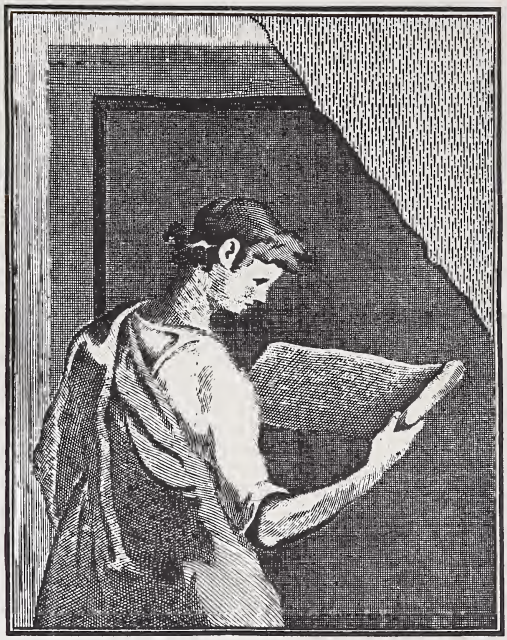

THE GETTY CENTER LIBRARY

# NUOVA ANTOLOGIA

---

Seconda Serie – Volume XXXVIII

Proprietà letteraria.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

# NUOVA

# ANTOLOGIA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME TRENTESIMOTTAVO
DELLA RACCOLTA VOLUME LXVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

Tipografia Bodoniana.

# RICCARDO WAGNER

## POETA, MUSICISTA, UOMO POLITICO

Fu detto, che morto Riccardo Wagner era incominciata per lui l'apoteosi; sarebbe più giusto il dire che incomincia per lui e per le opere sue il periodo degli equanimi giudizi. Ne abbiamo la prova negli articoli biografici e necrologici che vennero pubblicati in questi giorni sul grande e compianto maestro. Da un lato i suoi avversari, i quali odiavano più l' uomo che l'artista, scomparso improvvisamente quello dalla scena del mondo, resero omaggio alla potenza del suo ingegno; d' altra parte, alcuni de' suoi fautori più fanatici che, in passato, confondendo in un solo culto la persona, il sistema e l' opera d' arte e divinizzando quasi questi tre fattori della religione wagneriana, chiudevano il varco a qualunque discussione, lasciata in disparte la persona che non esiste più e non ha più bisogno delle loro difese, acconsentono a ragionare sulla convenienza di separare l' opera d' arte dal sistema, ed anche quella ammettono si possa dividere in varie parti, non tutte apprezzabili ad un modo. Costoro, per verità, non sono ancora numerosi, e rimane quasi intatta la falange dei *Wagneristi* assoluti, intransigenti che nella denominazione di *filistei* comprendono tutti coloro che s' arrischiano a muover dubbi sulla necessità che una forma, una manifestazione dell'arte, per quanto splendida, assuma addirittura il carattere di una religione dogmatica. Il fenomeno non è nuovo: i *Gluckisti* nel secolo scorso hanno fatto nè più nè meno di ciò che ora fanno i *Wagneristi*. Tuttavia è notevole che da quella falange compatta si sieno stac-

cati alcuni critici, i quali non hanno creduto di offendere la memoria del Wagner esaminando imparzialmente i frutti che dalla sua vita operosa ed agitata l'arte dovrà raccogliere. Pochi anni ancora e il nome di Wagner avrà il posto che gli spetta nella storia. Divina è l' arte, ma gli artisti sono solamente i suoi sacerdoti, nè alcuno di essi ha il diritto di sostituirsi alla divinità, nè i molteplici aspetti dell' arte riassume in sè un uomo solo. Neanche il Wagner, che pure fu accusato di sterminato orgoglio, ebbe mai, come vedremo in seguito, questo concetto di sè medesimo. Egli tutto al più si è atteggiato a riformatore del teatro musicale. Ma qual meraviglia che proclamato Dio da' suoi discepoli abbia accettato l'onor degli altari?

L' avviamento a giudizi più equi e, diciamolo pure, più riverenti verso lo stesso Wagner, si farà sempre più palese col progredire del tempo; oggi non ne osserviamo che i primi sintomi. Questa, che chiameremo riparazione, non si compirà con uguale sollecitudine presso tutte le nazioni nelle quali è maggiormente in onore l'arte musicale. La Germania e la Francia saranno precedute dall'Italia; la Germania, perchè la gloria di Wagner è gloria nazionale, e per molti significa primato artistico non solo nel presente, ma eziandio nell'avvenire; in Francia perchè ivi alla ripugnanza per tutto ciò che sa di tedesco, si aggiungono ragioni speciali di antipatia pel Wagner, flagellatore spietato dei francesi. In Italia, all'opposto, siamo in condizioni favorevoli per giudicar rettamente. Se il Wagner scrisse e pronunziò contro alcuni dei nostri grandi maestri parole che parvero ed erano avventate, certo è, d'altro canto, che al genio musicale degl'italiani rese tributo di sincera ammirazione in più occasioni, e una sua lettera al Boito è rimasta documento prezioso dei sani criteri coi quali apprezzava l'indole artistica del popolo italiano. In Italia le sue opere penetrarono assai prima che altrove e incontrarono minori ostacoli e vinsero senza grande fatica le ritrosie di qualcuno che le aveva avversate senza conoscerle. Sarebbe assurdo il negare l' efficacia di quelle opere sul gusto del nostro pubblico, sull'indirizzo dei nostri studi musicali, ma la loro azione non è stata esclusiva, nè invadente, nè prepotente. Wagner non ha scacciato dalle nostre scene i capolavori italiani, nè quelli degli altri maestri stranieri. Vi ha conseguito anch'egli una parte legittima di cortesi accoglienze e di onori. Nè i suoi ammiratori riuscirono a trascinare il nostro pubblico all'idolatria, nè i suoi detrattori a impedire che

quelle opere fossero applaudite. La cattiva prova del *Lohengrin* a Milano è da attribuirsi alla pessima esecuzione; ma a Bologna, a Roma, a Napoli, a Torino, a Genova, a Venezia trionfò quasi senza contrasto e dissipò le prevenzioni e i pregiudizi che contro il suo autore erano sorti senza ragione. Wagner veniva riguardato come un nemico della melodia, non solo, ma della chiarezza e della semplicità. Lo si dipingeva come un uomo intento a disporre le note musicali senz'ordine, precisamente come un cieco disporrebbe i colori. Si diceva che dal suo cervello uscivano le più strane armonie, gli accordi più stravaganti, le più aspre cacofonie; che la sua istrumentazione non era che un continuo ed assordante frastuono, che le voci umane aveva condannate ad una specie di guaito perenne in forma di recitativo, e la parola *melopea*, della quale ben pochi intendevano il significato, rappresentava qualche cosa di eternamente lungo e d'ineffabilmente noioso. — Dobbiamo noi dire che, alla prova dei fatti, il diavolo è parso meno brutto di quanto si credeva? Che, come dimostreremo più innanzi, nelle opere del Wagner rappresentate in Italia non si lamentò difetto di melodie, nè, salvo in alcuni punti, di chiarezza? Che, per giudizio degl'intelligenti, il Wagner è un purissimo, irreprensibile armonizzatore? Che non solamente nelle sue opere gli scoppi di sonorità non raggiungono il frastuono, ma nella parte orchestrale di esse si lamenta talvolta la quiete soverchiamente prolungata? Che la melopea di Wagner (posto che così s'abbia a denominare) non ha nulla del Peri e del Caccini, ma è una serie di pensieri musicali bene determinati, a ciascuno dei quali il maestro assegna un ufficio nello svolgimento dell' azione? Sottoporremo, più innanzi, ad un breve esame la musica del Wagner; qui riferiamo soltanto l'impressione ch'essa produsse in Italia appena fu udita — impressione molto diversa dalle previsioni. E di questo fatto, insieme agli altri sovraccennati, ci è sembrato opportuno di prender nota per dimostrare le condizioni di serena imparzialità nelle quali si trovano, a preferenza di qualunque altro popolo, gl'italiani rimpetto al celebre maestro di cui si deplora la morte.

Ma volendo parlare non indegnamente del Wagner non basta considerare il musicista. Noi ci troviamo in presenza di una grande figura che ha più aspetti. E, innanzi tutto, la riforma dell'opera teatrale come egli l'ha intesa e si è adoperato ad affettuarla, esce dai confini meramente musicali e suscita importanti

questioni letterarie ch'egli stesso ha trattato ampiamente ne'suoi libri. Nel concetto wagneriano il poeta va, per così dire, innanzi al maestro di musica, quantunque, nell'opera teatrale, entrambi debbano riunirsi in una sola persona e cospirare al medesimo fine. Wagner poeta occupa dunque un posto ragguardevole nella storia letteraria della Germania, e se le sue idee fossero destinate a conseguire, almeno in parte gli effetti ch'egli si proponeva, dovremmo riconoscere che l'azione sua avrà un'importanza sul complesso della letteratura teatrale. V'è di più: pel Wagner la riforma del teatro musicale si connette con tutto un sistema d'idee politiche, filosofiche e sociali. *L'opera tedesca* per lui si collega colla supremazia della Germania. Questi principii, queste aspirazioni si possono ritrarre dai suoi libri, che pochi di quelli che ne parlano, hanno letto per intero. Gli è che la lettura non ne è gran fatto piacevole, sia perchè in essi è troppo spesso manifesta l'irritazione dell'animo dalla quale era di continuo travagliato l'autore, sia perchè i pensieri vi sono espressi diffusamente, sia finalmente perchè abbondano le contraddizioni vere o apparenti. Contraddizioni fra i diversi libri — contraddizioni fra le varie parti di uno stesso libro — contraddizioni fra i libri e le opere poetiche o musicali. Accade sempre così agli artisti che un ingegno vastissimo si adoperano a rinchiudere entro confini relativamente angusti. Però, come abbiamo detto, riuscirebbe troppo incompiuto uno studio sul Wagner, se non tentasse almeno di presentare l'uomo e l'artista sotto questi aspetti non solamente molteplici ma spesso mutabili. Altrimenti non si spiegherebbero i fatti di Dresda, nè il teatro di Bayreuth, nè la trilogia, nè tanti altri episodi della vita di un uomo ch' era certamente mosso da alti ideali.

Confessiamo di aver molto esitato a sobbarcarci a quest'ardua impresa, tanto più che (lo diciamo prima noi affinchè altri non ce ne muova rimprovero) non fummo tra i pellegrini di Bayreuth e ci manca perciò uno degli elementi per trattare interamente il difficile argomento. Ma lo scopo nostro non è di passare minutamente in rassegna le opere del Wagner; bensì di determinare l'azione da lui esercitata o ancora da esercitarsi sul movimento intellettuale ed artistico del secolo decimonono. E, d'altronde non essendo nostra intenzione di dettare uno scritto esclusivamente artistico, ma volendo comprendere nelle nostre ricerche e nelle nostre considerazioni un gran numero di fatti e di vicende che l'arte non riguardano direttamente, ma nei

quali un sommo artista si è per volontà propria o per la forza degli avvenimenti, immischiato, preghiamo il benigno lettore di seguirci in questa via, molto più ampia di quella che, per avventura, altri biografi del Wagner stimeranno opportuno di tenere. E, al tempo stesso ne invochiamo l' indulgenza, perchè il compito nostro non è lieve, e appunto perchè ci proponiamo di essere imparziali, probabilmente le nostre parole non piacerannno a coloro che nelle questioni ardenti non procedono con larghezza di vedute, ma rinnovano la favola del letto di Procuste.

## I.

*In diesem Hause — ward geboren — Richard Wagner — am 22 mai 1813.* (In questa casa nacque Riccardo Wagner il 22 maggio 1813). Abbiamo riportato questa iscrizione che si legge incisa sovra una lapide di marmo a Lipsia, perchè la data della nascita di Wagner ha un'importanza speciale. Nato in sul finire dell'epopea napoleonica e mentre si preparava un lungo periodo di pace, che fu pure un periodo di lavoro intellettuale e di preparazione ai fatti de'quali siamo stati e siamo tuttavia spettatori nella seconda metà del presente secolo, l'autore del *Lohengrin* e della *Trilogia* ha dovuto necessariamente subire l'influenza di un tempo che può dirsi una lunga gestazione d'idee, di riforme, di aspirazioni non sempre ben definite. Va tenuto conto eziandio delle condizioni particolari della Germania, politicamente divisa, ma dove era vivissimo l'istinto della nazionalità e feroci covavano i rancori, se non contro i principii certo contro gli effetti della rivoluzione francese, e quantunque il carattere nazionale, già potentissimo nella filosofia, si fosse pure affermato nelle lettere e nelle arti, pure era meno intenso, meno visibile nel teatro musicale. Quando il Wagner asserisce baldanzosamente che prima di lui non esisteva l'opera schiettamente tedesca, forse ha ragione. Rigorosamente parlando era musica tedesca quella del Gluck, ma aveva avuto il torto di piacere ai francesi; il Mozart era stato, nelle sue opere teatrali, quasi sempre prettamente italiano; il Beethoven non aveva scritto che un'opera, ricca di sovrane bellezze, ma per la qualità del soggetto e per altre ragioni, poco rispondente alle esigenze del teatro; il Meyerbeer era eclettico. Rimaneva il Weber che fra i compositori tedeschi di opere teatrali è stato certamente quello che ha avuto un'im-

pronta più nazionale; però nella forma dei pezzi il Weber si è accostato spesso agl'Italiani. Nel *Freischütz*, per esempio, accanto alla scena ultra germanica del secondo atto, vi è il duetto italianissimo di Agata e Annetta, vi è l'aria di Agata con la relativa cabaletta, vi sono i *couplets* alla francese del basso. Nell'*Oberon*, le concessioni al gusto predominante nel pubblico d'allora son numerosissime e vi si notano perfino alcune imitazioni dello stile rossiniano. Si può dire, pertanto, che in Germania un teatro nazionale di musica prima del Wagner non esisteva poichè non bastano a costituirlo alcune eccezioni. E si badi che parliamo del teatro e non della musica in genere, la quale, non occorre rammentarlo, aveva in Germania tradizioni gloriose. Ma il teatro musicale non viveva di vita propria. Era ancora sotto il fascino e la dominazione della scuola italiana. I maestri italiani percorrevano da un capo all'altro la terra d'Arminio, e piantavano le loro tende e regnavavano nelle capitali dei principali Stati, sorretti dall'opinione pubblica. A Vienna era padrone del campo Donizetti, come lo era stato molti anni prima il Salieri; a Berlino imperava Gaspare Spontini, intorno al quale è giusto di osservare che seguiva le tracce del Glück anzichè quelle degl' italiani. E sacrificavano alla musa italiana i maestri tedeschi di second'ordine, come il Flotow, il Nicolai ed altri i cui nomi sono ora dimenticati.

Forse a questo contribuivano anche le condizioni politiche d'Europa. I popoli stanchi, affranti da una lunga serie di guerre micidiali, cercavano sovra ogni altra cosa il riposo e a questo bisogno era conforme la nostra musica facile, gaia, soavemente affettuosa. Per la Germania v'era ancora un'altra ragione; l'Austria che faceva parte della Confederazione era padrona dell'Italia; di qui le maggiori agevolezze per i nostri maestri di aprirsi la via in un paese, del quale la loro patria era quasi considerata una provincia. L'arte italiana non incontrava oppositori, non suscitava antipatie nè diffidenze perchè era l'arte di un popolo schiavo, oppresso, riputato inetto a rivendicare la propria indipendenza. La nostra musica era l'eco del flebile lamento che usciva da una tomba, oppure la canzone spensierata di chi cerca nei piaceri sensuali l'oblio de'morali patimenti. Così, almeno la giudicavano gli stranieri, senza intendere che qualche volta la musica italiana assumeva il tono della satira pungente, come nel *Barbiere di Saviglia* e nell'*Italiana in Algeri*, o annunciava una non lontana riscossa come nel coro

di guerra della *Norma*. La musica italiana del presente secolo, anche prima del Verdi, non conservava più il carattere ingenuo, innocuo della sua progenitrice del secolo decimottavo; non accompagnava più i minuetti delle belle dame incipriate e dei cicisbei; c'era in essa, avvolta nelle leziosaggini della forma, una nota più virile, un lontano ricordo della *Marsigliese* che avea imposto silenzio a Tirsi e a Clori e a tutti i pastorelli dell'Arcadia.

Comunque sia, Riccardo Wagner comparve sulle scene del mondo quando nei principali teatri della Germania, gli scarsi capolavori della musica teatrale tedesca erano posti in seconda linea, nè tutti insieme riuniti costituivano un'arte eccezionale. Eppure se non esisteva l'unità materiale della Germania, esisteva ad ogni modo la patria tedesca, che si rivelava nel movimento scientifico e letterario, e per la musica nella parte sinfonica. Era inevitabile che questo movimento si estendesse anche al teatro musicale, bastava a tal' uopo che sorgesse un uomo di grande ingegno, o, se vuolsi, di genio.

Narrano i biografi, del Wagner che suo padre, morto mentr'esso era ancora in fasce, esercitava l'umile ufficio di scrivano presso un tribunale. Nulla nella fanciullezza del futuro autore del *Lohengrin* fa presentire il musicista. I primi suoi studi son rivolti unicamente alle lettere; dall'ammirazione per le tragedie greche passa all' entusiasmo per Shakspeare e medita il piano di un dramma, nel quale, come narra egli stesso, faceva morire quarantadue personaggi. Questi primi tentativi accennavano più alle facoltà poetiche che alle facoltà musicali del Wagner. È scritto eziandio in tutte le sue biografie come in lui il sentimento della musica venisse destato all'improvviso da una sinfonia di Beethoven. « In un pomeriggio scrive il Wagner, udii una sinfonia di Beethoven; nella notte ebbi la febbre, mi ammalai. Guarito mi accorsi di essere diventato musicista. » E prosegue dicendo come, probabilmente questa sia stata la causa dell'amore e della venerazione sua per Beethoven.

Del resto le condizioni del teatro musicale in Germania nella prima metà del nostro secolo sono da lui medesimo dipinte nella sua *Lettera a Federigo Villot*. Ecco le sue parole:

« Tutti gli stili coesistevano nella più completa anarchia: lo stile francese, lo stile italiano, l'imitazione tedesca di entrambi; si aggiungano i tentativi di dramma col canto che non s'innalzavano mai a genere popolare e indipendente.... Da questa

confusione risultava un grave inconveniente, vale a dire la mancanza di stile nelle rappresentazioni di opere teatrali.... Si rappresentavano successivamente, a brevissimi intervalli opere francesi e italiane, e opere tedesche imitazioni di quei due generi, oppure produzioni accompagnate dal canto più volgare. Soggetti comici, soggetti tragici, tutto era rappresentato e cantato dai medesimi attori.... Questo solo fatto sarebbe stato sufficiente ad impedire che si formasse un buono stile.... In nessun luogo esisteva, un teatro centrale, un teatro modello. »

Pare a prima vista che il Wagner, avendo aperto gli occhi alla luce della musica per merito di una sinfonia di Beethoven, avrebbe alla sua volta dovuto consacrarsi di preferenza alla musica istrumentale. Ma non lo fece, perchè come abbiamo già ripetutamente osservato, in lui il musicista veniva dopo il poeta. E osserveremo a questo proposito che il Wagner, il quale raggiunse davvero l' eccellenza nell' arte dell' istrumentazione e la fece progredire grandemente e lasciò *nelle sue opere* pagine istrumentali stupende, insuperabili, non compose *fuori del teatro* un solo pezzo strumentale che si innalzi sul mediocre. Per dire il vero, ci si è provato poche volte, e in occasioni nelle quali non poteva sottrarsi all' impegno, ma in fondo per lui, come per tutti i grandi operisti (eccettuato per avventura il Morzat), l'orchestra non serviva che a colorire o a prepare o a commentare l'azione svolgentesi sulla scena. Anche nella musica abbiamo l'eterna questione del colore e del disegno, ma sta in fatto che la *sinfonia* (ci ripugna di adoperare il barbaro vocabolo di *overtura*) del *Tannhauser*, e i preludi del *Lohengrin* e del *Tristano* e del *Parsifal*, e la *cavalcata* delle *Wallhirie* e tutti gli altri famosi pezzi istrumentali del Wagner fanno parte integrante della rappresentazione scenica, vivono la vita dell' opera teatrale dalla quale è malagevole disgiungerli.

Certo è che anche dopo la rivelazione beethoveniana, il Wagner condusse di pari passo gli studi musicali e gli studi letterari, i primi sotto la direzione del Weinling, i secondi all'Università di Lipsia. È lecito a ognuno di porre a confronto la coltura dei maestri stranieri, di Wagner e di Meyerbeer, per esempio, colla supina ignoranza di molti compositori italiani e non degli ultimi. Ricordiamo che un giorno il buon Petrella ci domandò sul serio, se la Corsica fosse la capitale della Sardegna. Nudrito di forti studi il Wagner fu chiamato alla direzione del teatro di Magdeburgo. Quivi scrisse la sua prima opera *Le fate* (tolta da una

fiaba del nostro Gozzi), imitazione del Weber e che non venne rappresentata. Il Wagner ha incominciato veramente la carriera del compositore teatrale nel 1836, con un'opera *La Novizia di Palermo* ch'ebbe una sola rappresentazione, e a proposito della quale si narra un aneddoto di cui non osiamo guarentire la autenticità. La prima ed unica rappresentazione della *Novizia di Palermo* venne interrotta da un formidabile pugno che il marito della prima donna regalò fra capo e collo alla volubile consorte, la quale sulla scena si mostrava troppo tenera pel tenore. Naturalmente di questi primi lavori del Wagner si sa quel tanto che ne ha detto egli stesso, parlandone con orrore. Non ci risulta che sieno stati pubblicati, o almeno, non ci sono mai caduti sotto gli occhi. Manco male forse le *Fate* che, come riferimmo, erano un'imitazione del *Freischütz*, ma nella *Novizia di Palermo* il Wagner confessa di aver imitato l'Auber e la *Muta di Portici!* Incominciava, pertanto, seguendo lo stile francese, contro il quale doveva più tardi protestare con tanta violenza. Per verità in quei primi passi del celebre artista non si trova traccia delle teorie e delle dottrine che sostenne poi con tanto accanimento. Era un giovane che procedeva incerto, che cercava la propria via. Il cattivo successo della *Novizia di Palermo* lo disaminò. Lasciò Magdeburgo e si recò a Konisberga dove sposò Guglielmina Planer attrice di quel teatro. Da Konisberga passò a Riga sempre in qualità di direttore, di *Kapellmeister*. In quel frattempo, incominciò a scrivere e condusse a termine il *Rienzi*. Si narra che si fosse invano rivolto per un libretto allo Scribe, il quale non si curò neppure di rispondere ad un maestro straniero e sconosciuto. Il Wagner scrisse egli stesso il libretto della sua opera, togliendolo dal notissimo romanzo del Bulwer. Neanche il *Rienzi*, però, è un prodotto delle dottrine wagneriane. L'argomento è storico, e il dramma non si allontana gran fatto dalle consuetudini dei libretti per musica, quantunque sia una pregevole opera letteraria. Se nelle precedenti sue opere il Wagner aveva imitato prima il Weber e poi l'Auber, in questa è palese l'imitazione dello Spontini che teneva allora lo scettro della musica teatrale in Germania. L'autore del *Rienzi* ha sempre professato pel nostro Spontini una specie di culto, considerandolo come l'erede più legittimo e diretto di Gluck. Lo Spontini è uno dei pochi maestri verso i quali il Wagner abbia dimostrato una sincera amicizia, fino a curare una riproduzione della *Vestale* quando lo Spontini non era più in

auge. Gli è che fra l'autore della *Vestale* e l'autore del *Rienzi*, correvano alcune affinità di carattere. Lo Spontini ebbe anch'egli un'alta idea di sè, e lo ricordano a Iesi quando andava per le vie vestito da accademico francese e carico di decorazioni. Anche lo Spontini sentiva un grande disprezzo per le opere de' suoi contemporanei. Nel *Rienzi* la nota spontiniana risuona quasi in ogni pezzo. E ciononostante già guizzano i primi lampi di una *individualità*, di un particolar modo di sentire e di esprimere. Tutta la parte che chiameremo eroica del *Rienzi* ricorda la *Vestale*; nella parte intima e sovratutto nella *marcia religiosa* e in altri pezzi del quarto e del quinto atto fa capolino l'autore del *Lohengrin*. Strano a dirsi, vi è un pezzo dell'opera che staccandosi dal resto dello spartito, appartiene assolutamente al genere di Donizetti e di Verdi ed è il finale del secondo atto, al quale sono principalmente dovuti i successi del *Rienzi* in Italia. Ma queste disuguaglianze di stile, questo passare da Spontini a Donizetti, con qualche accenno, qua e là, a una maniera originale, mettono in chiaro come l'autore non avesse ancora quando componeva il *Rienzi*, un concetto di un indirizzo artistico, qualunque si fosse, da seguire.

Quella stessa irrequietezza che lo travagliava nella ricerca dell'ideale artistico, lo spingeva ad abbandonare la tranquilla vita del direttore d'orchestra in Germania per andare in traccia di altri orizzonti, di aspre lotte che dovevano ritemprare la sua anima d'artista.

Nella lettera al Boito dianzi rammentata, il Wagner pronunzia severi giudizi sul pubblico tedesco; forse in essi c'è ancora il ricordo della poco favorevole accoglienza toccata alla *Novizia di Palermo*, assai più che un giusto apprezzamento delle condizioni nelle quali vennero, molti anni appresso, eseguite in Germania le opere di stile prettamente wagneriano. Non ci faremo a narrare le vicende del suo viaggio a Londra. Fu un naufragio sulle coste della Norvegia che gl'inspirò la leggenda del *Vascello fantasma* che dovea scrivere e far rappresentare dopo qualche anno. A Boulogne incontrò il Meyerbeer che gli fu largo di conforto ed anche di denaro, per proseguire sino a Parigi. È noto come il Meyerbeer fu ricompensato della sua generosità. Il Wagner attribuì principalmente a lui e all'Halévy israeliti entrambi, gli ostacoli che gli attraversarono la via a Parigi e ne trasse argomento a quella stolta guerra contro la razza semitica che intraprese quando già era pervenuto all'a-

pogèo della gloria e che tanto gli nocque presso gli uomini imparziali.

Siamo giusti. Quali probabilità poteva avere allora il Wagner di riuscire a Parigi, dove non solamente scrivevano in quel tempo i loro capolavori il Meyerbeer e l'Halévy, ma era in sommo onore il Rossini? Con quali opere si raccomandava al pubblico francese? Aveva già scritto il *Lohengrin* o il *Tannhauser* o quanto meno il *Vascello fantasma?* Lo stesso *Rienzi*, non ancora compiuto può tenersi in conto di un'opera sufficiente ad aprir la via ad un compositore di musica fuori della sua patria? Quanto è oggi ingiusto l'ostracismo a cui il pubblico francese condanna la musica del Wagner, altrettando deve parer naturale che a lui sconosciuto, a lui straniero, rimanessero inesorabilmente chiuse le porte de' grandi teatri parigini, che al Meyerbeer e al Rossini si erano aperte dopochè costoro erano già saliti in altissima fama, col *Crociato in Egitto* il primo, con dieci o dodici capolavori il secondo. I biografi del Wagner insistono tutti sui dolori ineffabili da lui provati a Parigi, sugli umili uffici ai quali si sobbarcò per campare. Il Wagner costretto a scrivere romanzette, a ridurre opere italiane e francesi per pianoforte, a comporre la musica di un *vaudeville* ci riempie di tristezza e di pietà. Ma, infine, non era egli stato l'artefice delle proprie sventure? E tanti altri artisti sommi, insigni, non avevano lottato al par di lui prima di vincere? In mezzo a quelle angosce il letterato salvò più d'una volta il musicista e il Wagner trasse qualche sollievo dagli articoli di critica che pubblicava nella *Gazzetta musicale* e nei quali, divenuti oggi rarissimi, si trova il germe di alcune delle dottrine svolte in seguito negli altri suoi libri. Frattanto terminò il *Rienzi* e il libretto del *Vascello fantasma*, o per meglio dire dell'*Olandese volante*, poichè questo fu il titolo primitivo dell'opera. Ricevuto notizia che a Dresda si era disposti a mettere in iscena l'*Olandese* e il *Rienzi*, si procura il denaro occorrente per ritornare in Germania, vendendo la proprietà dell'*Olandese volante*, per la Francia, a un editore che lo fa tradurre immediatamente e porre in musica dal Dietsch. Finalmente eccolo a Dresda dove il *Rienzi* ottiene un brillante successo e toglie il suo nome all'oscurità. Il Wagner ha ripudiato quest' opera giovanile, che, come abbiamo detto, è in gran parte una imitazione della *Vestale* di Spontini, con minore potenza drammatica però e con un abuso di effetti volgari ai quali lo Spontini non ricorse mai.

Al *Rienzi* tenne dietro, pure a Dresda, con minore fortuna l'*Olandese volante*, la prima delle opere nelle quali incomincia a prender forma il sistema wagneriano. Prima di addentrarci nell'esame di questo, condurremo rapidamente a termine la parte biografica del nostro lavoro. A Dresda compose pure il *Tannhauser* rappresentato nel 1845 e il *Lohengrin* che doveva andare in iscena nel 1847, ma qui trova posto uno dei più importanti episodi della sua vita.

Il Wagner era stato accolto e beneficato dalla corte di Sassonia. Per volere di questa le sue opere avevano conseguito l'ambito onore della rappresentazione. Nè il mediocre successo dell'*Olandese volante*, nè i contrasti suscitati dal *Tannhauser* gli avevan tolto l' appoggio de' suoi mecenati. — Il Wagner teneva a Dresda l'ufficio di maestro della cappella reale, ed esercitava una grande autorità in quella capitale denominata l'Atene della Germania. — La famiglia reale di Sassonia lo trattava come un amico. Come mai si pose egli insieme ai rivoluzionari nel maggio del 1848? L'insurrezione ebbe a Dresda un carattere quasi interamente repubblicano; si combattè per le vie e combattè anche il Wagner alle barricate contro il sovrano che lo aveva beneficato, contro la famiglia che lo aveva liberato dalle strette della miseria, porgendogli ripetutamente il modo di far rappresentare le sue opere, che pur trovavano allora, anche in Germania, tanta resistenza nel pubblico. Certo la gratitudine non vincola le opinioni politiche, ma impone alcuni riguardi dai quali non si esimono gli uomini di cuore. Era repubblicano di principii, era rivoluzionario in politica il Wagner? Oppure gli armava la mano lo smisurato orgoglio? A questi ardui quesiti procureremo di rispondere quando usciti dalla nuda esposizione dei fatti; frugheremo nella mente e nella coscienza dell'insigne artista. S'invocano a sua difesa, l'esempio e i consigli del Röechel, direttore d'orchestra a Dresda che prese anch'egli le armi. Ma il Röechel scontò il fallo con quattordici anni di prigionia, mentre al Wagner non fu torto un capello. Questi fuggì da Dresda e pare che la sua fuga non sia stata in alcuna guisa impedita dalle autorità, avendogli la famiglia reale dato quest'ultima prova di benevolenza. Il suo soggiorno a Zurigo e a Lucerna è stato fecondo di lavori musicali e letterari. Quivi scrisse *l'Arte e la rivoluzione*. *L'opera dell'avvenire* e finalmente la completa esposizione delle sue teorie nel voluminoso libro intitolato *Opera e dramma*; quivi ritoccò il

*Lohengrin* e immaginò la Trilogia. Non sappiamo quanto vi sia di vero nell'asserzione che abbia composto il *Tristano* durante un suo breve soggiorno a Venezia; sappiamo soltanto che da Zurigo fece parecchie escursioni in Italia, soddisfacendo così un suo antico desiderio di visitare il nostro paese. Nel 1859 ritornò a Parigi, e per intercessione della principessa di Metternich e dell'imperatrice Eugenia ottenne che il suo *Tannhauser* venisse rappresentato al teatro dell'*Opera*, dove andò in iscena nel 1861. È rimasto memorabile il tumulto, di quella serata. Varie cause cooperarono alla caduta del *Tannhauser*. Innanzi tutto si ebbe il torto di non preparare abbastanza il pubblico parigino a quel genere di musica. Probabilmente il *Tannhauser* non sarebbe stato applaudito neanche a Bologna, se vi fosse stato rappresentato prima del *Lohengrin*, quantunque prima di questo sia stato scritto. Checchè se ne dica, il *Lohengrin* è l'opera del Wagner che meno si scosta dalle abitudini italiane, è quella il cui soggetto s'intende più facilmente, la cui musica è più scorrevole e, ci si permetta la parola, più facile. È anche l'opera che con qualche prudente mutilazione si può far accettare più agevolmente dai pubblici di razza latina, avvezzi alla rapidità e alla concisione. Il *Lohengrin* prepara il terreno alle altre opere dello stesso autore, e il *Tannhauser* ha bisogno per piacere, che questo terreno sia disposto convenientemente. Il Wagner disse, fra le altre cose, che la sua opera era stata disapprovata a Parigi perchè vi mancavano i *ballabili* indispensabili nelle opere francesi, e ripetè perfino a tale proposito l'antica freddura del *peuple de danseurs*. Questa a noi pare una scusa puerile; non è men vero, ad ogni modo che il pubblico dell'*Opera* di Parigi non transige nella questione dei ballabili. Lo seppe Rossini che fu costretto ad aggiungerli al suo *Mosè* rinnovato: lo seppe più recentemente il Verdi obbligato ad allungare, con suo gran disgusto, le danze dell'*Aida* per le scene francesi.

Tuttavia la ragione principale della rumorosa rovina del *Tannhauser* va ricercata nella politica. Fischiare l'opera del Wagner era per molti un atto di protesta contro l'Imperatrice che l'aveva imposta, era una prova di opposizione al regime imperiale. Dodici anni dopo aver combattuto nelle vie di Dresda per la causa repubblicana, il Wagner era insultato a Parigi perchè protetto da un'ambasciatrice austriaca e dalla consorte di Napoleone III. Contro il *Tannhauser* si unirono i repubbli-

cani, il *Faubourg Saint Germain*, gli orleanisti. Quella tempestosa rappresentazione decise per lungo tempo delle sorti delle opere wagneriane in Francia. Si fece un timido tentativo di riprodurre il *Rienzi* al *Théâtre lyrique*, ma quest'opera, che, per dirla con una frase triviale, non era nè carne nè pesce, non poteva assolutamente piacere. Nessun altro componimento teatrale del Wagner è stato eseguito per intero a Parigi, la sola fra le grandi città del mondo che non conosce una delle più splendide e ragguardevoli manifestazioni musicali del nostro secolo. Il Pasdeloup ed altri fanno eseguire qualche pezzo di musica wagneriana nei concerti, e va pur detto ad onor del vero che la maggior parte della critica musicale francese è favorevole alle opere e alle dottrine del Wagner e predica di continuo la necessità di separare l'artista dall'uomo. Ma gli sforzi dei critici si spezzano contro la resistenza del pubblico ch'è venuta continuamente crescendo dopo il 1870. Riccardo Wagner partì da Parigi coll'animo esasperato; si ridestò in lui la memoria dei dolori sofferti durante il suo primo soggiorno in quella città e non perdonò mai ai francesi il trattamento che avean fatto subire al suo *Tannhauser*. L'odio suo sfogò in parecchie pubblicazioni e segnatamente in quelle che tennero dietro alla guerra franco-germanica. Corse, qualche anno fa, per le mani di tutti un'ignobile satira del Wagner contro la Francia. Bisogna deplorare questi traviamenti d'un carattere irritabile, queste violenze triviali d'un artista che avrebbe dovuto mostrarsi superiore a' suoi ingiusti detrattori. Ma quegli scritti renderanno impossibile ancora per lungo tempo la rappresentazione delle opere wagneriane a Parigi. Basti il dire che quando l'impresario Neumann annunziò di volersi recare con una compagnia tedesca nella capitale della Francia a rappresentarvi il *Lohengrin*, si sollevò a Parigi un tale tumulto, che quel progetto dovette essere abbandonato; e non valse neanche, in via di transazione, la promessa che gli artisti tedeschi avrebbero cantato il *Lohengrin* in francese!

Non accompagneremo il Wagner nelle peregrinazioni che seguirono la sua partenza da Parigi. È nota l'alta protezione a cui lo fece segno il Re di Baviera appena salito sul trono. Nel teatro di Monaco furono rappresentati *Tristano e Isotta* e *I maestri cantori di Norimberga*. Il Re di Baviera contribuì largamente anche alla impresa di Bayreuth, ma il teatro modello e le rappresentazioni dei *Nibelungi* e del *Parsifal* non si devono esclusiva-

mente a lui; furono opera principalmente di una società d'azionisti che, secondo il concetto del Wagner, avrebbe dovuto essere una specie d'istituzione permanente internazionale, ma, invece, andò incontro a un considerevole disavanzo finanziario, qualunque sia stato il risultato artistico. Noi sorvoliamo su questi particolari, perchè si tratta di fatti recentissimi, clamorosi e che tutti rammentano. Col *Parsifal* si è chiusa la carriera artistica del celebre maestro; pochi mesi dopo il trionfo di Bayreuth egli è morto in terra italiana, a Venezia, dov'era venuto a cercar ristoro alle forze affrante e alla salute vacillante. E nemmeno entreremo molto addentro nella sua vita privata. Morta la prima moglie, sposò, come tutti sanno, una figlia di Liszt, dopo che questa avea fatto divorzio dal suo primo marito Hans di Bulow ch' era ed è rimasto uno dei più ferventi apostoli della musica wagneriana. Tutto ciò, checchè se ne dica, ricorda altri tempi ed altri costumi. Lo stato civile di questa famiglia è qualche cosa di strano e di bizzarro. Il capo della chiesa wagneriana toglie la moglie al discepolo. Questi se ne addolora, ma non per ciò vengono meno in lui l'ammirazione e la fiducia pel suo maestro. Le figlie sue vanno ad abitare col nuovo marito della madre. E il suocero del Wagner e del Bulow, il Liszt che, se non è il Dio, certo è il gran pontefice dei così detti avveniristi, prende gli ordini sacri in Vaticano dopo aver deliziato, colle sue fantasie sul pianoforte, gli ultimi anni di Pio IX. In tutte queste vicende quanta materia per un romanzo.... dell'avvenire!

## II.

Ora che abbiamo gettato un rapidissimo sguardo sulle peripezie dell'uomo che ha fatto tanto parlare di sè, procureremo di esporre colla maggior chiarezza che per noi sarà possibile i principii fondamentali della sua dottrina. Abbiamo riletto in questi giorni i suoi scritti principali e intendiamo la causa della confusione che si è fatta intorno alle idee che guidarono il Wagner nella sua riforma del teatro universale. Gli è che le sue teorie non furono mai esposte da lui in modo assoluto e con un ordine rigoroso. Bisogna piuttosto desumerle dalle considerazioni che venne facendo a più riprese e alle quali non si è poi serbato sempre interamente fedele nelle sue opere artistiche. Si è, per esempio, voluto ravvisare il programma della

nuova scuola nel libro *Opera e dramma*, nel quale è detto che l'errore dei musicisti e dei critici è stato di aver considerato la musica come scopo e il dramma come mezzo, mentre deve essere tutto all'opposto. Veramente questa non è una novità. Assai prima del Wagner lo aveva detto l'abate Casti in una sua lepida satira intitolata *Prima la musica e poi le parole*, in cui sono descritte le misere condizioni dei poeti d'allora rimpetto ai maestri. Ci si consenta di osservare che se questo e non altro fosse il programma, esso ripeterebbe una verità le mille volte ripetuta assai prima che il Wagner fosse illuminato dalla rivelazione di una sinfonia dal Beethoven. Non è il dramma che deve farsi schiavo della musica, ma la musica che deve servire il dramma. Aggiungeremo che nessun'opera teatrale ha sfidato il tempo e il gusto mutabile e i capricci del pubblico, se in essa non fu adempiuta quella condizione. Questa è dunque, a parer nostro, cosa secondaria nel sistema wagneriano, chè tanto inchiostro non sarebbe stato necessario di sprecare per venire ad una conclusione ammessa da tutti i maestri antichi e moderni che non tradirono gl'interessi dell'arte e vollero provvedere alla propria fama. Il fondamento del sistema wagneriano non va cercato tanto nella qualità della musica quanto in quella del soggetto che la musica è chiamata ad accompagnare. Non è punto vero che i grandi compositori del passato non abbiano conosciuto la coerenza e la coesistenza del poema con la musica, e quando la raggiunsero non sapessero ciò che si facevano. L'asserzione è molto arrischiata davanti alle opere del Gluck, alle ultime scene del *Don Giovanni*, alle imprecazioni della *Vestale* spontiniana, al terzetto del *Guglielmo Tell*, alla *Congiura* degli *Ugonotti* al finale della *Norma* e via discorrendo. Vincenzo Bellini non dettò opuscoli, ma si sa che discuteva col Romani tutte le parti del dramma appunto per conseguire quella tale *coerenza* e *coesistenza* accennata più sopra. Il programma del Wagner è la perfetta fusione dell'elemento poetico col musicale. « Anche ora, scrive il Wagner, il poeta riceve l'ispirazione dal musicista, ne segue la fantasia musicale, si piega a' suoi voleri, adatta i caratteri della musica alle esigenze e alle voci dei cantanti, e crea le situazioni drammatiche in vista di alcune forme speciali. Il poeta è subordinato al compositore e scrive il dramma in vista di considerazioni puramente musicali. » Nel fatto le cose non istanno precisamente così, e oggi tutti i compositori colti danno al dramma o al libretto che dir si voglia, una

importanza ben superiore a quella che un tempo gli si attribuiva. È saputo da tutti, per esempio, che il Verdi sceglie il dramma, ne stende d'ordinario la così detta *selva*, e tutt'al più lascia al poeta la cura di dare la voluta misura ai versi.. Questa corrispondenza fra il dramma e la musica, ch'è la base di tutto l'edifizio wagneriano, era, pertanto, uno dei canoni dell'arte moderna prima ancora che il Wagner sorgesse a propugnarla. Egli stesso, del resto confessava di non dire cose nuove. « Mi vergogno, scriveva nell'introduzione al libro *Opera e dramma*, di dare importanza di novità ad una verità così semplice ed evidente, che sembra già nota a tutti. » Ma il concetto che gli stava in fondo all'animo era poi identico a quello ch'esprimeva? Ciò ch'egli voleva o, per meglio dire, sentiva, era la rispondenza della musica al dramma, o non piuttosto la prevalenza del poeta sul maestro di musica? Noi stiamo per quest'ultima ipotesi e quanto più ci addentreremo nello svolgimento dei principii fondamentali da lui posti in quella introduzione e i cui corollari sono, per così dire, disseminati in quello e in altri suoi scritti, tanto più ci persuadiamo di essere nel vero, e che il suo ideale fosse una forma d'arte nella quale la musica non serviva che di compimento all'opera del poeta.

Per lui la tragedia greca era il modello, il tipo delle rappresentazioni teatrali. Un pregevole scrittore Ottavio Fouque, che ha recentemente consacrato alcune pagine al Wagner, così espone le aspirazioni del maestro a far rivivere il teatro antico:

« Quali erano i caratteri del teatro antico: Se ne possono enumerare tre: 1° Le rappresentazioni teatrali non erano, come presso di noi, distrazioni quotidiane. Esse non si facevano che raramente, in occasioni solenni in certi determinati giorni di feste religiose, e come un mezzo per celebrare quelle feste; 2° I lavori rappresentati — generalmente trilogie seguite da una rappresentazione comica — si fondavano sui miti o sovra leggende popolari; 3° Questo è il punto importante, quello pel quale il Wagner ha dovuto continuamente lottare, quantunque avesse non una ma mille ragioni. Una rappresentazione ateniese è il tipo dell'unione più intima che abbia mai esistito fra le diverse parti dell'arte. In un immenso anfiteatro il popolo si riuniva, a capo di esso gli arconti, muto e attento come le statue che alle due estremità del *diazoma*, parevano anch'esse tener dietro alle peripezie del dramma. Sulla scena, alla quale serviva di sfondo infinito l'azzurro del mare Egeo, i personaggi fuor del naturale, rialzati e

ingranditi da una maschera scultoria, mostravano la lotta della volontà contro l'ineluttabile destino, mentre formando e svolgendo intorno all'altare di Bacco, i gruppi consacrati, il coro accompagnato dai flauti e dalle arpe, cantava la lirica melopea. Sotto l'invocazione di una volontà superiore ed unica, il canto e la danza recavano alla poesia la potenza delle loro attrattive, e in tal guisa la musica — questa parola significava per i greci la riunione di tutte le arti — si frammischiava al dramma e, per così dire, lo circondava. Non si sarebbe capito che una parte, qualunque si fosse, di quell'armonico complesso, usurpasse deliberatamente il primato sulla poesia, o che un *virtuoso* coi prodigi dell'esecuzione cercasse di trarre a sè gli applausi; giacchè allora lo scopo della solennità sarebbe venuto meno, e invece dell'impressione forte, salutare, religiosa del dramma, gli spettatori non avrebbero ricevuto da quella festa che una sensazione più o meno estetica, forse un diletto volgare e basso, come quello che si prova alla vista degli esercizi acrobatici. »

Tale sarebbe stato l'ideale al quale il Wagner avrebbe cercato di avvicinarsi nel teatro di Bayreuth e di cui si troverebbe la più compiuta manifestazione nella sua tetralogia. — Alla buon ora! Questo è almeno un sistema corretto, ben definito. Ma è proprio vero che in esso si riassumessero le idee del Wagner? Ch' egli abbia vagheggiato quell'ideale non mettiamo in dubbio, perchè risulta dalla sua stessa testimonianza. Ma in tal caso convien dire che ha raggiunto effetti alquanto diversi da quelli che si proponeva. Il teatro greco, poichè di questo si parla, era una istituzione popolare, perchè rispondeva esattamente al carattere, alla civiltà, ai costumi, alle condizioni dell'arte in quel tempo. Si può dire altrettanto del teatro di Bayreuth che s'indirizzava a poche persone facoltose, a poche menti colte, a pochi devoti di una chiesa la cui propaganda rimase necessariamente limitata ad alcune classi sociali? L'ideale del Wagner, se si racchiudesse tutto nel tipo greco, sarebbe, più che altro, un ideale archeologico.

E d'altronde, perchè ridurre ad una sola ed unica forma, tutte le forme, tutte le manifestazioni dell'arte scenica? Il ragionamento che il Wagner ha fatto per l'opera in musica, lo si potrebbe applicare del pari e forse con maggior ragione alla drammatica. Come si concilierebbe l'ideale del Wagner con la sua riverenza per Shakspeare? E il *Tartuffo* di Molière non dovrebbe essere bandito dalle scene come il *Barbiere di Siviglia* di Rossini?

Posta la questione in questi termini, è chiaro che si vorrebbe ad un'arte essenzialmente moderna applicare i criteri di una civiltà antica, di una società troppo diversa dalla nostra. Per verità al Wagner non è neppure passato per la mente di farci ritornare alla musica greca, per quanto concerne la sostanza e i procedimenti tecnici dell'arte stessa. Quand'anche lo avesse voluto, gli sarebbe stato quasi impossibile, a cagione dello stato d'incertezza in cui siamo ancora intorno ai caratteri di quella musica, fatta segno a tante discussioni. Egli ammette nella musica tutto il suo carattere moderno; soltanto domanda che l'ufficio suo nelle rappresentazioni teatrali ritorni ad essere quello ch'era nel teatro de' greci. Questa, se abbiamo bene inteso le parole del Wagner e se con noi le hanno bene intese i suoi commentatori, sarebbe la base di tutto l'edificio innalzato con tanta fatica dal riformatore di Bayreuth. Il quale vi si era siffattamente infervorato, che assicurasi avesse, dopo il *Parsifal*, già immaginato un' altr'opera il cui argomento avrebbe tolto dai miti della Grecia. Additiamo all'attenzione del lettore questo particolare, che ci pare dimostri sempre più come il Wagner ne' suoi tentativi, più che all'*avvenire*, come erroneamente fu detto, tenesse rivolto lo sguardo al passato, e quanto impero esercitassero su lui le memorie classiche. In una lettera da lui indirizzata al Berlioz ed inserita, molti anni or sono, nel *Journal des Débats* troviamo le seguenti considerazioni che mettono sempre più in luce il suo pensiero.

« Nel 1848, io era stato colpito dall' incredibile disprezzo che la rivoluzione dimostrava per l' arte, che certamente sarebbe stata perduta, se la riforma sociale avesse trionfato. Cercando le cause di quel disprezzo, trovai, con mia grande meraviglia ch'erano quasi identiche colle ragioni che vi spingono, mio caro Berlioz, a non tralasciare alcuna occasione di esercitare la vostra vena ironica contro i teatri. In questi, generalmente, e nell' opera, in particolare, l' arte non è infatti che un pretesto, col quale, pur conservando le apparenze della decenza, si possono proficuamente accarezzare le più frivole tendenze del pubblico delle grandi città. Andai più lungi; domandai a me stesso quali dovessero essere le condizioni dell'arte affinchè potesse inspirare nel pubblico un' inviolabile rispetto, e per non ismarrirmi nell' esame di siffatte questioni, cercai il mio punto di partenza nell' antica Grecia.... Oggi ci pare strano che trenta mila greci abbiano potuto seguire con interesse la rappresen-

tazione delle tragedie di Eschilo; ma se cerchiamo il mezzo con cui si ottenevano quei risultati, lo troviamo nell'alleanza di tutte le arti cooperanti insieme al medesimo scopo, vale a dire nella produzione dell'opera artistica più perfetta e *la sola vera.* Ciò mi condusse a studiare le relazioni fra le varie parti dell'arte, e dopo aver visto la relazione esistente tra la plastica e la mimica, esaminai quella fra la musica e la poesia. Riconobbi che precisamente là dove una di queste arti raggiunge gli estremi suoi confini, incomincia, colla più rigorosa esattezza, l'azione dell'altra; che per conseguenza, coll'intima unione di quelle due arti, si esprimerebbe luminosamente ciò che ciascuna di esse presa separatamente non potrebbe esprimere; che, per contro, qualunque tentativo di esprimere e riprodurre coi mezzi di una di esse ciò che non può essere espresso e riprodotto che da entrambe insieme riunite, doveva fatalmente condurre all'oscurità, alla confusione innanzi tutto, e poscia alla corruzione di ciascun'arte in particolare. »

Il Wagner ha dichiarato più volte che le questioni grammaticali in musica non lo interessavano. Uno dei maggiori pregiudizi, poi, che vennero accreditati sul suo conto, fu quello che egli si affaticasse a introdurre bizzarre novità nell'armonia, e nell'istrumentazione, o che fosse un nemico giurato della melodia. Questa specie di critica va lasciata a qualche ignorante giornalista teatrale, che di Wagner non ha mai conosciuto altro che il nome. In fondo, la più grave offesa che gli si potesse fare era quella di tenerlo in conto di un semplice compositore di musica. — Non è neppure soltanto un rinnovatore dell'arte scenica; è qualche cosa di più, è un uomo che crede di avere una missione sociale da compiere. « Lo scopo del signor Wagner, scrive il Pougin continuatore del Fetis, è immenso: tanto straordinario che diventa chimerico. Il signor Wagner ha voluto innanzi tutto riformare la musica drammatica, e poi il dramma musicale e quindi perfino le consuetudini teatrali, *perfino il pubblico,* perfino la struttura e la disposizione interna dei teatri destinati alle rappresentazioni liriche. » E il signor Schuré nel suo bel libro sul *dramma musicale,* soggiunge: « Nonostante il buon successo delle sue prime opere su molti teatri dell'estero e il crescente favore del pubblico tedesco per la sua musica, Riccardo Wagner ha rinunziato da gran tempo a qualunque relazione coi teatri esistenti. Durante la sua lunga carriera egli s'è persuaso che le condizioni dei nostri teatri musicali si op-

pongono alle innovazioni feconde e decisive. Capì che una istituzione essenzialmente industriale e commerciale, che per vivere deve guadagnare la maggior somma possibile di denaro, non può servire lealmente la grande arte. »

Il Pougin, alla sua volta scherzando su queste parole esclama: « Dunque è stabilito: quando nel teatro di Praga si rappresentava il *Don Giovanni*, quando l'*Opera* di Parigi poneva in iscena l'*Orfeo*, l'*Alceste*, la *Vestale*, il *Guglielmo Tell*, l'*Ebrea*, il *Profeta*, quando sulle scene della nostra *Opera-comique* venivano alla luce il *Giuseppe* di Méhul e il *Pré aux cleres*, e al teatro Koenigstadt di Berlino il *Freischütz* e all'Opera imperiale di Vienna il *Matrimonio segreto* e l'*Euriante*, e al Covent Garden di Londra l'*Oberon* e alla Scala di Milano l'*Aida*, nessuno di questi teatri serviva lealmente la grande arte, e l'abitudine delle rappresentazioni quotidiane abbassava il teatro alle condizioni di un frivolo passatempo. » Il Pougin ha ragione, ma i capolavori da lui enumerati sarebbero, secondo i wagneriani, quasi tutti assai distanti dall'ideale dell'arte. Ammettono che questo sia stato intravveduto, per avventura, ma non raggiunto dal Gluck, dallo Spontini, dal Weber, ma non parlate loro di Rossini, di Meyerbèer, di Halévy, e tanto meno poi di Méhul, di Hérold, di Cimarosa, se non volete che escano sconciamente dai gangheri e vi scaraventino sul capo un sacco di contumelie. L'ambizione di rialzare la dignità dell'arte è nobilissima, ma non si otterrebbe del pari l'intento col rispetto ai grandi artisti e ai loro capolavori? Che direste di chi, per rialzare la dignità dell'arte, spezzasse il *Mosè* di Michelangalo e condannasse al rogo la *Madonna della Seggiola* di Raffaello?

E venendo agli effetti delle dottrine wagneriane, il celebre riformatore è riuscito, tutti sanno a prezzo di quali sacrifizi dei suoi ammiratori, a far edificare il teatro modello di Bayreuth e a mettervi in iscena la *trilogia* che dobbiamo ritenere sia, fra le opere sue, quella che meglio risponde al suo ideale. Qualunque sia stato il successo dei *Nibelungi* e poi del *Parsifal* il teatro di Bayreuth è rimasto un fatto isolato. La trilogia o, quanto meno la parte migliore di essa è entrata nel repertorio degli altri teatri della Germania e piacque sebbene nessun impresario la presentasse al pubblico nelle condizioni volute dall'autore a Bayreuth. C'è di peggio: uno speculatore industriale e commerciale, uno di quelli che *non possono servir lealmente* la grande arte, ha comprato la trilogia, l'ha portata fuori

di Germania, l'ha fatta rappresentare a Londra e a Brusselle, e si dispone a farla udire anche in Italia, dove certamente nessun teatro è edificato secondo il sistema di Bayreuth. E il Wagner per una di quelle contraddizioni che abbondano nella sua vita, non solamente non vi si è opposto, ma ne ha avuto piacere. È lecito di prevedere ciò che accadrà, ora ch'è morto il grande riformatore. Nel teatro di Bayreuth si darà ancora qualche rappresentazione wagneriana a guisa di commemorazione funebre, e poi rimarrà chiuso con tanto di catenaccio. Le opere del Wagner, quelle almeno, e non son poche, delle quali il tempo confermerà e consacrerà il valore continueranno ad essere rappresentate ne' principali teatri del mondo accanto ai capolavori degli altri maestri, compresi quelli di Rossini, di Verdi, del Mayerbeer e dell'Halévy e senza che nessuno si prenda la briga di edificare teatri appositi. In altre parole il Wagner resterà come uno dei maggiori artisti del nostro secolo, e dopo che saranno stati dimenticati i suoi libri, e al suo sistema sarà succeduta qualche altra utopia, si continueranno a rappresentare le sue opere musicali.

Con questo non intendiamo di affermare che i suoi criteri e le sue dottrine non abbiano recato alcun beneficio all' arte. Sarebbe ingiustizia. Tutti i tentativi che s'inspirano ad un alto sentimento dell'arte recano qualche frutto, e fu detto, a ragione, che il Wagner facendosi autore della poesia e della musica delle sue opere, ha dato un esempio che merita d' essere imitato, e, se non altro, ha insegnato ai musicisti come sia loro necessaria una vasta cultura letteraria. Ma che i soggetti si abbiano a prender sempre nei miti e nelle leggende, quasichè solamente in queste si trovasse quella vita interiore che, giusta la dottrina del Wagner l'opera teatrale è chiamata a riprodurre esclusivamente, è un errore contraddetto dall' altra asserzione che allo spettacolo teatrale debbano concorrere tutte le arti comprese le decorative che sono la più schietta espressione della vita esteriore. L'arte può assumere mille aspetti, manifestarsi nelle più svariate guise. Il *sistema* è sempre un vincolo, e l'arte ha bisogno di libertà per vivere e prosperare. La ucciderebbe la falsariga del Wagner, al modo stesso che la trarrebbe a morte, la falsariga del *crescendo* rossiniano o delle cabalette del Donizetti.

## III.

Pochi anni ancora, e il nome del Wagner sarà un raggio luminoso di gloria, ma non più il simbolo di una religione. Oggi i suoi fautori formano una Chiesa intollerante, che ristabilirebbe di buon grado i roghi dell'inquisizione. È molto dubbio che costoro intendano la musica del loro maestro; imperocchè noi siamo d'avviso che questa per essere apprezzata convenientemente richieda in chi l' ascolta una grande disposizione ad abbracciare tutti gli aspetti dell'arte musicale. Ben si può dire che i devoti del Wagner si preoccupano assai più della *vita esteriore* che della *vita interiore*. Ciò che in essi vi colpisce sono gli strani atteggiamenti, le bizzarre fogge di vestire, le lunghe chiome, il linguaggio sibillino. Il Wagner, più di una volta si è divertito a riempirli di meraviglia, come allorquando, dopo la rappresentazione del *Lohengrin* a Bologna, parve rappattumarsi coll'arte italiana, e scrisse che una nuova forma di arte perfetta era forse da aspettarsi da una intima unione delle attitudini musicali dell' Italia e della Germania, infliggendo così una solenne smentita a coloro, i quali negavano agl' italiani la possibilità d' innalzarsi fino alle più sublimi regioni dell' arte. È certo che molti dei giudizi del Wagner sulle condizioni dell'arte nostra, si erano alquanto modificati dopo le sue frequenti escursioni in Italia. Egli era per molti riguardi il meno wagneriano dei wagneriani, e transigeva su molti punti, rispetto ai quali i suoi partigiani erano intrattabili. In alcuni casi gli bastava di salvar le apparenze, come accadde quando, pur di vedere le sue opere rappresentate in Italia, permise che le si mutilassero, a condizione però che del suo consenso non si avesse alcuna prova scritta. Ripudiava il *Rienzi* come un errore giovanile; eppure egli che in Italia non aveva mai voluto essere presente ad una rappresentazione del *Lohengrin* o del *Tannhauser*, si recò a Bologna per udirvi al teatro Comunale quel lavoro da lui stesso condannato. Transigeva dunque tacitamente, ma non discuteva; la qual cosa si perdonava a lui, ma non si perdona a' suoi seguaci, i quali non hanno i meriti del maestro.

I wagneriani son numerosi e si dividono in parecchie categorie. C'è il wagneriano artista, compositore di musica, imitatore per necessità, il quale al Wagner non ha saputo rapire una scintilla di genio, e mal nudrito di studi fondamentali, crede

che il carattere della musica wagneriana si ottenga mediante l'oscurità e l'affastellamento delle difficoltà più gravi e meno giustificate. Costoro ammorbano l'arte, e la loro schiera si recluta fra gli artisti spostati, fra i giovani di arida fantasia, fra coloro che nulla sono in grado di esprimere perchè nulla sentono. È doloroso che questa cattiva genìa trovi favore anche in qualche Conservatorio italiano. Vi è poi il wagneriano critico, il quale si è fatto apostolo, banditore del verbo che generalmente non intende. Vi è finalmente il wagneriano dilettante, maschio o femmina che sia, ch'è andato a Bayreuth e vi si è annoiato mortalmente, e ha subìto la tirannia degli albergatori, i rigori del clima e il supplizio dei giacigli di un *Hotel*, tedesco, pur di rendere omaggio ad un gran principio, e costoro sono i martiri della nuova religione. La donna wagneriana meriterebbe un capitolo a parte, quantunque, per dire il vero, sia spesso la stessa donna che va alle conferenze filosofiche, ch'è assidua ai concerti dei pianisti, e che non manca mai alle tornate parlamentari. È la donna così bene riprodotta dal Pailleron nel *Monde ou l'on s'ennuie*. Giovane, è wagneriana, perchè così vuole la moda; vecchia ha bisogno di rifugiarsi in un tempio, di prosternarsi davanti ad un'ara, di offrirsi in olocausto a un Dio. E sceglie la religione wagneriana, e invece di un sacerdote prende un maestro di musica per direttore spirituale.

Abbiamo accennato, a più riprese, alle contraddizioni del Wagner. La più grave e manifesta, a nostro avviso, fu l'aver egli dichiarato ripetutamente di voler fondare un teatro nazionale in Germania, e il pretendere poi che questo teatro ottenesse favore presso gli altri popoli. Si è detto che la musica è un linguaggio universale. Questo è vero anche per le opere del Wagner e non v'è ragione che un italiano non apprezzi il coro dei pellegrini del *Tannhauser*, al modo stesso che un tedesco può e deve apprezzare la *Casta diva* della *Norma*. Vedremo più innanzi che in musica il Wagner non ha inventato, nè poteva, nè volle inventare una lingua nuova. Ma se tutta la novità del suo sistema si riduce ad una riproduzione dell'ideale greco, come mai poteva egli vantarsi di avere istituito un teatro eccezionale? Forsechè l'ideale greco è un privilegio della Germania, o conviene più ai freddi popoli del nord che agli ardenti popoli meridionali? A meno che non si voglia denominar nazionale il teatro di Wagner perchè sceglieva nei miti e nelle leggende tedesche gli argomenti delle sue opere! Ma non pro-

lunghiamo questa discussione oziosa. Il Wagner che sentiva altamente di sè stesso esagerava anche la propria sulle vicende politiche del suo paese e si riguardava quasi come un collaboratore del principe di Bismark. Si erano adoperati entrambi a conseguire l'unità germanica: il principe con gli eserciti, il maestro di musica col teatro nazionale! Narrammo già la parte avuta dal Wagner nella rivoluzione del 1848 e il suo soggiorno in Isvizzera dove visse proscritto. Ma non pare che alle idee radicali in politica professate da giovane e difese sulle barricate di Dresda, sia rimasto fedele coll'inoltrarsi negli anni. Non si ha prova alcuna che in Isvizzera si sia unito agli altri rifugiati politici, abbia fatto vita comune con essi, con essi abbia cospirato. A Zurigo e a Lucerna la cura de' lavori teatrali che andava meditando, assorbì quasi interamente la sua attività. Corse voce, però, che fosse ritornato alla politica quando il Re di Baviera lo chiamò a Monaco e ve lo tenne lungamente con sè. Si disse perfino che a lui fosse dovuta la straordinaria pieghevolezza dimostrata dalla Baviera, in parecchie occasioni, ai voleri del Gran Cancelliere germanico. Il Wagner si recò a Monaco nel 1864; strettissime erano già le sue relazioni col re Luigi quando scoppiò la guerra fra l'Austria e la Germania. Abitava nel palazzo reale, ed il Re amantissimo di musica e fautore appassionato delle dottrine wagneriane, lo teneva in conto del suo più prezioso amico. Naturale, pertanto, che l'opinione pubblica lo riguardasse eziandio come un consigliere politico del giovane sovrano. Gli si mosse accusa di aver abusato della propria autorità sull'animo del Re, anche per la scelta di qualche ministro. In breve l'irritazione contro di lui a Monaco crebbe a dismisura. Si tolse pretesto dalle liberalità largitegli dal re, il quale avea voluto perfino innalzargli una statua, per domandare apertamente che fosse allontanato dalla Corte. E così accadde che prese per la seconda volta la via dell' esilio con questa differenza che da Dresda vent' anni prima era fuggito per non pagare il fio de' suoi peccati rivoluzionari, mentre da Monaco era scacciato quasi a furor di popolo per la sua soverchia dimestichezza colla monarchia. Passata la tempesta ritornò a Monaco e continuò a godere la fiducia del re.

Della quale fiducia si valse d'allora in poi a scopo artistico e sovratutto per condurre a fine la sua impresa di Bayreuth, ma senza più dar pretesto a sospetti d'ordine politico. E, per fermo, da quel tempo, con la politica che per due volte gli era

stata fatale, non ha più bazzicato. Anche le sue relazioni col monarca furono meno intime, meno costanti. Non abitò più nella Reggia, ma il re lo beneficò in cento altre guise, prima facendo rappresentare le sue opere, e poi accordandogli una lauta pensione, giacchè il Wagner non conobbe mai l'arte di arricchirsi, quantunque sempre abbia avuto i desiderî e i bisogni dell'uomo ricchissimo.

Quanto al mutamento avvenuto nelle sue idee politiche dopo il 1848, lo si spiega facilmente. Nel Wagner predominava l'*io*; soddisfatto il suo amor proprio, il suo orgoglio riteneva che fosse conseguita pure la felicità del genere umano. — Poichè si rappresentavano il *Tristano*, *i Maestri cantori*, i *Nibelungi*, la rivoluzione non era più necessaria. — Un' altra spiegazione del suo cambiamento la si trova, per avventura, in quella frase da noi già riferita, di una sua lettera, nella quale è detto che se nel 1848 la rivoluzione sociale avesse trionfato, questo fatto avrebbe compiuta la rovina dell'arte. La qual cosa pone sempre più in luce come, sebbene egli l'origine dell' arte ripetesse dal popolo e volesse farla risalire alle popolari tradizioni, pure tuttavia le dava forma e caratteri aristocratici per non dire addirittura oligarchici. Se avesse ragione o torto nel temere che l' arte fosse condotta all'estrema rovina da una rivoluzione sociale, non investigheremo per ora, perchè ci converrebbe allargar soverchiamente i confini del presente studio. Ma siamo disposti a dargli ragione in questo senso che dai profondi rivolgimenti politici e sociali l' esercizio dell' arte è reso più difficile, — ed è vero, eziandio che il trionfo della rivoluzione sociale come alcuni l'intendono e la promuovono, significherebbe la fine della presente civiltà, il ritorno ad uno stato di barbarie del quale non si potrebbe prevedere la durata. Al Wagner questo timore doveva riuscir molesto. E fu lietissimo di riparare in un sicuro porto, dove non gli mancavano gli agi, gli onori, e gli era concessa la soddisfazione più gradita a un artista: la possibilità cioè di dare tutta la misura del proprio valore. — Quando a Bayreuth venne rappresentata la *trilogia*, il vecchio imperatore di Germania volle onorare di sua presenza il teatro modello. Non osiamo asserire che si sia divertito, ma anche quello fu un omaggio reso ad un'opera d'arte che, secondo le intenzioni dell'autore, simboleggiava l'unità germanica.

## IV.

Non è nostro còmpito l'esaminare minutamente le opere del Wagner. Sarebbe impossibile far ciò senza entrare in questioni tecniche che annoierebbero la maggior parte dei lettori. Abbiamo dunque, preferito di discutere l'uomo e l'artista in complesso senza scendere ai particolari. Il concetto e lo scopo del presente scritto non ci dispensano, ad ogni modo, dall'obbligo di spendere alcune parole su queste opere, che occupano un posto tanto ragguardevole nella storia dell'arte.

Tralasciamo i lavori giovanili ormai a buon diritto dimenticati. La carriera del Wagner incomincia col *Rienzi*, imitazione come abbiamo detto dello Spontini e perfino del Donizetti, con qualche lampo di originalità. Il *Vascello fantasma* è, per così dire, la prima affermazione di un nuovo genere, di una nuova scuola, e segna il passaggio, come disse l'Hueffer, dal campo storico al mito. « Il condannato, prosegue il citato scrittore, errante sulle onde, privo di casa, gettato sovra un mare che non ha confini, esprimeva pur troppo bene le miserie dell'autore in quel tempo. Invero questa concezione personale dell'eroe della sua storia, ci colpisce nell'opera del Wagner con una quasi lirica potenza. La pietà che noi sentiamo pel fato dello sventurato marinaio è perciò di un genere personale. » È pur vero che in quell'opera il Wagner abolì le forme tradizionali della musica teatrale, come l'aria, il duetto, il finale, sostituendo loro un modo di espressione interamente fondato sulle esigenze della situazione drammatica. Ma in questa via egli entrava timidamente, e infatti, nel *Vascello fantasma* l'abbandono delle antiche forme è più apparente che reale, e i contorni della melodia sono in quest'opera chiarissimi e ben determinati, come in un'opera italiana. Siamo ancora lontani dalle teorie sulla melodia infinita, teoria proclamata più tardi dal Wagner colle seguenti parole che stimiamo opportuno di riferire.

« La grande melodia, egli scriveva, come io la concepisco, è quella che involve tutta l'opera drammatica, e perciò mi fisso nella impressione che deve necessariamente produrre. I particolari, infinitamente varî che presenta, devono palesarsi non solo all'intelligente ma al profano, alla natura più semplice, quando sia giunta al grado di raccoglimento necessario. Sul principio deve produrre nell'animo una sensazione somigliante

a quella che una bella foresta produce nel viandante, nell'ora del tramonto, quando giunge a liberarsi dal frastuono della città. Questa impressione consiste (ed è ciò che possiede di peculiare) *nella percezione di un silenzio sempre più eloquente.* In generale, per gli scopi dell'arte, basta aver prodotto questa impressione fondamentale, governare per mezzo di essa gli uditori senza che questi se ne avvedano, e prepararli in tal guisa a un disegno più elevato; questa impressione destá generalmente in essi delle tendenze superiori. Quegli che passeggia in un bosco, soggiogato da questa impressione generale, si abbandona allora ad un raccoglimeuto più duraturo; le sue facoltà, libere dal moto e dal fracasso della città, si spandono ed acquistano un nuovo modo di percezione: dotato per così dire, di un nuovo senso, il suo udito si fa sempre più sensibile; distingue con crescente chiarezza voci infinitamente varie, che per lui sorgono dalla folta macchia; queste voci vanno mutando senza posa; ne ode qualcuna che non crede di aver udita mai; col loro numero aumenta pure straordinariamente la loro intensità; i suoni si rendono via via più distinti, ed a misura che ascolta un maggior numero di voci e modulazioni diverse, riconosce però in quei suoni distinti, che la rischiarano e la dominano, la grande, l'unica melodia della foresta. E questa stessa melodia avrà prodotto un'impressione religiosa. Gli avviene come se, in una bella notte di estate, il suo sguardo si fissasse nel firmamento; quanto più si abbandona interamente alla contemplazione dello spettacolo abbagliante e splendido, tanto più distinte e innumerevoli vede le stelle. Questa melodia lascierà in lui un'eco eterna; ma ripeterla è impossibile, e per udirla di nuovo è necessario che ritorni nella foresta in sul cadere del giorno. Sarebbe follìa che il nostro osservatore volesse cogliere uno di quei belli e variopinti cantori della selva e portarlo a casa sua per fargli ivi eseguire un brano della grande melodia della natura. »

Il teatro di Bayreuth sarebbe dunque una foresta, e l'azionista che ha speso il proprio denaro per innalzarlo, vien paragonato all'*uomo della selva.* Questo gergo farà sorridere tutti coloro che nell'arte domandano innanzi tutto la spontaneità. Nel fatto, neanche i *Nibelungi* son riusciti ad effettuare questo sogno silvestre. Il Wagner aveva una fervida fantasia; i pensieri musicali gli sgorgavano dal cervello, nuovi, efficaci, abbondanti. Nella stessa trilogia non sono rare le idee melodiche inspirate,

di getto. Un artista di questa tempra non avrebbe potuto neanche volendo, ridursi a imitare il canto degli uccelli nelle foreste. Una delle opere, nelle quali lo sforzo di diluire, o, per dir meglio, di confondere insieme i pensieri melodici vien portato all'estremo, è il *Tristano* che, in mezzo a pagine bellissime, eloquenti, racchiude scene prolisse oltre quanto mente umana può immaginare. Più svelta, più rapida è la forma dei *Maestri cantori*, la quale opera si distingue dalle altre anche per la qualità del soggetto più satirico che leggendario o mistico. Ma la leggenda e il mito inspirarono il *Vascello fantasma*, il *Tannhauser*, il *Lohengrin*, il *Tristano*, i *Nibelungi*, il *Parsifal* che fa ritorno alle antiche fonti del *Lohengrin*. Questa persistenza nel mito e nella leggenda non poteva a meno di produrre una grande somiglianza fra le diverse opere del Wagner. Non si commette un atto d'irriverenza verso questo sovrano ingegno affermando che invano nelle sue opere teatrali si cerca quella varietà di caratteri ch'è pregio di altri illustri compositori. Prendiamo un maestro contro il quale i più arrabbiati wagneriani non nutrono troppe sinistre prevenzioni: lo Spontini. Senza dubbio, nella *Vestale*, nel *Fernando Cortez*, nella *Olimpia* si vede la mano dello stesso autore, ma quanta diversità di caratteri! Il voler ridurre tutte le opere teatrali ad un tipo solo ci pare un l'assurdità, un voler togliere alla musica una delle sue qualità principali, la facoltà, vale a dire, di esprimere i più svariati affetti, i più forti contrasti di passioni, e di trasportare la mente degli uditori in luoghi e tempi diversi, secondo la diversa natura dell'argomento che si svolge sulla scena. Anche noi riputiamo fisime il colore locale, la musica descrittiva ed altri cosiffatti gingilli; ma non va negata alla musica la potestà di disporre gli animi a ricevere impressioni e sensazioni molteplici e diverse anche fuori del ciclo mitico e leggendario.

La verità si è che ciascun maestro deve seguire ciò che la voce del suo genio gli va significando. Stolto sarebbe chi avesse preteso dal Weber gli *Ugonotti*, o dal Wagner il *Guglielmo Tell*. Nè l'uno nè l'altro di questi maestri sentiva gli argomenti storici o concepiva il dramma senza l'intervento del sovrannaturale. I personaggi del Wagner non sono uomini di carne e d'ossa come Raoul, Marcello, Don Giovanni, Figaro. Ma egli non avrebbe potuto rappresentarli altrimenti da ciò che ha fatto. Si è parlato delle *varie maniere* di Wagner e a parer nostro, è questo un grandissimo errore. Di *maniere* (poichè si volle adope-

rare questa parola) il Wagner, dal *Vascello fantasma* al *Parsifal* non ne ha avuto che una, la quale si è venuta esplicando ed avvicinando gradatamente ad un ideale ch'ebbe il difetto di essere molto indeterminato, e perciò non potè mai venir raggiunto. Di questo ideale, esclusivo, non ben definito e fors'anche poco rispondente alle esigenze dei nostri tempi e della nostra società, non rimarrà traccia fra qualche anno. Rimarrà però il valore artistico delle opere wagneriane e specialmente di quelle nelle quali l'autore non preoccupandosi ancora eccessivamente di un sistema prestabilito, seguiva gl' impulsi dell' ingegno e si lasciava guidare dalla ricca immaginazione.

Le opere nelle quali si palesa maggiore l' equilibrio delle facoltà del Wagner, sono il *Lohengrin* e il *Tannhauser*. Costituiscono nella forma come nella sostanza, una manifestazione artistica completa, perfetta; c' è in esse, come suol dirsi, una individualità potente, originale, come nel *Freischütz* e nell'*Oberon*. Quanto ai *Maestri cantori*, è noto che l' autore stesso li considerava come un intermezzo della grande evoluzione ch'egli si proponeva di compiere nel teatro musicale. Ma appunto perchè in essi ha avuto minor parte il sistema, sono un'opera inspirata, spontanea, che corre relativamente rapida e che certo avrebbe un gran successo anche fuori di Germania, se si superassero le difficoltà dell'esecuzione veramente gravissime. Non è possibile giudicare il *Tristano*, i *Nibelungi*, il *Parsifal* senza averli uditi in teatro, ma poichè il Wagner non disgiunge la musica dalla poesia (e in questo non sappiamo dargli torto), dev'essere lecito di dire che la struttura stessa di questi drammi li rende meno intelligibili. Comunque sia; non precorriamo la sentenza del tempo e aspettiamo che questo collochi ciascun lavoro al posto che gli spetta.

Il Filippi, che della musica wagneriana è stato uno dei più instancabili divulgatori in Italia, nel giudicare un libro del signor Marsillach scrive le seguenti parole:

« *L'opera di Wagner non rappresenta al certo la perfezione dell'arte lirico-drammatica*, dice il signor Marsillach, ed ha perfettamente ragione; essa però rappresenta una tendenza a cui nessuno dei compositori odierni ha saputo sottrarsi, e mira ad un progresso, ad una perfettibilità, dalla quale l' arte può attendere nuovi orizzonti e sempre nuove manifestazioni del *genio*. Solamente, guai agli imitatori, i quali non hanno che il talento, guai alle scimmie che volendo imitare Michelangelo hanno prodotto il barocchismo del 600, e che copiando e parodiando il Wagner,

senza aggiungervi nulla di nuovo, nè di personale, potrebbero produrre la rovina della musica nei tempi di là da venire. »

C' è del vero in queste parole e facciamo nostre quelle che s' indirizzano agli imitatori. Ma i *nuovi orizzonti* non furono aperti soltanto dal Wagner; li aprono tutti gli artisti di genio, li hanno aperti tutti i grandi maestri, li ha aperti, e in qual modo, nel nostro secolo anche il Rossini che ora da taluno si vorrebbe porre nel numero degli Dei falsi e bugiardi. Del Rossini son morte tutte le opere che meritavano di morire perchè in esse all'arte si sostituiva il mestiere; ma vivono tutte quelle altre, e son parecchie, nelle quali la potenza del genio ha rispettato le ragioni sacrosante dell' arte. Ciascun uomo di genio porta il suo sassolino al grande edifizio dei progressi dell' arte, il quale s' innalza maestoso per l' opera di tutti. Ma errano coloro i quali vogliono che questi progressi si abbiano a compiere per una sola via, con un solo ordine di mezzi, e tengono a vile tutto ciò che non è in quell'ordine e in quella via.

« L'arte del Wagner, scrisse il Fouque, che si vanta di esser libera, lo è tanto poco quanto l'antica. Essa è imprigionata negli antichi miti de' quali si sforza invano di rivelare il significato. Trascina con sè parecchi secoli di metafisica scolastica e religiosa. »

E il Pougin dopo aver detto che l' azione del sistema Wagneriano sull'arte e sugli artisti è destinata a diventare necessariamente e radicalmente nulla, soggiunge: « Altro devo dire se considero il Wagner unicamente come musicista, lasciando in disparte le sue pretensioni di riformare intieramente l'arte lirica e rendendo giustizia ai progressi ragionevoli che cerca d'introdurre nella musica drammatica. In questa parte mi è lecito di ammirare la potenza dell'artista, il robusto e audace suo genio, la passione ardente che sa tradurre con accenti commoventi, il mirabile colore di alcune parti delle opere sue, il prodigioso interesse che sa dare all'orchestra, e finalmente i nuovi elementi da lui introdotti nella scienza dell'armonia come pure nell'arte dell' istrumentazione. Su questo terreno, non lo si può negare, il Wagner è un grande, un sommo artista, che io credo non si debba imitare, ma dal quale si possono prendere utilmente ad imprestito alcuni mezzi d' azione, alcuni procedimenti, non in modo assoluto e servile, ma combinandoli con gli elementi dell'arte moderna così che questa si rinnuovi e rinvigorisca. Ecco, secondo me, entro quali confini deve rimanere la potenza dominatrice, l'azione, l'influenza del Wagner. » È forse questo il più

retto ed onesto giudizio che sul Wagner sia stato pronunziato, è il giudizio che probabilmente verrà confermato dal tempo.

Siamo al fine del nostro studio, il quale non è una critica, ma una semplice esposizione di idee e d'impressioni personali. Prevediamo le obbiezioni che ci verranno fatte e i clamori e le proteste che probabilmente alcune delle nostre considerazioni susciteranno. Ma se il Wagner voleva dar vita ad un'opera nazionale in Germania, noi italiani non dobbiamo dimenticare che abbiamo noi pure un arte nazionale gloriosa da tutelare. Il nostro teatro musicale, checchè se ne dica, è stato l'immagine il riflesso dell'indole nostra. Oggi ancora i nostri artisti, se hanno ingegno, invano si affaticano a mutare, a trasformare le proprie qualità; il carattere nazionale finisce per avere il sopravvento. Ma da questa lotta fra il nostro particolare modo di sentire e di esprimere, e lo sforzo continuo che fanno i nostri giovani per sentire ed esprimere non a modo proprio ma a modo degli altri, nasce un'arte ibrida che si agita convulsivamente senza raggiungere alcuno scopo. Noi siamo facili a concedere la corona d'alloro, ma quando qualcuno dei nostri artisti che crede di camminare sulle orme del Wagner, si presenta all'estero, desta le più grosse risate e gli si dice francamente che scrive in una lingua che non intende, e che ciò che v'ha di meglio nelle sue opere è ancora il *motivetto* all'italiana. Ed hanno non una ma mille ragioni i critici tedeschi, i quali ci dicono in faccia che la musica non italiana la sanno scrivere meglio i non italiani, e che gl'italiani, se desiderano che l'arte loro ritorni in fiore devono risalire alle pure fonti della loro musica.

L'errore dei nostri giovani, generalmente parlando, è di credere che la musica semplice e chiara sia impotente ad esprimere il dramma. Così fossero in grado di esprimerlo come fu espresso nel terzetto del *Guglielmo Tell*, nel finale della *Norma*, nel quarto atto della *Favorita*, nel quartetto del *Rigoletto!* I nostri antichi maestri pagavano in moneta sonante; quelli invece della nuova generazione vorrebbero condannarci ad una specie di corso forzoso anche in arte. Il Wagner, sia detto a sua lode non li ha mai incoraggiati in questa via. Egli era il primo a ritenere di non poter essere imitato, perchè stimava di esser giunto ad un'altezza a cui nessun altro potesse avvicinarsi. I giovani maestri italiani dovrebbero meditare su questo voto di sfiducia che loro hanno dato la nuova chiesa, il suo Dio e i suoi sacerdoti.

F. D'Arcais.

# UN ITALIANO ALLA CORTE DI SPAGNA

## NEL SECOLO XVIII [1]

## ALESSANDRO MALASPINA.

La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, grida la contrada
. . . . . .
Uso e natura sì la privilegia
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.

DANTE, *Purgatorio*, Canto VIII.

Alessandro Malaspina apparteneva al ceppo della sua famiglia detto dallo Spino Secco che avea dato Franceschino e Morello, ospiti generosi di Dante, da lui ripagati con versi immortali, ed il suo ramo anzi poteva più particolarmente gloriarsi delle memorie dantesche, essendo tuttavia possessore del castello ove il poeta avea ripresa e compita la prima sua cantica.

In questo castello di Mulazzo in Lunigiana nasceva appunto

[1] Ci valemmo per questo lavoro:

*a*) Di ventisei lettere tutte autografe di Malaspina, meno due che trovansi in copia. Ventidue sono dirette a D. Paolo Greppi suo amico e capo di una casa di commercio a Cadice, allora però residente in Italia; quattro al fratello Giacinto Malaspina.

*b*) Delle seguenti pubblicazioni:

*Una causa de estado* por Don Marcos Jimenez de la Espada (*Rivista contemporanea di Madrid.* Numeri 28 febbraio, 15 aprile, 30 giugno 1881).

LITTA POMPEO. *Famiglie celebri.* Famiglia Malaspina.

CAMPORI GIUSEPPE. *Notizie della vita del marchese Alessandro Malaspina.* (Memoria inserita nel tomo IX degli atti della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti di Modena. Anno 1868).

GERINI EMANUELE. *Memorie storiche di Lunigiana.* Vol. II. Massa, 1829.

Alessandro il 5 novembre 1754 [1], terzogenito del marchese Carlo Morello che tuttavia esercitava, sopra un piccolo territorio, autorità di sovrano indipendente, in qualità di feudatario immediato dell'impero. La madre Caterina Melilupi dei principi di Soragna era nipote di Giovanni Fogliani, primo ministro di Carlo III re di Napoli, indi vicerè di Sicilia. In grazia di questa parentela il marchese Carlo Morello si era tratto fuori dei suoi monti per vivere presso lo zio splendidamente a Palermo; e la stessa protezione giovava al figlio Alessandro che, verso il 1774, entrava al servizio di Spagna col grado di guardia marina e bentosto vi si distingueva nella guerra coi marocchini intorno a Melilla, ottenendo perciò rapida promozione ad alfiere di fregata e di vascello nel gennaio 1775 e nel marzo dell' anno successivo; otteneva anche la croce di giustizia di san Giovanni di Malta, al qual ordine aspirava venti anni dopo di essere aggregato in modo effettivo, per averne una commenda « affinchè il bisogno non lo precipitasse nè a confondere l'amore coll' interesse, nè a continuare il servizio più di quanto gli paresse conforme ai suoi principii. »

Ancora giovinetto, un atto di singolare audacia e fortuna faceva caro ed illustre il suo nome. Combattutasi il 15 gennaio 1780 presso il capo san Vincenzo un'aspra battaglia navale fra la flotta inglese di Rodney e la spagnuola di Langara, questa alla fine ebbe la peggio per la distruzione di una nave e la cattura di altre quattro, tra le quali il *San Giuliano* ove trovavasi Malaspina. Gli inglesi trasbordarono il comandante Medina e parte della ciurma, lasciando il rimanente, sotto buona scorta, sulla nave stessa.

Malaspina, che vi era rimasto, approfittando di una forte burrasca, trovò modo di deludere la vigilanza dei custodi ed indusse alla rivolta i marinai, i quali, mentre egli si impossessava degli attrezzi, sopraffecero e vinsero la guardia nemica, che, rapidamente e quasi inconsapevole, si vide tradotta in servitù da quelli stessi che teneva prigionieri. Poscia, spinta la combattuta e malconcia nave verso la costa in mezzo allo infuriare degli elementi, entrò nel porto di Cadice sventolando il vessillo

[1] La data 30 agosto 1749 riportata dal Campori è quella della nascita di un fratello, Alessandro Eugenio, morto di circa quattro mesi il 19 dicembre 1749, come da fede favoritami dal M. R. Arciprete di Mulazzo, il quale mi spedì pure l'atto di nascita del nostro Alessandro che concorda colla data posta dal Litta.

nazionale fra le acclamazioni del popolo.[1] Tale azione gli valse il grado di tenente di vascello il 3 febbraio 1780, e, continuando a distinguersi nelle successive fazioni, ma particolarmente nella battaglia del 15 ottobre 1782 fra gli ammiragli Cordova ed Howe, ebbe dopo di questa una ulteriore promozione a capitano di fregata con decreto del 29 ottobre.

Conchiusa la pace, salpò per le Filippine colla fregata *Assunzione*, e, ritornato nel 1784, intraprendeva il giro del mondo colla fregata *Astrea*, toccando il capo Horn, le coste del Perù, le Filippine e il Capo di Buona Speranza, in soli diciotto mesi, compresa la carica e scarica in Lima e in Manila dove era rimasto più di sette mesi (da una lettera di D. Paolo Greppi a suo padre). Rientrava in Cadice nel maggio 1788 e il re parlava di lui in termini che gli assicuravano una rapida e brillante carriera, nominandolo intanto capitano di vascello.

Nè tardò infatti una importante occasione di distinguerlo. Voleva cioè il governo allestire una nuova spedizione marittima la quale perlustrasse le coste degli immensi possedimenti spagnuoli dell'America e dell'Australia, nel molteplice scopo di tracciarne una esatta carta geografica, di studiare il littorale sotto l'aspetto fisico, politico e commerciale, e di concorrere alla risoluzione di tutti quei problemi scientifici che esigessero accurate esperienze sotto diverse latitudini e in distanti punti del globo.

Il ministro della marina Valdes non esitava a proporre Malaspina, di lui scrivendo che: « per le sue cognizioni, pei suoi modi, per l'eleganza della persona, l'affabilità e la fermezza del carattere, era il primo della marina e l'unico per quell'incarico; anima della società colta e distinta, che i nostri marinari dovevano rappresentare nei paesi americani per influire favorevolmente sopra i creoli e giovare alla politica e agli scopi che avea quella spedizione. »

Il governo non lesinava sui mezzi, gli forniva due eccellenti corvette, la *Scoperta* e l'*Ardita*, di dimensioni interamente uguali

[1] Preferiamo questa, che è la versione del Campori, all'altra dello Jimenez, che dice Malaspina passato sul bastimento inglese senza partecipare alla liberazione del *San Giuliano*, inquantochè Campori assicura di aver desunta la sua narrazione da una attestazione autentica, 23 settembre 1853, a firma del Tenente Generale Pavia, ed è poi contradditorio quanto aggiunge lo Jimenez, che Malaspina in conseguenza di questa azione sia stato promosso.

ed atte ad alloggiare comodamente tutta la gente, cinque piccole scialuppe a bordo per le minori spedizioni, due anni di viveri, ogni sorta di attrezzi marittimi e scientifici, sufficiente copia di denaro e facoltà di prenderne dovunque gli abbisognasse; non lo stringeva a troppo severo rendimento di conti, nè a troppo precise istruzioni sulle sue mosse; e finalmente gli concedeva uno scelto equipaggio comandato dai più distinti ufficiali della marina, e la collaborazione di una compagnia di scienziati e di pittori. Nelle sue lettere gli occorre di menzionare molti dei suoi compagni nel viaggio e così fra gli ufficiali: D. Josè Bustamente, comandante dell'*Ardita*, il tenente di vascello D. Felice de Bauza che fu poi direttore dell'ufficio idrografico, gli alfieri di vascello Giacomo Murphy e D. Fabio Ala-Ponzone, D. Giuseppe Espinosa, Viana, D. Carlo Valdes, nonchè il capitano di vascello D. Dionigi Galliano e il tenente di vascello D. Giovanni Bernaci che gli si aggiunsero al Messico colla corvetta *Sottile*. Fra gli scienziati ricorda D. Antonio Pineda loro capo, [1] D. Luigi Nee, [2] D. Taddeo Haenké; [3] fra i pittori: Giovanni Ravenet, D. Ferdinando Brambilla e Giuseppe Cordero. [4]

La compagnia non era distinta solamente per la intelligenza, ma altresì per la reciproca affezione e bontà, tantochè Malaspina aveva poi a scrivere:

« Che con Bustamente e con tutti quelli delle due corvette regnava una perfetta amicizia e tutti ammiravano il loro buon umore, la loro costanza nel lavoro, e il loro aspetto generalmente migliore che al tempo della partenza. »

Malaspina frattanto, nell'apparecchiarsi al viaggio, non trascurava alcun mezzo di consultarsi per renderlo più utile al

[1] D. Antonio Pineda y Raminez, era oriundo di Guatemala ed aveva il grado di ufficiale nelle guardie spagnuole. Morì alle Filippine durante il viaggio nel 1792.

[2] Luigi Nee, botanico francese naturalizzato in Spagna, dove disimpegnò molti ufficii di sua professione e fece importantissime escursioni scientifiche.

[3] Taddeo Haenke. Era nativo di Boemia, fu aggregato alla spedizione di Malaspina, ma non potè raggiungere le costui navi a Cadice. Si distinse come naturalista, e specialmente come botanico, fra tutti i suoi compagni, essendo uomo di grande istruzione e talento. Rimase nel Perù e morì nella provincia di Zuracares, oggidì appartenente alla repubblica di Bolivia.

[4] Giuseppe Cordero, sostituì Pozo deposto per la sua cattiva condotta.

Debbo queste quattro note alla cortesia del prelodato sig. D. Marco Jimenez.

progresso della scienza. Già videro la luce alcuni documenti attestanti queste sue premure: una lettera di tutto pugno di Spallanzani scritta appositamente per la spedizione e risguardante i di lei futuri lavori di geologia, di mineralogia e di zoologia, pubblicata dalla società spagnuola di storia naturale nei suoi annali del 1872; nonchè alcune scambiate sullo stesso oggetto fra Malaspina, l' Accademia delle scienze di Torino ed il marchese Rangoni, riprodotte nella monografia del Campori, nelle quali diceva: più che all'onore di nuove scoperte aspirare a quello di servire la scienza.

Con questi intendimenti salpava egli dunque da Cadice il 30 luglio 1789 e dirizzava le vele verso il Rio della Plata, indi, perscrutate diligentemente le coste di Patagonia e del Chilì, soffermavasi a Lima, ma ne ripartiva alla fine di settembre del 1790 seguitando i lavori sul littorale per tutto quell'anno ed il principio del seguente, mentre poi in aprile era ad Acapulco di ritorno da una gita al Messico e in procinto di partire pel Nord.

Il viaggio del 1791, tra il principio di maggio e l'ottobre, sino al 60° di latitudine, potè dirsi veramente di scoperte, inquantochè quelle coste oltre San Francisco, e sino alle fattorie russe, non possedevano altro stabilimento europeo che Nutka, della quale era ancora ignorata la posizione insulare, che egli pel primo riconobbe, ed era affatto ignota la configurazione del littorale. Questa conoscenza era invece di eccezionale importanza, inquantochè tuttavia disputavasi intorno alla esistenza di un canale che congiungesse per quelle latitudini, e più probabilmente verso il 60° grado, il Pacifico all'Atlantico, essendo questa affermata da molti sulla fede di certe antiche pretese relazioni del navigante Ferrer Maldonado e sopra più recenti congetture del capitano inglese Meares. La sua escursione bastò per confermargli la convinzione che il passaggio non esistesse, tuttavia vi lasciò anche l'anno seguente Galliano e Valdes con due corvette per completarne la determinazione geografica, la quale era quasi compita quando vi giunse l'inglese Vancouver, a cui tuttavia la fortuna assegnò il vanto di dare i nomi alle coste e pubblicarne la descrizione, sebbene nella sua lealtà riconoscesse la priorità dei naviganti spagnuoli. [1]

[1] Esiste veramente anche la relazione del viaggio spagnuolo col titolo: *Relacion del viaje echo por las goletas Sutil y Mexicana en el ano del 1792 para reconocer el estrecho de Fuca.* Madrid, 1802, ma prevenuta dalla in-

Malaspina si era intanto trasferito alle Filippine e Bustamente a Macao, finchè, riuniti anche a Galliano, fecero vela per la Nuova Olanda visitando la recente colonia di Botany Bay, e, speso così il 1793, giungevano nel febbraio successivo a Montevideo e il 21 settembre al porto di Cadice.

Per quanto esteso fosse il programma tracciatogli, Malaspina lo aveva di molto superato, sia nella estensione del viaggio, sia nella importanza dei lavori intrapresi. Aveva visitato le coste della Nuova Olanda e molte isole dell'Arcipelago che non facevan parte dei dominii spagnuoli; non si era accontentato di esaminare le coste, ma per mezzo dei suoi subalterni erasi spinto più volte all'interno. Haenke era penetrato nella valle del Guanuco affluente del Rio delle Amazzoni, Pineda visitava il Chimborazo, ufficiali e scienziati avevano fatte ripetute corse alle più ricche miniere del Messico e del Perù, studiosamente paragonandone le forze produttive e i metodi d'estrazione.

Frutto di quelle spedizioni erano preziose raccolte di oggetti di storia naturale e di prodotti delle nazioni selvaggie, e, mentre i pittori disegnavano piante, istrumenti, vedute di porti, ritratti di cacichi, gli ufficiali di marina avevano perfettamente tracciata la costa occidentale dell'America, avevan data una carta esatta delle Filippine, e riconosciuti gli istmi e le lagune di Nicaragua, determinandovi il livello dei due mari per gettare le fondamenta di quei lavori che oggi solo dovevano condurre alla titanica impresa del canale fra gli Oceani; laonde egli scriveva:

« Compiacersi nel vedere senza il minimo accrescimento di spesa, e quasi in quell'epoca stessa che aveva fissato, raddoppiati i vantaggi promessi dalla spedizione, in modo che ogni spagnuolo potrà studiare la posizione, i diritti, i vantaggi di qualsiasi angolo della monarchia. »

Tuttavia, più ancora che nei problemi naturali, egli appassionavasi per quelli sociali e politici, e vediamo infatti come l'impressione più forte che da questi viaggi riportasse, fosse l'assoluta necessità di un cambiamento radicale nei modi di governo e nella legislazione di quei possedimenti.

Nelle sue lettere non fa cenno di particolari provvedimenti, ma insiste sempre sul bisogno di togliere tutto quanto incep-

glese, restò quasi ignorata. Un largo estratto fu riportato dal Ferrario nell'opera *Il costume antico e moderno*.

pava il libero svolgimento delle colonie, di affratellarle con più ampie reciproche relazioni, di non considerarle soltanto come il deposito di qualche ricca miniera, ma come un' immensa regione capace di ogni prodotto ed atta a formare la felicità di milioni di individui.

Fra le molte espressioni che egli usa per determinare il suo concetto, una ve ne ha di singolare bellezza, che fu il grido appunto del secolo:

« L'armonia della natura, egli dice, non ostante, un abito torto da tanti anni che ha procurato di soffocarne i clamori, si ode ancora gridare che non l'opprimano e mirin solo nell'aiutarla quali son le traccie del suo cammino diretto. »

Su questo argomento confessava egli stesso di avere la testa alquanto riscaldata, e tuttavia conservava ancora abbastanza prudenza per comprendere « come l'accamparsi da progettista o da pretendente erano termini che nella attuale situazione dovevano fare tremare chiunque. » Ma la dimenticanza di tale massima fu poi la sua perdita.

Non ambizione però, ma vivissimo ed ingenuo amore per l'utile e il decoro della nazione, mossero i successivi suoi tentativi di riformare il governo, dando ombra a chi prepoteva e pertinace volontà di schiacciarlo. Nell'abbandono delle sue confidenze epistolari con Greppi l'animo suo ci si rivela, non già sitibondo di potere e di gloria, ma soavemente malinconico e troppo delicato per sostenere a lungo gli attriti della vita reale, qualche cosa insomma come un Faust a rovescio, quale lo desiderava uno scrittore francese, un uomo cioè occupato nei negozii della vita, ma anelante al riposo di una filosofica contemplazione.

« Sì, amico mio, egli scrive, se la fortuna ha sembrato corrispondere sin qui ai miei sforzi per avere la mia parte nella gran commedia del mondo, non dimentico, credimi, un momento il *res est*, terminò la commedia, per pensare al piacevole ritiro con un amico, preparandoci a veder giungere con indifferenza l'ultimo momento. A questa indipendente schiavitù della amicizia aspirano tutti i miei sforzi.... In questa crisi filosofica, che non si dilungherà di due o tre anni dal mio ritorno, grideranno i miei famigliari, grideranno i miei amici, tu solo conoscerai il mio interno e lo discolperai.... Ti confesso, non ostante, che l'amore mi avrebbe spinto a una carriera interamente diversa. L'ambizione mi avrebbe animato colla stessa violenza colla

quale ora mi anima il disinganno. Avrei diretto i miei pensieri all'unica caratteristica che deve renderci stimabili alle nostre compagne. Il suo ben essere e quello dei figli avrebbero vinto in me qualsiasi impulso alla oscurità ed al riposo. »

Malaspina fu assai festeggiato a Cadice e la nazione gloriavasi di avere in esso il suo Cook, ma a lui il ritorno ispirava un grido di dolore: « Cielo, quanto è spiacevole, dopo cinque anni occupati unicamente nell'esame del benessere della umanità, essere, dopo breve intervallo, o un nuovo istrumento di distruzione, o la vittima della pazza ambizione dell'uomo. » Tuttavia al Ministro, che concedeva, malgrado la guerra, un anno di congedo a lui e a tutti i compagni nella spedizione, rispondeva anche in nome loro il 7 ottobre che, dopo un brevissimo riposo, sollecitavano con premura di combattere contro il nemico, e desiderarlo egli stesso qualora non glie lo impedisse il dovere di ordinare i documenti del viaggio, al quale scopo chiedeva la collaborazione di alcuni dei suoi compagni che gli veniva immediatamente accordata.

Dubitava poi se nel futuro inverno avrebbe chiesto servizio nello esercito di terra (la guerra di mare gli sembrava allora ridicola), o avrebbe invece affrettato il compimento della relazione; ad ogni modo in novembre passava a Madrid ed era ricevuto il 7 dicembre in udienza dal re.

La convinzione di potere efficacemente servire alla Spagna gli faceva aspirare ad una partecipazione al governo e sembrava nutrire grandi speranze di esercitarvi una preponderante influenza, sebbene presto dovessero cominciare le delusioni.

« Ti ho scritto quanto le mie idee mi lusingavano di potere essere utile a questo paese in momenti così tempestosi; un sol giorno mi avrebbe bastato per spiegare il mio sistema; tutto ho visto tutto ho visitato. Forse sarebbesi scorto nel chaos dell'attuale sistema esservi soltanto un piccolo passo dalla buona alla cattiva strada, dallo sragionamento alla sana filosofia. Tutto pareva prestarvisi, mi trovavo legato con quanto havvi di più virtuoso e di più saggio in paese, mi si accordava grandissima attenzione, ero certo della rettitudine del mio cuore e della mia assoluta devozione al bene generale, senza egoismo e senza pregiudizi; ma l'accesso presso il Sultano [1] è così dif-

[1] Nella di lui lettera trovasi questa espressione: *Sultano*. Dubito però se intende indicare il Re, ovvero il primo ministro Godoy.

ficile, tutto quanto lo circonda è così immerso nella confusione e nella inazione, che è impossibile di farsi intendere e di potere agire » (24 dicembre 1794).

Non disanimavasi però e il 17 febbraio scriveva : « In questo momento pende da un nulla che io sia destinato a cose della maggiore entità, relative alla prosperità del Regno in tutte lo sue parti, o che io ritorni al mio antico ufficio di marinaio. » Lo tratteneva però ancora la circostanza della continuazione della guerra, parendogli impossibile il trattar regole di legislazione e di finanze, finchè non fosse definitivamente decisa la sorte del Regno, nonchè il presentimento che « a un carattere virtuoso era più facile trionfare degli elementi, che degli assurdi decorati del nome di sostegni dell'ordine sociale. »

D'altra parte invece al suo zelo imprudente aggiungevasi l'irrequieto bisogno di attività e di fatica, al cui soddisfacimento non bastava lo studio. « Lo studio non è che un riposo, togliete la fatica, esso diventa inutile e spesso insopportabile. » (17 aprile 1795). Di questo studio, che era pure importantissimo, dobbiamo discorrere prima di giungere alla catastrofe della sua vita. Trattavasi dunque della relazione del viaggio, ideata già in proporzioni grandiose prima della partenza e preparata con amore durante la spedizione. L'invio della prima relazione spedita al governo da Lima, ci fa già supporre un'opera molto estesa e molto bene ideata. Essa componevasi di quattro libri comprendenti ciascuno una determinata zona geografica, e distribuiti tutti per materia con ordine identico nei seguenti capitoli: 1. Navigazione, 2. Occorrenze nei porti, 3. Lavori per la carta geografica, 4. Descrizione del tratto di costa, 5. Descrizione fisica del suolo, dei prodotti e degli abitanti, 6. Memoria politica intorno ai dominii adiacenti alla costa. Vi univa poi un Atlante colle carte delle coste e dei porti, le risultanze delle osservazioni astronomiche e degli scandagli marini, la descrizione degli istrumenti adoperati e la indicazione delle loro variazioni a seconda delle variazioni del termometro.

Pel rimanente del viaggio non aveva avuto tempo di dettare una relazione ugualmente completa, ma vi supplivano altrettante speciali memorie, delle quali una intorno alla colonia inglese di Botany Bay, è ricordata da Gil, nonchè il diario della navigazione che sembra già fosse per sè stesso una buona storia, come molte se ne conoscono in questa forma di altri viaggiatori.

Giunto a Madrid doveva però rifondere il già fatto e com-

pire quanto era soltanto abbozzato, ma, lontano dagli oggetti delle proprie osservazioni, frastornato da più gravi disegni, impacciato nel dar forma letteraria alle idee, e combattuto fra i richiami della prudenza e il bisogno di tutto esporre, andavagli mancando l'ispirazione e la lena. Le piccole difficoltà, il ritardo dei documenti, la scarsezza di aiuti materiali, quali copisti, disegnatori, stampatori, lo disturbavano e lo disgustavano. Già in febbraio scriveva: aver lavorato molto, ma avanzato poco; e in aprile confessavasi un cattivo autore; lo ripeteva più vivamente nel maggio, pur dichiarandosi disposto ad uno sforzo di quattro mesi per compir l'opera, lasciando poi, a chi volesse, la cura della pubblicazione.

Questi interni suoi sentimenti egli al solito esprimeva con accenti poetici. « L'attività, che è inseparabile dalla esecuzione, conduce ad odiare tutto ciò che è minuto; come un torrente impetuoso essa deve vincere tutto quanto le si oppone. Il suo peso, la sua velocità la trascinano e le è indifferente di incontrare un masso enorme che l'obblighi a sprofondarsi nella terra, o scorrere tranquillamente in una pianura. » Invece, in questo suo paziente lavoro di penna, bastava la dimenticanza di un amico a mandargli alcuni dati, per arrestare il torrente.

Mal disposto pertanto a compir da solo l'impresa, volle un collaboratore eleggendo a tal uopo il padre Emanuele Gil, provinciale dei chierici minori di Siviglia, letterato di qualche fama, membro delle Accademie delle Scienze, oratore sacro di rara facondia, di cui lo storico Toreno lasciò scritto: risplendere, non ostante qualche stravaganza, per la erudizione e per la perspicacia del suo ingegno.

Malaspina lo aveva conosciuto a Cadice, ma stringevasi con lui ad Aranjuez in casa del ministro Valdes e del sig. Gahn console di Svezia, La storia della loro relazione è da Gil stesso diffusamente narrata nelle memorie a propria difesa, riprodotte nel lavoro citato: *una causa de estado*. Certamente queste sue confessioni vanno accolte con molta riserva, inquantochè miravano a disinteressare la sua dalla causa di Malaspina; tuttavia esse sono in gran parte conciliabili colle più ragionevoli presunzioni, e degne di fede in quanto si riferiscono ad atti noti alla Corte ed al Ministero, che pertanto sarebbe stato inutile travisare e mentire.

Secondo Gil dunque, Malaspina gli avrebbe tenuto in maggio il primo discorso della collaborazione, e fattane in giugno for-

male proposta alla Corte. Egli, dopo molta esitazione, finì coll'accettare essendovi consigliato da molti autorevoli personaggi e specialmente dal principe della Pace, il quale anzi gli avrebbe soggiunto: Non aggradirgli il modo di pensare di Malaspina e temere, nell'interesse generale dello stato, la pubblicazione della sua storia, ma la sua nomina liberarlo interamente da quel timore.

Infatti un ordine reale del 26 luglio lo nominava collobo-ratore di Malaspina collo incarico di ordinare i materiali che costui gli avrebbe somministrato; e gli accordava un assegno mensile di mille e cinquecento reali. Gil aggiunge che ebbe presto ad accorgersi di divergenze nelle opinioni politiche nonchè a dissentire intorno al piano generale della storia, quale era già tratteggiato da Malaspina e che pertanto egli ne proponeva un altro il 20 settembre alla Corte, tosto accettato con risoluzione del 28 successivo. La differenza di questi due piani in ciò principalmente consisteva, come evincesi anche da altri documenti, che gli argomenti politici ed economici col secondo piano toglievansi in gran parte dall'opera pubblica, e dovevano riprodursi in forma di memorie segrete per l'uso dei ministeri.

Quanto invece Gil asserisce, ma non giunge a provare, è che Malaspina vivamente si risentisse per la preferenza data al disegno del compagno, il che sarebbe probabilmente accaduto ove l'ambizione letteraria avesse in lui prevalso, ma, come si è veduto, egli non la sentiva punto, ed anzi parevagli un sollievo lo scaricarsi di un lavoro fattosigli uggioso; cosicchè, tranne forse qualche momentaneo ripicco che Gil si sforza di esagerare, la loro buona armonia non ne venne interrotta, ed anzi il frate servì poi di mediatore per certe visite che compromisero entrambi.

Abbiamo già accennato come Malaspina aspirasse al potere dimenticando la massima che altre volte avea scritto: « l'atteggiarsi da pretendente o da progettista esser termini da far tremare chiunque. » Fu appunto colla accusa di progettista che si tentò screditarlo. Gil se ne fa eco nella propria difesa, e le sue parole, per quanto ingiuste, riassumono probabilmente l'opinione di molti che vantavansi uomini pratici e colla loro pratica corrotta rovinavano lo stato.

« Questa sua insanabile passione politica, scrive Gil, faceva che, appena muovevasi conversazione in sua presenza, egli, direttamente o con arte, la volgeva al commercio, alla industria,

alle relazioni dei popoli fra loro, e agli altri rami della legislazione, con applicazione di tutto questo all'America.

« Noi altri, anche in sua presenza, lo imitavamo burlescamente, e, coll'uso delle sonore parole: *interessi sociali e coloniali, stabilimenti o minerarii, o agricoli, o commerciali* e altre di queste specie, mostravamo, ed io forse più di tutti, la nostra disapprovazione per quella politica e per la maggior parte di quelle idee stravaganti. »

Parimente un amico di Greppi, il signor Pina, gli scriveva agli ultimi del dicembre 1794 : « Si capisce che (Malaspina) ha viaggiato pei mari perdendo di vista la terra, e te ne darò due dati: il primo è la sua venerazione per gli inglesi detestati da tutti gli uomini che pensano; il secondo è il non voler dar volta pel suo paese, quantunque creda se ne gli darebbe licenza, desiderando invece d'essere impiegato nelle attuali circostanze, per contribuire coi suoi lumi alla gloria della nostra marina, mentre poi dice egli stesso che non abbiamo nè marinai nè denaro, onde non so come si possa farla risorgere. »

Ma, sebbene incompetenti a vagliare le sue opinioni, e non alieni dal credere che in qualche parte peccassero, almeno di opportunità, siam però persuasi che non gli nuocevano tanto i suoi errori, quanto l'ambiente scettico e corrotto ove pronunciava generose verità che ricordano la violenta apostrofe di Ruy Blas nel dramma di Vittor Hugo.

Malaspina tuttavia, fosse poi machiavellica arte per perderlo o sincera considerazione, continuava ad essere assai onorevolmente trattato dal Re e dai ministri. Con dispaccio del 17 marzo 1795 il Re gli dichiarava la sua piena soddisfazione pei risultati del viaggio e pel modo tenuto nel conseguirli, e con patente del 24 successivo lo nominava Brigadiere. Alle sue domande del maggio di abbandonare la Corte era opposto un lusinghiero rifiuto, in agosto gli intimi di Godoy dicevano potere essere ministro in luogo di Valdes, ed in ottobre Godoy stesso in pubblica Corte ed alla sua presenza aveva fatto un grande elogio del suo zelo per il servizio ed il pubblico bene. Le numerose relazioni da lui inviate al ministero, che divennero poi altrettanti capi d'accusa, vi erano state onorevolmente gradite, e lo stesso piano da lui ideato per la storia del viaggio, per quanto posposto a quello meno compromettente di Gil, aveva riscosso tante lodi da parergli ottimamente accolto, il che, osserva Gil, non fa molto onore alla sua esperienza di Corte. Finalmente

una sua memoria intorno ai modi di por fine alla guerra colla Francia, rimproveratagli poi come una indiscreta ingerenza nei più gelosi affari di governo, gli era stata molto tempo dopo ricordata dal primo ministro « che gli aveva fatto conoscere avere avute dinanzi le semplici verità sviluppate nel principio dell'anno, e che gli avevano reso così agevole la pace. »

I presagi però dei più esperti gli erano costantemente sfavorevoli, e, per informazioni avutene da un ministro di Malta, Giacinto Malaspina esprimeva in agosto il timore che toccasse al fratello la sorte di Colombo, nè Greppi stancavasi di inculcargli moderazione e prudenza.

Quanto poi Malaspina stesso dividesse questi timori, quanto in lui vi fosse di calcolo o d'impeto, è difficile dirlo. Le espressioni che usa, prima e dopo la sua caduta, possono in qualche parte parere contradittorie; talora smentisce di essere andato incontro alla sua disgrazia, talora confessa di aver deliberatamente preferita la via che vi condusse, ad altra più sicura, ma meno onorevole. « Sa bene Giacinto, scriveva due anni dopo, quante volte gli scrissi che era impossibile servir più oltre con onore. E nelle mie circostanze non v'era mezzo: o il cammino intrapreso o il 14 febbraio sul capo S. Vincenzo e tutte le sue fatali e ignominiose circostanze. » Il vero pare che sia: avere egli creduto nella propria missione di illuminare il Re ed il paese, averlo fatto con onestà e con prudenza, e tuttavia doverne essere ineluttabile conseguenza o la rovina o il trionfo. « In quanto all'animo mio (scrive nel 1797 rendendo conto del suo stato durante la prigionia) posso giurarti che non poteva essere più tranquillo, non occupandomi continuamente il timore di potermi smarrire dall'una o dall'altra parte del diritto sentiero, o una apatia spregievole, o una bassa precipitazione. La causa che mi vi ha condotto non mi dava luogo che a ripetere che nelle stesse circostanze: *Tornerei mille volte a far lo stesso.* »

Egli si lusingava che l'epoca della pace sarebbe stata, se non l'immediato segnale di una generale riforma, il principio almeno delle pratiche che vi avrebbero condotto, ma essa fu invece celebrata in modo assai diverso. La Corte, non più stretta da urgenti pericoli, coglieva l'occasione per liberarsi dalla incomoda tutela dei migliori suoi servitori e profondere grazie ed onori sui favoriti, ma segnatamente sopra Godoy, che da quel dì parve davvero onnipotente. Malaspina ne fu esasperato e il 13 settembre scriveva al fratello: « Gli è impossibile darvi

una pittura di questo paese senza offendere o la verità o la prudenza. Non solo le pensioni e i soldi, ma anche gli onori si prodigano di tal modo ed a gente di tal tempra, che ormai l'abbiezione è il miglior modo di distinguersi, e l'adulazione, la bassezza e l'ignoranza i soli oggetti che ci circondano. Allo stesso tempo in cui si congeda il piccol numero dei nostri *soi-disant* soldati, si fanno quaranta generali ed altrettanti marescialli di campo. Non si paga la Marina e qui si divora l'erario. Vi è un Principe della Pace e stiamo al momento di avere la guerra cogli inglesi. » Aggiungeva che, ottenuta qualche modesta pensione, sarebbe tosto ritornato in Italia non essendovi in Spagna « nulla da fare che prometta qualche onore, nulla da sperare che non sia il sangue dei poveri. »

La sua missione tuttavia ve lo incatenava, e parve poco di poi volersi compire per mezzo di circostanze tuttavia oscure e forse in parte drammatiche, delle quali, non essendoci possibile chiarire interamente l'intrigo, ci limiteremo a riprodurre quei cenni che ne abbiamo trovato.

Pompeo Litta nella storia della famiglia Malaspina con verosimiglianza e molti particolari ne scrive, ma ignoriamo d'onde li abbia attinti: Ivi: « Era a quel tempo tiranno della Corte di Spagna il principe della Pace, del quale era perdutamente innamorata la regina, moglie del Re Carlo IV. Costei però da qualche tempo nauseata dalle feroci insolenze dell'amante, pensava al miglior modo di svincolarsene. La marchesa di Matallana era confidente della Regina, e nei frequenti loro discorsi si venne facilmente al caso importante dei ministri, e la marchesa, coltivando l'odio che avea concepito contro il ministro, dichiarò che nessuno meglio di Alessandro Malaspina poteva in quei giorni sbalzare il ministro, mentre, pei segnalati servizii resi nel suo giro del mondo, era uomo molto bene accetto alla nazione. Qui poi si immischiano le solite cose di amore, dicendosi che la marchesa avea il cuore impegnato al celebre navigatore. La regina domandò allora che il Malaspina stendesse un nuovo piano di Ministero. Egli vi si rifiutava ma finalmente accondiscese, dicendo però che egli sarebbe stato sacrificato perchè la regina non avea abbastanza fermezza. Il principe della Pace, avveduto e sempre vigilante, si accorse della trama, e un dì, entrato nella camera della regina, le chiese spiegazione delle vociferazioni, ma, accortosi che aveva in seno una carta, gliela strappò, e, vedutala di mano del Malaspina, ac-

cadde tal fatto di violenza che le guancie della regina si fecero ad un tratto molto rubiconde. Sdegnato, il principe della Pace si rivolse al Re, cui dipinse il Malaspina siccome eretico, trovando fino nelle relazioni scientifiche del suo viaggio opinioni in prova che tale lo accusavano. Lo disse tinto delle opinioni che allora si propagavano dalla repubblica di Francia, lo disse appartenente alla setta dei franchi muratori, e tali circostanze eran vere. »

Villanueva nella sua vita letteraria:

« Vengo a Malaspina. A tutti noi cagionò sorpresa il suo arresto quando stavamo aspettando la pubblicazione del viaggio. Per molto tempo si fecero castelli in aria sopra questo incidente; gli uni lo attribuivano ai suoi scritti, altri all'avere egli commentato la vita della regina Maria Luisa, apparsa poco tempo prima in Francia. Però, il più verosimile, e si può dir certo, è che quel celebre marinaio fu vittima d'un intrigo tra la regina e due sue dame, che furono la Matallana e la Pizzarro, e il principe della Pace. In un intervallo di avversione o di risentimento, a cui la Regina andava soggetta, Malaspina fu circondato da queste dame, affinchè, per surrogare la mancanza del favorito, al suo ritorno dalla Lombardia sua patria, dove andava con licenza, effettuasse il piano di una certa Corte che voleva influire sul Re per un' opera così santa. Questo piano, scritto incautamente da Malaspina e conservato dalla regina in un cassetto, fu rivelato a Godoy dalla Pizzarro da lui posta alle strette pei sospetti che gli ispirò un' incauta espressione della regina. La Matallana, dalla quale pel primo aveva esatto la rivelazione, negava ciò costantemente. Il piano, scoperto e dipinto da Godoy a Carlo IV coi colori che più convenivano, servì di istrumento alla sua vendetta. »

Quasi identicamente il Muriel nella sua storia di Carlo IV, cui si riporta alquanto inesattamente il Lafuente nella storia di Spagna.

Un'altra versione teniamo dalla bocca stessa di uno degli attori, e cioè dalla marchesa di Matallana, [1] la quale a Genova nel luglio 1796 aveva occasione di discorrerne. Il signor Auribelle segretario di D. Paolo Greppi, trovandovisi pure in quel tempo, si era fatta premura di conoscerla e di raccogliere in-

[1] Donna Maria Fernanda O'Connock, dama nobile della regina Maria Luisa per nomina 4 settembre 1795, moglie del secondo marchese Torres di Matallana ambasciatore spagnuolo a Napoli e a Venezia.

formazioni da coloro che erano in più intima relazione con lei, così rendendone conto:

« La marchesa di Matallana era alloggiata per caso allo stesso albergo ove è disceso il cavaliere (secondo Jimenez, Malaspina all'atto del suo arresto alloggiava in una casa del principe di Monforte in fondo al calle d'Alcalà), e, sia per la vicinanza, sia per il piacere che egli vi trovava, le faceva frequenti visite. Egli satireggiava spietatamente il governo e si occupava in segreto di un piano tendente a riformarlo e a mettere la Spagna nello stato di splendore e di prosperità di cui gli sembrava suscettibile. L'esecuzione di questo piano esigeva indispensabilmente la disgrazia di Alcudia, che vi era rappresentato come un ostacolo invincibile a tutto il bene che si voleva fare. In un momento di dissapore tra la sovrana e Alcudia, il cavaliere fece recapitare il suo piano nelle mani della regina, essa promise non solo di appoggiarlo, ma garantì di farlo eseguire, ma un pronto accomodamento con Alcudia fece cangiare le sue disposizioni; essa comunicò tutto a questo fortunato favorito e costui ne rese conto al Re che ne fu sdegnatissimo. Si profittò del suo primo movimento per sacrificare il cavaliere.

« Il padre Gil era stato nella confidenza e aveva redatto il piano.

« Quanto alla Matallana essa giura di ignorare assolutamente la combinazione di questo piano e i metodi di riforma che poteva presentare; lungi dal convenire che il Cavaliere sia stato la sua vittima, al contrario lamentasi di essere stata vittima ella stessa di una relazione innocentissima col Cavaliere.

« Questo racconto della Matallana si accorda molto con quanto alcuno, non mi ricordo più chi, ha detto o scritto in addietro. Esso non manca di verosimiglianza. La sorte di questa signora sembra eziandio scolparla. Le si annuncia dalla Spagna che un ordine della Corte sta per rendergli i suòi diritti di sposa e di ambasciatrice. »

Nella lettera seguente del 7 luglio aggiungeva:

« Quanto ho visto o inteso di lei, concorda molto con quanto voi sapete; essa è intrigante, ma, al tempo stesso, vana, indiscreta e leggiera. Si è vantata davanti a Longhi di una corrispondenza abituale e famigliare colla Regina di Napoli ed ha assicurato che, scrivendole, la Regina firmavasi: la tua amorosa.

« Checchè ne sia inclino piuttosto a non credere questa signora come l'autrice dei progetti che hanno perduto il Cava-

liere. Credo semplicemente che essa avrà fatto qualche passo per rimettere il piano nelle mani della Regina e che la sua giustificazione riposa nella pretesa ignoranza del vero oggetto di questo piano. »

Finalmente dai documenti pubblicati da D. Marco Jimenez nel suo citato lavoro si trovano meglio determinati alcuni fatti positivi, sebbene, come è naturale, essi conservino somma riserva per quanto risguarda la Regina.

Rilevasi adunque che: trovandosi Malaspina e Gil all'Escuriale nel novembre 1795, questi presentava l'altro al Confessore del Re, Don Giovanni de Moya arcivescovo di Farsaglia e in questa prima visita parlavasi dal confessore con grande libertà del governo e dei ministri, ad eccezione del Principe della Pace, ma dicendovisi cose assai poco decorose dei signori Gardoquì e Campo-Alange ministri della marina e della guerra. Gil vi accompagnava Malaspina una seconda volta il giorno 15, lasciandolo però prima che entrasse, poichè ebbe udito trovarsi presso il confessore anche il vescovo di Orihuela. L'arcivescovo di Farsaglia non negava le visite e i discorsi tenutivi, aggiungendo che Malaspina aveva promesso di comporre una memoria per la quale aveva bisogno di andare a Madrid. Stragiudizialmente poi confessava di aver veduto questa memoria nei quartieri del Re.

Conosciamo poi quello che può dirsi l'atto di accusa degli imputati, anch'esso pubblicato dallo Jimenez, e consiste nella seguente comunicazione del ministro di giustizia Llaguno al vescovo di Salamanca governatore del consiglio:

« Per vie straordinarie giunsero nelle mani del Re le bozze o minute di una rimostranza che il brigadiere della reale marina, D. Alessandro Malaspina, preparava per consegnare a S. M. In vista di queste carte ed attese altre rimostranze e progetti che il suddetto Malaspina consegnò al principio di quest'anno a due dei signori segretarii di Stato; S. M. giudicò indispensabile che si facesse processo a detto ufficiale e suoi complici, proseguendolo colle formalità, ordine e metodo che le leggi determinano in simili casi senza deviarne in modo alcuno. »

Univasi l'elenco delle carte che avevan dato motivo all'arresto, e cioè:

1.° Un foglio che comincia: Piano ideato per restituire a S. M. il suo antico lustro e sicurezza (cinque colonne senza data, nè firma).

2.° Minuta di rimostranza all' eccellentissimo confessore (una colonna).

3.° Altro foglio intitolato: Continuazione della rimostranza (tre colonne).

4.° Lettera in data di Aranjuez 10 febbraio 1795 diretta al ministro Valdes, di pugno e firma di Malaspina (mezza colonna).

5.° Altra lettera, colla stessa data di Malaspina al Duca di Alcudia (una colonna e mezzo).

6.° Memoria intitolata: Riflessioni sulla pace con la Francia (tre fogli).

7.° Lettera del Principe della Pace al signor Valdes in data 25 gennaio 1795, incominciante: Ho bisogno di leggere le carte di Malaspina.

8.° Due lettere del ministro Valdes e copia della risposta di Godoy colle rispettive date 16, 19 e 20 novembre 1795, quest'ultima colle seguenti parole in poscritto: mi farebbero bisogno le carte che scrisse Malaspina.

9.° Altra lettera di Valdes del 21 in risposta a quella di Godoy del 20 accompagnando la memoria di Malaspina sulla pace e la già citata lettera del 25 gennaio 1795.

10.° Risposta in copia del Principe della Pace, in data 22 novembre, alla lettera di Valdes del 21; terminando così: ricevo da parte vostra le carte di Malaspina e la mia lettera.

Tutte queste carte trovavansi entro un altro foglio colla seguente soprascritta: D. Alessandro Malaspina prossimo ad intraprendere il suo viaggio per l'Italia sollecita gli ordini di V. E. e il permesso di parlarle per pochi istanti.

Dalla descrizione di queste carte appare non trattarsi di quelle che furono rimesse alla Regina, bensì, come dice la stessa relazione ministeriale, delle loro minute; e dal tenore della loro soprascritta, dalla unione ad esse di una corrispondenza tra Valdes e Godoy, e da alcune parole di questa si può concludere che le minute erano state consegnate da Malaspina a Valdes e che Godoy, avutone sentore, gliele abbia richieste non potendo o non volendo servirsi in giudizio di quelle della Regina.

Tutte poi le relazioni sovrariportate si accordano nel punto essenziale: trattarsi cioè di pratiche allo scopo di consegnare un memoriale politico alla Regina e forse di avere un abboccamento con lei; ma non oseremmo integrare gli incidenti della azione con arrischiate interpretazioni, tanto più che Malaspina

un anno dopo scriveva: « Dubito molto che vi siate potuto mettere al fatto dei miei avvenimenti, anche quando la mia supposta complice ve ne avesse dato qualche lume; dubito molto che ne possi credere a me stesso i dettagli, se mai nella desiderata nostra riunione me li sentissi raccontare, ma son sicuro che allora non mi accuseresti di improvvido, di ambizioso o di credulo. »

Ma forse basterebbero queste notizie a un poeta per trarne un nobilissimo dramma, nel quale, sopra le figure del frate, del confessore, del ministro favorito, della dama d'onore incapace a contracambiare degnamente l'amore del cavaliere, spiccherebbero un eroe senza macchia e una regina avviluppata nei suoi propri inganni per modo che, onnipossente nel male, impotente nel bene, quasi a forza era dallo stesso marito ricacciata nella colpa, allorchè tentava di riparare ai proprii torti verso la famiglia e lo stato.

Comunque sia, il 22 novembre veniva ordinato l'arresto di Malaspina, del padre Gil e della marchesa di Matallana, dandosi esecuzione del primo la notte del 23, del secondo la sera seguente, dell'ultimo il primo dicembre.

I due uomini prigionieri erano rinchiusi nel quartiere delle guardie del corpo, e dalle loro case dopo una diligente perquisizione toglievansi tutte le carte che parevano di qualche interesse.

Malgrado però la molta diligenza, non risultò nel processo più grave materia di accusa di quanto appaia nell'atto già menzionato, e Malaspina assicurava il fratello: « aver dichiarato gli esaminatori dei miei scritti e causa, quantunque scelti all'intento, che non solo non ero colpevole in verun modo, ma che dovevamisi anche una soddisfazione pubblica: » — « Io non ho accusatori » aggiungeva « non ho rivali, non ho complici, e, permettetemi il dirlo, tutti i miei scritti, anche amichevoli, non possono dare di me altra idea che di un uomo tutto dato all'onore e al buon servizio del Re. La mia condotta non è stata meno cauta. Di là veniva che l'interrogatorio mio, come accennai, è un vero trattato di metafisica. »

L'arbitrio solo infatti, non la legge poteva colpirlo e a causa troncavasi con una condanna dispotica.

« Avendo fatto presente al Re, » scrive il ministro Llaguno al vescovo governatore in data 17 aprile 1796 « quanto risulta dalla causa di Stato fatta contro il brigadiere della real Marina

D. Alessandro Malaspina, contro il padre Emanuele Gil chierico minore dello Spirito Santo della città di Siviglia, e contro la signora D. Maria Fernanda O' Connock marchesa di Matallana; S. M. ha risolto che si sospenda e si depositi nello stato in cui è, suggellata e rinchiusa, nella segreteria di grazia e giustizia, e di motu-proprio: che si destituisca D. Alessandro Malaspina dal grado ed impieghi che ha nel Reale servizio e lo si rinchiuda per dieci anni e un giorno nel castello di San Antonio della Corogna; che si bandisca la marchesa di Matallana da tutti i dominii di S. M., senza che possa risiedere nel luogo stesso che il signor marchese di Matallana suo marito, finchè questi abbia rappresentanza od impiego al servizio di S. M.; che si rinchiuda il padre Gil nella casa chiamata dei Toribios a Siviglia, dalla quale non potrà uscire senza espressa licenza di S. M. Il qual ordine partecipo a V. E. affinchè ne disponga l'adempimento. »

La deportazione dei condannati avvenne la mattina del 20 alle quattro meno cinque minuti per Malaspina, alle quattro e mezzo in punto per Gil, in gran segreto e senza alcun concorso, entrambi accompagnati da un ufficiale dell' esercito, un ufficiale di polizia ed un soldato. Uno scrittore ed un servo di Malaspina, Merino e Belengui, arrestati contemporaneamente al padrone, venivano rilasciati con qualche restrizione intorno al luogo di loro residenza.

Gli ordini del Re furono molto rigorosi da principio, e, intercettate le lettere, Malaspina si vide quasi preclusa ogni corrispondenza, cosicchè, tranne una volta al fratello nel maggio non potè per più di un anno dare diretta notizia di sè o riceverne dalla famiglia e dagli amici; ma per fortuna la crudele intenzione fu « ogni ora più debolmente ubbidita per la generale oscitanza che incontra qui da tutte le parti il servizio pubblico civile e militare. »

Corogna d'altronde era una stazione navale e i suoi antichi commilitoni non lo dimenticavano nella disgrazia; Gravina sopra tutti, la cui autorità, malgrado l'integrità sua, sorreggevasi in mezzo alla generale corruzione. A lui fu debitore della riapertura della corrispondenza e probabilmente anche dei libri coi quali seppe ingannare la solitudine. Lo studio pertanto divenne il suo conforto e vi si gettò, come era sua natura, con grande passione.

« Non so se ti scrissi, o a Giacinto, che non ho perduto il

mio tempo durante la prigionia. Rappezzando in qua, in là, libri e meditazioni sulla storia di Spagna, che mai più avevo potuto studiare, non solo ho sviluppato quei lacci più interni e segreti che servono, a guisa di leggi generali, a spiegare la reciproca dipendenza dei continui mali delle colonie, a definire il carattere nazionale, i suoi vizii radicali e la riunione non violenta nè contraddittoria dei nostri fatti con quello degli altri popoli dell'Europa, ma ho anche messo in ordine la storia della nostra moneta dal tempo dei Cartaginesi fino ad ora, impresa nella quale veruno de' nostri scrittori non era pur anco riuscito, e che finalmente mi ha dato luogo ad atterrare la maggior parte dei nostri conti giganteschi e favolosi, e rientrare, sopra le tracce di Adamo Smith, nella nostra storia economica e gli effetti giusti del discoprimento dell'America. »

Ansioso tuttavia di uscire dal carcere, cercava l'appoggio del principe di Parma, di Gallo ambasciatore napoletano a Vienna, di Azara ambasciatore di Spagna a Roma, del finanziere Cabarrus; spediva « direttamente memoriali alla Corte prodigando allo stesso tempo e lo stile orientale, fin dove lo permettesse il più limitato decoro, e le condizioni più moderate ad onta della giustizia che mi accompagni. »

Chiedeva in essi gli fosse commutata la pena in un esiglio perpetuo aggiungendo con fierezza non si abbasserebbe giammai a servire verun altro Monarca; tutto invano però.

Campori ha pubblicato l'asciutta risposta della Corte di Parma, le lettere a Gallo e a Cabarrus, per quanto recapitate loro dal plenipotenziario francese Barthelemy, non avevano riscontro: dei memoriali alla Corte non sapeva nemmeno se fossero stati spediti; per lungo tempo gli si negava persino un certificato di esistenza del quale avea bisogno nelle pratiche per la commenda di Malta; senonchè, cambiato lo stato politico d'Italia, maggiore appoggio trovava nei francesi, e, se non altro per mezzo dei consoli loro, acquistava una via di comunicazione più regolare e sicura. Giuseppe Bonaparte in varie lettere a Greppi promette interessarsene [1] nè Napoleone stesso poteva

[1] Giuseppe Bonaparte così scriveva a D. Paolo Greppi da Roma il 28 Brumaio, anno sesto (19 novembre 1797):

« Je réponds à ta lettre du 22 Vendemiaire et à la dernière du 23 Brumaire. M.r d'Azara t'a écrit pour ce qui le regarde dans l'affaire de M.r Malaspina; quant à moi, dès que je saurai le départ du citoyen Truguet nommé ambassadeur à Madrid, je lui écrirai avec instance et t'énverrai la lettre, je le connais assez pour espérer qu'il fera les demandes qui dépendront de

essere insensibile all'argomento fatto valere da Giacinto Malaspina, abbisognare cioè la Cisalpina di un uomo di mare; ma questa valida protezione, resa allora impotente da cure più gravi, doveva giovargli soltanto molto più tardi.

lui pour obliger M.r Malaspina. J'écrirai aussi au général par le courrier d'aujourd'hui. La lettre que tu m'envoies porte l'empreinte d'un grand caractère et je ne doute pas que celui qui l'a écrite avec tant de calme dans la captivité ne soit digne de tout l'intérêt que tu prends pour lui et que tu fais facilement partager à tes amis. »

Quella poi di Azara, ambasciatore spagnuolo a Roma, accennata nella precedente è la seguente che traduco dalla lingua spagnuola:

« *Tivoli 19 ottobre 1797*. Rispondo di premura alla Vostra del 13 per non perdere il corriere e perchè questa giunga a Roma. La proposta di liberare Malaspina interessa a me più ancora che a Voi, perchè lo stimo egualmente, e perchè torni al servizio di Spagna, e farei l'impossibile per poterlo servire; però, amico mio, per questo si richiede gran prudenza e un tatto finissimo. Io non so in dettaglio il motivo della sua disgrazia, però, per lettere del medesimo che si hanno colà, so che l'intrigo veniva dal Vesuvio e che si dirigeva direttamente alla sua ruina. Considerate chi era Madama contro cui più che contro all'altro si faceva il tiro. La rivalità del Vesuvio non la ignorate e quel buffoncello di Belmonte era il mezzano. Da tutto questo si ricava che noi, che siamo lontani, possiamo benissimo dare qualche colpo nel vuoto, il quale non soltanto non salvi, ma finisca di ruinare l'amico. Gran fortuna sarebbe se la casualità offrisse maniera di entrare in conversazione, perchè allora non mi parrebbe di rompere io il ghiaccio. L'investir di fronte lo tengo per molto pericoloso. Queste di generosità e di grandezza d'animo son belle parole, però so il loro valore quando si è cortigiani e cortigiani del favore. Vedrò nondimeno Bonaparte, e, se vi sono indagini da fare, le faremo. »

Questa lettera, sebbene alquanto sibillina, illuminerebbe il fatto sotto un nuovo aspetto e caricherebbe di una nuova colpa quella Regina di Napoli che ne ha già tante. Se ci è lecito arrischiare una interpretazione in argomento che ci è poco noto, ecco quale sarebbe:

Alcuni uomini di Stato spagnuoli disegnavano di sostituire alla dinastia di Napoli, che aveva sempre dato prove di malvolere verso la Spagna, il ramo dei Borboni di Parma, legato da recenti vincoli di parentela con Carlo IV e chiamato dal trattato di Acquisgrana alla successione di Napoli, a preferenza dei figli di Carlo III. Con ciò si avrebbe avuto anche il vantaggio di rendere disponibili gli Stati di Parma per facilitare la pacificazione tra la Francia e l'Imperatore. La caduta di Godoy avrebbe forse favorito questo disegno e la Regina di Napoli era pertanto sommamente interessata alla di lui conservazione. L'amicizia poi della marchesa di Matallana e l'indiscrezione di questa le dava modo di spiare il cavaliere, onde probabilmente Godoy ebbe dalla diplomazia napoletana il primo avviso di trattative a suo danno. Con ciò si spiegherebbe altresì perchè Villanueva dicesse che il disegno di Malaspina era legato a quello di una Corte estera, che in tal caso sarebbe Parma, la quale del resto è espressamente indicata nella versione di Muriel.

Frattanto, verso il mezzo del 98, la sua liberazione sembrava prossima non già per esterne richieste o per grazia strappata alla pietà, ma per ravvedimento dello stesso governo spagnuolo.

Era caduto nel marzo di quell'anno il principe della Pace per dar luogo a Saavedra, al primo affatto opposto di moralità e di principii, e partigiano appunto di quelle riforme alle quali Malaspina aveva sacrificata la propria sicurezza. Effetto immediato di quel cambiamento fu che il castello di Corogna da una rigorosa prigione trasformossi in un semplice luogo di confine, al quale facilmente potevasi accedere. « Esco da una grotta tutto è nuovo per me » scriveva il 16 maggio e più sopra nella stessa lettera: « In quanto a me ti avranno già detto quanto ho cangiato la mia sorte dopo il 28 marzo. Ho fatto già l'altro giorno l'istanza della quale pare deva dipendere il fine della tragedia. Mi lusingo che, conoscendo il paese, la troverai giusta, quindi te ne mando copia. Ma, l'essersi tutta la nazione pronunciata a favor mio con un entusiasmo ed una generosità della quale mi giungono ogni dì prove più chiare e più convincenti, ti giuro che mi fa scordare tutto quello che ho sofferto, e quantunque la carriera militare non presenti in questo momento se non somma probabilità dell'ultimo sacrificio senza il minimo vantaggio pubblico, pure non mi ricuserei ad entrarvi di nuovo ed a sacrificarmi, tale è la sensazione che in me ha destato la riconoscenza. »

Della sua liberazione, anzi della sua restituzione nelle antiche cariche correva già voce a Madrid come di cosa fatta, tanto più che Gil era già liberato; ma, come scrive il console Gahn il 30 aprile 1798: « La nomina di Saavedra non ebbe l'effetto che si credeva, per la singolarità di trovarsi qui l'ex-ministro cogli stessi segni di favore, perlochè il nuovo ministero non può acquistare confidenza, nè si può dire ancora entrato in esercizio. »

Se tanto adunque ancora poteva il principe della Pace nella politica generale, maggiori ostacoli doveva opporre al condono di Malaspina, la cui condanna era stata opera sua personale, tanto più poi che il prigioniero, colla solita sua generosa imprudenza, apertamente manifestavasi volenteroso di lottare di nuovo pel trionfo delle riforme e di riprendere nella cosa pubblica un posto eminente.

Così passavano i mesi e la scarcerazione, che pareva sempre

imminente, non succedeva poi mai. Col novembre di quell'anno mancano le lettere di Malaspina avendo Greppi poco dopo lasciato per Parigi l'Italia, e, non potendo noi seguire con proprie nostre notizie le ultime fasi di quel dramma, ci dobbiamo restringere a riprodurle dal Litta. Costui dunque racconta che: « quando nel 1802, istituita la repubblica italiana, i Comizi di Lione nominarono Napoleone presidente, Melzi ne fu vice presidente. Melzi, figlio di una spagnuola d'Eril e fratello di una Palafox, era in grande intimità col Malaspina che aveva conosciuto a Madrid e con cui divideva le opinioni politiche. Fu prima sua cura chiedere la liberazione dell'amico. Non si poteva troppo facilmente negare a Napoleone la grazia, e così Malaspina fu liberato e si recò a Milano. Gli fu offerto dal vice-presidente Melzi il ministero della guerra della repubblica italiana, ma egli preferì ritirarsi nella casa sua nella Lunigiana, e domiciliatosi a Pontremoli qui morì nel 1809, 9 aprile. »

Certamente Melzi era amico di Malaspina e più volte è da costui ricordato nelle sue lettere; amiamo tuttavia credere che la causa dell' infelice marinaio fosse un sacro legato dell' amicissimo Greppi morto poco prima; il quale sino all' ultimo di sua vita l'aveva strenuamente difesa, mai non stancandosi di bussare ad ogni porta che potesse disserrar la prigione.

Tanto ci è noto di Malaspina il cui nome, le cui virtù, i cui lavori furono altrettanto degni di gloria quanto ricoperti d'oblìo. La sfortuna lo perseguitò anche oltre alla tomba e Campori narra che i molti materiali trasmessi dal marchese Rangone al padre Ricca, perchè se ne valesse nell'elogio che andava componendo, andarono miseramente perduti senza che l'elogio fosse compiuto. Pochi quindi lo ricordarono e i migliori dizionarii biografici non fanno cenno di lui; e tuttavia se le sue singolari vicende meritano per sè stesse uno speciale ricordo, a maggior ragione se l'abbiano le sue insigni virtù.

Egli aveva della vita un generoso concetto; subbiettivamente l'onore e il potere gli sapevano di vanità, ma reputava non doversene astenere quando prestar si potevano all' attivo esercizio delle proprie facoltà ed al bene comune. Respingeva « quel sistema di felicità e di piacere appoggiato sulla base del bel far niente che Rousseau lodava tanto, invece del nostro sistema europeo di combinare, se fosse possibile, una perpetua agitazione dell'animo con una dolce tranquillità dei membri; » ma cullavasi a un tempo in un soave idillio di vita contemplativa

da godersi quando l'età o le circostanze gli avrebbero permesso di lasciare onorevolmente il lavoro e l'azione.

E parimente in politica ricorderemo una sua osservazione assai vera e che andrebbe ancora meditata. « La Francia, che disonora con uno spietato ridicolo la Regia autorità, nell' odio del popolo e nella apatia del Re, degrada l' uomo assai più che non lo innalzi negli elegantissimi discorsi delle sedute. »

La rivoluzione anzi non gli aveva ispirato piena fiducia nemmeno allorquando ben pochi ne sfuggivano il fascino, e già nel 1790, sulle notizie del principio dell' anno, non approva l'eccessivo amore alla perfezione nella costituzione che andava formandosi, e il modellarla sulla repubblica di Platone ad uso di uomini quali realmente non esistono; temeva poi che il sacrifizio della nobiltà e del clero al popolo basso avesse a rompere la concordia della nazione col danneggiare troppo violentemente quella metà della popolazione che per grado o aderenze aveva interesse nel vecchio sistema, e che, riuscito anche l'intento, una assoluta democrazia spegnesse a poco a poco lo spirito guerriero e lo stesso amore della libertà.

Al suo ideale politico accennava alcuni anni dopo scrivendo: doversi conquistar l' opinione senza disprezzare alcuno stato o alcuna condizione, la felicità consistendo nello accordo generale delle opinioni cogli atti del governo; e rimaneva sempre tanto moderato che, sin dal carcere ove la tirannia lo aveva gettato, scriveva a Greppi: aspettarsi una buona lavata di capo per le sue idee anti-democratiche. Valga tutto ciò a confermare l' ingiustizia dei suoi persecutori e l'inesattezza dello stesso giudizio di lui dato dal Litta. Le sue lettere poi non tradiscono mai un animo volgare, ma sentimenti costantemente nobili ed elevati che sgorgano per una vena abbondante di spontanea poesia. Non si cancellerà in me la memoria della soddisfazione provata, allorchè fra un cumulo di vecchie carte, ove tutte apparivano le frivolità della vita, queste mi si offersero che ne ritraevano soltanto gli intendimenti e gli scopi migliori.

E, sebbene io non possa aver trasfuso in queste pagine tutta la mia viva e salutare impressione, confido tuttavia che il lettore mi sarà compagno nella simpatia ispiratami da Malaspina, e che troverà, nei versi coi quali il poeta ne esaltava la schiatta, il più vero commento alle azioni del lontano discendente.

EMANUELE GREPPI.

# I GHIACCI POLARI

## I. — I Ghiacci polari artici ed antartici.

1. Bisogno di una storia dei ghiacci polari — 2. Legame di analogia tra le oscillazioni dei ghiacciai e la sproporzione tra i ghiacci dei due emisferi — 3. Programma — 4. Le due ghiacce — 5. La zona boreale dei ghiacci galleggianti — 6. Assenza dimostrata di una barriera inaccessibile — 7. Prime conclusioni — 8. La zona australe — 9. Differenze tra le due zone — 10. Muraglia di ghiaccio intorno al polo antartico.

1. Bene avvisato per l'appunto, filosofo e poeta senza dubbio, benchè ignaro di certo dei primi segreti dell'anatomia fisiologica, fu colui che primo pensò a paragonare la mente umana al rumine del bue, o piuttosto l'azione del riflettere, del ripensare, a quello che fa il bue, quando le erbe mal masticate e mezzo digerite ritornano alla bocca per cavarne, mediante una nuova masticazione, nuovo succo e più digeribile alimento. La similitudine va co' suoi cento piedi così che *ruminare* o *ruminari* in latino, ruminare, rugumare o rimuginare nella nostra lingua, nel senso di riflettere o ripensare, non hanno più nemmeno, quasi direi, il valore di traslati. Ora è colpa di questa, uggiosa talvolta, ma sempre preziosissima facoltà della mente, ch'io rivengo sull'articolo del *Regresso dei ghiacciai* già presentato ai lettori di questo periodico [1], trovandovi per l'appunto un'idea appena addentata la quale, rimuginata per bene, mi sembra debba darmi nuovo succo a profitto della mia tesi ossia in appoggio della conclusione a cui sono arrivato.

[1] *Nuova Antologia*, fascicolo 3°, 1° febbraio 1882.

Con quanto ci potevano dare l'osservazione e l'esperienza sull'ultimo, anzi attuale ciclo di progresso e di regresso dei ghiacciai alpini, aggiunto a quanto ne' miei scritti anteriori ho creduto di poter cavare, per via d'induzione, cioè in base ad argomenti geologici e paleontologici, per riguardo a quell'altro massimo ed antichissimo ciclo dell'epoca glaciale, arrivavo a conchiudere che le oscillazioni storiche o preistoriche dei ghiacciai, non già (entro certi limiti s'intende) alle oscillazioni della temperatura, cioè alla maggiore o minore quantità di caldo o di freddo, dovevano attribuirsi, ma al variare delle condizioni idrometriche ed udometiche, cioè alla quantità maggiore o minore di umidità e quindi di pioggie e di nevi su tutti i rilievi del globo in genere, o sopra alcuni in ispecie. Così in una data regione, ed anche su tutto il globo, se occorre, il clima potrebbe benissimo addolcirsi, e diventar tuttavia più ferace di ghiacci; come potrebbe farsi più freddo, senza aumentare, ed anche diminuendo quella poco allegra derrata. Peccato però, dicevo, che nulla, piuttosto che poco, ci sia noto della storia fisica di quei due grandi ricettacoli dei tellurici ghiacci, che sono i due segmenti polari della sfera terrestre, sembrandomi che, conosciuta la storia dei ghiacci polari almeno quanto si conosce quella degli alpini, una luce cento volte maggiore sarebbe proiettata sugli ardui problemi di cui abbiamo cercata la soluzione.

Questa è l'idea sulla quale sono ritornato più volte colla mente dopo la pubblicazione di quell'articolo. Non credo già di aver errato esprimendola in forma di lamento, mentre le scarse notizie sulle attuali oscillazioni di quei remotissimi ghiacci, offerteci dal Whymper, dall'Helland, e da qualche altro esploratore moderno delle regioni polari, alcune altre relative a tempi più remoti che si possono dedurre dalla storia delle spedizioni artiche più antiche e finalmente le induzioni che possiamo cavare da quelle, oltremodo scarse, che ci rimangono sullo stabilimento degli Iperborei nelle regioni polari, o dei Normanni sulle coste della Groenlandia e del Canadà, è assai se ci bastano per non dirci affatto digiuni di quella scienza che ci occorrerebbe per concludere a qualche cosa. È vero che le ardite spedizioni dei moderni argonauti alla ricerca del polo, le quali fruttarono la scoperta dei due passaggi nord-ovest e nord-est dall'Atlantico alle Indie orientali, ci hanno anche regalata una vera biblioteca polare, ed hanno fatto lautamente le spese in questi ultimi anni delle rassegne scientifiche e dei giornali il-

lustrati. Nulla quasi ci lascia da desiderare la parte descrittiva di quei mari formidabili, su cui galleggiano le montagne di ghiaccio, e il paesaggio glaciale ormai ci sta dipinto negli occhi come quello dei paesi più sorridenti della popolosa Europa. La fisica terrestre si è così arricchita di copiosi elementi, dedotti dalle osservazioni e dalle esperienze eseguite in quelle inospiti contrade. Tutto questo è vero. Non è a dire poi quali raggi improvvisi di bellissima luce lampeggiassero sulla geologia di quei recessi, per tanti secoli intentati, e come essa ne abbia avuto, per mo' di dire, un occhio aperto, per vedere il passato sotto un nuovo punto di vista; quello importantissimo della *climatologia geologica*. Anche questo è verissimo. Se difatti le terre antartiche si celano ancora gelose sotto un immane coperchio di ghiaccio; le artiche invece furono forse meno schive di svelarsi al geologo di molte altre terre, coperte di florida vegetazione, e sparse di città e castelli. Ogni spedizione ci venne recando sempre nuovi documenti della storia delle remotissime età del pianeta. Seppimo così che fin dall'antichissimo periodo siluriano, dove al presente cozzano orribilmente le montagne di ghiaccio, là, in seno all'onde del libero mare, in cui si rifletteva un cielo sempre azzurro, ondeggiavano selve di encrini, e prosperavano quei banchi di corallo, oggi privilegio esclusivo della zona equatoriale. Più tardi, dove sorgono in oggi sotto un mantello di nevi e di ghiacci l'isola di Melville, lo Sptizberg e la Nuova Zemlja, tra il 70° e l'80° di latitudine nord, là dico, sopra isole di corallo, si addensavano vergini foreste di felci, di *Lepidodendron*, di *Sigillaria*, con quel lusso tropicale che caratterizza l'antichissima flora fossile dell'epoca carbonifera, come la flora vivente delle vergini foreste dell' Orenoco e del Rio delle Amazzoni. Più tardi ancora, coll'intermezzo di milioni e milioni di anni, cioè nell'epoca cretacea, almeno fin verso il 71° di latitudine [1] altre vergini foreste, fitte di alberi di ben diversa specie, tenevano il posto lasciato dalle antichissime. Erano felci, cicadee, cipressi ed abeti, che in oggi non troverebbero parenti altrove che nell'India, nel Sud-America, nell'Australia e nell'Africa meridionale. Ma ogni nostra aspettazione è vinta, in ordine alle meraviglie della climatologia tellurica, quando si legge che in tempi che il geologo

[1] Una flora artica dell'epoca cretacea fu scoperta a Kome, nel golfo di Homenach in Groenlandia, e studiata da Heer

chiama recenti, la Groenlandia, l'isola di Bären, lo Spitzberg, la Siberia del nord, l'Arcipelago americano artico, l'Aliasca, le Aleuzie, il Kamtschiatka, o per meglio dire le aree dove sorgono in oggi le terre menzionate, fin verso il 79° di latitudine, erano tutte una sola foresta, che chiudeva il polo giro giro entro una siepe sconfinata di cipressi, da cui stillavano le ambre, di platani, salici, betule, olmi, magnolie, aceri, tigli, noci, mandorli, eriche e viti, con un lusso di circa 300 specie diverse, analoghe e alcune anche già identiche a quelle che vivono in oggi nei più temperati paesi d'Europa. E sì che ci troviamo già nel periodo miocenico; quindi già molto vicini, misurando le distanze colle seste del geologo, all'epoca in cui quelle foreste lussureggianti, convertite poi in montagne di carbone [1], sarebbero state sepolte, come le troviamo in oggi, sotto quell'enorme coperchio di ghiaccio sotto di cui ci è forza di leggere la storia del passato in quelle selvagge latitudini. La geologia è arrivata fino a dirci, con linguaggio più o meno sicuro, quando si formarono quei ghiacci, quando si estesero dapprima oltre gli attuali confini, e quando poi verso di essi si ritrassero [2]. Per mio conto ho cercato anche direttamente, coll'applicazione dei criterî che ci fornisce la geologia, di sbrogliare dall'ignoto le cause di sì strane vicende. Tutto questo, ripeto, è verissimo. Ma al postutto, quando tace la geologia e dovrebbe parlare la storia; quando ci facciamo a cercare al presente ciò che dovrebbe metterci sempre più addentro nei segreti del passato; quando insomma ci domandiamo quali fasi hanno presentate e quali vicende subite i ghiacci polari e se ci siano dei rapporti di concomitanza o di successione tra queste fasi e queste vicende e quelle dei ghiacciai alpini, e quali corollari si possono cavare a profitto della scienza dello studio di rapporti tra gli uni e gli altri; è allora appunto che siamo costretti quasi a nuotare nel vuoto, tanto è il difetto delle desiderate notizie.

Eppure è indubitato che anche i ghiacci polari, come gli alpini, hanno dovuto presentare i loro periodi di progresso

[1] Si dovrebbero dire piuttosto *montagne di legno*, perchè le ligniti che in grossi ed estesissimi banchi si scoprono nelle regioni artiche, sono in gran parte composte di un legname, il quale si trova ancora in uno stato di conservazione ammirabile; nè sarebbe iperbole chiamarle così, poichè così precisamente le chiamarono i loro scopritori nella Nuova Siberia, nella Terra di Bank ecc., dove monti e valli si presentano quasi fossero composti interamente di legname accatastato, misto a detrito roccioso.

[2] Stoppani, *L'Êra Neozoica*, Milano 1880.

e di regresso. Anzi, se si trattasse unicamente di dimostrarlo, ci crederemmo già in oggi forniti di dati sufficienti per farlo. Che se le oscillazioni dei ghiacciai sono, com'è naturale, in rapporto diretto di valore colle rispettive dimensioni; quanto enormi devono essere stati quelle dei primi in confronto di quelle dei secondi? I ghiacciai di Torsukatak e della Jacobshavn nella Groenlandia, descritti dall'Helland, calcolando sulla rispettiva velocità, devono essere da 60 a 100 volte più grandi dei più grandi ghiacciai delle Alpi.[1] Ma che è altro tutta la regione oltre il 75° di latitudine se non una stempiata ghiacciaia, divisa in tante porzioni quante sono le terre insulari o peninsulari che fanno siepe al polo? una stempiata ghiacciaia, da cui i ghiacciai propriamente detti, attraversando l'angusta zona coperta di vegetazione durante l'estate, discendono a cento a cento a tuffarsi in mare, e quasi a pigliarlo d'assalto? E quanti di quei ghiacciai polari hanno tale vastità e potenza, che al paragone, non dirò gli alpini, ma gli stessi ghiacciai della Groenlandia non sarebbero che umili vedrette? Se è vero ciò che ho letto nella celebre descrizione della *Terra della desolazione*, ossia della Groenlandia, che ci dà il celebre navigatore Hayes, il ghiacciaio di Humboldt nel Canale Kennedy si presenta al mare con una fronte di 100 chilometri, che è tutta una parete a picco di ghiaccio, la quale sovrasta al mare da 80 a 85 metri, sprofondandosi più di 600 metri sotto il medesimo.[2] Che se le oscillazioni dei ghiacciai alpini resero alternativamente accessibili ed inaccessibili certi passi alpini; ci sarebbe egli da meravigliarsi che alternativamente accessibili ed inaccessibili fossero divenuti in epoca storica, per le oscillazioni dei ghiacci polari, lo stretto di Schmth, la Baia di Baffin, ed i diversi canali per cui si potrebbe un giorno o l'altro accedere al polo? Perchè alla fin dei conti è la stessa atmosfera che, scorrendo

[1] Helland, *Om de Isfyldte Fjords og de Glaciale Dannelser i Nordgrönland.* — La massima velocità del grande ghiacciaio dell'Aar (Vallese) fu trovata di soli 21 centimetri in 24 ore, mentre nello stesso spazio di 24 ore la velocità del ghiacciaio di Torsukatak fu trovata dal signor Kelland di $10^m$, 16, e quella del ghiacciaio della Jacobshavn di $19^m$, 54.

[2] Nel viaggio Hayes fino all'82° di latitudine eseguito nel 1860, si legge che il ghiacciaio di Humboldt si ferma 3 chilometri prima di giungere al mare, ed ha soltanto 18 chilometri di lunghezza e 2 di larghezza. È quindi molto probabile, per non dir certo, che qui siasi confuso il vero ghiacciaio di Humboldt, ammirato per la sua potenza da tutti gli esploratori delle alte regioni polari, con qualche piccolo ramo di esso.

a guisa di vaporosa fiumana dall'equatore al polo, fornisce di nevi tanto i piccoli magazzini delle Alpi, quanto i grandi emporî delle regioni polari. Qualche presunzione in proposito l'abbiamo cavata, come già dissi, dalla storia, per altro così poco nota, degli Iperborei; ma al postutto buio pesto. Nè di certo per colpa degli osservatori; poichè quali risultati definitivi potevano darci le sporadiche osservazioni eseguite in quest'ultimo trentennio dagli arditi navigatori dei mari polari, per rapporto a quei cicli meteorologici che sono a dirsi brevi quando misurano un secolo? misura non ancora compita di quell'ultimo o piuttosto attuale periodo di progresso e di regresso, di cui abbiamo raccolti così sicuri documenti. Che se andiamo ripescando le scarse memorie che ci restano ancora sulle spedizioni polari eseguite anteriormente all'ultimo trentennio, non era tale lo stato della scienza, specialmente per rapporto alla fisica terrestre, da poterne sperare qualche cosa di concludente, riguardo a questo gran fatto delle oscillazioni dei ghiacci. Non avevo io dunque, e non ho ancora ragione di lamentarmi che tanto buio ancora si addensasse e s'addensi là, d'onde certamente ci verrebbe massimamente la luce, sui fenomeni di cui andiamo cercando le ignote ragioni?

2. Intanto però ch'io andavo ruminando queste idee, sfiduciato di non poterne cavare alcun succo a profitto della mia tesi, mi venne alla mente, come fosse nuovo, un gran fatto, per vero dire notissimo, già passato nel dominio della geografia elementare, di cui tuttavia la scienza, per quel po' che mi è noto, non si è guari preoccupata di darne la spiegazione. Eppure è un gran fatto codesto; è un colossale problema, meritevole della attenzione e dello studio dei fisici, quanto può esserlo, per esempio, quello della tanto disuguale distribuzione delle terre e dei mari nei due emisferi. Parlo dell'enorme sproporzione che esiste tra la vastità e la ridondanza relativa di quei due grandi emporî di ghiaccio che coprono e cingono i due poli.

A misurarne l'estensione dai confini dove termina il libero mare e comincia la ghiaccia che rende così difficile anche nella stagione estiva l'accesso alle più alte attitudini in quei due opposti segmenti della sfera terrestre; l'antartico occuperebbe, secondo il Maury, un'area sei volte maggiore di quella occupata dall'artico. Vedremo più tardi come, mettendo a confronto, non più la sola estensione in superficie, ma la potenza, cioè il vo-

lume relativo delle due spaventose ghiacciaie, quella del sud la vince su quella del nord, non solo di sei volte, ma di dieci, di venti ed anche più. Codesta colossale sproporzione, chi l'ha spiegata finora in modo soddisfacente? Anzi chi si è mai occupato finora appena seriamente di spiegarla? Eppure è codesto un fatto che deve interessare in alto grado la fisica terrestre, e tale probabilmente che, nella sua ragione di essere, appunto perchè ignota, si nasconda la chiave di molti grandiosi fenomeni che rimangono fino ad oggi inesplicati. Questo gran fatto non potrebbe forse bastare per sè solo a darci, per riguardo a certe leggi telluriche che formano in ispecial modo l'oggetto della fisica terrestre e della geologia, quella luce che si cerca invano alla storia fisica del globo?

Infine (mi domandavo io da me da me) che cosa si è cercato di ottenere collo studio delle oscillazioni dei ghiacciai antichi e moderni? Non altro che di scoprire le leggi della climatologia tellurica, valendoci dei ghiacciai, come si farebbe di uno strumento meteorologico, che risente d'ogni più piccolo squilibrio che possa nascere tra i due grandi fattori dei climi, che sono la temperatura e l'umidità; di strappare alla natura il troppo geloso segreto di quei cicli meteorologici, altrettanto innegabili quanto misteriosi nelle cause che li determinano, e dai quali, quanto a me, ho fisso nella mente siano unicamente dipesi, prescindendo affatto dall' astronomia e dalle leggi fondamentali del cosmo, i cambiamenti antichi o moderni, piccoli o grandi, secolari o millenari della climatologia del pianeta fino dal momento che fu lanciato negli spazi, o da quello almeno in cui il soffio della vita cominciò a coprirlo di erbe, e a popolarlo di animali. Bisogna dunque prima di tutto apprendere a valutare debitamente i grandi fenomeni dipendenti dalla climatologia attuale, per desumerne per analogia, argomentando dalla natura dei fenomeni stessi e dalle cause che attualmente li determinano, le leggi della climatologia in genere, a cui il globo, per l'imperscrittibilità delle leggi della natura, è, fu e sarà sempre soggetto. Trovate queste leggi, e fissati per l' appunto gli effetti che ne dipendono, da questi finalmente, mediante opportune applicazioni dei criteri geologici e paleontologici, si potranno arguire le ragioni delle condizioni climatologiche del globo nei tempi passati.

Ma appunto uno di questi fenomeni (continuavo io ragionando) che dipendono dalla climatologia attuale, ed anzi la espri-

mono, direi, nella sua grandiosa universalità che abbraccia l'uno e l'altro emisfero, è la sproporzione enorme dei ghiacci polari, la cui formazione dipende naturalmente dalla condensazione locale dei vapori atmosferici.

Ebbene, dopo avere studiato tutto codesto nella storia dei ghiacci alpini, a quale risultato è arrivata la scienza? Se ce n'ha uno è questo: che allo sviluppo dei ghiacciai sulla superficie del globo, più di una bassa temperatura, contribuisce un alto grado di umidità; che cioè, a pari condizioni, più favorevole all'incremento dei ghiacciai è un clima umido che un clima freddo; tanto che, rimanendo uguale la temperatura, possono i ghiacciai crescere o diminuire, avanzarsi o ritirarsi, coll'aumentare o col diminuire dell'umidità; come possono anche, per la stessa legge, crescere i ghiacciai, rendendosi il clima più dolce, e diminuire, diventando esso più rigido. A questo risultato ci siamo venuti tanto collo studio geologico dell'epoca glaciale, quanto coll'esame diretto delle oscillazioni storiche dei ghiacci attuali, tenendo calcolo specialmente delle condizioni di quel ciclo contemporaneo di progresso e di regresso, che essi stanno ancora compiendo, e di cui abbiamo già voluto tracciare le linee principali in questo periodico. Ma dei risultati simili o identici a quelli che si son potuti ottenere confrontando lo sviluppo relativo dei ghiacciai in ordine di tempo, non potremmo cavarli ugualmente confrontandoli in ordine ai luoghi? Le ragioni stesse per cui i ghiacciai alpini si avanzarono al principio di questo secolo e cominciarono invece a ritirarsi nella seconda metà del secolo stesso, non potrebbero esser quelle medesime per cui oggi stesso si avanzano, ossia sono più sviluppati in un luogo, e recedono, ossia sono meno sviluppati in un altro luogo? La ragione insomma per cui in un dato paese, sotto una data latitudine, si sviluppano o si diminuiscono i ghiacciai in due diversi tempi, non potrebbero essere quelle per cui essi si sviluppano contemporaneamente in una regione più e in altra meno, sopratutto se uguali sono del resto le condizioni fisiche dell'una e dell'altra? Ora ecco appunto nelle due calotte polari artica ed antartica, due regioni nelle stesse identiche condizioni, astronomicamente parlando. Se guardiamo alla loro posizione rispettiva per rapporto al sole, il quale è la massima, o piuttosto l'unica sorgente di calore alla superficie del globo; se guardiamo anche ai rapporti che hanno col sistema generale della circolazione atmosferica; non c'è ragione perchè

un polo sia tanto più ghiacciato dell'altro. Perchè dunque (mi domandavo concludendo) i ghiacci antartici presenterebbero un così enorme sviluppo in paragone degli artici, se non fosse che alla sproporzione dei ghiacci stessi, corrispondesse una sproporzione nella quantità dei vapori destinati a condensarsi nell'uno o nell'altro emisfero? La ragione di tale sproporzione risiederebbe adunque in alcuna di quelle leggi fondamentali che governano la distribuzione dei vapori sulla superficie del globo, formando attualmente la base della climatologia tellurica e la regola della sua variabilità nelle diverse epoche del globo? E qual'è questa legge?... »

3. Vede il lettore quale sia stata la serie delle idee che mi ha condotto imprevedutamente ad occuparmi di una questione, di cui ero ben lungi dal sospettare l'importanza e la fecondità, quando credetti, in tutta buona fede, d'averla risolta con quel breve paragrafo che le ho consacrato nel mio *Corso di geologia.* [1]

— *Perchè esiste una sì enorme sproporzione tra i ghiacci artici e gli antartici?* — Ecco il problema nella sua forma più semplice e sintetica. È facile vedere come esso esser debba uno dei problemi più oscuri della fisica terrestre, perchè nessuna ragione immediatamente si presenta di così enorme sproporzione. Ad un dipresso identici, lo ripeto, sono difatti i rapporti astronomici delle due regioni rinchiuse tra i due circoli polari opposti. Sull'una e sull'altra si alternano ugualmente le stagioni del caldo e del freddo, della luce delle tenebre: nell'atto stesso che il sole morente saluta uno dei due poli coll'ultimo raggio dopo sei mesi di giorno, rivolge all'altro il suo primo sorriso, dopo sei mesi di notte. Ma in capo ad un anno dovrebbe esser fatto il pareggio. Perchè nemmeno in tanti secoli? Perchè sulla regione a nord il ghiaccio si mantiene, relativamente parlando, così rotto e leggiero, mentre pesa così grave e compatto sulla regione a sud? Perchè sarà permesso alla primavera di spargere sulla prima i suoi fiori, mentre l'inverno terrà stesa inesorabilmente sull'altra la sua mano di ghiaccio?...

Comincieremo con un breve esame comparativo di fenomeni più noti che ci presentano i due emisferi nelle regioni più avanzate verso i poli. Questo ci permetterà in seguito di stabilire

[1] Stoppani, *Corso di geologia*, vol. I, pag. 174, § 314.

alcuni fatti, negati o ritenuti ancora universalmente dai fisici come assai discutibili, mentre da essi dipende, come da necessario postulato, la soluzione del problema. Dopo questo, affronteremo coraggiosamente la tesi.

4. Prima di procedere oltre con questo scritto, che ha per scopo finale di fissare le cause della enorme sproporzione che esiste tra le due *ghiacce polari*, è necessario, a scanso d'equivoci, di precisar bene che cosa intendiamo di significare con queste due parole. Facendo quasi rivivere il nome dantesco, il quale dal divino poeta fu adoperato per significare quel velo di durissimo ghiaccio che copre il gran lago dei traditori in fondo all'inferno, l'ho adoperato sovente ne' precedenti miei scritti per esprimere in genere la crosta di ghiaccio che si forma, e pel congelamento spontaneo, e per la riunione dei ghiacci galleggianti, sulla superficie dei mari, e quella eziandio che copre le terre circumpolari e le alpine entro i dominî delle nevi perpetue e dei ghiacciai. Quando parlo però di *ghiaccia polare* in genere, senza precisarne con altri predicati o con particolari spiegazioni il carattere, intendo di abbracciare, nel significato di queste due parole, tutta la congerie dei ghiacci che fa velo ai mari circumpolari ed anche alle terre che si trovano entro i limiti della ghiaccia marina. La ghiaccia polare comprende adunque, non solo la porzione stabile o quasi stabile dei ghiacci artici od antartici, ma anche la parte mobile, gli *hummok*, le barriere, i banchi, le montagne di ghiaccio più o meno navigabili. I limiti esterni, ossia verso l'equatore, delle due ghiaccie polari, non c'è barba d'uomo che possa fissarli, nemmeno in linea di larghissima approssimazione, tanto più che vanno soggetti annualmente a grandi oscillazioni. Comunque intendo che la ghiaccia polare cominci là dove, andando verso l'uno o verso l'altro dei due poli, i ghiacci galleggianti si trovano abbastanza fitti, così da potersi dire che formano, sia pure molto rado, un velo al mare. È in questo senso che io, raccogliendo il maggior numero di dati possibili, e basandomi sulle carte polari dell'*Atlante di Stieler*, avrei assegnato per limite, o per distanza media dal rispettivo polo, alla *ghiaccia artica* il 75° parallelo, ed alla ghiaccia antartica il 55.° La ghiaccia artica, ovvero la *calotta di sfera* che essa ricopre, avrebbe una estensione areale di 8 a 9 milioni, e l'antartica di 45 a 46 milioni di chilometri quadrati. I termini precisi della proporzione sareb-

bero di 8,870,437 chilometri quadrati per la ghiaccia artica, e di 45,914,187 per l'antartica. Vedremo nel seguito dello scritto quanto ci sia di vero, di approssimativo o di convenzionale in queste cifre. Entriamo in argomento.

5. In quali condizioni si trovano i due poli della terra? — Bisogna confessare che chi ne sa meno, ne sa quanto i più esperti geografi. L' 83°, 20 di latitudine Nord raggiunto da Markham, e il 78°,4 di latitudine sud toccato dal Ross, segnano per ora inesorabilmente i confini della geografia positiva. Ma quante epopee di coraggio, quanti miracoli di abnegazione, quante vittime generose immolate alla scienza per giungere fin là! Io non credo che l'aspra guerra in cui trovossi impegnata fin da' suoi primordî l'umanità contro i più formidabili elementi per conquistare palmo a palmo il pianeta che Dio le assegnava come sua sede e palestra, abbia mai presentato un episodio, o diremo meglio una fase più terribile e più gloriosa di quella delle moderne spedizioni dirette alla scoperta delle regioni polari. — Con quale compenso?... — Ma chi mai, inteso ad un grande scopo, ha messo la certezza dell' esito come condizione del tentare di raggiungerlo? E chi mai ha misurato a prezzo d'oro, di patimenti o di vittime umane il valore d'una verità? Noi dobbiamo esser grati ai generosi che hanno spianato la via alla scienza, e permessole di spingere le sue indagini tant'oltre. Quanta messe di fatti ignoti o quasi alle generazioni passate!

Chi partisse, puta caso, dalle isole Azore (40 di latitudine nord), navigando verso la manica chiamata impropriamente *baja di Baffin* quando si credeva ancora che fosse chiusa a Borea, mentre invece vi si biforca e si dirama in un labirinto di canali e di stretti, potrebbe già (caso rarissimo) essersi incontrato in uno di quei pezzi di ghiaccio galleggianti, detti per la loro grossezza *montagne di ghiaccio,* che sia giù venuto, chi sa da quale altezza di latitudini, a struggersi nei tepidi lavacri del *Gulf Stream.* Grandi masse di ghiaccio galleggiante furono incontrate il 1815 e il 1817 fin sotto il 40° di latitudine nord dai bastimenti che attraversavano l'Atlantico.[1] Bisognerà però rimontare fin verso il 55°, e sulle coste americane anche soltanto verso il 45° di latitudine, per incontrarveli certamente; ma ancora sparsi qua e

[1] Maniscalchi Erizzo, *Le scoperte artiche*, Venezia, 1855, pag. 277.

là, come gli spioni che si mandano avanti sulla via da seguirsi da un'armata.[1] Presto però eccoli sparsi in catena, od in drappelli, come bersaglieri che battono la campagna; poi sempre più spessi, come un esercito di beduini, che si avanza disordinato e tumultuoso all'assalto. Tra il 60° e il 70° di latitudine, Scoresby ne contò 500, parecchi dei quali, simili a fantastici edifici di cristallo, alti da 30 a 60 metri sul pelo dell'onde di cui erano trastullo, misuravano fino ad un miglio di circonferenza. Vedremo che non sono i più grossi.

Quel mostruoso esercito si fa sempre più fitto oltre il 70° di latitudine;[2] ormai copre tutta l'ondosa campagna, in battaglioni serrati. Non sono più i *rari nantes in gurgite vasto;* ma è il mare che a mala pena trapela tra ghiaccio e ghiaccio, finchè divien tutto una ghiaccia, formata di un gran mosaico ondeggiante di montagne di ghiaccio, impigliate tra un volgare tri-

[1] Tra le coste occidentali della Groenlandia e le orientali della Siberia i massi galleggianti s'incontrano molto più tardi. Verso il Mar di Kara, per esempio, nelle più recenti spedizioni, non se ne incontrò che verso il 70° di latitudine.

[2] Anche qui bisogna avvertire che i limiti degli *Jcefield* ossia *campi di ghiaccio* variano moltissimo da mare a mare, da stagione a stagione, ed anche nelle stesse stagioni e negli stessi mari si trovarono variare moltissimo nelle diverse spedizioni, eseguite in questo e nei precedenti secoli. In genere s'incontrano più presto sulle rive occidentali che sulle orientali nello stretto di Smith; più presto in questo che nel prolungamento del Nord-Atlantico, tra le coste orientali della Groenlandia, e le occidentali della Siberia. Sulle, coste orientali dell'America, secondo il Maniscalco Erizzo (*Le scoperte artiche*) il mare per una parte dell'anno non è più navigabile oltre il 45°, mentre i legni montano ogni anno liberamente il Capo Nord, fino al 72° o al 73°. Parry, nel 1819, navigò con mare abbastanza libero, rimontando dalla Baia di Baffin fino allo stretto di Barrow, cioè fin verso il 75°, nel mese di agosto. Nel giugno e nel luglio del 1700, il capitano inglese Philips arrivò al 79° di latitudine, tra lo Spitzberg e la Groenlandia, e non incontrò il *Pack* o barriera di ghiaccio galleggiante che all'80°, ad occidente dello Spitzberg. Dalla parte dell'isola Jan Mayen, nel luglio 1869, la *Germania* e la *Hansa* non trovarono *iceberg* che verso il 74°,50. Anche in settembre essi erano rari in quelle latitudini, sicchè il mare si manteneva ancora abbastanza libero. La nave *Tegetthoff* nel 1872, secondo la relazione del Payer, navigando a nord della Nuova Zemlja, incontrò i primi ghiacci galleggianti a 74°15. Dalla descrizione che se ne dà, essi formavano un vero *pack*. Nell'estate del 1878 Johannesen circumnavigò la Nuova Zemlja fin verso il 77° senza incontrare quasi punto ghiaccio, con libero mare dappertutto. Anche la *Vega* (1878) ci ebbe pochissimo o quasi nulla a che fare coi ghiacci, fin oltre il Capo Celjusckin, che è la punta più settentrionale dell'Asia a circa 78° di latitudine. Ghiacci un po' ragguardevoli non furono incontrati che a nord del Capo, mantenendosi del resto il mare libero.

tume di pezzi minori, ed anco insiem cementate da una crosta di ghiaccio abbastanza regolare, appena solcata da canali che formano un vero labirinto, entro cui la nave studia lentamente la via, sempre in pericolo d'essere schiacciata come tra le mascelle d'una morsa.

È così che i più arditi navigatori poterono spingersi, navigando oltre la baja di Baffin, fin verso l' 80° di latitudine, poi in scialuppe, o in slitte o a piedi, fino all' 82° e financo, come abbiam detto, al di là dell' 83.° Più oltre ghiaccio, acqua e mistero; almeno per chi non ammette le previsioni della scienza e certi fatti non creduti da molti, o perchè attestati da pochi, o perchè contrarî a certe idee preconcette, contro le quali spesso non valgono nè la forza dei ragionamenti, nè l' autorità delle più rispettabili testimonianze. Ma di ciò più tardi.

Ho detto che più oltre non c' è che acqua e ghiaccio, perchè la zona dei ghiacci galleggianti, propriamente parlando, non fu sorpassata da nessuno. Difatti non c'è caso che un esploratore delle regioni artiche non abbia dovuto arrestarsi là dove non si vedesse ancora, vicino o lontano, libero mare, o dove i ghiacci non fossero ancora in movimento, come zattere galleggianti sul libero mare, o dove almeno la ghiaccia, formatasi lì per lì durante l'inverno, non si rompesse d'estate. È un fatto questo di somma importanza che, di quante navi raggiunsero le più elevate latitudini nell'emisfero boreale, nessuna dovette arrestarsi davanti ad una muraglia di ghiaccio immobile, unita, uguale, fitta, elevata a picco centinaia di metri sulla superficie del mare, che non si spezzasse nemmeno d'estate: davanti ad una muraglia, insomma, simile a quella che vedremo essersi inflessibilmente opposta a quante navi cercarono di accostarsi al polo australe. Di tutte le spedizioni verso il boreale noi abbiam letto questo che la nave dovette retrocedere davanti ad ostacoli locali, per ragioni di prudenza, stante il pericolo di rimaner presa o schiacciata dai ghiacci; ovvero fu imprevedutamente presa tra la ghiaccia formatasi lì per lì, pel congelamento del mare nella stagione invernale. Possiamo poi aggiungere che, se queste navi furono costrette a svernare impigliate nei ghiacci anche per più anni di seguito, lo furono sempre in prossimità delle terre, o dentro un angusto canale, il che vale lo stesso. Ne cercheremo le ragioni più tardi. Non parliamo nemmeno di quelle navi, che, fatte prigioniere da una zattera, ossia da un banco galleggiante di ghiaccio, dovettero talvolta per settimane e mesi navigare

con essa sul libero mare, come è avvenuto nelle spedizioni della *Hansa* (1869-70) e del *Tegetthof* (1872-73), che tutti conoscono.

6. Avvertiamo però subito che l'essersi spinte tant'oltre le conquiste polari entro la ghiaccia artica per l' unica via, che è quella del canale di Kennedy, è dipeso moltissimo da circostanze eccezionalmente favorevoli, le quali si verificano per la ragione che detto canale di Kennedy trovasi in corrispondenza immediata colla baja di Baffin. Infatti per questa enorme manica s'insinua, a non dubitarne, non vista, ma dimostrata fino all'evidenza, la corrente calda, che sale dall' equatore probabilmente (quasi direi certamente) fino al polo [1]. Sotto un' atmosfera, che fa discendere il termometro centigrado fino alla cifra spaventosa di 46 gradi sotto zero anche d' estate, la temperatura del mare è tale che si mantiene quasi invariabilmente almeno di un grado sopra zero in quelle elevatissime latitudini [2]. Ma la cosa più singolare è questa che la temperatura del mare, invece di abbassarsi, va inalzandosi, man mano che uno s'avanza verso il polo, seguendo il canale di Kennedy, pel quale si può dire che la baja di Baffin si ripieghi verso ovest, passando per lo stretto di Smith, tanto che, oltrepassata la ghiaccia, sempre mobile e galleggiante durante l'estate, troviamo acque libere. Non diciamo ancora se quelle acque segnino i confini del *libero mare*, divinato dalla scienza, messo in dubbio od anche negato dai moderni scienziati ancora dopo le scoperte di Kane e di Hayes. Quello che diciamo è questo che Kane, attraversata una barriera o piuttosto un campo di ghiaccio, della larghezza di 80 a 100 miglia, trovossi, oltre l'82° di latitudine, in riva ad un libero mare, e dimorovvi nove mesi. Ad una temperatura ambiente di 46° C. sotto zero, l'acqua vi conservava quella di + 2°,26. La regolari maree attestavano l'ampiezza di quel mare cinto di ghiacci, dove le foche scherzavano in seno alle onde tiepide, e gli uccelli acquatici vi si tuffavano a stormi. L'ardito navigatore vi trovò a sufficienza di che nutrire i suoi compagni. Un

[1] La corrente calda ascendente sarebbe attestata nel modo più certo dal libero mare, che si trova oltre il canale di Kennedy. Ma di questo parleremo più tardi. Il fatto però è reso evidente dai ghiacci galleggianti, che si veggono talvolta camminare da sud a nord, mentre ordinariamente vengono in giù da nord a sud. Vedansi in proposito i fatti riportati e gli argomenti addotti per spiegarli nel mio *Corso di geologia*, vol. I, parte 1, § 303-305.

[2] Daremo più tardi notizie precise in proposito.

passo dell'opera di Kane *(Art. Explorations)*, riportato dall'Hayes, dice più precisamente che il mare libero fu scoperto il 20 giugno 1854, da Morton, compagno di Kane, che si spinse fino al Capo Costitucion, punto della Groenlandia più avanzato verso nord, un po' sotto l'81°. Il mare però s'inoltrava verso nord a perdita d'occhi. La temperatura era di 4° C. sopra il punto di congelazione. Nessuno si ricordava d'aver mai visto altrove un numero così grande d'uccelli. Sulle rive di quel mare si colsero fiori e frutti.

Da tutti questi particolari risulta che sulla via del polo artico per la baja di Baffin, e tanto meno sulla doppia via per cui si raggiunge da est e da ovest lo stretto di Behring, non esiste propriamente una barriera di ghiaccio compatto, come quella che troveremo a difendere l'accesso al polo antartico. Anche quella che come tale si riteneva, e popolarmente ancora si ritiene, quella voglio dire così fitta e orrenda sopratutto nel canale di Kennedy tra il 78° e l'83° di latitudine nord, tutta si spezza durante la state, trasformandosi in un enorme *iceland* (terra o paese di ghiaccio) il quale non è che un accumulamento, una specie di enorme conglomerato, tutto fitto di montagne e di campi di ghiaccio. A questo genere d'enorme congerie fu dato il nome specifico di *hummock*, diverso dai cosidetti campi di ghiaccio o *icefield*, formati da una riunione di montagne di ghiaccio, perchè si compone invece d'enormi frantuni degli stessi *icefield*, come spiegheremo più tardi. Che anche codesti *hummock* non formino mai probabilmente, nemmeno d'inverno, una ghiaccia tutta d'un pezzo che ricopra il mare, lo dimostrano tutte le spedizioni polari che raggiunsero l'82° e fin l'83° per quella stessa via del canale Kennedy. Che poi si rompano d'estate, dividendosi in una miriade di pezzi, che vengon giù trascinati dalla corrente di nord, è così certo, che sarebbe tempo perduto quello che s'impiegasse a dimostrarlo.

Sta il fatto intanto che la Baia di Baffin, prolungandosi per lo stretto di Smith e il canale di Kennedy fin là dove trovossi il mare libero, forma un canale, una specie d'intaccatura, un *fjord* colossale, con diramazioni ad ovest verso l'Arcipelago americano artico fino allo stretto di Behring, e probabilmente ad est fino al Nord Atlantico. Così questo canale, passando sotto la ghiaccia, che vedremo esser tutt'altro, che d'un sol pezzo, riunirebbe i due mari ad oriente e a occidente della Groenlandia, come, per le sue diramazioni ad ovest, riunisce di fatto l'Oceano

Atlantico col Pacifico, mediante lo Stretto di Behring. La ghiaccia artica però non si estende, diremo, che casualmente e in modo affatto avventizio oltre un limite meridionale che oscilla da ogni parte tra il 73° e il 75° di latitudine nord. Già i predecessori della *Vega* avevano dimostrato che un cerchio di mare libero, ingombro soltanto casualmente di ghiacci, cinge il polo dalla parte di ovest, mettendo in comunicazione l'Atlantico col Pacifico. Risulta infatti dai documenti raccolti dall' Erizzo [1] che il russo Deshew pel primo, tra il 1653 e 1654, compì per mare il viaggio dal Kolyma al Pacifico, scorrendo le coste settentrionali ed orientali dell'Asia fino alle rive dell'Anedyr, e navigando per quello Stretto, che 80 anni dopo Behring credette d'avere scoperto pel primo. Le spedizioni moderne hanno poi messa in sodo l'esistenza di quel passaggio nord-ovest, dalla Baia di Baffin al Pacifico, la cui scoperta ha esaurito gli sforzi di molte generazioni e fu pagata con sì gran numero di vittime generose.

Non ci sarebbe da meravigliarsi pertanto che venisse un'epoca, quella che noi chiameremmo periodo di regresso dei ghiacciai polari, in cui la corrente, che a guisa d'immensa fiumana fluisce così visibilmente verso mezzodì dalle regioni prossime al polo, così carica di montagne di ghiaccio fino all' incontro del Gulf-Stream presso il Banco di Terranova, riuscisse a scaricare i ghiacci di tutta quella profonda insenatura, come se ne scaricano ogni anno, durante l'estate, quelle altre chiamate *fjords*, che intaccano così profondamente i lidi della Groenlandia. Si potrebbe allora, a tutta velocità di vapore, o almeno senza gravi difficoltà, arrivare fino a quelle supreme latitudini, la cui conquista si deve in oggi agli sforzi eroici dei più arditi navigatori.

7. Lasciando per ora nell'ignoto le condizioni delle regioni artiche oltre l'83° di latitudine, risultano intanto dimostrati due fatti di somma importanza:

1° Che la ghiaccia artica è in tutti i sensi molto ristretta, non arrivando in media che fin verso il 75° di latitudine nord:

2° Che non esiste propriamente, fino alle latitudini raggiunte fin qui, una vera barriera di ghiaccio, od una muraglia tutta d'un pezzo, come quella che popolarmente s' immagina, credendosi che verso il polo il mar glaciale sia veramente tutto una crosta di ghiaccio, chissà quanto alta e profonda. Pezzi di

[1] *Op. cit.* pag. 225, 231.

libero mare esistono sempre anche d'inverno, e la crosta di ghiaccio sempre e dappertutto si rompe ed anche in gran parte si scioglie d'estate.

Ben altrimenti vanno le cose verso l'opposta estremità dell'asse terrestre, dove si vorrebbe spingere, con un zelo ch'io non ebbi mai il coraggio d'infiammare, ed una speranza che non mi riuscì mai di pienamente dividere, una spedizione italiana.

8. Infatti gli spioni dell'esercito ciclopico, voglio dire le prime montagne di ghiaccio che abbiam veduto incontrarsi soltanto in via d'eccezione tra il 40° e il 45° di latitudine boreale, s'incontrano nell'opposto emisfero assai prima. Non parlo nemmeno di quel gran masso galleggiante che nel gennaio del 1840 navigò fino al 34° di latitudine sud, e venne audacemente a postarsi in faccia al Capo di Buona Speranza. Altri parecchi in quel torno, cioè tra il 1839 e il 1840, favoriti di certo da speciali circostanze probabilmente non estranee alle nostre ricerche, vennero a dondolarsi a poche miglia di distanza dalla punta meridionale del continente africano. Ma non è già più un caso eccezionale quello d'incontrare parecchi di quegli strani pellegrini al di qua del 40° di latitudine; e non si arriva mai al 50°, a partire dall'oceano Atlantico, che non siamo già entrati nel campo della dispersione di quella truppa che, sopra una zona anulare di 13 a 14 mila miglia geografiche, larga da 400 a 1000, vedesi senza interruzione tutto all'ingiro del polo, sbandata a drappelli, a file, a battaglioni, ma sempre nel massimo disordine, e disperdersi nel libero mare, come gente che ha volte le spalle al polo, coll'intenzione, se avessero forza di reggere contro i crescenti calori, di giungere all'equatore.

Chi avesse l'ali e gli occhi per osservare dall'alto o, come si suol dire, a volo d'uccello quella fuga, sembrar gli dovrebbe, se l'immaginare ci giova, di vedere, a parte il colore, come un gran formicaio stuzzicato nel centro da sgarbato fanciullo, dove è tutto un brulichìo, che passa dal nero più fitto nella parte centrale, gradatamente al bruno e al bigio più rado, per effetto delle formiche che si diradano sempre più, man mano che si allontanano fuggendo in tutte le direzioni.

Questo fenomeno, che fu osservato da quanti navigarono tra il 50° e il 70° di latitudine australe, e di cui hanno giornalmente un saggio, specialmente nella stagione estiva (invernale pel nostro emisfero), i bastimenti che dall'Europa o dal-

l'America fanno vela per la Nuova Zelanda e l'Australia, passando pel Capo Horn (è questa una delle vie di mare più frequentate ai nostri giorni), è sostanzialmente quello stesso fenomeno che abbiamo già notato nel nostro emisfero sotto le stesse latitudini. Vi hanno però enormi differenze tra il suo modo di presentarsi nell'uno o nell'altro emisfero.

9. Notiamo anzi tutto che la fuga delle montagne di ghiaccio, nel vero senso che può darsi a questa parola *fuga*, cioè come indicante lo spettacolo di centinaia e migliaia di montagne di ghiaccio che s'inseguono, s'aggruppano, si addensano fin talvolta a coprire quasi per intiero la superficie del mare; questo fenomeno, dico, si limita nell' emisfero boreale quasi unicamente allo stretto di Davis, tra la Groenlandia e l'America. Fu trovato che lo stretto di Behring è troppo angusto e basso, per poter permettere alle montagne di ghiaccio l'uscita da quella parte. Se ciò non fosse, sarebbe impossibile trovarlo così accessibile, diciamo anzi così libero, come fu trovato in parecchie delle ultime spedizioni. Aggiungi che una corrente superficiale molto considerevole entra dal Pacifico per quello stretto, opponendosi naturalmente da quella parte all' uscita dei ghiacci, mentre questa è facilitata, direm anzi forzata, dalla parte dell'Atlantico, per la mostruosa corrente che percorre lo stretto di Davis, volgendosi verso l' Equatore. [1]

[1] Questa corrente ascendente dal Pacifico all'Atlantico per lo Stretto di Behring, verificata anche recentemente dalla *Vega* ed indicata come causa di un clima assai più mite che regna sulle spiaggie americane, in confronto di quello delle spiagge asiatiche prospiciente lo Stretto, ci era da un mezzo secolo già nota.

Nella spedizione del 1815, che il tenente Kotzebue compì dal Capo Horn allo Stretto di Behring, il 30 luglio 1816 aveva passato lo Stretto, e s' inoltrava fino al 68°, avvicinandosi a terra nella Baja che ora porta il suo nome, dove giunse in principio d' agosto. Non vedevasi traccia nè di neve, nè di ghiaccio, tanto sulla terra quanto sull'acqua. Ci restò fino alla fine di agosto. Il cielo era sereno; dolce, anzi calda la temperatura dal lato dell'America, dove sgombro e libero aprivasi il mare sin dove l'occhio giunger potesse verso settentrione. Le opposte sponde asiatiche erano invece cariche di nebbie, ed irte di ghiacci. Una forte corrente entrava verso il mare polare, tenendosi verso le coste americane. Questa corrente può considerarsi veramente come una specie d'emissario del Pacifico nell'Atlantico. Infatti dall'opera del Maniscalco Erizzo, da cui abbiamo cavata la notizia precedente, riportiamo anche questa di prodotti del Pacifico i quali, infilando lo Stretto di Behring, furono visti discendere verso l'Atlantico, portati dalla corrente dello Stretto di Davis.

Ghiacci galleggianti s'incontrano certamente dappertutto in quell'altra grande insenatura semicircolare, che dallo stretto di Behring gira intorno alla regione polare, tra le coste occidentali della Groenlandia e le orientali dell'Asia e dell'Europa. Ma da quanto ho letto, non vi ha nulla che s'avvicini a quel grande spettacolo di dispersione che presenta il grande canale tra l'America e la Groenlandia, di cui tutti con entusiasmo e terrore, dandocene i più interessanti particolari, ci hanno parlato gli attoniti navigatori. La regione polare del resto è tutta chiusa, o almeno cinta all'ingiro da terre, nè alcun indizio finora venne raccolto d'un emissario dalla parte di Est. Ad essa dunque non rimane altro scaricatore dei ghiacci che la Baia di Baffin colla sua larghezza di 300 a 400 miglia. Che è mai questa foce di scarico in confronto di quella che il libero oceano sconfinato offre ai ghiacci antartici tutto all'ingiro del polo? Si condensino adunque fin che si vuole le montagne di ghiaccio nella gran Baia di Baffin e ne'suoi confluenti; aggiungansi ad esse le montagne di ghiaccio, che navigano in mare tra la Groenlandia, lo Spitzberg, la Nuova Semlja e le coste dell'Asia: ma poi i galleggianti, che si staccano dall'artica ghiaccia per viaggiare verso il libero oceano, formeranno sempre una minoranza molto meschina in confronto del numero di quelli, per quanto si vogliano radi, che sono dispersi, a dir poco, sopra una zona circolare di di nove milioni di miglia quadrate almeno. Si conclude che l'area sopra la quale sono sparsi i ghiacci galleggianti a nord, non è forse il decimo di quella sulla quale sono sparsi i galleggianti a sud. Da questa prima differenza siamo già portati ad ammettere quella che deve esistere necessariamente tra le due ghiacce polari, ossia tra le stesse matrici dalle quali i ghiacci galleggianti si staccano. La differenza del sestuplo, in meno per l'artica e in più per l'antartica stabilita dal Maury, deve già sembrarci tutt'altro che una esagerazione.

Ma c'è un'altra gran differenza tra i due opposti emisferi per rapporto al fenomeno dei ghiacci galleggianti, ossia del *ghiaccio di trasporto* (*Treibeis* dei Tedeschi) o meglio ancora della *ghiaccia accessibile alle navi* (*Durchschnittliche Treibeis*). La differenza è questa che, per quanto io abbia badato alla descrizione dei viaggi antartici, a quelli nominatamente che sono i più celebri di Weddell e di Ross, i quali hanno toccato il 75° il primo nel 1823, e il 78°,10 il secondo nel 1842; per quanto abbia studiato la stupenda carta del polo antartico, pubblicata nell' A-

tlante di Stieler nel 1875; non mi sono mai imbattuto in nulla che mi potesse ricordare gli orridi *icefield* gli sconfinati *pack* della baja di Baffin, e molto meno gli spaventosi *hummock* del canale di Kennedy. Si parla sempre di montagne di ghiaccio, talvolta in lunghe file secondo la direzione del vento e delle correnti, talvolta in gruppi di 100 e di 1000 per volta, formanti come dei vasti arcipelaghi natanti. Quei massi sono d'ordinario sì grossi che il Weddell non li chiama mai con altro nome che con quello d'isole di ghiaccio; e ne scorse parecchie di due miglia e più: lo stesso Weddell ci narra come il suo viaggio dalle isole Falkland alle Schetland, tra il 61° e il 63° di latitudine sud, benchè in estate, fu una continua lotta tra infiniti ghiacci galleggianti, e centinaia di grosse isole. Ma ben di rado per non dir mai, quei massi galleggianti, quelle isole di ghiaccio terribilmente danzanti sopra onde che sembravano montagne, sono descritte come formanti qualche cosa di ben somigliante a quegli *icefield*, a quelle *zatte*, a quei *pack*, in cui tante volte trovaronsi prigioniere per mesi ed anni le navi veleggianti alla scoperta delle regioni artiche.

10. In una cosa invece son tutti d' accordo i navigatori del mare antartico, ed è questa: che, oltrepassata la zona dei ghiacci galleggianti, i quali non divengano mai così fitti o saldati insieme da costituire campi di ghiaccio simili a quelli della Baia di Baffin o dei *fjords* della Groelandia, si trovarono di fronte ad una gran muraglia di ghiaccio ritta, nuda, tutta d'un pezzo, alta centinaia di piedi sopra la superficie del mare. Chi la disse un muro (*Eismaur*), chi una parete (*Eiwand*), chi una barriera (*Eisbarriere*), tanto infine che se n'abbia un'idea giusta, ed è questa appunto di una parete verticale, di un muro di puro ghiaccio compatto che, girando intorno al polo come la muraglia della China, alla distanza di 12 al minimo e di 25 gradi geografici al massimo, circoscrive la stabile ghiaccia interna che lo ricopre. Questa è tutta d'un pezzo, come quella che copre la Groenlandia, ma colle sue basi profondamente sommerse nell'Oceano, ed è separata con taglio secco, dal mare, il quale spumeggia a' suoi piedi, carico di montagne di ghiaccio orribilmente danzanti. Non la raggiunse il Weddel; ma se la videro affacciarsi quella muraglia, cupa e inaccessibile come la cinta d'una fortezza, inesorabile come il destino, il Bellingshausen nel 1821 e il Moore nel 1845 tra il 90° e il 100° di longitudine est, il Willhes e il

Dumont d'Urville nel 1840tra il 100° e il 110°, il Ross nel 1842 tra il 170° e il 180° della stessa longitudine.

Ho detto male, parlando di montagne di ghiaccio danzanti sul mare che circonda quell'indomita muraglia. A rendere più visibile il distacco tra la ghiaccia salda e meglio la zona ghiacci galleggianti, e più spiccato il fenomeno che differenzia dall'artica la regione antartica dei ghiacci mobili o navigabili, si aggiunge che questi non sono nemmeno più fitti sui confini interni della relativa zona di dispersione, cioè a contatto od in prossimità della salda parete che li genera, altro non essendo essi, come meglio vedremo, che pezzi della muraglia stessa continuamente sbrecciata dal mare che la circonda. No (e prego il lettore a badar bene a questo fatto); che anzi, tra la fitta dei mobili ghiacci e la salda parete, si osserva, a quanto pare dappertuto, una zona di mare più scarso di galleggianti, e talora libero affatto e perfettamente navigabile come l'Oceano sotto l'Equatore. Dalla Carta dello Stieler si arguisce benissimo come ciò si verifichi quasi invariabilmente lungo il perimetro della solida ghiaccia. In modo positivo poi, le parole *poco ghiaccio, pochi galleggianti, mare aperto, mare navigabile, mare libero,* si trovano notate almeno nove volte tutto all'ingiro della ghiaccia stessa, e sempre nella massima vicinanza alla medesima. Si sa del resto che tutto quanto era libero e navigabile, oltrepassata la gran zona dei mobili ghiacci, quel seno tagliato per intero nel ghiaccio saldo, e fiancheggiato dalla Terra-Vittoria, pel quale Ross inoltrossi facilmente fino al 78°,10 di latitudine Sud; fin dove cioè fu arrestato da quella enorme parete di ghiaccio, alta sul mare da 150 a 300 piedi, a piè della quale navigò tanti giorni senza poter nemmeno ammettere il sospetto che fosse in un punto o nell'altro interrotta.

Dunque (si badi bene) nell' emisfero australe, prescindendo dai ghiacci galleggianti, che ci sono o non ci sono, e possono trovarsi, e si trovano di fatti, a volte radi, a volte spessi e serrati fino al 40° di latitudine, non c'è passaggio, non c'è transizione tra il libero mare e una ghiaccia salda, tutta di getto che, sovrastando al mare a guisa di verticale parete dell'altezza di centinaia di metri, e nel mare tuffandosi altre centinaia ed anche migliaia di metri [1], accenna dovunque a distendersi a

[1] Si parte sempre dal principio (vedremo più tardi quanto applicabile al caso) che la porzione emergente di un pezzo di ghiaccio immerso nell'acqua, il quale non tocchi il fondo, è pel ghiaccio ordinario l'ottava parte,

guisa di altipiano sopra tutta la regione inesplorata, come un immenso disco di ghiaccio, il cui centro è occupato dall'antartico polo. — Quale è veramente la natura, quale l' origine di questa salda ghiaccia, esclusivamente antartica, la quale, partendo dal perimetro esterno della muraglia che serve di confine al mare, ha tutta l'aria, di avanzarsi così com'è, spaventoso a dirsi! tutta d'un pezzo fino al Polo? Qui veramente può dirsi che da quella muraglia in là tutto è ghiaccio e mistero. Ma se ci giova sperare che dal noto si possa giungere a scoprire l'ignoto, torneremo con questa speranza all'altro emisfero, dove almeno le ripetute spedizioni ci permetteranno di addentrarci maggiormente entro i misteri di quelle estreme regioni che si direbbero non uscite ancora dal caos.

*(Continua).*

A. Stoppani.

e pel ghiaccio marino la settima parte del volume totale, rimanendo i 7[8 o i 6[7 sommersi.

# UNA PAGINA DI STORIA DELL'ECONOMIA POLITICA

## I.

Come scienza *autonoma*, distinta dalle altre discipline *sociali* ed efficace nella *pratica*, l'economia politica risale a poco più d'un secolo.

Nell'*antichità*, l'ascetismo religioso, le caste ereditarie, il dispotismo teocratico e militare *(Oriente)*, le dottrine filosofiche, lo spirito di conquista, il disprezzo delle manifatture e del piccolo commercio, lasciati per lo più agli *schiavi*, l'onnipotenza dello Stato, idealizzata nella *Repubblica* di Platone (429-348 a. C.), il predecessore dei *Comunisti*, furono grave ostacolo al costituirsi della economia politica, di cui però ci restano *frammenti* negli scrittori *classici* di *filosofia* (Cicerone), di *storia* (Tucidide), di *economia domestica* (Senofonte), di *agronomia* (Catone, Varrone, Columella) e di *giurisprudenze* (*Corpus Juris*).

Primeggia tra gli antichi, e regna sovrano nelle scuole dell'*evo medio*, Aristotile (384-322 a. C.), precursore dell'economia moderna. Egli difende debolmente la *schiavitù*, nega fatalmente la legittimità dell'*interesse*, espone idee esatte sul *valore* e sulla *moneta*, confuta vittoriosamente il *comunismo*, e riconosce una *scienza della ricchezza* (*Crematistica*), che è, per lui, ausiliaria dell'*Etica*.

Diffuso il cristianesimo, che proclama l'*eguaglianza* degli uomini, santifica la *famiglia*, nobilita il *lavoro*, prescrive la *beneficenza*; caduto il *feudalismo*, emancipati i *Comuni*, risorte nei *Corpi* d'Arte le *manifatture*; aperte, dopo le Crociate, nuove vie al *commercio*; le *istituzioni* economiche delle Fiandre, della Lega

Anseatica e, in ispecie, quelle delle gloriose Repubbliche Italiane precedono e sopravanzano lo svolgimento delle *teorie*. Queste si manifestano, dominate dalla *scolastica*, nelle opere di *teologia morale* (de usuris, de contractibus, de restitutione, ecc.), di *politica* (de regimine, de institutione, de eruditione Principum) ed in quelle di *diritto romano* e *canonico* (glosse, consigli, somme, trattati, ecc.) Vanno segnalati: nel secolo XIII, S. Tommaso D'Aquino (1226-1274), l'*angelo* della scuola; nel XIV i francesi Gersone, Buridano e meglio Nicola Oresme († 1382) per le loro idee sulla *moneta* e sul *prezzo*; nel XV i *teologi* S. Antonino, arcivescovo di Firenze, S. Bernardino da Siena, Gabriele Biel, l'ultimo degli scolastici, ed i *politici* Francesco Patrizii e Diomede Carafa († 1487), che fu, col Pontano († 1503), ispiratore ed apologista delle *riforme* tentate a Napoli dai monarchi *Aragonesi*.

## II.

All'aprirsi dell'*era moderna*, il contrasto tra i bisogni dell'industria e la *proibizione* canonica e civile dell'*interesse*, scambiato coll'*usura*, porgono *materia* a vive polemiche sui *cambii*, sulle *società*, sui *monti di pietà*, sui *monti profani* (banche e prestiti pubblici), agitate tra *monaci*, domenicani, agostiniani e francescani d'Italia, contrarii i primi, propensi gli altri ad assolvere dalla taccia d'usura i nuovi *istituti di credito*. Poco dopo si discute, con acrimonia non minore, in Olanda ed in Spagna, il problema della *beneficenza pubblica*, propugnando alcuni (Cellario, Vives, Medina) e combattendo altri (Villavicense e Soto) la *proibizione* dell'*accattonaggio* e l'erezione delle *case di lavoro* obbligatorio pei mendichi, iniziate da alcuni municipii delle Fiandre.

Verso la metà del *cinquecento*, l'affluenza de'*metalli preziosi* venuti d'America, le persistenti *alterazioni monetarie* de'Governi, e le questioni *giuridiche* che ne derivano spingono taluni (Copernico, Agricola, Budelio, Scaruffi, Davanzati, ecc.) ad un nuovo esame della quistione delle *monete*. Le *cause* e gli *effetti* del *rincarare* generale dei prezzi, lamentato dai contemporanei, sono studiate dal Bodin (1568) e dallo Stafford (1581), i quali, col piemontese Botero (1540-1617), riassumono il *sapere economico* de' loro tempi e pongono le *basi scientifiche* delle teorie restrittive del *commercio internazionale*.

## III.

Nei primi anni del secolo XVII, essendo generale l'opinione che la *moneta* fosse non già l'*unica* ma la *principale ricchezza*, alcuni scrittori, inglesi, francesi, italiani, spagnuoli, sorsero a combattere il parere degli *empirici* (Milles, Malynes, De Santis, Lunetti, Ortiz), i quali asserivano doversi *conservare* ed *aumentare* il denaro esistente, nei rispettivi paesi, mutandone le *tariffe*, vietandone l'*esportazione* e regolando per legge il *corso del cambio*. Sostennero essi, invece, l'opportunità d'un *sistema daziario*, atto a procurare un *eccedente (bilancia)* di valore delle *merci esportate* sulle *importate*, il quale eccedente, saldato in *denaro*, costituisce il vero *incremento* (*tesoro*) della ricchezza nazionale. Il sistema della *bilancia del commercio*, cui si ispirò l'*atto di navigazione* di Cromwell (1651), fu detto anche *Colbertismo* dal nome di chi ne *seppe* e *potè* fare (1661-1683) una più larga e relativamente proficua applicazione.

Il più di tali scrittori (Laffemas, Misselden, Montchrétien de Vatteville, Becher ecc.), primo de' quali, per *merito* e per *influenza*, fu il mercante inglese Tommaso Mun († 1664), preferivano all'*agricoltura* il *commercio* d'esportazione de' prodotti *manufatti*, e vennero perciò chiamati *mercantilisti*. Fautori di *proibizioni* o di *dazii* molto elevati all'*importazione* delle merci forestiere, ed all'*esportazione* delle *materie prime* e de' *cereali*, s'accordavano, su questo punto, con altri scrittori (detti *annonari*), paurosi anzi tutto delle *carestie*. (Ammirato, Campanella e meglio il Segni ed il Tapia di Belmonte) e curanti il vantaggio dei *consumatori*. Dissentivano i *protezionisti agrarii* (Graswinkel, Boisguilleber e, più tardi, Bandini), fautori della *libera esportazione dei grani*, a beneficio dei *proprietarii* e dei *coltivatori*.

Temperarono il *mercantilismo*, indarno combattuto dal De La Croix (1623), dallo Struzzi (1624), dal Giogalli ed assai meglio nei *Discorsi* di Sir Dudley North (1691) e nelle *Considerations on the East India Trade* di un anonimo (1702), gli inglesi Child, Petty e Davenant, i fratelli olandesi De la Court, acerrimi nemici delle *Corporazioni d'Arti e Mestieri*, e sopra tutti il filosofo Locke (1632-1704), che scrisse sulla *moneta*, precorrendo alle opere notevoli del Galiani (1750) e dell'Harris (1757).

Ignorato, per oltre cento cinquant'anni, il cosentino Antonio Serra, superiore di molto ad altri *scrittori sulle monete*, suoi con-

temporanei (Turboli, Bocchi, Biblia, Montanari), discusse nel suo *Breve Trattato* (1613), scritto nelle carceri della *Vicaria*, le *cause* ed i *rimedi* della *penuria di danaro*, di cui soffriva, malgrado la sua *fertilità*, il Reame di Napoli e dimostrò che il *denaro abbonda*, dove è florida l'*industria*, in ispecie la *manifattrice*, e dove è savio il *governo* ed espose mirabilmente la teorica dei *pagamenti internazionali*, ammirata anche oggi dal Pierson (1866), traduttore olandese di Goschen!

## IV.

Moltiplicati, dopo l'erezione della *Banca d'Inghilterra* (1692) e le rovine del *sistema* di Law (1716-1729), gli scritti sul *credito;* penetrata, a poco a poco, l'*economia* nell'*insegnamento* pubblico, o come parte dell' Etica (Scozia), o come ramo della così detta *scienza camerale* (Prussia, Austria, Svezia), o come corso *speciale*, a Napoli (1754), a Milano (1768-1770), a Modena (1772-1780), ed a Palermo (1779); le antiche *teorie restrittive*, lucidamente riassunte dal Melon (1734) e dal Forbonnais (1754) e, in Italia, dal Costantini (1749) e dal Belloni (1750), *profondamente* investigate nella grande opera di Sir James Steuart (*Inquiry*, 1767), moderate in senso *liberale* dai professori Justi (1755), Genovesi (1765), e poscia dal Sonnenfels, al quale (dopo il classico lavoro di Süssmilch, † 1767) preme assai più l'*abbondanza della popolazione* che non quella del *danaro*, trovano finalmente nel banchiere anglo-francese Cantillon († 1734) e nel filosofo Davide Hume (*Political Essays*, 1752) oppositori decisi ed originali, che spianano la via agli *economisti* francesi, autori di un *sistema scientifico*, succeduto a quello puramente *empirico* dei mercantilisti.

I principii dettati, con oscura concisione, dal medico di corte Quesnay (*Tableau économique*, 1758), chiariti e difesi specialmente da Baudeau, da Letrosne, da Mercier de la Rivière, egregiamente riassunti (*Réfléxions*, 1769) e frettolosamente applicati da Turgot, formano infatti un sistema compiuto di *diritto* e di *filosofia sociale*, ispirato al concetto di un *ordine di natura* (*fisiocrazia*), al quale devono uniformarsi le *leggi positive*. Quesnay, con recisa opposizione alle teorie restrittive, propugna la piena *libertà di concorrenza* (*laisser faire, laisser passer* di Gournay), affinchè gli *agricoltori* (classe *produttiva*) ottengano con *poca*

*spesa* i servigi dei *manifattori*, de'*commercianti*, de'*professionisti* (classe *sterile*, benchè *necessaria*), e si aumenti così la *rendita fondiaria*, pagata ai *proprietari* (classe *disponibile*) e costituente il *prodotto netto*, su cui cade l'*imposta*, la quale, a scanso di spese, di molestie, di ripercussioni, deve essere *unica e diretta*.

## V.

Corretta nel suo *errore fondamentale* da Condillac (*Commerce et Gouvernement*, 1776), poco curata dall'Ortes originale e bizzarro fautore di libertà economica (1774), accettata solo in parte dagli *eclettici* (Beccaria, Verri, Palmieri, Filangieri), la dottrina fisiocratica è profondamente modificata dal filosofo scozzese Adamo Smith (1723-1790), il quale, dopo un viaggio in Francia (1764-66) ed una preparazione di oltre dieci anni, pubblicò l'opera immortale sulla *natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni* (1776, due volumi in 4°), mirabile per dottrina, temperanza, chiarezza e rigore di metodo; il più gran *monumento* dell'*economia moderna*. Con intento *più modesto* di quello dei fisiocratici e mirando, innanzi tutto, ad uno *scopo pratico*, Adamo Smith espose, con largo corredo d'*erudizione storica*, un suo sistema di *politica economica*, basato sulla *libera concorrenza*, che è per lui un *corollario* dell'*identità* tra *l'interesse pubblico* e l'*interesse individuale* ed il motore precipuo dell'ordine *economico*, mentre la *simpatia* lo è dell'ordine *morale*. Allo svolgimento del suo sistema, detto talora *industriale*, per contrapporlo al *mercantile* ed al *fisiocratico*, ch' egli confuta minutamente, precede una trattazione *teorica*, nella quale dà l'analisi degli *elementi* della produzione (*terra*, *lavoro*, reso più efficace dalla *divisione*, e *capitale*), attivi nelle tre industrie, *agraria*, *manifattrice* e *commerciale*, e condividenti il *prodotto netto*, mediante la *rendita*, il *salario* ed il *profitto*, che devono concorrere *proporzionalmente* a sostenere il peso delle imposte (decisamente preferibili ai *demanii* ed ai *prestiti*), che abilitano lo *Stato* a compiere la sua *funzione* di tutore della *sicurezza* e promotore della *viabilità* e dell'*istruzione*.

## VI.

Il sistema di Smith, volgarizzato in ottima forma didattica dal Say (1803), che vi aggiunge le teoriche *dei prodotti immateriali*, degli *sbocchi* e del *consumo;* ampliato e riformato più profondamente da Malthus e da Ricardo (valore, popolazione e distribuzione delle ricchezze) ed in parte dal Senior, dal Tooke, dal Fullarton, dal Bagehot e dal Goschen (monete, prezzi, credito e cambio), riepilogato con arida precisione da Giacomo Mill (1821) e con chiarezza superficiale dal Mac Culloch (1825); nuovamente illustrato, nella teorica del *valore*, degli *scambi internazionali* e del *profitto* e largamente applicato alla *filosofia sociale* ed in ispecie alla *quistione operaia* da G. Stuart-Mill (1848), ne' suoi *Principii* (ben compendiati dal Fawcett); precisato, ancor meglio, nel *metodo* (1857) ed in alcune *dottrine fondamentali* (1874) dal Cairnes, e poscia (per la teorica del così detto *fondo dei salarii*), dal Longe, dal Thornton (1870) e dall'americano F. A. Walker (1871), parla il linguaggio esatto del *calcolo differenziale*, nelle opere di Cournot, di Jevons, di L. Walras e trova una conveniente esposizione sistematica nei *trattati* del Florez Estrada e del Carballo (Spagna), del Vissering e del Mees (Olanda), del Forjaz de Sampajo (Portogallo), del Garnier, del De Molinari e del Courcelle-Senenil (Francia), ed in quello pregevolissimo dello svizzero Cherbuliez (1862); nelle opere *compendiose* del danese Kayser, degli americani Wayland-Chapin e Bascom, ed in quella *più originale* del Pierson (1875-1876); finalmente nei *libri elementari* del Baudrillart (1857) e del De Laveleye (1882).

In Germania la teoria di Smith, spiegata da Sartorius, da Lüder, da Kraus, rettificata in alcune definizioni da Hufeland e da Soden, viene dal Jacob, dal Lotz e meglio dal Rau (scrittore dotto, assennato, ma poco originale) innestata sul tronco delle *scienze camerali;* si arricchisce poscia colle *deduzioni* di Hermann (capitale, valore, reddito e consumo) e con quelle di Thünen (influenza del mercato sui sistemi di coltivazione), meno felice nella sua determinazione del *salario naturale* (in parte accettata e spiegata, in parte contestata da Knapp, Brentano, Laspeyres, Falck, Schuhmacher); piglia veste troppo *metafisica* nei trattati dello Stein (1858) e dello Schäffle (1873); si giova dei progressi della *statistica* (Quetelét, Wappäus, Engel, Rümelin, Knapp,

Lexis), ed allarga il campo delle sue indagini colle monografie di Nebenius, di Hoffmann, di Baumstark, di Hanssen, di Helferich, di Knies, di Nasse, di Wagner, di Cohn, di Sax, ecc. ecc., a cui fanno degno riscontro le *opere francesi* di C. Comte, di Naville, di Dunoyer, di Chevalier, di Wolowski, dei due Passy, di De Lavergne, De Parieu, Levasseur, Leroy-Beaulieu, Block, Foville, A. Clément, accennate e riassunte, in molta parte, nel *Dizionario* del Coquelin (1851-53) e nel *Journal des Economistes* (dal 1842 in avanti).

## VII.

Non mancarono però interpreti *poco fedeli* ed *avversarii* più o meno formidabili delle dottrine di Smith e di quelle de' suoi discepoli e continuatori.

Per tacere delle improntitudini dei così detti *neo-malthusiani* e delle ingegnose ma erronee teorie dello scozzese Macleod in fatto di *credito* (ammirate dal francese Richelot e dall'americano Perry), nocquero, per più rispetti, ai progressi della scienza malgrado le loro intenzioni generose, i seguaci di Federico Bastiat (morto nel 1850) così in Francia (De Fontenay, Paillottet, ecc.) come fuori (Wirth, Prince-Smith, De Bruyn Kops, Perry, Madrazo, Carreras y Gonzalez, ecc. ecc.) i quali, cullandosi nel facile ottimismo delle *Armonie Economiche* (assai bene combattuto dal Cairnes), non videro nella *scienza* che uno *strumento* per l'applicazione *universale* ed *immediata* del *libero scambio,* trionfante in Inghilterra colla *Lega di Manchester* (Cobden, Bright) e colle riforme di Peel, di Russel e di Gladstone, e proclamato *rimedio infallibile* d'ogni *perturbazione sociale.* Nemica della *libertà economica* è invece la *scuola romantica* (Haller, Genz e principalmente Adamo Müller), che desidera la *restaurazione* del medio evo, le corporazioni, i fedecommessi, ecc., d'accordo coi fautori delle antiche dottrine restrittive (Ferrier, Ganilh, Saint-Chamans, ecc.), che trovano nel Fichte un esagerato apologista. Avversa alla piena libertà economica è del pari un' altra scuola che subordina l' economia alla *morale teologica,* o per farne col De Villeneuve-Bargémont col Périn, e coi suoi scolari di Francia e del Belgio, l'alleata del *legittimismo,* o per promuovere col Le Play (benemerito per le sue *inchieste* sulla condizione degli *operai*), col Cochin, col Demetz-Noblat, col Jannet, col Ducpétiaux e col Brants, una *riforma sociale* in senso *conservatore,* alla

quale fa plauso, in Germania, V. A. Huber, che però la vuol derivata specialmente dalla propagazione delle *società cooperative autonome,* promosse, con intento ben diverso, dal liberale E. Schulze-Delitzsch, che le diffonde con instancabile energia e trova imitatori in Austria, in Russia ed agli Stati Uniti d'America.

Avversi all'*economia,* che dicono *cosmopolitica,* di Smith sono del pari i *neo-protezionisti,* specialmente i tedeschi (Federico List, morto nel 1846) l'inglese Byles e gli americani Alessandro Hamilton ed E. C. Carey (morto nel 1879) e la sua *scuola* (Bowen, Peshine Smith, Elder, Ellis Thompson, ecc.) Essi propugnano una *economia nazionale,* chiamata a suscitare le *forze produttive* del paese a colpi di *tariffa* ed a spese dei *consumatori,* fatti bersaglio di una nuova *pedagogia daziaria.* Sono più temperati alcuni inglesi, (Roberts, Sullivan, ecc.), che contrappongono al *free-trade* un così detto *fair-trade,* ed ammettono il libero scambio sulla base della *reciprocanza,* sancita nei *trattati di commercio.*

In perfetta contraddizione coll'*ottimismo* di Bastiat è il *pessimismo,* professato dalla *scuola sentimentale* e *filantropica* del Sismondi (*Nouveaux Principes,* 1819), del Blanqui, del Buret, dell'Engels, la quale ritiene essere la *libera concorrenza* precipua cagione delle *crisi,* della *soverchia concentrazione dei capitoli* e del *pauperismo,* e bestemmia, senza concludere, la *divisione del lavoro,* le *macchine,* il *progresso.*

Concludono invece i *Comunisti* (Moro e Frank nel secolo XVI; Harrington e Campanella nel XVII; Mably, Morelly, Babeuf nel XVIII; Cabet ed altri nel XIX) combattendo la *proprietà* e la *famiglia* e propugnando la *divisione dei beni,* ed il riparto della produzione fatta in comune, o per *capi,* od a seconda dei *bisogni.* Concludono pure i *Socialisti,* sia che credano col fantastico Fourier († nel 1837) e col suo discepolo Considérant, alla magìa del lavoro divenuto *attraente,* perchè *alternato,* nei *falansteri;* sia che vogliano col Saint-Simon († nel 1825) e coi suoi scolari (Bazard, Enfantin) lo Stato industriale e *l'abolizione dell'eredità;* sia che reclamino con Luigi Blanc († nel 1882) il *diritto* al *lavoro* e gli *opificii nazionali,* falliti nel 1848, collo scettico Proudhon (l'autore delle *Contraddizioni Economiche,* 1846) il *credito gratuito* e la *banca del popolo,* con Ferdinando Lassalle († nel 1864), il capo della *democrazia sociale,* le associazioni cooperative di *produzione, sovvenute* dallo Stato (promosse già prima in Francia dalla *scuola mistica* di Buchez, Ott, Feu-

gueray); sia che rinneghino coll'oscura dialettica di Carlo Marx la *produttività del capitale* (1868) e ne chiedano l'*espropriazione* (*Collettivisti*), promossa dalla *Società Internazionale* degli operai; sia, finalmente, che vogliano cogli *Anarchici* e coi *Nichilisti* rigenerare l'umanità mediante una compiuta *distruzione* d'ogni *ordine sociale*.

## VIII.

Nel *rispetto teoretico*, mentre alcuni negano all'economia il carattere di *scienza* (Bonamy Price), i *positivisti* (Comte, Ingram, Guyot, Wilkens, Denis) la vorrebbero ridurre ad un semplice *capitolo* di una futura *sociologia*, di cui lo Spencer ha dettati i *prolegomeni*. La scuola *storica* invece (Roscher, Knies, Hildebrand, Kautz, Cliffe-Leslie), benemerita per le sue dotte e profonde ricerche sullo *sviluppo* delle *teorie* e delle *istituzioni*, scambia le verità *assolute* e *generali* della *scienza* coi principii *relativi* e *contingenti* dell'*arte* e vorrebbe risolvere quella ad una mera *filosofia della storia economica*. I principii della scuola storica sono ora accolti, ed in parte modificati, dalla gran maggioranza degli attuali professori universitarii di Germania, chiamati, per ischerno, dai loro avversarii *socialisti della cattedra*, perchè invocano dallo Stato, a tutela più efficace della *classe operaia*, una *legislazione sociale* ed una *riforma tributaria*, che del resto è già, almeno in parte, attivata in Inghilterra ed in Isvizzera. I più *radicali* (Wagner, Lange, Scheel, Samter) sono pure favorevoli alle *strade ferrate* ed alle *assicurazioni governative*, e vogliono colpire i *guadagni* derivanti dal *caso*, mediante forti *limitazioni* alla *proprietà* territoriale ed alla *rendita*, accostandosi così ai *socialisti di Stato* o *conservatori* (Rodbertus, R. Meyer) ed, in parte, alle idee dell'americano Enrico George (*Progress and Poverty*, 1879).

Le dottrine della *nuova scuola*, riprodotte in Polonia ed in Russia nei dotti e pregevoli *trattati* del Bilinski e del Wreden, tracciate per *sommi capi* nei libri *elementari* del Bischof, dell'Held e dello svedese Leffler (1881), rivedute nelle *definizioni* dal Neumann (1869, 1880) e dal Menger (1872), sono svolte con larga erudizione, con molta chiarezza, ma con poco ordine sistematico nel *Manuale*, ancora incompleto, di Adolfo Wagner (1876 e segg.) ed in quello amplissimo, ma non molto omogeneo, testè pubblicato da una società di *specialisti*, che vi contribuirono con *monografie* raccolte ed ordinate dallo Schönberg (1882).

Un tentativo *vigoroso*, benchè ancora *isolato*, di *reazione*, trovasi in una *tesi di laurea* del dottore Enrico Dietzel di Altenburg (1882), il quale dimostra che i *socialisti della cattedra* non riuscirono, (nè colle *deduzioni* di Neumann, di Wagner, di Held, nè colle *induzioni* di Schmoller e di Conrad), ad abbattere i principii fondamentali di *scienza pura*, posti dalla *scuola inglese*, e che la vantata *subordinazione* dell'economia all'*etica* ed al *diritto* ne compromette l'*autonomia* e ne impedisce il *progresso*.

## IX.

Nel secolo XIX pullularono, anche in Italia, gli *economisti*, benchè osteggiati dai Governi, prima del 1859 e travolti poscia, almeno in gran parte, nel vortice della *politica*. Per tacer dei minori, ricordiamo: il Custodi che raccolse i nostri *classici* in 50 volumi; il Pecchio che ne fece un breve *sunto* (1829); il Cagnazzi che *compendiò*, pel primo, le dottrine di Smith e di Say (1813); il Balsamo († 1816) che le diffuse in Sicilia; il Valeriani, filologo e giureconsulto († 1828), espositore originale ma prolisso ed oscuro della teorica del *valore;* il Gioia, scrittore eminente di statistica († 1829), che diede un *Nuovo Prospetto* (1815-17) delle scienze economiche, facendo però l'apologia del *protezionismo*, strenuamente combattuto dal Romagnosi, negli *Annali di Statistica*, in Sicilia dal Palmeri († 1837) e, con stile brillante, dal Cattaneo nel *Politecnico*.

Le dottrine di Ricardo e di Malthus, investigate da prima, in modo alquanto astruso, dal napoletano Fuoco (*Saggi*, 1825-27), l'autore dell'eccentrica *Magìa del credito* (che porta il nome del De Welz, 1824); rese più note dall'Arrivabene, che tradusse i *Manuali* del Senior e del Mill (esaminati ne' *Saggi* del Poli, 1846); spiegate, con splendido successo, nel *Corso* del Rossi († 1848) al *Collegio di Francia*, sono poi riassunte con brevità e precisione filosofica e discusse con enfasi umanitaria giovanile nei *Principii* (1840) dello Scialoia († 1877).

Dopo il 1848, prevalgono le teorie di Bastiat e degli *ottimisti*, commentate dal siciliano Ferrara, professore efficacissimo, critico appassionato ed erudito editore della *Biblioteca dell'Economista*. Rese popolari, nel *Trattato* (1853), nel *Dizionario* ed in altri scritti dell'operoso Boccardo, spiegate, poscia, dalla cattedra, dal Bruno, dal Ciccone, dal Ponsiglioni, ecc. ecc., ven

gono *temperate* nel libro elegantissimo del Minghetti (1859), che divenne, più tardi, col Sella e col Luzzatti (l'apostolo delle *banche mutue popolari* e delle altre *istituzioni cooperative e di previdenza*), uno strenuo propugnatore della *legislazione sociale.*

Le dottrine della *nuova scuola germanica,* divulgate con entusiasmo dal Cusumano (1873), acremente combattute dal Ferrara nella *Nuova Antologia* (1874) e vivamente difese nel *Congresso* e nel *Giornale degli Economisti* (1875-78) dal Luzzatti; avvicinate dallo Schiatterella al *positivismo,* dal Boccardo, dal Cognetti, dal Lo Savio, dal Puviani e da altri alla *sociologia;* vengono moderate con sicura erudizione dal Lampertico (*Economia dei Popoli e degli Stati,* 1874 e segg.) ed applicate dal Loria con ardite ed ingegnose investigazioni allo studio della *rendita fondiaria* (1880), di cui dimostra correttamente (contro Mangoldt, Schäffle e Boutron) la *specialità* ed asserisce il carattere *temporaneo.*

Cessate, e con poco danno, le sterili *polemiche* tra pretesi seguaci ed incompetenti avversarii di Smith, riprendono ormai vigore le tradizioni della scuola inglese. Conservate e propagate con molto *amore* dalla cattedra di Pavia, per un quarto di secolo, arricchite dei risultati più sicuri della scienza tedesca nei *Saggi* del Nazzani e riepilogate nel suo classico *Sunto* (1873) sono rappresentate, in modo eminente, dal veronese Messedaglia, *specialista* di primo ordine nelle materie della *moneta,* del *credito* e della *popolazione,* e maestro nel maneggio della *induzione statistica,* della quale il Gabaglio (1880) ha *data* ed il Messedaglia stesso ed il Perozzo hanno, nella parte matematica, *perfezionata* la *metodologia.*

Meritano speciale encomio, pei loro lavori *teorici,* i giovani e valenti professori Rota († 1875), Buzzetti († 1880), Toniolo, Salandra, Piperno, Montanari, ecc.; pei loro studi assai pregevoli nella *scienza affine* della *statistica,* l'infaticabile Bodio, il Morpurgo, il Raseri; per distinti lavori di *scienza amministrativa* i due Ferraris, Maggiorino (con egregie monografie sulle *banche* ed i *tramways*) e Carlo Francesco (col suo dotto e fecondo insegnamento); per l'opera intelligente prestata nel *giornalismo,* il Forti, il Franchetti, il Sonnino, ed in ispecie il Protonotari, egregio direttore della *Nuova Antologia,* ecc. Non vanno taciute le molte ed utili *monografie* sulla *Storia dell'economia politica in Italia,* iniziate, già da tempo e bene, dall'Albergo, riprese con più vasta erudizione dal Cusumano, proseguite dall'Errera, e meglio dal

Sinigaglia, dal Loria, dal Balletti, ampliate, con analisi minute, coscenziose ed eleganti, dal Fornari, chiarite con sicura *critica* e con più larghi *raffronti* dal Ricca-Salerno e dal Gobbi.

Questo *risveglio* di studii *pacati* e *positivi*, che fa bene augurare dell'*avvenire*, si riflette in alcuni lavori più o meno notevoli, d'autori *giovanissimi*, forniti di larga coltura (Zorli, Pantaleoni), segnalati per diligenza e chiarezza (Supino), ed anche per *attitudine* alle investigazioni *pratiche* (Manfredi) od a quelle più sottili della teoria, come il Manara, il Wollemborg e, in ispecie, il Nicolini, autore di scritti, pur troppo, ancora *inediti*.

LUIGI COSSA.

---

# LA SIRENA[1]

## STORIA VERA.

### IX.

La festa del marchese Lanzone in quel suo paradiso terrestre di Lavagnola aveva propizî i Numi. Febo Apollo sorrideva dal cielo; Flora faceva pompa delle sue bellezze sul piano, e Zefiro aleggiava chetamente, aspirando le inebrianti fragranze del seno di Flora. Vecchie metafore, lo so; ma per caso ce ne sarebbero di migliori, nell'arsenale moderno? Alla fin fine, era questo il modo con cui gli antichi tentavano di esprimere la santa verità, tanto evidente quanto difficile a rendere. Le cose han lagrime ed hanno sorrisi; c'è da per tutto, palpita e vibra da ogni forma di natura, alcun che di personale e di vivo, quasi di vocale e di arguto. Anche la palazzina dei marchesi Lanzone, vecchia costruzione del Cinquecento, rammodernata sui principii del Settecento, co' suoi mascheroni di stucco sghignazzanti sulle alte finestre, con la sua aquila imperiale di marmo, librata a volo sul portone spalancato, pareva invitarvi ad entrare, come se avesse fumo della scortesia del padrone e si affrettasse con lodevol cura a correggerla. Noi, si capisce, chiusi in una carrozza da nolo, ad ora non tarda del mattino, passammo oltre solleciti, dando dallo sportello una severa guardata al vestibolo rilucente, che metteva in mostra il suo pavimento a quadrelli bianchi e neri, e le sue residenze di quercia intagliata, disposte in bell'or-

[1] Continuazione e fine, vedi fascicolo precedente.

dine lungo le bianche pareti. Fiancheggiavano il palazzo due lunghe cancellate, partite a giuste distanze da enormi pilastri, che erano sormontati da strani rabeschi di stucco e da vistosi canestri di frutte; sfoggio d'arte barocca, che non è poi il diavolo e serve anche a riposarci lo spirito da molte classiche balordaggini. Io non dirò male dei canestri di frutte, e nemmeno di certe balaustrate che si vedevano di là dai cancelli; balaustrate verdi, tagliate a dirittura, coi colonnini e le palle, nel fitto e saldo fogliame dei bossi, e dietro alle quali apparivano i colmi variopinti delle aiuole fiorite.

Quel giardino era la meraviglia di Lavagnola. Io lo conoscevo, per averci fatto più d'una discesa, e rammentavo ancora un bel teatro di verzura, dove i cipressi facevano da quinte sulla scena e da colonne intorno all' emiciclo, mentre le mortelle, più umili, formavano il davanzale dei palchi e chiudevano la sponda della ribalta. Colà in altri tempi si era recitata qualche favola pastorale; forse il *Pastor fido,* o l'*Aminta.* I nostri arcibisnonni erano gente allegra, di larga mano, e i loro passatempi, anche ristretti nella cerchia domestica, avevano sempre un certo che di magnifico. Ora si fa di più e di meno; si corre verbigrazia a Parigi, per avere le primizie di *Niniche* e delle *Cloches de Corneville,* sentire il padre Montsabré a Nostra Donna e rifarci il palato dal Brébant, tra una *bisque aux crévettes* e una *sôle à la normande.* Senso artistico, salvezza dell' anima, ragion dello stomaco, si cura tutto ad un tempo.

Smontammo dalla carrozza nel bel mezzo di Lavagnola, col pretesto di far colazione. Pensate voi se ne avessimo voglia. Io, nondimeno, mi provai a mandar giù qualche cosa, non volendo dar lo spettacolo di due avventori che vanno a far colazione in campagna, per rimandare le vivande in cucina e offendere l'amor proprio d'un cuoco. Jean Bart, meno disposto a ragionare, avrebbe lasciato ogni cosa nel piatto; ma poi trovò il modo di smaltire la sua porzione, mandandola a pezzi e bocconi sotto la tavola, per conforto di un cane, che non era innamorato, Dei immortali, e non pativa di gelosia.

— Che siamo venuti a far qua? — pensavo di tanto in tanto. — Purchè non ne abbia a nascere qualche grosso guaio! — Ma infine, s'era avviati e bisognava andare fino al fondo. Il mio povero amico non ci vedeva più lume; io, seccato dalle minacce di Amalia, non ero uomo da consigliare un ritorno indietro. Notate poi che il ritorno si sarebbe dovuto farlo per la via

maestra, passando davanti al palazzo dei Lanzone, col risico di abbattersi in qualcheduno della nobile brigata e di farlo ridere alle nostre spalle. Avevamo anche rimandato il vetturino, e ad ogni modo, andar via o restare nei pressi, dovevamo entrare nei boschi che costeggiavano il paesello. Di là, in quattro salti, si poteva riuscire alla Madonna degli Angeli, e proseguire verso la Ròcca di Lègino; ma anche in quattro salti si poteva calare alle spalle di una certa villa e penetrare in un certo giardino.

E infatti, l'andò proprio così. Conoscendo a menadito quei luoghi, si scese per un tratto lungo le falde del colle; poi si sdrucciolò da una balza, senza neanche avvisarcene l'un l'altro, si scavalcò una siepe, si attraversò un paretaio, e si fu tra i cipressi che facevano spalliera al teatro campestre dei Lanzoni. Di laggiù, ficcando il capo fra le siepi di bosso, vedemmo il lungo viale che metteva al palazzo, le porte-finestre spalancate della nobil dimora, con le ampie cortine d'indiana a fiorami, e le bianche figurine, di convitati o di servi, che passavano tratto tratto nei vani.

Quanto tempo si rimanesse là appiattati, non saprei dirvi; ma, a giudicarne così di memoria e per certe induzioni psicologiche, la nostra vigilia d'armi fu lunga. La presenza del pericolo, la certezza della morte imminente, turbano a tutta prima, spaventano, fanno dare in ismanie; poi (tale è la natura della fibra umana, che non può durare a lungo le agosce d'una vibrazione violenta) lo spirito a mano a mano si cheta, si agguerrisce ed aspetta senza soverchio terrore ciò che i fati preparano. Così io, dietro la siepe, trepidante dapprima, mi fortificai a grado a grado, ed ero già abbastanza tranquillo, quando.... Ma prima di finire il periodo, lasciatemi dire che io non mi avvezzai egualmente al significato morale di ciò che noi facevamo in quel punto. Nella vigna del prossimo ci ero già penetrato più d'una volta, poichè il genio delle scorribande arrideva alla nostra adolescenza e l'uso di scavalcare un muro di cinta per andare a raccoglier mammolette nei campi, o bozzacchi sui prugni, non era presso di noi accompagnato da alcun dispiacevole epiteto. Ma là, pur troppo, non eravamo andati per cogliere un fiore nelle aiuole del marchese Lanzone, bensì per ispiare i fatti suoi e quelli de'suoi convitati. Senza concertare la cosa, quasi senza dircene verbo, ci eravamo trovati d'accordo per andare all'impresa non leggiadra nè nobile, ed io debbo confessarvi che, dopo aver messo il piede sul territorio Aleramico,

avrei dato quattr'once del mio sangue, pur di trovarmi sulla strada maestra. Credete pure che, se accenno alla mia confusione e batto su questo punto nero della mia vita, gli è proprio per consigliar voi con l'esempio, come si userebbe nelle pagine della *Morale en action*, a non fare quello che ho fatto io in quella circostanza, ed anche con una utilità molto scarsa. Perchè, infine, noi ci eravamo condotti a quella estremità per aver cognizione del peggio. Ora, il peggio, che importa saperlo con certezza? Non basta figurarselo? Tanto, non dubitate, ci si azzecca ad un modo.

Da principio avevo osservato là in fondo un certo movimento, un viavai di persone, che ci annunziava l'arrivo di tutti i convitati. Era seguito un periodo di calma, che ci parve di poter attribuire alla colazione. Poi da capo avevamo veduto muoversi la gente nel vano delle porte-finestre e lungo la spianata, davanti al palazzo. La gaia comitiva, dopo un po'di chiacchiere generali, che erano come gli avanzi della conversazione fatta a tavola, si scioglieva in brigatelle più intime, anzi a dirittura in coppie, le quali andavano qua e là cercando le ombre e le frescure, così grate ai mortali fannulloni, nelle ore che precedono il pranzo. Neanche il viale che metteva al teatro rustico era stato rispettato; la signora Isabella, seguita da parecchi, non so più se ammiratori o vittime del suo poetico ingegno, era giunta fino al sacro recinto, aveva calcata col lungo piede la scena e recitato dei versi anche più lunghi. O Corinna, come ti ho anteposto Pindaro!

E Amalia, frattanto? Amalia non si vedeva; e neanche, per conseguenza, il marchese Lanzone. Jean Bart era sulle spine. Quando la signora Isabella reputò conveniente di andarsene, io respirai; egli ruggì. Ma finalmente, là, in mezzo al viale, ed anzi in atto di attraversarlo, non si vedeva la coppia aspettata? Sì, certo, l'uomo era il Lanzone; lo si riconosceva alla sua gran testa, all'andatura dinoccolata. La figura della donna ci era coperta, ecclissata, da quel corpo opaco ed uggioso; ma non v'era dubbio, quella donna era Amalia, non poteva essere che Amalia.

— Ah! — esclamai. — Vanno al tempio greco.

E perchè Jean Bart non sapeva di che si trattasse, gli spiegai brevemente la cosa. Erano da quella parte le rovine d'un tempio antico, dotta fatica architettonica d'un decoratore seicentista, a cui avevano recato non lieve soccorso due artisti maravigliosi: il tempo, con la sua patina gialla, e l'edera, co'suoi verdi festoni.

— Andiamo; mi disse l'amico, prendendomi per mano e facendomi involontariamente sentire come fosse sconvolto dalla febbre.

Lo seguii, senza aggiunger parola; più in là dovetti precederlo, poichè io conoscevo molto bene la strada. S'andava per una redola erbosa, dietro ad una spalliera di mortelloni. All'ultimo arbusto mi fermai e trattenni il compagno col gesto. Più oltre sarebbe stato pericoloso l'andare, poichè ci saremmo trovati allo scoperto. Eravamo anche giunti in tempo al nostro osservatorio, poichè subito dopo si udì uno scalpiccìo sulla sabbia del viale vicino, e il marchese Lanzone e la signora Villamagna comparvero nella radura, davanti alle rovine artificiali del tempio, che era greco sì, ma anche molto scismatico.

Di che parlavano? Delle bellezze del luogo, che a lei piaceva tanto, e dal quale non avrebbe voluto staccarsi mai. Quante meraviglie avevano accumulate in quella loro villa principesca i Lanzoni! Un palazzo che pareva una reggia; accanto al palazzo una galleria foggiata a caverna, con specchiere tra le stalattiti, e rami di corallo e conchiglie di madreperla sporgenti da tutti i vani; più in là, una vasca con Nettuno, i cavalli marini e i tritoni di marmo; più lunge ancora un teatro ed un tempio!

— In rovina, pur troppo; — rispondeva sorridendo il Lanzone. — E nel teatro non si recita più da tre generazioni in poi. Fu l'ultimo a darci un grande trattenimento il mio bisavolo Onorio; e sua moglie, una bellissima dama, in cui si spense la vecchia casata dei Salineri, ci ha cantato l'*Alceste*. Qui poi, signora, abbiamo ricordi più antichi; questo tronco di colonna, per testimonianza continuata di sei generazioni, è quello su cui veniva a sedersi ogni mattina Gabriello Chiabrera, quando il grande poeta si degnava di accettare l'ospitalità di casa nostra, negli ultimi anni della sua vita. —

A quel cenno storico levai la testa anch'io, per vedere da qual parte indicasse il marchese Lanzone. Che ci volete fare? Son fabbricato così; un nulla che mi richiami alle memorie del tempo andato mi garba assai più di tutte le commozioni, che si procaccia a gran fatica e raccolta di documenti umani un cercatore moderno. Per quella volta, poi, la passione erudita mi giovò anche a seguir meglio il corso della scena. Vidi infatti, sollevando la testa dal mio nascondiglio, che madonna si era seduta su d'un pezzo d'architrave coricato a terra; che lui si

era adagiato daccanto a lei e che ambedue erano voltati per modo da non poterci vedere, quando, come ci appariva utilissimo il farlo, ci fossimo inoltrati ancora cinque o sei passi, per andarci ad appiattare dietro un prunaio, che era piantato sull'ultimo lembo delle famose rovine.

Guardai Jean Bart, nell'atto di invitarlo a cangiar posto. Il poveretto mi fece compassione, col pallore di morte che aveva dipinto sul volto e con le goccie di sudor freddo che gli correvano lungo le gote.

Pure, il discorso dei nostri due personaggi si aggirava ancora tra i soliti nonnulla. Le bellezze di Lavagnola fornivano sempre il tema alle loro variazioni. Ma il Lanzone non indugiò molto ad escire di lì. A tutte le maraviglie artificiali della sua villa egli avrebbe anteposte le grazie ingenue ed agresti della Rocca di Lègino. Capite? E via via, di parola in parola, i due luoghi erano diventati due persone; Lavagnola era lui, Lègino era lei, o almeno s'indovinava che dovesse esser lei. Ah, se Lavagnola avesse saputo in tempo, tra le quiete nebbie della sua vedovanza, che tanta grazia e tanta bellezza erano sbocciate lassù, ai molli tepori di Lègino! Essere a pochi passi da lei ed avere ignorata una così grande fortuna! In verità, il marchese Giorgio Lanzone non sapeva darsi pace di tanta ignoranza. Tutto ciò, si capisce, esposto lentamente, a mezza voce, con molta perplessità di frase ed altrettanta misura di pensiero, lasciando intendere più che non dicesse; specie quando, venuto a ragionare sui generali, accennò al male che certi errori producono, al lievito di tristezza che lasciano nei cuori, per modo che il carattere più dolce del mondo possa inasprirsi, e un animo essenzialmente buono diventare cattivo. Sì, diceva lui, battendo sulla chiusa, come un vecchio commediante sui sostantivi, anche cattivo!

— E siete così buono! — rispondeva Amalia. — Così generoso! Lasciate che io vi ringrazî ancora una volta. Rammenterò sempre che, senza la vostra amichevole intromissione, Alberto non avrebbe potuto...

— Ve ne prego, signora, non parlate di ciò; — interrompeva il marchese Giorgio, torcendo il viso e mettendo la mano avanti, con una grazia angelica.

— No, lasciatemi dire; — proseguiva ella. — Certo, non è una bella cosa, parlar di denaro. Ma pur troppo è questo un elemento necessario nella vita. E quando manca chi lo sa col-

locare con intelligenza!... Vedete, signor Giorgio, tutti i nostri parenti. Ce ne sono pure dei ricchi! Il progetto di Alberto è stupendo; e non lo hanno capito.

— O lo hanno capito troppo, e non vedranno di buon occhio che Alberto possa un giorno gareggiare con essi. Ma voi vincerete ad ogni modo, bella Giunone dagli occhi sfavillanti... ed ahimè! — soggiunse sospirando il marchese Giorgio, — nella foga dei trionfi trascorrerete lontana da noi, dove le grazie vostre potranno meglio risplendere; a Torino, per esempio, a Milano, a Firenze. E noi, poveri provinciali, — conchiuse egli, con un altro sospiro, — rimarremo a contemplare, malinconici e muti, la traccia luminosa che avrà lasciata la Dea.

Di certo la mia bella cugina, quantunque avvezza ai complimenti, si fece rossa per quello, così profondamente sospirato, del marchese Lanzone.

— Ah! — mormorò ella, chinando la testa. — Signor Giorgio, mi crederete voi così piccola di mente?... E così ingrata di cuore? —

Ella aveva chinata la testa, ho detto; forse per nascondere il suo amabil rossore. Ed egli pure si era chinato verso di lei, forse per afferrare la sua mano. Comunque fosse, un' occhiata sicuramente era corsa veloce tra loro; un sospiro di lui, un sospiro più timido, non giunto al nostro orecchio, ma più profondo e più intenso, doveva aver detto ad Amalia i tumulti che quelle parole sue gli avevano destati nel sangue. Tacevano ambedue. Mi volsi a guardare Jean Bart, e il suo aspetto mi fece paura senz'altro; tanto era mutato, di bianco in pavonazzo, con una vena nel mezzo della fronte, così turgida e nera, che pareva dovesse scoppiare in quel punto. Lo abbracciai, come in atto di raccomandargli la calma. Egli stese la mano, me la posò sul petto, quasi per rassicurarmi con la testimonianza della sua tranquillità; indi, mi guizzò dalle braccia e si mosse, per escire all'aperto.

L'intenzione del mio povero amico appariva evidente. Egli non voleva sentirne di più. Una parola ancora di quel colloquio, e sarebbe stato troppo. Intesi tutto ciò e feci per seguirlo; ma egli mi rattenne col gesto, e il suo sguardo e i moti tutti del volto mi dissero di star cheto al mio posto. Obbedii, soggiogato da quella tragica solennità, e certo in cuor mio che nulla avrebbe egli detto o fatto in offesa a quella donna.

Escito dal nascondiglio, s'inoltrò sullo spianato con passo

lento e sicuro, che mi parve anche sonoro, come quello del Commendatore di pietra. Ma la sua apparizione davanti a quei due dovette fare piuttosto l'effetto della testa di Medusa. Amalia fu prima a vederlo e gettò un grido. Il marchese Lanzone balzò in piedi, si volse, e rimase lì confuso e smarrito, più che non avrebbe fatto, se, scambio di Jean Bart, avesse veduto in quel punto apparire il Villamagna, il legittimo signore e padrone di quella donna a cui egli aveva allora allora baciata la mano. Perchè io credo che questa appunto e non altra fosse la cagione del suo chinarsi improvviso verso di Amalia e del silenzio che era seguìto alle parole di lei.

Un'altra pausa seguiva al grido di Amalia. Jean Bart fece ancora due passi, stese la destra, come per invitare quei due a chetarsi, e quindi, facendo uno sforzo per dominare la sua commozione, soggiunse:

— Nulla, nulla! Disturbo, forse; ma volevo soltanto parlare col marchese Lanzone. Non trovandolo altrove, ho dovuto venire a cercarlo fin qua. Perdoni la signora, se io...

— Non tante parole! — interruppe il marchese Lanzone, che aveva finalmente ricolto il fiato. — Ella è in casa mia, signore, e in casa mia le persone si fanno annunziare. Ho servitori per ciò. Vada al suo posto, in anticamera, mi mandi l' imbasciata, e vedrò a che ora potrò accordarle un colloquio.

— Marchese Lanzone, l' ora la scelgo io; — rispose Jean Bart, rizzando alteramente il capo e saettando il suo rivale di un'occhiata sdegnosa. — E questa mi conviene moltissimo, sebbene ella mi presenti a voi come un importuno, un seccatore, e tutto l'altro che vi piacerà meglio di dirmi.

— Potrei dir molto di più; — replicò il marchese Lanzone. — Da qual parte vi siete introdotto qua? Non certamente dalla porta d' ingresso, donde passano i galantuomini che io ricevo in casa mia. Potrei denunziarvi come un ladro e intanto farvi scacciare da' miei servitori.

Jean Bart sorrise, scosse la testa, e, col medesimo accento sarcastico di prima, ripigliò:

— Ladro! È un po' troppo, in verità; nè credo che troverete facilmente giudici, per vedere e sentenziare in tal modo. Quanto al farmi cacciare, potreste anche tentare la prova. Sarà uno scandalo grave, signor marchese, ve ne avverto! E la cosa non piacerà neanche alla signora, nè a suo marito, m' immagino.

— Ah, il marito! — ripetè il marchese Lanzone, sforzan-

dosi di sorridere. — A questo volevate venire! Andate ad avvertirlo; ve lo permetto.

Fu quello un brutto momento per il marchese Lanzone, ed io credetti di vedere Jean Bart avventarsi sul rivale. Tuttavia si contenne ancora.

— Me lo permettete! — esclamò. — Me lo permettete! Farò quello che vorrò io. E prima di tutto vi ucciderò.

— Un agguato! — gridò quell' altro, tirandosi indietro.

— Non ora, non temete, non ora. Sono inerme, come vedete. Per altro, badate; se alzate una mano contro di me, basterebbero queste a strozzarvi. Ditemi a che ora potrete ricevere domani i miei padrini. Senza spiegazioni, si capisce; senza discussioni! Queste cose sono inutili tra noi. Ci siamo intesi a vicenda; non abbiamo da mettere i puntini sugli *i*.

— Non sarò io che vorrò fare questa fatica; — rispose freddo il marchese. — Ma non ne farò nessun' altra per voi. Non mi batto. I miei principî sono contrari al duello.

— I vostri principî!

— Dite anche la fede de' miei padri; è la mia e me ne vanto.

— Ah, vivaddio, non parlate della fede dei vostri padri, marchese Lanzone; perchè voi risicate di calunniarli, quei poveri estinti! I vostri padri, se la storia non mente, se tanti quadri appesi alle pareti del vostro palazzo non sono indecenti caricature, portavano la spada al fianco e sapevano all'occorrenza servirsene.

— È vero; — rispose con una certa dignità il marchese Lanzone; — ma resta sempre il fatto, che i miei padri... non avrebbero incrociato il ferro coi vostri.

— I miei — urlò Jean Bart, avanzandosi col braccio levato — son tutti qua e ti schiaffeggiano con la mia destra. E ce ne sia, — proseguì, rattenendo la mano tremante dalla convulsione a due spanne dalla guancia del suo avversario, — ce ne sia, in questo ceffone, per tutti i tuoi padri, fino ad Aleramo, se è vero che discendi da lui.

— Ah per Iddio! — gridò il marchese, levando i pugni alla sua volta.

Amalia si era gittata nel mezzo. Jean Bart, a quella vista, aveva dato indietro, abbassando la mano e la fronte.

— Marchese, — diss'ella, — il vostro braccio, ve ne prego. Poichè c'è ancora chi rispetta una donna, sia egli il suo cavaliere.

Il marchese Giorgio s'inchinò; indi, piegato il braccio, l'offerse alla signora. La scena era un po' tal caricata, ma non mancava di grandezza. La mia bella cugina, bianca in viso come cera, ma la fronte eretta, il labbro teso e le ciglia sdegnosamente calate sugli occhi, si mosse per andarsene. Tuttavia, fatti a mala pena due o tre passi, ristette, si volse a mezzo, e, senza aprir gli occhi di più, senza abbassare la testa d'un punto, soggiunse:

— Il marchese Lanzone ha dato un buon consiglio al signor Bartoli. Vada egli ora dal signor Villamagna e gli racconti tutto ciò che ha veduto.

Jean Bart non resse all'insulto sanguinoso, e, fattosi davanti a lei, come per impedirgli il passo, ma col cappello in mano e col più cerimonioso degli inchini, le disse:

— Signora, perdonate. Le parole, per quanto siano drammatiche, non potranno nulla nel caso nostro, ed io vedrò di dimenticarle. Vi ho amata, è il mio torto; ma di questa colpa, e del castigo che avrà, non dovete esser giudice voi. Farete tutto ciò che vi parrà meglio; io non ho che da piegare la fronte alla volontà di una donna. Ma una cosa non è lecita a questa donna; ella non deve dire, nè pensare, che io possa commettere una viltà.

— Qui vi voglio; — rispose ella, fermandosi e accettando risolutamente battaglia. — Che avete fatto poc' anzi, venendo di soppiatto dove non eravate invitato, e strisciandovi fin qua, a spiare chi non dipendeva da voi? Mi amavate, voi dite; come se ciò dovesse scusare ogni cosa! Che c'entro io nell'amor vostro? Ah sì, rammento i vostri antichi disegni. Non c'eravate che voi, al mondo; io, perchè vi era piaciuto di metter gli occhi su me, dovevo aspettarvi, sfiorire in casa, morir zitella per voi. Parliamone, di questa sciocca pretesa! Con qual diritto vi impadronivate voi dell'avvenire di una donna, senza pure esser certo del vostro? Quella donna poteva perdere per colpa vostra ogni occasione di collocarsi, restar sola nel mondo, mentre voi l'avreste dimenticata, o avreste cercato invano di vincere la fortuna laggiù. Quella donna ha obbedito ai voleri della sua famiglia, ai consigli della ragione, accettando una mano leale che gli si offriva. E voi capitate allora, come un personaggio da melodramma, per dire a quella donna: « Ti ho amata. » E passi ancora, se vuol dire: « Ti rispetterò ». Ma così non la intendete voi, signor Bartoli. « Ti ho amata, voi dite, ti darò noia, seguirò tutti i tuoi passi, interpreterò a mio senno ogni atto tuo e

delle persone che ti avvicinano, seminerò lo scandalo intorno a te, ti renderò infelice, povera, se occorre, e spregevole, ti obbligherò a chinare la fronte davanti a me, davanti a tutti, come la donna più vile del mondo. » Orbene, signore, ve lo ripeto; fate ciò che vi piace; quello che ho veduto or ora di voi mi è bastato per giudicarvi. Non più!

E con un gesto sdegnoso si allontanò, riprendendo il braccio del marchese Lanzone.

Fiero, minaccioso contro il rivale, Jean Bart era diventato debole, quasi pauroso, al cospetto di Amalia. Stette col capo chino e le braccia al petto per udirla; stette ancora col capo chino e le braccia al petto, mentre ella passava superba davanti a lui, dopo avergli scagliato il suo disprezzo, come una percossa sul viso. Ma quando ella si fu allontanata, gli mancò perfino quel po' di forza che lo aveva tenuto ritto fino allora, e si lasciò cadere rifinito per terra.

— Animo, vieni via! — gli dissi, correndo a lui e sollevandolo tra le mie braccia.

Egli alzò gli occhi gonfi di lagrime, e mormorò:

— Sai! Anche fredda con me, amante di un'altro.... avevo sognata una donna diversa da questa.

— Orbene, ti sei svegliato; dimentica.

Il poveretto mi diede un'occhiata, che pareva volesse dirmi: E si può? Quando si è posto il cuore e l'anima in una cosa, in una sola, si può mutare di consuetudine e di oggetto, come si muta di passo per via? Cinque, sei anni di passione vera, profonda, esclusiva, si possono cancellare dalla memoria con una parola?

— Eppure è necessario; — ripigliai, come se avessi raccolte dal suo labbro tutte quelle obiezioni che avevo lette ne' suoi occhi; — devi esser forte; devi essere un uomo, e non un bambino. Ti ho secondato, ti ho seguito fin qua, ma non per vederti piangere, m' hai inteso? Domani vedrò il marchese Lanzone; si farà ogni cosa secondo le regole; si tenterà ogni mezzo per trascinarlo sul terreno. Ora un po' di calma, e partiamo.

Jean Bart si lasciò condurre. Non fuggimmo, ci ritirammo lentamente lungo la siepe, andando a cercare una viottola che correva sotto la villa, e per quella riuscimmo sulla strada maestra. Nè altre parole si fecero tra noi; egli era come istupidito; io pensavo che a quella matassa arruffata non avrei trovato il bandolo così presto come avevo creduto, e istintivamente mi raccomandavo al caso, al cieco nume dei consigli disperati.

La sera di quel medesimo giorno venne a cercarmi il marchese Lanzone. Mi faceva risparmiare un giorno di perplessità, e gliene fui grato nel profondo del cuore. Voleva raccontarmi l'accaduto; ma io, senza confessargli che ero stato testimone della scena, credetti necessario di dirgli che ne sapevo già tutti i particolari.

— Avevo risoluto di non battermi e persisto nel mio proposito; — mi disse il marchese Lanzone. — Ma voglio dimostrare al signor Bartoli che non lo fo per paura. Quattro persone da noi scelte (ed una di queste sia pure Lei) mi giurino sul loro onore che da un duello tra me e il signor Bartoli non ne verrà nocumento al buon nome della signora Villamagna, della cugina di Vossignoria, ed io le prometto fin d'ora di venire sul terreno, per farmi tirare due colpi di pistola da lui. Scelgo l'arma io, per averne una di cui mi sia lecito non servirmi affatto.

— Quand'è così, — diss'io, non potendo trattenere un sorriso, — gli è come se non l'avesse scelta. Un duello a questi patti è impossibile.

Egli si strinse nelle spalle e poco stante si congedò.

— Come si rimane, — mi aveva egli chiesto, prima di andarsene.

— A mio avviso, si rimane così. Il signor Bartoli, amico mio, non la manda certamente a sfidare, dopo ciò che Ella mi ha detto e che senza dubbio m'incarica di fargli sapere. Ora, siccome, nel caso presente, l'offeso è Lei, e a Lei si apparterrebbe di mandare i padrini....

— No, certo, non li manderò. La mia proposta l'ho fatta.

— Ed anche la sua dichiarazione di non servirsi dell'arma.

— È il mio diritto.

— Ne convengo. Mi par dunque difficile che abbiano ad incontrarsi sul terreno.

— Meglio così; — aveva conchiuso il marchese Lanzone.

E freddi, freddi, con un inchino cerimonioso, ci eravamo separati.

Vedo da lontano (da lontano nel tempo, non nello spazio) l'atto del marchese Lanzone, e non mi pare più bello nè più brutto d'un altro qualsiasi. Aggiungerò volentieri che forse egli fece prova di grandezza d'animo, dimenticando l'ingiuria e non raccogliendo la provocazione, mentre egli poteva temere che una pubblicità come quella di un duello nuocesse alla riputazione d'una famiglia amica. Ma allora, scusate i bollori e i giudizi

avventati dell'età, mi parve un vile senz'altro, e lo dissi spiattellatamente a Jean Bart. Questi non mi rispose parola, nè per contraddirmi, nè per darmi ragione. Sembrava che egli non avesse da giudicare il suo avversario; che non avesse da far più nulla con lui. Il duello, infine, c'era stato, e terribile assai più d'ogni scontro col marchese Lanzone. Da quel duello suo con la donna fieramente amata, il poveretto riportava una ferita gravissima; sentiva già la morte nel cuore.

## X.

Temendo di qualche sventura, gli stetti al fianco più giorni. Anch' egli mi pregava di non muovermi da Savona; accanto a me, si sentiva più forte contro certe tentazioni del dolore e poteva guadagnar tempo a raccapezzarsi, a raccogliere le proprie idee, ad intendere che cosa gli rimanesse a fare, dopo quella catastrofe.

Dai Villamagna non ritornai punto; bensì mi feci vivo qualche volta coi Negri, e ne seguì che m' incontrassi una volta con Amalia. La signora Villamagna era di pessimo umore, ed io non durai fatica a crederla scorrucciata con me, amico e confidente di Jean Bart, certamente al fatto della scena col marchese Lanzone, fors'anche partecipe all'impresa di Lavagnola. Ma di queste cose io non fiatai, potete esserne certi, che m'importava assai poco di narrare a lei le mie gesta. Seppi per contro dai Negri che il marchese Lanzone era partito da Savona e immaginai allora un'altra cagione all'umor nero di Amalia.

Più scontento di quella partenza doveva essere Alberto Villamagna, il quale mi prese un giorno in disparte, per raccontarmi le sue pene.

— Che vuoi? Ero a cavallo. E il marchese Lanzone, il mio primo socio, colui che ha da procacciarmi gli altri, da tirarmeli nell'aiuolo come un eccellente richiamo, se ne va, lasciandomi un viglietto che dice e non dice. Certe faccende domestiche, interessi di famiglia, di eredità, di fedecommessi e che so io, lo chiamano a Genova subito, a Vienna poi. E quando sarà di ritorno? Buio pesto. Ma si può essere più disgraziati? E il tuo amico che fa, che non lo abbiamo più visto?

— Poverino, è ammalato.

— Oh diavolo! Me ne rincresce. Vorrei venire a salutarlo.

Vedi, quello sarebbe un azionista! Tornato d'America... con una sostanza che non si conosce bene, ma che certamente è vistosa... A proposito, che sostanza gli fai?

— Eh, non saprei. Mettiamo dugentomila lire.

— Vedi? È abbastanza. Con la metà di questa somma, oggi come oggi, smuoverei il mondo.

— È la leva d'Archimede.

— Già, la leva d'Archimede. Tu non puoi immaginarti come dia noia dover trattare i grandi affari, non avendo qualche volta i danari per le prime spese.

Restai meravigliato di quella confidenza. Ogni altra cosa mi sarei aspettato da lui, fuorchè una confessione di quella fatta.

— Io sono già fuori di molto, — proseguiva egli, — e per i begli occhi dei tuoi concittadini non sono disposto a manomettere le mie riserve. Il marchese Lanzone è un amico, un uomo che capisce le cose a volo... Almeno, mi è parso tale, e, se non mi gira nel manico... con tutti quegli altri capitalisti paurosi, che vogliono tutti vedere la sua firma, per metter fuori la loro...

— E di grazia, — entrai io a dire, — per quanto dovrebbe interessarsi nella compagnia il marchese Lanzone?

— Per una bagattella, per quarantamila lire. La somma è niente; l'effetto morale è tutto.

Raccontai quel medesimo giorno ogni cosa a Jean Bart. L'amico mi restò pensieroso a lungo; indi mi disse:

— Conduci pure il signor Villamagna; lo vedrò volentieri.

Quando Alberto fu a visitarlo nel suo quartierino alla locanda *d'Italia*, dov'egli stava chiuso in aria di convalescente, ebbe un'accoglienza cortesissima, quasi festosa. Entrato subito sull'argomento del gas, Jean Bart mostrò il desiderio di conoscere in tutti i suoi particolari l'impresa; volle sapere degli azionisti, della maggiore o minore facilità di trovarli, ed osservò giustamente che l'esito gli pareva un po' dubbio, trattandosi anzi tutto di costituire una società abbastanza forte perchè il Consiglio comunale potesse prendere l'offerta sul serio e venire ad un voto definitivo. Infatti, i capitalisti ci sarebbero stati, ma tutti volevano aspettare che qualcheduno incominciasse; nessuno voleva essere il primo. E il Lanzone, il marchese Lanzone, che doveva dare l'esempio, servir da richiamo, il marchese Lanzone, un giorno dopo la festa di Lavagnola, era partito per Genova; donde aveva scritto che certi interessi di famiglia lo obbligavano a dare una capatina a Vienna. Nientemeno! E non diceva

nulla del suo ritorno; salutava l'amico, presentava alla signora Amalia « gli atti del suo invariabile ossequio », e fermi lì.

— Mi duole di non esser ricco; — disse Jean Bart. — Ho anche qualche obbligo verso la mia famiglia. Ma posso tuttavia mettere a vostra disposizione centomila lire.

— Un socio? Qua la mano! — esclamò Alberto, raggiante.

— No, socio no. Vi consegno questa somma, perchè ne facciate l'uso che crederete migliore; perchè, sopra tutto, vi troviate libero in faccia agli altri capitalisti ed arbitro della posizione, come suol dirsi.

— È veramente una generosità.... — disse il Villamagna.

— Da povero; — rispose Jean Bart; — sapete che i poveri sono tutti generosi. Chi ha saputo vivere senza danaro, non dà molta importanza ad un simile strumento di scambio, quando ha la fortuna, o la disgrazia, di possederlo.

— Comunque, — ripigliò il Villamagna, — è un tratto da amico.

— No, v'ingannate; io non vi sono amico, nè potrò esserlo mai. Mi avete rapita la donna che amavo.....

Questa entrata in materia, come potete immaginarvi, fece saltar sulla sedia il signor Alberto Villamagna.

— Calmatevi ed ascoltate; — riprese Jean Bart. — Mi avete rapita la donna che amavo, e non ci avete colpa, lo so. Ero invaghito di quella donna; l'avevo conosciuta bambina; avevo sperato, avevo sognato, io povero ed umile, di farla mia un giorno; perciò ero partito, ero andato lontano, molto lontano, a tentare la fortuna per lei. Occorreva un miracolo, per i quattro anni di tempo che io mi ero assegnati. Quando penso a tutto quello che m'è riescito di ottenere in questi quattro anni, così giovane ed inesperto, mentre altri consuma nell'aspro lavoro il meglio dell'esistenza, dico a me stesso: sì, è stato proprio un miracolo. E laggiù, mentre la fortuna mi sorrideva, non dovevo io credere che Amalia mi avrebbe aspettato? Perchè, infatti, sarei io venuto a capo di raggranellare la prime tremila lire, di combinare un socio, di scoprire con lui un nuovo terreno diamantifero nel Brasile, se il destino non avesse voluta la mia felicità? Ritornai. Potevo diventare dieci e venti volte più ricco, solo a restare pochi anni di più. Mi contentai di quel poco che avevo, già molto per me e per la vita di qui. La vecchia Savona, pensavo, ha modesto il costume, quasi patriarcale. E rammentavo anche un bel verso, inciso fin dal Cinquecento sullo

stipite d'una porta, davanti al collegio degli Scolopii: « *A chi nulla desìa soverchia il poco.* » Infine che vi dirò? Fortificavo con tutti gli argomenti possibili la modestia dei miei disegni. Venni; Amalia era moglie ad un altro. È dura, sapete, è dura, venire di così lontano, per sentire una notizia come questa! Ma pazienza! Io non debbo qui raccontarvi tutto ciò che ho sofferto ; vi basti sapere che fu molto e che io saprò soffrire dell'altro. Ma sia vostra, signor Alberto, sia ben vostra, la donna che ho amata; e non ardisca nessuno d'insidiare la vostra fortuna.

— Vivaddio, — gridò il Villamagna, che da qualche minuto non sapeva come contenersi in quella strana conversazione, — non aspetterò consigli da nessuno.

— Bene; e incominciate a non aspettare gli aiuti del marchese Lanzone.

— Il marchese! Perchè lui, piuttosto che un altro? Che sapete? Parlate!

— Nulla, nulla; non vi adombrate per così poco; mettete che parli in me la gelosia sospettosa di un amante sventurato; — disse Jean Bart, sorridendo malinconicamente. — Ad ogni modo, non cercate l'appoggio di quell'uomo, ed io sarò più lieto di avervi consegnato il mio danaro.

— Che vi restituirò, s'intende, appena avviata l'impresa.

— No, grazie. A che mi servirebbe quel danaro? L'avevo raccolto col sudore della mia fronte, per far la casa, il nido, il tempio d'un amore, che fu l'unico raggio di cielo nelle tenebre della mia vita. I bei sogni si sono dileguati; alla triste realtà del mio vivere basta assai poco, quasi nulla. Non ne parliamo più oltre. Ho caro che accettiate; posso consegnarvi la somma fin d'ora.

Alberto Villamagna intascò. Non l' avrei creduto; non lo crederei, se non lo avessi veduto. L'uomo di mondo, il parigino, così pronto di spirito in tutte le circostanze della vita, era rimasto un po' sconcertato in quell'ultima, e tratto tratto guardava Jean Bart con occhi attoniti, sbalorditi, quasi stupidi. Tanto è vero che ogni uomo ha il suo cattivo quarto d'ora, in cui può somigliare ad un ebete. Capisco che la confessione di Jean Bart era stata audace; aveva fatto senso anche a me. Ma il mio povero amico era fatto così; l'anima sua era semplice. E non gli parve di aver fatto nulla di grave, dicendo ad un uomo: « Sapete? Io amo vostra moglie? » E non gli pareva

di aver fatto nulla di strano, soggiungendo a quell'uomo: « Siete un nemico, ma vi regalo centomila lire, un buon consiglio per giunta, e me ne torno in America. »

Accettò Alberto Villamagna il consiglio, come aveva accettato il danaro? Non so. Egli avrebbe dovuto incominciare, restituendo una bella somma al Lanzone. Se almeno ha fatto questo, dite pure che è stato un miracolo. Certo, egli non fece nulla del gas; l'impresa, tirata in lungo per oltre un anno, andò a monte, e per quella volta ancora la mia patria diletta si contentò dei suoi modesti lampioni ad olio.

E Jean Bart? Dov'è andato a finire? In America, lo avrete già indovinato. Come, poi, non si sa con certezza. Il poveretto mi aveva lasciato per sempre, soggiungendo che non m'avrebbe neanche scritto, fino a tanto non fosse guarito. Ora, io non ebbi più una parola da lui. O non è guarito, o lo è in altro modo, che non consente messaggi. Due anni dopo la sua seconda partenza, corse voce, non mai potuta appurare, che Giovanni Bartoli, arruolatosi nell'esercito di Montevideo, dopo parecchie fortunate fazioni contro gli Argentini, preso finalmente dai nemici, fosse stato... Dio mio, è triste, e spero e prego che la voce sia falsa. Quantunque, se si ha da morire fuor d'ora, meglio è di ferro o di piombo. Comunque sia, povero Jean Bart! Nessuno gli fu grato; nessuno conobbe la sua grandezza; il mondo non seppe « il cor ch'egli ebbe. » Mi son provato a raccontarvelo io.

Che se qualche lettore sofistico (ce ne sono ancora, ce ne saranno sempre, pur troppo, in questa valle di lettere) osservasse che io, narrando la storia di Jean Bart, ho fatto torto a mia cugina Amalia, risponderò: « Tornate indietro quattro generazioni, e ci troviamo tutti consanguinei, in una stessa provincia. A questi patti, non si potrebbe più, neanche in un romanzo, dir male di persone vissute cent'anni fa nel luogo in cui si è nati. Del resto, è proprio sicuro che la signora Amalia Negri nei Villamagna fosse mia cugina? Vi ho detto, sul bel principio di questo racconto, che la verità, gelosamente osservata, scrupolosamente vera quanto al filo psicologico dell'azione, avrebbe dovuto soggiacere a qualche alterazione nei particolari, non solamente per il rispetto dovuto alle convenienze, ma eziandio per il gusto di mandar fuori di strada chiunque, conoscendo me e riconoscendo Jean Bart, volesse anche ravvisare e chiamar per nome tutti i personaggi che hanno sostenuta una parte nel suo malinconico dramma.

Dopo tutto, ho riveduta or non ha guari la signora Amalia; con un marito di meno, perchè sparito un bel giorno, come certi mariti fanno, e con vent'anni di più, ma francamente disposta a levarsene dieci. Le ho parlato, come potete figurarvi, del tempo che fu, e la nostra conversazione, agrodolce per un pezzo, diventò agra del tutto, quando io le ebbi detto che volentieri, sebbene con ogni discrezione nei nomi e nelle cose più notevoli, avrei raccontata la storia del mio povero compagno d'infanzia. Volle conoscerne l'ossatura; le mandai senz' altro una copia del lavoro abbozzato. Ed ella mi ha testè scritto da Vienna, dove pare che la gentil sirena abbia incatenato il marchese Lanzone per tutto il rimanente della sua inutile esistenza. Eccovi un saggio del suo stile epistolare; mi servirà per conchiudere.

« Ho letta la tua storia sentimentale, molto sentimentale, troppo sentimentale. Hai mutato ed attenuato abbastanza per tutti; salvo per me, si capisce. Io sono la Sirena. Stampa pure, ed aggiungi che tu sei uno stupido. Ma son certa che non l'oserai... »

Diamine! Ecco fatto. Se fosse lei la prima a dirmelo!

ANTON GIULIO BARRILI.

---

# AGRICOLTURA AMERICANA E AGRICOLTURA ITALIANA

*Clare Read and A. Pell* — Joint Report - London, 1880. — *M. Wirth* — Die Krisis in der Landwirthschaft - Berlin, 1881. — *A. Peez* — Die americanische Concurrenz - Wien, 1881. — *M. G. Mulhall* — The progress of the world - Londra, 1880. — *Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio* — Statistica della emigrazione italiana all' estero nel 1881 e 1882. — *Jacini* — Proemio agli atti dell' inchiesta agraria — *Pubblicazioni ufficiali degli Stati-Uniti d'America* — *C. Bertagnolli* — Delle vicende dell'agricoltura in Italia - Firenze, 1881. — *Lecouteux* — Principes de la culture améliorante - Paris, 1881. — *D'Ayen* — L'agriculture et l'industrie devant la législation douanière — Revue des deux mondes - Paris, 1881. — *T. Galanti* — Viaggio Agronomico in Svizzera, Germania, Olanda, Belgio e Inghilterra - Milano, 1882.

## I. — Produzione ed esportazione di derrate americane.

È pur un meraviglioso paese quello degli Stati Uniti d'America! Un continente di nove milioni e trecento mila chilometri quadrati, disteso fra due mari sterminati, accessibile per golfi, per fiumi, per riviere, per canali navigabili, vario di clima, di prodotti, di attitudini naturali, provveduto d'immense, feracissime pianure ancora intatte, di foreste vergini, di miniere d'oro, d'argento, di ferro, di carbone! Una repubblica formata dalla razza anglo-sassone, nel secolo nostro antesignana sulla via di civiltà, maestra di quel senno pratico, ch'è la sua forza e la sua fortuna — da uomini che seppero emulare colla potenza dell'arte quella della natura, nella loro patria pur tanto esuberante!

Quel popolo ha sorpreso quanti ne studiarono le opere, e lo Spencer più di tutti. Egli dichiara, che i libri letti sul-

l'America non gli diedero un'idea adeguata all'immenso sviluppo della civiltà materiale che nel suo viaggio riscontrò dovunque, e paragonò a quella delle floride e industri repubbliche italiane nel medio-evo. L'estensione, la ricchezza e la magnificenza delle città, specialmente di Nuova York,[1] lo stupiscono ed egli esclama: « Io penso che gli Americani possano, con ragione, attendere il tempo, in cui avranno prodotta una civiltà più grande di quelle finora conosciute nel mondo. »

E davvero, dopo breve volgere d'anni, gli Americani degli Stati-Uniti, novelli Romani, con lavori giganteschi di strade, di ferrovie, di porti, con ogni specie d'imprese arditissime, imposero sulla materia debellata, trasformata, abbellita lo scettro dei conquistatori. Essi seppero trar profitto dalla fiorente gioventù del nuovo mondo; mentre l'Europa sempre più addensa i capitali sul suo vecchio e stanco suolo.

Al giovane Stato colosso nulla è conteso, esso compie le sue gesta erculee nell'agricoltura come nelle industrie manufattrici; sfida il mondo, lo minaccia nella gara pacifica delle produzioni economiche, e vi toglie numerose braccia. Chè ogni anno partono a sciami gli agricoltori dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Italia e da altri paesi europei, si stabiliscono negli Stati-Uniti, cercando terra propizia — che là trovano ubertosissima e a vilissimo prezzo — e lavoro non affaticato da dure imposte. E mentre l'America attira a sè gli abitatori del vecchio mondo, colla sua concorrenza, rende più aspre, sudate e affannose le fatiche degli agricoltori, che rimangono in Europa a coltivare il suolo della loro patria.

Dal 1876 al 1879 l'Inghilterra ebbe scarsissimi prodotti; nel 1879 tale calamità colpiva la maggior parte del continente europeo. Agli Stati-Uniti intanto rapidamente aumentava la superficie coltivata ed essi mandavano agli antipodi enorme quatità delle derrate esuberanti, coi loro mezzi di trasporto innumerevoli e perfetti, i quali si può dire abbiano fatto *scomparire l'Oceano*. L'America ha sopperito nel 1879 a più d'una metà dei bisogni in cereali dell'intera Europa, calcolati, in cifra rotonda, del valore di ben 1025 milioni di franchi. L'esportazione di bestiami e carni, operata da una vera flotta di piroscafi speciali, raggiungeva nel 1878 la enorme somma di 87 milioni di dollari.[2] Non ha quindi esagerato chi asserì che la nazione

[1] Popolazione 1,660,177.

[2] Un dollaro equivale a franchi 5, 42.

americana, dopo avere rischiarata l'Europa col petrolio, è invasa dall'ambizione di nutrire il mondo e di vestire se stessa.

Nè si creda che la produzione ivi si fermi, o abbia raggiunto in breve il suo massimo sviluppo. Al contrario, essa avrà nuovo e straordinario incremento per la vastità di quelle pianure ancora vergini, dove, sotto le erbe che da secoli vi vegetano, la natura accumulò tacitamente e invisibilmente i germi alimentatori di piante e messi novelle; e perchè l'aumento del bestiame vi è fenomenale, l'agevolezza dei trasporti grandissima, l'impiego molto esteso di macchine e arnesi perfezionati, la cui applicazione non è contrastata da' coltivatori, schiavi delle inveterate abitudini e dei pregiudizi; perchè infine gli abitanti crescono in proporzione molto minore dei prodotti, pur godendo il paese d'una benefica e rilevante immigrazione.

Quando anche, in un lontano avvenire, le coltivazioni cereali, adesso lussureggianti, ma condotte a sistema vampirico, avessero a scemare, vi si applicheranno i metodi fertilizzatori in uso nelle nostre regioni meglio coltivate. L'agricoltura estensiva americana si trasformerà in agricoltura intensiva, sullo stampo dell'inglese. Quando nel nuovo mondo non esisterà più un palmo di terra vergine, quando quel suolo, per lunga e ripetuta produzione esauriente, sarà spossato la futura generazione rivolgerà i suoi sguardi verso l'est, e adotterà i sistemi rurali della madre patria.

La concorrenza americana nei prodotti agrari — biade, animali vivi, carni d'ogni specie, fresche, salate e conservate — si fa sentire in modo vittorioso in tutti gli Stati d'Europa. Alcuni governi, l'inglese specialmente — che mandò agli Stati-Uniti una commissione per esaminarne l'agricoltura e ne pubblicò l'importantissimo rapporto — economisti insigni, come lo Spencer a Londra, il Say a Parigi, il Wirth a Berlino, il Peez a Vienna, il Luzzatti a Roma, sono impensieriti dai pericoli che minacciano la interna produzione. Gli agricoltori sbigottiscono quando apprendono, da quell'autorità francese ch'è il Barral, come fra breve un ettolitro di grano del Texas si potrà vendere in Europa a 10 franchi, avendo convenientemente pagate tutte le spese di produzione e di trasporto. Comprendono, ma sono ancora pochi, che volendo tener fronte alla concorrenza nei cereali sarebbero costretti a lavorare in perdita, e perciò, saggiamente operando, vanno modificando le colture, o cercano dei succedanei al grano, come avvenne in Svizzera.

Qualsiasi industria — e tale dev'essere anche l'agricoltura —

la quale non si veda abbastanza retribuite le sue produzioni, deve, di buon grado o malgrado, cambiar strada, trasformarsi e rinnovellarsi. Quindi a ragione osserva il Bertagnolli, parlando della Sicilia, in antico il granaio dei Romani: — poichè la coltivazione del frumento non presenta nell'isola un sufficente guadagno, la sua diminuzione è da considerarsi quale un progresso se viene surrogata, come in parte si è fatto, colla vite, coll'olivo e con altre colture più produttive. — Ma spero, nel corso del lavoro, e lo noto qui per incidenza, di poter dimostrare che anche la coltivazione dei cereali potrà essere rimuneratrice e continua, ad onta dell' estera concorrenza, se condotta razionalmente, con certe norme scientifiche che diedero ottima prova in Inghilterra e in Germania.

In Italia gli effetti della concorrenza straniera non si sono ancora manifestati così gravi come in altri paesi. Ma non bisogna illudersi; un certo disagio nella produzione già si fa palese. La sempre crescente importazione di vettovaglie americane tornerà a noi pure di rilevante danno; andremo incontro ad una crisi fatale, se trascureremo indifferenti il grande movimento economico che si compie, e non penseremo sul serio a meglio indirizzare l'agricoltura paesana con provvidenze efficaci, perchè non sia vulnerata dalla forte invasione di derrate oltremarine.

Il nostro avvenire agricolo è anzi molto compromesso, perchè, quantunque si debba ammettere della esagerazione nel vanto dei doni naturali della penisola e nel biasimo impartito ai coltivatori italiani, è una triste verità che si produce poco, troppo poco, e che siamo poveri. Ed è pure un fatto che l'agricoltura è inceppata nel suo progresso da enormi balzelli, e che manchiamo quasi del tutto di colture intensive, di una perfetta tecnologia meccanica e chimica, e la coltivazione dei campi non è largamente dotata di capitali e di credito. Siamo quindi lontani ancora dal raggiungere quello stato di miglioramento posseduto da altri paesi più progrediti, e perciò noi ci troviamo maggiormente esposti ad essere soperchiati e oppressi dalla concorrenza.

Ora io mi propongo, più dal punto di vista pratico dell'agricoltore che dello statista, ma con uno studio paziente e coscenzioso, però senza cominciare da Cristoforo Colombo, di prendere in esame le vallate frugifere degli Stati Uniti, di stabilirne l'entità della produzione, la misura ed i mezzi d'esportazione,

di investigare ciò che è e che potrà essere la concorrenza americana. Procurerò poi di studiare i rimedi, non per porvi freno, ma per sostenerla senza danno. Non si può debellare la potenza economica degli Stati Uniti, nè impedire l'espansione dei suoi prodotti esuberanti. Acquetiamoci alla sua prosperità. È guerra di produzione la sua, opponiamoci colla produzione. Additiamo quindi ai produttori italiani la via da seguire per non soccombere.

Ad altri più competenti di sciogliere l'arduo problema. Io non constaterò che dei fatti, farò insomma la diagnosi del male, e tenterò di enumerare alcuni farmaci, consistenti in provvedimenti d'ordine generale, di utilità pubblica spettanti al governo e in provvedimenti di azione individuale o collettiva.

E mi piace fin d'ora dichiarare che di dazi protezionisti non terrò parola che di volo e contro, considerandoli se miti una misura insufficente a fermare, o combattere la concorrenza straniera, se elevati, in modo da voler pareggiare la differenza del costo di produzione americano coll'europeo, un mezzo per porre addirittura il paese alle strette con la fame nelle annate di carestia. Dal protezionismo, i produttori forse sentirebbero qualche effimero sollievo, ma i consumatori pagherebbero la differenza. Le importazioni sono necessarie a integrare le deficenze del mercato, a mantenere moderato il prezzo del pane e contribuiscono a ridurre a miglior patto il vitto per ogni classe sociale. E questo, io credo, stia nel desiderio di tutti.

L'Italia, che fu tra le prime nazioni a proclamare la libertà del commercio, e a provarne i beneficii, non vorrà mai chiudersi in casa col sistema della gran muraglia della Cina, come dice il brioso Caccianiga, per *proteggere* l'agricoltura!...

Si dice che spetta al governo di *salvare* l'agricoltura . . . L'agricoltura devono salvarla gli agricoltori. Il governo si limiti a diffondere la scienza e l'istruzione, a tutelare l'esercizio della libertà, ci dia guarantigie di sicurezza e di pace, protegga i nostri sforzi e sopratutto procuri di ridurre gli oneri, che gravano oltre misura le proprietà fondiarie e perturbano le fonti di produzione, e poi lasci fare. Impariamo una volta un po' di *self governement*, e ricordiamoci che la protezione addormenta come il canto della balia sulla culla dei bambini.

L'avvenire dell'arte agraria sta nell'abbandono di molte vecchie, empiriche tradizioni, nello studio e nel lavoro, nella predilezione per la vita campestre, nell'intelligente impiego dei propri capitali, nella lotta contro le intemperie, nello specializ-

zare e rendere intensive le colture, nella scelta razionale di quelle produzioni di cui abbiamo ricerca maggiore e nelle quali, coadiuvati dal clima, dal terreno e dalle condizioni civili e naturali della plaga agricola che abitiamo, si trova il massimo profitto, perchè non c'è da combattere la concorrenza. L' agricoltore assennato deve insomma obbedire ad una sola e suprema legge, quella del *tornaconto.*

Gli Americani, appartenenti alle classi operaie, hanno una contrarietà, si può dire, istintiva per continuare in una qualunque impresa che non sia rimuneratrice, ed un' attitudine meravigliosa per adattarsi alle circostanze. Eglino son capaci d'intraprendere una dozzina di professioni, anche senza averne da principio bastante cognizione tecnica preparatoria, se hanno fatto l'esperienza di non lavorare con guadagno.

L'operaio europeo invece, e più di tutto l'agricoltore nel mezzogiorno del continente, si decide colla massima difficoltà a cambiare o modificare l' arte sua; il contadino è restio a qualunque innovazione. Della qual cosa non è ultima cagione il poco interessamento, l' ignoranza della massima parte dei proprietari — nella razza latina in specie — i quali non ammettono i dettami della scienza, nè le migliorie sanzionate dalla pratica, e non trattano l'agricoltura come un'industria. Essi non pensano che non solo farebbero il loro interesse, ma si renderebbero altamente benemeriti della patria e che *nihil agriculturae melius nihil libero homini dignius,* come sentenziò Cicerone.

Se il progresso economico della nazione occupasse tutte le menti, assorbisse tutte le attività, se l'interesse per l'incremento dell'agricoltura attirasse a vivere pacificamente sui loro fondi i proprietari colti e ricchi, e l'ambizione e le lotte partigiane non li spingessero più tanto sul teatro agitato della vita politica — codesto movimento di quanti vantaggi sarebbe fecondo! Porterebbe seco il prospero avvenire della patria; la calma dopo le burrasche, la ricchezza dopo la penuria, la felicità domestica dopo le vicissitudini febbrili delle rivoluzioni, la morale e la religione dopo lo scetticismo e la depravazione.

L'epoca delle grandi iniziative è giunta! Ma procediamo per via di riforme e non di rivoluzione. Lo Stato compia i lavori d'insieme, le opere di utilità generale, le misure legislative che devono assicurare i trasporti a buon mercato sulle ferrovie, sulle strade, su tutti i corsi d'acqua, moltiplichi i rapporti com-

merciali all'interno ed all'estero, faccia partecipare debitamente le campagne dei beneficî dell'insegnamento e del credito, risani le plaghe insalubri, protegga le città e le proprietà rustiche dalle inondazioni, faciliti le irrigazioni e i prosciugamenti, il rimboschimento delle montagne e la redenzione delle terre incolte. L'azione dei privati abbia il còmpito di eseguire tutte quelle migliorie le quali, non rivestendo un certo carattere d'utilità pubblica, rientrano nella cerchia dei lavori dell'agricoltura propriamente detta. Che ognuno, conscio dei propri mezzi e dei propri doveri, s'abitui al lavoro indipendente, si trovi all'altezza delle circostanze, escogiti nuovi metodi colturali per aumentare la ricchezza nazionale.

Che lo Stato, lungi dall'accrescere le tutele amministrative, apra un vasto campo a tutte le iniziative individuali o collettive, che sono la forza di un paese veramente degno di libertà. E in allora tutte le industrie, figlie delle proprie opere, prospereranno, le une per le altre. In allora vedremo crescere due spiche di grano dove prima la terra non ne dava che una o nessuna.

---

*Potenza economica degli Stati Uniti. Produzione ed esportazione di derrate.* — Lo straordinario sviluppo materiale degli Stati Uniti, non tanto per i prodotti dell'industria quanto per quelli del suolo, è l'avvenimento più grande dell'epoca presente, e contribuirà a recare modificazioni profonde nell'organismo economico e finanziario dell'Europa, opprimendo gli Stati meno robusti e meno lesti nel progresso dell'agricoltura. Le cifre valgano a provarlo e a giustificare il nostro allarme.

Mentre nel 1850 il valore totale degli articoli di esportazione americana fu di dollari 136,946,912; dei quali 123,825,808 in prodotti agrari, vale a dire il 90,44 per cento di questi ultimi, ascese nel 1880 a dollari 823,946,353, di cui 748,493,000 in derrate agresti, cioè il 90 per cento della esportazione complessiva; proporzione che nei trenta anni oscillò fra il 70, 75 e il 90 $^1/_2$ per cento. Nell'annata finanziaria 1878-79 — cioè dal 1° luglio 1878 al 1° luglio 1879 — si esportarono in valori dichiarati per

Dollari 162,304,250 di cotone,
» *210,355,528 di granaglie e farine,*
» 16,325,593 di legname,
» 2,933,205 di rame,
» 13,768,760 di pelli, pelliccie e cuoi,

Dollari 43,431,774 di olii minerali e vegetali,
» *115,788,650 di carni, latticini, pesci e uova,*
» 35,150,180 di tabacco e zigari.
» *11,487,754 di animali vivi,*
» 7,222,140 di zucchero,
» 17,555.035 di argento, verghe e monete d'oro,
» 80,770,908 di prodotti industriali ed altre materie gregge,
» 12,098,651 di articoli riesportati,
» 7,605,408 di oro, argento e barre, riesportati.

Quindi dollari 736,797,836 rappresentano il totale valore dell'esportazione, che confrontata all'importazione, calcolata di dollari 466,073,775 — somma composta da 445,777,775 dollari in merci e prodotti e 20,296,000 di metalli preziosi in barre e monete — danno una eccedenza di 270,724,061 dollari dell'esportazione sull' importazione. Questa enorme somma adunque, di più che 270 milioni di dollari, rappresentò nel 1879-80 il civanzo del bilancio commerciale degli Stati Uniti coll'estero, ed è per la massima parte costituito dai *bonds* dello Stato, ritornati in pagamento dei prodotti spediti al di fuori. Si valuta che a questo modo gli Stati Uniti d' America abbiano ricuperati, nell'ultimo decennio, 5 miliardi.

Mentre però nell'anno finanziario 1880-81 le esportazioni commerciali e di prodotti nazionali complessivamente raggiunsero 902.4 milioni di dollari, scesero a 750.4 milioni nel 1881-82; perchè i raccolti delle granaglie e del cotone furono di molto inferiori a quelle della precedente annata e sofferse l'allevamento del bestiame. L'esportazione degli Stati Uniti, fondando quasi esclusivamente su tali prodotti agrari il suo rapido aumento, rimase di conseguenza al 30 giugno 1882 inferiore a quella degli anni passati. Avvenne quindi in quel paese una interruzione al suo sviluppo economico, ma che non ebbe gravi conseguenze.[1]

In fatti, esaminando i proventi complessivi degli Stati Uniti, nei tre ultimi anni finanziari, troviamo per diritti d' entrata, dazio consumo e altri introiti

| | | | |
|---|---|---|---|
| milioni di dollari | . . . . . | 333.0 | nel 1879-80 |
| » » | . . . . . | 300.5 | » 1880-81 |
| » » | . . . . . | 403.5 | » 1881-82 |

[1] Come non lo avranno le inondazioni che attualmente devastano fertili territori dell' Unione. Giacchè se in alcune provincie ne saranno decimati i raccolti, sono così enormi i depositi, che i cereali americani nell'annata prossima eserciteranno la solita concorrenza sui mercati europei.

e le spese essendo discese da

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| milioni di dollari | 267.5 | nel primo anno | a |
| » » | 260.5 | » secondo » | a |
| » » | 259.0 | » terzo » | |

ne risulta per l'annata decorsa un residuo attivo di 144.5 milioni di dollari, cioè 44.5 più del 1880-81. Vale a dire che nell'anno passato tutti i cespiti d' entrata presentarono un aumento, mentre le spese diminuirono; il sopravanzo delle casse dello Stato fu perciò molto maggiore che in passato e il debito nazionale diminuì in proporzione.

In quest'anno, il dazio sullo zucchero venne abbassato del 40 per cento; in forza di questa riduzione il minore introito delle dogane sarà di 55 milioni. Ma gli Stati dell'Unione possono permettersi questo ed altro, giacchè nel mese di gennaio ora decorso il debito dello Stato è diminuito di 70 milioni circa e alla fine dello stesso mese si trovavano nella cassa del tesoro 318 milioni e 720 mila dollari. Beato paese! [1]

L'attuale politica doganale degli Stati Uniti, come si scorge dalle misure prese per lo zucchero, non durerà molto a lungo, i principii del libero scambio acquistando ivi sempre maggior terreno; anzi si può sperare in un completo trionfo di essi, e noi ne avremo un vantaggio. In allora aumenterà in America

[1] Il capitale è abbondantissimo agli Stati Uniti; lo sconto per buone firme a Nuova-York varia da 2 e mezzo a 3 per cento. Il Peez riferisce che dalle statische del 1879 era così divisa la ricchezza nazionale della Confederazione in milioni di fiorini d'oro:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Nell'agricoltura | milioni di fiorini | 22,240 — | Reddito | 5,350 — | 24 0[0 |
| » Ind. e Comm. | » » | 41,350 — | » | 9,140 — | 22 0[0 |
| | | 63,590 — | » | 14,490 | |

Di sommo interesse è la tabella comparativa de' vari Stati, secondo Mulhall, che pubblichiamo in fine di questa nota, alla pagina seguente.

In Italia, secondo il Bodio, 24 milioni di ettari produttivi non rappresenterebbero che 40 miliardi di lire italiane di capitale. Supponendo la media del reddito agrario netto in Italia raggiungere il 4 per cento, ne avremmo lire 1,600,000,000.

Secondo il Jacini, il reddito netto della possidenza rurale italiana, dedotto il debito ipotecario, sarebbe d'un miliardo scarso, ripartito sopra cinque milioni di possidenti all'incirca; a fronte di codesto reddito netto, depurato dal debito ipotecario, sta un totale di 300 milioni d'imposte fondiarie rurali d'ogni specie.

l'importazione di prodotti industriali europei; ma questa non sarà mai tale da equilibrarsi coll'esportazione di derrate rurali — grani, bestiame, e carni in ispecie — che da sola nell'anno finanziario 1879-80 fu stimata un terzo di miliardo in dollari, ed ha sempre nuovo incremento.

Da quattro porti, Nuova-York, Filadelfia, Boston e Baltimora, partirono, nel 1877-78, 157,491,000 *bushels* di frumento, e nel 1878-79 non meno di 194,984,000. L'esportazione canadense da Montreal ascendeva nelle dette annate, rispettivamente, a *bushels* 16,051,622 e 18,139,973. [1]

I soli farinacei, esportati nel 1878-79, ascesero a 210 milioni in dollari e crebbero a 288 nel 1879-80. Nello stesso anno, gli altri prodotti dell'agricoltura figurano nelle statistiche per più che 392 milioni di dollari e il valore totale dell'esportazione dei soli prodotti agrari raggiunse la somma di 680 milioni, dei quali il frumento, in grano e farina, assorbe da solo dollari 225,879,502 calcolandone il prezzo a dollari 1 e *cents* 23 $^1/_4$ per *bushel*.

Il dicastero centrale d'agricoltura di Washington è in diretta comunicazione con quelli dei 38 Stati dell'Unione e pubblica

| | Redditi in milioni | Tasse in milioni | % delle tasse ai redditi | Capitale in milioni | Debiti in milioni | % del debito al capitale | Capitale per abitante | Redditi per abitante |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Inghilterra | 11,200 | 1,380 | 12 $^1/_3$ | 88,800 | 8,900 | 10 | 2,600 | 330 |
| Francia | 9,300 | 1,520 | 16 | 73,340 | 10,700 | 14 $^1/_2$ | 2,020 | 250 |
| Germania | 7,020 | 1,060 | 15 | 44,420 | 2,150 | 5 | 1,080 | 170 |
| Russia | 5,600 | 900 | 16 | 30,240 | 6,820 | 23 | 380 | 70 |
| Austria-Ungheria | 4,230 | 820 | 19 | 27,800 | 4,190 | 15 | 800 | 120 |
| Olanda | 2,510 | 250 | 10 | 23,300 | 1,200 | 5 $^1/_2$ | 2,330 | 260 |
| *Italia* | *2,260* | *790* | *35* | *16,450* | *4,050* | *25* | *540* | *80* |
| Spagna e Portogallo | 2,170 | 400 | 18 | 15,250 | 6,350 | 42 | 760 | 110 |
| Scandinavia | 1,380 | 110 | 8 | 11,070 | 240 | 2 $^1/_4$ | 1,380 | 170 |
| In Europa | 45,670 | 7,230 | 16 | 329,670 | 44,600 | 13 $^1/_3$ | 1,120 | 160 |
| Stati Uniti | 14,490 | 1,460 | 10 | 63,590 | 5,210 | 8 | 1,460 | 330 |
| Sud America | 1,400 | 440 | 32 | 9,500 | 2,060 | 21 | 380 | 60 |
| India | 4,600 | 580 | 13 | 13,800 | 1,440 | 10 $^1/_2$ | 70 | 20 |
| Colonie inglesi | 1,440 | 300 | 20 | 11,500 | 1,320 | 11 $^1/_2$ | 1,350 | 180 |
| Nel mondo | 67,600 | 10,010 | 15 | 428,060 | 54,630 | 12 $^1/_2$ | 726 | 110 |

[1] *bushel*, ettol. 0.35.

le notizie sui raccolti di tutta la confederazione; le sue statistiche non solo contengono il raccolto per acre, ma una stima della probabile produzione; fornisce a tutti gli uffici dell'agricoltura nei vari Stati le informazioni agrarie che può raccogliere da fonti straniere e provvede loro, nonchè ai collegi georgici e ai poderi sperimentali, tutte le specie di semi che ritiene appropriate alle differenti località. Codesto ufficio ci fornisce interessanti dati sulle raccolte di frumento, che seguì in tutte le loro fasi, dal 1862 a questa parte. I primi anni di tale periodo contemplano delle coltivazioni guastate o distrutte dalla guerra civile. Ma questa terminata, e precisamente dal 1866 al 1878, la superficie coltivata a frumento appare raddoppiata. Nel 1863 vi erano 13,098,936 acri producenti in media 13,2 *bushels* per uno, quindi 173,677,928 *bushels*, i quali nel quindicennio divennero 420,122,400 sopra acri 32,108,560. Il prodotto più scarso, durante le annate prese in considerazione, fu nel 1866 rappresentato dalla media di 10 *bushels* per acro, e il più abbondante nel 1877 risultando la media di 13,9, cioè ettol. 15,85 per ettare. Il prezzo di dollari 1,40 nel 1863, in conseguenza dell'aumentata produzione, scese a 0,77 nel 1878.

Il mais non ha importanza minore. Nel 1863 se ne coltivarono acri 15,312,441 producenti *bushels* 25,98 per ognuno, cioè un totale di 397,839,212. Nel 1878 la superfice coltivata a granone divenne acri 51,585,000, che fornirono *bushels* 1,388,218,750. Il valore di dollari 0,69 per *bushel* sui mercati del 1863 diminuì fino a 31 *cents* nel 1878.

La produzione media annuale del frumento fu dal 1863 al 1870 in dollari 284,399,089 e dal 1871 al 1878 di 316,397,173. Aumentò assai più considerevolmente che non l'accrescersi della popolazione; la rendita per ogni abitante divenne perciò più elevata ed esuberante. Ma nella stessa proporzione aumentò la domanda. L'Inghilterra sola di fatto importatrice nel 1858 di milioni 23,2 di centinaia, ne ritirò dall'estero, nel 1878, 57,6 di cui una metà le venne fornita dall'America e solo un quinto dalla Russia.

Il prodotto medio della melica risulta dal 1863 al 1870 in dollari 520,309,421 e dal 1871 al 1878 in 482,923,154.

Codeste cifre, concernenti i due principali prodotti quali sono il frumento e il granturco, vennero sorpassate dalle raccolte del 1879 e del 1880, diminuite alquanto nell'anno decorso, ma tendono ad aumento continuo come più sotto è provato; esercitano

somma influenza sul mercato universale e hanno importanza speciale nelle annate di carestia in Europa, il cui prodotto medio in frumento, di tutti i suoi Stati, secondo il *Bulletin des halles et marchés*, si fa ascendere, ridotto in *bushels* d'America, a 993,362,000; mentre gli Stati Uniti ora producono da soli in media, stando a quella effemeride, *bushels* 304 milioni e mezzo, cioè la *terza parte* circa della quantità rilevata nell'intero continente europeo.

In vent'anni, dal 1860 al 1880, lo sviluppo economico degli Stati Uniti segnò il progresso indicato dalle seguenti cifre ufficiali, che mi piace di riassumere in un sol quadro e raccomandare all'attenzione del lettore paziente:

| | 1860 | 1880 | Aumento % |
|---|---|---|---|
| Popolazione . . . . . | 31,443,321 | 50,000,000 | 58,0 |
| Produzione di frumento, *bushels*. | 173,104,924 | 440,000,000 | 154,2 |
| Esportazione di frumento » . | 4,155,153 | 175.000,000 | 4111,8 |
| Produzione di mais » . | 838,792,740 | 1,450,000,000 | 72,9 |
| Esportazione di mais » . | 3,314,305 | 100,000.000 | 2917,3 |
| Produzione di lana, libbre . . . . | 60,264,912 | 333,500,000 | 285,8 |
| » cotone, balle . . . | 4,823,770 | 5,675,000 | 17,6 |
| » petrolio, fusti . . . | 500,000 | 19,741,661 | 3848,3 |
| » ferro, tonnellate . | 919,770 | 3,070,875 | 234,1 |
| » rotaie » . . | 205,038 | 1,113,273 | 442,9 |
| Luppolo, *packed* . . . . . | 2,350,822 | 6,950,451 | 195,7 |
| Esportazione di burro, libbre . . | 7,640,914 | 38,248,016 | 400,6 |
| » formaggio, libb. | 15,515,799 | 141,654,474 | 813,5 |
| » merci, dollari . . | 338,282,485 | 670,000,000 | 99,3 |
| » » » | 316.242,423 | 835,000,000 | 164,2 |
| Produzione d'oro e d'argento . . | 46,150,000 | 79,711,990 | 72,9 |
| Esportazione » » . . | 57,996,104 | — | — |
| Importazione » » . . | — | 75,715,531 | — |

Determinate, per sommi capi, la potenza materiale e l'entità dell'esportazione degli Stati Uniti, ci accingeremo ora ad enumerarne i fattori, vale a dire a studiare le cause che produssero effetti tanto colossali, che a prima vista hanno del favoloso.

*Condizioni agrologiche e climatologiche. Fertilità del suolo.* — L'America settentrionale è oltremodo favorita dalla natura per quanto concerne quelle risorse, da cui in gran parte dipende l'incremento della produzione agraria. In confronto dell' Europa possiede tanti vantaggi, che non verranno a mancarle dovesse

anche decuplicarsi la sua popolazione. Ma prima che codesto si avveri, ci vorranno dei secoli; e però non occupiamoci di un avvenire troppo lontano, ma consideriamo lo stato attuale delle cose.

La situazione geografica dell' America del nord, cioè la sua grande distanza dall'antico continente, fa sì che quasi mai una sua cattiva annata corrisponda con la carestia in Europa. Ciò che è davvero una gran fortuna pei produttori del nuovo mondo e una maggiore per i consumatori del vecchio, scongiurando le crisi annonarie. Gli Stati Uniti e il Canadà, posti fra il trentesimo e il cinquantesimo grado di latitudine, possiedono tutti i climi dei paesi europei e sono specialmente privilegiati nelle loro condizioni agrologiche. Ad oriente dei monti Alleghany e al nord dell'Ohio, nel bacino del Mississipì e confluenti fino alle montagne, e nella regione dei laghi superiori, vi è un estesissimo territorio, che pare creato a bella posta per dare un'abbondante produzione granaria.

Mentre gli Stati americani dell'ovest subiscono, già da vari lustri, l' influsso della concorrenza dei grani orientali e adottarono nuove colture, mentre gli Stati situati a mezzodì delle montagne del Cumberland ed Arkansas si diedero di preferenza alla coltivazione del tabacco e del cotone, s'estende a tramontana del Mississipì una superficie alluvionale, a dolci ondeggiamenti, senza pietre, che non s'eleva più di duecento a trecento metri sopra il mare e misura all'incirca 1500 chilometri in larghezza e 2000 in lunghezza, dove si diffonde, e si renderà sempre più prospera, la produzione delle biade.

Questo vasto territorio, che gode di clima temperato, ha una vera rete di vie acquee naturali e artificiali e possiede già il doppio di linee ferroviarie della Germania.

La California, dove alzano le loro cime fino alle nubi, come campanili, alberi giganteschi che vegetano da cinquemila anni, e quelle altre contrade ubertosissime dell'Oceano Pacifico, chiamate paradisi terrestri, hanno ancor esse una produzione sempre crescente; dalla China ricevono ogni anno un rilevante contingente di braccia ed aspirano esse pure a riversare sui nostri mercati le loro derrate di sopravanzo, appena sarà aperto il canale di Panama, che aprirà uno sbocco ai loro esuberanti prodotti, come il canale di Suez lo aperse alle granaglie indiane.

La regione asciutta degli Stati Uniti, indicata sulle vecchie carte col nome di *deserto americano,* quadra 900 milioni di acri. Avendo

ancora grandissime zone di terreno atto alla coltivazione, il governo di recente destinò 50,000 dollari per iniziarvi l'irrigazione a mezzo di pozzi artesiani; riuscendo la prova, l'adacquamento renderà produttori di abbondanti messi altri 500 milioni d'acri. Per ora il terreno coltivabile non difetta davvero in America. Abbondando in tal guisa, il prezzo del suolo è bassissimo.

Gli agricoltori del sud e dell'ovest hanno la fortuna di coltivare senza applicazione di concime e possiedono estese praterie, che possono dissodare quando fosse esaurito, o alquanto depauperato il terreno aratorio, che permetteranno loro insomma di alternare le colture e di ottenere abbondanti messi dal suolo rinvigorito col prato. Come non trascureranno l'avvicendamento dei cereali e delle ferrane, cioè delle colture a nutrizione atmosferica con quelle a nutrizione tellurica, e adotteranno in seguito il sistema della restituzione.

Il terreno degli Stati Uniti è per se stesso fertilissimo; in modo che Howard visitò un podere nella Indiana, presso il fiume Wabasch, dove per 35 anni consecutivi si ottenne granturco nella quantità media di 75 ettolitri per ettare; e Orazio Greely narra d'un altro fondo produttore di ottimo frumento per 60 anni, ed aggiunge che anche l'ultima raccolta diede chicchi nutriti e pesanti.

E. Atkinson, in una recente monografia sulla potenza produttiva di cui è suscettibile ogni Stato dell'Unione, porta ad esempio la superficie del Texas — superiore del 10 per 100 a quella dell'Austria-Ungheria, del 20 per 100 a quella dell'Impero Tedesco, del 25 per 100 a quella della Francia — e conchiude che quello Stato da solo può produrre tanto grano e cotone, quanto tutti insieme gli altri dell'Unione. Di cotone soltanto il Texas ne produsse nel 1878 e 1879 balle 950 mila, destinando a tale coltura la decima parte appena della sua superficie. Il Texas potrebbe spingere la sua produzione in cotone oltre al decuplo, secondo lo statista americano, e allora quello Stato provvederebbe da sè solo a tutto il consumo attuale della bambagia nel mondo, che è di 11 milioni e $^1/_2$ di balle.

*Aumento della popolazione. Immigrazione.* — Milioni d'ettari di *terreno vergine* sono ceduti dal governo quasi per nulla. Il prezzo non oltrepassa i 2 dollari per acro, se il terreno non è fornito dei fabbricati relativi e si vende il podere, intersecato da strade e dotato di fabbriche, in ragione di 4 a 6 dollari per acro. Una miseria!

Le vendite de' fondi rustici sono fatte per lo più da speculatori indigeni agl' immigranti, mediante aste pubbliche colà introdotte da qualche decennio.

Il maggiore movimento d'immigrazione all' interno, dagli Stati dell' est, avvenne dopo la crisi commerciale, che afflisse l'America orientale nel 1873 e apportò un vero *crac* negli affari. Per due anni, si lottò cercando di rimediare al grande e generale dissesto finanziario, ma invano. Industrie numerosissime dovettero cessare, si chiusero le officine e le fabbriche a centinaia, migliaia d'operai rimasero senza lavoro. Venne in allora riconosciuta la necessità, considerata come salvezza estrema, di dedicare le forze rimaste inoperose a nuove industrie, cioè a quelle inerenti all' agricoltura.

Nel 1876 di fatto incominciò una emigrazione verso il mezzodì di abitanti, particolarmente degli Stati di New-York, New-Jersey e Pensilvania, tale che, raggiungendo nel 1878 il massimo, si paragonò alla fuga degli Ebrei dall'Egitto. In soli sette anni, circa un milione d'uomini abbandonarono i paesi del levante dell'America settentrionale per cercare il pane sui campi dei lontani Stati dell' occidente. Nel 1877 e 1878 il movimento degli immigranti all'interno comprese 500 mila persone.

La città di Nuova-York formicolava, specialmente anni addietro, di agenti, speculatori e arruolatori, i quali quasi giornalmente spedivano intere colonie di lavoratori nelle remote campagne. Ora, per lo più, lo Stato provvede all'accoglienza benevola che viene fatta agli emigranti i quali approdano a Nuova-York, per mezzo dei commissari d'emigrazione e dell'ufficio di *Castle Garden,* istituto che non ha riscontro al mondo, contro cui fanno capo tutte le società, imprese o persone private che abbisognino di operai, lavoranti, artigiani o servitori. Mercè la sua mediazione, vennero occupate nel 1879 ben 135 mila persone; esso salva così gli emigranti dal divenir vittime dei faccendieri, conosciuti sotto il nome di *emigrant runners.*

Il governo degli Stati Uniti pubblica una statistica, da cui risulta che in 10 anni, dal 1871 al 1880, vennero aggiudicati nelle aste acri di terreno 59,417,804, sui quali sorgono 6,070,507 abitazioni, ed ai quali vanno aggiunti acri 11,800 mila di terreni demaniali venduti nel Texas e 9,410 mila ceduti dalle compagnie ferroviarie. La maggioranza dei nuovi agricoltori si compone di uomini ammogliati; per ogni famiglia in media furon dati 160 acri; di modo che, ripartito quel terreno fra la

popolazione immigrata, sarebbero toccati ad ogni abitante lotti di acri 50 circa. Codeste vendite di suolo vergine procedono, aumentano, si moltiplicano e dureranno per lungo volger d'anni.

Ho esposto qualche cifra intorno alla emigrazione interna americana; ora — senza voler prendere ad esame l'emigrazione europea agli Stati Uniti, le sue cause, i suoi effetti e le oscillazioni che ebbe a subire, o i mezzi proposti per illuminarla, proteggerla o raffrenarla, non essendo questo il luogo e non mancando in argomento indagini statistiche copiose e studi di gran pregio — a me basti di accennarne l'importanza, per collocarla fra i precipui fattori dello sviluppo economico americano.

Infatti dal 5 maggio 1847 al 31 marzo 1879 sbarcarono a Nuova-York 5,732,183 emigranti — quasi il doppio della popolazione degli Stati Uniti dopo la guerra di secessione. Nel quadro che segue sono ripartiti per nazionalità:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Tedeschi . . . | 2,165,332 | (37.77 0[0) | Italiani . . . . | 50,581 |
| Irlandesi . . . | 2,020,071 | (35.24 0[0) | Norvegi . . . . | 49,097 |
| Inglesi . . . . | 742,271 | | Olandesi . . . . | 40,103 |
| Scozzesi . . . | 161,537 | | Danesi . . . . | 36,993 |
| Svedesi . . . | 124,703 | | Russi . . . . . | 28,086 |
| Francesi . . . | 110,853 | | Belgi . . . . . | 10,474 |
| Svizzeri . . . | 85,946 | | Spagnoli . . . . | 8,952 |

Il totale degli emigranti nazionali dall'Italia fu, nel 1880, di 35,677, nel 1881 di 43,725 e nel primo semestre 1882 l'emigrazione propria fu di 29,139 individui, la massima parte dei quali lasciò la patria per muovere verso l'America. Però l'elemento preponderante, come si scorge dallo specchio suesposto, non appartiene alle razze latine, ma alle nordiche d'Europa, perchè, fra le cause di maggiore attrazione, oltre le favorevoli condizioni del clima, devono contarsi, l'omogeneità di razza, l'affinità dell'idioma e la comunanza degli usi sociali e domestici. Gli uomini di quelle razze poi amano di correre il mondo, e vi fanno buoni affari; mentre pur troppo da noi non è lo spirito d'intrapresa, ma piuttosto la miseria che spinge le popolazioni agricole ad uscire dal paese natio. Ma torniamo all'America.

Mentre la immigrazione complessiva degli Stati Uniti fu calcolata dal 1789 al 1818 di 6 mila persone all'anno, dal 1819 al 1878, cioè in 60 anni, la vediamo ascendere, in cifra rotonda, a 10 milioni di individui. E si calcola che vi abbiano apportato per 5 miliardi in monete o altri valori, senza tener conto del capitale fisico e intellettuale ben più importante. Da quei capitali

dovrebbesi però detrarre, per conoscere il vero beneficio rimasto al paese, i valori esportativi da quanti lo abbandonarono, molti dei quali ben provvisti di ricchezze.

La Confederazione Americana, cent' anni or sono quando costituivasi, non contava 3 milioni di abitanti; in un secolo crebbero a circa 50, dei quali quasi 20 milioni aumentarono dall'anno 1850 in poi. Codesto crescimento della popolazione, che fa prevedere raggiungerà nel 2000 i 90 o 100 milioni, non è dovuto soltanto alla straordinaria immigrazione, ma anche alle condizioni di quel paese coloniale, dove le nascite superano di molto le morti, perchè agli abitanti è facile di trovare occupazione e di crearsi un'agiata esistenza.

*Pubblici aggravi.* — La terza facilitazione, di cui godono i produttori americani, consiste nella non esistenza dell' imposta prediale, nell'essere le altre poco onerose e per giunta tendenti alla diminuzione.

Lo Stato è in procinto di vedere estinto il debito contratto per la guerra civile ammontante a circa 3 miliardi di dollari, ridotto in 10 anni — dal 1867 al 1878 — a 1900 milioni. Nell'anno finanziario 1878-79 importavano gl' interessi del debito pubblico dollari 105,327,949; nel preventivo dello scorso anno erano tassati poco più di 90 milioni. Il resto delle spese per i vari dicasteri sommano a non più di 122 milioni di dollari, figurandovi i ministeri dell'interno e degli esteri per milioni 17.1, della guerra per 40.4, della marina per 15.1, dei pubblici lavori per 47.9. Nel 1879-80 le entrate superarono l'uscita nel bilancio dello Stato di 66 milioni e nel 1880-81 rimasero nelle casse del tesoro ben 90 milioni di dollari.

Codesti esuberanti introiti della Confederazione non provenendo da tributi fondiari, vi concorrono a formarli per più di 100 milioni i diritti doganali e per una somma minore i balzelli e proventi interni, costituiti, per la massima parte, dalla imposta sul tabacco ed altre tasse indirette, che non pesano specialmente sulle popolazioni rurali. Gli aggravi comunali e provinciali non superano quelli che troviamo negli Stati europei.

*Mancanza di esercito permanente.* — Un quarto vantaggio deriva all'agricoltura degli Stati Uniti dalla mancanza del servizio militare obbligatorio, avendo la repubblica un esercito

composto di soli 30.000 volontari. La nazione intera si arma in tempo di guerra; cosicchè durante la pace le braccia robuste sono lasciate ai campi e contribuiscono allo sviluppo delle produzioni utili. Gli Americani hanno messo da parte il fucile e la spada e hanno dato mano alla marra, perchè sanno che ha la punta d'oro, come dicono gli Olandesi. Mentre nei principali Stati d'Europa, su d'una popolazione eguale a quella degli Stati Uniti, deve stare di continuo sotto le armi 1[2 milione d'uomini e gli eserciti stanziali rovinano le finanze delle nazioni, giacchè, ad esempio, costano all'Italia, alla Francia, alla Germania 8 lire all'anno per abitante; mentre i più validi lavoratori maneggiano le armi, i campi son lavorati da braccia rachitiche.

*Mano d'opera.* — Un quinto fattore della produzione terriera, cioè la mano d'opera, non si presenta in America in condizioni così favorevoli come in Europa. In onta al rapido aumento della popolazione, la facilità di trovar lavoro e più di tutto il vilissimo prezzo del terreno fanno sì che scarsi sieno gli operai agricoli ed elevate quindi le mercedi.

I salari agricoli, scrive il Peez, rispondono ai redditi del capitale. Essi variano colle stagioni: in primavera franchi 112 al mese, durante il raccolto franchi 15 al giorno, in autunno franchi 162 al mese. Il vitto si dà a parte, ed ogni azienda ha la propria cucina fornita di farina, lardo, burro, the, zucchero per tre pasti al giorno. Vi hanno baracche fino di 50 letti e si trovano al lavoro persino 600 operai uniti, senza il minimo inconveniente. I braccianti avventizi si pagano in ragione di ore. Al primo apparire delle brine, tutti i lavoranti, meno i capi e gli addetti agli animali, si licenziano e trovano lavoro nelle foreste. Nelle piccole fattorie il proprietario solo, tutt'al più con un garzone a 100 franchi il mese, attende al podere.

Il Ronna, dopo lunghi calcoli ed uno studio accurato di cinque Stati della Confederazione, arriva a stabilire in franchi 1,567.50 il salario medio annuo d'un operaio agricolo agli Stati Uniti.

Per la Germania il prof. Goltz ci apprese che a marchi 600, ovvero franchi 750, può esser ridotta la paga del lavoratore rurale nell'Impero germanico.

Per l'Italia non credo siasi ancora potuto stabilire dei dati precisi, ma il Miraglia ha raccolto preziosi elementi, che po-

tranno agevolare la soluzione di quel grave problema che è il miglioramento della condizione delle classi rurali. Furono compiute per diverse provincie delle ricerche intorno ai bilanci della famiglia del contadino e bracciante giornaliero, intorno cioè alle *entrate* di cui essa può disporre ed alle *uscite*. Pur troppo ne risulta che le retribuzioni del lavoratore, in molte località, non bastano a sopperire alle prime e più strette necessità della vita: alimentazione, vestimento, alloggio. Ma di questo discorremo altrove.

*Macchine e attrezzi rurali.* — La scarsezza delle braccia agli Stati Uniti, le molte pretese dei lavoratori, meritevoli del resto di elevata retribuzione per la loro attività ed intelligenza, spiegano l'estesa applicazione di meccanismi nell'agricoltura e le numerose invenzioni di ingegnosissimi arnesi rurali, protette da un'ottima legge sulle patenti. La quale, concedendo attestati di privativa industriale anche per il più piccolo ritrovato o miglioramento meccanico, favorisce lo spirito inventivo ed ha spronato anche gli umili operai a perfezionare gli attrezzi i più semplici. Le officine meccaniche, quasi tutte al servizio dell' agricoltura, sorpassano le 2 mila con 20 mila operai e producono ogni anno per un valore di circa 220 milioni di franchi in ricercatissimi attrezzi e macchine campestri.

E in verità che alle esposizioni, fra le macchine in genere e gli attrezzi rurali in ispecie, gli Americani vengono sempre in prima linea. Appartengano i loro congegni alla casa, alla latteria, alla stalla, all' ortaglia, all' officina od al campo, sono leggeri, semplici, efficaci nella loro azione, nuovi, ingegnosissimi. Dal badile all'aratro a vapore, dalla falce alla mietitrice con apparato legatore automatico, dalla macchinetta per dipelare le mele alla macchina da cucire, tutte risparmiano fatica all'uomo, sollecitano, migliorano il lavoro e funzionano in modo che paiono dotate d'intelligenza.

Così potentemente aiutato, il contadino americano come l'inglese, nella maggior parte dei casi, non fa che dirigere l'operazione e compie il doppio, il triplo del lavoro utile di un nostro operaio agricolo. In veruna pianura degli Stati Uniti si vedono i miseri e squallidi coloni a frotte, abbrutiti dalla fatica, curvi sul campo, grondanti di sudore, procedenti a stento fra i culmi del grano, coperti di luridi e umidi cenci, scalzi, esposti al morso degl' insetti e delle serpi; ma dei coltivatori baldi, vigorosi,

dall'aspetto sano, i quali passano trionfanti fra le ondeggianti spighe, seduti sulle mietitrici, che paiono carrozzelle, trainate da due cavalli, al cui transito si atterrano le bionde paglie. La macchina le accoglie fra le sue ampie braccia e da quella stretta restano unite da un fil di ferro e disposte sul campo in manipoli eguali e a misurate distanze.

*Trasporti. Ferrovie. Corsi d' acqua. Tariffe.* — I mezzi, i sistemi, i prezzi di trasporto, le operazioni di carico e d'assortimento delle granaglie vanno pure considerati fra i fattori dello sviluppo dell'agricoltura americana e fra i vantaggi che gode al paragone d'altri paesi, che non hanno così estesi e bene applicati quei benefici.

L'utile derivante per l'applicazione del vapore nei trasporti di derrate non si può abbastanza apprezzare, se non ricordando la carestia in Europa del 1816-17 e pensando che è dovuto al vapore, se i popoli non avranno più a soffrire la fame, od a morirne come nel medio evo varie volte avvenne a migliaia di abitatori dei paesi europei, solo per mancanza di mezzi di comunicazione.

Il vapore applicato alla locomitiva ha portato una rivoluzione nel mondo; ma non è ancora diffuso abbastanza nei paesi civili, nè si può dire quanto maggiore sviluppo subirà. Certo che gli Stati Uniti, colla loro sorprendente e rapida estensione di linee ferroviarie, eguaglianti le europee, saggiamente ripartite secondo i bisogni delle varie zone di produzione e portate a 170 mila chilometri con 423 mila vagoni-merci, fino al 1882, mentre nel 1830 le vie ferrate erano di soli 37 chilometri, coi suoi numerosi fiumi, con la estesissima rete di canali, cogli ottimi servizi di navigazione interna e interoceanica, diretta a cento porti — ha creato, organizzato il mercato mondiale, il cui centro è la più grande metropoli del globo terraqueo: Londra.

Leggete il libro del Wirth, e vi troverete descritte minutamente le costruzioni ferroviarie americane, che non costano più di 80 mila franchi per chilometro, l' escavo dei canali, i perfezionamenti d'ogni sorta introdotti nei veicoli di terra e di mare, e vi persuaderete dei miracoli finanziari, tecnici, economici compiuti da quegl'intraprendenti abitatori del nuovo mondo.[1]

[1] Secondo lo statista americano Poor, nel 1879 gli Stati Uniti avevano in esercizio miglia inglesi 84,233 di reti ferroviarie, il capitale impiegatovi sommava a dollari 4,762,506,010; gl' introiti lordi generali furono di dollari 529,012,999, i guadagni netti di 219,916,724, i dividendi di 61,681,470 dollari.

Per la costruzione di nuove ferrovie, che è veramente fenomenale, gli americani adoperarono in un anno 3 milioni di tonnellate in ferro e acciaio ad uso rotaie. Nell'autunno il trasporto de'cereali dall'ovest ai porti dell'Atlantico, per lo straordinario, febbrile movimento cui dà luogo, venne paragonato alla condotta delle truppe tedesche verso le frontiere nemiche, dopo lo scoppio della guerra nel 1870.

Nomino le principali linee ferrate degli Stati-Uniti. La *Union-and-Central-Pacific-railway* abbandona la rete ferroviaria americana nel cuore del continente, parte dalla città di Omaha nel Nebraska e va a S. Francisco, percorrendo tre mila chilometri. La *North-Pacific-railway* comincia a Duluth, in principio del Lago Superiore, si conduce traversando il Minnesota a Dacota ed al confine di questo Stato si unisce alla linea di S. Paolo sul Mississipi, e sarà prolungata fino allo Stato Oregon, mettendo capo al fiume Columbia navigabile fino al mare; finora essa ha pure una lunghezza di circa tre mila chilometri. L'*Atlantic-Pacific-railway* ottenne la concessione dal governo prima della or nominata linea ed in pari tempo una sovvenzione in natura di 53 mila acri; testa di questa via ferrata è S. Luigi; tagliando il Missouri, il Texas, il Nuovo-Messico e l'Arizona arriverà al Mare Pacifico, a Santiago nel mezzodì della California.

Tre altre ferrovie gigantesche, destinate a meglio stabilire le comunicazioni coll'Oceano Pacifico, sono in via d'armamento. Una quarta linea, che taglierà in tutta la sua larghezza il continente americano settentrionale con una percorrenza di quattro mila chilometri, e si aprirà a spese dello Stato, è la *Canada-Pacific-railway*; la sua prima stazione è Otaba presso Montreal nel 46° grado di latitudine, l'ultima sarà nel seno di Vancouvert posto nel 48° grado. Una quinta linea trascontinentale, *Hundington-railway*, lascierà S. Francisco in direzione sud-ovest, taglierà la metà meridionale della California, l'Arizona, e passerà per il Nuovo-Messico, pel Texas e per l'Arkansas. Una linea ancora più meridionale, la *Mexican-Pacific*, toccherà la città di Guaymas nel Sonora e la unirà alla città di El Paso nel Messico; vi si sta lavorando con operai chinesi.

Finalmente — e non cito che le principali, giacchè ogni giorno tronchi minori e locali vengono inaugurati, nè potrei nominarli tutti — la *Utah-north-railway*, compiuta fino al territorio Montana, stabilirà a destra la comunicazione con la *North-Pacific* e si protenderà a sinistra fino a Walla-Walla sul fiume

Columbia nel territorio di Washington, di dove il fiume è navigabile.

Coll' estensione, quasi inconcepibile, delle ferrovie agli Stati Uniti, va di pari passo l'escavo di numerosissimi canali. Esaminando una recente ed esatta carta di quel paese in grandi proporzioni, è facile persuadersi come i suoi sei vasti laghi interni del settentrione, il bacino dei vecchi Stati dell' est, coi fiumi Hudson, Susquehannah, Potomac, Delaware, fiume di S. Giacomo, il bacino del Mississipi coi poderosi affluenti Illinois, Ohio, Wiscosin, abbracciante nell'ovest il Minnesota, il Moine, il Missouri, l'Arkansas e il fiume Rosso — dei quali il Mississipi, il Missouri e l'Ohio rappresentano da soli una rete fluviale navigabile di 10 mila chilometri — e finalmente il bacino del fiume S. Lorenzo, questo scarico dei laghi superiori, formante una via navigabile di 3853 chilometri da Chicago alla baia di San Lorenzo — sieno tutti intersecati da canali, aperti in massima parte per opera dello Stato e adatti alla navigazione a vapore.

Queste reti di canali mantengono, specialmente nell' estate, giacchè alcuni gelano nel verno, vivissima concorrenza alle ferrovie, a tutto beneficio degli agricoltori. Da codesta rivalità ne verrà un abbassamento incredibile nelle tariffe, diminuzione che si è calcolata in un quinquennio, dal 1871 al 1876 del 37 per 100.

Scesero più tardi le tariffe in modo, che i prodotti agricoli in nessun paese del mondo si trasportano ora con spese inferiori alle americane. Al presente, stando al Peez, il nolo d'una tonnellata-chilometro di grano dall'ovest alla stazione centrale di Nuova-York è di circa 3 centesimi ed era nel 1868 di 9; sulle tre linee principali da ovest a est, era nel 1868 centesimi 7, scese nel 1878 a 3; vale a dire avvenne un ribasso nel decennio del 140 per cento; per cui il grano trasportato da 109 milioni di quintali raggiunse i 253.

Secondo lo stesso autore, un quintale di farina da Chicago a Glasgow costa franchi 6.25; da Pest o da Fiume a Glasgow costa franchi 6.15!... Come distanza geografica è di nove volte maggiore l'americana. Il nolo e l'assicurazione di 10 quintali di farina da Nuova-York a Parigi è di circa franchi 50; da Pest a Parigi è di 81.50 !?....

Per trasportare una tonnellata di farina da Chicago a Liverpool, scrive un altro autore, oggi si spende meno di quanto

costava dieci anni sono il transito, per la stessa misura di farina, da Torino a Venezia!....[1]

Attualmente la concorrenza fra le diverse compagnie ferroviarie viene fatta nella celerità; benchè Nuova-York riceva ancora dall'interno per acqua il 44 per cento dei prodotti destinati alla esportazione. Pochi mesi or sono, la compagnia di Pensilvania inaugurò un servizio di treni dalla capitale a Chicago, che traversa la distanza di chilometri 1470 in 26 ore, risparmiandone 10 sul tempo impiegato prima. I treni della centrale di Nuova York s' impegnano di fare quel tragitto in 24 ore, due ore di meno dell' altra società. Ma non basta. In seguito agli ottimi effetti ottenuti dalla locomitiva Fontaine, si sta costruendone su quel tipo una, che possa raggiungere chilometri 145 all' ora, qual'è la distanza che separa Filadelfia da Jersey-City. Nei cantieri americani si costruiscono battelli a vapore d'acciaio a doppia elica che filano 18 nodi all'ora, raggiungendo la velocità d'un treno diretto, percorrendo in otto giorni la traversata da Nuova York a Liverpool, che vent'anni or sono durava tre settimane.

Lo Stato americano che ha compiuto i maggiori progressi nella canalizzazione e navigazione interna è il Canadà, le cui città principali sul S. Lorenzo, cioè Montreal e Quebec, sembrano veri porti di mare. Il governo canadense — d'una popolazione di 4 milioni di abitanti — a risparmio di trasbordi, benchè fatti con elevatori perfetti, ebbe il coraggio di decretare una spesa di 30 milioni in dollari, allo scopo di allargare i canali e dall'interno del paese poter spedire battelli, della portata di duemila, tremila e più tonnellate, acconci a solcare l'Oceano fino ai *doks* di Liverpool, con navigazione non interrotta. « Codesta somma, 120 milioni di marchi, osserva il Wirth, basterebbe a porre in comunicazione il Reno coll'Elba e l'Oder ! » La gigantesca impresa, apportatrice d'inestimabili vantaggi, destò qualche apprensione negli Stati Uniti e fece dire al *New-York-Herald* che si doveva pensare ad opere simili per affrontare la concorrenza del Canadà, attraverso il quale passando le derrate del

[1] Nel 1879 i grossi carichi da Chicago ai porti dell'Atlantico, una percorrenza di circa 1000 miglia inglesi, costavano in ragione di 12 *cents* per 100 libbre inglesi — 45.36 chilogrammi. — Le conserve alimentarie da Chicago a Nuova-York 10 *cents* per 100 libbre. Gli animali vivi vengono a costare 20 scellini per capo ogni tre giorni di traversata; la ferrovia centrale di Nuova York e quella dell'Hudson trasmette circa 5000 bovi ed altrettante pecore per settimana, durante tutto l'anno.

granaio americano settentrionale faranno vela dai porti di Duluth, Chicago, Cleveland e Buffalo direttamente, e per più corta strada, agli scali europei.

Le vie acquee naturali ed artificiali stanno per entrare a far parte della rivalità già esistente fra le ferrovie e l'interna navigazione degli Stati Uniti; onde le navi si faranno sempre più grandi e numerose, i canali più profondi, i rischi minori. E così sempre nuove facilitazioni deriveranno alla trasmissione degli articoli d'esportazione destinati all'Europa. Il costo dei commestibili americani si potrà di conseguenza ancora ridurre.

Qualche parola ancora sulle manipolazioni che subiscono le granaglie nel loro trasporto, dall'interno dell'America ai porti d'imbarco. Nuova-York ci servirà per tipo. Le qualità si distinguono e classificano durante il tragitto per acqua; elevatori fissi o galleggianti innalzano la massa dei chicchi e la fanno poi scorrere regolarmente sulla bilancia Fairbank, la quale ne pesa automaticamente circa 1000 ettolitri all'ora, ed è tanto sensibile che trabocca al peso d'un *bushel* come a quello di cento. All'arrivo il grano va posto nei magazzeni dei porti, o versato e stipato nelle navi pronte a salpare per l'Europa. Nuova-York riceve per ferrovia presso che il 54 per 100 del suo grano e altri farinacei, condottivi dalle sole quattro linee *New-York-Central, Hudson-River, Erié* e *Pensilvania-railway*. Le due ultime hanno i loro depositi in New-Yersey-City e possiedono nella loro stazione di scarico, *Fifty nine street*, due magazzeni capaci di 500,000 ettolitri di grano; riposano questi sopra palafitte piantate nell'alveo dell'Hudson in modo che, essendo l'acqua profonda 25 piedi inglesi, è dato alle navi di approdare ai depositi per il carico e lo scarico. Ogni fabbricato è lungo trecento piedi, largo cento, alto centocinquanta, racchiude un centinaio di cassettoni in ferro, solidissimi, con una luce di 12 pol. quadrati e una profondità di 50; ognuno quindi della capacità di circa 1800 a 2900 ettolitri. Codesti cassoni si mettono in movimento a mezzo di venti elevatori, mossi da una forza di settecento cavalli-vapore e che provvedono al carico contemporaneo di dieci vagoni o barconi. L'elevatore di David Dows e C. di Brooklyn, il più grande del mondo, serve per 650 mila quintali, ne leva dai bastimenti 16,500 all'ora, poggia su tre pile alte 176 piedi inglesi, è mosso da due macchine a vapore di 1800 cavalli. Un vagone porta da 145 a 180 ettolitri di grano.

Le derrate per giungere al porto di Nuova-York compiono

da mille a mille cinquecento miglia inglesi. La metà circa del frumento e del granturco condottivi è destinato all' Europa; l'avena rimane quasi tutta per coprire i bisogni dell' interno. La merce, come vedemmo, viene esaminata e classificata durante il trasporto; operazione eseguita da appositi ispettori. Le varie specie di cereali si dividono in 40 categorie. Così, ad esempio, il frumento estivo si separa in prima, seconda, terza, quarta classe; il quinto grado è costituito dal cascame. Se nella polizza di carico non è fatta espressa indicazione, le partite dei vari speditori non vengono divise; nè si creda che per ciò avvenga confusione, chè il contenuto di ogni cassettone si divide in parti eguali fra i destinatari, finchè ad ognuno è toccato il suo. È chiaro che una separazione delle singole partite, inferiori alla quantità di cui ogni cassone è capace, recherebbe con sè più lavoro e spesa.

Avviene non di rado che a *Fifty nine street* si scarichino 300 vagoni contenenti 130 mila *bushels* in un sol giorno. Otto o dieci carri di traffico per volta passano sotto gli elevatori e dopo *un quarto d'ora* sono vuotati. Tale bisogna è compiuta da due lavoranti per ogni vagone, munito ognuno d' una immensa pala, 90 centim. quadrati, senza manico, sospesa con una corda ad una puleggia in ferro, opportunamente disposta un paio di *yards* più alto della coperta dei vagoni e alla quale il vapore trasmette il movimento. L'operaio non fa altro che piazzare la pala a giusta distanza dalla porta del vagone e immergerla nella massa, il resto è compiuto dal meccanismo, che fa agire la pala con un semplice ed alternato tendimento e rilascio della corda.

Dietro desiderio dei proprietari della merce, le granaglie, nel passaggio dall' elevatore ai magazzini — ove scorrono lungo delle gallerie sotterranee cementate e con acconcia pendenza — possono passare sopra un crivello a dondolo e traversare anche un ventilatore; le materie eterogenee, raccolte sotto al cribro, imboccano un tubo che le scarica nel Hudson; l'operazione si compie senza che neppure si scorga.

Il costo stabilito dalle citate compagnie ferroviarie per lo scarico dalle barche o dai vagoni, per l'assortimento, la pulitura, pesatura, il trasporto e il carico sui battelli a vapore è 1|4 *di cent* per *bushel* — 5 soli centesimi per ettolitro — tassa che dà diritto a dieci giorni di magazzinaggio. Ed è bene soggiungere che il trasporto delle derrate dall'interno del paese ai

porti costa in ragione di 5 scellini per *quarter* in meno, se fatto coi velieri a confronto de' vapori. Dai cassettoni dei granai o dagli elevatori, le granaglie scorrono per nuovi *tunnels* pendenti nel fondo delle navi, ove vengono bene pressate.

Come si vede, le braccia umane sono poco adoperate in tutte le descritte operazioni dei *doks*, nè s'impiegano mai sacchi, evitando in tal guisa gran perdita di tempo e una rilevante spesa. Tante ingegnose e pratiche disposizioni, poco note e meno applicate in Europa, rendono possibile di caricare in otto ore di lavoro sopra un vapore da 60 mila a 80 mila *bushels*, per il cui scarico nei nostri porti s'impiega una decina di giorni, lavorando con gran spreco di braccia e di quattrini. In un solo giorno — il 13 settembre 1879 — a Nuova-York si potè approntare l'enorme massa di 300 mila *bushels* di frumento e altri farinacei e disporli in sette grandi vapori di mare. Parrebbe una favola, se non ce lo raccontasse il *Corn-Trade-Journal*.

*I Molini.* — Fatta la strada alle loro granaglie, gli Americani si diedero a curare la fabbricazione delle farine, specialmente dopo le grandi esposizioni molinarie di Cincinnati e di Londra. Da Londra i mugnai americani si recarono a Pest, dove la macina de'cereali ha grandiosi stabilimenti; e commisero macchine agli esperti costruttori di colà; per campione, s'intende; giacchè il tecnicismo, il capitale e lo spirito d'intrapresa degli Americani non abbisognarono d'altro per giovarsene, aiutati dai loro potenti corsi d'acqua, a creare una schiacciante concorrenza. E tosto si eressero stabilimenti, non già sulle coste dell'est, ma direttamente nell'ovest; i più importanti sorsero a S. Luigi ed a Miniapoli, capitale dell'ubertoso Minnesota, utilizzando la caduta di cinquanta piedi del Mississipì, sulle cui rive, a spese dello Stato, si fecero parecchi canali, parte sospesi, parte in gallerie per alimentare 25 molini; dei quali alcuni hanno perfino 8 piani.

I molini di Miniapoli possono, sforzando un po' la produzione, mantenere giorno per giorno da soli il consumo intero di Londra, che ascende a 12 mila sacchi di 140 chilogrammi l'uno. Nel 1881 poi sorse altro gigante, che produrrà per 20 milioni in franchi di farine all'anno, fornendone giornalmente 3 mila botti, prodotte da 30 macine, rappresentanti un capitale di dollari 350 mila. È inutile di aggiungere che nei molini americani furono introdotte tutte le innovazioni tecniche indicate dalla

scienza meccanica. Affinchè il lavoro riesca ottimo, e col minimo consumo dei palmenti, si trovò il modo di ridurre le farine di una purezza perfetta, allontanando ogni sostanza eterogenea commista al grano e perfino servendosi di potenti calamite per estrarre dal cereale qualunque pezzetto di metallo, come scaglie di ferro o chiodi, facilmente reperibili nelle derrate americane tutte e sempre preparate a macchina. Il grano arriva alle macine in uno stato di completa secchezza, ottenuta traversando dei tubi di rame riscaldati esternamente dal vapore; le granella si fratturano al loro passaggio nei condotti con piccoli macigni, opportunamente disposti facilitando in tal guisa la separazione della crusca e diminuendo per quanto possibile il volume dei cascami.

La crusca avendo in America poco valore, e sul luogo di produzione non più di 25 franchi per tonnellata; s' è già pensato a pressarla e spedirla in Inghilterra, ove il prezzo ne è quadruplo.

Tutti i molini possiedono elevatori che alzano il grano nelle officine senza uopo dei sacchi, di cui non v' ha bisogno neppure, nelle ferrovie, che sono all'uopo munite di carri a botte.

I proprietari di molini fanno i loro acquisti in comune ed hanno guadagni straordinari, presso che come i mugnai ungheresi, il cui reddito netto si calcolava, qualche anno fa, del 40 per cento.

Da Chicago all' interno della Germania, come da Miniapoli a Londra, Liverpool o Glasgow, il nolo si fa ascendere a franchi 7.50 per quintale e le farine americane costano in Amsterdam da fr. 3.75 a fr. 5 meno delle farine ungheresi. Fino a poco fa, per la qualità almeno, l'Austria-Ungheria batteva gli Stati Uniti. Delle sette sorti di farine, che corrono sul mercato inglese, dapprima gli Americani si erano occupati delle infime; oggi invece la farina di Pest e di Fiume, che era la prima, si trova cacciata al numero 3. Gli Americani hanno esattamente copiato il condizionamento delle farine ungheresi per tutti i mercatieuropei; ne vendono l' 81 per 100 della loro esportazione in Inghilterra.

È loro studio precipuo, continuo che lo spaccio vada in ragion diretta della produzione. Appresero la tattica medesima che hanno gl' Inglesi per le manifatture, muovere cioè masse di prodotti sovra un mercato a qualsiasi prezzo per sterminare d' un tratto ogni concorrenza. Il loro commercio coll' Inghilterra cominciò nella stessa maniera. Essi gettarono enormi quantità di farine in consegna sul mercato con grande rinvilio

di prezzo, e stettero attendendo salute dall'avvenire. In tal modo riuscirono ad eliminare dal mercato britanno Francia, Germania, Russia ed Austria-Ungheria e riuscirono di sbarcare nei porti di Liverpool, Londra e Glasgow quintali di farine 2,628,587 nell'anno 1879, aumentando l'esportazione del 400 per cento in sole due annate.

*Spese di produzione del grano. Latifondi dell'ovest.* — Aiutato dagli studi del Ronna, del Kapp, del Peez e del Wirth, nonchè dalle osservazioni del signor Clare Sewel Read e deputato Alberto Pell, commissari per l'inchiesta inglese, e dalle notizie pubblicate dall' *Economist*, passerò in rapida rivista le condizioni della produzione de' cereali e poscia anche del bestiame, cioè i metodi di coltura e d' allevamento in uso agli Stati Uniti, nell' intento di fissarne il costo nelle buone e nelle cattive annate. Per ora, ci basti stabilire che il grano d'America può vendersi sui nostri mercati ad un prezzo che scenderà alla metà di quello che noi esigiamo dai nostri prodotti, per non lavorare in perdita — come già sventuratamente avviene in qualche paese di agricoltura estensiva.

I commissari inglesi stimano il prodotto medio di frumento agli Stati Uniti di 12 *bushels* per acro. Ciò ammesso, l'agricoltore dell'ovest può smerciare sul posto senza perdita il suo grano a 3 scellini e 6 pence per 30 chili, un *bushel.*

Il Ronna attinge i suoi dati a fonti americane, e ci assicura che nel Dakota 18 ettolitri di frumento per ettare si possono considerare come il prodotto medio di quelle terre, e che l'agricoltore lo può cedere sul luogo al prezzo di franchi 6,50 per ettolitro. Ma osserva, d'altro canto, che nelle cattive annate il costo può raddoppiare, come succedette nel 1879.

Dalrymple, amministratore dell'*Union-Pacific,* calcola come segue la spesa di condotta del genere dall' interno dello Stato ora nominato fino a Liverpool:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Nolo ferroviario da Casselton a Duluth . . . | franchi | 2 16 | per ettolitro |
| Spesa d'elevatore, assortimento e magazzinaggio a Duluth . . . . . | » | 0 22 | » |
| Trasporto da Duluth a Montreal o a Nuova-York | » | 2 16 | » |
| Nolo marittimo . . . . . | » | 2 60 | » |
| Assicurazione . . . . . | » | 0 44 | » |
| Imprevedute . . . . . | » | 1 80 | » |
| | franchi | 9 38 | » |

Quindi il frumento mercantile del Dakota può essere venduto a Liverpool, per circa *franchi 16*; da 5 a 6 lire meno dell'inglese, perchè nel maggio scorso il prezzo del grano britanno era, in media, di franchi 21.50; assai più basso delle precedenti annate. E si tenga a mente che la sproporzione diverrà maggiore coll'attivazione dei trasporti d'acqua nel Canadà, più sopra accennati.

Invece il Caird, presidente della società di statistica a Londra, riporta, per conclusione dei suoi studi, che il proprietario americano dell'ovest potrà vendere con guadagno, un anno sull'altro, il grano a franchi 17.25 il quintale in Inghilterra e calcola che oggidì il costo d'una buona annata sia il seguente:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Primo costo . . . . . | per quint. | franchi | 10 — |
| Nolo fino ai porti dei laghi . . . | » | » | 2 50 |
| » » a New-York . . . | » | » | 1 30 |
| » da New-York a Liverpool | » | » | 1 90 |
| Assicurazione, commissione . . . . | » | » | 0 55 |
| Spese eventuali . . . . . | » | » | 0 50 |
| Scarico a Liverpool . . . . . | » | » | 0 50 |
| | | franchi | 17 25 per quintale. |

E aggiunge essere erroneo di prendere a base le medie delle annate passate, poichè le immense praterie dell'ovest cominciano appena adesso a seminarsi, le spese di trasporto diminuiscono sempre, le navi si fanno più ampie e numerose, i rischi minori. Così che sta per avverarsi la predizione del dottor Meyer che « l'Europa nei suoi porti dell'Atlantico si troverà avere entro un lustro il frumento al prezzo di 5 a 7 fiorini il quintale. »

Nel *Joint-Report* dei signori Read e Pell si trova una descrizione particolareggiata dei sistemi culturali americani. La coltivazione del frumento tende di portarsi sempre più ad ovest e si può chiamare *nomade*, poichè quegli agricoltori trovano il massimo tornaconto di assoggettare - tanta ne è l'abbondanza - suolo vergine alla produzione pur allontanandosi dai centri agresti già formati, piuttosto che introdurre nei poderi alquanto esausti una rotazione o applicarvi costose concimazioni, ciò che del resto coll'andar degli anni dovranno pur fare.

L'inglese Williamson viaggiò per lungo e per largo le vallate granifere dell'Oregon e del territorio di Washington, paesi ancora poco noti in Europa, ma di una straordinaria fertilità,

di clima felicissimo, tanto che la vite e il pesco vi prosperano e il reddito del grano s'eleva a ben 30 *bushels* per acro. Egli designa specialmente la regione di Walla-Walla, la quale estendesi dalla Sierra-Nevada ad est fino ai Monti Azzurri e ai confini di Montana; terre ubertosissime, le quali benchè tanto lontane, delle loro raccolte del 1879 spedirono all'Europa 50 mila tonnellate di frumento e farine. Tanto per cominciare!

Il Bellairs di Londra scrisse contemporaneamente al Wiliamson, nel *Times*, che i futuri granai d'Europa saranno il Minnesota, il Dakota, il Nebraska, il Jowa settentrionale e il Manitoba, i quali mandano le loro derrate a Miniapoli, in breve il primo mercato granario nell'universo.

Oliviero Dalrymple di San Paolo, l'intelligentissimo agricoltore a Fargo, è uno dei più celebri dell'ovest; i poderi alla cui conduzione egli accudisce, possono servire di tipo per la grande coltura americana, nella quale le aziende rurali sono amministrate come vere fabbriche; e davvero ogni spazio coltivato dovrebbe costituire l'opificio dell'industria agricola. Il latifondo diretto da Dalrymple è posto nella feracissima vallata del Fiume Rosso, che sbocca nella baia di Hudson, e dove si trovano i più grandi poderi degli Stati Uniti; dove però il terreno, in massima parte, è diviso in lotti di 200 acri, per il sistema di colonizzazione ivi esistente.

Nel territorio del lago di Winnepeg, ove scorre l'anzidetto fiume, la terra vergine era coperta d'una vegetazione spontanea alta tre metri; nè quel suolo tarda a rivestirsi con malerbe di egual vigore se lasciato sodo; ciò che prova la sua potenza produttiva; è costituito da uno strato diluviale di 12 a 20 pollici, ricchissimo d'umo sovrapposto ad un sottosuolo di 50 a 60 piedi di argilla calcare, riposante sopra ghiaia e calce. In quei campi, nelle prime annate, il frumento troppo rigoglioso s'alletta e la spesa della produzione non oltrepassa gli 8 dollari per acro.

Il dissodamento delle superficie incolte succede in estate ed è facilissimo per la condizione di secchezza in che trovasi la terra; la lavoratura nè è pure poco pesante, tanto che le prime arature, di solito date a cottimo, non fanno spendere più di 3 dollari, lire 16,50, per acro. Mediante codesto esborso il terreno vergine si rimuove per 30 centimetri; l'imprenditore del lavoro riesce di far arare 3 acri al giorno per ogni aratro, regolato da un sol uomo seduto e guidante i cavalli o muli; questi

sono quasi preferiti a quelli. Compiuto lo scasso, si lasciano tre mesi di tempo alle radici per marcire, si eseguisce una seconda aratura in autunno, durante il verno le glebe restano esposte alle intemperie ed a primavera, precedendo una erpicatura, vi si affida il seme. Così le inospiti lande e le fetide paludi copronsi di allegre messi.

Il Dalrymple in sul principio della sua carriera, associandosi Cheney di Boston, acquistò 5000 acri nel 1875, dei quali quattro anni di poi 3500 ne aveva sottoposti a coltura e dotati di 40 aratri e altrettanti erpici, 16 seminatrici, un egual numero di mietitrici, 3 trebbiatoi a vapore, ed aveva già ottenuti 42,000 *bushels* di frumento, 6000 di avena e 3000 d'orzo.

In quei pressi, Mr. Cass ha una *farm* con 6000 acri posti a grano. Gli agricoltori Thompson e Waren, nel Minnesota, dopo la stazione Luverne, fanno valere 23,000 acri di terreno ridotto da cinque anni. Guglielmo Dalrymple coltiva 30 miglia quadrate inglesi, quasi per intero consacrate al grano; ne raccolse nel 1878 250 mila *bushels* con 75 mietitrici a legatore automatico.

Ma la massima impresa agraria di quei paesi è presso Casselton nel Dakota, sempre nella vallata del fiume Rosso, dove il latifondo abbraccia 75,000 acri, che costarono da 1[2 a 5 dollari l'uno, e non è gravato da qualsiasi imposta, se togli 10 *cents* per acro di tasse scolastiche. Appartiene ai direttori della ferrovia settentrionale del Pacifico ed è diretto da quel Dalrymple che chiamai illuminato agricoltore, staccatosi dalla società del Cheney, e che seppe in breve tramutare le inospiti praterie, percorse da ogni sorta d'animali selvatici e sol buone per la caccia, in un mare di spighe. Egli organizzò la vastissima tenuta in modo, che ogni più piccola cosa viene osservata, curata, e se ne tien conto, come sopra un podere di 50 ettari. Egli impartisce i suoi ordini col mezzo del telefono in ogni direzione ai vari fattori e castaldi, imperanti ognuno sopra un riparto di acri 5000.

Ai seminati di quella regione non abbisogna pulitura a mano o meccanica delle malerbe, soffocate dalle robuste piante dei cereali; all'infuori delle locuste, nessun insetto, o altro animale nocivo, o crittogama danneggia ancora quelle colture; mentre le nostre son decimate dalla ruggine, dal carbone, dal brusone, dall'oidio, dall'antracnosi, dalla peronospora, dall'orobanche, dalla coccinella, dallo zabro, dalla filossera, dal grillo-talpa, dal punteruolo, da cento altri bruchi e da mille altri malanni. Poco

è soggetta quella contrada alle calamità atmosferiche, ed ai primi d'agosto, allorchè incomincia la raccolta, il cielo è sereno, regna il bel *tempo* detto *di California*; la natura sorride alla festa di Cerere. Ma quanta diversità dalla festosa mietitura dei tempi romani alle moderne prosaiche raccolte americane! La poesia antica è scomparsa e rimpiazzata dal materialismo della meccanica.

Sui campi di Casselton funzionano 120 mietitrici-legatrici Wood e M' Cormick; mentre procede la mietitura, si formano anche i covoni, poi questi s'abbicano sul campo, e non sono terminati i barconi, che già i fischi di 21 locomotive, bene ripartite e che passano da uno all'altro deposito, annunciano i rulli di altrettanti trebbiatoi, i quali divorano i manipoli a migliaia e dalle loro bocche emettono il grano come pioggia dirotta ed eruttano le paglie a ondate.

Il frumento di Casselton è quasi per intero classificato col n. 1 e viene caricato senza indugio pel porto di Duluth, lontano 400 chilometri. Se ne ricava in ragione di 20 *bushels* per acro, d'avena 50. La spesa di produzione, tutto compreso, ascende in Casselton a dollari 9, 32 per acro. La paglia serve ad alimentare la macchina a vapore, risparmiando ogni altro combustibile.

I relatori inglesi dedicano parecchie pagine a riferire in ogni particolare la gestione del famoso podere; mi condurrebbe troppo oltre di riportare quella descrizione; dirò solo che leggendola mi richiamò alla mente le migliori *farms* vedute in Inghilterra. Finirò col citare una importante osservazione dei sigg. Read e Pell, concernente la fertilità e la sua durata nel terreno americano. Essi affermano che dove rimane la cenere della paglia bruciata dalle macchine, nessuna differenza si manifesta nel seminato del vegnente anno riguardo al lusso della vegetazione. Prova evidente che il suolo contiene ad esuberanza l'acido fosforico e la potassa. Il Dalrymple dichiarò loro che s'impegnava di ottenere per 20 anni consecutivi dallo stesso appezzamento altrettante raccolte di grano in qualità e quantità quasi costanti. Egli però non esercita un'agricoltura tanto vampirica; ogni due o tre anni approfonda d'un pollice le arature e ogni quattro forma un erbaio, per lo più di trifoglio, nel frumento; rinnova di spesso la sementa, avvicenda al grano l'avena e l'orzo ed è convinto che codesto processo poco costoso basti ad assicurargli pieni raccolti per una lunga serie d'anni. E con ciò mi pare d'essere riuscito a provare che

nè noi, nè i figli nostri vedremo il terreno americano esaurito e neppure per intero messo a frutto.

*Produzione e sistemi d'allevamento dei bestiami. Esportazione d'animali vivi e macellati, di carni in conserva.* — Passiamo alla pastorizia e alla esportazione d'animali, nonchè a quella di altre produzioni alimentari degli Stati Uniti.

*Censimento degli animali.*

| | 1840 Capi | 1880 Capi | Aumento in 40 anni |
|---|---|---|---|
| Bovini | 15 milioni | 34 milioni | 126.7 per cento |
| Equini | 4 » | 12,5 » | 212.5 » |
| Porcini | 26 » | 35 » | 34.6 » |
| Ovini | 19 » | 40 » | 110.5 » |

Le sole mucche agli Stati Uniti sommano già a 13 milioni, sono in numero di 335 per ogni 1000 abitanti; mentre la Svizzera, che va famosa pel suo numeroso bestiame, non ne conta che 220 per egual numero di persone; quei 13 milioni sorpassano la metà del totale di vacche esistente in Europa, che è di milioni 22.

L'Australia possiede ormai 61 milioni di pecore, 7 e 1|2 di bestie a corna ed ha i mezzi per allevarne un numero cinque volte maggiore.

Il francese Daireux, il quale soggiornò dieci anni a Buenos-Ayres, ha calcolato che i *pampas* dell'America meridionale possono dare nutrimento a 250 milioni di capi di grosso bestiame.

Il Wirth ritiene che i bovini viventi agli Stati Uniti si avvicinino ai 50 milioni e vi attribuisce un valore di 50 franchi l'uno.

Le razze degli animali domestici americani sono tutte perfezionate; somme enormi furono spese dagli allevatori per ottenere la precocità in quelli da carne ed importarono dall'Inghilterra fin dal principio riproduttori *shorthorns* pei bovini, pagando anche una trentina di mila franchi per un buon toro.

Quanto ai cavalli, basti notare che gli Americani vinsero il *Derby* a Londra e il *Grand prix a Parigi* nel 1881, e che anche gli equini allo stato selvaggio, detti *mustangs*, erranti nel Texas e nel Nuovo Messico, appartengono a nobile stirpe, discendendo dai destrieri andalusi lasciativi dai conquistatori spagnuoli.

Vantare qui le qualità delle razze di animali da carne in-

glesi, non è necessario; alla loro fama è angusto il mondo, e davvero i bovini del *Durham* sono i primi dell'universo.[1]

Nei pascoli degli Stati Uniti trovarono condizioni favorevolissime per riprodursi in modo prodigioso e direi quasi che i *shortorns* anglo-americani hanno sorpassato i britanni di sangue puro. Nè il Canadà la cede agli Stati Confederati.

Chicago è il principale porto d'imbarco per le carni e pel bestiame proveniente non tanto dai poderi — chè non molti alimentano il bestiame a modo inglese contemporaneamente alla coltivazione dei grani — quanto dalle fertili praterie distese nel Wisconsin, Minnesota, Dakota, Wyoming ad ovest fino alle Montagne Pietrose, ed a settentrione fino nel Canadà al Fiume Rosso, regione pastorale per eccellenza, sparsa di innumerevoli mandre di bovi e di pecore. Codesti armenti e greggie si compongono da 1000 a 50,000 capi e sono sorvegliati da pastori a cavallo, come i nostri *butteri*. Ognuno è custode di un migliaio di quadrupedi, partecipa, in vari luoghi, agli utili in ragione dell'1 per cento, ed è pagato 150 franchi il mese oltre il vitto. Meglio assai d'un nostro ufficiale subalterno. Quattro volte più d'un maestro comunale italiano; donde se ne potrebbe trarre la conseguenza che le bestie americane danno migliori risultati dei nostri scolari rurali....

[1] Nel mio *Viaggio Agronomico* si legge:

La razza *Durham*, originaria della vallata della Tees, di recente formazione, è pur sempre quella che riporta la palma sovra tutte le specie bovine del mondo. I suoi animali sono maturi pel macello a due anni e raggiungono pesi enormi; la loro testa, i loro arti, le loro ossa, sono ridotti alle minime proporzioni, a quelle strettamente necessarie per reggere la mole utile delle parti carnose, sì largamente sviluppate, che essi rendono un peso netto di tre quarti del loro corpo in carne. Veduto dall'alto, di fianco o di dietro il bue Durham forma sempre un parallelogrammo con l'aggiunta di protuberanze adipose sulla schiena. E ciò che è più importante è che si riescì di ottenere in codesti bovini l'accrescimento dei muscoli e dell'adipe in quelle date parti, ove maggiormente sono tenuti in pregio dai consumatori.

Pelle grossa, ma resa molle e soffice al tatto per il tessuto adiposo che ricopre, pelame lungo, liscio, finissimo, testa piccolissima con ampia fronte il collo cortissimo, che sparisce quasi nella massa carnosa delle spalle e della giogaia, tronco cilindrico, scheletro assottigliato, gambe molto aperte ma raccorciate, petto sviluppatissimo, spina dorsale diritta, costole rialzate e piane, sguardo dolce, tranquillo, occhiaie rosee, indole pacifica; di mantello poco costante, or del tutto bianco, ora rossiccio, roseo, rosso chiazzato di bianco e sino a baio, mai però nero — ecco i principali caratteri comuni al famoso tipo Durham.

Agli Stati Uniti vi sono mandre di 35,000 capi. Samuel Allen nel Texas tiene 225,000 bestie cornute e 400 pastori con 2000 cavalli di servizio. La fattoria Albunquerque nel Nuovo Messico ha 500,000 capi di bestiame minuto.

Il pascolo ha luogo nella stagione estiva sulle montagne, sui colli, nelle zone nordiche, nel verno alla pianura, più verso il mezzodì. Le bestie restano all'aperto sempre, si nutricano a sistema brado anche nei mesi del maggior freddo, poichè questo non è mai così intenso per far morire il prato, e se nevica, ciò che di rado avviene, la neve si squaglia subito, specialmente nel Texas, dove pure l'allevamento è prosperosissimo. Dovunque agli Stati Uniti si compie esso pacificamente; a renderlo più facile mancano quasi affatto le belve, e gli animali non domestici, antilopi, cervi, vanno via scomparendo.

Tutto il latte, tolto il consumo de' guardiani, va a profitto dei redi, e siccome i vitelli non passano al mattatoio, le mandre s'accrescono a dismisura. Nè si creda che degli animali vaganti in sì gran copia, ne vadano smarriti o si confondano quelli di un proprietario con altri. Che a tale inconveniente s'è ovviato con certe impronte a fuoco praticate su ogni animale due volte l'anno. In dette epoche si manifesta la bravura dei mandriani nel contare le bestie, nell'espellere dai loro branchi le forestiere, nello scegliere le mature alla vendita, prendendo al laccio le più selvaggie.

Maggiore abilità dimostrano i mandriani nelle lunghe marcie, cui s'assoggettano i bovini, destinati alla vendita, al macello ed avviati ai porti, qualche volta lontani centinaia di leghe od anche alle più prossime stazioni del *North-Pacific-railway* o d'altre linee dell'ovest, esse pure lontanissime, fino a 500 miglia inglesi. Verso il tramonto, l'armento, sparpagliato per la pianura, a poco a poco si concentra in un punto acconcio, dove deve far tappa, o raccogliersi a pernottare; ristretta alquanto la cerchia del branco, i butteri vi galoppano torno torno con vocìo continuo e schioppettìo di fruste. Nessuno degli animali osa uscire da quello per essi magico circolo; nè cessa la ridda finchè tutti non sieno coricati, i giovenchi seguendo mano mano l'esempio dei bovi maturi. Allora i guardiani alzano le loro tende, e dopo essersi refocillati, si danno al riposo, e il silenzio regna fino all'alba.

Il prezzo medio per vitelli d'un anno è colà di 7 dollari, di due anni 14, delle vaccine 20. Alle stazioni ferroviarie il

bestiame è sovente esitato a peso vivo, in ragione di 3 *cents* la libbra. La solita bilancia Fairbank, che vedemmo funzionare per i grani, facilita la bisogna pesandone da 30 a 40 capi per volta. Nei vagoni si caricano in squadre di venti per uno e viaggiano di solito con treni speciali, interminabili, ma direttissimi. Durante il trasporto sono loro ammanniti foraggi e bevanda e ogni dodici ore si ferma e si concede loro un po' di riposo, affinchè troppo non soffrano, o deperiscano. La spesa di transito varia, secondo le linee e le distanze da percorrere, fra 4 e 6 dollari per 1000 leghe inglesi, la custodia e il cibo si conteggiano 1[2 dollaro, la provvigione di vendita 2 dollari per testa.

La trasferta da Nuova-York a un porto britannico ammonta, senza il governo e l'assicurazione, a dollari 20 per capo. Onde ne risulta che la traversata per il bestiame vivo è costosa. Se a questo si aggiungano i rischi, specialmente in tempo perverso, dove fa d'uopo, non di rado, di gettare a mare buon numero dei bovini più inquieti, si comprenderà quanto più rimuneratrice riesca agli speculatori d'oltremare la spedizione di carne macellata.

Però l'esportazione d'animali vivi per il Regno Unito subì un aumento progressivo tale che, da 50,000 buoi giunti nel 1877 ai porti inglesi, crebbe al numero di 182,700 nel 1880.

Il Peez dice che nell'ultimo biennio il nolo dei buoi dal luogo di produzione ai mercati di Europa, discese da fr. 150 a 75 e di molto migliorarono i sistemi di trasporto, sopratutto introducendo migliore ventilazione nei vapori destinati e appositamente costrutti per viaggi di bestiame.

Nell'interno degli Stati Uniti le tariffe dipendono dalla collisione d'interessi delle compagnie ferroviarie. I commissari inglesi dimostrano, nella loro dotta relazione, che dove esiste rivalità fra le società di strade ferrate, il trasporto per una percorrenza di 1600 chilometri eguaglia quello fissato per chil. 160 dove la concorrenza non esiste.

Fino da quando, per la spesa, pei rischi, per i mezzi di trasporto poco adatti, l'esportazione di prodotti animali nell'America settentrionale doveva limitarsi ai procreatori, e le carni non giungevano in Europa se non affumicate e salate, e l'Australia inviava certi preparati in scatole di latta, e l'America del sud esercitava su vasta scala la esportazione di estratti — agli Stati Uniti si studiava il metodo migliore per far giungere in Europa le carni fresche.

Nel 1875 si poterono effettuare i primi esperimenti del transito dell'America ai nostri porti del bestiame macellato, ma salandone la carne e circondandola di ghiaccio in un ambiente tenuto a certo grado, 3 R, da apposito ventilatore. La prova non fallì. Un anno dopo, perfezionato il sistema, il vapore francese *Frigorifique* traversava l'Oceano portando da Buenos Ayres a Rouen carni fresche perfettamente conservate, ma di costo troppo elevato, perchè reggesse la speculazione.

Nel 1878 la ditta Bell e Coleman di Glasgow sciolse il problema in modo splendido, costruendo un apparato refrigeratore, con cui l'ambiente destinato ad accogliere le carni è senza interruzione alimentato da una corrente d'aria con temperatura intorno al punto di gelo, perfettamente purgata da corpi estranei e liberata dalla minima umidità. Rinuncio alla descrizione del congegno, mi basta aggiungere che ha la potenza di ridurre la temperatura e di mantenerla fino a 4 gradi R. sotto lo zero in uno spazio di 12,000 metri cubi. A mezzo di così sorprendente refrigeratore furono conservate per ben ventisei giorni, nel settembre 1878, non solo delle carni vaccine e ovine, ma anche de' pesci e volatili; nonchè uve e ogni sorta di frutta.

Nel verno 1880 una nave a vapore, lo *Strathleven*, munita di un apparato refrigeratore somigliante, lasciava le coste dell'Australia con un carico di 60 bovi e 562 agnelli macellati, e le carni si vendettero con somma facilità sul mercato di Smithfield in Londra a soli *4 pence* la libbra, e furono trovate saporitissime.

Dopo così splendidi risultamenti, l'importazione di carni americane per l'Inghilterra s'è organizzata su vasta scala e procede sistematicamente. La carne rimane di continuo asciutta e gelata, si deposita nei porti e nei mercati in ghiacciaie e i vagoni sono pure rivestiti di ghiaccio e seguono i treni a grande velocità.

Ma l'ultima parola sulla conservazione delle sostanze animali non è stata detta ancora. In quest'anno a Londra, il veterinaio Hauting insegnò un nuovo procedimento, che potrebbe arrecare un gran progresso nel buon mercato dei commestibili azotati. Egli propone sostanze antisettiche, introdotte nelle vene dell'animale poco prima dell'uccisione, per impedirne poi a lungo la corruzione delle membra. Hauting, sottrasse ad un montone, per una incisione fatta sulla giugulare, una pinta di sangue. Questa quantità di liquido la rimpiazzò immediatamente con

due pinte di acqua calda alla temperatura di 38 a 40 C, nella quale si sciolse una quantità di acido borico necessaria alla sua completa saturazione. Qualche minuto dopo l'operazione, l'animale venne abbattuto. Diverse esperienze, fatte con successo, dimostrano che in simili condizioni l' acido borico non cangia l'aspetto e la qualità della carne e, quello che è meraviglioso, che la mantiene in perfetto stato di conservazione per due o tre settimane in estate e per due mesi in inverno. Le qualità antisettiche dell'acido borico sono bene stabilite; resta a conoscersi se effettivamente le carni impregnate intimamente in questa sostanza conservino il loro sapore.

Il nostro prof. Pavesi — convinto che i diversi metodi proposti per conservare gli alimenti animali sieno incompleti e, più o meno, tutti facciano perdere a quelle sostanze del loro delicato gusto e profumo, e che l'uso continuo delle carni preparate con la salamoia produca delle infermità — s'è occupato dell'argomento con passione e pare abbia rinvenuto un metodo innocuo, spedito, economico. Questo dovrebbe prestare i più validi servigi all'arte di conservare le materie sovraccennate, e consiste nel far uso d'una soluzione acquosa di acido-nitro-cloridrico, molto ma molto allungata, perchè allo stato normale quest'acido è corrosivo e velenoso; mentre diluito perde l'azione caustica e acquista proprietà antisettiche, disinfettanti, atte a mantenere il tessuto muscolare esente dalla putrefazione, senza alterarlo per nulla nei suoi principî immediati e naturali, e mantenendolo *per anni* allo stato di freschezza.

L' impinguamento degli animali succede, in molte regioni pastorali americane, semplicemente sui campi di mais, ove un appezzamento per volta è dato a pascere a certo numero di bovini, che divorano spate, pannocchie e canne. Alle bestie cornute seguono i maiali incaricati di disseppellire dal terreno i resti della pianta calpestati dai ruminanti e per ultimo i tacchini, pronti a razzolare e raccogliere con diligenza gli ultimi chicchi, cioè le briciole cadute ai precedenti convitati. Dopo di che il campo è rado, netto affatto; la raccolta non avrebbe potuto essere eseguita più scrupolosamente....

L' agricoltore degli Stati Minnesota, Jowa, Wisconsin, Missouri e Illinois ritrae maggior profitto convertendo il granturco in carne ed adipe, anzi guadagna il doppio, che facendone la raccolta. Vi è, a questo proposito, tutta una classe di ricchi speculatori, i quali pagano al coltivatore il mais ad un tanto lo staio, e

gli somministrano il bestiame per consumarlo, o che consegnando il bestiame pagano alcuni *cents* ogni libbra inglese l'eccedente di peso vivo ottenuto coll'ingrassamento.

Vuolsi che vada consumato il 93 per cento del mais per lo ingrasso, non essendo la esportazione che il 7 per cento del prodotto. Il giovenco ivi comprato in principio di autunno a 3 *cents* per libbra con un peso vivo di circa 1100 libbre, può rivendersi nel verno con un aumento di 300 a 400 libbre per 5 *cents* l'una. Cinquanta chilogrammi di mais ne produrrebbero da 25 a 30 d'aumento nel peso vivo d'un bovino, che rimane circa 2[3 a peso morto, o carne da esportarsi. In Nuova-York al presente se ne abbattono 2000 per giorno, destinati ai mercati europei. A 25 milioni di chilogrammi si valutò nel 1880 la importazione inglese di carni bovine americane. Ma questo è nulla rispetto alla esportazione di carne suina e di maiali vivi, al prezzo di circa 7 dollari per quintale. A Chicago, due anni sono, furono uccisi, 5,375,000 porci e ne transitarono 1,380,000 diretti ad altre località.

Da noi, neppure al *cattle market* di Londra o al *Neuer Viehhof* di Berlino, che io ho visitato e descritto e sono i primi di Europa, si ha un' idea del modo con cui si moltiplicano e si compiono le operazioni commerciali sui mercati d'America. Potenti compagnie di capitalisti creano lì per lì empori d' imbarco e di sbarco per le derrate delle remote provincie del Far West. Valga ad esempio la piazza mercantile di Chicago, più volte nominata. Nei pressi di quella città esiste il più grande mercato di bestiami del mondo, l'*Union Stock Gards*, che occupa 145 ettari. Vi si possono accogliere insieme 20,000 bovi, 5000 montoni, 150,000 maiali e mettere nelle scuderie 1000 cavalli. Ventiquattro chilometri di strada ferrata a *macadam* percorrono il parco, che è circondato dai macelli, dove il bestiame è ammazzato con un colpo sulla spina dorsale, e dove la carne di settantacinque animali è preparata in un' ora e spedita immediatamente a destinazione.

Da una parte entra la bestia viva, dall'altra esce in conserva per uso europeo, se non è imbarcata allo stato fresco e naturale. I compratori, i quali vanno al mercato, ricevono in prestito un cavallo per percorrere i recinti ove stanno chiusi gli animali. Fatta la scelta e stabilito il prezzo, l'acquirente trova all'*exchange building*, ampia sala di riunione, gli uffici del personale di direzione, il telefono, la posta, la banca per regolare

i suoi affari, perchè tutto si fa a danaro contante. Questa banca ha un giro di operazioni che variano tra mezzo milione e un milione di dollari al giorno e dà un' idea del movimento degli affari in quel mercato boario.

La maggior parte di carni vive e morte dell'America è destinata alle Isole Britanniche, dove l'aumento avvenuto nelle importazioni di commestibili fu straordinario, elevandosi in vent'anni da 625 a 2500 milioni di franchi. Da poco in qua il governo inglese ha posto in vigore disposizioni igieniche proibitive all'introduzione di carni, non con intendimenti protezionisti, ma per non ricevere carni infette, per preservarsi dalle malattie epizootiche, che regnano pure fra le razze americane e che decisero altri paesi a rigorosi e sagaci provvedimenti di precauzione. Italia, Spagna e Portogallo chiusero anzi le barriere doganali alla carne suina americana, a cagione del colera regnante fra i maiali degli Stati Uniti, che da tali misure proibitive ebbero un danno annuo di 80 milioni in dollari.

Si vede quindi che pel momento un certo freno è posto all'esportazione di carni dall'America, in causa della presenza nelle mandre del carbonchio, della zoppina, della cosidetta febbre del Texas e d' altre epidemie. Ma queste infermità animali non influiscono che poco sul progressivo sviluppo dello allevamento e dell' invio all'estero. Il traffico crescerà sempre più, coll'avvertenza che hanno gli Americani d' imbarcare solo bestiame perfettamente sano, di cercare rimedi alle malattie, di spedire bestie magre piuttosto che le grasse più soggette ai morbi; finalmente colle provvide leggi sanitarie dei paesi importatori, i quali non tarderanno d'introdurre le quarantene per i bastimenti carichi d'animali d'oltremare, provenienti da regioni infette.

Il *Times* pubblicò lunghi rapporti del suo corrispondente di New-York, incaricato di percorrere le plaghe più importanti per la pastorizia. Lo scrittore è un economista ed agronomo distinto e non si perita di profetizzare che fra poco la produzione e l'esportazione di carni assumeranno le proporzioni di quelle de' cereali. Egli vi comprende la spedizione di carni salate, affumicate e conservate in capsule di latta, la cui preparazione occupa ancora importantissimi stabilimenti a Chicago, Cansas-City, S. Luigi, Filadelfia e New-York. La sola firma Libby M' Neill di Chicago cuoce giornalmente e confeziona tanta carne bovina che, quantunque purgata da ossa, tendini,

sego si riduca alla metà, riempie 50,000 scatole di latta del contenuto da 1 a 15 chilogrammi; tale fabbrica non esiste che da cinque anni. Codeste manifatture americane giungono in Europa gravate di 1 *penny* e 1[2 di spesa, si spacciano prontamente, tanto che i consumatori di Londra, l'anno scorso, in una settimana, ne comprarono 150,000 casse da 42 chili, a scellini 37 e 6 *pence* l'una.

Il citato corrispondente chiude il suo scritto dimostrando che la carne fresca dell'America arriva ai porti inglesi, percorrendo, dal Colorado settentrionale, dal Wyoming e da Montana, 3200 chilometri per terra e 4800 per mare, con la spesa di 1 a 2 *pence* la libbra e può vendersi a 6 *pence* con profitto; prezzo che nel 1879-80 si abbassò a 4 1[2 sui mercati di Londra e Liverpool. I commissari Read e Pell assicurano che la vendita di carne bovina d'America, prima qualità, è rimuneratrice quando il prezzo non sia inferiore a 6 *pence* e 1[2. Gli agricoltori inglesi potranno sopportare la concorrenza soltanto riuscendo di produrre la carne di bove e di pecora a 7 *pence* la libbra, avendo sempre, specialmente negli ovini, il vantaggio nella qualità più saporita. Infatti la pecora americana proviene quasi esclusivamente dalle razze messicane e Merino atte più a produrre lana che carne e adipe, in cui gli ovini inglesi portano la palma.

L'allevamento pecorino degli Stati Uniti dà i migliori prodotti a 240 chilometri da Omaha, al principio della ferrovia *Union-Pacific*, 2250 chilometri ad ovest dell'Atlantico, a traverso il Nebraska, il Wyoming, le fertili piane di Lamarie, e di là fino al Mare Pacifico nei territori di Utah, Oregon e Washington. In altra direzione, pingui pascoli si distendono dalle calde rive del golfo messicano per 2400 chilometri fino alla frontiera del Canadà, e comprendono una parte del Texas, che da solo ha 5 milioni e 1[2 di bovini, il Colorado con 30 milioni d'acri, 55,000 miglia quadrate inglesi del Wyoming, Montana con una superficie territoriale che sorpassa quella delle Isole Britanniche, e le cui vallate son ricche d'erbe fitte eccellenti, già alte in aprile da 12 a 15 pollici.

Non molestati dalle leggi, chè la legislazione in quel fortunato paese pare rispetti i *beati possidentes*, si dice che gli allevatori pigliano possesso senza chiederne neppure la licenza alle autorità delle praterie che loro convengono, dove non difetti l'acqua e a rispettosa distanza da altri proprietari di mandre; e che tengano facilmente lontani nuovi occupanti con minaccie

o con mancie. Fatto sta che i proprietari dei greggi viventi su quelle vastissime pianure s'impadroniscono di tutte le terre che costeggiano i fiumi e i corsi d'acqua. È probabile che ciascun di essi non possegga che una limitata estensione di terreno, fattagli dallo Stato, ma che in realtà essi utilizzino come pascolo o per diritto di pascolo acquistato, vera servitù di erbatico, immense estensioni di terreno senza alcuna spesa e senza alcun titolo.

Il mantenimento degli armenti inferiori a 1000 capi si conteggia, d'anno in anno, un dollaro e mezzo per bestia; un terzo meno, se la mandra cresce di numero fino a 10,000 e più. Il 2 o 3 per cento va detratto dal guadagno per infortuni. Le imposte governative sull'industria zootecnica sono ridicole: una specie di testatico non superiore a *5 cents* si paga per la giovenca e il torello di due anni, di 7 per il bove di cinque; questa tassa va riscossa alla vendita.

Non recherà sorpresa se gl'imprenditori, con tante facilitazioni, ritraggano in media il 20 per cento dai loro capitali, e certi allevatori del Texas abbiano impiegato i loro quattrini — 7 o 8000 dollari ogni 1000 capi — al 33 per cento, e una sola firma, esportatrice di carni suine in Chicago, abbia guadagnato in un' annata 6 milioni di dollari. Nè si diranno più favole quelle della terra promessa, nè quei racconti dei romanzi i cui eroi vanno in America a far fortuna, dedicandosi in ispecie all'allevamento del bestiame, e divengono in breve quei milionari, fra i quali chi sogna ricchezze spera sempre d' avere uno zio disposto a sceglierlo per erede....

Se l'esportazione totale americana, in capi di buoi, maiali, cavalli, muli, pecore, volatili, era di franchi 13,250,000 nel 1875 e di 79 milioni nel 1880, aumentando in un lustro del 498 per cento; se, come ci apprendono le statistiche, nel 1880 gli Stati Uniti mandarono all'estero quintali 177,968 di burro e 579,031 di formaggio, raddoppiando la quantità in un anno — gli è un fatto che fra qualche annata, procedendo di questo passo, l'America signoreggerà il mondo per le derrate alimentari. Calcolando col Wirth che i paesi esportatori di bestiame e carni fresche o conservate, cioè Russia, Danimarca, Ungheria, Rumenia, America ed Australia, senza tener conto del Canadà — hanno circa 104 milioni di bovini, 51 di porci e 170 di pecore e una popolazione umana di 150 milioni, mentre il resto d' Europa, che importa alimenti animali, è abitato da 200 milioni d' uomini e non ha

che 60 milioni 1[2 di bovini, 29 1[2 di suini e 128 di pecore — sarà facile di persuadersi quanta esuberanza di prodotti animali i primi paesi possano cedere ai secondi salvandoli da carestia e rincarimento dei viveri.

Benchè la concorrenza in quelle derrate tornerà dannosa agli agricoltori che non sapranno prevederne le conseguenze e affrontarla, aiutati dal governo nei loro sforzi, dobbiamo pur rallegrarcene, se siamo amanti del benessere generale, se desideriamo che a tutte le classi sociali sia facilitato il modo di avere una nutrizione sostanziosa, corroborante e a buon mercato. Dobbiamo quindi salutare gli Americani, i quali trovarono i mezzi di recarci in sì gran copia sostanze animali, come benefattori dell'umanità. I cibi sono in verità parte tanto fondamentale delle condizioni del vivere, che presso i romani lo stesso verbo *esse* significava mangiare e *essere*. *Wie der Mensch isst, so ist er*, dicono i Tedeschi. *Dimmi che cosa mangi e ti dirò chi sei*, diciamo noi. E Liebig scrive che « l'azione degli alimenti sul cervello e sistema nervoso varia a seconda di certi principii propri dei diversi elementi e che le nazioni che vivono di vegetabili, si distinguono da quelle, il cui vitto consta per la maggior parte di carne. » E il Cantoni così si esprime: « guardate qual differenza passi fra l'intelligenza e l'attività delle popolazioni che non usano carne o ne mangiano ben poca. Gl'indolenti, i rassegnati, i conquistati li troverete sempre fra queste ultime. Uomo erbivoro equivale a uomo schiavo. »

Nel secolo scorso, il consumo medio di carne in Europa toccò circa 11 chili e 1[2 per capo; era un consumo troppo limitato. Ma in Italia, anche attualmente, di soli 2 chilogrammi per abitante è sorpassata quella media. Agli Stati Uniti il consumo della carne invece si calcola a 55 chilogrammi annui; nell'Inghilterra discende a 50, a 30 in Francia, a 23 in Svizzera, a 22 in Germania, a 20,50 in Scandinavia e Danimarca, a 20 in Russia, a 18 in Austria, a 13,50 in Spagna e finalmente a soli 9 chilogrammi nel Portogallo.

*Traffico di altre derrate alimentari. Gli Americani signori dei mercati del globo.* — Dopochè gli Americani provarono qual debole ostacolo sia per loro l'oceano, trovarono una sequela di articoli di prima necessità, che erano sicuri di buona accoglienza in Europa. In questi prodotti occupano il primo posto i pesci conservati, che nel 1880, secondo Peez, toccarono un valore di

esportazione di 4 milioni e 1[2 di fiorini, in seconda linea vengono i pesci disseccati, poi le ostriche per oltre un milione e altre sostanze alimentari, del cui traffico la seguente tabella dell'economista austriaco ci dà un' idea.

*Valore dell'esportazione in milioni di fiorini — oro.*

| | nel 1870 | nel 1880 |
|---|---|---|
| Pesci conservati | 0,688 | 4,652 |
| » secchi, [fumati | 1,158 | 1,478 |
| » in composta | 0,506 | 0.568 |
| » freschi | 0,138 | 0,248 |
| Ostriche | 0,268 | 1,086 |
| Latte condensato | 0,280 | 0,242 |
| Uova | 0,003 | 0,028 |
| Ortaggi freschi | 0,104 | 0,178 |
| » in conserva | 0,074 | 0,266 |
| Cipolle | 0,196 | 0,100 |
| Patate | 0,824 | 0,044 |

Gli Stati Uniti hanno più di due milioni d'ettari coltivati a frutta e qualche po' a viti. Ma il vino americano per ora non può esserci cagione d'allarme, benchè la California da sola nel 1880 ne abbia prodotti 658,000 ettolitri; la qualità è scadente. Però se la viticoltura è in ritardo, e tuttora s'importano vini e birre, non per questo l'Americano riposa e la coltura della vite, del luppolo e dell'orzo procedono con grande energia nella Confederazione, sui terreni più adatti; le statistiche facevano ascendere già nel 1875 a 141,260 mila i vitigni americani.

Negli spiriti si può dire che gli Stati Uniti abbracciano tutto il mondo, meno l'Inghilterra che per gli alcool è proibizionista. Anche gli spiriti sono dovuti alla immensa produzione del granturco, da cui per lo più si estraggono. La loro esportazione da Nuova York nel 1880 toccò quasi i 400 mila quintali metrici, i quali, meno 23 mila mandati alla Repubblica Argentina, furono diretti ai paesi d' Europa. [1]

Abbiamo veduto come si è avviata in America l'esportazione degli ortaggi. È già scorso qualche anno da che gli Americani provvidero le pianticelle dei nostri agrumeti di Sicilia e non tarderemo a vederne l'effetto in Europa; certo è che le frutta si esportano meglio dei legumi. La California è già feracissima per fichi, olive, mandorle, aranci, uva secca; il Canadà abbonda

[1] L'Italia ne ricevette quintali 18,000.

d'ogni sorta di frutta, di pesche squisite; e questi due soli Stati potrebbero mantenere di frutta tutta l'Europa.

Gli stessi dati del 1876 danno 112,270 mila piante di peschi con un prodotto di 300 milioni di franchi, 112 milioni di meli con un prodotto di 200 milioni. Le pesche di Delaware e del Maryland raggiunsero sei anni or sono quantità straordinarie, da caricarne treni interi per Nuova-York. Di mele fresche se ne esportarono nel 1880 per 5 milioni di franchi in Inghilterra, a Vienna, a Pietroburgo, alle Indie Orientali. Si esitavano a Liverpool le buone mele da *dessert* americane a franchi 1.50 e 1.75 il barile, che la speculazione, prima di essere scoperta, rivendeva da 15 a 30 franchi il barile. Le fragole si coltivano in pianure estesissime, nella Virginia in ispecie, e vi si raccolgono da numerose bande di persone a 3 soldi il litro. Di sole fragole, quando corre la stagione, il mercato di Nuova-York ne consuma 45,000 litri al giorno. Le frutta dapprima si seccavano al sole; ora a Baltimora ed altrove si eressero grandi fabbriche per l'essiccazione lenta ed innocua con macchine, in un'atmosfera dapprima tepida, poi calda, affine di renderle atte all'esportazione nei paesi lontani.

Abolita la schiavitù, gli Stati Uniti vollero riacquistare il dominio dello zucchero. Le fabbriche vanno moltiplicandosi e, fra le altre, una se ne erige a Chicago di 11 piani, con 7 mila cavalli di forza, 7 milioni 1[2 di franchi di spesa, che lavorerà 2 milioni di quintali di canna saccarifera all'anno. Collo zucchero di mais gli Americani cacciarono dai mercati inglesi lo zucchero di patate. Il Canadà ha impreso la coltivazione della barbabietola già da due anni.

Se si aggiungano, parlando d'esportazioni americane, descrizioni di imballaggi meccanici e tecnici, secondo i prodotti e i diversi Stati, dei congegni e delle discipline ferroviarie, delle cure e della velocità nella traversata marittina, cose da me citate per sommi capi, si comprenderà di leggeri che tutti o quasi tutti i prodotti degli Stati Uniti faranno fra pochi anni la loro comparsa in Europa.

Dinanzi a un movimento, ad un'attività così prodigiosi noialtri dobbiamo arrossire di vergogna, pensando che ci bisticciamo in lotte piccine e, invece di occuparci del risorgimento economico dei nostri paesi, viviamo in un ambiente piuttosto saturo.... d' inerzia.

Goethe ha detto che i numeri *mostrano come venga retto il mondo,* e davvero l'importanza di certi fatti non si può provare

che con le cifre. Io ne ho fatto una esposizione lunga, forse troppo per chi non ama la statistica e preferisce la poesia. Ma mi parve necessario di raccogliere, da ottime fonti, con indagini diligenti e coscienziose, buona copia di dati, per raccomandarli alla meditazione degli agricoltori, e per distruggere i pareri di coloro, i quali ritengono che il pericolo a noi derivante dalla concorrenza americana sia una esagerazione, uno spettro. Credo d'aver fornito prove indiscutibili della potenza economica degli Stati Uniti e dell'estensione, dello sviluppo delle loro imprese ardimentose, colossali, trionfanti, intese ad assoggettare i mercati del mondo — *to command the markets of the world.* — [1]

Roma, Febbraio 1883.

TOMMASO GALANTI.

[1] In uno dei prossimi fascicoli di questa Rivista tratterò del protezionismo all'agricoltura, delle produzioni italiane, del loro incremento e della loro scelta, del còmpito del governo e dei possidenti di fronte alla concorrenza delle derrate americane.

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Echi dell'unione latino-americana — Miti e leggende dei Zamaiti — *Etudes morales sur l'antiquité* par C. Martha — *L'Algérie romaine* par G. Boissière — *Sixte-Quint* par le baron de Hübner — *A travers les Etats-Unis* par le vicomte d'Haussonville — *Le roman naturaliste* par F. Brunetière — *Souvenirs de théâtre, d'art et de critique* par Th. Gautier — *La Belle Virginie* par Ed. Cadol — *Un détraqué*, par Marc Monnier — *Les névroses* par Maurice Rollinat.

L' illustre rappresentante dell'America latina a Parigi, il sig. Torres Caicedo, presidente perpetuo e fondatore dell' Unione-Latino-Americana continua la sua nobile propaganda per tener vive e simpatiche le relazioni fra l' Europa e l'America latina, e raccoglie intanto tutti i documenti più atti a far conoscere l' importanza dell'*Unione*, per divulgarli. Ed eccoci pertanto sott'occhio un nuovo volume pubblicato a Parigi sotto il titolo di *Echos de l'Union Latino-Américaine*, per dar conto dei lavori dell'*Unione* nel suo primo triennio di vita. Lo scopo dell'*Unione* è indicato nelle parole del programma: « Servire come anello di unione fra l'antico e il nuovo continente, è un nobile pensiero; e per noi sarebbe un grande onore, se, qual motto, noi potessimo inscrivere sulla nostra bandiera le parole: Uniamoci ed abbiam fede. » La società venne fondata nel gennaio del 1879; instituì dei comitati a Roma ed a Londra. A Buenos-Ayres si fondò pure una rivista col titolo: *La Latino-Americana*, diretta dal signor Giuseppe Escudero, con lo scopo di sostenere l' *Unione*. Ed apprendiamo che Victor Hugo, il Gambetta e Cesare Cantù, per ricordare i nomi più illustri, fecero adesione al programma. Ora essa continua a lavorare, per

avvicinar sempre più l'America latina all' Europa e riunirne possibilmente tutti gli interessi. Uno dei motivi principali che muove gli americani-latini ad unirsi è il timore di una invasione coloniale Anglo-sassone, il timore che gli Stati Uniti stendano intanto le loro larghe braccia alle Antille ed al Panama, per spingersi nn giorno più oltre. Gli americani degli Stati Uniti gridano spesso agli americani del sud: separatevi dall'Europa; siate soltanto americani; il consiglio è assai pericoloso; gli americani latini hanno ben compreso quel che vi ha di subdolo in un tale consiglio e si preparano alla resistenza. Staccati dall'Europa, essi diverrebbero facilmente preda del loro potente vicino del nord, e non isfuggirebbero ad una sottomissione che toglierebbe agli Stati del sud ogni iniziativa ed ogni indipendenza. Solamente non si comprende troppo come i latini d'America i quali hanno tanto bisogno d'unirsi, non facciano capo come a loro maggiore centro di forza e d'attrazione, come al nucleo più consistente all' impero del Brasile. L' illusione di ripetere con gli elementi latini, con precedenti storici tanto diversi sull'America meridionale gli Stati Uniti latini è funesta, perchè trattiene gli americani del sud in un mondo puramente fantastico. Ogni paese deve trovarsi una propria costituzione adatta; nè pare che l' indipendenza dell'America meridionale possa trovarsi veramente assicurata, fin che essa non si costituisca in un forte impero federale, sotto l'egemonia del Brasile, che dia una sola norma politica generale ai varii stati repubblicani, ciascuno dei quali deve reggersi e amministrarsi da sè, ma sentire un centro comune d' attrazione politica, che li riunisca tutti nell' ora del pericolo, che ne componga, con suprema autorità, le liti troppo frequenti che insorgono tra gli Stati dell'America latina. Non è già rifacendo con maggior debolezza degli Stati Uniti del sud, che l'America latina può sperare di acquistare forza innanzi agli Stati Uniti del nord. Le copie riescono sempre più deboli degli originali. È solamente col sostituire qualche cos' altro, una compagine robusta, organica, conforme all'indole de' popoli latini che l'America latina può trovar la sicurezza di tutti i suoi piccoli Stati. L'*Unione* è un dovere de' popoli americani; ma per unirsi durevolmente e con profitto, è necessario ch'essa cerchi il suo centro di gravità che ora le manca. Lasciando fuori il Brasile da tutte le combinazioni dell'*Unione*, per la sola ragione che il Brasile è un impero e che gli altri Stati sono repubblicani non pare che le repubbliche provvedano, con prudenza, al loro avvenire. Il trovarsi uno stato monarchico in mezzo a tanti Repubblicani non è un danno, ma un vantaggio per l' indipen-

denza Americana; una costituzione federale deve pure avere il suo centro egemonico; e a noi lontani, ma disinteressati, pare una vera fortuna che l'America latina sia disposta in modo da poter mantenere intatte tutte le sue autonomie ne' singoli Stati, facendo capo ad un impero capace di tenere strette le fila, e comporne le differenze. L'illustre Torres-Caicedo lavora con zelo per ravvivare il concetto di Bolivar adoprantesi alla costituzione di una federazione de' popoli latino-americani; nulla di più nobile di un tale concetto; ma perchè questa federazione si fondi su basi durevoli, è necessario che trovi in America stessa il suo punto d'appoggio, creando un impero federale latino, che lasci intatti i diritti delle singole repubbliche americane, le difenda ugualmente tutte contro le usurpazioni straniere e impedisca loro di lacerarsi a vicenda. Tale è l' avvenire che a noi lontani e scevri di pregiudizi promette l'*Unione Latino-Americana*, e sarà, senza dubbio, molta gloria per l' insigne letterato e diplomatico Torres Caicedo l'aver preparato, con la sua simpatica eloquenza, il terreno ad un tal monumento di sapienza civile.

L'unione non parrebbe dover trovare sul suolo americano alcun grave impedimento; dalla Terra del Fuoco al Messico, è una sola gente latina che tiene tutta la terra americana. Molto più difficile e disperato sarebbe invece il tentativo di alcuni socialisti europei di costituire i così detti *Stati Uniti d'Europa*. Qui sono troppo diverse le tradizioni storiche, le stirpi, le attitudini, la natura de' popoli; ogni popolo europeo ha un suo carattere spiccatissimo. E nel seno poi di grandi popoli si trovano curiose isole etnografiche, che non danno soltanto motivo di riflessione all'etnografo, all'antropologo, al psicologo, ma anche al linguista. Quante isole simili s'incontrano nel piccolo mare de' popoli europei; i baschi in Francia, i celti in Irlanda, i serbi nella Lusazia, gli albanesi in Turchia, i greci nell' Italia meridionale, e così via via, rendono impossibile sul suolo europeo una perfetta omogeneità di costituzione. Tali sono ancora i Zamaiti (lituani), il popolo d'Europa che parla ancora la lingua più pura e più vicina al sanscrito. Di questo popolo curioso, il dottor Edmondo Weckenstedt, già benemerito per altri lavori congeneri, ha ora intrapreso a raccogliere e illustrare i Miti, le Saghe e le leggende. Di questa interessante raccolta vennero già pubblicati due volumetti in Heidelberga. I volumetti saranno otto. Il sig. Weckenstedt è professore nel ginnasio di Libau, e adoperò le poche ore d'ozio che in questi quattro anni gli lasciò la scuola, per attendere alla ricerca delle tradizioni popolari della Lituania. Il nuovo diligente raccoglitore

incomincia con nobile lealtà a rendere il meritato omaggio a' suoi precursori nello studio delle tradizioni lituane. I lituani furono già una nazione potente: ma stretti fra tedeschi, slavi e finni, patirono una vera *capitis diminutionem*; non sono più signori; non sono più padroni; tengono ancora il suolo, e attaccate al suolo mantengono pure le loro vecchie tradizioni; ma la lingua va sempre più restringendo i suoi confini; suona dimessa, non parla più alto, non tona più; le reggie dei principi lituani sono cadute; i discendenti degli antichi principi di Lituania sono divenuti ciambellani di corte. La vita esterna è meschina; ma il popolo è tanto più tenace nel conservare le memorie de' suoi numi, de' suoi miti: si direbbe che come la lingua piuttosto che trasformarsi si è lasciato distruggere, come avvenne nella Prussia, anticamente abitata da popoli che parlavano la lingua lituana, così nelle tradizioni e ne' costumi de' lituani penetrò meno che altrove lo spirito cristiano; il mito lituano è più trasparente di qualsiasi altro mito europeo. Quindi si spiega la grande attrattiva che ebbe per lo Schleicher e quindi pel Mannhardt lo studio del mondo tradizionale lituano; e il nuovo zelo con cui attende ad illustrarlo il dottor Weckenstedt. Samaiti o zamaiti sono oggi chiamati gli antichi samogiti orientali, pare che questi stessi samaiti abbiano parlato e parlino ancora varii dialetti, ma tali varietà non sembrano avere modificato notevolmente la sostanza del linguaggio; così che tutti i lituani si intendono ancora perfettamente tra loro. Noi possiamo esser dunque quasi sicuri, che avendoci il Weckenstedt raccolte le tradizioni del governo di Kovno, queste devono essere presso a poco le tradizioni comuni a tutta la rimanente Lituania, tanto più se il dottor Weckenstedt ha ragione nel ritenere il dialetto dei zamisti di Kovno come la forma tipica del linguaggio lituano e però, come il più antico di tutti i superstiti idiomi ariani.

Dopo una dotta, istruttiva e simpatica introduzione, il dott. Weckenstedt apre la sua serie di tradizioni lituane con un' ampia saga de' Zamaiti intorno alle loro origini, a cui manca poco più che il ritmo per riuscire una epopea nazionale. Il contenuto è epico; manca il canto per farne un *epos*. Naturalmente è merito esclusivo del raccoglitore l' avere aggruppato in modo le varie tradizioni relative al periodo mitico-eroico da concatenarle; presso il popolo si trovano invece sparse in una forma frammentaria. Gli elementi biblico-cristiani sovrappostisi alla tradizione pagana sono facili a distinguersi; sotto i nomi biblico-cristiani si cela quasi sempre un nume pagano, il quale riappare pure di tratto in tratto col suo nome lituanico; e tra saghe cosmogoniche e antropogoniche,

questa de' Zamaiti, a dispetto dell' introduzione, ove il buon Dio e l'angelo Michele, le si sono appiccicati, e, per modificarla, riesce una delle più curiose, quantunque, pur troppo, non più semplice e genuina. In ogni modo questo primo saggio della raccolta del Weckenstedt mi par tale che tutti gli studiosi debbano affrettarne, col desiderio, il compimento, ed esser grati al Weckenstedt per una fatica che non sarà certamente infeconda di risultati per gli studii comparativi di mitologia e di letteratura popolari.

La religione Cristiana è venuta ad inalzarci l'animo a contemplazioni più luminose; ma tuttavia nessuno di noi sa resistere al fascino delle nostre antiche tradizioni, e nell' amore che serbiamo tutti per l' antichità classica, siamo tutti più pagani che non vogliamo confessare. Perciò cerchiamo farci rivivere il tempo antico come se ci fosse ancora presente; gli archeologi diventano poeti, i critici ritrattisti. Uno di tali critici è il prof. Martka; l'illustratore di *Lucrezio* e dei moralisti romani che ora ci offre un nuovo volume di saggi critici attraenti sotto il titolo di *Etudes morales sur l'antiquité.*[1] L'autore descrive egli stesso nel suo breve proemio il contenuto del suo libro, nel modo seguente: « Dans ce volume, l'Eloge funèbre chez les romains laisse voir quel sentiment civique animait les grandes cérémonies funéraires en un temps où Rome, naïve encore et peu lettrée, avait déjà la conscience de sa grandeur future *Le philosophe Carnéade à Rome* nous fait assister au premier éveil de la curiosité philosophique et de la science morale chez un peuple qui jusque-là n'avait été que politique et guerrier. *Les consolations dans l'antiquité* permettent de se figurer les entreprises ou généreuses, ou ridicules de la philosophie sur la douleur. L'*examen de conscience* met en lumière les désirs de perfection intérieure qui s'étaient emparés de certaines écoles. Enfin, aù moment où la philosophie et l'ancienne religion sont aux prises avec le christianisme, on voit par deux illustres exemples ce que pouvaient être un *chrétien devenu païen* et un *païen devenu chrétien.* À de telles études ne convient pas l'appareil de l'érudition. On ne peint pas les âmes avec des gloses. Sans doute un auteur, en ce sujet comme en tout autre, doit observer les règles d'une sévère critique et s'appuyer sur des textes; mais il n'est pas tenu de verser toutes ses notes devant le lecteur. C'est à l'écrivain de mériter du crédit par la clarté de son exposition, la vraisemblance de ses tableaux, la sincérité manifeste de

[1] Paris, Hachette.

son style. Le public se plaint quelquefois, non sans raison, que l'antiquité devienne de plus en plus un domaine réservé aux seuls initiés, entouré de barrières épineuses, comme pour tenir à distance les profanes. Nous voudrions, au contraire, qu'elle fût accessible par plus d'un côté à tous les esprits cultivés, aux jeunes gens, même aux femmes. Intéresser tout le monde, si l'on peût, à l'histoire des idées morales, c'est faire une oeuvre morale soi-même. » Le lettrici della *Nuova Antologia* che si sono deliziate negli studi pittoreschi del Giachi sopra la società romana daranno facilmente ragione al Martha, e vorranno essere di preferenza istruite da un dotto così amabile, intorno ai sentimenti pubblici e privati degli antichi romani.

Il primo studio tratta un argomento negletto di antica erudizione che meritava un nuovo esame, l'orazione funebre dei romani, prodotto non già della rettorica delle scuole, ma delle virtuose costumanze dei primi repubblicani di Roma, i quali volevano tramandata ai posteri la memoria delle virtuose azioni e della gloria de' loro antenati. L' uso dell'elogio tolto dagli antichi riti funerari degli Etruschi, e questi averli portati dall'Oriente, ove com' è ben noto gli Assiri, gli Egizi, i Cinesi solevano consegnare ad un documento scritto od inciso il ricordo del trapassato. Lo schema dell' antico elogio funebre romano che il Martha ci ha tracciato, non lo dimostra dissimile, per sua natura, dai ricordi funerarii orientali, dai quali assai probabilmente, con provenienza più o meno diretta è derivato. Più tardi l' elogio funebre romano s'amplificò, s'ornò e divenne sempre più rettorico; ma non alterò mai la sua primitiva natura di ricordo genealogico, che con le virtù del morto celebrava pure la gloria de' suoi antenati.

Era un uso evidentemente aristocratico, come in generale tutti gli usi dei popoli orientali, presso i quali la democrazia non ha mai incontrato favore. Le famiglie più illustri volevano in Oriente come a Roma conservato nell'elogio funebre il ricordo delle loro gesta più insigni; e la serie di tali ricordi offrirebbe, se si fossero conservati gli archivii delle antiche famiglie patrizie romane, agli studiosi di storia araldica una compiuta informazione, che avrebbe una grande importanza anche per la storia civile. Il discorso funebre doveva essere recitato dal più prossimo parente, perchè stimavasi che nessuno meglio di lui avrebbe potuto conoscere le memorie domestiche; talora accadeva che il parente, affatto inesperto di ogni arte oratoria, incaricasse alcun uomo più letterato, di comporre il discorso ch' egli doveva poi recitare, ma in tal caso egli forniva i documenti gentilizi al suo scrivano. Il discorso com-

ponevasi di due parti, l'una destinata a celebrar le lodi del defunto, l'altra quelle della famiglia, alla quale egli aveva appartenuto. Per questa parte, scrive il Martha, l'oratore « n'avait qu'à consulter les archives de famille, où s'étaient accumulées de génération en génération, depuis des siècles, tous les éloges prononcés aux funérailles successives de tous les membres défunts. Il avait donc sous les yeux, sous la main, des annales toutes rédigées. S'il lui avait pris fantaisie de faire un très long discours, il lui aurait suffi de mettre bout à bout tous les éloges précédents, dont la suite eût ainsi présenté toute l'histoire de la famille; mais ce n'est pas ainsi qu'il devait procéder. Selon toute vraisemblance, il résumait cette histoire, ne rappellait que les faits les plus importants, énumérait les consulats, les triomphes ou les récompenses éclatantes décernées dans la suite des âges à cette succession de héros. Cette simplicité commode du travail, cette rédaction toute faite ou cette sèche énumeration de titres honorifiques expliquent comment on pouvait, sans risquer mésaventure oratoire, charger du discours le plus proche parent, quel qu'il fût, eût-il peu de cultura et nul talent. En effet comme dans la suite des orateurs qui s'étaient succédé il s'en était trouvé certainement un ou plusieurs qui avaient célébré les ancêtres en bons termes, le dernier venu, ayant à traiter le même sujet, pouvait toujours redire ce qui avait été bien dit une première fois, sans que personne s'aperçût de la redite et du plagiat. Ainsi dans ces discours il n'y avait de vraiment nouveau que la partie consacrée à l'éloge du défunt. Cet éloge allait rejoindre dans les archives, dans les *tablinum* de la famille, les éloges précédents, et de cette manière se formait couche par couche, comme par alluvions, le dépôt de la gloire domestique, dépôt qui dans les temps antiques n'aurait pu se former, si l'usage des oraisons funèbres n'avait pas été établi. Grâce à cet usage, chaque noble famille possédait une suite non interrompue de notices biographiques qui était comme une partie importante de l'histoire générale de Rome. Aussi est-ce là que les premiers historiens de Rome ont dû puiser quand ils voulurent raconter l'histoire détaillée, car les documents officiels, les *Grandes Annales*, les *Annales des pontifes*, étaient nécessairement sommaires et ne contenaient que les faits les plus généraux.

De là vient que l'histoire romaine est née dans une de ces maisons patriciennes. Si le premier historien romain a été un Fabius, Quintus Fabius Pictor, c'est qu'appartenant à une famille illustre, laquelle de père en fils avait rempli les grandes charges et avait été mêlée aux plus grands événements, il trouvait sous sa main, chez lui,

des documents précieux que tout autre n'aurait pu facilement se procurer. »

Il popolo è per sua natura conservatore; nelle famiglie del popolo, il governo è aristocratico, anzi quasi assoluto; il capoccia è tutto; e di padre in figlio le tradizioni domestiche si conservano con religioso rispetto. Ma altro è il popolo, altro sono le democrazie; queste tendono ad abbassar tutto; sono sospettose ed hanno in fiero dispetto tutto ciò che tende ad inalzarsi dal livello comune; perciò nelle democrazie non è verun culto delle memorie, la tradizione si rompe facilmente nella democrazia ateniese, le famiglie che minacciavano inalzarsi ad alcuna maggior gloria e prosperità venivano proscritte; così pure in Firenze repubblicana. Roma era invece ordinata aristocraticamente; stimava lustro pubblico il lustro delle sue grandi famiglie patrizie, e incoraggiava le famiglie nobili ad illustrarsi con opere magnanime.

Può non piacere alle odierne democrazie un tale ordinamento; ma la moralità pubblica ci guadagnava assai; e quando gli imperatori e i loro precursori incominciarono a carezzare il popolo per distruggere il potere e l'autorità delle famiglie patrizie, Roma cessò pure dall' esser grande per le sue virtù. Il fascino maggiore che ci offre lo studio del mondo romano è nella possibilità di ritrovarvi una parte delle nostre passioni e delle nostre costumanze; le opere del Montesquieu e del Gibbon sulla decadenza di Roma antica non sono finite; c'è ancora sempre qualche cosa di nuovo da aggiungere a quello che fu detto. Ogni nuovo studio sull'antichità romana, ci apre un nuovo orizzonte, ci fornisce una nuova prova, ci spiega con nuova evidenza alcuno dei motivi d'un decadimento che si lamenta, poichè con Roma rovinò il più grandioso edificio del mondo antico. Gli studii del Martha sono tutti luminosi. Nessuna delle sue dotte e geniali vigilie sul mondo romano riesce sterile, sebbene alcuna volta egli si ripeta; ed il buon gusto non si scompagna mai dalla molta dottrina. La critica del Martha ha poi per me il merito di essere educativa; ogni uomo di cuore dovrà, per un esempio, applaudire a questa pagina eloquente del Martha, e più ancora che applaudire, pensarci su: « C'est ici le moment de remarquer avec quel sûr instinct de sa grandeur future Rome a tenu de bonne heure à faire connaître aux citoyens sa propre histoire. En un temps où l'écriture était à peine connue, ou du moins n'était pas vulgaire, les grands pontifes étaient déjà chargés d'inscrire sur un tableau blanc les principaux événements de l'année et d'exposer ces annales dans leur maison ouverte, « pour que le public, dit Cicéron, pût tou-

jours les consulter, *potestas ut esset populo cognoscendi.* » Avec les mêmes sentiments les nobles familles laissaient voir dans le partie la plus accessible de leur demeure les bustes de leurs membres célèbres avec une instructive légende historique. Ensuite, qu'étaient les oraisons funèbres, sinon des biographies et des fragments d'histoire romaine? Enfin ce cortège des ancêtres n'était-il pas en chair et en os une parlante évocation du passé? C'étaient là de belles institutions civiques en un temps où il n'y avait pas de livres. L'idée morale et patriotique y domine, on pensait que, pour produire des héros, le plus sûr moyen est de mettre l'héroïsme des pères sous les yeux des enfants; on le pensait et on le disait expressément, selon Valère Maxime: « Si l'on place à l'entrée des maisons les images des ancêtres avec leurs inscriptions d'honneur, c'est pour avertir les descendants, non seulement de lire, mais d'imiter leurs vertus. » Que dans ce dessein les Romains aient parfois trop embelli leurs annales, qu'ils y aient glissé de glorieux mensonges, cela ne peut étonner chez un peuple qui mettait le patriotisme bien au-dessus de la vérité. Peut-être aujourd'hui sommes-nous tombés dans un excès contraire. Sous prétexte de vérité stricte, nous avons trouvé un savant plaisir à diminuer nos gloires, allant, nous aussi, jusqu'à l'hyperbole, mais en sens inverse, à l'hyperbole du mépris; en vers, en prose, dans les livres, sur le théâtre, nous avons déchiré nos grands hommes et usé de notre culture littéraire pour ravager consciencieusement le plus beau patrimoine de la patrie. D'autre part, pendant des siècles en France, on n'a pas même tenté d'apprendre au peuple sa propre histoire, et même on semble avoir voulu la lui cacher. Les grossiers Romains au temps des guerres puniques étaient mieux tenus au courant de leurs annales que nos multitudes dans les siècles les plus lettrés. Le plus pauvre quirite, sans ouvrir un livre, pouvait voir à de certains jours l'histoire romaine passer dans la rue. Tandis que nous ne pouvons donner à nos enfants d'élite que des livres illustrés de portraits, les jeunes Romains nobles avaient sous les yeux les images en relief des hommes illustres empreintes fidèles de leur visage, avec leurs titres de gloire. Leur maison renfermait donc à la fois des annales et un musée historique, que de temps en temps un orateur expliquait dans une oraison funèbre, un musée vivant qui sortait quelquefois de son immobilité séculaire et marchait sur le forum. »

Questa è storia viva; il rilegger la storia romana in compagnia di una tal guida riesce un vero viaggio d'esplorazione, pieno di liete sorprese. Io ho citato il solo primo saggio di questo volume; ma quelli

che seguono sopra il soggiorno del filosofo Carneade in Roma, sopra i trattati che gli antichi Greci e Latini scrissero per offrire all'uomo infelice il modo di consolarsi, sopra l'esame di coscienza degli antichi, sopra l'imperatore Giuliano (*Un chrétien devenu païen*) e sopra Sinesio (*Un païen devenn chrétien*), tutti argomenti eruditi, che, sotto la penna del Martha, divengono affascinanti. Roma; nel libro del Martha, grandeggia in una luce simpatica.

In un altro aspetto ci appare Roma nell'opera del Boissière rettore dell'Accademia d'Algeri, intitolata *L'Algérie romaine*, [1] che l' Accademia francese ha premiata. Essa reca per motto la sentenza del segretario perpetuo dell'Accademia: « Ce livre ne diminue pas Rome, il grandit la France; et notre patriotisme lui en sait bon gré. » L'autore vede sempre a traverso Roma conquistatrice dell'Africa settentrionale, la Francia destinata a raccoglierne da sola tutta l'eredità. « Dépouillés aujourd'hui, scrive l'autore, de notre vieil empire colonial, mais amenés par un dernier bonheur ou par une dernière habileté sur ce littoral africain, jadis si peuplé, si prospère, paré des monuments et des efforts de trois civilisations successives, puis longtemps désolé par la barbarie, nous nous sommes imposé la tâche d'en régénérer, d'en relever la race, d'y rapporter le travail, la richesse et la vie, comme nous avons rendu la paix et la sécurité à cette mer jadis infestée qui baigne ces rivages et les rivages de France, et qui, les séparant naguère, ne fait plus que les rapprocher et les réunir aujourd'hui. Ce sera là, sans doute, aux yeux des autres peuples, juges sévères et ombrageux de tout effort tenté par la France, justifier deux fois notre conquête et mériter qu'ils nous reconnaissent ou du moins nous acceptent pour légitimes héritiers de l'Afrique romaine. » Tutto il lavoro eruditissimo ci offre un riscontro continuo fra l'Africa romana specialmente la Numidia, e la presente Algeria francese. Per quanto un tale riscontro offra pel pubblico francese un interesse molto maggiore che per noi, non è dubbio che un tal modo di studiare l'antichità ne agevola assai la intelligenza. Il signor Boissière non è scrittore elegantissimo; e però il suo racconto riesce talora un po' grave ed inamabile; ma egli è padrone d'una vasta erudizione classica, e questa sua gran signoria gli concilia il rispetto e la fiducia del lettore. Per quanto dunque un lettore italiano possa sospirare in segreto nel vedere un discendente de' Galli parlar della Francia odierna come dell'erede legittima di Roma sul suolo africano,

[1] Paris, Hachette.

ammiriamo quanto merita la fortunata nazione vicina, la quale, appena conquistata una regione, ha subito la curiosità scientifica di spiegarne i monumenti e di rintracciarne la storia. È poco probabile che l'Italia, ove fosse discesa a Tunisi, invece della Francia, avrebbe tosto avuto simili preoccupazioni. Per quanto il governo francese attribuisca molta importanza politica a tali indagini apparentemente solo erudite, l'Italia a Tunisi avrebbe pensato ad altro che ai monumenti romani. Non siamo noi a Roma da tredici anni? Che cosa hanno fatto i ministri della Pubblica Istruzione che si sono succeduti dal 1870 in qua per farvi rivivere le memorie dell'antica Roma? Nulla; e intanto la migliore *Histoire des Romains* continua ad arrivarci di Francia; è l'opera monumentale illustrata del Duruy di cui la casa Hachette prosegue la pubblicazione. Non potendo dunque far noi quel che fanno i nostri vicini, rendiamo almeno giustizia all'opera loro; e se vi è un po' di vanto gallico per ciò che fanno, non leviamone troppo scalpore; se noi facessimo tanto, forse non rivendicheremo con linguaggio meno alto la gloria del nostro primato fra i popoli latini, e de' popoli latini fra le genti civili.

Il libro del Boissière appare ora completo nella sua seconda edizione; così la bella vita di Sisto Quinto composta in due volumi dal barone di Hübner, fondata sui documenti degli archivi del Vaticano, di Simancas, di Venezia, di Parigi, di Vienna e di Firenze, pubblicata per la prima volta nel 1870 [1], riappare ora in una nuova edizione preceduta da una lettera di congratulazione del quasi moribondo Conte Montalembert; *vox clamat e tumulo;* la lettera del Montlambert è il più autorevole articolo critico che raccomandi la dotta monografia dell'Hübner; loda la scelta del tema, la trattazione, la chiarezza, la sincerità, la imparzialità, il coraggio di non dissimulare « ni les ombres, ni les taches qui sont inséparables de l'élément humain, toujours si visible et si puissant dans l'Église » dalle quali ombre emerge poi tanto meglio « l'élément divin, qui finit toujours par prévaloir et par nous consoler en nous inondant de sa douce convaincante lumière; » loda pure singolarmente i pregi artistici e le parti pittoresche del libro: « Au milieu, scriveva all'Hübner de vos pages toujours si instructives et souvent si amusantes, je veux surtout signaler votre tableau de l'Italie morale et matérielle à la mort de Grégoire XIII, et aussi votre rare talent de paysagiste. Sans vous laisser aller à la tentation de trop

[1] *Sixte-Quint* (Hachette 1882).

décrire, vous laissez toujours deviner, comme en parlant d'Avila, le voyageur qui a beaucoup vu, et bien vu, les pays et les peuples avant d'avoir été l'ambassadeur qui a beaucoup écrit et beaucoup agi dans les cours et les cabinets. » Dal curioso romanzo del Leti su Sisto Quinto, al panegirico del Tempesti, alla *Storia dei papi* ne' secoli decimosesto e decimosettimo del Ranke è un progresso continuo; ma il Ranke non aveva potuto dir l'ultima parola; egli non aveva avuto sott'occhi tutti i documenti, specialmente tutti gli importanti dispacci degli ambasciatori che il barone Hübner ebbe agio di consultare. La parte episodica del libro offre pure un singolare interesse; valga d'esempio la descrizione delle nozze veramente solenni celebrate a Saragozza tra la figlia minore di Filippo secondo e il Duca di Savoia Carlo Emanuele figlio di Emanuel Filiberto. Quelle nozze ebbero una vera importanza storica; nell'alleanza col più potente monarca de' suoi tempi, sperava Carlo Emanuele ingrandire i suoi stati; anzi è noto che fin d'allora egli ambiva già quel titolo di re di Sardegna che solamente un secolo e mezzo più tardi fu concesso ai Duchi di Savoia. La figlia di Filippo secondo sentiva una specie di umiliazione nel trovarsi solamente duchessa, e fece vive premure col marito presso Filippo secondo, per potere conseguir la Sardegna col titolo regio; ma tanto non fu concesso dal re di Spagna, il quale temeva che una simile pretesa non avrebbero tardato a mettere innanzi i Medici di Toscana. La descrizione della pompa nunziale prova l' importanza che attribuiva Filippo secondo a quella unione, per la quale sperava potere arrivare più facilmente gli Ugonotti rifugiati in Svizzera e divenir signore del passo delle Alpi. Ma non aveva, quantunque astutissimo, misurato abbastanza l'animo fiero ed indipendente del proprio genero, del figlio di Emanuel Filiberto, che ne aveva ereditato il coraggio e le più alte ambizioni. Carlo Emanuele, come suo padre, poteva, anche coi potenti, tener modi cavallereschi; ma l'usar molta cortesia è spesso un segno di forza più che di debolezza, e in molti casi un segno di grandigia. Perciò riesce molto curioso il primo scontro di cortesie che si fecero al loro incontro presso il convento francescano di Gesù, nelle vicinanze di Saragozza, il terribile monarca spagnuolo, e il fiero duca Sabaudo: « A quarante pas de distance, et à la droite du roi les seigneurs titrés, la barrette en main, et la garde espagnole formaient un grand carré. La garde allemande et les archers entouraient la personne de Sa Majesté. Plus d'une heure d'attente, s'était écoulée lorsqu'on vit paraître le duc et sa suite. La rupture d'un pont emporté par les eaux l'avait arrêté en route. Il était

précédé d'une centaine de postillons à cheval, tous sonnant du cor. Au milieu de ce vacarme, qui fut jugé assez mélodieux, tout le monde mit pied à terre. Charles-Emmanuel s'avança et fléchissant le genou, demanda à baiser la main du roi, mais Philippe le releva et lui donna l'accolade. Un long combat de politesse s'ensuivit. Le roi insista pour que son futur gendre prît la droite, et celui-ci refusa avec obstination. Pendant qu'on retournait vers Saragosse, il retint souvent son cheval, ne voulant pas marcher de front avec son beau-père, qui en fit autant, en sorte qu'on n'arriva au palais qu'à la nuit tombante. Par exception, le roi paraissait gai et fort heureux de ce mariage. Il appela son gendre d'abord duc, ensuite *mon fils* et la conversation ne tarit pas pendant le trajet. Au moment de descendre de cheval, une nouvelle contestation eut lieu, le duc refusant décidément de prendre le pas sur le roi. »

Ma in somma, il libro del Martha è una ristampa di articoli; l'Algeria romana del Boissière è una seconda edizione; il Sisto Quinto è una seconda edizione; per questo mese la letteratura francese non ci offre dunque grandi novità. L'articolo in Francia diviene facilmente libro; e quando non bastano poi gli articoli moderni si ripescano gli antichi, per riunirli in un solo volume. E il pubblico francese fa quasi sempre buon viso a simili esumazioni. Perciò, come se fossero stati scritti ieri, si rileggono ancora i *Souvenirs de théâtre, d'art et critique* di Teofilo Gautier, che l'editore Charpentier ha raccolti in un sol volume. Ma si rileggono, perchè usciti dalla penna del Gautier, non per la singolare importanza del loro contenuto; sono, per la massima parte, articoli d'occasione su argomenti disparatissimi, dalla statistica del dipartimento dell'Ain, alla storia della marina del Sue, alla beneficiata della celebre ballerina Elssler, alle rappresentazioni dell'Opera, ai disegni di Gavarni, ai burattini, agli scavi del Palatino.

Abbiamo qui pure, tra gli altri un breve articolo cortigianesco sui Bonaparte e un articolo entusiastico sui disegni di Victor Hugo. Il Gautier non può scrivere su nessuno argomento in modo volgare; egli era un curioso, e quindi potè erudirsi su argomenti disparatissimi; ma la sua erudizione è quasi sempre avvivata da uno spirito vivace. Ogni articolo, anche se tratti argomenti umili, riesce istruttivo.

Ecco, per un esempio, in qual modo, il Gautier termina il suo artivolo sopra *Les Marionettes* « Les marionettes ont toujours beaucoup préoccupé l'auteur de *Werther* et de *Goetz de Berlichingen;* dans les mémoires de sa vie elles occupent une grande place, et personne n'a oublié la charmante scène de Wilhelm Meister, expliquant à la comé-

dienne Marianne les types et les attributions des petits acteurs de bois qu'il a étalés devant elle sur la table. Les marionnettes ont en leurs fanatiques admirateurs: le roi Antiochus de Cyzique, Jérome Cardan, Leone Allacci, Bayle, Charles Perrault, la duchesse du Maine, Addison, Swift, Madame de Graffigny, le docteur Samuel Johnson, Henri de la Touche, Charles Nodier, Hazlitt, Henri Heine, Malézieu, Lesage, Piron, Favart, Fielding, Voltaire, John Curran, Byron, Goethe, Haydn leur ont prêté leur plume et leur voix. Aujourd'hui même on leur élève un charmant théâtre su le boulevard du Temple, où défileront tous leurs types, depuis Maccus, le bouffon osque, jusqu'à Karaguez, le polichinelle de l'Orient, et où se déploieront successivement les richesses de leur répertoire fantasque, féerique et satirique. » Pochi sanno fuori di Francia che Victor Hugo disegna a penna, improvvisando, in un modo mirabile; un articolo pubblicato dal Gautier nel 1862 sopra un albo di facsimili di disegni di Victor Hugo, ci rivela il grande poeta sotto questa nuova luce; il Gautier era uno de' più fervidi ammiratori dell' Hugo, ed anche della sua arte di disegnare egli parla facilmente in tono iperbolico; a traverso l'iperbole è sempre, tuttavia, lecito lo scorgere che se l'Hugo si fosse dedicato alla pittura, sarebbe riuscito pittore non meno originale che grande poeta. Ma, io lo ripeto, in questo volume, più che l'importanza degli argomenti trattati attrae la simpatia pur sempre vivace per lo scrittore, il più elegante, poderoso, erudito e poetico fra gli scapigliati di Francia.

Anche quando il Gautier si fosse abbandonato al così detto *verismo* o *naturalismo*, la veste luminosa con la quale ogni suo concepimento si rivelava gli avrebbe sempre impedito di mostrarsi scamiciato. Dal Gautier e dal Balzac, si passò man mano al Flaubert, al Goncourt, al Daudet; da questi si discese allo Zola, e gli imitatori dello Zola rimasero addirittura nel trivio, dal quale nessuno di certo si rialzerà. Il buon gusto è il maggior desiderio che ci lasciano i modernissimi naturalisti, che sono intieramente privi. Molti lo hanno detto; nessuno forse lo ha dimostrato con maggior evidenza ed insistenza del signor Brunetière in una serie di studi interessantissimi sul romanzo naturalista inglese e francese [1]. Il signor Zola crede avere scoperto un mondo nuovo; il Brunetière gli insegna un po' di storia letteraria e gli fa comprendere ch'egli non ha scoperto nulla, e solamente caricato un poco più la rappresentazione del grottesco e del sudicio, ufficio a cui non era neces-

[1] Paris, Calmann Lévy.

sario alcun merito inventivo, ma solo un istinto un poco più grossolano, un po' meno di rispetto pel pubblico, un poco più di cinismo. Balzac aveva fatto molto più o molto meglio dello Zola, con minore fortuna, ma anche con minore scandalo. Lo Zola, nato in un periodo di sentimenti bassi; non solo non s'è dato alcuna briga per rialzarli, ma li precipitò ancora più basso. La notorietà non gli è mancata, e neppure quel buon successo economico che non manca mai a quegli scrittori e a quegli artisti che svegliano con maggiore audacia la pubblica curiosità.

Egli mise il suo romanzo in piazza, e la piazza applaudì il nuovo spettacolo; ma ogni curioso ne partì mal soddisfatto; lo strepito che si levò intorno a *Nana* riuscì ad un profondo disinganno. La plebe che si preparava ad applaudire non trovò tutto il suo conto; e da due anni in qua, l'autore dell'*Assommoir* e della *Nana* si direbbe invecchiato di un mezzo secolo. I critici che si occuparono in Francia dello scrittore con quel coraggio che il grave scandalo richiedeva, hanno forse contribuito, per non piccola parte, al consolante risultato; fra dieci anni è da prevedersi che il signor Zola sarà non solo esausto, ma dimenticato. Nel nuovo volume del Brunetière che abbiamo sotto gli occhi si contengono gli studii seguenti: *Le roman réaliste en* 1875 (Zola, Daudet, Malot); *Un roman nihiliste* (Cerniscevski); *L'érudition dans le roman* (Flaubert); *L'impressionnisme dans le roman* (Daudet); *Le roman expérimental* (Restif de la Bretonne, Zola); *Le naturalisme français* (Flaubert); *Les romans de Miss Rhoda Broughton; Le reportage dans le roman* (Le Senne et Texier, Claretie); *Les origines du roman naturaliste* (Balzac, Stendhal, Flaubert, Zola, e, per incidente, Rousseau, Goethe, Châteaubriand, Walter Scott, Dickens, Thackeray, George Sand); *Le naturalisme anglais* (George Eliot); *Le faux naturalisme* (Edm. De Goncourt); *A propos de Pot-Bouille*, l'ultimo romanzo dello Zola, a proposito del quale il Brunetière conclude, con linguaggio schietto ed efficace: « Le romancier manque de sens moral, en même temps que de sens psychologique et de sens littéraire, qui ne le comprend pas. Car c'est le sens moral entendu de la sorte, c'est le sens moral considéré comme un pouvoir intérieur qu'il s'agit de détruire, c'est le sens moral considéré comme un ennemi dont il faut que la passion triomphe pour arriver à ses fins, c'est le sens moral traité comme un adversaire qui ne peut être vainçu que par la volonté, qui donne à la représentation du vice sa valeur esthétique. L'immoralité dans l'art, comme on l'entend d'ordinaire, prise du côté de l'objet, c'est-à-dire

du côté du modèle et de la nature de l'oeuvre, n'est guère pour nous qu'un mot; c'est du côté de l'artiste qu'il faut la prendre, et mesurer ce qu'il a personnellement de sens moral, c'est-à-dire d'intelligence du rôle de la *moralité* dans la vie humaine. Je souhaiterais à M. Zola d'acquérir ce sens qui lui manque. Mais je doute fort qu'il s'en soucie, et je doute bien plus encore, s'en souciât-il qu'il réussît jamais à l'acquérir. En attendant, c'est bien à ce manque de sens moral que tiennent ce manque de psychologie, comme ce manque de goût et d'esprit, comme ce manque d'indulgence; comme ce manque de finesse qui le caractérisent. Il a, d'ailleurs, et je n'hésite pas plus à le reconnaître après qu'avant *Pot-Bouille*, la simplicité de l'invention et même quelquefois l'ampleur, il a la force, et, quoi qu'on ait insinué je crois qu'il a la foi. Ce sont encore bien des choses. Mais ne craignez-vous pas qu'en cela semblable à tant d'autres, et si l'on regarde en quel temps nous vivons, ce soit surtout à ses défauts qu'il doive ses succès, l'*Assommoir* ses quatre-vingt-dix-sept, et *Nana* ses cent seize éditions? »
L'avere trattato in una serie d'articoli staccati, in occasioni diverse, il romanzo naturalista, permise al Brunetière di studiarlo sotto forme diverse. Questo vantaggio è intieramente a beneficio del libro che, nella sua varietà, fornisce ora materiali quasi compiuti alla storia letteraria del naturalismo contemporaneo.

Intanto che il Brunietere con altri valorosi critici, disarma il naturalismo con vivaci sillogismi o con una polemica ardente, lo spiritoso e simpatico nostro Marco Monnier gli dà il colpo di grazia col suo fine umorismo, scrivendo egli pure un *roman expérimental* [1] con un buon umore che consola, per offrirci una satira mordacissima di un giovine candidato al naturalismo, Franceschiello e del suo pedagogo Don Rufo che giura sempre sulle parole di Claude Bernard. La scena s'immagina a Napoli, e si apre con una visita fatta da Don Rufo e Franceschiello all'ospedale diretto dal dottor Scharf, un tipo studiato evidentemente sul vivo, e nel quale ci parve riconoscere il ritratto di un illustre fisiologo e medico tedesco di nostra conoscenza, odiatore di tutte le imposture, e della rettorica che le copre tutte, innamorato della sua scienza, duro ad un tempo ed amabile, dagli occhi vivaci, dal sorriso attraente, dottissimo e pure agevole e semplicissimo nel suo costume. Il tipo di Don Rufo è certamente un po' caricato; quando, nella prima visita all'ospedale fatta con Franceschiello, si scopre il ca-

[1] *Un détraqué, roman expérimental*, Paris, Calmann Lévy.

davere di una vittima del vaiuolo; appena Don Rufo lo vede esclama: « *Stupendo!* des pustules qui se touchent, une bouillie informe, un tas d'humeur et de sang, une pelletée de chair corrompue jétée sur une planche de peuplier peinte en noir. Un oeil a sombré dans le bouillonnement de la purulence. Et quelle odeur! et quelle lumière! Approche, Francisquiel, flaire et vois! » Ma il giovine Franceschiello, non ancora bene addestrato « venait de se sauver dans le corridor. » Don Rufo prosegue per proprio conto, l'illustrazione del cadavere: « Nous avons sous les yeux une victime de l'alcoolisme. Cette femme, jeune encore, eut pour parents des êtres abjects, poussés fatalement au *delirium tremens*. Elle a grandi dans le vice; elle s'est livrée, tout enfant, au premier venu. Elle s'est montrée sur les planches dans une operette ignoble. Cette exhibition l'a mise à la mode; elle a eu pour amants un banquier, un chambellan, un prince royal. C'était logique; ainsi le veut le déterminisme des phénomènes sociaux. Mais elle n'eût pu rester dans ces hautes sphères; la nostalgie de la boue et la griserie de l'égoût. Cela devait être. Elle est retombée de plus en plus bas, s'abandonnant à la rudesse alcaline du guano natal... Elle ne pouvait que finir ainsi putréfiée... » Ma il dottore Scharf interrompe la volata lirica del pedante verista con una semplice osservazione di fatto: « Document! Ce qui l'a emportée, c'est la petite vérole, une maladie que peuvent attraper dans la rue les plus honnêtes gens. Il suffit d'un tapis secoué d'une fenêtre... »

Il prete aggiunge che era il cadavere d'una pia giovinetta, educata in convento e che voleva farsi monaca. Don Rufo fugge via esterrefatto; ha egli stesso una figlia educanda in convento, e teme che un caso simile possa succederle; corre dunque al convento per supplicare che se sua figlia cadesse ammalata, non la si mandi all'ospedale. Così, e con la storia di Scopone prima doganiere, poi contrabbandiere, padre di Don Rufo, s'apre in modo originale e vivacissimo il nuovo romanzo di Marco Monnier, a cui senza alcun dubbio, abbonderanno i lettori in Francia e non mancheranno sicuramente in Italia. Non è poi meraviglia che il Monnier abbia collocato la sua scena del romanzo sperimentale a Napoli. Non è forse in quella città che il De Sanctis tenne una conferenza sullo Zola? Che la *Teresa Raquin* dello Zola ebbe i primi onori? che lo Zola ha i suoi più fervidi ammiratori? In tali condizioni, Don Rufo *naturalista* fu ben collocato a Napoli; il colore locale della rappresentazione è fedelissimo; solamente, tratto tratto il racconto si carica, e l'esagerazione conduce all' inverosimiglianza. La caricatura nuoce

dunque un poco all'efficacia. Il Monnier ha voluto colpire col ridicolo le scimmie del naturalismo, e mostrare la vanità e il difetto di sincerità. Il libro, anche se Don Rufo ci appaia un tipo assai grottesco, offre materia a molta utile meditazione. Il Monnier sembra voler sovra ogni cosa dimostrare come non vi sia conseguenza tra la teoria e la pratica, quando la teoria non è l'espressione sincera di convincimenti individuali, ma una semplice posa per apparire originali; il naturalista Don Rufo finisce per sacrificare tutte le sue opinioni per la sola ambizione di riuscir cavaliere della corona d'Italia. Ma la posa continuata può creare una forte illusione e far credere a chi vi rimane d'avere un carattere originale e spiccato. Parecchi scrittori *naturalisti* con una tal posa fecero impressione; ed è così raro che uno scrittore produca una vera impressione. Nè solo i romanzieri, ma pullulano i poeti naturalisti, e fermano l'attenzione del pubblico che non li avrebbe in alcun modo osservati, se essi non avessero fatto entrare in poesia, fatto entrare nell'arte, un'audacia d'espressione che non si credeva quasi neppur tollerabile nella prosa e nell'uso della vita.

Uno de' nuovi poeti *naturalisti*, è il signor Maurice Rollinat di cui l'editore Charpentier ci offre, col ritratto dell'autore, un volume di poesie sotto il titolo *Les Névroses*, recanti il motto di Giobbe: *Putredini dixi: Pater meus es; Mater et soror mea, vermibus.* (Io dissi al putridume: tu se' il padre mio; e dissi ai vermi: vo' siete la mia madre e la mia sorella). La prima parola di questa raccolta è *crachant*, e apre una strofa degna de' seicentisti più strambi.

Crachant au monde qu'il effleure
Sa bourdonnante vanité,
L'homme est un moucheron d'une heure
Qui veut pomper l'éternité.

*Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas;* e questo passo il signor Rollinat ha voluto farlo. Alcune delle sue iperboli l'Hugo avrebbe potuto farle sue; questa, per un esempio:

Mon crâne est un cachot plein d'horribles bouffées.

Ma l'Hugo non ci avrebbe poi messo di suo nulla di volgare. Le iperboli, le antitesi ecc., guastano la poesia dell'Hugo più che non l'adornino; il signor Rollinat sembra invece aver creduto che in esse consista il merito principale della poesia. Parmi troppo evidente in questi versi lo studio dell'originalità, la posa; il poeta compone di maniera più assai

ch'egli non senta; e però non riesce a commuoverci. Egli vuol cantare ogni cosa, ma a freddo; perciò con strane similitudini cerca coprire il vuoto del sentimento. Canta l'Abitudine:

La goutte d'eau de l'Habitude
Corrode notre liberté
Et met sur notre volonté
La rouille de la servitude.

Canta la Speranza:

L'espérance et un merle blanc
Dont nous sommes la triste haie;
Elle voltige sur la plaie
Et siffle au bord du coeur tremblant.

Può darsi che questo Marinismo e Gongorismo di nuovo conio trovi ammiratori fra i giovani lettori francesi; a me pare un delirio. Sapeva egli l'autore quel che voleva dire quando indirizzava *a une mystérieuse* i versi seguenti:

. . . j'adore ton coeur où, *comme des linottes*,
*Gazouillent* è loisis *tes rêves cadencés;*
Ton coeur, aux sentiments *touffus et nuancés*,
Et ton esprit qui jôse avec toutes les notes?

Dov'è qui la sincerità del poeta? E pure il poeta vorrebbe apparirci come un verista. Grottesco sì, vero no: e interamente grottesco è pure il seguente ritratto di Balzac:

Balzac est parmi nous le grand poète en prose,
Et jamais nul esprit sondeur du gouffre humain,
N'a fouillé plus avant la moderne *névrose*,
Ni gravi dans l'Art par un plus âpre chemin.
Du siècle froid, chercheur, hystèrique et morose
*Il a scruté le ventre et disséqué la main;*
Et son seuvre est *un parc sensitif* où la rose
Fait avec l'asphodèle un ténébreux hymen.
Mineur amer, *prochant la houille des idées*
Il est le grand charmeur des âmes corrodées
Par *le chancre* du spleen, du doute et du remord;
Et la société, ridicule et tragique,
Mire ses passions dans ce cristal magique,
Double comme la vie et nu comme la mort.

Si direbbe una parodia del verismo, se non si sapesse che il signor Rollinat desidera esser preso sul serio come un poeta verista. Uno dei libri che compongono questo suo volume è anzi intitolato *Les luxures*, e ci mostra il Rollinat nel suo vero aspetto. L'aspetto non appare molto seducente.

Mi sembra aver già raccomandato la lettura del nuovo romanzo di Edouard Cadol: *La belle Virginie*, edito dal Plon. La posta mi reca in questo mese altri quattro nuovi romanzi francesi: *Le Mariage en poste* par Paul Perret; *Contes cruels* par le comte Villiers de l'Isle-Adam; *L'amant de Geneviève* par Daniel Lesueur (Paris, Calmann Lévy), e l'*Héritier de Kerguignon* par M.lle Z. Fleuriot (Paris, Hachette).

ANGELO DE GUBERNATIS.

---

# RASSEGNA POLITICA

Il nuovo Ministero francese — I principi d'Orleans — La questione del Libano — Altre questioni internazionali — Gli assassini di Phoenix Park — Gli anarchici in Ispagna — La sicurezza pubblica in Italia.

La quindicina testè trascorsa è stata feconda di avvenimenti importanti, alcuni de' quali furono e sono tuttora cagione di non lievi inquietudini. Dopo che il Senato francese ebbe respinto la legge di proscrizione trasmessagli dalla Camera dei deputati, il ministero provvisorio ha dato le dimissioni e gli è succeduto un gabinetto Ferry della cui vitalità molti dubitano con ragione. Morto il Gambetta, Giulio Ferry tentò di riunire i vari gruppi repubblicani che avevano fra loro maggiore affinità, ma non vi è riuscito che in parte e, in fondo, il suo ministero è composto quasi esclusivamente di antichi gambettisti, i quali avevano bisogno di trovarsi un nuovo capo e hanno scelto lui, che per la sua posizione parlamentare aveva maggiori probabilità di risalire al potere. La speranza di una combinazione Ferry-Freycinet, che sarebbe stata la più forte, è svanita perchè da un lato il Freycinet si trasse in disparte, e il Ferry, dal suo canto non desiderava di averlo collega. Del Ferry, stato ministro altra volta si ricorda la prima amministrazione, i cui risultati non furon tali da inspirare una grande fiducia. Fu egli uno dei principali fautori ed autori di quella malaugurata spedizione di Tunisi che segnò il ridestarsi delle diffidenze contro la Francia nella politica estera e preparò l'impresa degl'inglesi in Egitto. Il Gabinetto Ferry ha poi alcune altre cause intrinseche di debolezza, prima fra le quali la presenza del generale Thibaudin al ministero della guerra. Il

generale Thibaudin ha dato prove di valore nel 1870, ma gli si muove l'accusa di aver violato la parola d'onore quando era prigioniero in Germania. Egli volle assumersi anche l'odioso incarico di collocare in *non attività* i principi d'Orleans, e questo provvedimento non gli ha punto procurato il favor dell'esercito. Esso è d'altronde una violazione delle deliberazioni del Senato, e il ministero per compiere quest'atto di violenza ha dovuto invocare una legge del 1834 applicabile solamente alle mancanze disciplinari. — Il ministero Ferry ha avuto un voto di fiducia dalla Camera dei deputati, ma ciononostante la sua posizione è sempre precaria perchè non ha una base parlamentare abbastanza larga, e passato il timor panico, cagionato dal manifesto del principe Napoleone, risorgeranno più ardenti che mai le ambizioni dei vari gruppi del partito repubblicano.

Il nuovo ministero dovrà innanzi tutto rivolger la propria attenzione alle questioni estere. E fra le questioni che maggiormente interessano il governo francese è senza dubbio quella del Libano, dove la la Francia pretende di esercitare una specie di supremazia. Essendo in procinto di scadere i poteri dell'attuale governatore Rustem pascià, convien nominargli un successore o confermare in quell'ufficio lui medesimo. La scelta dev'esser fatta d'accordo fra la Porta e le altre Potenze e a tal'uopo sono riuniti gli ambasciatori a Costantinopoli. Finora però nulla avevano potuto deliberare perchè all'ambasciatore francese, stante la crisi ministeriale, non erano pervenute le necessarie istruzioni. Ad ogni modo si sa che la Francia osteggia la conferma di Rustem pascià, il quale è d'origine italiana e perciò vien ritenuto contrario agli interessi francesi in quella contrada. Ma non è punto dimostrato, nè si potrebbe dimostrare che Rustem pascià abbia favorito gl'interessi italiani. La verità si è che durante il suo governo è aumentata l'influenza inglese, e che perciò l'Inghilterra sarebbe lieta che rimanesse al suo posto. La Porta propende essa pure per la conferma, e così dicasi delle altre potenze, esclusa, come abbiamo detto, la Francia.

Non è facile prevedere che cosa verrà deciso a Costantinopoli. L'Inghilterra, la quale si è già posta in conflitto colla Francia in Egitto e nel Magadascar, forse non vorrà accrescere le difficoltà, e per non irritare la Francia, si mostrerà disposta ad acconsentire al mutamento del governatore del Libano, quantunque tutti sieno d'accordo nel riconoscere che è molto difficile, per non dire impossibile, di trovarne un altro autorevole e competente come Rustem, il quale ha saputo eziandio acquistarsi la stima e l'affetto delle popolazioni da lui amministrate. Ma

che vale il voto delle popolazioni, quando sono in lotta gl'interessi degli Stati europei?

Quanto all'Egitto, ormai è questione finita; l'Inghilterra ne dispone a suo talento e la Francia dovrà rassegnarsi al nuovo stato di cose. É vero che le potenze non hanno ancora definitivamente accettato le proposte inglesi, ma d'altro canto si sa che la sola Francia le avversa, e che gli altri Stati non muovono ad esse serie obbiezioni. Quindi l'Inghilterra è padrona di procedere nella via in cui si è posta, senza preoccuparsi di ciò che le potenze decideranno in seguito, essendo certa dell'adesione del maggior numero di esse.

Non reca meraviglia che in questa condizione di cose e a cagione dei patiti disinganni, frutti dei suoi errori, la Francia veda nemici da ogni parte. È bastato, a cagion d'esempio, che l'Italia si mostrasse energica nella tutela dei propri nazionali a Tripoli, perchè tosto i giornali francesi le attribuissero l'intenzione di occupare quella provincia.

Ora è noto che se l'Italia avesse avuto di quelle velleità, da gran tempo avrebbe avuto modo di soddisfarle col consenso delle principali potenze. Ma se ne è astenuta perchè, a ragione o a torto, ha creduto che non fosse prudente nè opportuno d' arrischiarsi in un' impresa di quella fatta. Recentemente a Tripoli furono insultati cittadini italiani e s'invase perfino il nostro Consolato. Il governo italiano non poteva, senza scapito della propria dignità, tollerare queste offese. Ha dunque fatto ciò che qualunque altra potenza avrebbe stimato indispensabile di fare in un caso simile. Ha chiesto una riparazione minacciando l' invio di una corazzata nelle acque della Tripolitania. E la Turchia, convinta che la ragione stava dalla parte dell' Italia, si è affrettata a riparare lo sfregio recato al nome italiano. Naturalmente l' invio della corazzata venne sospeso, e ora lo spiacevole incidente si può dire esaurito. Rimane dunque provato che l'Italia non nutriva alcun disegno di conquista su Tripoli, perchè se, veramente avesse avuto di queste intenzioni, non le sarebbero mancati i pretesti per effettuarle, precisamente come la Francia occupò Tunisi inventando i Krumiri.

Fra le questioni che non progrediscono verso una soddisfacente soluzione bisogna pur annoverare quella della navigazione sul Danubio. L'antagonismo fra la Russia e l'Austria-Ungheria è un ostacolo al suo componimento e la controversia si complica per le rimostranze della Rumenia; la quale non intende che nelle conferenze le venga negato il voto deliberativo. Il governo rumeno si mostra molto energico nella difesa delle sue ragioni. Comunque la questione venga decisa, è certo

che lascerà dietro di sè un lungo strascico di rancori e che le potenze danneggiate s'acqueteranno di cattivo animo alle risoluzioni della conferenza. L'Italia non ha interessi diretti sul Danubio. È chiaro che le conviene adoperarsi innanzi tutto a pacificar gli animi, e che poi dovrà stare colla maggioranza degli altri Stati, per allontanare da sè qualunque responsabilità delle future complicazioni.

La Germania anche in questa vertenza favorisce l'Austria-Ungheria e sono interamente cessate le voci secondo le quali l'alleanza austro-germanica avrebbe corso serî pericoli. Il principe di Bismark rivolge ora tutta la propria attenzione alle questioni interne. La speranza di trarre ai suoi voleri il Centro per mezzo della Curia romana, è interamente svanita. Le recenti dichiarazioni del deputato Windthorst hanno fatto cader l'illusione che il Gran Cancelliere potesse far assegnamento sul partito cattolico per mandare ad effetto i suoi disegni economici e finanziarî. Le lettere scambiate fra l'Imperatore Guglielmo e il Santo Padre, nonchè la nota del cardinale Jacobini al signor di Schloezer, mettono in luce il vero stato della questione. Il Centro non cederà le armi se il principe di Bismark non acconsente all'abrogazione delle leggi di maggio. Ma il principe di Bismark non abrogherà e neppure modificherà quelle leggi se prima il Centro non si sottomette. È evidente che il Pontefice desidera una conciliazione, ma è palese del pari che la Curia romana non esercita alcuna autorità sul partito del Centro, anzi ne è dominata e non osa scuoterne il giogo. Il vero Papa in Germania è dunque il signor Windthorst, il quale si atteggia ad antagonista del principe di Bismark e, dobbiamo riconoscerlo, è anche egli un uomo di Stato di non comune valore, e dirige il suo partito con fermezza indomabile.

In mezzo a tutte queste complicazioni diplomatiche nelle quali si agita l'Europa, sono causa di gravi inquietudini i ripetuti tentativi dei partiti così detti anarchici. I quali sono di varie specie e assumono diverse denominazioni, ma, in fondo, hanno tutti il medesimo carattere e adoperano mezzi quasi identici. Quale differenza sostanziale corre, per esempio, fra gli ordinatori degli assassinii in Irlanda, gli anarchici di Francia, e di Spagna, i nichilisti di Russia? Il governo inglese crede di avere finalmente scoperto gli assassini di Phoenix Park, giacchè sulle loro tracce lo avrebbero posto le rivelazioni di un complice. Nessun dubbio, pertanto, che i colpevoli verranno esemplarmente puniti. Però non sappiamo quanto vi sia di vero nel sospetto che anche alcuni ragguardevoli personaggi irlandesi alla cui rispettabilità gli stessi

avversari rendevano omaggio, fossero informati di quegli attentati e li avessero, se non altro, francamente incoraggiati. Evidentemente i giornali inglesi alludono al signor Parnell e a' suoi amici della *Land League*. In altre parole, si accuserebbe il Parnell di aver tradito il ministero che con lui aveva intavolato trattative per riuscire a ristabilire la quiete in Irlanda senza ulteriore spargimento di sangne.

Non abbiamo d'uopo d'insistere sulla gravità di questi sospetti dei quali non siamo in grado di determinare il fondamento. Ma, quando si apre il varco alla rivoluzione, gli uomini come il Parnell sono sempre soverchiati e trascinati da altri uomini più violenti e facinorosi, e non è punto inverosimile che ora, in Irlanda, agli agitatori locali si siano aggiunte le forze di quella misteriosa organizzazione internazionale che prende occasione da tutte le cause locali di malcontento per diffondere la rivoluzione sociale. Con questa misteriosa organizzazione si connettono pure i recenti tentativi degli anarchici in Ispagna, e quelli scoperti non ha guari in Belgio, dove l o scoppio accidentale di una bomba ha rivelato l'esistenza di micidiali progetti, che ancora non è bene assodato se fossero diretti contro il Belgio stesso o contro altri Stati.

La solidarietà dei governi contro i partiti anarchici si viene affermando sempre più. E forse alcuni di essi deploreranno di non aver aderito alle istanze della Russia, quando, dopo l'assassinio dello Czar domandava che si stringessero accordi internazionali per guarentire e tutelare la salute di tutti. Ma se questi tentativi finora frenati e repressi continueranno a rinnovarsi, diventerà sempre più palese la necessità di un'azione comune di tutti gli stati di Europa.

Anche in Italia i partiti anarchici propriamente detti hanno steso le loro reti, ma le condizioni del paese, salvo in alcune provincie, poco si prestano alle loro imprese. Qui pure abbiamo avuto a lamentare disordini, ma finora, per buona ventura, alquanto diversi da quelli della Francia e della Spagna. A Catania sono avvenuti tumulti per una quistione economica che vuol essere esaminata con grande equità. Catania era ed è lo sbocco naturale dei principali prodotti di una parte considerevolissima della Sicilia. Ora essa teme, e non a torto che le nuove tariffe ferroviarie sviino artificialmente quel commercio a profitto di Messina. Qui sta il nodo della contesa la quale, come si vede, ha nulla di politico e risale ad una data molto antica.

Ripetiamo, è da desiderare che il governo il quale si è affrettato innanzi tutto a ristabilire l'ordine compromesso, proceda con grande prudenza e trovi il modo di tutelar gl'interessi di Catania, città nobi-

lissima, che lavora e prospera e fiorisce, e della quale sarebbe ingiusto di arrestare i progressi, tanto più che, come notammo più sopra, lo sbocco naturale di una parte del commercio siciliano le è senza dubbio, attribuito dalle leggi della geografia che il governo e le amministrazioni delle strade ferrate non hanno il diritto di mutare.

Oltre i fatti di Catania dobbiamo rammentare quelli di Roma, dove furono gettate contemporaneamente tre bombe nelle vicinanze del Quirinale e delle residenze degli ambasciatori austro-ungheresi presso il Re d' Italia e presso la Santa Sede. Più che bombe dovrebbero dirsi *petardi*, e nessun danno materiale hanno prodotto. Ma vi è il danno morale, vale a dire lo sgomento che questi fatti producono. Quanto al discredito che possono recarci all' estero, non ci piace esagerarlo. Ciò che succede altrove è assai più grave di ciò che accade in Italia, e nessuno avrebbe ragione di tenere il nostro governo responsabile delle gesta di pochi individui pazzi o malvagi. Ci auguriamo ad ogni modo, che si scoprano senza indugio i colpevoli e che i tribunali applichino ad essi inesorabilmente la legge.

Il nostro parlamento ha proseguito l'esame dei bilanci senza notevoli incidenti. Ma si prevede che la discussione non terminerà in tempo per evitare un nuovo esercizio provvisorio.

Roma, 28 febbraio 1863.

X.

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Fine della crisi di Francia — Prestiti olandesi — Istituto degli *checks* e delle stanze di compensazione in Germania — Questione di tariffe a Catania — Una nota alle discussioni della Camera — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Ritorno alla questione dell'argento — Saggio dello sconto in Europa — Previsioni sulla situazione monetaria nell'autunno prossimo — Movimento delle borse.

Quando la confusione e il disordine sono al colmo, quando le ruote della macchina parlamentare non funzionano più o vanno a ritroso della opinione pubblica, quando la responsabilità del Governo si perde o è nulla; allora le masse, sfiduciate e disilluse, ricorrono al Capo dello Stato come a suprema salvezza.

Questo spettacolo non lieto ci è stato dato reiteratamente dalla Francia nei giorni scorsi, con le istanze dei commercianti e industriali francesi e con quelle delle Camere sindacali operaie al Presidente della Repubblica, affinchè si adoperasse ad accelerare la soluzione della crisi, a dare alla Francia un ministero durevole e a condurre il Governo e il Parlamento nella via delle riforme sociali da lungo tempo promesse.

Ma finalmente la Francia ha avuto un Ministero.

Quello che è stato detto e si continua a dire intorno al nuovo gabinetto, non è materia per queste pagine; perciò passiamo oltre. Ma vogliamo segnare che la tinta marcata di autoritarismo che lo distingue, viene a confermare come la dittatura sia la forma prediletta, e. per alcuni rispetti, anche necessaria, delle democrazie che aspirano al possesso dell'avvenire e delle francesi in specie.

La Borsa non si è maravigliata e non si è commossa di nulla. Fu alquanto oscillante dinanzi al voto ultimo del Senato; ma veduto che questo, facendola finita con tutte le proposte di carattere arbitrario ed eccezionale, avea in conclusione impedito un conflitto e aperto la via alla Camera di darsi a discussioni feconde nell' interesse del paese, scontò senz'altro l'avvenimento del Ministero Ferry e volse l'animo al meglio. E qui, a correggere una inesattezza incorsa nell'altra rassegna scrivendola con la scorta di notizie telegrafiche trovate poi imperfette, soggiungiamo che il signor Allou, relatore al Senato, non ismise mai

la sua opposizione a qualunque proposta men liberale e corretta, e pertanto combattè pur quella dei signori Waddington-Say, giacchè egli, di accordo con la Commissione, voleva far luogo alla proposta del signor Barthe, che era la sola possibile a' suoi occhi, perchè avente il carattere di legge generale.

I decreti che hanno tolto d'attività i principi, per ritiro d'impiego, già ritenuti immancabili, perchè il signor Ferry si era impegnato fatalmente in questa via, non ebbero rimpetto al mondo finanziario alcun peso. In altre condizioni, considerati in sè e negli effetti, non sarebbero passati senza commozioni e proteste; ma ora sono stati accettati piuttosto come il solo mezzo atto a terminare un'agitazione che dura da troppo lungo tempo con danno dei più forti interessi.

Adunque la Borsa spera che le sarà consentito di avvalersi dell'ottima situazione presente, la quale invoglia ad operare, e di riaversi almeno in parte dalle patite sofferenze. L'ora per certo è propizia; ma resta da vedere se i mali interni, non ancora sanati, e se l'attitudine della Camera, la quale dovrebbe fare molta forza a sè stessa per dominarsi, permetteranno che la speculazione si adoperi, senza che la turbino nuove oscillazioni, al conseguimento di quell' intento.

---

Finalmente il ministro olandese delle finanze, spinto dall'opinione pubblica a rompere il lungo indugio, ha presentato alla seconda Camera il disegno relativo ad un prestito di 60 milioni di fiorini. Questo disegno è stato approvato il 21 corrente con 59 voti contro 18. Relativamente al saggio dell'interesse, venne accolto un emendamento che lo determina nella ragione di 4 per cento invece di quella del 3 1[2. Il prestito sarà ammortizzabile alla pari per mezzo di estrazioni annuali di 1[2 per cento.

Nello stesso giorno è pure stata presentata la proposta di demonetamento di 25 milioni di fiorini d'argento, fatta in origine dai signori Pierson e Vrolyk, e già nota ai nostri lettori. Le spese di questa operazione saranno di 5 milioni di fiorini, che verrebbero coperti con una emissione di carta moneta.

Questi provvedimenti hanno già avuto l'effetto benefico di migliorare i cambi esteri sulla piazza di Amsterdam. Era tempo che fosse posto fine alla situazione precaria dell'Olanda. Mentre in tutte le principali piazze europee il danaro abbonda e si trova a basso prezzo, ad Amsterdam è assai caro. La Banca neerlandese, la quale dava danaro a basso prezzo, allorchè le altre Banche rialzavano i proprî saggi per proteggere le loro riserve d'oro, non può ora prestarne al disotto del 5 e mezzo per cento. Giova sperare che mercè i provvedimenti presi, le cose volgeranno in meglio.

---

La Direzione della Banca dell'Impero germanico ha presentato alla Cancelleria imperiale un disegno di legge sugli *checks*. Si crede che il nuovo istituto verrà approvato assai presto.

Appresso abbiamo anche detto che la stessa Banca stava per istituire a Berlino un *Clearing-house*, e che questo istituto sarebbe stato limitato probabilmente alla compensazione delle cambiali e degli *checks* relativi al servizio di *giro*. Nel bollettino contenuto nel fascicolo del

primo gennaio dell'anno corrente abbiamo anche accennato sommariamente alle disposizioni che regolano questo servizio. Ora possiamo aggiungere che i lavori a quest'uopo sono stati condotti alacremente, e che la nuova stanza potrà fra breve incominciare le proprie operazioni.

---

Una questione di tariffe, che dura da oltre un decennio, minaccia conseguenze serie. Sono in lotta la produzione degli zolfi, che è cosa rilevantissima in Sicilia, e gl'interessi di due città e di due porti, dei quali l'uno tende a prevalere interamente sull'altro.

Per favorire la linea Catania-Messina e per dare nuovo alimento al porto messinese, venne stabilito fino dal 1870, che il trasporto degli zolfi su quella linea fosse assoggettato ad una tariffa speciale di 6 centesimi per tonnellata e chilometro. Fuvvi poi un tempo nel quale questo trattamento venne reso meno dannoso a Catania con un leggero rialzo della tariffa; ma durò poco, perchè le istanze dei messinesi poterono ottenere che quest'ultima fosse ricondotta al saggio di origine.

Intanto sembra che nè il porto di Messina, che è migliore al certo di quello di Catania, nè i magazzini generali, dei quali l'una città è fornita e mancante l'altra, sieno stati atti a compensare le maggiori spese che toccano agli zolfi nel trasporto a Messina, giacchè tutti i luoghi di produzione si collegano, per la vicinanza, a Catania.

Da ciò le vive, insistenti domande dell'una parte e dell'altra, sia per ottenere l'applicazione di tariffe differenziali con una percorrenza minima di 75 chilometri, sia per avere un nuovo ribasso della tariffa locale; e la deliberazione nel Ministero dei lavori pubblici di attuare una tariffa differenziale a base di 10 centesimi per tonnellata, e di ribassare ancora a 5 centesimi quella sulla linea Catania-Messina.

Le conseguenze di questa deliberazione si vedono nelle interpellanze presentate alla Camera da varii deputati, e, più dolorosamente, nei telegrammi da Catania che annunziano tumulti e l'imminente arrivo di truppe in quella città. Aspettiamo le risposte del Ministero per giudicarne; ma se dall'una parte ci turba il dubbio che gl'interessi di una delle più rilevanti produzioni dell'Italia possano essere trattati alla stregua di quelli di due porti in concorrenza, dall'altra non vogliamo nascondere che i tumulti sopravvenuti, la estensione che questi hanno preso e la gravità che hanno assunto, presentano la cosa sotto un aspetto che è per ogni verso deplorevole.

Ci duole che l'on. Ministro dei lavori pubblici rimanga assente. Vediamo con piacere che i Ministri studino sul luogo i bisogni del paese e non siamo affatto disposti a rimproverar loro l'assistenza ad un banchetto; ma il caso dell'Etna in fiamme e il pericolo di maggiori guai, non provvedendo in tempo, esigevano, al nostro parere, un ritorno alla capitale con treno diretto.

Ma fortunatamente le ultime notizie da Catania accennano che ha vinto il buon senso. Speriamo che il Governo torrà via, con le sue dichiarazioni, qualunque differenza.

La Camera, perduta nei bilanci e nelle interrogazioni che sono divenute il campo alle esercitazioni accademiche, non teme, a quel che pare, l'incontro di un secondo esercizio provvisorio. Al presente è addentro nella discussione del bilancio della istruzione pubblica, la quale proba-

bilmente andrà del passo di quella del bilancio dei lavori pubblici, che fu lunghissima. Ciò rimanderà ad altro tempo la esposizione finanziaria dell'on. Ministro delle Finanze, mentre molti interessi l'avrebbero voluta ora più pronta del solito.

---

Le notizie del mercato di New-York differiscono alquanto da quella dei mercati europei. I corsi nello *Stock-Exchange* sono stati piuttosto fermi; ma la situazione delle Banche associate dinota che le risorse a disposizione del mercato sono diminuite. Infatti la eccedenza della riserva legale, lasciata il 3 febbraio corrente a 7,800,000 dollari, è discesa, con la situazione al 17 febbraio, che è l'ultima nota, a dollari 3,725,000; dal che si ha una diminuzione, in due settimane, di dollari 4,075,000. Qualora la situazione delle Banche associate di New-York potesse ancora divenire meno favorevole, il prezzo dell'oro dovrebbe aumentare. D'altra parte il cambio su Londra, già di 4.82 3[4, è ribassato a 4.81 1[2. Siamo ancora al di sopra del punto dell'oro, ma è da augurarsi che il ribasso del cambio non continui.

La seconda metà del mese incominciò a Londra con la continuazione di bassi saggi nel mercato libero, e col ribasso del saggio dello sconto da parte della Banca; la quale è divenuta sempre più signora del mercato. Dopo questa deliberazione i prestiti brevi sono scesi a 3 e 3 1[4 per cento; il saggio per la carta a tre mesi è variato da 3 1[4 a 3 1[8 per cento. Ma quelli che prendono danaro dalla Banca al 3 1[2 per iscontare al 3 e anche al di sotto, hanno dimostrato fin dal primo momento che essi desideravano e speravano una nuova riduzione del saggio. E da credere che non avendo il magno Istituto fatto altra novità, essi ne mormoreranno.

Frattanto lo *Statist* osservò che il commercio era così poco animato, che l'aiuto derivante dal buon prezzo del denaro diveniva per esso una necessità, e aggiunse essere anche giusto che questo aiuto gli venisse, perchè ogni cosa faceva prevedere un mercato facile per alcuni mesi. Intorno al qual oggetto addusse, a conferma, che gli Stati Uniti erano debitori dell'Inghilterra in grado eccezionale, perchè importavano merci in quantità straordinaria, mentre il ribasso nel prezzo del grano aveva ridotto sensibilmente la esportazione di questo prodotto, e il deprezzamento dei valori ferroviari americani non permetteva più ai capitalisti europei di farne acquisto; e che le riserve d'oro presso le grandi banche europee erano maggiori di quelle di alcuni anni fa. Perciò concluse che sebbene, per causa del cambiamento avvenuto nel modo di percepire le imposte, il valore del denaro si mantenesse a Londra ad un livello relativamente elevato, pure avrebbe dovuto ribassare.

Nell'ultima settimana le probabilità di una diminuzione del saggio ufficiale sono aumentate. Il mercato dei prestiti si è mostrato piuttosto teso; ma si sa che questa tensione è derivata esclusivamente da una fortissima ricerca di capitali presso i banchieri, da parte delle compagnie ferroviarie, che ne hanno bisogno per il pagamento dei dividendi, mentre la Banca d'Inghilterra rattiene tutto il numerario. La ricerca degli sconti è rimasta scarsa; la miglior carta a 3 mesi venne negoziata a 3 per cento.

La situazione della stessa Banca in data del 22 giustifica le spe-

ranze di una parte del mercato circa un nuovo ribasso dello sconto. La riserva oltrepassa i 14 milioni e il fondo metallico tocca quasi i 23 milioni. Il miglioramento avvenuto è notevolissimo anche in confronto con la situazione al 23 febbraio 1882, giacchè l'una eccede l'altra, nel primo capitolo, di sterline 1,775,000, e nel secondo, di 1,616.000. In questo stato di cose non è difficile che il ribasso desiderato avvenga nella settimana corrente.

L'abbondanza del danaro nel mercato di Parigi fu ed è grandissima; la offerta sorpassò sempre la domanda. Questo stato di cose è dipeso principalmente dal ristagno degli affari, determinato dalla crisi commerciale e finanziaria. Frattanto la Banca di Francia ha ridotto a sua volta il saggio dello sconto; ma, secondo alcuni, essa avrebbe dovuto attendere ancora una maggiore riduzione del suo portafoglio. Costoro pensano che, ammessa la stagnazione degli affari, non si possa ritenere che le operazioni della Banca siano tornate ad un punto che giustifichi il saggio del 3 per cento, mentre il portafoglio è ancora di 50 per cento al di sopra della somma di alcuni anni fa, quando gli affari erano prosperi. E hanno concluso che sebbene il provvedimento sia giustificato dall'abbondanza del danaro sul mercato, pure è stato alquanto precipitato. Fra i banchieri le firme dell'alta banca sono domandate al 2 1[2 per cento; le accettazioni di banca e quelle dell'alto commercio al 2 5[8 per cento.

Le variazioni nella situazione della Banca dalla data del dì 8 febbraio a quella del 22 dimostrano che il fondo in oro è aumentato di fr. 13,659,000 e quello in argento di fr. 2 milioni e mezzo; e che negli altri capitoli vi è stata diminuzione. Quello del portafoglio, ad esempio, è scemato di circa 93 milioni; quello della circolazione, di circa 26 e mezzo. Paragonando l'ultima situazione al 22 febbraio con quella al 23 dello stesso mese nell'anno scorso, si hanno le variazioni seguenti, in rignardo alla prima. Un aumento di oltre fr. 164 milioni nel fondo in oro; una diminuzione di 47 milioni in quello in argento; una diminuzione di 553 milioni nel portafoglio e un aumento di oltre 27 milioni nella circolazione. La diminuzione nel portafoglio è ragguardevole; ma bisogna por mente che nell'anno passato, in questo stesso mese, la crisi occasionata dal *krach* dell'Unione generale era al colmo.

L'ultima situazione pervenutaci dalla Banca dell'Impero germanico è quella al 23 febbraio cadente. Nelle settimane dal 7 all' ultima data, il fondo metallico è aumentato di marchi 13,376,000, e quello dei biglietti di Stato, di 1,790,000. Invece gli sconti sono diminuiti di marchi 14,910,000; le anticipazioni, di 3,078,000, e la circolazione di 27,992,000. Avvertiamo ancora una diminuzione di marchi 6,227,000 nel portafoglio dei titoli, la quale non è al certo estranea all'aumento del fondo metallico. I conti correnti sono cresciuti di marchi 15,308,000. Nel confronto con la situazione della stessa Banca al 23 febbraio dell' anno scorso, il fondo metallico è presentemente maggiore di marchi 84,847,000. Per contro gli impieghi e la circolazione sono minori, gli uni di circa 4 e l'altra, di oltre 5 milioni. La situazione è soddisfacentissima. Il fondo metallico, che è al presente di marchi 633,707,000, sorpassa la cifra massima toccata nel 1882 di quasi 42 milioni. I biglietti in circolazione non coperti ammontano presentemente a soli marchi 8,192,000; questo fatto esprime in modo assai chiaro come lo stato delle cose sia eccezionalmente favorevole. La diminuzione della circolazione è prodotta

da un forte riflusso di biglietti alla Banca. Tenendo conto della grande differenza che corre dal saggio dello sconto nel mercato libero a quello ufficiale, è da aspettarsi che lo stesso riflusso continui. Lo sconto fuori Banca si tratta a 2 3|4 e a 2 5|8 per cento; i riporti si ottengono a 3 3|4 per cento colla massima facilità.

Relativamente alla Banca austro-ungarica, abbiamo le situazioni alla stessa data dell'altra. Nelle settimane prese in esame, il fondo metallico è diminuito di fiorini 1,603,296; la circolazione, di 8 022,430; il portafoglio, di 7,537,410, e le anticipazioni di 474 900. Nell'anno scorso al 23 febbraio il fondo metallico sorpassava quello presente di fiorini 551,061; per contro, in quest'anno, i biglietti di Stato sono maggiori di 696,890. Paragonando gli altri capitoli alle stesse date, abbiamo che nel 1883 le anticipazioni sono in aumento di fiorini 2,977.400; la circolazione cresce di 6,994,790, e il portafoglio di 3,740,400.

Anche a Vienna il danaro è abbondantissimo. Lo sconto fuori Banca è facile da 3 1|4 a 3 1|2 per cento. Aggiungiamo che tanto in quella piazza, quanto nell'altra di Berlino, le disposizioni delle Borse sono state ottime. Si parla in esse, con insistenza, dl una prossima conversione della rendita ungherese, e si aggiunge che l'operazione verrebbe assunta dal consorzio dello stabilimento di Credito austriaco; perciò i titoli di rendita ungherese e le azioni dello stesso stabilimento, le quali costituiscono il valore più rilevante di quei mercati, hanno avuto vive transazioni.

Della Banca Nazionale belga discorremmo fino alla situazione del dì 8 febbraio. Ora abbiamo sott'occhi quelle al 15 e al 22. Appare da esse che il fondo metallico è aumentato di 70,000 franchi; le anticipazioni sono cresciute di 187,000; e i conti correnti dei privati, di 32,668,000. Per contro si ha, che il portafoglio è diminuito di fr. 6 milioni; i conti correnti del Tesoro sono scemati di 36,866,000; e la circolazione è diminuita di 4,443,000. Rimpetto alla situazione al 23 febbraio 1882, quella al 22 corrente le sta al di sotto, nel fondo metallico, di 8,681,000; nel portafoglio, di 1,828,000, e nei conti correnti, presi insieme, di 7,892,000. Nelle anticipazioni la eccede di 9,365,000; nella circolazione, di 5,984,000.

Abbiamo toccato quindici giorni fa della questione delle strade ferrate nel Belgio e del *deficit* che l'esercizio di queste e la esecuzione spinta dei lavori pubblici cagionano annualmente al bilancio dello Stato. L'Unione sindacale di Bruxelles, in nome del commercio e dell' industria, dopo aver studiata la questione, ha votato una risoluzione nella quale essa esprime il parere, che per colmare il *deficit* del bilancio dello Stato, non v'ha d'uopo di aumentare le tasse e le tariffe delle strade ferrate, giacchè lo sbilancio nell'esercizio delle ferrovie in mano dello Stato sarebbe, secondo essa, più fittizio che reale. Resta in ogni modo il *deficit* inerente al bilancio dello Stato che è di 20 milioni almeno; perciò un aumento delle imposte da questo lato è inevitabile.

Parlando in altra parte del bollettino del mercato di Olanda abbiamo detto che le situazioni della Banca neerlandese vanno a poco a poco migliorando. L'ultima situazione a nostra notizia è quella in data del 17 febbraio, la quale, nel confronto con l'altra al 10, segna un aumento di circa 125 mila fiorini nel fondo in oro. Nell'insieme, il fondo metallico è cresciuto durante la settimana di fiorini 596,904. Il portafoglio e le anticipazioni sono diminuite: l'uno di 2,301,571; le altre

di 2,293,165. Confermiamo che i cambi esteri muovono in senso favorevole all'Olanda.

Notizie di Madrid assicurano che il prestito di 50 milioni di *pesetas* alla Banca di Spagna sia stato concluso a condizioni abbastanza soddisfacenti. Un gruppo di capitalisti inglesi anticiperebbe alla Banca quella somma per 5 anni contro garanzia di titoli del 4 per cento ammortizzabile, calcolati al 60 per cento. Il saggio dell'interesse, dopo molte discussioni, sarebbe stato stabilito nella ragione del 4 3[4 per cento.

Per la Banca italiana abbiamo la sola situazione al 10 febbraio in confronto con quella al 31 gennaio. Essa è diminuita di circa due milioni nella riserva in numerario; di 9 nelle anticipazioni e di 8,800,000 nella circolazione. È aumentata nel portafoglio di circa 27 milioni. Da anno ad anno abbiamo invece un aumento di circa 4 milioni nella riserva in numerario e di circa 34 nel portafoglio; una diminuzione di oltre 17 milioni nelle anticipazioni e di circa 6 nella circolazione.

Gl'impieghi della Banca fino al 24 presentano un totale generale di 60,669,259, dei quali 58 in sconti. Ciò dinota che i bisogni sono diminuiti notevolmente; ma è cosa solita.

Mentre scriviamo ha effetto in Firenze l' adunanza generale degli Azionisti, alla quale accennammo nel bollettino antecedente. Ma speriamo di poter parlare di essa, con piena cognizione, un' altra volta. Per la notizia sommarissima che ne abbiamo all'ultimo momento, veniamo a sapere che la relazione del Direttore generale agli azionisti, reso omaggio alla memoria del compianto comm. Bombrini, si è soffermata sulla prossima cessazione del corso forzoso ed ha espresso la fiducia che il paese supererà con onore la difficile prova, e che gli Istituti di emissione, con concordia di mezzi e d'intenti, lo aiuteranno efficacemente in questa via, se il pubblico, comprendendosi della necessità di non indebolirli, si guarderà di affaticarli col baratto non necessario dei loro biglietti. Accennando alla presentazione prossima del disegno di legge pel riordinamento degli stessi Istituti, ha detto confidare la Banca che il Governo e il Parlamento, tenendo conto dei servigi resi e del bisogno di mantenere all'Italia un grande Istituto, daranno ogni opera per rinvigorirla. In riguardo alle operazioni fatte nell'anno scorso non possiamo per ora dir nulla di speciale. Confermeremo solamente che quelle di sconto sono aumentate anche pel concorso della istituzione dei corrispondenti nelle piazze di qualche entità dove la Banca non ha uno stabilimento proprio; ma che l'insieme indica che per quanto si vada innanzi, pure siamo lontani sempre dal punto al quale dovrebbero convergere i nostri desiderii e al quale ci porterebbero i nostri bisogni. Ma speriamo che le barriere tolte stimolino la produzione e rendano l'Italia più operosa.

---

In uno scritto alla *Berliner Börsen-Zeitung*, il noto bimetallista signor Ottomar Haupt richiama l'attenzione del pubblico sulla situazione che vien preparata all'argento nei paesi extra-europei, dopo che negli Stati più influenti d'Europa è stato posto all'ordine del giorno il demonetamento di questo metallo. La Turchia e l'Egitto hanno decretato l'ostracismo alle monete estere. Non è la prima volta che ciò accade; ma finora il divieto non era stato troppo rigoroso, anche perchè la causa dell'argento in Europa non era disperata gran fatto e si poteva sup-

porre che alle monete di questo metallo sarebbe stata restituita col tempo una parte almeno della loro potenza. Se non che, questa volta, i decreti che colpiscono le monete estere sono severissimi, e pare che tanto in Egitto quanto in Turchia si intenda di procedere su ciò col massimo rigore. È noto che la moneta più sparsa e più accetta nell'Africa centrale, in Arabia, in Abissinia, Tripoli, Fez, ecc, era il tallero di Maria Teresa. Sebbene non esistessero suddivisioni di questa moneta, essa aveva preso il posto delle monete bianche egiziane e turche. Per dare un'idea del favore del quale godeva questo tallero, detto comunemente tallero levantino, basti l'accennare come oggigiorno ancora le popolazioni della provincia Darfur, dal 1875 in possesso dell'Egitto, si rifiutino di accettare in pagamento non soltanto le monete egiziane e turche, ma anche le sterline inglesi, e accettino solamente i talleri levantini. Il decreto recente che dichiara le monete turche e egiziane sole legali, dà il colpo di grazia al tallero levantino; questo provvedimento sarà tosto sentito della Zecca di Vienna. La coniazione dei talleri di Maria Teresa, che negli anni dal 1880 al 1882 era discesa al di sotto di 400,000 pezzi, rimpetto a 5,100,000 nel 1876, 3,300,000 nel 1875, e 2 milioni e mezzo nel 1874, cesserà affatto. In riguardo poi alle monete d'argento che circolano in Turchia e nelle provincie turche, il decreto colpisce una specie di monete che per la loro natura non avrebbero potuto mai recar danno al sistema monetario di quel paese. Circolano principalmente in Turchia le monete divisionarie dell'Unione latina, e specialmente le lire greche e i pezzi da 20 e 10 soldi con la effige del Papa. Le prime hanno il valore dell'oro, le altre sono ritirate dall'Italia pel loro valore nominale; perciò il provvedimento preso avrà l'effetto di rendere più sensibile la mancanza di monete divisionarie nella Turchia, specialmente a Costantinopoli. Secondariamente, il decreto colpisce pure i rubli russi e le rupie indiane importate per la via di Bagdad. Queste ultime hanno a Costantinopoli il valore di circa 1[2 mejidie, che differisce poco da quello intrinseco; il corso del rublo è di circa 90 piastre in oro per 6 rubli, ma in commercio vale un poco di più. Queste monete correvano per un valore superiore a quello reale; ma, nell'insieme, la Porta non conseguirà col suo decreto lo scopo che si è prefissa, il quale è di rialzare il valore delle proprie monete d'argento. Siamo qui in presenza di un fenomeno degno dell'attenzione dei nostri economisti e anche dei nostri legislatori. La Turchia non può mantenere in vigore il proprio sistema bimetallico, basato dapprima sulla proporzione di 1 a 15.09 e migliorato successivamente di 5 per cento, giacchè il valore della moneta non viene dal conio, come accade in Francia, in Olanda, in Germania, ecc., ma dal valore intrinseco, come dovrebbe essere in un buon sistema monetario. La Turchia avrebbe potuto mettere in circolazione un certo numero di monete, le quali, o bene o male, sarebbero state accettate dal pubblico al valore nominale; ma anche un paese finanziariamente più forte non avrebbe forse potuto resistere ad una così eccessiva emissione di monete grossolanamente coniate, come quelle che si hanno colà. Perciò l'aggio di 8 per cento circa, in uso in quei paesi, è cosa naturalissima. Infatti dall'anno 1844 sarebbero state coniate sole 30,750,000 lire turche in oro, contro 40 milioni di monete d'argento per un valore di 8 milioni di queste lire, e nientemeno che 498,232,430 piastre in altilik, beschlik e metalliche, delle quali vennero ritirati soli 122 milioni. La somma

ancora in circolazione è sempre così enorme, soggiunge il signor Haupt, che ogni idea di sistema bimetallico in Turchia sarebbe assurda. Perciò l'oro si presenta colà come la sola misura di valore.

Il signor Haupt, il quale si occupa da molti anni di questioni monetarie con grande conpetenza, è bimetallista; nell'ottobre scorso, come i nostri lettori ricorderanno, ha preso parte al Congresso di Colonia Con tutto ciò, da quanto possiamo desumere dallo scritto dianzi accennato, pare che egli abbia poca fiducia nel successo del suo partito. In questo il signor Haupt forma un singolare contrasto con i suoi amici, e più ancora con i suoi avversari in Germania. Infatti ferve colà più che mai una vivissima ed abbastanza acre polemica tra i due campi, dalla quale troppo spesso appare che la passione di parte prende il sopravvento sugl'interessi generali. La stampa monometallista ha violenti articoli contro la proposta Kardorff, formulata nel Congresso di Colonia e presentata al Reichstag; ma frattanto i deputati monometallisti non hanno fatto alcuna controproposta. Noi speriamo che il disegno del signor Kardorff, il quale mira all'intento di proteggere non solamente gl'interessi della Germania, ma quelli di tutti i paesi, nei rispetti dei loro rapporti monetari, e chiede provvedimenti moderati e di generale utilità, verrà approvato.

---

Per effetto dell'abbondanza del danaro e in parte anche della stagnazione degli affari, il saggio dello sconto presso le principali banche ha subito un movimento decrescente che forse non è ancora fermato. Il primo impulso è venuto dalla Banca dell'Impero germanico fino dal 18 gennaio, col ribasso del saggio dal 5 al 4. Successivamente, ai 24 dello stesso mese, la Banca d'Inghilterra lo ha portato allo stesso limite. Poi, nel febbraio cadente, la Banca Nazionale belga, ai 10 del mese, e la Banca d'Inghilterra nuovamente, nel giorno 15, lo hanno ribassato dal 4 al 3 1[2; e per ultimo, nel dì 22, la Banca Austro-Ungarica e la Banca di Francia lo hanno diminuito a loro volta, l'una dal 4 1[2 al 4, l'altra dal 3 1[2 al 3. La Banca neerlandese e la Banca Nazionale italiana lo mantengono tuttavia al 5 0[0; la prima per le condizioni non liete del suo *stock* metallico, la seconda per le mutazioni imminenti nello stato della circolazione, le quali non permettono un saggio più basso.

---

I fatti narrati, presi nel complesso, dimostrano che le condizioni dei mercati favoriscono una generale ripresa degli affari; anzi alcuni, andando ancora più in là, giungono a dire che l'abbondanza presente si può ritenere assicurata almeno fino all'autunno venturo.

A noi piace di non spingerci troppo nelle previsioni e di star cauti; perciò non giungiamo con esse fino a quel punto, ma siamo contenti di poterci dire appagati dei fatti odierni e delle promesse che ne derivano.

In quanto all'avvenire, a noi in Italia sopratutto, gioverà il riflettere che fra le nazioni più ricche e previdenti come l'Inghilterra, sono discusse fin da ora le probabilità della situazione monetaria in relazione ai raccolti. Non vi è più dubbio che le inondazioni o gli hanno impediti o gli hanno compromessi fortemente colà; e, per converso, le notizie dell'America recano che lo stesso flagello ha fatto danni gravi

e irreparabili anche in quella regione. Per conseguenza, mentre l' Inghilterra prevede che dovrà ricorrere necessariamente agli Stati Uniti, questi congetturano che si potranno trovare nella necessità di rivolgersi alle Indie.

Che cosa nascerà da questo, non si può dire; ma importa che noi ricordiamo che gl' imbarazzi derivanti per solito dalla lotta che la Banca d' Inghilterra fa annualmente per salvare la propria riserva, potranno essere nell'anno presente maggiori del consueto. Il perchè desideriamo e auguriamo che il nostro paese non si trovi depauperato nelle sue riserve, e che quelli i quali devono venire in prima linea per mantenergliele si tengano avvisati di tener ben asciutte le polveri per ogni evenienza.

---

Dopo i cenni dati sulle cose di Francia nella prima parte di questo bollettino, ciascuno può immaginare facilmente quale sia stata l'azione della Borsa Parigina. Bisogna però dire che essa, ancorchè combattuta dalla politica, si mantenne calma, e che i compratori, quantunque speranzosi sempre di uno scioglimente che ponesse termine in qualche maniera ad uno stato di cose intollerabile, durarono fermi nelle posizioni prese, bastando alla difesa di queste contro gli attacchi de'ribassisti, le domande incessanti di sconti, le sole armi che al momento si apprestavano loro. Ma, come fu accennato già nella antecedente rassegna, non è con un titolo, il quale esce da una massa che si compone di miliardi, che si può porre nelle distrette il venditore allo scoperto, e pertanto a questi fu facile sempre di rispondere alle domande, ancorchè esse fossero incalzanti. Malgrado ciò, se codesta tattica contribuì poco a far mutare ostensibilmente le disposizioni del ribassista, ebbe la virtù di scuoterne le convinzioni, di impedire che nuovi aderenti venissero in suo aiuto e finalmente di tener saldo il morale del mercato affinchè non perdesse la fede in un migliore avvenire.

Peraltro il ripiego delle domande di sconto ha i suoi inconvenienti, e sono quelli di dare alle transazioni un avviamento eccezionale e di rallentarne viè più il movimento.

Ma quello che giovò maggiormente a tenere in rispetto il partito al ribasso e a neutralizzare la forza che esso traeva dai dissidi parlamentari, fu la grande abbondanza del denaro e l'ottima situazione degli stabilimenti che dispensano il credito. I fatti, dei quali abbiamo tenuto speciale discorso nella seconda parte del bollettino, furono dovunque l'argomento più decisivo contro le manovre dei ribassisti. Successivamente la Borsa sperò che il Ministero Ferry, una volta divenuto padrone delle redini che ha nelle mani, se ne possa valere per indirizzare e mantenere gli altri nella buona via.

La Francia, come tutti gli Stati, ha sete di pace e di buon governo. Da molto tempo in quà essa ebbe al potere uomini intenti sopratutto ad ingraziarsi i partiti, prestandosi servilmente e compiacentemente alle loro esigenze. Bisogna che questo stato di cose cessi. Avrà il signor Ferry la virtù di ristaurare in Francia le buone norme del governo, e l'autorità di disciplinare i partiti? Lo diranno le sue opere. Ancor egli deve darne mallevadoria, perchè appunto sotto l'altro Ministero, che ebbe nome da lui, il parlamentarismo incominciò a degenerare e a sottrarsi alle buone tradizioni. Frattanto avvertiamo che l'insieme del programma esposto da lui alla Camera, sebbene non iscevro dei luoghi

comuni, che rendono presso a poco somiglianti tra loro gli atti di un governo che nasce, fu accolto dalla Francia economica con qualche soddisfazione. Nel tempo trascorso dal primo al secondo Ministero del signor Ferry, la condizione finanziaria della Francia e quella de'suoi commerci e delle sue industrie hanno perduta molto della loro floridezza; non vi è parte della vita economica del paese, la quale non reclami istantemente che l'opera dei governanti e dei legislatori si concentri a ripararne i danni. L'occasione è propizia, perchè le grandi questioni di politica estera si trovano oramai ridotte a poche differenze, che il buon volere di tutte le potenze potrà togliere.

La Borsa di Parigi e le altre d'Europa sono pronte a riprendere con slancio e con vigore quella operosità, che la mala politica ha isterilita. Purchè vedano di poterlo fare con sicurezza, il movimento al rialzo, del quale abbiamo già varii segni, crescerà e si raffermerà sempre più.

L'Italia in special modo ha tutto l'interesse che ogni cosa s'acqueti intorno a lei e ritorni nello stato normale. Fra poco l'abolizione del corso forzoso sarà qui il principio di una grande rivoluzione economica. Auguriamoci che i nostri commerci e le nostre industrie ne traggano nuova e rigogliosa vita. Il paese vi è bene preparato; la fiducia in tutti nel buon esito della impresa, checchè se ne voglia far credere diversamente da altri, è ferma; le disposizioni in quelli che sono chiamati principalmente a cooperarvi sono ottime. Che nulla d'impreveduto sorga e noi ci troveremo tra poco posti nel gran consorzio delle nazioni, fiorenti per ricchezze e per scambi operosissime.

Adunque, se nulla viene a guastare la condizione generale delle cose, è lecito di confidare che si potrà avere finalmente un tempo abbastanza lungo di calma e di tranquillità; il quale permetta agli affari di procedere senza esitanza e con attività fruttuosa.

In riguardo al movimento dei mercati durante questa seconda metà del mese, non ricorrono cose rilevanti. Alle rendite specialmente spetta l'aver dato il contingente maggiore agli scambi, e aggiungiamo con compiacenza che la Borsa di Parigi estese il suo favore anche alla rendita italiana, la quale potè così elevarsi dal corso di 87 a quello di 89, compreso il riporto di 9 centesimi.

L'avvenimento del nuovo Ministero Ferry non crebbe di molto il movimento ascendentale delle rendite, ma ne consolidò i corsi. Il 5 0[0 francese ebbe un inciampo nelle voci di conversione che tornarono a circolare nel pubblico, per quanto i più avvisati non vi prestassero fede. E infatti non sembra che si possa pensare ragionevolmente a un provvedimento così grave, quando il mercato si trova ancora mal fermo nelle sue basi, e quando il capitale e la speculazione non si sentono ancora bene rassicurati in riguardo al modo che il governo terrà per riuscire al riordinamento delle pubbliche finanze.

Le dichiarazioni del signor Ferry, per rispetto ad accordi da farsi colle compagnie ferroviarie, recarono qualche vantaggio; ma affinchè il buon effetto si mantenga, occorre che qualche fatto deciso venga a raffermarlo e sopratutto che il ministro, al quale è commesso di provvedere ai pubblici lavori, abbia idee conformi a quelle del capo del gabinetto, e che l'uno e l'altro concordino nella presentazione di una base di possibile conciliazione colle compagnie. Ora su ciò, anche per quello che si pensa del nuovo ministro dei lavori pubblici, le speranze non sono molte e le previsioni non sono troppo precise.

Le cose dette spiegano come le ottime tendenze del mercato parigino non sieno bastate ad imprimere un movimento vivo e risoluto agli affari, e come lo scoperto, che è stato certamente ridotto di molto in questi ultimi giorni, non siasi mostrato affatto disposto a mutare il campo delle sue esercitazioni, le quali gli fruttarono sin qui i più larghi utili. La ricorrente liquidazione di fine mese porrà in chiaro quale sia veramente lo stato della posizione dei partiti nella Borsa di Parigi.

In quanto a quella di Londra, è da avvertire che alla vigilia della liquidazione, la quale è incominciata colà nel giorno 26, accaddero molte vendite e sopravvenne un leggero ribasso nei consolidati. Ma nulla indica che essa possa soggiacere a difficoltà insolite. Si sa per notizie a quella data che il danaro era essenzialmente abbondante, e che i riporti sui valori stranieri stavano fra 3 1[2 e 4 1[2 per cento.

Le notizie delle altre borse sono rassicuranti. Prevale dovunque la buona tendenza.

La situazione delle borse nostre non differisce da quella delle altre. Ogni cosa indica che ancora qui la liquidazione avverrà nel modo più regolare e facile, sia in considerazione delle scarse transazioni fatte durante il mese, sia in riguardo al prezzo dei riporti che è stato finora abbastanza mite.

Nella prima metà del mese la rendita 5 0[0 venne segnata in chiusura a 87.20 per liquidazione ed a 87.70 per fine febbraio; in questa seconda, essa ebbe nel principio il prezzo di 88.37 ed in fine quello di 89.20 per liquidazione e di 89.57 per fine marzo.

Il 3 0[0 rimase invariato al prezzo di 54.

Sui prestiti cattolici si ebbero i seguenti corsi differenziali: il *Blount* da 88.85 a 90; il *Rothschild* da 91.15 a 91.35; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 91 a 91.80.

Il consolidato Turco variò da 11.60 a 12.10.

La differenza in meglio è riuscita anche più notevole rispetto ad alcuni valori. Le azioni della Banca italiana in ispecial modo, da 2075 salirono a 2235 con un riporto di 12 lire circa per fine marzo. Il mobiliare italiano venne spinto, con iscambi piuttosto attivi, da 717 a 770.

Relativamente agli altri valori, il movimento rimase assai limitato e senza variazioni notevoli.

Le azioni della Banca di Torino variarono da 608 a 613; quelle della Banca di Milano stettero intorno a 550; la Cartiera di Torino a 292; le azioni della Unione Banche a 256; le Tiberine a 287; le azioni del Banco Sconto e Sete a 345; quelle del Credito Torinese fra 265 e 268 ancorchè non dia dividendo.

Nei valori industriali, le azioni Rubattino rimasero sempre in buona vista a 618 e 621; quelle della società Ligure Lombarda per la raffineria degli zuccheri a 393.

Le azioni della Regìa dei tabacchi ebbero qualche ricerca inscritta al prezzo di 700 circa, perchè era corsa voce che il governo si potesse decidere ad un nuovo accordo colla Società, per la proroga del contratto che va a scadere col 31 dicembre dell'anno corrente, ma le dichiarazioni fatte dall'onorevole Magliani alla Camera nella seduta di mercoledì le hanno tolto ogni credenza.

I valori ferroviarii, eccettuate le azioni meridionali, che non furono abbandonate mai dal mercato, ebbero prezzi nominali. Verrà il buon mercato anche per essi, ma questo momento sarà quando il Governo

e il Parlamento avranno dato al paese l'ordinamento ferroviario che è richiesto istantemente dagl' interessi di tutti. Le azioni meridionali furono negoziate da 451 a 457.

Le cartelle fondiarie aspettano che la nuova legge infonda loro un po' di vita; perciò hanno avuto un mercato fiacco e senza entità.

Le azioni del Gaz romano oscillarono tra 976 e 984; le azioni dell'acqua Marcia tra 878 e 877; quelle del Banco di Roma tra 578 e 581.

Il fatto più notevole della quindicina è stato il ribasso avvenuto nel cambio su Francia e sull'oro. È un ottimo augurio per la prossima abolizione effettiva del corso forzoso. Gli *cheques* su Francia da 100.80 caddero a 100.25; la carta su Londra ribassò da 25.80 a 25.10; l'oro da 20.22 a 20.12.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA E POESIA.

**La Divina commedia di D. Alighieri.** In Firenze G. C. Sansoni, editore, 1883 (ediz. picc. in 64).

**Le Rime di Francesco Petrarca,** con prefazione di Adolfo Bartoli. In Firenze, G. C. Sansoni, editore 1883 (ediz. piccola in 64).

La mania della bibliotechine portatili o, a meglio dire, tascabili ha preso piede anche in Italia. Ma nissuno finora era riuscito, come l'Editore cav. Sansoni, a conciliare tre cose indispensabili quanto difficili, in tal genere; la piccolezza e graziosità del volume, la leggibilità non faticosa de'caratteri, ed il prezzo mite. Egli ce ne offre come saggio i due primi codici della nostra letteratura poetica, la *Divina Commedia* ed il *Canzoniere*. I volumetti, l'uno di pag. 531, l'altro di 436, più piccoli assai della Diamante di G. Barbera, sono ricoperti di un solido cartoncino che nella superficie esterna imita assai bene la cartapecora, e nell'interno porta impastate due carte rosse ondeggiate di turchino e bianco; hanno l'altezza dei fogli tinta a cinabro, e, per segnare l'apertura, portano un nastrino cilestro. Un invoglio di carta cenerina rimboccata da ambo i lati, ripara la coperta. I caratteri nitidi e svelti, non soverchiamente piccoli, colle righe bene spazieggiate, non istancano punto la vista. Il prezzo poi è favolosamente tenue, non sorpassando le due lire per volumetto. Sappiamo per altro che il solerte Editore intende portare in questo suo tentativo anche ulteriori miglioramenti; e non dubitiamo che la collezioncina avrà rapido smercio, congiungendo essa agli altri pregi sopra indicati, la scrupolosa correzione della stampa e le cure d'uomini valenti intorno alla lezione del testo, e al giudizio nella scelta. La *Divina Commedia* è stata riprodotta conforme, quasi in tutto all'edizione della Crusca (1837), per opera del cav. Guido Biagi che, non potendo, a causa del piccolo spazio, corredarla di note, ha supposto a piè di pagina le indicazioni dei vari scompartimenti danteschi, e de'principali personaggi, che via via compaiono nel Poema. Le Rime del Petrarca sono state curate dal prof. Adolfo Bartoli, propostavi una sua prefazione che studia e confronta i due amori del Poeta, quello della patria e quello di Laura. I volumetti già sotto i

torchi per far parte della collezione, dovranno per ora contenere le *poesie* del Foscolo, la *vita* di B. Cellini, il *Filostrato* del Boccaccio, il *Misogallo* e gli *Epigrammi* dell' Alfieri, la *Gerusalemma Liberata; Giulietta e Romeo* del Da Porto, del Bandello e dello Shakespeare, le *Rime* del Poliziano, le *Fiabe* colla *Vita* di Carlo Gozzi, il *Decamerone,* le *Lettere familiari* del Machiavelli, e le *Poesie* di Lorenzo de'Medici.

**Le poesie di Ugo Foscolo.** Edizione completa a cura di Guido Biagi. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1883.

Nè l'edizione dell'Orlandini, nè quella recentissima del Chiarini, per quanto pregevolissime, contenevano tutte le poesie liriche, originali o tradotte, di Ugo Foscolo. Qui invece le abbiamo tutte, disposte in quattro categorie, poesie giovanili, poesie pubblicate dall'autore, poesie postume, le *Grazie*. L'egregio cav. Guido Biagi che curò questa graziosa edizione, facente parte della collezioncina in 64°, incominciata sotto così felici auspici dall'editore Sansoni, premette a ciascuna di dette categorie le indicazioni bibliografiche più importanti. Confronta i 55 componimenti raccolti nella prima parte, colle notizie lasciateci dall'autore stesso nel *Piano di studi* e nell'Epistolario; e ne studia la corrispondenza con quelle notizie. Di ciascuna delle postume, in un'avvertenza che le precede, nota la provenienza e le ristampe. Delle *Grazie* egli pel primo dà come la storia bibliografica intera; ripubblicando prima i frammenti editi dall'autore nel *Commento alla chioma di Berenice*, indi il *Rito delle Grazie*, poi i *Frammenti delle Grazie* pubblicati nella *Biblioteca Italiana;* dipoi la *Dissertazione del Foscolo sopra un antico Inno alle Grazie;* e infine i due testi del poemetto, quello dell'Orlandini e quello del Chiarini, in tutta quella parte che ad una edizione non critica conveniva. Così il lettore può farsi un'idea del successivo formarsi di quel prezioso lavoro poetico, e giudicare da sè il diverso pregio delle postume compilazioni. Il giudizio e l'acume del signor Biagi ci sembrano pari alla diligenza mostrata nell'esecuzione di questa edizione, che al tenue prezzo unisce l'eleganza dei tipi.

**Poesie edite ed inedite di Francesco Curzio.** — Milano, Brigola, 1883.

Ben venga il signor Curzio a rompere l'atmosfera poetica pregna di petrolio e di muschio, con un volume di versi dove patria, libertà, virtù e una specie di religione panteistica sono le muse ispiratrici! Nè il credente dogmatico, nè il cinico materialista troveranno in questi versi di che soddisfare alle loro credenze ed inclinazioni, ma l'uno e l'altro potranno rispettare nel fervido poeta il desiderio del bene, l'aspirazione a un più felice avvenire dell'umanità. Il signor Curzio, o canti l'Italia redenta, o il monumento al Foscolo, o Dio, o il Verbo, o il Manzoni, o il cieco mendico, o la sua sorella, o il Leopardi od il Byron, ha sempre la stessa facilità di concetti elevati e sereni, la stessa fluidità e dolcezza di versi, la stessa forma un po' larga e ridondante ma, per lo più, italiana e poetica. Dal poemetto allo stornello, dall'ode all'elegia, dalla maestosa canzone al sonetto ed alla romanza, tutto il signor Curzio tratta con tono franco e leggiero. Troveresti sì di tanto in tanto *quod tollere velles;* ma difficilmente abbandoni il volume,

quando l'hai preso a leggere. Terminiamo questo cenno, portando per saggio il sonetto intitolato il *Canarino* (pag. 382).

Fisi al nascente albore i miti rai,
Modula il canarin varî concenti,
Ed ove gli altri augei spargon di lai
Natura, quivi festeggiarla senti.
Spicca, s'aderge sopra i vanni gai,
Al sole inneggia ed innamora i venti;
Cerca nell'erbe ascoso e pe' vivai
Saltellando il granel che l'alimenti.
Quindi al fronzuto nido ei fa ritorno,
A' dolci nati reca il cibo; intanto
S'alimenta così di giorno in giorno.
Gli esseri fugge che amareggia il pianto,
E dicon l'aure a lui danzando intorno:
Tua vita è un riso, il tuo linguaggio un canto.

# FILOSOFIA.

**Del Positivismo in sè e nell'ordine pedagogico**, per Giuseppe Allievo professore di Pedagogia all' Università di Torino. — Torino, Tip. Marino, 1883.

La moderna filosofia positiva e le più recenti teorie dell'evoluzione universale non potevano non esercitare un notevole influsso anche nella scienza dell'umana educazione. Come è sorto il moderno positivismo, qual carattere scientifico riveste, quali relazioni ha colla scienza in generale, colla metafisica, colla religione e colla morale? Vi ha differenza sostanziale tra il positivismo e l' evoluzionismo, tra questo e il materialismo? Che valore ha la Psicologia dinanzi al positivismo? Tali questioni sono esaminate e discusse dall'autore nella prima parte del libro; il quale, chiaro e piano com' è, mentre riesce opportuno per le questioni che cerca di risolvere, torna anche istruttivo a quanti non abbiano un'idea chiara del positivismo e dell'evoluzionismo filosofico. Ma la seconda parte, che tratta del *positivismo nell' ordine pedagogico*, è meglio determinata della prima e più compiuta nell'esser suo. Qui l'autore espone e giudica la riforma scolastica di Augusto Comte e le dottrine pedagogiche di Erberto Spencer e di Alessandro Bain. A differenza del Comte, Spencer e Bain sono anche evoluzionisti, e sopratutto Spencer creatore vero della filosofia evoluzionista. E però il titolo della seconda parte sembra non risponda pienamente al suo contenuto.

Ma prescindendo da ciò, dimandiamo: In che consiste per l' autore la vera Pedagogia? Qual valore hanno per Allievo le riforme e le dottrine pedagogiche di Comte, Spencer e Bain? La scienza dell'educazione umana, egli dice, dipende ed attinge da tutte quelle scienze, che hanno per oggetto la conoscenza ragionata dell' uomo riguardato in sè ed in rapporto colla realtà universale. Quindi la Pedagogia non può segregarsi affatto da sei altre scienze e sono: Antropologia generale, Psicologia, Logica, Etica, Cosmologia, Metafisica (pag. 245-46). Il nostro autore, che non accetta i principî il metodo e le conclusioni della filosofia positiva ed evoluzionista, non può accogliere come vere e buone

e riforme e le dottrine pedagogiche dei tre filosofi stranieri. E non a torto, secondo noi, benchè su qualche punto l'Allievo si mostrì giudice troppo severo verso i positivisti ed ogni loro teorica.

L'insegnamento deve proprio cominciare dalle matematiche e dall'astronomia, per finire alla sociologia? In ogni grado d'insegnamento deve bandirsi la discussione e l'esame? Così erroneamente la pensava il Comte. In un sistema compiuto d'educazione umana può trascurarsi ogni educazione non solo estetica ma anche religiosa? No certo. Eppure di educazione religiosa non fa motto lo Spencer. In quanto al Bain, è noto che costui assomma tutto l'insegnamento secondario in tre ordini di conoscenze: 1° le scienze, cioè matematica, fisica, chimica, fisiologia, storia naturale; 2° l'umanità, vale a dire storia, discipline sociali e letteratura universale; 3° la retorica e la letteratura nazionale. Ora si domanda: le lingue classiche e le moderne, eccetto la nazionale, sono studi accessorii com'egli crede, od essenziali come riteniamo anche noi? La storia speciale e la filosofia generale, e segnatamente la Psicologia, possono (come ritiene Bain) separarsi o posporsi alle discipline scientifiche e sociali, o debbono anzi costituirne il fondamento? L'educazione morale trova la sua prima sorgente nel comando della legge morale e nella coscienza, nelle attrattive del bene in sè e nella morale perfezione, oppure nel mero influsso del viver civile e dell'autorità sociale sul fanciullo, come opina il Bain? Ecco i difetti del sistema educativo del Bain, che del resto è più razionale e comprensivo di quello di Comte e di Spencer, difetti che il nostro autore ha posti in rilievo. Questo libro è dunque istruttivo ed utile; ma ci sarebbe apparso anche più utile e veramente compiuto se il prof. Allievo avesse qui ricostruito a larghi tratti un razionale e compiuto sistema d'educazione e d'istruzione nazionale, evitando i difetti di certe odierne pedagogie evoluzioniste, giacchè tanto si parla di sistemi educativi e di ordinamenti scolastici, e non si viene mai ad una conclusione finale e concreta.

## FILOLOGIA ORIENTALE.

**Manuale della lingua persiana.** Grammatica, Antologia, Vocabolario del dott. prof. Italo Pizzi. — Lipsia, Wolfgang Gerhard, editore, 1883. (Pag. XV, 479, 8°).

Un libro che, contenendo quanto è più strettamente necessario di grammatica persiana, offrisse agli studiosi, anche privi di maestro, buon numero di scelti brani della più pura lingua e insieme belli per poetico concetto e per poetica dizione, da potervisi esercitare con frutto e piacere, mancava sinora agl'Italiani, e, sotto particolare risguardo, anche agli stranieri; dobbiamo quindi accogliere con gratitudine e con plauso, questa recente pubblicazione del dotto e infaticabile prof. Italo Pizzi, e crediamo far cosa accetta ai lettori della *Nuova Antologia*, tenendone brevemente parola.

Come il chiaro Autore ci dice nella Prefazione al suo bel volume, speciale scopo egli ebbe nel compilare e dar fuori l'*Antologia*, cui prepose il compendio di grammatica e fece seguire il glossario indispensabile a siffatte maniere di libri.

Lo *Sâh-nâmeh* o Libro dei Re di Firdusi così giustamente celebrato, del quale il Pizzi stampò già ampio ed egregio saggio in quella versione poetica cui da più anni attende, con rara anzi unica costanza non perdendo mai animo dinanzi alle difficoltà e alle tante e tante migliaia di versi del colossale lavoro, è considerato dai più come il principio della moderna letteratura persiana; ma il Pizzi lo tiene, a buon diritto, come l'ultimo portato della vera letteratura iranica, a cui tenne dietro una letteratura differente nelle idee e negli intenti.

Invece pertanto di mischiare insieme cose ben disparate, accozzando nell'*Antologia* elementi sì discordi, quali l'immortale epopea di Firdusi e le scritture metriche o prosaiche persiane scritte in una lingua che ha sostanzialmente la grammatica stessa di quella del grande Poeta, ma è, più o meno, talora anzi in proporzioni incredibili, abbondante di parole e frasi arabiche, scritture insomma tutte arabizzanti, l'autore del *Manuale* si tenne al solo *Sâh-nâmeh*, cavandone con sano criterio e buon gusto, squarci adattissimi, per più conti, allo scopo didattico e letterario propostosi. E, a nostro credere, bene ideò e il disegno felicemente pose in effetto.

Il testo è stampato sull'edizione di Calcutta e su quella del Vullers, il quale, sebbene abbia migliorato in più cose la stampa calcuttense, pur non le tolse il molto pregio che l'adorna; talvolta anche l'edizione parigina del Mohl e quella di Teherâ (1247 Eg.) sono usate dall'antologista.

L'*Antologia* si apre con opportuna introduzione, ed ogni brano è preceduto da relativo preambolo e seguito dalle necessarie note grammaticali. Ad agevolare poi la lettura e l'interpretazione dei testi, molte volte oscuri e dubbiosi a quelli a cui non sian familiare, è aggiunta la traduzione letterale dei primi capitoli della raccolta.

Il vocabolario, con lodabile utile novità, è ordinato per temi e radici, e non secondo gl'infiniti; radici, s'intende, non nel senso storico o glottologico, ma pratico, cioè quali oramai ci si offrono nel persiano moderno; v'è però la comparazione col zendo o antico battriano, coll'antico persiano, col pehlevico, col sanscrito, e anche col greco, col latino e con altre lingue indo-europee e, dove occorra, eziandio semitiche.

La traduzione delle voci è italiana, e italiane ne sono le illustrazioni. È pregio non comune avere registrato anche i nomi propri di luoghi e persone con opportune dichiarazioni e notizie. Lo scrittore di questo cenno adoprò questo vocabolario nel leggere testi or qua or là nella precedente *Antologia* e, cosa che spesso si desidera in simili libri, tutte le voci trovò registrate e spiegate.

Già dicemmo che alla grammatichetta messa a capo del volume nulla manca di ciò che è indispensabile; dobbiamo poi non tacere che pregio singolare e nuovo di essa è la divisione dei verbi, pel tema del passato, in due classi, cioè di quelli che uniscono *mediatamente* il *t* (*d*) del passato al tema del presente, e di quelli che l'uniscono *immediatamente*; divisione diversa da quella seguita nelle altre grammatiche e di grande utilità pratica.

La stampa del volume è molto bella, e corretta, chè l'editore Gerhard non ismentì la sua fama, e se il Pizzi merita lode per l'intrinseco pregio, l'editore tedesco la merita per l'estrinseco, e per avere accolta e messa sì bene in luce un'opera di straniero e scritta in lingua straniera.

# SCIENZE ECONOMICHE.

**Gasparo Scaruffi e la questione monetaria nel secolo 16°** per ANDREA BALLETTI. — Modena (Vincenzio) 1882, in-8° (di pag. 224).

Questa buona monografia, premiata dalla R. Accademia dei Lincei nel dicembre del 1880 e considerevolmente accresciuta in appresso, trovasi inserita negli *Atti e Memorie della Deputazione di storia patria dell'Emilia. Nuova serie, vol. VIII. Parte II.*

L'autore si è proposto tre scopi principali; a parer nostro ne ha raggiunti due compiutamente ed ha fatto lodevoli sforzi per conseguire il terzo. In primo luogo, egli ha raccolto, dopo pazienti e minute ricerche negli archivi di Reggio, buona messe di notizie, circa alla vita privata e pubblica dello Scaruffi, circa al suo carattere ed al suo amore per le arti belle, notizie quasi tutte affatto nuove ed appoggiate a documenti in gran parte riprodotti in questo volume. Ha potuto così rettificare e completare quel poco che avevano detto il Tiraboschi, il Custodi ed il Pecchio. In secondo luogo, il Balletti ha data una larga, esatta e chiarissima esposizione delle teorie monetarie svolte nell'*Atitinonfo* redatto dallo Scaruffi (1579-82) e corretto, come egli congettura, quanto alla forma, da un suo amico, il giureconsulto Pier Giovanni Ancarano; aggiunge poi alcuni cenni sul breve compendio che ne fece il *Prospero* e sulle *Considerazioni*, pubblicate a guisa di commento, e pochi anni dopo, dal Pratisuoli. E questa la parte del libro che interessa maggiormente l'economista, e nella quale lo Scaruffi ci appare nella sua vera luce di teorico, pei suoi tempi eminente ed originale, di quel sistema monetario che, oggi in ispecie, si vagheggia da molti sotto il nome di *bimetallismo universale*. Fu meno felice il prof. Balletti quando volle sentenziare sul merito dello Scaruffi, mettendo a raffronto la sua opera con quelle dei teorici che lo precedettero, cioè di San Tommaso, di N. Oresme, del Copernico, del Malestroit e del Bodin. Per verità l'esame da lui intrapreso delle teorie monetarie di tali autori, che gli vennero additati dai giudici del suo lavoro nell'Accademia dei Lincei, è, per molti rispetti, pregevole, perchè desunto, colla sua solita diligenza, dalle fonti. Sgraziatamente però il nostro autore, non abbastanza cognito dei risultati dei più recenti studi sulla storia dell'economia, ha trascurato di consultare altri lavori pubblicati sulle monete, e nel secolo 16° e ne' precedenti, e non si è accorto che quelli da lui riepilogati non sono il *parto* di inventori originali, ma sono invece il frutto già maturo d'una lenta elaborazione, avvenuta specialmente nelle opere dei *giureconsulti* (romanisti e canonisti) sui quali egli pronuncia un giudizio sommario, poco imparziale, e non preceduto, a quanto sembra, da studi preliminari, indispensabili a tal uopo.

Non si possono, inoltre, accettare con piena sicurezza gli apprezzamenti del Balletti circa ad alcuni fatti (p. es. il *rincarare* dei prezzi e le sue *cause* nel secolo XVI) e circa alcuni autori (Bodin), perchè non sono in armonia colle più recenti ed accreditate investigazioni storiche e critiche. E così pure, sembra a noi che non sia più lecito il confondere le teorie monetarie coll'economia politica nel suo complesso, chiamando lo Scaruffi *iniziatore dell'Economia politica in Italia*. È una eco di quelle tendenze apologetico-retoriche sul merito dei nostri vecchi

economisti, che provocarono trent'anni or sono altre tendenze negative di un illustre contemporaneo, e che turbano, così le une come le altre, il sereno giudizio della storia. Chiuderemo raccomandando al prof. Balletti, che ha così bene iniziato la sua carriera, di scrivere, per lo innanzi, in modo più calmo e dignitoso e di porre ogni cura nell'evitare certe locuzioni che potranno correre forse nei giornali, ma che non sono dicevoli nelle opere scientifiche.

**Nationalekonomiens Grundrag** per Claes Westman. — Stokholm (Fahlcrantz) 1881, in-12°, 4 fascicoli (di pag. 143).

La letteratura svedese, a differenza di quella d' Inghilterra, di Germania, di Francia e d'Italia, che rigurgitano di trattati d'economia politica, non ne contava fino a due anni fa che un solo, pubblicato nel 1829 e, come è ben naturale, non più corrispondente allo stato attuale della scienza. Nelle scuole si adoperavano e si usano, in parte, anche ora de' testi tradotti dal francese, dal tedesco e dal danese. Sono quindi da lodare il Leffler ed il Westman che compilarono recentemente due operette didattiche scritte nella lingua nazionale. Del libretto del primo, destinato all' insegnamento universitario, si è dato già notizia in un articolo precedente; diciamo ora due parole su quello del secondo, che ha voluto fornire un libro elementare agli alunni della scuola tecnica di Stocolma, dove egli è professore. A giudicarne dai quattro fascicoli sino ad ora pubblicati, sui cinque che devono formare l' opera, e che comprendono, oltre ad una breve introduzione, le teorie relative agli *elementi* della produzione, all'ordinamento delle *imprese industriali*, alla *moneta*, al *credito* ed alle *banche*, non dubitiamo di asserire che l'autore ha mostrato la sua attitudine a soddisfare egregiamente al compito che si è proposto. Senza alcuna pretesa di originalità, egli riassume ordinatamente e con molta chiarezza le teorie economiche, ispirandosi specialmente agli autori classici inglesi, ma tenendo conto puranche degli insegnamenti dei migliori scrittori della Germania, come per esempio dell'Herrmann, del Roscher, del Mangoldt e dello Schäffle. Percorrendo questa operetta ci siamo imbattuti in alcuni tratti che lasciano desiderare uno studio più approfondito di certe quistioni di primaria importanza, ed una esposizione che alla chiarezza, già lodata, unisca la voluta precisione. Dopo la recente monografia del prof. tirolese Böhm-Bawerk non ci sembra più lecito di enumerare, come fa l'autore (pag. 33-34), tra le *ricchezze sociali* le semplici *relazioni* di *diritto* o di *fatto*. Le pagine sull' *accumulazione del capitale* (94 e seg.) ed i cenni sulla *statistica della popolazione* sono alqnanto superficiali.

**An Abridgement of A. Smith's Inquiry into the nature and causes of the Wealth of nations, with notes and appendices.** (Compendio dell'opera di Adamo Smith, ecc. ecc.) di Wolsey P. Emerton. — Oxford (Thornton) 1881. Un volume in 8° (pag. XXII-406).

Questo compendio della *Ricchezza delle Nazioni* sarà di grande aiuto a chiunque voglia intraprendere uno studio profondo del capo lavoro di A. Smith. L'Emerton, invero, si giovò dell'*Analisi* che ne aveva già dato nel 1797 Geremia Joyce e la prese anzi per base del suo lavoro; corresse però, quasi ad ogni pagina, il testo del vecchio

compilatore, attenendosi rigorosamente alle precise espressioni dell'originale. Coll'aggiunta di copiose note, tolte in parte dai *commentatori* (in ispecie dal Mac Culloch e dal Rogers), in parte dai più accreditati autori moderni, che hanno spiegate, emendate e compiute le dottrine dello Smith, l'autore ha reso assai più utile il suo libro e ne ha fatta un'ottima *introduzione* allo studio degli economisti inglesi. Diciamo pensatamente degli inglesi, giacchè di quelli d'altre nazioni egli si occupò poco o punto. Ci dà invece tre utili *Appendici*, e due *Indici*, l'uno degli *Autori*, l'altro delle *materie*. Le *Appendici* comprendono: la traduzione delle *Analisi* che dei due primi libri dello Smith, ha fatto il marchese Germano (non il Generale!) Garnier; un riassunto *sinottico* della teoria della *rendita* di R. Jones; due compilazioni di quanto si è detto circa al *carattere scientifico* dell' economia, ed alla taccia d'*egoismo* che le venne affibbiata. Sarebbe stato desiderabile anche una breve *biografia* dello Smith, ed un *cenno storico* sugli *economisti inglesi* che lo precedettero.

Malgrado i pregi dell'opera, non mancano alcuni errori, dipendenti da ciò, che l'Autore riproducendo talora certe proposizioni di Smith, senza le premesse, le limitazioni, gli svolgimenti che le modificano, dà, senza volerlo, alle medesime un significato alquanto diverso da quello che hanno nell'opera originale. Come ebbe già ad avvertire un critico assai competente, ne risultarono alcune inesattezze circa la teoria della *rendita* e le influenze dei *premi d'esportazione* sul *prezzo dei grani*; se ne potrebbero, ove occorresse, rintracciare alcune altre. Ma basti l'osservazione, per conchiudere che il libro che abbiamo dichiarato assai buono come *introduzione*, diventerebbe pericoloso a chi lo considerasse come un *surrogato* all'opera dell'immortale scozzese.

**Första Grunderna af Finanswetenskapen öfversatt** of Th. Rabenius di L. Cossa. — Upsala (Roos) 1882; 1 vol. in 12° (pag. IV-144).

**Grundriss der Finanzwissenschaft, freifbearbeitet** von Dr. K. Th. Eheberg di L. Cossa. — Erlangen (Deichert) 1882; 1 vol., in 12°, (pag. XII-70).

I *Primi Elementi di Scienza delle Finanze* del Cossa, che, nella terza edizione originale del 1882, furono interamente corretti ed accresciuti di un *capitolo storico* affatto nuovo e di una *bibliografia sistematica*, trovano favore anche all' estero. Se ne prepara una versione *inglese* a New-York, e ne sono già uscite le due altre che annunciamo.

Il traduttore svedese (ex-professore d'economia politica all'Università di Upsala) si limitò ad una versione letterale ed assai corretta del testo italiano; nulla vi aggiunse e tolse anzi, poco opportunamente, la *bibliografia*.

Il traduttore tedesco, invece, giovane e valente professore di Erlangen, per meglio adattare questa operetta ai bisogni delle scuole della sua patria, vi ha introdotti parecchi miglioramenti, de' quali dovrebbesi, a nostro avviso, tener conto nella eventualità di una futura ristampa. La *bibliografia*, arricchita di titoli d'opere tedesche più recenti, venne disposta in fine d'ogni capitolo, per maggior comodo degli studiosi. Qua e là vennero fatte brevi aggiunte, quasi sempre opportune. I redditi delle *ferrovie*, delle *poste* e de' *telegrafi* vennero compresi nel *demanio*

*fruttifero* dello Stato, anzichè nelle *tasse*. Finalmente vennero aggiunti nuovi e brevi capitoli sul *bilancio,* sulla *ripercussione*, sulla *terminologia delle imposte,* e sulle *imposte personali*, colmando così alcune lacune dell'originale.

Se tali miglioramenti, a cui il traduttore accenna modestamente nella sua *Prefazione*, e che vennero introdotti, senza punto alterare il piano dell'opera e col consenso dell'autore, contribuiranno al pronto spaccio del libro anche in Germania, sarà facile far scomparire, in una nuova edizione, parecchi errori di traduzione qua e là sfuggiti al professore Eheberg.

---

# NOTIZIE

Diego Martelli ha pubblicato un opuscolo che contiene *Due lettere ad Ugo Foscolo*, una di Pietro Giordani, l'altra di Vincenzo Monti. Queste due lettere sono assai bene riprodotte dai loro autografi, e si riferiscono alla questione delle lodi a Napoleone I.

— Il solerte editore Giannotta di Catania prepara sotto il titolo *Dall' Etna al Po* una strenna siciliana a beneficio degli inondati, con prose e versi dei migliori autori.

— Il municipio di Roma ha aperto per gli artisti italiani residenti in Roma il concorso per una statua a Cavour dell'altezza di 4 metri. Il prezzo è di L. 20,000.

— Dumolard di Milano annunzia la prossima pubblicazione di un'opera di Luigi Malvezzi col titolo *Le Glorie dell'Arte Lombarda:* essa è un'illustrazione storica delle più belle opere che produssero i lombardi in pittura, scultura ed architettura dal 590 ai tempi nostri.

— Il manuale della lingua persiana di Italo Pizzi, fu pubblicato testè dal Drugulin di Lipsia.

— Il prof. Comba di Firenze in unione al prof. Benrath di Bonn ed al prof. Schmidt di Strasburgo inizia una « Biblioteca della riforma italiana » in cui si ristampano gli scritti italiani evangelici del secolo XVI.

— Hoepli di Milano ha testè pubblicato nella sua Biblioteca tecnica un trattato di idraulica pratica dell'ing. Nazzani professore alla scuola di applicazione di Roma. (Vol- I): *Fondamenti di geodesia* del Pucci professore all' Università di Roma. (Vol. II): un volume sui *Metalli* del D'Achiardi professore dell' Università di Pisa, e la *Geometria proiettiva e descrittiva* dell'Aschieri, professore a Pavia.

— Il prof. Corazzini attende alla pubblicazione di un *Atlante* che illustra la storia della marina militare italiana. Tale pubblicazione fu incoraggiata da varii ministeri.

— L'istituto Lombardo di scienze e lettere di Milano ha nominati soci corrispondenti esteri l'on. W. Gladstone, il prof. T. Willems dell' Università di Louvain, Adolfo Wagner professore d'economia a Berlino, ed il barone Carlo Zachariae von Lingenthal: a soci corrispondenti nazionali il professore Giacomo Barzellotti di Pavia, il dott. Angelo Villa Pernice, l'avvocato Pietro Manfredi e l'avvocato Giuseppe Scotti redattore della *Rivista di Beneficenza.* L' on. Gladstone fu scelto per acclamazione.

— I figli Barbèra pubblicano un grosso volume di note autobiografiche del padre loro, sotto il titolo *Memorie di un Editore.* Il profitto dell'opera è destinato a scopi di beneficenza.

— Il viaggiatore Caprotti scrive da Guderu (paese dei Galla) in data della fine di settembre 1882, che l'italiano Monti riuscì ad attraversare i

temuti Galla, detti Aman-Niger, partendo da Fadasi. Fatto prigioniero e schiavo fu liberato dal re del Goggiam, che già liberò Cecchi e che fu rimesso in trono dal re d'Abissinia. Stecker fu trattenuto a Scioa. La regina di Ghera è morta.

---

La *Revue politique et littéraire* ha cominciato nel numero del 24 febbbraio la storia del ministero Gambetta scritta dal Reinach. Essa contiene pure sotto il titolo « Une illustre aventurière » un notevole articolo del Livet su Maria Mancini, principessa Colonna, intorno a cui scrissero recentemente il Chantelauze ed il d'Heylli.

— Ch. Casati pubblica un primo studio sopra l'*Origine étrusque du droit romain* (Firmin-Didot).

— La casa Charpentier ha sotto stampa l'ottavo volume dei *Discours et plaidoyers politiques* di Gambetta, raccolti dal Reinach, ed il terzo volume della storia del Michaud: *Louis XIV et Innocent XI.*

— La stessa Casa ha pubblicati vari volumi di uomini politici: due di Paul Bert di cui uno di *Leçons, discours et conférences*, e l'altro di *Discours parlamentaires:* un volume del senatore Bardoux *Dix années de vie politique:* un altro di E. Spuller di *Discours et conférences.*

— Léon Say ha raccolti sotto il titolo *Les finances de la France* (Guillaumin) i suoi recenti articoli e discorsi su questioni finanziarie.

— Il senatore Wallon ha editi in un volume i suoi *Eloges Académiques* (Hachette) pronunciati all'Accademia di iscrizioni e belle lettere.

— *La vie et l'oeuvre de Jean Bologne* è il titolo di un'opera riccamente illustrata di Abel Desjardin. (Editore Quantin).

— Victor Duruy ha già pubblicati quattro volumi della nuova edizione della sua celebre *Histoire des Romains.* (Hachette).

— Alphonse Karr è autore di un nuovo volume *A bas les masques!* edito da C. Lévy.

---

Woldemar Kaden pubblica un volume di schizzi d'Italia presso il Kostenoble di Jena. Il Kaden è uno degli scrittori più competenti intorno al nostro paese.

— Tra le migliori pubblicazioni letterarie notiamo un romanzo *Ehre* di Ossip Schubin (Lipsia, Minden) e le Poesie di Conrado Ferdinand Meyer noto poeta svizzero (Lipsia, Haeffel). Il romanzo di Von Ebers *Ein Wort* (una parola) ebbe in breve 11 edizioni.

— La *Zeitschrift für Philosophie* di Halle contiene una recensione del Prof. Hermann delle ultime pubblicazioni di filosofia italiane. Vi si rende conto dei lavori del Masci, del Di Giovanni, del Scalzuni, del Vera, del Mamiani, del Valdarnini, del Luciani, del Cimbali e del Basevi.

— L'*Historische Zeitschrift* di Lipsia ha un lungo articolo di E. Feuerlein su Vico, il suo carattere e la sua opera. Nello stesso fascicolo 1° dell'anno 1883 si loda lo studio su Marsilio da Padova del Prof. Baldassarre Labanca.

— S. Günther loda altamente nella *Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie* il lavoro del Marinelli: *La geografia e i padri della Chiesa.*

— Paul Heyse traduce in versi nel *Magazin für Literatur des In-und Auslandes* del 17 febbraio, un saggio delle nuove odi Barbare di Carducci.

— Tra le recenti pubblicazioni giuridiche tedesche, notiamo la *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft* (Storia della scienza del diritto tedesco) del prof. R. von Stintzing (Lipsia, Oldenbourg) e la quarta edizione della *Encyclopädie der Rechtswissenschaft* diretta dall'Holtzendorff. (Lipsia, Duncker)

— Nella *Gegenwart* rivista settimanale di Berlino, Schuhmann scrivendo sulla questione della lingua italiana, loda i lavori del Professor Morandi ed in special modo quello recentissimo sopra i 233 sinonimi del verbo *morire,* di cui raccomanda la lettura.

— Lo storico Droysen fece all'Accademia delle scienze di Berlino una lettura *Zum Finanzwesen des Dionysios von Syrakus*, con indagini sulle antiche monete della Sicilia.

— Gustav Cohn autore di pregevoli studi sulle ferrovie inglesi, ha raccolto in un volume di *Volkswirtschaftliche Aufsätze* i suoi saggi economici.

— Max Wirth pubblica una nuova edizione dei suoi *Grundzüge der Nationalökonomie*. È uscito il secondo volume.

— Il prof. Popper di Praga è autore, d'un lodato Manuale delle malattie degli operai e di igiene industriale (presso l'Enke a Stuttgart.)

— Neumann-Spallart pubblicò presso il Maier a Stuttgart un saggio sul progresso marittimo dell'Austria e sui mezzi di far rifiorire Trieste. Vi parla della concorrenza dei porti italiani e dei modi di vincerla.

— *Zur Arbeiterfrage* è il titolo di un diligente lavoro del Friedensburg (Lipsia, Schottländer). L'autore propone la cooperazione industriale come mezzo per risolvere la questione operaia.

— È molto lodato un lavoro di Richard von Kauffmann sulle Finanze della Francia: ne è testè uscita la prima parte presso l'istituto bibliografico di Lipsia.

---

— È uscito il primo fascicolo della *National Review*, rivista mensile fondata dal partito conservatore inglese e diretta dall'Alfred Austin.

— Il nuovo volume di versi del Browning sotto il titolo di *Jocoseria* ha destate molte aspettazioni. I titoli delle migliori poesie sarebbero *Ixion*, *Cristina and Monaldeschi*, *Donald*, *Pambo* ecc.

— Sotto il titolo di Vandalismo a Bologna, l'*Academy* pubblica una lettera di Amelia B. Edwards la quale deplora vivamente che nel museo di Bologna siano stati ritoccati, e secondo la scrittrice, deturpati alcuni quadri di antichi maestri. Teme che altri capolavori abbiano a subire lo stesso trattamento.

— Arthur M. Smith pubblica presso il Williams and Norgate un saggio col titolo: *Political Economy examined and explained.*

— È assai lodato il lavoro di John Watson: *Kant and his english critics*: edito dal Macmillan.

---

Giuseppe Regaldi morto a Bologna. Era nato a Novara nel 1803, e passò in Francia nel 1839. Nel 1840-48 visse nelle Due Sicilie donde dovette uscire e si recò in Oriente; alcune delle sue note di viaggio furono pubblicate nell'*Antologia*. Il Regaldi era noto soprattutto per le sue numerose poesie, in cui dimostrò floridezza d'ingegno e vena facile.

— Bertrando Spaventa morì a Napoli nell'età di anni 66. Da oltre 20 anni era professore di filosofia teoretica a quell'università, e si distinse per dotti scritti. Fu deputato in più legislature ed era membro del Consiglio superiore d'Istruzione pubblica.

— Ercole Ricotti, senatore del Regno, già professore di storia all'Università di Torino, autore di libri dottissimi come la *Storia della Monarchia Piemontese*, la *Vita di Cesare Balbo*, la *Storia delle Compagnie di ventura* ecc. Sui suoi libri, austeri e sobrii fu educata buona parte della gioventù italiana, soprattutto in Piemonte.

— Leone Ottolenghi, professore a Casale, vi morì in età di 40 anni. Era autore di pregiate monografie su Luigi Ornato, Luigi Provana, Giacinto Provana, ecc.

---

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

What is the Tory Party, unless it represents National feeling
— *Lord Beaconsfield.*

# THE NATIONAL REVIEW

No. 1. — MARCH 1883

**Price two shillings and sixpence.**

**Contents.** — A Dialogue and A Moral — « Above All, No Programme. » By ALFRED AUSTIN — The First of March 1711. By The EARL OF CARNARVON — The Work of the Church during the Present Century. By CANON GREGORY — Permeation: A Reverie at Brooks's. By AN OLD WHIP — Conservatism in Art. By W. J. COURTHOPE — Berkeley's Life and Letters. By ARTHUR JAMES BALFOUR, M. P. — Radicalism and the People. By W. H. MALLOCK — Sonnet — France and Judicial Reform in Egypt. By H. A. PERRY — The Paintings of Rossetti. By DAVID HANNAY — Irish Legislation and its Results. By VISCOUNT MIDLETON — Current Politics.

The NATIONAL REVIEW is founded to promote the cause of Conservatism in the broadest sense of the word. There can be no doubt that the tendency of the policy of the Radical Party in this country is to overthrow our Monarchical Constitution, to separate the connection between Church and State, to weaken the ties that unite the Mother Country with her Colonies. The aim of Conservative policy, on the other hand, is to strengthen all these historical institutions, and to preserve the ancient fabric of Society while modifying it to suit the requirements of circumstances.

The NATIONAL REVIEW will keep these objects steadily in sight. It is not a Party organ in the ordinary sense of the term. It will not confine itself to defending the action of a Conservative and criticising the conduct of a Liberal Government, but will give opportunities for the fullest possible discussion of the best means for maintaining the Constitution and consolidating the Empire. Every phase of Constitutional opinion will be reflected in its pages. The grave social questions of the day will be treated as fully as political problems, and particular attention will be given to all suggestions for alleviating the condition of the poor. Proposals for cementing the unity of the Empire, by strengthening the connection between England and her Colonies, will be gladly welcomed.

At the same time, as the conflict between Radicalism and Conservatism extends into all departments of thought as well as of action, the NATIONAL REVIEW will devote a large portion of its space to papers on Art, Literature, Philosophy, Theology, as well as to the Manners, the Sports, and the Recreations of the People. Verse will be admitted as well as Prose. Nothing, in fact, will be excluded that the Editors consider conducive to the end they have in view, the healthy and gradual development of Society within the lines of the English Constitution.

LONDON — Messrs Allen and Co. 13, Waterloo Place — LONDON.

# DIE DEUTSCHE RUNDSCHAU

herausgegeben von Julius Rodenberg,

Verlag von Gebrüder Paetel,

welche bald auf ein Decennium ruhmvollen Bestehens zurückblicken kann, nimmt unter den deutschen Monatsschriften gegenwärtig unbestritten den ersten Rang ein. **Ein Sammelpunkt der bedeutendsten Novellisten, der gefeiertsten Denker und Forscher** hat die « **Deutsche Rundschau** » durch die Mustergültigkeit ihres Inhalts allgemein anerkannte Geltung als

Repräsentatives Organ der gesammten deutschen Culturbestrebungen erlangt.

Nichts ist von dem Programm der « **Deutschen Rundschau** » ausgeschlossen, was in irgend welcher Beziehung zu der **geistigen Bewegung unserer Tage** steht: in ihren **Essays** sind die Ergebnisse der wissenschaftlichen Forschung niedergelegt; in ihrem **novellistischen Theile** bietet sie die hervorragendsten Werke unserer besten zeitgenössischen Dichter und Novellisten; ihre **Chroniken** folgen gewissenhaft allen bedeutenden Vorgängen auf den Gebieten des Theaters, der Musik und der bildenden Kunst; ihre **literarischen Kritiken**, von den angesehensten unserer Kritiker verfasst, heben aus der Fluth der Erscheinungen Dasjenige hervor, was — sei es in der Belletristik, sei es in der wissenschaftlichen Literatur — irgend welchen Anspruch auf Beactung seitens der gebildeten Kreisen unserer Nation verdient.

Die folgenden Hefte werden **Novellen** und **Romane** bringen von *Gottfried Keller, Conrad Ferdinand Meyer, Theodor Storm, Wilhelmine von Hillern*, geb. Birch, *Ernst von Wildenbruch, Marie von Ebner-Eschenbach* u. a. m. Von weiteren wichtigen und interessanten, demnächst erscheinenden Beiträgen heben wir hervor: « **Eine preussische Beamtenlaufbahn** » von *Freiherrn von Richthofen.* Gesandten a. D.; « **Der Zug Schill's nach Stralsund,** » aus den nachgelassenen Papieren eines *Zeitgenossen und Mitkämpfers.* Ferner eine Reihe der anziehenden Essays und zwar aus dem Gebiete der **Naturwissenschaft** von Prof. *Finkelnburg* und Prof. *Preyer;* der **Nationalökonomie** von Prof. *von Inama-Sternegg; der* **allgemeinen und Culturgeschichte** von Prof. *Hüffer* und Prof. *Pauli* (aus dessen Nachlass); der **Völkerkunde** von Prof. *Ratzel*, Doctor *Gerhard Rohlfs* und Dr. *G. Nachtigal;* der **Sprachforschung** von Prof. *R. Pischel;* der **Archäologie** von Prof. *C. Justi*, etc.

DIE DEUTSCHE RUNDSCHAU erscheint 1) in *monatlichen Heften* von 10--11 Bogen 8° zum Preise von 6 Mark pro Quartal und 2) *in Halbmonatsheften zum Preise von 1 Mark pro Heft.*

Probehefte versendet auf Wunsch gratis und franco die

Verlagsbuchhandlung von Gebrüder Paetel in Berlin W.

# GIORGIO SAND

## A PROPOSITO DELLA SUA CORRISPONDENZA

Neanche un cencio di lettera amorosa in questi tre volumi di corrispondenza, neanche un fuggevole accento della *bella passione*, di quella passione che ispirò così calde e bollenti pagine nei libri della Saffo moderna! Se di amore qui talvolta si parla egli è per respingerlo e tenere lontani gli estensori di epistole infiammate, importuni, umili, audaci, secondo i casi. Fra gli altri, un giovane poeta di Marsiglia, messa da canto la incomoda lira, s'avvisa di fare a sua volta la sua dichiarazione, ma è subito tenuto in rispetto da un cenno che non ammette replica. « Giudizio, giovanotto, gli scrive suppergiù l'autrice di *Indiana*, vogliate bene a vostra moglie e comportiamoci da senno. » E così con un tono bonario e maternamente carezzevole di voce calma quello spirito acceso e smorza una fiamma pronta a divampare.

E pure che terribili storie d'amore il nome di Giorgio Sand ricorda! Il tempo potrà forse coprire d'oblio i suoi libri, nei quali non di rado l'intelletto dorme rimuginando dentro di se stesso i frastagli di un pensiero per lunga vicenda di prove affaticato, ma non spegnerà la memoria di una tragica passione, misterioso intreccio di delirii, di pianti, di caldi abbandoni, di ripulse, di lotte sempre rinascenti e di perfidie incredibili.

Quando la Sand, a 27 anni, si cacciò, com'essa si esprime, nel gran mare della letteratura, era, così ce la descrive Enrico Heine, bella come la Venere di Milo. Era di fattezze regolari; la fronte piuttosto bassa era ombreggiata da folte ciocche di capelli castagni;

non tanto limpida la luce degli occhi, guasti forse per tempo dalle lagrime soverchie, o dalla fatica spesa a scrivere quelle istorie che dovevano riscaldare la fantasia di tante donne e portare le fiamme nelle teste di tanti uomini. Strano a dirsi, la Sand era timida, non per viltà di temperamento, ma perchè diffidente degli altri e di se stessa; quindi poco espansiva se non cogli intimi; nel conversare era parca di sè e delle sue parole, e provava invece molto diletto ad ascoltare gli altri; le dispute poi addirittura detestava. In una delle sue *Lettres d'un voyageur*, essa fa di sè stessa questo ritratto: « Sono un'anima avida e irritata, con un carattere indolente, silenzioso, calmo come un acqua di stagno che non fa una grinza alla superficie, ma che un grano di arena basta a mettere in tempesta. »

Alfred de Musset la conobbe per la prima volta nell'autunno del 1833, ad una refezione che aveva dato ai suoi collaboratori il direttore della *Revue des Deux Mondes*, Buloz. Al levare delle mense vi fu un breve scambio di parole e di complimenti fra loro due, che finì a un dipresso come finisce il primo atto di un noto dramma di un celebre scrittore francese:

— Venite a vedermi.

— Quando?

— Domani.

— Grazie, verrò.

D'allora in poi si videro ogni giorno, e nel dicembre dello stesso anno, con gran meraviglia e scandalo dei parigini, i due amanti partirono insieme per Venezia.

A volerlo fare apposta, sarebbe stato difficile mettere insieme due esseri d'indole così diversa e di così opposto temperamento. A cominciare dall'età, che era in loro diseguale — essa aveva 30 anni e 23 Alfred de Musset — non s'incontravano per nessun verso. Come egli stesso ci dice nelle sue *Confessions d'un enfant du Siècle*, Alfred de Musset era un « amante insopportabile » tormentato sempre da smanie nervose, pieno di capricci, caparbio come un fanciullo e negli impeti della passione, esigente, imperioso, tirannico. Essa invece, calma, paziente, sempre padrona di sè, aveva ogni vantaggio su di lui, che però se ne mostrava irritato, insofferente di un freno che l'umiliava e tornando pur sempre a cercare e a benedire quel freno. Anche i gusti e le abitudini, che avrebbero potuto per più tempo rendere tollerabile quella unione, erano in loro diversissimi. « Una sola cosa, scrive Maxime du Camp, accostava

quei due esseri, ed era una curiosità insaziabile. Mentre egli s' innamorava della prima sottana che vedeva e le correva dietro da perderne il fiato, essa andava in smarrimento per una barba nera qualunque che le sciorinasse le sue teorie palingenesiache. » Alfred de Musset si mantenne in corrispondenza colla sua famiglia sino alla metà del febbraio, epoca in cui le sue lettere cessano. Sei settimane dopo però il povero poeta annunziava a suo fratello il suo prossimo ritorno con queste parole: « Je vous apporterai un corps malade, une âme abattue, un cœur en sang, mais qui vous aime encore. » Quando a Parigi si seppe che Alfred de Musset aveva fatto ritorno senza la sua compagna di viaggio, le dicerie e i commenti furono senza fine. Non è il caso di *Elle et Lui*, dicevano gli invidiosi e i maligni, ma di *Elle et* Eux. E avevano ragione. La Sand racconta in qualche luogo delle sue memorie che guardando un giorno da fanciulla certe pietruzze vivamente colorate che erano in fondo di un ruscelletto del suo Nohant, le prese vaghezza di esse e volle averle; ma come s' accorse che asciugandosi perdevano il loro bel colore, le buttò via d' un tratto indispettita per l' avuto disinganno. A 29 anni essa aveva conservato lo stesso istinto per le « rose fiorite » della vita e le coglieva dove le trovava.

Per quanti torti però essa abbia avuto verso Alfred de Musset, questa reminiscenza di lui che leggiamo nelle *Lettres d'un voyageur*, non manca per questo di essere una delle più care e gentili cose che siano mai state scritte:

« L'affection d'un absent n'est plus qu'un parfum; mais qu'il est doux et suave! Qu'il apporte à l'esprit abattu et malade de bienfaisantes images et de chères espérances! — Ne crains pas, o toi, qui as laissé sur mon chemin cette trace embaumée, ne crains jamais que je la laisse se perdre. Je la serrérai dans mon cœur silencieux comme une essence subtile dans un flacon scellé! Nul ne la respirera que moi, et je la porterai à mes lèvres dans mes jours de détresse, pour y puiser la consolation et la force, les rêves du passé, l'oubli du present.... »

Giorgio Sand ebbe anch'essa la malattia del suo tempo, quella malattia dalla quale ebbero origine *Manfredo, Renato, Obermann, Alastor* e tante altre simili creature doloranti nella solitudine di un pensiero in lotta col mondo. La sua nota caratteristica è stata questa: una viva irrequietezza di spirito, un bisogno morboso di libertà e di indipendenza personale e l'or-

rore della moda, del costume sociale, delle leggi e degli usi correnti. Leggo in una lettera della signora di Sévigné: « Qui m'ôterait la vue de la Providence, m'ôterait mon unique bien; et si je croyais qu'il fut en nous de ranger, de deranger, de faire, de ne pas faire, de vouloir une chose ou une autre, je ne penserais pas à trouver un moment de repos. Il me faut l'Auteur de l'univers pour raison de tout ce qui arrive. » Quanto diversa la Sand! Al suo tempo nessuno vedeva più dinanzi ai proprii occhi quel mondo bell'e fatto, ben disegnato, ben architettato e in ogni sua parte perfetto che vedeva al suo tempo la Sévigné. In quel mondo bastava fare un poco a gomiti per riuscire a comporvisi una nicchia e rendersi felici. Ma quel mondo all'epoca della Sand era andato in rovina lasciando in suo luogo sulla terra il dubbio e la solitudine del pensiero. Di qui quel carattere particolare che assunse la letteratura al principio del presente secolo, chiamata a ragione da qualcuno la letteratura del dolore, letteratura alla quale anche la Sand recò il suo contributo, specialmente con *Lelia*.

Ho nominato la signora di Sévigné: Quanto diversa la prosa epistolare di queste due celebri donne! Quella della Sévigné, nella sua semplicità, artifiziosa e non priva di maniera e di affettazione; quella invece della Sand, viva, spontanea, naturalissima e nella sua fluidità e scorrevolezza piena di vigore e di forza. Il primo volume di questa corrispondenza è senza dubbio il più interessante perchè riguarda gli anni più giovani, e più drammatici della vita della Sand. A misura che vediamo infiltrarsi la politica in queste lettere, l'interesse scema. Che pena vedere la Sand affaticata a scrivere articoli e frequentare gli uffizi dei giornali con idee così poco giuste e con criterii così sbagliati! Ma era questa la debolezza di tutti al suo tempo, anche degli uomini, e che uomini! Comunque sia, queste lettere che riflettono le impressioni del momento e il pensiero nativo e genuino dello scrittore, hanno un valore inestimabile; esse costituiscono il miglior commento alla autobiografia della Sand, opera diffusa e incompleta nello stesso tempo, dove l'autore accomodò un poco a piacer suo i principali episodi della sua vita.

Giorgio Sand nacque da parenti in condizioni di vita diversissime e che, non l'ambizione o il calcolo, ma l'affetto aveva insieme uniti. L'avola sua paterna era una figlia naturale del famoso Maurizio di Sassonia, che a sua volta era un figlio na-

turale anch'egli di Augusto II re di Polonia; la madre invece doveva la nascita ad un povero collettore di uccelli che teneva bottega nel « Quai aux Oiseaux » a Parigi. La povertà e la trascurata educazione furono una prova troppo difficile per la giovane Delaborde — chè tale era il nome della madre di Giorgio Sand — e sul lubrico terreno di Parigi inciampò in avventure che prestarono molto campo ad acerbe censure. Scorreva adunque nelle vene della Sand il sangue dei re misto a quello umile del popolo, e i fisiologi potrebbero trovare molto interesse a cercare nel carattere e nel temperamento di questa donna singolare i fenomeni dell'atavismo, al fine di sapere per quanto entrino a costituire la forza e la passione di *Indiana*, di *Valentina* e di *Lelia* la bravura del vincitore di Fontenoy e l'eccitabilità nervosa della « grisette » parigina.

Maurizio Dupin, padre della Sand, morì lasciando la figlia in età di quattro anni appena. La madre e la nonna si contestarono vivamente l'educazione della piccola Aurora. Erano due donne di carattere e di temperamento oppostissimo. L'una di esse, la madre, di umore inegualissimo, facilmente eccitabile, sempre a disagio nella società di casa Dupin, di tanto alla sua superiore, e per giunta d'animo fierissimo e sensibilissima ad ogni offesa o sfregio che le si potesse fare; l'altra, la nonna, serena, calma, contegnosa sempre, e tutta piena di sè nelle sue qualità di castellana di Nohant e di discendente, benchè all'infuori delle regole canoniche, di monarchi. Esse non s'intesero sull'educazione da dare alla figlia. Per questo la giovinetta Aurora fu mandata in educazione al convento delle Augustine a Parigi. Qui essa ebbe degli accessi di pietismo straordinario e vi fu un momento in cui credette di scoprire in sè stessa una decisa vocazione per i voti religiosi. Però era stato un accesso di poca durata; la sua fede non tardò a intiepidirsi e, ritornata a Nohant, si ingolfò nella lettura di Rousseau temperandola con quella di altri scrittori, fra i quali figurava in prima linea Chateaubriand. A poco a poco sentì cadere dentro di sè stessa uno dopo l'altro tutti i propugnacoli della fede; ancora giovinetta era diventata deista e, salvo qualche passeggero periodo di scettica ispirazione, tale rimase fino al termine della sua vita. Essa perdette la nonna nel 1820, e nel 1822, per consiglio della madre, sposò Casimiro Dudevant, figlio di un barone dell'impero e ufficiale in ritiro.

Chi ama ricercare negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza

riscontri di disposizioni che poi più tardi compiutamente si manifestano e si affermano, ne trova non pochi anche nei primi anni della vita di Giorgio Sand. Essa racconta nell'*Histoire de ma vie* che non aveva ancora sei anni che già il dubbio religioso le si era insinuato nel cervello infantile. A quell'età già aveva capito che non era il Bambino, ma la madre che le aveva messe le chicche sotto l'origliere. Da quel momento « il piccol uomo dalla bionda barba » perdette per lei la sua bontà e bellezza, e sostituì al culto di esso quello di Corambé, una divinità sua immaginaria, alla quale innalzò un altare in un angolo del suo giardino e che, trasformato poi in un personaggio romantico, continuò per molti anni successivi ad avere da lei culto e adorazione. Fu durante questo periodo, per così chiamarlo, di Corambé, ch' essa incominciò a prendere l' abitudine di raccontare ad alta voce romanzesche istorie rabescate di digressioni varie e interminabili — difetto questo, dice essa stessa, dal quale non ho mai saputo in seguito guarirmi — e che la madre e la nonna compiacenti oltremodo lodavano. Aveva appena otto anni quando scrisse una descrizione delle *Vallée Noire*, che portata alle stelle dalla nonna, fu poi giudicata da chi l'aveva scritta cosa di poco o nessun valore. Però ci si vedeva già la volontà e la disposizione dell' artista.

Il matrimonio di Aurora Dupin col barone Dudevant era stato dei peggio assortiti e non poteva essere felice. S'era maritata sotto il regime dotale ed aveva apportato a suo marito la terra di Nohant, dove poteva campare molto agiatamente una famiglia, tenendo anche conto che il marito aveva del suo una modesta fortuna. Però piccola era la mente, volgare l'animo e volgari le abitudini del compagno che le avevano dato. Egli soleva accompagnarsi con gente di bassa lega e abbandonarsi al gusto del vino e in punto a fedeltà coniugale non aveva scrupoli di sorta e non ne faceva mistero. Sua moglie, che pure in queste lettere coglie ogni occasione di rilevare qualche buon tratto di lui, così ne parla, scrivendo a Caron: « Pigro di mente, il barone Dudevant ha il diavolo nelle gambe; nè il fango, nè il freddo, nè il solleone lo impediscono dall'essere sempre fuori; quando rientra in casa, non è che per mangiare e russare. » E perchè la pittura della Sand potrebbe parere sospetta, ecco quella che del barone Dudevant ci fa nelle sue lettere parigine Enrico Heine, che ebbe in una certa occasione opportunità di vederlo: « Je lui trouvai une figure d'épicier parfaitement in-

signifiante, et il me sembla d'être ni méchant ni brutal, mais je compris aisement que cette tiède volgarité, cette nullité banale, ce regard de porcelaine, ces mouvements monotones de pagode chinoise, qui auraient, il est vrai, pu être assez amusants pour une femme ordinaire, devaient nécessairement à la longue devenir insupportables pour un cœur de femme profondément sensible, et ne pouvaient manquer de la remplir à la fin d'horreur et d'épouvante au point de la faire se sauver à tout prix de cet enfer matrimonial. »

Però la maternità venne presto a consolare la giovane sposa e a portare un raggio di luce nella sua vita. Per qualche tempo la vista delle rosee guancie del figlio Maurizio bastò a deliziare il suo cuore. Vegliava amorosa alla culla di lui, attenta al suo riso, al suo pianto e alle sue prime articolazioni di voce. Di queste sue intime gioie abbiamo testimonianza nelle belle lettere che scrive alla madre. Ma quando nacque la figlia Solange, essa era già di molto cambiata. « Il mio destino è compiuto, essa scrive, bisogna rassegnarsi a sentirsi la morte nell'anima, e fare il viso ridente. » Essa aveva preso l'abitudine di stare alzata la notte lunghe ore a guardare il cielo stellato cercandovi un ideale che non trovava in terra. Il confidente preferito di queste sue malinconie è Bucoiran, precettore di suo figlio, al quale scrive delle lettere piene di bontà, di amorevolezza, di idee giuste e serene sulle cose della vita, ma nelle quali c'è sempre qualche frase che lascia indovinare le sue tristezze coniugali: « Mi annoio » — « non posso più reggere a questa monotomia di vita » — « non ne posso più. » — Questo dicono suppergiù quelle frasi.

Ma cosa fare? dove andare? Non è tanto facile liberarsi dalla compagnia di un marito divenuto intollerabile, specie quando si hanno dei figli. D'altra parte è impossibile continuare in questa vita. « Le mariage, essa scrive, est le but suprême de l'amour. Quand l'amour n'y est plus, ou n'y est pas, reste le sacrifice. Très bien pour qui comprend le sacrifice. Cela suppose une dose de cœur et un degré d'intelligence qui ne courent pas les rues. » La Sand non si sentiva di sottomettersi a questo sacrifizio. Dunque si poteva prevedere a che partito si sarebbe appigliata. Essa deve avere ruminato nella sua mente il progetto di farsi uno stato indipendente molto tempo prima della sua separazione di fatto dal marito. Un caso abbastanza curioso venne in suo aiuto, e diede luogo ad una crisi decisiva

nelle relazioni con suo marito. Ecco in che modo essa lo racconta all'amico Bucoiran:

« Sachez une nouvelle étonnante, surprenante.... Sachez qu'en dépit de mon inertie et de mon insouciance, de ma légèreté à m'étourdir, de ma facilité a pardonner, à oublier les chagrins et les injures, sachez que je viens de prendre un *parti violent.* Ce n'est pas pour rire, malgré le ton de badinage que je prends. C'est tout ce qu'il y a de plus sérieux. C'est encore là un de ces secrets qu'on ne confie pas à trois personnes. Vous connaîssez mon intérieur, vous savez s'il est tolérable. Vous avez été étonné vingt fois de me voir relever la tête le lendemain, quand la veille on me l'avait brisée. Il y a un terme à tout. Et puis les raisons qui eussent pu me porter plus tôt à la résolution que j'ai prise, n'étaient pas assez fortes pour me décider, avant les nouveaux événements qui viennent de se produire. Personne ne s'est aperçu de rien. Il n'y a pas eu de bruit. J'ai simplement trouvé un paquet à mon adresse, en cherchant quelque chose dans le secrétaire de mon mari. Ce paquet avait un air solennel qui m'a frappée. On y lisait: *Ne l'ouvrez qu'après ma mort.* Je n'ai pas eu patience d'attendre que je fusse veuve.... J'ai ouvert.... Vive Dieu! quel testament! Des maledictions, et c'est tout! Il avait rassemblé là tous ses mouvements d'humeur et de colère contre moi, toutes ses réflexions sur ma perversité, tous ses sentiments de mépris pour mon caractère. Et il me laissait cela pour gage de sa tendresse. Cette lecture m'a enfin tirée de mon sommeil. Je me suis dit que, vivre avec un homme qui n'a pour sa femme ni estime ni confiance, ce serait vouloir rendre la vie à un mort. Mon parti a été pris et, j'ose le dire, *irrévocablement.* »

Potete asserire senza pericolo di sbagliare, e senza far torto alla Sand, che il primo sentimento ch'essa provò alla scoperta di quel bell'autografo di suo marito, è stato quello di una intima soddisfazione. Qual valore hanno per noi le impertinenze di gente per le quali non si ha nè amore nè stima, e dalla quale non chiediamo che un pretesto, un' occasione per liberarci? La Sand seguita a narrare, nella lettera a Bucoiran, che appena scoperto il terribile testamento, ebbe una scena col marito. *Je veux une pension, j'irais à Paris, mes enfants resteront à Nohant,* finì per dirgli, a modo di conclusione, dopo una lunga e viva disputa. Le fu data causa vinta; ebbe una pensione di 250 franchi al mese e facoltà di vivere sei mesi a Parigi,

e gli altri sei mesi a Nohant, terreno omai neutro; dei figli il primo, Maurizio, affidato alla cura e all'educazione di Bucoiran, e la piccola Solange presso di sè.

Ed eccola libera e indipendente a Parigi, *Enfin je suis libre!* scrive essa agli amici. Ma ohimè! a questo grido entusiasta deve poco dopo ripetere a sè stessa la terribile frase: *Il faut vivre!* L'indipendenza! Ma non è forse una derisione questa parola per chi è in miseria? E la castellana di Nohant, trasportata in una soffitta parigina, non diventava forse una misera creatura? Cosa potesse fare a Parigi, avendo con sè la piccola Solange, coi 250 franchi che le aveva assegnati suo marito, si può argomentare dal piede di vita sul quale dovette, per sua stessa confessione, porsi appena giunta in quella capitale. Affittò tre o quattro stanzuccie al quinto piano in via Saint-Michel; lavava e stirava da sè i propri panni, e con due franchi al giorno si faceva servire da un umile trattore vicino il pasto per sè e per la figlia. Essa racconta nell'*Histoire de ma vie* che non aveva mai sentito passione per la carriera delle lettere. Nei sogni ch'essa aveva sempre accarezzati di crearsi un'esistenza indipendente col proprio lavoro, non aveva mai pensato ad altre industrie che a quelle ordinarie delle donne: « J'aurai voulu vivre du travail de mes mains. » S' era andata già da molti anni esercitando all'ago e al disegno. Trovandosi ora a Parigi, riprese quelle occupazioni con più seguito e lena; ma ahimè! non arrivava a guadagnare dieci soldi al giorno. Bisogna darsi ad altro. S'era accorta che erano in gran moda certe piccole tabacchiere e certi astucci per sigari in legno di Spa con suvvi dipinti, fiori e uccelli. Si pose a lavorare di questi oggetti; guadagnò infatti in poco tempo in questo lavoro ottanta franchi. Credette di toccare il cielo colle dita e raddoppiò di ardore in quel lavoro, ma ecco che la moda di quegli oggetti presto passò, ed essendo andata con una gran quantità di essi alla bottega stessa che aveva comprato gli altri da lei fatti, si sentì dire che nessuno più li voleva e dovette riportarseli a casa invenduti.

Fin qui non s'era ancora parlato di letteratura. Era questa l'ultima sua tavola di salute, e a questa si abbrancò. Da Duvernet, suo amico e compatriotta, fu presentata per lettera a Delatouche, anch'egli suo compatriotta, il quale dirigeva in quel tempo il *Figaro*, giornale *dell' opposizione e della diffamazione*, per confessione della stessa Sand. Delatouche accettò la sua colla-

borazione, e le assegnò un posticino in un angolo del suo ufficio con incarico di scrivere su qualsiasi argomento artistico o politico. Le davano sette franchi alla colonna; ma per quante prove di cambiamenti, di riduzioni e mutilazioni dovevano passare i suoi manoscritti prima di giungere all'onore della stampa! Nei primi tempi non riusciva a guadagnare in media che una ventina di franchi al mese in questo lavoro. Ecco come parla di questo suo tirocinio: « Nell'ufficio di un giornale l'arte sente il mestiere lontano un miglio. Non si è più un uomo, ma una penna, uno stromento; siete *operaio-giornalista, garzone-redattore.* Il direttore Delatouche corregge e mutila spietatamente i vostri manoscritti; ma il giornalismo è un mezzo per arrivare; viva il giornalismo! »

Un suo articolo firmato *Molinara* aveva fatto furore. « Avreste riso di molto, scrive essa su questo proposito ad un suo amico a Nohant, se aveste visto alcuni giorni fa con me i buoni borghesi del caffè Conti a scervellarsi per indovinare qual persona mai si nascondeva sotto quel nome di *Molinara.* Certo doveva essere una gran monella di donna. Qualcuno diceva: « è un emblema; » altri rispondevano: « No, non è che un anagramma. » — « È un logogrifo » diceva un nuovo interlocutore. Chi è dunque questa *Molinara?* — « Ma è Delfina Gay? » — « No, no, è la duchessa di Berry » — « Bah! è la moglie del Bey d'Algeri. In ogni caso lo scrittore è una persona dotta; non ci si capisce un' acca. » Io ridevo, non dirò sotto i baffi, e presentandomi con un' aria di mistero: « Signori, dissi loro, so da fonte autentica che è la moglie del papa » E loro: « Sarebbe possibile? — « Parola d'onore! »

La Sand si divertiva a portare dei sottosopra nella redazione del *Figaro.* Un giorno, una sua macchietta, dalla quale il re cittadino si tenne offeso, fece perdere la speranza della croce, che gli era stata promessa, al povero Roqueplan firmatario del giornale. E la Sand a farne le grasse risa. Anzi, avrebbe desiderato un processo. « Che orrore! — direte voi altri a Nohant — scrive essa a Bucoiran — la signora baronessa Dudevant processata e forse messa in prigione! Che disperazione nella mia famiglia! Che fortuna dico io! La mia riputazione sarebbe fatta e troverei un editore per comprare le mie melensità e degli sciocchi per leggerle. »

Ma questi erano ninnoli. Bisognava far più e meglio. Si provò in temi d'invenzione, ma con deplorabile successo. Dela-

touche, al quale aveva fatto vedere non so più quale suo componimento letterario, ebbe a dirgli delle cose crude e poco complimentose: « Il m'a dit — scrive essa a Duvernet — que c'était charmant, mais que cela n'avait pas le sens commun. A quoi j'ai repondu: C'est juste. Qu'il fallait tout refaire; à quoi j'ai dit: ça se peut. Que je ferai bien de recommencer: á quoi j'ai ajouté: « Suffit. » E in altra occasione, Delatouche fu anche più crudo: « Vous êtes, le disse, trop absolue de sentiment, votre caractère est trop à part; vous ne connaissez ni le monde, ni les individus. Vous êtes un cerveau creux. Je me disais qu'il avait raison, et je retournai à Nohant decidée a faire des boîtes a the et des tabatières de Spa. » C'era da scoraggiare la più robusta volontà. E come se ciò non bastasse, ecco un Kératry, autore di mediocri romanzi, al quale essa era andata per consiglio, dirle spiattellatamente con tono napoleonico: « faites des enfants, madame, mais pas des livres. » Ed essa di rimando, dando in una sonora risata e chiudendogli la porta in faccia: « Ma foi, monsieur, gardez le précepte pour vous même, si bon vous semble. » Malgrado questo, le sue facoltà artistiche s'erano grandemente sviluppate, e sentiva in sè stessa in questo torno di tempo un fermento promettitore di grandi cose: aveva avuto come a dire la rivelazione del suo genio guardando un giorno nel Louvre certi quadri del Tiziano e del Tintoretto. « J'avais, essa scrive, l'ideal logé dans un coin de ma cervelle... je le portai dans la rue, les pieds sur le verglas, les épaules couvertes de neige, les mains dans mes poches, l'estomac creux quelquefois, mais la tête remplie de songes et de mélodies. » Era la stessa visione che aveva avuto Alfieri a' piedi del mausoleo di Dante, una visione che le schiudeva una nuova vita, un nuovo mondo di idee e di paradisiache apparizioni.

A Parigi, la Sand viveva colla società di molti suoi amici e compaesani del Berry, fra i quali v'era lo scrittore Giulio Sandeau, col quale era particolarmente legata da un più vivo sentimento, e con cui scriveva insieme articoli e novelle. Si deve anzi a questa sua relazione con Sandeau il *nom de plume* di Jules Sand prima da lui preso, e convertito quindi in quello di George Sand alla comparsa di *Indiana*. Vivere in mezzo a questa *bohème* letteraria e a tanta gente barbuta, doveva essere per lei donna cosa molto incomoda e certo non guari conveniente. Essa trovò un ripiego. Un giorno, passando per una

certa via, adocchiò nella bottega di un mercantuccio un *tout-de-même* di lana grigia, lungo soprabito, panciotto e pantaloni. Per venticinque lire lo compra; vi aggiunge subito un bel paio di stivali con tacchi rialzati e coi grossi chiodi da starci ben piantata su, un bastone alla mano e una sigaretta alla bocca, ed ecco la sua trasformazione è completa. Per questo v'era anche un' altra ragione: l'economia, sempre stringente. Le vesti — pensiero cocente per una donna — orribilmente si sciupavano a correre, per qualunque tempo facesse, per le librerie, nei musei e ai teatri, dappertutto dove eravi occasione di studio e di artistica educazione. Col suo *tout-de-même* di lana grigia il problema era bell' e risoluto.

Se la gente gridasse alla indegnità e allo scandalo per questa sua condotta e tenore di vita, ciascuno può immaginarselo. Essa però di accuse e di calunnie molto non si preoccupava e sapeva bravare le une e le altre. « Se trovo — scrive la Sand alla madre nel maggio del 1831 — della gente che prende le mie innocenti fantasie per vizi ipocriti, non mi prendo neanche la pena di giustificarmi. Quella gente mi annoia e conoscendomi male, mi oltraggia. Si dice che sono leggera perchè non mi sento dell'odio nell'anima, ecco tutto. Il fatto è che io ho bisogno di libertà, e questo bisogno è diventato assoluto, dopochè la convivenza con mio marito è resa difficilissima dai difetti di lui e — perchè non lo dirò? — di me anche. Per me, la libertà di pensare e di agire è il primo dei beni; non posso sopportare vincoli di nessuna specie. Tutto ciò che mi si impone come dovere mi diventa odioso; non faccio volentieri se non le cose che mi vengono di naturale impulso. Spesso è una gran disgrazia l'essere fatti così. Ma posso io cambiare la mia natura? Non prendete per spirito di contradizione ciò che è in me una tendenza del tutto spontanea e irresistibile... »

La madre non era sola a rimproverarle la sua condotta. Anche l'amico Bucoiran le muoveva vive censure; ma ingolfata com'era nel « gran mare della letteratura, » aveva troppi pensieri per preoccuparsi d'altro. All'amico Dateil scrive, nel febbraio del 1831:

« Je suis écrasée de besogne; besogne qui ne me mène a rien jusqu'ici. J'ai pourtant toujours de l'espérance. Et puis, voyez l'étrange chose: la littérature devient une passion. Plus on rencontre d'obstacles, et plus on aperçoit de difficultés, plus on se sent l'ambition de les surmonter. Vous vous trompez pourtant bien si vous croyez que l'amour de la glorie me pos-

sède. C'est une expression à crever de rire que celle-là. J'ai le desir de gagner quelque argent; et, comme il n'y a pas d'autre moyen que d'avoir un nom en littérature, je tâche de m'en faire un (de fantaisie). J'essaye de fourrer des articles dans les journaux. Je n'arrive qu'avec des peines infinies et une persevérance de chien. Si j'avais prévu la moitié des difficultés que je trouve, je n'aurais pas entrepris cette carrière. Eh bien, plus j'en rencontre, plus j'ai la résolution d'avancer.... Il faut une passion dans la vie. Je m'ennuyais, faute d'en avoir. Le vie agitée et souvent même assez nécessiteuse que je mène ici chasse bien loin le spleen. Je me porte bien et vous allez me voir avec une humeur tout à fait rose. »

Però il tempo dei tentativi e delle prove infelici era presso a finire. Nel maggio del 1832 la Sand pubblicò *Indiana*, il suo primo romanzo, che ebbe al suo apparire un gran successo. A questo tennero dietro a brevi intervalli *Valentina*, *Lelia* e *Jacques*, il fondo dei quali è in tutti sostanzialmente eguale: la passione ardente, irresistibile in lotta cogli usi, col costume e coi pregiudizi sociali. L'effetto è anche maggiormente accresciuto, specialmente in *Indiana*, da certa arditezza di toni e di contrasti che a volte prendono all'improvvista e mettono in isgomento il lettore meno impressionabile. Anche ad una seconda lettura quelle pagine vi fanno sempre lo stesso effetto: vi pare di sentirvi bruciare le mani; tanto è calda, eloquente e accesa la passione che vi parla. L'autore nessun mezzo trascura per insinuarne in voi l'ardore. Avete mai veduto in mezzo alle tenebre di una notte cupa, sorgere e svilupparsi in lontananza un incendio in un casolare montano? Le fiamme, rimaste per alcun tempo rinchiuse, alfine si fanno strada e rompono sibilando per le porte, per le finestre, per il tetto, finchè in breve ora tutta l'intravatura non è più che un mucchio di cenere e le mura stesse che l'elemento distruttore lambisce, cadono a terra rovinate. Questo effetto la passione ardente produce nei primi romanzi della Sand. Essa non conosce timidezze o lenimenti di frasi; rende Dio e la natura complici delle passioni dei suoi personaggi; farà, per es., dire ad Ottavio in *Jacques*: « Fernande ne partage pas encore mes transports; elle les portagera, Dieu et la nature le veulent; quelle digue peut s'opposer à l'amour de deux êtres qui s'entendent et dout les brûlantes aspirations s'appellent et se repondent à toute heure? » Questo linguaggio ha sempre la passione in quei romanzi.

L'amore! Chi lo infrena? Chi ne circoscrive la forza e lo impero? Chi può attentarsi di arrestare quel fluido imponderabile che pervade tutti i meandri della vita, che scatena i fulmini e le tempeste e rabbonaccia gli elementi? Lo Stato! sento dire da ogni parte. Ah, lo Stato! E credete di averci detto tutto con questo. Lo Stato! un ente senza polpe, senza sangue e senza cuore! O incredibile assurdità! O ridicola prepotenza! La questione è vecchia di molto. Presso i romani, i quali avevano dato una ferrea costituzione alla famiglia, quella questione non poteva però quasi neanche sorgere. Sorse invece fra i greci, popolo più umano, e di più molle tempra; vi fu fra di essi un filosofo che preconizzò l'amor libero. Platone è stato il primo sansimoniano. Nel medio evo, tempo di anarchia generale, le sètte sansimoniane dappertutto pullulano e l'amore gode e trionfa in barba al diritto canonico e civile. Ma appena le società moderne accennano a sorgere, lo Stato stringe i freni, e impone all'amore certi vincoli, certe regole e certe condizioni sotto pena di multa in caso di contravvenzione. Indegnità! grida la Sand; assurda e mostruosa tirannia! E si pose a difendere la causa dell'amore con grande impeto e irresistibilità di sentimento e di logica.

La Sand però protesta nell'*Histoire de ma vie*, nelle sue prefazioni ad *Indiana* e in queste lettere, che scrivendo quel libro non intese di fare una diatriba contro il matrimonio, come i critici ne l'accusarono: *J'écrivis* Indiana *d'un jet, sans plan, et littéralement sans savoir où j'allais, et sans m'être rendu compte du problème social que j'abordais.* Scrisse *Indiana* perchè ne ebbe l'artistica ispirazione, perchè se la sentì sorgere e giganteggiare nell'intelletto caldo di passioni frementi. Domandate all'usignuolo perchè canta, domandate all'agile capriolo perchè si avventura sui picchi inaccessi del monte, dove contempla i colli, le balze sottostanti e la pianura interminata. Farete una domanda che non ha senso. *Indiana*, nel concetto di Giorgio Sand, è un tipo, è la donna, l'essere debole per eccellenza che non ha per sè che delle passioni, che le leggi, secondo essa crede, comprimono, quando non le sopprimono del tutto; è l'amore impetuoso e cieco che si rompe la cervice contro gli ostacoli infiniti da cui è circondata l'esistenza nella società. Non dimenticate che *Indiana* colla sua camerista Noun ci vengono dall'isola Borbone. Ma il serpente si stanca e si rompe i denti a voler rodere la lima; le forze dell'anima si alterano e si sciupano finchè vengono a mancare del tutto in questa lotta contro

il positivismo della vita. Ecco la morale del libro; ecco perchè la passione d'*Indiana* è infelice. Certo il signore Delmare, il marito d'*Indiana*, non fa una gran bella figura in questo libro; ben si vede che ha l'itterizia; non dubitate però che c'è dell'itterizia per tutti, direbbe Paolo Ferrari; ce n'è anche per Raymon, anche per sir Ralph, ridotto com'è a contentarsi di un matrimonio mistico dopo di avere subìto per molti anni il supplizio di aspettative agonizzanti e di gelosie mortali.

Credo anch'io che scrivendo *Indiana* non è stata intenzione dell'autore di fare una diatriba contro il matrimonio. Però la passione incandescente che vi è rappresentata e che orgogliosa di sè stessa fieramente si inalbera a sfida delle leggi e del costume sociale che la contrastano, lascia vedere anche troppo chiaro il pensiero riposto dell'autore. Non è quindi a stupirsi se i sansimoniani credettero di avere trovato nella Sand la loro donna. Essa se ne dovette difendere protestando di non volere essere della loro setta, nè di avere simpatie per l'amore libero.

Aveva essa il diritto di così protestare? Indiana è una Medea del nostro tempo. Essa giunge da una regione semi-selvaggia nella nostra incivilita Europa e trova in Raymon un Giasone che l'ambizione, l'egoismo, i paurosi riguardi e la calcolata sudditanza ai pregiudizi e al costume sociale rendono tepido, fiacco e infido amante. La passione di Indiana finchè serve alla sua vanità, al suo piacere e alla sua sete di romanzesche avventure, gli torna gradita; gli riesce incomoda e odiosa non appena essa compromette la sua posizione e il suo avvenire nel mondo. È l'eterna lotta della natura colla civiltà e dà luogo a terribili situazioni drammatiche. Al leggere le lettere di Raymon, par di sentire Giasone, quando al supplice affetto di Medea, vilmente esclama:

. . . . . Che posso? Nulla,
Nulla! Per ciò piegamoci al destino,
Nè lo sfidiam: portiamo ognun di noi
La nostra pena; con fuggir dal loco,
Ove ora sei, nè puoi restar, la tua;
La mia con rimanervi, ancor che brami
Fuggir [1]

E così pure Raymon, il quale alla appassionata Indiana che per congiungersi a lui ha fatto tremila leghe di mare, freddamente mostra una casa, una moglie, una famiglia. Indiana cade

[1] *Medea;* tragedia di F. Grillparzer. Traduzione di Andrea Maffei.

esanime al suolo dal terribile disinganno; come Medea, essa è ricacciata nella più desolata delle solitudini senza neanche la consolazione di poter dare i suoi figli in pasto alla sua vendetta. V'ha però una differenza fra Medea e Indiana, ed è sostanziale, perchè mostra l'originalità del pensiero della Sand, ed è, che Medea subisce senza declamazioni il *fatto sociale* che la separa da Giasone; Indiana invece protesta contro di quello in nome della passione sovrana e unica legislatrice del mondo imprimendo su quel fatto il marchio della violenza e della tirannia. Aveva dunque il diritto la Sand di declinare ogni solidarietà coi sansimoniani?

Ho parlato specialmente di *Indiana* perchè già si vede in germe in questo suo primo romanzo adombrato il pensiero sociale della Sand, e già scorgonsi nei varii personaggi e negli episodii di quel libro come altrettante macchiette di quella lussureggiante tavolozza che le servì in seguito a colorire nei suoi romanzi le varie scene della vita. L'intermezzo realista della camerista Noun sarà fecondissimo di prole e ci darà qua e là sparse in gran copia delle tinte crude, nelle quali si vede il senso palpitar vivo e irresistibile. Appartengono, per citare qualche esempio, a questa figliazione realista *Lucrezia Floriani*, nella quale la protagonista, malgrado un certo sentimentalismo pretenzioso, trova modo di avere successivamente quattro amanti, cosa naturalissima dal momento che li ama tutti e quattro, e *Daniela*, un romanzo interminabile, nel quale il sensualismo domina sovrano a beneficio delle cameriere e in onore della loro progenitrice Noun. E poi viene la figliazione dei personaggi mistici che non è meno numerosa. All'attitudine eminente che aveva il pensiero della Sand di dare un forte rilievo plastico alle cose e alle scene della vita, si univa in essa — strana associazione — una vena di misticismo che formava la disperazione del povero Buloz, il quale le scriveva di tanto in tanto: « *Pas tant de mysticisme, au nom de Dieu!* »

Tutti questi mistici hanno per capo-stipite sir Ralph, il quale dopo il suo mistico matrimonio con Indiana si butta a capo fitto con lei nel burrone. La passione ha un carattere mistico nella *Dernière Aldini*, in *Pierre Huguenin*, nel *Compagnon du tour de France*, e in *Consuelo*, la quale essa pure si unisce in un mistico matrimonio con Alberto di Rudolstadt. Portato in politica, questo misticismo ci darà l'illuminismo democratico, che è stato un'altra debolezza della Sand, illuminismo per effetto del quale tutti i

rapporti permanenti delle cose si confondono in una visione fantastica di un mondo che non ha nessuna rispondenza con quello reale. Questo momento del pensiero e dell'attività letteraria della Sand ci ha dato una serie di romanzi a intonazione socialista, i più notevoli dei quali sono *Horace* e il *Compagnon du tour de France,* nei quali i personaggi popolari sono non solamente idealizzati, ma fatti quasi con impronta divina, come Pierre Huguenin, che per le sue virtù par quasi chiamato a bandire nel mondo la rivelazione di un nuovo vangelo di amore e di disinteresse.

E il marito, il quale vede scatenarsi sotto il tetto coniugale una di quelle passioni che la Sand, ci descrive, che fa egli? In *Indiana,* Delmare, il quale scopre nel giornale intimo di sua moglie la prova irrecusabile del suo disonore e della sua infelicità, ha una congestione cerebrale, della quale muore; *Jacques,* il quale ha scoperto l'amore di sua moglie per l'*altro,* non volendo essere di ostacolo alla loro felicità, si uccide; un terzo, Silvestro, nel *Dernier amour,* che è uno degli ultimi romanzi della Sand, prende la cosa con più pacatezza e filosofia. Da un dialogo che ha luogo fra Tonino e sua moglie Félicie, al quale egli, non veduto, assiste, scopre l'adulterio di questa, del quale però aveva già indizii parecchi, e che fa egli? Ecco come si contiene secondo quanto egli stesso racconta ad un amico: « Quelque irrité et indigné que je fusse, j' étais un homme trop reflechi, pour ne pas voir qu'avant de juger les coupables, il fallait juger l'importance du délit, et avant cela encore, juger l'espèce humaine; il fallait même remonter plus haut et se perdre dans la contemplation de l'infini, car nous ne pouvons définir l'homme sans mettre Dieu en cause. » Infatti in base a queste savie riflessioni, egli consulta Spinoza per sapere a che deve attenersi nel caso suo. Il filosofo olandese gli dice che il libero arbitrio è molto scarso negli uomini; dal che Silvestro argomenta che nelle donne deve essere scarsissimo. E nel caso poi di Félicie questo si poteva dire quasi mancante del tutto. Pensate alla educazione viziata che aveva avuto, all'influenza malsana dell'ambiente in cui viveva e sopratutto ai due occhi terribilmente fascinatori di Tonino, e poi ditemi come mai Félicie poteva resistere? Dopo questo squarcio di metafisica panteistica, Silvestro opina perchè si perdoni a Félicie, e infatti le perdona. Strano però è che Félicie non si senta di sopravvivere all'abbiettezza in cui si vede caduta e si dia la morte. È il rovescio di *Jacques.*

Ma riprendendo a discorrere della vita della Sand sulle tracce

di questa corrispondenza, dico che il successo dei suoi primi romanzi, lanciandola irrevocabilmente nella carriera letteraria, le aveva creato una situazione interamente nuova. Col successo era venuta anche la fortuna, e un cerchio di amici e di ammiratori devoti. Essa era contenta e soddisfatta, e aveva ogni ragione di esserlo. I suoi desiderii non erano mai stati soverchi, nè i suoi gusti eccessivi: « Je ne désirais, scrive essa forse con modestia un po'affettata, rien de plus qu'un peu moins d'escalier à monter et un peu plus de bûches de mettre au feu. » Essa potè ben presto installarsi in un quartierino più comodo e conveniente e le vennero i mezzi di potere — spasso per lei gratissimo — fare qualche gita in campagna e fare di tanto in tanto qualche regalo agli amici.

Però il successo di *Indiana* l'aveva fortemente impensierita; essa presentiva che era entrata in un impegno col pubblico e con sè stessa, il quale la lanciava in una vita di lotte, di dolori e di peripezie infinite. « Le succès d'*Indiana* m'epouvante beaucoup, scrive all'amico Duvernet; jusqu'ici je croyais travailler sans conséquence et ne mériter jamais aucune attention. La falité en a ordonné autrement. Il faut justifier les admirations non meritées dont je suis l'objet. Cela me degoûte singulièrement de mon état. Il me semble que je n'aurais plus de plaisir à écrire. » Ma le premurose domande che da ogni parte le venivano fatte di collaborazione nei giornali e nelle riviste, togliendole le preoccupazioni dell'avvenire, dovevano rallegrarle l'umore. Aveva venduto *Valentina* per quattro mila franchi. La *Revue de Paris* e la *Revue des Deux Mondes* si disputavano i suoi lavori; essa aveva finito per accomodarsi con quest'ultima rivista, la quale le aveva assicurato una rendita di quattromila franchi, dando ogni sei settimane trentadue pagine di manoscritto.

La nota malinconica riappare però di tanto in tanto in queste lettere. Nel maggio del 1833 scrive a Francesco Rollinat:

« Je ne t'ai pas donné signe de souvenir et de vie depuis bien des mois. C'est que j'ai vecu des siècles; c'est que j'ai subi un enfer depuis ce temps là. Socialement, je suis libre et plus heureuse. Ma position est extérieurement calme, indépendente, avantageuse. Mais pour arriver là, tu ne sais pas quels affreux orages j'ai traversés. Il faudrait pour te les raconter passer bien des soirs dans les allées de Nohant, à la clarté des étoiles dans ce grand et beau silence que nous aimions tant. Dieu veuille que les temps nous soient rendus et que nous

admirions encore, ensemble le clair de lune sur la cascade d'Urmont!..... Mais cette indépendance chèrement achetée, il faudrait en jouir et je n'en suis pas capable. Mon cœur a vieilli de vingt ans, et rien dans la vie ne me sourit plus. Il n'est plus pour moi de passions profondes, de joies vives. Tout est dit. J' ai doublé le cap. Je suis en port, non pas comme les bons nababs qui se reposent dans des hamacs de soie, sous les plafonds de bois de cèdre de leurs palais, mais comme ces pauvres pilotes qui, écrasés de fatigue et brulés par le soleil, sont à l'ancre et ne peuvent plus risquer sur les mers leur chaloupe avariée. Ils n'ont pas de quoi vivre à terre, et, d'ailleurs, la terre les ennuie. Ils voudraient recommencer; mais le navire est démâté, la cargaison est perdue; il faut échouer sur le sable et rester là.... »

Però questi accessi di *spleen* dovevano essere rari nella Sand, perocchè la vita che viveva alternata di spassi e di occupazioni le offriva ogni occasione di distrarsi. Essa aveva un concetto suo caratteristico del vivere libero, e sentiva simpatia per un particolar genere di società. Paul de Musset ha certamente esagerato le tinte in quel descrivere ch' egli ha fatto in una delle prime scene del suo celebre romanzo i ricevimenti di Giorgio Sand in via Malaquois; in fondo però ci deve essere in quel quadro molta verità, non mancando in proposito la testimonianza di altri scrittori e della Sand stessa. Essa riceveva in casa sua una bizzarra e variopinta società che andava a scavare nei bassi fondi della bohême letteraria e artistica di Parigi; v'erano scrittori, artisti di canto, pittori, uomini di affari, amici di città e di provincia, specialmente i suoi compaesani del Berry; una varietà strana di modi, di abbigliamenti e di contegno in tutti quei convitati, simili solo in questo: nel merito e nell'educazione molto problematica. Quando comparve in quelle stanze il giovine Alfred de Musset, dai modi educati, dal vestire elegante e dal contegno corretto, fu una rivoluzione. V'erano molte ragioni per cui la Sand si compiacesse in quello strano genere di società: di temperamento, come essa stessa si dipinge, pigro e indolente, aveva in orrore tutto ciò che poteva farla stare in riserbo e darle anche un'ombra di noia. Essa, per citare le sue stesse parole, non si sentiva a comodo suo che con gente « *avec lesquels je me gène aussi peu qu'avec mes chiens.* » E poi un sentimento misto di timidità e di orgoglio l'avrebbe trattenuta dal frequentare l'alta società francese. Nei primi tempi della sua dimora a

Parigi aveva ricevuto inviti dalla signora Récamier, inviti *que j'eus le bon sens de ne pas accepter,* essa dice. Per certi riguardi essa si doveva sentire superiore e per altri al disotto di quella società. La vanità non la tormentava e non sentiva bisogno di adulazioni, ma non avrebbe tollerato di vedere umiliato il suo genio in mezzo a persone che potevano volerle far subire la loro superiorità sociale.

Verso questo tempo la libertà e indipendenza sua personale sarebbero state complete se non avesse avuto il marito, la cui residenza a Nohant, dove essa e per economia e per gusto soleva passare qualche tempo dell'anno, le riusciva per molte ragioni penosa e incomoda. S' è già accennato più su alla rottura che era avvenuta con suo marito. I coniugi s'erano accomodati alla meglio ricevendo essa dal marito tremila franchi annui di pensione con facoltà di venire a passare sei mesi all' anno a Nohant, se così le piaceva. Ma anche questa semplice convivenza periodica sotto il tetto, ormai neutro, di Nohant, era diventata intollerabile alla Sand, secondo essa assicura. Il marito non solo non s'era fatto nella condotta e nelle abitudini migliore, ma si era anche maggiormente deteriorato. Il vino delle terre di Nohant si consumava pressochè tutto nelle ingorde insaziabili canne del barone Dudevant, che le offriva quasi giornalmente quello spettacolo di sè che il progenitore ebraico non diede, a quanto dicono, che una volta sola in sua vita. Di più l'azienda di Nohant andava male nelle sue mani, trascurate com' erano, e inintelligenti. E per colmo di misura, il barone Dudevant non aveva smesso l'abitudine di combinare sotto il tetto stesso coniugale degli episodi erotici, che non avevano neanche la scusa di essere tenuti segreti. Ce n' era a sufficienza per intentare un bravo processo di separazione.

Era infatti questo, verso l'indicato tempo (1835), il pensiero predominante di Giorgio Sand. Essere a Nohant sola, senza l'importuna presenza di un marito zotico, intemperante e violento, con piena facoltà di ricevere e non ricevere, e di lavorare a gusto suo senza sopraccapi e disturbi di sorta, formava la sua ardente aspirazione. Essa si mise all'opera per ridurla ad effetto, sapendo impiegarvi molto tatto, molta finezza, moltissima pazienza, e aggiungendovi anche un pochino d'ipocrisia. Sentiva di avere anch'essa delle magagne sulla coscienza, e non poche; quindi una cert'aria di modestia assunta a tempo; un certo atteggiamento a vittima di disordini coniugali; l'amor proprio di

certe persone saputo a tempo solleticare, ed altri mezzi di simil genere, erano opportuni a usarsi, e li usò. Essa non fece subito domanda di separazione; ma si lagnò col marito che tre mila franchi di pensione erano pochini; ne chiedeva seimila. Il marito non volle darli, schermendosi col dire che la terra di Nohant non dava così largo frutto da pagare quella rendita; e per allora la cosa rimase lì. Ma pochi mesi dopo la Sand azzardò la sua domanda di separazione. La causa passò per diversi gradi di giurisdizione. Il risultato fu ch'essa ebbe pienamente causa vinta. Il tribunale pronunziò la separazione; essa ebbe il possesso esclusivo del castello di Nohant mediante cinquantamila franchi dati per una volta tanto al marito; i figli, Maurizio e Solange presso di lei e educati a di lei spese.

In che disposizioni d'animo essa fosse, quando era in corso il suo processo di separazione, si può vedere da un brano della lettera che in quella occasione scrisse alla contessa D'Agoult, la quale era allora a Ginevra con Liszt:

« Je plaide en séparation contre mon époux qui a déguerpi, me laissant maîtresse du champ de bataille. J'attends la décision du tribunal. Je suis donc toute seule dans cette grande maison isolée; il n'y a pas un domestique qui couche sous mon toit, pas même un chien. Le silence est si profond la nuit que quand j'ouvre ma fenêtre, et que le vent n'est pas contraire, j'entends distinctement sonner l'horloge de la ville qui est à une grande lieue de chez moi, à vol d'oiseau. Je ne recois personne, je mène une vie monacale. J'attends l'issue de mon procès, d'où dépend le pain de mes vieux jours; car vous pensez bien que je n'amasserai jamais un denier pour payer l'hôpital où la tendresse de mon mari me laisserai mourir.... Mais voyez! Il a eu l'heureuse idée de vouloir me tuer un soir qu'il était ivre. En attendant que cette benôite fantaisie de meurtre conjugal me rende mon pays, ma vieille maison et cinq ou six champs de blé qui me nourriront quand mes longues veilles m'auront jétée dans l'idiotisme, je fais le Sixte-Quint..... Ainsi à l'heure qu'il est, à une lieue d'ici, quatre mille bêtes me croient à genoux dans le sac et dans la cendre, pleurant mes péchés comme Madaleine. Le reveil sera terrible. Le lendemain de ma victoire, je jette ma béquille, je passe au galop de mon cheval aux quatre coins de la ville. Si vous entendez dire que je suis convertie à la raison, à la morale publique, à l'amour des lois d'exception, a Louis-Philippe, le père tout-puissant, et

à son fils Poulot-Rosolin, et à sa sainte Chambre catholique ne vous etonnez de rien..... »

La Sand continuò fino al 1841 a scrivere per la *Revue des Deux Mondes*. È in quella rivista che essa pubblicò *André*, *Mauprat*, *Leone Leoni*, le *Lettres d'un voyageur* e una mezza dozzina di altri fra i suoi migliori romanzi. Però si presentiva che l'accordo fra lo scrittore e quella rivista non avrebbe potuto più a lungo durare. La Sand non era rimasta estranea alla corrente rivoluzionaria che era cominciata a serpeggiare per tutta la Francia sin dai primi tempi della monarchia di luglio; che anzi il radicalismo sociale allora in voga aveva trovato facile accesso nel suo pensiero impressionabile di donna. Di questa influenza delle idee dominanti su di lei se ne vedeva ogni giorno più la traccia nei suoi scritti. La *Revue des Deux Mondes* finì per determinarsi a non più volere accettare la solidarietà delle opinioni politiche dell'autore. Il romanzo *Horace*, incriminato di tabe socialista, non fu voluto accettare da quella celebre effemeride e così la rottura fu consumata. Dovevano passare molti anni prima che una ripresa di relazioni avesse luogo, e fu, credo, nel 1859. *Elle et Lui* comparve infatti in quell'anno nella *Revue des Deux Mondes*.

È stato un punto importante nella vita e nell' opera letteraria della Sand quell'abbandonarsi che essa fece alla politica tenendo attentamente dietro per una lunga serie di anni alle vertiginose vicissitudini del pensiero sociale dei novatori francesi. Ne venne una nuova sua maniera e un nuovo suo periodo letterario, che non ci ha certo dati i migliori frutti del pensiero della Sand. Essa si fece ispiratrice di riviste e giornali e, all'occasione, giornalista ed editrice essa stessa. Appena lasciata la *Revue des Deux Mondes*, fondò in collaborazione con Pietro Leroux e Luigi Viardot la *Revue indépendante*, che acquistò in pochi mesi una certa notorietà in grazia della vivacità con cui s' era presa ad attaccare il cattolicismo e l' eccletismo universitario allora in vigore. Più tardi contribuì a fondare la *Conscience populaire* e non so a quante altre pubblicazioni politiche prese parte direttamente, o indirettamente, ispirandole. Essa fece suo il pensiero che Luigi Blanc registra nella sua storia, che, cioè, « gli uomini di genio non devono studiarsi di comprimere e soffocare le passioni di un gran popolo, ma adoperarsi invece a fecondarle, perocchè l'intorpidimento e l' apatia è l'ultima malattia di una società in dissoluzione. « E le passioni

politiche in Francia non facevano difetto; erano anzi ardentissime. La Sand si collocò in buona fede e col suo solito ardore fra i precursori dei tempi nuovi.

Ma quali erano le sue opinioni politiche? Conviene premettere che essa s'era cacciata nel ginepraio della politica affatto digiuna di studi come essa stessa confessa in più luoghi della sua storia. Per tutto bagaglio non aveva in questa materia altre cognizioni se non quelle che essa stessa — da quella attenta e silenziosa ascoltatrice che era — andava via via raccogliendo dalla viva parola dei suoi amici. Fra questi amici v'erano un avvocato Michel, di Bourges, arrabbiato comunista, ciò che non gli impedì di diventare in seguito un conservatore coi fiocchi; un Giovanni Planet, entusiasta di Babeuf, che era sempre lì a far ridere la brigata col suo motto solito: *maintenant, messieurs, il faut poser la question sociale;* e più tardi Pietro Leroux, un visionario, che finì per farle perdere interamente il giudizio. E cito i migliori, perocchè la Sand aveva altri suggeritori di bassa lega, che essa prendeva per oracoli, ma che Saint-Beuve con fine arguzia si applicava a ridurglieli al loro vero merito, che era piccolo davvero; cosa che irritava non poco l'autore d'*Indiana.*

La Sand racconta nella *Histoire de ma vie,* che fu a Parigi, nei primi tempi della sua dimora in quella città, che cominciò ad abbordare il gran problema religioso e sociale. Ci aveva già pensato anche prima a Nohant, ma poco, perchè distratta da troppe preoccupazioni personali. Frutto di quelle meditazioni parigine sul problema della vita, era stata *Lelia,* che rappresentava un periodo di dubbio e di sconsolate disperanze. In appresso venne la fede, e quindi la calma, il lavoro fecondo, un periodo di ricostruzione interna e la pace dell'anima. Che fede era la sua? In qual pensiero s'era acquetata? Essa s'era acquetata in un pensiero d'amore; l'amore, per cui mezzo soltanto noi possiamo ricongiungerci a Dio nostro padre e che accomuna tutti gli uomini in una santa solidarietà di atti e di intenti. La sua adunque era la religione dell'umanitarismo: « Nous n'arrivons — scrive essa in qualche luogo — à nous comprendre et à nous sentir vraiement nous mêmes qu'en nous oubliant pour ainsi dire et en nous perdant dans la grande conscience de l'humanité. » Piena di questi pensieri umanitari, e credendo essa, in una certa occasione, che il suo amico Michel soffriva pene d'amore, pensò di non potergli dare miglior consiglio che quello di estendere, per consolarsi, tutto l'ardore del suo affetto all'uma-

nità che soffre: « Pas tant de sollicitude pour une seule créature! Aucune ne le mérite, mais toutes ensemble l'éxigent au nom de l'éternel auteur de la création. » Non si sa però fino a qual punto abbia con queste parole consolato l'amico Michel. È da Venezia, dopo la rottura con Musset, che essa con particolare studio manifesta questo nuovo indirizzo del suo pensiero e dei suoi sentimenti. Così essa scrive all'amico Bucoiran: « Ho accompagnato Alfredo fino a Vicenza in via per la Francia, e io me ne ritornai sola a Venezia... Il mio destino è ben altro oramai; non penso più ad altro che a nascondermi nel seno della natura, come nel grembo di una madre e di una sorella! Purificarmi dalle vanità e dalle frivolezze, combattere il mio orgoglio e farmi umile coi derelitti e coi poveri, piangere coi miseri, non credere ad altro Dio che a colui che vuole la giustizia e l'uguaglianza fra gli uomini, essere rispettosa coi buoni e severa coi tristi, vivere con semplicità, contentarsi di poco ed essere liberale del superfluo, bandire l'eguaglianza primitiva e promuovere il culto delle cose divine, ecco la religione che mi propongo di proclamare nel mio piccolo mondo e che spero di inculcare ai miei dodici apostoli passeggiando per i viali del mio giardino. »

Uno dei libri più notevoli che si riferiscono a questa nuova fase dell'opera letteraria della Sand e ch'essa scrisse sotto l'impressione di questo suo religioso umanitarismo, è stato *Spiridione*. In esso si riassumono tutti gli sforzi del suo pensiero per rompere le tenebre dell'ignoto e vedere in faccia la verità. Angelo, Alessio, Fulgenzio, Spiridione, sono i laboriosi operai che vanno ardenti di fede a questa sospirata ricerca; tutte le virtù sono a questo fine messe in opera, la preghiera, il raccoglimento, la meditazione fervida e diuturna, l'opera ininterrotta ajutata da un affetto ardente per il bene e per l'umanità. Sorgono mille ostacoli in questa faticosa carriera, nella quale si incontrno ad ogni passo l'egoismo e la malignità umana armati ad impedire il bene; vengono la stanchezza e lo scoraggiamento; ma lo spirito dopo poco si rialza e si riprende il cammino con più lena e forza di prima. Alfine tante virtù in azione dovranno avere in premio la luce, la sospirata luce del vero. È visibile in questa via il progresso dei secoli; si è avuto in principio il regno di Dio padre, poi quello di Cristo che durò centosessant'anni, ed ora si apre quello dello Spirito Santo, e con questo comincerà il regno della grazia e della verità. È Cristo stesso che annunzia questo avvenimento a Spiridione. Con questo regno

cadranno tutte le bende che sin qui offuscarono la santa immagine del vero, cadranno tutte le falsità, tutte le tirannie, tutte le superstizioni, e così si compierà l'opera inaugurata da tante menti divinatrici, da Vicleffo, da Giovanni Huss, da Lutero! E sarà questo il regno dell'amore, nel quale l'uomo si sentirà uno in Dio e nell'umanità. Rivelazione Vangelo, dogmi, tutto questo cade a terra; ogni uomo sente nel suo petto la rivelazione, il vangelo e il dogma di questa nuova fede, che non è altro che una aspirazione diuturna all'ideale.

*Spiridione* ha poco interesse come romanzo e scarso valore come opera filosofica; esso però vi rimane come una viva riproduzione poetica delle aspirazioni religiose e sociali del nostro tempo e ci dà la confusa visione di un avvenire che per ora rimane nascosto dietro le fitte brume del tempo. La letteratura francese contemporanea è riboccante di tentativi simili a questo. La Sand non fece che aggiungerne uno del suo, nel quale lo stile sempre brillante e gli slanci di una fervida immaginazione fanno dimenticare la povertà dell' intreccio e del contenuto filosofico.

L'amore operoso degli uomini, l'umanitarismo, che la Sand aveva posto a base del problema religioso, la rese necessariamente socialista in politica. Essa si difende in queste lettere da coloro i quali l' accusarono di comunismo: « J' entendais, moi, le partage des biens de la terre d' une façon toute métaphisique; j'entendais réellement par là la partécipation au bonheur due à tous les hommes, et je ne pouvais pas m'imaginer un dépècement de la propriété qui n'eut pu rendre les hommes heureux qu'à la condition de les rendre barbares. » Entrata una volta in questa via, essa mise arditamente la sua fantasia di romanziere al servizio della sua missione sociale. I suoi romanzi di questa maniera erano destinati a mettere in vista le grandi virtù popolari, specialmente degli operai. I suoi personaggi del *Compagnon du tour de France* hanno tutte le più nobili qualità, l'amore al lavoro, il disinteresse, l' abnegazione. Pierre Huguenin è dipinto in modo da far dubitare che esso possa essere un secondo Cristo. A chi le rimproverava che essa idealizzava troppo, rispondeva: « Depuis quand le roman est-il forcément la peinture de ce qui est, la dure et froide réalité des hommes et des choses contemporaines? Balzac, réaliste, s'il en fut, a fait la *comèdie humaine*; moi, je fais l'*églogue humaine.* » Però dopo il 1870, nelle ultime *Lettres d'un voyageur,* essa mostra

che il suo entusiasmo per la popolazione operaia era sbollito d'assai. Molto probabilmente quel tempo non avrebbe più scritto il *Compagnon du tour de France* o avrebbe modificato un poco la sua tavolozza.

Verso questo tempo, uno dei suoi corrispondenti più assidui era un giovane poeta operaio di Marsiglia, Carlo Poncy, il quale aveva somministrato un'ampia contribuzione al Parnaso socialista. Tolgo da una di quelle lettere il passo seguente:

« Dans toutes les poésies où vous parlez de vous et de votre métier, vous sentez profondément que, si l'on a du plaisir à voir en vous l'individu parce qu'il est particuliérement doué, on en a encore plus à le voir maçon, prolétaire, travailleur. Et pourquoi? c'est parce qu'un individu qui se pose en poète, en artiste pur, en *Olympio*, comme la plus part de nos grands hommes bourgeois et aristocrates, nous fatigue bien vite de sa personnalité. Les délires, les joies et le souffrances de son orgueil, la jalousie de ses rivaux, les calomnies de ses ennemis, les insultes de la critique: que nous importent toutes ces choses dont ils nous entretiennent, avec leur comparaison de chênes et des champignons vénéneux poussés par leur racine? — comparaison ingénieuse, mais qui nous fait sourire parce que nous y voyons percer la vanité de l'homme isolé, et que les hommes ne s'interessent réellement à un homme qu'autant que cet homme s'intéresse à l'humanité. Ses souffrances ne trouvent d'intérêt et de sympathie qu'autant qu'elles sont subies pour l'humanité. Son martyre n'a de grandeur que lorsqu'il ressemble à celui du Christ; vous le savez, vous le sentez, vous l'avez dit. Voilà pourquoi votre couronne d'épines vous a été posée sur le front. C'est afin que chacune de ces épines brûlantes fît entrer dans votre front puissant une de ces souffrances et le sentiment d'une des injustices que subit l'humanité. Et l'humanité qui souffre c'est le peuple, le peuple ignorant, le peuple abandonné, le peuple livré à tous les maux du corps et de l'âme, sans prêtre d'une vraie réligion... »

Scoppiata la rivoluzione del febbraio, la Sand credette in buona fede giunti finalmente i nuovi tempi, l'èra vaticinata della giustizia e dell'uguaglianza. Essa non era stata la sola a nutrirsi in questi sogni e a cullarsi in queste rosee speranze. Importa qui ricordare che durante tutto il periodo della monarchia di luglio era stato un intenso diuturno lavorio di pressochè tutti gli scrittori e pensatori francesi al fine di fecondare, secondo

la frase, che ho riportata più sopra, di Louis Blanc, le passioni socialiste che fermentavano nel seno del popolo francese.» Era stato in tutti una gara di chi più corre, e quelli che più correvano passavano nello incolto spirito popolare per i più chiaroveggenti e i più sicuri oracoli. Si direbbe che nessuno osasse resistere a quel moto vertiginoso delle idee, e infatti nessuna mente elevata sorse ad opporvisi. Il Guizot[1] racconta a questo proposito un fatto caratteristico. Sotto quella monarchia, molti membri dell'opposizione, quantunque estranei ad ogni intrigo ostile a quella monarchia e al governo stesso, nondimeno si mostravano in ogni occasione pieni di indulgenza verso i perturbatori che le nuove idee spingevano a scendere in piazza a minaccia perenne dell'ordine pubblico e della società. Avendo egli un giorno manifestata ad uno di quei membri la sorpresa che gli cagionava una siffatta condotta: « Che volete? — gli fu risposto — voi altri non ci farete mai del male, ma quegli altri saranno un giorno i padroni, ed essi hanno degli amici che potrebbero ben avere la fantasia di pigliarsi i miei averi; non voglio mettermi in cattivi termini con loro. »

La Sand adunque scioglie un inno di esultanza allo scoppio della rivoluzione del febbraio. Essa lascia il suo Nohant e va a Parigi per essere presente, vedere e influire sugli avvenimenti. Le lettere che intorno ai casi di Parigi essa scrive da quella capitale abbondano di lirismo, di eloquenza, di illusioni e di speranze sconfinate. Torna a ispirare giornali; ne fonda, anzi, uno: *la Cause du peuple*, nel quale attivamente collabora; bazzica pei ministeri a dar consiglio, e raccomandare ai suoi amici questo o quel provvedimento pubblico: « Tout va bien, scrive al figlio Maurizio; les chagrins personnels disparaissent quand la vie publique nous appelle et nous absorbe. La république est la meilleure des familles, le peuple est le meilleur des amis. » E all'amico Gérard scrive una lettera, dalla quale tolgo questa frase caratteristica: « Je ne saurais pas trop te recommander de ne pas hésiter à balayer tout ce qui a l'esprit bourgeois. » Ma ahimè! erano appena passati pochi mesi, anzi poche settimane, che già le cose accennavano a cambiare e la tanto auspicata repubblica minacciava di inabissarsi in una catastrofe. Le lettere della Sand si fanno tristi e sfiduciate. Le cose non vanno a modo suo. Essa ha questa frase significante per l'amico Duvernet: « Tout le

[1] *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, tom. III capo XXI.

premier rang de nos hommes politiques vit avec cet ideal: *Moi, moi moi!* Perduta ogni speranza sull'avvenire della repubblica, nell'aprile di quell'anno fece ritorno a Nohant.

Qui essa era vissuta nell'intimità di una vita di famiglia gli ultimi otto anni della monarchia di luglio con Federico Chopin allora all'apice della gloria. Essa aveva conosciuto Chopin molti anni prima e aveva già passato con lui a Majorca l'inverno del 1838-39, compagno anche il figlio di lei, Maurizio. Fu in quell'isola che la Sand scrisse *Spiridione*. Quel soggiorno era stato consigliato dai medici al celebre compositore per curarsi da un'affezione polmonare di cui soffriva e che però non fece in quel viaggio che peggiorare. Questa lunga e intima convivenza con Chopin non poteva non fare di nuovo parlare il mondo a carico della Sand, quantunque dopo l'episodio di Alfred de Musset, essa avesse in più occasioni e con una persistenza che assumeva quasi il carattere di una sfida, affermato che la sua vita come donna era finita. Nell'*Histoire de ma vie* poi si estende a lungo a parlare dell'indole del sentimento che essa aveva per Chopin, sentimento, essa ci dice, di carattere del tutto materno, che doveva, anzi, nel pensiero suo, salvarla da altre più vive e profonde emozioni, alle quali l'età sua poteva ancora esporla e dalle quali voleva ad ogni costo star lontana. Non per questo il mondo ristette dalle supposizioni e dalle dicerie; vi furono sempre dei malevoli, i quali sussurravano che questa di Chopin non era che la ripetizione della vecchia storia di *Elle et Lui*. Povera Sand! Essa scontava la pena — ingiustamente forse? — dei peccati vecchi.

Non vorrei dire che Giorgio Sand ha creato il naturalismo moderno, perocchè, per quanto almeno in simili cose si può asserire di essere padri di qualche cosa, quella paternità mi sembra che spetti a Gian Giacomo Rousseau. È questo un naturalismo d'indole particolare, che non ha nulla a che fare con quello di Longo. Esso è battagliero e sorge in conflitto col *fatto sociale, violento, tirannico, assurdo,* che pretende regolare e comprimere a piacere le pulsazioni della vita. Esso ci pone la *natura* e la *società* in conflitto. Leggete quello che su questo argomento la Sand scrive a molti e fra gli altri a suo figlio Maurizio, al quale, sulle traccie di Rousseau, insegna che la natura fa tutto bene e la società non fa che guastare l'opera di quella. Or bene, bisogna trovare un anello di congiungimento che concilî quei due termini; se no, siamo perduti; politica-

mente andremo alla Comune; in arte si andrà diritti al naturalismo di Zola che rende ogni manifestazione della natura come un risultato fatale di leggi fisiche.

Il culto però della natura è quello che ispirò a Giorgio Sand le sue migliori pagine, e per le quali il suo nome non andrà così presto perduto. Essa amava appassionatamente vivere in campagna, in una libertà assoluta e senza nessuna di quelle infinite, piccole e tiranniche preoccupazioni che impone la vita delle città. E infatti se si fa eccezione di qualche lunga residenza da lei fatta a Parigi, specialmente nei primi anni della sua carriera letteraria, essa se ne stette sempre la maggior parte del tempo nella solitudine del suo piccolo Nohant. La campagna di Nohant non era ridentissima, nè eccezionalmente pittoresca, e la Sand stessa ci racconta che la gente in viaggio per ispasso e in cerca di bellezze naturali, lasciava generalmente da un canto, il suo paese per visitare i luoghi più accidentati e alpestri, della vicina Creuse, dove poteva credere di trovarsi sulle Alpi o sugli Appennini. Malgrado questo la campagna di Nohant formò sempre la passione della Sand. Essa portò sempre vivo ricordo dei suoi anni infantili passati nella libertà della natura in mezzo a quel buon popolo di campagna. « Povero Jacques Bonhomme, essa scrive, gli altri ti hanno in dileggio, ma io non dimenticherò mai che da bambina m'ebbi le tue cure, che mi portasti per ogni dove, al prato, al fiume, alla masseria; ti amerò sempre io. »

Fosse effetto di questi ricordi campestri a un tratto ravvivati nella fantasia mobilissima, o reazione incosciente contro un disinganno che era venuto a seppellire per sempre il suo ideale politico, fatto è che dopo il 1850 la Sand venne presentando al pubblico una serie di novelle rusticane che ci fanno vedere sotto un aspetto del tutto nuovo il suo ingegno e la forza rappresentatrice dell'arte sua. Le principali di queste sono: *La Mare au Diable, François le Champi* e *La petite Fadette,* tutte piene di agreste sapore e di descrizioni di una grazia e verità inimitabili. La favola della *Mare au Diable,* per dare al lettore un'idea di quelle novelle, è semplicissima. Il contadino Germano, vedovo di ventott'anni e padre di tre figli, va in un villaggio vicino in cerca di una seconda moglie e si mette in sella la piccola Maria, la quale si reca in servizio presso certi agricoltori del paese. Pietro, il primogenito di Germano, aspetta il padre dietro una siepe e insiste per essere nella

compagnia. Viene la notte; i nostri viaggiatori si smarriscono in un certo bosco, nel cui mezzo sta la « Mare au Diable » e sono costretti di qui pernottare. Maria sa mettere così bene a letto il piccolo Pietro, accende il fuoco e prepara una zuppa con tanta abilità, che Germano, affascinato dalle sue grazie finisce per chiedere la sua mano. Maria crede che egli scherzi, e finisce per dirgli che egli non fa al caso suo essendo troppo vecchio. Però mentre il piccolo Pietro dorme, si continua a discutere la cosa sostenendo tutt'è due il proprio parere con opportuni e giudiziosi argomenti. Germano naturalmente non pensa più alla moglie che suo padre gli aveva destinata; Maria dal suo canto non rimane col suo nuovo padrone, e finisce per innamorarsi di Germano, che non trova più tanto vecchio per marito. Però Germano non ha indovinato queste mutazioni di sentimenti verso di lui. « Nell'ultima bellissima scena del romanzo, nella quale Germano, disperando di aver l'affetto di Maria, accenna a dirle addio per sempre. « Sans attendre son arrêt, il se leva pour partir; mais la jeune fille s'arrêta en l'entourant de ses bras, et cachant sa tête dans son sein: « Ah! Germain, » lui dit-elle en sanglotant, « vous n'avez donc pas deviné que je vous aime? »

In queste novelle rusticane della Sand abbondano i bei paesaggi coloriti con grazia e di un ammirabile rilievo ed evidenza; essi ci rimangono scolpiti nella memoria come se li avessimo visti noi stessi. Di questi paesaggi però essa ne sparse a profusione in tutte le opere sue, perocchè nessun scrittore moderno ebbe forse com'essa così viva, pronta e felice l'intelligenza del bello naturale. Leggasi, ad esempio, questa descrizione di paese, che è nelle prime *Lettres d'un voyageur:*

« La campagne n'était pas encore dans toute sa splendeur, les prés étaient d'un vert languissant tirant sur le jaune, et les feuilles ne faisaient encore que bourgeonner aux arbres. Mais les amandiers et les pêchers en fleurs entremêlaient ça et là leurs guirlandes roses et blanches aux sombres masses des cyprès. Au milieu de ce jardin immense, la Brenta coulait rapide et silencieuse sur un lit de sable, entre ses deux larges rives de cailloux et de débris de roches qu'elle arrache du sein des Alpes et dont elle sillonne les plaines dans ses jours de colère. Un demi-cerle de collines fertiles, couvertes de ces longs rameaux de vigne noueuse qui se suspendent à tous les arbres de la Vénetie faisait un premier cadre au tableau; et

les monts neigeux, étincelants aux premiers rayons du soleil, formaient au delà un seconde bordure immense, qui se détachait comme une découpure d'argent sur le bleu solide de l'air . . . . »

Giorgio Sand fu, come il più degli uomini, un misto di bene e di male nella vita sua. Di costume libera, non dissoluta; accettò la passione, ma senza rendersene schiava, indirizzandola a più alti ideali l'ingegno vivo ed alacre, promettitore di una splendida meta. Il lavoro, prima un diletto, poi una passione, poi un bisogno, la salvò da pericoli infiniti e da facili catastrofi — il lavoro mortificatore dei sensi e riparatore dello spirito! Amò svisceratamente i figli, e le lettere dirette al figlio Maurizio sono fra le migliori che infiorano questa corrispondenza. Fu leale e fida cogli amici e al bisogno si adoperò come potè per loro e li soccorse. Di umano e benevolo temperamento, obliò torti ed oltraggi e si spense in una vecchiezza serena credendo non in una sola, ma in una serie di vite future, attraverso le quali lo spirito purificandosi ritroverà finalmente la sospirata luce. Tale fu Giorgio Sand.

GIOVANNI BOGLIETTI.

---

# GIOVANI E VECCHI [1]

C'è un'altra classe notevole d'amici: quelli molto più giovani di noi. Ne abbiamo tutti alcuni. Alle volte, quando ci ripassa a traverso all'anima un soffio della prima gioventù, come una folata d'aria primaverile nel mezzo dell'estate, ci troviamo un po' uggiti dei nostri coetanei volponi e scetticoni, che vedono il mondo grigio, e parlano quasi sempre delle medesime cose, osservandole quasi tutti dal medesimo lato; e allora cerchiamo i nostri amici di sedici o di vent'anni, e con loro diamo una rinfrescata al cuore e alla testa, e ripigliamo un po' di brio giovanile. A non far così, s'imbarbogisce troppo presto; e d'altra parte, non praticando dei giovani, si perde a poco a poco l'esatta cognizione psicologica, che è utile a tutti, dell'età loro, e non s'ha modo di studiare sul vivo la generazione che incalza la nostra; senza di che, non si può dire di conoscer bene il proprio tempo. Bisogna aver dei giovani tra i nostri amici per tenerci in corrente col mondo. Essi pure, per precorrere l'esperienza della vita, hanno bisogno di noi, e cercano la nostra amicizia. Non se la dicono coi vecchi, i quali sono già in ogni cosa troppo diversi da loro, e o giovaneggiano per vanità, e perdono la loro stima, o li sermoneggiano, e li seccano. Ma con noi, che della gioventù abbiamo ancora le penne maestre, e siamo ancora caldi dei ricordi delle loro passioni, ci stanno volentieri. Essi mettono nell'amicizia quello che hanno di più maturo, noi ci mettiamo quello che ci resta di più giovanile, e così, facendo gli uni un passo avanti, gli

[1] La Direzione è lieta di offrire ai lettori della *Nuova Antologia* una primizia del nuovo libro *Gli Amici*, che l'egregio Edmondo De Amicis sta per pubblicare presso la Casa Treves di Milano.

altri un passo indietro, c'interroghiamo e ci scrutiamo a vicenda, essi per prepararsi all'avvenire, noi per rivedere il passato.

Fa così piacere, quando hanno preso domestichezza con noi, e parlano liberamente, infervorandosi, ritrovarci in loro tali e quali eravamo venti anni prima; riscontrare entusiasmi, ordini di sentimenti e di idee, per i quali siamo passati, e che avevamo dimenticati affatto, dopo aver creduto e giurato di portarli nell'animo fino alla morte; risentire quei discorsi che ci rammentano certi processi ingenui e bizzarri di ragionamento, dei quali abbiamo abusato come loro, e che abbiamo smessi da un pezzo; tornare a ridere, per simpatia, di cose che non ci facevano più ridere da vent'anni; riconoscere accenti, gesti, che ci erano abituali, e che abbiamo perduti; espressioni del viso alle quali la nostra faccia indurita non si presta più; una parte di noi che è morta, e che stava per morire anche nella nostra memoria. È impossibile non pigliare a benvolere questi amici, nei quali vediamo rispecchiate tante immagini della nostra età più bella.

Certo non è un'amicizia tutta facile. Bisogna vincere, tra le altre cose, l'invidia che ci fanno le grandi capigliature nere, gli occhi splendidi e le guancie rosee, e quel benedetto sorriso che è come il riflesso d'una vasta visione lontana di paesi maravigliosi. Perchè s'ha un bel dire: — Una volta per uno. — Ma quella bella gioventù, piena di forze e di speranze, ci fa dispetto come se fosse la nostra gioventù stessa caduta in potere altrui, stataci rubata a tradimento. A volte, l'osservazione improvvisa della fronte freschissima e della bocca color di porpora dell'amico diciassettenne, ci taglia a mezzo un'espressione benevola e ci mette sulle labbra una parola pungente. Questi intrusi ci tolgono tutto, pensiamo, persino l' illusione d' essere ancora giovani. Come possiamo essere amici di chi ci scava così il terreno sotto i piedi, sorridendo? E poi, che petulanza! Anche sotto le apparenze della modestia più composta, si capisce che sono orgogliosi della loro gioventù come d'una loro dote eccezionale e immutabile; provano un sentimento di pietà per tutti quelli che hanno dieci anni più di loro, come se fossero arnesi fuori d'uso; a qualunque superiorità di chi li avanza negli anni, oppongono segretamente la loro fede di battesimo; paragonandosi con noi, non paragonano già sè stessi quali sono, ma il grand'uomo immaginario che ciascuno di loro crede fermissimamente di avere ad essere un giorno; credono tutti di

portare dentro di sè il germe d'un nuovo mondo; daterebbero la storia dell'umanità dal giorno della loro nascita; noi, e chi ci precedette, non siamo nati per altro che per spazzare a loro la strada. E non vi sforzate a persuaderli che la strada è tortuosa, oscura e terribile: è come battere sull'incudine. Mostreranno di credervi e scoteranno il capo in atto di rassegnazione e di tristezza; ma lasceranno sempre trasparire nel lampeggiamento degli occhi la beata imperturbabile sicurezza che il mondo farà un'eccezione per loro, e che voi siete i profeti uggiosi del malanno. È irritante.

È vero, è irritante; ma dobbiamo vergognarci che sia vero. Per quetare quel risentimento, che non è che un risentimento d'amor proprio, basta riflettere a quante ne dovranno passare anche i più fortunati; a come il mondo strapperà loro tutte quelle speranze, ad una ad una, come penne sanguinanti dalla carne viva, ridendo delle loro grida di spasimo; e alla innumerevole e indescrivibile sequela di piccole e di grandi torture dell'anima e del corpo, per effetto delle quali, a poco a poco, quelle capigliature si diraderanno, quegli occhi si faranno torbidi, quelle voci perderanno la sonorità e la baldanza. Bisogna non aver che orgoglio nel cuore per non sentir vinto il dispetto dall'affetto, fermandosi in questi pensieri. Siamo noi gli egoisti e gli ingiusti. Noi eravamo come essi sono. Eravamo? Siamo. Ciascuno arriva a una nuova età con l'inesperienza di quell'età, come disse un grande filosofo; per trentacinque anni, non siamo mica più saggi di quello che siano loro per venti; e rispetto ai nostri amici della generazione che ci preced , non abbiamo meno illusioni e meno vanità di quello che n'abbiano rispetto a noi gli adolescenti. Non credono alle lezioni della nostra esperienza! Ma è perchè lasciamo trasparire ogni momento che non siamo sinceri, è perchè indovinano troppo sovente che esageriamo le linee e infoschiamo le tinte del quadro della vita, in parte per vanagloria, e in parte per turbare le loro speranze, delle quali siamo invidiosi in segreto. Ci mettono tra i ferri vecchi! Ma siamo ben più ingrati noi con la generazione che ci va innanzi, e più brutalmente impazienti che ci sgombri il terreno, noi che possiamo aspettare per meno tempo, e che siamo tanto più rabbiosamente che i giovani attaccati ai nostri interessi. Qualche volta, pure, ci accorgiamo che sotto i loro baffi nascenti sorridono discretissimamente di noi! Ebbene, non c'è che a rasssegnarsi, poichè è legge di na-

tura che ogni uomo al mondo abbia qualche cosa di stantìo, di pedantesco, di leggermente comico, o nell'aspetto, o nei modi, o nelle idee, per chi nacque quindici anni dopo; e che nella passeggiata della vita quelli che vanno dietro si spassino un poco alle spalle di quelli che vanno avanti, i quali son castigati così dello spasso che si presero e si prendono alla loro volta di quegli altri a cui tengono dietro.

Chi ha buon senso passa sopra a tutto questo; con gli amici giovani non ci sa stare che la gente di buon senso. Non ci sanno stare quelli che profittano della ingenuità loro per farsi valere da più di quello che sono, e s'atteggiano da grandi attori; perchè i giovani ricevono delle impressioni nette e immediate, le quali gl'ingannano di rado sopra il valor vero degli uomini, e se s'ingannano per qualche tempo, vien sempre il giorno che scoprono il fantoccio sotto il manto, e disprezzano a mille doppi chi ha scroccato la loro stima con l'arte dei ciarlatani. È inutile fingere. Non possiamo farceli amici che dandoci per quello che siamo, e mettendoci con loro da pari a pari; l'aria di protezione li stucca, la falsa dignità li stomaca, l'amicizia che pretende l'ossequio li offende. Non si ottiene il loro affetto che con la sincerità e con la benevolenza, dimenticando sè stessi e occupandosi di loro, delle loro speranze, del « grand'uomo misterioso » che si sentono dentro; al quale, poichè è possibile che sorga veramente, noi dobbiamo fin d'ora la nostra sollecitudine e un piccolo acconto d'ammirazione.

E come ci compensano della nostra amicizia, non foss'altro col larghissimo campo d'osservazione che offrono a quelli tra noi, i quali hanno occasione di conoscerne molti! La varietà è ammirabile. Colossi di diciassette anni, ancora ingenui e balocconi come bimbi sotto alle loro barbaccie di briganti abruzzesi; piccoli lestofanti sbarbati, dalla fronte di marmo, già armati e pronti da capo a piedi a tutte le prove della vita, i quali non avendo anche guardato il mondo che per il buco della serratura, non si capisce in che maniera abbiano potuto vedere e capire più di quello che abbiamo visto e capito noi, a uscio spalancato, in trent'anni; impostori raffinati, che tengono le ali basse in faccia nostra, quieti e composti come chierici, e in casa son pezzi d'ira di Dio, prepotenti come giannizzeri, caparbi come giumenti e sboccati come carrettieri; topetti di biblioteca assestati e mètodici come vecchi impiegati che si son già fissati il programma minuto della vita, lavori da farsi, data del

matrimonio, capitaletto da ammucchiare, luogo dove finire i loro giorni; ragazzi nervosi, pieni di vita e d'appetiti, tenuti bassi a denari, scarsi a vestiti, leggeri a pasto, legati a un orario da collegio, che scoppiano nella loro camicia di forza di figliuoli di famiglia, e si tormentano eternamente quei sette peluzzi di barba, meditando scapestrataggini colossali e desiderando che rovini il mondo pur di rompere la monotonia della loro esistenza circoscritta; bei giovanotti di sangue generoso e gentile, buoni, aperti, pieni di nobili entusiasmi e di oneste indignazioni, i quali entrano nella vita come in un torneo, con una bandiera nel pugno e una rosa sul petto; giovanetti umili e delicati come mimose, che arrossiscon per nulla e tremano di tutto, e s'affacciano al mondo come l'agnello alla gabbia dei leoni, sgomentati da non so che concetto gigantesco e oscuro delle difficoltà della vita; scolaretti temerari, pieni d'una fiducia pazza nella grandezza del proprio destino, che parlano francamente della rivoluzione che porteranno nelle scienze, nelle arti e nella politica come d'un nuovo assetto che volessero dare ai volumi della loro libreria; scaldapanche d'osterie, cercatori nottambuli d'avventure manesche, rastrelliere ambulanti di pipe, legati a voi da un sentimento di gratitudine per l'imprestito di uno scudo che li salvò da una figuraccia; piccoli narcisi arricciolati, innamorati e occupati unicamente della propria bellezza; socialisti arrabbiati, poeti vertiginosi, misantropi precoci, che parlano del mondo con un largo disprezzo di grandi uomini disconosciuti: ce n'è d'ogni stampa.

Non ancora esperti a fingere, la maggior parte vi danno modo di conoscerli intimamente in breve tempo, e ogni momento vi presentano un nuovo aspetto, dal quale potete studiarli. Una volta vi vengono innanzi con gli occhi pesti e pieni di sonno, intontiti da una notte di disordine, a cercare in una conversazione intellettuale e confortante di rialzarsi da quell'avvilimento malinconico in cui cadono i novizi dopo le prime scappate; un altra volta impalliditi e allampanati dallo sgobbo bestiale degli esami, per liberarsi un'ora dal terrore delle palle nere, e trarre coraggio dall' aspetto d'una creatura umana sopravvissuta a quegli stessi supplizi; oggi festosi e altieri d'un nuovo studio intrapreso, nel quale, ignorando ancora le difficoltà e non dubitando della propria costanza, vedono vicinissima una vittoria, che si stancheranno di aspettare dopo un mese; domani simulatamente turbati dai pericoli d'una avventura erotica, intorno

alla quale vi domandano un consiglio di cui non hanno bisogno soltanto per avere il pretesto di raccontarvi con qualche lustra rettorica la loro prima fortuna; un giorno tutti sconvolti da un loro atto di ribellione in famiglia, agitati da un'ira più forzata che spontanea, che lascia indovinare dentro al giovanotto che fa il bravo il fanciullo che singhiozza; un altro giorno scoraggiti da un primo ostacolo, sgomentati da un primo smacco toccato, per il quale credono perduto il loro avvenire, disonorato il loro nome, la loro vita finita, e parlano di arsenico e di pistole. Non c'è soddisfazione più grata di quella che si prova in casi simili, quando a furia di buone parole, ragionandoli pazientemente, col tuono d'un fratello maggiore, un po' sul serio un po' celiando, si riesce a rasserenarli, a distoglierli dal fare uno sproposito, a ricondurli a casa con una parola di scusa sulla bocca, a risospingerli, armati di nuovo coraggio, contro l' ostacolo che credevano insuperabile, a fare che scelgano, in un bivio pericoloso, la via onorata; si benedice allora quella poca esperienza che s'è acquistata a caro prezzo, e si capisce più che mai, come una volta perdute le più belle illusioni della vita, non si trovi più il bene proprio che nell'adoperarsi per il bene degli altri.

Ma non bisogna pretendere da questi amici un' amicizia a patti eguali. L'amicizia loro è naturalmente molto più mutevole della nostra, che è già tanto mutevole. Già non ci considerano come veri amici perchè la differenza d'età rende impossibile fra noi una familiarità senza restrizioni: certe confidenze non si fanno che ai coetanei; noi abbiamo sempre un poco dei precettori agli occhi loro. Per questo ci danno di bianco con grande disinvoltura. A ogni menomo sospetto che noi vogliamo tenerli sotto, rivendicano la propria libertà con una rivolta improvvisa; e il loro orgoglio turbolento li tiene in sospetto continuo. Abbiamo creduto per un tempo che partecipassero certe nostre idee; e a un tratto ci assaltano con impeto selvaggio, ci combattono furiosamente nel campo di quelle idee, qualche volta senza convinzione, non per altro che per far atto d'indipendenza. Dal vedere al non vedere, un nuovo libro letto, la suggestione d'un amico, una debolezza che hanno scoperta in noi, il desiderio di far vedere che cambiano perchè pensano, ce li rivolta in mano come foglie. Dopo averci mostrato per molto tempo una grande stima, inaspettatamente, ci fanno capire che non ci stimano più una buccia di fico; e che sono pentiti e

stizziti d'aver curvato davanti a noi il loro orgoglio. Alle volte ci piantano, non li vediamo più per mesi e mesi, ci hanno dimenticato, li abbiamo annoiati, sono in un nuovo corso di idee, siamo invecchiati di cinquant'anni per loro; poi ritornano, spinti da un nuovo sentimento di simpatia, facendoci comprendere che la pensano daccapo a modo nostro e che sono un po' vergognati d'averci voltate le spalle; poi ci scappano di mano un' altra volta, portati via da una passione, fin che dura la quale siamo come morti e sotterrati per loro, e incontrandoci per via, fingono di non vederci per paura che ci vogliamo impicciare nelle loro faccende. Il meglio è di non dar segno d'accorgersi di nulla: riceverli benevolmente quando tornano; lasciar cadere la discussione quando cercano d'inasprirla; mostrar sempre che si mette l'affezione che s'ha per loro al disopra d'ogni puntiglio d'amor proprio. Vien sempre il giorno in cui, ripensandoci, essi capiscono perchè ci siamo condotti in quel modo, e ce ne sono grati. D'altra parte la nostra amicizia dura poco tempo in quelle condizioni. Quelli che ci rimangono vicini, facendosi uomini, entrano nella famiglia dei nostri amici ordinarii, nelle condizioni comuni; e quei che ci lasciano, addio. Ogni tanto ne sparisce uno. Questo lo ritroviamo dopo un pezzo, vestito da volontario d'un anno; quell'altro ci capita in casa, dopo vari anni, tutto radiante, ad annunziarci il suo primo trionfo nel mondo, e poi scompare di nuovo; qualcuno lo rivedremo dopo lunghissimo tempo, già accasato, posato e brizzolato. E sarà ben raro il caso che non ci rivedano con piacere, e che non ci ricordino con un po' d'emozione quel primo periodo della loro vita nel quale li abbiamo tenuti per la mano, piegandoci con indulgenza affettuosa ai capricci e alle ribellioni della loro amicizia giovanile. La maggior parte, anche quando saranno uomini come noi, e amici ribaditi, continueranno a trattarci con una certa deferenza gentile, che avrà qualche cosa di filiale, e che ci metterà un sorriso nel cuore.

Un' ala della schiera dei nostri amici è composta di ragazzi, l'altra di vecchi. Le buone amicizie dei vecchi ci alleggeriscono un poco quel sentimento quasi di solitudine e di paura, che ci piglia a una certa età quando ci accorgiamo d'aver perduto tutti gli affetti che stavano al di sopra di noi, e avevano efficacia o apparenza di protezione: arrivati a metà strada della vita, non possiamo più trovare una specie d'amicizia protettrice e

indulgente fuorchè in coloro i quali s'avvicinano al termine. Tutti abbiamo alcune teste bianche nella brigata dei nostri amici, e le dovremmo andare a cercare, se non ce le avessimo. È bene conoscer la vecchiaia prima d'arrivarci, veder che cosa soffre, dove attinge la forza d'animo, come s'ingegna a comporsi quel po' di felicità d'ogni giorno che è l'aria dell'anima, quali sono i ricordi che le danno più consolazione sotto che aspetto le appare il mondo, che cosa pretende da noi, che è quello che noi pretenderemo un giorno dagli altri; che cos'è, insomma, ossia che cosa saremo. Se non altro, i nostri amici vecchi c'insegnano « l'arte d'invecchiare » che è certamente una delle arti più utili e più trascurate del mondo.

Le origini di queste amicizie son molto diverse. Alcuni di questi amici bianchi li abbiamo ereditati da nostro padre: erano amici suoi; il ricordo della loro prima conoscenza si perde tra i ricordi più lontani della nostra infanzia; la loro immagine antica è inseparabile per noi da quella d'un vecchio seggiolone di casa nostra, dove li vedevamo inchiodati nelle serate d'inverno, e da una reminiscenza confusa di ragionamenti gravi e interminabili, che ascoltavamo cogli occhi insonniti, senza afferrarne il significato. Altri sono padri di nostri amici morti o lontani. C'è qualche vecchio professore al quale siamo grati da venticinque anni della bontà con la quale ci alleviò i primi martirii cerebrali e i primi dolori della scuola. Un altro lo conoscemmo uomo maturo quando eravamo giovinetti di primo volo, e siamo divenuti e rimasti suoi amici perchè ci fece un benefizio che non si scorda mai: ci trattò da uomini nell'età in cui il nostro supremo dolore è quello d'esser trattati come ragazzi: egli fu molto tempo per noi l'oggetto d'una gratitudine appassionata, che scemò, ma non s'estinse tutta con gli anni. Ci abbiamo pure un amico vecchio, che è un artista, o uno scienziato, o uno scrittore, o un uomo politico, il quale s'affezionò a noi perchè fin da giovani, percorrendo la sua stessa via, facemmo i nostri primi passi sulle sue orme, e combattemmo accanto a lui oscuramente, ma con un ardore di devozione che meritò la sua riconoscenza. Ne abbiamo conosciuti altri nella società dei nostri amici coetanei, in mezzo a cui li spinge la loro vivacità giovanile, la quale ci piacque e conquistò la nostra amicizia perchè non era scompagnata da una dignità che ci imponeva rispetto.

Sono amicizie che si sentono più vivamente, e si coltivano

con più cura, quando si è perduto il padre da giovani. C'è allora nel nostro cuore un posto vuoto per un affetto forte e reverente, e andiamo cercando qua e là, fra i nostri amici canuti, se s'è chi possa occuparlo tutto od in parte. E qualche volta ci par d' averlo trovato. Certe vaghe rassomiglianze di carattere, d'aspetto, di abitudini, che scopriamo a poco a poco tra il nostro nuovo amico e quello primo e incomparabile che ci ha abbandonati, ci producono un'illusione dolcissima; l'atto carezzevole con quale egli ci batte una mano sulla spalla, ci dà una scossa al cuore, e ci fa correre dal cuore alle labbra il nome che da tanti anni non possiamo più dare a nessuno; e non di rado, mentre l'osserviamo furtivamente, certi suoi gesti improvvisi, che nella spontaneità riportano meglio la somiglianza, ci fanno fare un atto istantaneo come per afferrargli le mani.

Ma sono infinitamente disformi gli effetti che producono in noi questi amici, i quali riescono assai più differenti tra loro che gli amici giovani, perchè non si piegano più ad alcuna imitazione, nè trovano che metta più conto d'affaticarsi a nascondere dei difetti morali, che l'età ha ingrossati e resi incurabili. Ci sono dei vecchi rosei e placidi, d'una freschezza meravigliosa d'aspetto e d'animo, pei quali la canizie, che dà alla loro capigliatura l' apparenza d' un turbante di bambagia bianchissima, è una bellezza; benevoli con tutti, contenti di sè, come se della loro età non sentissero che i vantaggi, e avvezzi a esprimere di tratto in tratto la loro filosofia con una fregatina di mani; e questi ci fanno un bene inestimabile, mostrandoci la vecchiezza spoglia di quanto ha di sgradevole e di triste, e quasi desiderabile, come un età di contemplazione tranquilla del mondo, non frastornata dalle passioni; il pensiero della quale par che rifletta già una certa luce quieta sui nostri anni maturi. Ce n'è altri, tarchiati e duri come massi, coi capelli spessi e ritti sulla fronte bronzina, coi baffi arruffati sulle grosse labbra che scoprono due file di denti stretti e solidi, con le mani tozze e pelose; segnati qua e là di ricordi di duelli e di cadute, accesi di tutte le passioni della gioventù, virili per tutti i versi, arrischiati in tutte le idee, smodati nello studio e nelle fatiche del corpo, studenti di lingua tedesca a sessantacinque anni, tiratori di scherma dopo i settanta, provati da cento disgrazie, e sempre arrabbiati a vivere, e violenti e cocciuti in ogni cosa; e questi c'infondono nel sangue il furore

della vita, la smania di campare fino a tener l'anima coi denti, facendo il callo a tutti i malanni e a tutti i disinganni, lavorando e lottando fino all' ultimo fiato, coi nervi tesi e con le mascelle serrate. Ce n'è dei non meno ammirabili per ragioni affatto contrarie: vecchietti a cui da trent' anni non è più entrata in capo un' idea; monumenti vivi e intatti d'un'altra età, che non consentono a star con noi degenerati, e non accettano la nostra amicizia, se non per raccontarci quei fatti, recitarci quella poesia, solfeggiarci quella musica, magnificarci quegli usi, decantarci quei grandi uomini dimenticati, ai quali si arrestò la loro ammirazione e il loro affetto come la lancetta d'un orologio irruginito; e noi terminiamo con affezionarci a loro, e al loro piccolo museo di memorie, nel quale riposiamo la immaginazione, esercitandoci in pari tempo alla tolleranza delle opinioni contrarie e al rispetto delle cose morte. Un altro vecchio utile e gradevole, perchè ci fa da scacciapensieri quando ci lasciamo abbattere dalle previsioni sinistre, e ci ravviva gli spiriti, quando accenniamo a prendere il vecchiuccio, è il giovanotto eterno, il quale ogni due lustri si arresta, lascia passare avanti i compagni imbarbogiti che disprezza, e si tuffa nell' ondata umana che vien dopo, in modo che a settant'anni ha già cambiato tre generazioni d'amici; vecchio celione, che caccia i dispiaceri come le mosche, prodigo d' una larga indulgenza ridente a tutte le debolezze umane, cervello spigionato, cuore spalancato, mani bucate, una faccia tosta di monello annoso sotto una zazzera grigia continuamente arruffata da cinque dita ingiallite dalla sigaretta. Ce n'è un altro, che cerchiamo quando siamo malinconici, come cercheremmo una musica che accarezzi la nostra malinconia; un settuagenario rimasto solo, che ha per noi un'amicizia affettuosa, ma taciturna; e noi proviamo uno stringimento di cuore, e un senso di tenerezza che ci fa bene, accompagnandolo qualche volta, la sera tardi, fino al suo piccolo quartiere di vecchio solitario, semplice come la casa d'un uomo che non ha più pensieri per sè stesso, e pieno di ritratti e di ricordi d'una famiglia morta o dispersa; davanti ai quali, pensando al nostro avvenire, ci sentiamo un leggiero brivido per le vene. Altre volte, una particolare disposizione dell'animo ci fa cercare l'amico che rappresenta con una certa grazia dignitosa la vecchiezza elegante e galante: un vecchio lindo, leggermente profumato e cerimonioso, di modi vivi, di parola arguta e corretta, d'una voce musicale e carezzevole, nella quale ci par di sentire

un' eco lontana di risa argentine di belle signore; e i suoi occhi chiari e scintillanti esprimono molti ricordi d'avventure invidiate, e molti desiderii superstiti, ma insieme il disdegno del vizio senile, e non so quale culto sensuale, ma riverente, della donna, e un piacere di vivere per ricordare, e uno studio di riuscir amabile per far comprendere che è stato amato; un vecchio, dinanzi al quale ci vergogniamo un poco, e qualche volta utilmente, della trascuranza che abbiamo di noi stessi, degenerata quasi in sciatteria, e della nostra libertà di maniere, già troppo vicina alla rozzezza. C'è anco il vecchio amico d'umor quieto e faceto, che si tien nella bambagia, che s'è fatto un piccolo paradiso casalingo di voluttà e di agiatezze da convalescenti viziati, nel quale si appallottola e si coccola, sorridendo con tutt'e cento le rughe della sua faccia bonaria; e questo ci attacca a poco a poco la sua filosofia, un sentimento riposato e tiepido della vita, l'amore dei propri comodi, del canto del fuoco, del caffè odoroso, della goccia di liquor vecchio, delle conversazioni tranquille e piacevoli, un' aspettazione ragionatamente coraggiosa della fine. Un altro è un vecchio rigido, che non ci concede una familiarità intera, un po'enimmatico per noi; ma che dalle poche parole e dalle rare espansioni dell' animo lascia indovinare una natura domata dalla volontà, una vecchiezza severa che espia di proposito un passato molto diverso dal presente, una coscienza rifatta con isforzi e con sacrifizi tremendi; e quel mistero, quella compostezza fredda, quella canizie tacitamente vittoriosa di battaglie intime e sconosciute, ci tengono in una soggezione riverente e quasi timorosa, che ci fa sindacare la nostra vita, ed esser più severi con noi stessi.

Tutte queste amicizie ci danno qualche cosa che le amicizie dei coetanei non ci posson dare. Abbiamo un bel conoscere la vita, noi altri, e credere di supplire con l'ingegno a quel poco d'esperienza che abbiamo di meno dei vecchi; ma quasi sempre, nelle congiunture difficili, essi ci vedon più profondo e più netto di noi, e a furia di forbire gli occhiali, e di tastare intorno con le mani venose, finiscono con trovare il filo di salvamento. Nelle disgrazie, più della parola abbondante e calda dei giovani, ci conforta alle volte l'esposizione che essi ci fanno delle disgrazie proprie, e il vedere in loro come anche di ferite peggiori delle nostre si possa guarire, e riprendere amore alla vita dopo averla trascinata e maledetta come una catena di galera. A loro soltanto osiamo domandare certi consigli,

confessare certe debolezze, rivelare certi stati d'animo che l'orgoglio virile c'impedisce di scoprire ai nostri coetanei. Certo è che occorre una grande delicatezza per conservarsi questi amici. Qualche volta la forza e la gaiezza della nostra gioventù gl'inasprisce come una provocazione maligna, e se ne vendidicano con la contraddizione pungente, con la censura, tanto più acerba quanto meno sincera, delle idee e dei sentimenti della nostra età, abusando anche alquanto del rispetto che ci frena la lingua. E se spezziamo quel freno, la nostra più leggiera offesa riesce terribile a quell'orgoglio già irritato da mille cicatrici. Basta l'esperienza d'una sola volta a renderci pazienti e guardinghi. Quando si offende uno di loro, e gli si deve mutar viso, come si riman male! L'espressione del loro risentimento ha qualcosa di così triste, di così severo, anche nei meno severi, che riesce intollerabile a chi abbia ombra di gentilezza. E quando si è rotto l'amicizia, e si rivede l'amico bianco, dopo varii anni, passar di lontano, solo, un po' più curvo e un po' più lento dell'ultima volta, come fa pena: ci pare che sia il nostro sgarbo quello che lo fece dar giù in quella maniera, e ne proviamo rimorso come d'una viltà, come se avessimo percosso un malato.

La cura che mettiamo d'allora in poi a scansare ogni screzio, anche a prezzo d'uno sforzo penoso, ci è compensata da molti piaceri difficili a spiegarsi a chi non gl'intende. È un piacere squisito, per esempio, quello di sentire dal nostro amico carico d'anni, nella sala a terreno della sua villa, in autunno, quelle lunghe storie di famiglie, intrecciate d'amori e di matrimoni, di fortune e di rovine, che pare ci sollevino intorno la polvere d'un mezzo secolo, e mandino un odore di antico; e quegli episodi minuti di vasti romanzi domestici, che ci risuscitano davanti nonni centenarii, belle spose sepolte, vecchie case crollate, idee defunte, usi scomparsi, e quasi armonie e colori di un altro tempo, che ci fan sognare a occhi aperti. È una sodisfazione viva quando il vecchio padre di famiglia, al quale tutto va alla rovescia in casa sua, amareggiato da figliuoli ingrati, oppresso dal lavoro, affamato d'un'ora di libertà e di pace, ci viene a cercare, sfoga la sua passione con noi, e la dimentica, rivolando con l'immaginazione e col discorso al suo buon tempo, e ripiglia nella nostra compagnia un po' di forza e d'allegrezza, con la quale lo vediamo ritornare coraggiosamente alle dure prove d'ogni giorno. Ci son pochi ricordi così grati come quelli

di certe belle serate di primavera che consacrammo, con un po' di rammarico, ad un amico vecchio e malandato, accompagnandolo a passi misurati, e mostrando di prestare ai suoi discorsi un po' gravi e monotoni un'attenzione che gli fece piacere, mentre i nostri amici giovani, vedendoci in lontano, ci facevano cenno di raggiungerli, con un'espressione faceta di compassione. Quella po' di forza che facciamo contro noi stessi per non abbandonarci a un sentimento di compiacenza nel confrontare la nostra salda virilità alla debolezza del vecchio amico che si strascina al nostro fianco, ci mette dentro un'altra compiacenza, più nobile della prima, la quale pare che ci accresca vigore all'animo, e lo innalzi. E godiamo a usare ai nostri amici mille piccole cortesie premurose d'inferiori ufficiosi, come se fossimo sicuri che un giorno ci saranno rese, e a sottometter loro, per deferenza, la nostra ragione, come se quella disciplina che c'imponiamo davanti alla vecchiezza, dovesse far erompere più ricca e più ardita la vena del nostro pensiero e della nostra parola quando ritorniamo in mezzo agli amici dell'età nostra. E poi, ogni più piccolo sacrifizio avrà il suo premio. Saranno passati anni ed anni, e tutte le dimostrazioni d'amicizia che avremo dato ai nostri vecchi, le accompagnature pazienti, le risposte irose ricacciate dentro, i finti acciacchi ostinati per consolar loro degli acciacchi veri, le bevande preparate accanto ai capezzali, le ore eterne trascorse nelle stanze semioscure profumate di camomilla, le carezze pietose fatte alle loro ultime vanità, le parole consolanti lasciate cadere sui loro ultimi dolori, ci ritorneranno tutte alla memoria, e tutte queste memorie ci ripioveranno sul cuore, a una a una, lente, tiepide, dolci, e vi faranno forse rifiorire qualche buon sentimento appassito.

Edmondo De Amicis.

---

# ROMA ANTICA E LONDRA MODERNA

Non so se molti abbiano posto mente alla singolare analogia che corre fra la Roma antica e la Londra moderna, tanto per ciò che concerne le condizioni materiali, quanto per ciò che concerne l'ordinamento politico-amministrativo.

Le due metropoli si estendono sull'una e l'altra sponda di un fiume navigabile che le divide in due parti ineguali, di modo che, come nella prima, delle 39 borgate o parrocchie o città libere che la compongono 30 rimangono sulla sponda sinistra, 9 sulla destra, al modo istesso delle quattordici regioni urbane, tredici minori erano sulla sponda sinistra, una grandissima sulla destra.

Anche l'altimetria del suolo occupato dalle due grandi metropoli presenta molta analogia: il punto culminante si eleva appena di 80 m. sulla media marea. Però mal potrebbe giudicarsi dell'antico aspetto di Roma da quello che presenta oggidì, perciò che concerne specialmente la differenza di livello tra le valli e le colline. La facilità con la quale noi possiamo ora salire o a piedi o in vettura sui Sette Colli non dee trarci in inganno. Il Palatino, il Capitolino, il Quirinale, il Viminale, l'Aventino, ed in parte anche l'Esquilino ed il Celio erano colline tagliate a picco, quasi inaccessibili, divise l'una dall'altra da gole strette e profonde. Esse, nei primordi della città doveano presentare quell'aspetto che presentano ora le rupi di Sutri, di Veio, di Civita Castellana, di Wâdy Musa attorno alle rovine di Petra. Il clivus Salutis che dalla Piazza Barberina saliva al Quirinale, il clivo Capitolino che dalla valle del Foro saliva al Campidoglio, il clivo di Scauro che dalla Via di

S. Gregorio saliva al Celio, il clivo Publicio che dalle sponde del Tevere saliva all'Aventino, e gli altri cento clivi dell'antica Roma doveano uguagliare, anzi certamente superavano, la pendenza della nostra via delle Quattro Fontane e della Dateria, perchè il punto di partenza di quelle strade era molto più basso che non lo sia ora.

Molti sogliono dimandarsi per quale ignota cagione il suolo di Roma sia andato sollevandosi progressivamente, in modo che in alcuni punti le nostre strade corrono 15 o 17 metri al di sopra dello strade antiche.

Noto innanzi tutto che questo fenomeno non si è manifestato soltanto dopo la caduta dell'Impero: esso data almeno dal tempo di Augusto, e ce ne porge la prova la porta S. Lorenzo. La soglia dell'arco esteriore, costruito da Augusto per far passare i tre acquedotti della Marcia, Tepula e Giulia al disopra della via Tiburtina, quella soglia dico trovasi $3^m,35$ sotto la soglia della porta costruita da Onorio nell'anno 402: la quale fu demolita (doloroso a dirsi), nell'anno 1870 per impiegarne i travertini nelle fondamenta della colonna del Concilio innanzi s. Pietro in Montorio. Abbiamo pertanto che nei 420 decorsi da Augusto ad Onorio il suolo erasi sollevato lungo la via Tiburtina di $3^m,35$.

Un altro documento di questa singolare sopraelevazione ci è dato dalle iscrizioni di Arcadio ed Onorio già esistenti sulle porte portuense, prenestina e tiburtina, ove è detto che per suggerimento di Stilicone furono restaurate le porte, le mura, le torri, *egestis immensis ruderibus*, cioè dopo avere portato via un volume immenso di ruderi.

Questa continua sopraelevazione del suolo nei tempi imperiali ha fatto sì che in alcuni luoghi troviamo tre, quattro, cinque edifizi messi l'un sopra l'altro, quasi altrettanti strati fossili di monumenti. Tolgo ad esempio la chiesa di S. Clemente. Essa riposa sopra una basilica cristiana dei tempi incirca Costantiniani, la cui esistenza fu ignorata fino all'anno 1858 in circa, in cui l'energico p. Mullooly la trasse fuori dalle viscere della terra. La basilica Costantiniana ricuopre alla sua volta avanzi di una casa privata del secolo dei primi Antonini, parte della quale fu consacrata al culto mitriaco. Finalmente al di sotto di questa casa privata esiste un quarto edificio dell'epoca repubblicana, costruito in tufa e peperini, la cui prisca destinazione è ignota.

Un fatto consimile è avvenuto in occasione dell'apertura del secondo tronco di via Nazionale attraverso i giardini Rospigliosi ed Aldobrandini. Al *Coffee house* dei giardini Rospigliosi, celebre pei dipinti murali del Caracci, ora depositati nella Pinacoteca Capitolina, servivano di fondamento alcune sale delle Terme di Costantino. Queste sono sostenute dalle pareti di una nobilissima casa, già appartenuta agli Avidii Quieti, ed ai Claudii Claudiani, troncate sol quanto bastava a dar luogo all'edificio delle Terme. Approfondando sempre più il taglio della terra scoprimmo un quarto strato di costruzioni di opera reticolata, ed un quinto di opera quadrata. Non vi è chi non abbia visitato gli avanzi della casa aurea di Nerone sepolti sotto le Terme di Tito; gli avanzi dei giardini di Asinio Pollione, ricoperti dalle Terme di Caracalla; i così detti bagni di Livia nascosti sotto la Casa Palatina dei Flavii; e cento altri edifici fossili conservati a testimonianza del continuo innalzamento del suolo urbano.

Le maggiori profondità del suolo antico, ossia le maggiori differenze di livello fra il suolo antico ed il suolo moderno sono state ritrovate nella via dei Cerchi (11.50), via del Bambin Gesù (14 m.) in via della Missione (14.50), e nel quartiere fra il Colosseo e le Terme di Tito (17.50), allo sbocco di via Cavour in piazza dell'Esquilinio (m. 22). Il pavimento di un piccolo atrio scoperto nella decorsa settimana sull'angolo del Palatino presso a S. Maria Liberatrice sta a m. 19 50 sotto il piano degli orti Farnesiani.

Passando ad epoche più recenti, cioè posteriori alla caduta dell'impero, è necessario distinguere l'interrimento delle vall da quello delle colline. L'interrimento delle colline è artificiale; quell'edificio per esempio che è stato scoperto alcuni anni or sono sulla vetta del Quirinale, nel punto ove la via Nazionale taglia la villa Aldobrandini, non potè esser sepolto sotto un terrapieno di 6 metri se quelle terre non fossero state espressamente depositate lassù. Ciò avveniva in occasione della costruzione dei grandi palazzi e delle grandi chiese. Prendiamo ad esempio il colossale edificio del Collegio Romano. Dalle sue fondamenta e dai suoi sotterranei Gregorio XIII deve avere estratto almeno 10,000 cubi di terra. Ora perchè il trasporto di questa massa richiedesse una spesa minima si sceglieva un area scoperta per quanto possibile vicina: suppongasi l'area della villa Aldobrandini, della villa Colonna, o più probabilmente del giardino Quirinale: ed ecco come quivi sorgeva il

livello del suolo. Nella vigna Torlonia fuori la porta Pia sono stati depositati 200.000 m. c. di terra provenienti dalle fondazioni del Ministero delle Finanze e delle scuderie di S. M. — Nella vigna Modetti sull'Aventino, 150.000 m. c. provenienti dagli scavi del Palatino. Se questi fatti non ci fossero noti, potremmo noi spiegare l'innalzamento in quei luoghi dell'Aventino e del Quirinale?

Per ciò appunto essi ci devono servire di guida per ispiegare consimili fatti intorno ai quali non abbiamo documento sicuro.

Nelle gole che dividevano le colline il fenomeno è più semplice e può interpretarsi soltanto con la naturale caduta dei ruderi dall'alto in basso. Nel taglio che fu eseguito l'anno 1879 in via de' Cerchi per dare scolo alle acque del Colosseo ho trovato tre pavimenti di strada che si succedono di due in due metri, ed alla distanza forse di 4 secoli l'uno dall'altro. Nelle escavazioni del Foro Romano è stato trovato il pavimento di una strada del secolo XIII a metà d'altezza fra il piano moderno e il piano antico, che rimase scoperto fino al secolo VIII. I ruderi degli edificii medioevali demoliti in occasione dell'entrata solenne di Carlo V giacciono a 3 metri sotto la soglia della chiesa di S. Adriano e segnano di 3 metri di elevazione dal secolo XV in poi.

Allorchè nel 1874 fu restaurata la salita delle Quattro Fontane si trovò il suolo vergine innanzi la porta che reca il n. 27. Due metri più sotto il suolo antico s'inabissava con un salto di 17 m. Questi fatti e molti altri, che per brevità ometto, spieghino perchè alle meschine collinette di Roma fu già dato il nome di montes, nome che per popolare tradizione è ancora conservato alle regioni più alte della città.

Vengo ora al confronto tra la superficie di Londra e quella di Roma Imperiale. Abbiamo inteso magnificare i 78,000 acri coperti dal fabbricato della prima, che equivalgono a 122 miglia quadrate cioè alla metà della superficie di Babilonia, quale è stata determinata dalle recenti ricerche del Layard, e del Lejan. Si ricorda, non senza meraviglia, come il diametro della vecchia City che era di un miglio e mezzo, tre secoli e mezzo or sono, siasi ora ampliato fino a nove miglia.

Anche per questo, non temo il confronto.

Anche Roma ebbe la sua City: cioè la città serviana, intorno alla quale mi è duopo ragionar brevemente siccome di soggetto amplissimamente illustrato dagli ultimi scavi.

Roma circoscritta da prima alle pendici del Palatino, un secolo e mezzo dopo la sua fondazione, potè già denominarsi la città dei sette colli. Questi che già erano stati successivamente occupati da borghi quasi indipendenti dal Palatino, furono racchiusi entro una nuova cerchia da re Servio Tullio, il quale sancì con questo vincolo materiale il vincolo morale di fratellanza che già regnava fra i popoli di diversissima origine sabini, etruschi, latini, i quali avean preso dimora nei varii quartieri della città chiamata a così prodigiosi destini.

Le mura di Servio Tullio rivelano nel loro autore una profonda conoscenza di architettura militare, di strategia, di topografia. La loro caratteristica generale è quella di seguire gli scoscesi pendii delle colline a metà circa dell'altezza che corre fra il piede ed il ciglio superiore, e di attraversare le valli interposte fra le colline nel punto più stretto, ovvero in altri termini di trarre il maggior vantaggio possibile dalle condizioni difensive del suolo. La costruzione del muro è diversa nelle valli e nelle colline. In queste essa consta di un semplice muraglione di opera quadrata in tufa, grosso da 3 ai 5 metri, alto fino ai 20. Nelle valli, ovvero nei tratti in pianura, ove era più agevole l'attacco, perchè ai difensori mancava il vantaggio di dominare dall'alto il nemico, è alquanto più complicato. C'è prima di tutto una fossa esteriore, sul margine della quale si innalza il muraglione simile a quello che circonda la collina. Segue appresso un argine o terrapieno, formato con le terre cavate dalla fossa il quale argine è sostenuto dalla parte interna verso la città da un secondo muro di minore potenza.

Nel 1850 conoscevansi della cinta di Servio sette frammenti. Ora se ne conoscono 32, disposti per bizzarria del caso ad intervalli così regolari che possiamo seguire l'andamento di tutto il recinto con matematica precisione.

Le mura distaccavansi dal Tevere presso il ponte Rotto, e raggiungevano direttamente la rupe del Campidoglio all'angolo NO. del palazzo dell'ambasciata germanica. In questo tratto non ne rimane una sola pietra, ed ecco probabilmente perchè: questo breve spazio di pianura, dai primi secoli di Roma fino all'impero di Traiano, costituiva il solo passaggio conveniente e facile tra i quartieri settentrionali e meridionali della città. Il Campidoglio circondato da mura senza porte (verso il Campo Marzio) offriva una barriera insormontabile: e siccome, prima dei lavori di Traiano, il Quirinale veniva quasi a toccare il Cam-

pidoglio, lasciando una gola angusta e difficile, nel punto ove ora corre la via di Marforio, è chiaro che i pedoni e i veicoli, i veicoli sopratutto, non avevano altra comodità di un varco orizzontale se non quello della pianura fra il Campidoglio ed il Tevere. Anche oggi la piazza Montanara, quivi sostituita all'antico Foro Olitorio, è considerata come il punto di più intenso transito pei veicoli. S'immagini che cosa dovea essere quando la popolazione era otto volte maggiore e quando non vi era il varco del Foro Traiano.

A noi reca meraviglia di vedere o di leggere nelle statistiche come sul ponte di Londra passino ogni giorno 170,000 pedoni, e 20,000 vetture. Vorrei che fossero conservate le statistiche del transito al Foro Olitorio nel primo secolo dell'impero per vedere quella cifra senza meno duplicata. È chiaro che le due sole porte Flumentana e Carmentale le quali si aprivano in quella breve sezione delle mura non potevano bastare ai bisogni di così prodigiosa circolazione: laonde la cortina intiera fu distrutta e nuovi aditi creati, e grandi arterie aperte tra il Foro Olitorio e il Foro Boario. E siccome neppur ciò era sufficiente, Traiano per consiglio del suo architetto Apollodoro, tolse di mezzo nientemeno che tutta la parte del Quirinale la quale avvicinavasi al Campidoglio, lavoro al quale proveremmo difficoltà di prestar fede se non ce ne fornisse testimonianza l'iscrizione della colonna stessa Traiana, innalzata *ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus sit egestus,* cioè per indicare a quanta altezza innalzavasi il Quirinale nel luogo ove fu innalzata la colonna.

Il 1° frammento delle mura serviane apparisce, siccome dissi, all'angolo del Campidoglio ove ora sorge il Palazzo dell'Ambasciata Germanica. Il 2° è ora celato dalle scuderie appartenenti al medesimo palazzo; il 3° fu scoperto nel 1873 allorchè rinnovavasi la salita detta delle tre Pile, dal curioso stemma gentilizio di papa Pignatelli. Il 4° fu scoperto nell'anno 1863 fra i numeri 81$^{c}$ e 81$^{d}$ di via di Marforio allorchè se ne rinnovava ed abbassava il lastricato; il 5° è stato trovato nel 1880 sotto la casa Grazioli; il 6° è ancora visibile nel taglio per la via Nazionale quasi dirimpetto la chiesa di S. Caterina da Siena; il 7° esiste nel cortile della casa Antonelli; l'8° nell' interno della villa Colonna, al disotto degli avanzi del tempio del Sole, una sola pietra del quale giacente sul ripiano superiore dei giardini misura 1490 piedi cubi e pesa 10 tonnellate. Il 9° fu

scoperto e distrutto nell'anno 1866 allorchè rinnovavasi la salita della Dataria a m. 36.80 di distanza dalle vecchie stalle del Bernini. Il 10° e l' 11° furono distrutti nell' anno 1874 allorchè costruivasi l' angolo delle nuove scuderie di S. M. al disopra della piazza del Lavatore. In questo luogo possiamo formarci un'idea netta della inespugnabilità delle mura di Roma, e della grande differenza di livello tra l'altipiano delle colline ed il fondo delle valli. La sommità delle mura raggiungeva press'a poco l'altezza delle nuove scuderie che è di 27 metri sul selciato della piazza del Lavatore. Ora immediatamente sotto il piede delle mura stesse abbiamo scoperto avanzi di una casa privata, ornata con colonne di nero antico, alla profondità di 14 metri sotto il selciato della piazza, ciò che costituisce una differenza totale di livello di m. 41.

A partire da questo punto le mura seguivano l' andamento del recinto dei giardini Quirinali; attraversavano la salita di via de' Giardini e delle Quattro Fontane fra i n. 35 e 37 ove una lapide ricorda la scoperta del 12° e 13° frammento avvenuta nel 1874. Il 14° fu scoperto è distrutto nell'anno 1637, allorchè costruivasi il ponte levatoio che congiunge la villa Barberini col piano nobile di quel palazzo. Il 15° ed il 16° furono veduti da Pier Sante Bartoli negli orti di S. Susanna e di S. M. della Vittoria. Il 17° lungo circa 400 m. esiste ancora oggidì nell'interno di vigna Spithoever. All'estremità di quest'ultima, cioè al bivio delle vie Salaria e Venti Settembre, ha principio il celeberrimo aggere, il quale anche nei tempi imperiali, quando fu convertito in pubblica passeggiata, era considerato come una delle meraviglie della città. Noi l'abbiamo scoperto e rintracciato in questi ultimi anni in tutta la sua lunghezza di 1112 metri; baluardo venerabile il quale non ostante i suoi 24 secoli di esistenza, ha sfidato la pazienza dei demolitori, ha richiesto l'uso della polvere e della dinamite, prima di cadere su quel suolo che aveva tante volte e con sì grande successo difeso.

Le mura succedono nuovamente all'aggere al di là della porta Prenestina, o per spiegarmi meglio, al di là dell'arco di Gallieno sostituito alla porta Prenestina nel secolo III. Discendono lungo la via Merulana fino alla chiesa dei SS. Pietro e Marcellino; traversano la via di S. Giovanni in Laterano presso la chiesa di S. Clemente e raggiungono la pendice del Celio sotto la chiesa dei SS. Quattro Coronati ove apparisce a

fior di terra il vigesimo frammento. Il loro andamento è successivamente indicato dalla crepidine meridionale delle ville Fonseca e Mattei, ora di Riccardo von Hoffmann, sotto la quale attraversano la via di Porta S. Sebastiano per raggiungere l'Aventino alla chiesa di S. Balbina. In questo tratto si contano tre avanzi. Esiste quivi un mirabile frammento, in cui son conservati 18 ordini sovrapposti di pietre. Un altro, il vigesimo quinto, di non minore importanza, fu scoperto dietro l' abside della chiesa nell' anno 1859, allorchè tornarono in luce gli avanzi del palazzo di Fabio Cilone. Il 26° costituì, sino all'anno 1860 il muro di cinta di vigna Cardoni posta fra le chiese di S. Balbina e S. Saba. Il 27° fu trovato nell'anno 1868 dal signor John Henry Parker al disotto di quest'ultima chiesa. Il 28° che supera tutti gli altri in grandezza e conservazione, esiste nell' interno della vigna già Maccarani ora Torlonia sull'Aventino. Esso è pochissimo conosciuto, non ostante che sia uno dei più notevoli monumenti di Roma. Il frammento, benchè tronco nella parte superiore, sorge tuttavia all'altezza di 14 m. sopra una lunghezza di 35, ed è composto di 25 ordini di pietre a bugna. Poco discosto se ne scorge un altro, il 29° composto di 11 ordini di massi ed alto ben 10 metri. Il trigesimo frammento fu scoperto sotto il pontificato di Urbano VIII quando costruivasi il bastione innanzi la chiesa di S. M. del Priorato. Il trigesimo primo esiste al disopra dell'arco di S. Lazaro lungo la via di Porta S. Paolo. L'ultimo fu scoperto nell'anno 1856 nel giardino annesso al monastero di S. Sabina.

Potrebbe tessersi un curioso paragrafo della storia monumentale della città, col rintracciare le varie vicende subite dalle pietre delle quali è costruito il recinto di Servio Tullio, ed i varii usi cui furono destinate. Muzio de Leis ed Agrippa Mace, borghesi del XVI secolo, ne impiegarono una grande quantità per costruire alcune loro case sulla piazza della Consolazione. « Nel palazzo dei Caffarelli, scrive Pier Sante Bartoli, dalla parte che riguarda la piazza Montanara si è per ordine delli padroni del luogo disfatta quantità grande di mura smisurate, di grossezza di quasi 25 palmi, di una specie di peperino lavorato di grossi pezzi, delli quali si sono serviti nel fare alcune fabriche in monte Caprino. » Molti sono periti nelle ossature dei muri del nuovo Ministero delle Finanze, della stazione centrale, delle case nella prima zona del quartiere Esquilino. L'architetto Bernini impiega i massi scoperti sotto Urbano VIII

al Priorato, nel piano terreno della sua casa a S. Andrea delle Fratte. Il lato meridionale della chiesa di S. Vito è costruito coi materiali dell'aggere. Il grande equatoriale di Mertz nell'osservatorio astronomico del collegio Romano, è adagiato sopra un pilone costruito con massi tolti alle mura dell'Aventino. A questi esempi di distruzione si possono contrapporre atti di pietosa venerazione. Un patrizio Romano ha fatto trasportare nella sua villa dei colli Albani alcune pietre sfuggite ad una mina esplosa al Monte della Giustizia, e quivi le ha riunite e collocate insieme ad imitazione della prisca opera Serviana, seguendo l' esempio dato in altra occasione e in altro ordine di memorie da Angelo Quirino senatore veneziano. Allorchè nell' anno 1780 si scoprì l'ipogeo degli Scipioni sulla via Appia, e le ossa di quegli eroi villanamente vituperate e disperse, e l'anello istesso del vincitore d' Annibale, patrimonio di gloria nazionale, ingiustamente donato a non so qual viaggiatore inglese, Angelo Quirino riuscì a ricuperare il cranio ed alcune vertebre di L. Cornelio Scipione ed una lucernina fittile trovata nell'istesso avello. Queste reliquie, egli pietosamente raccolse entro un urna di marmo, e depositò in una edicola della sua villa dell' Altichiero a due miglia da Padova.

Allorchè Augusto riordinò l'amministrazione della città, turbata dalle continue lotte civili, il fabbricato erasi esteso tanto oltre la cerchia di Re Servio Tullio, che delle quattordici regioni nelle quali egli divise Roma, quattro erano intieramente estramuranee. Il vecchio recinto era stato attraversato, distrutto, ricoperto da edificii pubblici e privati. Rimanevano nondimeno le porte e le antiche denominazioni: e come troviamo tuttavia nel cuore di Londra l'*Alders gate*, la *Bishops gate*, la *Temple gate*, la *Billings gate*, la *Lud gate*, la *Moor gate*, ecc., le quali danno il nome ad altrettante vie, così la Roma imperiale avea i suoi *vici portae Collinae, Naeviae, Ruduscula nae* ecc., memorie topografiche di un età già remotissima.

Poco a poco gli edifici raggiunsero più o meno i limiti della odierna Londra. Molto si è disputato specialmente dal Fabretti intorno questo argomento: egli è certo che il fabbricato si estendeva dalle vicinanze del ponte Molle fino al terzo miglio della via Ostiense, dove era un vico chiamato da Alessandro, *vicus Alexandri*, luogo notissimo per esservi stato sbarcato il più grande obelisco venuto d'Egitto alle spiaggie latine, cioè quello ora al Laterano. Sulla via Ardeatina il fabbricato estendevasi

sino alla villa di Numazia Procula e di Domitilla cioè fino alla tenuta di Tor Marancia ove la duchessa del Chablais nel 1827, ed il comm. de Rossi nel 1873 hanno ottenuto così insigni scoperte. Sull'Appia poteva considerarsi compreso nel perimetro della città, il Circo di Romolo figlio di Massenzio, il palazzo e la villa di Erode Attico e di sua moglie Annia Regilla, alla cui memoria fu consacrato quell'elegantissimo tempietto tetrastilo che noi sogliamo chiamare di Bacco, ovvero S. Urbano alla Caffarella. Sulla via Latina la città raggiungeva la tenuta di Arco travertino ove nell'anno 1858 Lorenzo Fortunati scoprì nobilissimi avanzi del palazzo e villa degli Anici, le cui sale furono poscia consacrate al culto del Protomartire Stefano. La villa dei Gordiani sulla via Prenestina, ora detta Torre de'Schiavi, il mausoleo di S. Elena sulla via Labicana ora detta Tor Pignattara, il mausoleo di Costanza sulla via Nomentana, il predio de' Veranî sulla Tiburtina indicano l'estensione della Roma imperiale sulla sponda sinistra del Tevere.

Comprendendo pertanto nella città propriamente detta le abitazioni fornite di giardini e ville che circondavano il nucleo più fitto dell'abitato, si può asserire, senza tema di esagerazione che Roma misurava l'estensione che ora misura la zona suburbana di terreno coltivato, fino al giro delle fortezze, cioè fino al punto ove a questa zona coltivata succede il così detto Agro intorno le cui condizioni è ora moda di gemere.

Aureliano fece per Roma quello che Thiers e Luigi Filippo fecero per Parigi: e quello che l'autore della *Battle of Dorking* vorrebbe si facesse per Londra. Aureliano prevedendo le future lotte per la esistenza stessa dell'impero circondò di un muro la città, includendovi soltanto la parte più considerevole, quella che maggiormente prestavasi alla difesa e lasciando alla mercè di Dio coloro che s'erano più discostati dal centro. Non ho duopo descrivere queste mura, sulle quali è scritta anno per anno la storia delle nostre vicende negli ultimi 17 secoli; nelle quali sono impressi tanto i colpi delle macchine da guerra del primo assedio di Alarico quanto quello degli obici dell'esercito di Oudinot: e che non ostante tutti questi meriti si vorrebbero spogliare del loro carattere monumentale, per considerarle amministrativamente parlando, siccome una semplice cinta daziaria, un diaframma qualunque atto ad impedire commerci notturni e clandestini. Un pellegrino tedesco del secolo VIII, il cui memoriale di viaggio è conservato nella Biblioteca del Santuario di

Ensiedlen, si è data la pena di redigere una statistica delle mura, quali apparivano al suo tempo, e quali appariscono oggidì salve lievi alterazioni. Questa statistica novera nell'ambito delle mura Aurelianee 383 torri, 7020 merli, 6 porte minori o posterule, 2066 feritorie grandi, 2144 feritorie minori e 106 cubiculi destinati a mantenere la nettezza dei corpi di guardia disposti lungo il circuito. Le mura non sono costruite con principio uniforme: recano invece l'impronta di lavori eseguiti con fretta, nei quali si cerca di preferenza far presto piuttosto che far bene. Egli è perciò che vi sono inseriti edificii o parti di edificii che nulla han che fare con la strategia quali p. e. le sostruzioni dei giardini di Manio Acilio Glabrione, corrispondenti al nostro Pincio, i sepolcri di Sulpicio Massimo, di Quinto Aterio, di Caio Cestio del fornaio Eurisace, l'Anfiteatro Castrense, gli acquedotti della Marcia, Giulia, Tepula, Claudia ed Aniene nuovo, il castro dei Pretoriani, gli archi di Claudio e di Augusto ed altri.

Vengo ora ad esaminare la questione del numero degli abitanti. Quando per Londra si è detto che ne conta circa 4 milioni si è detto tutto. Ma per l'antica Roma ci mancano i dati statistici diretti ond'è necessario tentare la soluzione del problema in via indiretta. Instituirò i miei calcoli sulla Roma al tempo di Costantino, cioè al principio del secolo IV, per due ragioni, primieramente perchè quell'epoca segna l'apogeo dello svolgimento materiale della città, il vertice della parabola il cui secondo ramo non discende nella proporzione con cui il primo ha salito, ma precipita e rovina: in secondo luogo perchè abbiamo una specie di almanacco di Gotha dell'epoca, conosciuto sotto il nome di *curiosum*, ovvero di *Notitia dignitatum*. Questi libercoli, oltre all'elenco degli uffici pubblici, contengono una statistica delle quattordici regioni della città, il catalogo dei grandi monumenti posti sotto il perimetro delle medesime, la misura di questo perimetro, ed un breviario o sinopsi in cui è riassunto il catalogo dei monumenti stessi, dei principali oggetti d'arte ecc.

L'almanacco assicura pertanto che Roma al principio del secolo IV contava 336 *vici* o quartieri sorvegliati da 672 vicomagistri cioè da una coppia per ogni quartiere. Questi 336 *vici* erano aggruppati in quattordici regioni, ognuna delle quali sorvegliata da due curatori. Le case locatizie erano 46,602, i palazzi privati 1790. Ora suppongo che ciascuna insula, ossia ciascheduna casa locatizia contenesse ragguagliatamente 50 persone: e 30 ogni palazzo, ed in ciò non solo non v'è esagerazione, ma

forse soverchia parsimonia di calcolo, avendo riguardo specialmente al novero degli schiavi posseduti dal mezzo ceto e dall'aristocrazia. Questi elementi ci danno una popolazione di 2,383,800 abitanti. Ma Roma era più grande delle 14 regioni!

Se poi prendiamo ad esame la statistica di quegli altri edifici o stabilimenti che servono agli usi della vita quotidiana, troveremo un altra serie di argomenti opportunissimi a corroborare il risultato ottenuto.

Incominciamo dal superfluo cioè dai luoghi di pubblico divertimento. Londra contiene 32 teatri principali, capaci di 73,696 spettatori. Il solo circo Massimo nella Roma imperiale dava ampia e comoda facilità di goder gli spettacoli a 285,000 persone. Aggiungendo a questa cifra il numero dei posti contenuti nel circo Flaminio, nei due anfiteatri Flavio e Castrense, nei tre teatri di Pompeo, di Marcello, di Balbo, nello Stadio erroneamente detto Circo Agonale, nell'Odeo del campo Marzio, la cui capacità è indicata esattissimamente dai due almanacchi citati, si ottiene un totale di 621,868 posti disponibili nei luoghi di spettacolo giornalieri. E si noti che ho escluso dalla lista il circo di Eliogabalo, di Nerone, di Adriano, di Romulo: i Ludi Dacico, Matutino, e Gallico, la Naumacchia di Augusto siccome luoghi che non sembrano essere stati soverchiamente frequentati.

E qui è opportuno far parola di un tratto notevolissimo di rassomiglianza fra le due popolazioni di Roma antica e di Londra moderna, cioè della passione sfrenata per le corse, del culto pei *jockeys* ossia per gli agitatori circensi. — In Roma, fino al tempo di Domiziano la classe dei fantini era divisa in quattro squadre o fazioni che si denominavano albata, frasina, russata e veneta, dal colore bianco, o verde, o rosso, o turchino dei loro berretti e delle loro tuniche. Domiziano aggiunse altre due squadre, che si denominarono per l'istessa cagione aurata e purpurea, e che erano mantenute a spese della cassetta privata dell'imperatore. Il primo esempio del fanatismo per questa razza di gente era dato dagli stessi sovrani. Tacito racconta come Vitellio anteponesse alle cure del governo, quelle rivolte al benessere degli aurighi. Svetonio dice che Caligola era così ardente partigiano e fautore della squadra dei verdi, che passava la maggior parte del tempo nelle loro scuderie, gozzovigliando con essi fino a tardissima notte. Sovente una fazione rimaneva popolare e favorita per lo spazio di più anni. Dal tempo di Caligola fino al regno di Adriano la fazione prasina (le cui stalle

stavano a S. Lorenzo e Damaso) mantenne costantemente il primato. Così si spiegano i versi della satira nona di Giovenale.

> Totam hodie Romam circus capit, et fragor aurem
> Percutit, eventum viridis quo colligo panni.
> Nam si deficeret, moestam attonitamque videres
> Hanc urbem, veluti Cannarum in pulvere victis
> Consiulibus

Con molta ragione Giovenale stesso afferma che uno solo di costoro sapeva guadagnare *centum patrimonia causidicorum.* Essi mettevano insieme fortune prodigiose in due modi: coi premi delle singole corse e con le partecipazioni alle scommesse. Uno dei più illustri *jockeys* d'Inghilterra, William Archer, possiede, per quanto narrano le gazzette, oltre ad un milione di lire; ma egli ha corso gli ippodromi dell' Europa da molti e molti anni. Il giorno 20 maggio 1878 fu scoperta in via della Pace una iscrizione dedicata in onore di un auriga africano, un certo Crescente, il quale a 22 anni aveva già messo da parte 325,000 lire; ossia 1,558,346 sesterzi. Diocle, il famoso Diocle, morì lasciando una fortuna di 35,863,120 sesterzi, pari a 6,250,000 lire.

I cavalli erano non meno festeggiati dei cavalieri. Lapidi, musaici, bronzi, dipinti perpetuano la loro memoria e le loro gesta famose. — I quattro puro-sangue coi quali il giovinetto Crescente vinse la prima corsa, si chiamavano Circio, Acceptor Delicato, Cotino. — Demolendosi le torri di Sisto IV alla Porta del Popolo sono stati ritrovati bassorilievi colossali rappresentanti i cavalli Palmato, Sfodria, e Cossufo. Elio Gutta Calpurniano condusse alla vittoria i cavalli Germinatore, Silvano, Nitido, Sassone, Danao, Oceano, Vittore e Vindice. — I nomi, i ritratti di questi corridori si incidevano su gli utensili domestici, su gli oggetti di uso quotidiano. A Roma in via di porta S. Lorenzo e ad Ostia nella via delle Pistrine, io stesso ho trovato scavando due manichi di coltello plicatile da tasca, intagliati in osso, ed ambedue ornati con la testa e col nome di un cavallo, Nereo, e del suo conduttore Euprepes, l' *avvenente.* Questa smania per gli spettacoli sia circensi sia atletici, dava spesso luogo a catastrofi spaventose, a paragone delle quali le recenti catastrofi del *Ring-theater*, di Nizza, di Marsiglia, di Brooklyn sono gittate nell'ombra.

Racconta Tacito come nell'anno 27 d. e. v., un certo Atilio,

uomo di infima condizione, costruì un anfiteatro posticcio di legno a Fidene, Castel Giubileo, a 5 miglia dalla porta Salara. Siccome sotto Tiberio di spettacoli v'era somma penuria, una folla enorme di popolo accorse a Fidene, per godere della novità dell'esibizione, accompagnata anche da una facile e piacevole escursione nella campagna. I sedili s'erano appena gremiti di spettatori quando all'improvviso tutta quella mole di incastellature crollò, seppellendo sotto le rovine quanti vi avean preso posto. Tacito il quale ha consultato i registri ufficiali, assicura che il numero dei morti e dei feriti ascese a cinquantamila. La città fu colpita da profondo terrore. I nobili convertirono i loro palazzi in ospedali « fuitque urbs per illos dies, quamquam maesta facie, veterum institutis similis, qui magna post praelia, sancios largitione et cura sustentabant. » Il senato promulgò nuove leggi sulla sicurezza dei luoghi di spettacolo; si apersero pubbliche soscrizioni: e perchè non manchi ogni elemento di corrispondenza fra quei tempi ed i nostri, come gli autori del disastro di Marsiglia sono stati multati di poche centinaia di lire, così Atilio, l'autore dell'eccidio di 50 mila persone, fu semplicemente condannato all'esilio.

In tutte le escavazioni cui ho assistito negli ultimi anni non mi è mai avvenuto di scoprire avanzi di una casa privata, senza che il posto di onore non fosse quivi assegnato alle sale da bagno. Oltre di ciò la città contava 11 grandi terme, ed 856 stabilimenti di bagni privati. Olimpiodoro assicura che le sole terme di Caracalla davano agio a 1600 persone di bagnarsi contemporaneamente, a 2500 quelle di Diocleziano. Prendendo una media di 1500 per ciascuna delle grandi terme, e di 50 per ciascuno degli stabilimenti affidati a privata industria, giungiamo a conoscere che in Roma ad ogni ora, 59,300 cittadini potevano rinvigorirsi nei benigni lavacri delle chiare acque lucenti. Le statistiche municipali fanno ascendere il numero dei posti disponibili negli stabilimenti di Roma moderna a 90 circa! L'argomento dei bagni mi conduce naturalmente a parlare intorno agli acquedotti che gli alimentavano.

Londra conta nove Compagnie o Società per la fornitura delle acque: i cui sforzi riuniti pongono a disposizione del pubblico una massa giornaliera di 208 milioni di litri, pari ad un fiumicello perenne largo 2 m. 72 profondo 0. 90 e scorrente con una velocità di 53 m. al minuto.

Roma contava 14 acquedotti principali senza tenere a cal-

colo i pozzi e le copiose sorgenti intramuranee. Conosciamo la capacità non di tutti, ma soltanto di pochi, i quali danno una media di 83,605,000 litri per ciascuno. Ciò costituisce un totale di un miliardo e mezzo di litri per ogni ventiquattr'ore: ovvero di 5400 litri per ogni abitante e per un corrispondente spazio di tempo, mentre un abitante di Londra non ne ha che 59 e mezzo. Rinuncio a descrivere il corso intramuraneo degli acquedotti quale è stato determinato nel corso delle ultime escavazioni, perchè è argomento troppo sterile, e che non potrebbe intendersi senza un copiosissimo corredo di disegni. Parlerò soltanto di una questione la quale è stata più volte proposta, e non ha ricevuto tuttavia soddisfacente spiegazione. Si domanda pertanto per quale ragione i Romani abbiano condotte le loro acque con canali quasi orizzontali, attraversando perciò le viscere delle montagne, e valicando valli e pianure sopra altissime arcuazioni, e facendo lunghissimi circuiti, mentre avrebbero potuto rispiarmiare fatica, tempo e spesa, valendosi di un sifone rovescio simile a quello che ha in questi ultimi anni restituito a Roma parte della Marcia. Si è domandato se ciò dipenda da quello spirito di magnificenza, proprio dei nostri padri, quasi che abbian voluto far scorrere le acque sopra una interminabile fila di archi trionfali, quali ci appariscono gli acquedotti nella campagna, ovvero se ciò dipenda dalla loro ignoranza delle leggi idrostastiche ed idrodinamiche che governano la teoria del sifone. Gli antichi non ignoravano queste leggi. Nella vigna Maccarani-Torlonia sull'Aventino sono stati scoperti alcuni condotti di piombo alimentati dall'acqua Traiana. Ora l'acquedotto Traiano aveva termine sulla più alta sommità del Gianicolo: di che è chiaro che tale acqua non poteva pervenire all'Aventino se non discendendo la pendice del Gianicolo; valicando il Tevere sopra uno dei ponti, ove doveva subire una pressione di parecchie atmosfere; e quindi risalendo in cima al monte Aventino. Si potrebbe da alcuni osservare che il fatto da me citato si riferisce ad una condottura di poca o niuna importanza, il cui sifone non è diverso da quegli altri che distribuivano l' acqua ne' varii piani e nelle varie camere delle case private o dei pubblici stabilimenti. Ma non manca l'esempio di un sifone appartenente ad un vero e proprio acquedotto di città. Una iscrizione conservata nel palazzo comunale di Alatri narra che il censore Lucio Betilieno Varo, tra le molte opere di pubblica utilità onde si rese benemerito verso

i concittadini « aquam in oppidum adque arduom pedes tercentos quadragenta fornicesque fecit, fistulas soledas fecit » cioè condusse l'acqua in città e fino sul culmine del monte: costruì nel basso delle arcuazioni, fece uso di tubi robustissimi, e così la sollevò ad un dislivello dal punto più basso della valle di 340 piedi romani ossia 100 m. e mezzo. Ciò avvenne 140 anni innanzi l'era volgare. Gli antichi, per conseguenza conoscevano il sifone: ma non intendo dedurre da ciò che lo conoscessero in modo da averlo potuto sostituire agli acquedotti di Roma. Essi avrebbero dovuto possedere tubi non di piombo o di terracotta, ma di ghisa e di bronzo: di diametro tre volte superiore a quelli di Alatri che sono i più grandi conosciuti: e capaci di resistere ad una pressione non di 10 ma di 25 atmosfere. Torna quasi il caso di rallegrarsi che gli antichi non possedessero questi elementi: perchè altrimenti il nostro suburbano sarebbe or privo di quei mirabili avanzi degli acquedotti che ne formano la principale e più grandiosa caratteristica.

Ho parlato degli acquedotti dei bagni dei luoghi di spettacolo in Roma per dimostrare come tutti questi elementi accennino e spettino agli usi ed ai bisogni di una popolazione di circa 3 milioni. Questo risultamento può corroborarsi con altri calcoli. Gli almanacchi più volte citati *del Curiosum e della Notitia*, assicurano che in Roma al principio del secolo IV esistevano 290 *docks*, o magazzini generali e 254 pistrine cioè ampii stabilimenti frumentarii per la fabbricazione del pane e per la macinazione della corrispondente quantità di frumento. In questo numero di pistrine non son compresi nè i venditori girovaghi di pane, dei quali fa parola Zaccaria, nè i grandi molini del Gianicolo mossi dall'acqua Traiana 1700 anni fa, come ne son mossi anche oggi, intorno ai quali ci rimane un curiosissimo documento. È questo un editto, altri direbbero un calmiere, messo fuori da Claudio Giulio Dinamio Ecclesio prefetto della città e Console nell'anno 488 col quale egli cerca porre un freno alle frodi de'molinari gianicolensi. Solean costoro restituire ai fornai appena i due terzi del frumento loro confidato per la macinazione; di che il prefetto ordina che in ciascuna mola sia posta una stadera, collaudata dal verificatore dei pesi e misure: che il frumento venga in essa pesato prima della macinazione, e dopo essere stato ridotto in farina: che la tariffa non debba superare i tre denari per ciascun moggio: vieta rigorosamente agli esercenti di ricever compensi in natura: ec-

cetto nel caso che sien loro offerti in dono dagli avventori: punisce infine le contravvenzioni con multa pecuniaria, accompagnata da fustigazione, all' arbitrio del prefetto. L' ordinanza incisa in un lastrone di marmo, ci è conservata dal pellegrino di Ensiedlen che la vide sul Gianicolo nel secolo VIII.

Ho detto che le pistrine erano 254: ciò non dovrebbe recar meraviglia sapendosi che in Londra ce ne sono giusto dieci volte tante, cioè 2540. Ma noi sappiamo in primo luogo da Sesto Aurelio Vittore che al tempo di Augusto si traevano ogni anno dalla valle del Nilo venti milioni di moggia di grano: ora Egesippo, parlando della istessa epoca Augustéa asserisce che quell'enorme quantità di frumento bastava appena a mantenere la popolazione di Roma per lo spazio di quattro mesi. Dunque pel mantenimento di un anno ce ne volevano almeno sessanta milioni di moggia, corrispondenti a 2,500,000 rubbia dell'odierna misura romana. Ora essendo noto che un rubbio è la quantità sufficiente ad alimentare ogni individuo per lo spazio di un anno: ne risulta che a due milioni e mezzo dovea ascendere il novero della popolazione al tempo di Augusto. Tre secoli dopo, per quello svolgimento che è proprio delle grandi agglomerazioni di popolo, quel numero dovè esser aumentato di un sesto; ed ecco come raggiungiamo un'altra volta, e per altra via la cifra approssimativa di tre milioni, determinata di sopra. A questa notizia aggiungo quella conservataci da Sparziano sul fine della vita di Settimio Severo, ove narra essere stato lasciato da quell' imperatore un livello o canone di sette anni, per distribuire al popolo di Roma 75,000 moggia di grano al giorno, cioè un milione e 120,000 rubbia all'anno. Apparisce da questa notizia che le persone servili e indigenti, le quali soltanto avean diritto a tale largizione di gratuito e giornaliero sussidio, erano più di un milione, cifra corrispondente press' a poco al terzo della popolazione d'allora.

Potrei ora citare una lunga serie di altri termini di confronto fra le due grandi metropoli, così evidenti e precisi da destare maraviglia. Incominciamo dai parchi e dai giardini pubblici. Londra ne conta otto, più o meno vasti, ed ha pienamente ragione di andarne orgogliosa. Nel mezzo di una città oppressa dal fumo, dal fermento dei traffici, dallo stivamento di più milioni di persone, reca infinito sollievo questo repentino passaggio alla tranquillità alla solitudine relativa dei parchi, disposti con sì felice imitazione delle bellezze naturali.

Roma contava per lo meno 18 giardini pubblici: sul Pincio, quelli di Manio Acilio Glabrione e di Lucullo: sul Quirinale quei di Sallustio: sull'Esquilino quei di Mecenate, di Elio Lamia di Torquato, di Pallante, di Epafrodito, di Licinio Gallieno, di Vezzio Agorio Pretestato, di Statilio Tauro, di Vario Elagabalo: sul Gianicolo quei stupendissimi di Cesare; sulla sponda destra del Tevere quei della Gente Domizia: nel Campo Marzio quegli annessi al Teatro di Pompeo, al mausoleo di Augusto, alle terme di Severo Alessandro, alle terme di Agrippa. Questi luoghi di delizia erano stivati di opere d'arte di greco scalpello: di ninfei, di fontane, di colonne, di obelischi ecc. In Roma poi si era creato di pianta un altro genere di luoghi deliziosi di ritrovo, massime per la stagione invernale, vale a dire i portici, il cui nudo e semplice nome non spiega veramente la natura della cosa. I portici erano aree vastissime, per lo più rettangolari, circondate tutto all' intorno da peristilii di colonne di marmo transmarino, ed ornate nel centro, talvolta da uno o due tempii, talvolta da viali e boschi di bosso, di mirto, di lauro, di platani, con zampilli e getti d'acqua, e cascate, e canali artificiali. Tali erano i portici di Vipsania Polla, ornati di mappe geografiche del mondo romano, dei Septi dove convenivano i negozianti di anticaglie di bric a brac, di curiosità: di Aureliano lungo 1000 piedi, di Ottavia, di Filippo, di C. Ottavio, di Pompeo, di Balbo, degli Argonauti, di Livia, di Europa, del foro Olitorio ecc. Essi erano disposti in modo che nella stagione o estiva o invernale offrissero soggiorno rinfrescato o rattiepidito dall'ombra o dal sole. Negli ultimi secoli dell' impero si giunse ad un' altra raffinatezza. Siccome la maggior parte dei portici erano separati l' uno dall' altro da un intervallo più o meno largo, per risparmiare agli oziosi queste traversate rese incomode o dal sole o dalla pioggia, tutti i portici del Campo Marzio furono uniti in un solo amplissimo corpo per mezzo di bracci trasversali, il quale si denominò genericamente delle *porticus maximae*. Un individuo poteva così passeggiare al coperto e sfidare ogni rigor di stagione dalle piazze della Bocca della verità o dal foro Traiano fino alla piazza di Ponte S. Angelo, attraversando successivamente i portici Minucio, del foro Olitorio, del teatro di Marcello, di Ottavia, di Filippo, di Pompeo fino all'estremo portico di Europa. Dopo la caduta dell' impero, i Pontefici aggiunsero altri portici, i quali riunivano il gruppo centrale con le basiliche Ostiense e Vaticana.

Proseguendo nel nostro studio parallelo tra le due prodigiose città, potrei contrapporre a quel quartiere di Londra ove sono specialmente rilegate le arti clamorose, fra la Torre e Blackwall l'antico quartiere transtiberino e quel di Testaccio, nei quali avevano dimora i conciatori di pelli, i figuli, i fabbri. Agli aristocratici quartieri di Tyburnia e di Belgravia i nostri non meno aristocratici quartieri del Celio e dell'Aventino, il primo dei quali contava 127 palazzi, il secondo 130. Noi abbiamo esplorato e scavato in parte i palazzi delle famiglie nobilissime, degli Aradii Valerii, dei Fabii Cilone, dei Plauzi Laterani, dei Cecina Albini, dei Nummii Albini, dei Claudii Claudiani, dei Dasumii Tullii, degli Avidii Quieti e di cento altri personaggi famosi negli annali dell'impero.

Potrei contrapporre al quartiere giudaico di Houndsditch, l'antica loro sede nella nostra regione Transtiberina: al quartiere dei ricchi banchieri di *Lombardstreet*, il nostro *clivus argentarius*: al quartiere dei librai in *Paternoster row* il nostro quartiere degli antiquarii o trascrittori di libri, che avean sede nelle vicinanze del foro di Cesare. Si cita come uno dei tratti caratteristici di Londra il prezzo di 8250 franchi al m. q. pagato per l'occupazione di suolo nelle vicinanze della Banca, come se Cesare non avesse speso per l'espropriazione forzosa di una piccolissima parte del suo foro 10 milioni di sesterzi! Voglio più tosto dilungarmi alquanto nel confronto delle due polizie inglese e romana, e nelle statistiche della navigazione del Tamigi e del Tevere.

In Londra non albergano milizie stanziali, se non quelle poche che fanno il servizio di onore presso la famiglia reale.

I vari corpi dei pretoriani, degli Urbani, dei Misenati e dei Ravennati, dei Peregrini e degli Equiti singolari, i cui alloggiamenti eran disposti al di fuori delle mura serviane, appartenevano al servizio speciale della casa imperiale: gli Equiti singolari (alloggiati ove ora sorge la cappella Corsini al Laterano) corrispondono alle nostre cento guardie o corazzieri del Re: i Misenati ed i Ravennati, distaccamenti di fanteria di marina dipendenti dagli ammiragliati pretorii di Miseno e Ravenna, erano specialmente incaricati della manovra del velario negli anfiteatri, e delle esibizioni di giuochi navali nelle naumachie. I Pretoriani e gli Urbani, corrispondono ai nostri reggimenti delle guardie imperiali e reali. La polizia, cioè quel corpo destinato a mantenere il buon ordine fra i cittadini, a sorve-

gliare i furti, le rapine, le risse, e gli incendi, risulta essere organizzato in Londra esattissimamente sul modello dell'antica Roma. E come nella prima novera 8140 uomini, così in Roma ne contava circa 7500. Il corpo era da noi chiamato de'vigili, ed era ordinato in sette battaglioni o coorti, ognuno dei quali incaricato della sorveglianza di due regioni limitrofe della città. Il quartiere generale era presso il comando del primo battaglione, la cui caserma trovavasi dove ora sorge il palazzo Muti-Savorelli nella piazza dei ss. Apostoli. Nelle carte già barberine, ora vaticane dell'Olstenio si legge questa memoria « con l'occasione della fabrica nuova che fa il signor cav. G. B. Muti nella casa hereditaria della sua famiglia, si è scoperta una parte grandissima di una delle stationi dei vigili, con diverse stanze et appartamenti ornati con colonne piedistalli et statoe parte incrostati intorno con marmo, parte intonicate con la calce, con sedili o muriccioli da sedere, coperti pur con tavolozze di marmo. E vi sono trovate diverse iscrittioni » dedicate al genio della coorte, a Gordiano e Tranquillina, a Caracalla, a Giulio Costante, a Costantino, a Graziano e Valentiniano.

Il quartiere del secondo battaglione fu scoperto da Francesco Ficoroni sotto Clemente Duodecimo, là ove ora apresi la vastissima piazza Vittorio Emanuele nella seconda zona dell'Esquilino. Le iscrizioni ancora affisse alle pareti dell'edificio ne indicavano la sontuosità, mentovando ninfei, sacrari, edicole sacelli ecc.

Il quartiere del terzo battaglione trovavasi sul lato sud della via Venti settembre, quasi dirimpetto alla nuova caserma dei corazzieri del Re — ove nei sotterranei dell'opificio Luswergh si possono ancora percorrere lunghi ambulacri, e gallerie, e criptoportici.

Un codice della biblioteca comunale di Siena ci conserva un curioso documento intorno il quartiere del quarto battaglione, che avea stanza presso S. Alessio sull'Aventino. E questo una ordinanza di Severo e Caracalla diretta a Giunio Rufino prefetto di polizia, nella quale gli si prescrive di legnare o flagellare quei cittadini *qui neglegenter ignem apud se habuerint*: di consegnare alla inesorabile giustizia del prefetto della città Fabio Cilone, coloro *qui dolo fecisse incendium convincentur* e di fare attiva ricerca degli schiavi fuggitivi per restituirli ai loro padroni.

Il sito del quartiere del quinto battaglione fu scoperto nell'anno 1820 a sinistra del cancello di villa Mattei, ora di R. von

Hoffman, ove furono trovate due basi gigantesche dedicate a Caracalla su cui sono incisi tutti i nomi dei poliziotti quivi alloggiati. Nella prima base che è dell'anno 205, il numero complessivo dei militi distribuiti in sette compagnie è di 917: nella seconda incisa, cinque anni, dopo, il numero è aumentato fino a 953. Nel corpo degli ufficiali è ascritto anche il medico e piuttosto il chirurgo del battaglione, troppo necessario per gente che avea sempre da fare coi facinorosi e cogli incendiari.

Il sito del 6° e 7° quartiere è sconosciuto: benchè a questo ultimo spetti in certa guisa quel corpo di guardia o escubitorio che fu scoperto l'anno 1868 sulla piazzetta di Monte de' Fiori in Trastevere, e sulle cui pareti i vigili hanno graffiato nelle ore d'ozio una infinità di motteggi, di lamenti sulla durezza del servigio, di aspirazioni alle loro belle, di riverenze e di irriverenze alla famiglia imperiale ecc.

Conchiudo questo paragrafo ricordando la recente scoperta di una lapide, avvenuta a S. Anastasia alle tre fontane, sulla quale è incisa parte d' inventario delle macchine e ordigni da incendio spettanti ad una compagnia dei vigili. Vi si parla di uncini, di sifoni idraulici, di falci per tagliare le travature, di baltei, e di certe *Matronae cum carpentis* che è un termine tecnico di cui non abbiamo ancora indovinato il secreto. È probabile che gli antichi vigili fossero meglio forniti dei nostri.

Sono giunto all'ultimo paragrafo che è quello concernente i commerci della città e la navigazione del Tevere. In Londra, il ponte dell' istesso nome (che è l'ultimo a valle) divide la navigazione del Tamigi in due tronchi: l'inferiore è riservato ai grandi commerci marittimi, in modo che nell'anno 1875 fu frequentato da 42,661 navigli con 10 milioni e mezzo di tonnellate di merci, le quali pagarono 375 milioni di franchi di dazio. Così in Roma il ponte Sublicio, che è l'ultimo a valle, distingueva la navigazione del Tevere in due sezioni: i navigli da lungo corso o da cabotaggio che navigavano la sezione inferiore eran detti *infernates:* i brulotti fluviatili del tronco superiore eran detti *supernates.* Le merci giungevano da ogni punto del littorale mediterraneo al porto ostiense fondato da Claudio, ampliato da Traiano. In essi la superficie galleggiabile era di 1,091,752 metri quadrati. Ora l'ammontare complessivo della superficie degli otto grandi *docks* di Londra è soltanto di 945,000 m. q. per conseguenza anche in questa questione, di cui sono a buon diritto orgogliosi gli inglesi, la vittoria è nostra.

La maggior parte delle mercanzie era depositata nei magazzini di Ostia e di Porto, ove rimaneva a disposizione delle case di commercio di Roma. La lunghezza dei soli magazzini che circondavano il *dock* di Traiano, scavati dal principe Alessandro Torlonia negli anni 1866-70 ascende a cinque chilom. 750 metri! Aggiungasi a questa lunghezza, la lunghezza dei magazzini di Ostia, e quella dei 290 magazzini generali di Roma, ed otterremo una lunghezza complessiva di parecchie decine di chilometri. Quivi eran conservati i grani di Sicilia, di Sardegna, di Numidia, di Egitto e delle provincie danubiane: quivi i vini del Vesuvio, di Campania, di Spagna, di Marsiglia, di Taso, di Chio, di Lesbo, di Sicione, di Cipro: quivi i vetri delle provincie renane, e di Fenicia: gli avorii di Libia: le porpore di Tiro, le sete dell'estremo oriente: gli olii di Sfax e di Andalusia: il miele dell'Attica e di Ibla: i zolfi di Sicilia: i bronzi di Corinto: le terrecotte di Samo, di Sagunto, di Sorrento e di Arezzo, i profumi dell'Arabia Petrea: le lane di Cilicia, di Pollenza, di Tiro: le tuniche di Padova: quivi i marmi di Carrara, di Ierapoli, di Cizico, di Rodi, di Negroponte, di Numidia, di Egitto, di Siria, dell'Attica, della Laconia, dell'Arcipelago: quivi le ambre del mare del Nord: quivi le porcellane Cinesi, quivi insomma quanto era necessario alla vita ed al lusso di 3 milioni di gente.

Non ostante i vantaggi che Ostia e Porto offrivano per le transazioni commerciali, grande era il numero delle navi che risalivano fino a Roma ed al ponte Sublicio. Queste navi o eran da guerra o mercantili: nel primo caso superavano la corrente con la sola forza dei remi; nel secondo era tratte a ritroso per mezzo di funi legate alle corna dei buoi. Nella notte sembra si sospendesse la navigazione, e le navi ormeggiavansi a pali di quercia, per ciò disposti lungo le ripe. Il Tevere inoltre non era costantemente navigabile: nell'inverno perchè talvolta l'acuto freddo ne congelava le acque, conforme asserisce Livio: nell'estate a cagione delle eccessive magre. La stagione più opportuna alla navigazione nei nostri paraggi era dagli idi di marzo agli idi di novembre: i navigli infine solevano salpare da Ostia nelle prime ore del mattino, e prender terra nelle ore pomeridiane; e ciò perchè, nelle nostre marine, spirano nel mattino i venti di terra o apogei, nel pomeriggio gli altani o tropei, gli uni favorevoli all'uscita, gli altri all'entrata nel porto.

Aggiungerò che col vento in poppa, le navi che salpavano da Ostia, potevano guadagnare in undici giorni Alessandria

d' Egitto, in sette lo stretto di Gibilterra, in cinque il faro di Messina, e talvolta anche la costa dell'Albania, in quattro giorni le coste della Spagna, in tre gli scali del golfo di Lione; in meno di due giorni la Tunisia.

Ostia inoltre possedeva un ufficio postale importantissimo per la spedizione delle corrispondenze ufficiali o private, in tutte le provincie transmarine. L'ufficio era retto e governato da un cavaliere romano col titolo di *Procurator Pugillationis,* ed aveva a sua disposizione una piccola flotta di navigli postali velocissimi, *naves vagae.* L' esistenza di cotesto ufficio in Ostia è stata rivelata nell' anno 1875 mediante una iscrizione scoperta negli scavi di S. M. il Re a Castel Porziano, dedicata ad un *P. Aelius Liberalis proc. pugillationis et ad naves vagas.*

Per procurarsi sollecitamente notizia di quanto accadeva nelle provincie, Augusto aveva disposto corrieri e vetture a brevi distanze nelle grandi vie consolari. Traiano perfezionò il sistema postale terrestre. Esso era mantenuto a spese dei municipii più vicini alle stazioni; tassa gravosissima che finalmente fu condonata da Nerva, il quale stabilì essere la posta incombenza fiscale. Nulla però sapevasi di una posta marittima con ufficio centrale di direzione in Ostia, e con flottiglia di *naves vagae. Naves vagae* possono a ragione chiamarsi quei bastimenti veloci, destinati a recare i dispacci del Governo a tutte le parti del Mediterraneo, simili alle *naves tabellariae* che, secondo Seneca, correvano avanti la flotta frumentaria Alessandrina, per annunziarne l' arrivo a Pozzuoli, alle *naves speculatorie,* ossia avvisi della flotta di guerra.

Dove l'antica Roma non teme assolutamente confronto, e si lascia indietro a distanza enorme ogni più ricca e bella città dei tempi moderni, è nell'ordinamento, nell'igiene, nella magnificenza dei pubblici cimiteri. Le grandi necropoli del Campo Marzio e della via Flaminia, Latina, Labicana, Appia, Ostiense, Aurelia, erano vastissime città di marmo, con una immensa popolazione di statue, muta ed immobile custode della popolazione defunta: e con leggi rigorose che ne regolavano la polizia in relazione alla sanità pubblica. Le epigrafi incise sulle porte di quegli avelli, sulle fronti di quei sarcofagi, di quei cippi, di quei piedistalli costituiscono un archivio storico della grandezza romana, scritto a caratteri incancellabili. Se dovessi accennare anche di volo le recenti scoperte fatte nei sepolcreti romani, le migliaia di titoli funebri conquistati alla scienza, la ricca

suppellettile raccolta per entro alle tombe, questa memoria non avrebbe mai termine. Farò parola di tre o quattro scoperte singolari. Nelle vicinanze della porta Maggiore, in occasione dei disterri per l'apertura del viale principe Eugenio, in un' area lunga cinquanta metri larga quaranta, sono state ritrovate 850 iscrizioni ed urne, e cippi e sarcofagi, lucerne, balsamarii e vasi, ed ornamenti della persona: tuttociò apparteneva alla servitù di una sola casa patrizia, della casa di Statilio Tauro e di Statilia Messalina. Demolendosi le torri di Sisto IV che fiancheggiavano la porta del Popolo, fra i marmi onde erano infarciti i loro basamenti, abbiamo ricuperato circa 130 pezzi di scolture architettoniche e figurate, di ornati, di iscrizioni, appartenenti ai mausolei che fiancheggiavano i primi 100 m. della via Flaminia. Fra i tanti sepolcri gentilizi scavati completamente in questi ultimi anni, due soprattutti meritano un cenno speciale: quello di Sulpicio Platorino (e di Marcia Furnilla prima moglie di Tito), e quello di Minicia Marcella, amica di Plinio il Giovine.

Il sepolcro nobilissimo dei Sulpicii Platorini fu scoperto, il giorno 24 aprile del 1880, nel Trastevere e precisamente nel punto dove le mura di Aureliano vengono a toccare la sponda destra del fiume, segnando il confine meridionale del giardino, annesso alla Farnesina. Il sepolcro ha l' aspetto di una stanza quadrata con pavimento di musaico, e con pareti ornate a stucco nella parte interna, fasciate con bugnato marmoreo nella parte esteriore. Nei tre lati della camera di prospetto e di fianco alla porta d'ingresso s'aprono tre nicchie, ciascuna delle quali conteneva oggetti d'arte preziosissimi: cioè due urne cinerarie rotonde di marmo bianco, finamente intagliate a bucranii e festoni di frutti e di fiori, legati con i nastri; i coperchi, ornati con uguale artificio, erano sigillati alle urne rispettive con sigilli di piombo. Tolti questi, e sollevati i coperchi, le urne si videro contenere ossami combusti, anelli d'oro con gemme incise, aghi crinali ed altri oggetti del mondo muliebre. Due urne rettangole simili nell'ornato e nel contenuto alle urne rotonde. Un vaso di marmo ausato, contenente le ceneri della fanciulletta Minatia Polla. — Un' urna rettangola intagliata a guisa di portichetto. — Un cinerario quadrato con colonnine corinzie tortili in sugli spigoli. — Due vasi di alabastro diafano. — Una piccola cassa di travertino. — Una statua maggiore del vero, rappresentante una donna di fresca età e di fattezze regolari, vestita

di tunica talare e di manto. — Una statua eroica rappresentante, come credesi, l'imperatore Tiberio con la spada nella sinistra, e con una leggera clamide in sulle spalle. — Un mirabile busto di giovanetta. — Un gruppo di 6400 monete.

Tutti questi oggetti, benchè di artificio e di conservazione perfetta, sono meno preziosi, scientificamente parlando, delle iscrizioni raccolte dentro e fuori il sepolcro. Esse ci insegnano che quelle ceneri, delle quali abbiamo turbato il riposo diciotto volte secolare, che quelle ossa, quelli anelli, quegli ornamenti, appartenevano ai seguenti nobilissimi personaggi del primo secolo dell'impero.

C. Sulpicio Platorino decemviro delle liti sotto Tiberio.

Sulpicia Platorina, sua nipote, sposa di Cornelio Prisco cavaliere romano. A lei spetta la statua descritta di sopra.

Minazia Polla, fanciulla discendente dal Minazio Sabino direttore della zecca nell'anno 46.

A. Crispinio Cepione, famoso delatore dei tempi tiberiani.

Antonia Furnilla madre di Marcia, ripudiata da Tito prima di raggiungere il grado questorio, e nonna della bellissima Giulia.

M. Artorio Gemino prefetto dell' erario militare del tempio della Concordia.

Lo scavo di questo mausoleo non è ancora compiuto. È probabile che le ulteriori ricerche ci restituiranno nuovi tesori d'arte e di scienza.

Il sepolcro di Minicia Marcella, fanciulla morta pochi giorni prima degli sponsali, la cui fine immatura è così pietosamente descritta da Plinio iuniore: questo sepolcro fu scoperto sul ciglio del monte Mario verso la valle del Tevere, scavandosi il fosso di circonvallamento della nuova fortezza. Presentava l'aspetto di un ipogeo lungo e largo 5 metri, di modestissima architettura, con pavimento di mattoni, e con porta di travertino. Nel giro delle pareti stavano collocati in buon ordine cinque sarcofagi di marmo, senza iscrizione, e due cippi-cinirarii uno dei quali segnato col nome di Statoria Marcella. Nel mezzo della stanza stava in piedi un grande e bel cippo cinerario di marmo, con coperchio pulvinato, ed aquila ad ali spiegate nel frontone. L'iscrizione diceva D. M MINICIAE MARCELLAE FVNDANI. F. V. A. XII m. XI. D. VII.

C. Minicio padre della fanciulla fu console dal 1 maggio al 1 settempre 107, governatore dell'Asia nel 124. Egli, siccome persona saggia e letterata, godè l'amicizia di insigni contempo-

ranei, di Adriano, di Plinio iuniore, e di Plutarco, il quale ne parla nel suo trattato *De tranquillitati animi* e gli fa prender parte al dialogo *De cohibenda ira.* Non v' ha dubbio che egli sia il padre della giovinetta defunta. Ne fa fede la bellissima lettera di Plinio, diretta a Marcellino, la XVI del V libro, della quale giova ripetere alcuni brani:

« Ti scrivo con l'animo amareggiato da profonda tristezza per la morte della figlia minore del nostro Fundano, fanciulla gioconda, amorevole, vaghissima, degna non solo di più lunga vita ma dirci quasi dell'immortalità. Benchè non avesse compiuto il 14 anno, già riuniva la saggezza e la gravità matronale alla soavità di fanciulla alla verecondia di vergine. Con quanta tranquillità, pazienza e fermezza d'animo non ha ella sopportata questa sua fatale infermità. Seguia docilmente l'opinare dei medici, consolava il padre e la sorella, e sorreggeva il vigor declinante del corpo con il vigor dello spirito.... Già era fidanzata ad un egregio giovane, già era fissato il dì degli sponsali, già ne erano stati partecipati gli inviti. Non posso esprimere a parole il senso di dolore che provai quando Fundano, me presente, ordinava doversi consacrare al solenne bruciamento del cadavere tutto il denaro già messo in disparte pel corredo di nozze. » Plinio fa quindi premura al suo amico Marcellino, perchè accorra a confortare Fundano nel suo acerbo caso, conchiudendo con questa bellissima sentenza: « come avviene che un corpo ferito tema sul principio la mano del medico, poi la sopporti, da ultimo la ricerchi con ansietà, così chi ha l'animo piagato da recente dolore si ribella sul principio alle parole di conforto, poi le ode con rassegnazione, da ultimo le ricerca come balsamo soavissimo alle proprie pene. »

RODOLFO LANCIANI.

---

# SUL TEVERE

## CAPITOLO I.

— Il suo quadro è venduto, — le disse il conte Anselmini, presidente della fiera di beneficenza, andandole incontro.

Margherita chinò gentilmente il capo e sorrise.

Ben sapeva che il suo quadro era tra i buoni, ma come sperare che si vendesse il primo di tutti, aperta appena la mostra dal mattino?

— Chi lo ha comprato? — chiese curiosa, mentre accettava il braccio del vecchio conte benefico, desideroso di menarla attorno per la sala ricolma di oggetti brutti e belli, di ogni dimensione e colore, utili ed inutili, artistici e prosaici, donati al conte dalle persone da lui importunate in tutti i modi per esser poi venduti a pro' di un ricovero di orfanelle.

— È un mistero, — rispose il conte, stringendo il braccio della sua dama. — Immagini un po'! Il quadretto era valutato duecento lire... Un' opera sua non ha prezzo, ma trattandosi di beneficenza non si poteva pretendere di più. Ebbene, un' ora dopo, aperta la sala, il misterioso compratore mi ha inviato cinquecento lire con la condizione espressa di consegnare il quadro al latore. Talchè, vegga, il posto è già vuoto.

Margherita non sorrise più, ma rise addirittura con leggiera stizza. Al certo chi aveva comprato il quadro, più che all' artista aveva dovuto preferire la donna. Ed ella, artista davvero, e, caso raro, scevra di civetteria, sentiva suo malgrado dispetto contro lo sconosciuto compratore.

— Faccia una cosa — le mormorò all'orecchio il conte, che aveva la manìa della benificenza — faccia una bella cosa! Ricolmi subito il posto vuoto, invii un altro lavoro. Speriamo che il misterioso compratore non si ripresenti con tanta fretta e ci lasci almeno il tempo di contemplarlo. Chè se poi volesse ripetere...

— La burla! Bravo! Anche a me fa l'effetto di una burla! — Ella strinse i denti e non seppe celare più oltre il cattivo umore.

Il conte la guardò con meraviglia. — Si scorda che si tratta di opera di beneficenza? Come può averla offesa chi, in grazia sua, ha inviato un obolo alle orfanelle?

— È vero! sono un'orgogliosa, — confessò Margherita chinando nuovamente il capo. — Merito una punizione! Perciò domani invierò un altro quadro, e pregherò anche il cielo perchè il misterioso compratore rinnovi subito la facezia... a pro' delle orfanelle. Va bene così? È contento? Non ancora? So che cosa pretende, debbo comprare anch' io qualche cosa; ma proprio non veggo nulla!... Chi ha regalato quella pianticella di rose?

— Il principe Zikaef, uno slavo molto ricco e punto modesto. Vegga, ha valutato da sè il suo dono cinquanta lire.

— Ed io imito il mio ignoto compratore e lo pago cento. E voglio imitarlo in tutto: desidero che la pianticella sia subito recata nella mia carrozza. Rose come queste, in gennaio, se ne veggono di rado, che profumo, che bellezza!

Il conte con un sospiro diè l'ordine che la pianticella fosse portata nella carrozza della signora; contento di far quattrini per le sue protette, gli doleva di veder scemare gli oggetti raccolti con tanta fatica. Poi, volgendosi a lei, che, china sulle rose, s' inebriava del soave olezzo che spandevano e amorosamente ne osservava le forme gentili ed il colore delicato. — Lo conosce questo principe Zikaef? — le chiese.

— No davvero, altrimenti non avrei comprato i suoi fiori con tanta sollecitudine.

— Ebbene, eccolo là in fondo che ci guarda. Egli sa a quest'ora chi ha comprato il suo dono e deve andarne superbo.

Margherita seguì l' indicazione del conte e poi subito chinò la testa come usava quand'era commossa. Vôlto appena lo sguardo al giovane straniero si pentì di aver acquistata la pianticella, tanto più che subito, nè avrebbe saputo dire il perchè, sospettò esser colui il misterioso compratore del suo quadro. Avrebbe

comprato anche il secondo? Che cosa importava a quel signore de' fatti suoi? Forse era stata vera benificenza?

E involontariamente i suoi grandi occhi bruni tornarono a fissarsi su quello straniero, poi, scontrandosi nelle pupille insistenti del giovane si abbassarono in fretta un po'smarriti, attoniti nella loro innocenza di doversi chinare innanzi allo sguardo altrui.

Poichè Margherita Terzani era una donna onesta in tutta l'estensione della parola. E mentre, adagiata nella carrozza, col rosaio olezzante vicino se ne torna a casa, diciamo due parole de' fatti suoi.

Margherità è genovese. Altravolta, a sedici anni, ella era stata chiesta in isposa da un giovane lombardo, di nobile ingegno e di grande avvenire.

Filippo Delgrano era una di quelle anime rare che hanno bisogno de' tempi anormali, della rivoluzione, del dolore, per giungere al pieno sviluppo, che è l'eroismo in tutte le forme.

A dodici anni egli fuggì dalla casa del tutore per combattere da valoroso sotto le mura di Roma e di Venezia. Ferito gravemente fu raccolto da nn vecchio patriota che lo condusse seco a Genova. In Milano non contava che parenti lontani, e ricchi, i quali gli proposero di tornare, ma pentito ed umile servo austriaco.

Rispose da piccolo Spartano, che preferiva limosinare in terra libera e s'acconciò a bottega da uno stampatore; intanto la sera e i giorni festivi frequentò le scuole istituite da poco per gli artigiani e divenne in breve l'idolo de' compagni e de' maestri.

Più grandicello fu giovane di studio di un avvocato fra i primi della città; e mentre passava le intere notti a copiare carte giuridiche, ottenne di frequentare l'Università al mattino come studente di giurisprudenza. L'avvocato prese anch' egli a ben volere il nobile giovine e lo protesse, l'aiutò come un figliuolo. A ventitre anni Filippo sostenne l'esame di laurea con i punti d'onore, fu premiato di una medaglia d'argento ed ebbe pubbliche lodi. Quel giorno egli pianse per la prima volta; privo di genitori, lontano dalla città nativa quel trionfo gli sembrava una crudele ironia della sorte, nè valse a dissipare la sua tristezza la generosa offerta del protettore, che lo volle da quel dì compagno di lavoro nello studio, uno dei più cospicui di Genova.

Ma Garibaldi chiamava i suoi fidi a raccolta e Filippo, abbandonando ogni cosa, partì per Como e Varese; poi dopo le memorabili vittorie italiane tornò a Genova soltanto per prendere commiato dal vecchio amico, chè oramai liberata Milano ed egli colonnello garibaldino, era stato accolto come un Dio dai ricchi, paurosi e pentiti congiunti.

Nei pochi giorni che trascorse in Genova, Filippo avea l' animo in festa e disposto più che mai alle impressioni tenere e durature. Egli vide Margherita e l'amò. Non aveva amato mai e nel primo sguardo fu preso di lei come Romeo di Giulietta, a cui la fanciulla era simile per la rara bellezza e l'età quasi infantile.

Per un anno intero serbò la casta immagine nel cuore e giurò a sè stesso che quella o nessuna sarebbe stata sua sposa; per cui tutto si consacrò al lavoro ed, intelligente qual'era, fece in breve molta strada a Milano quale avvocato. Un vecchio zio intanto era morto e gli aveva lasciato una vistosa eredità; reso più ardito da questo fatto, si decise finalmente di far ritorno in Genova per richiedere la mano della giovanetta, alla quale non aveva parlato mai e che pure non era riescito a dimenticare un momento.

Narriamo senz' aggiunger nulla tanto ci sembra eloquente il vero nella sua semplicità. Un giovane come Filippo oggi sarebbe un anacronismo. Lo si direbbe un cavaliere della tavola rotonda o meglio un grullo inconscio della vita e nato a bella posta per esser messo in mezzo dai furfanti e canzonato dalle donne.

Pure nel 1860 questi caratteri erano possibili ancora, poichè il vecchio avvocato, protettore di Filippo ne' giorni della miseria non rise mai di lui, non lo distolse da quell' amore romantico e preparò anzi l' incontro de' giovani nella propria casa.

Margherita era figlia unica di un ricco negoziante ritirato dal commercio; di sedici anni appena, ne mostrava venti perchè era sviluppata di corpo ed assennata di mente. Filippo le piacque alla prima; favellarono lungamente insieme e si divisero dalla prima sera, ella pensosa di lui, egli più innamorato che mai.

Il giorno appresso l'avvocato, senza por tempo in mezzo, si recò da' genitori di Margherita a chiedere la mano della loro figliuola per il giovane amico del quale narrò l' eroica giovinezza, i forti studi, il presente ottimo stato e le grandi speranze. I buoni vecchi e Margherita stessa non dissero no, ma sorpresi della subitanea domanda, chiesero tempo.

La fanciulla era di carattere altero, anzi addirittura superba; vagheggiava l'idea di essere amata lungamente con pazienza e fedeltà prima di dare il proprio cuore e benchè Filippo le fosse piaciuto si sentiva quasi offesa, che la richiedesse ad altri. Invero ella, a sedici anni, era meno ingenua di Filippo, che amava già da un anno ferventemente, come non si usa più adesso. Quando udì che avrebbe dovuto attendere almen due anni prima di rifare la richiesta e che in questo tempo dipendeva da lui di farsi amare fu preso da un grande scoramento. La realtà non corrispondeva al sogno. Come farsi comprendere, apprezzare? Ah! egli l'aveva amata in uno sguardo ed ella abbisognava di tanto tempo.

Correvano giorni tempestosi per l'Italia, che man mano si costituiva a Nazione. Una sera si sparse la novella per Genova che un'accolta di giovani valorosi era partita, capitanata da Giuseppe Garibaldi, per tentare uno sbarco in Sicilia, e Margherita non tardò molto a sapere che il giovane Filippo era del numero.

Il giorno innanzi ancora bambina, ella si sentì donna nell'apprendere in qual modo il giovane eroe intendeva di darsi a conoscere. L'amore divampò ardente nel suo seno, ma sin da quel momento presentì la sventura: Margherita pianse.

In capo ad un mese Filippo morì da eroe a Calatafimi.

La giovinezza di Margherita così lieta e ridente fu abbrunata per sempre; ella amò quel morto con una religione di vedova sconsolata, ed il rimorso rendeva più aspro il suo dolore, poichè, pensava, se non fosse stata così superba, se avesse dato subito ascolto alla voce del cuore, egli forse non avrebbe sagrificato sull'altare della patria la giovane vita, tenendosi pago di ciò che aveva già fatto per il suo risorgimento.

Margherita volle conoscere ne'più intimi particolari l'esistenza dell'eroe, che aveva bramato farla sua, e a tal'uopo incominciò a visitare con frequenza il vecchio avvocato, patrono di Filippo, che desioso di narrare di lui, quant'ella di ascoltare, inconsciamente aizzò quell'amore senza speranza.

I genitori della giovinetta erano proprio desolati: avere una figlia unica e vederla trascorrere i giorni in quella desolazione solitaria, senza trovar modo di renderla felice. Invano i migliori giovani della città si facevano presentare a lei nella speranza di guadagnarne la simpatia e l'amore. Ella, sempre distratta, assorta in un solo pensiero, non li vedeva neppure. Sdegnosa

di ogni ritrovo mondano preferiva rimanersene in casa a leggere e disegnare; e se accompagnava i genitori per compiacenza, passava fra la gente con la testa bassa, come di chi è presente col corpo, non già con l'anima.

E trascorsero così dieci anni che sembrarono alla giovanetta una vita intera; ella aveva detto addio alla giovinezza ed alle speranze di un amore corrisposto quando le altre fanciulle giocano ancora con la bambola. Strano studio psicologico sarebbe l'indagare come quell'amore postumo s'ingigantisse ogni dì più con lo sviluppo fisico ed intellettuale della donna: pareva come se la conoscenza del mondo non le servisse che a meglio comprendere ciò che aveva perduto: era un rimpianto continuo, un paragone di tutte le ore fra il suo eroe, idealizzato dalla morte e dal tempo e tutti i viventi: un immaginar doloroso di ciò che sarebbe stata la sua vita al fianco di Filippo.

Ma poichè non v'ha dolore che non trovi nel tempo l'unica medicina, così a poco a poco la disperazione divenne malinconia e Margherita, non dimentica, ma serena, si lasciò indurre a ventisette anni ad accordare la mano di sposa all'ingegnere Fulvio Terzani.

Margherita era allora nel pieno sviluppo della bellezza delicata e fiorente ad un tempo. Aveva studiato e letto ed il suo talento di pittrice non era quello di una volgare dilettante. Parlava poco e bene, con sorriso arguto scevro di cattiveria, dando giudizii esatti su ciò che sapeva, senza dir male della gente, senza vanità o pretensione. Aveva pochi amici, ma fidati e nessuna amica, benchè niuna più di lei fosse gentile con le altre donne coetanee, pietosa con le cadute, ossequiente con le vecchie. Ma le mancava quel po'di petulanza necessaria a farsi ben volere dal proprio sesso.

Per la stessa ragione non era stata mai corteggiata da nessuno nel vero senso della parola, perchè invero non era facile il sussurrare a Margherita quelle paroline melliflue che si dicono a tutte.

Come mormorarle all'orecchio un complimentuccio volgare, mentre ella guardava con i grandi occhi pensosi?

Nè l'ingegnere era stato più ardito degli altri. Alcuni anni prima si era lasciato condurre a casa di Margherita e poco alla volta vi era diventato intimo.

Non ricco, ma agiato e senza vincoli di famiglia aveva in animo di prender moglie quando che fosse, ma indeciso in tutto

era di quelli che non san come fare a chiedere una donna in isposa.

Ogni sera giocava la partita con i vecchi, poi leggeva la *Gazzetta Piemontese* alla madre, faceva le commissioncelle della figliuola, accompagnava la famiglia tutta a qualche teatro e nei giorni festivi pranzava con loro, come se fosse stato un congiunto.

Quando le faccende della professione lo chiamavano fuori di città, e ciò avveniva spesso, perchè godeva buon nome, egli lasciava un vuoto nella famiglia di Margherita, non già perchè chiacchierasse molto o fosse di umore allegro, piuttosto perchè nella solitudine tanto i vecchi quanto la giovanetta si eran fatto un abito delle sue visite quotidiane, anzi Margherita soleva lamentarsi delle frequenti assenze di Fulvio ad alta voce, sicura di far piacere a'genitori.

Questi si guardavano di soppiatto, ammiccavano sorridendo e e se erano vicini si davano una gomitata o un piccolo colpo con le ginocchia. I poverelli non sognavano ormai che una cosa sola: di veder maritata Margherita prima di morire.

E dove trovare un uomo più savio, più morigerato ed onesto dell'ingegnere Terzani? Costui contava trentacinque anni, ma calvo e panciuto sarebbe sembrato più vecchio senza il viso tondo, roseo, quasi infantile, gli occhi azzurri di porcellana a fior di pelle, e la bocca semiaperta, ombreggiata appena da una lanugine bionda.

Margherita ne'primi tempi soleva ridere fra sè e sè di quel grosso cherubino e si era anche provata a canzonarlo dinanzi la mamma, ma questa le aveva dato sulla voce, pretendendo invece che fosse un uomo perfetto, pieno di salute, con una espressione di bontà rara a trovarsi negli uomini, tutti prepotenti e prosuntuosi, specialmente al giorno d'oggi.

A poco a poco la fanciulla non aveva riso più e conveniva anche lei volentieri con la mamma, quando questa intesseva le lodi dell'ingegnere; anzi aveva finito per passare nel campo nemico, armi e bagaglio. No, la mamma non s'ingannava, il sorriso di Fulvio non era insulso, gli occhi riflettevano un'anima onesta, se non gagliarda; e se, incapace di forti passioni, non aveva operato mai eroicamente, non era neppur trascorso in disordini. Di lui tutti dicevano bene ed egli nutriva per Margherita ed i suoi una divozione a tutta prova.

Come tutte le anime generose, spiacente di essere stata da

principio troppo corriva ne' giudizii, cadde nel fallo opposto e finì per persuadere sè stessa che Fulvio fosse addirittura un genio incompreso.

Messa per questa via, un giorno che i genitori la pregarono con le lagrime agli occhi di scegliere uno sposo, ella si trovò a dire che richiesta dall'ingegnere Terzani non avrebbe detto di no. Il padre rimase male, perchè l'ingegnere non era fra quelli che gli avevano chiesta la figlia in isposa, ma la buona mamma fu proprio per impazzare dalla gioia e, sicura della propria diplomazia, si mise subito all'opra.

Che l'ingegnere sarebbe stato contento di sposare Margherita lo sapevano anche i gatti di casa, ma forse l'avrebbe durato chi sa quant'altro a giocare a carte ed a leggere i giornali con i vecchi, senza pretendere altro, se un bel giorno, la madre di Margherita non gli avesse fatto questo discorso:

— Caro signor Fulvio, debbo dirvi una cosa spiacevole, ma non posso farne a meno; ci và della mia responsabilità materna.... voi.... venite troppo spesso in casa nostra.

— Come sarebbe? — balbettò l'ingegnere.

— Sarebbe che ho una figlia da marito, caro mio e che la gente sparla. La gente, lo sapete meglio di me, è tanto cattiva qui in Genova, così pronta a mettere il becco ne' fatti altrui! Come! — dicono tutti — l'ingegnere va da quattro anni in quella casa, è il solo — e non è mica bugia — il solo che è ricevuto con tanta intimità; dunque deve essere il fidanzato della signorina.... E allora tutti gli altri pretendenti si fanno addietro, e....

— Non ci avevo pensato mai! Sono veramente afflitto, addoloratissimo, cara signora! — E il povero ingegnere, rosso fino alle orecchie, faceva boccuccia, come un bambino che ha voglia di piangere.

— Il peggio è, amico mio, che avrei dovuto pregarvi prima di non venire tanto spesso per casa. Adesso tutti crederanno che l'avete rotta con Margherita, chi sa per quale ragione, e...

— Ma io non ho rotto niente! Se avessi creduto che Margherita... se avessi osato sperare...

— Caro ingegnere, mio marito ed io non speriamo ormai che una cosa sola: veder maritata convenientemente la nostra figliuola prima di morire, per cui...

— Per cui, signora, se io fossi stato tanto ardito da chiederne la mano avrei potuto sperare?..

— Chiederne la mano? E per chi? Per voi! Ma guardate, non ci avrei pensato mai. Dite proprio sul serio? Eh! perchè no, si potrebbe vedere, parlarne alla ragazza, a mio marito. Non avrei immaginato mai che voi! Ah! non ci è più modo di fidarsi di nessuno... E da quanto tempo siete innamorato di Margherita?

— Dal primo giorno che l'ho vista — balbettò l'ingegnere, divenuto di fiamma, a voce bassa.

— Così dunque sono quattro anni! Perchè non confidarmelo prima?

— Non ho osato mai! Margherita è così... non saprei come dire, così... Insomma temevo che non volesse maritarsi, e...

— E senza la mia iniziativa l'avreste amata a quel modo sino al giorno del giudizio. Quando si dice che gli uomini sono intraprendenti non si parla di voi, amico mio.

Fulvio sorrise bonariamente e baciò la mano della futura suocera, poi come colto da un nuovo dubbio: e se Margherita non mi volesse, se la vostra fosse un'illusione materna?

— Il dubitoso! Vi vorrà se saprete chiederla a modo.

— Chiederla? Io? Non potreste voi stessa dirle quali sono le mie intenzioni? Io non oserò mai, davvero, non oserò mai.

La vecchierella sorrise a sua volta: — No davvero, ho fatto già troppo per voi. Ed aggiunse mentalmente: che buone diplomatiche sono le mamme.

Il giorno dopo Margherita pigliò il lavoro e andò a sedersi da sola sul terrazzino pieno di fiori per dar agio a Fulvio di fare la domanda. Egli infatti venne all'ora consueta, vestito con più ricercatezza del solito, tutto di nero co' guanti chiari. Le guance non avevano l' usato colore e le labbra smorte gli davano l'aspetto di un malato; — ma non la passione lo conciava così, — piuttosto la paura.

Egli si accostò a Margherita e le rivolse le paroli usuali di saluto, poi sedette a cavalcioni di uno scanno e si mise a suonare il tamburello sui ferri della ringhiera con le nocca delle dita.

Ogni tanto la fanciulla alzava un po' gli occhi dal lavoro e lo guardava di soppiatto, meravigliata, con le labbra atteggiate ad un sorriso maliziosetto.

Ma più il silenzio era lungo, più il viso dell' ingegnere diveniva bianco e più si affrettava il ritmo de' suoni tratti dalle povere dita sulla ringhiera di ferro. Vennero altre persone e per quel

giorno l'ingegnere fu salvo; si asciugò la fronte, ridivenne colorito e ritrovò la parola.

La sera la madre chiese a Margherita: Ha parlato?

— Non ancora, mamma — rispose la figlia senza scomporsi, ma con un sorriso malizioso, che sembrava dire: non parlerà se non quando vorrò io. Il giorno dopo e i seguenti la stessa scena si rinnovellò con poca differenza.

— Incoraggialo, — diceva la madre desolata — fagli animo, altrimenti non avrà il coraggio. È tanto timido, poveretto, e poi chi sa come lo guarderai! Via, già che ti sei decisa, mettilo sulla strada! Altrimenti passeranno altri quattro anni e non ne conchiuderà nulla. Benedetto uomo!

— Domani gli parlerò io per la prima rispose Margherita facendosi tutta seria ad un tratto.

La madre congiunse le mani un po dubitosa della convenienza di un tale atto, ma non disse nè si nè no; Margherita era troppo savia per far cosa cattiva.

Il giorno appresso era domenica e l'ingegnere soleva pranzare in casa di Margherita. Faceva caldo e i fiorellini del terrazzo olezzavano a gara; la fanciulla seduta fra di essi, all'aria libera dipingeva un bel mazzo di margheritine. All'arrivo di Fulvio smise di dipingere, staccò dal mazzo un fiore e senza far parola incominciò a staccarne i petali. La trovata non era nuova, ma non valse a far dire a Fulvio: che cosa chiedete a quel fiore? L'ingegnere, che già aveva steso la mano per salutarla, si fermò impalato innanzi a lei a guardarla senza far motto.

Ella lo incoraggiò col sorriso, poi decisa di farla finita una volta disse a voce bassa: questo fiore pretende che voi mi amiate un poco...

— No, tanto tanto! Oh! se voleste concedermi la vostra mano....

Margherita glie la porse col sorriso sempre sul labbro e gli occhi pregni di pianto.

Si fidanzarono così, senza slancio, ella credendo di compiere un dovere verso i vecchi genitori, de' quali non è a descriversi la gioia, egli menato a quel passo dalla volontà altrui, dal desiderio di crearsi una famiglia, dalla consuetudine acquistata di vedere ogni giorno la cara fanciulla, consuetudine che egli ignaro scambiava per amore.

Margherita gli aveva narrato più e più volte di Filippo e benchè moglie non tolse il ritratto del morto dalla stanza,

nè i fiori disseccati fatti raccogliere sul campo di Calatafimi dal capezzale. In cuor suo si considerava come una vedova, e dove sta scritto che le vedove rimaritate non debbano pensar più al loro povero perduto?

Almeno così ella si scusava a' propri occhi e con tanta maggiore sincerità, che il buon Fulvio non pativa affatto di gelosia presente, e tanto meno, retrospettiva.

Si sarebbe potuto credere che i buoni genitori di Margherita non aspettassero che di vederla maritata per congedarsi dal mondo. Infatti nel medesimo anno, l'un dopo l'altra dissero alla figliuola l' ultimo addio.

Quanto soffrì la poveretta. Solo una figlia unica, che per molti anni ha concentrato tutti i pensieri, tutte le cure nei cari vecchi può farsi un'idea adeguata del suo dolore; e in que' giorni ella, non solo si scordava di non essere più sola, di possedere un cuore su cui piangere, un braccio pronto a sollevarla in quella prova crudele, ma evitava il marito dolendosi quasi di non potersi abbandonare intera al cordoglio.

L'ingegnere Fulvio, dopo aver cercato con tutti i mezzi in suo potere di calmare quell'affanno disperato della moglie, incominciò ad averne assai, a tirarsi da banda, ad aspettare nel suo cantuccio che il tempo compisse l'opera.

Ed operò da savio se non da innamorato, che a poco a poco, per legge fatale di natura, Margherita cessò dal pianto e riprese le sue occupazioni. Da principio la sorresse l' idea del dovere, che in lei era potente. Poteva permettere che gli altri soffrissero per colpa sua?

Mentre ella si abbandonava senza freno al dolore la casa andava in rovina: non più ordine, non più economia, non più benessere ed eleganza.

Margherita, come tutte le donne che prima e dopo il matrimonio non hanno bambini d'attorno, amava gli animali ed i fiori e ne pigliava assai volentieri cura da sè. Un mese dopo gli uccelletti erano morti, la cagnolina aveva cento malanni e i fiori del terrazzino e del salotto appassivano. E lo stesso Fulvio fino a quel giorno tanto sottomesso incominciava a ribellarsi per difetto di tutte quelle cure solerti, di cui soleva circondarlo la sposa, dal savio ordinamento del pranzo, che da buon gustaio apprezzava molto, fino alla conservazione degli abiti e de' libri. A poco a poco si sviluppava in lui l'egoismo naturale dell'uomo maturo e quel fare da padrone che acqui-

stano anche i più timidi, spalleggiati quali sono dalle leggi e dalle usanze.

Le persone di servizio, avvezze a molta sorveglianza, scialavano e Margherita nel momento di redarguirle rientrò in sè, accorgendosi di essere stata la prima a disertare il suo posto. Allora, come tutte le donne di forte sentire, cadde nel difetto opposto, occupandosi da mane a sera, negando a sè stessa spietatamente la malinconica dolcezza del riposo e del pianto.

In ciò le venne in aiuto la decisione presa dall'ingegnere; era stato nominato direttore di una grande officina e gli conveniva abbandonare Genova per recarsi a Roma, da poco capitale d'Italia.

Per il buon Fulvio ogni luogo era paese, non così per Margherita a cui cresceva tristezza l'idea di lasciare la bella città che l'aveva vista nascere, la marina, la tomba de' suoi cari, la vecchia casa. Ella era di quelle anime che si affezionano alle cose inanimate e nulla temono più del mutare, fosse anche in meglio.

Ma il marito aveva sofferto anche troppo per le sue malinconie; bisognava ora mostrarsi forte, anzi contenta di seguirlo in Roma, dargli animo, aiutarlo in quel momento solenne della vita; e in tale proposito Margherita fu sorretta puranche dal suo amore per l'arte.

Chi, capace di gustare il bello non desidera di visitar Roma? Visitarla sì, ma poi rimanerci sempre, sempre! Fra sconosciuti, fra gente di ogni paese, in un momento di convulsione sociale, in un clima diverso che dicevasi malsano, in una solitudine completa, perchè l'uffizio avrebbe ritenuto il marito fuori casa per lunghe ore ed anche per settimane intere.

Con questi pensieri nella mente, in una giornata piovosa di novembre Margherita disse addio a tante amate memorie e salì nel carrozzone col marito, assai pallida, divorando le lagrime.

— Verremo ogni anno in Genova, sai — le diceva Fulvio che non capiva nella pelle per la gioia — verremo nell'epoca della vendemmia a pigliarci il nostro vino ed a cogliere le nostre olive. Questa benedetta idea di far la capitale tanto in là! Non stava meglio a Firenze? Non si era più tranquilli, più sicuri? Niente affatto! Bisognava proprio cacciarsi in quel nido di preti, bisticciarsi con le altre potenze... E poi il caro dei viveri, poi la febbre, e poi l'alloggio!... Ma sta allegra, Margherita, perchè avremo ben presto ciò che abbella la vita do-

vunque; molto, molto denaro. — E qui a spiegarle l'industria che avrebbe diretta, i guadagni che ne attendeva, le opere che aveva ideato.

Ella intanto lo ascoltava appena, pensosa di quelle tombe recenti che lasciava dietro di sè, di quel gran vuoto che recava nell'anima e che nulla avrebbe riempito più, di tutte quelle fila invisibili che la legavano al passato e che si spezzavano ad un tratto. Avrebbe desiderato fermarsi a Firenze per qualche giorno; ma Fulvio aveva fretta e appena appena si potè dare una capatina fino in piazza a contemplare il campanile di Giotto e il bel S. Giovanni, le logge dell' Orgagna e le statue alla sfuggita col marito vicino, che cercava distoglierne l'attenzione da que' capolavori per farle osservare come Firenze fosse deserta, come la vita della città fosse finita, come languisse il commercio e cento altre cose che a lei non facevano nè caldo nè freddo.

Pure quella rapida passeggiata nella più gentile fra le città d'Italia le lasciò un'impressione profonda e fu come una preparazione alla visita accurata che prometteva di fare a' monumenti dell'antica Roma. Ella comprese in quell'ora come e quanto amasse l'arte e sperò di poter vivere per essa soltanto.

Il primo aspetto di Roma le sembrò triste, non di quella tristezza grandiosa che aveva sognato leggendo le descrizioni di tanti scrittori, ma per quel miscuglio di antico e di moderno uggioso all'occhio dell'artista. Le fabbricacce che attorniano le vetuste rovine erano una stonatura di colori e di forma a' suoi occhi; poi le pareva incredibile che Roma dopo tanti secoli si fosse ridestata chiassona e spensierata alla vita sociale, come nel tempo de' Cesari, ritrovando come per incanto i vizii ed i pregi antichi modificati appena dalla moderna civiltà.

Margherita, spirito eletto ed osservatore, tutto volle vedere e studiare indagando le cause di ciò che osservava; meditando sulla fragilità delle umane grandezze e nello stesso tempo sulla persistenza degli usi e de' costumi nel popolo.

Dopo alcuni giorni passati nell'albergo, i Terzani presero a pigione il secondo piano di un palazzo antico e signorile di via Leccosa presso Ripetta, che da un lato s'innalzava a picco sul fiume, il che le dava l'aria di una fortezza. Ella nata e cresciuta sul mare fu attratta dalla vista dell'acqua ed a quelli, che sconsigliavano tale vicinanza, rispose con un adagio trasteverino: *o sul Tevere o lungi dal Tevere.*

Non è a dire con quali cure e con quanto buon gusto Margherita addobbasse il suo nido; delle due camere prospicienti sul fiume l'una acconciò a studio, l'altra per dormire, ed al marito, che biasimava tale disposizione e in genere la scelta della casa, perchè la differenza de' loro gusti si accentuava sempre più, rispose ridendo:

— Sono io che ho voluto questa casa, lascia dunque, se vi è pericolo di un malanno, che colga soltanto me.

Ma in verità ella non aveva una paura al mondo ed era felicissima della scelta, che avrebbe entusiasmato ogni vero artista.

Le acque del fiume lambivano quel palazzo e gli altri che facevano argine, mostrandosi in ogni ora diverse per colore, per movimento e volume. E quale panorama all' intorno! Da una parte le case di Ripetta e innanzi la Rocca di S. Angelo così armonica nelle sue linee, così calda nella sua tinta bruna; e più in fondo la Cupola di S. Pietro pura e solitaria nell'azzurro del cielo e sul verde dei prati circostanti; poi Monte Mario ed i castelli romani, limite estremo della pianura desolata, su cui passano lentamente le mandrie seguite dal pastore. In que' giorni non erano sorte le fabbricacce che ingombrano oggi i prati di Castello, e Margherita seduta sul piccolo verone, salutata dai raggi occidui del sole invernale, poteva scordarsi di abitare in una grande città popolosa.

La distoglievano solo dalla contemplazione i canti dei canottieri o di allegre brigate che ai giorni di festa banchettavano sulle sponde del patrio fiume, seguendo, inconscie, le antiche tradizioni; o l'eco dolorosa di una qualche tragedia terminata tristamente nelle torbide acque, che mal volentieri, ma fedeli, rendevano la vittima alla terra.

Qui forse cadrebbe acconcio descrivere minutamente gli usi, le masserizie, le occupazioni, i sentimenti di Margherita in quel primo anno di sua dimora in Roma; ed infatti nulla sarebbe meno difficile a chi l'ha conosciuta del riandare in quale angolo fosse il suo cavalletto con la scatola de' colori, quali mobili antichi, quali stoffe fantasiose adornassero lo studiolo sempre sorriso dal sole e olezzante di fiori. In quella stanzetta turchina, dall' aria verginale con le belle copie de' capolavori Raffaelleschi da lei medesima eseguiti ed i due stupendi ritratti de' perduti genitori, egualmente di sua fattura, come potrebbe uscire di mente a chi vi era penetrato una volta?

Poi bisognerebbe accompagnarla ne' Musei, alle rovine fa-

mose, ne' templi, nelle piazze e far tesoro delle ingenue espressioni del suo entusiasmo non corrotto da critiche preconcette, o dai sistemi scolareschi; infine la sera sedersi al suo lato presso il camminetto e svolgere con lei le pagine del Gregorovius, che aprivano innanzi al suo intelletto nuovi e sconfinati orizzonti e l'aiutavano a ben comprendere ciò che sentiva dentro di sè. Ma se la scuola moderna fa quasi un dovere di tratteggiare per il sottile la parte materiale della vita dei personaggi, di cui s'imprende a narrare, cercando in ogni minimo indizio la prima radice e la ragione matematica de' più complicati avvenimenti, noi che non intessiamo la vasta tela di un romanzo, ma sveliamo i misteri di un' anima, ci contenteremo di osservare che per Margherita l' arrivo a Roma era stato come una nuova conoscenza fatta con la vita.

Dopo quattro anni di matrimonio, si trovava per la prima volta interamente in balìa del marito. In Genova aveva abitato sempre nella casa paterna prima con i genitori, poi in mezzo agli oggetti familiari che parlavano sempre di loro, a pochi passi dalle loro tombe, circondata da vecchi servi che l'avevano vista nascere, da amici provati, che sapevano qual tesoro ella fosse, da poverelli che ne benedicevano la benefica mano.

Adesso a Roma non conosceva nessuno e non desiderava contrarre amicizie, ma era contenta di potersi appoggiare con tranquillo affetto sul braccio del marito, ritrovando nel moto la salute alquanto affievolita per il forte dolore sopportato, e nella vista di tante cose belle e nuove la vivacità giovanile. Ne' primi tempi della dimora, ella aveva sempre a fianco il marito, che ancora non aveva preso possesso del nuovo uffizio, e le piaceva metterlo a parte delle impressioni diverse, chiedergli il suo parere sulla parte architettonica della Roma antica e moderna. Messo in carreggiata, l'ingegnere se la cavava bene, se ne togli alcune parole tecniche, che erano dissonanze all'orecchio dell'artista e qualche giudizio un po' avventato su certi ruderi, che volentieri egli avrebbe tolto di mezzo per allargare le strade, mentre alla moglie sembravano reliquie sante.

Del rimanente se la intendevano in que' giorni assai meglio dell' usato; tanto bene che nell'anima gentile di Margherita nacque il sospetto di non aver saputo apprezzare degnamente il marito, al quale non che amore, non aveva data neanche intera la sua amicizia.

Oh! quanta parte dell'anima ella gli aveva celata, non già

col proposito d'ingannarlo, ma per quel pudore istintivo di chi teme di non esser compreso. Ebbene, sì, ella tutta assorta nelle ricordanze del suo amore ideale per un morto, era stata ingiusta con l'uomo che aveva scelto a compagno; ma le bisognava riparare al male, rifarsi da capo, ricominciare la vita con altri intendimenti, sotto nuovi auspici.

Nella sembianza compassata di Fulvio la sensibile donna credeva d'indovinare adesso tante e tante cose: un cuore nobile che soffriva in silenzio, un amore delicato che non osava palesarsi, una passione latente, che celava le sue fiamme, desiderii frenati, perchè si sapevano reietti.

E rimettendo in ordine la nuova casa ella non attaccò più al capezzale i fiori secchi di Calatafimi e il ritratto del giovane eroe; li lasciò in fondo ad un cassetto con tanti altri oggetti, mesti ricordi di quel primo, unico amore.

Con la venuta a Roma aveva inaugurata un' èra novella. Il suo corpo, giunto al pieno sviluppo della fisica perfezione pareva dire: addio, sterile giovinezza, addio, pallida poesia de'ricordi; io adesso personifico la donna in tutta la sua possanza: amo e voglio essere amata come è mio dovere e mio dritto.

Ahimè, se Fulvio si accorse di un mutamento nella donna sua, lo giudicò pessimo, poichè la distoglieva di nuovo dalla serena quietitudine, in cui l'aveva sempre veduta prima della perdita de' genitori. Gli sembrò tosto che la casa fosse guidata con mano meno ferma. Quanto denaro buttato in que' ninnoli, che ingombravano i mobili. E la servitù? Pessima, avida. Il cuoco poi? Ah! ne avevano mutati parecchi; lo stomaco e la borsa se ne risentivano. Se la moglie avesse voluto occuparsene un poco di più, scendere qualche volta dall' olimpo per entrare in cucina!

Ella invece, ora allegra, ora desolata, un dì piena di vita, un' altro languente, una settimana avida di moto e di divertimenti, un'altra di solitudine e di silenzio, gli faceva l'effetto di una donna a lui sconosciuta, presa da isterismo, e quell' armeggìo offendeva l'equilibrio de' suoi nervi, la placidezza del carattere. I suoi grandi occhi di un turchino da porcellana, dopo di essersi affisati sul volto pallido della moglie si chinavano in fretta, quasi vergognosi. Pareva come se non avesse osato neanche supporre le cagioni segrete di un tanto cambiamento.

Adesso egli non era più il Fulvio sottomesso e timido di

una volta, ma la rimbrottava con asprezza, oppure la riprendeva, come se fosse una bimba capricciosetta e caparbia, assumendo quel tuono di padronanza tanto ridicolo in un uomo, quando nell'ordine morale val meno della donna.

Margherita non rispondeva nulla, ma diventava sempre più nervosa, impaziente e spesso piangeva.

Allora egli si allontanava borbottando fra i denti: maledetti i nervi delle donne, costei prima era un agnello, adesso non si riconosce più. Che sia l'aria di Roma? E affrettava col desiderio il giorno in cui doveva prendere la direzione di una grande officina meccanica, che lo avrebbe trattenuto lunghe e lunghe ore lontano dalla moglie, occupato soltanto di cifre, di locomotive, rotaie e forza centrifuga, mentr'ella avrebbe a poco a poco ritrovata l'antica serenità.

In ciò non s' ingannava; l' inquietezza di Margherita si mutò ben presto in una scettica malinconia, come di chi ha fatto esperienza della vita e conosce ormai la vanità degli affetti umani.

Adesso ella giudicava freddamente sè stessa ed il marito e sapeva che fin da principio non si era ingannata sul suo conto; quando si era maritata non amava Terzani, ma aveva detto fra sè: io non amerò nessuno, non voglio amare più! a meno che non mi riesca di amare mio marito...

Quel giorno era venuto, ma invano, era stata sola ad amare.

Forse il marito l'aveva amata prima ed ella non si era curata in tempo di lui; adesso era tardi. Egli poteva darle soltanto ciò che aveva nel gelido cuore: amicizia, stima, fiducia illimitata, a patto di sopportarlo qual'era, egoista e volgare, nell'impossibilità di comprenderla mai.

Priva di figliuoli, senza illusioni, avvertendo già il peso degli anni, Margherita non ebbe che un conforto, un rifugio: l'arte, alla quale tutta si diede.

Bentosto le sue pitture non furono più da volgare dilettante, ma divennero il linguaggio di un'anima eletta schiva del mondo e sconosciuta da esso. Scelse di preferenza i soggetti che il Tevere le apprestava. In qualunque momento quel corso di acqua cenerognola era la pagina di un poema eterno.

Un giorno il canotto che menava un'allegra brigata di studenti e di sartine all' altra sponda s' imbattè in una barca sgualcita, menata da un vecchio bianco per antico pelo, che pareva proprio Caronte in persona, ed in essa il cadavere di una ragazza av-

volta malamente in una vela a rattoppi era adagiato col viso di cera in su. Il mondo è pieno di simili contrasti, e il saperli cogliere a volo, in modo che impressionino poi l' universale, come in quella data ora l'artista, è il vero segreto dell' arte. Margherita da quella scena trasse argomento per un quadro di grandi proporzioni e lo mandò all'esposizione artistica di Piazza del Popolo.

Non è a dire la curiosità destata nel mondo artistico di Roma da quel lavoro egregio uscito dal pennello di una donna fino a quel giorno ignota. Ecco Margherita celebre da un giorno all'altro, oppressa da visite, da biglietti, richiesta di altri lavori; ed ella, modesta ed indifferente agli elogi, pure fu scossa dal suo scetticismo e sentì che un po' di gloria non era da disprezzarsi; anch'essa è una forma nuova dell'amore.

La casa di Margherita schiuse adagio adagio le porte ad elette persone degne di penetrare fra quelle mura; ma Fulvio non amava le visite, i ricevimenti e ben pochi tra i nuovi amici di Margherita trovarono grazia a' suoi occhi. Fra questi due soli divennero intimi di casa, accolti di buon grado da Fulvio, perchè ottimi compagni di giuoco. Il primo l'abbiam già presentato ai lettori, era il conte Anselmini, afflitto dalla monomania della beneficenza. Egli tosto comprese qual tesoro fosse per lui un'artista valente e ricca che non vendeva i suoi dipinti, ma li donava qualche volta agli amici.

Questo conte Anselmini è pure un curioso originale; non è ricco, ma si gode il lusso degli altri; non sa nulla, eppure non discorre che di arte; non ha nulla, ma è il più benefico degli uomini; non ha moglie, ma conta per amiche tutte le più belle e nobili signore della città; non ha cuoco, ma invitato da tutti a pranzo può scegliere la cucina che più gli garba, e sceglie da vero buongustaio.

Pure chi volesse dargli del parassita sbaglierebbe, perchè in ogni atto del conte è l'impronta del gentiluomo di altri tempi, che impartisce un onore accettando alcuna cosa da' suoi sudditi e passa tra la folla sorridente e fiero con l'aria di dire: tutto ciò che possedete lo dovete a me, che sono buon sire e mi contento di una piccola restituzione.

E la folla restituisce frettolosa.

Il conte riceveva volentieri, ma per distribuire a'poveri; egli ha una specialità vera di cui ha fatto un'arte, un lusso perfezionato, uno de'più grandi divertimenti di società: la beneficenza.

Il dare non è nulla, ma bisogna dare con garbo, ballando, vendendo, mangiando, recitando, suonando, cantando, e chi sa altri gerundi atti ad indicare un'azione piacevole e collettiva colui più ne metta.

Benchè senza professione Anselmini è il più occupato degli uomini e la sua vegeta vecchiaia sembra adatta a quella vita di febbrile attività.

Oggi prepara il programma di un concerto per soccorrere i danneggiati da un terremoto, e non ha ancora parlato con gli artisti, ma già ne stampa i nomi, tanto è sicuro del suo potere. Domani immagina una fiera a beneficio degli asili e prepara il locale ottenuto gratuitamente, prima di aver nominate le collettrici che dovranno aiutarlo a raccogliere gli oggetti da vendersi; ma chi ha resistito mai alla sua ferma volontà?

Riunisce una compagnia drammatica e ne diventa il direttore ed il buttafuori; immagina uno spettacolo di quadri plastici e accende in persona la luce elettrica; un albero di natale, e conduce i bambini all'assalto de' giocattoli e delle chicche; un ballo in costume, e si veste magari da pulcinella; una vendita di oggetti di arte in prò dell'ospizio delle orfanelle, e va di studio in studio, sordo a' dinieghi, pigliandosi la roba buona a viva forza.

A Margherita non dispiacque il conte; era una provvidenza in guanti gialli, un san Francesco da salone, un misto curioso di egoismo e di cuore, di miseria e di generosità! Frutto guasto di una civiltà corrotta, era un anello di congiunzione fra i parassiti del passato e i socialisti del giorno.

Se tu avessi potuto supporre, o Margherita quale arma funesta donavi al conte col tuo quadretto... Ma chi ha mai letto nel futuro?

## CAPITOLO II.

Margherita fece subito salire la pianticella di rose nello studiolo e la collocò sopra un piede di legno scolpito in faccia al balcone, dove batteva l'ultimo raggio del sole invernale, freddo ma lucente.

Per tutta la via aveva pensato sempre allo strano compratore del quadretto, alla rosa imprudentemente aquistata, alla promessa fatta d'inviare un altro lavoro. E quale? Uno bello e di valore. Perchè non addirittura quello della povera annegata, il

più bello de' suoi quadri. L'anno prima non aveva voluto venderlo; non faceva l'artista per guadagno, ma l'avevano valutato cinquemila lire almeno.

Che bella cosa se le orfanelle potevano ricavarne altrettanto! Era poi la carità che la invogliava a quel dono? Francamente, no. Che cosa dunque? Forse il desiderio che quello straniero acquistasse anche questo quadro? Forse solo la curiosità di sapere se l'avrebbe comprato. E che cosa glie ne poteva importare?

Avvezza ad analizzare le proprie sensazioni ebbe un momento di stizza contro sè medesima e quasi per isfuggire a' propri pensieri, preparò una piccola tela e si mise a copiare la pianticella; ma appena abbozzato il dipinto, gittò via la tavolozza, malcontenta non già dell'opera, ma di sè stessa: il copiare que' fiori non era un modo nuovo di occuparsi della stessa persona? E perchè quel viso di uomo intraveduto appena gli era rimasto negli occhi?

Ad un tratto le parve di aver trovato; sì, sì; una grande somiglianza; come non avervi posto mente prima?

Ella si scostò dal cavalletto e si diede a rovistare in un mobiluccio di lacca giapponese, a segreti.

Dopo un po', fra molti oggetti non dimenticati, ma non più tocchi dal giorno che ve li aveva messi nel giungere in Roma, le venne fatto di trovare quel che cercava: un ritratto di giovane bellissimo malgrado la tinta sbiadita propria delle vecchie fotografie, e specialmente di quelle che si facevano venti anni addietro.

Margherita lo contemplò a lungo con le labbra strette e un po' tremanti, il capo inchinato, le mani unite insieme sulle ginocchia. In quell'attitudine aveva l'aspetto di chi fa mentalmente un raffronto fra due esseri l'uno intraveduto appena, l'altro quasi dimenticato, ed affatica invano la mente incapace di richiamare in modo distinto quelle fuggevoli immagini.

Filippo era morto da tanti anni! Quello sconosciuto non lo aveva visto che da lontano, ma avrebbe potuto giurare ch'erano gli stessi occhi; anche il portamento tra mesto e sdegnoso le era sembrato lo stesso; solo la bocca....

Ad un tratto udì un piccolo rumore, poi la voce del marito nella stanza vicina e come un bambino colto in fallo, rimise in fretta il ritratto nel cassettino, lo richiuse e si levò sollecita. Atti questi insoliti in donna tanto sincera e pacata, de' quali, a capo ad un istante, stupì ella medesima.

Il marito entrò allegro, chiassone: lo era spesso da quando Margherita non lo tormentava più con inesplicabili desideri, con guardi e parole di cui non sapeva rendersi conto, e lo ubbidiva umilmente, anche se i suoi voleri erano contrari alle sue opinioni ed a'suoi gusti. Poi le faccende della officina procedevano di bene in meglio. I profitti della società industriale, che l'aveva scelto a capo, erano maggiori di quelli sperati dapprima e l'ingegnere vedeva prossimo l'istante, in cui sarebbe stato milionario. Rendiamogli giustizia: il brav'uomo ne godeva specialmente per la moglie, perchè egli era di gusti semplici, tranquilli, e gli usi di soverchia eleganza introdotti nella vita moderna gli davano noia. Margherita invece, squisitamente sensitiva, amava alla follia le stoffe lussuose, i mobili belli, gli oggetti artistici, le piante esotiche, la musica, il teatro. Egli da marito modello per questa parte la lasciava fare a modo suo, arrendendosi sempre alla ragione la meno valevole, ma la più concludente per la comune degli uomini: si costuma così, la contessa tale ha fatto in questo modo, è di rigore, per chi ha i mezzi di avere un appartamento ben messo, carrozza e cavalli, buoni servi e che so io.

Ma egli si stringeva nelle spalle ad ogni nuova tenda, che, al suo dire intercettava la luce o la circolazione da una camera all'altra; evitava di sedersi sui mobili de' salotti, giudicandoli sproporzionati alla propria corpulenza, arricciava il naso innanzi a tutte quelle galanterie, che ingombravano le tavole, e camminava in punta di piedi sopra i morbidi tappeti, rifugiandosi volentieri nella propria stanza; dove gli era concesso di fumare a sua voglia, annerendo le cortine bianche e sputacchiando sul pavimento.

Buoni entrambi, ma di carattere diverso, vivevano di mutue concessioni: ella cercando alla meglio di vincere il disgusto, che le arrecava, quel fumare continuo e lo sputacchiare che ne era la conseguenza; come pure il vedersi posposta ad un imbecille qualunque, purchè giocasse tutta la sera a carte. Solo con lui la sera si addormentava dopo cinque minuti per quanto buon volere ella mettesse nell' intrattenerlo di cose a lui note e care. Le era increscevole puranche la soverchia ghiottoneria e il vedergli alzare il bicchiere più del necessario, da buon lombardo qual' era. Ma queste segrete ripugnanze quasi non le confessava a sè medesima e faceva ogni sforzo per celarle a lui ed agli altri, ma egli le presentiva e se ne vendi-

cava gittando qualche frizzo sui di lei gusti troppo dispendiosi o qualche facezia allegra, ma grossolana sull'arte a lei troppo cara. Era una guerricciuola sorda di tutti i giorni, che non sfiorava la pelle di Fulvio, mentre faceva sanguinare segretamente il cuore di Margherita, meno agguerrito di quello che non usasse dire.

Quel giorno Fulvio venne dentro canterellando e corse difilato alla moglie: le cinse la vita e la baciò sul collo a piene labbra.

Margherita si scolorò tutta sotto la carezza coniugale e tanto visibile fu il turbamento, che lo stesso Fulvio se ne occorse e le chiese con più gentilezza dell' usato : — Che hai? Ti senti male?

Ella chinò il capo e dopo alcun poco sorrise, ma lo sforzo era visibile.

— Non so — rispose — non mi pare di aver nulla.

— Sai che cos' è, Margherita? — riprese egli con quel tuono assoluto e protettore che assumeva adesso tanto volentieri. — Hai troppe piante d'attorno. Quelle rose poi hanno un odore così penetrante! Quasi mi attacca lo stomaco. Già, sarà perchè l'ho vuoto. Non capisco ciò che si aspetta per chiamarci a pranzo. Ah! una volta le faccende di casa nostra andavano con più ordine, ma tu allora non eri una pittrice famosa, e poi mangiavi anche tu; adesso vivi d'aria... e di gloria.

Ella, colla testa sul petto non rispondeva. Aveva l'aria di non vederlo, di non udirlo neppure.

— Questa sera avremo visite, verrà il commendatore Solfa per la partita; poi il conte Anselmini mi ha chiamato il permesso di presentarci un certo principe straniero, che desidera, prima di tutto, conoscerti — e chi non desidera a Roma avvicinare la famosa pittrice, l'artista incomparabile di cui parlano persino le gazzette?...

Ella, che si era fatta rossa all'accenno del principe, scosse le spalle con impazienza, sdegnata più del solito da que' motteggi, e con tuono breve: — Prima per conoscermi, hai detto, poi...

— Poi!... meriteresti che non dicessi nulla.... Si tratta nientemeno della vendita del suo villino. Questi forestieri sono curiosi, profondono tesori in case e ville, poi vanno via e vendono per poco. Anselmini mi ha detto che si tratta di una meraviglia... purchè la costruzione sia solida.

Ma già non sono architetto da lasciarmi canzonare; io visiterò con cura le fondamenta, i muri maestri, il tetto, i condotti,

i pezzi d'opera, e tu andrai a vedere le decorazioni, il giardino... Per una volta tanto andremo di accordo...

In buon punto venne la chiamata a pranzo; così Fulvio distolto piacevolmente, non si curò di chiedere di nuovo: ma che diamine hai? E Margherita, che non aveva mentito mai, non dovè incominciare in quel momento lo studio penoso della menzogna.

A tavola non toccò cibo, ma l'ingegnere, loquace più del consueto, non se ne avvide, occupato a mangiar bene e nello stesso tempo a spiegarle per il sottile il disegno di acquistare quel villino nel nuovo quartiere del Macao, che tra pochi anni sarebbe divenuto il più importante di Roma. Che gioia di poter dire addio a quella vecchia casa accovacciata sul fiume, che felicità il non vedere più quelle acque torbide, il dimenticare che Roma era tutta rovine, monumenti e chiese....

Margherita tentennava il capo, dubitosa.

— E vedrai che anche tu starai meglio. Qui ho sempre paura di vederti pigliare qualche brutta febbre; stasera sei pallida, ma già, al consiglio del marito non si dà retta; se ti avessi insegnato da principio a rispettare un po' di più i voleri del padrone di casa, non saremmo a questo. Tu non puoi negare che il padrone di casa sono io, perciò toccava a me a scegliere la casa; ma i denari li ho e questa volta decido io; non rispondi nulla? Ma sei proprio malata, non ti reggi in piedi.

— Non mi sento bene. Forse, invece di ricevere dovrei andarmene a letto.

— Sicuro, se non ti senti! Ma se poi fossero i nervi! Io ti so a memoria, non ti garba il pensiero di mutar casa, e già mi fai il broncio. È già qualche tempo, cara Margherita, che sento il dovere di avvertirti che questa eccessiva suscettibilità non mi garba. Finirai col guastarti il carattere; una volta non eri permalosa, ma dicevi franca la tua opinione...

— Dicevo la mia opinione quando speravo di fartela adottare.

— Bene, adesso son divenuto un tiranno, eh? Via, fa buon viso al principe... un nome in af in of, tanto più che è per poco tempo. Egli e la sua famiglia, appena venduto il villino, diranno addio a Roma. Beati loro!

— Ah! — fece Margherita e reclinò la testa.

I coniugi non dissero altro.

Ella incominciò ad allineare attorno al piatto le bucce dell'arancia sminuzzata col coltello; e pareva intenta ad un lavoro di mosaico seriissimo, che tutta la occupasse; egli, di contro a

lei, appoggiata la gazzetta alla bottiglia intatta dell'acqua, faceva di questa un leggìo e del foglio un paravento, che doveva celare alla moglie le frequenti riverenze che il fiasco del Chianti faceva al bicchiere. Ma per quella sera la precauzione era inutile: Margherita non gli poneva mente.

Bentosto giunse l'altro amico di Fulvio, il più accetto, perchè divideva la passione per le carte. Il commendatore Solfa — la commenda del nuovo ordine della Corona d'Italia l'avea avuta sul suo campo di battaglia, cioè presso lo scrittoio di Capo di Sezione in non so più qual Ministero — aveva seguito la capitale d'Italia nelle varie tappe, e ne' trent'anni d'impiego non aveva passato che venti giorni senza sedersi dinanzi quel vetusto mobile a cancellate, che a' suoi occhi valeva più di un trono. Erano stati appunto i giorni, in cui si eran trasportati gli uffici del ministero da una città all'altra. Ma egli era giunto il primo e con amore ricercato il suo scrittoio, toltogli l'involucro di paglia, vi si era seduto innanzi, solo nelle stanze polverose, in mezzo a cataste di mobili, a casse sventrate di libri e carte; solo al suo posto come il soldato leggendario di Pompei, o... come il mollusco sullo scoglio natio. Per un simile impiegato vi par troppo una commenda?

Il Comm. Solfa aveva un gran testone su di un collo esile, camminava con i piedi rivolti infuori e la pancia innanzi e possedeva le mani più enormi della creazione. Sulla faccia larga e carnosa, gli occhi, il naso e la bocca apparivano soltanto come piccoli tagli a fior di pelle, simili a quelli che fa in una zucca la mano inesperta di un contadinello malizioso. E su quel volto, sempre terreo, una contrazione de' muscoli zigomatici imprimeva un sorriso continuo da maschera mal dipinta, che metteva i brividi alla povera nervosa, se qualche volta gli levava gli occhi in faccia. Ma ciò ella faceva di rado e solo per isbaglio: l'aveva visto bene la prima volta e ne aveva d'avanzo.

Margherita aborriva da tutto ciò che è brutto e volgare, per cui se l'Anselmini aveva trovato grazia, non era lo stesso del povero impiegato, che, giocatore esimio, infaticabile, paziente, era divenuto l'idolo di Fulvio.

Il Solfa giungeva ogni sera sulle otto ore, affrettando un po' il passo per trovare ancora i Terzani a tavola e bere con essi il caffè: un caffè squisito, di cui faceva l'elogio ogni mattina alla governante, mentre sorbiva la decozione, che costei gli somministrava sotto egual nome.

Ma il non guardare il Solfa non bastava a Margherita, che avrebbe voluto anche non udirlo. Egli era modenese e la sua pronunzia lasciava molto a desiderare. Bisogna rendergli giustizia, il buon impiegato vivendo a Firenze, aveva cercato di migliorarla, ma per un crudele scherzo della sorte era riuscito invece a renderla grottesca addirittura. Egli mutava l'*u* francese che gli aveva dato natura in un *vu* lungo e grasso; e sicuro di parlare il pretto toscano, con la sua voce di pignatta incrinata declamava su di tutto, unendo alla parola gesti suoi propri, degni più di una scimmia, che di un capo-sezione commendatore.

— *Vumilissimo vostro servo!* — gracchiò egli disotto l'uscio e subito Margherita trasalì e smise i suoi arabeschi di pezzettini di buccia.

*Sono venvuto vun* poco in ritardo, non è vero?

E gli occhi socchiusi sotto le palpebre pesanti cercavano di verificare se era già stato servito il caffè.

— Venga, venga, carissimo Solfa — disse allegro Fulvio, che vedeva assicurata la sua partita. — Ella è giunta a tempo per prendere con noi il caffè. Ce lo mesci, Margherita?

— La *vunica* maniera perchè ci sembri *vuna* bevanda celeste — riprese con galanteria l'altro, leccandosi le labbra sottili e stendendo l'enorme zampa degna di un elefante.

Margherita tutta affaccendata attorno al caffè non levò neanche gli occhi, per cui a poco a poco, come tetili di un granchio gigantesco le dita si ripiegarono su loro stesse; poi tutta la mano andò a nascondersi vergognosa nella capace tasca del vestito.

— Margherita, facci allestire la tavola da gioco nel salotto verde. Stasera mi sento Achille in seno, e l'assicuro che sarà sconfitto, caro commendatore, sconfitto su tutta la linea peggio dell'esercito francese.

— Chi è *sfortvunato* nel *givuoco è fortvunato in amore*! — sentenziò il buon Solfa, e quel proverbio pronunziato in quel modo, da quelle labbra, pareva la più grande offesa che il povero amore, tanto bistrattato in questi ultimi tempi, avesse ancor ricevuto. Margherita non rise. Quel dabben uomo le faceva l'effetto che qualche volta un innocuo topo fa ad una donnuccia isterica.

Pure, contro l'usato, quando que' due si furon messi a giocare, ella non andò a rinchiudersi nello studiolo, ma cercato

un libro nuovo, si mise a sfogliarlo nell'angolo del salotto verde.

Gli è che dallo studio non avrebbe udito il campanello della porta di entrata. E perchè voleva udire quel campanello? Inutile chiederlo. Ella non si era neanche accorta di questo segreto, misterioso desiderio, altrimenti ne avrebbe arrossito.

Ogni tanto dal tavolino da gioco le giungevano parole che nelle altre sere l'avrebbero messa in fuga: — L'asso di *qvuore!* Prendo *tvutto! Vun* altro *pvunto*!

Ella, intrepida, resisteva, l'orecchio teso, l'occhio vagante sulla pagina, senza leggere nulla.

Quella sera intanto, neanche a farlo apposta, non picchiava nessuno e passò più di un'ora prima che s'udisse la prima scampanellata. A quel tintinnio ella cangiò colore e atteggiamento, il cuore affrettò i palpiti, poi li rallentò pian piano sino a farle male nella sua immobilità, ma l'occhio non si distolse dal libro. Passano cinque, dieci, quindici minuti, ella aspetta, aspetta sempre e non sa che cosa.

Finalmente come vinta da un pensiero subitaneo, si levò di scatto e corse a toccare il bottone di un campanello elettrico. Passarono altri minuti ancora prima che un servo sonnacchioso rispondesse alla chiamata.

— Chi era venuto dianzi? — domandò la padrona con apparente indifferenza.

Il servo meravigliato, rimase lì, zitto, fregandosi gli occhi, non riuscendo a raccapezzarsi, perchè dopo di aver aperto l'uscio aveva schiacciato un sonnellino! Ah! sì ecco, ecco, ci sono! Ho aperto ad una *persona* — i servi non chiamano mai gli altri servi che con questa qualità — una persona, che ha recato una lettera per il padrone. Siccome quando gioca...

— Andate subito a prendere quella lettera! —

Il servo guardò incerto il padrone per vedere se dovesse ubbidire ed il suo viso bestiale esprimeva quella diffidenza, che si acquista vivendo a lungo fra i signori, non curati testimoni d'intrighi di ogni fatta. Il padrone badava a giocare e non si accorse della tacita domanda.

— Andatela dunque a prendere! ripetè Margherita, che istintivamente sentiva la resistenza molesta del servo ed assumeva un tuono severo ed inusitato.

L'altro corse ad ubbidire frettoloso e bentosto ritornò con una lettera in busta gialla e bislunga sopra un vassoio di argento.

— Deve essere una lettèra di affari, riponetela sullo scrittoio del signore.

E Margherita, malcontenta, riprese il suo libro e parve di nuovo assorta nella lettura, mentre il servo, ghignando per quell'inutile andirivieni, riportò la lettera. E che sarebbe stato se quel malevolo si fosse accorto che la saviissima ed irreprensibile sua padrona teneva il volume alla rovescia?

Intanto i due giocatori si scambiavano le carte, e frizzi, ora segni di malcontento, ora di gioia senza occuparsi menomamente di lei.

— *Vun altro asse!* Che carte! come sono sfortunato!

— Partita! — strepitava trionfante l'ingegnere. — Questa sera lei non ne imbrocca una. Chi sa a chi pensa! Sarà innamorato; già mi contarono certe storielle un po' salate...

— Le *givuro* che sono *calvunnie... calvunnie spvudorate!* — Si difendeva il buon Solfa, rosso sino alla cima delle orecchie immense...

Fulvio rideva sgangheratamente.

E lei, la donna aristocratica e sensitiva, lei che ogni volgarità feriva a morte era sempre lì ad aspettare, aspettare! Immobile al suo posto come una sentinella perduta.

Alle dieci e mezzo si udì finalmente un'altra scampanellata: era il portinaio che recava un biglietto di visita ed il servo lo portò alla padrona, difilato, sul solito vassoio.

— È forse per me questo biglietto? — E stese la mano con fretta.

— No, per il padrone — rispose l'altro — ma ha voluto vedere la lettera...

— Siete uno sciocco! — riprese la padrona più severamente che non comportasse il fallo. — Mi persuado ogni giorno più che non volete apprendere il vostro dovere. Portate quel biglietto sullo scrittoio del padrone!

Il servo uscì mogio, mogio e dietro l'uscio fece un'alzata di spalle.

Alle undici il commendatore Solfa si levò, gittò via le carte e sordo alle preghiere dell'amico che avrebbe voluto giocare ancora, si avviò verso l'angolo dove sedeva Margherita. Ella trasalì al suo appressarsi e sembrò distogliere a fatica l'attenzione dal libro.

— Ah! donna Margherita, *tvutta* colpa vostra se ho *perdvuto*! Come pensare al *givoco* sentendovi vicina? Le baciò galantemente

la mano ritrosa e gelida e sgattaiolò via preoccupato di ciò che la governante avrebbe detto vedendolo tornare troppo tardi.

Margherita gittò via il libro con violenza e si levò in piedi protendendo le braccia come se avesse dormito in cattiva posizione.

Fulvio le corse incontro allegro e le cinse la vita col braccio destro: Ho vinto, sai! Che bella partita, e non è stata mica fortuna, ma, non faccio per dire, son divenuto di un'abilità. Fra poco nessuno vorrà più giocare con me... Ma non ti senti proprio bene? Perchè allora non andartene a letto?

— Tu stesso!...

— Già, già! che smemorato! Doveva infatti venire quel principe con l'Anselmini!... Mancatori di parola! Auguro un malanno ad entrambi, se ti sei ammalata per colpa loro! — E la baciò sui capelli.

Margherita irrigidì le membra e chinò il capo proprio sul petto — Chi doveva venire? Ah! uno straniero, l'avevo dimenticato anch'io.

Anche mentire! Poichè, incredibile cosa, Margherita, per la prima volta in vita sua, aveva mentito! E perchè?

Il cuore della donna è un abisso senza fondo, dice sentenziando un filosofo moderno e di questa spiegazione sibillina bisogna acquetarsi. Un medico soggiungerebbe forse che Margherita non istava bene; da qualche tempo soffriva di palpitazioni violente, era spesso pallida, svogliata, nervosissima.

La notte che seguì infatti dormì poco e potrebbe dirsi il seguito della veglia d'armi incominciata la sera. Quel cuore di donna presentiva un non so che, un mutamento, premio o castigo che fosse, e trepida aspettava. Ogni tanto parevale come se qualcuno l'avesse tocca o baciata e sussultando nel buio, spalancati gli occhi, assisteva ad una ridda di spettri, tra i quali il fidanzato solo avea l'aria di persona viva e parea dirle ridendo: Dopo tanti anni non avresti immaginato mai di dovermi ritrovare in carne ed ossa!

Appena fu giorno ella si levò e corse nello studio. Tirava fuori una gelida tramontana, che avea appannati i vetri e illanguidita la pianticella il giorno innanzi tanto verde e superba; una delle rose, già tutta sfogliata sul pavimento, le altre vicine a seguirla.

Povere rose! nate nella serra fuori stagione, rassomigliavano alle sensazioni di Margherita disadatte al suo carattere ed alla

sua età! Perciò forse le inspiravano tanta compassione, benchè in quel momento non pensasse a far paragoni, ad analizzare i propri pensieri, ma soltanto a dolersi di aver perduto così presto la piacevole vista di que' fiori.

La distolse dalle rose la contemplazione, in cui s'immerse, del proprio quadro dell'annegata.

— È un bel lavoro! — pensò con compiacenza e le parve come se non fosse opera sua e non l'avesse mai guardato bene; per un momento le rincrebbe dividersi da esso, poi fece un gesto che significava: deve esser così!

Prese un bel foglietto profumato dalla lunga cifra leggiadramente miniata e con rapida mano scrisse:

« Caro Conte. Fedele alla mia promessa invio il nuovo quadro: è quello che piacque tanto l'anno scorso e fu premiato.

« Non conosco il valore non avendo mai venduto i miei quadri. Non lo date però meno di quattro mila lire. Se nessuno lo vuole lo ricomprerò io stessa e così le vostre orfanelle non hanno nulla da temere. Ieri sera Fulvio mi annunziò una vostra visita, ma fu un falso allarme. Questa sera, ve lo rammento, è la mia serata di teatro; così non ci vedremo, a meno che non vi piaccia applaudire gli *Ugonotti* dal mio palco.

« Il rosaio comprato ieri è già tutto avvizzito, il che vuol dire che la vostra è mercanzia avariata. Ma è noto che nel vostro caso la bandiera copre la merce; sotto la protezione della vostra vecchia bandiera io metto il quadro e la sua autrice.

« Vi troverò oggi alla mostra verso le quattro? »

Chiamato un servo, Margherita fece staccare il quadro dalla parete e ordinò che fosse recato al Conte con la lettera; poi rimase inerte sulla poltroncina, ed alla cameriera, che ne la interrogò, rispose che non aveva voglia di far colazione.

Quando manca l'appetito è così brutto il sedere da soli innanzi ad una tavola imbandita e il veder sfilare vivande non tocche sotto lo sguardo curioso del servo, il quale si permette forse di scrutare le cagioni della vostra inappetenza.

Dopo non molto il servo tornò con una risposta, e la porse sullo stesso vassoio della sera innanzi con l'aria di dirle: — Mi sono molto affrettato perchè so quanto le preme questa risposta. Ella non si è mossa per attenderla, apra dunque subito questa lettera e se ne cavi la voglia! — Veramente che quel povero diavolo vestito a nero con la barba rasa sul mento e i capelli ravviati verso la nuca pensasse così non ve ne sono prove.

Lei, Margherita, l'avrebbe giurato e ne sentiva un sordo dispetto. Per dargli una smentita prese la lettera con indifferenza e sbadatamente la gittò sul tavolino, poi, ordinata una tazza di caffè, la sorbì fino all'ultima goccia prima di decidersi a leggerla. Il servo, ritto dietro la sedia, guardava un po' la lettera negletta, un po' la padrona e faceva spallucce; al certo si meravigliava dell'indugio più che non avrebbe fatto di una soverchia fretta.

Ma da quando in qua una donna pura ed orgogliosa si dà pensiero degli apprezzamenti di un servo?

Nella risposta del conte, fra le tenere espressioni di affetto e di riconoscenza per il dono prezioso, si leggeva questa frase: alle quattro sarò ad attendervi e vi presenterò il principe Zikaef. Egli doveva venire con me ieri sera, ma non gli venne fatto per un caso fortuito...

— Per un caso fortuito! Forse si era scordato dell' impegno preso chiacchierando con gli amici, o leggiucchiando la gazzetta al caffè col sigaro in bocca, o meglio qualche appuntamento più concludente...

Non avea testa a nulla! Incominciò a scrivere alla vecchia zia lontana, ma si accorse di aver ripetuto due volte la stessa cosa in un periodo. Smise e prese i pennelli, ma innanzi la piccola tela su cui aveva abbozzato il rosaio, li gittò via stizzosa, lanciando uno sguardo di collera sulle foglioline di rose sparse a' suoi piedi, sole vestigia de' fiori splendidissimi del giorno innanzi. La sua vaga inquietudine cresceva ogni momento di più; tornò a sedere sulla poltroncina e prese un libro: lo stesso libro tenuto per tutta la sera alla rovescia sulle ginocchia. E intanto il cervello sonava a mattana.

Pure tanto fece che le riuscì di capire una pagina. Era la terza di un romanzo moderno e già da essa si vedeva chiaro che la moglie avrebbe tradito il marito, e l'autore trovava la cosa naturalissima, usuale, data la fragilità femminile di cui parlava con pietà mista a disprezzo.

Richiuse tosto il volume, offesa, come se in quel libro si fosse parlato di una cara amica o forse di sè medesima.

Dopo non molto chiamò la cameriera perchè l' aiutasse ad abbigliarsi. Ella era sempre elegante, ma di gusti semplici e priva di civetteria. Il tempo passato innanzi allo specchio le sembrava perso, ma quel giorno rifece tre volte il nodo a' nastri del cappellino.

E se anche Margherita diventava frivola, era dunque vero che tutte lo sono, e che una mosca bianca è men rara di una donna che non si sia pavoneggiata allo specchio?

Alle quattro in punto entrò nell'ampia sala della mostra e vide che tutto era al suo posto, come al giorno innanzi, tutto poichè il quadro mancava sempre alla parete di mezzo. Forse quello rimandato al mattino non era stato ancora collocato? Una vampa le saliva dal cuore alla faccia e continuava a guardare trasognata quel posto vuoto mentre una voce conosciuta le diceva all'orecchio:

— Venduto! Volato via! Trionfo meritato per voi e cinquemila lire alle mie orfanelle.

Ella si volse lentamente verso il conte Anselmini fremendo di dentro, ma sorridente all'aspetto:

— E così?... sempre lo stesso!... Curioso questo compratore incognito...

Il conte le urtò leggermente il braccio, mormorando al suo orecchio: zitto, zitto. Poi con voce mutata:

— Signora Terzani, mi permetta di presentarle il principe Zikaef. Ieri sera doveva venire con me a casa sua, avendone avuto il permesso dall'ingegnere, ma...

— Un caso fortuito! — Si provò a mormorare Margherita, ma la voce non volle venir fuori ed il sorriso, appena abbozzato, si spense sulle pallide labbra.

— Mia madre era sofferente. Non potevo lasciarla sola — rispose il principe con voce melodiosa e grave, inchinandosi rispettosamente innanzi a Margherita, che senza guardarlo gli stese la mano.

— Se permette verrò a farle omaggio questa sera — insistè il giovane toccando appena con le dita fredde quelle gelide di Margherita.

— Questa sera no, caro mio. La signora Terzani va all'Apollo, piuttosto domani, se ce ne dà licenza — Interruppe il conte meravigliato del silenzio di Margherita e dell'aria impacciata del suo bello e nobile amico, sempre così disinvolto.

— A domani dunque, replicò Margherita e si allontanò senza volgersi indietro. Fece il giro della gran sala, salutò qualche amica, si fermò qualche minuto a contemplare una testa abbozzata appena, ma di fattura nuova e potente, lavoro di un giovane abbruzzese, ignoto allora, celebre oggi; e senza neanche una parola al fido Anselmini, che ne rimase ferito, senza un cenno del

capo al principe che si era messo non lungi dall' uscio per vederla passare, uscì.

— Andremo poi domani sera? — chiese Anselmini al principe.

— Certamente.

— Ti è sembrata un po' strana? Gli è che la poveretta è preoccupata dalla vendita misteriosa de' suoi quadri. Se poi avesse saputo che li hai tu, allora...

— Lo sa — disse l'altro con sicurezza.

— Come puoi supporlo? Te lo ha forse detto? Questa è la prima volta che ti ha visto!

— Lo sa! ripetè l'altro.

— Sei un fatuo. Credi che tutte le donne s'innamorino di te a prima vista, perchè sei più bello del David di Michelangelo? Ma non sai che quella donna è diversa dalle altre; non è nato colui che avrà il potere di perderla.

Ad un tratto Anselmini tacque ridendo del proprio calore, poi riprese a dire con tuono meno aggressivo: — Avessi a credere che io ne fossi innamorato? Con vent'anni di meno, perchè no, intanto mi contento di esserle amico. Vedi, caro mio, io son confidente ed amico di moltissime donne e so a menadito quello che pensano e fanno. Ridi? Ti sembra un po' ridicolo... e peggio questo nome di amico delle donne? Lo ha discreditato il Dumas... Non importa, io me ne contento. Ebbene, caro principe, in tutta Roma conosco una sola donna veramente bella e virtuosa, veramente artista senza pretensione...

— Sei innamorato, Anselmini, non lo negare!

Ne' grandi occhi azzurri del principe si accese una fiamma passeggiera, ma intensa all'enumerazione di tutti quei pregi, poi un sorriso scettico fece capolino sotto i baffi dorati.

— Questa sera vengo con te all'Apollo... e se quella donna è quale tu dici... precederò la mamma a Firenze. Ci si annoia tanto a Roma quest'anno.

Il conte rimase sull'uscio mentre l'amico andò via. Nello sguardo di commiato del vecchio gentiluomo si leggeva un po' di rancore e moltissima invidia.

## CAPITOLO III.

E come non invidiare Sergio Zikaef?

Egli discendeva da una famiglia principesca, che per molti anni aveva regnato nella parte più orientale della Russia eu-

ropea e solo da un secolo era stata sottomessa con le armi all'impero.

Suo padre, anch'egli bellissimo ed intelligente, aveva fatto parte di quelle guardie nobili, famose per la loro splendida uniforme e la loro dissolutezza. Più tardi, inviato da Niccolò in Polonia con una missione delicata e segreta, s'invaghì di una giovinetta, figlia di un rivoluzionario polacco e la fece sua sposa. Naturalmente cadde in disgrazia del sovrano e se non fosse stato sollecito a fuggire, forse la Siberia avrebbe punito e raffreddato il suo amore.

Il principe Zikaef riparò a Roma con la giovane sposa. In quello stesso anno morì il vecchio imperatore e gli successe Alessandro, così le sue terre sconfinate furono salve dalla confisca. Ma l' atto di emancipazione de' servi, col quale il nuovo imperatore inaugurò il regno, che prometteva alla Russia un era nuova di progresso e di libertà non attuata di certo, diminuendo ad un tratto le entrate del principe, come quelle degli altri signori, gli tolse la voglia di far ritorno in patria, come ne aveva ottenuta licenza. Ricchissimo in Roma, non lo sarebbe stato a Pietroburgo. La sua splendida casa intanto divenne il centro della emigrazione russa, che ogni giorno cresceva al soffio tempestoso di nuove teorie sociali e demolitrici, piuttosto eccitate che represse da un sistema burocratico opprimente e da un esercito interminabile di spie e di agenti provocatori.

Zikaef invero di politica non s'impacciava, ma l'avere impalmata la figliuola di un ribelle polacco gli metteva sul capo un'aureola di rivoluzionario e di martire, che non meritava punto.

In lui si personificava il gentiluomo russo di quel tempo, buon parlatore in tutte le lingue, accuratamente educato nelle belle maniere, avido di spettacoli, danzatore infaticabile, buon gustaio di vini, di cavalli e di donne, frivolo e scettico, privo di senso morale.

Ben diversa era la giovane Maria Letizia P.....y sua sposa. Piccina piccina, tutta fuoco ed intelligenza con due occhioni nerissimi sotto le palpebre lunghe; elegantissima, di gusti raffinati, fisici o intellettuali che fossero, ben presto ella raccolse a sè d'attorno un'eletta schiera di adoratori, che a guadagnarne le buone grazie avrebbero dato più che la vita, anche l'anima, puta il caso che tutti l'avessero avuta.

Tradì ella il marito! Mistero. Ben si parlò per un inverno

di un giovane poeta, astro brillante, ma effimero, che ella trascinava superbamente dietro il suo carro di gran dama, finchè il meschinello non si travolse sotto quelle ruote, poi si parlò di un celebre compositore di musica tedesco, ch'ella mise in voga a Roma, dove era sconosciuto, poi di un vescovo, che non ebbe il cappello cardinalizio, perchè pregava troppo innanzi a due pupille profane. La cronaca scandalosa del tempo volteggiò attorno a quell'idolo fragile e seducente; ma le accuse rimasero vaghe, senza prove, ed il principe al letto di morte ben potè lasciarla tutrice dell' unico figlio e usufruttuaria delle vistose ricchezze.

Qualunque fossero state le colpe di quella donna, ella avrebbe avuta pronta una scusa troppo comune al suo sesso e troppo grave per sè stessa, benchè agli uomini sembri inconcludente: il marito le aveva dato l'esempio del cinismo; egli aveva continuamente riso di chi si sacrifica per un'idea, non aveva adorato che un nume: il proprio buon volere; era morto senza fede, non lasciando alcuna traccia di sè, come quegli che aveva vissuto di godimenti materiali. Ma ella non l' aveva imitato interamente, perchè si era fatto una salvaguardia del figliuoletto, che col tempo diventò suo compagno, poi suo mentore, alla fine padrone. Il figlio ed i fiori erano gli affetti gentili che nobilitavano l'anima fragile, non perversa di Maria Letizia: l'uno e gli altri riamandola, le abbellivano la vita.

Diverso dal padre e dalla madre era Sergio; in lui si era riprodotto il tipo caucaseo in tutta la sua perfezione, ingentilito dalla grazia materna, armonizzato dal cielo italiano, che l'aveva visto nascere.

Immaginare un giovane più bello di Sergio non è dato a mente umana. Tutti nel vederlo lo paragonavano alle forme più elette, nelle quali l'arte abbia incarnata la bellezza maschile: Apollo, Endimione, Davide, Gesù. Ma in tanta perfezione nulla d'effemminato: un incesso nobile, inconscio del proprio valore, un sorriso buono, specchio dell'anima, uno sguardo mite, che la passione non ha fatto divampare ancora.

Rimasto orfano di padre in giovane età era cresciuto in un ambiente molle, fra i fiori, la musica, gli artisti, le donne, cullato dalla poesia italiana e dalla leggenda polacca, senza concetti precisi del bene e del male, ma adoratore del bello, nemico per istinto di tutto ciò che sapesse di volgare; orgoglioso della paterna eredità, ma facendo di quell'orgoglio una difesa alla

sua giovinezza ignara, salvato così dalle troppo facili tentazioni.

Tale era Sergio Zikaef a venticinque anni, ma apparve anche migliore alla esaltata mente di Margherita.

In sul principio l'impressione fu tutta esterna, e se Margherita tentò sfuggirla in modo confuso, non sapendo rendersi conto di ciò che provava, evitando anzi per pudore dell'anima d'indagare quali passioni latenti la vista di quello sconosciuto avesse risvegliato in lei.

Poi, orgogliosa della sua virtù, si credeva sicura, invulnerabile e libera di operare sempre a seconda del dovere, che era la norma della sua vita.

La sera rivide Sergio al teatro. Sulla scena gli Ugonotti combattevano, gioivano ed erano sgozzati con accompagnamento di musica, di una musica tra le più espressive che abbia creata l'arte de' suoni.

E si giunse alla scena, quando Valentina, moglie e figlia di congiurati cattolici, sapendo che l'amante è dannato a morte da' suoi, cerca trattenerlo svelandogli l'amor suo e suscitando così nell'animo di Raul una lotta crudele fra l'amore e la patria. La patria vince, ma a qual costo, fra quali angosce, in mezzo a quanto strazio!

La musica del Meyerbeer era interpretata da due grandi artisti, che sapevano rivelarne tutte le squisite bellezze, e mai per lo innanzi era sembrata cosa tanto divina a Margherita, che gli occhi pregni di lacrime ed intenti sulla scena, il cuore ansante sotto il corpetto di velluto nero, s'immedesimava in Valentina, piangeva, lottava, si sentiva morire con lei.

Sergio entrò nel palco, ella non lo vide o non lo curò. Più tardi, quando Raul, al suono delle campane che danno il segnale dell'eccidio, svincolandosi da Valentina, si precipita dalla finestra, là dove si combatte e si muore; quando tutta l'onda armoniosa che ha analizzato e reso palpabile quell'intimo dramma si compendia in un grido straziante, sfuggito alla donna che sviene, Margherita istintivamente levò gli occhi lacrimosi in cerca di uno sguardo amico che l'avesse compresa in quell'istante di dolore intenso nella sua idealità.

Sergio dal fondo del palco, nella penombra, la contemplava con quella immobilità nervosa di chi ha messo tutta l'anima in un pensiero e quel pensiero nelle pupille. Come la rugiada è svaporata da un raggio di sole, così le lacrime di Margherita si

asciugarono per incanto al fuoco di quello sguardo, che sostenne impavida e come trasognata.

In tutta la sera scambiarono poche parole insignificanti, ma all'uscita del teatro, Terzani, cui era stato presentato Zikaef da Anselmini, invitò costui a dare il braccio alla moglie, mentre egli andava innanzi a cercar la carrozza.

Vicini per la prima volta, perduti nella folla, che pigiandoli da tutte le parti, li obbligava a stringersi più l'una all'altro, muti commossi da una medesima sensazione, scesero lentamente lo scalone; sembrando ad essi di volare, desiderando di non giungere mai all'ultimo scalino. Un operaio, che veniva di piccionaia con la sua *ragazza* disse additandoli: Guarda, Nina, che coppia de sposi, eh?

Essi udirono, ma tacquero senza guardarsi.

Ad un tratto ecco la voce del Terzani, che li chiama; bisogna affrettarsi, dividersi, la carrozza è pronta. Sergio trattenne ancora Margherita un minuto per il lembo della pelliccia, involontariamente, ella si svincolò senza profferire parola.

— Ti sei divertita? — Le chiese il marito quanto la carrozza fu in moto.

Ella non rispose nulla, fingendo di dormire con la testa appoggiata nell'angolo della carrozza.

Appena in casa, prese letto, ma non sonno, e durante la notte riaccese il lume. Sognava ad occhi aperti, come forse non le era avvenuto a quindici anni. Nel sogno, riproduzione del passato, al posto del povero Filippo metteva Zikaef, e quel nome straniero, dolce nella sua stranezza, le risuonava nel pensiero e sul labbro come il ritornello di una gradita melodia. Nessun rimorso avvelenava quella visione, nessun timore.

Tante altre notti aveva vegliato nel letticciuolo, immaginando un bel quadro, ripensando a' personaggi di un romanzo piacevole, ad una statua antica. Anche questa volta le sue impressioni erano impersonali quanto que' ricordi.

Non la Margherita presente fantasticava; ma una fanciulla in parte simile a lei quando conobbe Filippo, in parte simile alla donna presente, eletta, intelligente, esperta della vita in tutto fuorchè nell'amore.

Si addormentò finalmente sul far del giorno per poi destarsi all'ora consueta, un po' stordita, ma tranquilla. Si occupò delle solite faccende fino a sera con un viso ilare, che la faceva sembrare più giovane e bella dell'usato. Invero ella si sentiva felice.

Le parea quasi di essere un'altra; più indulgente, più soddisfatta, più leggiera: un altro po' ed avrebbe volato. Come eran belli la vita, l'arte, il corso del Tevere e la linea armoniosa di quella gran Cupola, che si slanciava verso il cielo azzurro con l'ardore della sua preghiera!

Neanche il *vi salvuto* di Solfa valse a turbarla, ma nell'udirlo diede gli ordini opportuni per far accendere i lumi nello studiolo.

Anselmini e Zikaef giunsero alle nove precise e Margherita li ricevette con quel garbo tutto suo, scherzando piacevolmente col primo, trattando l'altro con quella familiarità dignitosa di una donna onesta, che non nasconde la nascente simpatia, perchè non teme di doverne arrossire giammai.

— Incominci dal darmi le nuove di sua madre, principe — diss'ella, invitando il giovane a seguirla nello studio, mentre Alselmini pigliava posto presso la tavola da gioco.

— Grazie, signora. Sta molto meglio, ogni tanto soffre di emicranie, cagionate forse dalla sua passione per i fiori ed i profumi. Se permette, mia madre verrà a vederla ed io sarò contento ch'ella possa conoscerla. Mia madre è così bella ancora, tanto giovane, la credono tutti mia sorella.

— La conoscerò tanto volentieri; è polacca sua madre?

— Sicuro, ma io sono nato in Italia...

— Suo padre era russo... dunque è di nazionalità russa anche lei!

— Fra gli oppressori e gli oppressi preferirei questi, se nato e cresciuto in Roma non dovessi fare uno sforzo per ricordarmi che nelle mie vene non corre sangue latino.

— Allora non si mira mai nello specchio? — Ed ella rise guardandolo. Il principe le levò in fronte i grandi occhi azzurri, nordici per colore ma non per espressione; ella, suo malgrado, arrossì, ma non guardò altrove: le sarebbe sembrato una viltà. Continuò dunque a guardarlo ed a ridere, ma in modo meno spontaneo. — Chiunque incontrandola per via deve dire: ecco uno slavo. Tutto in lei rivela una razza diversa dalla nostra, più forte, più sanguigna, più giovane. Anzi sono certa che rassomiglia più a suo padre che a sua madre...

— Come può saperlo? — chiese sorpreso il principe, che malgrado la propria fatuità e avvezzo qual'era agli elogi ed alle moine delle donne, si sentiva stranamente commosso da quell'esame della sua persona...

— Lo immagino... peraltro le auguro il cuore di sua madre; donna e polacca lo avrà al certo più ben fatto di un principe russo...

— Ella è nemica de' russi? Quasi quasi mi fa venire il desiderio di difenderli...

— E perchè se poc'anzi si disse Italiano? Il sangue le parla in favore de' propri connazionali, benchè abbia incominciato dal chiamarli oppressori...

— Le cedo le armi! Non la credevo tanto aggressiva. Se ella odia i russi, la prego di non credermi russo; se ella persiste a credermi russo, la prego di non odiarmi... Va bene così?

— Odiarla? E perchè?... Davvero io non odio nessuno, nemmeno i russi. Anzi le dirò che da qualche tempo leggo con molto diletto i romanzi di Tourgueneff.

— *Fumo* — suggerì il principe.

— Appunto *Fumo* è l'ultimo che ho letto. Quale bellezza di descrizioni, che analisi minuta e fine delle passioni; ma qui tra noi, la civetteria dell'eroina è feroce, anche per una russa...

— Anche mia madre, che ha gusto finissimo in arte, dice così. Perchè descrivere donne così perverse? Io credo che non ve ne siano di simili nè in Russia, nè altrove. Conosce i racconti di *Grenville?*

— Sicuro! Nel leggere il primo... *Nadia,* esclamai, è scritto da una donna.

— Anche mia madre riconobbe la donna negli scritti di *Grenville.* Appalesano una grande conoscenza de' costumi russi e molta bontà per i miei connazionali...

— Si confessa russo alla fine! Non faccia il viso dell'arme, insistendo, potrebbe venir fuori...

— Anche il cosacco! Brava! ella fa dello spirito alle mie spalle. Badi però che se fossi cresciuto in Russia sarei già in collera...

— I russi sono forse più collerici degli altri uomini?

— I nobili russi sono prepotenti. Mio padre lo era. Ciò dipende dall' educazione che ricevono... La mia povera mamma ne sa qualche cosa, ma non si è mai lamentata di nulla con me. Parlando così evoco i miei ricordi ed i miei studi sopra altri.

— Ella vuole un gran bene alla mamma.

— Tutti i figliuoli amano la madre, io adoro la mia; la vezzeggio, l'ammiro... e faccio anche un po' il tiranno con lei...

— Secondo l'uso de' principi russi?

Sergio sorrise ed arrossì lievemente, ma non s' interruppe. — È bella, piccina, fantastica ed elegante: una mamma gingillo. L'adoro sì, la tormento qualche volta e non la rispetto punto.

— Oh!

— Non ci ho colpa! Ha voluto essere il mio compagno, il mio confidente... Debbo dirle tutto!...

Fino a quel momento la conversazione spiritosa, leggiera, era stata per Margherita un insolito piacere; e passato il primo momento d'impaccio, rassicurata della tranquillità d'animo dell' interlocutore e della propria, avrebbe durato chi sa quanto altro tempo a parlare di arte o di quella madre tanto amata, benchè non proprio nel modo in cui ella, madre, avrebbe voluto essere amata...

Ma quelle parole: debbo dirle tutto! furono sottolineate in modo, accompagnate da tale sguardo insistente, che Margherita confusa ad un tratto, mormorò a fior di labbro: tutto?

— Proprio! Domani mattina entrerò in camera sua alle otto. Si sarà dato una guardatina allo specchio, e nella penombra, mi apparirà seduta sul letto come una giovane sposina, tutta nastri e merletti. Prenderemo insieme il thè e dovrò narrarle a lungo... Oh! quante cose dovrò narrarle domani... quante confidenze mi sgorgheranno dall'intimo del cuore...

— Che cosa le dirà?

Sergio voleva pronunziare qualche parola, ma lo sguardo di Margherita, altero e quasi di corruccio, l'intimidì per cui si levò lentamente e si accostò al balcone. Il riflesso della luna faceva scintillare le acque del Tevere e dava una tinta fantastica alle vecchie case ed agli alberi dell'altra riva.

— Le dirò — diss'egli a voce bassa, senza volgersi a lei — che la signora Terzani ha una bella casa, degna di un'artista qual'è; le dirò che in tutta la mia vita non dimenticherò mai ciò che si scorge di qui, nè questo chiaro di luna, nè... Perdoni, come potrei dire a lei per cui sono quasi uno sconosciuto, ciò che dirò dimani al mio confidente, alla mamma, che la conosce di vista da tanto tempo come la conoscevo io... Guardi, venendo qui questa sera mi pareva di accorrere presso una vecchia amica... ella con uno sguardo solo mi ha fatto accorto che avevo presunto molto!

— *Vuna vittoria vunica!* — urlò addirittura nel vicino salotto il commendatore Solfa e nello stesso momento il conte Anselmini comparve sotto l'uscio dello studio; rivolse uno sguardo

scrutatore prima a Sergio, che sempre ritto dietro le lastre parlava a Margherita senza guardarla, poi a questa che sedeva, reggendo il mento fra le mani, pensosa; meravigliato, atteggiò la bocca al motteggio, poi, incontrando lo sguardo della donna si rifece freddo e complimentoso, e:

— Sono le undici, principe — disse, guardando l'orologio — abbiamo promesso di non mancare alla serata della principessa di T...

Sergio fece un gesto d'impazienza, che tosto corresse — È vero! anche dalla marchesa B... ho promesso di andare un momento, verso la mezzanotte.

— Anselmini sorrise: — Sai che è tornata anche la contessa? l'ho incontrata a piedi per il Corso stamattina. Con l'inverno le nostre rondinelle tornano tutte, chi da un lungo viaggio, chi dai bagni, chi dalla villeggiatura e chi magari dice di tornare, benchè non si sia mossa mai. È buona educazione il fingere, in estate, di non riconoscere per via le signore che non sono partite; in autunno poi bisogna addirittura evitarle: alcune vi odierebbero se potessero supporre che le avete viste; al principio dell'inverno sono esse le prime a venirvi incontro e da quel momento guai a voi se mancate a' loro ricevimenti. Ognuna ha il *suo* giorno, la *sua* serata di palco, l'altra serata a casa, le *sue* passeggiate mattutine a piedi, le *sue* conferenze della Domenica alla Palombella, i *suoi* appuntamenti di caccia e dappertutto vuole lo stesso numeroso corteo d'amici... Con chi manca guerra ad oltranza! Non dico forse il vero?

Sergio e Margerita si erano ricomposti e quest'ultima potè rispondere scherzando: non so, non faccio parte delle signore del gran mondo: quando sono in casa ricevo sempre, e poi veggo così poca gente...

— Mi permette di venire di tanto in tanto a vederla?

— Oh, principe, ella ha le ore contate, siamo in principio di stagione e già deve visitare in una sera tre o quattro dame; che sarà di lei con l'incalzar dell'inverno? La prego dunque di non promettere troppo.

Il principe non rispose nulla; ma Anselmini, meravigliato del tuono aggressivo di Margherita, così diverso dall'usuale gentilezza mormorò fra i denti: malissimo! E sospirò!

In quel mentre entrarono Solfa e Terzani parlando animati del loro eterno giuoco: che caso *vunico*, continuava a dire il buon modenese, fregandosi le mani: *svuccede vuna* volta *svu* dieci!

Quella voce disgradevole e la vista del marito ruppero finalmente l'incanto. Margherita smarrì il sorriso ed accomiatò tutti con freddezza, specialmente Sergio, quasi fosse stata in collera con lui e avesse voluto punirlo di una gran colpa.

Il giovane, benchè rotto alle arti femminine e conoscitore del cuore capriccioso e mutabile della donna, non seppe mostrarsi indifferente, come avrebbe voluto, di quel trattamento. Le soffici guancie, sulle quali il nordico sangue soleva diffondere una tinta di leggero carminio, si fecero smorte, le pupille azzurre si chinarono meste, mentre le sopracciglia scure si riunirono in segno di collera.

Sì, i russi sono violenti ed il sangue del padre scorreva di preferenza nelle vene di Sergio..

Margherita suo malgrado ne ebbe pietà. A proposito — disse guardando Anselmini bene in faccia — voglio restituite le mie cento lire.

— Oh! bella — esclamò il conte — avete forse dimenticato il proverbio?

— Quale proverbio? chiese sbadigliando Terzani, tanto per dire.

— Chi dà e ripiglia il diavolo se lo piglia. Voi avete comprato....

— Un bel nulla, o per dir meglio, invece di una pianticella di rose non ho avuto che un ramoscello infilzato in un vaso. Qui l'inganno è manifesto, guardate — e andò a prendere la pianticella, già tutta avvizzita. — Vi ripeto che si tratta di un ramoscello infilzato nella terra — e tirò lo stelo, il quale infatti contava poche e deboli radici, per cui subito cedette alla mano nervosa che lo strappò.

Il conte guardava sbalordito ora Margherita ora Sergio. Ella non ignorava la provenienza delle rose, perchè al mattino le aveva detto che erano del giardino del principe; dunque?

— Mettiamo un po' — proseguì Margherita brandendo in alto lo stelo divelto in segno di sfida — che i quadri da me donati invece di essere dipinti ad olio, fossero semplici oleografie, non credete che i misteriosi compratori potrebbero reclamare contro l'inganno?

— Quando si tratta di beneficenza nessuno reclama — sentenziò Anselmini di malumore. — Poi il signore che ha inviato la pianta non sapeva che il giardiniere l'avesse scelta senza radice.

— E quel giardiniere domani perderà il posto — soggiunse Zikaef, al quale la collera spezzava il respiro.

— *Pvunizione* troppo severa per *vuna* piccola mancanza! Solfa avrebbe aggiunto altro, ma sentì scoccare la mezza dopo le undici, per cui si levò tutto impaurito al pensiero della governante, che anch'essa soleva infliggere punizioni troppo severe per piccole mancanze e dopo un rapido saluto se la svignò.

— Anselmini, non reclamerò più se domani mi riportate una pianta di rose. Guardate, avevo incominciato a dipingere queste cattive, che mi han detto addio alla metà del lavoro....

— Gli è che di questa stagione.... incominciò Anselmini, impacciato. Poi, ad un segno di Sergio mutò tuono e: ma per voi farò un miracolo e dovessi andarle a cercare nel giardino dell'Orco, avrete le rose.

Zikaef, dal suo lato, sereno e felice, venne a stringere la mano di Margherita, che lo guardava sott'occhi con ingenua malizia.

— Il cuore, ereditato dalla madre, gli martellava nel petto come se avesse voluto sfuggirgli, volare in grembo a lei e dirle: accoglimi pietosa, non farmi soffrire; sono una povera pianta cresciuta nella serra e le mie radici sono deboli tanto nel bene che nel male.

*(Continua).*

Grazia Pierantoni-Mancini.

---

# L' IMPOSTA MILITARE

K. Knies, *Die Dienstleistung des Soldaten und die Mängel der Conscriptionspraxis.* Eine volkswirthschaftlich-finanzielle Erörterung. (Freiburg i. B., 1860) p. VI-88. — E. Engel, *Resultate des Ersatz-Aushebungsgeschäfts im preussischen Staate in den Jahren von 1855 bis mit 1862*, e, *Noch einmal die Resultate des Ersatz-Aushebungsgeschäfts und die Militärdienst-Steuer*, nella *Zeitschrift des kön. preussischen statistischen Bureaus* (Jahrgang 1864) p. 65-84 e 173-194. — L. Jolly, *Die Militärsteuer oder das Wehrgeld* nella stessa *Zeitschrift* (Jahrgang 1869) p. 319-330. — W. Lesigang, *Das Wehrgeld oder die Ausgleichsbelastung der nichtdienenden Wehrpflichtigen* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* (Jahrgang 1879) vol. XXXII, p. 159-193, 267-331. — A. E. F. Schaeffle, *Die Grundsätze der Steuerpolitik* (Tübingen, 1880) p. 497-503. — H. von Treitschke, *Zur inneren Lage am Jahresschlusse* nei *Preussische Jahrbücher* (dicembre 1880) — *Die Wehrsteuer. Von einem Fachmann*, nella citata *Zeitschrift* (Jahrgang 1881) p. 24-28. — F. M., *Die Wehrsteuer im deutschen Reich* nei citati *Jahrbücher für Nationalökonomie* (Jahrgang, 1881) N. F., vol. II, p. 299-310. — G. Ratzenhofer, *Die Staatswehr: wissenschaftliche Untersuchung der öffentlichen Wehrangelegenheiten* (Stuttgart 1881) p. 115-123. — F. Marcinowski, *Die Wehrsteuer im deutschen Reich, ihre geschichtliche Entwickelung, politische, finanzielle und wirthschaftliche Bedeutung* (Berlin 1881) p. V-192. — G. Cohn, *Die Wehrsteuer* nei *Volkswirthschaftliche Aufsätze* (Stuttgart 1882) p. 175-266. — *Provvedimenti relativi alla Cassa militare.* Disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro delle Finanze *interim* del Tesoro (Magliani) di concerto col Ministro della Guerra (Ferrero) nella seduta del 25 novembre 1882. *Atti parlamentari*, Legislatura XV, Prima sessione 1882, Camera dei Deputati, documenti n. 23.[1]

Quando nella seduta del 17 novembre 1881 l'on. Ministro delle Finanze d'accordo col Ministro della guerra presentò alla Camera dei Deputati un disegno di legge sull'imposta militare,

[1] Le citazioni abbreviate nelle note si riferiscono esclusivamente a questi scrittori: ove occorra di citarne altri, od altre opere degli stessi, se ne darà il titolo intiero. Giova, per dovere di esattezza, aggiungere che anteriormente allo Knies la questione fu trattata da uno scrittore francese, il Jouffrés, nei suoi *Etudes sur le récrutement de l'armée* (1843-1846) che non ho potuto vedere.

col titolo, di cui più tardi vedremo la ragione, di provvedimenti relativi alla Cassa militare, la parola *tassa sui gobbi* fu pronunziata in Parlamento e fece rapidamente su giornali grandi e piccoli, serî e semiseri, il giro di tutta la penisola. La Camera si mostrò poco sollecita di studiare e discutere quel disegno, che cadde nell' ecatombe consueta di ogni proposta legislativa al chiudersi della sessione. Ma esso morì per rinascere trasformato e più completo, e ripresentarsi alla Camera, con un copioso corredo di dimostrazioni, di cifre, di confronti internazionali, e sotto la tutela degli stessi Ministri, nella seduta del 25 novembre 1882. Così il problema dell'imposta militare richiama a sè, e questa volta, speriamo, efficacemente la pubblica attenzione. Il titolo del disegno di legge lo farebbe credere d'indole militare, ma invece è essenzialmente di carattere finanziario, e merita perciò da questo aspetto largo e diligente studio dai cultori delle discipline economiche in Italia, ove finora formò oggetto soltanto di articoli in giornali quotidiani, per la massima parte ostili. Inutile il dire, che cercheremo di tener lo esame della questione nel campo scientifico; e saremo lieti se la scienza imparziale potrà qui stringer la mano alla politica ed esserle compagna fino all'attuazione della nuova gravezza.

## I.

Le due forme di servizii personali, di cui lo Stato abbisogna, quelli per l'amministrazione civile e quelli per la difesa nazionale, hanno subìto col tempo una trasformazione in senso opposto.

Nell'amministrazione civile la diretta partecipazione del cittadino alle pubbliche funzioni è limitata oramai all'amministrazione locale: invece nell'amministrazione centrale o governativa, per la grande estensione territoriale su cui si esercita, per la moltiplicità delle attribuzioni, per la permanenza e continuità dell'azione, e specialmente per la divisione del lavoro, condizione suprema di perfezione tecnica, si è dovuto ricorrere alla formazione di una classe di impiegati, i quali assumono l'ufficio mediante adeguato stipendio e si dedicano intieramente al servizio dello Stato.

Nell'altra forma di servizi personali, quelli per la difesa nazionale, o per usare una formula più comprensiva, quelli de-

stinati a creare e conservare la potenza militare dello Stato, il principio della partecipazione retribuita, perchè permanente, alla pubblica cosa trovò la sua applicazione soltanto per l'elemento dirigente, la parte fissa della costituzione militare, gli uffiziali. Invece per la grande massa dei soldati si ebbe in questo secolo una modificazione essenziale, almeno negli Stati del continente europeo. Sotto l'impero delle mutate condizioni dell'ordinamento militare e dell'arte della guerra congiunte al rinnovellato sentimento patrio e al principio di uguaglianza sociale, fu proclamato il servizio militare obbligatorio per tutti i cittadini, e così si trasformò la base dell'esercito, perchè gli fu dato il vero carattere popolare:[1] lo Stato deve avere tanti soldati quanti glie ne può fornire la popolazione: la forza numerica dello esercito e il suo aumento debbono necessariamente corrispondere alla forza numerica della popolazione ed al suo aumento.

Così il dovere militare prese per estensione un carattere corrispondente a quello che procura allo Stato i mezzi pecuniarii per raggiungere i suoi scopi, il dovere del pagamento delle imposte. La prestazione personale militare e la prestazione pecuniaria dell'imposta costituiscono i due massimi doveri del cittadino moderno nell'Europa continentale: e fra di essi esiste un legame indissolubile, si completano l'un l'altro. Entrambi hanno carattere di universalità, entrambi rappresentano la suprema sanzione del principio di eguaglianza nella società moderna, essendo nati sulle rovine di antichi privilegi di classe; per quanto imperfettamente attuati, è innegabile che ogni Stato civile cerca per diverse vie di dar loro per salda base il principio di giustizia. La prestazione militare rappresenta sacrifizio della persona al bene generale, la prestazione pecuniaria rappresenta sacrifizio della fortuna allo stesso scopo: la prima è una diretta, la seconda una indiretta partecipazione alla cosa pubblica. Differiscono soltanto nell'estensione delle conseguenze, perchè la prestazione militare serve limitatamente allo scopo di difesa verso l'estero e di ordine pubblico all'interno, la prestazione pecuniaria pone lo Stato in grado di adempiere a tutte le sue funzioni.

Ma qui appunto si rivela meglio la loro connessione. Per

[1] Veggasi Hanneken, *Die allgemeine Wehrpflicht* (Gota 1873), *passim e spec. c. IV.*

ottenere giustizia, istruzione, facilità di comunicazioni, sicurezza della persona e della proprietà, basta che il cittadino paghi; gli impiegati retribuiti gli forniscono il mezzo di godere di tutti questi beni. Invece gli eserciti mercenarii, assoldati, sono una triste memoria del passato (chi lo sa meglio del paese classico delle compagnie di ventura?); la coscrizione fu depurata dei riscatti e dei surroganti: all'esercito occorre l'opera propriamente personale dei cittadini. Ma l'applicazione del principio del servizio militare universale incontra nella pratica gravissime difficoltà; anche l'esercito, come tutti gli istituti umani, è subordinato a certe condizioni sia per la sua intima natura sia come parte dell'organismo sociale e politico. Per parteciparvi è condizione suprema, assoluta, un certo grado di vigoria, di sanità, di guisa che lo si potrebbe chiamare la validità fisica della popolazione organizzata per la difesa dello Stato: di qui l'imprescindibile necessità di escluderne quelli, la cui costituzione dimostri inettitudine a portare le armi. L'esercito vive nella società e quindi, ora per non aggravare soverchiamente le finanze dello Stato, ora per non assorbire troppi elementi che attendono alla coltura dello spirito, ora per ragioni morali e familiari, si è obbligati ad adottare esenzioni parziali, mitigazioni nel servizio. Ma allora sorge spontanea la considerazione che ad una parte della cittadinanza si impongono maggiori gravezze che non ad un'altra e la necessità di un compenso appare evidente. « Poichè in contraddizione coll'idea dell'obbligo militare universale esiste nella società un grande numero di uomini stimabili, che non sono atti a compiere il dovere militare, anzi un numero di tali, che nonostante la loro capacità non sono voluti dallo Stato, si devono bensì loro concedere tutti i diritti del cittadino in grado pari a quelli che prestano il servizio, ma nello stesso tempo domandar loro un sacrifizio che in qualche misura almeno ristabilisca l'equilibrio voluto dalla giustizia »[1] Dove trovarlo? In quell'altro dovere, che pareggia per universalità il dovere militare, il pagamento dell'imposta.

Proclamato il principio del servizio militare universale lo Stato non può limitare il numero dei suoi soldati, se non per ragioni che lascino intatto quel principio giuridico fondamentale. Ora le ragioni finanziarie e morali che si adducono per giustificare le esenzioni parziali (seconda e terza categoria) vi

[1] Cohn, l. c. p. 235-236.

contraddicono innegabilmente: non dovrebbesi, considerata la cosa in teoria, rifuggire da nessuna misura finanziaria, da nessuna violazione degli interessi privati per attuarlo: la democrazia francese da questo lato logicamente, anche per bocca di Gambetta nei suoi discorsi elettorali dell'agosto 1881, combatteva come privilegio il volontariato di un anno. Le stesse esenzioni derivanti dall'intima essenza del servizio militare, quelle per ragioni sanitarie, hanno in sè molto dell'arbitrario: la statura un po' bassa, la minore ampiezza del torace non sono che assai rare volte inconciliabili colle fatiche del reggimento. Or bene, dato lo scarso fondamento giuridico delle esenzioni generali e parziali, il loro carattere contingente, sarebbe errore gravissimo il non ammettere al servizio militare un surrogato che in qualche misura vi supplisca per gli esenti; il principio del servizio obbligatorio universale ne resterebbe ferito. Come mezzo di conciliare questa contraddizione fra il principio di eguaglianza dinanzi alla legge militare e le esenzioni, il legislatore attua l'imposta sugli esenti; salva il principio e nello stesso tempo, subendo la necessità delle cose, sostituisce al dovere militare quell'altro dovere pubblico che è di universale applicazione, il finanziario. Che non vi sia perfetta equivalenza siamo i primi a riconoscerlo, ma in ogni caso siccome il pagamento di una imposta rappresenta una prestazione meno gravosa che non il servizio attivo, la cosa è a tutto profitto dei cittadini: è bene che ne tengano conto gli avversarii dell'imposta.

Se dall'altezza dei principii si discende alle condizioni degli individui chiamati al servizio attivo, non è inutile far notare i danni che loro ne derivano in confronto agli esenti, tenendo particolarmente d'occhio le classi lavoratrici, che sono il nerbo della milizia. Vogliamo anche fare astrazione dal pericolo della vita in caso di guerra e limitare le considerazioni al tempo di pace.

Il servizio attivo viene a colpire il giovane quando la sua educazione è appena compiuta, e la sua fibra ha acquistato quel minimo di resistenza al lavoro che è necessaria anche per l'esercizio di una professione, specialmente se manuale. Ora non è di lieve danno pel giovane destinato ad una professione liberale lo abbandonare ogni occupazione nelle sue materie in quel periodo di passaggio assai gravoso fra il compimento degli studi ed il suo avviamento definitivo per quel cammino che dovrà percorrere per tutta la vita: quante opportune occasioni gli possono sfuggire, quanta somma di cognizioni gli rimane incom-

pleta, quanta perdita può subire di capitale intellettuale perchè non tenuto vivo con opportune esercitazioni e ripetizioni! Eppure per questo ceto il servizio non dura d'ordinario che un anno. Nelle professioni meccaniche, ecco che il giovane, compiuto il tirocinio industriale, passa parecchi anni nell'esercito: l'attitudine al mestiere si infiacchisce in lui, la vita della caserma lo disabitua dalla vita dell'officina: e siccome tanto più alti nelle industrie sono i salarii individuali quanto minori la divisione del lavoro e l'uso delle macchine e maggiore il bisogno della destrezza della mano, così il servizio militare, appunto perchè ottunde questa facoltà, impedisce al giovane operaio di ottenere subito quel giusto compenso, che avrebbe avuto ove non fosse stato chiamato al reggimento; nè si trascuri che occorre non breve tempo perchè, lasciato il servizio, mediante l'esercizio egli riacquisti la primiera abilità. Inoltre si genera un' artificiale differenza fra individuo ed individuo. Suppongansi due operai di pari valore nel giorno della chiamata sotto le armi: or bene se l'uno di essi è dotato di memoria meno felice, di ingegno meno vivace, ecco che tanto più grave sarà la sua perdita, tanto più faticoso il guadagnare il tempo perduto. E poi, è sempre così facile al soldato il trovar occupazione, a meno che non sia venuto su nei più umili mestieri, appena ha abbandonato il servizio? E questo periodo di interruzione fra la partenza dal reggimento e la ripresa dell'esercizio professionale va forse a suo profitto? [1] E non contano proprio nulla il distacco dalla famiglia e dal comune nativo, il ritardo obbligatorio nel prendere moglie e nel fondare una famiglia, l' abbandono dei propri interessi?

Or bene tutte queste perdite vanno a carico di un numero relativamente piccolo di individui. La media degli arruolati nella prima categoria nelle cinque leve dei nati negli anni 1856-60, fu di 2189 su 10,000 inscritti nelle liste di estrazione, poco più che un quinto. Siccome dei restanti 7811, appena qualche centinaio fra i dichiarati revidibili sarà poi stata assegnato alla prima categoria, e pochi furono i cancellati e i renitenti, così

[1] A questi danni economici è ben magro compenso quello che accennava il Puttkamer nel parlamento tedesco, cioè che i soldati imparano importanti principî morali, le virtù cardinali dell'uomo, ubbidienza e fedeltà, onore e valore. Presso Marcinowski, p. 25. Citerò le discussioni della Dieta Germanica secondo questo scrittore che le raccolse ed ordinò sistematicamente.

possiamo senza essere accusati di esagerazione dichiarare che il carico del pesante servizio militare, di questo continuo sacrifizio alla difesa del paese e al soccorso delle sventure nazionali (inondazioni del 1882!) con tutte le perniciose sue conseguenze economiche per i singoli individui, cade addosso a meno che due quinti degli inscritti nelle liste di estrazione! [1] Ora ciò non si risolve in un' ingiustizia, che solo una prestazione pecuniaria può temperare?

Ad ogni modo, un alto principio morale sta racchiuso nell'imposta militare, ed è, che colui il quale non concorre alla difesa della patria colla persona, vi concorra col denaro, e ciò non soltanto come contribuente ordinario, chè tali sono anche i soldati in servizio attivo, ma con un' imposta che rappresenti uno speciale sacrifizio e porti in sè quella stessa caratteristica di patriottismo, la quale sta altamente impressa nella vita militare.

## II.

La prima e più poderosa obbiezione che si fa all' imposta militare sta in ciò che le esenzioni sono frutto non della volontà individuale ma della legge: perciò si dichiara ingiusto imporre al singolo cittadino una gravezza pecuniaria solo perchè non attende ad un servizio, mentre è la legge che glie lo vieta. Ma possiamo facilmente rispondere.

Abbiamo già detto come logicamente, dato il servizio obbligatorio universale, dovrebbero scomparire le esenzioni non derivanti dalla natura dell' istituzione militare, e che in quelle stesse, le quali appaiono consigliate da ragioni sanitarie, vi è molto dell'arbitrario. Ma siccome non bisogna vivere in un mondo ideale, ma bensì tener conto delle condizioni sociali (fisiche, economiche, intellettuali, morali) e politiche (finanziarie) del popolo, così lo Stato ha diritto di stabilire modalità nell' adempimento

[1] Deducendo dai 7811 citati nel testo i 140 cancellati e i 315 renitenti, la cifra si riduce a 7356: supponiamo ancora che, fra i 1243 dichiarati rivedibili, una metà, cioè 621, sia stata assegnata alla 1ª categoria, portandone la cifra a 2810, e riducendo la cifra degli esenti dal servizio attivo a 6735; arriviamo sempre soltanto ad una cifra corrispondente ai 2|5 di soldati in servizio attivo. Le cifre sono tolte dal *Disegno di legge* p. 65. In Prussia (vedi Marcinowski p. 137) sui risultati delle operazioni di leva dal 1876 al 1878, si calcolò che non prestaron servizio attivo il 59.19 0|0 dei giovani in età militare ed atti al lavoro (*erwerbsfähig*).

dei pubblici doveri, come ne determina per l'esercizio dei pubblici diritti: e se quindi per ragioni sociali e politiche ordina le esenzioni totali e parziali, niuno può contestargli il diritto di stabilire un peso per surrogare l'inadempimento del dovere; e ciò è tanto più legittimo in quanto che al servizio personale surroga un obbligo assai meno gravoso, il pagamento di una quota di danaro. È l'interesse generale, anzi il bisogno supremo, la difesa nazionale, quello che appunto richiede il servizio militare; se per non perturbare di soverchio l'ordinamento degli interessi, la costituzione della famiglia e delle classi, l'equilibrio del bilancio, lo Stato è costretto a limitare la sua domanda di prestazioni personali militari, è nel suo diritto di domandare le prestazioni pecuniarie. Non lo si fa tutto giorno da esso per il servizio civile? Se per caso mancasse in un sufficiente numero di cittadini la volontà di prestare l'opera loro mediante corrisponsione di stipendio nella pubblica amministrazione, non potrebbe lo Stato per l'interesse generale obbligarne quanti gli occorrono ad assumersi i pubblici uffici? Nella legislazione inglese è caduto in disuso, ma non fu abrogato l'obbligo di accettare certe cariche locali: e lo scrisse il legislatore prussiano nella legge sull'ordinamento dei circoli del 1872. Da questo lato l'imposta che si paga dai cittadini per lo stipendio degli impiegati, rappresenta appunto la sostituzione della prestazione pecuniaria alla prestazione personale. Ora perchè si negherà in materia militare la sostituzione di un dovere finanziario ad uno personale? Anche per l'esercito una sostituzione del primo al secondo esiste per gli uffiziali, reclutati volontariamente e retribuiti perchè restino in modo permanente addetti all'esercito. Ma siccome la sostituzione dell'uno all'altro per tutto l'esercito è impossibile, se non vuolsi ritornare alle milizie assoldate, non si comprende perchè lo Stato non possa e non debba in questo caso seguire il cammino inverso, far pagare chi non adempie personalmente all'obbligo, anche se la facoltà di non prestare il servizio gli venga concessa dalla legge.

Salvo casi individuali, la esenzione del servizio militare è un benefizio. Si è osservato che il soldato per nutrimento, abitazione, vesti, istruzione, vive spesso assai meglio che il contadino in molte regioni; [1] ed è vero, benchè si possa discutere se tali beni compensino per lui la perdita della libertà e la fa-

[1] Boretius nella Dieta germanica (presso Marcinowski, p. 39).

ticosa vita della caserma. Ma la legge deve fare astrazione da simili circostanze individuali, per adattare i suoi precetti alle condizioni medie della società: ora se fosse libera la scelta agli esenti legalmente fra lo entrare nel servizio attivo, e il restare nella condizione di favore mediante il pagamento di un'imposta, si crede proprio in buona fede che saranno in molti a scegliere la prima strada e non la seconda? Posto dunque da una parte che le esenzioni sono determinate dalla legge per ragioni di interesse generale e che lo Stato, surrogando l'imposta al servizio, agisce anche nell'interesse generale, posto d'altra parte che la esenzione si converte in un benefizio economico e morale di gran lunga superiore al peso di una prestazione pecuniaria ordinata in conformità al vigente sistema tributario, la legittimità dell'imposta resta di tutta evidenza.

« Il servizio militare è non soltanto un dovere ma è sopratutto un onore » scriveva e ripeteva nel parlamento tedesco lo Treitschke.[1] Ma il servizio militare sarà un onore per gli uffiziali, pei quali il dedicare tutta la vita alle armi genera lo spirito di corpo ed il giusto sentimento di aver per missione la difesa della patria: per la massa dei soldati piuttosto che un onore, è, mi si perdoni il bisticcio, un *onere*. Fatta eccezione dei solenni momenti di guerra, quando l'entusiasmo commuove anche l'infimo soldato e spinge tanta balda gioventù ad arrolarsi, nel tempo ordinario di pace la severa disciplina, gli esercizi quotidiani, il monotono servizio di sentinella, la dipendenza dai graduati, fanno sì che il contadino sospiri i suoi campi, l'operaio la sua officina, molti il luogo natale, tutti la famiglia, e forse la futura sposa; e l'onore del servizio da essi è cosa poco avvertita, tanto più da che conoscono la sua breve durata ed il nessun avvenire che loro vi è riserbato. Forsechè poi vi è un onore speciale a servire la patria come soldato, e non è pari l'onore di servirla come impiegato, come insegnante, e che so io? Forsechè fra il militare e il funzionario civile vi è differenza di devozione alla patria? A questa stregua possiamo, pel proposito nostro, osservare che il pagar imposte è onore al pari che dovere: e quindi chi, con legale esenzione, paga perchè non serve, partecipa allo stesso onore, di cui gode chi non paga perchè serve.[2]

[1] Presso Marcinowski, p. 27 e nei *Preuss. Jahrbücher*, dic. 1880.

[2] Assai bene il Reichensperger « Il dovere militare si fonda sul semplice e naturale pensiero, che ognuno sia obbligato a difendere l'integrità dello Stato e l'ordine interno, e ciò, come dice con semplicità la parola te-

Ma qui appunto obbietta di nuovo lo Treitschke. « Se lo Stato dichiara: *chi non serve paga*, il popolo trarrà tosto o tardi la conseguenza: *chi paga non serve*, e quindi la legge provoca tutti gli uomini di cuor leggero e di poca coscienza a consolarsi colla comoda considerazione: io pago la mia imposta militare. Ciò distrugge addirittura il fondamento morale dell'esercito. [1] » Ma l'argomentazione non prova proprio nulla. Siccome la legge proclama il servizio militare obbligatorio e surroga la imposta al servizio soltanto per quelli che ne sono legalmente esenti, non potranno mai le classi popolari credere che basti il pagamento per essere liberi: essi sanno che il riscatto pecuniario è abolito, anzi apprenderanno meglio che si paga perchè si è esenti, e non il contrario. Questa perniciosa influenza dell'imposta in quanto genera la convinzione, che con denaro taluno può sciogliersi dal suo obbligo militare, potrebbe avverarsi soltanto rispetto alle classi meno colte della società. Ma a queste classi si applica un'imposta minima (di quattro marchi nel progetto tedesco, di sei lire nel progetto italiano sull'imposta militare); ora, avvertiva giustamente il ministro della guerra in Germania, il Von Kameke, che neppure negli infimi strati della popolazione alcun uomo potrà considerare questa esigua somma come un equivalente del servizio personale. [2] Per parte nostra aggiungeremmo che alle classi popolari, le quali non si nutrono di molto idealismo, apparirà assai più nobile ed onorifico un servizio, che libera da un'imposta, che non un servizio, a cui sottraendosi, si ha tutto a guadagnare e nulla a perdere: se vuolsi davvero imprimere un carattere di idealità all'obbligo militare agli occhi delle masse, vi si contrapponga una prestazione pecuniaria, e si riuscirà nell'intento meglio che con tutte le prediche sui doveri civili.

Noi crediamo che il sentimento popolare si ribelli piuttosto all'esenzione dall'imposta per chi è libero in tutto o in parte dal servizio militare, che non all'imposta stessa. Vogliasi o non,

desca: *mit Gut und Blut!* (con beni e sangue). Ora chi non può per le sue fisiche imperfezioni offrire la sua vita, quegli deve almeno esservi chiamato col suo avere. » Presso Marcinowski p. 21-22.

[1] Loc. cit. Il Boretius (presso Marcinowski, p. 33) esprimeva il timore che col continuo richiamo agli interessi economici potesse perdersi quel germe di idealismo che sta nell'esercito. Così pure il Loewe (presso lo stesso, pag. 33). Ad obbiezioni di questo genere rispondeva argutamente il Cohn (l. c. p. 262), che sono *romanticismo* bell'e buono.

[2] Presso Marcinowski, p. 26.

la differenza che nell'ordine economico e sociale nasce fra chi presta e chi non presta il servizio è più atta a nutrire che non a toglier via nelle classi popolari il malvolere contro di questo. Il contadino e l'operaio ricchi di famiglia e bisognosi del lavoro dei figli, se li vedono con mal represso disdegno rapiti successivamente, mentre il ricco unico figlio del padrone resta in terza categoria, cioè a casa: ora tale fatto come si potrà, senza il corrispettivo dell'imposta, giustificare agli occhi di quelli? E quando pure lo credessero un favore ottenuto con danaro, non sarebbe ciò assai meglio giustificato per essi, che non una esenzione conceduta senza neppure un piccolo sacrifizio pecuniario? Nè minore, che nel caso supposto, resta contro il servizio il malvolere del contadino e dell'operaio ricchi di prole ben sviluppata e di alta statura, allo scorgere il loro vicino favorito dall'esenzione o perchè ha un figlio unico o perchè la sua prole è di bassa statura e di stretto torace o perchè il caso la fece assegnare alla seconda categoria col suo minimo servizio.

Si può scherzare finchè vuolsi sull'imposta, come di carico arbitrario inflitto a chi è colpito da spiacevoli imperfezioni; ma quando esse non tolgono affatto la possibilità del lavoro, la esenzione anche da imposta è destituita di ogni base razionale. Ma senza fermarci più oltre su questo punto perchè avremo occasione di dedicarvi più lungo discorso, si crede che i difetti procurati non contino proprio nulla nelle riforme? Le cure per impedire una normale larghezza del torace, gli esercizii prolungati per apparir miopi in massimo grado, e simili, sono assai più frequenti che non si creda. E non soltanto in Italia, ma nella stessa patria del servizio universale obbligatorio, non si dichiarò in pieno Parlamento essere « un fatto notissimo, che quando la guerra minaccia o è scoppiata si fanno volontariamente mutilazioni per esser liberi dal servizio? » [1] Ora su questo punto in relazione coll'imposta uno scrittore austriaco, un militare, osservava che « l'impulso a danneggiarsi la salute o a delitti (allo scopo di ottener esenzione) resta indebolito perchè non vale più la pena di mettersi fisicamente o giuridicamente in pericolo allo scopo di liberarsi dall'obbligo personale mentre si cade nell'obbligo pecuniario. [2] » Ed a noi piace dichiarare (libero a chiunque di sorridere) che l'esenzione dall'imposta è un premio

[1] Reichensperger nella Dieta germanica. Vedi Marcinowski p. 21.
[2] Ratzenhofer, op. cit. p. 117.

alle razze sfibrate, un incitamento alla poca cura della salute: il giorno in cui la scelta sarà fra servizio e pagamento, il primo non sarà più tanto spiacevole: una sanzione fiscale del servizio militare non è poi tanto inutile in questi tempi di alta coltura intellettuale, ma di patriottismo alquanto svigorito.

Ad ogni modo, lasciando anche da parte queste ultime considerazioni, conchiudiamo che l'imposta militare ha un fondamento *psicologico* ed un fondamento *giuridico*. Ed entrambi vennero colla consueta rigidezza e franchezza esposti dal Bismarck quando disse: « All'imposta militare ha dato occasione il sentimento, che si impadronisce del soldato in servizio attivo, quando vede restare a casa il vicino che secondo la sua opinione è atto al servizio.... Noi non sappiamo come un pareggiamento fra colui che deve servire e colui che non lo deve si possa trovare altrimenti. Questa giustizia distributiva non è che il compenso di un peso. [1] »

## III.

Prima di entrare nella parte puramente finanziaria dell'argomento, non sarà inutile un breve cenno sui precedenti storici dell'imposta militare.

Una legge francese dell'8 marzo 1800 (17 Ventose, an. 8) stabilì che gli esenti dovessero a loro spese dare un surrogante: la legge 18 maggio 1802 (18 Floréal, an. 10) in luogo del surrogante stabilì un'imposta progressiva fondata sulle imposte esistenti, che andava da 50 franchi al massimo di 1200: ogni esente che per sè o per mezzo dei genitori pagava da 50 a 100 franchi di imposta, doveva pagare altrettanto di imposta militare, e quelli, che pagavano di altre imposte più che 100 franchi, dovevano per ogni 25 franchi in di più di questi 100 pagare 50 franchi di imposta militare: il massimo dell'imposta militare non doveva però eccedere i 1200 franchi. Tali disposizioni vennero ripetute dalla legge 26 agosto 1805 (6 Fructidor, an. 13). Siccome però tali leggi si riferivano a leve speciali, e la prestazione pecuniaria doveva farsi una volta tanto, così non puossi denominarla una vera e propria imposta.

Queste istituzioni disparvero in Francia, ma come legato

[1] *Ausgewählte Reden*, Vol. III (Berlin, Kortkampf, 1882) p. 384 e 533.

della dominazione napoleonica rimasero nella libera Svizzera, ove il Cantone di Zurigo con leggi 23 dicembre 1803 e 20 dicembre 1804 stabilì l'obbligo del surrogante ed un' imposta per chi passava dalla prima nella seconda riserva. Nel 1816 lo stesso Cantone attuò la vera imposta sugli esenti, riformata con leggi del 1831 e del 1834, la quale ultima adottò la designazione (*Militärpflichtersatz*) ancora in uso nella vigente legislazione federale della Svizzera. Dopo il 1840 si può dire che l'imposta divenne generale: fu regolata da leggi del Vaud nel 1846, di Zurigo nel 1848, di Berna nel 1852, di Sciaffusa nel 1854, di Friburgo nel 1858, dei Grigioni nel 1859, di Ginevra nel 1860, di San Gallo nel 1861 e 1862, di Zurigo nuovamente nel 1862, di Berna nuovamente nel 1863, di Basilea, ecc.: finchè la Confederazione stessa se ne occupò, e dopo che il disegno di legge fu respinto due volte dal voto popolare, ne ottenne finalmente l'approvazione, e divenne la legge in data del 28 giugno 1878; essa, cosa notevole, aggrava non poco in confronto alle precedenti leggi cantonali il peso dell' imposta.

Quanto alla Germania, essa fu primamente accolta nel Württemberg con legge del 19 marzo 1868 e poi dalla Baviera con legge 29 aprile 1868; ma, costituitosi l'Impero, che diede ordinamento unitario per tutto lo Stato all' esercito, quelle leggi furono abrogate. Non perciò ne fu abbandonato il concetto, che anzi il Governo imperiale partendo da quei precedenti, ne fece oggetto di speciale disegno di legge nel 1881: ma la Dieta lo respinse in seconda lettura nella seduta del 7 maggio stesso anno. [1]

Maggior fortuna trovò invece l'imposta nell'Austria-Ungheria che la sancì con legge 13 giugno 1880. Contemporaneamente si tentò di farla rivivere in Francia con un progetto di iniziativa parlamentare dell'8 maggio 1880; il quale però non fu discusso. [2] Così fra i grandi Stati nell'Europa continentale la sola Austria-Ungheria e fra i piccoli la sola Svizzera hanno

[1] La proposta fu respinta più che altro per ragioni politiche. Cohn., op. cit. p. 265.

[2] Sui precedenti legislativi del progetto italiano vedi la Relazione sul medesimo, p. 18, da cui risulta che nel 1874 se ne occuparono la relazione sul progetto di legge relativo alla rafferma con premio e per modificazioni all'ordinamento della Cassa militare e un'altra relazione su un disegno di legge relativo al reclutamento dell'esercito, e la propose in massima un nuovo progetto su quell'ultimo argomento presentato dal Ministro della guerra.

l'imposta militare. Ma il principio si è fatto strada in Germania, in Italia, in Francia, e non tarderà ad ottenervi sanzione legislativa se anche le prime prove dei disegni di legge poterono o potranno riuscire non intieramente soddisfacenti pei fautori di essa.

In questa speranza ci conferma il fatto che l'imposta militare fu accolta o proposta appunto nei paesi che hanno il servizio militare obbligatorio universale. E giova ripeterlo. Dal momento che il dovere della partecipazione personale di tutti i cittadini allo esercito nazionale fu proclamato e sancito, e pur si vollero mantenere esenzioni, il legislatore si avvide non solo di uno squilibrio nelle pubbliche gravezze, che da ciò derivava, ma di una violazione di quel principio fondamentale, e dovette pensare a contrapporre al benefizio dell'esenzione un peso che in certo modo fosse di quello l'equivalente, e lo surrogasse con efficacia bastevole a mantener intatto il principio. Non si facciano illusioni gli avversari: la imposta militare potrà essere osteggiata, combattuta, differita: ma, finchè starà inconcussa la nuova base della costituzione militare, l'idea, che informa quella gravezza pecuniaria, si presenterà costantemente ai legislatori e li obbligherà a meditarla. L'imposta militare è opera di giustizia secondata dalla potente attrattiva di un provento fiscale: figlia legittima delle condizioni sociali odierne, che vogliono l'uguaglianza, e della condizione politica, che la invoca per ragioni militari e finanziarie, essa sarà sconfitta oggi, ma domani trionferà.

## IV.

Ed ora alla parte strettamente finanziaria del nostro argomento.

Quale deve esser la base dell'imposta?

L'essere destinata a colpire gli esenti parzialmente e totalmente, come corrispettivo del non prestato servizio militare attivo, farebbe credere conveniente lo ordinarla come imposta fissa, perchè il servizio militare impone a tutti parità di doveri, di fatiche. Ma si noti. L'imposta è speciale bensì, in quanto per un motivo particolare colpisce solo una classe di cittadini, ma ciò non altera il suo carattere di gravezza pecuniaria personale e diretta: essa entra nel sistema generale delle imposte dirette e partecipa della natura di queste. Senza volerci dilun-

gare in una inopportuna discussione sui principii fondamentali di questi tributi, noi diciamo: loro criterio di riparto è la capacità contributiva dei cittadini determinata dal capitale o dal reddito. Le ragioni di giustizia, da cui scaturisce la base giuridica dell'imposta militare, non si devono credere identiche al suo fondamento finanziario. Sia pure che essa rappresenti un corrispettivo del servizio militare; ma qui cessa la relazione fra la prestazione personale e la pecuniaria. Come la prima si ordina con criterii corrispondenti all'indole dell'istituzione militare, a cui dà possibilità di esistenza, così la seconda deve fondarsi esclusivamente su principii finanziari; si tratta di imposta diretta e personale, e sono appunto le regole dell'imposta quelle che vi si devono applicare. Quindi resta escluso il principio della gravezza uniforme per tutti gli esenti dal servizio attivo; bisogna coordinarla invece alla loro capacità contributiva in ragione del capitale o del reddito.

La relazione sul disegno di legge italiano invoca pure, per combattere l'uniformità della gravezza, la disparità dei vantaggi derivanti dall'esenzione. Ma ciò può influire sulle modalità della medesima e di fatto vedremo che ne deriva la sua necessaria progressività, invece che la proporzionalità nel comune senso della parola. Se si possono e si debbono chiamare in sussidio i vantaggi dell'esenzione per giustificare la imposta, la loro disparità però non ne fornisce il criterio fondamentale, e da questo lato aveva ragione un avversario di essa quando scriveva che « nè il reddito o il patrimonio dell'esente, nè il reddito o il patrimonio dei suoi genitori hanno col vantaggio dell'esenzione alcun legame o relazione *suscettiva di misura.* [1] » Invece con grande verità avvertiva la relazione stessa del progetto che « la tassa è giusta quando si commisura alla stregua degli averi di ciascun contribuente, giacchè *a tale stregua soltanto* si parifica l'onere che ne deriva a ciascheduno; e a tale principio non è lecito derogare nemmeno per la tassa speciale a favore della cassa militare. »

Ma qui appunto sorgono due grandi difficoltà.

Prima difficoltà. La massima parte dei cittadini possiede un avere (capitale o reddito) minimo: come dunque potrete colpire coll'imposta militare gli esenti poveri o almeno di scarsissima fortuna, mentre la tendenza odierna nel sistema tributario è di

[1] Schaeffle, op. cit. p. 499.

sciogliere dalle imposte personali dirette le piccole sostanze, i redditi inferiori? [1]

Rispondiamo. La esenzione delle piccole sostanze, dei redditi inferiori si fonda su tre argomenti principali, di cui nessuno può essere invocato a fare dell'esenzione dall' imposta militare.

Si osserva che i meno agiati sono colpiti dalle imposte di consumo in maggior proporzione che non i ricchi: l'esenzione loro dalle imposte dirette tende così ad uguagliare le gravezze. Ma per l' imposta militare ciò porta, non all'esenzione delle sostanze o redditi minori, ma bensì ad un maggiore aggravio dei redditi maggiori. Essa anche per i meno agiati rappresenta la esenzione da un servizio assai più pesante che non l' imposta. Adunque da una parte, considerata nel suo intiero organismo, essa contiene (e deve contenere, come dimostreremo) il correttivo nella progressività, dall'altra parte rappresenta l'equivalente di un benefizio assai maggiore: l'esenzione dei piccoli censiti rappresenterebbe un' ingiustizia.

Si osserva in secondo luogo che alle classi meno agiate non devono applicarsi le imposte dirette allo scopo di permettere loro la formazione di un piccolo capitale, con cui provvedere al miglioramento della propria condizione. Verissimo: ma l'imposta militare è appunto la prova, che la persona, alla quale viene applicata, si trova libera da un servizio oneroso, e questa libertà gli permette di dedicarsi intieramente alla sua professione con notevole guadagno e profitto. Di fronte al gravissimo ostacolo che dal servizio militare deriva alla formazione del capitale, staccando esso affatto la persona dalle sue civili occupazioni, cessa di avere importanza un' imposta, che naturalmente in questi infimi strati della ricchezza sociale deve essere fissata in una quota assai lieve. Nel sistema delle imposte generali dirette la esenzione dei minori censiti è un atto di giustizia sociale, in quello dell' imposta militare sarebbe un privilegio.

Si obbietta infine che la imposta sugli averi minimi richiederà soverchie spese di riscossione e non potrà essere facilmente applicata. Sull'argomento della riscossione ci occorrerà di

[1] Insistettero su questo punto lo Schorlemer-Alst in Germania (Marcinowski, p. 41) e parecchi giornali in Italia. Anche il Lesigang, op. cit. p. 317 è disposto ad ammettere l'esenzione, ma appoggiandosi all'argomento assai fiacco che molti operai e contadini si trovano meglio sotto le armi che non a casa loro.

ritornare e quindi ora non ce ne occupiamo: ma per l'assetto della imposta in questa parte vi è l'esempio della legge svizzera, accolto dai progetti tedesco ed italiano, quello della *quota fissa.*

Ma qui si udranno subito accenti d'ira, e si pronunzieranno con molta enfasi le parole di *testatico, di capitazione* e si declamerà contro questo empirismo, questo vecchiume finanziario che si vuol far risorgere, ecc. Niente davvero di tutto ciò. Negli ordinamenti fiscali non vi è nulla di idealmente perfetto, come nessun istituto si può condannare *a priori*; bisogna vederli alla prova. Prendiamo ad esempio due imposte affatto empiriche, la tassa di famiglia e l'imposta sul valor locativo. Quale cosa è apparentemente più assurda che il far dipendere l'estimazione del reddito dalla semplice notorietà dell'agiatezza, come avviene nella prima o il prendere la spesa per l'abitazione quale criterio indiziario del reddito, come si verifica nella seconda? Eppure nel sistema finanziario comunale quelle due gravezze fanno ottima prova, la prima nei comuni piccoli, la seconda nei comuni maggiori. [1] In Prussia per colpire i redditi minori si è ricorsi ad una loro classificazione empirica: si stabilirono classi e per ciascuna di esse si determinò una quota fissa. La Francia avversa in modo irreconciliabile al sistema delle denunzie, fece corrispondere l'imposta personale all'importo di tre giornate di lavoro: essa se ne contenta e gli scrittori contestano che ciò sia capitazione. E noi contestiamo che l'imposta militare nella sua quota fissa sia da considerarsi come tale: 1° perchè si applica solo agli esenti con reddito minimo; tanto la legge svizzera quanto i progetti tedesco ed italiano, a cominciare da un certo reddito in su, stabiliscono anche una quota proporzionale, con cui la fissa viene in realtà a confondersi; 2° perchè è imposta speciale che corrisponde ad un dovere dal quale anche i meno agiati sono, date certe condizioni, dichiarati esenti. Ora poste queste circostanze la quota fissa rappresenta un modo di assetto della gravezza, comodo del pari pei contribuenti e per lo Stato e perciò legittimo e degno di approvazione.

Sarebbe qui pregio dell'opera il discutere, se sia poi oggigiorno, col suffragio così allargato e colla tendenza a farlo diventare universale, opportuno l'esimere affatto le classi meno agiate dalle imposte dirette. Gli è certo che, mentre loro si

[1] Veggasi la splendida difesa che specialmente dell'imposta sul valore locativo come precipuo cespite finanziario dei grandi comuni ha fatto il Bilinski, *Die Gemeindebesteuerung und deren Reform* (Leipzig, 1878) p. 275, segg.

inculca ad ogni momento l'idea dei loro diritti, gioverebbe meditare se il sentimento del dovere e del loro interesse ad un buon ordinamento della cosa pubblica non dovesse tenersi vivo anche colle prestazioni pecuniarie dirette; le imposte indirette a ciò non valgono, pagandosi confuse coi prezzi delle derrate che ne sono l'oggetto. Ma non è qui luogo per tale ricerca intricata e difficile: ci piace però avvertire che, se avvi imposta acconcia per tale intento, questa si è certo l'imposta militare; completando essa il servizio militare, i due istituti riuniti rappresenterebbero per le classi popolari le due massime forme di dovere pubblico; il servizio militare lo farebbe per i chiamati sotto le armi, l'imposta militare per gli esenti. Anche per ragioni politiche ci dichiariamo dunque contrarii al non sottoporre i meno agiati all'imposta militare, pur essendo favorevoli alla loro esenzione totale dalle altre imposte dirette.

Seconda difficoltà. La più gran parte degli individui in età da prestar servizio militare (che incomincia da noi nel 21° anno) non ha ancora fortuna propria, vive colla famiglia e non ricava alcun lucro dalla sua professione o ne ricava uno assai inferiore a quello, cui può arrivare pochi anni dopo. Dovrassi quindi colpire anche la sostanza dei loro ascendenti, della famiglia loro, come fanno la legge svizzera e l'austriaca, si propose in Germania e si propone in Italia?

È questa una delle maggiori difficoltà dell'imposta militare, quella su cui più insistono gli avversarii suoi: anche scrittori ad essa grandemente favorevoli, come il Cohn, non ammettono tale sua modalità.

Prima di risolvere le obbiezioni su questo punto, vorremmo che il lettore rammentasse con noi, come prima dell'attuazione del servizio obbligatorio universale era permesso di riscattarsi dalla prestazione militare mediante denaro: or bene, allora nessun genitore, che fosse in grado di farlo, si rifiutò mai di sborsare la somma necessaria. Ciò mostrava vivissimo e generale il sentimento, essere vantaggioso, non soltanto al giovane, ma a tutta la famiglia, che quegli fosse prosciolto dal servizio, da che poteva più presto compiere i suoi studî o il suo tirocinio nel mestiere e così liberare la famiglia dalla spesa dell'educazione, profittare e per sè e per essa delle sue attitudini, della sua capacità. Ora come mai può supporsi che questo sentimento sia oggigiorno estinto? Come si può credere che non si voglia ora considerare l'imposta come una delle spese che la famiglia deve

sopportare per l'avvenire del giovane, per agevolargli l'esercizio della professione, per tenerlo vicino a sè? Attuata la legge, l'imposta per l'esenzione entrerà a far normalmente parte del bilancio passivo privato. Le relazioni familiari fortunatamente non si valutano ancora a lire e soldi: vediamo tuttogiorno i genitori con prole numerosa pensare al miglior collocamento di essa senza badare se per uno dei figli spendono di più, per l'altro meno: in ogni caso la successione testamentaria può giovare all'intento di quegli ascendenti che vogliono pareggiare i benefizii, ossia essi possono mediante la parte disponibile nella successione testamentaria scemare di altrettanto la quota ereditaria dei figli di quanto pagano per essi a titolo di imposta militare.

Lo Schäffle su questo punto dirizza gli strali della sua critica acuta. « L'imposta militare, egli scrive, genera qui una nuova diseguaglianza e ciò in doppio modo. Quelle classi del popolo che ritengono più lungamente i figli in famiglia vengono col reddito familiare assoggettati all'imposta. Invece quei figli che all'epoca della prestazione del servizio già sono fuggiti dal nido o poco dopo sono divenuti indipendenti, verrebbero colpiti solo pel loro reddito speciale, sia pure il padre ricco quanto vuole...

« Praticamente questa è una nuova maggiore gravezza pei contadini e proprietari fondiarii di fronte alle fortune mobiliari, della campagna di fronte alla città, per la piccola di fronte alla grande industria, pel capitale industriale di fronte al capitale in valori mobiliari, per le professioni meccaniche di fronte alle liberali: perchè i primi ritengono la prole più spesso e più lungamente, che non gli altri, nel vincolo familiare, e celano meglio, che gli altri, i sussidii che danno ai figli. Questa è una grave conseguenza, e per certo l'opposto della giustizia eguagliatrice. Ma si aggiunge una seconda circostanza. I figli di famiglie ricchissime, che per motivi ben noti forniscono molto elemento inservibile alle leve, i soggetti al servizio fra la *jeunesse dorée,* si sbrigherebbero facilmente dell'imposta. Spesso non hanno alcuna professione nè alcun reddito professionale: ma essi vivono indipendenti. Ciò che loro vien dato dal padre, non lo si può determinare... Se invece i figli partecipano agli affari paterni come socii, essi sono tali, finchè vive il padre, soltanto in piccola misura. Perciò essi non vengono neppur lontanamente colpiti in ragione della loro capacità contributiva, la quale dal-

l'aspetto fiscale non può in generale venir separata dalla capacità contributiva del padre. »[1]

Per amor di verità e di imparzialità abbiamo voluto riprodurre questo lungo brano del celebre economista per dimostrare come il partito preso alteri spesso la logica anche delle menti più elette. Lasciando da parte la tendenza a generalizzare soverchiamente ed a dipingere in modo parziale la realtà là dove si confrontano le varie classi rispetto alla più pronta o più tarda emancipazione dei figli, è evidente che l'argomentazione dello Schäffle si fonda tutta su un falso presupposto, cioè che basti la lontananza dalla famiglia perchè l'imposta si concentri tutta sul figlio e più non tocchi i genitori. Ma nè la legge austriaca, nè il progetto tedesco, e tanto meno l'italiano, commettono un simile errore che può sorgere soltanto di fronte alle dubbie espressioni della legge svizzera.[2] Essi si fondano sul vincolo naturale e non sulla natura giuridica ed economica delle relazioni fra padre e figlio. Viva o non viva colla famiglia, il giovane esente viene tassato in proporzione della sostanza propria e della paterna. La legge austriaca dice esplicitamente che l'ascendente non paga solo quando il figlio ha reddito o sostanza sufficiente al proprio mantenimento. Il progetto tedesco fa pagare il padre finchè mantiene il figlio. Il progetto italiano obbliga gli ascendenti in qualsiasi caso. Se il nostro legislatore ammettesse l'eccezione presupposta dallo Schäffle aprirebbe il più largo campo alle frodi, ed anzi mostrerebbe di disconoscere la base economica della famiglia odierna, che sancisce nella prole un diritto agli alimenti ed ammette un suo quasi diritto sulla sostanza dei genitori: tanto vero che presso di noi, la successione ab intestato dà ai figli la totalità della sostanza paterna, e nella successione testamentaria è concessa al padre la disponibilità soltanto della metà di essa. Dato poi (benchè non concesso di fronte alla formula generica del nostro progetto) che l'emancipazione, fatta legalmente a termini del codice civile, desse occasione di assoggettare all'imposta soltanto il figlio e non più gli ascendenti, allora la giustizia è salva anche qui, perchè l'emancipazione è sempre accompagnata da assegnamento di una parte del patrimonio al figlio, e così questi

[1] Op. cit. p. 500-501

[2] Essa obbliga (art. 9) i genitori a pagare pei figli minori e solo per i maggiori quando vivono con essi nella stessa comunione domestica o piede di casa *(in gleicher Haushaltung)*.

acquista per parte sua una capacità contributiva, corrispondente del tutto allo spirito della legge, e lo Stato è soddisfatto integralmente nella sua aspettativa. Ma si badi ancora che l'emancipazione legale succede presso di noi rare volte nell' ordine familiare, e questa eccezione non permette quindi di proclamare ingiusta la imposta nelle sue conseguenze sociali: nel fatto, ove il figlio, anche senza emancipazione legale, più non conviva colla famiglia, riceverà dal padre un sussidio di tanto minore di quanto è l'importo dell'imposta che questi deve pagare per lui. Ciò posto, resta inutile la ricerca di quanto il figlio riceve dal padre: l'erario non vi bada: l'imposta è pagata anche dal padre; libero a lui di dare al figlio pel suo sostentamento, o altro, ciò che vuole o può. Le ultime parole dello Schäffle giustificano poi meglio la partecipazione dei genitori: se il figlio, che è interessato negli affari del padre, guadagna in realtà molto maggior somma, che non appaia dalla proporzione della sua quota sociale, è bene che la sua capacità contributiva sia determinata non sopra i suoi lucri apparenti, minori del vero, ma sui lucri del padre.

Del resto la compartecipazione dei genitori nel tributo non è punto essenziale. Come già avvertiva il Cohn [1], essa è la conseguenza del voler far corrispondere la durata dell'obbligo dell' imposta alla durata dell' obbligo al servizio militare, stabilendo che comincino e finiscano insieme: siccome in tale periodo è minima per la sua giovinezza la capacità contributiva del soggetto al servizio militare, così senza la partecipazione degli ascendenti il provento dell'imposta sarebbe affatto insignificante. Per escludere la tassazione dei genitori basterebbe o ritardare l'incominciamento dell'obbligo pecuniario o farlo durare più lungamente che non il vincolo militare. Ma è un argomento da trattarsi più oltre, quando discorreremo in modo particolare della durata del debito dell'imposta. Qui ci preme far osservare che senza ammettere la compartecipazione dei genitori si cadrebbe poi nell'eccesso opposto a quello lamentato dallo Schäffle: il figlio rimanendo nella famiglia, applicandosi a far fruttare il patrimonio del padre ed aiutandolo nell'esercizio della sua industria, non avrebbe mai un'economia a sè e finirebbe di pagare la sola quota fissa: essendo il caso frequentissimo quando il figlio è unico, vedremmo sottrarsi alla tassa proprio quelli

[1] Op. cit. p. 208.

che da noi per disposizione di legge sono assegnati alla terza categoria, e prestano un servizio nominale! [1]

Risolte queste due difficoltà, resta un ultimo punto gravissimo rispetto ai caratteri generali dell'imposta.

Abbiamo detto sopra che la quota fissa, la quale pesa sui redditi minori, richiede la progressività nella quota proporzionale sui redditi maggiori. E qui appunto si può chiamare in sussidio il fatto che, quanto maggiore è l'agiatezza, tanto maggiore è il vantaggio dell'esenzione dal servizio. Lo prova ad evidenza l'istituzione del volontariato di un anno, il quale da una parte rappresenta un riguardo alla coltura intellettuale, dall'altro giova particolarmente alle famiglie più agiate che danno il maggior contingente alla classe degli studiosi. Del resto basta accennare al fatto che l'umile e faticoso servizio del soldato semplice, la completa ubbidienza, la vita della caserma sono di un peso tanto più incomportabile quanta maggiore è la ricchezza e quindi l'abitudine della indipendenza, della comodità, dei piaceri della vita, mentre invece operai e contadini vi trovano spesso un lavoro meno gravoso, migliori abiti, miglior dimora e miglior vitto che non in casa loro. [2]

[1] L'art. 3 del disegno italiano di legge contiene un temperamento che è di stretta giustizia. « Allorquando due o più fratelli consanguinei fossero soggetti per ragione di età, in osservanza della presente legge, alla contemporanea corresponsione della tassa, non sarà percetto che l'importare di quella dovuta dal primo dei detti fratelli. Cessato però nel primo dei fratelli o per compiuto dodicennio o per qualsivoglia altro motivo l'obbligo al pagamento, si esigerà la tassa dovuta dal secondo e così di seguito quella dovuta dagli altri fratelli, limitatamente per ciascuno al numero di anni che ancora rimanessero al compimento del rispettivo dodicennio. » Tolta via la compartecipazione degli ascendenti, anche questa mitigazione scomparirebbe. — Il nostro progetto all'art. 6 fa concorrere al pagamento della tassa anche *i discendenti di primo grado naturali od adottivi.* Non mi pare ciò giusto, perchè non si tratta di un obbligo, come quello degli alimenti, fondato sul vincolo di natura, e perciò non dovrebbero *ascendere* da figlio a padre ma *discendere* solo da questo a quello: inoltre sarà ben raro il caso che un giovane chiamato al servizio attivo e durante l'obbligo dell'imposta abbia già figli naturali od adottivi con fortuna propria. La disposizione si risolve in una inutile fiscalità e dovrebbe cancellarsi. — Degno di nota è che la legge svizzera (art. 5) esime dal contributo *quei padri che prestano essi stessi servizio attivo.* Una simile disposizione meriterebbe di essere accolta nel nostro progetto, a titolo di meritato favore pei militari con prole.

[2] Consentiamo da questo lato col Boretius e col Lesigang, senza però ammettere che ciò compensi in tutto la perdita della libertà e gli altri inconvenienti che per le classi lavoratrici seco porta il servizio attivo.

Noi siamo perciò lieti che il principio della progressione trovi nell'imposta militare una prima, benchè mite e limitata applicazione. Si griderà: *è socialismo:* ma si lasci gridare. Omai è tempo che anche in Italia si cessi dal portare le frasi fatte nelle discussioni economiche e finanziarie. Dopo la splendida difesa che tanti illustri scrittori ci hanno dato di quel principio, non lo si può più tacciare di essere contrario ai precetti scientifici ed alle basi di un razionale sistema finanziario. [1] La vera proporzionalità si attua colla progressività: sia in una singola imposta, perchè il sacrifizio pel pagamento di una quota ugualmente proporzionale o percentuale è molto maggiore pei redditi minori che non per i maggiori; sia nel sistema delle imposte, perchè colla forte prevalenza assegnata a quelle di consumo anche su derrate di prima necessità nei cespiti fiscali odierni, si fa cadere una quota assai maggiore di gravezza sulle classe inferiori, ed è giusto che in compenso si dia assetto progressivo alle imposte dirette. Non abbiamo qui socialismo, ma un vigoroso principio di conservazione sociale: se le classi favorite dalla fortuna vogliono giustificare agli occhi delle democrazie facilmente invidiose i privilegi di fatto che loro concede la ricchezza, si mettano in prima linea fra i contribuenti, e saranno *tetragone* ai colpi delle eccitate passioni dei proletari. Il progetto italiano che fa 22 classi della quota progressiva per i redditi da lire 100 a lire 6000, e 94 classi per i redditi superiori a lire 6000, esimendo dalla imposta la parte dell'ammontare complessivo del reddito che eccede le lire 100,000 [2] e non fissando quota superiore al 3 per cento, è così temperato da non poter essere presentato come uno spauracchio.

Non è poi male che si sappia, parlarsi ora assai più volentieri di *degressività* che non di *progressività*, ed a ragione, perchè non si tende ad aggravare di più la mano sui redditi maggiori ma ad alleggerirla sugli inferiori. Si fissa prima la quota pei redditi maggiori e poi la si diminuisce successivamente per

[1] Sarebbe qui facile citare nomi insigni da G. B. Say al Neumann, allo Scheel, al Wagner, senza dimenticare quell' acuto ingegno del nostro Pescatore.

[2] Il progetto tedesco invece di fermarsi come l' italiano, preferì, forse più logicamente, di sostituire la quota proporzionale alla progressiva pei redditi superiori a 6000 marchi. Vero è che in Italia fu scoperto un solo contribuente che paga per più di 100,000 lire di reddito: ma saremo sempre così poveri pel fisco? E la relazione stessa (p. 29) non accoglie l' ipotesi che se ne scoprano altri?

gli inferiori e così si sfata l'obbiezione che la imposta progressiva, logicamente applicata, porti alla confisca dei primi. È mutazione, non di nome soltanto, ma di sostanza e di procedimento. Opportunamente, mentre il progetto italiano va ancora dal basso in alto, la legge austriaca partì dal concetto della degressione, ossia stabilì prima le quote di imposta pei redditi maggiori, e scese passo passo agli inferiori, scemando gradatamente la quota. Lo stesso procedimento fu seguito dal progetto tedesco per i redditi inferiori a 6000 marchi, cioè appunto per quelli ai quali si applica la progressività o degressività.

## V.

Rispetto alle particolarità nell'ordinamento dell'imposta, per non prolungare di troppo il nostro discorso, ci fermeremo soltanto sui soggetti di essa, sulla durata dell'obbligo di pagarla, sul criterio di riparto e su poche questioni secondarie.

Soggetti dell'imposta sono quelli naturalmente che godono di esenzione parziale o totale. Rispetto agli arruolati nella seconda e nella terza categoria, ammesso il principio della imposta, non si fa più questione. Ma le difficoltà incominciano quando si chiede l'imposta ai riformati. Odasi quanto scrisse lo Treitschke: « L'ordinamento odierno riposa sul concetto che l'uomo pienamente sano in media è più felice e si fa più facilmente strada nella vita che non il malaticcio e il debole. L'opinione opposta sta puramente e semplicemente nel mondo alla rovescia. Centinaia di giovani si sottoporrebbero volentieri al servizio militare, se essi potessero godere l'inestimabile benefizio di una piena salute. Può lo Stato colpire questi giovani insieme ai loro genitori con una pena pecuniaria perchè essi con tutta la buona volontà non possono compiere al loro dovere? » Ma qui occorre distinguere. Causa prima di riforma è la mancanza di statura, per la ragione tecnica che data una anche non forte proporzione numerica di piccoli in un reggimento bisogna rallentarne il passo nelle marcie, modificare certi esercizi, e simili. Ma ciò non toglie verità a quanto, con altri, diceva il Reichensperger: [1] « Fra i giovani di piccola statura ve ne son di ben piantati e vigorosissimi, che per la loro costituzione fisica sarebbero perfettamente atti a tutti i servizi

[1] Presso Marcinowski, p. 21.

militari: fra di essi ve ne sono che fanno col loro lavoro ottimi guadagni ed hanno splendido reddito e sono figli di ricchissime famiglie. » È poi innegabile che l'esenzione per essere di pochi, anzi di un paio di centimetri soltanto, inferiori alla misura normale, è un benefizio concesso alquanto casualmente: tutte le cose devono avere un limite, ma la misura normale potrebbe anche essere scelta alquanto più bassa: mentre la Germania, salvo errore, vuole metri 1.58, noi richiediamo soltanto m. 1.56, e la Francia si contenta di m. 1.54. Rispetto all'ampiezza del torace, il non raggiungere la misura normale non sempre è segno di poca salute: e vi è qui pure assai dell'arbitrario perchè si possono così accettare persone di alta statura, nelle quali un' ampiezza di torace appena normale può rivelare cattiva costituzione e sproporzione di membra, mentre in persone di statura bassa, benchè normale, può l'ampiezza appena normale del torace dare indizio di buona costituzione e mostrare proporzione di parti. In questi due casi l'imposta dunque è giustificata.

Restano le esenzioni per malattie ed imperfezioni fisiche ed è su questo punto che si rivolsero l'eloquenza degli oppositori stranieri e le arguzie dei giornali italiani. Ma il progetto nostro, come il tedesco, sottopone all'imposta nulla più che quelli i quali sono affetti da malattie ed imperfezioni incompatibili soltanto con le esigenze del servizio militare e non con i lavori ordinari e proficui della vita civile. Perciò il numero dei contribuenti in questa classe sarebbe certamente esiguo. Ad esempio nelle operazioni di leva compiute dal 1879 al 1881, in media su 10,000 riformati per qualsiasi causa, 5237 si rivelarono affetti da malattie ed imperfezioni: di essi non meno che 5000 apparvero inabili non soltanto al servizio, ma anche al lavoro: e così appena 237 (ossia il 2.37 per cento di tutti i riformati per qualsiasi causa), essendo stati giudicati abili ad una proficua occupazione civile, sarebbero stati assoggettati all'imposta benchè colpiti da malattia ed imperfezioni. A questa stessa stregua i 2443 riformati per qualsiasi causa su 10.000 inscritti alle leve del 1856-60 comprendevano in sè soltanto 58 individui soggetti ad imposta benchè in identiche condizioni sanitarie.[1] Si parli ancora dunque di *tassa sui gobbi!* In Prussia dalle operazioni di leva del 1876-78 risultò che appena il 12.25 per cento delle persone atte al lavoro non prestò servizio per

[1] Abbiamo fatti questi calcoli sulle cifre fornite dal *Progetto*, p. 65-66.

malattie ed imperfezioni; [1] così si sarebbe trovata soggetta all'imposta per questo rispetto una cifra assai piccola.

Anzi in questa parte della gravezza, anche senza voler essere *plus royaliste que le roi*, si può trovare che il progetto italiano (lo stesso puossi dire del tedesco, che il nostro seguì), è stato troppo mite. Infatti esso esime dalla imposta le persone affette da malattie ed imperfezioni fisiche *incompatibili coi lavori ordinari e proficui della vita civile*, e non aggiunge verbo. Non crediamo questa disposizione scevra di pecca. Si tratta di stabilire un'imposta; ma perchè per le altre imposte si bada esclusivamente alla capacità contributiva del cittadino determinata dal capitale o dal reddito e non alla sua sanità e capacità fisica di lavorare, e così non si vuol fare per la militare? Si stabiliscano pure mitigazioni quante l'equità ne consiglia; [2] ma un individuo, se ricco, potrà pagare l'imposta benchè malato: il Cohn osservava che « un milionario mentecatto sarà degnissimo di pietà, ma la sua capacità contributiva in grazia del patrimonio esiste ugualmente, sia esso mentecatto in maggior o minor grado, lo sia o non lo sia. [3] » Da questo lato ci sembrano più logiche le leggi svizzera ed austriaca che non obbligano all'imposta gli esenti dal servizio incapaci di lavorare solo *quando non possedono fortuna sufficiente per il sostentamento proprio o della famiglia loro o delle persone cui debbono fornire gli alimenti.* A tanto maggior ragione dunque la disposizione del progetto nostro che non vuole la prestazione pecuniaria di tutti gli esenti inetti al lavoro, benchè ricchi, merita di non trovar contraddizione.

La durata dell'obbligo dell'imposta è fatta corrispondere alla durata del vincolo militare nelle leggi svizzera ed austriaca e nei progetti tedesco ed italiano. Ora a tale norma il Cohn obbiettava che si fa cadere il peso dell'imposta negli anni meno propizi al pagamento di essa, cioè gli anni di minor capacità contributiva dell'esente dal servizio. [4] Il Ratzenhofer pure aggiungeva che fatta astrazione dal possibile sacrifizio della vita ed anche solo dai danni corporali che possono derivare dal servizio, il soldato nella sua posizione economica rimane indietro

[1] Presso Marcinowski, p. 137.

[2] L'art. 8 del progetto ad esempio stabilisce che nell'applicazione della tassa proporzionale si potrà tener conto delle *malattie persistenti.*

[3] Op. cit., p. 209.

[4] Op. cit., p. 207-208.

di parecchi anni agli esenti e perde il favore di determinate opportunità: ora le conseguenze di ciò si fanno sentire a lui per tutta la vita. Quindi egli domanda che il vincolo dell'imposta duri finchè dura la capacità contributiva dell'individuo soggetto ad essa. [1] È certo che il far incominciare nello stesso anno i due doveri, il militare e il pecuniario, non è di assoluta necessità: ciascheduno di essi deve regolarsi secondo principii conformi alla propria natura. Se ragioni tecniche od altre consigliano di far cominciare il vincolo militare ad una certa età, ciò non vuol dire che alla stessa età sia opportuno far cominciare anche l'obbligo pecuniario, potendo allora il contribuente essere meno in grado di soddisfarvi. Inoltre se si accetta la proposta di ritardare il cominciamento dell'obbligo dell'imposta, anche facendola durare solo altrettanti anni quanti ne dura il vincolo militare, si può escludere la partecipazione dei genitori, perchè si possono scegliere gli anni in cui è maggiore la capacità contributiva dell'individuo. Così pure il far durare lo stesso tempo i due vincoli non è di stretta necessità: l'equivalenza si determina, non dalla pari durata, ma dalla gravezza e quindi può l'imposta anche con minor durata essere più pesante del servizio, come può esserlo meno anche con maggior durata.

Però tutto ben considerato, la corrispondenza dei due doveri nell'anno in cui cominciano e nella durata è il sistema più logico e semplice. Facilita grandemente l'assetto dell'imposta e mostra meglio la intima relazione fra le due prestazioni. Se si accetta la proposta di ritardare l'incominciamento dell'imposta anche facendone durare l'obbligo solo altrettanti anni quanti ne dura il vincolo militare, sorgono incertezze e dubbi sull'epoca più propizia per applicarla: per i singoli individui e le diverse professioni i lucri vengono tardi o precoci con grandissima varietà: inoltre l'individuo può all'ultimo pagar di più, perchè, se raggiunge colla sua attività presto una cospicua posizione od ebbe ricca eredità nel frattempo, e simili, egli vien colpito in base al reddito attuale, il che si converte in un'ingiustizia: pochi anni prima, quando fu chiamato alla leva, la sua quota sarebbe stata minore. — Il suggerimento di far durare l'imposta per tutta o quasi tutta la vita dell'esente dal servizio non può fondarsi che su ragioni speciose, come quelle addotte dal Ratzenhofer, è informato da spirito di fiscalità e renderebbe

[1] Op. cit., p. 118.

quella odiosa: inoltre le toglierebbe affatto il carattere di surrogato al servizio militare. E quest'ultimo difetto infine si può rimproverare a qualsiasi proposta la quale tenda a rendere la durata del vincolo pecuniario in totale (astrazione fatta dall'anno in cui comincia) maggiore che non la durata in totale del vincolo militare.

Come criterio di riparto già abbiamo detto doversi accogliere quello che sta a base del sistema delle imposte dirette. La Svizzera che ha contemporaneamente imposte a base di capitale e a base di reddito, ha accolto per la militare le stesse norme, e per commisurarla tien conto del reddito per i proventi da professioni liberali, da industrie, da stipendi, pensioni, ecc.; del capitale per gli altri casi. Mancando da noi, come per l'impero germanico, l'imposta unica diretta sul reddito, si fu in entrambi i paesi costretti a ricorrere a criteri indiziarii, determinando il reddito imponibile in base ai redditi accertati in occasione delle altre imposte dirette con vari temperamenti. Non sarà forse inutile questo esempio presso di noi per avviare le menti a studiare il problema, se sia possibile una riforma delle imposte dirette mediante l'imposta sul reddito, vuoi principale, vuoi complementare, vuoi con accertamento speciale secondo le fonti da cui deriva, vuoi con accertamento complessivo mediante denuncia. È questo il problema fondamentale della nostra riforma tributaria: l'attuazione dell'imposta militare potrebbe farne sentire meglio il bisogno praticamente, perchè l'esistenza di un'imposta sul reddito renderebbe facilissimo l'assetto di quella.

La quota dell'imposta dev'essere distinta, come sappiamo, in fissa e proporzionale, quest'ultima con lieve progressività. La misura della prima dà luogo a gravi dubbi. La legge svizzera e il progetto nostro la fissano a lire 6 annuali, mentre il progetto germanico restava a 4 marchi (lire it. 5) e la legge austriaca per l'ultima classe si limita ad un fiorino (lire 2,50). Ora è opinione assai diffusa che un'imposta annua di lire sei, benchè rappresenti solo cinquanta centesimi al mese, o una rata bimestrale di una lira, sia troppo alta per le nostre popolazioni rurali. Sarebbe meglio ridurla a lire quattro facendola pagare a rate semestrali e aggravando la mano su quelle classi superiori per cui l'imposta varia in una quota dal 2,10 al 3 per cento (redditi da lire 15,000 in su). Rispetto alla quota proporzionale il nostro progetto la fa cominciare dal reddito di cento lire, mentre in Germania si propose di cominciare dal reddito di 1000 marchi

(lire it. 1250), e in Svizzera si trascura il capitale inferiore a fr. 1000 e si deduce dal reddito la somma di fr. 600. Anche qui parrebbe preferibile la scelta come punto di partenza di un reddito più elevato: ma, se si considera che allora vi sarebbe un salto troppo forte fra i redditi colpiti da sola quota fissa e quelli colpiti dalla proporzionale, più del sistema svizzero e tedesco crediamo equo quello del progetto nostro che procede con mite aumento progressivo di 100 in 100 lire partendo da lire 100 con un totale di imposta di lire 7,20 (6 quota fissa, 1,20 quota proporzionale) fino a lire 1000 con imposta di lire 18 (6 quota fissa, 12 quota proporzionale).

L'obbligo dell'imposta è nel progetto nostro stabilito anche per coloro che all'epoca dell'attuazione della legge già furono dichiarati esenti dal servizio attivo: però la pagano solo per tanti anni quanti ne rimangono da quell'epoca al termine del loro obbligo militare. Così durando l'obbligo 12 anni ed attuandosi la legge col 1° gennaio 1883, quelli la cui esenzione dal servizio ebbe effetto dal 1° gennaio 1872, la pagherebbero soltanto per un anno, e così di seguito. Tale disposizione, che ne riproduce una del progetto tedesco, non ci pare possa essere contestata coll'argomento (specioso perchè qui inapplicabile) della retroattività. [1]

Non consentiamo invece del tutto col progetto nostro quando in caso di chiamata sotto le armi, in tempo di guerra o in tempo di pace, degli arruolati nella seconda e nella terza categoria, ordina a questi un abbuono di una quota di tassa corrispondente al tempo durante il quale sono rimasti sotto le armi, computando questo tempo a bimestri e considerando come compiuto il bimestre incominciato. Pel tempo di pace la cosa stà bene, ma pel tempo di guerra la cosa cambia d'aspetto: si pensi che allora la lontananza può prolungarsi assai, che la chiamata può esser pronta, inaspettata e non conceder tempo di dare assetto ai proprii interessi, che l'arruolato può esser capo di una famiglia, a cui l'assenza sua può riuscire di grave danno, che vi è sempre un qualche dissesto nell'economia privata del chiamato al servizio ecc. [2] Per tali ragioni preferiremmo il sistema austriaco, accolto anche dal progetto tedesco, che ab-

[1] La relazione del progetto italiano, p. 43-44 lo dimostra assai bene.

[2] Vedi a tal proposito le giuste osservazioni di Lesigang, op. cit. pagina 288 segg.

buona l'imposta per l'intiero anno; in dati casi quest'ultimo progetto considera come compiuto anche l'anno incominciato.

Infine consiglieremmo ai nostri legislatori di esaminare se la riscossione della quota fissa, almeno da quei contribuenti che pagano proprio soltanto questa, non sia da lasciarsi ai comuni, i quali anticiperebbero il provento allo Stato, e sarebbero anche autorizzati a non riscuoterla, prelevando invece la somma da darsi allo Stato da altri cespiti di entrata. Che questa parte inferiore dell'imposta possa generare soverchie spese di riscossione è temibile, e perciò potrebbe adottarsi l'accennato espediente a favore dei contribuenti e dell'erario. Conoscendo le tristi condizioni finanziarie di molti comuni, non osiamo insistere troppo su questa proposta, che toglierebbe anche per le classi meno agiate l'obbligo della prestazione pecuniaria in luogo del non prestato servizio: siccome però tale norma avrebbe di necessità un'applicazione limitata, e sarebbe in pari tempo proficua ai minori censiti ed allo Stato, così ci pare degna dell'attenzione dei nostri legislatori, ai quali un accurato studio della modalità di applicazione per renderla meno gravosa sarebbe forse miglior sistema da tenersi che non una condanna *a priori* dell'imposta.

Non dispiaccia per ultimo che si spenda una parola sopra un'obbiezione già fatta in Germania dallo Schäffle e che probabilmente si rinnoverà presso di noi. « Il sistema dell'imposte se ben ordinato, egli scrive,[1] procura già il pareggiamento (fra il servizio e l'esenzione); coloro, i quali traggono realmente vantaggio dall'esenzione consumano o capitalizzano più fortemente; così il sistema delle imposte di consumo e le tasse devono raggiungere quello scopo, cui colla speciale misura della imposta militare non si può pervenire. » Ora ponendo anche da parte la mancanza di simile perfezione nel sistema delle imposte di consumo e delle tasse, noi rispondiamo, il maggior consumo o la maggior capitalizzazione essere accompagnati da godimenti, che mancano a chi presta il servizio militare, ed essere affermazione gratuita affatto questa che l'avvantaggiato dal servizio consumi maggiormente, perchè può invece risparmiare ed in tal caso non viene in nessun sistema di imposte subito colpito il maggior capitale, che egli così si procura. Collo stesso ragionamento si potrebbero condannare tutte le imposte dirette,

[1] Op. cit., p. 502.

perchè la quota così risparmiata dal contribuente si potrebbe supporre destinata a maggior consumo e così ne dovrebbe aumentare in proporzione il provento delle imposte indirette!

## VI.

Di fronte alle ragioni giuridiche e politiche, che legittimano la nuova imposta, noi crediamo inutile soffermarci sull'utilità speciale che ne ricaverà la Cassa militare, alla quale ne sono destinati i proventi dal progetto italiano di legge, per provvedere al pagamento del caposoldo e dei premî di rafferma, alla capitalizzazione dei premî stessi ed all'adempimento degli altri oneri in relazione alle leggi vigenti sulla Cassa ed a quelle sul reclutamento militare. Nostro intento era di giustificare in generale l'imposta e di mostrarne la natura e perciò possiamo, ripetere con uno scrittore straniero che per noi « è affatto indifferente se lo Stato destina i proventi dell'imposta a scopo militare oppure no. » [1] Ma è naturale che il Ministro delle Finanze per proporre al Parlamento una nuova gravezza dovesse valersi di un argomento pratico ed evidente, la deficenza di fondi della Cassa militare, tanto più da che non mancano esempi esteri di destinazione del provento dell'imposta in discorso a scopi o militari o strettamente connessi con questi. [2] Ed anche il Ministro delle Finanze dell'Impero tedesco dichiarava che se lo Stato non avesse avuto bisogno di denaro non sarebbe mai venuto in mente al Governo di presentar quel disegno di legge solo per soddisfare ad un principio di giustizia. [3] Però il creare un'imposta proprio soltanto per trovare i fondi occorrenti alla Cassa militare suscita obbiezioni assai gravi; sia perchè si dà vita ad un'imposta con destinazione speciale, [4] mentre queste sono abolite nei sistemi finanziari generali, perfino in Inghilterra ove pure costituiscono la parte precipua delle gravezze

[1] Lesigang, op. cit., p. 189.

[2] La legge (abrogata) della Baviera li destinava ad indennità di assoldamento nell'esercito attivo e nella gendarmeria: la legge austriaca ne costituisce innanzi tutto un fondo per gli invalidi e per le vedove ed orfani dei soldati e solo il resto è considerato come entrata ordinaria: la legge svizzera ne destina una parte al fondo delle pensioni militari.

[3] Scholz, presso Marcinowski, p. 50.

[4] I tedeschi chiamano queste imposte *Zwecksteuern*.

comunali; sia perchè contro il principio dell'unità di cassa nelle entrate e spese, bisogna tener per questo cespite una speciale contabilità; sia perchè la quota dell'imposta deve essere tanto alta da bastare ai bisogni della Cassa e può cadere nella fiscalità; sia perchè negli anni di guerra per l'abbuono, che si fa agli arruolati nella seconda e terza categoria chiamati al servizio, i redditi della cassa vengono a scemare grandemente. [1] Ma di ciò la cura ai Ministri ed ai legislatori: a noi basti l'aver cercato di dimostrare che i retti principii scientifici consentono all'attuazione di un'imposta militare presso di noi.

CARLO F. FERRARIS.

[1] Sarebbe stato meglio dare al disegno di legge il semplice titolo: *Imposta militare*, salvo poi a determinare che il provento ne fosse passato alla cassa militare, oppure anche venisse a far parte delle entrate ordinarie, provvedendo alla Cassa militare col fondo generale del bilancio. Il primo sistema fu seguito nella Svizzera e nell'Austria, il secondo proposto in Germania, ove però il provento sarebbe stato trasmesso ai singoli Stati.

# RASSEGNA POLITICA

Le discussioni dei bilanci nella Camera italiana — L'istruzione pubblica — I maestri elementari — Il bilancio degli esteri — Una crisi non è probabile — Fermento in Francia — Un circolo vizioso — Le questioni del Libano e del Danubio.

Il Parlamento italiano ha progredito nella discussione dei bilanci, alcuni dei quali, e segnatamente quelli dell'istruzione pubblica e degli affari esteri, somministrarono occasione a trattare questioni gravissime, che a questa discussione erano state rinviate. È da notarsi però la cura con cui fu evitato di attribuire a quelle questioni un carattere politico. Qualunque sia il giudizio che i vari gruppi parlamentari recano sui singoli ministri, in tutti pare entrata la persuasione che una crisi, ancorchè parziale, del gabinetto porterebbe una grande perturbazione nelle imminenti operazioni per l'abolizione del corso forzoso. È indispensabile che questo fatto dal quale dipendono, in massima parte, le sorti economiche e finanziarie del paese, venga compiuto da un ministero unito e compatto. Su questo punto, come abbiamo detto, tutti i partiti essendo d'accordo, ne consegue che le presenti discussioni prendono un aspetto quasi accademico, o, tutt'al più, servono a preparare il terreno per le lotte che si riaccenderanno in un avvenire che, a nostro avviso, non può esser prossimo. D'altro canto, il Presidente del Consiglio, al quale il Parlamento quasi unanime concede una specie di dittatura morale, si affretta a coprire colla propria autorità quelli fra i suoi colleghi che son fatti segno a qualche velleità di minacciosa opposizione. Egli ha in tal guisa, smentito le previsioni di coloro che gli affibbiavano il segreto disegno di modificare il gabinetto. L'aver

egli impedito che qualche ministro fosse giudicato separatamente da lui, l'aver, per così dire, affermato la propria solidarietà con quelli fra i suoi compagni, i cui atti erano più aspramente combattuti, conferma la nostra asserzione. La condotta dell'onorevole Depretis nella discussione intorno al bilancio dell'istruzione pubblica si spiega naturalmente, senza alcun bisogno di malignare sulle intenzioni. Egli ha rimosso il pericolo che il ministero venisse diviso da una questione di fiducia parziale, alla vigilia del giorno in cui si riprenderanno i pagamenti in moneta metallica. — A che giova il sofisticare sul maggiore o minor grado di favore goduto da questo o quel ministro nella Camera? Ciascuno di essi riceve la forza, la vita, la stabilità nell'ufficio dalla necessità delle cose, la quale vieta assolutamente che il ministero si scomponga mentre si sta per affrontare e risolvere l'arduo problema del corso forzoso. I novanta voti contrari trovati in fondo all'urna nella votazione sul bilancio dell'istruzione pubblica, rappresentano un cumulo di apprezzamenti personali, più che un complessivo giudizio politico. Non provengono tutti da un solo partito, ma vanno disseminati così a Destra, come a Sinistra e nel Centro. Manca ad essi, pertanto, quella importanza politica che, nei regimi parlamentari, determina la caduta di un ministro. Diciamo di più: molti di quelli che votarono contro l'onorevole Baccelli e forse furono lieti di mostrarglisi avversi, si sarebbero poi doluti se la dimostrazione avesse avuto per effetto le dimissioni del ministro della pubblica istruzione. La qual cosa è fatta manifesta anche dalle dichiarazioni degli oratori ch'ebbero parte principale in quella discussione. Questa non lascia dietro di sè tracce visibili, e d'altronde il vero campo su cui si combattono i ministri non è il bilancio, sovratutto quando essi hanno presentato al Parlamento considerevoli proposte di legge.

Una delle questioni che vennero più lungamente agitate a proposito del bilancio della pubblica istruzione fu quella dei maestri elementari. La necessità di migliorarne le condizioni è stata generalmente riconosciuta. La propugnano molti deputati, la ammette il governo, compatibilmente colle esigenze della finanza. Quanto a noi, non vogliamo trattare per incidente una questione che si presenta sotto molteplici aspetti. Diremo soltanto, che per alcuni indizi si fa palese come il misero stato di questi maestri venga ponendo molti di essi in balìa delle sette più perniciose. — Il tema è assai doloroso e meriterebbe un ampio svolgimento. Qual è l'azione che parecchi di questi maestri malcontenti, inaspriti da una lunga serie di sofferenze fisiche e morali esercitano sul

movimento sociale che, sebbene in esigue proporzioni, si vien manifestando anche in Italia? Sono essi un elemento di ordine, oppure accrescono la schiera già troppo numerosa degli spostati che dalla distruzione di ciò ch'esiste presentemente aspettano una specie di rinnovamento civile e sociale e a tale scopo si adoperano? E posto che i nostri timori per questo riguardo non sieno privi di fondamento, resta pur sempre a vedersi se il lieve miglioramento che una legge può recare nelle condizioni dei maestri, sia sufficiente a frenare la propaganda anarchica e sovversiva che si vien facendo nelle loro file. A questi gravissimi quesiti dovrebbe rivolgere la propria attenzione il ministro dell'istruzione pubblica e considerare che in siffatta materia le questioni d'ordine morale e sociale superano di gran lunga quelle d'ordine meramente finanziario. I maestri elementari hanno cura d'anime, esercitano una specie di sacerdozio, preparano la generazione che succederà alla nostra. — E dopo che l'istruzione si è cotanto diffusa son diventati anche un esercito che la società non può nè deve lasciar passare sotto la bandiera de' suoi nemici. — In Italia molti pericoli sono ancora latenti. Pensiamo, però, che nelle campagne, più che nelle città, abbiamo contro di noi la chiesa; che accadrebbe se per un altro verso, e per altre ragioni e, sia pure, per un altro scopo, avessimo contro di noi anche la scuola? Ma, ripetiamo, questa materia rientra nella competenza della legislazione sociale, e perciò non potrebbe essere esaminata a fondo in una breve rassegna che riassume, più che altro, i fatti della politica quotidiana.

Anche pel bilancio del ministero degli esteri si sono riaperte discussioni che parevano sopite, ma ch'era pur conveniente si ridestassero affinchè il ministero avesse modo di spiegare e giustificare i propri atti. Noi più volte abbiamo sostenuto doversi sottoporre al giudizio del Parlamento l'indirizzo generale della politica estera. Diciamo l'indirizzo generale, perchè, nei casi particolari, anche i governi liberali, compreso l'inglese, rivendicano e conservano una certa libertà d'azione, salvo a render conto dell'opera loro a fatti compiuti. Ora, per noi, si trattava appunto di fatti compiuti e in ispecie della questione egiziana, che, come tutti sanno, è interamente esaurita. Già son venuti alla luce in Italia e in Inghilterra i documenti diplomatici ad essa relativi. Abbondano, dunque, gli elementi per recare una sentenza definitiva sulla politica seguita dal nostro ministro degli affari esteri, o, per meglio dire, dall'intero gabinetto italiano. Non deve cagionare meraviglia che in un lungo periodo di difficili negoziati, si scopra qualche lato debole. Tut-

tavia è il complesso della politica dell'on. Mancini che va giudicato, e va tenuto conto dei risultati e delle conseguenze di essa senza badare troppo pel sottile a qualche errore d'ordine secondario. Noi più volte ci siamo intrattenuti sulla parte avuta dal nostro gabinetto nella Conferenza di Costantinopoli e nei fatti che l'accompagnarono e la seguirono. La prima domanda che onestamente si deve fare è la seguente: quali erano i voti della opinione pubblica e fu ad essi conforme la politica ministeriale?

Ovvia è la risposta. L'opinione pubblica non aveva una grande fiducia nel concerto europeo, ben sapendo come non fossero identici gl'interessi delle diverse potenze. In Italia si desiderava innanzi tutto che venisse possibilmente guarentita l'indipendenza dell'Egitto, e subordinatamente, che non s'accrescesse la potenza della Francia nel Mediterraneo e sulle coste africane. Il primo di questi desiderî entrava evidentemente nel numero delle aspirazioni platoniche ed era per così dire un effetto di quel sentimentalismo politico che fa onore alle virtuose intenzioni di un popolo giovane, ma dal quale non debbono lasciarsi dominare gli uomini di Stato, poichè nella pratica è quasi sempre sterile di benefici. Posta la questione in questi termini o, meglio ancora, ridotta la questione egiziana ad un conflitto di supremazia tra la Francia e l'Inghilterra, i nostri interessi ci portavano ad augurare che prevalesse quest'ultima. Ciò che avvenne in Egitto, è, dunque, per noi il minore dei mali, nelle presenti condizioni dell'Europa. Abbiamo, è vero, sentito un po' di ripugnanza per i mezzi violenti adoperati dall'Inghilterra nell'occupazione dell'Egitto. Ma comunque giudicassimo i mezzi, non potevamo allo stringer de' conti disapprovare lo scopo. Si sapeva che l'Inghilterra, pur tutelando i propri interessi, non avrebbe calpestato i legittimi interessi altrui. La presenza del Gladstone nel ministero inglese era pegno d'idee temperate, di rispetto alle ragioni degli altri popoli e fors'anche a quelle del popolo egiziano. I fatti che tennero dietro alle vittorie inglesi hanno risposto a queste previsioni. Il ministero Gladstone dà prove non dubbie di non voler trattare l'Egitto come un paese di conquista. Lo sottopone al protettorato inglese, ma gli lascia una larga autonomia amministrativa e fino a un certo punto anche politica, e parla sinceramente quando si dice impaziente di ritirare le sue truppe. L'Inghilterra non confonde la influenza e la supremazia col dominio diretto. Esiste una grande differenza fra il contegno degl'inglesi al Cairo e ad Alessandria e quello dei francesi a Tunisi. Si aggiunga che l'Inghilterra sottopone il nuovo ordinamento

dell'Egitto alla sanzione delle Potenze, procurando di mettersi con esse d'accordo; ed anche rispetto al canale di Suez, procede con lodevoli riguardi agli altri Stati che chiama a regolare insieme a lei i provvedimenti necessari per sottrarre quella via commerciale alle incertezze della politica e ai conflitti armati. L'azione isolata dell'Inghilterra ha posto, checchè se ne dica, la Francia nell'impossibilità di chiedere per sè una posizione privilegiata. In fondo l'Italia può dichiararsi soddisfatta di uno stato di cose, preferibile, per avventura, a quello ch'esisteva prima della guerra egiziana.

Quest'opinione manifestammo altra volta, ed ora la ripetiamo, perchè ci pare, che nella recente discussione della nostra Camera dei deputati nessuno abbia insistito abbastanza sui vantaggi indiretti che dalle ultime vicende egiziane a noi sono derivati. Sarebbe stata migliore la nostra posizione se noi avessimo accettata la proposta dell'Inghilterra d'intervenire con essa militarmente in Egitto? Su questo punto le opinioni sono oggi ancora molto divise, e la pubblicazione dei documenti non ha diffuso sovr'esso tutta la luce che sarebbe stata desiderabile. Del senno di poi, dice il proverbio, son piene le fosse, ma in primo luogo, rimane sempre da decidere se il cointervento italiano non avrebbe aggravato le difficoltà e se l'intervento isolato dell'Inghilterra non abbia invece semplificato grandemente la questione.

Non ricerchiamo neppure se intervenendo gl' italiani, il governo francese non sarebbe stato spinto dall'opinione pubblica del suo paese a qualche energica risoluzione che avrebbe reso più malagevole un equo componimento della vertenza. Ma fin d'allora noi domandavamo se, allo stringer dei conti, l'Italia potesse ripromettersi da un' azione comune coll'Inghilterra qualche vantaggio che la compensasse dei sacrifizi a cui andava incontro. Sappiamo che s'invoca l'autorità morale e il prestigio delle armi italiane, e questi, ne conveniamo, son beni da apprezzarsi, ma nessuna nazione, esclusivamente per essi, intraprende una guerra. Converrebbe invece provare che il nostro intervento ci avrebbe posti in grado di rivendicare in Egitto una posizione uguale a quella dell'Inghilterra. Noi fin da quando si incominciò a parlare delle proposte inglesi manifestammo i nostri dubbi a questo proposito. Non giova ricordare l'esempio del Piemonte e della guerra di Crimea. Il Piemonte fece assai bene a partecipare a quella guerra senza stipulare vantaggi immediati, perchè per esso era già un vantaggio incalcolabile l' acquistare il diritto di far udire la propria voce nei consigli dell'Europa. Ma se il Conte di Cavour, invece di trovarsi a capo

del piccolo Piemonte, fosse stato ministro di una grande nazione, avrebbe inviato le nostre truppe in Egitto senza stabilire prima nettamente la posizione che noi avremmo dovuto avere nel vicereame dopo la guerra? Il caso non si può dire identico. E per quanto abbiamo compulsato i documenti inglesi e italiani relativi alle trattative per la questione egiziana, non ci è riuscito di formarci un' idea netta e precisa del valore che il governo inglese attribuiva al nostro aiuto, nè tampoco degli effetti che l'intervento italiano avrebbe prodotto riguardo alla posizione che avremmo acquistato in Egitto dopo aver cooperato a domare la ribellione di Arabi pascià. La mancanza di patti chiari prima dell' invio delle nostre truppe avrebbe avuto per conseguenza una serie di equivoci. Noi persistiamo nell'opinione, altra volta espressa, che l'Inghilterra ci desiderasse come ausiliarii, ma che poi, a guerra finita, avrebbe preso per sè la parte del leone. Della qual cosa non si sarebbe neanche potuto muover rimprovero al signor Gladstone e al Gabinetto inglese; la colpa sarebbe stata interamente nostra, se avessimo accettato un' alleanza tanto indeterminata. Noi per verità abbiamo agevolato all'Inghilterra il còmpito a cui si era sobbarcata; il nostro contegno l'ha liberata dall'alleanza francese che le sarebbe riuscita di impaccio in Egitto. E tutto ben considerato, a noi nel definitivo ordinamento dell' Egitto, l' Inghilterra non può ragionevolmente negare un trattamento per lo meno uguale a quello che userà verso la Francia. Di più difficilmente avremmo potuto ottenere, se fossimo intervenuti militarmente.

Del resto, era opinione generale che l'intervento italiano non fosse giustificabile altrimenti che mediante accordi con l'Austria-Ungheria e la Germania. Se la base della nostra politica estera, doveva essere, come più volte sostenemmo, la nostra unione con quelle Potenze, ne conseguiva necessariamente che ad esse dovessimo tenerci stretti anche nella questione egiziana. E dai documenti più volte accennati non si raccoglie neppure che l'Austria e la Germania ci abbiano incoraggiati a mandare in Egitto un corpo di truppe. Esse, all'opposto, lasciavano tutta intera a noi la responsabilità delle nostre risoluzioni. Riuscita vana l'opera della Conferenza noi avevamo da scegliere fra due partiti: o seguire esattamente la via nella quale l'Austria-Ungheria e la Germania si erano poste e lasciar piena libertà d'azione all'Inghilterra, contentandoci di aver separata quest'ultima dalla Francia, oppure unire le nostre forze militari a quelle dell'Inghilterra, e procedere insieme ad essa all'occupazione dell'Egitto, separandoci dalla Germania e dall'Austria

e senza veruna sicurezza di raccogliere frutti corrispondenti ai sacrifizi che ci accingevamo a sostenere. A noi pare che il Ministero abbia allora seguito il consiglio più savio — quello certamente che gli veniva additato da tutto il complesso della sua politica.

I nostri lettori rammentano come noi fummo tra i primi ad accennare all'esistenza d'impegni formali mediante i quali l'Italia si sarebbe unita, in alcune eventualità, ai due grandi imperi del centro. Non osammo affermare che fosse stata stipulata un'alleanza nello stretto significato della parola, nè che l' Italia avesse firmato un trattato in piena regola. Dicevamo soltanto che dall'una e dall'altra parte erano stati presi impegni, che l'Italia si era accostata all'alleanza austro-germanica, e che avverandosi certi casi, avrebbe potuto essere chiamata ad unire la propria azione a quella delle due potenze anzidette.

Lo scopo di questi accordi, per quanto ci è dato sapere, è puramente difensivo; o, per meglio dire, essi tenderebbero alla conservazione della pace e al tempo stesso, a premunirci contro l'opera iniqua delle sette anarchiche e sovversive. Naturalmente non fummo e non siamo in grado di riferire i particolari degl' impegni più volte menzionati, nè tampoco d' indicare con precisione i casi nei quali dovrebbero effettuarsi. A noi per ora basta di sapere che l' Italia ha verso l'Austria e la Germania dei vincoli ed anche eventualmente degli obblighi ai quali non può sottrarsi. È possibile ch'essa non ne tenga conto nell' indirizzo generale della sua politica estera, ed in quelle questioni eziandio che, per avventura, si connettono meno strettamente con le eventualità e i casi che degli accordi formano il principale argomento? Nel giudicare il rifiuto del governo italiano d' intervenire in Egitto insieme all' Inghilterra, è giusto dimenticare le speciali condizioni dell'Italia rimpetto all'Austria e alla Germania che non intervenivano per proprio conto, e non davano a noi alcun mandato, e non c' incoraggiavano punto a intervenire per conto nostro, e non ci porgevano alcuna guarentigia riguardo ai risultati della nostra grave deliberazione ?

Ormai l'esistenza di questa solidarietà dell' Italia con i due imperi è stata confermata anche in modo ufficiale, prima dai discorsi dei ministri austro-ungheresi, e poi dal discorso pronunziato alla nostra Camera dei deputati dall'onorevole Mancini ministro degli affari esteri. Anzi nel discorso dell' on Mancini è questo il punto più importante. Rimane, per tal guisa, luminosamente dimostrato che il viaggio a Vienna non fu sterile di effetti come da taluno si pretendeva, e che l' Italia, qualora sorgesse qualche pericolo, non si troverebbe isolata.

Se la discussione sul bilancio degli esteri non avesse servito ad altro che a mettere in luce questo stato di cose, che noi da gran tempo avevamo presentito, dovremmo pur sempre riconoscere che non è stata inutile e ha dato buoni frutti. Ma noi crediamo ch'essa abbia rafforzato considerevolmente l'autorità del ministero. Un gabinetto che all' interno si prepara ad abolire il corso forzoso, e che all'estero, nelle presenti difficilissime condizioni dell' Europa, ha conchiuso una leale e sincera unione con due grandi potenze, non può essere rovesciato per futili motivi o per bizze parlamentari. Qui sta il segreto della sua forza, questo ammettono anche i suoi avversari. Nè a scuotere questa posizione sono sufficenti alcuni peccati più di forma, che di sostanza, per quanto deplorevoli dir si vogliano.

Se per esempio Lord Granville, nel dispaccio di cui l'on. Sonnino diede lettura alla Camera, ha interpretato e riferito esattamente le parole del generale Menabrea, allora ambasciatore a Londra; se questi, veramente, invece di appoggiare il rifiuto unicamente agl'interessi generali della nostra politica, ha lasciato intendere che l'Italia non era preparata militarmente nè finanziariamente ad intervenire, non possiamo lodare nè approvare questo linguaggio. Ma è ben certo che Lord Granville nel riferire le parole del nostro ambasciatore non abbia preso equivoco? Il dubbio è permesso al nostro patriottismo, quando si ricorda che Lord Granville in un'altra recente occasione rettificò lealmente i termini di un suo dispaccio. La verità si è che nè finanziariamente nè militarmente eravamo impotenti ad intervenire, se all'intervento fossimo stati spinti dal nostro interesse. L'on. Mancini e i Ministri della Guerra e della Marina hanno fatto, a questo proposito, le più ampie ed esplicite dichiarazioni. Ci pare ozioso, pertanto, l'insistere sovra una frase infelice e malaugurata, posto che sia stata pronunziata da un ambasciatore il quale, nella sua lunga carriera militare e politica, ha reso ragguardevoli servigi alla nazione.

Se dall'Italia volgiamo lo sguardo agli altri Stati, non abbiamo a dolerci gran fatto delle condizioni nostre. All'estero, come abbiamo detto, le nostre relazioni sono buone in generale; all'interno, il vigore dimostrato dal governo contro i perturbatori della pubblica quiete ha, in gran parte, raggiunto l'intento. La magistratura, dal suo canto, ha applicato la legge ai colpevoli, e la sentenza della Corte d' Appello di Brescia che riparò il giudicato del tribunale correzionale di Mantova, è un esempio salutare che probabilmente non andrà perduto. Certo, anche nel nostro paese, succedono fatti spiacevoli, e alcune provincie

sono travagliate da mali intensi, che vanno studiati e curati con opportuni rimedi. Ma siamo ancor lontani dai pericoli che minacciano di continuo altri Stati, anche perchè, presso di noi, il terreno non si presta all' opera di associazioni inique come quella, a cagion d' esempio, denominata la *Mano nera* che si è diffusa in gran parte della Spagna e del Portogallo. In Russia, nella stessa Germania l'opera distruggitrice dei partiti anarchici è assai più attiva che in Italia. E non parliamo della Francia, dove le condizioni interne sono in questi ultimi tempi notevolmente peggiorate. In Francia gli anarchici incominciano a scendere in piazza e il governo della repubblica è costretto a reprimerli violentemente. Una parte della stampa repubblicana accusa i monarchici e gl'imperialisti di spingere gli anarchici a questi eccessi. In altre parole gli anarchici non sarebbero che un istrumento nelle mani dei fautori del Conte di Chambord, degli Orleans e del principe Napoleone, insieme collegati. Non investigheremo quanto vi sia di vero in questi sospetti. A noi pare che gli anarchici sieno in Francia abbastanza forti per poter tentare qualche novità senza essere sobillati da altri. Gli autori dei passati disordini sono, in gran parte, quegli stessi uomini che proclamarono la Comune, accresciuti dalle nuove generazioni che vengono su educate alla medesima scuola. Il Consiglio municipale di Parigi è, anche ora, in potere di costoro, e pronto sempre ad aiutarli chiedendo perfino, come ha fatto in questi giorni, lo scioglimento dell'esercito, e l'abolizione della polizia. Aggiungasi che sventuratamente, le incertezze della politica hanno grandemente nociuto alle industrie e ai commerci in Francia.

Il numero delle fabbriche che vengono chiuse o sospendono i propri lavori è considerevole; un gran numero di operai è ridotto alla più squallida miseria ed anche i buoni, mossi dalla disperazione, diventano preda dei tristi e degli agitatori. I più ragguardevoli industriali si sono rivolti al presidente Grevy invocando solleciti rimedi e pregandolo di esortare il Parlamento ad oocuparsi senza indugio delle condizioni economiche del paese. Ma il Parlamento ha ben altro da fare; ha discusso lungamente intorno alla revisione della costituzione, e seguita a collocare in prima linea le questioni politiche. Il ministero Freycinet sa di avere una maggioranza mutabile e malfida e non osa prendere alcun provvedimento efficace per rimuovere le cause del disordine. Tuttavia, convien dire che non ignori i pericoli che, da un momento all'altro, possono minacciare Parigi, giacchè ha chiamato dall'Africa uno dei più valorosi ed esperti generali, per affidargli il comando delle truppe della

capitale. Pel 18 corrente vengono annunziati parecchi comizi e gli anarchici assicurano che quel giorno daranno battaglia campale, la qual cosa è da augurare che non accada. Il governo ha adoperato la forza contro i dimostranti, ma finora non ha potuto o voluto colpire gli ordinatori dei tumulti. Anche la notizia che fosse stato spiccato un mandato di cattura contro Luisa Michel era una fiaba, giacchè vediamo che questa megera, dopo essere rimasta nascosta alcuni giorni negli uffici del giornale diretto da Rochefort, è ritornata a rivedere le stelle e ha ripreso liberamente la sua propaganda. Eppure Luisa Michel ha insultato gli agenti di polizia, ha eccitato il popolo alla resistenza ha commesso atti pei quali, in qualunque altro paese, sarebbe stata rinchiusa in carcere o nel manicomio. — In Francia al tragico si frammischia sempre il grottesco; ma un grottesco terribile e tutto imbrattato di sangue.

Quanto a noi, assai prima d'ora ci sentimmo conturbati da sinistri presagi sull'avvenire della repubblica francese. Un reggimento liberale può conciliarsi anche con altre forme di governo, e senza invocare il solito esempio dell' Inghilterra o quello dell' Italia, citiamo il Belgio, dove le istituzioni più liberali fioriscono insieme alla monarchia. — La libertà vera, ampia, ordinata pare una pianta esotica, presso i nostri vicini e la Francia non a torto fu detta da taluno una grande officina d' idee liberali destinate all' esportazione .. come tante altre industrie francesi. Sventuratamente una delle cause del presente malessere di quel popolo operoso sta appunto nella diminuita esportazione e nella seria concorrenza che incominciano a fargli le industrie straniere. Avviene eziandio che parecchi industriali e fabbricanti francesi, sgomentati dalla cattiva politica del loro paese, incerti dell'avvenire, temendo ad ogni istante un movimento sociale, trasferiscono le loro fabbriche, i loro opifici all'estero. — La Francia porge un doloroso esempio dei mali che le agitazioni politiche recano alla prosperità economica di un popolo, viceversa dell' azione funesta che i mali economici esercitano sulla politica. Quell' irrequieta nazione è ora in un circolo vizioso. Le sue condizioni politiche gettano nella miseria gli operai; la miseria ognora crescente degli operai somministra un pericoloso contingente ai disordini e ai tumulti. Si esagera certamente quando si afferma che questo grave stato di cose è opera esclusivamente dei legittimisti e dei bonapartisti; sarebbe più giusto il dire che costoro senza averlo promosso se ne rallegrano e si preparano a trarne profitto. Non hanno acceso l' incendio, ma nulla fanno per ispegnerlo, anzi è pur vero che aggiungono esca al fuoco.

In mezzo a tante preoccupazioni il governo francese può andar lieto di una vittoria diplomatica nella questione del Libano. Pare certo che Rustem pascià non verrà confermato nell'ufficio di governatore. La Francia si opponeva energicamente a quella conferma, riputando Rustem troppo ligio agl' interessi inglesi. L' Inghilterra non opponendosi alla nomina di un altro governatore, dimostra nel modo più solenne che i sospetti del governo francese erano privi di fondamento. E quantunque una delle accuse mosse a Rustem pascià fosse l'esser egli di origine italiana, tuttavia l'Italia in questo affare, non si è condotta diversamente dell' Inghilterra. Nessuno ha mai avuto in animo di contrastare alla legittima influenza francese sul Libano. Se questa influenza diminuisce, la colpa è unicamente della Francia la quale dovrebbe persuadersi che le sue pessime condizioni interne, a lungo andare, non possono a meno di toglierle ogni prestigio all'estero. Finchè il suo governo non avrà almeno una qualche apparenza di stabilità, chi potrà confidare in lei? Ad ogni modo l'arrendevolezza delle altre Potenze a suo riguardo nella questione del Libano, è prova certo che nessuno le contende il campo là dove essa ha veramente legittime ragioni o antiche tradizioni di supremazia.

Anche la questione della navigazione del Danubio si può dire terminata, ed ha avuto una soluzione in parte inaspettata. Le principali Potenze interessate, non esclusa l'Austria-Ungheria hanno fatto importanti concessioni alla Russia, le cui domande furono quasi tutte accettate dalla Conferenza di Londra.

Questi sono gli effetti del viaggio del signor Giers, e dopo aver tanto fantasticato, si conchiude ora che quel viaggio non aveva altro scopo. Le deliberazioni prese dalla conferenza suscitano un grande malcontento in Rumenia. È noto che la Rumenia fu ammessa alla conferenza stessa, ma con voto solamente consultivo. Invano essa ha protestato e rivendicato il proprio diritto di prender parte anche alle deliberazioni. Ora essa protesta di nuovo contro quanto da quella conferenza è stato fatto, e dichiara di non volerne riconoscere in alcun modo le decisioni. E al tempo stesso provvede ad armarsi. Tutto ciò sarebbe gravissimo se la Rumenia potesse sperare l' appoggio di qualche altra potenza. Ma non pare, giacchè la conferenza, contrariamente a tutte le previsioni, è stata unanime, e si capisce che i diplomatici riuniti a Londra non ebbero da far altro che dar forma agli accordi conchiusi precedentemente dai loro governi.

Roma 15 marzo 1883. X.

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Riapertura del cambio in valuta metallica — I Decreti del primo marzo 1883 e del primo maggio 1866 — La tornata della Camera nel 30 aprile 1866 — Il passato e il presente dell'Italia economica e finanziaria — Stock metallico e cartaceo nelle due epoche — Prestito dei 644 milioni — Raccolta e provenienza del fondo metallico — Trasformazione della circolazione — Dubbi e risposte — Questione dell'argento — Mercato monetario — Movimento delle borse.

Il mese di marzo, del quale siamo ormai alla metà, è stato inaugurato con un fatto di altissimo interesse per l'avvenire finanziario ed economico del Regno.

È noto che appunto nel dì primo Sua Maestà il Re apponeva la sua firma al Decreto il quale stabilisce che *il cambio in moneta metallica dei biglietti a debito dello Stato, ai termini e per gli effetti della legge 7 aprile* 1881, *N.* 133, *Serie* 3ª, SARÀ APERTO IL GIORNO 12 APRILE 1883.

Ci duole di non poter avere sott'occhi la relazione che l'illustre Ministro delle Finanze deve aver fatto al Re in quel momento; ma ce la rendiamo presente. Dev'essere stata una nota assai lieta. Così dopo 17 anni di mercato chiuso e di varie vicende, delle quali alcune furono dolorosissime, ci troviamo alla vigilia dello ingresso dell'Italia nel grande mercato finanziario del mondo.

È quanta differenza da oggi al punto nel quale ne uscimmo!

Nell'anno 1866, alla vigilia di una guerra che doveva decidere della nostra esistenza, avevamo le finanze disastrate e grande penuria di moneta circolante.

In quel frangente, un grande patriota e illustre economista, del quale ci duole non poter trovare il nome fra i più operosi e zelanti servitori dello Stato al presente, facendo forte violenza a sè stesso, si conduceva a proporre al Gran Re la firma del Decreto, il quale, procacciando allo Stato la somma di duecentocinquanta milioni di lire, ossia le finanze della guerra, stabiliva che dal giorno 2 maggio, e sino a nuova disposizione, la Banca Nazionale nel Regno d'Italia era sciolta dall'obbligo del pagamento in danaro contante ed a vista de' suoi biglietti.

La mente ci ricorda le varie contingenze di quel tempo con tutte le particolarità, come se fossero fatti presenti. Ora come allora assistiamo alla tornata memorabile del 30 aprile 1866, quando la Camera, dietro alla relazione del compianto deputato Boggio, venne chiamata a concedere al Ministero la facoltà di provvedere alle finanze con mezzi straordinari.

Nella storica sala dei Cinquecento, in Firenze, resa ancora più maestosa dalle ombre proiettate dalle cento fiamme scintillanti intorno alle sue pareti e dalla grande solennità del momento, i rappresentanti italiani udirono nel più profondo silenzio come la Commissione incaricata dell'esame della proposta di legge, unanime nell'approvarla, fidasse di trovare piena corrispondenza nella Camera, « affinchè in questa solidarietà salda e inscindibile, che fra Governo e rappresentanti della Nazione creano immediatamente il nome, l'onore e l'interesse d'Italia, vedesse l'Europa il segno infallibile e l'arra sicura del pieno compimento dei nostri destini. »

Il testo della legge era questo:

« *Articolo unico.* A tutto il mese di luglio 1866 è fatta facoltà al Governo del Re di ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato e di provvedere con mezzi straordinarii ai bisogni del Tesoro, fermo rimanendo l'assetto delle imposte, quali furono e saranno votate dal Parlamento. »

Nessuno parlò in quel punto; ma all'invito del Presidente che pregava i consenzienti di alzarsi, tutti i deputati sorsero di un tratto; e la Camera e le tribune accolsero l'esito della votazione con vive acclamazioni al Re, all'Italia ed al generale Garibaldi.

Così la Camera italiana e il paese intero, animati da uno stesso sentimento e volti al medesimo fine, non solamente conoscevano i sacrifizi ai quali andavano incontro, ma vi si sobbarcavano con lieto animo. E quei sacrifizi furon molti e lunghi.

Ma oggi, la Dio mercè, siamo nazione e stiamo a Roma!

Nell'anno 1866 il bilancio dello Stato chiudeva con l'enorme disavanzo di lire 721,447,179; oggi, dopo una serie di avanzi che incomincia dall'anno 1878, il bilancio per l' anno prossimo, tenuto conto, delle spese del nuovo prestito e dell'abolizione della tassa del macinato, si presenta con un entrata di lire 1295 milioni e con la promessa di un sopra più, sulle spese, di alcuni milioni.

Il prezzo medio della rendita 5 per cento nelle borse italiane era allora di lire 56,54; in quella di Parigi, di lire 54,08. Oggi, nelle une ascende a lire 89,14; nell'altra, a lire 89,83. E per giunta vediamo che la stessa nostra rendita è un titolo gradito e a Londra e a Berlino.

Nell'anno 1866 l'aggio dell'oro ragguagliava in media lire 7,81; nell'anno 1873, nel quale toccò il prezzo più alto, saliva fino a lire 14,21. Oggi siamo a lire 0,66, e già il cambio di Parigi sull' Italia è stato segnato alla pari.

Allora il credito degli Istituti di emissione per cambiali in portafoglio e per anticipazioni ammontava soltanto a lire 194,190,000; oggi, riferendoci al febbraio ultimo, ascende a lire 452,856,435.

I depositi presso i varii Istituti di risparmio salivano a lire 224, 710,000; oggi, guardando alle situazioni del 31 ottobre 1882, che sono le ultime note, adeguano la somma cospicua di lire 1,025,575.

Il miglioramento è adunque sensibile, e lo diverrà ancora più col tempo, se, come lo speriamo, nulla sarà fatto o tentato per compromettere la solidità del bilancio; se il governo terrà chiuso gelosamente per qualche tempo il libro del debito pubblico, e se esso e il Paese si aiuteranno a vicenda per stimolare la produzione e aumentare con ciò la prosperità economica.

E non basta. L'Italia, durante la dura prova del corso forzoso, ha veduto compiere grandi fatti, i quali toccano essenzialmente al suo avvenire nel commercio del mondo. Sono l'apertura dell'istmo di Suez; il traforo del Cenisio, che è opera romana del genio italiano, e quello del Gottardo, al quale concorsero largamente i nostri capitali. La via delle Indie, ritrovata ben tosto da un genovese industre, e le alpi domate, parvero fatti sopraggiunti per ricordare all'Italia i trionfi commerciali di una volta. Noi auguriamo e speriamo che la nostra patria, rinvigorita nelle lotte del passato, saprà e vorrà vantaggiarsi largamente di quelle vie in un avvenire prossimo.

La strettezza del tempo non ci ha consentito di estenderci mag-

giormente nei confronti. Ma non vogliamo pretermetterne uno che ci pare essenzialissimo. Con ciò avremo anche la opportunità di offrire ai nostri lettori altri dati che ci sembrano di particolare interesse.

Allorquando fu decretato il corso forzoso, il nostro stock metallico e cartaceo, secondo i computi più generalmente accettati, toccava appena la somma di lire 1400 milioni.

A quanto ammonterà alla ripresa dei pagamenti in valuta metallica?

Giornali inglesi e tedeschi e giornali nostri, in parte prendendo da essi, in parte attingendo alle fonti del paese, ci hanno dato in questi giorni varie notizie, tanto sulla operazione della raccolta delle stock metallico dei 644 milioni dell'ultimo prestito, quanto sullo stock metallico e cartaceo alla ripresa dei pagamenti. Ma poichè queste notizie sono riuscite inperfette, o perchè incomplete, come quelle della prima specie, che son rimaste soltanto ad uua parte del prestito, o inesatte come quelle dell'altra, che hanno avuto origine da criterii diversi, pensammo che l'interesse della cosa voleva una più accurata indagine, e la facemmo. Eccone ora l'esito.

I versamenti del prestito, che riescono nell'insieme alla somma di 644 milioni, vennero fatti per lire 491 milioni in oro e per lire 153 milioni in argento. Quest'ultima somma si compone esclusivamente di scudi da 5 lire di vario conio, giacchè le convenzioni della Unione monetaria latina vietano all'Italia la coniazione dell'argento. La Francia ne spedì per lire 29,527,070; la Svizzera, per 8,500,700 nelle quali son compresi 4 milioni pagati dalla Banca federale di Berna per conto dell'Italia, in relazione alla impresa del Gottardo, e il Belgio per 750,000.

Venendo all'oro, che costituisce la parte principale della operazione, avvertiamo in primo luogo che il Regno vi ha concorso per la somma di 104,893,624.97. Gli altri paesi entrano nel computo nelle proporzioni che seguono:

L'oro in verghe nello *stock* figura per lire 23,353,269.46, delle quali 19,825,050.10 giunte da New York, e 3,528,319.36 da Londra. L'oro monetato è rappresentato da monete di vario conio, delle quali la maggior parte sono decimali, per lire 232,754,790. Di queste provennero da Londra lire 84,784,275; dalla Francia 66,778,930; da Vienna 33,500,000; da Trieste 4,820,000; da Berlino 7,581,800; da Metz 17,020,000; da Francoforte 1,100,000; da Eydtkuhnen 7,939,785; da Pietroburgo 1,400,000; da Copenhaghen 5,520,000 e dal Belgio 2,260,000. L'Australia ha dato la somma di lire 10,058,742.07 in sovrane inglesi, che ven-

nero fermate per mare. Vi hanno ancora lire 59,755,528.33, composte di imperiali russe, le quali furono raccolte sui varii mercati europei. Pietroburgo ne spedì per lire 15,893,167.17; Berlino per 32,773,328.92; Londra per 9,183,832.41; Amburgo per 1,797,573.68 e la Francia per 107,624.15. Delle Aquile americane o pezzi da 20 dollari, che formano la somma di lire 53,505,824.35 in totale, lire 46,009,681.98 uscirono da New York, e 7,496,142.37 da Londra. Berlino e Amburgo hanno fornito pezzi da 20 marchi, per l'importo di lire 5,259,992.70; delle quali lire 4,579,652.30 dalla prima e lire 680,340.40 dalla seconda. Una somma di lire 420,000 è venuta ancora da Berlino in pezzi da 8 fiorini austriaci. E per ultimo, la Francia ha mandato lire 375,858.63 in Alfonsine spagnuole o pezzi da 25 pesetas, e Barcellona ne ha fornite per lire 622,269.54; in tutto lire 998,128.17.

Riesaminando le partite d'oro venute in Italia dal di fuori, secondo il paese di provenienza immediata, senza distinzione delle varie specie, abbiamo prima l' Inghilterra, la quale ha inviato lire 104,992,569.14, oltre alle 10,058,742.07 venute dall'Australia. Succedono subito dopo, la Francia, con lire 67,262,412.78; la Germania, con lire 65,952,695.30; gli Stati Uniti d'America, con lire 65,834,732.08; l'Austria, con lire 38,370,000; la Russia, con lire 25,232,954.17; poi la Danimarca, il Belgio e la Spagna, con somme minori.

Se non che, dalle cose dette, la parte dei paesi che hanno cooperato all'impresa, non appare chiaramente. Come è naturale, l' Inghilterra ha dato il contingente più cospicuo. Ma è degno di nota il vedere che la Germania viene subito dopo, giacchè gran parte dell' oro uscito dalle varie piazze europee è stato spedito per conto di banchieri berlinesi. La entità della piazza di Berlino e l'abilità dei banchieri tedeschi sono ancora più palesi se si consideri che mentre quella piazza ha dato per circa 66 milioni di lire in oro, le monete di conio germanico, da fondersi nelle zecche italiane, oltrepassano di poco i cinque milioni di lire.

Premesso questo, alla Francia spetta solamente il terzo posto.

E nemmeno il conio, meglio della diretta provenienza, è norma sicura per giudicare di quale entità sia la cooperazione dei vari paesi Così, a mo' d'esempio, i 17 milioni venuti da Metz, e però compresi nella parte della Germania, si compongono di monete d'oro francesi, le quali giacevano nelle casse di quella succursale della Banca Germanica e vennero comprate da una casa londinese.

Tutto ciò conferma, come la raccolta dell'oro per il prestito italiano sia stata fatta con particolare sagacia, senza che il mercato monetario

internazionale ne abbia avuto alcun disturbo, e come gli assuntori inglesi che l'hanno ordinata e condotta a termine meritino plauso.

Vediamo ora quale è la situazione monetaria al presente e quale essa diverrà per effetto del cambio.

La circolazione cartacea in Italia ammonta oggidì a 940 milioni di lire in carta governativa e 750 milioni circa di biglietti delle sei Banche di emissione, ossia a 1690 milioni in totale. Rimpetto a questa carta, sta lo stock metallico formato col prodotto del prestito, meno i 44 milioni in oro restituiti alla Banca Nazionale, ossia l'importo di 600 milioni; più stanno i 204 milioni circa, che saranno nelle casse delle sei Banche nel giorno 12 di aprile, e una riserva di circa 100 milioni nelle mani del governo; in totale 904 milioni, tra oro e argento.

L'articolo 2 del Reale Decreto in data del primo marzo, già citato, prescrive che i biglietti da 1 e 2 lire vengano cambiati in moneta divisionaria d'argento. I biglietti da una lira in circolazione sommano 40 milioni; quelli da 2 lire importano 66 milioni. Perciò il ritiro di questa carta moneta divisionaria diminuirà il fondo d'argento di 106 milioni e torrà dalla circolazione una somma uguale di biglietti governativi. I rimanenti 834 milioni di biglietti a debito dello Stato saranno rappresentati, per 200 milioni, da biglietti di 5 lire, e per 240 milioni, da biglietti da 10. Il governo ha intenzione di ritirare 100 milioni di lire in biglietti da 5, contro egual somma in scudi e monete divisionarie d'argento; perciò rimarranno 340 milioni tra biglietti da 5 e da 10 lire. L'oro, e anche una somma di scudi, verranno emessi contro i biglietti di Stato di grosso taglio.

In questo stato di cose abbiamo udito obiettare che ritirando i biglietti di grosso taglio e lasciando circolare 340 milioni di biglietti piccoli, il paese verrà a trovarsi sovraccarico di circolazione minuta e sentirà la mancanza dei biglietti grossi. Ed abbiamo anche sentito dire che le Banche avrebbero veduto affluire l'oro ai loro sportelli per essere cambiato in quei biglietti. Queste obbiezioni hanno un valore. Ma si deve por mente che dei 340 milioni di biglietti che il governo lascia in circolazione, una gran parte formerà i fondi di cassa delle 70 Tesorerie del Regno, e un' altra parte entrerà nella composizione delle riserve delle sei Banche di emissione. Perciò è lecito arguire che quei biglietti non ingombreranno troppo il mercato. Oltre a ciò essi sono sempre commutabili in valuta metallica, e la legge per provvedere all'abolizione del corso forzoso ha disposto che a ritirarli gradatamente sieno impiegate le eccedenze dei bilanci. Si può dunque ritenere come

cosa assai probabile, che quei biglietti andranno sparendo di anno in anno.

Relativamente al riflusso dell'oro alle Banche di emissione, per averne biglietti di grosso taglio, nessuno potrebbe escludere che ciò avvenga; ma il caso non deve destare apprensione, perchè gioverà come ottimo mezzo per conservare nel paese l'oro acquistato con tanta fatica. In questo concetto sarebbe anzi desiderabile che per agevolare agli Istituti di emissione l'assorbimento dell'oro e dei biglietti piccoli, venisse aumentata la loro potenza di emissione, e che la legge sul riordinamento delle Banche, dinanzi alla quale dovrà pure essere discussa la questione della circolazione massima, non fosse indugiata di più.

Ma resta il timore che il fondo dell'argento, dopo la emissione dei 206 milioni nel cambio dei biglietti piccoli, non sia sufficiente a fare l'ufficio che le monete dello stesso metallo fanno nelle mani della Banca di Francia, la quale ne usa per sovvenire i mercati in luogo dell'oro, e che questo possa, nelle condizioni accennate, sparire facilmente dal paese. Peraltro intorno a questo punto, come i lettori sanno, non mancano pure coloro i quali temono piuttosto una invasione di scudi di argento di conio estero e si adoperano ad evitarla. Per conseguenza affrettiamo col desiderio la discussione promessa su ciò in altro luogo.

L'insieme delle cose esposte dimostra che il decreto del primo marzo è giunto fra noi in mezzo a condizioni ottime. A ciò si aggiungono le apprensioni politiche tolte col componimento delle varie questioni pendenti, la energia dimostrata dal Ministero francese nel mantenere la pubblica quiete e le speranze reiterate di una pace durevole. Tutto adunque fa presagire che se il paese asseconda l'opera del governo, questa riuscirà a buon esito.

---

Le condizioni del mercato monetario, favorevolissime ancora nella prima settimana di questo mese, mutarono sensibilmente durante la seconda. Lo sconto nel mercato libero londinese per la carta a 3 mesi, dapprima a 2 5[8 e 2 3[4 0[0, salì a 2 15[16 e 3 0[0. Il danaro divenne assai scarso. Questo rivolgimento fu motivato esclusivamente da una rilevante domanda di oro da parte dell' America. Nel volgere di pochi giorni, la Banca d'Inghilterra ha dovuto perdere circa 550,000 sterline per quella destinazione. Alcuni hanno voluto attribuire questi imbarchi d'oro solamente alla speculazione di alcune case canadesi e degli Stati Uniti, allettate dal ribasso del cambio; ma l'ultima situazione delle Banche associate di New-York ha dimostrato una deficienza

nella riserva legale di 2,375,000 dollari, e la condizione di quel mercato è stata critica tanto, che il danaro ha toccato un giorno perfino il prezzo di 12 per cento.

In conseguenza di ciò, la Banca d'Inghilterra ci presenta una situazione meno favorevole. La riserva è diminuita di sterline 217,302 e la proporzione di questa agli impegni è scesa da 43 0[0 a 42 1[2. Ciò per la situazione al 7 marzo, che è l'ultima nota. Altre diminuzioni si vedranno in quella che sarà pubblicata oggi 14; ma convien por mente che la riserva al 7 marzo era sempre piuttosto forte, perchè ascendeva a sterline 13,816,000, e che le ultime notizie di New-York hanno recato un miglioramento nel cambio americano e un ribasso dei saggi.

Frattanto, alle prime domande d'oro dall'America, corse subito la voce di un rialzo del saggio dello sconto da parte della Banca d'Inghilterra, come se la riserva del paese corresse serio pericolo. Non diciamo che tutti l'abbiano accolta; ma che il timore dell'esodo dell'oro fosse abbastanza forte e neanche ristretto troppo a pochi, venne dimostrato in modo abbastanza palese dai ribassi nello *Stock-Exchange*, e specialmente da quelli toccati allo stesso consolidato, che sfugge di solito alle impressioni anche vivaci della piazza. Il ribasso su questo titolo fu di 5 sedicesimi. Ciò dinota che il pericolo temuto è nella situazione, e precisamente nelle previsioni che vengono fatte intorno ad essa, le quali noi toccammo già nella rassegna antecedente; laonde persistiamo a credere che, in specie dalla parte nostra, converrà star bene preparati agli eventi.

In riguardo alle voci sull'aumento del saggio, era da considerare che la Banca d'Inghilterra, padrona del mercato, non poteva sentire affatto il bisogno di appigliarvisi. E s'aggiunge che non vi è indizio che questa condizione di cose, per ora almeno, possa mutare. Al presente il mercato è tornato, a quanto pare, nella solita calma. Il cambio americano, sceso da 4.81 a 4.80 e un quarto, è risalito a 4.81 1[4.

La situazione della Banca di Francia è rimasta soddisfacente. Lo stock metallico, considerato nell'insieme, non subì diminuzione; nelle particolarità, ebbe un aumento di 5 milioni nell'oro e una diminuzione di poco più di 5 milioni nell'argento. Il portafoglio scemò di 53 milioni; i conti correnti diminuirono di 30, e così la circolazione ebbe un aumento di 24 milioni circa. Il mercato dello sconto ha subito qualche variazione. Continuò l'abbondanza del danaro; ma le domande di sconto furono meno attive. Il saggio fuori banca variò da 2 3[8 a 2 5[8 per

cento. Della mancanza degli affari sono causa in gran parte le agitazioni degli anarchisti; ma di queste e d'altro toccheremo più innanzi.

Anche le ultime situazioni della Banca dell'Impero Germanico sono assai favorevoli. Nelle due settimane prese da noi in esame è avvenuto un aumento di marchi 446,000 nel fondo metallico, di 1,162,000 nei biglietti di Stato, e di 3,896,000 nella circolazione; e hanno avuto effetto le diminuzioni seguenti: 8,180,000 nel portafoglio; 1,763,000 nelle anticipazioni, e 8,877,000 nei conti correnti. Con ciò l'importo della circolazione non coperta venne ridotta a circa 10 milioni di marchi. Anche a Berlino le voci di un aumento del saggio della Banca d'Inghilterra destarono il timore di un rincaro del danaro nei mercati tedeschi; ma la situazione venne presto mutata. Lo sconto libero ha oscillato fra 2 3[4 e 2 7[8 per cento.

A Vienna il prezzo del danaro è rimasto generalmente a 3 1[4 per cento per la carta di prim'ordine, a 3 1[2 per la carta bancaria e a 3 3[4 per quella commerciale. Durante la quindicina la circolazione della Banca austro-ungarica ha avuto l'aumento di 9 milioni di fiorini e il portafoglio quello di 8 1[2 milioni; all'opposto il fondo metallico ha subito una leggera diminuzione. Al momento di andare in macchina si ha che il danaro è divenuto piuttosto scarso, e che i saggi sono aumentati sensibilmente.

Relativamente all' Olanda, possiamo dire che il danaro è tornato abbastanza facile, tenendo conto delle condizioni eccezionali di quel mercato. Le ultime notizie di colà recavano che fuori banca i prestiti su deposito erano ottenuti al 5 per cento, ossia ad un mezzo punto al disotto del saggio officiale; che la Banca vedeva ritornare a poco a poco l'oro nelle sue casse; che il capitale operante diminuiva di settimana in settimana, e che era da sperare che il prezzo del danaro sarebbe sceso assai presto al livello delle altre piazze. Un telegramma, giunto in questo punto, annunzia che la Banca Neerlandese ha ribassato il saggio dello sconto: da ciò si può dedurre che le condizioni del mercato e quelle della stessa Banca sieno venute migliorando sempre più. I bilanci della Banca nelle due ultime settimane segnano una diminuzione nel portafoglio e nelle anticipazioni e un aumento notevole nello stock d' oro. Il fondo metallico ascendeva a fiorini 103,132,259 contro una circolazione di fiorini 178,579,045.

Delle situazioni della Banca nazionale belga accenneremo solamente che il fondo metallico è aumentato di oltre un milione di franchi; che il portafoglio e le anticipazioni hanno avuto un aumento di circa mezzo

milione e che la circolazione è diminuita di poco più di un milione. Ma, più che delle situazioni della Banca, ci accade oggi di parlare della sua azione nel passato anno. Le operazioni di sconto nell'anno 1882 sono ascese a fr. 1,836,648,942, con un aumento di fr. 51 milioni su quelle compite nell' anno antecedente. Nella suddetta somma i recapiti pagabili nelle città fornite di agenzie sono rappresentati da fr. 1,108 milioni. La scadenza media delle accettazioni è stata di 45 giorni. I recapiti non ammessi allo sconto sono stati num. 6,810 per franchi 9 milioni all'incirca. I recapiti portati alla Banca per l' incasso sono ascesi a 353,588 per franchi 267 milioni circa. L'Amministrazione torna a lamentare l'uso, sempre più generalizzato, di concentrare esclusivamente le scadenze alle due date del 15 e della fine del mese. Le operazioni di anticipazione ammontarono a circa 83 milioni. La media della circolazione dei biglietti è ascesa a franchi 333 milioni. Il prodotto delle azioni nei due semestri è stato di fr. 136.50, oltre franchi 21.16 spettanti a ciascuna nell'aumento della riserva. Rimandiamo ad altro numero le considerazioni fatte dall'Amministrazione sul saggio dello sconto; per oggi, stringendo il tempo, ci limitiamo a dire che esse ci sono sembrate di particolare interesse specialmente in riguardo alla nuova condizione fattaci dal ritorno alla circolazione metallica.

Intorno alla Banca Nazionale Italiana abbiamo le situazioni al 20 e al 28 febbraio, le quali, nel confronto con la situazione al 10 dello stesso mese, dimostrano l'aumento di oltre 10 milioni di lire nella riserva in numerario, un aumento di circa 4 milioni e mezzo nel portafoglio e un aumento di poco più di 5 milioni nella circolazione. Paragonando l'ultima situazione al 28 con quella a pari data nell'anno scorso, si rileva che la prima eccede la seconda di oltre lire 12 milioni nel numerario, di circa lire 36 milioni nel portafoglio e di circa 14 milioni nella circolazione. Nell'insieme si ha una situazione che ci pare assai soddisfacente.

Riassumendo, crediamo di poter dire che nonostante il poco piacevole episodio del mercato monetario londinese e la tensione del mercato monetario americano, le condizioni d'oggi, considerate in generale, non sieno molto diverse da quelle che venimmo accennando altra volta. Almeno è da ritenere che non abbiano peggiorato. Per altro notizie telegrafiche da New-York, tolte a giornali francesi dell' ultima ora, ne avvertono che la situazione al 10 delle Banche americane accresce sensibilmente la deficenza della riserva legale, che infatti è in-

dicata nella somma di dollari 5,200,000. Ciò dinota che le condizioni del mercato non sono variate di molto. Si ha solamente per compenso che il prezzo del danaro è tornato al 4 per cento. In questo stato di cose non ci crediamo autorizzati a fare alcun prognostico.

---

La quindicina passata, ha avuto, rispetto alle Borse, due faccie diverse, determinate dal modo differente nel quale si è presentata, in questo tempo, la situazione politico-finanziaria della Francia.

Nella prima settimana si ebbe lo spettacolo dato dalla Borsa di Parigi, col risveglio improvviso della speculazione all'aumento, e con un moto rapido e fervido negli affari, quasi da arieggiare un vero e serio rivolgimento. Invece, nella seconda, avvenne un rallentamento istantaneo di quel moto e si ebbe una tendenza all'indietreggiare, piuttostochè all'incedere. Le ragioni che occasionarono queste manifestazioni d'indole opposta furono varie, e senza che tutte avessero una razionale corrispondenza nei fatti occorsi in questo tempo; ma il fenomeno non è nuovo e non è nemmeno in contradizione alla logica particolare che domina nei mercati. Chi non è nell'ambiente entro il quale ha luogo il movimento degli affari, crede che la vita che vi si esplica sia soltanto il riflesso esatto di quella che si vive al difuori; ma la cosa non è sempre così. Vediamo spesso le cause esteriori essere poco o nulla avvertite, od avvertite con esagerazione, a seconda che gli interessi personali portano a spingere la corrente in un senso o nell'altro.

Premettiamo queste considerazioni d'ordine generale, affinchè valgano a spiegare come codesto modo di ripresa della Borsa di Parigi abbia potuto determinarsi quando pochi se l'aspettavano; come esso abbia potuto durare qualche tempo, e come finalmente si sia venuto tutto a un tratto rallentando e abbia accennato quasi a prendere una direzione opposta. Non è da mettere in dubbio che lo svegliarsi della speculazione all'aumento su quel mercato sia stato occasionato principalmente dalla grande operazione intrapresa dal *Credito fondiario di Francia.* All'Istituto che si accingeva alla emissione d'un numero considerevole di obbligazioni, ed alle sommità bancarie che vi si erano associate affinchè l'operazione sortisse un esito felice, interessava moltissimo che il pubblico, al momento dato, fosse scosso anticipatamente e infervorato così da rispondere con entusiasmo all'appello che gli sarebbe stato fatto. La macchina a questo fine fu architettata assai bene, e il primo giro di essa venne volto a sollevare dal letargo le pubbliche rendite, le quali

erano atte, più di qualunque altro titolo, a rinfocolare la speculazione e darle animo e sicurtà a spingersi risolutamente nella via del rialzo. E difatti i valori di Stato ne sentirono vivamente gli effetti, e l'elevarsi de' corsi di essi bastò ad infondere nei più la credenza che un'era nuova per gli affari stesse per sorgere, e che il fatto della emissione del credito fondiario, aiutata dall'alta Banca, dinotasse che qualunque ostacolo ad una ripresa vera fosse rimosso.

Tutto ciò che era stato detto e scritto per oscurare la situazione politica finanziaria della Francia fu dimenticato di un tratto; il Credito fondiario conseguì un trionfo, quale forse non avea sperato. Da quel momento il mercato mutò aspetto; il movimento ascensionale delle rendite, aiutato dalle grandi disponibilità dello stesso Credito fondiario, divenne imponente per modo, che il partito al ribasso, il quale si era impuntato a persistere nella posizione presa, fu schiacciato a dirittura nelle liquidazioni successive e specialmente in quella di fine febbraio che ne fu il coronamento.

La composizione del ministero Ferry, accolta dal paese con trasporto, perchè vide in esso un pegno di stabilità amministrativa e di un indirizzo savio di governo, rinvigorì la fiducia della gente di affari; il sostegno della rendita si mantenne, e sotto l'influsso di questa, qualche valore, già dimenticato, venne riposto sul piedistallo. Le condizioni del mercato monetario erano sempre più soddisfacenti. La grande abbondanza del denaro, la facilità di ottenerlo a buon prezzo, raffermavano le buone disposizioni della Borsa di Parigi, e questa, nella piena corrispondenza della Borsa di Londra e delle altre del continente, trovava nuova ragione a tenersi ferma ed attiva.

Se non che, questo risveglio venuto così d'improvviso, aveva un peccato d'origine. Era nato per l'opera dell'artifizio; non era il portato di una trasformazione spontanea ed intrinseca della situazione del mercato, e nemmeno l'effetto di un mutamento sostanziale delle cause che avevano nel passato esercitata sopra esso la loro azione.

Il risparmio ed il capitale d'impiego avevano assecondato la speculazione soltanto a rilento, e questa, poichè non ebbe più innanzi a sè lo scoperto che l' aiutasse con le sue ricompre, e non più al suo fianco quelli che l'avevano sorretta così validamente, non osò e non potè più procedere oltre negli acquisti, già soverchianti le sue forze.

Lo scoperto non vendeva più; vendeva essa per assicurarsi i benefizi che il movimento in rialzo le aveva procacciati. Da ciò la sosta e il ritorno del mercato alle impressioni e alla impassibilità di altra volta.

La discussione fatta alla Camera per la revisione della costituzione riuscì al pieno trionfo del ministero, ed ebbe l'intento di « *écarter les questions irritantes et les débats steriles* » che fu uno dei punti più essenziali del suo programma. Non pertanto la Borsa di Parigi non se ne commosse.

Questa era la situazione del mercato parigino nell'ultima settimana quando, a rendere più faticosa ed aspra l' azione sua, si aggiunsero nuove apprensioni. Furono le notizie del mercato monetario di Londra e quelle del mercato americano; ma poichè di esse abbiamo parlato già distesamente, non toccheremo più. Invece ricorderemo in particolar modo le apprensioni derivate dalla eventualità di una prossima conversione del 5 0[0, e da quella di una grande emissione ammortizzabile, che ancora perdurano. Questi casi furono creduti e commentati da molti anche in considerazione del contegno tenuto dal signor Tirard e dell'essersi egli limitato a presentare alla Camera il bilancio ordinario del 1884, senz' alcun segno dalla sua parte di voler trattare colle compagnie ferroviarie per rispetto ai grandi lavori che si hanno a compiere. I molti arbitraggi eseguiti tra i due 3 0[0 e il 5 0[0 in favore di questo titolo, furono disfatti e convertiti in favore de' primi con ribasso dell'altro.

I *meeting* e le dimostrazioni fatte e da farsi dagli operai sobillati dalle passioni in lotta vennero a ricordare le tradizioni deplorevoli delle due prime repubbliche, e distolsero gli animi dagli affari. Perciò le vendite crebbero, e sotto l'influenza di esse tutti i valori caddero di nuovo nell'abbandono.

Queste sono le vicende varie ehe si alternarono nella prima metà del mese. Come vi corrisposero i corsi?

Il 5 per cento francese, che da 114,87 era salito man mano fino a oltre 116, retrocedette a 115,40 e 115,25, e chiuse in ultimo a 115,42. Il 3 per cento perpetuo, salito da 80,47 a 82,40, ricadde a 81,80 e 81,70, e chiuse a 81,72. L'ammortizzabile, considerato come la base del futuro prestito, aumentò da 80,90 a 83; scese poi a 82,20, ed ebbe nella chiusura il corso di 82,30. Invece il Consolidato italiano, oscillante nel febbraio fra 88,47 e 88,50, venne spinto nel marzo a 89,90; e soltanto in questi ultimi giorni fu veduto discendere a 89,35 e a 89,22.

Esaminiamo ora i mercati italiani. Essi furono lo specchio della Borsa di Parigi, della quale ritrassero fedelmente le emozioni e gli atti. Il decreto che stabiliva il giorno dell'apertura del cambio de' biglietti contro monete d'oro e d'argento fu accolto lietamente così dalle

nostre borse, come da quelle estere. La rendita e i valori che si avvantaggiano maggiormente della migliorata condizione di essa, lo salutarono con un rialzo. Così nel principio del corrente mese la vedemmo segnare 89,60 per contanti e 89,87 per fine marzo; poi 90,50 a termine e 90,30 per contante. Ma i ribassi di Parigi, anche sull' italiano, la fecero indietreggiare pur qui. Perciò si ebbero i corsi di 90,17 e 89,67, e finalmente quelli di 89,77 e 89,65.

I prestiti cattolici presero parte al movimento della rendita: il Blount oscillò fra 90, 91,60 e 90,90; il Rothschild, fra 91,40, 93,25 e 92,30; i Certificati del Tesoro variarono fra 91,80, 92,80 e 92,65.

Il consolidato Turco non ebbe mai scambi rilevanti: vàriò tra 15,60 e 12,40.

Relativamente ai valori bancarii, avemmo quasi sempre il sostegno delle azioni della Banca italiana, le quali si mantennero presso a poco ai prezzi della quindicina antecedente che le vide salire da 2090 a 2242. Esse variarono tra 2245 e 2228.

Le azioni della Banca romana, depresse già per effetto della polemica fatta sulla situazione dell'Istituto, consolidata questa con gli accordi intervenuti, ripresero il corso di 1037 e si aggirarono poi fra esso e quello di 1015 che è l'ultimo. Gli accordi ai quali accennammo furono conclusi fra la stessa Banca, il Tesoro e altre banche d' emissione ed ebbero l'intento di dar modo alla prima di superare le difficoltà inerenti al ritorno della circolazione libera, senza che la sua clientela avesse a soffrirne restrizione.

Le azioni della Banca Toscana non ebbero mercato propriamente detto; esse rimasero al corso nominale di 876,50 segnato nella seconda metà di febbraio.

Le azioni della Banca di Torino ebbero scambi poco attivi fra i prezzi di 673 e 623; quelli sulle azioni della Banca di Milano, rimasta quasi sempre a 540, furono quasi nulli.

Le azioni della Banca generale ebbero un mercato piuttosto agitato. Parve in principio che esse dovessero giovarsi delle buone disposizioni generali perchè salirono a 546,75 con ottima tendenza: ma questo prezzo fu il massimo. Esse ricaddero con varie oscillazioni a 534,75 e chiusero a 536.

Il Mobiliare italiano fu spinto a sua volta da 779, a 790; poi indietreggiò a 767 e fece in ultimo 773.

I valori ferroviarii rimasero obliati affatto, eccetto le azioni della Società delle meridionali che ebbero scambi a 461,50 in principio, poi

a 461 e finalmente a 459.50. Le obbligazioni relative non presentarono variazioni sensibili; esse oscillarono fra 272,50 e 273. I buoni stettero invariati a 531.

Le cartelle fondiarie, poco trattate, come di solito, ebbero i seguenti prezzi. Milano 503; Torino 498; Napoli 480; Palermo 492: Siena 472; Bologna 463; Roma 447; Cagliari 428.

Le azioni della Regìa Tabacchi variarono fra 700 e 710.

I valori Romani non offrirono nulla di notevole.

Le azioni del Gaz vennero trattate ai prezzi di 960 e 965; le azioni dell'acqua marcia a 877 e 890; le condotte d'acqua, a 497 e 488; le azioni del banco di Roma oscillarono fra 589 e 590; le Immobiliari rimasero invariate a 490.

I cambi mantennero sempre una tendenza al ribasso: gli *cheques* su Francia, da 100,30 a 100,25, salvo il ritorno momentaneo al prezzo di 100,35; la Londra a 3 mesi, tra 25,14 e 25,11; l'oro da 20,15 a 20,12.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA E POESIA.

**Novelle** di I. Vallauri. Sesta edizione con aggiunte dell'autore, riveduta da Mauro Ricci. — Siena, tipografia di S. Bernardino, 1882 (un elegante volume in 16°, di pag. 427).

La presente è già la sesta edizione delle Novelle del Vallauri, con aggiunte dell'autore. Chi nell'illustre professore conosce ed ammira il sommo latinista non crederebbe ch'egli trattasse la lingua italiana con tanta maestria. Il suo scrivere sta veramente *Fra 'l parlar de' moderni e il sermon prisco*, e alla purità ed eleganza antica, congiunge la disinvoltura e spigliatezza de' moderni. Queste quindici Novelle non sono nè una continuazione della scuola cinquecentistica, come quelle del Cioni, del Cesari e di altri, e neppur sono piccoli romanzetti passionati, o racconti educativi, come quelle usate oggidì. Hanno invece uno scopo principalmente satirico; di flagellare, cioè, il ciarlatanismo, l'impostura, i pregiudizi che regnano nella letteratura, ne' metodi scolastici, e nell'indirizzo odierno degli studi. Talora l'autore si vale di un bizzarro velame allegorico, più spesso, sta nel vero e nel reale, con allusioni assai trasparenti. Nè manca eziandio qualche novella tolta dalla storia, come la XV. In complesso il Vallauri, anche dal lato dell'arguzia e vivacità, mosse dal buon senso contro le pericolose e audaci novità, continua degnamente la scuola di Giuseppe Baretti. E sotto questo rispetto, le Novelle del Vallauri sono un compimento e un'esplicazione delle sue belle prolusioni latine, tendenti anch'esse, per quanto il diverso genere lo permetteva, ad attaccare gl'inconvenienti medesimi.

**Il vero amico del popolo**, del P. Anastasio Bocci. — In Firenze, coi tipi dell'Arte della Stampa, 1882 (pag. 454).

L'instancabile P. Anastasio Bocci che, sempre congiungendo la religione colla civiltà, ha l'arte di scrivere libri popolari, atti a educare davvero lo spirito senza pascerlo di vanità, celebra in questo volume l'insigne Patriarca S. Francesco da Assisi e parecchi de' suoi degni seguaci, dimostrando i grandi benefizi recati alla società dell'Ordine Francescano.

L'opera procede a foggia di racconto piacevole e contiene una serie di bozzetti sulla vita del Santo come *Il prigioniero*, *Il figlio del mercante*, *Il fidanzato*, *Lo sposalizio* ecc. ecc., esposti con veracità storica e insieme con istile semplice e schietto, come in tutti i suoi libri può riscontrarsi. E al fatto principale congiunge le necessarie notizie sui costumi, le usanze, le circostanze insomma in mezzo alle quali quel fatto si svolge. Fra gli uomini illustri appartenenti all'Ordine Francescano il P. Bocci celebra Antonio da Padova, Alessandro d' Hales, Bonaventura da Bagno Regio, Ruggiero Bacone, Giovanni Duns Scoto, Bernardino da Feltre, Leonardo da Porto Maurizio, Mons. G. Massaia, il P. Lodovico da Casoria, ed altri parecchi. Nella conclusione della operetta fa rilevare con quanta ragione spetti al Santo d'Assisi il nome da lui applicatogli di *Vero amico del popolo*; e a difesa degli ordini religiosi in generale cita autorità non sospette, come quelle del Gioberti e del Renan. Del favore ottenuto da questo volume ne è prova il rapido smercio della prima edizione in più che cinquemila esemplari, E sappiamo che se ne sta facendo un' edizione di lusso illlustrata con belle incisioni.

**Appunti di letteratura** di Angelo Namias. — Modena, tipi Moneti e Namias, 1883 (pag. 171).

In questo libretto si contengono quattro prose, oltre ad alcune note in fine: *l'idea nazionale nella letteratura; efficacia delle lettere: della perduta letteratura*, *dialogo; Antonio Peretti*. Il tema della prima prosa è ormai così trito e su tanti tuoni cantato e ricantato che mal tornava dirci qualche cosa di nuovo. Nè nuova è la divisione della nostra storia letteraria, secondo Dante, il Machiavelli e l'Alfieri. Potremmo inoltre notare delle asserzioni poco esatte, tramandate da una tradizione superficiale, come quando a pag. 18 si dice che Dante vide pel primo « essere la podestà temporale de' papi il maggior ostacolo che si opponesse all'unità d'Italia » quasichè Dante volesse l'unità

d'Italia, come la s'intende oggi, e quasichè il potere papale da lui osteggiato, fosse quello che è stato distrutto nel 1870.

Così pure a pag. 25 e seg. è asserito, contro il vero; che « l'Ariosto fece un poema meraviglioso per mettere in canzone gli usi cavallereschi già morti e sepolti; » e quivi appresso si ripete il vecchio e irragionevole lamento, che la letteratura del 500 fosse poco patriottica. E altri simili pregiudizi o esagerazioni potremmo citare. Troppo trito è pure il tema del secondo discorso; ma l'ultima parte di esso contiene degli appunti assai giusti sugli studi moderni, come sul poco conto che si fa della forma e dello stile, del disprezzo o teorico o pratico per le letterature classiche; e sul metodo troppo lambiccato di insegnar quelle lingue. I quali simili inconvenienti dell'età nostra sono poi ex professo notati e criticati nel *Dialogo* seguente, per bocca di Giuseppe Baretti, la cui anima si finge evocata da uno spiritista, e messa in colloquio coll'autore. Come apparisce anche dal titolo, il Baretti sciorina le sue invettive contro la letteratura contemporanea, sostenendo insomma, che la critica e l'estetica l'hanno ammazzata. E certo la buon anima del critico torinese dice delle cose vere e piccanti (come, per es., a pag. 96, 101, 103, 104 e seg., 107. 113, 115, 118) ma al solito non mancano delle esagerazioni (pag. 124 e seg.); oltrechè toglie efficacia alle parole dell'autore l'uso di certe reticenze, effetto non sapremmo se di poca cognizione della materia o di riguardo alle opinioni dominanti, e dall'altro canto la toglie ancora la conclusione che, in sostanza, si riduce a dire: tutto in questo mondo muore e rinasce, senza che vi si possa fare ostacolo, e così la nostra letteratura risorgerà più grande di prima, L'ultimo discorso sul Peretti ci par giusto assai, e può giovare a far ricordare un buono e modesto poeta, non apprezzato da' più quanto meriterebbe.

**In quanti modi si possa morire in Italia,** per Morandi Luigi 2ª ed. migliorata e accresciuta 1883. — Ditta G. B. Paravia e Comp. di I. Vigliardo-Roma-Torino-Milano-Firenze.

Sotto questo titolo capriccioso e con forma briosa e modesta l'egregio prof. Morandi ci dà un saggio importante del modo onde avrebbe a farsi un compiuto dizionario, *Dizionario dei sinonimi italiani;* comprendente tutti i vocaboli e i modi di dire giacchè osserva giustamente che quelli che possediamo dovrebbero chiamarsi *di sinonimi* e non *dei sinonimi.* Il Tommaseo per esempio dà solo cinque sinonimi della voce verbo morire; egli invece con questo suo paziente studio, ne ha

raccolti 177 ripartiti in nobili, familiari e scherzevoli, e così distinti, 8143 dell'uso fiorentino; 30 letterari comuni; 4 esclusivamente poetici, ma anch'essi comuni. Ai quali ne vanno aggiunti altri 47, cioè: 11 letterari individuali, 23 esclusivamente poetici, ma più individuali che comuni; 2 incerti, ma probabilmente fiorentini; e 11 antiquati, ma pur fiorentini; per tacere poi dei dialettali, di cui egli reca incidentalmente nove esempi e che escono dal campo da lui assegnatosi. Il lavoro è condotto con diligenza non comune ed anche chi non si dedica agli studi linguistici lo leggerà con piacere per le sagaci ed argute osservazioni di cui è condito. Fatta poi la statistica riferita di sopra, il valente autore ne desume alcune notevoli conclusioni a ribadire la verità della dottrina manzoniana e a ribattere le censure degli oppositori. Avverte in fatti che delle 143 maniere dell'uso parlato, registrate nella presente raccolta, appena cinque o sei sono quasi affatto particolari a Firenze; sicchè lo spauracchio del ribobolo si riduce a ben poca cosa. Da un'altra parte un uso letterario, fuori del fiorentino, esiste certo in Italia; ma non ha vera importanza nè sta in contradizione col parlare di Firenze. Ed il Manzoni finalmente non ha mai negato ad alcuno il diritto di coniar voci nove e di trarle donde gli piace; soltanto non vuol che esse si accolgano nel vocabolario finchè non sieno state cresimate dall'uso popolare od anche dall'uso poetico e letterario di Firenze. Alcune considerazioni sui criterii con cui andrebbe compilato il vocabolario dell'uso chiudono questo pregevole libretto, che vorremmo fosse la prima pietra d'un'opera di vasta mole, com'è il Dizionario dei sinonimi per la quale il prof. Morandi ha singolare attitudine di sagace ingegno, di larghi studi e di metodo scientifico.

## FILOSOFIA.

**La Psychologie de l'Association depuis Hobbes jusqu'ànos jours** par Louis Ferri, professeur à l' Université de Rome. — Paris, Germer Baillière, 1883.

A partire da Aristotele fino ai dì nostri, i filosofi cercarono di spiegare il fatto stupendo dell' associazione delle idee e la reminiscenza. Ma nei tempi moderni una schiera di filosofi particolarmente inglesi, da Hobbes a Spencer e Bain, ha voluto estendere il dominio dell' associazione intellettiva e creare una dottrina speciale e pressochè nuova non tanto per ispiegare l'associazione e riproduzione delle idee, quanto

per ispiegare l'origine e la produzione delle stesse conoscenze, in relazione coll'origine e col dispiegamento delle facoltà umane. I germi di questo dotto e ponderato lavoro del Ferri si trovano già nella sua Memoria *Sulla dottrina psicologica dell' Associazione*, stampata nel 1878 dall' Accademia de' Lincei. Qualche anno dopo l'Istituto di Francia mise a concorso il tema sulla *Psicologia dell'Associazione*. Il nostro autore, facendo tesoro della sua prima Memoria ed aggiungendovi altri studi e meditazioni, come si vede nella terza parte, concorse; e l'Accademia di scienze morali e politiche, su rapporto splendido erudito e particolareggiato di F. Bouillier, gli conferì il premio. La qual cosa è bene qui ricordare, perchè oltre spiegarci le occasioni e cagioni di questo trattato, dovrebbe essere di grande conforto ad ogni italiano, vedendo come anche fuori d'Italia si pregino di quando in quando gli studi conscenziosi, elevati, e le dottrine dei nostri pensatori e scrittori.

Il libro del Ferri è storico, critico e dottrinale: esso rivela grande studio sulle opere originali dei filosofi associazionisti; conoscenza esatta dei progressi e degli ultimi risultamenti delle scienze sperimentali, sopratutto in relazione alla Psicologia dell' Associazione ed alla teorica dell'evoluzione; critica elevata, e in pari tempo acuta ed imparziale; vivo amore per la verità, e nobile tentativo d'imperniare lo spiritualismo sulle basi inconcusse del principio universale di *energia* e di sostanza, cioè sul Dinamismo reale, che non può ridursi tutto nè confondersi col puro meccanismo. Vediamo di confermare il nostro giudizio, facendo una breve analisi del libro stesso.

Le prime due parti dell'opera, dove sono esposte e giudicate le dottrine dei precursori, fondatori e continuatori della Psicologia dell' Associazione, hanno un carattere più storico e critico che dottrinale. Bensì ci è parso notevolissimo il capo sulle nuove teorie di Spencer, chiaro ed importante il sunto critico della prima e seconda parte del libro. Ma certo la parte più originale, acuta e dottrinale è la terza, non tanto per ciò che si riferisce alla dottrina dell'associazione, quanto per ciò che risguarda i principii fondamentali della scienza dello spirito umano raffrontata con le odierne teorie sulla Psicologia scientifica. Come il nostro Galluppi tentò di ridurre ad una sola tutte le leggi di associazione intellettuale esposte da Hume e da altri, così G. Hamilton le ridusse tutte alla seguente legge di *rintegrazione o di totalità*: « Sono ridestati (suggeriti) gli uni dagli altri i pensieri che prima han fatto parte d'un medesimo tutto o d'un atto totale di cognizione. » Questa legge è certamente più estesa di quella del Galluppi e che non vediamo

qui ricordata dal nostro autore, mentre fu da lui esaminata nella primitiva sua Memoria in italiano: « Quando d'una percezione si ridesta una parte, si ridesta la percezione intera. » Nella legge suprema formulata da Hamilton, pare al Ferri di ravvisare non solo il compimento delle dottrine degli Scozzesi sull' associazione psicologica, sì anche il principio interiore dell'associazione, il soggetto cosciente. Imperocchè, osserva il Ferri, l'atto totale primitivo della conoscenza, che è la condizione della totalità della riproduzione, o dell'associazione delle parti che la compongono, richiede, alla sua volta, l' unità del soggetto pensante. Sicchè tutti i rapporti possibili dell'associazione si riducono, per Hamilton, alla *simultaneità* ed alla *rassomiglianza* od *affinità* dei pensieri; questi poi si riducono ad unità per la legge di rintegrazione; e quest'ultima si spiega ed avviene per l'unità del soggetto. Dunque Hamilton ha cercato il principio interiore dell'associazione nella funzione sintetica del soggetto cosciente. Questa considerazione mi par vera e profonda. Ella rannoda l' associazione propriamente detta alla sintesi considerata come funzione generale della vita dello spirito (pag. 231). Salvochè, mentre gli Associazionisti esagerati, come Hartley e Spencer, vogliono coll'associazione spiegar tutto, cioè la produzione e riproduzione delle conoscenze e la stessa formazione della coscienza che ritengono composta, il Ferri distingue debitamente la parte che risguarda l'obbietto, il corpo e lo spirito, il senso e la ragione, l'intuizione e l'associazione nel formare e riprodurre le idee. Forse andava meglio chiarito qualche punto dove si parla della conoscenza: giacchè pare che il Ferri ora ammetta il senso capace di conoscer le cose sensibili mercè la *intuizione*, funzione comune ad ogni essere vivente e sensitivo, pur distinguendo con Aristotele la cognizione sensibile dalla cognizione intellettuale (pag. 270); ora par che neghi al senso la facoltà vera e propria di conoscer le cose, come quando afferma che l'atto interiore, anche quello del sentire, ci è rivelato dalla coscienza e non dai sensi (pag. 290) La cosidetta cognizione sensibile è rappresentazione, e semplice intuizione, ovvero è cognizione o idea degli oggetti percepiti? A nostro avviso, il senso ha gran parte nelle cognizioni umane, anzi non può essere in qualunque conoscenza separato dall'intelletto. Ma non crediamo che agli animali possa attribuirsi una vera facoltà di conoscer le cose sensibili: imperocchè essi o le conoscerebbero col mero senso, e allora l' intelletto non si distinguerebbe più dal senso; o le apprenderebbero coll'intelletto, e allora perchè non sarebbero essi capaci di funzioni superiori intellettuali, come il paragone, il giudizio, l' astrazione, la

riflessione, e via dicendo? Il Ferri stesso ammette in fondo la dottrina che noi seguiamo quando riconosce la differenza essenziale tra l'uomo e il bruto, quando espone concetti elevati e peregrini sul Dinamismo spirituale. « Le funzioni intellettuali, egli dice, che il meccanismo non può spiegare, ricevono dal dinamismo la sola spiegazione capace di riunire e coordinare, nel sistema universale della realtà, le loro proprie leggi con quelle che governano il mondo... L'uomo, a differenza del bruto, può staccarsi dal fenomeno sensibile, ed applicando le leggi del pensiero può elevarsi all' universale e all' assoluto. Noi possiamo riflettere sulle cause, andare oltre le apparenze, penetrare nella ragione delle cose, renderci liberi col pensiero e colla verità; l'animale non può far nulla di tutto ciò. La ragione psicologica di questo immenso divario, da un lato è la compiuta dipendenza, dall'altro è la indipendenza progressiva, benchè limitata, dirimpetto alla materia. Gli effetti positivi dell'azione di questa causa sono il linguaggio, la certezza e la scienza, l'arte, la religione, la coscienza del dovere e della libertà, tutto ciò che, nell' opere dell' uomo, reca l'impronta dell' ideale e dell'assoluto. » Insomma, pel Ferri le leggi più *generali* dello spirito sono quelle della stessa realtà universale (pag. 282). L'anima è una *forza* spirituale, ha facoltà originarie ed inconvertibili, e queste sono il senso e l'intelletto, l' istinto e la volontà. Anche lo spirito ha il suo *processo* o dispiegamento e in alcune sue facoltà derivate e negli atti della vita interiore.

Ma questa dottrina è diversa da quella degli Associazionisti ed Evoluzionisti e dei Monisti materiali, perchè il Ferri non identifica la realtà spirituale con la realtà materiale organata, nè da questa fa derivar quella per evoluzione, dimostra non potersi ammettere la trasformazione delle forze e leggi fisiche in altrettante forze e leggi correlative della vita spirituale. Il dinamismo filosofico propugnato dal nostro autore non solo è in armonia col concetto di forza illustrato dal Leibnitz nella sua Monadologia, ma non discorda neppure dagli ultimi progressi delle scienze sperimentali, anzi serve a spiegare l'unità dell'universo, sendo l' energia comune ad ogni realità, sì spirituale che materiale. Ed infatti, come cogliamo noi la permanenza della quantità della materia, delle sue qualità e delle relazioni loro? Mediante la permanenza delle qualità della forza. E come cogliamo noi la persistenza della forza? Mediante la costanza della legge. Or bene, aggiungendo a tutto ciò la permanenza del numero o quantità degli spiriti, dell'essenza o delle qualità loro e delle rispettive relazioni, i quali pure suppongono ed hanno realmente forze e leggi proprie costanti, si arriva al concetto ed all' armonia della

realità universale. Questo monismo, o meglio, questo realismo sostanziale che ha per base la forza, comune sì alla materia e sì allo spirito, mentre spiega come il principio interno dell' atto, la forza, sia causa del moto esteriore, subordinando il fenomeno all'atto mantiene l'opposizione tra il dinamismo e il meccanismo, e ci spiega la relazione tra il soggetto e l'obbietto riguardo al sentire ed al conoscere. Finalmente, questo monismo e dinamismo filosofico ci porta a riconoscere, sopra le molteplici attività e l' esistenze relative dei due ordini della realità materiale e spirituale che hanno l' energia per base comune, una forza unica e reale assoluta.

## PEDAGOGIA.

**Terzo libro di lettura per i fanciulli. — Terzo libro di lettura per le fanciulle** di Pietro Dazzi. — Firenze, Felice Paggi libraio editore, 1883.

È una fortuna per le famiglie e per le scuole la pubblicazione di un nuovo libretto educativo di Pietro Dazzi, i cui scritti sono tra i pochissimi, non abborracciati o compilati per mestiere, ma meditati e composti con coscienziosa cura e con arte profonda. Per parlare ai fanciulli, ci vuol cuore prima di tutto; ma quando al cuore si aggiunge un ingegno atto a maggiori cose, si hanno opere perfette nel loro genere come queste del prof. Dazzi. Il quale non ha il pregiudizio che per farsi capire dai bimbi e dai giovanetti convenga scendere nel volgare o nel puerile, ma avendo fatto lungo e sagace studio dell' animo loro, sa allettarlo, conquiderlo, illuminarlo con sani ed elevati insegnamenti. Il suo terzo libro che annunziamo, è degno complemento a' primi due, sarà non meno di essi universalmente ricercato e avidamente letto. Le nozioni scientifiche sono tramezzate da racconti storici, da precetti e da esempi morali, e qua e là, da alcuni versi. Egli tratta qui della rotondità della terra, del primo giro intorno al globo, del moto della terra, delle stagioni, del cielo, del sistema planetario, dell'atmosfera, dell'aria, della luce, dell' acqua, del barometro, del termometro, ecc., rendendo facili le cose difficili colla rara lucidità e col garbo dell'esposizione. Il viaggio del Magellano gli dà occasione a ritrarre la vita del Pegafetta, compagno e storico dell' ardito Portoghese; e similmente dalla scoperta del barometro egli toglie argomento a discorrere del Torricelli e delle sue relazioni con Galileo. Le narrazioncelle colle quali

illustra le massime morali sono diverse nelle due edizioni del libro (l'una fatta pei maschi, l' altra per le femmine) e in ambedue molto opportunamente scelte o inventate: leggasi fra gli altri il racconto d'Attilio Regolo e quelli intitolati *un rimorso* e *chi s'aiuta Dio l'aiuta:* i babbi ci troveranno gusto, non meno de' figliuoli, e dovranno confessare che raramente vengono loro a mano pagine scritte con sì artistica efficacia. I versi poi (segnatamente la *Cieca nata*, la descrizione della sera, il sonetto all'*Aprile*) mostrano come il Dazzi abbia veramente anima di poeta. E così nel verso come nella prosa, la lingua schiettissima, lo stile fluido, semplice, e a tempo colorito e affettuoso, sono veste adeguata al pensiero, continuamente inteso a educare gli adolescenti nel culto del dovere e nell'amore della patria.

**Letture graduali per le scuole rurali maschili** di Augusto Alfani. Grado terzo. — Firenze, Paggi, 1883 (pag. 188).

**Le avventure di Pinocchio.** Storia di un burattino di C. Collodi, illustrata da E. Mazzanti. — Firenze, Paggi, 1883.

Annunziamo volentieri queste due nuove pubblicazioni di eletti scrittori toscani, che arricchiscono così degnamente e utilmente la collezione scolastica del signor Paggi, la quale educando il cuore e l'ingegno, non manca eziandio di giovare a diffondere la viva e corretta parlata del popolo fiorentino. Il primo libretto, opera di quel garbato scrittore che è Augusto Alfani, ammaestra in piacevol modo i fanciulli su molte cose, specialmente di storia naturale, mescolandovi insegnamenti circa lo Statuto del Regno, e qualche raccontino. Se qualcosa c'è da criticare, è l'ordine o piuttosto il disordine nella disposizione delle materie, vedendosi, p. es., il cap. del *Barometro* collocato fra quelli degli *animali suini* e dell'*industria del latte;* e il *Regno d'Italia* fra le *strade ferrate* e l'*Insalatina di campo;* il che non diciamo già per deridere un buon libro come questo, ma perchè non ne sappiamo vedere una ragione sufficiente.

Curioso e graziosissimo è il libro del Collodi: una specie di lunga fiaba (non sappiamo se originale o imitata da qualche modello tedesco o inglese), di un burattino, che passando per molte strane e pericolose avventure, diventa un ciuchino, e finalmente un ragazzo. Ma sotto queste stramberie, dilettevolissime pe' fanciulli, si celano ammaestramenti di virtù; e il tutto è raccontato con quella festività ed arguzia toscana, che sa maneggiare stupendamente il Collodi. Questo libretto, come le altre cose del valente Lorenzini, le raccomandiamo non pure

ai giovinetti, ma anche a que' non toscani, che vogliono imparar davvero la vivente lingua di Firenze. Più fresca e vivace che in questo scrittore, non sappiamo dove la potrebbero trovare.

## RACCONTI.

**In Montagna**, di Paolo Lioy. — Bologna, 1882, 2ª edizione, Zanichelli editore.

È questo un inno alla montagna, in prosa così splendida da disgradarne certi inni in versi che pur vanno per la maggiore.

L'autore comincia il suo libro evocando i ricordi del passato, i suoi compagni d'università, gli studii e le aspirazioni degli anni giovanili ai quali si ritorna così volentieri col pensiero, quanto più sono lontani da noi. Quindi, proponendosi di raggiungere le cime alpestri di cui sente il fascino si mette in cammino ma giunto ai piedi loro, si ferma alquanto. La fermata non è per lui, nè pel lettore inutile, poichè egli trova modo di descriverci un mondo di cose animate ed inanimate che popolano i prati ed i boschi, interrompendo poi ad un tratto la descrizione per regalarci un brioso capitolo fisiologico-storico sulla destra e sulla sinistra.

Terminata la fermata, e prese così nuove forze per salire in alto, l'autore comincia a farci intraprendere l'ascesa, ma siccome egli non è della stoffa di quegli alpinisti che si arrampicano dritti alla metà, così s'arresta ancora per via, e da vero naturalista, qua raccoglie erbe, là corre a caccia di farfalle, altrove si carica di minerali e di fossili. Queste ricchezze che il Lioy raccoglie nella sua gita, non se le tiene per sè, ma le mostra ai lettori, le spiega, le commenta con una varietà, con un'erudizione, con un sentimento così profondo della natura da far amare la scienza ed il professore che la insegna.

Le fermate per via, per quanto frequenti, non impediscono però il progredire nella salita. Il Lioy ci guida (che guida sicura e dotta è mai egli!) su, su in alto, e perchè non sentiamo le fatiche della salita, egli ci apre un poco il libro dei tempi preistorici e ci trasporta colla imaginazione a quelle epoche remotissime, a quel mondo che la scienza moderna coi ruderi che del medesimo ci pervennero, seppe riedificare.

Finalmente la salita ha un termine. Siamo sulle cime e qui ammi-

riamo i portenti della natura vivente, le nevi, i ghiacciai, portenti i quali strappano all'autore la nota culminante del suo inno, e lo inducono a conchiudere con ragione che all'artista, come al filantropo, al filosofo come al letterato, al naturalista come al poeta, le montagne riserbano ad ogni passo indicibili seduzioni, parlando a tutti, colla voce della natura, di ciò che è grande, infinito, ed eterno. Contemplata poi l'ampia distesa che dalla vetta si offre allo sguardo, meravigliato di tanta bellezza si discende dalle alte cime, ma si discende come da un tempio, riportandone amore e bontà.

In tal guisa termina il libro del Lioy che è scritto da cima a fondo con uno stile efficace, vivo, colorito, con una lingua quasi sempre elegante. Tali pregi spiegano il favore con cui venne accolto questo volume quando se ne pubblicò la prima edizione, presto esaurita; essi sono tali da rendere gradita ed istruttiva la lettura del libro che siamo venuti esaminando.

**Mamma ce n' è una sola.** — Racconto di B. E. Maineri (seconda edizione). — Roma, tipografia Alessandro Manzoni, 1882.

Nella corsa vertiginosa della società umana verso ogni perfezionamento materiale e verso l'accrescimento del benessere reale degli individui e di quel maggior numero di essi che riesce possibile non è abbastanza ponderata e secondata la necessità di curare anche l'uomo *morale*, di far si che questo animale privilegiato si mantenga tale anche per la nobiltà e purezza degli affetti, di conservare un fondamento solido alla *onestà* ed alla *bontà*, le quali sono le doti più importanti e non le più comuni pur troppo dell'uomo sociale.

Ma l'*onestà* e la *bontà*, la religione degli affetti più santi e sani che sono quelli della patria e della famiglia hanno pur degli apostoli, e ne hanno fortunatamente di tali che con fede vivissima e fermissima, in mezzo allo scetticismo invadente, lavorano indefessi al nobilissimo còmpito di coltivare nell' animo de'giovani quella « religione della famiglia che va pur troppo da noi dissolvendosi. [1] »

Fra quegli apostoli è il Maineri. Fantasia vivace e cuore affettuosissimo lo traggono a seguire la forma del romanzo intimo per infondere in modo gradevolmente assimilabile e praticamente efficace negli animi dei lettori le massime morali più nobili e pure e proporre alle

[1] Giudizio della Commissione dell'associazione Pedagogica Italiana sul libro « Mamma ce n'è una sola, » a cui fu accordato il « premio straordinario » di una medaglia d'onore (1874).

menti e al cuore dei giovinetti esempi e saggi della vita vera da cui possan trarre eccitamento e conforto ai più virtuosi propositi.

Tali son appunto il carattere e lo scopo di questo che l'autore chiama modestamente *racconto*: « Mamma ce n' è una sola » nel quale con forma gaia ed amena e con un piacevole romanzo, rallegrato da vivaci e dilettevoli episodi, si consacra « l'amor materno e la riverenza figliale come i più efficaci produttori delle virtù morali e civili e si offre la nuova scuola di nobili sacrifizi. [1] »

Di codesto racconto fu esaurita la prima edizione; con questa seconda che testè fu pubblicata esso viene presentato al pubblico dal solerte editore rifuso e quasi messo a nuovo da cima a fondo.

È un lavoro modesto ma più di alto valore pel nobile scopo a cui è inteso, come per la lingua e per la forma corretta e pura così da rendere utile la lettura non men per l' istruzione di quel che lo sia per l'educazione.

**Le veglie di Neri**, di Renato Fucini. — Firenze, 1882, Barbèra editore.

Sotto questo titolo l'autore ha raccolto alcuni bozzetti più o meno brevi, i quali dipingono dal vero figure e scene della campagna toscana. Siamo nello stesso ambiente dei *Sonetti* in dialetto pisano, dell'egregio autore, laonde si potrebbe quasi dire che queste *Veglie*, ne sono se non una derivazione, almeno una continuazione, e che in alcuni dei personaggi i quali figurano in questi bozzetti, non è difficile trovare un'aria di famiglia con quelli che così argutamente discorrono e ragionano nei Sonetti.

Non è a credere però, che in queste *Veglie* ci sia poca varietà di soggetti poichè la varietà c'è, e non può dubitarne chi attentamente legga il libro. Lo incomincia il bozzetto intitolato: *Il Matto delle giuncaie* in cui domina una nota triste e mesta, e vi si respira quasi diremmo l'aria plumbea delle paludi tra cui abitava il Matto sfuggito da tutti, tranne che dal suo cane fedele. Seguono *Perla,* la storia di una piccola e graziosa cagnetta smarrita; *Lucia*, un bozzetto pieno di una freschezza primaverile, *L'oriolo col cuculo* che è un vero quadretto di genere in cui è dipinto con vivi colori una strana affezione per l'oriolo col cuculo *La Fatta*, *Il Merlo di Vestro*, e *La Scampagnata*, bozzetti in cui domina la nota comica, in cui sono descritte le piccole bizze e le invidiuzze campagnole. La nota triste ritorna nel bozzetto *Fiorella* e in

[1] Relazione citata.

quelli intitolati: *Vanno in maremma* e *Tornano di maremma*, nei quali ultimi sono descritte con parole commoventi le miserie di quelle tante famiglie che nell'inverno emigrano dalla montagna snidate dal rigore della stagione e dalla fame. Sono due bozzetti che fanno meditare e la semplicità stessa delle cose che vi sono narrate, serve a rendere più grave il pensiero: nel secondo specialmente è commovente il dolore dei due vecchi montanari venuti ad incontrare un giovinotto (il figlio d'uno di essi) che torna dalla Maremma per dargli, prima che giunga a casa la notizia che la sua fidanzata è morta.

Quei due ultimi bozzetti e quello che ha per titolo: *Primavera*, sono secondo noi i migliori della raccolta. Ciò non toglie per altro che anche nei rimanenti non si notino pregi considerevoli, precipui fra i quali, una spontaneità ed una chiarezza ammirabili. Il Fucini osserva e descrive per modo da farci comprendere che egli ha veduto chiaramente e bene, e che l'oggetto osservato, passando per la sua mente, nulla ha perduto del suo primitivo e vero colore. S' aggiunga a ciò uno stile vivace e brioso che ci dà la genuina espressione delle cose e delle persone, ed una padronanza della lingua, quale può averla chi ebbe la fortuna di nascere e di vivere nella Toscana.

In conclusione tolto il difetto che si nota in alcune delle narrazioni raccolte nel volume di cui parliamo, difetto il quale consiste nell'essersi l'autore lasciato andare un po' troppo al cattedratico, questi del Fucini fra il numero grande dei bozzetti che negli ultimi si pubblicarono in Italia, sono dei migliori, sono opera di un vero artista.

## ECONOMIA.

**Le condizioni della proprietà rurale e della economia agraria nei Veneto** per E. Morpurgo.

Nel fascicolo del 1° aprile dell' anno passato abbiamo reso conto della relazione di E. Morpurgo sulle condizioni dei contadini nel Veneto che costituiva la prima parte del suo lavoro qual commissario della Giunta d' inchiesta agraria per quelle provincie. E ne abbiamo parlato, come si conveniva, con molta lode, augurandoci sollecita la pubblicazione della seconda parte, sicuri che avremmo trovato in essa non solo il completamento del quadro dell'agricoltura di quella regione, ma eziandio degli ottimi ammaestramenti ai proprietari per riformarla secondo i bisogni dei tempi e la legge del tornaconto.

Ora è comparsa anche questa seconda parte sotto il litolo *Le condizioni della proprietà rurale e della economia agraria nel Veneto.* È un' analisi finissima di una moltitudine di cifre e di dati preziosi raccolti, ordinati e vagliati con quella prudente riserva e scrupolosa esattezza che caratterizzano le pubblicazioni di E. Morpurgo. Dividesi in sei grandi sezioni: l'aspetto fisico ed economico della regione veneta; la proprietà rurale, il suo assetto, il suo movimento, il suo valore; gli aggravi della terra; la proprietà e il lavoro in relazione alla vita rurale; i grandi miglioramenti agrari, lo spirito d'associazione e l'intraprendenza privata, e finalmente, avvertenze ed epiloghi di statistica agraria. Darne un sunto non sarebbe nè facile nè utile, imperocchè tutto il lavoro è un sunto ristrettissimo di lineamenti generali cavati con grande studio e con perspicace discernimento da una mole immensa di materiali.

Le condizioni dell' agricoltura veneta sono tutt' altro che buone; a questa conclusione guidano tutti i capitoli del libro. Se l' autore avesse incominciato col pubblicare questa seconda parte del suo lavoro, si sarebbe facilmente indovinata la prima colle sue note desolanti sulle condizioni dei contadini veneti.

« La ricchezza agraria, dice l'autore a pag. 363, non nasce se non ha accanto a sè altro mercato, altro focolare di produzione, altro centro di eccitamenti o di mezzi al suo sviluppo. E siffatti mercati le mancano quasi intieramente nel Veneto. » E noi crediamo veramente che con queste modeste parole egli abbia indicato ciò che manca di essenziale non solo all' agricoltura veneta, ma all'agricoltura di quasi tutta l'Italia. L'agricoltura è ricca e fiorente nell' Inghilterra, nell'Olanda e nel Belgio e, quanto alla Francia, alla Germania ed all'Austria, solo in quelle regioni che hanno industrie poderose e un ragguardevole movimento commerciale. Pare che non trovi in sè sola gli elementi necessari al suo svolgimento. Ed abbiamo sempre creduto che, ad esempio, un buon trattato di commercio che dia vita o vigore alla produzione industriale del paese, eserciti sull' agricoltura una influenza più efficace e duratura che qualsiasi altro provvedimento col quale lo Stato intendesse a favorire direttamente la produzione della terra.

Un'altra cosa che dà seriamente a pensare è il grande frazionamento della proprietà, segnalato in moltissime parti della regione veneta. Il frazionamento non è sempre la stessa cosa colla piccola proprietà, anzi nella pratica non lo è quasi mai. D'ordinario più o molti appezzamenti, grandi o piccoli, sono in mano di uno e dello stesso

proprietario. E questa, a nostro giudizio, è la ragione precipua che distoglie i proprietari dalla coltivazione a mano che è l'ideale vagheggiato così dal nostro autore come da quanti hanno intelligenza ed amore per l'agricoltura. Sappiamo di molti proprietari che se avessero tutti i propri fondi riuniti in un sol corpo, non esiterebbero a coltivarli in economia sotto la propria direzione e sorveglianza ed ora non se ne curano guari perchè il frazionamento dei medesimi impedisce che si applichi un piano razionale di coltivazione, rende loro impossibile la sorveglianza personale, impossibile o di soverchio faticosa la direzione dei lavori. Tutti gli Stati di Germania hanno leggi (*Arrondirungs-Gesetze*, *Verkoppellungs-Gesetze*, *Zusammenlegungs-Gesetze*, ecc.), dirette ad agevolare la riunione dei fondi rendendo obbligatorie le permute o le cessioni. Anche il Governo di Vienna presentò pochi anni addietro un progetto di legge in questo senso, ma poi lo ritirò specialmente in vista dell'opposizione dei Deputati delle parti italiane dell'impero. La quistione fu sollevata anche tra noi e, se non erriamo, fu appunto sotto la illuminata amministrazione Finali-Morpurgo che il valente ed infaticabile agronomo N. Miraglia la portò innanzi al Consiglio d'Agricoltura. Il quale emise il parere che per un dato periodo di tempo si esentassero da ogni tassa i trapassi di proprietà, pattuiti nell'interesse della riunione dei fondi. Ma la cosa finì lì. Auguriamoci che in seguito all'inchiesta la quistione sia riposta sul tappeto e risoluta secondo le esigenze dell'agricoltura.

Sono oltre ogni dire ingegnose le ricerche del nostro autore per trovare la rendita della terra. Riporta moltissimi dati, ma si astiene da farli passare sotto il solito strettoio delle medie, che del resto non avrebbero un grande valore, poste a fianco ai dati medesimi. Ma noi che non possiamo riportare questi ultimi nè le considerazioni, colle quali l'autore li accompagna, dovremo pure servirci di una cifra che dia un'idea approssimativa della rendita attribuita ai proprietari dei terreni nella Venezia. E questa cifra, fatta astrazione dai piccoli appezzamenti, per i quali le concorrenze dei coltivatori sono oltre ogni dir ardenti, oscillerebbe fra le 40 e le 50 lire per ettaro È suppergiù il prezzo al quale i proprietari dell'agro romano dànno in affitto ai pastori i loro terreni non ridotti a coltura, non piantati, non arati, senza case e senza strade.

Questa bassezza della rendita dei terreni coltivati, che non è del resto una specialità delle provincie venete, ma si osserva in buona parte dell'Italia, è la ragione delle grandi estensioni lasciate incolte tra

noi e della inerzia dei proprietari dell'agro romano e serve di spiegazione al progetto di legge, col quale il ministro Berti, ridotte al silenzio per un momento le leggi civili e le leggi economiche, propone in nome della *salus patriae* di rendere obbligatoria la coltivazione entro il decimo miglio dalla città. E poichè ci è occorso di nominare questo progetto di legge, che il ministro Berti colla potenza del suo ingegno potrà condurre a buon porto ed anche far riuscire allo scopo, non di accrescere la rendita dei terreni dell' agro romano, questo no, ma di farli bene o male coltivare, perchè avendo egli brandita la spada di Alessandro non ha addirittura calato un fendente decisivo vietando il pascolo d'ogni sorta d'animali in tutti i terreni incolti dell' agro romano entro il decimo miglio? Mettiamo pegno che non un ettaro di terreno sarebbe rimasto incolto.

Il nostro autore lamenta in questo come nell'altro volume e come ha lamentato, non è guari, alla Camera, la storia pietosa dell'emigrazione dei contadini veneti per l'America. E non v' è chi non faccia eco alle sue parole scorgendo quella povera gente, alla quale in addietro era soverchio azzardo l'avventurarsi sino a poche miglia dal campanile nativo, ora abbandonar la terra che la vide nascere e che non vale a nutrirla, e correr dietro al di là dei mari ad una fortuna che astuti speculatori le fanno balenare innanzi agli occhi, mentre a guisa di reagenti chimici la spogliano di tutto ciò che non è carne ed ossa. Ma qui finisce il nostro compianto. Lamentiamo la emigrazione nelle sue cause e nelle circostanze che sogliono promuoverla od accompagnarla, ma, sicuri d' interpretare anche in ciò le idee del nostro autore, non sapremmo lamentarla per le conseguenze che ne risentono il paese nostro e sopratutto i contadini che rimangono. Imperocchè, il primo effetto, l'effetto più sicuro ed immediato dell'emigrazione si è di accrescere il prezzo della mano d'opera. Basterebbe ciò solo per farla considerare, nell'ordine economico, come un fenomeno non inutile. Ed a ciò devono aggiungersi le non infrequenti spedizioni di denaro che i meno disgraziati o i più operosi tra gli emigrati fanno ai loro congiunti rimasti in patria. Persone degne della maggiore fiducia ci assicurano che per effetto della emigrazione si sono grandemente migliorate le condizioni dei braccianti della Basilicata, del Salernitano e della provincia di Cosenza. Chi ne mena lamento sono i proprietari per l'aumentata mercede della mano d'opera. Ricordiamo che, or non sono molti anni, in seno ad un Consiglio provinciale del Veneto era sorta l' idea peregrina di far voti al Governo del Re perchè mandasse una nave da guerra sulle coste

d'America a caricarvi quegli emigrati che avessero voluto rimpatriare. I proprietari devono accomodarsi in altra guisa e il modo non è difficile. All'operaio che se ne va, sostituiscano il bue; se ne troveranno meglio essi e tutti.

Ma ci accorgiamo di aver già ecceduto il limite segnato ad una rassegna bibliografica. E per ciò chiudiamo bastandoci di aver richiamato l' attenzione degli studiosi di cose economiche e particolarmente dei proprietari veneti sopra una pubblicazione che non poteva riuscire migliore e che rimarrà come oggetto di studio anche per l'avvenire. Egli è vero che anche la miseria è pudibonda e non soffre di esser messa a nudo; ma sarebbe far torto alle provincie venete, se si supponesse che non fossero grate al nostro autore per l' amore e per lo studio col quale ha ricercato i loro bisogni, e per il coraggio col quale li ha resi di pubblica ragione.

---

# NOTIZIE

La Casa Treves di Milano annunzia per la fine del mese la pubblicazione del libro *Gli Amici* del De Amicis. Ecco l'indice dei capitoli dei due volumi; — *Vol. I.* — L'amicizia; Gli amici; L'orgoglio; Alti e bassi; Battaglie intime; Il primo amico; Giovani e vecchi; I piaceri dell'amicizia; Il rovescio della medaglia (intermezzo); Come nascono le amicizie; Come si rompono; In campagna. — *Vol. II.* — La maldicenza; L'ultimo saluto; Le discussioni; A traverso al mondo; I parenti degli amici; Le amiche; Nelle disgrazie; I lontani; Le lettere; Fra italiani; L'amico straniero; Gli amici ignoti; Ultima verba.

— L'editore Galli in Milano pubblica sotto il titolo: *La Famiglia* un volume in cui Numa Palazzini tratta due argomenti d'attualità: *il divorzio* e *l'emancipazione giuridica della Donna.*

— Il Principe Corsini ha firmato un compromesso col quale si obbliga a cedere allo Stato mediante la somma di 2,500,000 il proprio palazzo alla Lungara, colla pinacoteca e la biblioteca ch'esso comprende. Esso diventerà il Palazzo delle scienze, che doveva sorgere in Roma. Vi saranno trasportati, i Lincei, i musei, e l'orto botanico. — La biblioteca Corsini passerà ai Lincei.

— Il Conte Pietro Antonelli che si recò in Abissina con doni del Re Umberto per i sovrani di quei paesi, scrive in data del 9 febbraio dal Campo di Furò (nono accampamento da Assab) che si trova a Medghul, nel territorio Madeita del sultano di Aussa, presso il monte Mussalli.

— L'Associazione per la rappresentanza proporzionale in una sua adunanza dell' 8 corrente presieduta dal sen. Mamiani, approvò in massima la adozione della rappresentanza delle minoranze nelle elezioni comunali, ed incaricò una commissione di studiarne le modalità.

— La Società Italiana d'Economia Politica in una sua adunanza del 15 corrente, nominò una commissione per la riforma degli statuti sociali e per riferire intorno alla proposta di una serie di conferenze su argomenti economici da tenersi in alcune provincie d'Italia.

— Il solerte editore Salmin di Padova ha testè pubblicata la seconda edizione dell'ottimo libro *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo scorso* di Ferdinando Galanti. Il volume è adorno di un ritratto in eliotipia del Goldoni, e di un disegno del monumento che sorgerà in Venezia in onore del grande commediografo.

— A Gaggi presso Taormina (Sicilia) si è scoperta una larga lastra di pietra con due iscrizioni circolari che paiono essere scritte in una forma d'alfabeto fenicio.

— Giuseppe Chiarini e Domenico Bianchini preparano una raccolta completa in sei volumi delle lettere di Ugo Foscolo.

---

La *Révue scientifique* del 10 marzo ha un articolo di G. Dallet sulla morte di Giordano Bruno, la cui condanna egli attribuisce alla pubblicazione dello *Spaccio della bestia trionfante.*

— M. Cerquand ha terminata presso il Ribaut a Pau la sua lodata raccolta di *Légendes et Récits populaires du Pays Basque.*

— Col 15 marzo Léon Say pubblica presso Berger-Levrault la prima dispensa di un *Dictionnaire des Finances.*

— Steenackers studia in un volume (Charpentier) *Les Postes et les Telegraphes pendant la guerre de 1870-71.*

— E. Renan stampa presso il Lévy un saggio: *Le Judaïsme comme race et comme religion.*

— In seguito a negoziati officiali, si è stabilito uno scambio di tesi accademiche tra le università francesi e le università principali d'Europa. La Francia produrrebbe circa 900 di queste tesi all'anno.

— Un comitato francese in unione ad un altro inglese si propone di erigere una statua a Berlioz.

— Il Brazzà partirà per il Congo verso il 20 del corrente mese.

— La spedizione francese che si reca a Panama ad osservarvi l'eclissi totale del sole il 6 maggio è sotto la direzione del prof. Ianssen. Vi si troverà pure una spedizione anglo-americana.

— Ferdinando Lesseps partirà quanto prima per l'Algeria per verificare i risultati delle livellazioni e dei lavori del Roudaire per la creazione di un maro interno nell'Africa. Se, come assicura il Roudaire, non si incontrerebbero roccie, ma soli terreni sabbiosî, l'opera sarebbe di facile riuscita.

---

Per il primo aprile annunziasi a Lipsia presso il Barth la pubblicazione di una *Internationale Zeitschrift für allg. Sprachwissenschaft.* Tra i collaboratori vi figura il prof. Ascoli.

— O. Richter pubblica un articolo *Clivus Capitolinus* nell'*Hermes* (Rivista di filologia classica) di Berlino (vol. 18°, 1° fasc.)

— Lo stato maggiore Prussiano avendo terminata la sua storia della guerra Franco-Germanica, si propone di stampare una serie di monografie su questioni e punti d'importanza militare speciale.

— L'editore Schottländer di Breslau ha iniziata la pubblicazione di una serie di novelle dei migliori autori tedeschi al prezzo di 3 marchi il volume (L. 3 75). Vi saranno lavori di Henrich Laube, Paul Lindau, Felix Dahn, Alfred Meissner, Elise Polko, Karl Braun-Weisbaden, C. Schröder ecc.

— È uscito il supplemento annuale del *Konversations Lexicon* del Meyer (Lipsia) con una rivista della letteratura dei vari paesi nel 1882.

— Woldemar Kaden ha pubblicato presso Bonz e C. (Stuttgart) un volume di *Pompeianische Novellen und andere.*

— L'editore Cotta di Stuttgart ha pubblicata una traduzione in tedesco degli elementi di Geometria proiettiva del prof. L. Cremona. Autore della traduzione è il Trautvetter.

— Il dott. Schliemann, ritornò recentemente ad Atene dopo una visita alle Termopoli, dove fece indarno ricerche per rintracciare il sito del Polyandron. Egli attende ora ad un'edizione tedesca delle scoperte da lui fatte l'anno scorso ad Hissarlik.

— Il dott. G. Schweinfurth ha compiuta una carta geologica dell'Egitto superiore che sarà incisa a Berlino. In questo mese egli intende recarsi alla Costa di Marmarica ch'ei desidera esplorare sino a Tobruk ed al Golfo di Bomba, soprattutto per studiare la flora di quelle regioni.

---

Il prof. Seeley ha sotto stampa presso il Macmillan un'opera col titolo: *The expansion of England.*

— Gli editori Chatto e Windus pubblicheranno tra breve la corrispondenza tra Carlyle ed Emerson, distinto pensatore americano.

— Il Symonds sotto il titolo *Italian Byways* ha pubblicato un volume di bozzetti italiani.

— Rodolfo Lanciani in una lettera all'*Athenaeum* del 3 corr. vi rende conto dei recenti scavi di Roma.

— Lady Paget, moglie di S. E. l'Ambasciatore inglese a Roma pubblica nel fascicolo di marzo della *Nineteenth Century* un brioso articolo *Common Sense in Dress and Fashion.*

— *Siena* è il titolo di un bozzetto storico sulla città toscana che il Samuel James Capper ha scritto nella *Contemporary Review* del marzo.

— Il signor Wood è partito per Efeso per continuare i proprii scavi.

— Frederic Myers prepara, presso il Macmillan, due volumi di saggi. Il primo conterrà lavori su Mazzini, Renan, Victor Ugo, George Eliot e Rossetti: il secondo comprenderà alcuni articoli sugli oracoli greci, su Virgilio e su Marco Aurelio che ottennero già un successo in Inghilterra.

— La prima edizione di 4000 esemplari della *Vita di Lord Lawrence*

(già Vice-Re d'India) scritta da Bosworth Smith fu esaurita in una settimana. Esso è edita da Smith, Elder e Co.

— L'autobiografia dello scultore Giovanni Duprè sarà tradotta in inglese e pubblicata dal Blackwood.

— Gli editori Griffin e C. hanno pubblicata la 14ª edizione riveduta del celebre *Manual of Civil Engineering* del Rankine; e nuove edizioni della *History of Roman Literature* del Cruttwell, e dei *Specimens of Roman Literature* dello stesso autore. Quest'ultimo volume tratta del pensiero e dello stile dei romani.

— L'*Academy* del 3 corr. ha una lettera del Leader Scott da Roma sull'Esposizione di belle arti: dice che la mostra di scultura vi è in generale povera: assai migliore quella di acquerelli, e di arte applicata all'industria: loda gli otto grandi quadri del salone. Un' altra lettera romana del Bernabei vi descrive l'acquedotto di Posilipo recentemente scoperto.

— La Società filologica d'Oxford ha iniziata un'agitazione per la pronunzia corretta del latino. È noto che in Inghilterra il latino vi è letto colla pronunzia stessa della lingua inglese.

— Si è pubblicata presso il Reynolds una nuova edizione della pregiata *Geological Chart* del prof. John Morris.

---

Marion Crawford romanziere americano che ottenne già un successo col suo lavoro *Mr. Isaacs* comincierà quanto prima nell'*Atlantic Monthly* un nuovo romanzo, la cui azione si svolgerà a Roma. Il Crawford è nato a Roma e vi dimorò recentemente varii anni.

— Lewis Swift direttore del Warner Observatory di Rochester (New York) ha scoperta, la sera di venerdì 23 febbraio, una nuova cometa.

— Il prof. C. F. Peters dell'osservatorio di Litchfield a Clinton (New York) pubblica una serie di carte del cielo a cui attende dal 1860. Esse formeranno una delle opere più grandiose che siansi fatte in astronomia. L'autore si propone di farne omaggio gratuito agli scienziati.

— George Bancroft, che ha ora raggiunto l'età di 83 anni ha pubblicato il primo volume di una nuova revisione della sua celebre *History of the United States*. Dalla pubblicazione della prima edizione trascorsero quarant'anni che l'autore dedicò a studi e ricerche.

— *Science* è il titolo di una rivista settimanale scientifica americana, che iniziò testè le sue pubblicazioni a Cambridge (Mass.). Essa contiene una rassegna settimanale dei progressi dei vari rami della scienza.

— Denman Ross di Cambridge Mass. ha per sei anni atteso a ricerche sulla proprietà fondiaria in Germania nel Medio Evo. Esse saranno quanto prima pubblicate.

— Arthur Gilman pubblica presso il Lothrop una storia degli Stati Uniti.

— James Freeman raccoglie in un piccolo volume di *Gatherings from an Artist's Portfolio in Rome*, le sue esperienze della vita d'artista a Roma. Sarà pubblicato dai fratelli Roberts.

---

La *Revista de Espana*, del febbraio, in un articolo di Mariano Carreras y Gonzales sopra *El socialismo de la Catedra* tien conto dei lavori su questa questione del Cusumano e del Ciccone.

— La signora Rattazzi ha cominciata a Madrid la pubblicazione di una rivista col titolo: *Matinées Espagnoles*. I primi numeri contengono due graziosi lavori della signora Pierantoni Mancini.

— Secondo una recente statistica si pubblicherebbero in Russia 776 periodici, di cui 197 a san Pietroburgo, 75 a Mosca, 79 a Varsavia, 36 ad Helsingfors: 23 a Riga, 21 a Tiflis, 20 a Kieff, 19 ad Odessa, 11 a Kazin ed a Kharkoffen.

— Il barone Nordenskiöld intende partire nel maggio per una nuova spedizione artica sotto gli auspici del Barone Dickson e del re di Svezia e Norvegia. Ei si propone di visitare le coste orientali della Groenlandia, per scoprire le traccie di antiche colonie.

---

John Richard Green storico inglese morì alla verde età di 45 anni. Era autore di una pregiata *Short History of England*, e da più anni attendeva ad indagini sulle origini del popolo inglese.

---

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

# RAFFAELLO SANZIO [1]

Discorrere dell'ingegno maggiore comparso nella storia dell'arte pittorica di tutti i popoli e intorno del quale si esercitava e si esercita tuttavia lo studio, l'erudizione e l'ammirazione di cento scrittori, è per se medesima, certo, impresa o temeraria o superflua; temeraria a chi cercasse novità di notizie e peregrinità di giudicii; superflua a chi si contenti di ripetere le altrui sentenze. Facile altresì è dar nel declamatorio in subbietto che domanda magnificenza di pensiero quanto di stile; e attenendoti a un dire semplice e a un narrare diligente e corretto è impossibile che tu risponda men che mediocremente alla comune aspettazione.

Per iscansare poi la necessità di ripetere affatto gli altrui pensieri od almeno per tentare di stringerli in pochi concetti sobri di parole, copiosi di sostanza e disposti in ordine di principii, io mi son risoluto di qui raccontare in compendio la varia sequela delle mie proprie cogitazioni e affezioni; dacchè io sempre insino da puerizia sono stato acceso d'amore immenso e di prolungata meraviglia ed anzi stupore inverso il Genio insuperato di Raffaello. Può darsi che questo mio memoriale di studii e contemplazioni intorno al proposito, confondasi con quello d'innumerevoli altri, ma può eziandìo avvenire che qualcosa di affatto

[1] Negli ultimi giorni del mese testè compito celebravasi come ognun sa, il quarto centenario di Raffaello da Urbino, non solo in Italia ma in più metropoli ed Accademie d'Europa.

Offriamo ai nostri lettori parecchie parti del discorso che il senatore Mamiani apparecchiavasi di pronunziare il dì 28 marzo in Urbino, se ragioni di salute non glielo avessero impedito. Nel discorso dell'illustre uomo furono scelte quelle pagine dove in modo più speciale e più intimo si ragiona dell'arte Raffaellesca e delle maggiori produzioni che ancora il mondo ne possiede.

individuale e singolo vi traluca e vi si assodi: come incontra più che spesso agli astronomi, i quali addirizzando il lor telescopio al medesimo astro, pure ciascuno lo guarda sotto l'angolo suo visuale e ne coglie qualche fenomeno dagli altri non osservato.

Io noto, anzi tratto che quanto all'indole generale dei tempi in cui l'Urbinate capitò a vivere è grandemente mestieri di ricordare e avvertire come il papato a que' giorni sendosi fatto poderoso del possesso di molte città e provincie, e pensando di magnificar se medesimo col decoro e il lustro degli edifizi e dei monumenti, a compenso dell'autorità ecclesiastica di non poco diminuita nella coscienza dei popoli, sentiva bisogno di eccellenti architettori e pittori a costruir prima quelle reggie e basiliche e di poi decorarle in maniera conveniente alla maestà della Santa Sede e agli smisurati concetti di parecchi pontefici. Chè, davvero, fu imprendimento pari alla grandezza romana antica, quello di Giulio secondo che per attestare la onnipotenza e universalità del pontificato sulle nazioni ed i regni, deliberò di significarle edificando il maggior tempio e il maggior palazzo di quanti il sole ne scopre sulla faccia del globo.

Salvo che tutto questo ci addita soltanto certa maturezza dei tempi e certa probabilità di vederli rappresentati da qualche insigne individuo. Ma la eccellenza di Raffaello superava (per così dire) ogni legge storica e venne piuttosto a mostrare e testimoniare l' altezza miracolosa cui sale talvolta il Genio dell'uomo. Il che interviene radissimamente; e con gran ragione chiamiamo divini coloro per li quali avverasi nel corso di molti secoli il fatto solenne.

Ora, tornando ai pittori, io noto che quanto Raffaello in pochissimi anni sopravanzasse il Francia amico e maestro suo si scorge in quel capolavoro della *Santa Cecilia*, spedito appunto a Bologna ed al Francia raccomandato e dove per la prima volta forse la idealità nuova e stupenda che il Sanzio avea concepita prese fermi lineamenti o per lo manco fecesi nota di là dall'Umbria e dalla Toscana. E che tale fosse il giudicio del popolo ritraesi dalla specie di leggenda nata e propalata a quei giorni e la qual racconta, che il Francia veduta la tavola dell'Urbinate e riconosciutosi a lui inferiore di lunga pezza ne rimase accorato e invilito al punto da ammalarsi e venire a morte.

E di essa tavola, come non farò più parola incalzato dal tema amplissimo, accennerò pure che vi si scorge chiara e profonda l'orma del Genio eminente che di là a poco, darà mano allo *Spasimo* ed alla *Trasfigurazione*. Nella testa di Santa Ce-

cilia e nell'estasi che a udire il concento degli angeli la investe e rapisce, splende tale venustà di forma e tale dimostrazione di sentimento che l'arte mai non avea veduta per innanzi e che la maggiore e migliore non vide da poi. Quanto semplice e quanto significativo quell'atto della Santa di capovolgere l'organo suo prediletto al segno di lasciarne cadere a terra le canne, nel mentre che al fianco di lei il concento angelico produce in San Paolo un concentramento meditativo e a così parlare una rapina interiore di tutta l'anima. Il che venne figurato con sì fatta gravità e maestà di sembianza e di atteggiamento, che mai lo stesso Raffaello non sorse più alto nè mai temperò con maggior bravura la vigorezza e varietà del colore con l'accordanza e le gradazioni di ciascuna parte e del tutto.

Di tal maniera, non solo il Sanzio toccò l'eccellenza nella imitazione del mondo visibile e dell'umano principalmente, ma bene aggiunsevi la impronta esterna fedele degli affetti e passioni a quella esteriorità ed impronta corrispondenti. Oltrechè, egli colse ogni sempre nelle forme ordinarie ed accidentali degli oggetti le idee archetipe correlative; o voglia dirsi, le costrutture dei corpi viventi giusta i modelli preordinati nelle forze ed operazioni dell'organismo e dell'animalità, supponendo ed immaginando che nè le une nè le altre sieno sviate e perturbate nel lor lavoro. Il che se troppo rado si effettua, ei si può ognora pensarlo ed intravederlo. Alla concessione dei quali tipi sempre poi Raffaello sposò il magistero della pretta individuazione improntando ogni sua figura di carattere al tutto speciale e singolo come fosse ritratto e copia precisa dal naturale. Chè è un gran secreto dell'arte da niuno quanto da lui penetrato e applicato.

Per simile, ciò che solleva l'Urbinate sulla schiera numerosissima de' valenti pittori e disegnatori è il possesso davvero miracoloso ch'egli ebbe di ritrarre in carta con facilità e sicurezza non pareggiabile tutto quel mondo sopraccennato. La qual precisione ed agevolezza capisce ognuno essere differentissima dalla fretta inconsiderata dei manieristi come quella per esempio di Luca Giordano sopranomato per ciò medesimo Luca *fa presto*. Ma nel Sanzio l'abbondanza e facilità del lavoro, che misurato alla cortezza del tempo riesce incredibile e tiene del prodigioso, ciò dico proveniva in lui dal privilegio sommo che possedette di imprimersi nella fantasia con dintorni esattissimi qualunque aspetto di cose; al che aggiungendosi l'altra agevolezza ammirevole di segnarle in carta od in tela, non pure con netti dintorni ma con quel partito di ombre e di lumi che ad esse reca rilievo

maggiore e le avvicina o discosta, le distende o le scorcia, nacque in Raffaello un bisogno e un compiacimento vivo ed assiduo di esprimere con quanti mezzi fornivagli la esperienza propria o l'altrui il detto mondo figurativo, il quale dentro la immaginazione di lui subito pigliava ordine e concordanza delle parti e del tutto; perocchè nulla potea egli concepire e divisare o nella mente o negli oggetti che non riuscisse pieno di garbo o di eleganza e non suscitasse nell'animo dei riguardanti un senso arcano d'armonia. Tutto il che collegavasi (dove dal soggetto era richiesto) alla forza, alla grandezza ed alle sembianze e fattezze più calde ed appassionate. Egli stimò dunque oggetto e fine perpetuo della pittura la traduzione (mi si lasci dire) del mondo visibile in un mondo eletto e purgato e perciò anche ideale, ma non sì artefatto da travisare in niente il naturale ed il vero, e non sì limitato e uniforme da scordare pur mai la infinita originalità e varietà che quel mondo contiene e discopre a chi sa interpretarlo. E in questa temperanza e misura squisita ed abituale risiede per avventura il maggior secreto della perfezione raffaellesca.

La universalità, impertanto, che ognora traspare dal più esatto e lineato individuo; la universalità unita ogni sempre con la misura la correzione e la finitezza fu, noi replichiamo, la dote qualitativa dell' Urbinate; con di più quell'aureola, per così domandarla, di grazia ch' Egli spandeva su qualunque fattura della sua mano, onde pare scritta per lui l'aurea sentenza di Pindaro che niente è bello e piacevole senza il sorriso delle tre fanciulle d'Orcomeno. Abbiasi poi a mente che ogni occasione promoveva il suo Genio, ogni fortunato accidente lo fecondava e faceane rampollare nuove specie di arte e bellezza; sempre creator di sè stesso nè imitatore mai di nessuno. Scoperte a' suoi giorni le grotte di Tito e per esse venuto a notizia quel genere singolare di ornato che usavano i greci nella pittura di loro camere, ciò fu bastevole a suscitare in Raffaello una dovizia inesauribile di pittura *ornativa* che da lui prese il nome e adattossi a perfezione all'abbellimento singolare e fantastico, leggiero e attrattivo delle Logge vaticane servite poi di modello a cento conformi logge e gallerie. Che se Giovanni da Udine lo secondava ed interpretava in quella sorta d'invenzione, erano suoi i disegni e i cartoni delle storie bibliche ritratte nei soffitti di ciascun arco.

In quegli anni in Fiandra venne trovato un modo di tessere ogni sorta tappezzerie con abilità ed effetto non prima veduto.

La qual cosa giunta a notizia di Raffaello, subito vi adattò una maniera speciale di composizione e di colorito; da onde provennero poi i così celebrati arazzi di Roma e i cartoni di Hampton-Court in Inghilterra.

Per simile, alcune statue antiche disotterrate a Roma in quegli stessi anni indussero il Sanzio a meditare e sentire la squisitezza dell'arte greca e i di lei profili finitissimi e inemendabili. E ciò che è assai più notevole, Raffaello sembrò indovinare in quei marmi la vita i costumi la religione e l'estetica dei popoli ellenici e della mitologia e paganità tutta quanta. Da indi gli affreschi inimitabili della Farnesina, l' idillio marittimo (così lo chiamo) della *Galatea, il convito degli Dei e le nozze di Psiche.*

Sebbene fosse all' Urbinate assai più famigliare e omogeneo il sentimento cristiano. Il che se accadeva per avventura nel maggior numero de' suoi coetanei, solo in Raffaello si unirono e s' intrinsecarono i due preziosi elementi la idea cristiana e la forma greca. Onde taluno ebbe a dirlo *figliuolo d'un Angelo e d'una Musa.* E per esempio, gradì all' Urbinate due o tre volte di mostrare in effetto l'esaltazione della Vergine in seno della gloria sempiternale, e fu nel quadro dell'*Assunta,* da lui non potuto finire e nell'altro denominato della *Madonna di S. Sisto.* Veggonsi nel primo gli Apostoli ammirati delle rose e dei gigli che spuntano sul sepolcro di Maria e l'anima di lei salita nel cielo empireo e coronata di propria mano dal Redentore. Non so se avanti del Sanzio i pennelli aveano ritrovati colori sì trasparenti a rendere immagine della luce paradisiaca; ma certo era nuova la maestà del Dio umanato che impresso di amore figliale insieme e di sovrano compiacimento è in atto di porre sul capo di Nostra Donna la corona degl' immortali. Ed essa in tanta celsitudine di felicità e di onore scorgesi tuttavia informata di umiltà e devozione profonda e ineffabile; mentre all' intorno fra leggerissime nuvole una schiera di angioletti mostra pura ed alta letizia, assistendo al coronamento della loro regina. L'altro quadro sopraccennato, ed uno degli ultimi che il Sanzio condusse a termine, scopre la Vergine come dire trasfigurata entro un oceano di splendori e con un volto in cui si contempera in modo sopraeminente l' umano e il divino. Conosco due quadri stupendi sul tema medesimo; del Tiziano l'uno, l'altro del Murillo, e questo secondo assai posteriore di tempo al Sanzio. Tiziano invece poco manco che suo coetaneo seguiva la scuola assai differente del Giorgione dedita per intero al colore e all'effetto. E perciò appunto sembrami che nell' ampia tela del

Vecelli il volto della Vergine torni più notabile per l'arditezza dello scorcio e il vigor delle tinte che per espansione di affetto. Nel quadro poi del Murillo tutto è luce, vaghezza, diafanità e sfondo d'aria dei meglio riusciti. Del pari gli angelici pargoletti che su l'accompagnano in molto numero, incantano per la leggiadria, la grazia e l' ingenuità di loro fattezze e il vario moto di lor corpicciuoli biancovermigli. Ma nella faccia della Vergine desiderasi per avventura qualcosa di più eletto e più nobile. È pur lodata meritamente un' Assunta del Guido, vaghissima di colore e splendenza d' aria e di nubi. Salvo che ella succede all'epoca creatrice e iniziale ed ha seco tutti i caratteri della scuola eccletica Bolognese. Nè a tal proposito voglio tacere un singolare artificio cui si attenne Raffaello in questa sua tela, per crescer l'effetto della visione e ritrar meglio la immensurabile diversità e separazione della terra dal cielo. Il perchè egli collocò i due beati Sisto e Barbera sopra un rialto a guisa di parapetto con uno sfondo d'aria e di luce al tutto vuoto e senza vista nessuna di luoghi adiacenti o remoti; salvo che nel mezzo del parapetto sorgono i visi, le spalle e il petto di due angioli de' più belli che possano disegnarsi e i quali appoggiandosi con le braccia su quel rialto, lasciano arbitrio alla fantasia d' immaginare a loro piedi qualunque sostegno si voglia ovvero che vi si attengono per la suprema leggerezza di loro eteree persone. Fu eziandio osservato la postura e l'atteggiamento dell' infante Gesù nuovi al tutto ed originali; perocchè mentre le fattezze e le membroline sono di fanciulletto, la guardatura l'espressione e la gravità di tutto il sembiante rivelano l' intelletto precoce e il Dio che vi si occulta. Onde a noi moderni tornano subito a mente quei versi del Manzoni,

. . . . . i popoli
Chi nato sia non sanno,
Ma il dì verrà che nobile
Retaggio tuo saranno
Che in quell'umil riposo
Che nella polve ascoso
Conosceranno il Re.

Per ultimo, io non so staccarmi dal subbietto peculiare che al presente discorro senza mettere in considerazione come piacque al Sanzio di salir quasi per gradi all'esaltazione suprema di essa Vergine. Conciossiachè nella *Madonna di Foligno* la venne ritraendo entro un'aureola di chiarore terso e dorato e con la luna crescente sotto de' piedi.

Ma prima l'avea dipinta più d'una volta seduta in trono quasi cominciando lo stato di gloria; e ciò possiamo scorgere principalmente nella *Madonna del Pesce* e in quella domandata del *Baldacchino*. Nè dee trascorrere inosservato che in essa dei quattro personaggi stativi posti, S. Pietro, San Brunone, Sant'Agostino e San Giacomo Minorita, tre portano seco un grosso volume; e perfino due angioli ritti in piedi dinanzi al trono di nostra Donna miransi leggere attentamente in una lunga lista di carta che tengon tra mano; segno certo che il Sanzio volle simboleggiare la scienza scritturale dei Padri della Chiesa nella parti che più si attengono ai due maggiori misteri del Verbo incarnato; l'uno inverso di Lui medesimo, l'altro inverso di Nostra Donna che fu ad un tempo Vergine e Madre e maternamente allevò il suo carissimo pargoletto. Nell'atteggiamento di lei è con maestrevole laggiadria espresso il compiacimento suo in riguardare il fanciullo Gesù che con vezzo e gesto infantile gira la testa e gli occhietti sorridenti agli adoratori ivi adunati. Su in alto compariscono altri due angioli in ricco vestimento e larghi svolazzi; ed eglino premurosi di reggere ad una ed aprire certa foggia di padiglione che scende dal baldacchino; così mostrando ch'ei sono ministri e partecipi di quella superna glorificazione.

Ma in tutto ciò è quasi ovvio il domandare se Raffaello quanto fu impareggiabile disegnatore e compositore, riuscisse sommo altrettanto nel colorire; o in cambio non debbasi riconoscere che nel generale la scuola veneta e poco dopo la bolognese insieme con la fiamminga e la spagnuola nol vincessero della mano e nol ponessero per tal rispetto a molta distanza da loro.

Or qui bisogna distinguere con diligenza. Imperocchè il medesimo Raffaello andò progredendo nell'artificio di dar vigore alle tinte, d'introdurvi i contrapposti e cogliere anche gli effetti straordinarj di ombra e di luce in istraordinarie condizioni dell'aere e del cielo. Molti dunque dopo di lui lo ànno superato in ciò che domandasi forza, rilievo e grassezza di colore e di tocco; per esempio il Correggio nelle *Sposalizio di S. Caterina* e tempo dopo il Domenichino nella *Comunione di S. Girolamo* e il Caravaggio nella *Deposizione*. Ma se guardasi la maestrìa del colorire nella generale accordanza delle tinte, nella dolce lor gradazione e fusione, ovvero nei contrasti non mai taglienti nè duri, ovvero anche nella nettezza dei contorni e nel tondeggiare delle figure e per ultimo nel ritrarre l'avanti e indietro

le prossimità e le lontananze, Raffaello sta del sicuro al paragone coi migliori coloristi. Al che debbesi aggiungere sempre, siccome il dobbiam sempre ripetere, tutte l'altre perfezioni del disegnare e del comporre e quella sua sceltezza e purezza non mai affettata e che in sue mani fa naturale e spontaneo il nobile ed il maestoso; laddove tutto ciò non si avvera in parecchi de' coloristi più caldi e vistosi. Toccammo pur dianzi di Michelangiolo da Caravaggio e della sua mirabile *Deposizione*. Ma chi può negare in quel quadro certa grossolanità di facce e di movimenti e certa soverchia ricercatezza del chiaroscuro? Del resto, chi vuol conoscere quanto Raffaello sentisse avanti nel colorito, giri l'occhio nel *Violinista* di Casa Sciarra e nel ritratto di Leon X, dove diresti vedere sotto la pelle scorrere il sangue. Oltre ciò la sottoveste, la mantelletta purpurea listata d'ermellino, la seggiola, il tappeto e gli altri accessorj sbalordiscono per la verità e il rilievo; nè sappiam bene se gli olandesi e i fiamminghi sieno dopo lui proceduti più avanti. Già toccammo della Santa Cecilia e vi avvertimmo un vigore di colorito ignoto al Francia e alla scuola Umbra e Toscana.

Certo, il Sanzio quando anche saputo avesse pennelleggiare alla guisa di Rembrant o del Caravaggio o di *Gherardo dalle notti*, mai non sarebbesi posto per quella via; dacchè spiacevagli le crudezze, i risalti e i contrasti troppo effettuosi e cercati con troppa industria. E simigliantemente sgradivangli le dipinture le quali con tocchi fieri e con tinte smaglianti mostrano alla prima tutto ciò che valgono e sono. E del sicuro le tavole dell'Urbinate, come i versi di Virgilio, ricercano a gustare la lor perfezione un lungo e replicato riguardamento. Gli sbalzi e i riflessi di luce per al tutto straordinari e in contrasto immediato con l'ombre or cupe ed or miste furono a Raffaello notissime, e parimente la varietà di tal lume o cotale e di questa splendidezza o codesta, siccome il diede a vedere nell'affresco Vaticano della Prigionia di San Pietro, dove all'uscio del carcere è lo sfolgorìo e il bagliore dell'angiolo poc'anzi disceso e traendosi dietro l'apostolo sciolto dai ceppi. Entro il carcere e attraverso le inferriate è un irradiamento e un riflesso della faccia e persona dell'angiolo a guisa di fiamma e di sole: ed infine, dall'altro canto dove sono le guardie armate e sonnacchiose è un bellissimo effetto dello scintillar delle armi percosse dalla luna e da un acceso torchietto.

Ma tempo è di far trapasso alle opere maggiori dell'Urbinate e segnatamente a quelle che fecero del Vaticano la

prima e insuperabile pinacoteca del mondo. Perocchè l'affresco è genere di pittura malagevole sopra tutti, dacchè non ammette pentimenti e ritocchi; e per ciò domanda sicurtà e speditezza massima di comporre e di colorire.

Io ripeterò poi con ogni intendente, che fra gli affreschi più perfetti e meglio pensati di lui è senza dubio la *Scuola d'Atene* in cui seppe rappresentare e simboleggiare in modo nuovissimo quanto la ragione induttiva e la deduttiva dei Greci (che volea dire del mondo) scuoprì e ordinò nel corso di più secoli e nel contrastamento e fervore di molti collegi di filosofi. Il Sanzio li spartì abilmente in parecchi drappelli e in diversi ripiani con sì acconcia distribuzione e carattere così ben rilevato che gli eruditi con in mano il libro di Diogene Laerzio riscontrano via via e ravvisano i fondatori e capi dei sistemi più spiccati e più romorosi della scienza ellenica. Io non istarò a ripetere le argute chiose e l'opera del raffrontare la storia e il dipinto così bene adempita dai dotti che ne scrissero minutamente. Solo noterò colà in cima della gradinata e a sinistra del riguardante come facciasi evidente la figura di Socrate che dialogizza con Alcibiade e accenna con le dita le divisioni d'un dilemma, forma di argomentare a lui usuale. Per simile, chi non indovina la persona di Diogene in quell'uomo più sdraiato che sieduto a mezzo della scalea? Ma sopratutto chi non iscorge e insieme non riverisce Platone ritto e fermo sul piano superiore e il quale con atto maestoso ad una e risolutissimo alzando la destra e l'indice inverso il cielo sembra sentenziare che il tutto move da Dio e a Dio si ritorna? eccetto che era in notizia di Raffaello, e in parte lo avvertiva co' propri occhi nelle scuole contemporanee, come a Platone gran numero di studiosi contrapponeva Aristotele, ricercatore acuto e indefesso dei fatti e principiatore, conforme oggi si chiamerebbe, del saper positivo. Perciò il Sanzio lo ritrasse sul medesimo piano, a poca distanza da Platone precettor suo e impressegli nel volto e nella persona un misto sentimento di ossequio al maestro e di ossequio anche maggiore alla verità. Ma Platone signoreggia visibilmente su tutta quell'adunanza di grandi sapienti; e così Raffaello, caldo amator dell' idea, tributava debito onore al principe dell'Accademia e fondatore immortale della teorica delle idee. Sebbene, io dispero a chi non abbia veduta quella parete di renderne conto anzi neppur di additare con efficacia l'arte peregrina di Raffaello di spandere nel complesso quanto in ogni gruppo e in ogni particolare del suo affresco il moto,

la vita, i diversi intendimenti ed affetti con rara semplicità di composizione e con certa quiete e compostezza ch'egli ebbe attinta dal proprio Genio e dallo studiare le sculture de' greci. Del che non sembra essere ben capace e ben persuasa l' arte moderna quando nel famoso emiciclo del De la Roche in Parigi vedesi un popolo di pittori, scultori e architetti, unicamente occupati a farsi buona compagnia e freddamente conversare in fra loro. Che se tale era per avventura la foggia che costumavano gli antichi imbattutisi in temi sì fatti; giudico che dopo Raffaello il ritornare a quella povertà e grettezza non sia per essere tollerato.

Nell'*Incendio* poi *di Borgo* egli mostrò sapere di notomia quanto il Vinci ed il Buonarroti; il che rilevasi eziandio da numerosi suoi disegni e dall'abito a lui famigliare di prima concepire la nudità de' suoi personaggi, poi rivestirli ed ammantarli secondo l'uopo. Nè debbesi da alcuno italiano ignorare che delle quattro anime di Michelangelo tre furono possedute eziandio da Raffaello; perchè fu architetto originale e fecondo più che per ordinario non è avvertito e saputo; nè fu aliena da esso la difficile arte scultoria qualmente lo dimostra la sua statua del Jona e certo fanciullo da lui plasmato e condotto in marmo, non che la fontana elegantissima nomata delle tartarughe dove la conca è retta da tre giovani modellati con tal perfezione e sveltezza di membri e di positure che bene si proporzionano alla squisita aggiustatezza e abilità dell'artefice.

Ma tornando all'*Incendio di Borgo* non vo tacere che molti provaronsi a censurarlo sotto parecchi rispetti. Ciascuno, disero, opera là entro per conto proprio. Or come? se invece dal o destro del riguardante tutti si adunano ed aiutano a porare acqua ed a spanderla?

Volevasi gente affollata, aggiungono, e tu non iscorgi che ari e isolati individui. Ma d'una folla, rispondiamo, addensata e confusa qual partito pittorico avrebbe ritratto il frescante? Bene egli con fino accorgimento mostrava nel secondo piano gran radunata di popolo supplicante e piangente al cospetto del papa che affacciasi dall'alto balcone della Basilica di san Pietro. Sa del melodramma affettato, aggiungono ancora, quella madre che indugia di porsi in salvo per consegnare al sottostante marito una sua creatura in fasce. Affettazione cotesta, o signori, che noi scorgiamo avverarsi e ripetersi in cento occasioni? oh non sapete voi l'annegazione sublime ed eroica di cui molte madri sono capaci? Infine, pretendono non vi essere unità di composizione. Strana

cosa davvero di veder negletta l'unità di cui Raffaello fu sommo studiatore e maestro. Ma di che sorta unità si discorre? la piramidale e centrale o quella che risulta dal tutto insieme e induce gradevole effetto nell'occhio dello spettatore? se di questa si parla, essa nel dipinto di cui discorriamo non potrebbe esser maggiore. Mirabile è poi l'episodio di quella madre che balza dal letto mezzo vestita, fugge di casa con due suoi pargoletti e con aria di spavento e sbalordimento rimpiange l'abitazione e le masserizie lasciate dietro sè e divorate dalle fiamme. Per simile, a nessuno in sulla sinistra rimane poco o male osservato il gruppo famoso del vecchio padre levato in ispalla dal proprio figliuolo al quale accompagnasi la consorte e un giovinetto nato di entrambi. Gruppo trabello, ripeto io, e famoso perchè ci rivela il secondo libro dell'*Eneide* letto e meditato dal Sanzio, tanto che più scrittori dettero meritatamente a cotesto affresco il nome d'incendio di Troja. Persuadansi adunque i saccenti che dar di becco nei dipinti del Sanzio è impresa più che difficile.

E a questo proposito degli affreschi delle *Stanze* ognuno andò istruendosi dell'ordine e del legamento che unisce e congiunge tutte le storie ed allegorie quivi rappresentate. Pure, mi sembra di non tacere compiutamente sui temi che Raffaello pose in disparte, considerato che l'omissione fu savia oltremodo e virtuosa. Scordò l'autorità inquisitoria la quale sebbene pigliasse procedimenti giudicali più regolari dopo di lui, era tuttavolta assai operosa da lunga pezza ed assai formidabile in ogni parte del mondo cattolico. Del pari Raffaello lasciò indietro le geste militari di Giulio II e le vittorie di parecchi pontefici sulle prepotenti famiglie romane, come non rappresentò in verun quadro il trionfo papale a Canossa o l'altro di Alessandro III a Venezia. Lasciò pure indietro la celebrazione dei concilii il cui sovrano potere parea detrarre a quello del successore di Pietro; nettampoco rammemorò coi fatti od i simboli il tesoro delle indulgenze che reputavasi consegnato ai capi e moderatori legittimi della Chiesa. Le quali soppressioni provano al mio sentire nel lor tutto insieme la temperanza e la purgatezza delle credenze religiose del Sanzio e l'equità e ponderazione de' suoi giudici intorno agli accadimenti politici.

Rimane che io accenni oltre al già toccato di sopra la insigne bravura del Sanzio nell'architettare ogni ragione di edifici, spiare e conoscere le antichità e divinar per miracolo molte parti della vetusta topografia della città eterna. Se ne à prova patente nel memoriale o rapporto di lui al pontefice Leone X

venuto in luce non à molto tempo e il quale connettevasi ai due Brevi di esso pontefice in cui il Sanzio riceveva ufficio particolare di architetto della Basilica di San Pietro e gli si commetteva di comperare i marmi occorrenti a compire ed ornare quella singolar chiesa e impedire che i capomastri distruggessero per imperizia le vecchie iscrizioni. Gran peccato che i disegni spettanti alla divisata topografia e alle copie dei monumenti, non siensi infino a qui rinvenuti; e del pari, nulla sussista de'suoi lunghi studi intorno a Vitruvio, nulla degli edifici greci o romani fatti disegnare fuori d' Italia per sua speciale incumbenza.

Debbo al presente narrare in compendio la fine prematura di tanto uomo e quando egli appena contava 37 anni di vita. Raffaello moriva quando Roma trasecolata de'suoi dipinti, onoravalo, e corteggiavalo a modo quasi di principe e discorrevasi d'innalzarlo a dignità cardinalizia; e un solo anno addietro, egli avea goduto dello spettacolo di mirare San Pietro addobbato dei celebri arazzi fiamminghi cui forniva di mano in mano i disegni e i cartoni. Del resto, nessun'altra mala affezione di corpo lo trasse di vita eccetto il soverchio lavoro, onde côlto da febbre che oggi domanderemmo perniciosa, questa in pochissimi giorni lo spense. Roma se ne afflisse come di grande e pubblico danno e l'esequie sue furono trionfali e solenni perchè a que'giorni quella metropoli radunava in sè il fiore e la cima d'ogni arte e d'ogni letteratura.

Raccontano che recata la triste novella a Leone X ne rimanesse accorato e muto per più tempo; quindi con viso compunto e flebile voce esclamasse *ora pro nobis*. Non mi è fatica di credere alla tradizione che allegano; perchè io mi sento poco inclinato a stimare, secondo vogliono molti, che nei papi di quello scorcio di secolo fosse scarsa e talora anche simulata la fede cattolica. E già nessuno a' dì nostri reputa vera la storiella apposta a Leone X che avesse cioè in uso di ripetere tra i suoi intrinseci quelle strane parole: *Oh! quam nobis prodest haec Christi fabella.* Il padre fattolo far Cardinale nell'età giovanissima di sedici anni diegli perpetua compagnia di prelati e di vescovi in mezzo de' quali non è probabile ch' egli crescesse in concetti scandalosi e oppostissimi ai loro ed anzi opposti alle credenze allora comuni e radicatissime. Senza dire che Aristotele gran conoscitore degli uomini afferma assai risoluto che in generale i ricchi ed i fortunati ànno senso di religione perchè contenti di Dio e soddisfatti del suo provvedere. Non meravi-

glia, pertanto, che papa Leone agevolmente persuadessesi l'anima di Raffaello essere salita in luogo di salvazione, dappoi che Dio aveagli trasfusa tanta rivelazione della sempiterna bellezza.

A ciascuno è noto che al suo cataletto venne congiunta ed affissa la tavola della *Trasfigurazione* ultimo lavoro de' suoi pennelli e per avventura il più encomiato fra tutti gli altri. Vogliono i critici che entro a quel quadro si lascino scorgere ritocchi duri di Giulio Romano ed anco vi sieno accenni del correre il Sanzio a un modo inusato da lui del cercare l'effetto dei contrapposti. Io fidandomi agli occhi e all' alto compiacimento che ne ritraggo, torno il più spesso che m' è conceduto a guardar quel dipinto e sempre vi discerno alcuna perfezione non avvertita per innanzi. Tre spartizioni vi si notano molto bene distinte. La prima piena di luce sfolgoreggiante e dove Cristo trasfigurato manda splendori da ogni parte del corpo e il cui vestimento sembra di neve freschissima; l' aria poi del volto si può bene ammirare ma quasi la mente non la comprende, così nuova e sacra e trasumanata è nei contorni e nelle fattezze.

Il secondo spartimento principia dove i tre Apostoli sono mezzo distesi sulla vetta del monte e i quali penano a reggere all' influsso immediato della divinità, fattasi quivi patente; e sebbene elli sentonsi lieti e gaudiosi e gridano *bonum est nos hic esse,* quella ebbrezza di gioia paradisiaca e quel fulgore dell' Uomo Dio li percuote e distende sul suolo; perocchè sono ancora fasciati di carne e spiranti la vita mortale, laddove Moisè ed Elia stanno allato del Redentore senza perturbazione e sospesi come lui nell'etere circostante. Invece il terzo scompartimento è il mondo terreno dove abitiamo e che durante la vita del Redentore giaceva ancor sottomesso alle forze del gran Nemico, e invadeva le anime e i corpi conforme vedesi nell' ossesso giovinetto colà trascinato dal misero padre con isperanza di liberarlo per via di miracolo. Il tutto insieme del quadro sbalordisce ad una e ricrea siccome quello che ti pone in cospetto i tre mondi e da questa ultima valle delle infermità e passioni umane t' inalza a contemplare ed a pregustare la serenità e limpidezza del cielo dei beati. Nè tanto complesso di cose e di oggetti, nè la estrema differenza che corre in fra esse nuoce minimamente alla unità cercata sempre dal Sanzio e quivi introdotta senza sforzo nessuno ed anzi per guisa sì naturale da obbedire con iscrupolo al vecchio precetto *simplex dumtaxat et unum.* Se Raffaello vi cominciava, come pretendono, un genere nuovo e ardito di stile, io nol so ben dire. So che nella

*Trasfigurazione* l'effetto sui riguardanti è sommo e incantevole sì per la singolarità ed elevazione del soggetto e sì pel vigore del colorito che varca per tutti i tuoni, usa di tutti i partiti e mai non perde i tre caratteri preziosi del pennelleggiare del Sanzio, dolcezza, fusione, armonìa. Il fatto sta che recatomi io, pochi dì addietro, nella stanza dov'è la tela dell' Urbinate e mirandola fisamente e paragonandola col suo riscontro rinomatissimo della Comunione di San Girolamo, io tornavo con l'occhio assai volentieri a Raffaello dove nessuna crudezza ti offende, nessuna tinta è soverchia e tagliente, nulla si accosta al comunale e al volgare, ma ogni cosa è prescelta e finita ed ha certa recondita soavità che ben non discerni onde provenga e perduri. Tutto il che manca per avventura nel capolavoro dello Zampieri e perciò anche capolavoro della Scuola bolognese succeduta alla romana cento anni dopo; sebbene la testa, il corpo e l'atteggiamento del San Girolamo sia tra le cose più eccellenti e passionate che uscirono dall'Accademia dei Caracci benemeriti in perpetuo di nostra gloria nazionale.

Tuttociò presupposto, non mi sembra di compiere la breve effigie che sonomi sforzato di contornare in mia mente del Genio di Raffaeilo, se io non giungo ad intendere con alquanta verità e schiettezza quella idea di cui scrisse già al Castiglione e la quale del sicuro menata al suo genere proprio risolvevasi nella idea e nel sentimento del bello. Che era dunque il bello per l' Urbinate? ovvero mentre ne indovinava le forme e le esternazioni in modo sopraeminente, egli trascurò di analizzarlo e diffinirlo a sè stesso e ad altrui? Per fermo, io sono temerario a scrutare di misteri sì fatti; ma parmi che la necessità del mio tema mi vi trascini. Quanto a me, io penso che la bellezza, sia l'esterna irradiazione e il visibile manifestamento che move dall' intrinsecazione invisibile della santità e della beatitudine la qual succede nell' Ente sommo e infinito. Imperocchè la beatitudine essendo cosa intima e subbiettiva, a parlar coi filosofi, risplende fuori di sè e dà segno ed immagine della propria natura col lume soave della bellezza. E questa, diffatto, sebbene per antico dettato venga creduta causa efficiente dell' amore il qual nasce e vive nel desiderio di lei, tuttavolta quando è perfetta ed è, ripeto, riflessione immediata della suprema beatitudine, non suscita senso alcuno di voluttà volgare e lasciva ma suscita invece un intenso compiacimento così purgato e spirituale come peculiare al tutto e non definibile e dentro di cui trasfondesi altresì un dolce senso di

stupore quasi l' anima si sgomenti d' imbattersi a faccia a faccia con la divinità.

Chè certo una complessione di corpo benissimo contemperata o una rispondenza di fattezze compiutamente regolari e fiorenti di gioventù sono simbolo molto espressivo di prosperità e bontà insieme. Chè bella e graziosa donna con animo pravo e costume scorretto genera un senso immediato di pessima disarmonìa, mentre la salute, la floridezza e la bontà insieme rappresentano con evidenza quel che Plotino ebbe chiamato vittoria illustre della forma sulla materia.

Ora io presumo che Raffaello di tal maniera per appunto e concepiva e sentiva il bello. Perchè le Madonne sue trasfondono per primo effetto ne' riguardanti un certo stupore e quasi tremore di trovarsi senza intermezzo in cospetto della deità, quale i cristiani la concepiscono che è tre volte santa ed intemerata. Per ciò le sue Vergini, ancorachè bellissime e lucenti di grazia, non isvegliano nemmanco l'ombra di carnale concupiscenza. La dolcezza medesima e l' intenerimento del cuore nei riguardanti sono seguiti da un subito sentimento di venerabilità. Tu scorgi nel quadro una creatura sommessa ed assorta in Dio con tutta la mente e lo spirito ed apparecchiata a qualunque atto di carità ed annegazione e però eziandio a qualunque patimento e martoro; e ciò non ostante, dalla pace e serenità ineffabile del tutto insieme di lei traluce una eterea beatitudine che illeggiadrisce ciascun membro e ciascuna fattezza e sparge di sovraumano decoro ogni atto e moto della sacra persona.

Salvo che, io m'accorgo essere fatica poco fruttuosa cercar la cagione fontale e la originazione suprema della perfetta bellezza che noi potremmo dimandar pulcritudine, voce eletta e nobile che designa il più alto grado della cosa onde parliamo.

Glorioso invece e fortunatissimo quell' intelletto in cui si riverbera in copia la luce e la spirazione di tale divina Primalità come accadde per appunto nel grande Urbinate il cui sentire ed il cui intendere fu perpetua misura ed accordo, perpetua consonanza e dicevolezza; ed infine, fu perpetuo garbo, grazia, e formosità in tutto che esso immaginò e dipinse. Laonde, se alcun artista in alcune parti lo raggiunse od anche lo superò, nessuno nè avanti nè dopo di lui fece d'ogni pregio pittorico un tessuto ed una ghirlanda così fiorita e fragrante e dove non si scorge menda, non groppo, non iscrezio, dove nulla eccede o fa mancamento. Pur troppo, quali ne sieno i motivi, l'arte nostra moderna non rinviene via nè modo di emergere

dalla detestata mediocrità e allietare l' amatissima patria con nuovi aspetti ed inopinati del bello. Perocchè error massiccio sarebbe di credere che questo à già rivelato tutto sè stesso e che il Sanzio e l'altre scuole italiane state più illustri e feconde l'abbiano oggimai esaurito e vedutone l'ultimo fondo. Infinita è la vena sua come del vero e del bene; ma ciò che sembra venir dileguando negli artisti contemporanei si è propriamente il Genio del quale parlando io ad altra occasione osai affermare ch'esso altro non sia, eccetto *un lungo, sapiente ed operoso entusiasmo,* il quale sposato a virtù e potenza non ordinaria d'ingegno e di fantasia conduce alla creazione di capolavori di cui i trovatori medesimi non possiedono forse mai una coscienza compiuta.

Ma checchessia di questo, è ufficio e debito grande d'ogni anima onesta e gentile il tener viva per lo manco la osservanza ed il culto inverso quei sommi ch'eziandìo nella declinazione nostra presente forzano le nazioni straniere a qualche deferenza e rispetto per la classica terra dove essi ebbero culla e la più parte vi ànno il sepolcro. Onde io che nacqui sì prossimo alla patria di Raffaello ed ora mi vivo d'accanto alla venerata sua tomba meco stesso mi compiaccio e mi esalto e quasi scordo la mia pochezza e nullezza. Nè a questi giorni Urbino cede di rinomanza e splendore a qual sia metropoli vasta e popolosa d'Europa; e in lei tengono gli occhi di là dalle Alpi le accademie più insigni di belle arti le quali tutte gareggiano di festeggiare con solenne commemorazione il Centenario del maggior luminare delle arti figurative. Ma nessuno mi penso il farà con affetto così intenso e con devozione pressochè religiosa come noi popoli metaurensi a cui importa di mostrare che il cuore per lo manco e la indelebile gratitudine sopravvivono integri allo scadimento del nostro ingegno inventivo; il che accenna senza meno alla possibilità del risorgere e del rintracciare i perduti sentieri.

TERENZIO MAMIANI.

---

# LE ALPI E LE INVASIONI STRANIERE IN ITALIA

## A PROPOSITO DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE

Cesare Augusto, domate le popolazioni nel circuito dei monti che tributano acque al Po ed all' Adriatico, le comprese nelle regioni IX, X e XI: Alpi Cozie, Venezia, Liguria; e cancellati i nomi, che attestavano soggezione straniera, primo estese fino ai vertici alpini il nome d'Italia.

Già nei tempi storici di Roma le Alpi avevano dato passo ai Galli, ai Cartaginesi, ai Cimbri: stabili invasori gli uni, gli altri respinti. Se il dominio di Roma si fosse limitato alla Penisola, o se anche solo il totale acquisto della Penisola avesse preceduto per notevol tratto di tempo le conquiste esterne, la ricordanza delle antiche invasioni avrebbe bastato a consigliare, a imporre la difesa delle Alpi. Ma, poichè ben diversamente accadde, e le Alpi si trovarono tutte comprese per ogni lato dalla signoria romana, gl' imperatori non ne curarono la difesa, anzi le solcarono con quelle celebri strade che allacciavano le provincie più remote alla Dominante. Così l'Italia si trovò assalita ed invasa, senza che pur avesse concepito la necessità di premunirsi e di difendersi sulle Alpi; giacchè non si possono considerare come ordinati ad un sistema generale di resistenza i rari castelli eretti allo sbocco di qualche valle. Volgendo il terzo secolo dell'era volgare, le Alpi furono superate da frotte numerosissime di genti germaniche, designate coi nomi di Svevi, Goti, Marcomanni, che prima d'essere respinte sparsero lo sterminio ed il terrore non solo nella vallata del Po, ma nel cuore d'Italia. I primi furono vinti da Claudio II e da Aureliano, tra

il Mincio e l'Oglio, i secondi presso il Metauro.[1] Ma intanto il fiotto s'era fatto sentire a Roma; e prima di movere contro la regina di Palmira (271), il provvido Imperatore riattò le mura della Città. Per centotrent'anni l'Italia non fu tocca da nemici esterni: le Alpi non versarono che onde fecondatrici; e Claudiano[2] poteva nei nuziali d'Onorio invitare que' vertici ad ammantarsi di rose che coprissero il candor delle nevi, ed eccitare al plauso i piani liguri e i colli veneti, che ben tosto dovevano imporporarsi di sangue ed echeggiare di barbaro ululato.

Erano corsi tre anni appena, quando Alarico dall'Illirio volgendosi ad assalire co' suoi Visigoti l'Italia, per dividere le forze romane, fece assalire la Rezia Prima da altri popoli germanici suoi alleati. Stilicone, che al romoreggiare della minaccia aveva fatto ringagliardire le mura di Roma, si caccia pel Lario tra l'Alpi retiche, respinge i nemici, li compera in parte, li sconfigge, poi ridiscende contro il Goto che metteva a sperpero la Venezia. Quella fu la prima e l'unica volta che l'armi di Roma vietassero ai Barbari di varcare le Alpi. Alarico sconfitto a Pollenzo, poi a Verona si ritirò nell'Illirio (402). Radagaiso passò le Alpi non solo, ma anche li Apennini prima di trovar resistenza. E nessuna ebbe a trovarne Alarico, quando ritornava invaso dalla superba febbre di conquistare Roma. L'ultimo dei romani — ed era poi un Vandalo — giaceva spento, e i codardi millantatori che lo avevano perduto, non a difesa dell'Alpe Giulia, ma stavano con Onorio rannicchiati tra le paludi di Ravenna. Il Senato ed il popolo, che d'antico serbavano solo il nome e l'alterigia, nulla fecero per difendere la patria, fuorchè rinnovar sacrifici agli Dei *minus audientes carmina:* e lo squillo delle trombe nemiche svegliò i dormenti (410) avvolti dall'incendio e dalla rapina. Quando i Visigoti lasciarono l'Italia, i versanti nordico ed occidentale delle Alpi avevano cessato d'appartenere all'Impero. Attila e Odoacre penetrarono per l'Alpe orientale incontrastati. L'Impero in occidente venne meno senza l'onore di una suprema battaglia, e le mura d'Aureliano e d'Onorio erano, si può dire, intatte: intatte come le Alpi, a provare che le difese dell'arte come quelle di natura non valgono, se non vigili il senno e non soccorra il braccio della nazione. — Ammaestramento che per secoli e secoli rimase inutile, e solo servì ad ispirare le geremiadi di qualche poeta — inascoltate — s'intende.

[1] Vopisco, A. Vittore.
[2] Claudiano, *In nupt. Hon. Aug. Fescennina.*

Dalla cessazione al rinnovamento infausto del titolo imperiale in occidente, l'Italia subì tre conquiste, tre dominazioni straniere varie nelle forme, nell'intensità, nelle conseguenze: La ostrogota, la bisantina — per quanto possa sembrare non altro che un ritorno alla romanità —, la longobarda: senza dir della francica troppo connessa colla coronazione di Carlo Magno. In questi ducent'anni, vinti e vincitori, sebbene restassero per più ragioni separati, avevano pur tutti eguale interesse nella difesa dell'Alpi. Le genti o gli eserciti che le minacciassero dovevano essere agli uni ed agli altri nemici. Eppure anche in questo tempo, se il concetto della difesa fu più preciso e la necessità di essa più sentita, non fu in fatto nè molto meglio ordinata nè più efficace.

Teodorico Amalo può bene considerarsi qual fondatore del primo regno italico. A non molt'anni dall'assunto titolo regio, il suo dominio si stese, toltane Cartagine e due delle grandi isole, su tutta la prefettura costantiniana d'Italia, più gran parte della Provenza. Così le Alpi furono tutte, per l'ultima volta, italiane: prima linea di difesa allo stato erano il Rodano ed il Danubio. Ciò nondimeno non neglesse il confine italico: ordinò milizie destinate alla difesa di esso; ed eresse rocche nei passi che prevedeva più minacciati, specialmente nell'Alpi Retiche; nè tralasciò di raccomandare ai duchi eletti la vigilanza di quelle provincie, che egli chiamava la chiave d'Italia.[1] Ma il regno Teodoriciano non resse; e quando il suo magnanimo fondatore moriva, era già scossa la base precipua su cui lo voleva stabilito, l'accordo tra Goti e Italiani. L'intolleranza improvvida della corte bisantina, che posseduta dalla smania teologizzante, aveva sempre bisogno d'una religione da perseguitare, ricordò al clero di Roma che Teodorico era ariano e cominciò ad aspreggiarlo, sebbene avesse egli sempre rispettato il culto cattolico, arricchito basiliche, onorato i vescovi più insigni, e ascoltatine i consigli, e sceltili a stromenti delle sue regie beneficenze. Nel Senato romano, che il Re voleva rendere italico ed aveva sollevato dall'abbiettezza in ch'era caduto sotto gli ulmi Cesari, si formò una fazione che, mostrandosi calda d'amore per una libertà ideale, prese a sperarla, a chiederla da Bisanzio, e spinse Teodorico all'irritazione — funesta consigliera! Così la Chiesa, l'Impero e la retorica si armarono contro il primo

[1] Cassiod. *Var.*

regno italico e vergarono la prima pagina della storia d'Italia. Durante la guerra gotica (534-555), gli eserciti imperiali giunsero per lo più dal mare; ma le Alpi furono liberamente varcate da torme rapaci di Borgognoni, di Franchi, d'Alemanni che compirono lo strazio del paese miserrimo. Cesare per mano del suo eunuco racconciò il freno all'Italia; il Senato patì dall'invocato liberatore l'ultimo oltraggio; il Pontefice prigioniero ed esule lasciò il posto ad un intruso; Roma ridotta un mucchio di rovine, non fu neppur stanza dell'Esarca. — Se Albino e e Severino Boezio fossero vissuti, quanto poco lieti sarebbero stati di veder compito il lor voto!

I Greci non seppero difendere la conquista, nè gli Italiani sostenere i loro liberatori. Invitato o no, scese Alboino dall'Alpe Giulia senza contrasto, e fondò un secondo regno italico, che se in principio non era nazionale, lo divenne in appresso. Ma, nè Alboino nè i suoi successori riuscirono a conquistare tutta intera la Penisola, sopra cui allora cominciò a gravare una nuova sventura che ne trascinò seco altre molte, la divisione politica. In ogni modo le Alpi, ancora coi limiti designati da Augusto, furono confine al regno.

I Longobardi respinsero, già penetrati dalla Rezia in Italia, gli Ostrasiani di Childeberto e gli Avari dalla parte d'oriente, ma non riuscirono a fare altrettanto con Pipino, davanti al quale per due volte Astolfo, diffidente dei suoi duchi, altro non seppe che chiudersi nelle fortezze del piano. Resistenza più gagliarda fu quella di Desiderio e di Adelchi; e senza il tradimento sarebbe stata anche la più efficace. — La caduta del regno gotico e la conquista bisantina, furono accompagnate, dalla desolazione di tutta Italia; la caduta della signoria longobarda e la conquista di Carlo re de' Franchi, le apparecchiarono altra e lunga serie di mali col sancirne la divisione politica. — Con nuovo e più ristretto confine, il regno italico, dopo la morte di Bernardo, andò cogli altri domini imperiali palleggiato, contrastato fra i successori di Carlo, di fronte a'quali appare veramente grande. In questo periodo le Alpi videro passare e ripassare eserciti come fossero aperta e non vigilata pianura. Finalmente Franchi, Tedeschi e Italiani si eleggono un re proprio: nessuno raccoglie la corona imperiale così ignobilmente caduta. L'Italia, o meglio il regno d'Italia, riacquistava la propria indipendenza, ed acclamava in Berengario un re capace di farla rispettare (888). Ma contro il quieto e vigoroso stabilirsi del regno italico era vigile l'odio di chi voleva solo

signoreggiare in Roma. Aveva cominciato contro Teodorico, e via via s'era perpetuato operosamente contro Liutprando, Astolfo e Desiderio; nè era per cessare, sebbene non potesse più onestarsi coll' avversione a barbari o ad ariani. Eppure, se vi fu tempo in cui il Papa avrebbe avuto interesse di bramar forte il re e circondarlo del suo prestigio morale era questo, mentre le spiagge dell'Italia meridionale venivano flagellate dagli Islamiti più che dal fiotto delle tre marine. Quattro stranieri in dodici anni ebbero a Roma la corona imperiale, strumento di rivalità e di guerra contro il Berengario. Le Alpi centrali ed occidentali furono senza contrasto varcate dalle masnade di Arnolfo e di Ludovico III; poco stante anche le orientali erano calcate e ricalcate dagli Ungheri (899), che cominciarono allora a discendere tra noi non a conquiste, sibbene a stragi, a rapine — e continuarono per sessant'anni. Un istante di pace gloriosa parve sorridere al regno, quando Berengario collegato al Papa, ai marchesi di Tuscia e di Spoleto vinse gli Arabi del Garigliano e fu, quasi in premio, coronato imperatore da Giovanni X. Ma la vigile gelosia dei signori gli suscitò contro un altro rivale. Le Alpi danno libero passo ai Borgognoni, e Rodolfo viene acclamato in Pavia. Berengario mezzo vinto s'appiglia al colpevole partito di chiamare egli stesso gli Ungheri fino allor combattuti, e bene o male respinti. Vennero: e, senza distinguere amici da nemici, corsero mettendo a ferro e a fuoco il paese fino a Pavia. Allora — forse in vendetta — Berengario fu assassinato. La corona italica contesa, trafficata, ghermita, passa da Rodolfo ad Ugo, da Ugo a Lotario, da questi a Berengario II. Nessuno ardì assumere quella dell' impero, che parve ed era veramente morto. Intanto Ungheri ed Arabi dal nord e dal sud scendevano, si versavano in Italia, cui non restava più danno a ricevere, non oltraggio a patire. Fra tanto arruffìo, che sembrò alle fantasie sbigottite presagio della fine del mondo, si maturava la formazione del nuovo popolo, della nuova lingua italiana; la quale sul versante meridionale dell'Alpi stendevasi fino a quelli che erano stati confini d'Augusto e del regno italo-longobardo. Ma prima che questo popolo acquistasse coscienza di sè e potesse provvedere alla propria difesa, la sua sorte era fissata in forza di avvenimenti, i quali, più che dal volere degli uomini, movevano da una ragione storica poco meno che ineluttabile.

Gli incunabuli della nazione italiana — poichè le naturali difese valgono solo quel tanto che gli uomini sanno farle valere —

non potevano aver tutela che da un diritto comunque costituito, o da un potere esistente di fatto. — Quella che, per il combinarsi di svariati elementi, s'andava allora formando nazione francese ebbe questo potere tutorio nei re della terza razza. — Quando Ugo conte di Parigi tolse a Carlo di Lorena la corona vilmente infeudata a un re tedesco, fece protesta d'indipendenza a nome d'una nazione che non altrimenti ancora s' era affermata. Con questo, Ugo Capeto, i figli e i nepoti suoi, non preclari per elevatezza di mente, deboli tra un nugolo di feudatari arroganti e forti, furono re, non già dei Franchi ma di Francia; e la loro possanza crebbe colla nazione: ma erano soli. — In Italia invece esisteva allora — durò poi a lungo, nè ardisco affermare che sia cessato — non solo nel mondo dei fatti, ma nelle opinioni, direi quasi nel sangue, dualismo funesto. Giacchè l'Italia rappresenta al vivo quella doppia esistenza ideata da alcuni filosofi e sceneggiata da qualche romanziere: due anime, due coscienze che possedono una persona, e a vicenda ne dominano il pensiero, ne movono gli affetti, ne ispirano le azioni, in modo urtante, contradittorio. Da una parte il regno italico, il popolo nuovo, che, pure detestandolo, tiene tanto del germanismo; dall'altra la pura latinità rappresentata dal redivivo, e forse non mai estinto, Senato romano. Il re, anelando al dominio di tutta la Penisola voleva Roma: questa con classico orrore lo respingeva, e guardando le tombe vuote degli antichi eroi, ricusava viver la vita del popolo nuovo. Con tutto ciò, doveva venire inevitabilmente il giorno in cui la forza delle cose o qualche energica volontà avrebbe agevolato ai due elementi l'unione nell' ordine dell' idea come in quello dei fatti. Se non che ad alimentare quella tenzone erano sorte due altre potestà, ambedue in opposizione intima al concetto nazionale: l'una lo subordinava a interessi d'ordine spirituale ed universali; l'altra lo confondeva in un diritto ch'era sorto dal trionfo della forza e della conquista. L'una per affermarsi in Roma, sede necessaria, dovea volere e procurare la divisione d'Italia; l'altra a fine di assicurarsi con una sanzione religiosa, il dominio d'Italia transingeva per Roma:[1] il papato politico e l'impero. Il papa, senza riuscire a spegnerla del tutto, si appropriò le forze più vitali della repubblica romana; l' imperatore s' impose al nostro regno, e vantandosi successore d' Augusto e di Traiano,

[1] Con maggiore larghezza, e coordinandole ai fatti, io esposi queste idee nello scritto: *La Repubblica dei Romani nel Medio-evo.*

pesò sulla Germania con un nome italiano e sull' Italia colla spada teutonica. Nè ciò era tutto. La parte meridionale della Penisola era scissa tra Bisantini Longobardi ed Arabi: e poichè una mano di eroici venturieri li ebbe vinti tutti, si formò uno stato con diritto pubblico, costituzione, vita civile e storia poco meno che totalmente estranea ed appartata dalla vita e dalla storia del restante d' Italia; e guardò il Tronto e il Garigliano come frontiere a sè e ad altri inviolabili: non peraltro così che non si mescolasse alle lotte che si perpetuavano di là di que' fiumi. Gli Italiani del regno detestavano il tedesco, ma non ardivano toccare il Cesare. Il Papa invocava l'Imperatore quando i Romani romoreggiavano in Campidoglio; ma eccitava contro il tedesco i Romani quando quegli alzando la testa coronata diceva: il re son io. Ai Normanni minacciosi scagliava anatemi e li combatteva; vinto, ne spingeva le armi contro l' Imperatore. Tra tutto questo, dalla metà del x a quella dell'xi secolo, si andava svolgendo e si affermava con la nuova favella la vita della nazione italiana.

Sapevamcelo. — Ma che ha da fare tutto ciò colla difesa delle Alpi? Una sola e ben piccola cosa. Se l'Italia dei secoli moderni non provvide, nè pensò tampoco mai ad una difesa generale, ordinata, vorrei dire organica delle Alpi, fu appunto perchè fin da principio mancò alle sue popolazioni una coscienza nazionale, mancò un diritto pubblico che ne fosse l'espressione più sincera, la norma di tutti gli atti solenni, la salda tutela di tutti gl' interessi, massimo dei quali l' indipendenza. Perchè in questa mancanza, nella fluttuazione delle idee che ne segue, nell' urto degli interessi parziali che ne usurparono il luogo, ben più che nel difetto di senno pratico o di valore, sta la ragione dell'inefficacia delle parziali difese, che pur non mancarono. Vi fu colpa in questo? Senza dubbio, e gravissima: principalmente degl' Italiani. La deplorò Francesco Petrarca — il primo grande italiano nel quale l'idea ed il sentimento di nazione non fossero perturbati da preoccupazioni e da ire partigiane — e forse le deplorerebbe ancora. Non fu la geografia che ci tradì: fu la storia che tradì la geografia; e la storia la fecero gli Italiani, massimamente dalla metà del secolo x in poi.

Il capitolo primo di questa storia è turpissimo e fa presagire quelli che seguono, e portano in fronte i nomi delle case imperiali di Franconia, di Svevia, di Boemia, d'Asburgo.

Berengario II, marchese d' Ivrea, aveva tolto la corona alla

casa straniera de' Borgognoni, e lo dissero usurpatore; voleva far rispettare da conti e marchesi i diritti della corona, e lo dissero tiranno. Veramente Liutprando, il quale professa schietto odio e disprezzo per ogni cosa romana e italiana, non cita verun atto di tirannide; e, settecent'anni dopo, neppure il Muratori seppe trovarne. Accusarono Berengario d'aver umiliata la corona al re di Germania: vergogna! ma per cancellarla tradirono la corona, Berengario e sè stessi al re straniero. A questi s' aggiunsero Vescovi, che avendo preso al tempo dei re borgognoni ad invadere diritti regi e comitali, tutelavano le loro usurpazioni invocando le libertà ecclesiastiche; i Vescovi lombardi facilmente eccitarono Giovanni XII che, sebbene console e principe dei Romani, era pur sempre il successore d'Adriano I e di Leone III; e consenzienti le plebi, pronte sempre a strillare contro chi sta in alto, senza discorrere il fine, invocarono Ottone. Sessantamila uomini addensati alla funesta chiusa dell' Adige, per istigazione ed esempio dei capi, respingono Berengario; corrono al campo tedesco; portano Ottone a Pavia e lo acclamano re. Il Papa, dimentico della politica del grande Alberico suo padre, lo accoglie in Roma e lo corona imperatore (962). Ottone fu re di ben altra tempra che non bramassero gli stolti: e la sorte d' Italia fu fissata. Per secoli ricalcitrò sotto il giogo, senza ardire spezzarlo, senza riconoscer l'errore d'esserselo imposto. Simile a donna innamorata che per oltraggi e battiture non sa staccarsi dall'amante, l' Italia straziata, trafficata, reietta, dopo tre secoli, andava ancora piagnucolando: « Cesare mio, perchè non m' accompagne? »

Con Ottone I le Alpi orientali e centrali furono aperte di buon diritto agli stranieri; e poco dopo, sotto Corrado il Salico, riunito all' impero il regno Arelatense, anche le occidentali erano divenute davvero un nome geografico. — Per allora, non vi fu altra lotta se non quella sorda e inosservata della lingua italiana, che stabilendosi e sviluppandosi respingeva dal confine d'Augusto la invadente lingua dei fieri dominatori. I quali non impararono la nostra lingua, non curarono imporci la loro: dettavano o facevano intendere i loro alti voleri in latino — chè d'interpreti non era penuria; — del resto, per farsi comprendere dalle popolazioni, avevano un modo pronto ed efficace assai. Ma dovevano passare molte generazioni e molte prima che in questa lingua si ravvisasse un vincolo di nazionalità, e prima che il popolo, uno di lingua, pensasse a divenirlo d' intenti, di diritto e d'armi.

È innegabile che i comuni — lo stabilimento dei quali fu inconsciamente agevolato dagli imperatori sassoni colla separazione del comitato rurale dal cittadino, e dai salici col moltiplicare i privilegi alle associazioni delle arti, ma che avevano più nobile e profonda radice — che i comuni, dicevo, furono un elemento grandissimo di libertà e di civiltà per l'Italia; innegabile che, quando la loro esistenza venne aggredita da Federico I, mostrarono saviezza nel collegarsi, eroismo nel difendersi; e che in quella guerra il sire tedesco fu per tre volte sospinto in rotta di là dell'Alpe; e che volendo ridiscendere trovossi or l'uno or l'altro varco sbarrato; ma in sostanza neppure allora si pensò a una difesa generale dei valichi alpini, ch'era pur consigliata dalla evidente necessità. Qualche comune giurò di non permettere il passo a Federico: qualche altro assalì e prese torri e castelli che glielo assicuravano: ma a spingersi con un disegno meditato nelle gole dell'Alpi, asserragliarle, come avea fatto Desiderio: munire con rocche i luoghi più perigliosi: affidarli a gente di fedeltà non dubbia: rendere con benefici le popolazioni montane devote, vigili e pronte nel cooperare alla difesa, come aveva preso a fare Teodorico, non si pensò neppure. Basta leggere i giuramenti delle città: quanti astii neppur dissimulati, quante diffidenze, quante ombrose riserve, quanta paura di slealtà e di simulazioni! La formula d' operare *bona fide* e di non fare *guerram recredutam* s'incontrano in quasi tutti. E questo perchè? Per l'assenza dell' idea nazionale. Federico si giurava combatterlo, *salvo jure imperii, salva reverentia imperio debita*; ma quando avesse riconosciuto alle città ed ai suburbi i privilegi quali erano *temporibus Henrici regis*, e il diritto ad alcune di tener umiliate e smantellate le città rivali, egli era sempre il Cesare. Lo Svevo, superbo e duretto, comprese un po' tardi, ma sempre in tempo, l'indole de' suoi nemici e della lor guerra.

La giornata di Legnano fu senz'altro efficace nelle deliberazioni imperiali; ma per chi voglia il vero, quella era già stata sfruttata dal Papa e dai Pugliesi a Venezia; e quando Federico *sett'anni dopo*, trattò e accondiscese a Costanza, la lega era indebolita e mezzo sciolta, e la potenza di lui cresciuta a dismisura in Germania, avendo prostrato il magnanimo avversario Enrico il Leone.

In ogni modo, per la pace le Alpi restarono quanto mai dappertutto aperte all' imperatore tedesco, e non tardarono ad accorgersene Toscani, Romani e Pugliesi, che erano rimasti estranei

alla lotta, o non vi aveano preso parte con quella lealtà ed energia che il loro interesse, non che altro, esigeva.

Gli Italiani uscirono dalla tenzone, almeno considerata la parte esterna dei fatti, con gloria e vantaggio, ma senza aver appreso nulla: gli avversari invece avevano imparato a disprezzare le nostre baldanze politiche, non sempre francheggiate dall'armi: a disprezzare anche l'armi, perchè non guidate da unico ed incrollabile concetto nazionale.

Nella metà prima del milleduecento i comuni piegarono a signoria, e tra le signorie, al paro o peggio dei comuni, ringhiose e discordi, alcune, per varie ed intime ragioni di vitalità, soverchiarono le altre e formarono veri principati, così che verso la metà del millequattrocento pochi stati, quali erano la monarchia di Savoia, il ducato di Milano, e la repubblica di Venezia tenevano, si può dir, tutto il versante italiano dell' Alpi fino agli Apennini. In quel tempo stesso, il freno dell'impero dalle robuste mani degli Svevi era passato a quelle dei primi Asburghesi, che intenti a stabilirsi in Germania ed alla grandezza dinastica, ne avevano di qua dall'Alpi mercanteggiato i diritti; e dagli Asburghesi ai Boemi, che non avendo altro da vendere fecero spaccio di cartapecora. Sarebbe stato tanto facile chiudere il passo a quei Cesari senza soldati e senza soldi! Eppur non si fece. Sebbene i Savoiardi avessero fatto fiere proteste d' indipendenza: sebbene Gian Galeazzo avesse vagheggiata la corona italica, e Francesco Sforza avesse rifiutata la investitura imperiale: sebbene Venezia, che non era mai stata nè del regno nè dell'impero, intendesse ad estendere ai domini acquistati sotto i dogi Steno, Mocenigo e Foscari la propria indipendenza, non si fece. Per gli Italiani del secolo XV come per i comuni di Federico, l'Imperatore si poteva combattere, ma l'idea dell' impero era inviolabile. I Veneziani stessi che lo combatterono infatti tante volte, come rispettavano i diritti civili che ai comuni loro soggetti aveva garantito la pace di Costanza, così rispettavano i diritti che in quella erasi riserbato l' Imperatore. « Quando verremo in Italia, terrete preparate strade e ponti, e vi raccomandiamo che non sieno trappole; disporrete viveri sul nostro passaggio, per noi s'intende, e pel seguito, bestie e persone; vi promettiamo però di tirar dritto alla lesta, e di levarvi prestamente l' incomodo ». Chiedeva sì poco! Valeva la pena di negarlo? Sembrerebbe di no: eppure in quel poco si conteneva il diritto di passare le Alpi, e bastava a mantenere sull'Italia l'impronta della servitù. — Breve:

quelle potenze, che pure per altri riguardi tengono posto nobilissimo nella storia, intesero bene la propria conservazione, ed anche la reciproca offesa, ma non ebbero mai un concetto elevato della difesa comune. Così si giunse al secolo XVI, quando gli stranieri tolsero il brando di pugno ai principi, e divisero le spoglie degli stolti.

Ma la divisione delle spoglie era cominciata anche prima, e precisamente sull'Alpe indifesa. Trento [1] col suo territorio fino ai contrafforti alpini, appiè de' quali scorrono il Lavisio ed il Noce, era compresa nella Venezia d'Augusto e di Costantino; fu ducato longobardo; nel IX secolo formò parte della marca di Verona; e, sempre tra li stessi confini, fu vescovado ed il suo vescovo, conte. Fosse quella specie d'isolamento nel quale i monti tenevano la regione o che altro, la Città non partecipò al moto comunale, e rimase ligia al suo vescovo conte; non s'oppose all'Imperatore; non entrò nella lega veronese; non si trova tra le città collegate di Lombardia, nè tampoco tra le imperiali nell'atto di Costanza. Da allora in poi non sembra appartenere più alla Marca: nè — restando pur sempre italiana e veneta nell'idioma — partecipare alla vita della nazione. Ezzelino la ridusse alle strette; gli Scaligeri la conquistarono togliendola al vescovo, non all'alto dominio imperiale — s'intende — ma non poterono conservarla. Quando la casa d'Hapsburg sottentrò per titoli ereditari ai conti di Tirol e poi a quelli di Carintia, divenne confinante del vescovado, protettrice, signora, e tale era già di fatto quando risalì sul trono imperiale con Alberto II. D'allora in poi, il vescovo non fu signore che di titolo, anzi lo mutò in quello più fastoso di principe; ma la sovranità effettiva degli Asburghesi. Il Trentino fu invaso dai Veneziani nella guerra contro Massimiliano I, sul principio nel 1506; ma assaliti dai collegati di Cambray, l'abbandonarono; più, alla pace dovettero cedere anche alcuni distretti meridionali attigui al veronese, acquistati un secolo prima. Così da questa parte il confine d'Italia, che geograficamente sarebbe il Brenner, etnograficamente il Lavisio ed il Noce, ed era anche stato il confine storico e politico, venne spinto alla chiusa d'Adige. Non indaghiamo di chi la colpa: querela inutile; ma il danno fu certo d'Italia: nè questo fu il solo.

L'insurrezione di alcuni baliaggi della Svevia cisrenana

[1] PLINIO, *Hist. Mundi.* — *Notizia Utr. Imp.* — CASSIODORO, *Var.* — PAOLO DIACONO.

contro la casa d'Hapsburg, invocata protettrice dapprima e più tardi venuta in odio per rinnovata oppressione, aveva, fino dal 1308, originato la lega degli Svizzeri, la quale acquistò vigore parteggiando per Lodovico il Bavaro contro Federico d'Austria. Si estese e si afforzò lottando a destra ed a manca; si rese rispettata e temuta quando potè scrivere ne' suoi annali Mongarten, Sempach, Granson e Morat. Agli Svizzeri, dopo averli fieramente osteggiati, s'accostarono anche le leghe Grigie formate dalle popolazioni della Rezia Curiense. Così il paese, dallo Stelvio e dalle propagini del Monte bianco fino al lago di Costanza ed al Jura, sul triplice confine di Francia, Germania e Italia, si formò un popolo libero di tre lingue, francese, tedesca e *latina*. La varietà delle stirpi, senza dire di quella che fu più tardi introdotta dai culti, doveva essere causa a gelosie, a discordie, ad urti violenti; ma potentissimo vincolo d'unione fu il consenso nello intento supremo, la libertà, e nel doverla difendere con tutte le forze. In ciò solo ammirevoli gli Svizzeri d'allora; del resto, costumi rozzi e feroci: povertà poco onorata: animi venali: egoismo molto: lealtà nessuna, o solo subordinata all' interesse. Ripetiamo, *di allora:* oggidì si dovrebbe tenere ben altro linguaggio.

Il suolo dei Federati era per asprezza di monti troppo diviso dall' Italia, e le condizioni sociali e politiche di essa troppo diverse, perchè nessuna delle sue popolazioni potesse associarsi a quelli. Furono invece i Federati che in meno di cinquant' anni divennero padroni di due belle provincie lombarde, e dominatori delle Alpi e di tutti i passi alpini dallo Stelvio al Monte bianco. Brutta e dolorosa storia.

Sisto IV nella guerra suscitata contro Lorenzo De Medici, che aveva avuto la temerità di non lasciarsi assassinare, temendo che la Reggenza di Milano inviasse aiuti d'armi ai Fiorentini, si volse agli uomini d'Uri, ne eccitò il fanatismo, e, dato un frego a certi lor debiti per indulgenze, li indusse ad assalire il ducato. Quelli trassero seco, sebbene un po' reluttanti, i collegati di Zurigo e di Schwitz, violando antichi accordi con Milano, e Berna la quale era sull' ultimare una lieve querela, passarono il Gottardo, ed invasero la valle Leventina. Le genti sforzesche avrebbero potuto respingerli contro il Monte, per neve omai insuperabile; ma furono tradite dal gelo prestamente formatosi sul Ticino che allagava. I montanari, avvezzi e premuniti, assalirono saldi e baldanzosi; mentre i cavalli lombardi scivolavano

e cadevano ad ogni mossa. Dopo la battaglia di Giornìco, la Reggenza sopraffatta da altre cure, dovette far pace abbandonando il paese ai Federati, che vi si stabilirono da padroni, estendendosi poi fino ai laghi e fino alle porte di Como.

Gli Svizzeri non dissero, non vi sono più Alpi, ma le Alpi non v'erano più difatti. Perchè l' essere eglino stanziati in Italia valse quanto vi fossero tutte le potenze alle quali, fieri della loro riputazione guerresca, presero a vendere il braccio ed il sangue; e per cinquant'anni furono molte: casa d'Austria, transigente nemica, l'Impero, la Francia, gli Sforza, il Papa; servendo tutti con islancio a valore adeguato alle paghe — *point d'argent, point de Suisses,* [1] — con fedeltà molto simile a quella delle prime compagnie di ventura. Ne seppero qualche cosa tutti, e più di tutti Lodovico il Moro.

Al tempo della *Lega Santa,* Svizzeri e specialmente Grigioni, istigati dal torbido Giulio II a favore di Massimiliano Sforza contro i Francesi, ebbero in pegno delle paghe la Valtellina [2]. Abbandonato, dopo Melegnano, il Duca in balìa de' nemici, se la tennero senz' altre parole, avendosi attirati i valligiani con promesse, [3] che poi non mantennero, anzi negarono

[1] Il cancelliere Pomponne de Bellièvre diceva a Marino Cavalli, oratore veneto, che la prima difficoltà contro la quale urtava un diplomatico nella Svizzera era *il denaro;* la seconda, *il denaro;* la terza, *il denaro.* (Relaz. 20 sett. 1601).

[2] Barnabò Visconti in una ripartizione de' suoi stati, fatta prima dell' ottantacinque, aveva destinato la Valtellina al figlio suo Mastino. Questi, dopo la caduta del padre, fuggendo la persecuzione di Gian Galeazzo, ricoverò a Coira. Nel 1404 per fare uno sfregio al cugino Giovanni Maria, donò la Valtellina con Bormio, Poschiavo e Chiavenna al vescovo di Coira (Lavizzari *Mem. istor.*): gli costava così poco! Per ottanta e più anni nè il pastore nè le pecorelle pensarono alla Valle; ma durante la minorità del povero Gian Galeazzo Sforza se ne ricordarono, e si cimentarono all'acquisto. Lodovico il Moro li accontentò, cedendo Poschiavo e sborsando loro quattordicimila fiorini d'oro, purchè si ritirassero.

Trovarono più arrendevole Massimiliano Sforza, quando avendolo aiutato a ritornare sul trono, dopo la battaglia di Ravenna e i rovesci francesi, ne ebbero — dicono — la cessione della Valtellina. È vero? gli Svizzeri dal canto loro posero avanti un'uguale pretesa, ma i Grigioni presero la Valle e se la tennero.

[3] A quest'epoca si riferiscono i *cinque capitoli* d'Ilantz, che garantivano ai Valtellini un mondo di cose belle, e pei quali, alla fin fine, dovevano essere alleati anzichè sudditi del vescovo di Coira e dei Grigioni. Veramente gli uomini della valle di Teglio aspettarono molto tempo a sfoderare i cinque capitoli, quando cioè n'ebbero bisogno a giustificare la insurrezione. Ciò sa-

d'aver mai fatto. Questa e l'alto Ticino furono colla pace assicurate agli occupatori da Francesco I, cui stava a cuore tenersi amici e pronti i Federati. Tradito anch' egli a sua volta da quelli — che si lasciarono persuadere facilmente a tornar indietro, mentre movevano per raggiungerlo sotto Pavia — il Milanese dopo due passaggere ristorazioni sforzesche, cadde a Carlo V, e per esso a Filippo II. D'allora in poi le Alpi centrali non appartennero per lunghi anni all'Italia; e la storia nostra è costretta a considerare la lotta per il loro dominio, attraverso una fitta d'interessi stranieri i più contradditori, il che perturbò sovente i criteri degli scrittori, i quali giudicarono uomini ed eventi da svariati punti di vista, meno da quello che avrebbe dovuto essere ragionevole e necessario, l'Italia; la quale fosse pure un nome geografico, non però aveva cessato di esistere.

E appunto di stranieri, non però al tutto, nè senza che vi s'implicasse qualche reale e viva ragione italiana, fu la prima grande lotta diplomatica, che precedette quella dell' armi, nel decennio tra la morte di Filippo II e quella di Enrico IV. Dopo la pace di Cateau Cambresi l'Italia lacera, spogliata, vilipesa, ben più di quanto l'avesse veduta e descritta il Machiavelli, posò, serva in gran parte di Spagna. E posò, per impotenza comune e per saviezza di qualche principe, intento a sanar le piaghe inflitte alle popolazioni miserrime dalla guerra diuturna, e perchè infine gli oppressori come i loro nemici avevano ad altro volte la politica e l'armi. Gli Svizzeri, non più cercati mercenari nelle guerre d' Italia, convergevano tra loro le armi, rinfocolando vecchie avversioni gli odi recenti di religione.

La Spagna, pur non sazia in Italia, aveva sulle braccia Moreschi e Turchi, la insurrezione delle Fiandre, il Portogallo, la guerra inglese, e moveva insidie ed armi per ghermire la corona dei Capèti. La Francia da interne agitazioni era volta a rovina. L'Impero senza gravi guerre palesi, ma profondamente scisso, e casa d'Austria, impegnata in perenne lotta cogli Ottomani, lasciavano dormire le ambizioni imperiali e regie sopra l'Italia. Dove l'unico stato che avesse tradizione di governo e forza, Venezia, si logorava in difendersi dall'armi turchesche e dalla perfidia spagnuola.

rebbe bastante a far dubbia l'autenticità di quell'atto: poi v'è dell'altro. Non è però men vero che, articoli o no, i Valtellini non sieno stati trattati in modo iniquo e brutale dai signori Grigioni, e ne serbano ancora le tracce, i documenti e la memoria.

Ma poichè l'editto di Nantes, la pace di Vervins, la morte di Filippo II lasciarono tranquillo sul trono di Francia Enrico di Navarra, questi volse l'operosità e la nobile ambizione, stimolata ancora dal desiderio di vendicare le offese patite, a collegare i popoli e li stati dell'Europa civile, costituendo un diritto politico sopra basi più razionali e consentanee ai principî della giustizia e dell'equità. L'Italia era principalmente compresa nell'alto disegno; e questo di necessità implicava l'abbassamento della Spagna e delle due case austriache: anzi era qui il vero nodo della quistione e della guerra, essendo follìa sperar da quelle una pacifica adesione. Era quindi mestieri ad Enrico stringere in lega gli stati liberi: Venezia, Savoia, Svizzeri e Grigioni, sì che per la via del Reno potessero dar la mano agli Olandesi combattenti, isolando così la Lombardia spagnola, la Franca contea, le Fiandre dagli aiuti austro-tedeschi. A Vienna ed a Madrid per contrario urgeva mantenere divisi gli stati liberi; isolare Venezia, costringerla al riserbo, crearle imbarazzi e pericoli; tenere in fede Carlo Emanuele; procurare il contatto sicuro tra i domini delle due potenze in Italia; infine agevolare il passo tra gli stati ereditari e le Fiandre, dove, dopo le nozze dell'arciduca Alberto con una figlia di Filippo II, le due case austriache avevano accomunato interessi ed armi. Il punto d'intersezione di queste mire tanto opposte diventava il territorio degli Svizzeri e dei Grigioni.

I maneggi, i trattati, le missioni solenni, gli avvolgimenti ed il lavorio di emissari segreti, le doppiezze, le frodi dei gabinetti, tutta insomma la campagna diplomatica per giungere ciascheduna all' intento proprio di acquistare, se non le Alpi, l'alleanza dei Grigioni e degli Svizzeri padroni dell'Alpi, formano il soggetto d'un prezioso studio del signor Edoardo Rott « *La lotta per le Alpi* » [1] del quale ci proponiamo dare una idea. « La lutte pour les Alpes! Il n'est point de siècle dans lequel ce cri n'ait retenti, et les avalanches humaines qui se sont periodiquement précipitées sur les plaines fertiles du Piémont, de la Lombardie et du Vénétien, ont engagé l'Italie à tenter des efforts désespérés, mais le plus souvent steriles, pour s' assurer des passages de la frontière naturelle et si peu protectrice. » Così

[1] *Henri IV. Les Suisses et la Haute Italie. — La lutte pour les Alpes (1598-1610). Étude historique d'après des documents inedits des archives de France, de Suisse, d'Espagne et d'Italie*, par Édouard Rott, secrétaire de la légation de Suisse en France. — Paris. Plon, 1882.

il Rott nella introduzione. Dalla nostra rapida corsa è permesso raccogliere, che se gli sforzi degli Italiani nella difesa dell'Alpi non furono *disperati*, furono il più delle volte inefficaci — pur troppo!

Ogni trattato di pace, fu detto, contiene i germi di nuova guerra. Se ciò non è sempre vero, lo fu peraltro della pace di Vervins. La Spagna, liberandosi dal maggiore de' suoi nemici, intendeva rivolgere più vigorose le armi e la politica all'Olanda ed all'Italia: di questo disegno dava indizio escludendo dal trattato Ginevra, mentre pur vi erano compresi Svizzeri e Grigioni. Enrico IV che intendeva già ad abbassare le due case austriache, cominciava ad isolare la Spagna nulla volendo convenire circa Saluzzo, mentre Carlo Emanuele I era pur compreso nella pace. Il che valeva dire, punto: a capo. Qui comincia il signor Rott dando prima uno sguardo retrospettivo agli stati dell'Europa occidentale interessati nella nuova lotta che s'andava preparando, ed erano: la Francia ricostituita e pacificata da Enrico; la Spagna col suo detestabile governo, che, padrona di tanta parte d'Italia mirava, se non a dominarla direttamente per intero, certo a soggiogarla alla sua politica; l'Impero germanico, macchina complicata, traballante, faticosa, co'suoi interni dissidi che preludevano già alla guerra dei trent'anni, e nel quale maggiori elementi di vitalità serbava la casa d'Austria, sempre in guerra coi Turchi; gli stati italiani indipendenti o liberi, come li designava la diplomazia veneziana, che avrebbero dovuto collegarsi cogli stati liberi tedeschi dal Mare del nord all'Alpi, per iscongiurare il pericolo di diventare spagnoli, o attenuare almeno la tutela oppressiva di Spagna; ma invece serbavano tra loro odi e rancori, e pure non amando la Spagna, le erano stretti a doppia cucitura: Roma per interessi religiosi e per la preponderanza della fazione spagnola nel sacro Collegio; i Medici per tradizione dinastica, per favori recenti e per la dipendenza feudale del Senese; Genova, antica guelfa, buttata da Andrea Doria in braccio agli eredi dei Ghibellini, all'Aragona, già tanto odiata e combattuta; Carlo Emanuele, al quale arrideva la speranza di vedere un suo figlio raccogliere l'eredità di Filippo III; Venezia sola sinceramente avversa alla Spagna che la vessava in tutte le guise: perfida alleata, molesta e astiosa vicina, anelante in unione a Vienna a soppiantarla per mare e per terra; Farnesi, Estensi, Cybo, Gonzaga vassalli insigniti, pensionati di Spagna e dell'Impero.

Il trattato di Lione (1601) segnò la prima nota del periodo storico. Potrebbe considerarsi come un complemento di Vervins, poichè decise la quistione di Saluzzo. Ma tra l'uno e l'altro stanno trattative rotte e rannodate: sta una guerra nella quale Carlo Emanuele corse il rischio di restar duca « senza Savoia ». Enrico n'ebbe biasimo da' suoi che lo trattarono da mercante, e ne ebbe dagli stati indipendenti d'Italia, i quali vedevano volentieri di qua dall'Alpi un insegna francese che ispirasse qualche contegno, qualche sospetto ai loro oppressivi patròni. E da questi stati ebbe biasimo ancora, quasi li abbandonasse in balìa degli spagnoli, Carlo Emanuele, sempre osteggiato e lasciato solo prima e poi quando si cimentò contro la Spagna. Tanto l'assenza di concetto nazionale turbava il giudizio non solo dei governi, ma ancora degli scrittori. Sembra essere ancora ai tempi nei quali Liutprando scriveva: gli Italiani vogliono aver sempre due padroni. In ogni modo, se l'Italia riebbe allora il suo confine occidentale su quelle Alpi che le erano state tante volte infedeli, fu merito di Carlo Emanuele; e quest'atto, nonostante i rammarichi succeduti ed altre ambiziose divagazioni, fa presagire in lui il primo banditore della guerra per la indipendenza italiana.

Enrico poi abbandonando Saluzzo, ed acquistando in compenso più vasti territori di là dell' Alpi, non serviva ad interesse volgare, come mostrava credere il suo Lesdiguieres; ma proseguiva il nobile e giudizioso disegno di rendere la Francia una e compatta dentro i confini suoi etnografici e geografici; nè, come temeva il cardinale d' Ossat, pensava a lasciare in pace la Spagna o a rinunziare a quella che i Francesi dicevano *legittima influenza* in Italia; anzi allora dava moto alla sua larga politica antiaustriaca, ed apparecchiavasi a conseguire in Italia *influenza* ben più *legittima* che non quella di possederne una parte, per far solletico a' popoli e spauracchio ai governi del rimanente. E cominciarono trattative con Torino, Firenze, Venezia e Roma per collegare li stati indipendenti contro la Spagna. Filippo III, cioè il duca di Lerma, mentre Inigo Mendoza ambasciatore a Venezia scriveva lietamente la tranquillità della Penisola assicurata per la espulsione dei francesi da Saluzzo, mostrò comprendere ben diversamente la cosa: e non solo, com' era naturale, cercò di intralciare le pratiche parigine, profittando delle gelosie e delle diffidenze degli stati e della versatilità venale del cardinal Aldobrandini, ma portò mano alla spada, ed inviò

governatore a Milano il conte di Fuentes. Prode nell'armi, operoso, audace: non giunse come l' Ossuna ad ambire la corona, peraltro potè scrivere a Madrid: Se mi trovate traditore, uccidetemi: ma vi dico che, restando al governo, voglio fare a mio modo, piaccia o non piaccia al re. Era creduto nemico del duca di Lerma, perciò appunto riusciva opportunissimo, poichè, in ogni caso poteva essere sconfessato. In poco tempo, spiegando alacrità molto significativa, radunò un esercito di trenta a quarantamila uomini che sembravano aspettar solo un cenno per entrare in campagna. Contro chi? Nessuno lo diceva: ma tutti gli stati italiani sussultarono: Roma con essi. Quell'armamento fece l'effetto che a Clemente V, vacillante nella obbedienza a re Filippo il Bello, aveva fatto la visita del Nogaret e di Sciarra Colonna. Al timore s'aggiunsero pratiche corruttrici e promesse, e gli stati liberi non si trovarono mai quanto allora servi di Spagna. Del resto, o si fosse paghi a Madrid del buon successo senza volerne più oltre, o si cedesse a nuove urgenze politiche, l'esercito di Lombardia fu diviso ed inviato fuori d' Italia. Enrico IV, nonchè rinunziasse al disegno della lega, in ispecialità con Venezia e coll' irrequieto Savoiardo, intento pur sempre ad assicurarsi un passo in Italia, volse le pratiche agli Svizzeri. Se l'Elvezia, — anche salve le sue variopinte libertà locali — avesse avuto un governo centrale, o almeno una rappresentanza munita di poteri adeguati alla gravità degli interessi comuni che dovea tutelare, la trattativa sarebbe stata pur sempre difficile a condursi, atteso le contrarietà immanchevoli da parte delle potenze che avevano ragioni a frastornarla. Ma nelle condizioni civili e politiche dei Federati le difficoltà dovevano crescere, moltiplicarsi, intricarsi in mille guise; giacchè, per venire ad una conchiusione finale, era mestieri trattare non solo coi singoli cantoni, che pur aggruppati per accordi speciali, serbavano rivalità di razza, di religione, di aderenze; ma con famiglie con individui che le mire proprie e le cupidigie mescevano ai pubblici negozi, e facevano prevalere con volubilità scandalosa, nelle risoluzioni dei consigli, mutevoli anch'esse per necessità, senza posa e senza legge. — Altrettali difficoltà, accresciute dalla sorda emulazione di Francia doveva incontrare Venezia nel conchiudere la lega coi Grigioni, confinanti suoi dalle falde dello Stelvio per quasi tutta l'Alpe bergamasca.

Prima d'entrare nel ginepraio il signor Rott, come preparazione necessaria, spiega il processo tanto faticoso pel quale si

venne costituendo la Svizzera, dai tempi d'Alberto Tedesco (Introduzione) fino al mille seicento; ed espone (Lib. I, c. 3, lib. II, c. 1 e 2) la serie dei complicati patteggiamenti che durante il secolo XVI, avevano avuto luogo tra Svizzeri e Grigioni e li stati vicini, in ispecialità coi re di Francia e colla repubblica di San Marco.

Le stipulazioni di Solura e di Davos estese per l'una parte ai Grigioni, per l'altra agli Svizzeri e per ambedue agli eventuali amici, dovevano essere come il primo anello d'unione tra Enrico II e Venezia, che pure tra dispareri e dispetti serbavano comunanza d'intendimenti; ed erano un bel trionfo alla diplomazia dei due stati: uno smacco ed una sfida alla Spagna. Dove il regio consiglio, per quanto inacerbito, era abbastanza preoccupato dalle cose di Fiandra ed abbastanza consapevole degli odi che pesavano sulla corona del Re Cattolico, per non andare leggermente incontro ad una nuova guerra colla Francia e co' suoi alleati. Ma il conte di Fuentes non essendo riuscito in mandare a vuoto le pratiche, con tratto audacissimo si volse a rompere i trattati e ad ovviarne le conseguenze temute.

Sulla fine d'ottobre del 1603, sbarcò improvviso uno stuolo d'armati ed operai sul piano alla sinistra dell'Adda ove sbocca nel Lario sopra Colico, e prese a edificarvi un forte, principio e minaccia di conquista della Valtellina, o per lo meno di tutela armata alle comunicazioni tra il Milanese ed il Tirolo. Alla nuova dell'attentato, fu agitazione nei valligiani, — che, vogliasi o no, furono sempre tiranneggiati dai signori delle Tre leghe, specialmente dopo che s' erano fitti d' introdurre per forza la riforma —; sgomento nei Grigioni ed a Venezia; v'ebbero querele e rimostranze dei principi. Il ministro spagnolo fece l'ingenuo, il sorpreso: diede assicurazioni a destra, a manca; disse che il Fuentes operava ad arbitrio. Ma il forte fu armato; i Veneziani vennero beffardamente invitati a intendersela con Milano per quella lieve querela di confini; il conte di Fuentes fu confermato nel governo.

Se colla erezione del forte d'Adda e colla operosità diplomatica, il Fuentes riusciva a mettere divisione tra li Svizzeri, le Tre leghe e gli stati liberi, era credibile altresì che, di fronte alla audacia aggressiva di Spagna, prendesse nuova energia Enrico IV in rannodare la lega antispagnola con Venezia, Toscana, Roma, Carlo Emanuele da una parte: li Svizzeri e le Provincie unite dall'altra. Lavorìo vasto, molteplice, difficilis-

simo, cui pure non mancava probabilità di riuscita. Per Venezia — sebbene la fiducia del Senato in Enrico non fosse molta, e tra suoi membri fosse divergenza di opinioni sull' indirizzo della politica generale — l' adesione era necessità; di Toscana, ora non sembrava possibile dubbio; in Roma per la morte dell'Aldobrandini era tolto un ostacolo, e per la acclamazione d' un Medici, amico di Francia, accresciute le forze di quella parte. È vero che il buon papa Leone XI moriva subitamente, non tocco il mese dalla elezione; ma neppur Paolo V sulle prime sembrava spagnoleggiante; infine una nascita ed una morte allentavano i legami tra Carlo Emanuele e la Spagna. Ma questa oltre al moltiplicare gli sforzi della sua diplomazia — e nessuno potrà accusarla d'aver scrupoleggiato sui mezzi — ricorse all'immanchevole spediente delle diversioni.

Per opera sua scoppiò la guerra civile nelle vallate Reto-elvetiche. Le sue arti, le sue istigazioni, le sue promesse d'aiuti armati spinsero Paolo V contro la Repubblica molto più là che non richiedesse la tutela delle immunità ecclesiastiche; mentre l' Arciduca istigava e proteggeva le piraterie degli Uscocchi, che terminavano colla guerra marittima. Per tal guisa due, anzi tre elementi poderosi della futura coalizione venivano messi da parte, e le pratiche rese infruttuose o rivolte ad altri fini, secondo l'urgenza dei casi presenti. Più paziente, perchè irta di difficoltà, più intensa ed infine coronata dal successo fu l'opera di conciliazione e d'unione tra Enrico ed il duca di Savoia, che sciolto per la nascita dell' erede di Filippo III e per la morte del figlio suo sul quale aveva fondato ambiziose speranze, dall' alleanza di Spagna, e per altre cause guastatosi con quella corona, terminò stringendo con Enrico il trattato di Brusolo. Così infine soltanto alla lega col Savoiardo e cogli Svizzeri si ridusse il vasto disegno che Sully attribuisce ad Enrico: e il signor Rott lo dimostra. Ma chi può negare che i prosperi eventi della guerra non avrebbero condotto alla sua piena esecuzione! In ogni modo il guanto fu gittato: Ravaillac lo raccolse.

La Reggente volle pace: Venezia non voleva la guerra e frenò il Duca di Savoia; il Papa rabbonì l'Escuriale; il Fuentes morì poco stante anche esso. La tenzone per le Alpi involuta con altre più gravi in allora si tacque, per ridestarsi più fiera alcuni anni dopo, ma inutilmente. L'unico vantaggio che, fra tanta coluttazione guerriera e diplomatica, l' Italia ricevesse fu dal trattato di Lione, che fece casa di Savoia dominatrice

di tutti i passi delle Alpi occidentali, cui seppe eroicamente guardare.

Colla morte d' Enrico il signor Rott (L.III) dà termine al suo prezioso lavoro. Egli aveva inchiodato la sua bandiera all' antenna « nulla affermare che non sia provato » e quanto promise attiene fino alla fine, chiamando a tributo gli archivi di Francia, di Spagna, di Svizzera e di Venezia. Se si fosse proposto di trattare un periodo di storia elvetica, potrebbesi cercare in questo lavoro un disegno ed un' orditura più semplice, un procedere più ordinato e meno faticoso; ma volendo seguire l' azione diplomatica di parecchi gabinetti non poteva procedere altrimenti. L'indole tutta oggettiva dello « Studio » gli imponeva di sacrificare il lucido ordine alla precisione de' particolari, la cronologia al prammatismo, l'idealità al verismo. Spassionato fino all'eccesso, non emette giudizio che sia estraneo al valore assoluto de'suoi documenti ed al valore degli attori, principi, ministri, emissari che sieno. Se non si permettesse qua e colà qualche motteggio a Carlo Emanuele, l' acromatismo del Rott sarebbe perfetto. Dell' Italia considera seccamente lo stato d'allora, senza lasciar neppur intravedere un ideale cui il passato, se non altro, le dava diritto d'aspirare; e così della sua Svizzera non invoca il futuro — ch' è presente per noi — a scemar l'odiosità che la gravava in allora. Quanto a noi riteniamo impossibile scrivere di fatti umani *sine ira et studio* come professava di voler fare Sallustio, e crediamo che alla sincerità della storia e alla dignità ed autorevolezza dello scrittore meglio conferisca quanto dice l'Amari: « non nasconderò nè l'amore, nè l' ira perchè l'uomo invano promette spogliarsene ove narri i fatti degli uomini. Ben mi guarderò che quelle passioni non mi tirino a sfigurare la storia. » Il signor Rott lascia sperare il seguito di questa « lotta per le Alpi » fino alla pace che per centosettant' anni fissò di nuovo le sorti della Valtellina.

C. Belviglieri.

---

# LA FRANCIA NEL TONCHINO

## I.

Tra Francia e Inghilterra non v'è conflitto di interessi soltanto nell'Africa occidentale ed al Madagascar. Un altro, più grave per la natura sua, si svolge nell' Indocina, e potrebbe condurre le due potenze ad una guerra per la preponderanza in quell'estremo Oriente, dove noi mandiamo appena qualche modesta speranza.

L'Inghilterra ha rivolti da anni assai il pensiero e l'opera assidua ad avviare frequenti rapporti commerciali fra il suo impero dell'India e la Cina. Le vie del continente erano preferite, quando la navigazione moveva timidi passi, veleggiando lungo le coste, perchè presentavano impacci e pericoli minori, per quanto grandi. Il signor di Richthofen, nella grande sua opera sulla Cina, che lascia alla fine nel dimenticatoio quelle, pur dotte, dei gesuiti, ha messo in chiaro come l'impero *sotto il cielo* avesse relazioni di commercio con tutto l'occidente traverso i valichi men respirabili e gli altipiani più elevati del mondo. Poi la rapidità, la sicurezza, il buon mercato della navigazione, assicurarono la prevalenza alle vie del mare. Ma già la terra accenna a riprendere di nuovo il sopravvento, dopo i progressi delle industrie, l'estensione delle conquiste inglesi e le esplorazioni compiute nei paesi interposti. Le vie terrestri possono diventare più sicure, rapide ed economiche, mentre le ricchezze delle popolazioni attraversate assicurano loro largo alimento di traffico.

Da più che mezzo secolo, questo programma del governo anglo-indiano si va applicando, e la scienza trasse grandi profitti dallo ardore col quale vennero esplorati la valle dell'Assam, il nord della Birmania, l'Indocina centrale e lo stesso Tibet. Ma i risultati politici e commerciali furono piuttosto scarsi. La rapida decadenza dell'impero birmano e le ribellioni della Cina meridionale sciolsero da ogni freno le popolazioni tra l'Yunnan e l'Irawaddy, tra le men civili dell'Asia, e impacciarono, anzi per anni parecchi arrestarono lo stesso consueto commercio di carovana, come avvenne durante la grande insurrezione dei Panthay.

Colla conquista di Saigon (17 febbraio 1859) e collo stabilimento dei francesi nella Cocincina (1863) una influenza rivale della britannica stimolò, con esplorazioni e ricerche dirette nel medesimo senso, ad una più vigorosa azione anche il governo inglese, e sin d'allora si iniziò una vera gara, chi sarebbe riuscito a trovare la via più facile e breve per collegare la Cina alla penisola indocinese. Due spedizioni, l'una sotto la guida del maggiore Sladen, l'altra del capitano De Lagrée e poi di Francis Garnier, furono intraprese mentre era più viva che mai la rivolta musulmana dell'Yunnan. L'inglese, bene accolto a Momein (Seng-yue-cieu) e protetto contro le popolazioni ostili della frontiera, tornò convinto della opportunità di riconoscere il nuovo Stato musulmano contro la Cina; Garnier, costretto a fuggire, traverso a molti pericoli, dalle mani dei ribelli, dichiarò che uno Stato musulmano, costretto per la sua origine ad essere sempre in lotta colla Cina, sarebbe un isolatore, anzichè un vincolo tra il vasto impero ed i paesi meridionali. Così il capo della missione francese mostrò, che la valle del Tonchino (Tong-king) sarebbe stata lo sbocco naturale per il quale i prodotti dell'Yunnan potevano riuscire al mare ed essere diretti al porto francese di Saigon; mentre il capo della spedizione inglese sostenne le parti di Bhamo e dell'antica via dell'Irawaddy, tenuta dalle carovane cinesi. Già un altro inglese, il capitano Sprye aveva proposto una via terrestre traverso gli Stati laoziani del centro della penisola, tra il porto inglese di Rangun e la città cinese di Semao, nell'angolo sud ovest dell'Yunnan; tra questi due punti s'era anche parlato di una ferrovia.

In Francia la questione fu presto dimenticata, od almeno i resti delle grandi rovine della civiltà Cmerica, recati dal Garnier e dalle spedizioni successive, attrassero maggior attenzione degli interessi commerciali. La fondazione della Società scien-

tifica indocinese diede nuovo impulso alle esplorazioni, ma non ottenne la necessaria attenzione del pubblico. In Inghilterra l'opinione pubblica comprendeva, invece, quale interesse si connettesse alla estensione del dominio nazionale sino alle frontiere cinesi, pigliando a sud del grande impero la stessa posizione che la Russia si va assicurando a settentrione. I due colossi, che stringono tra i loro artigli l'Asia centrale e misurano con occhio minaccioso lo spazio che li separa, potrebbero lottare con armi uguali anche a Pechino. Da Londra partirono allora incoraggiamenti alla rivolta musulmana; fu stabilita a Bhamo una agenzia inglese, e si costrussero persino delle carte geografiche con un *regno dei Panthay*, sulle soglie della Cina, per comodo dei futuri invasori Anglosassoni.

Alcuni francesi cercarono di combattere l'insurrezione e mandarono, pare, armi e consigli, a mezzo del sig. Dupuis, al governatore cinese dell'Yunnan. Fatto stà che i progressi de'ribelli furono arrestati e la loro sconfitta riuscì tanto rapida e completa, come erano state elettriche le vittorie. Sola la capitale Taly-fu resisteva nella sua posizione quasi inespugnabile. Fu allora che il signor Dupuis venne giù per il fiume del Tonchino, chiamato dai cinesi Hong-Kiang o Fiume Rosso, e navigando dalla frontiera del Yunnan a Hanoi, capitale annamita, riconobbe l'agevolezza ed i vantaggi commerciali di quella via. Tornato presso l'esercito imperiale offerì di condurre due vapori carichi di fucili, di cannoni e di munizioni per l'assedio di Taly-fu e venne in Europa per farne l'acquisto ed intendersi col governo francese.

Come Dupuis fu di ritorno, un avviso da guerra francese, la *Bourayne*, lo condusse a Hanoi, per ottenere dalle autorità locali, tributarie della Cina ed amiche della Francia, il permesso di risalire il fiume con due cannoniere cariche di armi. Le autorità ne riferirono alla Corte del vicerè a Hue, ma la risposta non giunse mai. « Il governo annamita, scrive lo stesso Garnier, fedele a quella politica di scappatoie e di sotterfugi che pare agli orientali suprema abilità, temeva di offenderci con un rifiuto formale; voleva averne i vantaggi senza esporsi agli inconvenienti. Ma era chiaro il pensiero d'arrestare sin dalle origini, con tutti gli impacci possibili, una spedizione, che era il preludio dell'invasione del commercio e delle idee europee in un paese i cui abitanti sopportano già a malincuore il giogo dei letterati cocincinesi. » In breve si fece il vuoto intorno a Dupuis, che non trovò nè viveri, nè legna per scaldare i va-

pori, nè uomini, sino a che, essendosi abbassate le acque del fiume, Dupuis partì con pochi uomini per il Yunnan.

Un' altra spedizione inglese condotta da T. T. Cooper, accompagnata da un inviato degli insorti, era riuscita a miglior fine. Ma intanto Taly-fu era presa a tradimento, e ventimila insorti, ad onta della parola data dagli imperiali, passati a fil di spada. Così l'ordine si ristabiliva nel Yunnan, e gli inglesi, se vedevano delusi i loro piani ambiziosi, erano tuttavia i primi a raccogliere i frutti delle vittorie cinesi, avviando affari molteplici, che mancarono al Dupuis venuto troppo tardi.

Tuttavolta quella spedizione del Dupuis fu tra le più importanti compiute dai francesi nell'ultimo decennio. Suscitò il più vivo interesse dei vicerè della Cina meridionale, e dei commercianti europei di Hong-Kong e di Saigon. Alle autorità del Yunnan, specialmente, parve di aver trovato lo sbocco da lungo tempo cercato per le incomparabili ricchezze metallurgiche della loro provincia, e da quel giorno non badarono più gran fatto alle proposte britanniche. Però non dovevano mancare ai francesi serie difficoltà, da parte del Tonchino, e furono tali da condurli ad una prima spedizione armata, la quale diede loro occasione o pretesto ad ingerenze nel territorio che si tratta adesso di annettere definitivamente ai dominii della Repubblica.

## II.

L' Indocina, inferiore d' un terzo all' India cisgangetica, può dirsi, a paragone di essa, un deserto, per la scarsa popolazione. La media di 16 abitanti per chilometro quadrato è superata d'assai soltanto nella Birmania inglese, alle foci del Me-nam e del Fiume Rosso ed in qualche altro paese del litorale. Eppure è ricca e ferace, così che potrebbe accogliere a tutt'agio sette od otto volte i 34 milioni di abitanti che vi si muovono adesso. Ed ha ricchezze naturali, fiumi ampii, di facile navigazione; coste ospitali e ricche di porti eccellenti; sì che, dove non fossero le dogane, le guerre e il brigantaggio, solo che l'uomo, insomma, secondasse natura, offrirebbe alla Cina stessa una via facile al mare.

I fiumi scorrono da nord a sud, diversi da quelli dell'India, e le montagne seguono il corso dei fiumi, anzichè aprire le immense pianure di quella, teatro naturale di grandi avvenimenti

storici. L'inclinazione del suolo doveva necessariamente accrescere le opposizioni del clima accostando le curve isotermiche, mentre gli abitanti della penisola del Gange potevano spostarsi da oriente ad occidente o viceversa sotto lo stesso clima, menando l'istessa vita, coltivando le medesime piante. Dagli altipiani freddi dell'Yunnan alle calde valli dell'Irawaddy e del Mekong tutto cambia, l'aspetto del suolo, gli animali, le piante; laonde le genti venute dal nord, discendendo la via naturale dei fiumi, dovevano combattere non solo altri uomini, ma ostacoli naturali, che non avrebbero temuto in un istesso clima. Nessuna grande unità nazionale poteva, d'altronde, costituirsi in quei paesi, separati da alte montagne, mentre nella vasta pianura indiana cencinquanta milioni di uomini si potevano agglomerare a tutto agio, ed era loro facile disboscare le selve, trattenere l'impeto dei fiumi, propagare tra le genti più diverse la loro civiltà. Anche nell'Indocina, dove si offriva una pianura abbastanza estesa, nel Cambodge, si sviluppò quella civiltà Cmerica che lasciò monumenti gloriosi. Del resto, non meno di un quinto degli abitanti debbono essere messi ancora tra i selvaggi, ed occupano più che metà del paese.

Ma già la penisola è stretta d'assedio tutto intorno dalle colonie europee. La trasformazione degli elementi indigeni, più che l'introduzione di elementi stranieri, naturalmente scarsa, modifica il presente equilibrio demografico; e mentre aumenta il numero degli abitanti, si estende la coltura del suolo, le tribù selvaggie sono attratte nella sfera d'influenza morale delle città popolose del litorale, e si aprono nuove strade, anche attraverso le montagne. La modificazione maggiore deriverà però dalla influenza inglese e francese, che si diffonde da Scittagong, Persain, Manipur, Rangun, Mulmein, Saigon, Naipon, per incontrarsi un giorno sulle rive del Fiume Giallo [1].

Il Tonchino occupa l'angolo settentrionale dell'Indocina, ma è il più importante dei suoi paesi, se contiene forse la metà degli abitanti di tutta la penisola nella quale capirebbe venti volte. I cinesi lo chiamarono già Caosci, o Giao-sci (*paese di quelli che hanno il pollice del piede biforcato)* ovvero più comunemente Ngan-nan o Annam (*pace del mezzodì*). Gli annamiti lo chiamarono con diversi nomi, ai quali i primi europei preferirono quello di Cocincina, in omaggio alla dinastia di Cao-sci che vi regnava

[1] Reclus, *Geographie universelle*, vol. VIII, capo III, 1.

quando lo conobbero, come denominarono dalla dinastia dei Tsing la Tsina, Sina o Cina. « Si chiama questo Regno, in Malaca, dice Ramusio, Caachichina (Canchichina, Cochinchina, Cocincina) per rispetto di Cochim. » Lo scoprì Fernando Perez nel 1516, e siccome veniva dalla Malesia, chiamò il paese col nome che gli davano i malesi. Gian di Barros adotta il nome delle sue *decadi*, ed Ortelio, nel suo *theatrum orbis* lo muta in Gaucinchina. Ma il nome, che prima era dato a tutta la penisola orientale, venne in questo secolo serbato allo Stato fondato nella sua estremità meridionale. E poichè la sua popolazione risultava da una mescolanza tra i vincitori annamiti, chiamati Cao-sci o più brevemente Cao, ed i vinti Sciampa o Scin-scin, i cinesi di Canton e di Macao ne formarono il nome Cao-scin-scin, al quale corrisponde perfettamente nel nome e in parte anche nella posizione, la colonia francese di Coscinscina, che noi scriviamo meglio Cocincina.

Rimase poi specialmente alla parte settentrionale dell' Annam il nome di Tonchino. Un frate da Rodi, tra i primi che evangelizzarono il paese, lasciò scritto che Tonkin voleva dire *la corte dell'oriente*, come Pekin *del settentrione* e Nankin *del Mezzodì*. Ma Romanet de Caillaud cercò l'origine del nome nella storia dell'Annam piuttosto che in quella della Cina, e vi ha trovato che il paese aveva due capitali Ha-noi, chiamata la *corte d'oriente*, cioè Tong-kù, e Tay-do chiamata *dell'occidente*, o Tay-kù. E quando gli europei approdarono al litorale dell' Annam denominarono tutto il paese dall'epiteto col quale sentirono chiamare la sua capitale Hanoi [1].

Il Tonchino è diviso secondo Du Caillaud in 16 provincie, secondo Kergaradec in 17, sette di prima classe con tre grandi mandarini (governo, finanze, giustizia); otto di seconda, con due; e una o due di terza, con un solo mandarino. La popolazione è soggetta allo stesso governo rigido, accentrato, metodico delle genti cinesi. La provincia è suddivisa in *fu*, poi in *huyen*, poi in *tong*, e questi in *csa* o comuni di terra, e *fuong* o comuni d'acqua, composti di tribù di pescatori. Nelle montagne la popolazione è ordinata a tribù, con capi ereditarii, e vincoli di dipendenza meno saldi, anzi precarii. Le provincie minori sono come satelliti delle maggiori, allo stesso modo che nella Cina. Sarebbe poco utile ripetere i nomi delle diverse provincie, perchè ciascuna ne ha due o più, e come si scrivono in modo di-

[1] *Bulletin de la société de geographie de Paris*, mars 1876, p. 331; id. 1880.

verso da chi li ha sentiti pronunciare, riesce difficile ritenerli. La città più importante del Tonchino è Ha-noi, la cui popolazione, compresi i lunghi sobborghi si valuta a centomila abitanti. La fondò un governatore cinese nell'ottavo secolo dell'era nostra, e per duecento anni fu presa e ripresa più volte dai Cinesi o dagli indigeni, sino a che nel 1010 diventò definitivamente la capitale del Regno. Tra il XV ed il XVII secolo divise, come dissi, l'onore con Tay-ku; ma poi prevalse, ed allora fu chiamata anche Ke-cio, cioè il gran mercato, sinchè decadde al posto di capoluogo della provincia di Ha-noi, da cui tolse il nome.

Le altre città più notevoli sono: Nin-bin, con due forti importanti, al confluente del Doi e del Van-Sang; Yen-hoa, dove fanno capo tutti i prodotti delle montagne del Nho-quan; Nam-din, città commerciale di forse 50,000 abitanti, con una fortezza; Hai-Dzuong, con popolazione non meno numerosa; Bac-Nin, al piede di feraci colline; Son-Tay, ed il porto di Hai-fong, aperto agli europei dal trattato di Saigon (1875).

Il Tonchino è bagnato da quattro fiumi uno dei quali ha una grande importanza. Il Li-kiang o Ngan-nan-kiang, che serve per buon tratto di confine colla Cina, il Song-tam, ed il Thai-bin, che bagna cinque provincie e si divide in moltissimi rami, sono ben lungi dall'avere l'importanza del massimo fiume del Tonchino. Nelle antiche carte del padre da Rodi cotesto fiume è chiamato Bo-De; nella lingua ufficiale del paese Ni-ha-giang; nella volgare Song-koi, Song-cai, Song-ka; dai Cinesi Hong-kiang, e dagli europei fiume del Tonchino, Fiume Chiaro e da ultimo Fiume Rosso. Si capisce che le identificazioni dei nomi usati dai viaggiatori dei secoli passati debbano riuscire un po' difficili!

Il Fiume Rosso nasce sugli altipiani del Yunnan e quando entra nel Tonchino, a 600 chilometri dall'Oceano, è già largo più di cento metri. Dupuis lo risalì a tutt'agio sino a cento chilometri oltre il confine. Volge difilato a sud-est traverso una valle angusta, ed accoglie a destra un altro fiume, di portata pressochè uguale, il Song-bo, o Kim-tu-ha, al quale a poca distanza dal confluente si unisce il Song-tao che gli inglesi chiamano Ho-ho, cioè fiume nero, il terzo dei maggiori affluenti del Bodè. Avviene di questo fiume, come del Mississipi, che è molto inferiore al Missuri dove si uniscono le loro acque, e pure dà nome al fiume; gli Annamiti tennero per braccio principale il Bo-de che offrì loro nell'ampia sua valle più comode stanze, mentre

il Song-tao volge le acque più copiose tra montagne discoscese e colline fitte di boschi. Disceso dal centro dell'altipiano del Yunnan il Song-tao è navigabile per gran parte del suo corso e gittandosi nel Bo-de gli comunica un colore rossastro dovuto ai minerali di ferro che si trovano nel letto di parecchi suoi tributarii. Lo credono sangue di un dragone che impacciava il letto del fiume, e cadde fulminato da un Ercole cinese del IX secolo, simbolo di qualche distruzione di scogliera fatta colla polvere, di cui i Cinesi sapevano servirsi prima di noi. Il Song-bo si può navigare per più di trecento chilometri colle barche, superando alcune cateratte, e per cento o giù di lì coi vapori; una via per penetrare tra le selvaggie e poco conosciute tribù del Laos, a pochissima distanza da altri affluenti navigabili del Me-kong, e per recare al mare i legnami, i metalli, la cannella, il the assai stimato del Laos superiore. A 150 chilometri dall' Oceano le acque del fiume si dividono, formando il Song-koi a nord, ed il Song-hat a sud, che si ramificano alla loro volta in numerosi canali naturali e artificiali, i quali trasformano l' immenso delta in un laberinto d' isole, mutevoli secondo le inondazioni fluviali e le erosioni marine. Due braccia laterali del Song-koi in parte artificiali, vanno a raggiungere un altro delta, quello del Thai-bin o Song-kao, disceso dal lago Babè, in un paese ancora sconosciuto. Il Tonchino ha pure alcuni laghi, ancora meno conosciuti dei suoi fiumi, specie il Babè, il Hac-hai, il Giao-long ed un altro dal quale i cinesi traggono una grande quantità di cinabro.

La mole dei detriti portati dal Fiume Rosso deve essere veramente enorme, se ancora nel secolo VIII la città di Hanoi era bagnata dal mare, mentre ne la dividono adesso parecchie provincie. Nel golfo del Tonchino sono ancora parecchie isole che contribuiscono a trattenere le copiose alluvioni, e formeranno ne' secoli venturi le colline di nuovi territori. Coteste pianure alluvionali, soggette a frequenti e quasi periodiche inondazioni, hanno una grande feracità; vi allignano tutte le culture dei tropici ed il riso dà due raccolti all'anno.

La maggior parte del Tonchino è paese di montagna, e si distinguono due gruppi, uno al nord, l'altro al sud-ovest. Il primo è un altipiano, che si connette a quelli dell' Yunnan e del Laos birmano, ed ha parecchie vette altissime; cinque di queste vette tengono un posto importante nella storia annamita col nome dei cinque spiriti nazionali. Sopra un valico di coteste

montagne, nel primo secolo dell'era volgare, un generale cinese inalzò una colonna di bronzo perchè fosse limite alle ambizioni annamite, e per lungo tratto la frontiera ha il nome di una favolosa erba biforcuta, che si piega mezza verso l'Annam, mezza verso la Cina, là dove passa la linea del confine. Il gruppo alpino del sud-ovest manda parecchi contrafforti verso l'oceano, delimitando le provincie meridionali, e contiene le celebri strette di Tam-Diep, i monti leggendarii di Hoanh « una cintura — diceva il Re Gia-long — che si può mettere per riposare mille secoli » e di Tan-Vien, dove si rifugiò su tre picchi altissimi il principe Son-tin con la figlia del Re Van lang. In queste montagne si trovano foreste sterminate ricche di legnami, tra i quali basterebbe citare il celebre *legno-ferro*, lo *xoan*, che non teme morso d'insetti, ed il *thi*, tanto adoperato per lavori d'intaglio.

Nel Tonchino abbondano i marmi, tra i quali uno bellissimo chiamato *pietra di fiori*, l'ambra, le pietre preziose, specie cornaline, e pare anche parecchi metalli. Il bacino del Song-tao racchiude ferro in gran copia; le montagne finitime alla Cina hanno stagno, piombo, zinco; e vi sono miniere di mercurio, d'argento ed anche d'oro. Alcune miniere di carbon fossile si lavorano da secoli, e potrebbero prendere un grande sviluppo. Ma l'avidità dei mandarini, l'ignoranza o la selvatichezza di molta parte del territorio, non consentono di conoscere nonchè di sfruttare queste ed altre ricchezze. Trovansi anche zolfo, salnitro e sorgenti termali, segni non dubbi d'antiche azioni vulcaniche.

Il freddo si fa talvolta sentire nel Tonchino, mentre a Hue secondo Dutreuil de Rhins il termometro rado scende al disotto dei 17 centigradi. I forti calori sono più elevati e penosi nell'interno che sul litorale; nel delta del Song-koi sono però maggiori che a Saigon. L'anno si divide in due stagioni, quella delle pioggie e la stagione asciutta, ma l'aria è sempre umida; si potrebbe aggiungere una terza stagione, d'intenso calore. I passaggi sono determinati, specie nel golfo del Tonchino da brusche e spesso terribili rivoluzioni atmosferiche. Quando arriva il monsone, in aprile, tutte le sere s'addensano nubi folgoranti, e cadono torrenti di pioggia, come se il mare si fosse innalzato per cadere sulla terra, traverso uno staccio smisurato. I cicloni sono specialmente terribili negli ultimi mesi dell'anno e portano via case e villaggi: nel 1867 di più che trecento chiese che i missionarii avevano nel paese tre sole restarono in piedi.

Il paese è in gran parte poco salubre, nelle pianure per una ragione, sulle montagne per un' altra. Sono comunissime le malattie cutanee, ed un contagio identico a quello contratto dagli operai del Gottardo e determinato del pari dall'*anguillula stercoralis*, che cagiona la morte per dissenteria, più spesso per anemia. Anche nella Cocincina gli europei restano generalmente due soli anni, e pochissimi sono riusciti ad acclimatarsi. Nè è possibile avere a portata luoghi elevati e salubri, come quelli dove gli europei dell' India si recano a curare nell'ottima aria le malattie contratte nella pianura.

## III.

Ci mancano affatto criteri anche approssimativi, per valutare la popolazione del Tonchino. I missionarii, i viaggiatori, i geografi, ci danno numeri che variano come da uno a quattro; chi parla di 7 milioni e chi di trenta. Il peccato è forse nell'esagerazione; gli esploratori, che penetrano nei territorii montuosi dell' interno, non ancora diboscati, e quasi deserti, sono rari a petto di coloro che visitano i porti del litorale, alimentati dalla pesca, ed i paesi d'alluvione coperti di risaie. In queste regioni, che appena si possono dire separate dall'impero cinese si crederebbe già di esservi dentro, alla vista delle città popolose e dei villaggi frequenti.

Nel Tonchino la popolazione si distingue in due grandi rami, uno selvaggio o quasi, l'altro dotato degli elementi di civiltà sino ad un certo punto comuni all' estremo oriente. Le popolazioni selvaggie abitano le montagne del nord e del sudovest. Nel nord monsignor Colomier ha trovato nel 1873 popolazioni bene aitanti, di lingua diversa dall'annamita, discese da quelle che nel secondo secolo esercitarono una grande potenza in tutto lo Stato. Il signor di Kergaradec studiò tre altre tribù, i Mang, i Tho ed i Meo; quelli somigliano alla razza Ho-nhi, studia a dalla spedizione del Mekong; i Tho hanno maggiore affinità coi siamesi e sono figli di quelli che nel IX secolo devastarono tutto il Tonchino; i Meo appartenenti alla grande famiglia dei Xa sono nomadi: « Non hanno, dice mons. Retord, nè buoi, nè bufali per lavorare la terra, e rizzano le capanne su piccoli monticelli, in mezzo alle foreste, che abbattono e bruciano tutto intorno seminando il riso nelle ceneri; quando la terra non dà più prodotti abbondanti

o le erbe e gli alberi ripullulano vigorosi, abbandonano le capanne, e recando sulle spalle ogni aver loro cercano terreni più propizii. » La gran maggioranza dei popoli selvaggi a nord del Tonchino appartiene, insomma, alla razza laoziana, e nel secolo XVII formavano tre piccoli regni, tributari del Tonchino.

Nel gruppo alpino del sudovest troviamo anzitutto la razza dei Muong, che sono gli antichi aborigeni, scevri di contatti cinesi. Parlano un dialetto annamita, che però nella pianura nessuno comprende; hanno tinta più chiara, persona meglio aitante, carattere più semplice e franco. Dediti alla caccia ed alla pastorizia, disprezzano gli abitanti della pianura, ed hanno tribù, capi e tutta una aristocrazia. Fabbricano fucili con begli ornamenti d'argento, archi in corno di bufalo, e poderose balestre. Le loro insurrezioni contro i sovrani del Tonchino occupano un gran posto nella storia del paese; nel XV secolo mettevano in armi trentamila uomini. Furono sempre avversi ai costumi ed alla civiltà cinese; dopo il XVI secolo la loro indipendenza venne rispettata sino al governo della presente dinastia, ed anche dopo la nuova soggezione ripresero le antiche consuetudini di ribellione, si che i francesi trovarono, come vedremo, in essi i migliori alleati.

La razza dominante nel Tonchino è l'annamita; secondo Du Caillaud, che seguo di preferenza nel raccogliere queste notizie etnografiche, conta da 15 a 20 milioni di abitanti nella pianura e nelle vallate inferiori. Gente sobria, laboriosa, intelligente, riconoscente a chi la benefica, docile e sottomessa quando si tratta bene, vendicativi e pur pazienti tra le infermità e le sventure, sono una delle migliori razze dell'estremo Oriente. Hanno solide e brillanti attitudini commerciali; ma il regime dispotico, coi suoi impacci di tutte sorta, ne ha sviluppata una sola, la furberia. Al basso sono, del resto, migliori che in alto: mons. Retord dice che la miglior gente sono i contadini, la peggiore i mandarini.

L'affinità loro coi Muong è evidente ed attestata dalle memorie storiche e dalle antiche leggende; ma le numerose e frequenti alleanze colla razza cinese, l' adozione del loro regime amministrativo e della loro letteratura, più di tutto la coltura di un suolo ricco e palustre, hanno profondamente modificato il loro carattere primitivo. Le invasioni cinesi incominciarono parecchi secoli prima dell'era volgare. Nel 210 av. C. si stabilì nel paese un esercito di cinquecentomila uomini, che vi fondò una nuova

dinastia. Per più di mille anni la dominazione cinese, distratta appena da qualche insurrezione, ebbe l'agio di foggiare la razza annamita a propria immagine. L'accentramento distrusse l'influenza delle antiche famiglie feudali; sorse e si impose l'aristocrazia tutta cinese dei letterati, mentre il territorio conquistato era invaso da bande di emigranti venute da tutti i punti della Cina, funzionari, letterati, soldati, mercanti, fuorusciti, avventurieri di tutte sorta. La razza dei vinti si acchetò alla fine ed il paese fu denominato per ciò *la pace del mezzodì*, Annam.

Ma durante le discordie civili che dissanguarono la Cina nel secolo XI, il Tonchino rivendicò la sua indipendenza e vi si succedettero, dopo alterne vicende di guerre civili e di anarchia, quattro dinastie, delle quali le ultime tennero il governo per circa due secoli ciascuna, i Ly dal 1010 al 1225; i Tran succeduti loro pacificamente dal 1225 al 1402. Per un quarto di secolo il Tonchino fu allora di nuovo invaso e turbato da dissensioni e da anarchia. Nel 1427 un generale rivendicò l'indipendenza del paese, che rimase però tributario della Cina e fondò la dinastia dei Le. Questa si mantenne al potere sino alla fine del secolo XVIII; ma perdette la Cocincina, dove fondarono nel 1600 un nuova dinastia i Nguyen, prima prefetti di palazzo dei Le; come aveva perduto trent'anni prima le provincie del Chiampa, dove si fondò la dinastia dei Trinh.

L'insurrezione dei Tay-son rovesciò le tre dinastie; due scomparvero per sempre. Ma il capo degli Nguyen, rifugiato alla corte di Siam, vi conobbe mons. Pigneau de Behaine, che lo indusse a mandare in Francia il suo primogenito. Così fu concluso il primo trattato d'alleanza del Tonchino colla Francia di Luigi XVI, sebbene la rivoluzione scoppiata pochi giorni appresso a Parigi e il malvolere del governatore di Pondichery lo rendessero affatto sterile e vano.

Il trattato riuscì però utile al pretendente, perchè parecchi ufficiali francesi entrarono al suo servizio, e lo aiutarono a riconquistare il regno ed a scacciare i Tay-son dal Tonchino (1789-1802). Nguyen Anh si presentò dapprima come ristauratore della dinastia dei Le; ma come si sentì abbastanza forte, nel 1804, si proclamò imperatore di tutto l'Annam sotto il nome di Gia-Long e fu per tale riconosciuto dall'imperatore della Cina. Così Hanoi decadde al posto di città di provincia ed Hue, capitale della Cocincina, lo divenne di tutto il Regno.

Per alcuni anni il nuovo dominio fu pacifico; poi incomin-

ciarono le rivolte parziali facilmente domate, e dopo il 1820, morto il fondatore del nuovo regno, l'insurrezione divampò dovunque. Nel Tonchino la capitanava un sedicente rampollo della dinastia dei Le, che aveva vissuto per molti anni nelle montagne; nella bassa Cocincina un mandarino, d'origine tonchinese, il quale senza il tradimento di un generale avrebbe fondato un Regno autonomo. Prevalse invece, dopo alcuni anni di guerra combattuta con varia fortuna, probabilmente con aiuti cinesi, il figliuolo del fondatore, Minh-Mang. Nel 1841 gli succedette il figlio Thieu Tri, e così a lui, nel 1847 Tu Duc, o più esattamente Hoang-Nam, che si trova ancora adesso sul trono.

Durante i tre ultimi regni, ma specialmente per opera di Tu Duc, andò crescendo l'ostilità contro gli europei, specie contro i missionarii cristiani, che erano riusciti a stabilirsi nel paese. Questi ebbero a soffrire orribili e reiterate persecuzioni, e per poco anche quello Stato non si chiuse affatto a qualsiasi azione civile, come la Corea. La Francia, che allora si valeva della tutela degli interessi religiosi nell'estremo e nel prossimo oriente come d'un mezzo facile di influenza politica, ed anche perchè molti dei missionarii erano cittadini francesi, mosse varii e insistenti reclami, e non essendo questi tenuti in alcun conto, dopo molti anni di tolleranza, d'accordo colla Spagna, deliberava un intervento armato.

La Francia mandò alcune navi da guerra con poche truppe; la Spagna tolse parecchie soldatesche dalle sue colonie del grande arcipelago asiatico, e così occuparono il porto di Turane che apre la via di Huc, e la bassa Cocincina. L'occupazione del porto, avvenne il 1 settembre 1858, cessò il 20 marzo 1860; nella bassa Cocincina l'occupazione durò e si estese, sino a che, col trattato del 5 giugno 1862, le provincie di My-tho, Saigon e Bien-hoa venivano cedute alla Francia, e formavano la colonia di Cocincina, grazie alla quale essa potè riprendere gli antichi disegni ed avere una più efficace azione nell'estremo Oriente.

L'occupazione francese determinò sin dal 1858 nuove rivoluzioni nel Tonchino, ed i ribelli sperarono un momento che la Francia sarebbe venuta in loro aiuto. Forse i missionarii, ed un altro sedicente rampollo dei Le, Pietro Le Phung, da essi educato in un seminario a tale intento, soffiarono in quel fuoco, dandogli qualità e modo di una guerra per l'indipendenza. Due navi, col pretesto di studi idrografici, tentarono, infatti, il litorale del Tonchino; ma sia che mancassero di forze sufficienti,

sia che l'occasione non paresse propizia o prevalesse la cura delle complicazioni europee, gli insorti furono abbandonati, e il loro capo, sconfessato apertamente, fu trattato dall' ammiraglio Rigault de Genouilly per quell' avventuriere che forse era nel fatto.

La rivolta non cessò sebbene i francesi abbandonassero Turane, che anzi divampò più fiera, e per alcuni mesi la causa di Tu Duc parve senza speranza perduta. Per vendicarsi dei missionarii instigatori della rivolta, ordinò allora quei terribili eccidii che commossero l'Europa, e nei quali perirono più di diecimila cristiani. Venivano gettati vivi nelle fosse, bruciati a fuoco lento, annegati, schiacciati dagli elefanti. [1] Gli spagnuoli volevano dare all' insurrezione un piccolo aiuto, per mettere sul trono del Tonchino un re nazionale e cristiano; ma l'ammiraglio francese non ne volle sapere; concluse la pace con Tu Duc, abbandonando in una gli alleati e gli insorti, e Tu Duc poteva così rivolgersi con tutte le forze contro l'esercito del pretendente. Ma per alcuni anni costui riportò segnalate vittorie sulla terra e sul mare, sino a che il desiderio di pace, il tradimento ed una burrasca che distrusse la sua flotta mentre veleggiava alla conquista della capitale, diedero a Tu Duc il sopravvento. Così Le Phung, gittato, coi suoi capi, sopra una costa deserta fu preso, e colui che prometteva di diventare, dice un missionario spagnuolo [2], il Costantino del Tonchino, morì fra le torture del *cong-tri:* rotte una ad una le membra, e strappate lentamente le viscere.

Vinta la ribellione, per poco Tu Duc non cadde vittima di una vasta congiura ordita dal partito dei letterati, per scacciare i francesi dalle tre provincie e menar strage di loro, di tutti i cristiani e dei protettori che avevano nel regno, mentre Tu Duc, per effetto del trattato del 1862, li doveva tollerare. Per due volte la congiura fu sventata; ma il Re, per dare una qualche soddisfazione allo spirito nazionale, chiamò al Ministero della Guerra un nemico acerrimo dei francesi e dei cristiani in generale, e fomentò le rivolte che turbarono i primi anni della colonia. L'ammiraglio De la Grandière ne tolse pretesto per occupare tre altre provincie finitime, Vinh-Long, Sciau-Doc e Ha-Tien, e gli annamiti non poterono opporsi, avendo il tesoro

[1] *Annales de la propagation de la foi,* XXXVI. p. 35.
[2] Lettera del P. Munoz al *Correo Sino-Annamita* di Manilla, 1867, p. 209.

esausto, ed il paese malcontento sotto il peso di enormi imposte, terrorizzato dai mandarini, decimato dalla fame e dalla peste.

A questi flagelli si aggiunse nel 1865 una invasione di ribelli cinesi, appartenenti a quegli eserciti dei Taiping che avevano per parecchi anni messo a ferro e fuoco il Yunnan ed altre provincie finitime. I ribelli, profittando del terrore del loro nome, commisero di ogni specie atrocità, ed occuparono sei provincie del Tonchino, coprendole di rovine. Tu Duc, dopo aver veduti cadere sconfitti i suoi migliori generali, chiese aiuto al vicere del Quang-ton e del Quang-ti; ma una parte degli ausiliarii cinesi si univano ai ribelli, gli altri, per evitare il peggio, furono richiamati. Nel 1870 l'Annam, stremato d'ogni risorsa, chiese di nuovo l'aiuto cinese, e di fronte ad un corpo d'esercito meglio scelto ed agguerrito, i briganti invasori si ritirarono nelle montagne, dividendosi in due bande la *Banda nera* e la *Banda gialla*. Tra le quali scoppiarono dissidi e si accese una vera guerra, poco utile agli Annamiti, i quali appunto nel 1870 furono travagliati da una nuova guerra civile suscitata dai partigiani dei Le contro Tu Duc. Per quasi un anno un loro generale, a nome Te, di vittoria in vittoria conquistò parecchie provincie, adottando sempre la massima romana del *parcere subjectos et debellare superbos;* ma dopo che una palla morta lo uccise sotto le mura di Nam-Sah, l' insurrezione fu di leggieri domata ed i suoi partigiani si ricoverarono in alcune provincie del litorale, le quali, insieme ai pirati cinesi, misero a ferro e fuoco. Cinesi e Annamiti contesero poco appresso tra loro per la preda e per la mano della vedova di Te, e così, dopo una battaglia sanguinosissima, anche questa rivolta ebbe fine.

Continuarono però i pirati cinesi a rapinare le coste del Tonchino, risalendo spesso i fiumi colle rapide giunche. Gli Annamiti, ai quali non è concesso di possedere armi da fuoco, fuggivano abbandonando ogni aver loro, per salvare la persona come un tempo gli abitanti dei litorali del Mediterraneo di fronte ai pirati saraceni. Spesso avveniva però, che gli abitanti di villaggi interi erano catturati, e gli uomini imbarcati a viva forza per il Perù o per Cuba, le donne e i fanciulli serbati ad usi più infami. Forse qualche mano europea dirigeva operazioni molto bene calcolate; forse i pirati davano troppi fastidi al commercio; fatto sta che sin dal 1868 la Francia aveva offerto a Tu Duc il suo aiuto per metter fine a questo disordine. Due anni furono consumati in negoziati vani; poi la guerra contro

la Germania e la Comune distolsero l'attenzione dei francesi dall'estremo oriente. Sin dal principio del 1872 però il governo del signor Thiers riprese l'antico disegno, ed incominciarono così a svolgersi gli avvenimenti, che determinarono il primo intervento francese nel Tonchino e prepararono il secondo, il quale accenna a diventare definitivo, accrescendo considerevolmente il dominio coloniale della Francia.

## IV.

Il capitano Senez era inviato a compiere una prima esplorazione colla *Bourayne* nel gennaio e febbraio del 1872, minacciando i pirati ed incoraggiando le missioni cattoliche. Nella seconda, compiuta nei tre ultimi mesi dell'anno, visitò Hanoi, dove poco mancò non dovesse venire alle mani col governatore prima, che gli usò ogni malevolenza, poi colla plebe cinese, che assalì a sassate la casa dove s'era ricoverato. Ivi ebbe le prime nuove dell' impresa del signor Dupuis, arrivato al Bach-Dang con tre vapori, e subito s'interpose perchè gli fosse data licenza di recarsi con la sua spedizione, per vie di terra o d'acqua nell'Yunnan. Ma appena la *Bourayne* fu al largo, il Dupuis s' avvide della vanità d'ogni stipulazione precedente, con un governo abituato a viver sempre temporeggiando ed ingannando. A prezzo di negoziati lunghissimi, di una pazienza e d'un coraggio a tutta prova, Dupuis riuscì tuttavia a risalire il Fiume Rosso, e superava gli accampamenti delle Bande gialle penetrando nell'Yunnan. Nel 1873 egli potè così trarre i primi vantaggi dalle sue scoperte, avvivando lungo il fiume alcuni commerci, che avrebbero potuto prendere un largo sviluppo.

Frattanto il capitano Senez aveva presentato un rapporto sulle sue esplorazioni, concludendo col raccomandare l'occupazione del Tonchino, come una necessità per il tranquillo possesso della Cocincina, e per l'efficacia di un trattato coll'Annam. Il Senez avvertiva, qualmente coll'occupazione delle sei o sette città che dominano le maggiori arterie fluviali, il paese intero sarebbe facilmente caduto in mano della Francia; un piccolo corpo di occupazione, con una spesa non grave, sarebbero stati sufficienti all'impresa. Si occupava anche della politica, che la Francia avrebbe dovuto seguire nel Tonchino: affezionarsi le popolazioni trattandole bene, e i corpi locali, rispettando le loro

autonomie; sterminare i banditi delle montagne ed i pirati del litorale; impadronirsi dei mandarini più influenti o riottosi e trasportarli nel penitenziario di Pulo Condor, salvo due o tre, che avrebbero potuto servire agli intenti degli occupanti. A suo avviso, l' occupazione del Tonchino era imposta alla Francia dalla dignità, dall'onor suo, dalla sicurezza delle sue relazioni coll'estremo oriente; lo era da un sentimento d'umanità; e conveniva far presto, prima che le cittadelle fossero approvvigionate, i fiumi sbarrati, e suscitate le cupidigie d' altre nazioni europee.

Quando il Senez lasciò Saigon, per far accettare i suoi piani dal governo francese, l' ammiraglio Duprè, non volendo assumere alcuna responsabilità, richiamò il Dupuis, e parve rinunciare al progetto dell' occupazione. Ma come ebbe contezza delle condizioni delle cose e degli animi nel Tonchino non solo lo riprese, ma domandò al Governo francese la facoltà di agire, sotto la propria responsabilità, senza alcun aiuto della madrepatria, pronto persino ad essere da essa sconfessato. Per compiere tale impresa egli aveva allora fermato lo sguardo su F. Garnier, che s' era acquistata, colla spedizione del Mekong, così grande e meritata riputazione, e si preparava allora ad una seconda spedizione nel Tibet, per ricercare l'origine dei grandi fiumi dell' India e dell' Indocina.

Il Garnier però, da uomo pratico, vide subito le difficoltà dell'impresa. « Prima di tutto era ingiusta, una vera aggressione; e poi, se la Cina pigliasse le parti dell'Annam? Se il governo francese non ci sostenesse? D'altronde, se è facile conquistare è difficile amministrare, e non abbiamo il personale necessario. Non sarebbe meglio appoggiare la corte di Huc ed ottenere in cambio l'apertura del Tonchino al commercio? [1] » Insieme a lui, arrivarono a Saigon due ambasciatori annamiti, per chiedere l'espulsione di Dupuis, contro il quale avevano invocato dapprima l'aiuto del vicerè di Canton, poi quello degl' inglesi, e perfino un intervento tedesco lasciato sperare da una casa di Hongkong per vendere ad usura una vecchia corazzata. Il Garnier promise di sciogliere la vertenza e partì con essi, quando si mostravano disposti di venire in Europa per cercare nemici alla Francia, che venissero a scacciarla affatto dall'Indocina.

[1] Lettera dell'8 settembre 1883. V. Romanet de Caillaud: *Histoire de l'intervention français au Tongking*, Paris 1880, dal quale tolgo, in gran parte, queste notizie.

F. Garnier partì l'11 ottobre con due cannoniere, due distaccamenti di fanteria di marina, e con facoltà di servirsi della truppa da sbarco di una corvetta che lo seguiva sino alla foce del fiume, avendo, del resto, carta bianca. Egli non nascose però il suo proposito, di comporre le vertenze suscitate dalla presenza del Dupuis; oltre il rinvio delle ultime truppe cinesi di occupazione, ed aprire il Tonchino al commercio europeo. Se il governo di Huc lo secondasse si sarebbe limitato a questo; se i mandarini annamiti si mostrassero ostili, era deciso di lasciar libero corso agli eventi. « Eccomi qua, scriveva al colonnello Yule, l'illustratore di Marco Polo, eccomi qua a fondare un protettorato francese od una nuova colonia, secondo l'ostinazione di cui farà prova il governo di Huc [1]. »

Il 5 novembre la spedizione, insieme al Dupuis, che era venuto ad incontrarla il giorno prima, arrivava a Hanoi. Dopo una intervista col governatore Garnier pubblicava un proclama annunciando « d'esser venuto per procurare al Tonchino le risorse del commercio e portargli così le ricchezze e la pace. » Ma il governatore ne pubblicò un altro, facendo credere « che era venuto per punire il Dupuis, e poi se ne sarebbe partito subito, si che nessuno doveva avere con lui rapporti di commercio. » Il giorno dopo incominciarono i negoziati e con essi le vessazioni di tutte sorta contro i francesi, che erano attese, anzi desiderate, perchè appena otto ore dopo Garnier deliberò d'assalire la cittadella, far prigioniero il governatore e mandarlo a Saigon, aprire il Tonchino al commercio, e co'prodotti delle dogane riordinarne l'amministrazione sotto il protettorato francese.

Il Garnier aveva ricevuto frattanto alcuni rinforzi: una cannoniera con un alfiere, un medico e un ingegnere, venti europei e otto asiatici d'equipaggio, un'altra cannoniera della squadra della Cina, con 40 uomini; un vapore con 5 ufficiali, 4 sotto-ufficiali e 60 marinai; in tutto, un corpo di 212 uomini, dei quali 24 asiatici, con 11 cannoni. Con queste deboli forze mosse il 20 novembre all'assalto della cittadella di Hanoi, e la prese in un'ora, senza avere un morto nè un ferito, mentre il nemico ebbe 80 morti, 300 feriti e 2000 prigionieri. Garnier prese stanza col corpo di spedizione nella cittadella, ed assunse senza indugio il governo della provincia, proclamando il protettorato della Francia. In pochi giorni domò e mise in fuga i mandarini ribelli, distrusse

[1] Op. cit. *Documenti*, VI, § 3.

alcune bande di briganti, ravviò il commercio, e ristabilì l'ordine e la pace.

Pochi giorni dopo la presa di Hanoi, Garnier mandava il comandante di una delle cannoniere, Balny d'Avricourt, con una piccola parte del corpo d'occupazione ad impadronirsi delle provincie finitime di Hung Yen e di Phu Ly, le quali caddero in pochi giorni, colle rispettive cittadelle, in mano ai francesi. Un altro sottufficiale sottometteva egualmente, in pochi giorni, le provincie di Quang Yen e Hai-Dzuong, e ad un tempo occupava Ninh-Binh, la principale fortezza del Tonchino; l'11 dicembre lo stesso Garnier, respingendo un attacco di alcuni cinesi delle Bande Nere, si inoltrava sino a Nam-Dinh, e prendeva d'assalto anche questa fortezza.

Ma già gli Annamiti, riavuti dalla sorpresa di queste rapide e meravigliose vittorie, con un esercito senza paragone maggiore dei francesi, riprendevano l'offensiva, e Garnier medesimo comprendeva l'impossibilità di mantenere le sue posizioni senza l'arrivo dei rinforzi, che aveva chiesti a Saigon. In pari tempo il governo di Huc mandò ambasciatori ad implorare la pace, mostrandosi disposto di consentire alle domande dei francesi, specie quanto all'apertura del paese al commercio. Ma il 21 dicembre 1873, mentre Garnier era con pochissimi dei suoi ad Hanoi senza alcun sospetto, la cittadella fu vigorosamente assalita da un esercito di 2000 Annamiti, preceduto da 500 Cinesi delle Bande Nere. Tuttavia i Francesi spargendo tra gli assalitori la confusione e la morte coi loro obici riuscirono a metterli in fuga ed anzi li inseguirono per buon tratto, per finirla una volta con tutti i nemici che restavano ancora da temere. In questa escursione audace caddero Balny d'Avricourt e lo stesso Garnier, che aveva voluto condurre l'impresa allo stesso modo dei conquistatori del Messico e del Perù, e men d'essi fortunato, vi lasciava la vita.

Tre ore dopo arrivano i rinforzi, ed il comando della spedizione passava all'ufficiale più anziano Bain de la Cocquerie, ma tutti, e lo stesso Dupuis comprendevano che la morte di Garnier era la fine dell'impresa. Il signor Esmez, aiutante del Garnier cui egli aveva affidato, in caso di morte, la direzione politica, ripigliava i negoziati col governo annamita, mentre Hautefeuille, Harmand e De Trentinian continuavano a riordinare le provincie di Ninh-Binh, Nam-Dinh e Nai-Dyuong, rendendo accetto a molti il protettorato francese.

La pubblica opinione e il governo in Francia s'erano mostrati nel frattempo piuttosto avversi al progetto di una occupazione permanente del Tonchino, e già era stato deciso che dovesse essere sgomberato. Laonde può dirsi che Garnier, il quale si era accinto a questa impresa col calore di Pizarro e di Cortez sia morto a tempo, se appunto il 27 decembre, otto giorni dopo, arrivava un inviato francese, il console Philastre, con ordini perentorii di mettervi un termine in ogni maniera. Incominciò col mostrarsi riconoscente ai missionari spagnuoli, che avevano suscitato più d'un serio ostacolo all'impresa; ma non tardò ad ordinare lo sgombero delle provincie occupate, senza tener conto dell'anarchia che ne sarebbe seguita, non essendovi il tempo di prendere le necessarie precauzioni, e del danno morale che ne sarebbe derivato all'influenza francese. Infatti le provincie furono rioccupate dalle autorità annamite, le quali si vendicarono delle vergognose disfatte patite sui cristiani e su tutti quanti avevano aiutato gli stranieri confidenti nella parola della Francia.

In cambio la Francia segnava il 15 marzo 1874 a Saigon un trattato di pace, di commercio e di amicizia coll'Annam. L'Annam riconosceva la piena sovranità francese sulle sei provincie della Cocincina, e si obbligava a conformare la sua politica estera a quella della Francia ed a non fare alcun trattato di commercio con altre nazioni senza il suo consenso. La Francia rinunciava al residuo dell'indennità di guerra stipulata nel 1862; dava all'Annam cinque navi da guerra a vapore armate di tutto punto, cento cannoni e mille vecchi fucili con 500 colpi ciascuno; riconosceva la sovranità dell'Annam e la sua indipendenza da qualsiasi potenza straniera; e si impegnava a dargli gratuitamente, quando lo richiedesse, l'appoggio necessario per mantenere l'ordine nel suo Stato, difenderlo da qualsiasi attacco e distruggere i pirati. Il trattato consentiva la maggior libertà alla religione cattolica ed ai missionari francesi e spagnuoli; e guarentiva a tutti i cristiani protezione ed uguaglianza di uffici ed onori. I porti di Thi-nai, di Ninh-hai, la città di Hanoi ed il corso del fiume Nhi-ha [1] dalla sua foce sino al Yunnan erano aperti al commercio; in ciascuno di essi la Francia poteva tenere consoli con una scorta di cento uomini, e giurisdizione su tutte le controversie nelle quali era compromesso un loro connazionale. A Hue aveva facoltà di mandare un ministro plenipotenziario.

[1] Come si è detto è il nome ufficiale del Fiume Rosso o Bodè.

Un trattato supplementare firmato il 31 agosto stabiliva un dazio del 5 per cento sul valore di tutte le merci importate od esportate nel Tonchino.

L'insurrezione dei mandarini del Tonchino meridionale, quella dei partigiani della dinastia dei Le e la loro repressione coll'aiuto delle forze francesi, distrussero gli ultimi aiuti sui quali la Francia poteva contare, imparando in pari tempo alle popolazioni quanto riusciva pericoloso e fatale riporre nel suo governo una qualsiasi fiducia. Il trattato venne approvato dall'Assemblea francese nell'agosto del 1874, e molti mesi dopo, in seguito a lunghe tergiversazioni era ratificato anche da Tu Duc. Nel settembre del 1875 il Tonchino veniva aperto al commercio; e poco appresso due consoli francesi occupavano i nuovi posti mentre la propaganda cristiana si spiegava con tutto lo zelo; parecchie clausole del trattato restavano però lettera morta, e la Francia era ben lontana dal trarne tutti gli sperati vantaggi. Il commercio si avviò bensì, ma soltanto colla Cina e per opera quasi esclusiva di bastimenti inglesi o tedeschi. Nel primo anno, furono esportati da Haiphong per circa 1,400,000 lire nostre di merci, principalmente riso, seta, lacca, stagno, medicinali, cotone, olio ecc. Si importarono tessuti, ferro, maioliche, oppio, carta, pepe, patate, petrolio, chincaglierie, the, vino e liquori. [1] Più tardi tale movimento volse un po' più a profitto della Francia; così nell'ultimo trimestre del 1882 entrarono in porto 66 navi di 33,033 tonnellate, delle quali 8,525 sotto bandiera inglese, 7,139 francese, 3,021 tedesca, 1,908 danese, 804 norvegese, 472 cinese, 136 annamita. Il commercio francese avrebbe avuto nel movimento del porto appena un quarto di suo profitto.

## V.

Subito dopo l'annessione della Cocincina, Francis Garnier salutava in essa la speranza di un nuovo impero coloniale, quello appunto che la Francia non aveva saputo crearsi nell'India. « La nostra colonia occupa il delta ferace del Cambodge, bagnato da una parte dalle acque del golfo di Siam, dall'altra dal mare della Cina; come dire lo sbocco naturale di tutto l'oriente

[1] Report by sir Robertson *respecting tree visit to Haiphong and Hanoy, presented to both Houses of Parliament* 1876. London. — Cosseaux: *Compte rendu des séances de la Soci de Géogr. de Paris*, 20 janvier 1882.

della penisola indocinese; una popolazione fitta, laboriosa, pacifica coltiva le pianure ed esporta ogni anno centinaia di migliaia di tonnellate di riso. L'emigrazione cinese, attratta dalle ricche e feraci contrade interne, aspetta solo una direzione intelligente per colonizzarne le solitudini. Il terreno è scelto benissimo, il nostro avvenire è assicurato. » [1]

Nei dieci anni che passarono dalla sua morte, le speranze del valente esploratore sono diventate in gran parte fatti. Nella Cocincina, la Francia ha dato qualche saggio di saper profittare degli errori onde è piena la sua storia coloniale, al punto, che in luogo di essere a carico della madrepatria, la colonia le riesce di qualche vantaggio.

Lasciarono il suolo ai coltivatori indigeni, a tutti le patrie leggi e le costumanze avite, ai corpi locali le loro autonomie. La terra è coltivata bene dagli indigeni, e, come avviene ormai in quasi tutto l'estremo oriente, i Cinesi forniscono i capitali necessari. Gli abitanti sono di indole mite, pacifica, e si adattano ad una signoria della quale apprezzano i beneficii. Delle loro antiche leggi furono abolite soltanto alcune severissime, che comminavano pene atroci per lievi reati, anzi a capriccio del principe, nella cui corte era una gran caldaia di rame, colla scritta « i colpevoli saranno messi a bollire qua dentro, o divorati dalle tigri; » e come ai noti polli dell'*ancien régime* non rimaneva loro altra scelta.

Il capoluogo della colonia ha fatto rapidi progressi; in alcuni quartieri, Saigon ha quasi aspetto di città occidentale. Il governo corresse il corso del Donnai su cui giace, prosciugò le paludi circostanti dirizzò le strade tortuose, v'aggiunse l'abbellimento di passeggiate ombrose e di giardini. Costruì un grande arsenale, dove lavorano centinaia di indigeni, e mise in istato di difesa la cittadella. Tranne le armi e l'alcool, a Saigon, tutte le merci entrano in franchigia, non mettendo conto di computare i piccoli diritti di porto; a questo modo ha un movimento commerciale di 160 milioni di franchi, e vi approdano poco meno di mille navi l'anno. Alcuni canali in costruzione, una rete di *tramvay*, ed una ferrovia da Saigon a Mytho, agevoleranno il trasporto del riso dal Cambodge e dall'alta Cocincina a Saigon, [2]

[1] *De Paris au Thibet*, notes de voyage, Paris 1882.

[2] La Cocincina è stata illustrata da una ricca letteratura. Citerò fra altri: *La Cochinchine française en 1878, par le Comité de la Cochinchine*, p. 350, in 4°, 1878. — Aubaret, *Histoire et description de la Basse Cochin-*

tenuto ormai in conto di uno dei porti meglio riparati dai tifoni, e dagli altri disastri frequenti in quei mari.

Dalla colonia di Cocincina o da coloro che vi hanno interessi, derivano i maggiori eccitamenti ad allargare il dominio francese occupando il Tonchino, e rendendo così effettivo il protettorato sulle provincie che resterebbero all'Annam. « Quando avremo consumata l'annessione del Tonchino, scrive il De Fronpertuis, il nostro possedimento della Bassa Cocincina, oggi un misero *cul-de-sac*, avrà uno sbocco verso la Cina, e prenderà uno sviluppo territoriale che gli manca. Avremo poste allora le prime basi di quell'impero indocinese, del quale la conquista della Bassa Cocincina era appena un segno. » Romanet du Caillaud reputa che soltanto il possesso del Tonchino svilupperà il commercio francese in quelle regioni, mentre sino ad ora le scoperte di Dupuis, l'impresa di Garnier profittarono soltanto ai Cinesi ed agli Inglesi di Hong-Kong, ed ogni prestigio francese andò perduto collo sgombero del paese.

Il trattato del 1875 rimase, infatti, lettera morta. Quello che ho narrato del modo di negoziare degli Annamiti e le difficoltà stesse opposte alla sua ratifica, lo lasciavano prevedere sin da principio, e forse il governo francese reputava utile ai propri intenti, liberarsi frattanto da una cura molesta e lasciar vivo un pretesto col quale avrebbe potuto, quando l'avesse creduto opportuno, riprendere i progetti di Senez e di Garnier.

Nel luglio del 1881, in seguito a vivi lamenti di alcuni commercianti per la violazione del trattato, le Camere francesi deliberarono di accrescere la flotta stazionaria al Tonchino per guarentire il rispetto dei patti, e reprimere energicamente le devastazioni dei pirati. Il governo francese si era accinto a tale impresa, specialmente per le insistenze del Dupuis, il quale, dopo l'abbandono del Tonchino, era stato trattato dalle autorità

*chine*, 1877. — Chaigneux, *Souvenirs de Hue*, 1877. — Vial, *Le premières années de la Coch.*, 2 vol., 8°. — Lemire, *Coch. franc. et royaume de Cambodge*, 1877. — *Annuaire de la Coch.* (annuale, dal 1864). — Boillevaux, *L'Annam et le Cambodge*, 1874. — Cortambert, *Tableau de la Coch.*, 1862. — Dupuis, *L'ouverture du Fleuve rouge au commerce et les evenements du Tongking*, 1879. — Garnier, *Voyage d'exploration en Indo Chine*, 2 vol., in 4°. — Gimel, *La Coch. geogr. et med.*, 1867. — Philastre, *Etudes sur le droit annamite*, 2 vol. — Vinceux, *De l'emigration en Coch.*, 1874, ecc. ecc. — Sono specialmente degni di nota gli *Annales de l'extrème orient*, pubblicati dalla *Société académique Indo-chinoise*, presieduta dal march. di Croizier, sotto la direzione del conte Meyners d'Estrey.

della Cocincina peggio di un avventuriero, abbandonato, e rovinato col sequestro dei suoi vapori e delle armi. Il Dupuis si rivolse alla Camera e la Commissione per le petizioni, dietro un rapporto dell' on. Bouchet, accoglieva sin dal 1879 le sue ragioni e le appoggiava presso il Governo.

Il signor di Freycinet, venuto al potere nel gennaio del 1882, dopo la romorosa caduta del ministero Gambetta, affidava il portafoglio della marina all'ammiraglio Jauréguiberry, il quale rimaneva al suo posto anche dopo che il voto del 29 luglio determinò la formazione del ministero Duclerc, e fu anzi una delle individualità più spiccate di codesto gabinetto di oscure mediocrità. Poco dopo la formazione del ministero Freycinet venivano mandate al governatore della Cocincina, sig. Le Myre de Vilers ed al comandante della divisione navale della Cocincina, il capitano Rivière, gli ordini per condurre una nuova spedizione nel Tonchino, non così numerosa da assumere di per sè aspetto di minaccia, ma pur sufficiente a prendere, se necessaria, l'offensiva.

Il capitano Rivière ripigliava così l' impresa del Garnier, con forze maggiori, ma valendosi dei medesimi spedienti. Entrò nel paese come amico, col doppio intento di punire i pirati, e distruggere i briganti cinesi delle Bande Nere, che infettano ancora le provincie superiori del Tonchino; perciò doveva mettere alcuni appostamenti sul delta del fiume, ed uno al confluente del fiume Chiaro nel Rosso. Accolto a malincuore, anzi vessato e impacciato in ogni maniera, alzò prima la voce contro il governatore di Hanoi; poi minacciò, e da ultimo, il 25 agosto, prese d'assalto la cittadella di Hanoi, la smantellò, e vi appostò il grosso delle sue forze, lasciando le altre a Nai-phong.

La corte di Hue si affrettò a protestare con alte grida, invocando la sovranità della Cina, dalla quale era stata francata nel 1874, e preparando un esercito, per unirsi ai rinforzi invocati subito dal vicere di Canton. Il Governo francese non diè retta a codesti reclami, però il comandante Rivière ne fu paralizzato, e non proseguì l' impresa contro le Bande Nere, delle quali gli Annamiti, vergognosi di tremare da tanti anni davanti ad essi, esagerano certo le forze, mentre mons. Pugnier ritiene si tratti di 300 uomini bene armati, seguiti da una folla di ladri d' occasione. Ad una occupazione rapida e completa, il governo della Concincina preferì anche questa volta il sistema, che i censori della colonia denominarono *della macchia d' olio;* così mise a

nudo le difficoltà dell'impresa e le accrebbe a dismisura, sino al punto in cui il Governo francese comprese la necessità di mutar sistema e procedere all'occupazione di tutto il paese.

Le istanze della Corte di Hue erano state infatti accolte nella Cina, e la corte di Pechino metteva in moto la sua diplomazia, nel medesimo tempo che il vicerè di Canton mandava nel Tonchino buon nerbo di truppe. Il marchese di Treng ministro della Cina a Parigi rivolse al ministro Duclerc vive rimostranze, per sentirsi rispondere che il governo imperiale nulla aveva a che fare coll'Annam, indipendente di fatto da molto tempo, e protetto francese per effetto del trattato del 1874. La stessa risposta diede il ministro Bourie al signor Wade, rappresentante l'Inghilterra a Pechino, al quale le autorità cinesi si erano pure rivolte, dichiarando in pari tempo che la Francia non riconosceva ad alcuna nazione il diritto di intervenire nelle faccende del Tochino.

Frattanto un esercito cinese discendeva nel paese e ne occupava i punti più importanti, spingendosi sino a Hanoi, dove alla prudenza del Rivière si deve se fu evitato sino ad ora un conflitto. Il generale cinese ha persino pubblicato un manifesto, promettendo « di scacciare presto i briganti che girano a Hanoi ed intorno alla costa, per guisa che il commercio possa essere tranquillamente ripreso. » Il cancelliere del consolato francese strappò di sua mano il manifesto dai locali d'una società cinese, nei quali fu affisso, e ne mosse fieri lamenti; ma non ebbe risposta.

Questi ed altri fatti contribuirono a rendere la posizione insostenibile senza rinforzi sufficienti a proseguire energicamente l'azione ed a condurre a termine l'occupazione del paese. A tale scopo il ministero Duclerc, accennando contemporaneamente ad una più energica politica estera nel Congo, nel Madagascar e nel Tonchino, chiese un credito di undici milioni, che le Camere parevano disposte a consentire, tanto più che nel frattempo le truppe cinesi erano state richiamate per combattere una insurrezione nel Kuan-ti e pareva così scongiurato o per lo meno allontanato il pericolo di un conflitto colla Cina. La legge sulla espulsione dei principi e le vicende parlamentari che vi tennero dietro e riuscivano ad una nuova crisi ministeriale, fecero dimenticare affatto la questione del Tonchino, nè il nuovo gabinetto ebbe ancora l'agio, tra le molte e gravi preoccupazioni interne, e le altre maggiori preoccupazioni della politica estera, di fermarvi la propria attenzione.

Non è tuttavia probabile che la Francia sgomberi questa volta il Tonchino. Come inviò il signor Brazzà nel Congo, con larghi poteri e mezzi ancora più larghi, come non tenne conto delle rimostranze degli inviati malgasci e dell'Inghilterra nell'affare del Madagascar, dove, mentre scriviamo, sono forse incominciate le ostilità, così non esiterà questa volta a condurre a termine anche l'occupazione del Tonchino. La politica estera della Repubblica, da dieci anni a questa parte, è stata troppo infelice, priva d'un serio indirizzo, incerta e mutabile, per non aver bisogno a quando a quando di qualche impresa che salti all'occhio, ed abbia una azione anche sulle masse.

L'annessione del Tonchino non darà però alla Francia un quieto dominio, nè gioverà ad assicurarle l'amicizia, già da troppe cagioni compromessa, dell' Inghilterra. Gli interessi delle due nazioni nel Mar della Cina, sebbene abbiano fatto parlare insieme il cannone sotto le mura di Pechino, sono diversi se non opposti. Il commercio inglese, specie a Hong-kong non profitterà certo dell'annessione francese. Dal canto loro riuscirà facile agli Inglesi deviare gli scambii e suscitare lungo il Fiume Rosso e nel Yunnan nemici rinascenti. Il console inglese Colquhoun ha compiuto l'anno passato un viaggio della più grande importanza tra la Birmania e il Yunnan, e non dispera di attrarre quando che sia alla gran valle del Gange, o quanto meno a quella dell'Irawaddi, i traffici della Cina meridionale. Quegli imperi asiatici sono di facile conquista, e l'impresa del Garnier ne ha dato ai francesi nuovo documento; ma sono poi difficili a custodire ed a governare. L' annessione del Tonchino allargherà inoltre la superficie sulla quale Francia ed Inghilterra si trovano di fronte, come già avviene al Congo e nel Madagascar, ed accrescerà le probabilità di un futuro conflitto.

A questo unico titolo l'annessione del Tonchino ha per noi una importanza politica perchè nè possiamo pensare ad approfittarne per i nostri commerci, nè tanto meno ad esercitarvi una qualsiasi influenza. Fu bene un giorno nel quale parve, e della parvenza si fece apostolo intelligente ed animoso Cristoforo Negri, che anche noi avremmo potuto prendere nell'Indocina il nostro posto ed un posto della maggiore importanza. Sarà, forse, utile un giorno raccontare anche questa pagina della nostra mancata istoria coloniale. Un missionario italiano, il padre Abbona, aveva guadagnato una grande influenza sull' imperatore di Birmania, e raccolta a Maudalay una piccola colonia italiana; un valoroso

marinaio, il capitano Racchia, aveva concluso con quello Stato un trattato di commercio e di navigazione molto favorevole, e sebbene l'Inghilterra tenesse le chiavi del paese, possedendo la bassa Birmania e le foci dell'Irawaddy, tuttavia era forse possibile crearsi colà una posizione commerciale e politica, che ci avrebbe dato occasione ad occuparci anche delle faccende dell'Indocina. Coloro che non amano i sopraccapi e riassumono la quintessenza della buona politica estera nel viver chiusi e rattrappiti dentro casa, come la chiocciola, si consolino che tuttociò non sia più di un rimpianto vano. Francia ed Inghilterra si contenderanno l'Indocina e per essa, insieme alla Russia, il monopolio dei commerci cinesi, dei quali persino gli Stati-Uniti e la Germania hanno saputo attrarre così gran parte. Noi siamo una grande potenza senza cotesti sopraccapi, ed abbiamo per giunta la soddisfazione di atteggiarci a campioni della libertà di tutti i popoli, anche dei più barbari o selvaggi, anche quando, di fronte alla progressiva azione europea non sono in grado di conservarla senza arrestare la civiltà ed il progresso.

Attilio Brunialti.

---

# SUL TEVERE[1]

## CAPITOLO IV.

Il giorno appresso Margherita fu desta da Gegia, la sua cameriera, che le recò invece del caffè una bellissima pianticella di rose incarnatine.

— Da parte del Conte, signora! Guardi che colorito, che odore! — disse la fanciulla, inebriata dalla bellezza e dalla fraganza di quelle rose — sono una vera meraviglia per la stagione che corre.

— Dà una mancia al servo.

— Non l'ha voluta! Non è mica il domestico del conte, ma un altro tutto gallonato; e non vuole andar via senza una ricevuta, in cui dica che la rosa è di suo gradimento e che non ha più nulla da pretendere. Se non era questa stranezza, non l'avrei destata.

Margherita rise per nascondere il rossore. Rimase un po' in forse, poi si fece dare un bigliettino e sotto al proprio nome scrisse: « Se le radici sono salde per quanto l'apparenza è bella, si confessa ripagata a mille doppi. »

Consegnato il biglietto, fece aprire le imposte e volle in grembo la pianticella. Dapprima la contemplò pensierosa, poi carezzò lieve, lieve le foglie, infine baciò i petali delicatamente e pianse. Pianse senza ragione, come piangono le giovanette innamorate la prima volta di un uomo, che hanno appena visto, e di cui non sanno ancora il suono della voce.

E poco più sapeva Margherita del Zikaef; come era adunque possibile che lo amasse?

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Follia di un'ora, evocazione di un passato lontano, desiderio di una felicità non mai gustata, o maleficio cascatole addosso senza sua colpa? Al certo qualche cosa d'inusitato, d'impuro era entrata nella sua anima e bisognava fugarla al più presto.

Si vestì, evitando di guardare la rosa ed uscì dalla camera in cerca del marito. Lo trovò che si faceva radere, simile a Don Bartolo, il viso bianco di spuma, fuorchè la punta del naso.

— Allegra, allegra! — le diss'egli, forbendosi le labbra dal sapone — oggi stesso potrai visitare il villino Zikaef. È proprio da vendere, perchè le sue donne vogliono andar via subito da Roma.

— Le sue donne?

— Già. La madre, la sorella, la moglie, la nonna; non so chi sono; ma ne alloggia un serraglio in casa. Vedrai un'abitazione principesca, assai spaziosa; oggi stesso potrai visitarla.

— Visitarla... io?

— Certamente! Ogni giorno dalle cinque alle sei le signore vanno alla passeggiata. Rimane solo a casa un grosso inglese, che ti farà penetrare in ogni angolo più riposto.

— Mi accompagnerai?

— No davvero; oggi abbiamo il rendiconto mensuale della nostra società. Io ho veduto l'esterno; quando mi avrai dato il tuo parere, vedrò il rimanente.

— Ma sai, dopo aver conosciuto il padrone di casa, l'andar sola in casa sua....

— Egli non saprà nulla della tua visita. Ogni giorno due o tre persone vanno a vedere il villino; chi lo deve comprare ha il diritto di visitarlo. Hai certe timidezze davvero strane. Non sei mica una fanciulletta, Margherita mia!

Nell'udirsi rammentare l'età Margherita, fino a quel giorno superiore alle debolezze delle altre donne, sentì una trafittura e non avrebbe saputo dirne la ragione; aveva trentasei anni: ma non amava che le fosse rammentato. Con una levatina di spalle si allontanò dalla stanza del marito senza dirgli se sarebbe andata oppur no. Ne aveva grande voglia e non osava.

E chi erano tutte quelle donne? Possibile che avesse moglie?... Che cosa ne importava a lei! Poteva certo aver moglie, anche bambini. — Che perciò? Egli non le aveva parlato che della madre... ma non conosceva forse tanti uomini che hanno moglie e ne tacciono volentieri in società? Zikaef non poteva essere del numero! Se aveva moglie tanto meglio...

Ma ragionando così, Margherita non era di buona fede, perchè in fondo al cuore aveva la certezza che Zikaef era libero; il dubbio accresceva la voglia di visitare il villino.

Diede gli ordini per la carrozza, poi andò nello studio a dipingere le rose incarnatine. Fece bene e presto uno di quei lavoretti, che portano l'impronta di un'ora felice. Alle quattro corse in camera, si vestì di nero in pochi minuti; ma nell'aspettare uno sconforto pauroso la colse; gittò via il cappello e incominciò a svestirsi. Peraltro quando Gegia venne a dirle che la carrozza era all'ordine si rassettò in un baleno e scese rapidamente le scale senza volgersi indietro, come se avesse temuto ancora di cambiar parere.

— Siamo al villino Zikaef — disse il servo aprendo lo sportello.

Ella subito balzò a terra anche prima che il cancello di ferro, delicatamente fregiato di cifre, di blasoni e di lance d'oro, si aprisse innanzi a lei, mosso da mano invisibile.

Un momento rimase immobile su quella soglia, mentre lo sguardo correva dalla facciata bianca della villa ai cedri, alle palme che le facevano verde corona, all'Ebe che spargeva l'acqua nella marmorea fontana, alle aiuole, alla serra spaziosa da' cristalli aperti, in cui si adunavano le piante più rare... poi entrò dubitosa. Tutto questo sapiente lusso — pensava — può esser mio domani, ma che m'importa?... Fossi quella d'una volta... non osò terminare il pensiero e chinò il volto sul petto. La vista di un maestoso *butler* in correttissimo abito nero, dal viso rubicondo e sbarbato la liberò dal pericolo di arrossire più oltre di sè medesima.

— Visitare villino? — domandò colui, inchinandosi per quanto lo permetteva la cravatta inamidata, con un sorriso tutto proprio de' servi inglesi di buona famiglia, che fa parte della livrea.

Margherita rispose affermativamente nel più pretto inglese.

Subito il sorriso del *butler* si mutò in una risatina vera e gli occhi tondi acquistarono un'espressione di amorevolezza. Fa sempre tanto piacere sentir parlare la propria lingua in terra straniera; non è vero, povero *butler?*

Incominciarono dall'esaminare il giardino, che era una meraviglia: ogni fiore meritava una medaglia, ogni aiuola una fotografia; ma ella rimaneva fredda: amava troppo la natura per ammirarla così imbellettata e piena di fronzoli. Penetrando nella serra sentì mozzare il fiato tanti erano i profumi ed il ca-

lore. In un angolo vide un *hamac* appeso con cordicelle di seta, alcuni libri e bucce di ananassi, un paio di guanti... la prova che una donna solesse rimanere a lungo in quel luogo dall'atmosfera viziata ed eccitante. Quale donna? Ve n'erano tante in quella casa, avea detto il marito.

Margherita osservò i salotti del pianterreno, la stanza da pranzo, la biblioteca, ammirò dovunque tesori profusi, oggetti di arte, armi preziose, vasche di amalachite, pelli di animali feroci. Ma altro ella cercava; aveva fretta di giungere agli appartamenti privati, a quello di Sergio e delle donne.... e rapidamente salì la breve scala di marmo coperta da un tappeto morbidissimo.

— A destra l'appartamento delle principesse — ed il servo sollevò la pesante portiera di damasco.

— Le principesse — balbettò Margherita — sono dunque due! Avrebbe voluto chiedere, ma le mancò il coraggio.

Entrò senza guardar nulla, nè i lettucci bassi e stretti, che parevano adattati a bambine, nè i merletti meravigliosi, nè le stoffe, nè i quadri; non sentì neppure il profumo potente che esalava da quelle sale rischiarate appena, che le mettevano addosso una mollezza nuova, disadatta a lottare con le proprie impressioni.

— E questa è la camera del principe — disse il bravo inglese un po' mortificato, perchè la bella signora non ammirava le meraviglie, di cui era tanto orgoglioso.

Margherita penetrò in quella stanza come una colpevole; mal reggendosi in piedi, sedette presso lo scrittoio e rivolse attorno lo sguardo smarrito.

La stanza era spaziosa, severa, rivelava gusti semplici e studiosi: prima le saltarono agli occhi i suoi quadri: l'uno già attaccato alla porta, dinanzi lo scrittoio, l'altro ancora per terra appoggiato al lettuccio da campo sopra una pelle d'orso bianco. Dall' altro lato due ritratti grandi al vero: l' uno del padre vestito da guardia nobile, rassomigliante a Sergio, ma più impettito e fiero, l' altro di giovane donna delicata, piccina, quasi aerea, così come il figlio aveva descritta la madre: sullo scrittoio libri, carte, gingilli artistici, ritratti. Margherita stese la mano inconsapevole ad un ritrattino in una cornice di legno intarsiato; era di donna bellissima, quasi matronale in costume da ballo.

— La principessa Olga — suggerì il *butler* con un sorriso di compiacenza.

— Lei! la moglie, la donna di Sergio! Colei che poteva entrare da un momento all'altro e dirle: chi siete, che cosa fate qui? Quale diritto avete d'indagare?...

Un freddo sudore le corse per le membra, allontanò il ritratto, ma non distolse lo sguardo da quel viso altero, che a lei pareva crudele, sarcastico, pronto a chiedere vendetta. Finalmente sorse in piedi per uscire, ma si accorse sgomenta che mal si reggeva.

— Mi porgereste un bicchier d'acqua? — chiese a voce bassa.

Il *butler*, senza profferir parola, corse fin giù a cercarne della fresca; per la ritenutezza inglese unita al rispetto, che inspirava il nobile portamento di Margherita, non le offrì altro aiuto, benchè il pallore di lei appalesasse una grande sofferenza. Rimase sola, provò sollievo di non sentirsi più osservata e ritrovando un'energia strana per chi poc'anzi si sentiva mancare, incominciò ad aggirarsi per la stanza. Un momento si fermò a giocherellare con un *revolver* di avorio ceselìato, poi ritornò presso lo scrittoio ad osservare il ritratto di quella Olga, così terribile nella bionda serenità... Al posto di Sergio vi era un fascio di carte e su di queste il biglietto da lei scritto in risposta all'Anselmini. Arrossendo di vederlo colà lo prese e vi scorse alcuni strani caratteri a mo' di poscritto: erano parole in russo. Ignorava tutto di quell'uomo, la vita, la lingua natìa.

Ella bevve l'acqua offertale dal *butler* in una coppa di nitido cristallo sopra un vassoio dorato e riprese animo; ma non era l'acqua che l'aveva tornata in sè, piuttosto la certezza che in quei caratteri strani Sergio confessasse il suo amore.

— Il nostro avvocato verrà a trattare col principe — disse accomiatandosi — se non lo troverà in casa potrà parlare con altri... con la madre, o... o con la moglie?

— Il principe non ha moglie — rispose il *butler* inchinandosi e Margherita volò più che non scese, mostrandosi ad un tratto trasfigurata agli occhi attoniti del servo, a cui rivolse ancora dalla carrozza un ultimo sguardo di riconoscenza.

— Non ha moglie — andava pensando fra sè, mentre i cavalli trottavano velocemente per i viali di villa Borghese — non ha moglie!

E sorrideva a tutti beata, ringiovanita, salutava con la mano gli amici che le passavano accanto, incitava il cocchiere a correre un poco di più e si stringeva il manicotto sul cuore fan-

tasticando sul senso di quelle parole russe, affrettando col pensiero il momento di sapere la lingua di Sergio, secura del fatto suo.

— Guarda la Terzani! — dicevano intanto fra loro i giovanotti. — Non l'ho vista mai così bella, così animata! È proprio una Giunone. Peccato che sia tanto austera. Impossibile farle un briciolo di corte, di rivolgerle il più piccolo complimento. È una donna insensibile, una donna di marmo.

— Di' piuttosto che è innamorata del proprio marito. Vedi, se trovassi una donna come quella la sposerei ad occhi chiusi. Sarei così certo della sua fedeltà.

— Io pure. Io pure. — Una donna più onesta di lei non vi è in tutta Roma. È un po' orgogliosa, è vero. Io metterei la mano sul fuoco per rendermi garante della sua virtù. — Che peccato quelle donne siano tanto rare!

E Margherita passava tra quel coro di lodi meritate fino al giorno innanzi con un caos di pensieri nuovi nel cervello e di sensazioni sconosciute nel cuore, inconscia che la sua colpa sarebbe stata tanto più grande per quanto maggiore la riputazione di virtù che aveva saputo crearsi. Fece fermare la carrozza dal Loescher e acquistò una grammatica russa ed un dizionario, poi in carrozza stessa senza esitazione si mise a sfogliare i libri; ma la cosa era più difficile di quanto avesse immaginato. Non riescì a capire, ma non importa! In quelle parole scritte da Sergio a tergo del proprio biglietto è una dichiarazione d'amore: ella è certa del fatto suo. Nella notte invadente vedeva quei caratteri strani agitarsi con uno scintillìo abbagliante, come se fossero spiritelli animati. Giunse a casa tardissimo: il marito l'attendeva impaziente, passeggiando nell'anticamera, pieno di fame e di curiosità. Corse egli stesso ad aprirle e: — Ti è piaciuto il villino? Posso menare innanzi le trattative?

Margherita non rispose nulla. Ansava e si fermò un momento prima di varcare la soglia di casa tra l'oppressione ed il rimorso. Vi era in lei dell'uccello, che fuggito vien ripreso e rimesso in gabbia, e del reo che si trova innanzi al proprio giudice.

Sorpreso da quel silenzio, Fulvio si fece da banda per lasciarla passare e intanto cercava di guardarla in viso. — Scommetto — disse alla fine con voce di rimprovero — che non ti è piaciuto. Hai gusti così strani, nulla ti va a genio, se non l'immagini tu medesima. Basta! Ad acquistare la casa ci penso io; è affare

del capo di casa! Stupido, che questa volta speravo di avere indovinato il tuo gusto. — Fece un gesto d' impazienza e difilato andò a sedersi a pranzo, ordinando che fosse subito recata la zuppa.

— Ma la signora... — si provò a dire il servo.

— La signora verrà col comodo suo. Sbrigati! È passata da parecchio l'ora del pranzo e Solfa sarà qui a momenti.

Egli mangiò in fretta senza curarsi della moglie, che venne a sedersi di faccia a lui mentre portavano in tavola l' arrosto, sola vivanda di cui ella sbocconcellò un pezzetto; era sempre pallida, ma aveva ripresa la sua espressione altera e serena.

— Fulvio, il villino... è bellissimo, troppo bello per noi. Te ne chiederanno un prezzo esorbitante.

— Dunque ti piace? Ma, Dio mio, perchè non dirmelo subito? Benedetta donna, qualche volta trovi gusto a farmi andare in collera! Al prezzo non pensare. Quando si ha fretta di vendere non ci si guarda, ed io liquido mezzo milione! Meritavi d' ignorarlo!

Ella rimase impassibile, accennando appena di sì col capo, come se non si fosse trattato di affar suo.

— Mezzo milione è una bella sostanza, ma tra poco possederemo assai di più, e non abbiamo figliuoli! — un grosso sospiro sfuggì all' ingegnere — un vero peccato! Ma bisogna rassegnarsi, godersi alla meglio la vita! — e un altro sospiro. I suoi occhi già un po' smarriti da frequenti libazioni cercarono ostinatamente quelli della moglie, che parevano sfuggirlo. — Bisogna rassegnarsi, non è vero? Adesso non siamo più giovani, cioè tu, come donna non sei... Insomma si sono visti de' casi! Che ne dici, Margherita? ti piacerebbe un bel marmocchio biondo, una creaturina...

Tacque ad un tratto, perchè dagli occhi bassi di Margherita a due a tre sgorgavano i lagrimoni e facevano la gora nel piatto dipinto, pronto per le frutta.

— Vi *salvuto*, vi *salvuto!*

A quella voce ella scattò dalla sedia e corse a chiudersi in camera, dove bocconi sul letticciuolo azzurro scoppiò in singhiozzi violenti, simili a quelli che le avevano rotto il petto all'annunzio della morte di Filippo.

In camera da pranzo il commendatore, sorbendo il caffè diceva: — E la signora? Appena ha *vudito* la mia voce...

— Nervi, Solfa mio, nervi! Non avete moglie voi e non

sapete di queste cose! — Non disse altro, ma sospirò; quella sera aveva il vino tenero.

Il commendatore grattandosi la nuca con le dita adunche pensava: — anche la mia governante soffre di nervi e che nervi, che nervi! — Bentosto le due vittime, tenendosi a braccetto passarono in salotto, dove il tavolino da gioco fece loro scordare sollecitamente i nervi delle donne.

Più tardi venne Sergio, solo. Terzani lo ricevette con cortesia, ma si spazientiva perchè la moglie si faceva attendere. Finalmente ella apparve ed il marito, prima che avesse stesa la mano al principe, la chiamò e forzandola ad inchinarsi verso di lui le disse all' orecchio: conducilo di là, chè qui disturberebbe il nostro gioco; bada poi di non dire, nè a lui, nè ad Anselmini, che hai visto la villa; se lo sapesse, accrescerebbe il prezzo.

— Non dubitare! non dubitare! — Un sorriso scettico e doloroso contrasse il labbro della donna, mentre faceva segno al Principe di seguirla nello studiolo. Ella sedette sopra un sedile basso, dove vi era posto per due e rimase immobile, tutta ristretta in sè stessa. Sergio non osò sedere vicino a lei; prima gingillò un poco attorno al tavolino, toccando gli album, i fiori, i libri, poi si adagiò in una poltrona, ma vi rimase un momento appena sorpreso del silenzio, che si prolungava in modo strano. Finalmente inchinato il corpo sul tavolino che li divideva, disse con voce carezzevole: — Le son piaciute le rose... dell' Anselmini?

— No. Sono rosse, hanno un colore troppo vivace — rispose Margherita duramente, senza alzare il capo.

— Eppure le rose rosse hanno un significato nel linguaggio de' fiori... lo sa? Voglion dire amore ardente.

Ella fe' udire una risatina metallica e sforzata. — Non credo che il buon Anselmini abbia voluto fare una dichiarazione; non si sarebbe servito dei fiori, non è tanto sentimentale.

— Chi sa? Il fare una dichiarazione di amore a lei non deve essere una cosa facile. — Egli si rizzò con l'aria di dire: non sono uso a supplicare invano! In quel modo doveva corrugare la fronte il principe suo padre, ed a quell'atto superbo anche Margherita si rizzò sulla persona, ritornata appieno signora di sè.

— Segga qui, Zikaef, e parliamo della mamma — gli disse soavemente.

Egli sedette vicino a lei: — Piuttosto del significato delle rose rosse...

— Ebbene, vuol saperla? Non ho amato mai questi simboli, questi linguaggi misteriosi e convenzionali. I fiori mi parlano, sì, ma come voglio, quando voglio! Le rose rosse di stamane con la loro abbagliante freschezza mi hanno detto che la primavera non è più tanto lontana, e non potevano dirmi altro. Guardi invece la violetta disseccata ch' Ella ha fatto cadere dalle pagine di un libro! È un povero fiorellino morto, visibile appena, scolorato... Ebbene, quello sì, mi parla, mi ricorda tante cose, un'ora lontana della mia lontana giovinezza. — Suo malgrado la voce si era fatta tremula, ma la faccia serbava la maschera austera e serena e l'occhio vagante pareva davvero occupato ad evocare una lontana visione.

Più rapide del pensiero, le dita di Sergio corsero al fiorellino e lo stritolarono. Margherita finse di non vedere. Ricaddero entrambi nel silenzio di prima. L'aria era piena dell'elettricità che si sprigionava dalle loro bocche ardenti, dalle loro pupille dilatate. Nella stanza vicina i giocatori facevano udire ogni tanto scrosci di risa, imprecazioni, voci di trionfo; di fuori il vento scuoteva le imposte dietro le tende di damasco; dentro la lampada gittava dal soffitto la sua luce uguale rischiarando que' due, che facevano le prime avvisaglie di una lotta gigantesca, in cui pigliavan parte poco per volta l'istinto, l'orgoglio, la società, il frutto proibito, il dovere. Sull' oriolo del camminetto la bella statua di bronzo di un Mefistofele guatava ghignando.

## CAPITOLO V.

I giorni seguenti Margherita si mise a studiare la lingua russa; era intelligente, avvezza allo studio e spronata da quella forza di volontà che squarcia il fianco alle montagne ed asciuga le acque del mare. Presto fece tanto cammino da comprendere la struttura delle frasi e questa nuova occupazione la distrasse; ma non era per Sergio che studiava il russo? Non ubbidiva alla fatalità di quell'amore?... Margherita si ribellò: Non è vero! Nessuno può togliermi la mia virtù, la mia dignità. Io, la fidanzata di un eroe, io la moglie intemerata, io la più orgogliosa delle donne, cadrei come l'ultima femminuccia? Deve essere una malattia, una fissazione, qualche cosa di cui non sono responsabile... Ma se ammetto di essere in pericolo... come mi salverò? Guai a' soli, perchè io sono sola sulla terra, sola a patire, a

lottare..... Come farò? Se avessi ancora la mamma, mi gitterei fra le sue braccia e sarei salva... Se avessi un bambino, o meglio tanti angioletti, su i quali reclinare il mio viso... Fulvio! Che cosa posso dire a Fulvio? s'egli avesse voluto!... Ma proprio lui non volle? Avrei dovuto comprenderlo meglio, adattarmi con pazienza a'suoi gusti, ai suoi modi; adesso è tardi! No, non è tardi: siamo appena alla metà della vita..... « *Nel mezzo del cammin di nostra vita* »..... Come Dante, eccomi in una selva oscura..... come lui vorrei uscirne..... evocare un'ombra, la tua, mio buon Filippo! Se tu non fossi morto, se ci fossimo sposati, che amore sarebbe stato il nostro!... E poi, chi sa, avrei tradito te, come Fulvio.... Tradito?... Io?... Non è vero, non ho tradito nessuno! Che cosa ho fatto, povera donna? Che cosa hai dunque fatto, povera Margherita, che t' insulti da te medesima? Esiste il pericolo? Anselmini mi ha detto che la madre di Sergio vorrebbe vederlo sposo della cugina, ch'è vedova di un altro principe cosacco.... Gente da commedia! Gente che non ha nulla di comune con me, italiana e borghese! E l'Anselmini che mi guardava in tal modo, come se si fosse accorto di qualche cosa.... Di che, se nulla feci? Derisi le sue parole troppo tenere, evitai i suoi sguardi di fuoco, sfuggii le occasioni di rivederlo, di trovarmi sola con lui. Però egli mi ama, povero giovane! Mi ama e soffre, non avvezzo al dolore. Perchè ama me e non la cugina Olga, che è bellissima? Perchè, perchè? Chi sa quante altre donne amò follemente e poi le dimenticò come vani trastulli! A me nulla avverrà di simile.... Non giurarlo, Margherita! Eri troppo orgogliosa, ora sei punita! Ma bisogna guarire e subito. Queste follie non sono dell'età mia. Sono vecchia; Fulvio me lo rammenta spesso, e Gegia stamane con maligna compiacenza mi ha detto: vuole che le strappi, signora, i capelli bianchi? No, no, lasciatemi i miei capelli bianchi, affrettatevi, rughe, e tu, povero corpo, sfasciati....

Margherita era sola nello studio quasi buio, accoccolata sul tappeto; e cento e cento pensieri andavano come il flusso ed il riflusso del mare. Fra tutti giganteggiava la paura di soccombere: le pareva come se un'aquila gigantesca roteasse attorno a lei, abbassandosi a poco a poco per ghermirla. Finì per immaginare una via di scampo. Il marito doveva partire a giorni per la Sicilia, invitato ad ispezionare alcune miniere dipendenti dall'officina, che dirigeva; sarebbe andata con lui. Sì, bisognava fuggire, non vi era altra salvezza; e di tutti i paesi niuno più

della Sicilia desiderava visitare. Sarebbe andata a Calatafimi..... là su quella zolla sparsa del sangue di tanti eroi avrebbe ritrovata sè stessa. Poi la coglieva uno sgomento al pensiero di dover dire a Sergio: domani partirò! Fulvio doveva star lontano un mese; sarebbe bastato quel tempo per dimenticare e farsi dimenticare? Una voce segreta gridava di no! Ma ella simulava per sè uno scetticismo che non sentiva e andava mormorando: prima di un mese tutto sarà finito. Intanto la necessità di fingere ripugnava alla sua natura. Fulvio al certo avrebbe gongolato di gioia all' annunzio della sua decisione, perchè era buono e le voleva bene a suo modo: ma se avesse potuto leggerne nel cuore la cagione, la disprezzerebbe.... Ma bisognava partire con lui, sola con lui tutto quel tempo....

E piangeva, furtivamente piangeva cercando di fermarsi in quella decisione subitanea. Aveva sì forte voglia di metterla ad effetto, forse per la paura di mutar pensiero, che ritta dietro le lastre spiava il ritorno del marito. Costui, manco a farlo apposta, quella sera tardava più dell'usato. Finalmente Margherita lo vide scendere frettoloso da una carrozza di piazza con un involto nelle mani, che consegnò al portinaio, mentre si fermò a pagare il cocchiere. In quell'atto cadde la carta e il lampione del cortile illuminò una borsa da viaggio con lucide borchie di argento: un oggetto femminile ed elegante.

— Possibile ch'egli abbia già pensato di condurmi? Senza dirmelo? — Il suo orgoglio si ribellò, già quasi si pentiva, e.... Ma con meraviglia vide che il marito consegnò il sacchetto con una lettera ad un servo, che uscì dal portone, mentre egli veniva su per le scale. Il sospetto di un tradimento da parte del marito le attraversò il cervello, ma era troppo occupata di sè. Andò incontro a Fulvio fin sulle scale, e questi, sorpreso ed impacciato per la insolita gentilezza, le dimandò: Che c'è di nuovo, Margherita?

— Nulla di nuovo, ma avrei qualche cosa da dirti, vorrei parlarti prima di pranzo, vieni di là.

Fulvio la seguì a capo basso, annoiato, prevedendo già qualche domanda spiacevole e deciso di farle vedere una volta di più che il padrone era lui. Giunsero nello studiolo, mentre un servo accendeva i lumi.

— Quando parti, Fulvio? disse Margherita con voce tremula.

— Non lo sai? dopo domani. Affrettate il pranzo! — queste ultime parole erano dirette al servo che s'indugiava, curioso sotto

l'uscio; e di nuovo a Margherita con aria di condiscendenza: se vuoi sapere altro sbrigati: in questo tuo studio si respira un'aria così micidiale fra colori e profumi.... poi ti lagni dell'emicrania!

— Senti, Fulvio, vorrei venire con te.

Se il fulmine fosse caduto accanto all'ingegnere non avrebbe potuto fare un salto più formidabile.

— Sei matta? In Sicilia, tu che detesti il viaggiare. E in questa stagione! Come mai questa stravaganza?

— Non è un capriccio, Fulvio; ci ho pensato bene ed ho proprio deciso di venire con te: vedrai che ti farò buona compagnia. Sai, da qualche tempo non mi sento troppo bene e il viaggio mi gioverà. Perchè mi diresti di no? Non ti fa piacere di avermi al tuo fianco? Temi che t'abbia ad essere d'impiccio; ma no, no, ricordati di quando siam venuti da Genova a Roma... la nostra fermata a Firenze.... Tu mi facevi da cicerone, vi sono tante belle cose in Sicilia....

Ella parlava con tuono dimesso, persuasivo, avendo già capito che Fulvio era contrario al suo disegno, ma col desiderio di persuaderlo ad ogni costo. — Fulvio, rammenti posdomani che giorno sarà? L'anniversario del nostro matrimonio. E sai quanti anni?... Otto! E sembra ieri! Allora non avresti rifiutato la mia compagnia; ma tu lo dici per mio bene, temi ch'io non sia ben decisa o che possa farti perdere tempo con preparativi lunghi! No, sai, la giornata di domani basterà. Dunque siamo intesi? Posso dare gli ordini? Ho saputo che viene anche Cesira, la moglie del segretario; così per viaggio avrò compagnia ed assistenza, e....

— Sei matta; te l'ho detto, te lo ripeto. Solo in un momento di follia si possono proporre cose simili. Ma ti domando io: un pover'omo come me, occupato da mane a sera a visitar mine, a correre di qua e di là, con la moglie appresso! lascia queste baggianate ad Andrea, sposo da un anno, che non sa staccarsi dalle gonnelle di Cesira; mi affido al tuo buon senso; devi aver capito a quest'ora che non può essere.

— Ma perchè non può essere? Se Andrea conduce la moglie, non veggo perchè io....

— Mi hanno telegrafato che il mare è pessimo; l'ultimo postale dovette ritornare in porto, poi fa un freddo!... Insomma prenderesti un malanno senza costrutto. Sei o non sei malata? E non far paragoni con Cesira, lei ha vent'anni e salute da vendere....

Entrambi avevano cercato fino a quel punto di discutere tranquillamente, perchè ciascuno sperava di vincere il punto, ma poco alla volta Margherita, sentendo crescere l'ostacolo, incominciò a stringere l'attacco:

— Se te ne ne pregassi, Fulvio? Non è tanto lontano il tempo, in cui era tuo ogni mio desiderio. Una volta non avresti saputo dirmelo il no, adesso di me non t'importa e mi tratti come.....

— Ti tratto còme?... Formola un'accusa! Ma tu altravolta eri ragionevole, strano a dirsi, invece di metter senno con gli anni....

— Tregua alle scortesie; adesso mi dai dell'insensata, perchè desidero una cosa tanto giusta, com'è quella di volerti seguire. Che diresti se fossi io a volermene rimaner sola, lontana da te?

— Sono separazioni necessarie, che non faranno smagrire nessuno de' due. Via, smetti, e andiamo a tavola. Domani tu stessa sarai d'altro parere; ti conosco.

— Senti, amico mio, insisto, mio malgrado; fo un sagrificio al mio orgoglio, perchè il dovere me lo comanda. È necessario ch'io venga con te.

— Che cosa c'entra il dovere? — balbettò Fulvio, a cui rimordeva un po' la coscienza, facendosi pallido con una espressione comica di paura e di offesa.....

Ella, a sua volta, lo guardò tutta confusa: — Non so, dissi così; avrei dovuto dire l'affetto.... Fulvio, è tanto tempo che non ti chieggo nulla; Fulvio, conducimi con te e ne sarai contento. Vogliamo incominciare una vita nuova? Tu mi chiami vecchia, ma no, sono giovane, sai! Smetterò quest'aria pensosa che mi invecchia; sarò allegra, contenta, vedrai! Ho avuto de' torti... ma d'ora innanzi sarò quello che vuoi, ubbidiente, senza desiderii, piglierò a voler bene a ciò che ti piace... perfino alle carte, perfino alla tua pipa... perfino a Solfa. Non ridere, dico davvero... guardami, non rido io, piango! Fulvio, ti ricordi quanto ti voleva bene la mamma? Quanto a te mi raccomandò prima di morire? Tu allora dicesti: non dubitate, io le sarò sempre devoto e fedele. Non furono queste le tue parole? Ebbene, oggi ho bisogno di appoggiarmi sul tuo cuore, mi respingi?... Ti basta l'animo di scacciarmi da te? Fulvio, aprimi le braccia!...

Margherita piangeva, ma egli, duro, con le braccia incrociate, con quella espressione di cocciutaggine propria delle nature poco elevate, la guardava pieno di meraviglia, quasi di

sprezzo. Era la prima volta che la vedeva umile innanzi a lui gli sembrava una vittoria e ne gioiva.

— Vorrei proprio sapere — ricominciò lentamente dopo un lungo silenzio — chi diamine t'ha messo in capo questa velleità strana di viaggi. Le donne, cara Margherita, debbono stare a casa... come dice quella storia latina? Stare a casa a filare. Tu non hai filato mai nulla, ma dipingi, suoni, scrivi, ti occupi a modo tuo; io non mi dò pensiero di ciò che fai. Non è forse vero?

— Perchè hai la certezza che non faccio mai nulla di male — riprese Margherita, quasi fuori di sè. — Questo dunque è il premio della vita onesta? Se invece fossi una di quelle civettuole che debbono essere custodite, se tu avessi potuto tremare un solo minuto per il tuo onore, allora ti vedrei ai miei ginocchi, supplichevole, desioso di condurmi con te.

— Adesso ti lagni che non ho dubitato della tua virtù e poi non debbo chiamarti dissennata? Grazie al cielo, non ho patito mai di gelosia ed è un po' tardi per mettermi questa pulce nell'orecchio. So meglio di te chi sei, Margherita; ti ho sempre reso giustizia.

— Un'ultima parola! Conducimi con te, non rifiutarmi... Ho sempre desiderato di visitare la Sicilia....

— Ah! dimenticavo — disse il marito ridendo sotto i baffi, canzonandola, ma senza amarezza. — Dimenticavo. In Sicilia dorme il tuo eroe. Si tratta dunque di un pellegrinaggio alla sua tomba? Ma col marito appresso... — Ella si drizzò e apparve più alta che mai.

— Non più insulti, non più derisioni! Non ti ho dato il permesso di parlare di quello che non intendi! Di profanare memorie che vivono in una parte del mio cuore che non ti ho data mai. Non mi vuoi compagna? Tuo danno! Per mia madre giuro ch'io riprendo oggi la fede riposta in te. Riprendo possesso di me stessa, ritorno padrona de' miei pensieri... Ti ho steso la mano supplichevole, mi hai respinta... E sai perchè? Perchè mi tradisci: ecco la prova. — Con rapida mano afferrò la lettera che un servo recava al marito e l'aprì. Egli si slanciò per riprenderla, poi ci pensò meglio. — Leggi, leggi e meriteresti proprio che i tuoi ingiuriosi sospetti divenissero una realtà.

Margherita lesse con lo sguardo: « Egregio ingegnere. La ringrazio tanto e poi tanto; il sacchetto è proprio di mio gusto: un vero gioiello. Bel viaggio faremo insieme! Mio marito la ri-

verisce, io le stringo affettuosamente la mano. A rivederci a bordo. Cesira. »

Finita la lettura ella fece una pallottola della lettera e la gittò via con disprezzo. — Non poteva essere che lei, o una sua pari! E colei ha saputo trovare la via per persuadere te ed il marito a condurla, e tu gongoli di allegrezza al pensiero di rubare la moglie a quell'infelice, se non è già fatto.. vergogna! — E calpestò la lettera.

— Vedi come parli!

— Questo disinganno qui lo merito, mi sta bene. Addio, Fulvio, va a pranzo, verrò a momenti. Non temere, innanzi alla gente sarò sempre la stessa, il cambiamento è tutto qui dentro...

— Margherita, smetti... ti pare!... una monella!... Io ho biasimato la decisione di Andrea...

— E perciò le hai regalato un sacchetto da viaggio? E le dai il diritto di scriverti quelle sciocchezze?

— Me lo ha chiesto... sai quanto è vanerella... Margherita, vuoi darmi la mano?

— Conducimi con te. Non importa, corteggerai Cesira, io non ti darò noia. Vedi quanto sono vile, io ti scongiuro ancora, sempre: conducimi con te.

Fulvio andava in solluchero per quella che gli sembrava gelosia della moglie; un residuo dell'antica soggezione gli arrossava la fronte e sorrideva tra mortificato e contento. Cesira non gli aveva accordato nulla, ma in quegli occhietti azzurri quante promesse! Cedendo sarebbe sembrato il più debole degli uomini e avrebbe perduta ogni speranza...

Ella si accorse che la battaglia era perduta; gli passò innanzi superba ed andò a chiudersi nella sua stanza. L'ingegnere rimase un po' in forse e finì per accostare l'orecchio alla serratura. Gli parve di udire un singhiozzo e per un momento il suo cuore fu tocco: poverina, se entrassi a baciarla, a prometterle che non le farò torto; ma glie ne mancò il coraggio. Raccattò la lettera di Cesira e ridendo: che bel viaggio faremo insieme! Questa è la frase che l'ha ferita. Purchè non venga ad entrambi il mal di mare! Ed entrò in camera da pranzo.

Il servo, che già aveva fiutato per l'aria la lite coniugale, si affaccendava curioso, ora guardando l'uscio della signora, ora il padrone e tra una pietanza e l'altra indugiava a narrare in cucina ciò che gli era riuscito di comprendere.

Fulvio mangiò a crepapelle e bevve, bevve finchè gli sembrò

di sentirsi nelle orecchie la voce di Cesira che diceva: il bel viaggio che faremo insieme! Alle frutta Margherita uscì di stanza elegantemente vestita di nero ed ordinò al servo un brodo, che sorbì adagino, guardando il marito bene in faccia per mostrargli che in lei non vi era più segno delle emozioni sofferte. Egli, cui vacillava il senno, non la guardò neppure, ma tutto mogio e dimesso rimise il cappello, e disse al servo ed alla moglie ad un tempo: se vien Solfa mi scuserete, un affare importante... preparativi del viaggio... Ah! ho tanto da fare. — Ed andò a passar la sera nel modesto salotto di Cesira fumando con lei, tutta spensieratezza, un pacco di sigarette, mentre Andrea, dopo aver ringraziato il capo della grande degnazione di essere venuto nella sua povera casetta, si era ritirato in camera a copiare in carattere inglese con i titoli in gotico alcuni appunti, che l'ingegnere aveva recato per dare un pretesto alla visita.

## CAPITOLO VI.

Fulvio era partito da tre settimane, ed in questo tempo Margherita aveva veduto Sergio di rado e sempre in presenza dell'Anselmini o del Solfa. Anzi aveva sopportato le lunghe visite del buon commendatore con una pazienza esemplare; si era fatta spiegare da lui i nuovi ordinamenti degli impiegati di *ordine* e di *concetto*, definire bene le attribuzioni del *capodivisione*, del *caposezione* e del segretario, e descrivere il piano del nuovo edifizio per il Ministero delle Finanze, ascoltando i suoi *vu* eroicamente e versandogli nell'ora consueta l'eccellente caffè.

Solfa incominciava a perdere la testa, diventava ogni sera più galante, trovava il tempo breve, malgrado la mancanza della partita a carte e tornava così esaltato a casa, che la governante non si raccapezzava più e non osava redarguirlo, mormorando fra sè: me lo hanno stregato.

Il conte Anselmini dall'aria scettica e paterna ad un tempo aveva proposto più volte a Margherita di far mettere in ordine il tavolino da giuoco, chè col commendatore l'avrebbe fatta lui una partita. Ma gli sguardi del vecchio benefico dicevano troppo chiaramente: voglio farvi la elemosina di un'ora di colpevole colloquio; io sono avvezzo a soccorrere tutte le miserie....

L'orgoglio della donna si ribellava al pensiero che altri potesse leggere nel suo interno e giudicarla alla stregua delle

donne volgari; così pensando raccapricciava! Si sarebbe sfogata volentieri in parole violente per giustificare il suo amore, analizzando ad alta voce le sue sensazioni non piacevoli, ma dolorose e... Finiva rassegnata per sorridere ad Anselmini, per trattener Solfa a sè daccanto a sentirsi ripetere senza inarcare le ciglia: voi siete *vuna* donna *vunica, virtuvosa;* donna Margherita, siete un *fivume* di scienza!

Sergio, non uso alle ripulse, alle sofferenze, diventava pallido di quel pallore che ha una favella e dice: soffoco, muoio! Di quel pallore, che implora e minaccia, secondo che sia unito alle lagrime od alle vampe fuggitive dello sdegno; di quel pallore che dà all'uomo una bellezza sovrumana, assai potente sul fragile cuore della donna! Egli aveva perduto il brio, la sicurezza di sè medesimo; non osava andare tutte le sere, nè troppo presto: parlava poco, e passava le ore a sfogliar libri, ritratti, disegni. Anche di sguardi era parco, ma in quei pochi quanto fuoco, che rivelazioni: tutto un dramma. Margherita rimaneva tremante, soggiogata, avvilita, come se avesse permesso a quell'uomo d'insultarla. Le poche parole che ricambiavano erano scucite, aggressive, come di persone pronte a chieder ragione l'una all'altra di qualche offesa; poi giungeva l'ora, in cui Sergio metteva fuori l'oriolo, pronto ad andar via. Ella tentava di sorridere e scherzare: quanti altri saloni vi aspettano? Sono le undici, è l'ora del gran mondo.... Da quale duchessa stasera? Al ballo dell'ambasciata?... Al veglione?...

Una vampa fuggitiva arrossava le guance, brillava negli occhi: gli corrugava la fronte; poi l'espressione del volto si rammolliva e diventava mesta, supplichevole, femminea; le labbra di Sergio tremavano, la mano bianca e gemmata si agitava come se avesse cercato un appoggio; inchinando la persona verso di lei trovava la forza di mormorare, non udito dagli altri: Lo sa, non vado più da nessuno... quand'ella mi manda via, torno dalla mamma, dalla piccola mamma. La poverina, per vedermi felice darebbe la sua vita.

Margherita moriva dalla voglia di dire: ed Olga? Ma lo accommiatava con un pallido sorriso, e indugiava fino all'ultimo momento a porgergli la mano. In quella stretta momentanea delle loro dita fredde e nervose era tutta la storia del loro amore, tutta la gioia, cui osava agognare, e che pur la riempiva di terrore e di voluttà.

Ella rimaneva estatica sull'uscio, quasi magnetizzata; sino a che lo stridulo: vi *salvuto* del Solfa e la risatina scettica, in-

sultante dell'Anselmini, che diceva qualche cosa all'orecchio di Sergio, pigliandolo a braccetto, non la ridestavano, strappandole un acuto sospiro, in cui si compendiavano tutta l'angoscia e la vergogna di quell'anima. Con un comando breve, reciso licenziava la cameriera dicendole non abbisognare di nulla; e Gegia si allontanava almanaccando in che avesse potuto offendere la signora, sempre cortese ed umana. Sola, spalancava la finestra e la brezza umida del Tevere penetrava violentemente in quel nido voluttuoso, riscaldato dal fuoco, dagli aliti de'fiori e degli uomini. Qualche volta il vento gelido della notte invernale spegneva i lumi, agitando sul viso di lei i propri capelli, come ali di augelli notturni; le carte e i disegni strisciavano a terra con un sinistro fruscìo, sbatacchiando gli usci, svegliando un'eco lunga e paurosa nel silenzio della grande casa deserta. Qualche altra volta la nebbia, che si sprigiona dalle acque del fiume, le ammollava le vesti e le trecce, mentre un raggio di luna pallida avvolgeva lei e tutti gli oggetti in una luce scialba. In quello passava la silenziosa barchetta del doganiere, che pareva di fantasima; oppure qualche oggetto informe, galleggiando sulle acque, muoveva lento alla riva: nel silenzio la civetta gittava di tanto in tanto il suo grido monotono e dolente.

Margherita, insensibile al freddo, all'umido, alle voci misteriose della notte, ripeteva come uno scongiuro: Zikaef, Zikaef, Zikaef! In quelle sillabe strane vi erano invocazione e preghiera, bestemmia e fatalità; le labbra non ristavano, ma ripetevano ancora meccanicamente; quel nome pareva una frase musicale, che insinuata per le orecchie, ci perseguita senza tregua, accompagnando ogni nostro passo, ogni pensiero.

E poi seguiva la crisi; Margherita s' inginocchiava piangendo, pronta ad invocare la pietà di quel Dio, che da tanto tempo non trovava più dentro di sè; chiamava la mamma, Filippo, insultava sè stessa. Non vi era parola villana, di cui non si credesse meritevole; si paragonava all' ultima delle donne, magnificava il proprio passato per scagliarsi contro con più impeto la pietra. E veniva la volta di Zikaef. Uno straniero! Ella, italiana nell'anima, ella, fidanzata di un eroe! Un principe russo.... personaggio da operetta, da novella volgare.... No, non era possibile! bisognava finirla con simili vaneggiamenti, occorreva un medico che le avrebbe indicato qualche rimedio.... Ella era malata di certo, perchè soffriva.... un vizio al cuore.... La mamma non era invecchiata; ella sarebbe vissuta anche meno....

Allora incominciava a svestirsi innanzi allo specchio con un curioso miscuglio di civetteria e di sprezzo; i capelli erano ancora lucidi ed abbondanti, non più quelli di una volta.... Sollevando il lume ricercava avidamente qualche filo argentato sulle tempie e la fronte. — Sono vecchia diceva; è un conforto; la lotta non può durare a lungo: pochi giorni, e l'ultimo raggio di questa bellezza sarà spento. Ma perchè questa battaglia a me, che ho sempre sfuggito il pericolo, che ho disprezzato la colpa, vedendola intorno a me in tutte le case, sotto tutte le forme? Dunque non ho potuto sottrarmi all'ambiente? Dov'è il libero arbitrio, dove l'orgoglio di un tempo? La mia anima non ha maggiore resistenza di quella piuma che vaga per la stanza; non maggior valore dell'anima di una donna, che si vende. Ed allora perchè lottare, perchè soffrire?... Ogni notte era una disperazione.

Finalmente inviò davvero per il medico. Il dottor Fedi venne, le tastò il polso, le fece cento domande, poi le ordinò una cosa da nulla, un calmante, un po' di morfina. Ella non ne avrebbe abusato, un cucchiaino ogni sera, forse in appresso qualche iniezione sottocutanea... Non vi era malattia, ma un'eccitazione nervosa, il male del tempo, un esaurimento di forze notevole; bisognava calmarla prima, curarla dopo. Il dottore alla moda, poi che ebbe tracciata la ricetta con un' aria di noncuranza tutta particolare, indugiò ancora a partire; conversò con Margherita di arte, di politica, e un po' del prossimo. Raccontò cento fatterelli, nei quali la maldicenza era condita di riflessioni ora profonde, ora comiche; promise di ritornare ogni tanto a farle qualche visitina e fregandosi le mani si allontanò, persuaso di trattare un' ammalata immaginaria, alla quale, se avesse avuto tempo, avrebbe fatto volentieri un po' di corte... curativa.

Mancava poco al ritorno di Fulvio, che aveva scritto più volte; egli, come tutti gli uomini timidi e rinchiusi scriveva, meglio di quanto parlava. Come se il cielo di Sicilia avesse spirato un po' di calore in quell' anima fredda, aveva descritto, narrato, esclamando ad ogni lettera: oh se tu potessi vedere! Peccato che non sei qui! Mi pento di non averti condotta, ecc., ecc. Ella aveva sorriso amaramente nel leggere quelle frasi; ma nelle brevi risposte non aveva fatto recriminazioni. Non faceva allusione a Cesira; non già che Margherita non ci pensasse; era donna e provava quella gelosia, che non è figlia dell'amore, ma dell'orgoglio. Un'altra forse avrebbe cercato in quel pensiero una scusa

pel proprio fallo, e premendo la mano sul marito avrebbe assolta sè stessa. Ella era troppo leale; nella lotta che sosteneva il marito non ci entrava, o, per dir meglio, assumeva il nome di dovere. La paura di recare a lui pena ed offesa non la tormentava punto, si proponeva invece una quistione semplicissima: una donna maritata può amare soltanto il marito; padrona di sè fino al punto di non amarlo più nell'anima, non può essere d'altri; come la sposa indiana deve incenerire il proprio cuore. Il vento ne spargerà le ceneri. Ella credeva di aver già compiuto un tale sagrifizio ed ora il cuore, novella fenice, risorgeva più giovane, più vivo, più appassionato di prima. Era un fatto che le faceva orrore... non avrebbe sentito altrimenti, se avesse scoperto di essere diventata monomaniaca o deforme... A procurarsi un'ora di riposo e di oblio ricorreva alla ricetta del dottor Fedi; raddoppiava le dosi di morfina, introduceva il mortifero calmante sotto la pelle vellutata, ignara, poveretta, di sperdere così il vigore natìo. Adesso il nobile volto portava le tracce del dolore: intorno agli occhi un cerchio livido, a' lati della bocca alcune rughe recenti; le labbra scolorate; sulle guance due macchiette rosse; la piega naturale della fronte mutata in solco profondo. Il profilo statuario si era affinato, le narici irrigidite e tinte di azzurro, come all'appressarsi di un grave morbo. Margherita rimaneva spesso immota senza batter palpebra, sconfortata e stanca, in preda a strane allucinazioni.

In questo stato la trovò Zikaef in una sera, in cui gli riuscì di sorprenderla sola. Entrò senza essere annunziato, commosso, deciso a svelarle l'anima ardente, audace, sicuro di vincere. Ma dopo il primo sguardo ridiventò umile, timido come non lo era mai stato, come lo sono tutti quelli che amano davvero. Margherita palpitava come un aquilotto nel nido, su cui il cacciatore stende la mano: sapeva di avere gli artigli, ma non li aveva adoperati ancora; sapeva di possedere ali veloci; ma dubitava che fossero forti abbastanza per reggerla a volo.

— Buona sera — diss'ella con voce sommessa, ma soffocata: — qual buon vento la conduce senza l'inseparabile conte?

Tutto in lui gridava: l'amore! Ma le labbra mormorarono rispettosamente: — l'Anselmini è malato, vengo a far le sue scuse.

— Malato? Oh! guardi, ieri infatti era pallido e senza brio... e di qual male?

— Di febbre; sarà fortunato all'udire con quanta premura

chiedete di lui! Tanto più che ella suole mostrarsi così indifferente per tutti e per tutto!...

— Come può dir questo? divenga malato e manderò a chiedere le sue notizie.

— Soltanto le mie notizie? E se fossi moribondo, verrebbe? chiamata, dica, verrebbe... come Elvira al letto di Consalvo?

— Sicuro! Il visitare gli ammalati è opera di pietà — sorrise languidamente, ma non si mosse; la immobilità le era necessaria per nascondere l' interna agitazione.

— Proverò ad ammalarmi!

— Non si provi; senta il mio consiglio, la salute è il bene supremo della vita.

— Ma sono già malato... non lo dico per commuoverla, sarebbe indegno; ieri sera, guardi che vergogna per un uomo robusto, svenni a più riprese. Immagini la mamma! Non voleva lasciarmi uscire questa sera... Ma non mi guardi con pietà; non è nulla, non dubiti, non le darò sgomenti.

Margherita infatti lo guardava attentamente, colpita da un non so che d' inusitato nel suono della voce.

— Badi, principe, corrono adesso in Roma molti malanni!

— Sono riuscito a scuoterla un poco? Meno male! Ma si rassicuri, Roma non avrà le mie ceneri. La mamma ha deciso di fermar dimora a Firenze dove in questo momento ha preso stanza una numerosa colonia slava... È questa una visita di addio... — S' interruppe; ma le azzurre pupille soggiungevano: una parola soltanto e rimango vicino a te, mia vita, mia dolcezza, mio tutto!

Questa parola non venne. — Perchè mutar di cielo dopo tanti anni? — nella sua voce non una nota che tradisse l'interno affanno.

— Le ho detto — proseguì con un sospiro — che la mamma è stata sempre capricciosetta; adesso con gli anni diventa inquieta, si annoia di tutto, e dice che Roma è troppo chiassona, che la vita costa quanto a Pietroburgo. Per me intanto è tutt'uno! Che cosa, le domando io, può trattenermi qui? Non un'amicizia, non un dovere, non una parola gentile — egli la guardava e nelle pupille languide pareva luccicassero lagrime. Come imploravano quegli occhi, quale passione a stento repressa nello sguardo... ah! pronunziare una parola e vederla erompere, desiderata!...

— Fra quanti giorni la partenza?

— Fra sei od otto... appena il nuovo proprietario del villino avrà finito d'intendersela con l'avvocato.

— È venduto il villino?

— Lo credo, ma non me ne sono dato pensiero, non so ancora il nome del compratore.

Era forse Fulviò? Margherita non lo sapeva, ma forse da lontano il marito aveva incaricato qualcuno... Margherita ebbe un momento la strana velleità di narrargli come lo avesse visitato, come fosse entrato nella sua stanza ed avesse visto i propri quadri... ma si trattenne a tempo. Un'altra ora di coraggio e sarebbe finito; egli doveva partire, non l'avrebbe visto mai, mai più! Evitavano di guardarsi e poi levavano gli occhi ad un punto sorprendendo l'uno nello sguardo dell'altra il lampo fuggitivo di un desiderio infinito.

Ma il labbro continuava a ripetere frasi indifferenti e sconnesse, facendo nel miglior modo possibile la parte che tanto spesso è affidata all'umana favella di celare il pensiero. Ad un tratto si udì un gran chiasso giù sulla riva deserta del Tevere: gridi, lamenti, imprecazioni...

Sergio spalancò il balcone e Margherita lo seguì; era una notte oscura, nebbiosa e s'intravedeva appena uno stuolo di gente che correva gridando: afferra, afferra! Una voce di donna acuta e dolorosa signoreggiava tutte le altre urlando: lasciatemi! Madonna santa, lasciatemi!

— Una infelice deve aver tentato il suicidio — disse Sergio.

— Da qualche tempo avviene assai spesso! — Margherita suonò il campanello ed impose al servo di domandare le ragioni delle grida.

— Non le sembra una cosa crudele — mormorava intanto Sergio, parlandole vicino vicino con la scusa dell'oscurità e del freddo — non le sembra crudele l'impedire a quella donna di compiere il proprio destino? Di qual disperato coraggio non ha ella dato prova uscendo sola nella notte fredda, desiderosa d'immergersi nell'acqua nera e di giacere sepolta nell'oblio...

Margherita tremava tutta; per un momento le parve che fosse quella donna e desiderò d'immergersi a capofitto nell'abisso pauroso; ma distolse lo sguardo con angoscia; involontariamente la sua mano si posò su quella di Zikaef un istante, ma velocemente la ritrasse; il giovane, che aveva nome di audace non profittò di quella inattesa famigliarità; al contatto di quella mano ebbe paura; il sangue affluì tutto ne'centri vitali e lasciò

il braccio senza forza. Quando riprese l'ardire, Margherita era altrove seduta gravemente nello studio, udendo il servo che narrava.

— Principe, chiuda il balcone, fa freddo, e poi è faccenda finita. Non vale la pena di prendersi un malanno! Una donna che ha lasciato marito e figli per l'amante e che ora pensa di uccidersi per l'abbandono sofferto, è storia volgare, indegna — e rise con amarezza. E accomiatando il servo: — Chiudete bene le imposte e rianimate il foco; poi recateci il thè; sono le dieci e il Commendatore Solfa non verrà più.

Il volto di Margherita aveva ripreso la consueta espressione di orgoglio; e si poteva dubitare che l' avesse mai smarrita. Non era così di Sergio.

La scena l'aveva scosso; impressionabile qual'era e febbricitante, era stato colpito da quelle urla dolorose. Ad un tratto, senza preamboli, sentendo sulla sua l'impressione della mano di Margherita e sul viso l' alito di lei, le sedette vicino cingendola passionatamente con le braccia e inchinandosi in modo da toccare volto con volto: — Margherita, pietà, lo sai che t'amo, non mi respingere, non...

Egli tacque avvilito e si ritrasse pauroso innanzi allo sguardo, all'atteggiamento della donna amata. I sentimenti che in quel momento padroneggiavano Margherita e facevano lampeggiare le sue nere pupille erano il disgusto e l'orgoglio. Chi aveva dato il diritto a quell'uomo di mormorarle colpevoli parole, di stender la mano su di lei, chi?

Bastò quell'istante per ritornarla in sè; come la sensitiva, si era raccolta a quel tocco impuro, e le pareva che la sua follia fosse dissipata per sempre. Si levò ritta e mormorò lentamente: buon viaggio, principe Zikaef!

Egli si sentiva diventar pazzo; si slanciò verso l'uscio per impedirle di uscire e con rotte voci:

— Perdono... ha ragione di mostrarsi così sdegnosa... pure, senta, mi era sembrato che fossi giunto a commuoverla un poco... un poco soltanto! Mi sarei contentato di una parola, di una lontana speranza. Guardi, poteva benissimo dirmi... oh! no, Margherita, non rida, mi era parso; le ho detto... non più prosuntuoso... non mi resta dunque che morire... Non abbia paura! Non morrò qui. La mamma sola conosce le mie lagrime, i miei tormenti. Ella mi diceva: quella donna non deve aver cuore! quella donna sarà la tua rovina... Stolto! Perdoni, non so più

quel che mi dica; ella ha cuore, ma di sè non mi crede degno... Ha ragione! Che cosa ho fatto per essere degno di lei? Dio, Dio! Come mi guarda, come debbo averla offesa! E non vi è speranza di perdono? No, perchè non mi ama! — Zikaeff si coprì il volto con le mani.

— Si ricomponga — disse Margherita con un filo di voce, poichè già l'orgoglio era sparito e invano tentava di ammantarsene ancora — si ricomponga e dividiamoci da buoni amici. Non sono offesa ma afflitta; mi ricorderò di lei senza sdegno. Addio... — Ella fece l'atto di stendergli la mano, ma ebbe paura e si ritrasse; egli si inchinò sino a terra ed uscì dopo di aver barcollato, come il cieco che non ritrova la via.

— Ora è finita!... Non era poi tanto difficile! — pensò Margherita facendosi tetra. — Mi credeva di argilla! Che cosa dunque gli piaceva di me? Che cosa sperava? Che amore era il suo? Ed io pazza, che cosa sperava? di quale sostanza immaginava che fosse il suo amore? Menzogne, vaneggiamenti, colpevoli sogni, addio per sempre, eccomi salva alla fine. E perchè piango ancora, perchè soffro, perchè mi sento morire? Margherita udì un tonfo giù nel fiume, ed i capelli le si rizzarono. Corse al balcone... ma fuori tutto era silenzio...

Se avesse avuto lei il coraggio di precipitarsi in quella nera voragine.... No! Avrebbe reso noto a tutti la propria debolezza. Un altro po' di perseveranza e di quella tempesta non sarebbe rimasta più traccia.

Sola nel suo lettuccio, sola nel buio mormorò tutta la notte singhiozzando: Zikaef, Zikaef.

## CAPITOLO VII.

All'alba ella si assopì per l'uso della morfina e destatasi affranta ebbe questo primo pensiero: ho fatto bene? fu nobile e virtuosa la mia condotta? Guai se il dubbio penetra nell'anima, se la via diventa buia, incerta! Eppure è quasi sempre così; nel momento della lotta si sa ciò che si vuole, si ha un alto concetto del proprio sagrifizio, un ideale infinito innanzi agli occhi, poi sopraggiungono la stanchezza, il pentimento.... Aver patito tanto, perchè? E non essere stata sola a soffrire! Fu virtù vera? Dove incomincia, dove finisce il dovere? La lotta era stata vinta dall'orgoglio... oh! poteva rimanere virtuosa e non mostrarsi

tanto crudele; perchè, se vi era colpa nell'amare Zikaef, la colpa non era scemata. Ella avea avuto il coraggio di scacciarlo... ma non era riuscita a strapparsene la immagine dal cuore, il nome dalle labbra...

E Margherita camminava per la casa come una sonnambula, sgomenta di esser sola, sola in quelle grandi stanze. Le ore sembravano eterne, si sentiva abbandonata, aveva paura; volle dipingere, ma non seppe; volle scrivere, e non trovò un pensiero... solo un nome. E di quel nome riempì una facciata, copiandolo in diversi caratteri con la Z maiuscola adorna di arabeschi.

Sentì un passo e nascose il foglio, come un'educanda la prima lettera di amore; era il servo che aveva inviato a prendere le nuove dell'Anselmini: il Conte stava meglio, ma non usciva di casa; sarebbe venuto dalla signora fra due o tre giorni. Margherita diè fuori un sospiro, un sospiro per il conte Anselmini che sarebbe andato in sollucchero, anche se avesse sospettato che voleva rivederlo per parlargli dell'altro.

Quanto era lunga quella giornata; ogni momento suonavano il campanello e lei sussultava; poi si affacciava all'uscio, ansante e curiosa nell'atto che il servo apriva a suo comodo, senz'affrettarsi: era tutta gente che chiedeva di Fulvio e del vicino ritorno.

Uscì in carrozza di buon'ora, malgrado il cielo minaccioso, e si fece condurre per i nuovi quartieri, che incominciavano appena a sorgere. Il villino Zikaef era isolato, tutto bianco in mezzo al verde perenne de' pini e delle palme; ella vi gittò un lungo sguardo: la finestra di Zikaef era chiusa. Dunque doveva essere malato... Questo pensiero le strinse il cuore.

I giorni, che seguirono, furono monotoni e sconsolati, tutti ad un modo; ella temeva d'impazzare e solo il rimedio del dottor Fedi le recava qualche ora di riposo, seguito poi da scoppi di pianto disperato.

Una mattina, dopo aver tentato invano di occuparsi, entrò all'improvviso nella stanza di Gegia, la giovane cameriera. Questa era così intenta a leggere una lettera che non si avvide della padrona: Margherita non entrava in confidenza con le persone di servizio e difficilmente rivolgeva loro la parola se non per faccende di casa.

— Gegia!

La fanciulla trasalì e cercò di nascondere una lettera, mentre rispose col tradizionale: comandi.

— Che cosa leggete? Una lettera di amore? Via, non vi fate rossa, è cosa naturale all'età vostra. Non avete fiducia nella vostra padrona?

No, Gegia non aveva mai avuto fiducia nella padrona, ma rispose invece tremando che ne aveva moltissima.

— Dunque quella lettera?...

— È di un giovane, sa, di quel guantaio napoletano, da cui la signora si è provveduta di guanti...

— E che cosa vi scrive? Lasciatemi leggere. Gegia nascose la lettera più profondamente nel corsetto e divenne rossa, rossa.

— Le pare, sciocchezze! Ma, poichè la signora è tanto buona... — incominciò lei... — se osassi pregarla! Sono una povera ragazza, ma onesta: il giovane tornerà a Roma fra pochi giorni... Se la signora volesse vederlo alla sua venuta... parlargli...

— Dovete sposarvi?

— Di certo, ma non ancora. È povero, aspetta di poter mettere su un piccolo negozio... intanto ci vogliamo bene. Le sembreranno scempiaggini; non so proprio come ho tanto ardire... tremo tutta.

— Ma no, Gegia, non è cosa di cui dobbiate vergognarvi. Quando verrà il guantaio gli parlerò io e se fa davvero, vi aiuterò. Amatevi intanto e benedite Iddio che vi concede un matrimonio di amore. Ella sospirò con amarezza. — Ed ora fatemi leggere la lettera; ma no...? vi sono cose che non vi fanno onore?

— Oh! le pare! È un giovane onesto, e timidamente Gegia ancora riluttante, perchè avvezza ad ubbidire, le porse la carta divenuta calda sul giovane seno e si ritrasse in un canto a testa bassa, spiegazzando l'orlo del grembiule.

Margherita scorse il foglio con avidità; non sapeva rendersi ragione del malsano desiderio che la spingeva a conoscere i particolari di quell'amore plebeo. Vi sono malattie che rendono avidi di frutta acerbe, di cibi amari o stuzzicanti: l'anima di Margherita, malata anch'essa, si degradava; meno eterea, non poteva sorreggersi più negli spazî infiniti dell'ideale e dell'arte; in lotta con sè medesima studiava le proprie sensazioni analizzando quelle della serva, come il naturalista osserva i propri nervi nel cane o nel ranocchio.

La lettera del guantaio era ingenua, passionata e volgare, piena, zeppa di errori. In essa era parola di un amore ardente come la lava del *Visuvio*, immenso *quando* le arene del mare. Poi,

senza transizione enumerava i guanti venduti nel mese, da quelli semplici a quelli di capretto, a doppia cucitura e con dieci bottoni. Com'era difficile fabbricare guanti a dieci bottoni, farli tornar bene sulle braccia delle signore, ora magre stecchite, ora troppo grasse, e sostenere la concorrenza con gli altri fabbricanti! Ma pensando a lei anche i guanti a dieci bottoni diventavano facili... Fra pochi giorni sarebbe venuto a Roma e che belle ore avrebbero passate insieme... doveva rammentarsi di quell' osteria fuori porta del Popolo, del buon vino de' Castelli a quaranta centesimi il litro... e del primo bacio nel prato di villa Borghese... Poi ne ottenni altri, affermava la lettera, ma quel primo non lo scorderò mai. E seguiva la sottoscrizione: tuo sviscerato amante Gennarino, fabbricante di guanti all' ingrosso ed al minuto.

Margherita sorrise a fior di labbro e rese la lettera a Gegia, che aspettava sempre a capo basso, come una rea.

— E voi di che cosa gli parlate nelle vostre lettere? Delle camice cucite e del merletto che sciupaste l'altro ieri, pensando forse a lui mentre lo stiravate?

Gegia, intelligente qual'era, sentì l'ironia e gli occhi le si riempirono di lagrime: — Che vuole! siamo ignoranti, ma che importa lo scrivere belle frasi; basta volersi bene davvero, senza peccato.

— Avete ragione, buona Gegia. Iddio vi aiuti in questi buoni propositi. — Un nuovo sospiro gonfiò il cuore di Margherita ed il suo volto apparve più serio e triste. — Conducetevi bene ed io farò per voi qualche cosa...

La cameriera nella sua allegrezza baciò con affetto la bella mano della padrona ed esclamò: È un angelo! Meritava di essere la più felice, la più amata delle donne...

Allo sguardo severo che le rivolse la padrona, Gegia tutta confusa riprese il lavoro; e Margherita tornò nello studio. Perfino la serva sapeva che non era felice, che non era amata, e forse colei le aveva scrutato dentro nel pensiero, conosceva i suoi palpiti nascosti, ed avrebbe potuto tradirli. Essa forse ne faceva soggetto di lettere all'amante lontano?...

Un brivido le corse per le ossa:... la strana familiarità mostrata a quella fanciulla le poteva far supporre che ne dovesse comprare il silenzio... o farne in appresso una complice. Dove correva il suo pensiero? Non era dunque bastato il vincere? Il solo fatto di aver permesso a men che puri desiderî di penetrare nella sua anima l'avevano forse maculata per sempre?

Ed allora dunque perchè tanto resistere, e perchè tanto soffrire?

Infatti a poco a poco ella si acquietò e le immagini colpevoli tornarono, prima velate di nascosto, poi distinte, giganti. Il corpo era inerte, ma la mente lavorava, creando dialoghi non mai pronunziati, incontri non avvenuti, scene tenere o strazianti. Allora si disse veramente colpevole. Un romanziere avrebbe invidiato a Margherita l'abilità, con la quale annodava i pochi ricordi de' brevi momenti passati con Zikaef e le scene che creava nella sua fantasia.

L'Anselmini, sempre indisposto, non usciva di sera; di Zikaef non aveva sáputo più nulla e non osava, non voleva chiedere. Ma una sera, mentre il Commendatore Solfa moltiplicava i suoi *vu* ed ella, come un'allucinata, sorrideva pensando a tutt'altro, pronunziò il nome del principe ad alta voce, poi s' interruppe impaurita di sè stessa.

— Mi chiedete notizie del povero Zikaef? — disse l'ottimo Solfa senza malizia. — Sta molto molto male: *tvutti* malati in questa stagione, *tvutti!*

Margherita non si scosse; per lei il vero Zikaef era già morto, morto come Filippo: era il suo destino di amar soltanto fantasmi...

Solfa andò via di buon'ora mormorando fra sè e sè: donna Margherita si è fatta *brvutta*, smagrita, non mi piace *pivù*; meglio Teresa — ed affrettò il passo per assicurarsi che la matura e pingue governante meritasse proprio la palma.

Trascorsero ancora altri giorni, monotoni, lunghi, oppressivi. Pioveva, pioveva sempre; il cielo era grigio, l' aria pesante. Margherita non usciva, nè si curava del mondo esterno. Si aggirava per casa snervata ed incerta; rifiutava di ricevere visite; e nella sera consueta non andò all'Apollo; lasciò che le lettere si accumulassero sullo scrittoio; non diè risposta agli inviti, che si moltiplicavano non accettati, nè respinti.

Venne la stagione, in cui gli amici lontani amano di rivolgersi un pensiero di augurio e di ricordo; i vicini si cercano, attratti l'un verso l'altro; la società è attraversata da una corrente benefica di affetto e di gentilezza. Ognuno fa disegni per il nuovo anno e proponimenti, che forse non debbono effettuarsi giammai.

Si finì per notare l'assenza di Margherita da ogni ritrovo e dovunque se ne intessevano le lodi, citandola a modello delle

mogli. — Ah! quel Fulvio non meritava tanto! — dicevano i mariti, e le mogli soggiungevano dispettose: — Sarà una perla quel Fulvio, perchè giudicarlo da voi altri? che cosa ne sapete de' suoi meriti? — E voi forse vorreste paragonarvi alla Terzani? Colei è una rarità, è bella, artista, e fedele! Quel briccone di Fulvio l'avrà fatta fare a bella posta da bravo meccanico ch'egli è.

Insomma da pertutto si parlava con rispetto della bellissima genovese e quelli che non la conoscevano bramavano di avvicinarla. Un'aureola si andava formando attorno alla sua fronte, degna fino al giorno innanzi di cingerla. Ma non avviene sempre così? Quando seppe il mondo distribuire a tempo la lode ed il biasimo?

Finalmente giunse il telegramma che annunziava il ritorno dell'ingegnere; Margherita accolse la notizia con piacere: era giunta a desiderare la presenza di Fulvio come una salvezza; non era più certa del proprio cervello e il ritorno del marito l'avrebbe al certo strappata da quell'apatia dolorosa. Fulvio l'avrebbe desta da quel brutto sogno con una buona parola.... Ella pure avrebbe avuto da perdonare... ed avrebbe perdonato purchè egli avesse saputo dirle quella buona parola, di cui aveva d'uopo l'anima ferita... Quale doveva essere quella parola, non sapeva: ma se Fulvio avesse saputo dirla, se fosse riuscito a farle versare quelle lagrime che da tanti giorni le facevano groppo alla gola!

L'ingegnere doveva giungere alle dieci; ella diede gli ordini opportuni e passando innanzi ad uno specchio guardò con diligenza le proprie sembianze. Era tanto tempo che non prendeva più cura di sè; gli occhi illanguiditi, il viso bianco avevano mutata, non distrutta la propria bellezza; col sentimento artistico si giudicò anzi più attraente e rimase un momento con gli occhi fissi negli occhi. Un amaro sorriso le sfiorò il labbro:

— Che importa adesso? Sedette a ricomporre le trecce mosse, i neri capelli le coprirono il volto, li strappò, li morse, pianse disperatamente. Poi si rifece tranquilla, rassettò la pettinatura e le vesti ed andò nello studiolo dove trasse da un cassetto il ritratto di Filippo ed i fiori secchi di Calatafimi. Malgrado la pioggia ed il vento spalancò il balcone e senza guardare la sbiadita immagine dell'eroe la fece a pezzetti, che man mano gettava nel fiume ingrossato e minaccioso. Volle gittare anche i fiori, ma questi, più leggieri, non vollero partirsi e respinti tornavano a

posarsi sulle mani, sui capelli, sulle vesti come se avessero voluto dirle: siamo i ricordi del passato e vogliamo rimanere con te, aleggiarti d'attorno, proteggerti tuo malgrado contro te stessa. Ma ella stritolò man mano que' petali ingialliti senza pietà, nè si diè pace, finchè tutti non furono ridotti in polvere. E parve che il destino altro non aspettasse per impadronirsi della sua preda...

*(Continua).*

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

---

# AGRICOLTURA AMERICANA E AGRICOLTURA ITALIANA [1]

## II.

### I PRODUTTORI NAZIONALI DI FRONTE ALLA CONCORRENZA ESTERA.

Da quanto precede, risulta chiaramente che agli agricoltori europei è fatta fortissima concorrenza nei cereali e nelle carni dall' America settentrionale, dove il costo di produzione è, per lo meno, di un terzo inferiore a quello d' Europa. [2] Codesta concorrenza salirà con progressione maggiore dell' aumento nel consumo di sussistenze, richiesto dall'accrescersi delle popolazioni e del loro benessere.

La invasione di derrate straniere avrà quindi per effetto delle crisi agrarie, che solo evitare si possono con efficaci provvidenze. Pensiamoci prima che i produttori impoveriscano e l'agricoltura sia ridotta in ruderi. Ed affrettiamoci, poichè la minaccia è maggiore di quanto si possa immaginare. Già nelle parti occidentali d' Europa si segnala un fatto che grandemente impensierisce. Intendo la diminuzione del valore delle terre, sceso di un 20 per cento.

Meditando sul grave avvenimento, le prime domande che si affacciano alla mente sono: imploreremo il protezionismo alla produzione nazionale? Ovvero introdurremo delle riforme nella nostra agricoltura, atte a diminuire il costo di produzione e a restringere le colture divenute poco rimuneratrici? E quali sono

[1] Continuazione, vedi fascicolo del 1° marzo 1883.

[2] Finora le importazioni italiane dagli Stati-Uniti e dal Canadà sono del valore di circa 60 milioni di lire all' anno.

i compiti del Governo, quali dei privati, come individui o come associazioni?

A rispondere a codesti quesiti è destinata la seconda parte del mio scritto, che raccomando all'attenzione dei coltivatori e alla benignità degli uomini di scienza.

*Il protezionismo e la concorrenza americana. L' agricoltura dell'avvenire.* — Nei Parlamenti di Francia e di Germania ha echeggiato, ma speriamo che mai trionfi, il grido: *protezione all'agricoltura!* « Grido infausto, scrive l'illustre Luzzatti, poichè per pareggiare effettivamente col dazio la differenza del costo di produzione americano ed europeo, bisognerebbe affamare il popolo. » — I liberisti di Germánia hanno dimostrato per combattere i fautori del progetto di legge sull'aumento dei dazi d'entrata che al benessere nazionale ridonderebbe dalla sua applicazione un danno di oltre 100 milioni di marchi all'anno. E davvero, sarebbe giustizia di creare de' privilegi a favore dei produttori con scapito dei consumatori, e in ispecie delle classi lavoratrici? Sacrificare il benessere generale a profitto d'una parte di cittadini. E nelle annate di penuria togliere ai meno abbienti la possibilità di avere il pane a buon mercato? Vorrebbesi forse distruggere i beneficii derivanti all'umanità dai mezzi di trasporto e di tutti quei processi sempre nuovi e perfezionati, che mirano ad offrire comodi e godimenti a un maggior numero di persone? Disconoscere che le sovrabbondanti produzioni dell'America salvano l'Europa dalle carestie e servòno anche di freno all'estendersi delle idee socialiste? Il rincarimento artificiale dei viveri non porterebbe seco aumento di salari? E il rialzo del costo della mano d'opera, non tornerebbe di danno agli stessi produttori, i quali domandano la protezione? Il loro utile immediato non si muterebbe in sacrificio avvenire?

Lasciamo agli statisti di esaminare la politica economica dei vari Stati, e di dibattere quale sia il sistema migliore e se abbia ombra di possibilità e di efficacia la proposta di formare una potente alleanza commerciale, agricola, industriale, o lega difensiva, per combattere il nemico comune... Noi facciamo voti perchè le idee liberali dovunque abbiano vittoria, e non sieno ascoltati i lagni o le petizioni derivanti da privati interessi; ma che l'obbiettivo di ogni misura legislativa sia il bene universale.

Ogni nazione veramente civile deve aprire il suo mercato

ai prodotti forestieri ed attirare ai suoi porti le derrate agrarie che le fanno difetto. Guadagna così la possibilità di scambiarle con articoli manifatturati, che per questo traffico subiscono straordinario incremento. Ne fa fede l' Inghilterra.

Gl' Inglesi, prima di tutti in Europa, hanno maggiormente compreso di dover fare assegnamento sugli arrivi degli Stati Uniti per vivere. Nel 1880 il Regno Unito non fornì in grano e farine ai suoi abitanti che il 37.7 per cento. Fu l'America che le supplì il restante 62.3 per cento, e vi contribuirono in ragione dell' 85 per cento gli Stati Uniti. È chiaro quindi che gli Americani del Nord coltivano la terra anche per gl' Inglesi. Sarebbe un buon motivo, e forse lo è di fatto, perchè ogni causa di guerra sia allontanata fra le due nazioni sorelle.

Così fosse per tutti gli Stati, e potesse avvenire, su vastissima scala, quella divisione di lavoro fra i popoli, come esiste fra i cittadini, che è l' ideale della economia, e si svolgesse pacificamente in tutto il mondo lo scambio dei prodotti, ciascun paese attendendo a quei rami di produzione che meglio allo stato suo si convengono e gli recano lucro maggiore!

È una verità fondamentale, elementare ed evidente che *quando noi consumiamo merci non indigene, consumiamo pur sempre valori creati nel nostro paese.* Allorchè si stabiliscono fra noi ed un popolo forestiero relazioni commerciali, siccome non possiamo ricevere un solo prodotto senza ricambiarlo con un prodotto nostrale, ne segue che noi rinunciamo al consumo degli oggetti che mandiamo all' estero per godere quelli che in corrispettivo ne riceviamo. L' effetto è precisamente il medesimo come se avessimo prodotto merci sui nostri campi e nelle nostre manifatture: la sola differenza sta in ciò che, mediante il commercio, possiamo procurarci un gran numero di vantaggi, che la produzione diretta non potrebbe conferirci.

I protezionisti citano, in appoggio delle loro teorie, il sistema degli Stati-Uniti. « Ma questi, risponde benissimo Francesco Zanelli, — che cito volentieri avendo le sue parole autorità per la dottrina di chi le pronuncia, ed importanza somma appartenendo egli ai produttori, cioè alla parte maggiormente interessata nelle questioni di protezionismo — hanno buon giuoco ad essere protezionisti; perchè racchiudono entro i loro confini tutte le latitudini, dal polo all'equatore, tutti i climi e per conseguenza tutte le produzioni possibili: dalla canna saccarifera della Florida alle pelliccie e alle pescagioni di Terranova e del-

l' Hudson. Essi hanno in copia ogni sorta di materie prime, dalla terra all'oro, dal cotone al grano. Tutte le industrie immaginabili vi sono esercitate su vastissima scala; possono quindi essere impunemente, anzi comodamente, protezionisti. » Tutti gli scrittori d'economia hanno notato essere tanto più grande il danno del sistema di protezione quanto più ristretti sono i confini del paese nel quale vien messo in vigore. Quindi in Italia un tal sistema sarebbe trenta volte più dannoso che negli Stati-Uniti. [1]

Quando anche fossero esauditi i voti dei protezionisti, e il grano d'America venisse addirittura bandito dai porti italiani mediante un elevatissimo diritto d'entrata, sono essi sicuri che venga raggiunto il loro intento? Saranno le derrate allontanate ugualmente da tutti i porti d'Europa? Non essendolo dagli altri porti europei, non potranno venirci dalla Pontebba, dal Brennero, dal Cenisio e dal Gottardo le merci che respingiamo da Genova, da Livorno, da Brindisi o da Venezia? E ciò senza che, per la maggiore spesa di trasporto, il commercio cessi di trovare il suo tornaconto nell'inviarci le granaglie americane, facendole traversare una parte del continente europeo?

Ma e in caso di guerra? — domandano i sostenitori del protezionismo — una nazione che non produca il grano che le abbisogna, non correrà essa il risico di essere bloccata ed affamata dai nemici?

Qui è facile opporre che le guerre moderne se sono violentissime, altrettanto sono corte e che, volendo parlare specialmente di casa nostra, la topografia della penisola è tale che un blocco di tutto il paese è impossibile per causa dell'immenso sviluppo di coste e per i confini alpestri che chiudono l'Italia.

Con elevate tariffe doganali e con altri mezzi protezionisti non si rigenera l'agricoltura, ma le si mettono le pastoie, si condanna alla stazionarietà, anzi al regresso. Se la coltivazione dei campi non è ancora oggidì dovunque un' industria nei suoi rapporti col lavoro e col commercio, ma piuttosto un'arte adamitica, si ritenga che prima sua condizione di prosperità è

[1] Del resto si sta per abbandonarlo anche in America. Si sa che il bilancio degli Stati-Uniti presenta un avanzo pel 1883 di alcune centinaia di milioni. Una parte vien dedicata all'estinzione del debito pubblico, l'altra a modificare i dazi. — Secondo il progetto di legge testè approvato dal Senato, tutte le tasse interne sono ridotte di circa 207 milioni. Quasi tutte le tasse interne, eccettuate quelle dell'acquavite, birra e sulla circolazione dei biglietti delle Banche verrebbero soppresse e tutte le imposte delle materie prime ridotte sensibilmente; mentre sarebbero aumentate le imposte degli articoli di lusso.

quella di uniformarsi sempre più alle industrie, modificandosi secondo le esigenze del mercato. Quando certi prodotti sono sopraffatti dal buon mercato dell' importazione estera, indaghiamo che cosa il commercio domanda, che cosa prescrive il consumo e, calcolati i propri mezzi, tentiamo altre vie. « Si mangi adunque dal nostro popolo il frumento d' America a buon patto, ripeto coll' assennato produttore suddetto, e gli agricoltori pensino a creare altri prodotti al nostro clima confacenti. »

Allorchè il Parlamento inglese approvò il *bill* concernente la libertà, tanto contestata, del commercio granario, un deputato di spirito pronunciò queste savie parole, che racchiudono tutto un programma: « Se non potremo più coltivare frumento con nostro tornaconto, ci applicheremo d'ora innanzi a raccogliere del *manzo.* » — In un mio opuscolo, comparso dieci anni or sono, narrai e lodai la intensità agricola di un Cantone svizzero, dove agricoltori intelligentissimi e avveduti mutarono affatto l' indirizzo delle loro produzioni in seguito alla concorrenza forestiera. Essi si attengono fedelmente alle colture, in cui si sentono superiori e che loro assicurano introiti rimuneratori e fanno loro ottenere in quantità e qualità le derrate richieste dalle condizioni economiche del paese e dai mutamenti del mercato. Il coltivatore del lago di Zurigo non riconosce più il principio, ormai antico, di produrre tutto l'occorrente di viveri in casa propria. Egli assiste impassibile all' introduzione nel paese di biade, spirito, lane, tabacco, luppolo e altro, senza che neppure gli baleni in capo l'idea di voler concorrere colle contrade straniere, le quali producono quegli articoli a miglior patto.

La storia stessa del nostro paese ci narra che ai tempi di Roma antica la coltura del grano fu dapprima il cespite principale della economia agraria, ma più tardi perdette d' importanza per la soverchiante concorrenza fattale dai frumenti della Campania, della Sardegna e della Sicilia. Il prezzo del grano subì allora in Roma un tale rinvilio, da compensare neppure la spesa di trasporto dalla Sardegna alla Sicilia. Gli agricoltori romani, lungi dall'ostinarsi a produrre frumento, lasciarono che questo arrivasse per terra e per mare alla città dalle provincie soggette e si diedero a coltivare intensivamente la vite e l'olivo, a rigenerare la pastorizia, a spingere le colture ortensi e a creare tutti i delicati prodotti appartenenti alla economia della villa, e richiesti dal gran centro di vita, di ricchezza e di civiltà che era Roma.

Il protezionismo, per definizione del Boccardo, riposa sopra due concetti fondamentali, cioè: « che nei rapporti economici non esistano leggi di natura così inviolabili come quelle onde il mondo fisico è governato e che però tutto, in questa materia, sia abbandonato al volere, al beneplacito, al capriccio del governo; che il governo medesimo sia il migliore, anzi l' unico giudice del tornaconto nazionale e privato; e che quindi gli si addica il diritto e insieme il dovere di sostituire se medesimo alla individuale responsabilità. »

Ma la storia ci offre molti esempi del modo con cui funzionarono le misure restrittive imposte dalle leggi alla proprietà, al lavoro, al consumo e in genere al libero svolgimento delle forze economiche dei popoli. Tornando ancora alla Roma antica, un tempo vendevasi dallo Stato alla plebe il frumento per la metà del suo valore venale. La plebe non essendo contenta, fu concessa la distribuzione gratuita. Con una tale elargizione il popolo smesse affatto di lavorare nelle campagne del Lazio, per agglomerarsi sempre più nella capitale. Le *leggi agrarie* d'epoca in epoca distribuivano le terre ai nullatenenti per avviare le plebi alla fondazione di colonie agricole e al lavoro. Ma le plebi vendevano tosto ai ricchi i terreni ricevuti in dono e trovavano più comodo di oziare per il foro. Visto in seguito che molti patrizi diventavano sempre più ricchi e sterminati proprietari, il Senato adottò la proposta del tribuno Licinio Italone, la quale limitava la proprietà fondiaria individuale a ciquecento jugeri, a cinquecento capi di grosso bestiame e a mille pecore. I plebei allora non trovarono più chi comperasse le terre avute in dono dallo Stato e, dal canto loro, le lasciasciarono incolte. Quella fu certo una delle remote origini dell'abbandono della così detta *campagna romana*, la quale, dedicata poscia alla pastorizia, ora, dopo quasi venti secoli che un deserto pestifero circonda la eterna città, sarà resa salubre e coltivata. Efficaci provvedimenti tolgano in breve lo squallore o circondino di allegre messi e d'ogni sorta di dovizie agrarie la capitale d'Italia!....

Nel Portogallo, ricorda molto a proposito lo Zanelli, il ministro Pomball credette, ai suoi tempi, di dar prova di molta sapienza civile ed economica col proibire in quel paese la coltivazione della vite a profitto di quella del grano. Ma tutti sanno che l'avvenire economico della nazione portoghese era invece nella produzione e nel commercio dei vini. — Luigi XIV di Francia

proibì e volle limitata la coltivazione delle erbe pratensi, sempre allo scopo di favorire il grano. Ma l'avvenire agricolo della Francia era invece riposto nella pastorizia e nella vinificazione. — Napoleone I, col sistema continentale, fece sorgere per forza in Francia l'*industrie betteravière*, la quale però non fu per nulla la rovina dell'Inghilterra e delle sue colonie, come l'imperatore credeva. — Questi e tanti altri errori economici si potrebbero ricordare, tutti apportatori di conseguenze disastrose.

L'Italia potrebbe opporsi seriamente alla concorrenza americana del grano e di qualsiasi prodotto, nel solo caso che potesse entrare a far parte d'una gran lega doganale e che gli Stati europei, diventando gli *Stati Uniti d'Europa*, come diceva Carlo Cattaneo, volessero opporre protezionismo a protezionismo. Ma una nazione non può avere la coscenza di sè che nella lotta industriale, che nella misura delle proprie forze materiali e morali messe a confronto con quelle delle altre nazioni. « La concorrenza, ossia la emulazione dei prodotti, giova ripetere col Boccardo, è l'incessante stimolo che tien desta in ciascuno l'attività e la solerzia, che provoca le invenzioni ed i perfezionamenti, che fomenta i progressi di tutte le industrie. Tolgasi dal campo della produzione la concorrenza, che serve ad un tempo di sprone e di freno, pongasi in di lei vece il monopolio, la protezione, il privilegio, e si condannerà la indolente ed assopita industria ad eterna infanzia. Ma spianate le importune barriere, aprite il mercato nazionale alle idee ed alle merci dello straniero, agevolate il contatto e, se occorre, il conflitto con altri uomini, con altre leggi, con altri prodotti; fate che gli uomini imparino che l'ignavia e l'incuria precipitano al fondo e che solo la fatica e la perseveranza fermano in alto la ruota della fortuna, e vedrete allora prosperare tutte le arti, aumentarsi la produzione, spargersi dovunque la floridezza, dilatarsi il sapere. »

La concorrenza, che è solidarietà e fratellanza fra gli uomini, agevola, aumenta, regolarizza i consumi di qualunque natura. Le sorti delle nazioni e quelle delle diverse classi sociali si vanno pareggiando sotto lo stimolo di essa, che accomuna a tutti i beni riserbati un dì dal monopolio a pochissimi. Chi volesse in breve formola riassumerne tutti i benefici effetti, direbbe col Romagnosi che il fine supremo di lei è il *pareggiamento rispettivo delle utilità, mediante l'inviolato esercizio della comune libertà.*

La concorrenza si è felicemente paragonata all'opera delle *Assicurazioni*, le quali ripartono innocuamente su grandi masse i disastri, a cui l'individuo solo ed isolato soccomberebbe. Se un flagello del cielo desola i campi dell'agricoltore, la concorrenza sminuzza, fraziona la sventura tra milioni di consumatori. Importando il grano straniero nel paese afflitto da carestia, diminuisce quivi il prezzo della derrata, aumentandolo alquanto, per la cresciuta domanda, sul mercato di esportazione. E fa così sopportare in parte a due o più popoli un sinistro, che avrebbe tratto a rovina un'appartata nazione e che in quella vece è divenuto, mercè della concorrenza, insensibile.

Lo scopo del sistema restrittivo è di riserbare ai produttori nazionali il monopolio del mercato interno, chiudendo il varco a qualunque concorrente forestiero. « Se non che è un fatto, osserva il Lecouteux parlando della Francia, la nostra impotenza di arricchirci col mercato nazionale chiuso al commercio straniero. E da questo fatto risulta il nostro interesse di prender posizione sul mercato universale, di distinguerci per la qualità ed il prezzo dei nostri prodotti; di comprendere che la sorte della nostra agricoltura e quella della nostra industria sono strettamente legate; che ognuno di questi rami della nostra attività non può ottenere che a spese dell'altro dei favori. Tutto quello che d'ora innanzi sarà fatto per accrescere il prezzo dei prodotti a mezzo delle tariffe, porterà seco un rialzo dei salari che non potrebbe durare, poichè sotto il regime della concorrenza universale, la quale *s' impone ormai ai paesi di elevata civiltà*, non vi hanno industrie durevoli se non quelle che, a qualità uguali di prodotti, presentano le migliori condizioni ai compratori. Ora il grande avvenire della libertà di commercio sta appunto in questo che, se ella è la sola potenza capace di dare la parte che si spetta al lavoro come a tutte le altre forze produttive, giacchè essa sola fa regolare il prezzo di tutte le cose, ha anche un'altra potenza su cui non vi ha tribunale d'appello: la potenza dell'offerta e della domanda universali. »

Ho voluto, in questione di tanta rilevanza, riferire opinioni di alcuni economisti autorevolissimi per dimostrare che l'epoca nostra, invece dell'esclusione, vuole l'armonia equilibrata di tutti gl'interessi; nonchè le opinioni di alcuni riproduttori assennati, per ripetere con loro che l'agricoltura ha il diritto di far trionfare il principio della reciprocità internazionale e dell'uguaglianza nella libertà per tutte le industrie.

Dopo che l'ingegno e l'attività umana hanno coperto il mondo di meraviglie, riuscendo a trasportare col vapore persone e cose su tutta la terra e sull'oceano, a far conversare gli uomini da un punto all'altro del globo, a trasformare nell'officina la inerte materia in mille guise, a perforare le Alpi, ad aprire l'istmo di Suez e presto quello di Panama, ad abbreviare la navigazione dall'Europa alle coste d'America da tre mesi a una settimana, dopo che la libertà di commercio, resa possibile per tante scoperte e scientifiche applicazioni, procurata con milioni e milioni, va sempre più riannodando i popoli, nelle relazioni e solidarietà dei quali è riposto il loro benessere, la loro maggiore prosperità — dovremo ora porre sulla libertà degli scambi il veto delle dogane, che vorrebbe far restare tutto a casa propria? Ristabiliremo delle barriere inceppanti il commercio fra le nazioni civili? Faremo tornare gli Stati all'isolamento passato? In tal caso, dovremo anco richiamare in vita i calmedri di una volta, che si imponevano su tutti i lavori, e l'antico vincolo che fissava al coltivatore la quantità di frumento che era obbligato di seminare, anche se il raccolto non ne pagava la spesa.

Gli agricoltori illuminati devono reclamare ampia libertà, tanto al commercio quanto all'industria, non devono invocare alcuna di quelle misure restrittive imposte dalle leggi, che inceppano il libero svolgimento delle forze economiche di un popolo, e devono anzi rifiutare quell'ingerenza governativa, la quale più s' infiltra nei privati interessi, più rende piccola e fiacca l'iniziativa individuale, quando del tutto non l'addormenta o la mummifica.

E pur troppo non ci vorrebbe molto in un paese che fu detto, non del tutto a torto, del *dolce far niente*.....

Il Governo — prendiamo ad esempio, mai abbastanza ripetuto, l'Inghilterra — deve limitarsi a togliere gli ostacoli che possono incagliare la libertà concessa a tutti, a facilitare quanto contribuisce all'incremento della ricchezza nazionale, poi abbandonare alle private associazioni ed agli individui isolati la cura dei loro interessi. — Osserviamo il Belgio, dove ai coltivatori, membri dei comizi e dei sodalizi agrari operosissimi, è lasciata tutta la loro iniziativa e la loro indipendenza. Lo spirito di associazione, l'attitudine alla vita collettiva, li riuniscono in gran numero ad imprese d'interesse comune e il governo non interviene che per distribuire qualche sussidio. Esso comprende che l'unione delle

popolazioni rurali è la sua forza, e quindi la favorisce con una buona e patriottica direzione.

Concludiamo. Si deve distinguere un'agricoltura del passato e un' agricoltura dell'avvenire. — La prima è retta ancora dal principio di Catone, che non si debba cioè comperare quello che può ottenersi sul fondo, e produce tutto sul posto, affinchè ognuno possa bástare a se stesso consumando i propri prodotti; è l'agricoltura bloccata nei paesi sprovvisti di strade e mezzi di locomozione, costretta dalla forza delle cose ad aver per divisa il *chacun chez soi, chacun pour soi;* è il clima violentato; è la vite che piglia il posto del grano nelle terre coltivate, la segala che piglia il posto della vite; è il lavoro campestre male applicato e, di conseguenza, è l'industria manifattrice che si rigetta sul mercato esterno per difetto d'un sufficente consumo all'interno. — L' agricoltura dell' avvenire comprende che il consiglio di Catone ha fatto il suo tempo, ed è una revisione della nostra geografia agricola, e ogni coltura rimessa al suo posto; è, in tutta la forza dell' espressione, il trarre partito delle risorse climatiche; è la specificazione delle colture, la divisione del lavoro agricolo; è la produzione rurale basata sullo scambio dei prodotti; è la piccola coltura e la grande coltura che riprendono ognuna la proporzione dovuta, il suo terreno, i suoi sbocchi; questa dedicandosi di preferenza alle derrate alimentarie di prima necessità, come le biade e i bestiami; quella prodigando la sua mano d' opera alle piante industriali, arborescenti e leguminose. È insomma la popolazione rurale crescente in numero e in benessere per un migliore impiego delle sue forze produttive e per un maggiore consumo di prodotti del suolo e dell' industria.

*Condizioni dell'agricoltura italiana.* — Si può affermare che finora l'Italia agricola fu un mondo incognito per gli stessi Italiani, e che grandemente si esagerò nel vantare i doni della natura e forse un po'troppo anche nel biasimo impartito ai coltivatori, e nel chiamare la penisola un *paradiso terrestre mal coltivato.* Studiamo la superficie dell'Italia *geografica,* che occupa all'incirca 336 mila chilometri quadrati. Ne troveremo di questi ben 252 di pendici, in massima parte con declivio soverchio, cagione dell'abbandono in cui necessariamente ne sono lasciate molte delle balze dirupate, o coperte di ghiacciaie nelle regioni alpine e appenniniche. Solo chilometri quadrati 84 mila misu-

rano le pianure, comprendendovene presso che 20 mila di terre acquidose, su cui leggera, grave o gravissina regna la malaria.[1]

Quindi le condizioni del nostro suolo sono piuttosto sfavorevoli per troppa altitudine e per la cattiva ripartizione della pendenza: in monte quasi sempre eccessiva, scarsa in piano. È bensì vero che le pianure di suolo alluvionale sono feracissime, ma relativamente di poca estensione, pur comprendendovi la più vasta, la grande vallata padana, in gran parte redenta dal lavoro e da paludi mutata in fiorenti campagne. La natura montuosa del territorio procaccia acque irrigue di tanto maggior pregio in quanto l'effetto è accresciuto dal clima. Ma il beneficio si estende a poca porzione dei nostri terreni. Le pioggie poi sono mal ripartite, troppo abbondanti in autunno, scarsissime durante gli ostinati alidori dell'estate.

Da codeste condizioni agrologiche e climatologiche ne deriva la complessione che distingue la nostra economia rurale e le dà una fisonomia particolare. Vediamo infatti prevalervi le piante legnose, le culture irrigue, scarseggiarvi le produzioni erbacee.

Noi dobbiamo innanzi tutto tener conto delle condizioni che conferiscono alla produttività del territorio, favorendone la vegetazione naturale per sè e quasi senza l'aiuto dell'uomo; ma non pensare per questo che presso di noi il terreno non abbia attitudine a ricevere dall'applicazione dei mezzi artificiali un notevole aumento di potenza produttiva. — È stato sentenziato: *non omnis fert omnia tellus*, ma fu anche detto che il clima è l'agricoltura degl'infingardi.... Nella natura tutto è moto, tutto è vita; saper dirigere questo moto, paralizzare quello che tende a distruggere, favorire quello che tende a conservare, è compito e dovere degli agricoltori. La floridezza delle arti georgiche molto meno dipende dalla naturale fertilità del suolo, dalla benignità del clima, anzichè dalla intelligenza, dalla solerzia e dalla perseveranza dell'uomo, dalla bontà delle leggi e delle istituzioni, da un complesso di condizioni, che all'ingegno e al volere umano è dato di poter creare o modificare.

Siccome appunto in Italia da secoli, più che altro per vicissitudini politiche, gli uomini non attesero punto o troppo poco agl'interessi campestri, vediamo spazi estesissimi occupati da meschini avanzi di distrutte foreste, o da pascoli magrissimi sui

[1] Soltanto 6 delle 69 provincie italiane sono completamente esenti dal flagello della malaria. — V. *La Malaria in Italia* del senatore Torelli.

monti, brulle colline, pianure estesissime ridotte ad acquitrini, e paludi deserte e pestifere, e il complessivo organismo agrario delle varie zone in disastrose condizioni. Dobbiamo pur convenire col Iacini che lo stato presente è « dovuto alla incuria di cinquanta generazioni e dei governi che presiedettero ai loro destini; nè si deve pretendere che una sola generazione possa rimediare a tanti mali secolari, anche se retta dal miglior governo possibile. » Ma è pur certo che dall'epoca del risorgimento d'Italia troppo lentamente vanno mutando le condizioni dell'agricoltura nostra e che spetta a noi di far di più e presto. Il problema agrario in Italia ha una importanza di carattere nazionale, cioè immensa, non meno economica che politica. Il governo sia aiutato, e più ancora i volenterosi sieno imitati nei loro sforzi diretti ad ottenere il prosperamento economico della nazione, sopra tutto l'aumento dei prodotti del suolo.

Abbiamo ragione di menar vanto per i *giardini* o agrumeti siciliani, per i 64 mila limoni all'ettare sulla costiera orientale nella provincia di Messina, per i *canapeti* bolognesi, per le *marcite* lombarde, modelli di coltura perfezionata, nonchè per l'*ombra d'oro* proiettata sui nostri campi dalle viti, dagli ulivi e dai gelsi, le cui produzioni fanno trar partito dai beneficii offertici dal nostro sole, la famosa *macchina* invidiataci da Cobden; ma che le condizioni campestri di molte parti del regno oscura di nere macchie. Abbiamo delle colture che possiamo contrapporre ai 35 ettolitri di frumento per ettare dei poderi inglesi, ai bovi della contea di Durham, ai formaggi di Chester, ai 650 franchi di rendita netta per ettare nelle ricche alluvioni olandesi. Benchè ci sia chi dichiara che l'agricoltura in Italia, da un quarto di secolo a questa parte non ha fatto un passo sulla via della redenzione, mentre da qualche anno si ha un risveglio potente nei commerci e nelle industrie manifatturiere; d'altro canto le statistiche e le esposizioni ci rivelano realmente qualche po' d'incremento nella produzione [1] e anche nei nostri metodi agri-

[1] Però se osserviamo i risultati complessivi delle esportazioni ed importazioni, facendo il raffronto fra le due annate, secondo la statistica del movimento commerciale durante il 1882 e il 1881 testè pubblicata dalla Direzione delle Gabelle, troviamo, benchè lieve, un peggioramento avvenuto nelle condizioni generali del commercio internazionale italiano. Di fatto, stralciando dalle cifre il movimento delle monete e verghe preziose, risultano questi dati: **1881** — *Importazioni* L. 1,228,712,610; *esportazioni* 1,164,341,136; totale del movimento degli scambi L. 2,393,053,746; differenza a danno delle

coli, benchè in essi ancora la scienza sia una eccezione, l'empirismo la regola.

Ma qual' è ancora oggidì il vero stato dell' industria rurale in Italia? — L' Inchiesta Agraria, che raccoglie e coordina notizie precise ed estese, ce ne offre un quadro, benchè finora incompleto, abbastanza triste e rivelerà al paese delle verità durissime. Gli servano esse di norma per l'avvenire!...

Ai 24 milioni di territorio italiano più o meno coltivato si dà un valore di 24 miliardi, mentre in Francia il valsente delle terre produttive, 42 milioni di ettari, eccede gli 80 miliardi! L'Italia, con una popolazione di tre quarti circa di quella francese e una superficie di più che la metà di quella della Francia, produce annualmente per soli 3 miliardi di derrate agrarie, mentre quella nazione ne produce 12! Dando un valore a tutti i prodotti, sì vegetali che animali, dell' Olanda si ottiene il risultato che l'agricoltura neerlandese, considerando la superficie produttiva, dà una produzione lorda annua di 240 franchi per ettare, all' incirca 150 per ogni capo di popolazione. — Sulla proprietà rurale italiana gravita un debito ipotecario fruttifero di 4 miliardi; per cui il reddito netto sarebbe rappresentato all' incirca dallo interesse del 5 per cento su 20 miliardi, cioè 1 miliardo, ossia un terzo della produzione annua, ammesso che il ricavo netto di un fondo rurale stia al ricavo lordo come uno a due; non dedotte però le imposte e gl' interessi dei mutui passivi. Un miliardo di rendita netta dà una media di lire 200 per ogni proprietario — ripartendosi il possesso italiano fra presso che 5 milioni di persone — e di lire 41,66 per ettare.

Ma deduciamo le imposte, che fra erariali, provinciali e comunali ascendono a lire 245 milioni e mezzo, la tassa di ricchezza mobile accollata al debitore sui mutui ipotecari, ammontante a 30 milioni, la tassa di registro che ascende a 24 milioni, le tasse ipotecarie e tutte le spese relative e si avrà un passivo di almeno 350 milioni... È codesta una somma enorme, che bisogna ancora prelevare dal reddito retto di 1 miliardo, e fa scendere la media rendita depurata della possidenza a lire 130 per capo e ad un meschinissimo prodotto di lire 26.20

esportazioni L. 64,371,474, ovvero rapporto percentuale delle importazioni alle esportazioni 100: 94,76 — **1882** — *Importazioni* L. 1,226,964,467; *esportazioni* 1,149,311,589; totale del movimento degli scambi L. 2,376,276.056; differenza a danno delle esportazioni L. 77,652,878, ovvero rapporto percentuale delle importazioni alle esportazioni 100: 93,67.

per ettare!... Queste cifre, nel loro eloquente linguaggio, dimostrano come la proprietà rurale sia molto misera in Italia e la più colpita d'imposte che vi sia su tutta la terra.

Ho detto che 5 milioni sono le persone interessate direttamente nel possesso di beni rustici; la proprietà è quindi piuttosto suddivisa. I lavoratori della terra — compresivi circa 1 milione e $^1|_2$ d'individui che sono anche proprietari — ascendono a 8 milioni. Quindi circa una metà degli abitanti della penisola ha attinenza coll'agricoltura.

In quali condizioni si trova la maggioranza di questa numerosissima classe d'agricoltori italiani? Se i proprietari, dotti di tutto eccettochè di agricoltura, hanno rendite meschine e sono oberati da ingenti debiti, quali saranno le mercedi degli operai agricoli? Padrone povero, contadini miserabili — risponde il proverbio. La penna si stancherebbe a descrivere le miserie delle nostre popolazioni rustiche. Nè il mio povero dire varrebbe ad accrescere l'impressione destata dagli scritti del Minghetti, del Garelli, del Sonnino, del Villari, dell'Ellero e ultimamente del Tanari, del Mazzini e specialmente del Morpurgo, scritti che commossero le viscere dei filantropi.

In Italia non abbiamo una classe colta, agiata, che si applichi con amore all'agricoltura. Troviamo da una parte proprietà molto frazionata, ma dall'altra latifondi; terra ferace male coltivata, sistema di mezzadria in decadenza, prevalente l'affitto o la coltivazione diretta; contadini, mezzadri e coloni privi di mezzi, soci col padrone nel dividere il magro frutto della terra, o lavoratori salariati e avventizi con mercedi insufficenti alla vita, in condizioni materiali e morali pessime. I contadini, peggio che i servi della gleba, in molte regioni non hanno vesti che bastino a coprirne le scarne membra, alimento insufficente e malsano, anzi sono nutriti come animali immondi, abitazioni non riparate, sudicie come cloache e minaccianti rovina. La terra non dà bastante lavoro e guadagno; in alcuni mesi dell'anno manca l'occupazione. In certe provincie l'abbrutimento, e la povertà del contadino gridano vendetta. L'emigrazione per miseria cresce. In certe terre si muore di *pellagra*, o di *fame*, dopo aver vissuto nella più crassa ignoranza e superstizione, senza avvenire, senza speranza, quasi senza intelletto.

Dissi di *pellagra* o di *fame*, giacchè per me torna lo stesso, quella non essendo che malattia prodotta da questa. Giacchè, senza far quistione sul come la pellagra si sviluppi, gli è un

fatto che con la sola polenta al mattino, con la sola polenta al meriggio, con la sola polenta la sera i poveri lavoratori pianigiani del Veneto e della Lombardia ingannano ogni giorno la sensazione della fame, ma non la fame, che lentamente e sicuramente li uccide.... Ogni giorno il bilancio organico per il povero contadino si chiude con un *deficit*, e questi *deficit* giornalieri accumulandosi, arrivano ad un punto tale che l'organismo deperisce e fa bancarotta [1].

Dinanzi ai fatti concernenti lo stato delle nostre campagne, che le relazioni ufficiali e non ufficiali ci rivelano tuttodì, è permesso di chiedersi se sia la politica interna o la politica estera che debba maggiormente preoccuparci e se, prima di pensare a colonizzare l' Africa, non fosse miglior partito di colonizzare l'Italia. Gl' interessi agrari son quelli che dovrebbero occupare, anzi tutto, l'opinione pubblica, ma i più non se ne danno per inteso. Eppure il nerbo della nazione italiana deve essere la classe degli agricoltori, che forma la metà della nazione. Ora questa classe è derelitta, è in una situazione miserabile. I piccoli proprietari non stanno meglio dei contadini. Dal 1860 in poi, il fisco ne ha espropriati ben 60,000. È una cifra che fa fremere! Per riscontrare fatti simili nella storia bisogna rimontare al triste regno di Luigi XIV... Procedendo di questo passo, noi ci ridurremo come nel medio evo, quando la cura delle terre essendo in Francia trascuratissima, scemarono per modo i prodotti, che il maresciallo di Vauban potè scrivere, i nove decimi della nazione essere ridotti alla miseria e l'ultimo decimo non trovarsi in caso di far loro l'elemosina....

L'uomo ama la terra che irrigò di sudore, se in cambio ne trae agiatezza, e colla terra ama il proprio villaggio e la patria, perchè « i covoni, disse Senofonte, danno a chi li raccoglie il coraggio di difenderli. » Ma il contadino finirà invece per odiare il suolo sul quale affatica inutilmente e muore sfinito. Guai per la società e guai per noi se egli si ribella al suo triste stato!...

Nei paesi a grandi centri manifatturieri, dove violenti crisi economiche, scioperi minacciosi si agitano, serpeggia e scoppia

[1] Un uomo, nota il Selmi, per trovare tanto azoto quanto gli è necessario alla giornata, se si alimenta di solo frumentone dovrà ingerirne grammi 1.530; ma tale quantità, coll'essere trasformata in polenta assorbe un quantitativo di acqua eguale al proprio peso, ossia chilogrammi 1.6 circa, talchè formasi con questo un volume, eguale a 3 litri, esuberante la capacità dello stomaco umano.

furibonda la questione operaia. In Italia abbiamo un'altra questione sociale, altrettanto grave e gravida di funeste conseguenze: la questione agraria che già fa capolino [1]. A renderla maggiormente aspra, ora sorge la concorrenza delle derrate estere. Se non si provvede a tempo, la questione agraria minaccerà il nostro avvenire, e sarà più terribile di quella che ora, benchè con carattere diverso, travaglia l'Irlanda.

*Provvedimenti governativi.* — Alle condizioni più che mai sconfortanti della nostra agricoltura e nel pericolo in cui si trova di essere per ciò maggiormente esposta ai danni della invadente concorrenza estera, escluso il troppo comodo e solo in apparenza efficace sistema dei dazi moderatori, come rimedierà il Governo? Per vero dire, è ben importante la parte che gli spetta, sempre nel campo nelle opere aventi carattere di pubblica utilità, di generale interesse. Sta difatto in suo potere di aiutare gli agricoltori a diminuire le spese di produzione delle loro derrate, ciò che è la prima condizione per mantenere il dominio del mercato interno; e di trovar modo di somministrare danaro alla derelitta agricoltura, per la quale il capitale è ciò che il sangue è pel corpo degli animali; di diffondere la scienza, da cui dipendono oggidì i progressi delle arti georgiche; di emanare buone leggi regolatrici dei rapporti fra proprietari e coltivatori; di eseguire importanti e necessarie migliorie consistenti nella acconcia distribuzione delle acque, nella redenzione di terreni malsani, nel ridonare la vegetazione alle montagne denudate, nel promuovere la emigrazione interna da una ad altra regione. Sono cose che tutti sanno, ma forse non sanno che i provvedimenti devono essere solleciti, perchè la crisi ci minaccia da vicino, e altri paesi già ci hanno preceduti.

Il Governo pare davvero che, rispetto ad alcuni di questi imperiosi provvedimenti, siasi messo sulla buona via e abbia iniziato l'opera sua con lena ed alacrità. Ma, anzi tutto, sarebbe desiderabile, in un paese come il nostro, dove l'agricoltura è la principale risorsa, che meglio fossero fissate le attribuzioni e venissero completati i servizi del dicastero d'agricoltura, che fosse vero ministero dei lavori della pace, emancipato completamente dalla politica, distinto dal ministero dell'industria e del commercio, come in quasi tutte le nazioni; avesse dota-

[1] Ricordo le agitazioni di Ravenna, della Lombardia e del Veneto.

zione maggiore di fondi per meglio esplicare la sua azione, e non uno stanziamento irrisorio, che non arriva ai 4 milioni e gli procaccia accuse d'impotenza; mentre nella Francia, allo stesso scopo, se ne spendono annualmente 44, nell'Austria 30, nella Prussia 20, nella piccola Svizzera 10. Finalmente è desiderabile che adempia con energia al fine che il ministro Cavour nel crearlo si era proposto, vale a dire di opporsi al ministero delle finanze, resistendo a quelle leggi di tasse che minacciano l'incremento delle industrie agrarie e il bene delle classi laboriose.

Le *imposte* che per titoli diversi gravitano oggidì sulle nostre proprietà rustiche perturbano le fonti di produzione, togliendovi in media il 35 per cento del reddito netto, e in alcune provincie il 40 e il 50. Mentre negli altri Stati le tasse fondiarie s'aggirano intorno al 10 o 15 per cento; ed è doloroso l'apprendere, e ripugna il ricordarlo, che da calcoli fatti si dedusse come nel 1865 nelle provincie venete si pagava d'imposte fondiarie *due terzi* meno di quello che oggi si esige. L'enorme peso, che al presente opprime la proprietà rurale, isterilisce la industria. E quasi non bastasse il balzello imposto al proprietario, il fisco colpisce con la imposta della ricchezza mobile lo affittuario e il colono, e tassa perfino la fame coll'imposta sul macinato e sul sale.

Necessità politiche costrinsero finora il governo, le provincie e i comuni, nel primo periodo di formazione dello Stato italiano, ad aggravare gli oneri della proprietà fondiaria. Uno Stato recentissimo come il nostro, sorto senza capitali vecchi di marina, di depositi militari, di ferrovie, di arsenali, di telegrafi, dovette arredarsi tutto a nuovo e spendere dei miliardi. Ogni buon patriotta ha fatti dei sacrifici volontieri pel risorgimento politico del paese e per procurargli sicurezza, onore e pace, nè si lagna nel vedere quasi tutti i milioni dei tributi fondiari assorbiti per l'esercito, necessario alla difesa del paese non solo, ma una scuola di educazione nazionale per gl'Italiani, tanto che è stato detto felicemente: « in Italia il vero ministero della pubblica istruzione è quello della guerra. »

Ma dopo le spese dell'esercito dovrebbero venir subito quelle dell'agricoltura, sorgente vera di ricchezza, di felicità e di potenza. Forse adesso si potrebbero temperare gli ardori degli armamenti, e studiare se molte delle spese sterili, le quali pesano sulle

amministrazioni dello Stato, non si possano sopprimere, e, ora che il pericolo dell' odioso disavanzo è dileguato, destinare i civanzi dei bilanci alla graduale diminuzione della imposta prediale.[1] Ad ogni modo, siamo giunti all' imperiosa necessità di ridurre i carichi fondiari, altrimenti l'agricoltura è rovinata.

I possidenti hanno quasi tutti i loro terreni così oberati, che si trovano nella impossibilità di migliorare le condizioni dei loro operai pel timore di soccombere nelle strette dell' esattore. E intanto scompaiono le piccole sostanze stabili, che formano la forza degli Stati.

Un alleviamento delle imposte, che rovinano le proprietà rustiche, è come si vede indispensabile, anche se la concorrenza estera non lo esigesse; concorrenza che solo si potrà sopportare diminuendo in primo luogo le spese di produzione. In Germania si pensa a ridurre la imposta fondiaria, risarcendo le perdite con più acerbi diritti sulla birra e sul tabacco. Vi si è provveduto prima che altrove in Francia, dove il sistema finanziario non ha mai fatto contravvenzione a quel sano principio della rivoluzione francese, cioè che la terra non deve essere di molto aggravata. L'eminente economista Léon Say, fu egli che — nella convinzione non esser lecito nè possibile debellare la gravezza della concorrenza americana, con le alte tariffe doganali sui grani e sulla carne — dichiarò che bisogna vincerla abolendo a gradi o d'un tratto, secondo le condizioni del bilancio, la imposta fondiaria che grava sui beni rurali, lasciandola sui fabbricati. Egli ha proposto, due anni or sono, al Senato, di cui è presidente, che a dirittura *si abolisca l'imposta fondiaria* e che a tal'uopo, con le meravigliose e continue eccedenze del bilancio francese, si smetta di sgravare i balzelli indiretti, come si fece finora pel vino e per lo zucchero, e si sgravi la fondiaria, si alleggeriscano i diritti di mutazione sul trapasso della proprietà, e così via dicendo. L'arditissimo ma positivo programma dell' illustre Say, avente per scopo la diminuzione nel costo di produzione delle materie agrarie, la vagheggiata grande riforma ha trionfato, e nell'estate 1881, con un ordine del giorno motivato, la Camera dei Deputati francese a grande maggioranza deliberò di « assegnare tutti gli avanzi futuri del bilancio alla costituzione di un fondo

[1] Dalla situazione del tesoro al 31 dicembre 1882 risulta un avanzo di L. 12,078,718. 12, ad onta dei 20 milioni spesi per le inondazioni.

inteso ad alleviare le imposte, che gravano sulle proprietà rustiche. »

Gli agricoltori italiani sono avvertiti! E sappiano che l'Inghilterra muove egualmente risoluta alla soluzione del problema e, non paga dei suoi progressi prodotti da sforzi intelligenti ed ostinati di tante generazioni, pensa al modo di alleviare colle leggi le sofferenze all'agricoltura arrecate dalla concorrenza degli Stati Uniti. Il Belgio, l' Olanda e altri Stati si porranno sulla stessa via della Francia e dell' Inghilterra. E noi che facciamo? Come potremo vendere le nostre derrate, affaticate da durissime imposte, ai paesi, dove gli oneri sulla produzione agraria si tolgono? Non avremo da temere in breve, oltre che la concorrenza del nuovo mondo, quella della Francia e di altri Stati Europei? — In verità se non provvediamo in tempo, avremo a dolerci amaramente della nostra lentezza nel rimediare alle angoscie degli agricoltori.

Il *credito* e le *anticipazioni* mancano quasi totalmente alla agricoltura nostra e questa mancanza contribuisce, quanto l'imposta soverchia, a rendere triste la condizione dei proprietari e quindi a immiserire la classe agricola e a impedire il rifiorimento del patrio suolo, su cui bisogna versare più copiosi capitali se si vuole che renda di più; perchè come disse il Lamartine: *La terre aussi nous vend ce qu'on croit qu'elle nous donne.* A trarre l'agricoltura dal languore in cui si trova, a eseguire le necessarie riforme per introdurre colture razionali, rimuneratrici e trasformazioni di colture, per aumentare gli strumenti rurali, per operare concimazioni copiose, arature profonde, irrigazioni, per migliorare ed accrescere il bestiame, vi è somma difficoltà di trovar danaro; mentre la concorrenza estera scema il valore di certi prodotti attuali. Il difetto di capitale circolante costituisce la causa prima della scarsa produzione, dell'impotenza in cui si trova il proprietario non solo di spendere in migliorie, ma anche di aumentare le mercedi dei lavoratori, di riparare le case coloniche. L'usura intanto lo dissangua in modo che, come avverte in un suo libro sul riordinamento del credito il senatore Boccardo, in certe provincie l'interesse del danaro prestato ai proprietari si paga fino al 60 per cento all'anno!....

Non alludo al ricco possidente di terre, nè a certi arrendatari provveduti di capitali ragguardevoli, ai quali non manca che l' interesse per l'agricoltura o la volontà di fare, e del cre-

dito non hanno bisogno. Parlo del proprietaro di terre, il quale non ha capitali propri, del coltivatore non proprietario che fa fruttare la terra altrui, del possidente medio e piccolo, del fittavolo e del mezzadro, come sono la massima parte degli agricoltori nostri. Gli ultimi in ispecie, i quali possiedono qualche ettare o qualche ara di terra, poche scorte, che non hanno risparmi, che vivono a stento col frutto del loro lavoro, certamente non ispirano fiducia al capitalista. Il banchiere li considera come nullatenenti; egli non può aspettare il pagamento delle tratte, che avesse loro scontate, fino ai raccolti o finchè abbiano trovato a vendere il campo o che sieno terminate le lunghe pratiche della subasta. A costoro quindi il capitalista rifiuta il credito. Vi provvedono forse finora gl'istituti bancari? Mentre in Germania il danaro è al 3 o 3 1[2 per cento e mentre in Francia e altri Stati è raro che nelle Banche l'interesse superi il 3 per cento, in Italia invece non si presta a meno del 6; ma questo danaro non arriva quasi mai alle fonti della produzione e del lavoro, se non passando per le mani degli speculatori, i quali ne elevano gl'interessi in modo vergognoso.

Quante difficoltà si colleghino all'ordinamento del credito agrario in Italia, ne fanno fede i risultati ottenuti dalla legge 21 giugno 1869, che doveva regolarlo. Io rimando il lettore ai lavori del Boccardo e del Gasca [1], i quali ne trattano diffusamente e mi limito ad osservare che il prosperamento delle istituzioni di credito agrario dipendono in gran parte dalle qualità personali degli agricoltori, cioè dalla loro onestà, intelligenza ed istruzione, dalle loro abitudini di ordine e di economia. Ora questi requisiti li riscontriamo noi nella maggior parte dei nostri coltivatori? Eppure da essi dipende la riputazione finanziaria dell'agricoltura. Un vecchio proverbio francese dice che *non si presta che ai ricchi.* In questo consiste quasi tutto il credito; con la riserva però che per ricchezza bisogna intendere non solo il capitale ma anche l'intelligenza, l'onorabilità, il valore morale insomma di chi prende a prestito.

Comunque le cose stieno, parmi siasi discusso abbastanza; ora devesi passare dalle parole ai fatti e provvedere agli ordinamenti di credito fondiario ed agrario larghi ed efficaci, creatori di abbondevoli capitali circolanti a un tasso d'interessi poco elevati, per rifornirne la proprietà e la industria agraria; affinchè poco

[1] Gasca Cesare. — *Il credito e l'agricoltura*, 1882.

a poco sia distribuito il danaro a buon mercato sin negli angoli più remoti del paese, « di guisa che, per dirla col Luzzatti, un sangue caldo e sano penetri e ravvivi le sottili vene e i tenui vasellini delle più oscure borgate. » È ciò che stanno studiando i Francesi, i quali hanno imparato a prova che nell' agricoltura le minute diligenze e perseveranti fanno le copiose ricchezze.

Ivi s'è preparata anche una grande *Cassa* dei lavori per gli *ammiglioramenti agrari,* che l'ora citato economista dice come potrebbesi riprodurre in Italia con un accorto coordinamento delle Banche popolari e delle Casse di risparmio. Davvero le nostre Casse di risparmio, che alla metà del 1881 avevano depositi per L. 945,685,852, potrebbero essere il gran serbatoio dei capitali a basso interesse occorrenti all'agricoltura.

Volendo accennare a larghe anticipazioni, di entità tale da dar potente impulso alla industria agraria, mi basterà di ricordare che il *Crédit foncier* allargò esso pure la sua sfera di azione in Francia facendo, oltrechè mutui ipotecari a lunga scadenza, mutui con o senza ipoteca e breve scadenza, prestiti per la fognatura di terreni, prestiti ai comuni e altri stabilimenti pubblici. E rammenterò che il governo inglese, fin dal 1847, allorchè inauguravasi il libero scambio, riconosciuto il vantaggio della fognatura per il risanamento dei terreni tenaci dalla soverchia umidità e dalla difficoltà del lavoreccio, propose ai proprietari di far loro un prestito di ben 100 milioni di franchi per lavori di drenaggio, sotto condizione che gli fosse restituito il capitale in 21 anni, comprendendo nello interesse del 6 e 1|2 per cento frutti e ammortamento. Riuscito il primo imprestito, il governo inglese ne fece degli altri. Non ha guari la regina Vittoria promulgava un atto, in forza del quale il *Board of Works,* amministrazione dei lavori pubblici, venne autorizzato ad anticipare danaro ai proprietari e fittaiuoli per agevolare a questi ultimi l'acquisto di terreni. Non sono trascorsi due mesi che in Irlanda, essendosi chieste al governo anticipazioni dagli agricoltori per migliorare i terreni, il vicerè, lord Spencer, promise di concedere soccorsi. [1]

[1] In Prussia la legge agraria del 1850 istituì le Banche Governative, dalle quali il contadino può procacciarsi il capitale per la terra che coltiva. Pagando il 5 per cento della somma ottenuta per 41 anni, egli si libera dal debito.

Dimostrare l'utilità dell'*istruzione agraria* in Italia, dove ancor più che la terra è d'uopo di fecondare i cervelli, non è cosa più necessaria. Tutti sanno che ormai l' agricoltura è un' arte che domanda mezzi ed aiuti a quasi tutte le scienze, e che non è buon agricoltore chi non abbia nozioni di chimica, di fisica, di meccanica, di mineralogia, di botanica, di fisiologia, di biologia, di architettura e di economia. Neppure ho bisogno di ragionare sui metodi migliori di diffonderla, ciò che attualmente tanto preoccupa il Ministro d'agricoltura ed intorno a cui il suo dicastero lavora con vero intelletto d'amore, mirando certamente, piuttosto che a moltiplicare gl' istituti agronomici, a ben ordinare, largamente dotare e rafforzare gli esistenti e possibilmente renderli gratuiti, a stabilire utilissime scuole speciali di enotecnica, di oleificio, di caseificio, di orticoltura e pomologia, nonchè osservatori bacologici e corsi temporanei di fognatura, praticoltura e altro.

Io mi permetto di raccomandare in primo luogo la istituzione di campi di prova, forse da annettersi alle stazioni agrarie, per sperimentare su vasta scala quelle colture più appropriate come succedanei dei cereali, ora che meno rimuneratori questi divengono a cagione della concorrenza, e per attivare delle coltivazioni, che chiamerò *forzate*, e di cui parlerò più innanzi. In secondo luogo, esprimo il desiderio che, a suo tempo, s'imitino le scuole agrarie invernali tedesche, istituti creati apposta per dotare di nozioni scientifico-pratiche i figli dei campagnuoli, allontanandoli dai campi in una stagione, che per loro sarebbe più o meno d'ozio, e per provvedere all'insegnamento agrario nomade. I contadini che abbiano percorso gli studi elementari e complementari, entrano alla scuola in autunno, quando la natura si dispone al sonno, digiuni di ogni principio agrario razionale; ed a primavera, quando vita novella risveglia l'assopita campagna, riedono al loro podere, e pongono in pratica gl'insegnamenti appresi alla scuola invernale. Il personale docente di questa, rimasto senza scolari, si sparge esso pure nelle ville e nelle borgate, si dedica alle lezioni ambulanti fino alla riapertura de'corsi, controlla le innovazioni apportate alle colture da'suoi allievi e li aiuta nell'applicazione delle teorie agronomiche.

Ma è d'uopo notare che la istruzione agraria deve incominciare *dall'alto* e che i nostri istituti georgici medi e inferiori non saranno molto frequentati, nè daranno buoni agricoltori, nè si sentirà la necessità delle condotte agronomiche nei comuni rurali,

più volte proposte, nè degli ingegneri agricoli, i quali funzionano a meraviglia in Baviera, se i possidenti maggiori non ricercheranno l'opera di quanti studiarono l'arte campestre per affidar loro il governo delle aziende, la direzione di ammendamenti e lavori agrari d'ogni specie. A tal uopo bisogna che i proprietari stessi si dedichino a quegli studi, frequentando le nostre scuole superiori di agricoltura, dalle quali finora stettero lontani e da cui non uscirono perciò che insegnanti e impiegati. Bisogna che i figli dei possidenti apprezzino l'importanza e la nobiltà della scienza agronomica, si persuadano che senza imparare l'agricoltura non potranno aver l'onore di mettersi a capo delle popolazioni rustiche, nè accudire alla direzione dei loro fondi, e abbiano presenti questi versi, che non so a chi attribuire, ma qui tornano a proposito:

L'agricoltura sarà sempre avara
Per quel padron che dal villan l'impara.
Essa in gran copia dà compensi e doni
Se i coloni l'apprendono dai padroni.

Intorno ai mezzi diretti di *comunicazione e trasporto*, quali strade, canali, ferrovie e altri, e ai mezzi indiretti, come i *docks*, le poste, i telegrafi, i mercati, si potrebbe dettare un libro. La grandezza commerciale dei popoli fu sempre avvinta alla facilità delle comunicazioni. La storia dei mezzi di trasporto è quindi la storia del commercio, e questa è la storia della civiltà. L'Italia, col suo straordinario sviluppo di coste, ha somma facilità di far pervenire le sue derrate alle più remote contrade, e si può dire non si trovi un paese più felicemente situato pel contatto con tutto il mondo. Essa può rinnovare il periodo storico, nel quale le nostre Repubbliche portavano le merci desiderate a tutti i paesi conosciuti. Ma deve togliere l'angustia dei suoi porti, meglio disporre e organizzare quegli stabilimenti commerciali creati nei punti dove finisce una via di mare e comincia quella di terra, destinati a far passare le merci dai bastimenti nei magazzini, e da questi sui carri col maggior comodo, nel minor tempo e colla minore spesa possibile, aggiungere a questi vantaggi la sicura ed economica custodia delle merci nei depositi. Deve meglio provvedere alle comunicazioni interne e alle spese di traslazione delle merci, per avvicinare i luoghi di produzione a quelli del consumo.

Abbiamo visto i miracoli ottenuti a questo proposito negli

Stati-Uniti. — La China ci offre un esempio bellissimo di estese comunicazioni a mezzo di vie acquee navigabili, con ottime costruzioni relative alla idraulica fluviale. — L'Inghilterra primeggia al presente per il numero e per la quantità dei suoi canali, benchè sia stata l'ultima a solcarne; nel 1756 non possedeva una sola linea di navigazione artificiale, oggidì ne conta quasi 5000 chilometri. — In Germania, dopo l' invasione dei cereali d'America, per facilitare gli sbocchi alle derrate agrarie paesane, si sta studiando di combinare una rete di canali nell'Europa centrale, della quale non posso dilungarmi a riferire i particolari, descritti dal Wirth, ma che servirà principalmente alla trasmissione dei prodotti campestri, dei minerali, delle merci insomma che sotto un grosso volume hanno lieve valore. Il Wirth considera come primo rimedio di difesa degli agricoltori contro la concorrenza transmarina, una bene organizzata navigazione interna — *Binnenschiffahrt.* — Nel Regno Unito si sta ora studiando di collegare Manchester a Liverpool, mediante un canale navigabile lungo cinquanta miglia, più largo e profondo di quello di Suez, il quale, percorrendo le valli dell'Irwell e della Mersey, possa valersi in parte degli alvei di codesti fiumi. L'opera grandiosa, il cui disegno venne accolto con entusiasmo dalle provincie interessate, si valuta a 5,400,000 sterline da spendersi in quattro anni. — La Francia ha presso che 500,000 chilometri di strade comunali, — *chemins vicinaux.* Da noi difettano in molte provincie, eppure esse sono quasi le arterie e le vene dell'agraria produzione. Senza buoni e molti veicoli, le aspettative dell'agricoltore, anche in tempo di esuberanza delle messi, rimangono deluse. Io credo che nelle più interne terre della Sardegna, ancora oggidì, i cereali si vedano abbandonati sul campo per impossibilità di carreggio, divenuti derrate inutili e senza valore per mancanza di viabilità e conseguente impossibilità di spaccio.

Non è il luogo questo di rifare la statistica delle ferrovie, nè di studiare se in Italia giovi per ora accrescerle più del bisogno, immobilizzando ingenti capitali, come da qualcuno vorrebbesi; ma è certo che in molti casi, per unire in ispecie i centri rurali, potrebbero essere sostituite da veicoli a vapore di recente invenzione e di minor costo, come ad esempio i *tramways*, l'omnibus Bollée e simili motori stradali. [1]

[1] Rete delle strade carreggiabili del Regno chil. 78,803,310 (1879)
» » ferrate » » 8,997 (1882)
Fiumi e canali navigabili » » 3015,547

Abbiamo veduto quanto la modicità del costo di trasferta abbia aiutato la produzione agraria americana, diminuito il prezzo delle derrate e quindi reso possibile il traffico rimuneratore a grandissime distanze, per non desiderare un rimaneggiamento delle tariffe che assicuri il massimo buon mercato nel trasporto dei prodotti campestri, delle materie fertilizzanti e delle macchine.

È cosa certa che quando i noli fossero ridotti ai minimi termini come gli americani, accrescendo anche notevolmente gli utili delle imprese de'trasporti, noi potremmo sostenere la concorrenza coi vantaggi che ci offre la minore distanza dei luoghi di consumo e meglio contribuire all'approvvigionamento non solo dei mercati interni ma anche di altri europei. La fecondità economica dei perfezionati mezzi di trasporto e della conseguente tenuità dei prezzi è cosa meravigliosa e ha contribuito in somma parte alla prosperità non solo degli Stati Uniti, ma dell'Olanda e del Belgio, che ramificarono straordinariamente i mezzi diretti e indiretti di comunicazione e di trasporto, e hanno le tariffe più tenui di tutta l'Europa.

All'ordinamento della navigazione fluviale e all'apertura di canali, alla sistemazione generale delle acque, si collegano le *irrigazioni*, *le bonifiche* e i *rimboschimenti*, provvedimenti che appartengono alla categoria delle opere di utilità pubblica e spettano quindi allo Stato e senza dei quali l'agricoltura italiana rimarrà sempre in condizione di decadimento. Non mi diffondo su questi argomenti, che ultimamente nei due rami del Parlamento diedero luogo ad ampie discussioni e pei quali furono votate leggi recenti o stanno in pronto appositi progetti. Solo ripeto coll' Heuzé, il quale se ne intendeva d' idraulica agraria e tributò le meritate lodi alle irrigazioni lombarde, che « solo nelle località dove le acque sono giudiziosamente utilizzate è permesso di dire: tutto vive, tutto si rinnova! » Ed io aggiungo che molte coltivazioni lucrosissime in Italia non allignano, perchè non sappiamo trar partito dalle acque che la natura in tanta copia ci diede, affinchè con esse noi temperassimo il fuoco del nostro sole.

Indipendentemente dalla legge sulla pellagra, è indispensabile un buon *codice sanitario*, un ben inteso sistema d' incoraggiamento alle istituzioni di previdenza e di mutuo soccorso.

A questo proposito, la filantropia si occupa più degli operai delle città e troppo poco dei contadini, artefici oscuri della ricchezza nazionale e di quelli pur tanto più numerosi. Ma non v' ha dubbio che il Ministro Berti, i cui intendimenti a migliorare gli ordini sociali sono noti, vorrà associare nelle provvidenze per le classi operaie anche le classi agricole, dalle quali ci possono derivare dei pericoli ben gravi e forse non lontani.

Con lodevolissimi intendimenti, il governo si è accinto a raccogliere notizie sui *contratti agrari*, in alcune parti del regno difettosissimi e tali, che provvide disposizioni di legge sono invocate, più che altro per proteggere dagli abusi iniqui e disumani dei padroni i coloni, per impedire in qualche modo che abbiano quelli il diritto di pagarsi dei crediti trattenendo le derrate a questi necessarie alla esistenza e conteggiando il prezzo dei grani troppo mite al raccolto, elevatissimo alla sovvenzione del verno.

È urgente la necessità di un buon *codice rurale*, che meglio stabilisca le relazioni e l' equità dei patti fra i proprietari e i coltivatori, che regoli gl' inconvenienti dei sistemi agrari, che fissi dei compensi ai fittaiuoli per le migliorie compiute, che impedisca l'usura, tolga il furto campestre e altre piaghe della nostra agricoltura e che renda più sicuro, benefico a tutti un sistema di cose fondato sopra solide basi naturali.

La *colonizzazione* dell'Italia cogl' Italiani non è idea nuova, ma neppure impossibile. Si dice che a coltivare le estesissime terre incolte d' Italia difettano le braccia e i mezzi. Questo non è del tutto vero. Abbiamo forze inoperose moltissime, che si potrebbero utilizzare, capitali ingenti bastevoli per concorrere potentemente nell'opera di redenzione. I poveri d' Italia e le Opere Pie dovrebbero essere una risorsa per l' aumento della produzione nazionale; si potrebbe trovare una ricchezza nella nostra miseria, se è permessa la frase.

Da noi, come in Spagna, calcola il Boccardo che v' abbia un indigente sopra trenta abitanti. L'ultimo *Economist* dice che su ogni cinque Italiani, uno è in tale condizione che parrebbe orribile a un Irlandese. Una gran parte di questo sterminato numero di poveri che

Per le vie seminudi e a migliaia
Mendicando la vita andar si vede,

vive della carità cittadina, aspetta i soccorsi dagli istituti di pubblica beneficenza. Ma tali soccorsi troppo di frequente si fanno senza discernimento agl' indigenti; invece di alleviarne i dolori se ne moltiplica il numero, se ne deludono le speranze, se ne incoraggia la imprevidenza, se ne aggrava infine la miseria. Il Ricci dimostrò che i poveri e i ladri crescono in ragione diretta delle elemosine pubbliche, e che aumentando le distribuzioni, si moltiplicano gli infelici. E davvero la mendicità diviene per certuni una industria, un regolare negozio. — Il risultato finale è che una enorme massa di oziosi vive a spalle degli operosi....

Nella relazione che precede il progetto di legge sul riordinamento delle Opere Pie sta scritto che la rendita annuale di esse nel regno si avvicina ai 100 milioni; ma d'altra parte che questa somma si riduce alla metà quando ne sieno dedotti i pesi patrimoniali, le imposte, e specialmente le spese di gestione del patrimonio, da sole assorbenti 15 milioni. Ciò che dimostra esservi del marcio in Italia, per dirla con la frase di Amleto. O non si potrebbero utilizzare in prò dell' agricoltura tante braccia, al presente inerti, d' individui degradati dall' attuale ordinamento della carità? Non si potrebbero far contribuire le Opere Pie con una parte dei loro milioni all' aumento della produzione nazionale? In Sardegna, in Sicilia, nelle Puglie, paesi in molte parti fertili come la terra promessa, la popolazione è talvolta di pochi individui per lega, mentre ci sono delle città ove più di 100 persone per pertica stanno agglomerate in squallidi tuguri, e quasi senza alimento. I sussidiati dalle Opere Pie atti al lavoro e in ispecie gli allievi degli istituti di beneficenza di tutte le città italiane indirizzati all'agricoltura — obbligando, quando occorra, detti istituti ad operare delle permute di possessi urbani con poderi — e trasportati a compiere la loro educazione e a stabilirsi in quelle regioni dove di coltivatori è maggiormente sentito il bisogno, basterebbe a dare un tal contingente di emigranti da creare una corrente perenne e da assicurare l' alto scopo cui si mira. L'igiene, la morale, l'economia agricola e la libertà reclamano reazione contro le correnti che trascinano le popolazioni rustiche nelle cerchie urbane.

« Quando la colonizzazione come opera pia, e anche come impresa di guadagno, funzionasse regolarmente e tutto il sistema dell' assistenza pubblica fosse rivolto ad essa come al fine precipuo della beneficenza, noi avremmo per primo risultato che

in pochi anni gradatamente tutto il soverchio della popolazione cittadina sarebbe passato a compensare il difetto di popolazione campestre dov' è ora più sentito. Avremmo per conseguenza ridotto a debito redimibile la piaga dell'accattonaggio, costituendo un vero fondo di ammortizzazione della miseria. E il risultato indiretto sarebbe viepiù splendido. Perchè nel tempo stesso che si estinguerebbe un debito, una passività gravosissima e progressiva, da questa stessa passività si ritrarrebbero elementi pel risorgimento economico della patria » [1].

Gli esempi di altre nazioni ci provano che questi non sono sogni; essi c'illuminino e ci decidano ad operare. In Olanda, dove le carestie del 1816 e del 1817 accrebbero di molto il numero dei mendicanti, si costituì una società allo scopo di fondare delle *Colonie di poveri*, oramai famose. I ricoverati sono indigenti di buona riputazione, orfani, ragazzi abbandonati, che le città e i villaggi, obbligati di provvedere al loro sostentamento, mandano alle colonie, in seguito a contratto con la società. Ogni colono riceve da due a tre ettari di terreno, di cui la metà già coltivata, una vacca, un maiale e qualche pecora.

Questi asili si compongono ora di centinaia di case situate le une rimpetto alle altre, divise da ampie strade, piantate con filari d'alberi fruttiferi. Le abitazioni hanno un solo piano, sono costruite in mattone e coperte da tetti in canna. Ogni casetta è circondata dal terreno che le è assegnato. La popolazione dei villaggi sorti per opera della Società di beneficenza ascende a 10,000 anime. Codesti stabilimenti per i poveri, corrisposero fino dai primi anni della loro istituzione così bene allo intento del caritatevole sodalizio, che il governo li assunse come istituzioni dello Stato, soppresse i pubblici asili di mendicità e fece trasportare tutti i poveri nelle colonie agricole.

La Francia possiede ottime colonie rurali per la gioventù povera, abbandonata e discola, fra cui primeggia quella di Mettray presso Tours nel dipartimento d'Intra e Loira. I suoi *Orfanotrofi agricoli*, iniziati nel 1869 dal marchese di Gouvello, si moltiplicarono e danno assai buoni risultati, non soltanto dal lato della beneficenza, ma da quello ben anche economico, col formare una specie di piccolo esercito d'agricoltori, che ripara al deplorato spopolarsi delle campagne francesi.

Il Belgio ha vari modelli di asili per la gioventù abbando-

[1] Salvagnini, *La nostra ricchezza nella nostra miseria.* Venezia, 1870.

nata e traviata. Sono le *Scuole agricole di riforma* maschili e femminili con vasti poderi-modello di Ruysselede nella Fiandra occidentale, cui dedicai qualche pagina del mio *Viaggio agronomico*. Essi sono il risultato splendido di un grande e generoso pensiero, istituzioni mai abbastanza lodate. Con quelle scuole di riabilitazione si combatte la criminalità alla sua sorgente; si ottiene sicuro emendamento dei giovani delinquenti, si preservano dalla miseria, dal vizio, dalla colpa i fanciulli moralmente negletti, gli orfani, i trovatelli, i mendicanti, i vagabondi — semenzaio fecondo che infesta le città e che, se non è diretto al bene, cresce nel disordine e per il male. Quei salutari rifugi creano degli operai agricoli onesti ed utilissimi per tutta la loro vita, poichè non si limitano ad educare i giovanetti per abbandonarli a se stessi, ma coronano l'opera loro con benevola e vigilante protezione che esercitano sopra gli alunni licenziati, i quali s'allogano presso famiglie del contado.

I *Riformatori agrari* esistenti in ognuno dei cantoni svizzeri non sono lungi dalla perfezione. S'immagini una modesta casa di campagna con un piccolo podere e una piccola comunità. Il direttore vi abita con la sua famiglia e una ventina d'allievi, in mezzo ai quali ei vive l'intero dì, facendo da maestro nella scuola, da capo e guida nelle faccende campestri.

In Italia neppure abbiamo sperimentate le colonie di poveri e intanto migliaia di cittadini chiedono l'elemosina, il mercato e la *tratta dei fanciulli* ci disonora, e le Opere Pie sprecano i milioni ed aumentano il pauperismo che dà un enorme contingente agli ergastoli, dove vivono nell'ozio carcerati ottanta mila malfattori a spese della nazione, mentre gli agricoltori onesti muoiono a centinaia d'inedia. Sopra 27 riformatori si contano solo 7 colonie agrarie, e non hanno vera importanza che quella di Rivoli presso Torino, di Brindisi, e di S. Martino della Scala presso Palermo.

Adoperiamoci perchè almeno i ragazzi cenciosi ed affamati, senza tetto e senza famiglia, raccolti sul lastrico delle città o per le strade delle campagne, cui forse aspetta la prigione o lo spedale, non si racchiudano nelle officine, veri tarli della amministrazione dei riformatori e per lo più catapecchie, dove i fanciulli diventan cretini e di dove escono per aumentare il numero di quegli artigiani senza lavoro, i quali finiscono per essere di peso e di pericolo al prossimo, capaci solo di disputare nei *meetings* di comunismo e di porre le città a soqquadro.

Avviamo invece all'agricoltura il maggior numero possibile di giovinetti derelitti; alloghiamoli in campagna, dove l'aria pura rinvigorisce il fisico, dove le scene della natura possono trasfondere calma serena in quei tapini. In tal guisa, rigenerati moralmente e fisicamente, essi potranno divenire uomini onesti ed esperti, agiati e felici esercitando l'arte campestre, e con le numerose loro braccia contribuiranno ad aumentare la produzione delle terre d'Italia.

*(Continua).*

TOMMASO GALANTI.

---

# KARL MARX

In una modesta e solitaria dimora del *Boulevard Thiers* ad Argenteuil spegnevasi, or son pochi giorni, una vita, per lungo volger d'anni travagliata dalle battaglie del pensiero come da quelle dell'azione, dai dolori del carcere e dell'esilio, come dagli strazi di una titanica pugna per otto lustri combattuta contro l'intera società. Quella vita, in cui la serena profondità del pensiero scientifico seppe disposarsi alle ribellioni civili, in cui la logica più metafisica e astratta trovò attuazione immediata nelle barricate e nel sangue, in cui l'alloro del genio fu intrecciato coll'aureola del martire; quella vita sbattuta ed irrequieta, gloriosa e triste, calunniata ed eroica, spicca singolarmente nel bigio uniforme della società odierna, nella quale, bandita omai ogni oppressione politica, il martirio, il sacrificio, la lotta, quasi non si comprendono più. La fortunosa esistenza di Carlo Marx, la sua agitazione socialistica, le sue opere scientifiche paionmi soggetto ben meritevole d'esser trattato nelle pagine della *Nuova Antologia;* e tanto più dacchè questa rispettata rivista non ebbe mai ad occuparsi del celebre capo dell'Internazionale, del quale pur s' intrattennero la *Revue des deux Mondes,* la *Fortnightly Review,* la *Contemporary Review,* il *Journal des Economistes* e tutti quasi i periodici stranieri [1].

Quanti apprezzano il pensiero e l'opera umana dalla verità de' loro risultati ed intenti, troveranno inutile il dire d'un uomo, il quale consacrò l' intera sua vita ad una nobile utopia. A quanti

[1] Veggansi intorno al Marx gli scritti del *Laveleye*, nella *Revue des deux Mondes*, del *Block*, nel *Journal des Economistes*, del *Macdonell*, nella *Fortinghtly Review*, del *Rae*, nella *Contemporary Review*.

comprendono invece l'ammirazione del pensiero umano nelle sue più aberranti manifestazioni, non parrà strano s'io dico che lunghi anni di studio, fervidamente dedicato all'opere del grande socialista alemanno, mi guidarono ad un duplice risultato; che mentre in me si faceva sempre più salda e profonda la convinzione della fallacia delle dottrine di Marx, la persuasione che un consaputo sofisma le domini tutte, la riluttanza alle illazioni pratiche funeste che egli ne trasse, o ne trassero i suoi discepoli, veniva al tempo stesso crescendo nell'animo mio e facendosi quasi superstiziosa la venerazione per la potenza di un ingegno sovrano, dominante l'intera scienza del suo secolo, scrutante i fenomeni complessi della società nei lor meati profondi; e la riverenza pel carattere monolitico, per la tempra adamantina dell'animo, che lo trasse, perpetuo ribelle, a sfidar sempre la società ed i troni, a combattere sempre per la redenzione delle plebi contro quella ch'egli appellava l'usurpazione del capitale. In questa età nella quale vanno sparendo i grandi caratteri, o taluni appaion grandi tuttora (come direbbe un nostro sommo) perchè l'ombre sembran lunghe al tramonto del sole, è opportuno, è doveroso, è fecondo il dire di un uomo, il quale assunse a sua divisa il motto: *Frangar non flectar.* Proudhon, l'antico rivoluzionario, mendicava una senatura dai ministri del secondo impero; Marx muore nell'esilio e rimane per tutta sua vita il cavaliero del quarto stato, che respinge ogni patto coi felici della società.

## I.

Nacque a Treviri, il 2 maggio 1818. Il padre suo, consigliere di governo, era un israelita battezzato; nè certo l'origine semitica è estranea del tutto alla predilezione del Marx per le grandiose costruzioni di filosofia della storia, predilezione ch'egli condivide con Gans, Lassalle, ed altri illustri scrittori usciti dalle file di un popolo, il quale per la sua permanenza compatta attraverso le età storiche sembra designato ad attestare l'esistenza di un elemento costante nella mutevolezza della vicenda umana. Il padre, volendo foggiarlo a propria immagine, gli fece percorrere gli studi legali, che egli compiè splendidamente nella Università di Bonn. Uscito da questa, il giovane Marx recavasi a Berlino, ove le sue cognizioni, il suo spirito, la sua posizione elevata doveano assicurargli un brillante avvenire. Le prospet-

tive di ricchezza e di fama facevansi per lui maggiori e più certe, dacchè egli passava a matrimonio colla sorella di quel signor di Westphalen, che fece parte del ministero Manteuffel. (Ed è davvero singolare che le sorti di Marx e di Lassalle, i due campioni del socialismo, siano state congiunte a quelle di due donne dell'aristocrazia, Jenny von Westphalen ed Elena von Donniges.) Tutto dunque pareva presagire al futuro pontefice dell'internazionale una esistenza tranquilla, felice e gloriosa. Ma venne un giorno e questo conserto di fortune e di glorie che la sorte gli avea preparato egli lo spezzò di sua mano; e mentre trovavasi alla vigilia di una posizione eminente nelle prime cariche dello stato, abdicò alle gioie di una gloria tranquillamente acquisita per isposare la causa della rivoluzione; e divenne settario prima, poi ribelle, povero, di terra in terra ramingo. Altri giudicherà forse con severità questo momento memorabile della vita di Carlo Marx; a me l'esempio di questo giovane, bello, ricco ed altolocato, adulato e glorioso, che rinuncia sorridendo ad una esistenza di rose per cingere la corona di spine del rivoluzionario, sembra degno d'altri tempi e migliori che non siano i nostri, d'altre e migliori genti che noi non siamo. Esso mi ricorda i grandi caratteri di Roma repubblicana.

Fu nel 1844 (e ce lo racconta egli stesso [1]) che incominciarono a sorgere in lui le convinzioni socialiste. Marx iniziava allora la sua vita di pubblicista, collaborando alla *Gazzetta Renana*, organo della parte radicale; e vi dispiegava tale ingegno ed accorgimento, che bentosto, per voto unanime de' colleghi, ne diveniva redattore-capo. La sua accortezza nel velare gli attacchi al governo prussiano sotto una forma che sfuggisse alla censura di stato era tale, che quel governo si vide nella necessità di inviare a Colonia un censore speciale, colla missione di analizzare accuratamente e severamente gli articoli troppo abilmente elaborati del giovane redattore. Però, dissentendo dai collaboratori rispetto ad alcuni apprezzamenti circa il socialismo francese, che egli, allora come sempre, giudicava con disdegno, si ritrasse ben presto dal giornalismo per dedicarsi esclusivamente agli studi. Questi versavano in particolare sulla filosofia e sulla storia, a cui aggiungevasi « però sussidiariamente soltanto » la giurisprudenza. Egli era allora ardente discepolo di Hegel e di Feuerbach; da questo aveva attinto l'*umanesimo*,

[1] *Zür Kritik der politischen Oekonomie.* Berlin, 1859. Prefazione.

che adduce sì dappresso al socialismo; da quello aveva appreso il concetto panteista della storia e la rigidezza del metodo dialettico. Alcune idee filosofiche, che da lungo tempo avea meditate, egli svolgeva in uno scritto *sulla critica della filosofia del diritto di Hegel,* pubblicato negli *Annali franco-tedeschi* editi da Marx medesimo e da Arnoldo Rüge a Parigi nel 1844. — Ecco in qual modo il giovane filosofo affermava il connubio fra la filosofia speculativa e la rivoluzione: « La critica della scienza non può sostituire la critica delle armi; ma la critica scientifica può divenire violenza (Gewalt); e diviene violenza quando sia *ad hominem;* ed è *ad hominem* quando è radicale, ed è radicale quando colpisce il fenomeno alle sue basi profonde. Perciò è mestieri che essa assuma a punto di partenza l'uomo ed affermi che solo essere supremo per l'uomo è l'uomo. Armata di questo imperativo categorico, essa deve condannare tutto ciò che vilipende, conculca, opprime l' essere umano, epperò tutta questa società odierna, nella quale fu possibile che un Francese di spirito, udendo ch'erasi creata un' imposta sui cani, esclamasse: « poveri cani, eccovi trattati come uomini! » E più innanzi: « come la filosofia trova nel proletariato le sue armi materiali, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi spirituali; e tosto che il lampo del pensiero sarà profondamente penetrato in quel vergine suolo, l'emancipazione del proletario sarà ineluttabile. » In queste pagine, scritte con uno stile vibrato ed ardente, tra uno scoppiettio di antitesi strane, che spesso degradano a divenir giochi di parole assai volgari, si designa bensì il futuro capo dell' internazionale, ma non però lo scienziato, che maravigliò gli economisti per la profonda conoscenza delle leggi della ricchezza. Invece si nota in questo lavoro, a differenza de' successivi, una preoccupazione profonda delle condizioni politiche della sua patria; le quali, a chi ricordi la retrograda Prussia del 1844, giustificano o spiegano almeno le seguenti parole; « Come gli antichi popoli vissero la loro preistoria nella immaginazione, nella mitologia, così noi tedeschi abbiamo vissuto la nostra istoria postuma (*Nachgeschichte*) nel pensiero, nella filosofia. Noi siamo i contemporanei filosofici del presente senz' essere i suoi contemporanei storici..... Noi partecipammo alle ristorazioni dei popoli moderni senza aver partecipato alle loro rivoluzioni; noi soffrimmo una ristorazione e perchè gli altri popoli osarono una rivoluzione e perchè gli altri popoli soffersero una controrivoluzione. Noi ci trovammo

solo una volta in compagnia della libertà; e fu il giorno, in cui essa venne sepolta. [1] »

Nello stesso anno e nella stessa Rivista, Marx pubblicava uno scritto sulla *Iudenfrage*, in risposta ai lavori di Bruno Bauer su questo argomento, ed alcune *Lettere dall'Olanda*, in cui tesseva un interessante parallelo fra le condizioni politiche di quel paese e della Germania, a tutto vantaggio del primo. Ritornato in patria, strinse conoscenza con Federico Engels, il quale aveva scritto negli *Annali* sopra citati una « critica dell'economia politica; » e, associato a lui, diè mano alla redazione di un'opera, che doveva essere una critica della filosofia bandita dalle cattedre tedesche dai discepoli di Hegel; ma l'opera, la quale constava di due grossi volumi manoscritti in 8,° non venne, per ragioni poco chiarite, pubblicata più mai.

L'irrequieto settario, fastidito della patria alemanna, facea ben tosto ritorno a Parigi, ove i tempi della rivoluzione, appressavano e la sua irresistibile sete di agitazioni potea soddisfarsi. Ma la sua operosità rivoluzionaria lo rese bentosto sospetto al governo francese, ed il Guizot, allora ministro, gli ingiunse di abbandonare Parigi. Si ridusse allora a Bruxelles, ove scrisse e pubblicò nel 1847 il noto libro; *Misère de la Philosophie; reponse a la philosophie de la misère de M. Proudhon.* In questo lavoro i concetti o preconcetti storico-filosofici del Marx appaiono per la prima volta ravvalorati da una conoscenza non volgare, benchè ancora molto incompleta, della scienza economica. Nell'attacco violento che Marx vi rivolge contro Proudhon non son risparmiati al socialista francese i più amari sarcasmi. « Il signor Proudhon, dice Marx, ha la sventura di essere stranamente misconosciuto in Europa. Egli posa a filosofo della scuola hegeliana e ad economista della scuola radicale. Poichè in Francia è conosciuta l'economia politica, ma non la filosofia hegeliana, i francesi dicono: Proudhon è un povero economista, ma un grande filosofo. Poichè in Germania è studiata la filosofia hegeliana, ma ignorata l'economia politica, i tedeschi esclamano: Proudhon è un povero filosofo, ma un grande economista. Io, tedesco ed economista, mi propongo di esaminare questi due volumi di contraddizioni, che l'autore ha, questa volta giustamente, intitolati *Système de contraddictions economiques.* [2] » Nella risposta al socialista francese, Marx insiste sui

[1] *Deutsch-französische Jahrbücher*, Paris, 1844, 73, 85.
[2] *Misère de la Philosophie*, Bruxelles, 1847. Preface.

due concetti fondamentali a tutti i suoi scritti successivi, la determinazione del valore dei prodotti secondo la quantità di lavoro e la affermazione (tanto sgradita al socialismo anarchico) di un processo storico fatale alla società umana, innanzi al quale sono impotenti le costruzioni de' riformatori. Ma tali opinioni non si trovano in quest' opera che ad uno stato embrionale, nè le sorregge alcuna dimostrazione scientifica. Nella seconda parte del libro, che discorre della filosofia di Proudhon, dimostrasi assai bellamente come questo utopista, così pronto a parare le sue elucubrazioni di veste hegeliana, ignorasse completamente le dottrine di Hegel. La *Misère de la Philosophie* rimane oggi ancora la più vigorosa censura alle dottrine fantastiche del Proudhon, cui troppi osano tuttodì paragonare al grande socialista tedesco.

L'appressarsi della rivoluzione del quarantotto forniva novello incentivo all'attività agitatrice dell' infaticabile cospiratore. Nel 1847 noi lo ritroviamo a Colonia, fondatore della *Nuova Gazzetta Renana*, di cui Engels, Lassalle, Freiligrath, ed altri ingegni radicali, sono i più cospicui collaboratori. Il veemente pubblicista avea fatto del nuovo giornale un trattato di economia politica, ove diffondeva le singolari dottrine sul valore, la moneta, il capitale, il salario, che dovea raccogliere un giorno nel suo *Kapital*. Ma quando il trattato di economia politica si convertì in appello alla rivolta e le serene ricerche sulla natura del salario, fecero luogo alla opportunità apertamente proclamata di rifiutare allo Stato l' imposta, la *Gazzetta Renana* venne soppressa e condannato all'esilio il suo direttore. Nel frattempo il governo provvisorio di Francia erasi affrettato a cassare il decreto di proscrizione emanato contro Marx dal ministero Guizot, e con una lettera, che il grande agitatore ricordava sempre con orgoglio, richiamava il « brave et loyale Marx » sul territorio francese. Marx ritornava a Parigi, ma, novellamente rivoluzionario, veniva, dopo breve intervallo, internato nel Morbihan; riusciva a fuggirne e riduceasi ancora a Bruxelles, d'onde veniva però cacciato dappoi, per misteriose ragioni, e nel modo più perentorio. Allora, spossato forse dalle lotte sì lungamente combattute, povero, senza sussidi, privo perfino de' suoi libri, che nella improvvisa cacciata da Bruxelles gli venivan rubati, egli risolveasi di aderire all'invito della federazione socialista di Londra e trasferivasi a questa metropoli.

In questa immensa città, nelle cui brume indefinite sembra

sfumare ogni slancio appassionato ed eslege, ove perfino i nihilisti di Russia (e, ciò ch' è più ancora, le nihiliste) si acquetano, e divengono sudditi mansueti della regina Vittoria, in questa città che da due secoli non conobbe rivoluzioni, anche gli ardori del rivoluzionario germanico dovean farsi meno perigliosi e selvaggi. Il sovvertitore divenne pensatore; e, rallentando le sue relazioni colle società ribelli, e lasciando le battaglie della piazza, si ridusse nella vita solitaria, più adeguata alla dignità del suo genio, ideando un trattato scientifico, che dovesse essere il vangelo dei diseredati ed il labaro della rivoluzione sociale. La capitale dell' industrie e de' traffici, la « *clearing-house* del mondo intero » gli forniva un prezioso campo d'osservazione, mentre gli immensi materiali sulla storia e sulla statistica economica, raccolti al Museo Britannico, gli consentivano di attingere ad una erudizione vastissima i documenti giustificativi delle sue audaci teoriche. E per nove anni, dal 1850 al 1859, egli visse nel raccoglimento e nella investigazione, inteso tutto a trarre dalla indagine della vita economica inglese e dallo studio dei grandi economisti britannici, i materiali e i sussidi alla costruzione del vasto sistema, che di lunga mano veniva meditando. Egli ci ha dato un nobile esempio di questi silenzi fecondi dell' uomo di scienza, i quali, come direbbe un grande nostro scrittore, non sono inverni, ma preparazioni, e rassomigliano la vita del pensatore a que' torrentelli montani, che per lungo tratto si celano scorrendo sotto i dirupi, ma di cui l'onde riappaiono poi, spumeggianti e orgogliose, e scintillano al sole. Le condizioni disagiate lo costringevano a scrivere pe' giornali; ed egli fu per lungo intervallo uno de' collaboratori principali della *New-York Tribune*, la più cospicua gazzetta americana. — Al tempo stesso però non obliava del tutto l'opera di propaganda, tenea conferenze agli operai, pubblicava periodici socialisti, che distribuivansi gratuitamente. L' amico suo Federico Engels che, pur possedendo a Manchester una fabbrica di cotoni, manteneasi socialista convinto, erasi frattanto trasferito a Londra, e di lui giovavasi il Marx nella sua opera d' agitazione. Fu a Londra che il Marx strinse conoscenza con Mazzini, il quale, come è noto, combattè l' Internazionale, ma pel quale il Marx ha sempre manifestata una affettuosa deferenza ne' suoi scritti politici. — In seguito ad un colloquio avuto con sir David Urquhart, il celebre avversario di lord Palmerston, Marx si induceva ad uno studio de' documenti parlamentari inglesi sulla politica estera,

studio di cui consegnava i risultati nell'opuscolo *Palmerston and Poland*, Londra, 1855. In questo scritto, al quale D. Urquhart dette una straordinaria diffusione, Marx dimostra, mercè l'esame de' documenti parlamentari dal 1807 al 1850, l'accordo costante di Palmerston colla corte di Russia e rivela come questo accordo si esplicasse nelle transazioni del gabinetto di S. Giacomo con quello di Pietroburgo relativamente alla Polonia, Turchia, Circassia, ecc. Inoltre, mercè una indagine de' manoscritti diplomatici che trovansi al *British Museum*, dimostra che l'accordo fra i due Gabinetti ebbe principio all'epoca di Pietro il Grande e procedette non interrotto sino al finire del secolo decimottavo. Queste inattese rivelazioni assicurarono al Marx una singolare popolarità nella capitale britannica e gli valsero le felicitazioni e gli applausi del partito radicale.

Nel gennaio del 1859 Marx pubblicava l'opera, rimasta un frammento, *Zur Kritik der politischen Oekonomie*. È il primo lavoro del grande socialista, nel quale si riveli una conoscenza approfondita della scienza e della letteratura economica; è un'opera esclusivamente scientifica ed obbiettiva, nella quale cerchi invano la traccia della condizione anormale, e degli intenti rivoluzionari dell'autore. Ove non fosse la prefazione, nella quale è designato a grandi linee il sistema di Marx ed accennata la teoria delle rivoluzioni sociali, potrebbe quasi ignorarsi il carattere socialista di quell'opera, ed il pensiero riposto che l'anima tutta. Ed invero essa non tratta che i temi innocenti del *valore* e della *moneta*; e se vi è recisamente sostenuta la teoria che riduce il valore a solo lavoro, non si trae però da quella alcuna illazione relativa all'ordine sociale. Circa le indagini del Marx sulla moneta, basti dire che l'economista ortodosso Knies letteralmente le riproduce nella sua opera *Das Geld*. 1873, e che la critica della *teoria quantitativa*, magistralmente svolta dal Marx in quello scritto, ispirò indubbiamente le analoghe considerazioni svolte da Adolfo Wagner nel suo libro sull'*Atto di Peel*, 1862. Ma a noi italiani dev' essere particolarmente cara quell'opera per la conoscenza profonda de' classici nostri economisti, che vi è dispiegata, e per le acute considerazioni critiche, che intorno a quelli si emettono. Marx (il quale fu pure conoscitore della letteratura italiana e dantofilo non mediocre), vi è entusiasta del Galiani per la sua teoria del valore, del Montanari per le sue dottrine sul medio circolante, del Verri per le sue indagini sulla produzione. Egli distingue i nostri classici

economisti in due scuole, la lombarda cioè, e la napoletana; la prima seguace più specialmente delle dottrine francesi, quindi critica e semi-socialista; la seconda seguace delle dottrine inglesi, e però più ortodossa, più ossequente all'*interesse personale*, più devota a Mammone.

La *Critica dell'economia politica* non ebbe grande successo. Fosse lo stile ispido, e che troppo tradiva la lunga assenza dell' autore dalla terra tedesca, fosse il carattere frammentario del libro o la malevolenza de' critici, l'opera di Marx passò, nella dotta Germania, quasi inosservata. Solo alcuni professori, fra cui l' infaticabile Roscher, il Rösler, e qualche altro, la citarono ne' loro trattati; lo stesso Lassalle, che pure attinse a quel lavoro tutte le sue dottrine economiche, non lo ricordò che di sfuggita nel suo libello contro Schulze-Delitzch. Ma nella Russia e in America l' opera veniva additata come iniziatrice di una scienza novella. Un professore dell' Università di Mosca ne facea l'oggetto delle sue lezioni, e parecchi giornali americani ne diceano con fervore l'elogio.

Non era pubblicata appena quest'opera e Marx vedeva interrotti i suoi studi da un violento attacco personale, che denunciava alla esecrazione degli onesti il suo nome e recavagli fierissimo oltraggio. Carlo Vogt, il celebre naturalista, avea pubblicato ne' giornali svizzeri e tedeschi alcune terribili accuse contro Carlo Marx ed i suoi compagni d'esilio; egli affermava che questi emigrati compivano i più volgari ricatti a danno di parecchi giovani tedeschi, che affigliavano alle loro società segrete, minacciando poi di comprometterli presso i governi germanici se non avesser comprato a caro prezzo il loro silenzio. L'ingiusto oltraggio non potea non provocare una violenta risposta; e Marx la diede coll'opuscolo *Herr Vogt*, Londra, 1860, nel quale soltanto la esacerbazione dell' animo ed il cordoglio per l'offesa patita, che traspar da ogni pagina, scusa l' intemperanza banale del linguaggio, indegna d' uno spirito eletto. Quello scritto è singolarmente interessante (astrazion fatta dalla polemica personale), e pei documenti che l'accompagnano, i quali gittano molta luce sulla vita, sulle relazioni, sul carattere di Carlo Marx, e pei frequenti accenni, che vi si trovano, agli avvenimenti della riscossa italiana. Quei documenti dimostrano come il Marx siasi trovato in relazione coi più illustri agitatori del suo tempo (per esempio col Kossuth, le cui consuetudini eleganti gli ispiravano grave diffidenza) con uomini del partito

conservatore, e perfin con ministri, i quali tutti inchinavansi riverenti al suo ingegno, pur dissentendo dalle sue dottrine. Quanto alle considerazioni relative all' Italia, ecco a quale proposito si trovano in quel libello. Marx, nella *New-York Tribune* e in altri periodici, pur manifestando una sincera simpatia per la causa italiana, si era espresso in un senso sfavorevole all' intervento francese nelle cose d' Italia. — Era l'antica patria tedesca, che ridestavasi inconsaputa nell'anima sua; e coloro i quali han visitato a Londra la casa di Carlo Marx ed han notato con quanta religione vi fossero serbati i ricordi della letteratura, della musica, della scienza alemanna, non si meraviglieranno di un sentimento che sorgea profondo nell'esule e che sembra contraddire al disprezzo, ch'egli sempre affettò verso la sua patria. — Ora, accusato dal Vogt, per quelle sue considerazioni, di inimicizia al riscatto italiano, Marx cerca ribatter l'accusa, dimostrando il carattere egoista dell' intervento francese in Italia. Egli cita a tale riguardo alcuni documenti (fra i quali una corrispondenza da Torino all' ufficiosa *Revue Contemporaine* del 15 ottobre 1860) dai quali si parrebbe che, conchiusa la pace coll'Austria, il terzo Napoleone avesse in animo di contrarre coll' Italia redenta una novella alleanza, di cui fosse risultato il compimento dell'unità italiana e la cessione di Genova e della Sardegna alla Francia fosse il compenso.

La parte rimanente della vita di Carlo Marx è troppo conosciuta perchè sia d' uopo di qui ricordarla. È noto come nel 1862 esso ponesse le basi della Internazionale, che poi fondava ed organizzava, divenendo il capo invisibile prima, dappoi il capo visibile di quella società. È noto come nel 1867 pubblicasse il primo volume del *Capitale*, che è il complemento della *Critica* uscita nel 1859 e la esposizione completa delle sue dottrine. Quest'opera, tradotta bentosto in russo ed in francese, pubblicata in una seconda edizione nel 1872, tradotta ora in italiano per lodevole imparzialità del Boccardo, segna (fatte pure le maggiori riserve circa le dottrine, di cui diremo appresso) un vero avvenimento nel campo della scienza sociale. L' influenza esercitata da quest' opera fu immensa. I teorici dell' ottimismo economico videro sgominate le loro utopie dalla esposizione statistica delle condizioni britanniche. I professori di economia politica videro con indignazione che un dilettante, un settario, scendesse nell' arringo scientifico con una prodigiosa dottrina, e contrapponesse ai loro trattati ricuciti, inanimati, monotoni,

un'opera organica, palpitante, viva di fatti e d'idee, nella quale il soffio del pensiero anima un immenso materiale scientifico meravigliosamente elaborato e coordinato. Il Governo russo, vedendo la rapida diffusione dell' opera di Marx e l'entusiasmo che destava ne' giovani delle Università, si affrettò a prender misure intese a render difficile lo spaccio di quell'opera, di cui aveva imprudentemente consentita la pubblicazione. I giovani impiegati degli uffici di statistica di Berlino e d' altre metropoli più prossime a noi, si educarono con ardore alle teorie del *Kapital.* — I socialisti tedeschi fecero di questo libro il loro Corano, fuor del quale non ammisero verità, sul quale non consentirono discussione. Il dogma che il valore è dato dal lavoro divenne l' articolo di fede della nuova religione. Infine i discepoli del vecchio socialismo francese si videro disfatti da un sistema, che irrideva alle costruzioni de' riformatori sociali, proclamandole impotenti innanzi alla fatalità dell'evoluzione storica.

Dopo la seconda edizione della sua opera, dopo lo sfacelo dell' Internazionale, la vita di Marx parve volgere al tramonto. Solo una volta egli uscì dal suo silenzio, e fu quando il principe di Bismark propose il disegno di legge contro i socialisti. Il Marx scrisse allora all' editore del *Daily News* la notissima lettera (di cui ebbe ad occuparsi fra noi, colla consueta temperanza, il Luzzatti) in cui rivelò come alcuni anni prima il Gran Cancelliere gli avesse fatto offrire, a mezzo di Lotario Bucher, la collaborazione ad un alto periodico ufficiale, pregandolo di voler fissare egli stesso i propri emolumenti. Era un ravvicinamento che Bismark tentava col socialismo. Ma il Marx non era tal uomo, che si lasciasse sedurre dalle lusinghe o dall'oro del conquistatore de' cinque miliardi. Rifiutò; e lanciò abilmente contro il Governo prussiano, divenuto severo contro i socialisti, l'offerta incautamente tentata.

Fu questa l'ultima volta, in cui si udisse di Carlo Marx e delle sue pubblicazioni. Indarno gli amici, i discepoli, gli stessi economisti ortodossi lo eccitarono a publicare il secondo volume dell'opera sua. Egli rimase sordo all' appello. Furon le cure impostegli dalla direzione della turbolenta Internazionale, o l'età già avanzata, o gli acciacchi, che gli vietarono di completare il monumento scientifico di lunga mano intrapreso? L'avvenire risponderà a tale quesito; e certo ciascun economista imparziale dovrà rallegrarsi se Carlo Marx avrà spesi gli ultimi anni della sua vita nel compimento della grand'opera, da cui

tutti abbiamo imparato. Tuttavia, se mi è lecito avventurare un avviso, io non credo che il Marx abbia pensato un istante di dare un fratello secondogenito al suo *Capitale*. Egli sentiva che a quel primo volume, di cui la costruzione snella, a guisa di piramide, il processo dialettico stupendo, le novità dell'erudizione, il crescendo dell'interesse e della passione avean meravigliato il mondo pensante, non potea darsi un compagno degno ed uguale; come Rossini e Manzoni ei comprendeva la grandezza di un glorioso silenzio; ma sopratutto poi egli sentiva la potenza, che derivava alle sue dottrine da quel volume incompleto, il quale lasciava il dubbio che i lati deboli della teorica marxiana potessero derivare da una esposizione incompiuta della medesima e venir dissipati dai suoi svolgimenti ulteriori. A queste considerazioni si aggiunsero indubbiamente le condizioni malferme di sua salute. Marx era infatti da lungo tempo sofferente di bronchite, che erasi fatta più acerba durante la malattia della moglie sua, morta nella primavera dell'anno scorso. Per consiglio dei medici, Marx lasciò il rigido clima di Londra e si recò per alcuni mesi in Algeri, ove la mitezza dell'aere parve ristorasse la sua salute. Ritornato in Europa, e non potendo ridursi di nuovo in Inghilterra per divieto de' medici, recossi a Parigi, nel sobborgo di Argenteuil, presso l'una delle sue tre figlie, colà maritata. Qui lo ha colpito la morte.

Coincidenza singolare! Quest'uomo, che incarnò ogni rivoluzione, e che pur visse tanta parte di sua vita nella terra ove ogni rivoluzione è ignorata, muore nella città repubblicana; e intorno al bianco suo capo reclinante sul letto di dolore, sussurra l'eco lontana delle ribellioni di Parigi. È la rivoluzione che saluta il suo morente eroe, acciò non gli sia tolta, nella dipartita estrema, l'illusion per cui visse.

## II.

Nulla è certo più difficile che dire imparzialmente di un uomo, intorno al cui nome si raccolgono i più diversi giudizi, troppo sovente dettati da preconcetti personali, da spirito di parte, o da interesse di classe. Carlo Marx fu l'oggetto di febbrili entusiasmi e di odi inesorati, di iperbolici encomi e di terribili accuse, fu segno al disprezzo e all'omaggio, all'apoteosi ed all'abbandono. La storia dirà se egli sia stato colpevole

delle esagerazioni brutali a cui furon tratti i suoi discepoli, se sia stato l'ispiratore arcano delle vandaliche enormezze della Comune parigina, di cui gli autori furon pure da lui con tanta severità giudicati. Carlo Marx avrà il suo Sainte-Beuve come Giuseppe Proudhon, il suo Brandes come Ferdinando Lassalle. A noi sia qui consentito di giudicare in lui, più che l'agitatore ribelle, l'atleta del pensiero.

A quanti abbiano considerato lo svolgimento di questa esistenza avventurosa e feconda, non sarà sfuggita la singolare analogia che si rivela nella vita di Carlo Marx e di Dante Alighieri. Entrambi aristocratici, sorton dalla nascita entrambi lo spirito pertinace, fiero, incrollabile degli uomini di parte. Cacciati in bando dalla terra natia, esulano e traggon vita raminga, mendicando un pane fra genti straniere. L'Alighieri è accusato di baratteria da Cante de' Gabbrielli, come il Marx da Carlo Vogt. Ad entrambi l'esilio e la civile contesa fecondan nell'animo l'avvelenato sogghigno, che sa dettar cento canti od 830 pagine di incessante, di spietata ironia; entrambi serbano alla patria, onde sono espulsi, un aperto disprezzo, che pur non vale a soffocare un sentimento di tenerezza interiore. « A lui — così il Carducci dell'Alighieri — non donativi nè benefici, ma gli misurarono il pane che sapeva di sale e questo talor gli mancò; nè principi gli mossero incontro su le porte delle città, nè popolani lo accolsero in camere messe a porpora e oro, ma invece apparì vile agli occhi di molti; non lo visitarono i grandi diritti in piedi col capo scoperto e rispettosamente inchinati dinanzi a lui seduto, ma per diletto gli aizzarono a dosso i motteggi dei loro buffoni... Cittadino fuoruscito, egli era per avventura come l'uom di consiglio, rare volte ascoltato, d'un partito a cui più sempre fallivano le speranze di riuscire. » Tale fu Carlo Marx. Nell'Alighieri l'esilio suscita il genio irrequieto e ribelle, e di lui, priore fiorentino, trattatista scolastico, fa il profeta dell'evo medio. In Carlo Marx l'esilio suscita le forze recondite dell'ingegno e di lui, professore di filosofia, figlio ad un consigliere aulico, congiunto ad un ministro, fa il filosofo della negazione sociale, il cui nome trapasserà, commentato dalla leggenda, a' posteri più remoti. Che cos' è la *Divina Commedia* se non una critica della società medieva, come il *Capitale* è una critica della odierna? Dante « nella espansione vertiginosa del comune non vide che anarchia, nella esuberanza della vita economica e commerciale non vide che

corruzione; » [1] Marx nel libero svolgimento dell'attività economica vide una produzione patologica di un' età anarchica ed eslege. Dante lancia gli strali dell'ira contro i « sottili provvedimenti » della sua città, Marx sottopone ad inesorabil critica gli ordinamenti della sua patria e d'Europa. La *Divina Commedia* può considerarsi un giudizio universale, nel quale si traducono innanzi al tribunale del poeta gli uomini del suo tempo, siano pontefici come Bonifazio VIII, o borghesi come Ciacco, od eruditi come Brunetto Latini; nel *Capitale* di Marx si istituisce un giudizio supremo degli uomini del nostro secolo, e la sommaria giustizia del pensatore vi condanna statisti come Thiers, capitalisti come i Sanderson, filosofi come Bentham e Mill. I giudizi del socialista germanico sono spesso partigiani, eccessivi; e nol son forse ben sovente i giudizi del divino poeta? Dante inveisce contro le esplicazioni medievali dell'egoismo economico, come il baratto e la simonia; che più? Dante combatte la forma medieva del capitale, l'usura, affermando che per legge di natura, e per quanto nel Genesi è scritto, soltanto il lavoro produce, onde è condannevole ogni forma d' acquisto che dal lavoro non mova. Ora è questa, nulla più nulla meno, la dottrina di Marx. Carlo Marx è addotto al socialismo; ma Dante non è forse un socialista dell'età di mezzo, egli che di questa età fa si acerba censura, egli che invoca ad alte voci l' azione di Cesare, riparatrice alla dissoluzione civile? Nato in epoca di anarchia sociale, mentre il feudo combatte contro la città, l'una città contro l'altra, l'un contro l'altro vassallo, l'Alighieri vede gli orrori dell' età di mezzo, i suoi delitti, le sue rapine, le meschine sue guerre, e ne divina una critica audace, scientifica al tempo stesso e volgare.

Perciò s' immerge nello studio della filosofia e della fisica, della teologia e della astronomia, della filologia e della storia, e si accinge all'impresa, come di sè diceva Lassalle, armato di tutta la scienza del suo secolo. Ma al tempo stesso scende fra il popolo, ne studia le leggende, le cronache, le superstizioni; e addentratosi così ne' misteri della scienza e della vita, penetrato nell'Idea del suo tempo, dopo diciotto anni di meditazioni, la ritrae, rivestendola di quel concetto religioso, che è, a così dire, l'involucro appariscente dell'età medievale; e le concezioni vaganti ed incerte de' contemporanei raccoglie e

[1] Carducci, *Studi letterari*, seconda edizione, Livorno, 1880, p. 64.

ferma in un'opera monumentale, simmetrica, sul cui senso anagogico meditano gli eruditi, mentre il popolo, che ne divina il senso reale, ne canta per le piazze la strofa. Marx, indignato della società odierna, nella quale non vede che corruzione e dolore, ne ardisce una critica scientifica al tempo stesso e popolare. Perciò approfondisce le scienze filosofiche, fisiche, matematiche, studia la filologia, la religione, l'arte, l'economia, la statistica, la tecnologia ed il diritto; ma al tempo stesso non oblia lo studio vivo delle cose, è ne' giornali, è per le banche, è nelle fabbriche di Londra, interrogando, osservando, indagando la palpitante realtà. E da questa cognizione associata della scienza e della vita induce l'Idea del suo tempo, e dopo diciotto anni di meditazioni la ritrae, la incentra nel c[illegible]to economico, che è l'espressione più visibile, non[illegible]sin dell'età nostra, e cesella le osservazioni sparse ed incerte dei suoi predecessori in un grandioso monolito intellettuale, di cui le astruse dottrine tormentano il cervello degli economisti, mentre il popolo, per le piazze, nelle taverne, dovunque, ridice gli sfavillanti sofismi del suo profeta. Sì, Marx è l'Alighieri del socialismo ed il *Capitale* è il poema sacro delle rivendicazioni sociali, come sta scritto negli « ottimi commenti » di Liebknecht, Engels e Jacoby.

A giudicare delle dottrine di Carlo Marx d'uopo è distinguere in esso il filosofo dall'economista. E poichè il suo sistema filosofico fu da lui brevemente riassunto in un'opera poco nota fra noi, così ci sembra opportuno di lasciare che lo esponga egli stesso. « Nella produzione sociale della loro vita, egli scrive, gli uomini assumono rapporti di produzione determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà. Il complesso di questi rapporti di produzione forma la struttura economica della società, la base reale, su cui si eleva un edificio giuridico e politico, ed a cui corrispondono determinate forme della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale determina il processo della vita sociale, politica ed intellettuale. *Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma al contrario è il loro modo di essere sociale che determina la loro coscienza.* Ad un certo grado del loro sviluppo le forze produttive materiali della società si manifestano in contraddizione coi rapporti di produzione esistenti, ovvero (ciò che equivale) coi rapporti di proprietà, in seno ai quali esse hanno fin qui proceduto. Allora interviene un'epoca di rivoluzione sociale. Una formazione della

società non trapassa finchè non siano sviluppate tutte quelle forze produttive, per le quali essa è sufficiente, e nuovi e più elevati rapporti di produzione non si sostituiscono mai, prima che le condizioni materiali di esistenza dei medesimi siansi svolte nel grembo dell'antica società. A grandi tratti, si possono segnare i modi di produzione asiatico, antico, feudale, e borghese come le epoche progressive della formazione economica della società. I rapporti di produzione borghesi sono l'ultima forma contradditoria del processo sociale di produzione. Ma le forze produttive sviluppantisi in seno alla società borghese creano le condizioni materiali alla soluzione di questo antagonismo. Con questa formazione sociale si chiude la preistoria della società umana. » [1]

In questa sua concezione filosofica Marx rannodasi evidentemente ad Hegel, e ne toglie la dottrina delle epoche sociali, di cui l'una si immette in una successiva e ad essa contraria per il processo fatale de'suoi antagonismi immanenti. Il carattere hegeliano della dottrina di Marx appare vieppiù spiccato, quand'egli afferma (nell'ultime pagine del *Kapital*) che dalla economia dell'età di mezzo, in cui la proprietà è individuale ed il lavoro individuale, si procede mercè una prima negazione all'economia capitalista, in cui la proprietà è individuale ed il lavoro è sociale, perchè socializzato dalle macchine; e conchiude dialetticamente che da questa forma economica dee procedersi mercè la « negazione della negazione » ad altra e contraria, in cui al lavoro sociale si congiunga la proprietà collettiva. Mentre però il Marx si ispira a quella sintesi hegeliana della filosofia della storia, che fu detta da Lange una grande scoperta antropologica, la sua dottrina differisce da quella del maestro per un carattere fondamentale. Infatti nel sistema di Hegel il principio della storia è cercato nelle regioni nebulose della metafisica, è lo spirito universale, il quale, progressivamente determinandosi, ascende dalla necessità alla libertà. Invece dal sistema di Marx il segreto della evoluzione umana è riposto nella evoluzione dello strumento produttivo, il quale, ne' diversi stadi del proprio sviluppo, determina le varie forme economiche, e le forme giuridiche, religiose, ideologiche, che sovra quelle si erigono; cosicchè la base della storia è cercata nel fenomeno, e le manifestazioni del pensiero appaiono come una produzione

[1] Marx, *Zur Kritik ecc.*, Vorrede, V-VI.

del fenomeno, come il suo necessario riflesso. Così il concetto hegeliano trovasi perfettamente invertito, perchè ben lungi dal raffigurarsi l'Idea come il demiurgo della realtà, questa è raffigurata come il demiurgo dell'Idea. Tale innovazione introdotta dal Marx alla teoria di Hegel ci appare più chiaramente, se noi poniamo a fronte il concetto di Marx e quello dello scrittore, che in un celebre libro applicò alla filosofia del diritto la dottrina hegeliana. Lo scrittore è Ferdinando Lassalle, l'opera il *Sistema de' diritti acquisiti.* Per Lassalle, come per Hegel, il principio della evoluzione storica è lo spirito universale, e le diverse manifestazioni dell'attività umana ne' periodi storici non son che il prodotto delle fasi diverse dell'Idea; per ciò il diritto di un'epoca è la produzione di un determinato stadio nella evoluzione dello spirito umano. Di tali principii Lassalle fa larga applicazione nel tema del diritto ed in particolare dell'eredità; ed afferma che la ragion d'essere del testamento dee ricercarsi in una fase della evoluzione dell'Idea; e poichè le condizioni intime dello spirito umano di un'epoca, trovano manifestazione schietta e spontanea soltanto ne'concepimenti religiosi, così alle concezioni religiose di un'età debbon rannodarsi i fenomeni giuridici, che essa presenta; quindi il testamento appar logico solo ove si rannodi alle credenze religiose degli Etruschi e Pelasgi, di cui era fondamento il mito del Lare, simboleggiante l'immortalità della volontà. Da questo mito sorgeva il testamento, logico nell'età romana, quando il concetto della immortalità del volere era il prodotto delle condizioni storiche dell'Idea; illogico ed innaturale nell'età nostra, nella quale lo spirito umano abbandonò il concetto di una volontà, relativa alle cose terrene, permanente oltre tomba. [1]

Ora se noi paragoniamo il sistema di Lassalle con quello di Marx, troviamo che l'antitesi fra i due pensatori non potrebb'essere più spiccata e profonda; poichè mentre Lassalle deduce le forme giuridiche, ossia i fenomeni della realtà, dalle categorie astratte del pensiero, e dalla sua manifestazione più spontanea, la religione, Marx deduce dal fenomeno reale, e più specialmente dal fenomeno economico, le categorie del pensiero, sia artistico, che filosofico e religioso, o, più generalmente, l'Idea. Per entrambi gli auguri del socialismo è dogma l'identità del

[1] Lassalle. *System der erworbenen Rechte.* 2ª edizione, Leipzig 1880. Volume II.

soggetto e dell'oggetto; ma Lassalle serbasi ossequente a quella inintelligibile identità hegeliana, che fu detta giustamente da Lange un grandioso nonsenso; laddove nel Marx quella identità è capovolta, è fatta razionale e si avvicina all'identità Kantiana ed al monismo positivo. — Un altro divario e non meno profondo, fra Marx e Lassalle è che questi ravvisa le forme giuridiche come determinatrici del sistema sociale, epperò crede che la critica di questo debba riassumersi nella critica delle categorie giuridiche (proprietà, eredità, ecc.). — Il Marx al contrario ravvisa nell'economia politica « l'anatomia della società umana » e considera le categorie giuridiche come una superstruttura delle economiche, come forme derivate e superficiali, a cui non può indirizzarsi con frutto la critica della società. Perciò alla vecchia critica della *proprietà*, evocata dalle elucubrazioni de' filosofi del diritto, Marx contrappone la critica del *capitale*, cioè della struttura economica odierna della proprietà, ed alla indagine delle categorie giuridiche sostituisce quella delle categorie economiche, profitto, salario, rendita. — I *Diritti acquisiti* possono definirsi l'ultima grande produzione intellettuale di una fase del pensiero umano, nella quale i rapporti sociali sono considerati come il prodotto delle istituzioni civili, anzichè si ravvisino queste come una derivazione organica di quelli; fase che si stende per un vasto periodo, e nella quale campeggiano scrittori delle più diverse tendenze, da Montesquieu a Vico, da Hobbes a Bentham, da Troplong a Rousseau. Invece il *Capitale* può considerarsi la più significante produzione scientifica di una fase ulteriore dell'intelligenza, che dall'analisi superficiale delle categorie giuridiche scende ad analisi più penetranti e profonde, e scopre nei rapporti economici la base essenziale, il nucleo recondito del complicato sistema degli eventi umani. Lassalle chiude un ciclo del pensiero filosofico, Marx ne dischiude un ciclo ulteriore. L'opera del primo finisce dove quella del secondo comincia.

Tuttavia se è notevole il tentativo di Marx di tradurre il principio della storia umana, dalle regioni nebulose dell'Idea a quelle reali del fenomeno, è facile dimostrare come esso non abbia modificata che apparentemente e mediante una reticenza di logica la metafisica storica di Hegel. Invero Marx ravvisa la monade della evoluzione umana nello strumento di produzione. Ma lo strumento di produzione non è sorto per generazione spontanea; a considerarlo nella sua derivazione im-

mediata, esso non è che l'esplicazione dell'intelletto umano nel campo tecnologico, non è dunque che una produzione dell'umano pensiero. Ora se lo strumento industriale non è che un prodotto dell'intelletto, assumere a principio della evoluzione umana lo strumento di produzione val quanto assumere a principio di quella il pensiero, che dello strumento produttivo è la causa. Ma allora la base della evoluzione storica si riassume precisamente nello « spirito » di Hegel, o nell' « intelligenza » di Buckle e si ritorna così a quelle dottrine, che derivano la realtà dal pensiero, il cosmo dall'Idea. E qui osservisi la grave contraddizione del Marx. Hegel, nel considerare la storia come l'esplicazione dell'Idea, è logico, perchè l'idea hegeliana è l'assoluto, che ha la propria sostanza in sè medesimo (Beisichselbstsein), che sfugge alla norma di causalità. Ma pel Marx (e la stessa critica può moversi a Buckle) assumere a base dei fenomeni sociali l'intelletto è un circolo vizioso, un non senso. Infatti mentre è dogma costantemente ripetuto da Marx che « il modo di pensare deriva dal modo di essere e non già il modo di essere dal modo di pensare », esso ravvisa i fenomeni sociali come il prodotto delle condizioni dello strumento tecnico, il che val quanto dire, come vedemmo, delle condizioni dell'intelletto umano; cosicchè l'intelletto determina i fenomeni sociali, i quali a lor volta determinano l'intelletto, ed il pensiero diviene il prodotto del proprio risultato. È questa un'enorme contraddizione, dalla quale ai discepoli del Marx sarà ben difficile uscire. [1]

E qui dobbiam toccare di un argomento, intorno al quale tante e sì strane cose si dissero, cioè delle relazioni che corrono fra il marxismo ed il darvinismo. Discepolo d'Hegel, epperò profondamente evoluzionista, Marx saluta nella teoria darviniana una dimostrazione superba della « dialettica della natura. » Egli afferma che il processo della società è, al pari di quello della natura, una evoluzione fatale da una determinata formazione organica ad una formazione superiore. Egli si compiace nell'avvertire l'analogia fra la propria dottrina e quella del naturalista inglese; poichè se a norma di questa la storia delle specie non è che la storia della *tecnologia naturale,* cioè *della formazione degli organi delle piante e degli animali considerati come mezzi di produzione della loro vita,* secondo il sistema di

[1] Una critica più diffusa del sistema sociologico di Marx trovasi nel mio libro *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale.* 1880. Cap. VI.

Marx la storia dell'umanità non è che la storia della *tecnologia industriale,* e le modificazioni di questa spiegano la modificazione meccanica degli organismi sociali. L'opera di Marx è intesa appunto a lumeggiare le leggi, che reggono la genesi, lo sviluppo e la morte di uno fra questi organismi sociali, che si successero nelle età; e cioè di quello che uscì dalla decomposizione del sistema feudale e che egli appella *sistema capitalista.* Questo organismo capitalista, avverte Marx, è governato da leggi, che si realizzano con una necessità ferrea, ma che hanno efficacia rispetto ad esso soltanto, che non ressero gli organismi estinti della società, che non reggeranno la formazione sociale ulteriore. Certo, nel formulare così l'indagine della vita economica e le leggi della biologia sociale, il Marx è ispirato al metodo storico più corretto, e non fa che una perfetta applicazione sociale della teoria morfogenica. A tale riguardo anzi l'applicazione sociale della dottrina dell'evoluzione, data dal Marx, è di gran lunga più scientifica, più significante e profonda, di quella che ha tentata lo Spencer; il quale, per una troppo scarsa conoscenza della storia e dell'economia politica, raccoglie sotto una medesima legge gli organismi sociali più disparati, l'antico, il medioevale, il moderno, senza pur sospettare che la struttura di tali organismi è così profondamente diversa, che una generalizzazione, la quale voglia tutti abbracciarli, non può sfuggire ad una sterile vacuità. — Ma fuori di queste analogie fra la dottrina di Marx ed il darvinismo sarebbe difficile il ravvisarne altre, e le connessioni, che additansi ad ogni tratto fra i due sistemi, rannodansi, meno che alle teorie del Marx, alle illustrazioni che esse ricevettero dai suoi discepoli. Fra quelle va celebre la *teoria delle tre rivoluzioni* di Leopoldo Jacoby. Questo ingegnoso scrittore considera necessarie al processo biologico tre rivoluzioni; la prima, per cui la materia inorganica trasformossi nella organica, e di cui furon risultato le specie animali inferiori; la seconda, per cui dalle specie animali inferiori si procedette alla specie animale massima, l'uomo; la terza per cui dall'uomo animale, travagliato dalla lotta per l'esistenza, avvilito dalle ineguaglianze, dominato dagli strumenti di produzione, si giungerà all'uomo sociale, esente dalla contesa brutale per l'esistenza, confortato dall'eguaglianza di condizioni, ed arbitro delle forze produttive ed economiche. Della prima rivoluzione fu teorico Lamark, della seconda Darwin, mentre il teorico della terza sarebbe Carlo Marx. Ora si noti come a base di tale co

struzione — di cui si cerca indarno la traccia nel libro di Marx, il quale serba assoluto silenzio circa la struttura avvenire dei rapporti economici — stia il concetto che la evoluzione abbia un termine; il che s'accorda bensì coi principii di Hegel [1] ma non però col darvinismo, almeno nella più schietta sua forma. D'altro lato la teoria di Marx differisce profondamente da quella di Darwin per molti rispetti. Marx considera la società attuale come un organismo pervertito e corrotto, dal quale debba uscire un organismo vegeto e sano, poichè « nella storia come nella natura la putrefazione è il laboratorio della vita; » ma pel darvinismo non si danno organismi pervertiti, bensì organismi imperfetti, i quali, mercè la lotta per l'esistenza, acquistano una integrazione ed un adattamento ulteriori. Marx, che assegna più o meno esplicitamente uno scopo alla evoluzione umana, e vi ravvisa una idea che, realizzandosi progressivamente, conseguirà nel socialismo la sua determinazione finale, non è che un seguace dell'antico concetto teleologico, escluso affatto (malgrado talune espressioni di Darwin che lascierebbero creder l'opposto) dalla moderna teoria dell'evoluzione. Epperò non trovo del tutto ingiuste le censure del Dühring, il quale rimprovera Marx di voler far danzare la storia al ritmo della logica hegeliana; e le repliche dell'Engels non mi paiono efficaci a toglier di mezzo la verità dell'accusa. — Inoltre, come il lettore presente, il teorico del socialismo respinge la teoria darviniana per ciò che riflette la legge di popolazione; e nell'audace suo tentativo di dissociare la miseria dalla natura per rannodarla alla storia, nega che a base delle modificazioni nella tecnologia industriale stia quello squilibrio fra gli esseri e le sussistenze, che Darwin addita come causa delle modificazioni nella *tecnologia animale;* ed afferma che la lotta umana per l'esistenza non ha nulla a fare colla legge fisica della popolazione. — Infine tu cerchi indarno nel Darwin il concetto di Marx, che un organismo debba procedere in altro e migliore mercè una rivoluzione. Per tale riguardo Marx, più che a Darwin, rannodasi a Lyell, il quale insegna come grandi rivoluzioni telluriche, prodotte dalle *cause attuali,* pongan fine alle età geologiche.

[1] « Der unendliche Progress überhaupt der begrifflosen Reflexion angehört; die absolute Methode, die den Begriff zu ihrer Seele und Inhalt hat, kann nicht in denselben führen. » *Logik.* II. Nürnberg 1816, p. 393.

## III.

Le teorie economiche di Carlo Marx si raggruppano sotto tre capi, *valore, macchine* ed *accumulazione primitiva;* la prima lo adduce a spiegare la natura del profitto, la seconda a fissare la legge capitalistica di popolazione, la terza a rivelare l'origine della proprietà borghese.

Nulla varrebbe a meglio riassumere il carattere del sistema economico di Marx, che le belle considerazioni, nelle quali Saisset giudica l'*Etica* di Spinoza. « Il sistema di Spinoza, avverte il filosofo francese, è una vasta concezione fondata sopra un solo principio, che contiene in sè tutti gli svolgimenti che la logica più possente vi scoprirà. La forma geometrica non dee qui fare illusione. Spinoza dimostra la sua dottrina, se vuolsi, ma la dimostra sotto condizione di certe premesse, che in fondo la suppongono e la contengono. E un circolo vizioso perpetuo; o meglio, invece di una dimostrazione del suo sistema, Spinoza ne dà costantemente lo spettacolo a sè medesimo, e non ce ne presenta nell' Etica che il regolare sviluppo... *Spinoza ne démontre pas sa doctrine, il la développe.* »[1] Ciascuna di tali considerazioni si applica mirabilmente al *Capitale* di Marx. Se la teoria della sostanza è il principio del sistema di Spinoza, il perno dell'intera costruzione scientifica di Marx è la teoria del valore, cioè il principio che il valor di cambio delle merci è determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro necessario a produrle. È questo il principio, dal quale egli ha tratto con una potenza deduttiva impareggiabile tutte le possibili illazioni; è l'imperativo categorico, armato del quale, egli ha condannato l'intero ordine sociale esistente. Ma come cercasi indarno la prova del principio fondamentale di Spinoza, così nelle pagine del socialista tedesco cercasi invano la dimostrazione del suo supremo principio. Che monta ch'ei si arrovelli a narrarci come quel principio si trovi presso gli antichi economisti inglesi da William Petty a James Steuart? Rispondono giustamente gli ortodossi che le teorie vanno difese cogli argomenti, non colle citazioni. Ora il solo argomento che avanzi il Marx a sostegno della sua dottrina è il seguente: che il valore esprime un'equazione; che acciò s'abbia un'equazione fra due termini, è d'uopo

[1] *Spinoza, Oeuvres*, Paris. 1842. Vol. I, pag. XXXIX, LI.

esista un elemento comune ad entrambi; che perciò nelle merci agguagliate nel valore deve trovarsi qualche cosa comune; che questo *quid* comune non può essere l'utilità, poichè questa rannodasi alla qualità delle cose ed un fenomeno di qualità non può formare la base ad un rapporto di quantità; mentre poi l'utilità rispettiva de' prodotti è incommensurabile; che, astrazion fatta dall'utilità, non rimane alle merci che un solo carattere comune, l'essere prodotti del lavoro umano; che dunque il substrato della equazione del valore è esclusivamente il lavoro. Ora gli economisti rispondono al Marx, che certamente a base della equazione del valore è un *quid* comune che si ritrovi in tutte le merci, ma che questo *quid* non è *unico*, bensì *duplice*, non il lavoro soltanto, ma il lavoro e l' astinenza, ciò è costituito de'due sforzi necessari alla produzione. L'argomento del Marx non ha dunque efficacia, se non quando si presuma provato che l'astinenza non è uno sforzo, nè un fattore della produzione, ossia quando si presuma provato quello appunto, ch'egli vuol dimostrare. Marx era del resto così consapevole di non aver data alcuna dimostrazione del suo primo principio, che nella sua risposta al professore Sieber, riconosce di aver seguito nella esposizione della sua dottrina il metodo aprioristico, soggiungendo però che la esposizione *a priori* non è che un miraggio, e vuol riflettere più artisticamente nel mondo del pensiero i risultati di una investigazione condotta secondo il metodo realistico. Or qui ognun vede la comoda scappatoia, che una discussione di metodo scientifico muta in un giudizio *ex informata conscientia*. Ma v' ha di più. La teoria che riduce il valore a solo lavoro, quando pur fosse gratuitamente affermata, potrebbe equipararsi alle molte ipotesi della fisica, le quali, perchè danno la spiegazione completa de' fenomeni, assurgono a leggi. Ma che dire quando la teoria fondamentale di Marx, oltre che non ispiegarli, trovasi in contraddizione recisa coi fenomeni della realtà? — Infatti, deducendo potentemente dalla sua premessa, il Marx giunge alla distinzione fondamentale fra capitale *costante* e capitale *variabile*. Il capitale, che impiegasi altrimenti che nella alimentazione del lavoro, egli dice, non fa che riprodurre spontaneamente il proprio valore in quello della merce compita, ma il capitale che impiegasi in salari riappare *accresciuto* nel valore della merce; imperocchè gli operai da esso mantenuti dedicano una parte della giornata di lavoro a riprodurre le loro mercedi e la rimanente a produrre una ricchezza addizionale,

onde è costituito il profitto. Dunque il capitale impiegato altrimenti che in salari è *costante*, non dà profitto, e il profitto si rannoda al solo capitale-salari, che per ciò assume designazione di *variabile*. — Ma il processo stesso della sua dialettica trascina il Marx in una irreconciliabile contraddizione coi fenomeni della realtà. Perocchè se veramente il capitale che non impiegasi in salari è *capitale costante*, cioè non dà profitto, le industrie le quali, per necessità tecnica, impiegano in proporzione maggiore il capitale costante, debbono accordare un saggio di profitto minore dell'altre; ciò che è assurdo, perchè in contraddizione con una economia fondata sulla libera concorrenza, e che avrebbe per conseguenza la impossibilità economica delle industrie, nelle quali il capitale fisso predomina. Ora di tale contraddizione s'avvede il Marx (cap. XI); riconosce che nella realtà il saggio del profitto è eguale nelle diverse industrie e che tal fatto contraddice *apparentemente* alle deduzioni della sua teoria. Ma in qual modo risolve la contraddizione? Rinviando il lettore ad un secondo volume, di là da venire, nel quale sarà trattata la teoria della concorrenza! — Non a torto dunque io affermavo che questo secondo volume, minacciato sempre a' suoi contraddittori e non mai pubblicato, potrebb'essere stato un ingegnoso spediente ideato dal Marx a sostituzione degli argomenti scientifici.

Dal suo postulato Marx deduce, come logica illazione, la teoria del profitto. Se, chiedesi il Marx, il valore è determinato dal solo lavoro, come può darsi un profitto del capitale? — Il capitalista, personaggio pel quale il capo dell'Internazionale manifesta la più sincera avversione, acquista materie greggie e macchine ed assolda operai; il valore della merce che esso produce è dato dalla quantità di lavoro impiegato nelle materie greggie e nelle macchine (o nella parte di queste che vien logorata nella produzione) più la quantità di lavoro direttamente impiegata dagli operai; dunque se questi conseguono tutta la parte del valore che è prodotta dal loro lavoro, al capitalista non rimane che l'equivalente delle materie greggie e delle macchine; ed allora punto profitto al suo capitale. Perchè dunque esso ritrae un profitto? Perchè non paga agli operai l'equivalente del loro lavoro. Mentre l' operaio in una giornata di lavoro produce il valore di una giornata di lavoro, il suo salario (ad esempio) è il prodotto di mezza giornata di lavoro; quindi il prodotto di mezza giornata di lavoro rimane al capitalista e costituisce il

suo profitto. Così è spiegata la facoltà prolifica del capitale, ed il suo profitto non è più che « lavoro non pagato. » Da ciò si deduce ancora, che, poichè il lavoro di un giorno riceve in salario il prodotto di mezza giornata di lavoro, il salario non è il valore del lavoro; esso non è che il valore della forza di lavoro, cioè il valore de' prodotti necessari a reintegrare le forze del lavoratore. Il capitalista paga, nel salario, il valor di cambio di questa merce singolare che è la forza di lavoro, e ne consuma il valor d'uso, cioè l'esplicazione utile sulla materia. In ciò il capitalista non differisce dal compratore di una merce qualsiasi, il quale ne paga il valor di cambio e ne consuma il valor d'uso; ma la forza di lavoro, mentre è consumata dal capitalista, crea un valore novello, il quale per una parte è reintegrazione del valor d'essa forza, mentre per la rimanente è un valore addizionale, che si trasmette gratuitamente al capitalista di cui forma il profitto.

Tale, per sommi capi, la *statica* del sistema di Marx. Essa risulta a dimostrare, consentita la premessa dell'autore, che in una economia fondata sul salario il lavoro non può mai conseguire il suo giusto valore; ma non dimostra ancora che la miseria sia il necessario risultato della economia capitalista; ora Marx vuol dare appunto la prova di questo principio. La dimostrazione di Marx si incentra per tale riguardo nella sua teoria delle macchine, che egli, con singolare audacia, vuol sostituire alla dottrina di Malthus sulla popolazione. Le esigenze tecniche dell'industria, avverte Marx, richieggono che il capitale si impieghi in una proporzione sempre maggiore sotto forma di capitale *costante*; perciò, col progresso della accumulazione, il capitale *variabile*, da cui dipendono le sorti della classe lavoratrice, diviene una frazione decrescente del capitale complessivo. Spesso poi alla decrescenza *relativa* del capitale variabile si aggiunge la sua decrescenza *assoluta;* e ciò, quando avvengono quei fenomeni che gli economisti designano col nome di conversioni di capitale circolante in capitale fisso. Ora questo decremento assoluto o relativo del capitale salari determina l'esistenza di una popolazione eccessiva; la quale è dovuta, non già ad un aumento assoluto della popolazione in eccesso sul capitale, ma ad un rallentato accrescimento, o ad una diminuzione di quel capitale che impiegasi in salari. Ecco, conchiude Marx, la legge di popolazione del periodo economico capitalista, che è specifica ad esso, e che spiega perfettamente

l'esistenza del pauperismo ed il suo fatale progresso colla accumulazione progressiva del capitale. Questa influenza delle macchine a creare una popolazione eccessiva è una possente alleata del capitalista, a cui consente di accrescere improvvisamente la produzione nelle congiunture favorevoli, e di liberarsi, a carico della società, degli operai soverchi, ne' periodi di minor richiesta di prodotti. Questa influenza delle macchine toglie alla domanda ed offerta di lavoro ogni carattere bilaterale, poichè permette al capitalista di regolare l'offerta di lavoro ed adattarla alla domanda, gittando improvvisamente sul mercato una schiera di lavoratori, tosto che la richiesta di lavoro per qualche motivo s'accresca; e conservando permanentemente eccessiva l'offerta di lavoro, riduce il salario al minimo necessario all'esistenza.

I limiti di questo articolo non consentono di dare una estesa confutazione della dottrina ora per sommi capi riassunta. La dimostrazione richiederebbe discussioni teoriche complicate ed ampie illustrazioni statistiche, che io mi sforzai di presentare in precedenti pubblicazioni [1]. Qui basti avvertire come tutta la teoria della popolazione del Marx poggi sull'erronea premessa, che l'introduzione di macchine non determini la creazione di un capitale novello, dal quale siano riassorbiti gli operai, cui la macchina espulse. Ora la scienza economica dimostra che la macchina, per sè stessa, porgendo uno stimolo possente alla accumulazione, tende a richiamar nelle fabbriche gli operai, che ne ha cacciati. Le macchine non espellono irrevocabilmente i lavoratori, se non quando siano introdotte dal capitalista all'intento di reagire contro la elevazione del costo di lavoro derivante dall'accrescimento assoluto della popolazione; poichè in tali condizioni, non porgendo esse alcuno stimolo ad un aumento della accumulazione, gli operai da esse resi superflui alla produzione rimangono definitivamente esclusi dal lavoro. Si giunge per tal modo alla *legge territoriale dell'eccesso relativo di popolazione*, secondo la quale, a base della popolazione eccessiva creata dalle macchine, sta l'accrescersi delle genti in rapporto maggiore che le sussistenze, ossia l'eccesso relativo di popolazione appare il prodotto del suo eccesso assoluto. Così il fenomeno additato da Marx è riconciliato colla dottrina di Malthus, anzi non è più che un corollario di questa.

[1] L. c. Cap. III e *La legge di popolazione ed il sistema sociale*, 1882, pag. 85-91.

E qui giova osservare come, per questa dottrina della popolazione, il Marx tracci un novello divario fra il suo sistema e quello di Lassalle. Invero la parte massima degli scrittori (e fra questi il dottissimo Cusumano) associano il Marx ed il Lassalle nella teorica della mercede necessaria; ma a torto. Certo entrambi i teorici del socialismo concludono che il salario è da una fatalità di ferro ridotto al minimo necessario all'esistenza; ma il meccanismo pel quale questa riduzione si compie è per ciascun d'essi profondamente diverso. Per Lassalle, come già per Ricardo, è l'accrescimento assoluto della popolazione, che deprime la mercede al minimo necessario; pel Marx questa depressione è il risultato della decrescenza relativa del capitale-salari e si avrebbe anche in una popolazione stazionaria, purchè retta dal modo di produzione capitalista. E mentre Lassalle afferma che l'accrescimento di salari provoca un aumento di popolazione, il quale riconduce la mercede all'antico suo saggio, Marx irride a questa dottrina, cui proclama incompatibile colle esigenze della produzione capitalista, ed afferma che l'aumento di salario tende alla propria negazione, provocando, non già un aumento assoluto della popolazione, ma una conversione di capitale variabile in capital costante, e con essa l'aumento artificiale dell'offerta di lavoro. Lassalle è discepolo del sistema delle leggi fisiche di Ricardo e di Malthus; Marx è l' iniziatore del sistema delle leggi sociali, che intende staccare il processo della società dalle influenze della natura, perchè sia più facilmente colpito dalla critica rivoluzionaria.

Infine, dopo aver dimostrato che nel meccanismo stesso del sistema capitalista celasi una usurpazione organica e la fatalità di una miseria crescente, Marx si propone un ultimo quesito. — Il profitto del capitale, egli dice, risulta dalla possibilità, in cui trovasi il possessore della ricchezza, d'impiegarla nell'acquisto della forza di lavoro, di cui compensa il valor di cambio e sfrutta il valor d'uso; ma questo processo presume l'esistenza e di una ricchezza primitiva, la quale non può essere il risultato della accumulazione capitalista, dacchè ne forma la genesi, e di una gente di miseri, i quali nulla posseggano tranne la loro forza di lavoro e debban vendere questa. Ora come mai il capitalista divenne possessore di questa ricchezza iniziale? come mai esso trova sul mercato queste genti diseredate, che vendon sè stesse? A ciò risponde il celebre studio circa *il segreto dell'accumulazion primitiva.* È l'antica istoria, tante volte narrata.

Criminibus debent hortos, praetoria, mensas,
Argentum vetus et stantem extra pocula caprum,

cantò Giovenale [1] della proprietà romana. — Ne' primi anni del secolo XVII, Loyseau, podestà di Chateaudun, scrisse un'opera in 4.° a dimostrare che le signorie feudali erano il risultato di violente usurpazioni. Marx istituisce a sua volta, armato di una stupenda erudizione, una requisitoria retrospettiva sulle origini della proprietà capitalista; e vuol dimostrare come essa sorgesse dalla espropriazione de' coloni indipendenti, compiutasi ne' secoli XVII e XVIII; la quale accumulando le ricchezze negli espropriantì, gittando sul mercato del lavoro gli espropriati, creava i due poli del sistema economico borghese. La proprietà capitalista avrebbe dunque origine nella espropriazione del lavoratore; ma la Nemesi storica attende questa società nata dal furto; e Marx ne predice la lugubre fine colle fatidiche parole: « L'ora della proprietà capitalista suonerà; gli espropriatori saranno espropriati. »

Il professore Tchitcherin [2] avverte con molta acutezza che il lato debole di questa teoria della espropriazione primitiva è tutto nella seguente considerazione di Marx: « Lasciando da parte le influenze puramente economiche, che preparavano l'espropriazione de' coltivatori, noi non ci occuperemo qui che dei mezzi applicati a precipitarne violentemente il processo. » Infatti l' indagine scientifica avrebbe dovuto dirigersi appunto alle cause economiche, che formavano la sostanza di quel grande momento storico, e non già alle forme più o meno violente che quel processo potea rivestire. Ora la ricerca delle cagioni economiche della espropriazione de' coltivatori dimostra come dessa fosse il fatale prodotto dell'incremento della popolazione, che rendeva incomportabile il sistema fondiario de' coltivatori dissociati; onde quel doloroso fenomeno appare, piuttosto che il risultato di privata scelleraggine, il prodotto di una grande metamorfosi della natura. Ma vi ha a tale proposito una osservazione ancor più efficace. Ogni tentativo di critica della proprietà, che risolvasi nel dimostrare come in questo o in quel paese la proprietà sia sorta per usurpazione, dee giudicarsi, dal punto di veduta scientifico, del tutto infondato. Le dimostrazioni scien-

[1] Satira prima.
[2] *Russki dilettantizmi i owtchinnoe zemlewladienie*; Mosca 1878, p. 164.

tifiche debbono esser logiche e razionali, non aneddotiche e particolari; epperò a mostrare che la proprietà ha origine furtiva convien provare che è logicamente impossibile che la proprietà attuale sia sorta per modo legittimo. Ora il Marx dimostra bensì, parzialmente, che nell'Inghilterra la proprietà capitalista sorse per modi usurpatori, ma non dimostra però che essa dovesse logicamente sorgere dalla usurpazione, nè potesse altrimenti formarsi; laddove soltanto questa dimostrazione gli avrebbe permesso di assurgere ad una critica filosofica ed universale delle origini della proprietà moderna. Altri scrittori, Malthus ad esempio, hanno indagate le origini della proprietà moderna mercè il metodo logico, rannodandola, non già ad un furto primitivo, ma ai progressi della popolazione, e, da ultimo, alle leggi della natura umana; Marx avrebbe dovuto provare che tale dimostrazione logica era infondata e contrapporle una dimostrazione generale della origine usurpatrice della proprietà; invece egli invoca il fatto brutale, e questo oppone crudamente alle considerazioni degli economisti. Così quest' uomo, che avea per sì lungo intervallo affidate le sue dottrine al metodo logico, cangia modo d'un tratto, e affida la dimostrazione della sua tesi finale alla sola indagine storica. Nel che mal si cela la confessione implicita di una fallacia fondamentale al sistema; poichè se nella logica si ripone tale potenza dimostrativa da costrurre sovr' essa la parte massima della propria dottrina, abdicare alla logica nella dimostrazione della tesi definitiva equivale a riconoscere implicitamente la sua teorica insostenibilità. Questa singolare acrobatica del Marx fra due metodi opposti, questo equilibrio instabile fra la logica e la storia di cui egli ci dà lo spettacolo, fu bentosto l' oggetto di acerbe censure, alle quali nè il Marx, nè il suo discepolo Engels, seppero resistere con successo.

Così si chiude questo libro magistrale, che fu detto da Meyer l'opera più significante, che sia stata scritta da autore tedesco. Certo non sarebbe difficile mostrare come di molte fra le dottrine del Marx già si trovassero i germi presso scrittori che lo precessero, e che egli del resto rammenta con scientifica imparzialità. La teoria di Marx, che la evoluzione economica abbia la sua base in quella dello stromento tecnico, trovasi, allo stato frammentario, in Fourier; la teoria del valore, presso una plejade di economisti inglesi; quella della moneta in Fullarton e Tooke. La distinzione fondamentale fra capitale costante e variabile era

stata accennata da Ramsay; la teoria che, ridotto il valore a solo lavoro, il profitto non sia che lavoro non pagato, da Bernhardi; la teoria del salario da Hodgskin e Bray, quella delle macchine da Barton, Ricardo e Sismondi; infine la teoria della accumulazione primitiva da Thornton, Rogers e da una infinita schiera di scrittori britannici. Ma queste dottrine sparse, incomplete, contradittorie, le quali presso quegli autori non erano spesso che accenni e fuggevoli affermazioni, Marx le svolse, le confortò di vaste dimostrazioni statistiche, le coordinò potentemente in un sistema compatto, e ne formò un tutto granitico, coordinato, simmetrico, come una produzione naturale. Egli ha dispiegato un ingegno teoretico organizzatore, che ha pochi riscontri nella storia del pensiero umano. Per tale riguardo il suo libro ha un carattere di originalità ed un valore intellettuale, indipendentemente affatto dalle dottrine speciali, che vi son contenute; esso dimostra come l' intelletto, giunto alle supreme altitudini, possa riflettere l'opera della natura, e al par di questa, giovandosi de' germi esistenti, combinarli, fecondarli e dar vita ad una novella creazione.

Per l'acutezza con cui ricerca le leggi economiche Marx è comparabile a Ricardo e supera Stuart Mill; per la profondità tedesca del pensiero ricorda Thünen, ma lo vince, come vince tutti gli economisti, per la vasta e profonda erudizione; Buckle, per l'indole grandiosa della sua costruzione storica, gli è meglio uguale, ma non ne ha l'intelletto investigatore nè lo squisito senso scientifico. Marx ebbe una rara versatilità d' ingegno, che lo rese egualmente forte nelle elevate elucubrazioni filosofiche e nelle esatte ricerche della tecnologia, e che permise a lui (come già, ma in minor grado, allo Smith e al Rodbertus) di trattare potentemente del pari il metodo logico, lo storico, e lo statistico. Molte delle sue critiche teoriche son vere, e le ammisero gli economisti; ma troppo spesso egli si giovò dell' erudizione come di solo argomento dimostrativo; egli non s' arrestò di fronte ai paralogismi, sapendoli tali; talora egli citò a rovescio le opinioni degli scrittori ortodossi [1], pur di trovarli in errore; non fu sempre uno scienziato obbiettivo, ma bene spesso un sofista, il quale volle giungere, a costo del vero, alla negazione della società attuale. A lui pertanto, e con maggior verità, si convengono queste parole che Lamartine [2] dedica a Prou-

[1] Vedi p. es. i capitoli XV e XVI.

[2] *Histoire de la révolution de 1848*, Bruxelles, 1849, I. 297.

dhon: « Il se délectait dans les décombres du présent et dans le chaos de l'avenir. C'etait la Némésis des vieilles sociétés. Mais sa ruine était savante. Tout ce que le sophisme peut avoir de génie, il l'avait. Il jouait avec les mensognes et les vérités comme les enfantés grecs avec les osselets. »

## IV.

Se noi ora ci proviamo a designare la traccia, che lasciano l'opera di Marx e la sua vita, dobbiam riconoscere com' esse abbian sortito grandiosi risultati e grandiosi insuccessi. Il Marx portò un energico crollo all' ottimismo scientifico; ispirando gli scritti economici del suo discepolo Lassalle, esercitò una potente influenza sulle discussioni sociali nella Germania; colla publicazione del *Capitale* destò l' economia politica sonnacchiosa e costrinse i suoi teorici, come accortamente notava il Lampertico, a ritemprare le proprie armi. Il « socialismo cattedratico » si deve sopratutto a questo impulso dato dal Marx alle indagini economiche. Colla sua bella storia della legislazione inglese sulle fabbriche, Marx additò ai governi continentali la necessità di provvedere alla tutela delle classi lavoratrici, e la legislazione sociale, che ora va diffondendosi, ebbe risveglio ed impulso nell' opera sua. Il governo germanico non cela più l' influenza possente esercitata dal Marx sulla politica sociale; e due anni or sono, al Parlamento tedesco, il Bamberger notava con rammarico che il preambolo al disegno di legge allora presentato dal Gran Cancelliere circa l' assicurazione del lavoro, sia nella sostanza che nella stessa terminologia, sembrava scritto dal Marx. La sua dottrina dell'evoluzione storica, temperata e scientifica, valse a distruggere il socialismo anarchico ed a staccare la democrazia sociale dalle meschine sedizioni di piazza, per le quali il Marx serbò sempre il più profondo disprezzo. Marx ha illustrato, in modo forse insuperabile, la letteratura economica ed i rapporti economici dell' Inghilterra. Egli ha contribuito a destare nel quarto stato un sentimento d' indipendenza e dignità, ad educarne le virtù intellettive, a renderne migliore la condizione economica. Son questi risultati fecondi, ed innegabili, dell' opera di Marx.

Ma il suo tentativo di creare un' « algebra della rivoluzione » e di fondare un' associazione internazionale dei lavoratori, questo

audace suo pensiero di teorizzare ed organizzare ad un tempo la rivoluzione sociale, sortì compiuto insuccesso. La sua algebra, cimentata alla logica, apparve sofistica; l'associazione, che egli avea con tanto sforzo fondata, si sfasciò, lui vivente. Egli assistette ai funerali della propria opera. Gli economisti imparziali videro gli errori delle sue dottrine, e le respinsero; i lavoratori, ch' ei voleva adunare intorno al vessillo della rivoluzione, non risposero all' appello. Allora egli visse solitario e morì abbandonato. Il suo volume meravigliò sempre più come un capolavoro dell' arte, ma l' idea che lo reggeva era sfatata. Egli apparve a molti un essere soprannaturale, ma innanzi alla fredda analisi scientifica le sue dottrine crollarono. Gli ammiratori suoi lo adorarono coll' ardore del credente, ma non ne ammisero i dogmi. Egli sedusse col mistico fascino di un vangelo scientifico, ma di un vangelo che non poteva assoggettarsi alla critica, poichè questa lo negava.

Carlo Marx nelle sue dottrine come nella sua vita (e l'une e l'altra si corrispondono) è la produzione fatale dell' età, in cui questa e quelle si svolsero. Era il 1840. La vecchia metafisica era morente, il nuovo positivismo non era ancor nato. Era dunque troppo tardi per essere metafisico, troppo presto per essere positivista. Studioso della filosofia hegeliana, ei tentò ringiovanirla, associandola all'indagine delle scienze storiche e giuridiche; e più tardi, quando il nuovo indirizzo della scienza ebbe vasto trionfo, egli si immerse nella investigazione realistica, studiò la vita sociale, e tentò di innestare sul tronco delle sue teorie filosofiche le immense nozioni positive, che aveva acquisite. Ma l' antico indirizzo del suo pensiero e de' suoi studi non fu cancellato. Malgrado la sua cognizione meravigliosa della vita reale, ei rimase un metafisico in mezzo ad una generazione di positivisti, vagheggiando la determinazione dell'Idea fra genti che non ne comprendevano il nome.

E come del suo pensiero, così fu della sua vita. Nacque in un' epoca ed in un paese, in cui la reazione era morente e la libertà non era ancor nata. Era troppo tardi per essere reazionari, troppo presto per essere impunemente liberali. Indignato della reazione che dominava nella Germania, ei divenne rivoluzionario, profugo, cospiratore, lottante contro ogni costituzione esistente, sia politica che sociale od economica. — Quando l'epoca della reazione ebbe termine e con essa cessarono le cospirazioni, Marx cercò di conciliare coi nuovi tempi la sua

propaganda rivoluzionaria, proclamò l'agitazione legale, libera, parlamentare, condannò le cospirazioni segrete, volle insomma, come avverte argutamente il Rae, portare la grande industria nelle rivoluzioni popolari. Ma rimase sempre fedele all'indirizzo primitivo della sua vita; restò cospiratore in epoca ed in paesi, in cui la cospirazione non era più normale nè opportuna, e proseguì ad inveire contro la Prussia del 1879 come fosse quella del 1844. Così la vita di Marx procedeva, al pari del suo pensiero, di mezzo ad un antagonismo permanente.

Ma coloro i quali credessero che queste contraddizioni, in seno alle quali si svolse la vita ed il pensiero di Marx, abbian nociuto alla sua grandezza, s'ingannerebbero assai. Sono esse che l'hanno creata. La società percorre talvolta periodi storici di transizione, ne' quali un ordine di cose decrepito dura per ciò solo che non è ancora abbastanza potente quella nuova forma sociale che deve sostituirlo. Queste età critiche producono uomini fatali, il cui nome rimane scritto nella storia dell'umanità; uomini, la cui opera è leva potente, che scrolla la forma morente della società e dalla sua dissoluzione fa sbocciare la giovane forma. Questi uomini riflettono nell'anima l'età che li evoca e l'antagonismo che la domina tutta; è questo antagonismo che fa la loro grandezza, perchè è desso che dona loro quella singolare potenza, ond'essi valgono a compiere la loro missione; è questo antagonismo che, quando la loro missione è compiuta, si ritorce contr'essi e li sfata. — A determinare il processo della società da un'epoca di assolutismo del terzo stato ad una di libera espansione civile delle classi lavoratrici, d'uopo era un'anima satura della contraddizione fra l'antica e la nuova età. Questa contraddizione animò l'opera di Carlo Marx e ne creò la grandezza. Egli era, io dicevo, un metafisico fra una gente di positivisti; ma la sua metafisica valse ad elettrizzare una generazione ed affrettò uno svolgimento sociale, innanzi a cui le dimostrazioni positive sarebbero state impotenti; e l'evangelio economico di Marx, per la maestà della sua dialettica sacerdotale, esercitò un'influenza, che un'opera condotta con metodo positivo mai non sarebbe giunta ad esercitare. Egli fu, io dicevo, un cospiratore quando l'età delle cospirazioni era chiusa. Ma questo abitatore de' mondi spenti, il quale cospirava quando non ne era più tempo, era maestoso e superbo. Allorchè dal suo nordico asilo, come da una rocca fatata, lanciava le selvaggie sue pagine al continente d'Europa, questo vecchio cospiratore,

avversato e reietto, spiccava gigante sui titolati Gracchi, sui demagoghi stipendiati, sui radicali paffuti de' beati regni europei; egli era solo e triste come re Lear, ma come lui era grande; e questa grandezza gli assentiva un' influenza ed un fascino, che, se fosse entrato nella vita normale, se avesse conchiuso pace o tregua colla società civile, non avrebbe conseguite giammai. La contraddizione stessa della sua vita e del suo pensiero, risultante dal periodo critico in cui essi si svolgevano, collocava Carlo Marx in una condizione anormale; ma fu questa condizione anormale che fece di lui l'operaio della riscossa, il quale scrollò potentemente la vecchia forma della società e contribuì più che ogn'altro alla risoluzione di quel periodo critico.

Ma se questa contraddizione fece grande la sua opera, la fece pure precaria. A mano a mano che i risultati di questa si esplicavano, essa diveniva meno efficace, e più avversata dalla natura stessa delle cose. La sua critica, col fascino della potente sua metafisica, avea scossa la scienza; e la critica economica sorgeva, ma non più metafisica, bensì positiva e si ritorceva contro il suo stesso ispiratore e contraddiceva al suo verbo. La agitazione elettrizzante dell'incrollabile cospiratore avea scossi i governi e determinata l'azione della società contro il capitale; ma non già un' azione eslege, cospiratrice, bensì un' azione conservatrice, che si compiva per opera del legislatore; ora questa azione legale, riconciliando le classi lavoratrici con quella società che provvedeva spontanea alla loro redenzione economica, le staccava dalle sovversioni antisociali, epperò ritorceasi a sua volta contro l'influenza di lui, che l' aveva evocata. Egli si vedeva perciò messo da parte per effetto della sua stessa opera; quella evoluzione, di cui egli fu un grande teorico, si compiva a suo danno e segnava l' ora funebre alla sua missione. Egli rimase adorato e caro come il più grande fra i caratteri ed il più nobile fra gli ingegni; ma si vide, al tramonto della sua vita, abbandonato dalle giovani generazioni, che, pur venerando in questo vegliardo meditante dalla sua isola il Prometeo delle sante rivendicazioni, rinnovarono il mito delle tremila Oceánidi, le quali trassero un giorno a consolare l' eterno martire sulla sua croce del Caucaso, ma lo lasciarono alla sera.

Achille Loria.

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Il quarto volume delle lettere di George Sand. — Un nuovo romanzo di Zola. — *Cris de la Chair* di Parodi. — Il *Gargantua* di Sébillot. — Le tradizioni della Normandia. — Saggi sulla letteratura inglese di Montégut. — Studii sull'economia nazionale della Russia.

Il signor Boglietti ha in queste pagine stesse largamente e giudiziosamente discorso dei tre primi volumi del carteggio di Goorge Sand; ed ecco intanto pubblicato un quarto volume che mi pare specialmente notevole per le lettere dirette al principe Napoleone, pel quale l'illustre donna ebbe una riverenza piena di affettuose e quasi materne carezze, e a cui si deve pure se l'ardente repubblicana, per rispetto all'Italia, diventò non solo monarchica ma savoina. È utile ed opportuno, in un momento, nel quale una imprudenza del principe lo allontana dal potere e dalla Francia e gli dà una attitudine più spiegata di pretendente, il vedere quale stima faceva di lui una scrittrice democratica francese, nel confidare ad un privato carteggio i proprii sentimenti. La Sand giudica il principe col cuore, dopo averlo sperimentato uomo di cuore, e mostra d'avere in lui una fiducia assai maggiore di quella che gli concede il maggior numero dei francesi; perciò gli dimostra la più viva simpatia. Da una lettera diretta al principe, quando si trovava al campo di Jeffalik, presso Varna nel luglio 1854, rileviamo che il principe sperava che l'esito della guerra contro la Russia sarebbe stato il risorgimento della Polonia « et de toutes les victimes »; la Sand non vuole ancora parere devota di un principe, perciò conclude la sua lettera: « Pardon et adieu, chère altesse impériale, toujours citoyen quand même et plus que jamais, puisque vous voilà soldat de la France. Comme tel, rece-

vez tous les respects qui vous sont dus, sans préjudice de toute l'affection que je vous conserve pour vous-même. » In una lettera del luglio 1855, la Sand raccomanda al principe il sindaco di Nohant che fu destituito, quantunque molto devoto al governo imperiale; al qual proposito fa un'osservazione buona per tutti i governi ed anche pel nostro: « C'est le plus honnête homme de la terre et qui n'a qu'un défaut, celui d'écrire des lettres trop longues. Ajoutez-y celui d'être dévoué avec enthousiasme à un gouvernement qui, à l'exemple de tant d'autres, ne récompense que les gens qu'il croit douteux, laissant de côté ceux dont il est sûr. Passe pour l'ingratitude; c'est la reine du monde sous tous les régimes; mais la persécution envers les siens, c'est du luxe. » Come intermezzo, si possono citare due lettere dirette nel 1857 all'imperatrice Eugenia, l'una per raccomandarle la famiglia d'un artista, l'altra per ringraziarla de' provvedimenti dati; e la seconda lettera non è certamente più scritta da una repubblicana: « Nous n'osons pas nous permettre, ella scrive, de remercier Votre Majesté, car elle a fait le bien pour le bien et sans se demander si la reconnaissance qu'elle mérite sera de quelque valeur; mais nous osons lui dire qu'elle a fait des heureux de plus, parce que nous croyons que là est la seule récompense dont elle se préoccupe. C'est dans ces sentiments respectueux et profonds qu'au nom de la famille Luguet et au mien, j'ai l'honneur d'être, Madame, de Votre Majesté, la très-humble et très-reconnaissante servante. » Segue, nello stesso anno, un'altra lettera all'imperatrice, perchè venga ritirato il decreto che sospendeva per due mesi la *Presse*, e che, oltre al privare i collaboratori del loro guadagno, gettava a mezzo inverno in una strada mille operai affamati. « Quelle que soit, scrive la Sand, la fatalité de l'éternel malentendu qui préside aux choses de ce monde, ce n'est pas un plaidoyer pour la presse politique que je viens mettre aux pieds de Votre Majesté. Ce n'est pas une requête au nom de l'écrivain, cause du fait, c'est encore moins une réclamation en tant que collaboractrice littéraire à ce journal; je ne me permettrais jamais d'entretenir Votre Majesté d'intérêts aussi minimes que les miens. Mais le châtiment tombe sur des travailleurs étrangers au fait incriminé, et peut-être très-dévoués, pour la plupart, à la main qui les frappe. J'ose donc dire à Votre Majesté, que la loi ayant été appliquée et l'autorité satisfaite, là pourraient commencer le rôle de la douceur et le bienfait de la clémence. » Questa lettera potrebbe dare occasione a gravi riflessioni. Non sappiamo quale esito abbia avuto questa nuova supplica rivolta dalla Sand all'imperatrice; se fu negativa,

certo alla Sand e a' suoi amici sarà parso poco intelligente e molto improvvido il governo imperiale. Ma, se la supplica fu ascoltata, dov'era il rispetto alle leggi? Può un governo qualsiasi, solamente perchè la supplica viene presentata da persona illustre, anzi da una repubblicana che assume per quell'occasione un linguaggio devoto, se ha creduto giusto il castigo, impedirne l'esecuzione? O la legge era ingiusta, e in nessun modo dovea applicarsi; o era consigliata dalla giustizia, e dovea mantenersi ad ogni patto. Se l'effetto della legge giusta, dovea pure essere il danno d'alcuni innocenti, la Sand poteva rivolgersi all'imperatrice caritatevole, come ad altri, per diminuire o far cessare, con singolari provvedimenti, quel danno. Ma il sofisma della Sand è di quelli che minano le istituzioni, nè si sarebbe mancato di dire in Francia, ritirato il decreto di sospensione, che quello era l'effetto della paura che il governo ebbe d'una rivoluzione operaia. Di tali sofismi la democrazia abusa spesso, quando, non potendo ancora rovesciar la monarchia, comincia ad ammonirla. Il caso della *Presse* è lontano da noi, e adesso ci è indifferente; ma è utile a meditarsi. per i casi congeneri che si possono affacciare nelle relazioni tra la monarchia e la democrazia italiana. Pochi giorni dopo avere scritto la lettera all' imperatrice, la Sand ne rivolgeva un'altra lunga e curiosa al principe Napoleone, per invitarlo a coltivare la scienza e specialmente la filosofia scientifica. Il principio di questa lettera è notevole: « Oui, monseigneur, vous avez raison, et, comme toujours, vous voyez les choses de haut. Il ne s'agit pas tant de réussir que de faire ce que l'on doit, et on n'est jamais mortifié d'échouer, quand on n'à songé qu'à se risquer pour les autres; comme toujours aussi, vous avez été bon; que Dieu se charge du reste! Ce qui vous rend triste, cher prince, c'est le mal d'un génie comprimé. Sans chercher à qui la faute, ni quelle sera l'issue, je me demande ce qui peut occuper le présent d'un être jeune et dans toute sa force, à qui le véritable emploi de cette force n'a pas été donné par les circostances. » Una lettera del marzo 1858, ci mostra, che, nella mente della Sand, non tutti gli angeli sono alati: « Chère Altesse impériale. j'ai reçu amicalement votre envoyé. Je ne savais rien; je n'aurais pas voulu que mon pauvre ami s'adressât à vous qui avez tant à faire et qui faites plus que vous ne pouvez. Cependant, puisque ce brave coeur à eu confiance dans le vôtre, sans connaître votre situation, vous n'avez pas voulu qu' il eut espéré en vain et vous êtes un ange, voilà qui est bien certain. Vous placez, du reste, votre confiance, dans un bien digne homme, vous le sauvez d'une situation où l'a mis son inépuisable charité, et sur laquelle spéculaient de mau-

vaises gens. Il en est comme fou de reconnaissance et de joie et, moi, j'en suis profondément attendrie; car bien que vous lui disiez que c'est tout simple, je sais bien que les questions d'argent ne sont pas simples du tout en ce moment, dans quelle proportion qu'elles nous touchent. Tenez, vraiment vous êtes un être que l'on doit chérir autant qu'on l'estime, et la manière dont vous faites les choses est sublime de semplicité, puisque vous voulez que ce soit simple absolument. Moi, je vous remercie pour mon compte; vous m'ôtez un des gros chagrins de ma pauvreté; car je voulais racheter le petit avoir de mon pauvre vieux voisin pour le lui laisser, et je ne pouvais pas! Soyez-en donc béni et croyez que je vous en aime davantage, si c'est possible. »

Questa lettera è, senza dubbio, un bel documento nella vita del principe Napoleone, e si comprende come il principe negletto, oltraggiato spesso, ed ora proscritto, abbia fatto forza alla propria modestia e permesso che venisse pubblicata. Dodici giorni dopo, George Sand tornava a scrivere al principe: « Nous nous disions combien sont imprévues les éventualités de ce monde, et, tout souffrant, tout comprimé, tout peiné que vous êtes, nous ne vous désirions pas la funeste tâche d'avoir à gouverner un jour une société quelconque, en quelque lieu du monde que ce fût. C'est un accès de misanthropie bien naturel que de désespérer d'une époque où on trouve tant de délateurs, de calomniateurs, et de persécuteurs. On se met à chercher sur la terre un coin où on ait la liberté d'être honnête homme, et on est tenté d'aller, comme Alcéste, le chercher au milieu des bois. Enfin, prenez courage, vous qui êtes jeune, et qui verrez peut-être une meilleure génération grandir sous vos yeux. Si quelque chose doit vous réconforter c'est que vous serez compris et aimé de tout ce qui vaut encore quelque chose. » L'Italia non può dimenticare che il principe Napoleone era il genero di Vittorio Emmanuele, che l'alleanza franco-italiana del 1859, così feconda di buoni successi per l'Italia, fu preparata dal matrimonio di una virtuosa principessa Sabauda col principe Napoleone; non può dimenticare il vivo interesse con cui il principe partecipò sempre al nostro risorgimento, l'eloquenza con la quale parlò sempre in favore della causa italiana ne'privati consigli dell'impero e nel senato; e deve rallegrarsi nell'udire la stima che faceva di lui una donna di altissimo ingegno e di gran cuore come George Sand. Perciò le lettere di lei al principe Napoleone saranno forse meglio apprezzate in Italia che in Francia, ove le passioni politiche velano spesso il giudizio che si fa delle persone. Importante è il principio d'una lettera scritta nell'agosto del 1859:

« Oui, je devine tout ce que vous ne me dites pas, et j'ai souffert pour vous. Mais le temps éclaire toutes choses et justice se fera. Pourtant, j'aurais été bien heureuse de vous voir et j'aurais besoin de causer avec vous pour reprendre espérance et courage à propos de cette pauvre Italie. J'ai une peur affreuse des conférences diplomatiques et de ces fameuses puissances, qui se croient le droit de trancher des questions de vie et de mort pour un peuple qu'elles regardaient tranquillement mourir et qu'elles n'ont rien fait pour aider à renaître, tout au contraire! Vous avez une consolation; c'est que votre mission en Toscane a porté de bons fruits; l'admirable unité des voeux, exprimés si noblement et si habilement aussi, a reçu de Vous, j'en suis sûre, une bonne impulsion et de sages conseils. Nous vous sommes peut-être redevables aussi du bienfait de l'amnistie. Bien qu' on affecte peut-être de ne pas vous écouter, je crois que ce que vous savez dire en de certains moment laisse des traces. S'il en est ainsi, votre rôle est le plus beau de tous, puisque vous faites le bien sans gloriole et sans intérêt personnel.» Quando Maurice Sand ebbe pubblicato la sua bell' opera *Masques et Bouffons* desiderò offrirne un esemplare al Re Vittorio Emanuele, e sua madre pregò della presentazione il principe: «Voici, scriveva ella, l'exemplaire de l'ouvrage de mon fils que vous avez bien voulu vous charger de faire agréer *al re galantuomo*. Si Maurice ne vous le porte pas lui-même, c'est qu'il me soigne encore un peu. Je vous envoie aussi la lettre qu'il a écrite à ce héros, dont il est justement epris. Le maudit héros, il m'a pourtant forcée, moi, d'abjurer l'idée républicaine italique! Devant tant de patriotisme, de bravoure, de loyauté et de simplicité (caractère de la vraie grandeur), les théories ont tort, le coeur est pris; et c'est le coeur qui gouverne le monde, on a beau dire que les hommes ne valent rien, c'est le *sentiment* qui fait les vrais miracles de l'histoire.» Nel gennaio del 1862, per la sperata nascita del principe Vittorio, la Sand si affrettava a scrivere al padre. « Cher prince, nous avons été heureux *plus que des rois*, de la bonne nouvelle annoncée dans les journaux, et nous avons passé toute la journée à faire des romans sur ce fils ou sur cette fille que le ciel vous promet. Venir de vous et du grand Napoléon aussi, par conséquent, de l'héroïque Victor-Emanuel et de sa fille, qu'on dit adorable, ce n'est pas une petite chance, et on ne peut pas être un esprit ni un coeur comme tout le monde. Pourvu que cet être-là ait une destinée assortie à sa valeur! Nous étions tous les trois à deviser en dinant, et nous nous sommes lâché du vin de Champagne pour boire à sa santé et à son destin, et nous avons

dit toute sorte de choses que je ne veux pas vous redire dans une lettre, mais que vous devinez bien. » Possano davvero quegli augurii recar fortuna al giovine capo che li ha raccolti ed essere egli veramente destinato a beneficare la Francia e l'Italia ad un tempo. Nelle sue lettere private, la Sand, come abbiamo veduto, manifestava la sua amicizia al principe in modo entusiastico; ma dolevasi che quando esprimeva gli stessi sentimenti in pubblico essi fossero frantesi, e sfogava in questi termini il suo malcontento: « Une chose me contrarie bien, quand je parle de vous hors de l'intimitè,, c'est que vous soyez un grand personnage. Le monde est si sale et si plat, qu'on ne peut pas supposer qu'on aime un prince pour lui-même, et je suis forcée à une réserve que je n'aurais pas pour un camarade que j'aimerais beaucoup moins. Ou bien, si on brave ces méprisables soupçons, comme, au bout du compt on doit le faire, quand on est fort de sa droiture, on a l'air de le faire par sotte vanité, et pour proclamer une amitié que les autres envient. » Ho citato le sole lettere al principe Napoleone. Èsse non sono, senza dubbio, le più belle contenute in questo volume; quelle al figlio continuano ad essere le bellissime, ed alcune altre dirette ad intimi amici danno occasione alla Sand di sfogare tutti i sentimenti della sua anima appassionata, con un abbandono che trascina. Se ho citate le lettere al principe e non le altre spero esserne scusato, poichè dell'altre abbiamo già avuto saggio nei volumi precedenti. Qui invece troviamo George Sand in un aspetto nuovo, che essa piglia dovendo scrivere ad un corrispondente molto diverso da tutti gli altri.

L'ufficio del critico, se per lo più ingrato, non è privo di compensi; molte volte accade che una verità espressa duramente offenda e disgusti lì per lì l'autore, dal quale, pur troppo, si dissente; ma alla lunga, se l'autore è uomo che rispetti l'arte sua, che non sia privo d'ogni coscienza morale, può accadere che egli ritorni sopra i suoi primi passi, e, senza pur confessarlo, si rimetta sopra una via nuova, e precisamente quella via, che al critico onesto pareva la migliore.

Io non so ora se m' illudo, ma, nel leggere l' ultimo romanzo dello Zola, pubblicato dal Charpentier e intitolato « *Au bonheur des dames* » mi è parso di scorgere il tentativo del celebre romanziere per ricondurre l' opera sua a sorgenti più pure ed a fini più ideali. Io ho già avvertito in alcune precedenti rassegne, come il naturalista Zola sia già stato superato in audacia dai suoi giovani seguaci. Ora mi sembra fra le cose possibili che il cinismo smisurato dei seguaci dello Zola abbia meglio di tutte le nostre censure, contribuito a persuadere il

maestro che egli era sopra una via falsa senza alcuna uscita onorevole. In ogni modo, il nuovo romanzo di lui mi par tale da farci sperare il ritorno dello Zola, con tutte le forze del suo poderoso ingegno, ad un genere di romanzo che, senza allontanarlo dallo studio della realtà che più gli preme, lascia almeno una finestra aperta all'ideale. Il soggetto del nuovo romanzo è semplicissimo. La giovine Denise avendo perduto il padre e la madre viene coi suoi due fratelli minori a Parigi per procurare a sè ed a loro un pane. Entra nel grande emporio o magazzino intitolato: « Au bonheur des dames » dove il principale, M. Octave Mauret, con audacia incredibile, tentando sempre nuove intraprese, accumula milioni e tratta con molta familiarità le numerose *vendeuses* del suo magazzino, le quali tutte, dal più al meno, sembrano ambire le grazie del fortunato e potente giovane padrone. La sola Denise resiste, non perchè non abbia sentito il fascino del signor Mauret; anzi, ella sembra avere dentro di sè concepita una passione fortissima per lui; ma essa non ama posizioni equivoche, e come concederebbe a Mauret tutto l'amor suo, così vorrebbe essere riamata esclusivamente. Sente tuttavia la grande distanza che la separa dal padrone e si mantiene per ciò in un continuo discreto riserbo che fa singolare contrasto con la facilità spensierata delle sue compagne; il che vale soltanto ad accrescere e fare più intenso il desiderio del signor Mauret che fra tante femmine si accorge di aver finalmente trovato una donna. E, quantunque la sua vita dissoluta lo abbia allontanato dalle consuetudini del vivere ritirato e casalingo della famiglia, egli finisce col sognare come suprema felicità il fine dei suoi liberi amori vagabondi ed il suo matrimonio con Denise. Da questo brevissimo sunto del nuovo romanzo dello Zola, è evidente che esso riesce ad un fine moralissimo; si direbbe quasi che lo Zola abbia voluto artisticamente rappresentare, per mezzo del signor Mauret, che, dopo aver conosciuto tutti i piaceri illeciti sposa l'onesta e pura Denise, il proprio disgusto pel genere di letteratura che egli ha coltivato fin qui per darsi la compiacenza di sollevarsi con tutte le sue facoltà artistiche ad una regione più serena e più alta.

Se questa è una pura illusione del critico lettore egli dichiara al signor Zola di volerla mantenere, e spera che i romanzi di lui, i quali terranno dietro a questo, ci presenteranno altri tipi simpatici come Denise. Intanto, sebbene la società di negozianti in mezzo alla quale si svolge il nuovo romanzo, non sia la più attraente e la più poetica, bisogna convenire che lo Zola ha emulato e forse in alcune parti supe-

rato il Freitag tedesco, autore del « Dare e Avere », alcune descrizioni sono vivissime e la rappresentazione della piccola famiglia di negozianti, schiacciata dalla potenza invadente del colosso « Au bonheur des dames » che gli è sorto di faccia è di una verità scultoria veramente mirabile. In questa forma di realismo possiamo seguitare ed ammirar tutti il sig. Zola e rallegrarci sinceramente perchè, pure rimanendo nel reale, egli abbia saputo cavarne fuori una bella e buona e drammatica poesia. Perchè, frattanto, il lettore possa avere un saggio del nuovo genere di romanzo che lo Zola ci lascia sperare, riporto qui l'ultima pagina del « Bonheur des femmes. »

« Denise était pâle d'émotion. Elle venait d'éprouver un dernier chagrin, Deloche lui avait appris son renvoi; et, comme elle essayait de le retenir en offrant de parler en sa faveur, il s'était obstiné dans sa malechance, il voulait disparaître : à quoi bon rester? pourquoi aurait-il gêné les gens heureux? Denise lui avait dit un adieu fraternel, gagnée par les larmes. Elle-même n'aspirait-elle pas à l'oubli? Tout allait finir; elle ne demandait plus à ses forces epuisées, que le courage de la séparation. Dans quelques minutes, si elle était assez vaillante pour s'écraser le coeur, elle pourrait s'en aller seule, pleurer au loin.

— Monsieur, vous avez désiré me voir, dit-elle de son air calme. Du reste, je serais venue vous remercier de toutes vos bontés.

En entrant, elle avait aperçu le million sur le bureau, et l'étalage de cet argent la blessait. Au-dessus d'elle, comme s'il eût regarde la scène, le portrait de madame Hédouin, dans son cadre d'or, gardait l'éternel sourire de ses lèvres peintes.

— Vous êtes toujours résolue à nous quitter? demanda Mauret, dont la voix tremblait.

— Oui, Monsieur, il le faut. Alors, il lui prit les mains, il dit dans une explosion de tendresse, après la longue froideur qu'il s'était imposée:

— Et si je vous épousais, Denise, partiriez vous?

Mais elle avait retiré ses mains, elle se débattait comme sous le coup d'une grande douleur.

— Oh! monsieur Mauret, je vous en prie, taisez-vous! Oh! ne me faites pas plus de peine encore!... Je ne peux pas! je ne peux pas!... Dieu est temoin que je m'en allais pour éviter un malheur pereil!

Elle continuait de se défendre par des paroles entrecoupées. N'avait-elle pas trop souffert déjà des commérages de la maison? Voulait-il donc qu'elle passât aus yeux des autres et à ses propres yeux pour une gueuse?

Non, non, elle aurait de la force, elle l'empêcherait bien de faire une telle sottise. Lui, torturé, l'écoutait, répétait avec passion.

— Je veux... je veux...

— Non, c'est impossible... Et mes frères? j'ai jurés de ne point me marier, je ne puis vous apporter deux enfants, n'est ce pas?

— Ils seront aussi mes frères... Dites oui, Denise.

— Non, non, oh! laissez-moi, vous me torturez!

Peu à peu, il défaillait; ce dernier obstacle le rendait fou. Et quoi! même à ce prix, elle se refusait encore! Au loin, il entendait la clameur de ses trois mille employés, remuant à pleins bras sa royale fortune. Et le million imbécile qui était là! Il en souffrait comme d'une ironie, il l'aurait poussé à la rue.

— Partez donc! cria-t-il dans un flot de larmes. Allez retrouver celui que vous aimez... C'est la raison, n'est-ce pas? Vous m'aviez prévenu, je devrais le savoir et ne pas vous tourmenter davantage.

Elle était restée saisie, devant la violence de ce désespoir. Son coeur éclatait. Alors, avec une impétuosité d'enfant, elle se jeta à son cou, sanglota elle aussi, en bégayant:

— Oh! Monsieur Mauret, c'est vous que j'aime!

Une dernière rumeur monta du *Bonheur des Dames;* l'acclamation lointaine d'une foule.

Le portrait de Madame Hédouin souriait toujours, de ses lèvres peintes. Mauret était tombé assis sur le bureau, dans le million, qu'il ne voyait plus.

Il ne lâchait pas Denise; il la serrait éperdument sur sa poitrine, en lui disant qu'elle pouvait partir maintenant, qu'elle passerait un mois à Valognes, ce qui fermerait la bouche du monde, et qu'il irait ensuite l'y chercher lui-même, pour l'en ramener à son bras, toute-puissante.

In un libro molto elegantemente stampato dall'editore Dentu, e con una copertina civettuola, e con un ritratto dell'autore, Alessandro Parodi, poeta genovese nato a Smirne, che scrive in Francia, autore dell'*Ulm le Parricide* e della *Rome Vaincue*, ha pubblicato una raccolta di versi intitolata: *Cris de la chair et de l'âme*, *Poésies*. I *Cris de la chair* sono nel frontispizio segnati in lettere più alte e con inchiostro rosso; essi aprono il volume; essi invitano dunque il lettore. Le poesie *carnali* sono sole dodici; ed occupano appena la quinta parte del volume; e pure l'editore e l'autore devono aver preveduto che questa quinta parte peserebbe nel successo della vendita quanto le altre quattro parti insieme. È egli soltanto possibile, che il Parodi, il poeta che

scrisse contro Mammona, siasi lasciato indurre, nel pubblicare i suoi versi, da una considerazione pecuniaria? Io veggo già che alcuni giornali si affrettarono ad annunciare che il Parodi aveva mutato maniera, ed era diventato alla sua volta poeta pornografico. Forse chi diede un tale annuncio lesse soltanto i primi versi, sentì pronto il disgusto, ed ebbe l'impazienza di gettar via il volume che, pubblicato quasi contemporaneamente con le *Névroses* del Rollinat, ne ha pnre tutte le audacie del linguaggio. Io non arrivo bene a comprendere il motivo per cui il Parodi lasciò stampare i primi suoi dodici canti. I versi coi quali il poeta termina il suo preludio non lasciano ben discernere se il Parodi voglia burlarsi de' poeti *naturalisti*, o pure, in un momento d'orgia spensierata, mostrare come sia facile voltolarsi nel fango e comporre della poesia naturalistica:

Eh bien, soit! Que le vin ruisselle sur la nappe;
Vautrons-nous dans la chair en une immonde agape;
Et meure l'Idéal! Je n'ai plus de dégouts.
Déjà l'hymne charnel du Faune aux pieds de chèvre
Et son rire lascif frémissent sur ma lèvre...
Chantons! Je vais tremper mon vers dan vos égouts.
Et nul ne bondira plus ivre dans l'orgie,
Nul ne mordra plus fort, dans l'alcôve rougie
De son sang virginal, le sein de la Pudeur!
Viens, soûle tes yeux, vois, nue et sans imposture,
La bestialitè qu'ils appellent « Nature »
Vieux siècle infâme, où l'homme a tué sa grandeur!

Io non credo e nessuno degli amici del Parodi può crederlo capace d'essersi abbassato ora alla condizione d'un satiro briaco e di essersene compiaciuto. Si capirebbe un simile obblio della dignità umana in un poeta di vent'anni, che segue ancora facilmente i primi istinti, che non si è ancora data alcuna disciplina, che ha impazienza di farsi conoscere, di levar rumore intorno al proprio nome, pur che sia. Ma un uomo come il Parodi non è più in questo caso; s'egli non ha conseguito tutta la gloria da lui sognata a vent'anni, ha pur buon nome nelle lettere e arrivò ad alcuni buoni successi difficili a conseguirsi ai Francesi stessi, quanto più ad uno scrittore non nato in Francia! Io non voglio dunque credere che egli abbia scritto sul serio le dodici Saturnali; suppongo quindi soltanto ch'egli si proponesse di mostrare come gli altri delirano; ma il delirio mi pare troppo prolungato; dodici poesie sono troppe; bastava una; e poi bisogna far sentire di più che la poesia è *satirica* e non *da satiro;* il motto di Petronio: *Cum insanientibus furere*, può esser buono,

solamente se il poeta è padrone del suo furore, e lo domina, nel componimento stesso in cui lo ha sfogato per un istante, per menare il flagello sull'immondo tripudio della carne scatenata. Ma non ci basta, non ci basta che il poeta, non più giovinetto, che ha peccato volentieri, al suo dodicesimo peccato, sazio, voglia mutar maniera:

Des feux de ton amour
  Mon âme sort intacte,
  Comme des feux du jour
  La neige du Soracte!
Demain tu m'oublîras;
  Pardonne si je brise
  La chaine de tes bras;
  Je t'aimai par méprise!
Adieu l'aveugle amour
  Et la brutale ivresse!
  Vénus meurt; c'est ton tour,
  Ange de la tendresse.
Viens et nourris du miel
  De ta ruche embaumée
  Par les roses du ciel,
  Ma jeunesse calmée.

No, non è vero che l'anima esca intatta da un simile tumulto dei sensi; per cadervi, l'anima ha dovuto molto abbassarsi; la *méprise* poi si capirebbe se fosse avvenuta una volta sola, per l'apparizione d'una sola figura fantastica e seducente, della sirena orientale, di *Oureïda;* ma il poeta non può più scusarsi d'obblio, di follia, d'ebbrezza spensierata, quando passa d'amore in amore. Il ritorno all'ideale, dopo la sazietà de' sensi, non è punto meritorio. A questo patto, ogni peccatore può divenire, ne' languori della stanchezza, un santo; la rinuncia alla carne, dopo averne abusato, non è punto edificante. Le voci dell'anima, che seguono pertanto nel volume del Parodi *les cris de la chair* riescono difficilmente a commuoverci. Nessuno s'attendeva dal Parodi una confessione simile a quella ch'egli ci ha fatto; e però nella sua vita poetica la nota pornografica, a malgrado di tutti i suoi correttivi, stona e ci offende. Io ripeto che i soli versi ad Oureïda si comprendono in un poeta come il Parodi; e dopo que' versi si comprende anche meglio la grazia e la dolcezza di questi altri:

Plus l'air est pur, plus l'air est doux.
De tout ce que tu fais la grâce enchanteresse,
Tu la puise sereine, aux sources de tendresse
Qu'entretient la Pudeur, gardienne des époux.

Un errore si capisce e si perdona; ma nei *cris de la chair* vi è qualche cosa di più grave che un errore; vi è un sistema; e il sistema muta tutto l'ordine de' nostri sentimenti. È, senza dubbio, possibile che, in grazia della sua prima parte, i versi del Parodi, che forse sarebbero passati inavvertiti, si facciano ora molto, anzi troppo osservare. Ma non è cosa credibile che il signor Parodi ambisca una tal forma di successo e di popolarità; come non è probabile che un patriota francese trovi in bocca d'un genovese nato in Turchia, molto naturale che il Parodi chiami sua patria la Francia:

Mon coeur a bu ta sève et s'est enraciné
  Dans ton sein, o patrie où je ne suis pas né;
  Mais n'as-tu pas un fils partout où pense un homme?
Je t'embrasse à genoux, terre de liberté!
  Car Hellène et Romain, j'adore la clarté,
  Et je la trouve en toi, soeur d'Athène et de Rome!

Io non so qual effetto siano per produrre tali versi su lettori francesi; su lettori italiani quell'inginocchiarsi appare addirittura soverchio; e si preferirebbe che un italiano e specialmente un italiano del merito del signor Parodi, non solo a Parigi, ma in qualunque terra straniera, rimanesse sempre in piedi.

Quando, nella mia *Zoologia mitologica*, or sono tredici anni, m'accadde di confrontare con altri giganti mitologici il gigante di Rabelais, un critico russo contrario agli studii di mitologia comparata, osservò, in una rivista russa, come non fosse possibile comparare l'opera individuale del Rabelais con le antiche tradizioni popolari, supponendo egli che tutto il tipo di Gargantua fosse uscito intiero dal cervello di Rabelais come Minerva dal cervello di Giove. Ma non invano io aveva sentito nel fare un tal raffronto come il Gargantua rabelesiano fosse della stessa natura degli Ercoli, dei Sansoni o dei mostruosi giganti epici e tradizionali, e come il Rabelais abbia dovuto ricevere la sua inspirazione da una tradizione popolare largamente diffusa. Ora il signor Sébillot, mirabile illustratore delle tradizioni popolari della Brettagna, ha pubblicato presso l'editore Maisonneuve un volume importantissimo, nel quale si trovano raccolte tutte le tradizioni e leggende popolari, i proverbi, gli adagi relativi a Gargantua. Il volume ci offre come una vasta trama di una rozza epopea popolare, ordinata con molta sapienza. Entrato da pochi anni nel campo di tali indagini, il Sébillot se ne impadronì intieramente, e ne scrutò gl'intimi penetrali, coi numerosi fatti da lui raccolti, portandovi nuova luce feconda. Il Gargantua

del Rabelais non rimane ora diminuito da questo riscontro coi suoi più oscuri ma non meno vivaci predecessori. Come l'*Orlando* dell'Ariosto non ci appare meno geniale perchè si sa che è nato da un Orlando popolare e tradizionale, così il Gargantua illuminato dal gaio genio del Rabelais, prende ora ai nostri occhi una nuova maggior consistenza, poichè possiamo persuaderci ch'egli si è fondato sopra un tipo d'invenzione popolare e non è solo il prodotto d'una sbrigliata fantasia individuale.

Il signor Sébillot, in una importante erudita introduzione, ha esaminato tutta la serie di dubbi già nati, prima ch'egli pensasse ad ordinare la propria raccolta, intorno al valore tradizionale della leggenda di Gargantua, e una tale escursione è molto istruttiva. Thomas de Saint Mars e Philarète Chasles fin dal principio del secolo avevano riconosciuto in Gargantua un eroe mitologico. Nella Mitologia germanica di Jacob Grimm, pubblicata nell'anno 1837, si vide pure nella leggenda di Gargantua una tradizione che risaliva all'età celtica. Seguì il Bourquelot con una lunga monografia sul Gargantua popolare, studiato come un Ercole celtico, ove è manifestata la speranza, che sia un giorno possibile il recar le prove della sua opinione intorno al valore mitologico del gigante Rabelesiano; nella *Revue Archéologique* dell'anno 1868, il signor Gaidoz arrivava a queste tre notevoli conclusioni: « 1er Que Gargantua est certainement un type antérieur à Rabelais, et que ce mythe est celtique, puisqu'on le retrouve répandu en France, en Grande-Bretagne et non ailleurs; 2d Que Gargantua est probablement le développement populaired'un Hercule gaulois; 3me Que Gargantna est peut-être un mythe solaire. » Il signor Sébillot non conosceva, senza dubbio, tutte queste opinioni critiche, ch'egli ha ora con molta diligenza raccolte, quando gli venne in mente la prima volta di raccogliere tutte le tradizioni brettone relative a Gargantua, quindi quelle sparse nelle altre provincie della Francia. Trovatosi ricco di materiali preziosi, anche pel concorso che gli prestarono altri raccoglitori da lui interrogati, volle offrirci un volume compiuto, ove insieme con un nuovo prezioso materiale inedito si trovasse pure il materiale della discussione critica che aveva preceduto il suo lavoro. Ora, in grazia del Sébillot, questa discussione può essere allargata, anzi condotta al suo finale compimento. Il libro suo è di una amenissima lettura per gl' indotti, e per i dotti offre un materiale di studio bene ordinato e già intieramente maturo, per potere ormai disegnare in modo definitivo la storia ed il carattere del grottesco gigante celtico. Una parte delle tradizioni relative al Gar-

gantua ispirarono il Rabelais; un'altra parte delle tradizioni partirono dal tipo letterario del Rabelais, e tornarono ad innestarsi, con nuovi caratteri, sull'antica tradizione popolare. La parola *Gargantua* deve significare propriamente *il mangione*, dalla radice *gar*, che al Sébillot sembra giustamente svegliare l'idea di *mangiare*, anzi, *divorare;* nella lingua indiana *gar* vale precisamente *mangiare,* anzi, mangiare presto e forte; è la stessa radice che entra nella parola latina *gurges*, (in sanscrito *gargara*) nell'italiano *gorgo,* poi *gorgozzole*, ed anche in *vor-(ace)*, *(di)-vor* (are). Una delle qualità eminenti che distingue l'eroe epico è la sua enorme capacità divorativa; e questa facoltà è pure la più caratteristica di *Gargantua.*

Nel tempo stesso che il signor Sébillot ci fornisce i materiali per la storia leggendaria del Gargantua, il professor Fleury già favorevolmente noto ai lettori di queste rassegne per un suo libro sul Rabelais, c'illustra la letteratura orale della Bassa-Normandia in un altro elegante volumetto pubblicato dal Maisonneuve. Il diligente, curioso ed intelligentissimo raccoglitore divide il suo lavoro in due parti, delle quali la prima comprende i *Récits*, la seconda le *Chansons*, *Devinettes* ed i proverbi. Forse il raccoglitore s'è dato soverchia pena a dirozzare alcuni racconti, per raccontarli meglio; egli è letterato egregio, e un po' di preoccupazione letteraria si può avvertire qua e là ne' suoi racconti; il padre di Henry Gréville non potrebbe, anche volendolo, riuscire un arido espositore e lo confessa pure egli stesso nella sua prefazione. Non avendo egli tuttavia alterato mai per abbellirlo, il fondo di alcuna tradizione, egli troverà in Francia ed in Italia un maggior numero di persone che gli saranno grate di una tale cortese attenzione, che critici acerbi disposti a dolersi del Fleury perchè egli non abbia fornito brullo brullo ogni suo documento.

Uno dei critici francesi più meritamente pregiati è il signor Emilio Montégut, di cui l'editore Hachette ha raccolto in questi giorni un volume di *Essais sur la littérature anglaise.* Il Montégut ha tutte le qualità di un critico geniale; un ingegno curioso e penetrante, che non cerca l'effetto nella sonorità o eleganza spiritosa d'una frase, ma nella novità e bontà delle cose che dice a tempo, con grazia e con amabile decoro; un ingegno di solito tranquillo che procede per vie regolari, ma tratto tratto ferma l'attenzione sovra un punto inosservato e lo illumina con una luce novissima. E com'egli stesso trova la verità luminosa, così gli accade di scoprire negli scritti degli altri il punto culminante, e di metterlo, con pochi tocchi felici di penna, in piena

evidenza; lo studio sulla *Tempesta* di Shakespeare è un buon saggio del primo genere, lo studio sulla storia della letteratura inglese del Taine un ottimo saggio del secondo genere di critica originale. Fortunato il libro e l'autore sopra il quale un tal criticó s'arresta; ed anche fortunato il popolo cui tocca d'essere studiato simpaticamente dal Montégut. Ora è toccata la volta al popolo inglese, che si riconoscerà facilmente nelle pagine che il Montégut ha dedicate allo studio del carattere inglese. Quantunque aiutato, nel suo viaggio d'esplorazione psicologica, dagli studi originalissimi dell'Emerson, pur dopo di essi, e non è piccolo merito, egli seppe ancora dire qualche cosa di nuovo e di suo. Ecco, per un esempio, in qual modo il Montégut pone a riscontro il coraggio francese col coraggio inglese: « Le courage anglais, egli dice, m'a toujours frappé par ses allures étranges et ses préférences excentriques. Il est absolument barbare et septentrional; on dirait le courage d'hommes qui ont toujours lutté non contre des hommes, mais contre des forces naturelles. On raconte que les Gaulois, dans leurs excursions guerrières, levaient leurs épées en l'air toutes les fois qu'il tonnait. « Si le ciel s'écroule, disaient-ils, nous le soutiendrons avec nos épées. » Voilà le courage français dès l'origine; c'est celui d'hommes qui ne se sont jamais mesuré qu'avec des hommes et qui traitent les forces de la nature comme un ennemi humain. J'imagine au contraire que les anciens Sandinaves, lorsqu'il tonnait, essayaient non de braver le tonnerre, mais de se faire un abri solide, qu'ils ne se fiaient pas à leurs épées pour combattre l'orage et que, s'ils avaient pu dérober au dieu Thor quelques uns de ses marteaux pour le combattre à armes égales, ils l'auraient fait volontiers. Les Anglais traitent les hommes comme ils traiteraient des forces naturelles dont ils ne connaîtraient pas la puissance exacte. Ni le tigre ni le lion ne sont lâches, et cependant ils reculent davant un ennemi inconnu; l'Anglais recule aussi avec la timidité de la bête fauve, jusqu'à ce qu'il ait reconnu son adversaire, rassemblé ses forces et surtout pris son parti. Ce n'est pas par calcul qu'il recule, c'est par un sentiment beaucoup plus honorable; c'est par défiance de lui-même. Il ne se bât que lorsque la fatalité le veut; alors il marche intrépidement à son sort. Aussi ce n'est pas dans ses luttes avec l'homme qu'il est le plus remarquable, c'est dans la lutte avec ce qu'il y a de plus tyrannique et de plus fatal, les forces naturelles. L'héroïsme, très-réel pourtant, de l'Anglais sur le champ du bataille, est bien dépassé par l'héroïsme du pionnier isolé au sein des forêts et du marin sur l'Océan. Ils se battent bravement avec des

ennemis muets, avec des bancs de glace, avec des crocodiles et des alligators, avec des serpents et des tigres. Les annales de leur marine et de leurs colonies contiennent des milliers d'exemples de cet héro sme presque inconcevable. On dirait d'hommes qui n'ont fait toute leur vie que chasser l'ours blanc du pôle et se battre avec les monstres de la mer. Ce dédain des dangers naturels est leur vrai courage; il avait fait de leurs ancêtres d'étonnants pirates; il a fait d'eux d'étonnants colons et d'extraordinaires marins. » Questa sola pagina può bastare a persuaderci che il Montégut è un critico poeta; ma egli non lo è meno quando mette in rilievo il valore poetico della critica altrui; in questo passo, per un esempio: « Milton est encore un de ces génies qui vous sont connus; dites-moi s'il n'est pas vrai que ce qui le distingue particulièrement, c'est le sentiment de la grandeur et si cet éloge que M. Taine donne à ses paysages n'est pas aussi neuf que vrai et aussi ingénieux que profond: « Les paysages de Milton sont une école de Vertu » Rien de mieux trouvé qu'un mot pareil et qui rende plus sensible le caractère propre des peintures de Milton et les sentiments qu'elles sont faites pour inspirer. On dit que la plus grande récompense de l'homme de bien est dans la conscience du devoir accompli; de même, la plus grande récompense du critique est de sentir que le grand homme qu'il apprécie se serait reconnu dans ses paroles. Cette récompense, M. Taine l'a méritée souvent, mais jamais mieux peut-être que dans le présent exemple; il peut se dire avec fierté que, si Milton lui-même êut rencontrè une telle expression, son grand coeur êut été heureux un instant d'avoir été si bien compris. » Il complimento che il Montégut rivolge con giustizia al Taine, noi potremmo ora indirizzarlo non meno giustamente al signor Montégut.

Gli studi fatti da uno straniero sopra una nazione straniera offrono sempre materia ed occasione a qualche nuova osservazione; ma tali studi sono soltanto possibili veramente quando le cose essenziali relative al paese che si studia sono già conosciute.

Questo è bene il caso dell'Inghilterra, ma non si può dire, neppure dopo gli eccellenti lavori del Dixon e specialmente del Wallace, che sia il caso della Russia; il paese è così vasto, così poco esplorato dagli Europei, così ricco di sorprese, così diverso da tutti gli altri paesi, e la vita di dieci in dieci anni vi si trasforma così rapidamente, che sarebbe temerità il presumere di potere, con un solo libro comprensivo, rappresentare tutta la vita sociale ed economica della nazione russa. Bisogna dunque, a voler studiar bene quell' importante nazione, darsi la

briga di ricercarne le numerose monografie che vi si pubblicano nelle varie provincie russe; ma, pubblicate in lingua russa non sono d'alcuna utilità per i nostri economisti, dai quali non si può pretendere che essi dedichino il loro tempo all'apprendimento di una lingua così difficile come la russa.

Così il libro di quella che i Panslavisti considerano come una sesta parte ci rimarrebbe quasi intieramente chiuso, se di tempo in tempo qualche eminente scrittore russo non si desse la briga di scrivere in francese. E un tale scrittore è il Besobrasoff, uno de' più autorevoli economisti europei, è membro dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, il quale, incaricato dal governo russo di un viaggio scientifico nel governo di Mosca, per studiarne le condizioni economiche, pubblicò in francese, a spese dell'Accademia, una sua dotta e particolareggiata relazione in un primo volume di quattrocento pagine in ottavo, intitolato: *Etudes sur l'économie nationale de la Russie;* Region (centrale) industrielle de Moscou. Incaricato specialmente dal suo Governo di studiare queste due questioni: « 1° A quel degré et dans quelle direction la richesse de la nation russe et sa production se sont-elles développées dans le courant de ces vingt dernières années, c'est-à dire depuis l'abolition du servage et l'introdution d'autres grandes réformes du dernier règne. 2° A quel degré les conditions du bien-être des différentes classes sociales et surtout de la classe ouvrière se sont-elles modifiées à la suite de ce revisement, dans quel état se trouvent ces conditions actuellement et surtout à quel point peuvent-elles influer sur le développement ultérieur de notre culture? », dopo una minuta e diligente inchiesta, l'insigne economista, ci comunica i risultati delle sue indagini, in un libro che riuscì una vera miniera di fatti importanti, animato poi da alcune appendici ove si trova tra l'altre una pittura caratteristica e una narrazione storica notevolissima della celebre fiera estiva di Nizni-Novgorod. L'opera del Besobrasoff meriterebbe un attento e particolareggiato esame nella *Nuova Antologia*; io spero che alcun italiano cultore degli studi economici vorrà intraprenderlo; ma intanto ho creduto mio debito segnalarne l'importanza ai nostri lettori, che prendono interesse alle cose russe ed ora sapranno a qual fonte sicura ricorrere per aver notizie sopra lo stato reale presente della vita economica presso il popolo più numeroso e più caratteristico forse di tutta l'Europa.

A. De Gubernatis.

# RASSEGNA POLITICA

Commemorazioni — Gli uomini politici e il centenario di Raffaello — Periodo di sosta all'interno e all'estero — Nozze auguste — I processi politici — L'amnistia — Il discorso dell'on. Mancini giudicato dalla stampa francese — Il varo della *Lepanto* — L'abolizione del corso forzoso — Progetti e proposte.

Non solamente in Italia, ma si può dire in tutti i paesi retti a sistema parlamentare, le feste di Pasqua hanno portato una sosta negli affari politici. I Parlamenti sono in vacanze, la diplomazia prende alcuni giorni di riposo, la vita politica è sospesa, e nessun fatto di straordinaria importanza è avvenuto da che abbiamo scritto l'ultima nostra rassegna. Delle feste pel centenario di Raffaello si discorre altrove e noi faremo soltanto un'osservazione che ci auguriamo non venga presa in mala parte. A questi ricordi, a questi entusiasmi a date fisse per le nostre glorie scientifiche o artistiche, non sarebbe opportuno di sostituire il culto perenne della scienza e dell'arte? Non sarebbe ciò più conforme all'indole nostra? E sovratutto per quanto riguarda l'arte, non viviamo noi di continuo in mezzo ai monumenti di essa, e lo studio di questi monumenti non sarebbe più proficuo alla coltura generale che non i centenari e le commemorazioni? Non insistiamo in queste considerazioni che a taluno parranno troppo lontane dal nostro compito; e non v'insistiamo sovratutto perchè ci spiacerebbe di andar incontro all'accusa di voler turbare una festa solenne e offuscare lo splendore dell'omaggio reso al sommo pittore di Urbino. Notiamo piuttosto come in questa occasione abbiano pagato un ampio tributo all'arte anche alcuni ragguardevoli uomini politici. L'usanza di queste commemorazioni ci è

venuta dai popoli nordici, i quali oggidì ci danno pure l'esempio dell'alleanza della politica con l'arte. Diciamo oggidì, poichè in altri tempi, fu mirabile la pieghevolezza dell' ingegno italiano alle più disparate discipline.

Sono appena terminate le feste raffaellesche ed altre se ne preparano, alle quali parteciperà l' intera nazione. Le nozze del Duca di Genova con la principessa Isabella di Baviera, porgeranno occasione al popolo Italiano di manifestare nuovamente i sentimenti di affetto e di devozione che professa per la Casa di Savoia. Nè è da tener conto delle note discordanti di qualche giornale, il quale rimpiange i denari che verranno spesi dal Governo e dai Municipii per onorare l'Augusta Coppia. Lasciamo in disparte la questione se queste sieno spese produttive nello stretto e materiale significato della parola. Certo non mancheranno le dimostrazioni popolari e spontanee; però il governo e municipii non interpretano anch'essi questo sentimento spontaneo e popolare? E potrebbero esimersene, essi che sono pure i mandatari della nazione e debbono vivere della sua vita e unirsi a lei così nelle sue gioie come ne' suoi dolori? Di questo felice connubio sarà chiamato ad occuparsi il Parlamento al quale verrà sottoposto un progetto per istabilire la lista civile degli Sposi. È da prevedere che iapproveranno unanimi questo progetto tutti i partiti monarchici. Lo avverserà la sola opposizione radicale, che ha già incominciato a combatterlo ne' suoi giornali prima ancora che il ministero lo abbia presentato alle Camere. Essa ripete i soliti argomenti che i partiti antidinastici tengono in serbo per siffatte occasioni. Per verità, neppure nel parlamento inglese le dotazioni dei Principi reali passano sempre lisce e senza osservazioni qualche volta aspre e insistenti. Ma l'opposizione inglese, in questi casi come generalmente in ogni altro, si guarda bene dal porre la questione sul terreno dinastico ed esercita solamente l'ufficio di vigile custode della pecunia pubblica. In Italia, invece, gli oppositori, per quanto si affatichino a colorire altrimenti i loro disegni, lasciano vedere chiaramente di esser mossi da odio cieco e fanatico contro la presente forma di governo.

Del resto è poco probabile che gli animi si appassionino per una discussione su questa materia. Il sentimento monarchico ha così profonde radici nel nostro paese, che qui parrebbe a molti sconveniente anche quella opposizione che si manifesta non di rado, a proposito della lista, civile in Inghilterra, e della quale abbiamo parlato poc'anzi. Forse a discussione parlamentare darà luogo a qualche sfogo di malumore

individuale, a qualche bizzarro ma innocuo discorso, a qualche incidente nel quale si vedrà l'intenzione impotente di promuovere scandali; ma al tempo stesso abbiamo la certezza che qualunque parola meno che riverente verso la Corona sarebbe immediatamente soffocata dalla disapprovazione dell'assemblea. E fors'anche accadrà che gli avversari stimeranno più prudente l'astenersi da qualsivoglia protesta in Parlamento. Di taluno di essi già si afferma che, disperando di far ascoltare la propria voce dai colleghi della Camera, si dispone a far gemere i torchi e a pubblicare per le stampe ciò che prevede non gli verrebbe concesso di dire.

Ci auguriamo che questi proponimenti di relativa moderazione prevalgano anche nei partiti più avanzati, quantunque, per le ragioni sovraesposte, non nutriamo alcun dubbio sul risultato finale.

Il fausto avvenimento sarà occasione eziandio a qualche atto di clemenza sovrana. Si crede generalmente che verrà promulgata una amnistia per tutti i reati politici e di stampa, ben' inteso che non siano d'azione privata. Non ci faremo certamente a biasimare l'esercizio di una delle più preziose prerogative della Corona. Notiamo solo che quest'amnistia se sarà ampia, come la si annunzia, si estenderà necessariamente anche ai processi iniziati per le dimostrazioni degli irredentisti, compreso il processo per i fatti di piazza Sciarra che è in corso d'istruzione a Roma. Come più volte dichiarammo, a noi importava che il nostro governo facesse palese la propria volontà di non tollerare i tentativi degli irredentisti e di tener costoro in conto di faziosi e di nemici della quiete pubblica e delle buone relazioni internazionali. Questa volontà, e per i discorsi dei ministri, e per i processi che vennero incominciati, e per le istruzioni date ai prefetti, e per gli atti di prevenzione e di repressione che vennero compiuti, è ora così chiara che nessuno potrebbe, in buona fede, asserir d'ignorarla. Ciò che noi domandavamo non era tanto la materiale punizione dei colpevoli, quanto un complesso di dichiarazioni e di provvedimenti, dai quali sorgesse chiara, inconfutabile la persuasione che il governo respingesse qualunque sospetto di debolezza, qualunque possibilità di transazione con i fautori dell'*irredenta*. Questo scopo pare a noi che sia stato ottenuto, e l'ultimo discorso dell'onorevole Mancini ha posto la questione in tali termini da dissipare ogni equivoco, se equivoci ancora vi fossero stati. In questo nuovo stato di cose, l'amnistia per le dimostrazioni degl' irredentisti non può, secondo noi, produrre gravi inconvenienti, poichè non significa punto che sieno mutate le disposizioni del governo a tale ri-

guardo, e gli autori di quelle dimostrazioni sanno bene che se, riacquistata la libertà, ritornassero ad offendere la legge e a turbare le nostre relazioni con l'Austria-Ungheria, si rinnoverebbero gli arresti e i processi, con poca speranza che sopraggiungesse poi un'altra amnistia a sottrarli ai rigori del Codice penale. La questione è dunque soltanto di sapere se le condizioni generali del paese e lo stato delle nostre relazioni con le altre Potenze, permettano e rendano opportuno quest'atto di clemenza. L'opinione nostra è che rimpetto all'estero come all' interno, l'opportunità dell'amnistia possa facilmente essere sostenuta. E infatti vediamo che, almeno finora, la stampa austro-ungarese non ha commentato con disposizioni poco favorevoli le voci di amnistia, per la quale allo stringer de' conti saranno rese grazie anche alla gentile principessa che viene ad allietare di sua presenza la Casa di Savoia, e ch'è stretta da vincoli di parentela con le famiglie regnanti d'Austria e di Germania. Chiusi in tal modo i processi politici e perseverando il governo italiano nella condotta ferma ed energica che segue da qualche tempo, noi abbiamo fiducia che si dilegueranno le ultime tracce di un'agitazione inconsulta che forse avrebbe tratto maggior alimento da clamorosi dibattimenti.

Tra i fatti che in questi ultimi tempi, resero migliori le nostre condizioni rimpetto all'estero, abbiamo accennato il discorso dell'on. Mancini Le dichiarazioni del nostro ministro degli affari esteri, sovratutto dopo che n'è venuto alla luce il testo ufficiale, continuano a fare le spese della stampa europea. I giornali austriaci e tedeschi le lodano senza riserva, e s'intende la ragione del loro encomio. Il discorso dell'onorevole Mancini stabilisce la base della nostra politica estera nell'accordo pieno ed intero con l'Austria e la Germania. Ma ciò che piacque a Vienna e a Berlino, dispiacque a Parigi. Da alcuni giorni una parte della stampa francese è piena di contumelie contro il ministro italiano degli affari esteri, che accusa di congiurare insieme al principe di Bismark contro la Francia. I giornali francesi sostengono che fra le parole pronunciate alla Camera e quelle che vennero pubblicate per le stampe, esiste qualche diversità, e che alcune dichiarazioni vennero grandemente attenuate nel testo ufficiale. Secondo quei giornali, il ministro avrebbe manifestato la speranza che l' Italia potesse provare la propria forza in difesa di una grande causa. Noi crediamo che la stampa francese abbia molto male interpretato le parole dell' on. Mancini. Il discorso del nostro ministro degli affari esteri non ebbe un carattere bellicoso, e non alluse punto ad eventualità di guerra Disse invece, aper-

tamente e ripetutamente che l'accordo con l'Austria-Ungheria e la Germania aveva uno scopo altamente pacifico; che si trattava unicamente d' impedire che la pace venisse turbata o compromessa da altri; e lasciò intendere inoltre ch'esso, in certi determinati casi, avrebbe potuto produrre effetti anche contro i partiti sovversivi. Nulla, pertanto, in queste parole che suonasse offesa alla Francia o accennasse al desiderio o alla speranza di nuocerle quandochessia. Noi riteniamo che nè l'Austria nè la Germania abbiano alcun interesse ad impegnarsi in una guerra colla Francia; ma l'Austria vuol procedere senza intoppi in Oriente e la Germania intende di conservare le sue conquiste. Finchè la Francia, accettando i fatti compiuti, non darà segno di voler rivendicare le provincie perdute, nulla avrà a temere da quelle due potenze. Quanto all' Italia, è fuor di dubbio che si trova in condizioni forse assai più favorevoli di quelle dell' Austria e della Germania per mantenersi in buone relazioni colla Francia. L' Italia non ha intralciato gl' interessi francesi nè a Tunisi, nè in Egitto, nè altrove. La nostra politica, indipendentemente da qualunque giudizio sulla maggiore o minore abilità dimostrata dai ministri, si è costantemente inspirata e informata a un ideale nobile, anzi troppo alto per poterci condurre sempre, come suol dirsi, a pratici risultati. Noi siamo stati mossi dal desiderio di applicare indistintamente agli altri popoli quei principii medesimi ai quali fummo debitori del nostro risorgimento nazionale. Abbiamo propugnato l'indipendenza del Kedive e quella del Bey di Tunisi. In Africa, nelle regioni dov'erano e sono tuttora più numerose le nostre colonie, ci siamo contentati di chiedere un trattamento pari a quello che avevano altri Stati. Si è parlato molto delle nostre cupidigie e sempre a torto, perchè in fondo non ambivamo supremazie indebite e tanto meno conquiste territoriali. Nessuna delle questioni che furono germe di diffidenza e di rancori tra la Francia e l' Italia, fu da noi promossa. L' istessa ferrovia della Goletta, *causa mali tanti*, fu un' impresa alla quale ci accingemmo quando parve che la Francia non se ne curasse più e non si poteva prevedere che se ne risentisse. La necessità per noi di cercare un riparo negli accordi coi due Imperi, si fece evidente, quando alcuni dei nostri più legittimi interessi furono irreparabilmente danneggiati ed altri in pericolo più o meno prossimo. Queste cose i giornali francesi avrebbero l' obbligo di rammentare prima di scagliare contro noi i loro fulmini. L' accordo dell' Italia con l' Austria e la Germania non è punto diretto contro la Francia. La verità si è che non può essere diretto contro alcuna potenza e riguarda solamente la

eventualità che altri ci costringa alle difese. È una situazione che non può dar pretesto ad equivoci. Vogliamo la pace con tutti, salvando però le nostre ragioni e la nostra dignità. Altro non significano gli accordi accennati dall'on. Mancini nel discorso di cui si mena tanto rumore, e e, siamo giusti, altro significato non attribuisce loro l'opinione pubblica in Italia.

Del resto, il nostro governo dà frequenti prove di prudenza e di longanimità nei frequenti conflitti che a Tunisi ed anche altrove accadono tra italiani e francesi, e in parecchie di queste occasioni si è prestato a componimenti che avrebbe respinto se veramente avesse avuto in animo, come affermano quei giornali francesi, di irritare le controversie. Anche il linguaggio della stampa italiana ha perduto quel tono acre che in lei si notava qualche tempo addietro. Se mai vi fu ministro degli esteri che non meritasse l'accusa di doppiezza o di sistematica avversione alla Francia, questi è il Mancini, uomo di studi, giureconsulto profondo, e che va incontro di preferenza al rimprovero di voler applicare strettamente a tutti i casi della politica quotidiana i più rigorosi principii del diritto internazionale. Gli uomini che tengono presentemente il potere in Italia, furono per lungo tempo in fama di soverchia deferenza verso la Francia. Se premunirono contro future eventualità il proprio paese, dobbiamo riconoscere che hanno saviamente operato, ma gli antecedenti della loro vita politica bastano a dissipare il timore che oltre l' incolumità della propria nazione, abbiano cercato nell' unione con i due Imperi la rovina e la morte della repubblica francese.

Per buona ventura, le condizioni dell' Europa sono in complesso migliorate, e contrariamente a ciò che suole avvenire ogni anno, l'avvicinarsi della primavera ha scacciato le dense nubi e le grosse complicazioni internazionali. Decisa inaspettatamente la questione del Danubio in favore della Russia, posto fine alla vertenza del Libano secondo i desiderii della Francia alla quale pare che l' Inghilterra lasci pure la mano libera nel Magadascar, entrata la questione dell' Egitto in un periodo di tranquilla discussione che al Governo inglese dà agio di risolverla nel modo che stima più conveniente, non vediamo per ora alcuna probabilità di conflitti. Non diremo che la pace sia assicurata, ma certamente avremo una sosta lunga abbastanza per dar tempo all' Italia di prepararsi all'avvenire. Il varo della *Lepanto*, mentre da un lato ha accresciuto la nostra potenza marittima, d' altra parte è stato una vittoria dell' industria nazionale, ed entra nel numero di quei fatti dai

quali è lecito di trarre liete previsioni intorno ai destini del nostro paese. Non ci faremo giudici nelle controversie sull' utilità delle navi colossali; non avremmo la competenza a tal uopo necessaria, e d' altronde siamo d' avviso che solo una guerra varrà a farci apprezzare giustamente le radicali trasformazioni avvenute in tutte le marine da guerra. I grandi e i piccoli Stati hanno almeno questo di comune, che tutti si mostrano del pari incerti intorno alla efficacia dei nuovi mezzi di offesa e di difesa sul mare. Una guerra marittima sarebbe per tutti l' ignoto.

Il momento è propizio eziandio per condurre a buon fine l'abolizione del corso forzoso. È imminente l' apertura degli sportelli e noi non ci addentreremo in una materia che esce dalle attribuzioni di un semplice *Bollettino politico*. Notiamo, però, la grande fiducia con la quale sono aspettati oramai i risultati di questa delicata operazione E la fiducia, ci affrettiamo a dichiararlo, nasce da un sentimento di schietto patriottismo che ha spinto gli uomini politici, gl' Istituti di credito, i privati cittadini a coadiuvare nel miglior modo possibile, l'opera del ministro. È questo uno spettacolo che ci conforta, anche perchè conferma la nostra antica opinione che le proverbiali discordie degli italiani cedano il campo all' unanimità dei voti e alla unione delle forze, ogniqualvolta ci troviamo davanti alle supreme necessità della patria, così nell'ordine finanziario come nell'ordine politico.

Il 5 di aprile, la nostra Camera dei deputati riprenderà i suoi lavori, e innanzi tutto dovrà condurre a termine la discussione dei bilanci. Come abbiamo detto altra volta, il bilancio dell' Interno ci pare meno adatto di ogni altro a promuovere una crisi parziale del Gabinetto. Porgerà senza dubbio, pretesto a lunghissime discussioni, che allo stringer dei conti, si risolveranno in un amplissimo voto di fiducia all' onorevole Depretis, il quale affermando la propria solidarietà con gli altri ministri, seguiterà ad allontanare da questi i fulmini parlamentari, come li ha allontanati finora.

Non temiamo di errare pronosticando che, se non sopraggiungono casi gravissimi, impreveduti e imprevedibili, il ministero arriverà, così com'è presentemente, sino alle vacanze parlamentari. Sappiamo bene che, oltre i bilanci, stanno davanti al parlamento leggi importantissime, ma non sappiamo ugualmente quali di esse potranno essere discusse nella corrente sessione. Una delle più urgenti è quella sull' esercizio delle strade ferrate, ma fino a questo momento non se ne conoscono esattamente le disposizioni, quantunque i giornali abbiano intorno ad

essa pubblicato molte notizie fondate su mere ipotesi, oppure che esprimono le aspirazioni di parti interessate. E ignoriamo pure se a tutte le altre questioni sottoposte all'esame del Parlamento si aggiungerà pure quella della garanzia governativa pel prestito di 150 milioni che il municipio di Roma si dispone a contrarre. Questo progetto, prima ancora che nelle assemblee politiche, ha incontrato una grave resistenza nel Consiglio Municipale che giudica eccessive le precauzioni prese dal governo in corrispettivo di quella garanzia. Ma queste precauzioni sono indispensabili se si vuole che il Parlamento, poco proclive a permettere che si assumano siffatti impegni in nome dello Stato, approvi la convenzione tra il governo e il Municipio. Abbiamo accennato questa nuova vertenza, perchè tutto ciò che riguarda Roma non ha solamente un interesse locale e municipale ma deve richiamare l'attenzione del paese intero. Le sorti della capitale sono strettamente connesse con quelle dell'unità nazionale.

Roma, 31 Marzo 1883.

X.

---

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Del movimento del credito commerciale italiano nell'anno 1882. — Un nostro proposito. — La Relazione del Direttore generale della Banca nazionale italiana sulle operazioni della stessa Banca nel suddetto anno. — Movimento del decennio. — Un augurio. — Mercato monetario. Situazione delle principali Banche. — Operazioni della Banca di Francia, della Banca dell' Impero Germanico e della Banca Austro-Ungarica nell' anno 1882. — Movimento delle Borse.

Riassumendo la relazione del Direttore generale della Banca Nazionale Italiana sulle operazioni dell'Istituto durante l'anno 1882, inauguriamo una serie di lavori, la quale mira a far conoscere il movimento del credito commerciale del paese. Crediamo che questa cosa, utile sempre, sia utilissima ora che gli Istituti di emissione e l'intero commercio, per il fatto del ritorno alla circolazione metallica, vanno incontro ad una trasformazione che è di grande momento.

Dando mano a questo lavoro, siamo pure disposti ad estenderlo ad altri Istituti, oltre quelli accennati, sia con lo scopo di pubblicare monografie ancora non raccolte, sia con quello di far conoscere l' azione che essi esercitano. Così, verremo a dare una notizia generale dell'andamento del credito, la quale ci permetterà forse di addentrarci alcun poco anche nell' esame dei bisogni prevalenti. Questo lavoro non è volto a fornire ai lettori le notizie del giorno, domandate dalla brama di curiosità, oggi dominante, che finisce per il solito alle notizie ultime. Perciò terrà dietro sicuramente a quello che la stampa quotidiana potrà dirne a suo turno. Ma avrà il compenso di non fermarsi alla superficie e di far parlare le cifre.

La relazione del Direttore generale della Banca italiana dev' essere veduta specialmente nella parte proemiale ed illustrativa che è la più sostanziale. In primo luogo il Direttore generale consacra alcune pagine alla memoria del comm. Carlo Bombrini, fondatore dell' Istituto; poi accenna alle difficoltà che accompagneranno il ritorno alla circolazione metallica, e alle condizioni necessarie a superarle; successivamente tocca del prestito dei 644 milioni e del disegno pendente pel riordinamento

degli Istituti di emissione, e per ultimo entra in altri argomenti di minore entità, sui quali crediamo di poter sorpassare, senza che il nostro assunto ne abbia alcun danno.

Intorno al comm. Bombrini e all'azione esercitata da lui a pro'dell'Istituto, togliamo dalla relazione il brano che segue, nel quale, almeno al nostro parere, si comprende tutto.

Dopo aver detto che il Bombrini associò la Banca risolutamente alla fortuna d'Italia e fu in ciò collaboratore desiderato ed efficace del conte Camillo di Cavour, la relazione esce in queste parole:

« Così il modesto Istituto, nato a Genova nel marzo 1844, con un capitale di appena 4 milioni di lire, si presenta con impronta nazionale, nel pieno vigore delle forze, ricco di un capitale di 200 milioni di lire e 32 di riserva, di una larga clientela in casa e di forti e preziose aderenze fuori, come una delle più solide e utili creazioni uscite dai fasti del Rinnovamento, a dimostrare quanto possa l' associazione dei capitali, retta con costanza di propositi e volta ad alti intendimenti. »

E in verità, come il conte di Cavour ebbe una politica che fu leva potente alla trasformazione del Regno di Sardegna nel Regno d'Italia, così il Bombrini, mosso come l'altro dal convincimento del grande benefizio che sarebbe derivato al paese dalla fusione degl'interessi materiali col mezzo di una grande Banca, si adoperò indefessamente nella trasformazione della Banca Sarda in quella italiana che primeggia oggi su tutte le altre.

In quanto al ritorno al cambio in valuta metallica, la relazione ha avuto parole le quali, e qui e fuori, hanno sortito particolare efficacia. La relazione premette con fine giudizio che questo ritorno, « come fu cosa ardua in ogni tempo e in ciascun paese, specialmente dopo il lungo uso della circolazione cartacea, così lo sarà anche nel nostro. »

Se non che detto questo, soggiunge subito: « Ma crediamo che la Banca, sorretta dalla fiducia pubblica e dalla benevolenza del governo, supererà con onore le difficoltà che le sovrastanno. » Quindi continua:

« Le asprezze della situazione saranno vinte tanto più facilmente, quanto sarà maggiore in tutti il sentimento dei doveri che essa impone, e quanto maggiore sarà la concordia degli intenti. Nella grande battaglia dalla quale deve scaturire la redenzione economica del paese, gli Istituti di emissione si trovano in prima linea. La loro pluralità non giova certamente a rendere più agevole la vittoria; pure la otterremo, se il commercio e il pubblico in generale intenderanno, come ne abbiamo fiducia, che devono guardarsi di non affaticare gli Istituti col cambio non necessario dei biglietti, perchè quando il loro ricorso alle banche fosse spinto al di là dei bisogni determinati via via dalle transazioni e venisse fatto a scopo di tesoreggiamento, avrebbe l'effetto di recidere i nervi degli Istituti e d'impedire ad essi qualunque larghezza di sussidi. »

Abbiamo voluto rendere per intero questa parte della relazione, perchè le cose che essa dice si distinguono ad un tempo e per saviezza e per opportunità.

Ma v'è di più. La relazione, andando innanzi in quello argomento, avverte che avvenimenti politici e finanziari, i quali hanno generata la sfiducia e resi incerti i mercati europei, ostacolarono la preparazione che sarebbe stata necessaria: non pertanto ha per fermo che la Banca non verrà meno al suo dovere, ed esprime la speranza che essa potrà

corrispondere degnamente all'aspettazione del governo e a quella del paese. L'Amministrazione è raffermata in questa fede, pel primo tempo, dalle ottime condizioni dei mercati monetari in tutta Europa e dalla rinata disposizione dei capitali stranieri ad interessarsi nelle cose nostre; per l'avvenire, dall'evidente progresso della nostra produzione agricola ed industriale, e dal proposito già manifestato ripetutamente in alto luogo di far sosta nelle nuove emissioni di rendita, le quali, non potendo essere raccolte per intero dal risparmio nazionale, sono un continuo pericolo alla nostra stabilità economica.

Ci associamo a queste dichiarazioni senza riserva, anzi vi facciamo plauso. E ci gode l'animo di aggiungere che esse sono state confermate ampiamente da quelle che vennero fatte nel medesimo senso dall'onorevole Magliani in una delle recenti tornate del Senato del Regno.

Del punto relativo al prestito dei 644 milioni ci piace di rilevare specialmente la parte che riguarda alla raccolta dello stock metallico, giacchè essa consuona con quello che ne abbiamo detto noi stessi altre volte. Eccone le parole:

« La raccolta dello stock metallico necessario al compimento della operazione è stata fatta in modo che torna a singolare onore degli assuntori inglesi. Essa non recò alcun turbamento nei mercati; gli accorgimenti adoperati nell'attuarla l'avrebbero fatta passare inavvertita, o quasi, se il timore che ne ebbero alcuni, del resto assai spiegabile, non avesse tenuto desti gli animi. Giovò alla operazione lo aver trovato il mercato americano saturo dell'oro che era stato importato colà dalla Europa negli ultimi anni; d'onde si ottenne che non solamente l'America non ebbe a farne nuova domanda, ma dovè restituirne. Auguriamoci che le barriere tolte fra il nostro paese e gli altri, stimolino l'operosità dei commerci e rendano vivo in tutti il bisogno di dedicarsi, ciascuno dal canto proprio, e senza che ne turbino altre cure o fallaci lusinghe, all'opera del pieno compimento della nostra redenzione economica. »

In riguardo al disegno pendente pel riordinamento degli Istituti di emissione, la relazione ha poche parole. Essa ne esce così:

« La vostra Amministrazione confida nei sentimenti di giustizia del Governo e del Parlamento. Essa crede che l'uno e l'altro vorranno tener conto dei servigi resi dalla Banca, in ogni tempo, allo Stato e al Paese, e spera che le proposte del Governo e le disposizioni del Potere legislativo, ispirate dal bisogno di mantenere all'Italia un forte Istituto, come in altri paesi, tenderanno concordemente a rinvigorirla. »

E sta bene. Ma noi, non legati da nessun rispetto, saremo più espliciti. Non domandiamo la rinunzia di nessun ideale nè in fatto di Banche nè di altro, ma chiediamo con viva istanza che la eterna questione dell'ordinamento degli Istituti di emissione, mantenuta viva per il gusto di pochi e divenuta quasi bizantina, si finisca. Chiediamo il rispetto per i fatti esistenti e la libertà per gli Istituti di svolgersi ed accomodarsi come credono meglio, e fidiamo che la fermezza dell'on. Magliani varrà ad ottenerlo. Più che delle idee preconcette e dei puntigli di pochi, c'importa degli interessi del paese; i quali sarebbero danneggiati grandemente, quando per brama di novità, o di esercitazioni accademiche, i congegni esistenti, anzichè maggior forza, avessero dalla legge attesa nuovo detrimento. Ed ora eccoci alle cifre della relazione.

Il movimento delle casse ascese nell'anno 1882 a L. 10,131,996,224,

delle quali L. 5,077,107,208 negli introiti, e L. 5,054,889,016 nei pagamenti.

Quello dei conti correnti diede un totale di L. 2,704,772,001 a debito dei correntisti, e un totale di L. 2,705,804,785, a credito di essi. Le cambiali per l'incasso, in continuo aumento, vi figurano per L. 47,680,974.

I depositi in conto corrente ad interesse, che formano un movimento separato, toccarono l'importo medio di L. 58,103,233.

Le cambiali scontate ammontarono a n. 816,184, per L. 1,596,142,902, con un aumento sull'anno 1881 di n. 51,371 per L. 68,865,604. La scadenza media generale dei recapiti scontati fu di giorni 48. Lo sconto delle cedole e dei titoli estratti del debito pubblico ascese a L. 1,675,905.

Le anticipazioni fatte sopra deposito riuscirono appena a L. 73,460,354, contro L. 100,201,659 che rappresentano l'importo delle stesse operazioni nell'anno 1881.

Perciò le operazioni in totale ammontarono a L. 1,671,279,166.

Circa la parte avutavi dagli Istituti di credito di varia natura, la relazione offre le particolarità che seguono:

| | | Sconti | Anticipazioni |
|---|---|---|---|
| Casse o Banche di sconto e somiglianti | L. | 438,679,549 | 1,422,400 |
| Banche Popolari . . . . . | » | 156,553,059 | 643,094 |
| Banche Agricole . . . . . | » | 8,368,951 | — |
| Casse di Risparmio . . . . . | » | 14,062,522 | 412,267 |
| TOTALE NELL'ANNO 1882 | L. | 617,664,081 | 2,477,761 |
| » » 1881 | » | 557,540,700 | 2,719,400 |

« Adunque questi Istituti hanno partecipato nelle principali nostre operazioni per oltre un terzo di esse. Ciò viene a formare un legame di reciproci interessi, che giova al Paese, agli Istituti ed alla Banca, e sancisce il principio della divisione del lavoro, che è tanto utile in materia di credito. »

I biglietti all'ordine, ora vaglia cambiari, aumentarono nella quantità e nell'importo. Essi furono n. 352,300 per L. 563,143,793. La differenza in più rimpetto al movimento avvenuto nell'anno 1881 diede n. 10,958 biglietti per L. 14,365,321. I mandati emessi gratuitamente pel servizio di cassa al Tesoro ascesero a n. 1085 per L. 273,505,390.

I depositi di varia natura diedero differenze di non molta entità.

Quelli volontari liberi aperti furono alquanto minori nel numero e nell'importo. Essi ascesero a n. 266 per L. 12,094,072. Quelli volontari liberi chiusi e quelli obbligatori e per cauzione furono maggiori di poco ai depositi della stessa specie fatti nell'anno 1881. Gli uni ammontarono a n. 1,555, per L. 66,757,844; gli altri, a n. 617 per L. 15,746,988.

La somma media della circolazione della Banca durante l'anno scorso fu di L. 444,186,875. Ma essa venne ottenuta variando fra un *maximum* di L. 478,418,083, che si ebbe nel giorno 31 luglio, ed un *minimum* di L. 402,700,103, che vennne segnato nel giorno 20 maggio. Su ciò la relazione si augura che la nuova legge sulle banche di emissione consenta « la larghezza reclamata dai bisogni del movimento commerciale, perchè questo, nelle sue alterne vicende di operosità e di calma, si ribella alla immobilità del medio circolante. »

I fondi pubblici e valori posseduti dalla Banca alla chiusura dello scorso esercizio rappresentavano l'ammontare di L. 179,786,948, con una differenza in meno, rimpetto all'anno 1881, di L. 2,653,845.

Ma è da avvertire che l'ammontare accennato fu aumentato nei due semestri di L. 3,708,945 per una maggior valutazione data alla rendita acquistata liquidando il conto sociale col Tesoro, relativo alla operazione di conversione del prestito nazionale. Perciò la diminuzione accennata è più rilevante che non apparisca,

Gli utili netti conseguiti ascesero a L. 21,210,658, alle quali vennero aggiunte L 16,533, residuo dell'anno antecedente; d'onde si ebbe il totale di L. 21,227,191. Con questa somma fu distribuito un dividendo di L. 50 nel primo semestre e di L. 48 nel secondo; vennero assegnate L. 1,525,000 al fondo di riserva e L. 100,000 ad atti di beneficenza. Il residuo di L. 2,191 fu passato a conto nuovo.

Confrontando gli utili nei due ultimi anni, si ha che nel 1882 furono conseguiti minori utili per L. 463,369. Questa diminuzione venne determinata esclusivamente dalla cessazione degli impieghi e delle operazioni straordinarie fatte durante il corso forzoso.

Dietro all'accennato stanziamento il fondo di riserva è salito a L. 32,610,000.

Il saggio dello sconto fu mantenuto invariato durante l' anno al 5 per 100; l' interesse sulle anticipazioni, al 6 0[0, eccetto per le sete, per le quali venne riportato al 5 0[0.

Nell'anno scorso la Banca ha istituito due nuovi servizi. Il primo è stato quello dei depositi mensili; il secondo, quello dei corrispondenti.

Intorno a ciascun servizio, la relazione ci dà le seguenti notizie:

« I depositi volontari liberi mensili sono accettati per un mese; ma se non vengono ritirati alla scadenza, sono rinnovati di mese in mese. Il depositante può sostituire ai titoli depositati altri titoli dello stesso valore, senza che gli corra l'obbligo di formare un nuovo deposito. Egli ha dalla Banca un libretto di assegni, con i quali può girare ad altri la proprietà di tutti i suoi titoli, o di una parte. Il diritto di custodia è di centesimi 5 al mese per ciascun migliaio di lire di valore al corso di borsa, se il valore del deposito sorpassa le 20 mila lire; da questa somma e al disotto, il diritto di custodia è di una lira; discende a 4 centesimi per ciascun migliaio, quando rappresenta un valore di 500 mila lire o più, e a 3 centesimi, se tocca o eccede il milione. »

Questi depositi furono istituiti specialmente per agevolare le liquidazioni mensuali presso le stanze di compensazione; ma dietro ad istanza di alcune Sedi, vennero estesi anche a quelle dove le stanze non sono, e hanno fatto ottima prova. Perciò la relazione crede che avranno col tempo un considerevole sviluppo. Nell'anno scorso ascesero a 366, per L. 29,490,229.

Relativamente ai corrispondenti è da premettere che l'art. 25 degli Statuti della Banca ammette che le cambiali pagabili fuori delle Città dove la stessa Banca ha una sede od una succursale, possono essere rimesse per l'incasso ad un corrispondente scelto dal Consiglio Superiore. Adunque l'Amministrazione, valendosi di questa facoltà, ha inaugurato, incominciando dal maggio dell'anno scorso, un servigio di corrispondenti nelle città dove il movimento commerciale ed industriale non è forse abbastanza attivo per dar vita ad una succursale, ma è tale in

sè da poter essere preso in considerazione dalla Banca. I corrispondenti scelti sono Banche popolari, Istituti di credito ordinario e Casse di risparmio, aventi carattere di società anonime. Assumono l'incarico di esigere, per conto della Banca, le cambiali scontate da questa nelle piazze dove i corrispondenti hanno la loro sede principale od una filiale, e prestano una cauzione in rendita dello Stato, od in altri valori di gradimento della Banca, atti a cuoprire il credito eventuale di essa. L'ammontare delle cambiali, esatte da ciascun corrispondente, viene portato a credito della Banca in un conto corrente che frutta a suo favore l'interesse di 1[2 per cento al disotto del saggio dello sconto presso la medesima, ma con la condizione per essa di non disporne se non dopo cinque giorni dall'avviso datone al corrispondente.

I corrispondenti scelti a tutt' oggi sono n. 40; essi operano direttamente, o con le loro filiali, sopra 61 piazze. Così gli stabilimenti della Banca, che sono n. 71, possono in questo momento scontare su 132 piazze. L' Amministrazione della Banca si dichiara soddisfatta pienamente del concorso che i corrispondenti le prestano, e vede in ciò un ampliamento delle operazioni, che torna a speciale utilità del piccolo commercio e delle piccole industrie.

L' Alta Italia ne ha dato il maggior numero; le provincie meridionali ne hanno dato 3; la provincia di Cagliari 10; le provincie siciliane non ne hanno dato alcuno.

Speriamo che la Banca possa ai Corrispondenti surrogare o aggiungere presto le Agenzie, come nel Belgio. Queste, senza dubbio, aumenterebbero sempre più i rapporti con i maggiori centri e offrirebbero maggiore utilità al commercio.

Parlando degli utili conseguiti dalla Banca la relazione ha accennato all'avvenuta cessazione degl'impieghi e delle operazioni straordinarie. Ora aggiungiamo, con la scorta di essa, che queste operazioni furono più specialmente: il mutuo in oro al Governo di L. 44 milioni, e quello di 50 milioni, pure in oro, e al Governo, del quale, dopo il riparto fattone tra i vari Istituti di emissione, era rimasta alla Banca la quota di L. 29,791,460. Dalla stessa relazione appare che il primo fu compensato con i versamenti in oro dovuti sul prestito dei 644 milioni, e che il secondo sta a disposizione della Banca, la quale se ne è valuta in parte e se ne varrà pel resto a seconda del bisogno. Ciò significa, in altri termini, che il primo mutuo accennato è stato convertito in un credito della Banca all'estero, che le servirà per i rifornimenti in valute metalliche, e che il secondo rimane ancora in parte a sua disposizione presso il Tesoro, appunto per il sodisfacimento di questi bisogni.

Con l'occasione avendo voluto fare un rapido inventario delle operazioni compite dalla Banca durante l' ultimo decennio, possiamo aggiungere questi altri dati.

Le operazioni di sconto dell' Istituto ammontarono nel suddetto tempo a L. 12,351,142,798; d'onde si ebbe l' importo medio nel decennio di 1,235,114,279 lire. La minor somma di sconti avvenne nell'anno 1878, che fu tempo di atonia commerciale, succeduta ai delirii bancarii e alle emissioni abusive che fecero un largo strappo all'economia nazionale negli anni antecedenti; la somma maggiore venne conseguita appunto nell'anno scorso. Ma dall'anno 1879 in poi l'aumento è stato costante e anche di entità. Da 1150 milioni andò a 1278; poi a 1527 e in ultimo a 1596.

Le operazioni di anticipazione ascesero a L. 1,128,286,205 con un *minimum* di L. 73,460,354 toccato nell'ultimo anno e un *maximum* di L. 175,169,425 conseguite nel primo. Nell'intervallo si ebbe una diminuzione sensibile e continua durante il triennio 1876-77-78; poi, ammesso il conto corrente, le operazioni aumentarono di nuovo, ma non oltre i 142 milioni; finalmente, tolta quella facoltà, ridiscesero a minor somma e non si riebbero più.

L'importo medio dei biglietti all'ordine emessi dalla Banca nel tempo accennato ragguaglia L. 601,827,836. Le maggiori emissioni furon fatte nell'anno 1879, nel quale salirono a L. 687,723,984; le minori avvennero nell'anno 1881, nel quale toccarono soltanto la somma di L. 548,778,472.

I conti correnti hanno dato un movimento di L. 32,802,445,992.

La circolazione media del decennio è stata di L. 384,147,025; ma è noto che la circolazione della Banca ha subìto in questo tempo varie vicende. Negli anni 1873 e 1874 il limite massimo fu di lire 350 milioni; poi, per effetto della legge 30 aprile 1874, potè essere allargato fino a L. 358,333,300 dal primo ottobre dello stesso anno, e successivamente della dodicesima parte di 100 milioni alle date del primo aprile e del primo ottobre di ciascun anno, fino alla somma di 450 milioni, che forma il limite odierno.

Le tasse pagate dalla Banca al pubblico Erario in dieci anni ammontarono alla somma enorme di circa 55 milioni, a più del terzo del capitale versato! La somma minore data dall'anno 1873, nel quale le tasse pagate adeguarono L. 4,086,888; quella maggiore fu data nell'anno 1881, nel quale salirono a L. 6,708,994. La tassa di circolazione, nella ragione di 1 per cento, stabilita a scopo fiscale dalla legge del 30 aprile 1874, vi ebbe gran parte.

I dividendi distribuiti nel decennio sommarono L. 1,003 per azione. I due più alti furono dati negli anni 1874 e 1875, nella ragione di L. 103 per azione in ciascun anno; quelli più bassi, in ragione di L. 98, vennero distribuiti in ciascuno degli anni 1878 e 1882.

Concludendo, ci rallegriamo dei progressi ottenuti, ma non ne siamo appagati interamente. Se consideriamo che la Banca italiana opera sopra un territorio che comprende 28 milioni di abitanti, anche riflettendo che essa non è sola, dobbiamo dire che il movimento commerciale del nostro paese è ancora scarso. La Banca Nazionale belga, la quale opera in un territorio che comprende appena 5 milioni di abitanti, nel solo anno 1882 ha scontato per L. 1,836,648,942; quindi assai più dell'importo medio degli sconti della Banca italiana nell'ultimo triennio, nel quale, come accennammo già, fu toccato l'importo massimo di un miliardo e mezzo. Ma fino dal censimento del 1866 le industrie manifattrici del Belgio presentavano la proporzione di 19.59 per ogni 100 abitanti, e il commercio e i trasporti offrivano quella di 1.46, mentre nel nostro, stando ai risultamenti del censimento per l'anno 1871, le une davano la proporzione di 12.27 e gli altri quella di 1.76. Auguriamo che l'Italia, tanto favorita dalla natura e non al disotto al certo di altri paesi nè per l'ingegno nè per l'attitudine dei suoi abitanti, possa presto emularli; e che la ripresa dei pagamenti in valute metalliche sia la scintilla che darà nuovo alimento ai nostri commerci e alle nostre industrie.

Ma affinchè questa conclusione si possa ottenere, è necessario che

la iniziativa privata e la sapienza del governo si dimostrino; l'una con l'operosità e la oculatezza, che sono leva potente all'associazione delle forze; l'altra, con la perseveranza nella riforma dell'ordinamento tributario e con mezzi atti a favorire la produzione.

---

Il cambio americano, lasciato nell'ultima rassegna a 4.81 e un quarto, con la sperata cessazione, per alcuni, di nuovi ritiri d'oro dalla Banca d'Inghilterra per l'America, ribassò poco dopo a 4.80 e successivamente, con oscillazioni diverse, scese ancora a 4.79 e tre quarti, dove rimase alcuni giorni; ma dal dì 27 è sembrato riprendere un movimento di rialzo, da 4.80 a 4.80 e mezzo. S'intende, dopo ciò, che i ritiri d'oro tornarono in campo nuovamente e continuarono, e che le migliori speranze fondate sull'arrivo a New York dei primi invii furono contradette dai fatti. Frattanto il telegrafo ci ha avvertito che anche non è guari vennero tolte dalla Banca d'Inghilterra 204,000 sterline.

A spiegare la tensione persistente del mercato americano è stato detto che i bisogni nelle provincie dell'Ovest erano considerevoli e che i ritorni dal Sud avvenivano molto meno rapidamente che negli anni antecedenti. E si è aggiunto che quei bisogni dipendevano principalmente dagli sforzi fatti dai fittaioli intenti a ricuperare il tempo perduto nell'ultimo inverno, che essendo stato rigorosissimo non permise loro di coltivare la terra. Da ciò la necessità per essi di nuove somme di danaro.

Checchè ne sia, e nonostante la presenza di un movimento commerciale di non molta rilevanza, il bisogno di denaro nel mercato americano è stato assai vivo. La situazione delle Banche associate ne è la conferma. Vedemmo già sparire rapidamente qualunque eccedenza sul limite legale della riserva e sottentrarvi una deficenza che venne aumentando via via fino a 5,200,000 dollari. Oggi, con la situazione al 17, troviamo questa stessa deficienza cresciuta ancora a dollari 6,700,000 e il fondo metallico delle Banche ridotto da 51 milioni a 48. Ciò dinota che molte di queste banche devono aver sospeso le loro operazioni.

Questa situazione di cose non era ignota all'*Economist;* anzi questo autorevole periodico se la era fatta presente in tutte le particolarità fino dal 23 marzo, avvertendo come il commercio esterno degli Stati Uniti, per effetto del grande ribasso nei prezzi delle derrate e di altro, si fosse volto sensibilmente contro l'Inghilterra, e come questa corresse ad indebitarsi verso quel paese. Però giudicava che se il mercato di New York si trovava in forte bisogno di danaro, aveva tutta la ragione di chiamare l'Inghilterra ad appagare le sue domande. Sono su per giù le considerazioni che noi stessi venimmo facendo nelle rassegne antecedenti. E aggiungeva, come non si dovesse supporre che la nuova tariffa, checchè riesca negli effetti, potesse fare altro se non frenare le esportazioni inglesi per l'America prima che vada in vigore; il perchè non vi era, secondo esso, alcuna prossima prospettiva di reazione nel bilancio, e si doveva presumere che fino a che il danaro non diverrà di nuovo facile in New York, rimarrà sempre la probabilita delle esportazioni d'oro per sostenere quel mercato.

Posto tutto questo, non deve recar meraviglia che la situazione della Banca d'Inghilterra sia indebolita. L'esame di questa dal 7 marzo

al 21 ci presenta le diminuzioni seguenti: quella di sterline 327,866 nel fondo metallico; quella di sterline 220,616 nella riserva, e quella di circa due punti nella proporzione fra la stessa riserva e gl'impegni, scesa a 40,83 per cento. Se confrontiamo la situazione al 21 con quella alla data corrispondente dell'anno scorso, la debolezza avvertita è ancora più palese. Il fondo metallico riesce minore di sterline 1,340,000, e la riserva vi sta al di sotto di 1,516,000. La proporzione fra questa e gl'impegni differisce di 5 punti all'incirca.

Frattanto anche i corsi del mercato di Londra sono stati piuttosto tesi. Negli ultimi giorni della settimana scorsa nulla potè esser fatto nella carta breve al disotto di 2, 7|8 per cento. I prestiti rimasero a 3 per cento, assai domandati.

Ma un telegramma da Filadelfia al *Times* in data del 24 annunziò che il Segretario del Tesoro americano, vinti i contrasti, si era determinato di pagare gl'interessi del debito prima della scadenza, e che questi pagamenti sarebbero incominciati il 27. L'importo delle cedole ascende a 7,375,000 dollari. Pare che la determinazione presa abbia avuto l'effetto di alleggerire il mercato; ciò almeno è accennato dal rialzo avvenuto nel cambio.

La situazione del mercato monetario francese non è mutata. Gli affari sono rimasti scarsi e senza sviluppo; il movimento nei corsi nella maggior parte dei valori è stato nullo o insignificante. Nella terza settimana del mese lo sconto fu facilissimo: la carta ordinaria valeva 2 3|8 per cento; quella di Banca variava da 2 1|8 a 2 1|4. Ma successivamente lo sconto divenne meno favorevole: il prezzo di 2 3|8 fu ottenuto soltanto con fatica. Mentre scriviamo, lo vediamo segnato a 2 1|2. Tutto ciò va d'accordo con le agitazioni di varia specie alle quali è stato ed è ancora in preda quel mercato.

Le situazioni della Banca di Francia non offrono variazioni notevoli. Il fondo metallico presenta una diminuzione di circa 25 milioni che cade esclusivamente sull'argento; quello in oro è invece aumentato di 2 milioni. Il conto corrente col Tesoro e i conti correnti particolari sono diminuiti; l'uno di 4 milioni, l'altro di 6. La circolazione è aumentata di 2 milioni, e il portafoglio di 5.

La Banca di Francia ha pubblicato il suo conto per l'anno 1882. Eccone i dati principali. La relazione avverte un aumento di operazioni, ma soggiunge che questo è stato minore di quello conseguito nell'anno antecedente in confronto con l'anno 1880; e che riguarda quasi interamente agli effetti all'incasso, ai biglietti all'ordine, ai giri di fondi e agli assegni bancari. Le operazioni di sconto diminuirono; quelle di anticipazione, sbarazzate del grosso carico derivato dal prestito in rendita 3 per cento ammortizzabile e dalla crisi del gennaio 1883, hanno progredito debolmente.

Le operazioni in totale ascesero a fr. 14,867,935,700 con un aumento sull'anno 1881 di fi. 479 milioni. I recapiti scontati ammontarono a fi. 11,322,183,200, con una diminuzione rimpetto al suddetto anno di fi 52 milioni. Il *maximum* dell'anno fu di fi. 1,724 milioni, alla data del 7 febbraio; il *minimum* fu di fi. 891 milioni, alla data del 20 settembre. Le operazioni di anticipazione ebbero un *maximum* di fi. 377 milioni e un aumento di circa due milioni.

I movimenti generali delle specie, dei biglietti e dei giri di fondi della Banca centrale ascesero a fi. 57,494 milioni.

I conti correnti di Parigi e delle succursali variarono fra un *maximum* di fi. 1,004 milioni e un *minimum* di fi. 342 milioni.

I biglietti all'ordine, i giri di fondi e gli assegni bancari emessi dalla Banca centrale e dalle succursali ammontarono a fi. 1,778 milioni, con un aumento, per l'anno 1882, di circa 210 milioni.

Le spese ebbero un forte aumento; esse ascesero a oltre 15 milioni di franchi.

Il dividendo, al netto delle imposte, ammontò a fi. 290 per azione. Fu distribuito fra 23,286 azionisti rappresentanti 182,500 azioni.

Lo spazio non ci consente di parlare di altre operazioni; ma non dobbiamo sorpassare due o tre punti della relazione che hanno, secondo noi, un particolare interesse. Sono quelli del cambio, ormai compito, delle monete divisionarie italiane; della ricostituzione del fondo metallico della Banca, e delle città collegate alle sue succursali e degli uffici ausiliari.

Sul primo punto la relazione conferma che l'Italia e per adempiere ai propri obblighi e in conseguenza della facoltà fattale dall'articolo 3 dell'atto addizionale del 20 giugno 1879 ha ritirato nell'anno oltre 32 milioni di monete divisionarie, le quali vennero rimborsate alla Banca dalla Casa Hambro, e che al compimento delle condizioni del trattato del 4 novembre 1879 restavano soltanto il compenso delle monete respinte dall'Italia e il rimborso degl' interessi dovuti sulle due rimesse nell'anno passato.

Relativamente al secondo, la relazione felicita la Banca del successo ottenuto; poi aggiunge:

Questo successo ci permette di affermare che la crisi economica e monetaria la quale avea continuato a farsi sentire durante l'anno 1881, è oggi scomparsa quasi per intero. Mentre l' argento è diminuito di fi. 68,500,000, l'oro è aumentato di 308,900,000 franchi.

Parlando poi delle città collegate alle succursali della Banca, la relazione dice che la prova fattane è riuscita interamente; perciò questa nuova istituzione è stata allargata. Le città collegate servono come intermediarie per la esazione dei recapiti. Esse ammontano a 59. La Banca ha pure istituito tre uffici ausiliarii provveduti di un personale speciale, nei quali il pubblico trova quasi tutte le facilità che gli offrono le succursali. Questi uffici sono stati posti nelle città commercianti situate a soverchia distanza dalla succursale. Così la Banca alla fine dell'anno contava, in tutto, 157 piazze bancabili.

A Berlino il danaro ha avuto ancora una sufficiente abbondanza. Le domande per riporti, causate dall'avvicinarsi della liquidazione mensile, non ne hanno elevato il prezzo in modo notevole. Lo sconto fuori Banca è salito da 2 3|4 a 2 7|8 e 3 per cento soltanto negli ultimi giorni. Il saggio dei riporti ha variato da 3 3|4 a 4 per cento. Aggiungiamo che tutti gli indizi fanno prevedere una liquidazione piana e facile.

Dal 7 al 22 marzo, cioè durante la quindicina ultima, la situazione della Banca dell' Impero Germanico è migliorata alquanto. Il fondo metallico è cresciuto di marchi 92,000; i biglietti di Stato sono aumentati di 753,000. Gli impieghi hanno diminuito notevolmente: il portafoglio, di marchi 3,061,000, e le anticipazioni, di 2,790,000. La circolazione segna un aumento di 6,109,000 marchi; i conti correnti presentano una diminuzione di 10,401,000. Confrontando l'ultimo bilancio al 22 con quello alla stessa data dell' anno passato, la conclusione è

anche assai soddisfacente. Infatti in quest'anno, il fondo metallico sorpassa di marchi 66,802,000 la somma toccata nel 1882; il portafoglio, la eccede di marchi 11,882,000; la circolazione di 18,791,000, e i conti correnti, di 19,628,000. All'opposto le anticipazioni sono in dimnuizione di 4,688,000; i biglietti di Stato, di 11,779,000.

Anche la Banca dell'Impero Germanico ha pubblicato la sua relazione sulle operazioni fatte nell'anno 1882. Ne diamo qui appresso i cenni più rilevanti.

Il movimento generale degli affari, durante l'esercizio preso in esame, ha toccato la cifra di marchi 56,005,689,200, con una diminuzione di marchi 330,368,600 rimpetto a quello dell'anno passato. Il prezzo medio dello sconto è stato di 4,54 per cento, contro 4,42 nell'esercizio antecedente. La circolazione dei biglietti ebbe la somma massima di marchi 841,533,000 nel giorno 30 settembre, e quella minima di 668,999,000 nel 15 marzo. La somma media della circolazione nello scorso anno è stata di marchi 747,020,000, contro marchi 739,727,000 nell'anno 1881. Nel corso dell'anno sono stati scontati n. 504,702 recapiti per la somma di marchi 1,164,780,203.90, mentre quelli scontati nell'anno antecedente ammontarono a soli marchi 1,082,125,299.50. Presi nell'importo medio, gli impieghi in isconti ragguagliarono la somma di m. 156,164,000, con un aumento rimpetto all'anno antecedente di m. 6,431,000. Gli effetti scontati, acquistati e presi per l'esazione durante l'anno, ascesero a n. 2,396,096 per marchi 4,050,397,529.76. Nell'anno 1881 la Banca ebbe n. 77,831 recapiti in meno per marchi 324,830,255. Le anticipazioni fatte durante l'anno toccarono la somma di 900,870,500, con la diminuzione di marchi 145,700,050 rimpetto all'anno antecedente. Gli impieghi in anticipazioni, i quali adeguarono nell'anno 1881 la somma di m. 57,308,000, toccarono nell'ultimo anno appena quella di 54,426,000. Gli utili netti furono m. 13,060,768.71. Essi permisero di dare un dividendo di m. 76,50 per azione, ossia di 7,05 per cento, mentre il dividendo dell'anno 1881 fu solamente di 6 2[3 per cento.

Le disposizioni del mercato viennese non sono mutate gran fatto Nel mercato monetario, la carta di prim'ordine è stata scontata al 3 1[4 per cento; il saggio per le firme di banca è stato da 3 3[8 a 3 1[2 per cento; quello per le accettazioni di commercio è variato da 3 5[8 a 3 3[4; gli effetti a lunga scadenza sono stati trattati fra 3 7[8 e 4 1[4 per cento.

Le situazioni della Banca austro-ungarica dal 7 marzo al 23 riescono nel confronto ad una diminuzione di tutti i principali capitoli del bilancio. Questa diminuzione è di fiorini 1,438,052 per il fondo metallico; di 150,993 per i biglietti di Stato; di 9,315,172 per il portafoglio; di 746,400 per le anticipazioni e di 9,607,060 per la circolazione. Ma alla data del 23 marzo 1882, i capitoli esaminati, ad eccezione di quello dei biglietti di Stato, erano segnati nel bilancio per somme minori. Così in quest'anno, nel confronto alla stessa data con l'anno scorso il fondo metallico è in aumento di fiorini 7,752,066; il portafoglio, di fiorini 13,146,104; le anticipazioni, di 3,577,200, e la circolazione di 21,777,700.

Abbiamo sott'occhi pure la relazione annuale della Banca austro-ungarica sulle operazioni della stessa Banca durante l'anno passato. Queste operazioni hanno ragguagliato nel complesso la somma di fiorini 1,481,561,827, eccedendo di fl. 4,455,952 quelle dell'esercizio

antecedente. Al 31 dicembre 1882 la circolazione dei biglietti ammontava a fl. 368,633,710, con un aumento di fl. 14,426,150 sulla circolazione al 31 dicembre 1881. L'importo medio della stessa circolazione durante l'anno fu di fl. 345,195,000. La cifra massima venne toccata li 31 ottobre, con fl. 380,556,000; la minima li 23 marzo, con 320,050,000. Gli sconti fatti nell'anno 1882 ascesero a fl. 817,644,326.04; nella somma media riuscirono a fl. 138,510,000, rimpetto a soli fl. 123,202,000, importo medio dell'anno 1881.

Le anticipazioni fatte ragguagliarono la somma di fl. 177,124,200; l'importo medio in questa specie d'impieghi adeguò la somma di fl. 23,574,000; con un aumento di fl. 4,236,000 sull'importo medio dell'anno antecedente. Gli utili netti furono fl. 6,607,300.48. In relazione ad essi la Banca potè distribuire un dividendo di fl. 43, ossia di 7 1[6 per cento del capitale versato, contro fl 39, ossia 6 1[2 per cento dello stesso capitale nell'anno 1881.

Parlando dell'Austria-Ungheria non dobbiamo tacere la crisi amministrativa avvenuta nel Consiglio dello Stabilimento di credito austriaco nei primi giorni della quindicina. Le borse di Vienna e Berlino, dove l'azione di quell'Istituto è il titolo prediletto dalla speculazione, si sono commosse delle dimissioni date dal vice-presidente barone di Winterstein e dal barone Alberto di Rothschild, membro del Consiglio; ma non tardarono a rassicurarsi, perchè di lì a poco fu accertato che i buoni rapporti esistenti fra lo stabilimento e la mondiale casa di Rothschild, della quale un membro fa tuttora parte del consiglio d'amministrazione, non sarebbero stati turbati in alcun modo, e che l'uscita del signor Alberto di Rothschild era determinata da incompatibilità di ufficio. Aggiungiamo che la tendenza del mercato dei valori tanto a Vienna quanto a Berlino è ottima.

La conversione della rendita ungherese, della quale si è parlato da parecchio tempo in quelle piazze, pare vicina ad effettuarsi. A questo riguardo hanno avuto effetto a Parigi alcune conferenze importantissime in questi ultimi giorni. Vi presero parte le case Rothschild di Londra e Parigi, e il barone Hansemann direttore della Società di sconto berlinese, rappresentante il gruppo germanico ed austro-ungarico. Stando alle notizie ultime, le case Rothschild, parigina e londinese, si sarebbero dichiarate favorevoli all'attuazione dell'operazione, ritenendo che i grandi mercati occidentali sieno in istato di raccogliere i titoli da emettersi. Questa volta la ripresa della conversione non sarebbe parziale, ma comprenderebbe i 300 milioni di fiorini di rendita ungherese in oro ancora da emettere. Mentre scriviamo, il barone Hansemann si sarà abboccato, unitamente al gruppo austro-ungarico, col conte Szapary, ministro delle finanze ungheresi, per fare al contratto le modificazioni che facilitino l'operazione. Le basi del contratto sono queste: gli interessi del debito al 6 per cento, mercè questa operazione, devono esser ridotti da 24 milioni a 21,800,000 fiorini in oro circa; il Consorzio deve inoltre assumere 80 milioni in oro definitivamente e il rimanente in opzioni, colle quali per ogni quota di rendita 4 per cento emessa dal ministro ungherese è da restituirgli una quota corrispondente di rendita 6 per cento secondo il prezzo di opzione. Finora il Consorzio ha avuto 240 milioni di fiorini in rendita 4 per cento in oro, e ha consegnato in cambio 186 milioni dell'antica rendita in oro. Venendo adunque a farsi la conversione su vasta scala, il Consorzio dovrebbe

assumere, optando, circa 300 milioni di fiorini di rendita in oro al 4 per cento. Questa somma è enorme ed è probabile che il gruppo Rothschild cercherà di diminuire la entità dei rischi nei quali dovrebbe per tal modo incorrere.

Lasciammo la Banca Nazionale belga al dì 8 marzo; abbiamo ora le situazioni al 15 e al 22. In queste due settimane il fondo metallico è diminuito di franchi 1,588,000; il portafoglio, di 809,000; le anticipazioni, di 150,000; la circolazione, di 663,000; i conti correnti del Tesoro, di 6,850,000. Per contro i conti correnti dei privati sono aumentati di fr. 3,417,000. Nel confronto colla situazione al 23 marzo dell'anno passato, il fondo metallico, nell'ultimo bilancio, è in diminuzione di fr. 9,823,000; tutti gli altri capitoli segnano somme maggiori a quelle di un anno fa. Per il portafoglio, l'aumento è di fr. 10,672,000; per le anticipazioni, di 10,424,000; per la circolazione, di 7,272,000; per i conti correnti del Tesoro, di 456,000, e per quelli dei particolari, di 559,000.

Le notizie dell'Olanda sono sempre migliori. In principio della quindicina la prima Camera ha approvata l'emissione del prestito di 60 milioni di fiorini, già noto ai nostri lettori. Frattanto il danaro è divenuto più abbondante e i saggi sono diminuiti; si ottengono anticipazioni fuori Banca al 4 1[2 per cento con grande facilità. Dal 3 al 24 marzo, lo stock d'oro presso la Banca neerlandese è salito da fiorini 8,861,900 a 14,093,469; ma sappiamo che appresso è ancora aumentato, giacchè da Londra vennero spedite ad Amsterdam altre partite d'oro. All'opposto gli impieghi segnano un forte decremento. In presenza di questo soddisfacentissimo stato di cose possiamo dire che ogni timore riguardo al mercato olandese è scomparso. Concorre a farne presagire bene anche la esposizione internazionale che si aprirà in Amsterdam il dì 1 maggio, la quale promette un esito brillante.

Dalle cose dette antecedentemente appare che la situazione generale del mercato monetario si mantiene piuttosto buona, salvo nella parte che riguarda al mercato monetario londinese. Ma le più recenti notizie dell'America ci permettono di aggiungere che la speranza di un sensibile miglioramento anche in questa parte non è infondata. A buon conto la deficenza della riserva delle Banche associate di New York è diminuita da dollari 6,700,000 a 5,475,000, e il Segretario del Tesoro ha provveduto che sieno riscattati 5 milioni di dollari di obbligazioni nel mercoledì di ciascuna settimana, incominciando dall'ultima. Questo provvedimento, l'altro già accennato e gli arrivi d'oro dall'Inghilterra, devono indubbiamente aver sollevato il mercato. E infatti il cambio americano, con movimento rapido, è salito da 4.80 a 4.81 1[4. Benchè le notizie più recenti rechino che la riserva della Banca d'Inghilterra è diminuita ancora di 630,716 sterline e che la proporzione fra essa e gl' impegni è scesa da 40.83 a 39.27, pure speriamo che anche le condizioni del mercato londinese consuoneranno presto con quelle degli altri.

Per rispetto alla Francia, le ultime notizie richiamano tutto l'interesse al recente discorso fatto dal signor Léon Say, in risposta ad un altro del Presidente della Camera di Commercio di Lione. In questo discorso il signor Say ha accennato che gli accordi fra il Governo e le Compagnie sono a buon punto e ha rimandato la grande operazione della conversione al tempo nel quale le finanze francesi potranno essere restaurate. In quanto agli accordi con le Compagnie, ha presagito che

essi, condotti a termine, avrebbero potuto trarre con sè una ripresa durevole degli affari e un'era di prosperità per i commerci del paese.

---

La politica e la finanza si sono date la mano in quest'ultima quindicina affinchè la Borsa di Parigi non avesse a godere un solo giorno di quiete. L'azione, ora alterna, ora associata, di questi due elementi, non ha avuto mai posa nell'attraversare le attive disposizioni di quel mercato; il quale, nonostante, incuorato sempre dalla speranza della cessazione prossima delle cause che lo venivano turbando, lottò strenuamente con tutte le forze.

Il giorno 18 marzo, che già s'annunziava all'esordire della quindicina come un avvenimento gravissimo, mise a dura prova la sua fermezza. Questo giorno che ricordava alla Francia un'epoca nefasta e segnava nella sua storia una pagina abominevole, veniva scelto dal partito rivoluzionario per festeggiare l'anniversario della *Comune* e per glorificarne gli atti, coll' intimo pensiero, anzi, di assaggiare il terreno e vedere se fosse propizio a ristaurarla. Le apprensioni su ciò erano tanto più vive, inquantochè a dar forza e compattezza al partito della rivoluzione, si era aggiunta una massa d'infelici operai privi di lavoro, dalla qual cosa il moto sedizioso traeva quasi una tinta di legittimità che lo rendeva più temibile. Tuttavia nessuno dubitava nè dell'energia del governo, nè della validità delle forze delle quali esso poteva disporre affinchè l'ordine non fosse compromesso; ma il solo fatto di un conflitto avrebbe lasciato dietro a sè uno strascico doloroso.

L'apparato imponente di forze, spiegato dal Governo, e l'atteggiamento risoluto di questo a reprimere qualunque conato rivoluzionario, che si fosse manifestato, bastarono a togliere ogni ardimento ai dimostranti. Perciò questi, persuasi della impotenza loro, si sbandarono, e i capi, prudenti, presero il gran partito di andar sfogando la loro indignazione democratica contro il capitale, nelle taverne, tra i fumi delle vivande e dei vini spumanti.

E dire che la responsabilità delle tristi condizioni di alcuni operai pesa in gran parte sulla coscienza degli agitatori di mestiere, i quali spingendo gli operai agli scioperi, nello scopo che fossero elevati loro i salari, portarono la mano d'opera a tal punto, ch'essa fece la rovina di diverse industrie parigine, perchè queste non poterono reggere più alla concorrenza della provincia e dell'estero.

Ora il governo s'accinge, decretando lavori straordinari, a venire in soccorso di tante strettezze. Ma questi ripieghi avranno efficacia?

La dimane di quel tristo giorno, gli animi si ricomposero alla calma. Ma per la Borsa questa calma durò poco, perchè alle apprensioni politiche sottentrarono presto quelle d' ordine finanziario, più nefaste delle altre.

Le voci di conversione e di un prestito colossale tornarono in campo e divennero sempre più credibili. Il 5 0[0 francese, come è naturale, nè sentì la prima scossa, la quale questa volta si estese anche alle altre rendite, perchè queste dovettero a lor volta provare gli effetti del temuto prestito che si diceva deliberato già dal governo. La Borsa era tanto convinta che l'eventualità di questa conversione dovesse verificarsi prossimamente, che suppose fino la facoltà nel ministero di decretarla.

Frattanto un' altra conversione si andava operando, ed era l'ar-

bitraggio tra il 5 0[0 francese e i valori di stato internazionali. Il Consolidato italiano, l' ungherese, l'egiziano, furono i valori preferiti da quelli che rifuggivano dai valori francesi; così si ebbe un fatto forse nuovo negli annali delle Borse, di vedere a Parigi salire la rendita nostra, mentre la francese declinava.

Il silenzio del governo francese a fronte di tanta jattura della Borsa di Parigi, venne a confermare vie più le voci sparse di conversione, e ad accentuare il ribasso, sebbene tutta la stampa più autorevole avvertisse che una tale operazione non sarebbe stata possibile, data la situazione politica e finanziaria del paese.

Peraltro e le voci sparse e le conseguenze di esse quietarono alquanto, quando, per via indiretta, il ministro delle finanze fece intendere che egli non intendeva a questo per ora, e quando, prevalendo nelle menti la fredda ragione, si comprese che in qualunque evento il provvedimento doveva essere deliberato dalle Camere, e che queste per fortuna, non avrebbero seduto prima della fine del mese prossimo.

Pure la fiducia non rientrò negli animi. Il partito al ribasso, già risorto baldanzoso da qualche tempo, contribuì colle armi che gli sono proprie, a fomentare le incertezze, persuadendo gli ingenui a non fidarsi delle smentite che il ministro aveva dato alle voci di conversione, ed alle promesse sue di venire a patti colle compagnie ferroviarje. Epperò, se il ribasso delle rendite ebbe una sosta, la buona tendenza non fu mai ben decisa e non produsse gli effetti che erano attesi.

S' ignora ancora come il ministro Tirard comporrà il bilancio del 1884 che si presenta in sensibile deficienza, e come provvederà ai grandi lavori ai quali la maggioranza della Camera non è disposta a rinunziare in nessuna parte. Non si comprende come con operazioni di tesoreria il Governo possa far fronte a tanti bisogni, se non mediante un grande prestito, ovvero col concorso delle compagnie ferroviarie, vincendo le difficoltà molte che si presentano tanto per la mala disposizione della Camera in verso le stesse compagnie, quanto per le esigenze che da una parte e dall' altra si manifestano. In questi giorni corse anche la voce che il ministro Tirard intendeva di dimettersi per trarsi dagli imbrogli; ma la notizia venne presto smentita. Nulladimeno il solo fatto di essere nata è un sintomo della situazione e prova in quale letto di Procuste egli si trovi, e quanta incertezza sia nelle sue escogitazioni. Fortunatamente l'ultimo discorso del sig. Say è venuto in buon punto a rasserenare alquanto gli animi.

Tolti gli ostacoli accennati, non v' ha elemento che possa impedire un ritorno di cose il quale permetta finalmente alla speculazione sana di riprendere la via degli affari e ricondurre il mercato ad un' azione normale. La politica in generale presenta la maggior calma; il denaro abbonda da per tutto, e i capitali sono pronti agli impieghi. Se in queste condizioni l'assetto delle finanze francesi chiedesse il prestito di un miliardo, questo potrebb'essere ottenuto facilmente.

Il mercato di Londra è rimasto in qualche riserva, sopratutto per effetto delle sottrazioni d'oro che vennero fatte dall'America; ma il miglioramento del quale abbiamo toccato discorrendo del mercato monetario, lascia sperare che la condizione delle cose muterà anche in questa parte.

Da tutto ciò s' intende come il movimento degli affari nella passata quindicina non abbia avuto ragione di essere molto attivo. Fu una lotta puramente difensiva contro il ribasso minacciante le rendite in Francia.

In Italia non v' è stata lotta, ma si ebbe circospezione nell'azione, ispirata dalla situazione particolare della Borsa di Parigi. Qui lo scoperto, se pure esiste, non può essere di molta entità, come ce lo indica il riporto sulla rendita che finora è rimasto fra 40 e 42 e mezzo centesimi.

Ciascuno comprende che se la rendita italiana è in molto rispetto a Parigi, non deve averne meno in Italia, specialmente in un momento nel quale il ritorno prossimo della circolazione metallica accresce di tanto nel mondo il nostro credito. E difatti i nostri mercati non smisero mai di mostrarsele favorevoli, sostenendone il corso finchè fu possibile, senza che ciò determinasse uno squilibrio coll' estero. La Borsa di Roma ha segnato il cambio a vista su Francia alla pari; le altre lo segnarono con lieve differenza. Frattanto lettere di Francia accennano, essere a Parigi un sindacato potente, il quale si propone di spingere la nostra rendita a 95 e quindi alla pari. Lasciarli fare, è il meglio. Così noi potremo spiegare le vele al gran mare della circolazione metallica senza pericolo di urtare in qualche scoglio.

La rendita italiana, negoziata a Parigi nel giorno 15 marzo a 89.22, venne spinta nella Borsa successiva a 90.50; oscillò di poi tra questo prezzo e quello di 90.45 e 90.60 e fu segnata in chiusura al corso di 90.80. La rendita 5 0[0 francese ebbe un movimento in senso inverso: nel giorno 15 fece 115.42, ma da questo punto cadde a 114.40; successivamente si riebbe e tra oscillazioni diverse chiuse a 114.55. Questa preferenza data alla nostra rendita a Parigi si attribuisce ad arbitraggi tra il 5 0[0 francese ed il 5 0[0 italiano, ed anche al fatto del prossimo verificarsi dell'abolizione del corso forzoso.

In Italia, il Consolidato nostro ebbe vicende più modeste, ma uguale tendenza. Lo lasciammo il giorno 15 marzo a 89.87; piegò ne' giorni appresso a 89.65, ma per poco; poi riacquistò il prezzo di 90.10 e 90.47 e chiuse a 90.80 per fine prossimo.

I valori cattolici non gli tennero dietro di pari passo, perchè ad essi fa difetto sempre l'attività decisa del mercato romano. Malgrado ciò furono ben tenuti: il Blount, da 90.90 a 91.35; il Rothschild da 92.30 a 93; i certificati del Tesoro, emissione 1860-64, da 92.80 a 93.30.

Nella rendita turca ebbe effetto qualche transazione al prezzo di 12.40 e 12.60.

Rispetto ai valori, le transazioni, salvo poche eccezioni, furono piuttosto languide. Si sottrassero alla regola generale le azioni della Banca italiana, le quali vennero negoziate con interessamento e portate da 2231 a 2257 e in chiusura, a 2263.

Le azioni della Banca Romana s'aggirarono intorno a 1015 con pochi affari. Nel giorno 27 marzo ha avuto luogo l'adunanza generale degli azionisti. In questa occasione il Governatore dell'Istituto potè assicurare che mercè gli accordi intervenuti tra esso, il governo e gli altri Istituti di emissione e i provvedimenti presi, le sorti della Banca, pel fatto prossimo della cessazione del corso forzoso, non correvano alcun rischio. La relazione fatta all'assemblea sulle operazioni eseguite durante l'anno 1882, ha accertato un aumento sensibile nelle operazioni di sconto, e un miglioramento nelle condizioni della Banca.

Le azioni della Banca Generale rimasero quasi sempre poco animate, fra il prezzo di 535 e quello di 532.

La Banca di Torino non ebbe mercato d'entità; oscillò tra 629 e 624.

I valori ferroviarii rimasero quasi abbandonati e con prezzi nominali. Ebbero scambi effettivi le azioni della Società delle Meridionali al prezzo di 461 circa; le obbligazioni relative a 273; i boni a 531. Il mercato delle cartelle fondiarie fu scarso. Ne diamo i corsi per memoria. Milano le negoziò a 503; Torino a 495; Napoli a 478,25; Palermo a 492,50; Siena a 470; Roma a 446; Cagliari a 430; Bologna a 454,50.

Relativamente ai valori che sono speciali alla Borsa di Roma, non si ebbero segni di grande attività. Essi furono abbastanza sostennti. Le azioni della Società Anglo-Romana pel Gaz, da 965 a 1000. Le azioni dell'Acqua Marcia da 890 a 887; le azioni del Banco di Roma, da 590 a 588; le Condotte da 485 a 490.

Il miglioramento de' cambi è stato progressivo e sensibile. I *cheques* su Francia da 100,35 scesero a 100,15, e in Roma a 100; la Londra a 3 mesi, da 25,14 piegò a 25,05; l'oro da 20,15 a 20,10.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA E POESIA.

**Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti.** Testo critico, con introduzione per cura di Rodolfo Renier. — Un volume in 8° grande di pagine cccLXXI, 260.

Questo bel volume accresce nuovo pregio alla splendida *Raccolta di opere inedite e rare* intrapresa, con non minor coraggio che intelligenza, dall'egregio editore cav. G. Sansoni. Le liriche di Fazio degli Uberti non erano state ancora edite tutte quante, e le stampe che se ne avevano (compresa anche la migliore, curata dal Carducci) non offrivano un testo, che dir si potesse critico ed esatto. Il prof. Renier con quell'acume e quella pazienza che lo segnalano, esaminò quanti codici ed edizioni potè trovare di queste liriche, e prendendo come guida i migliori e più autorevoli, ne trasse una lezione unica, corredata poi dalle varianti degli altri codici, distinguendo molto accuratamente le rime autentiche dalle dubbie o apocrife. E nella grafia tenne con molto giudizio una via di mezzo fra la riproduzione materiale dei codici stessi e la grafia moderna; metodo che vorremmo imitato in edizioni simili a questa, di natura non *diplomatica*, come giustamente osserva il Renier, ma *critica*. Nè può dirsi che queste cure siano state spese intorno a un' opera di lieve importanza, perchè le liriche dell'Uberti sono singolari nel secolo XIV per plasticità, schiettezza e forza di stile. L'autore di esse e del *Dittamondo* tiene un bel posto nella storia letteraria di quel secolo, e per la prima volta ci si fa conoscere con esattezza nel lungo *Studio* che accompagna queste *Rime*, diviso in sei capitoli, cioè: Una famiglia Ghibellina nei secoli XIII e XIV, con un albero degli Uberti e una tavola cronologica. — La vita di Fazio degli Uberti. — I tempi, la politica e la poesia di Fazio degli Uberti. — Discussione sull'autenticità delle liriche. — Stampe e codici. — Bibliografia. — Può parere che il signor Renier abbia anche troppo abbondato di erudizione, massimamente nel parlare della famiglia di Fazio Ma il campo quasi nuovo da lui percorso, l'importanza stessa di quella famiglia, le tante peregrine notizie da lui raccolte e critica-

mente discusse, non fanno rincrescere siffatta larghezza. Moltissime sono, anche negli altri capitoli, le questioni secondarie, spesso più trattate che accennate e nel testo e nelle copiose note, sia di critica, sia di storia, sia di letteratura. Ed abbondante è pure, ad ogni pagina, la bibliografia. Lasciamo ad altri la cura di esaminare e giudicare questa laboriosa pubblicazione del chiarissimo prof. Renier, bastando a noi di averne qui fatto conoscere la mole e l'importanza. Solo vogliamo aggiungere che ora l'Italia aspetta da lui il compimento dell'opera, cioè un'edizione critica del *Dittamondo*, alla quale erculea impresa ha mostrato l'egregio filologo di non essere disuguale.

**Delle tragedie d'Alessandro Manzoni.** Studii critici di Oscarre De Hassek Trieste, Tipografia del Lloyd, 1882.

Le tragedie del Manzoni segnano nella storia della drammatica italiana un progresso notevole, che consiste nell' avere avvicinato questo componimento al reale svolgimento de'fatti, pur mantenendo un concetto drammatico ideale richiesto dalla natura stessa dell'arte. Se, ciò non ostante, quelle tragedie lascian molto a desiderare quanto alla struttura e all'interesse dell' intreccio, ciò, piuttosto che da mancanza d'ingegno nell'autore devesi ripetere dalle sue dottrine troppo severe, dell'aver voluto, cioè, mantenersi ligio soverchiamente alla verità del fatto, e non aver quindi potuto raccoglierne le fila in un insieme vivo e compatto, con que'contrasti che solo l'immaginazione può formare e rappresentare. Il procedimento della mente di A. Manzoni nel conciliare la storia coll'ideale, è benissimo delineato a parte in questo dotto e diligente studio del signor De Hassek, e i caratteri, le situazioni, i cori di quelle tragedie, sono con abilità critica apprezzati, sulle norme di una saggia osservazione de' tragici antichi e moderni. Altro scopo del libretto è quello di confutare il Klein, leggiero e parziale giudice così di questo come di altri drammatici, e di comprovare insieme le lodi date a queste tragedie dal Goethe, che, secondo l'autore, ebbe nella tempra dell'ingegno vari punti di contatto col Manzoni. L'autore raccoglie le sue idee nell' ultima parte, intitolata *Motivi ed effetti della riforma manzoniana*; e conclude che se il Manzoni *preparò il mutamento, ma non l'effettuò, fece però indovinare il nuovo dramma, che egli desiderava all'Italia; un dramma nel quale a fronte dell' individuo non s'ergesse la fatalità, come in Eschilo, nè regnasse celata come in Shakespeare.... ma in cui, come nello Schiller, l'uomo fosse libero di sè e delle sue sorti.... il che, se esclude la fatalità, non esclude però una provvidenza superiore, che qual genio benefico veglia sui mortali e ci avvia*

pei floridi
Sentier della speranza
Ai campi eterni, al premio
Che i desiderii avanza.

**Giustizia.** Versi di Mario Rapisardi — Catania, N. Giannotta, 1883.

Questo nitido ed elegante libretto, colle copertine di color cenerino, miniate di rosso come il frontespizio, non darebbe a credere che puzzasse, come puzza, di petrolio e di dinamite. Fortuna, dicemmo leggendolo, che la poesia del signor Rapisardi è troppo bella, per potere

divenir popolare, o piuttosto volgare! Altrimenti guai a noi! Essa potrebbe diventare la marsigliese del futuro socialismo; tanto vi si predicano i diritti delle plebi, e le orgie crudeli de'ricchi, che insultano alla squallida miseria de'primi. Ormai su questo tuono è stato gridato abbastanza; e in moltissimi è già entrata la convinzione che bisogna far qualche cosa per le classi diseredate, se non si vuole ch'esse, non frenate più dall' autorità, e poco dalle leggi, non irrompano contro gli abbienti. Ma a questo, mentre ci paiono utilissimi i saggi studii economici e i buoni provvedimenti, ci paiono pericolosi i versi, che non discutono non patteggiano, ma irritano sempre più, e spingono al ferro ed al fuoco; le quali cose, anzichè scioglierla, inaspriranno l'ardua questione.

**Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone**, ridotte e annotate per le scuole ginnasiali da Francesco D'Ovidio (puntata prima che contiene i libri I, II e III fino al n. 137). Napoli, Murano, 1883.

Il nome del Prof. D'Ovidio è guarentigia sicura della bontà di questo lavoro, per quanto si riferisce ad erudizione, esattezza, e metodo scientifico. Prosodia, grammatica, antiquaria, critica, geografia ecc. entrano in giusta misura, a formare questo commento, senza sovrabbondanza, come pure senza scarsezza. Le sue principali scorte sono stati i migliori commenti tedeschi (Haupt e Siebelis), oltre ai nostri più reputati, ed oltre agli studi stessi del compilatore. Nè solo i giovinetti, ma anche i professori si avvantaggeranno assai di queste cure del D' Ovidio, il quale d'altra parte, non avendo voluto discender sempre alla capacità de'giovinetti meno ingegnosi o più pigri, ha bisogno di professori dotti ed esperimentati, che sappiano spezzare il pane ai denti, ancor teneri, de'loro scolari. Qua e là, per altro, resta a desiderare qualche maggiore schiarimento; per es. a que'versi *Non tuba directi, non aeris cornua flexi, Non galeae non ensis erant etc.* dove non si dà spiegazione alcuna degli strumenti, nè delle armi nominate. Ma forse il D'Ovidio volle lasciare, qualche cosa ai vocabolari delle classiche antichità.

**Liriche e Satire** di Luca Savarese, Napoli, Enrico Detken, 1882.

Buona fu l'idea del signor Savarese di proseguire a'nostri tempi, l'opera di G. Giusti ne'suoi versi, cioè di porre in satira il lato ridicolo che la politica e i partiti dominanti via via in Italia, offrono agli occhi d'uno spassionato osservatore, o sivvero altri pregiudizi umanitari, che guastano la giustizia e la politica odierna. Il signor Savarese non è un retrogrado, nè un avanzato progressista. Ammira e ama la risurrezione d'Italia, ma deplora l'abbandono del sentimento morale e religioso, dandone la sua parte di colpa tanto ai clericali, quanto a'liberali. È un uomo di buon senso, che loda il bene per il bene, e non ama la rivoluzione perpetua, fine a sè stessa Vedansi, a prova di ciò che affermiamo, le poesie intitolate *L'accentramento*, *Il merito*, *L'agente delle tasse, Una prova d'altalena*, *Le Divinità*, *L'istruzione laica, La forza irresistibile*, *Dopo la breccia di Porta Pia* ecc. Peccato che la forma poetica onde sono rivestiti i concetti giusti e razionali del signor Savarese, alletti poco a leggere od almeno non lasci profonda impressione! Eppure in quest'edizione egli ha ritoccato i suoi versi. Ma ancora ci resta un andamento alquanto prosaico, e una lingua che non ha il frizzo popolare, tanto bello e vivace nelle poesie del Giusti.

**L'Eden riacquistato.** Poema di Antonio Garelli, Torino, 1882.

È un poemetto in otto canti d'ottava rima, nitidamente stampato. Canta la redenzione dell'uomo, considerandola, come in embrione, nella creazione di Maria Vergine. Quindi ha potuto l'autore, valendosi della visione, adombrare in questo semplice nucleo, molti fatti della Bibbia, e abbozzare a larghi tratti una lotta fra Dio e Satana. Il poema ha uno stile assai accurato, attinto dai classici e specialmente da T. Tasso: e le ottave corrono, in generale, limpide e facili. Se non che, sia per la forma epica, poco conveniente al gusto e al modo di sentire de'nostri tempi, sia per difetto di fantasia concentrata e profonda, il pregio di questo lavoro è scemato da una certa freddezza, e da ineguaglianze di stile.

## STORIA.

**Atenaide** di F. Gregorovius. Storia d'una Imperatrice Bizantina. Traduzione di Raffaele Mariano. — Torino 1882. Loescher editore.

La storia di Atenaide, figlia del filosofo ateniese Leonzio e che nel secolo V ascese sul trono di Bisanzio sotto il nome di Eudocia, quale moglie di Teodosio II, è narrata in questo volume con tanta genialità da destare lo stesso e forse maggiore interesse di un romanzo.

Il libro incomincia con una descrizione delle condizioni di Atene nel 4° e 5° secolo dell'êra volgare. In quell'epoca, la capitale, politica talvolta, intellettuale e morale sempre, della Grecia, non aveva più che un' importanza letteraria. Era cioè il centro di studi per una gran parte delle popolazioni di lingua greca; era per la gioventù straniera la meta di aspirazioni ideali, e del desiderio del sapere; era il luogo ove si bramava di andare a studiare perchè l'aver studiato ad Atene era da tutti stimato fortuna invidiabile, e ogni dove nel mondo, così scrive il Gregorovius, assegnava un titolo d'onore e di ammirazione. Da questa descrizione delle condizioni d'Atene, il racconto è tratto naturalmente a discorrere dei varii rappresentanti della scienza che in quell' epoca vi si trovavano, e tra cui eravi Leonzio, il padre di Atenaide, le vicende però del quale sono rimaste a noi sconosciute. L'autore parla poi della prima educazione di Atenaide, il che lo porta a fare delle considerazioni generali sull'alto grado di cultura che a quell'epoca era capace di toccare il sesso femminile, essendochè grammatica, retorica e matematica, musica e poesia, erano tutte materie dell' istruzione e del sapere di una greca bene educata, come lo era pure l'arte elegante di tessere e ricamare in oro e in porpora. L'educazione di Atenaide porge all'autore il destro di parlare del paganesimo e del cristianesimo, in quel tempo ancora in conflitto ad Atene, e di dire come i filosofi pagani, chiusi gli occhi allo spirito del cristianesimo, si limitavano ad additarlo ai loro allievi nelle sue forme esteriori che non erano certo fatte per attirarli a sè.

Atenaide aveva compiuta la sua educazione, quando le morì il padre, il quale però nelle sue disposizioni d'ultima volontà non le si dimostrò gran fatto largo, perchè mentre istituiva eredi i suoi due figli Valerio e Gesio, non lasciava alla figlia che cento pezzi d'oro. Era questa una ben meschina somma ed Atenaide supplicò i fratelli a voler rifiutare

l' ingiusto testamento e darle la terza parte dell'eredità, ma invano. Anzi i fratelli la cacciarono dalla casa paterna, sicchè dovette ricoverarsi presso una zia materna, d'onde intentò lite ai propri fratelli. Il litigio andando per le lunghe, Atenaide, bisognosa di protezione, si recò colla zia presso una sorella di suo padre che abitava a Costantinopoli per chiedere giustizia all'imperatore che era allora Teodosio II. Di costui, di sua sorella Pulcheria, che appena quindicenne si ebbe da lui conferto il titolo di Augusta, del predominio da essa acquistato nel reggere le cose dell' impero d'Oriente, delle condizioni in cui l' impero stesso si trovava, discorre diffusamente l'autore. Dopo di ciò, racconta, togliendo la narrazione dal *Chronicon Pascale*, come Atenaide, recatasi per presentarle una supplica, da Pulcheria, la meravigliasse colla sua bellezza e col suo sapere, come l'Augusta, presa l' istanza, andasse dal fratello, e gli facesse una così entusiastica descrizione delle bellezze, della coltura e delle grazie della postulante, da fargli nascere il desiderio di vederla celatamente, e come infine vedutala insieme col suo amico e compagno d' infanzia Paolino, concepisse per lei sì veemente amore che, dopo averla fatta battezzare e dare il nome di Eudocia, la prese per moglie nell'anno 421.

Raccontato il matrimonio di Atenaide, l'autore passa a descriverne la vita nella residenza imperiale, il che gli porge occasione d' intrattenersi su Teodosio, sui suoi editti ispirati da Pulcheria per distruggere e fare scomparire gli avanzi del paganesimo, sulle fazioni del Circo e sulle dispute teologiche, le quali nel 428 si concretizzarono in quella che ferveva intorno alla natura del Cristo, tra i seguaci di Nestorio vescovo di Costantinopoli ed i seguaci di Cirillo vescovo di Alessandria, e che ebbe per effetto la deposizione e l'esilio di Nestorio, morto poi intorno all'anno 440.

La brevità connaturale ad una bibliografia, non ci consente di seguire passo passo l'autore nel racconto che egli fa della vita di Eudocia. Accenneremo quindi ai fatti principali, che sono il suo pellegrinaggio a Gerusalemme, la sua caduta in disgrazia, perchè sospettata amante di Paolino ministro della casa imperiale che venne fatto uccidere, ed il di lei esilio a Gerusalemme. Qui Atenaide ebbe nel 450 la nuova che suo marito era morto in seguito ad una caduta da cavallo, e che gli succedette nel trono, proclamata dal Senato la di lui sorella Pulcheria che assunse a compagno, il patrizio Mariano. La vita di Atenaide si chiude verso il 460 nella città Santa ove essa era stata esiliata, e l'autore ci narra come al letto di morte, la sventurata imperatrice si protestò innocente della tragica fine di Paolino.

A tutti questi fatti che abbiamo accennati qui di volo, si intrecciano altri fatti contemporanei, a cui Atenaide non fu, o per se o per i suoi estranea, e che l'autore svolge con molta ampiezza, dandoci così di quell'epoca un quadro completo, ove tutte le figure sono con singolare maestria tratteggiate. Tra questi fatti sono a notarsi, le riarse lotte teologiche circa la indefinibile natura del Cristo, la rivoluzione suscitata a Gerusalemme dai Monofisiti, la cui dottrina era stata condannata da papa Leone il Grande, e la caduta di Roma in mano di Genserico re dei Vandali.

Come appendice al racconto delle vicende di Atenaide, il Gregorovius ha aggiunto la traduzione di un canto del poema *Cipriano e Giustina*, composto dalla colta e spiritosa imperatrice. È un'aggiunta

questa, la quale rende ancora più attraente, se fosse possibile, il libro del dotto ed illustre storico tedesco, perchè serve a darci un' idea della coltura letteraria della figlia di Leonzio, le cui vicende sono con tanta erudizione e genialità raccontate in questo libro di cui raccomandiamo caldamente la lettura.

Non possiamo finire questa rassegna senza rivolgere una schietta parola di lode al traduttore, signor Mariano, noto per altre eccellenti traduzioni non solo, ma eziandio per i suoi studi originali, quale si è quello da lui premesso alla traduzione della bellissima opera dell' Ihering: *La lotta pel Diritto*. Questa del lavoro del Gregorovius è veramente una buona traduzione, e noi ci auguriamo che altri lavori stranieri dell' importanza di questo di cui ci siamo occupati, vengano voltati nella nostra lingua da traduttori valenti come Raffaele Mariano.

**Da Libri e Manoscritti** di Giuseppe Biadego. — Spigolature. — Verona, libreria H. F. Münster, G. Goldschagg succ. 1883.

Al primo porre gli occhi sulla copertina elegante di questo volume si direbbe che dovesse contenere un romanzo o qualche cosa di simile. Però basta leggere il titolo o aprire a caso il libro per accorgersi che si tratta di tutt'altro.

È la raccolta di quattordici lavori di erudizione intorno ad argomenti svariati, ma che se pur escono dai confini del Veronese non passano quasi mai quelli del Veneto: *Una prima rappresentazione*, in cui si parla della *Merope* di S. Maffei; *Due sonetti di G. M. Salerno*, magistrato ed uomo di lettere (1379-1423); *Ugo Foscolo* e *Isabella Albrizzi*, che pubblicato la prima volta fin dall' 80, corregge anticipatamente alcune notizie contenute nella recente pubblicazione del Malamani; *Paolina Grismondi a Verona; Niccolò da Verona pittore; Donna Silvia Curtoni Verga a Milano e a Napoli; Una visita del Patriarca d'Aquileia a Verona; Ippolito Pindemonte poeta e traduttore; Api e Vespe; A proposito di alcune lettere di B. del Bene*; *Il primo libro stampato a Verona; L'origine dei sepolcri di Ugo Foscolo*; *Una lettera di V. Monti; G. Gozzi a Padova.*

Di tutti questi articoli quello che ha interesse più generale è il terz'ultimo: *L'origine dei Sepolcri di U. F.;* argomento intorno al quale non è chiusa per anco la discussione. Ci sembra però che il Biadego, che cita fatti, date e documenti con molta esattezza, non possa temere di venir contradetto quando conchiude che Foscolo tolse al Pindemonte l'idea dei *Sepolcri*. (V. pag. 278).

Per l'appunto il procedere che fa sempre l'A. mettendo innanzi fatti, date e documenti, e lasciando, per così dire, che da essi balzino fuori le conchiusioni, è conforme alle esigenze della critica, quale oggi s'intende e degno di molta lode; tanto più che questo metodo non gli impedisce di scrivere in modo chiaro e piacevole alla lettura.

L'essersi poi ristretto in questi suoi studi a Verona e al Veneto è, se non erriamo, un pregio di più. Tutti sanno di fatto che la storia della letteratura italiana è nella massima parte da fare o da rifare e che non si potrà ottenere ciò senza un ampio corredo di studi parziali di analisi minuta. Se invece di tanti volumi di versi uscissero da ogni città d'Italia dei libri come questo del Biadego, l'arduo compito non sarebbe forse agevolato? A noi pare di sì.

**Ercole Ricotti**, commemorazione di Paolo Pavesio. — Roma, tipografia dell'*Opinione*

Ed ecco un altro de' precursori del nostro risorgimento sceso nella tomba. Il Pavesio fu discepolo del Ricotti nell'università di Torino e ricorda il maestro sapiente con la riverenza più affettuosa, meravigliandosi con ragione che un tanto storico, presidente dell'Accademia delle scienze di Torino, consigliere del merito civile di Savoia non sedesse tra i Lincei. Ricorda le sue benemerenze verso la patria, alla grandezza morale e civile della quale cooperò efficacemente con gli scritti e con l'opera. Uomo integro e puro, non parteggiò; amò la giustizia e la difese; servì la monarchia liberale e la illuminò co' suoi consigli, quantunque, per una strana anomalia non abbia mai seduto ne' consigli della Corona. Chi scriverà intanto la storia del risorgimento italiano dovrà pure tener conto di queste poche ma fedeli e schiette pagine del Pavesio, che danno gloria al maestro e fanno onore alla pietà virtuosa del discepolo.

## RACCONTI.

**Alla conquista del pane**, di Paolo Valera. — Milano 1882, Cozzi editore.

Che il signor Paolo Valera, autore di questo racconto o romanzo che dir si voglia, sia un seguace, un imitatore dello Zola, e s'ispiri ai di lui intendimenti artistici, non v'ha luogo a dubbio. L'autore ha cura di dircelo egli stesso mettendo per epigrafe al suo lavoro le seguenti parole di Emilio Zola: «Nous disons tout, nons ne faisons plus un choix, nous n'idéalisons pas; et c'est pourquoi on nous accuse de nous plaire dans l'ordure» e serbandosi fedele al concetto che è racchiuso in quelle parole.

Dicendo però che il signor Valera è un seguace ed un imitatore di Emilio Zola, bisogna intenderci: l'autore imita il capo della scuola naturalista francese nella scelta del soggetto, ma quanto al modo di trattarlo e di svolgerlo e' ci corre una bella distanza. Il signor Valera è ben lungi dall'avere l'abilità e la forza del suo maestro, e non ha neppure il pregio della forma, la quale in lui lascia spesso qualche cosa a desiderare. È facile persuadersi di ciò leggendo questo suo racconto, *Alla conquista del pane*, di cui in poche parole è detto l'argomento: Un giovinotto ingenuo e credente, uscito dal suo villaggio nativo, va in città per procurarsi un impiego che gli permetta se non altro di sbarcare il lunario. In questa ricerca dell'impiego, in questa conquista del pane, gli accadono molte peripezie, fra cui anche quella di essere preso per cameriere in una famiglia inglese dove la padrona di casa s'innamora di lui e poi lo scaccia, quello di essere arrestato come un vagabondo, e di fare il servitore prima di un cavadenti, poi d'un mercante girovago. Finalmente dopo tanto lottare colle cose e cogli uomini, il giovinotto che ormai ha perduto ogni fede, ogni affetto, salvo quello per la memoria di sua madre, morta di miseria lontana da lui, giunge alla meta, all'impiego e così principia la realizzazione del suo sogno.

Nel racconto delle peripezie che toccano al protagonista, peripezie molte delle quali non sono nè punto nè poco, connesse al soggetto e

potrebbero benissimo essere tolte via, l'autore non s' arretra dinanzi a cosa alcuna: egli dice tutto, anche quello che non dovrebbe mai senza offendere l' arte, essere detto, e si diffonde in particolari di una crudezza ributtante, che offendono il sentimento di chi legge. Qua e là però il racconto si solleva un poco ed è allora, quando cioè il signor Valera non si lascia trasportare dall'esagerazione, che egli scrive pagine le quali rilevano in lui ingegno ed un' attitudine allo scrivere molto spiccato. Bisogna per altro che a quest'attitudine corrispondano la forma e lo stile, le quali due cose si cercano soventi invano in questo libro perchè la forma è in genere poco corretta, e lo stile stesso n'è disuguale.

**Da Quarto al Faro** di Giuseppe Cesare Alba. Noterelle d'uno dei Mille. — Bologna 1882, Zanichelli editore.

Questo libro non è una storia della gloriosa spedizione dei Mille, ma, come dice il titolo stesso, contiene noterelle, impressioni e ritratti scritti coll'entusiasmo e col cuore da uno il quale ha avuto la fortuna di far parte della nobile schiera. Per riuscire a questo l'egregio autore non ha avuto a far altro che evocare le sue memorie. Egli incomincia le sue noterelle, narrando l'arrivo dei volontarii che da ogni dove accorrevano a Genova per far parte della spedizione, e la partenza da Quarto delle due navi il *Lombardo* ed il *Piemonte*, comandata la prima da Nino Bixio, la seconda da Garibaldi. Parla poi della traversata e dello sbarco a Marsala, che viene in breve presa; segue quindi passo passo il cammino che fa la spedizione fino a Palermo, raccontando le battaglie combattute con coraggio da leoni contro un nemico molto superiore di numero, le marcie forzate attraverso a dirupi e per sentieri quasi impraticabili, gli stenti e le fatiche incredibili, sopportate con pazienza per raggiungere il nobile scopo. Le ultime noterelle portano la data del 18 agosto e sono scritte a Messina: vi si accenna al passaggio dello stretto operato da Garibaldi per andare in Calabria e marciare poi alla conquista di Napoli, ed il racconto dell' impresa è così terminato.

Il giudizio su questo libro si compendia in quelle parole che abbiamo dettato in principio: è scritto col cuore. E siccome è il cuore che fa eloquenti, così queste noterelle sono riuscite veramente eloquenti. I fatti gloriosi della spedizione sono narrati con uno stile incisivo, animato, vivacissimo, e le figure di coloro che furono l' anima di quell'impresa eroica, sono tratteggiate con mano maestra; esse scattano fuori da quelle pagine vive e parlanti. Chi vuole persuadersi di ciò legga in qual modo l'autore non tratteggia, ma scolpisce Nino Bixio: sono pochi tratti, ma danno un'idea incancellabile del personaggio.

Qualche menda c'è pure in questo volume (e qual' è d' altra parte quel libro che sia senza difetti?) vi sono ad esempio certe improprietà di linguaggio che avrebbero potuto essere evitate, certi andamenti del discorso che stonano un poco col tono generale del libro, ma tali mende non valgono certo ad oscurare i pregi di queste noterelle, le quali saranno sempre lette con interesse, come tutto ciò che è l'espressione di un sentimento vero e profondo.

# PEDAGOGIA.

**Crestomazia di prose del Trecento,** scelte e annotate per uso delle scuole da Ettore Marcucci. — Firenze, G. Barbèra, 1882 (pag. 450).

È fatta principalmente per uso delle prime classi ginnasiali, dove anche gli ultimi *Programmi* mantengono come obbligatoria la lettura di alcuni trecentisti. Contiene passi scelti di 28 autori, distribuiti nelle seguenti categorie: Favole, Novelle, Lettere, Narrazioni, Descrizioni, Nature e Ritratti, Mitologia, Scienza morale; e corredati di molte note istoriche e grammaticali, riassunte in un Sommario alfabetico posto in fine al volume. Fra le cose che ci piacciono in questo non facile lavoro del signor Marcucci poniamo l'avere con discretezza ammodernato il testo quanto alle voci *troppo ispide e viete*, l'essersi esteso molto nelle favole e nelle novelle (come i generi più gustosi pei giovinetti), l'aver dato passi abbastanza lunghi e completi, invece di mozziconi insignificanti, e le copiose ed opportune illustrazioni. Fra i desideri che avremmo avuto e che non troviamo abbastanza soddisfatti, mettiamo, d'altra parte, l'indicare le edizioni di cui il compilatore si è servito (guarentigia necessaria ai lettori specialmente con una lezione un po' ammodernata), scegliere una migliore lezione e più agevole per le favole esopiane (e in questo serviva ottimamente l'aurea scelta fattane ad uso delle scuole da Leone del Prete, Milano, Bettoni, 1869), essere più parco nelle novelle del Boccaccio e del Sacchetti (già ridotte ad uso de' giovani in altri libri, e destinate le prime per lettura de' licei) e invece attinger di più dalle opere minori del Boccaccio, specialmente dal Commento a Dante, che offriva larga messe di racconti storici o mitologici; non dare in tanta abbondanza di quelle pesanti lettere spirituali (che occupano le pagine 194-280) e in cambio dare pezzi scelti d'eloquenza sacra e profana (che non mancò davvero al Trecento, come afferma troppo risolutamente il signor Marcucci); attingere un po' più alle vite de' Santi ed alle migliori versioni del Trecento, specialmente al Sallustio ed al Livio, non che ai romanzi tradotti o imitati dal francese. Sarebbe poi stato più in armonia co' tempi, nè per questo avrebbe pregiudicato il fine propostosi dal compilatore, disporne la materia in un ordine più scientifico, dividendola per favole, novelle e romanzi; leggende; cronache; versioni; trattati; lettere ecc., e far precedere una modesta introduzione sui generi letterari fiorenti nel Trecento. Ma anche così com'è, crediamo che il libro possa giovar molto, specialmente per le classi a cui è destinato.

**Le Odi di Giuseppe Parini** dichiarate per uso delle scuole mezzane dal prof Pio Michelangeli. Seconda edizione con nuove cure. — Bologna, Zanichelli.

Se annunziamo di nuovo questa operetta scolastica del bravo Pio Michelangeli, ne abbiamo ben donde, perchè questa seconda edizione si avvantaggia molto sulla prima non solo per omissioni e giunte utili nelle note, ma specialmente perchè vi si trovano le odi distribuite per ordine cronologico, e indicato l'anno di ciascuna; rimessi i titoli come volle l'autore, rettificata la lezione del testo; e inoltre le notizie mitologiche sono state molto saviamente relegate in un dizionarietto in fine del volume. Il signor Michelangeli si è valso con giudizio dell'edizione

critica delle *Odi Pariniane* curata dal Salveraglio, e così ha potuto, oltre ai biogni della scuola, soddisfare anche al gusto e al desiderio dei dotti.

## STATISTICA E FINANZA.

**Relazione Statistica sulla costruzione e sull'esercizio delle strade Ferrate Italiane per l'anno 1881.** — Roma Botta 1882.

Questa Relazione con tanta cura e sollecitudine pubblicata dall'onorevole Comm. P. Valsecchi, è divisa in quattro parti. La prima riguarda le costruzioni di linee per conto dello Stato, autorizzate da leggi anteriori a quella del 29 luglio 1879. Tali sono le Calabro-Sicule, l'Asciano-Grosseto, la Ligure, la Savona-Bra e Cairo-Acqui. La parte seconda riflette invece le nuove costruzioni in esecuzione della legge 29 luglio 1879. Essa ci dimostra come lo studio dei progetti e l'appalto dei lavori per queste nuove linee procedano con soddisfacente celerità, specialmente dopo le due leggi modificatrici del 5 giugno 1881 e del 5 luglio 1882. Un'esecuzione rapidissima, potrebbe forse soddisfare molte impazienze, in parte naturali, in parte politico-elettorali; ma potrebbe anche preparare una crisi economica colla soverchia immobilizzazione di capitali e la sperequazione nella domanda del lavoro. Constatiamo pure con piacere il fatto, secondo cui, grazie alle vive opposizioni degli interessati, si è dovuto anche alle linee assegnate al quarto tipo a calibro ridotto applicare uno dei tipi a calibro normale. Non possiamo quindi lasciare inosservato quanto risulta dalla parte terza di questa relazione, relativa alla costruzione di ferrovie concesse all'industria privata, e secondo cui si sarebbero conceduti oltre 400 chilometri di ferrovie a binario ridotto. Dubitiamo assai della convenienza di questa rottura del binario, che è in diretta opposizione al grande principio dell'unità del binario ed alla politica ferroviaria dei primarii Stati di Europa. Questa parte della relazione termina con un utilissimo quadro in cui si dimostra per ciascuna provincia italiana il numero di metri di ferrovie ch'essa possiede per ogni 10,000 abitanti e per ogni chilometro quadrato di superficie. Da esso appare subito come la legge del 1879 sia stata una vera legge di perequazione ferroviaria. Ci sarebbe però piaciuto che si fosse possibilmente anche determinata la detta media in base ai due elementi (popolazione e superficie) riuniti. Oltre ciò se fosse possibile completare questi dati con un quadro che ci presentasse le stesse medie per il tempo in cui saranno costruite le linee di 1ª 2ª e 3ª categoria della legge del 1879, e con qualche cifra riassuntiva di confronto coll'estero, non v' ha dubbio che essi diventerebbero importantissimi. Chiiude questa parte una breve appendice sulle tramvie, le quali pur troppo mancano tuttora in Italia di una legge che le regoli.

La parte quarta che abbraccia i due terzi del volume, contiene i risultati dell'esercizio nello stesso anno 1881. Questa statistica fu notevolmente migliorata in questi ultimi anni, ed ora è senza dubbio una delle più belle d' Europa. Nel 1881 le ferrovie italiane in esercizio crebbero da 8,714 chm. ad 8,893. Le locomotive aumentarono da 1443 a 1529: le vetture per viaggiatori da 4,586 a 4,701: i vagoni da 24,286 a 26,592. I prodotti dell'esercizio salirono da 180,106,818 a 191,661,612 lire con un aumento di 11,554,793 lire: l'aumento più forte fu nel pro-

dotto dei viaggiatori che crebbe di 279 lire per chm. e di 5 milioni complessivamente. Il numero dei viaggiatori crebbe da 32,491,827 a 34,040.515: le merci a piccola velocità da tonnellate 9,329,073 a tonn. 9,838,797: quelle a grande velocità da tonn. 502,621 a tonn. 505,484. Anche le spese d'esercizio ordinarie e straordinarie salirono molto rapidamente da 122,262,862 nel 1880 a 134,732,154 nel 1881: cosicchè il prodotto netto discese da L. 57,843,956 a 56,929,457. Tuttavia questo risultato poco soddisfacente è più apparente che reale, ed è dovuto ad un aumento di milioni 2,7 nelle spese straordinarie, all'aver computato nelle spese dell'esercizio quelle generali d'amministrazione dell'Alta Italia, in circa milioni 2,1, mentre negli anni precedenti non vi erano comprese. Da ciò si scorge che effettivamente il prodotto netto aumentò anche nel 1881, malgrado i miglioramenti apportati negli stipendi del personale, l'apertura di nuove linee all'esercizio, e le cresciute spese di trazione per il maggior numero di treni. Ciò non di meno, l'aumento progressivo, assoluto e proporzionale delle spese d'esercizio indicatoci da un nitidissimo diagramma è un fatto che merita la più seria attenzione. Numerosi quadri dimostrativi comprendono i particolari delle cifre sovra date, e non v'ha dubbio che come statistica riassuntiva è questa una delle migliori in materia di ferrovie. Ma lo studioso di queste discipline deve ancora desiderare che sorga presto una statistica ferroviaria analitica, che sarebbe la base prima d'ogni indagine d'economia ferroviaria.

**Riforma tributaria.** — Milano, 1883. Tipografia P. B. Bellini e C.

L'Autore di questo opuscolo presume che lo Stato, adottando le sue proposte, potrebbe diminuire le imposte e tasse che inceppano il lavoro e la produzione, e promuovendo così l'uno e l'altra, si procaccerebbe nuovi cespiti di reddito, in maniera che le entrate verrebbero nel complesso ad aumentare. Presume anche, che le sue proposte farebbero aumentare il capitale circolante e ridurre il tasso dell'interesse, favorirebbero l'agricoltura ed il pacifico sviluppo delle forze materiali e morali del paese tanto da assicurare il benessere generale.

Queste proposte consistono principalmente nel *mobilizzare stabili*, facilitandone il trasferimento e *immobilizzare consolidato*, offrendo vantaggi a chi lo depositasse.

Coll'applicare all'imposta fondiaria la legge in vigore pei fabbricati, che è basata sulla rendita possibile, assoggetterebbe all'imposta anche i terreni trascurati od abbandonati, i giardini, i parchi ed altri luoghi di diletto, come si assoggettano i fabbricati inabitati o non affittati, e con ciò otterrebbe un sensibile aumento nel contributo e favorirebbe l'agricoltura, migliorando anche la condizione dei coloni, inducendo i proprietarii a coltivare tutte le loro terre per rimborsarsi dell'imposta che ad ogni modo dovrebbero pagare.

Lo Stato nel far stimare i fondi al detto scopo, raccoglierebbe i dati per semplificare le pratiche ipotecarie e la somma della stima risultando maggiore dell'imponibile attuale, permetterebbe di ridurre le suddette spese ipotecarie non solo, ma anche la stessa imposta fondiaria.

Autorizzando la cassa di depositi e prestiti ad accettare in deposito consolidato italiano 5 per cento ed a dichiarare sotto agli obblighi che le saranno presentati dai depositanti che essi sono garantiti da una

data somma di consolidato depositato presso la cassa medesima, molti per poter emettere obblighi, depositerebbero consolidato e così se ne immobilizzerebbe una gran quantità.

Questi obblighi potrebbero essere al nome, all'ordine, al portatore, a scadenza fissa o ad alcuni giorni vista, pagabili qui o all' estero a qualsiasi domicilio e diverrebbero come un nuovo valore ed una nuova valuta, che ognuno accetterebbe in pagamento e riterrebbe a preferenza della stessa moneta effettiva, siccome garantiti esuberantemente dal consolidato depositato e dai giratari. Siccome anche frutterebbero un interesse, assorbirebbero la maggior parte del capitale circolante, pur mantenendosi in circolazione, sarebbero ricercati anche all'estero ad un interesse minore che in paese, ove pure il tasso ribasserebbe, e darebbero quindi adito a molte speculazioni.

Le stanze di compensazione o dei pubblici pagamenti dovrebbero limitare il bisogno di capitale circolante, da 7 e mezzo a 10 per cento come in altri paesi, ma per assicurarsi di questo risultato, lo Stato dovrebbe attivarle lui stesso nei suoi uffici di Cassa Depositi e Prestiti, negli uffici postali od altri, decretando semplicemente che nessun protesto od atto per mancato pagamento possa farsi validamente senza aver riportato una dichiarazione delle stesse Stanze che dicesse « Mancano i fondi. » Quale vantaggio sarebbe pel pubblico il poter per mezzo di ogni ufficio postale, con una tenue spesa, anche per telegrafo, pagare le proprie cambiali, soddisfare i propri impegni in qualunque punto del regno uno si trovi, in pochi minuti e senza dipendere da nessuno, non è chi non veda.

Gli uffici postali con qualche modificazione nel servizio dei vaglia, dei libretti di credito e di risparmio, pagabili in tutto il regno, farebbero entrare nelle casse dello Stato delle somme ragguardevoli ed a lui darebbero un utile ben maggiore dell'attuale, purchè non occorresse più tempo e spesa di quanto occorre dirigendosi agli istituti privati. E il pubblico li preferirebbe perchè tanto più comodi.

Anche il rendiconto giornaliero al Ministero delle Finanze degli introiti delle casse governative di tutto il regno, renderebbe disponibile molto numerario.

Gli esposti provvedimenti diminuirebbero di molto il bisogno di capitale circolante e quindi coopererebbero potentemente ad evitare le temute scosse per l'abolizione del corso forzoso dei biglietti consorziali, tanto più che i 340 milioni di biglietti che rimarranno in circolazione a corso legale in tagli comodissimi da lire 5 e lire 10 non basteranno certamente al bisogno.

In seguito di queste proposte, l'Autore si occupa del modo di procedere al riparto delle imposte, favorendo notevolmente i meno abbienti e della possibilità di ridurre le tasse pei servizi pubblici al solo rimborso delle relative spese, ossia a semplici retribuzioni pei servigi resi, aggiungendo che appena le condizioni lo consentissero, si dovrebbero abolire le tasse sulle materie di prima necessità, ecc.

Come si vede da questa breve enumerazioni, le idee esposte nell'opuscolo di cui ci occupiamo sono connesse alle più gravi questioni che oggidì si agitano dovunque. Tuttavia l'Autore non si estende gran fatto sui mezzi d'attuazione pratica delle sue proposte, che a sue dire potranno essere meglio escogitati dai tecnici, i quali potranno così determinare se e fino a qual punto si possano applicare nell'interesse del paese.

# NOTIZIE

Oreste Tommasini pubblica presso il Loescher il primo volume di 750 pagine di un' importante opera sopra *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col Machiavellismo.* Di quest' opera che ottenne il premio proposto dal Comune di Firenze nel IV centenario dalla nascita di Machiavelli, uscirà ben tosto il secondo ed ultimo volume.

— L' editore Francesco Vallardi di Milano incomincierà in questo mese la pubblicazione di una grande opera di geografia, avente per titolo: *La Terra, trattato popolare di geografia universale.* La direzione fu affidata al dott. Giovanni Marinelli professore nella Regia Università di Padova. L'opera riccamente illustrata consterà di sette volumi, di cui il primo verrà dedicato alla geografia generale, e gli altri sei alla geografia speciale. Un volume sarà consacrato all' Italia.

— Il dottor Pietro Pavesi, professore di zoologia nell' Università di Pavia fu nominato membro effettivo dell' Istituto Lombardo.

— Un comitato di cultori delle discipline storiche, presieduto dal senatore Tommaso Vallauri presentò a Cesare Cantù una medaglia d'oro, coniata mediante sottoscrizione, a cui presero parte molti degli uomini più eminenti d'Italia. Cesare Cantù volge ora verso il 79° anno d'età.

— Il professor F. Venosta prepara un dizionario, soprattutto di frasi e di espressioni tecniche in 4 lingue diverse: inglese, francese, tedesca ed italiana.

— L' Associazione Popolare Savoia, avente sede a Padova vi ha organizzata una serie di conferenze d'indole politica e sociale, a scopo di educazione popolare. Tra i conferenzieri vi hanno Brunialti, Cattanei, Guerzoni, Luzzatti, De Zerbi, ecc.

— L' editore Hoepli ha pubblicato in questi giorni la *Storia della Lirica* del De Gubernatis, in un volume, con due volumi del Florilegio. È in corso di stampa e sarà pubblicata entro il mese d'aprile col relativo Florilegio, la *Storia dell' Epopea.*

— La Casa Treves di Milano ci annunzia molte novità per il 1883. Tra esse: *I dragoni di Savoja* di G. Marcotti: *Sott' Acqua* di G. Rovetta: *L' anello di Salomone* di A. G. Barrili: *Per le vie*, novelle di G. Verga: *Senso*, storielle di Camillo Boito: *Re Manfredi*, romanzo storico di Capranica: *Diana* di Domenico Ciampoli: *Macchiette e novelle* di Orazio Grandi: *Dal primo piano alla soffitta* di Enrico Castelnuovo: *Casa altrui* ed *I nostri figli* di Cordelia: *Bimbi* ed *In Maremma* (dall' inglese di Ouida): *Nonni* e *Bisnonni* di Vittorio Malamani. Oltre a questi, la stessa casa ha pure in preparazione. *Milano nei suoi momenti storici* di R. Bonfadini: *Varietà storiche e letterarie* di A. D' Ancona: *Parigi e Parigini* di Carlo Del Balzo.

— Ulderico Bossi, negoziante di stampe e carte in Roma (Via Condotti) annunzia d'imminente pubblicazione una pianta di Roma col nuovo piano regolatore d'ampliamento.

— Il nuovo romanzo di Zola è stato pubblicato in Italia dall'editore Perino di Roma, sotto il titolo: *Il paradiso delle Signore.* La traduzione è quella fatta dall'on. F. Martini.

— Due egregi traduttori che non desiderano esser conosciuti pubblicarono in questi giorni a Firenze coi tipi del Ricci, una versione italiana delle stupende Novelle Ucraine del celebre scrittore russo Nicola Gogol e di un magnifico studio entusiastico dello stesso autore sopra Roma, con frammenti di sue lettere. Non mai Roma si trovò esaltata più poeticamente e con maggiore sincerità.

— Il favore col quale venne meritamente accolta la prima edizione delle *Liriche* tedesche recate in versi italiani da Antonio Zardo, indusse l'editore Draghi di Padova e l'egregio traduttore, a procurarne una ristampa che vide la luce con importanti aggiunte e correzioni.

— L'antica e nota *Gazzetta del Popolo* di Torino, ha iniziata essa pure la pubblicazione di una *Gazzetta del Popolo della Domenica*, letteraria scientifica ed illustrata. Conterrà disegni sulla prossima Esposizione nazionale di Torino del 1884. Il primo numero promette assai bene.

---

L'editore G. Masson di Parigi raccolse in un solo volume una serie importante di scritti vari relativi all'insegnamento, dell'illustre ellenista professor E. Egger, sotto il titolo: *La tradition et les réformes.* Tra gli altri studi ne troviamo uno per noi singolarmente attraente sopra il nostro illustre latinista, senator Tommaso Vallauri. « L'oeuvre de Vallauri, vi è detto, est, au point de vue littéraire, celle d'un *virtuose* en belle latinité, et, au point de rue de l'enseignement, celle d'un Rollin piémontais. »

— D. Alessandro Parodi ha pubblicato presso il Dentu un volume di poesie *Cris de la Chair e de l'Ame.*

— La stessa casa annunzia tra le sue nuove pubblicazioni: *Les Parisiens chez eux* di Jules Hoche: *Monsieur le Ministre*, commedia di Jules Claretie: *Les mères ennemies*, dramma di Catulle Mendès. Essa ha inoltre sotto stampa *Paulette*, romanzo di Hector Malot.

— Sarah Bernhardt ha dato alle stampe la sua Autobiografia sotto il titolo: *Ma Vie de Théâtre.*

— Hachette ha pubblicato il secondo volume dei lodati *Souvenirs littéraires* di Maxime du Camp.

— Sta per comparire il 15° ed ultimo volume dei *Discours parlamentaires* del Thiers, editi dal Calmon (presso il Calmann Lévy).

— François Coppée raccoglie in un volume di *Vingt contes nouveaux* (presso il Lemerre) varie sue novelle.

— Nell'aprile si aprirà in Parigi un'esposizione di Arte Giapponese antica.

— E. Caro pubblica presso Hachette un volume contro *M. Littré et le positivisme.*

— François Lenormant fece recentemente una lettura all'*Académie des Inscriptions,* sull'identificazione del luogo ove sorgevano in Calabria le due città greche di Terina e Temesa o Tempsa. Egli colloca Terina (colonia di Crotona) sul sito dell'Abbazia di Santa Eufemia, e Temesa in un punto ora chiamato Le Mattonate.

— Frédéric Masson studia in un volume pubblicato dal Charaway *Les diplomates de la révolution* (Hugou de Bassville a Rome, Bernadotte a Vienne).

— Presso lo stesso editore, Charles Henry ha dato alla luce la *Correspondance inédite de Condorcet et de Turgot* (1770-1779).

— Si annuncia presso il Germer Baillière un volume del Barone De Casse sopra *Les rois frères de Napoléon I* in base a documenti inediti.

— Secondo l'*Annuaire des journaux de Paris* si pubblicherebbero nella capitale della Francia 1291 fogli, di cui 67 politici quotidiani, 240 d'economia politica, 128 di letture ricreative, 110 di giurisprudenza, 62 letterarii, 59 religiosi, 38 relativi all'insegnamento, ecc.

— *M. Dufaure: sa vie et ses discours* è il titolo di un volume di Georges Picot pubblicato dal Calmann Lévy.

— Il « prix de poésie » dell'Académie française di 4000 fr. fu conferito a Jean Aicard. L'argomento prescritto era « Lamartine ».

— La libreria Germer Baillière annunzia un volume di P. Janet *Les origines du socialisme contemporain*, e la seconda edizione del lavoro di E. De Laveleye *Le socialisme contemporain.*

---

Si è costituita a Francoforte s. m. una società coloniale tedesca.

— La casa Hartung ha compiuta la stampa del terzo ed ultimo volume della traduzione tedesca del *Machiavelli e i suoi tempi*, di P. Villari. Se ne fa anche una traduzione in inglese di quattro volumi, l'ultimo dei quali sta per essere pubblicato.

— Il prof. Baumgarten di Strasburgo in un opuscolo sulla storia tedesca del Treitschke dimostra ch'essa è l'opera di un uomo di partito, e che non può avere che poco peso per la storia imparziale.

— Le *Mitteilungen* del Petermann, contengono una carta del viaggio del Schuver nel paese dei Leyha Gallas. Il 12 giugno 1882 egli arrivò a Gorgura, capitale di Fadasi.

— Il *Magazin für die Literatur des In-und Auslandes* dedica nel numero 9 un lungo articolo di P. Schönfeld a Machiavelli, come scrittore di commedie.

— Ludwig Lindenschmit ha pubblicato un manuale illustrato sulle uniformi e l'armamento dell'esercito romano durante l'impero (*Braunschweig. Wieweg*).

— Alexander Baumgartner dedica un volume alla giovinezza di Goethe ed a'suoi viaggi specialmente in Italia. — (Freiburg. Herder)

— Presso il Koebner di Breslavia si è pubblicata l'opera postuma di Carl Neumann: *Das Zeitalter der Punischen Kriege*, studii di storia romana ai tempi della guerra punica.

— Il Bartsch noto per i suoi studii sulla letteratura provenzale ha pubblicata una seconda edizione dell'opera classica del Diez: *Leben und Werke der Troubadours* (Lipsia. Barth.).

— Il Gamp pubblica un saggio *Der landwirthschaftliche Kredit und seine Befriedigung* (Berlino. Reimer). Anche il Ruhland ha incominciato nella Rivista di Tübingen una serie di articoli sul credito agricolo personale.

— Il Criegern ha scritto una storia della *Croce rossa* in Germania (Lipsia. Breit).

— Il Voigt di Weimar ha edita la seconda edizione dell'opera del Manega sulle *Case operaie.*

— Otto Bendorf pubblica un'interessante relazione delle scoperte archeologiche austriache nell'Asia Minore (Vienna. Gerold).

— La Germania si prepara a celebrare il centenario di Lutero. Tra le pubblicazioni relative ne notiamo una del Kolde *Anacleta Luterana* (Gotha, Perthes) ed un'altra del Plitt (Lipsia. Hinrichs) con studii sulla vita e le opere di Lutero.

— Kleinpaul prosegue presso il Schmidt e Günther a Lipsia la pubblicazione di un'opera illustrata *Rom in Wort und Bild.*

— Il celebre Virchow sta per intraprendere un viaggio in Italia per rinfrancarvi la sua salute.

— È molto lodato il lavoro del Bahder *Die deutsche Philologie im Grundriss.* (Paderborn. Schöningh).

— Il *Literaturblatt für Philologie* parla con elogio della pubblicazione delle opere latine di Dante fatta dal Giuliani (Le-Monnier) e loda moltissimo la raccolta di Mattia di Martino di tradizioni e di indovinelli popolari siciliani.

---

È uscito presso Kegan Paul il primo volume della vita di Antonio Rosmini Serbati scritta da G. Stuart Mac Walter.

— Il nuovo volume della Biblioteca Internazionale è la *Science of Politics*, del prof. Sheldon Amos, noto autore della *Science of Law*.

— Dalla *Cambridge University Press* è testè uscita sotto il titolo *The Types of Greek Coins* un'opera del Percy Gardner professore di Archeologia.

— La stessa *Cambridge Press* sta pure preparando un volume del Martin Conway sugli incisori in legno olandesi.

— Sampson Low annunciano per aprile la pubblicazione del lavoro di Jean Paul Richter sulle opere letterarie di Leonardo da Vinci.

— *The Ultimatum of Pessimism* è uno studio di etica di James William Barlow, pubblicato dal Kegan Paul.

— Allen and Co. iniziano sotto la direzione di John H. Ingram una serie di biografie di donne illustri. Verrà per la prima la monografia di Mathilde Blind su George Eliot.

— T. E. Scrutton fu nominato professore di Diritto Costituzionale all'University College, ed Alexander Henry vi fu chiamato alla cattedra di diritto civile ed indiano.

— A John Bright venne testè conferito il grado di dottore in leggi dell'Università di Glascow. Egli vi pronunciò notevoli discorsi politico-economici.

— Gli editori Rivington annunciano due volumi di storia: *The Rise of constitutional government in England* del prof. Cyril Ransome, ed *A History of Hellas* di Evelyn Abbott.

— In questo mese si è pubblicato il volume XV della grande *Encyclopaedia Britannica*, che contiene la fine della lettera L ed il principio della lettera M. Tra gli articoli che più ci possono interessare notiamo il *Luciano* di F. A. Paley; il *Lucrezio* del prof. W. Y. Sellar; il *Machiavelli* di J. A. Symonds; *Malaria* del dott. Chas Creighton; *Mantegna* di W. M. Rossetti; *Marcantonio* del prof. Sidney Colvin: *Masaniello* di G. H. Bianchi; *Medici* del prof. P. Villari; *Mediterraneo* di J. Y. Buchanan, ecc.

---

Il dott. Yunker viaggiatore russo parte con madama Goutcharoff per l'Affrica centrale.

— Si annuncia pel settembre in Amsterdam il sesto congresso internazionale degli autori, nel tempo stesso che a Leida si terrà il congresso degli orientalisti.

---

Ad Halle s. S. è morto Carlo Witte insigne dantofilo. Oltre i suoi pregiati studi sulle opere minori di Dante, ei confrontò il testo della *Divina Commedia* con quattro dei migliori codici esistenti, e la tradusse in tedesco.

— È morto Giovanni De Gioannis Gianquinto professore di Diritto amministrativo nella R. Università di Pisa. Era nato a Cagliari nel 1832.

— Baldassarre Poli educatore e scrittore morì a Milano in età di 85 anni.

---

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

# DELLA POESIA VERNACOLA VENEZIANA

## I.

L' amore ai dialetti non è un pregiudizio, e il Goethe diceva a ragione nelle Memorie della sua vita (*Aus meinem Leben, V Buch*): *Ogni provincia ama il suo dialetto perchè esso è l' elemento in mezzo a cui l' anima respira* (*in welchem die Seele ihren Athem schöpft*). Per quanto grandi sieno i vantaggi della perfetta conformità della lingua parlata con la lingua scritta in tutto intiero un paese, non sarebbe senza inconvenienti l' assoluta scomparsa dei dialetti se per avventura questa scomparsa fosse possibile. È difficile persuadersi che la lingua ufficiale, o a meglio dire il dialetto d' una regione privilegiata, possa arrivar dappertutto, in tutti gli strati sociali, senza perder del suo colore e della sua efficacia. Certe frasi, certi modi di dire rispondenti a certe condizioni particolari, a certe attitudini della mente, a certe costumanze proprie di alcuni luoghi e non di alcuni altri si smarriranno per via o saranno usati a sproposito, rendendo appunto per questo il linguaggio meno efficace e meno colorito. Ora ciò che più preme nel linguaggio è la spontaneità, la freschezza, la rappresentazione viva e immediata del pensiero, tanto più che, quando il linguaggio manca di tali qualità, il pensiero stesso ne scapita. Con altre parole, non solo noi non esprimiamo bene quello che pensiamo, ma siamo anche impicciati a pensare. E, sia detto così per incidenza, noi Italiani siamo ben sicuri in questo momento di non andar disimparando i dialetti senza imparare la lingua? A veder la cura affannosa con cui certi babbi e certe mamme si sforzano di tener lontano dalle labbra innocenti dei loro bimbi il dialetto nativo e di sostituirvi il francese,

il tedesco, l'inglese, si sarebbe indotti a credere che lo splendido avvenire riserbato a' nostri figliuoli fosse quello di far i ciceroni di piazza.

Del resto, non c' è dubbio che quanto più gli abitanti delle varie provincie di uno Stato hanno occasione di vedersi, di mescolarsi tra loro, tanto minori si vanno facendo anche le differenze del linguaggio, e la corrente del pensiero entra più risoluta nel gran fiume dell' idioma nazionale. Onde la gloria dei dialetti è assai più un ricordo del passato che una speranza dell' avvenire. I dialetti non morranno così presto, ma le letterature in dialetto ricupereranno difficilmente l' antico splendore. Senonchè, si alimentino o no con l' infusione di sangue nuovo, esse saranno sempre degnissime di studio, come documento dei tempi e dei luoghi ne' quali fiorirono.

Ora in ogni letteratura e quindi anche nella letteratura in dialetto la poesia ha un posto principalissimo, come quella che ne è la manifestazione più semplice e la manifestazione più raffinata. Essa è il linguaggio degli spiriti primitivi e degli spiriti colti; essa è il prodotto di quel grande anonimo ch' è il popolo e di quel grande privilegiato che si chiama appunto il poeta. Talvolta le due correnti s' intersecano, il poeta chiede le sue ispirazioni ai canti del popolo, il popolo accoglie le ispirazioni del poeta, le modifica, le trasforma a sua guisa, le adatta alle sue tradizioni, a' suoi bisogni, a' suoi gusti.

Non si conosce la poesia d' un paese se non la si esamina nelle sue due forme, la popolare e la letteraria; la prima non certo meno attraente della seconda, nè quella che solleva minori questioni e che esige minori indagini. Come, quando nacquero questi canti che passano di generazione in generazione e rendono con bella ingenuità i vari stati dell' animo? Che filo arcano lega i canti d' un popolo con quelli d' un altro? Come mai l' identico lamento suona nelle valli toscane, sulle rive del Jonio e sulle rive dell'Adria? Che trovatore oscuro ha peregrinato qua e là a insegnar le stesse romanze? O non piuttosto le medesime condizioni, i medesimi affetti suggerirono in plaghe diverse un modo conforme di esprimerli?

È facile porre i quesiti, difficile il risolverli, nè si risolvono con poche formule *a priori*, ma con la ricerca sottile e sapiente che non ha fretta di riuscire e che non parte da idee preconcette. Io non potrei, neppure volendolo, approfondir questo lato dell' argomento; mi basti averne accennato la somma importanza.

## II.

Gli esempi di poesia popolare abbondano anche nel vernacolo veneziano. A questo proposito noto una volta per sempre che sotto il titolo generico di vernacolo veneziano abbraccio altresì quei dialetti veneti che meno si discostano dal nostro (chioggiotto, padovano, vicentino, veronese, ecc., ecc.) e che portarono appunto alla nostra poesia popolare un largo contributo.

*Il lamento della donna per la partenza del marito alla crociata* è il più antico componimento di questa specie che si conosca e risale al secolo XIII. Sono centotto versi novenari, rozzi, disadorni ma pieni d' affetto. Chi sa? In quei tempi, accompagnati da qualche monotona melopea, avranno confortato la solitudine delle povere spose abbandonate. Venendo più in giù, Antonio Tolomei, in una sua bellissima monografia, [1] riporta per intero una canzone, calda d' amor patrio, che correva a Padova su tutte le bocche durante la lega di Cambrai, e precisamente quando gl' imperiali dovettero levar l' assedio dalla città.

Nondimeno, così il *Lamento* come la Canzone e come altre poesie simili che si potrebbero citare, sono canti popolari solo in un certo senso, e il non conoscerne oggi l' autore non prova che sieno sbocciati veramente dal popolo. I canti popolari sogliono esser più brevi, più ribelli alle regole, anche a quelle della prosodia, e soprattutto sogliono prediligere quel tema universale ch' è l'amore. Sono poesie popolari senza contrasto quelle che si trovano nella raccolta pubblicata in Venezia fino da trentacinque anni fa dal signor Angelo Dal Medico, divise in *Vilote, Furlane, Nii,* o intercalari. Le più importanti sono le *vilote* che anticamente si cantavano a foggia di serenate sotto la finestra dell' amante, poi, cantate per puro divertimento e intrecciate alla musica e al ballo, rallegravano le nostre *Corti* e i nostri *campieli.* Oggi è ben raro di sentirne qualcheduna.

Per solito si tratta di componimenti di quattro versi; un voto, un pensiero, un saluto. Ecco un madrigale:

El mio moroso m' à mandato un fior,
Fogia per fogia el gà messo el so cuor,
E go ciapà *(ho preso)* sto fior, l'ò mandà indrio, (*indietro)*
Fogia per fogia gò messo el cuor mio.

[1] Nel volume *Dante e Padova,* pubblicato pel sesto centenario Dantesco nel 1865.

E un altro simile, affettuosissimo nella sua semplicità:

Xe tanto tempo che no vedo el sole
E stamattina l'ò visto a levare;
Xe tanto che no vedo lo mio amore
E stamatina l'ò visto a passare.

Udite ora il lamento d'una che ha l'amante in mare:

O Dio, podesse far come fa el vento,
Andar a presso a tocarghe una man;
No credo che ghe sia magior tormento,
Volerse ben e starse da lontan.

Se questi componimenti sogliono esser di quattro versi, non è però una regola fissa e ce ne sono di più lunghi. Ecco per esempio un' ottava:

L'amor me fa ridur a un passo tale
Che co' so' *(quando sono)* a messa no' so dove sia,
No so s'el prete leza sul messale
Ne' manco no' so dir l'avemaria,
E se la digo, poco la me vale
Dal ben che mi te vogio, ànema mia!
Te tegno tanto ne la mente scrita:
Amo più ti che la mia propria vita.

Di proporzioni ancora maggiori è la *vilota* seguente:

Stanote, ànema mia, so' vegnù al leto,
Ti geri, sangue mio, che ti dormivi;
Ti geri descoverta el bianco pèto,
Un anzolo del ciel ti me parevi.

E mi te meto una manina al pèto
E ti me disi: « Oh siestu *(che tu sia)* benedeto! »
Cussì *(così)* pian pian te meto una ma' al core,
E ti me disi: « Xestu lo mio amore?

Ma da che parte mai xestu vegnuo? »
« Su per i to' balconi, ànema mia »
« E xestu sì vegnudo, e così sia,
. . . . . e fame compagnia

E fame compagnia sino a set' ore
Sino a lo canto de la rondinela. »
La rondinela scomenza *(comincia)* a cantare:
« Leva su belo, che zorno vol fare. »

Oh rondinela falsa traditora
Via lassime *(lasciami)* dormir un' altra ora
Che ti m'à roto el sono delicato:
Oh che dolce dormir da inamorato!

Non par di sentire un' eco delle querele di Romeo e di Giulietta?

*It is the lark, the herald of the morn.*

Schiettamente popolare è pure *La Canzone de la Rosetina*, la ragazza che vuol lasciarsi morire perchè la madre non le permette di sposare l' uomo che ama. Sono appassionate e commoventissime l' ultime strofe:

Mama mia, lassè che l' ama
Che l' è stà el mio primo amor,
E se no volè che l' ama
Morirò dal gran dolor.

Mama mia, serè sta porta
Che no vegna più nissun,
Farò finta d' esser morta,
Farò pianzer qualchedun.

Voi far far una ghirlanda
Tuta rose da maschin *(damaschine)*
Vogio meterla da banda
Finchè morta sarò mi.

Voi far far 'na cassa fonda
Che ghe stemo drento in tre,
Lo mio padre, la mia madre,
Lo mio amore in brazzo a me.

Poi ai piedi de sta cassa
Nu *(noi)* ghe pianteremo un fior;
E la sera el pianteremo
La matina el sarà fiorì.

Tuti quei che de là passa
I dirà: De chi è sto fior?
— El xe el fior de Rosetina
Che xe morta per amor.

Non uscito dal popolo, ma popolare perchè il popolo se ne impadronì con entusiasmo, fu a' suoi tempi *El Tasso stravestio da barcariol venezian*, traduzione assai libera della *Gerusalemme*, pubblicata nel 1691 da un dottor Tommaso Mondini. I gondolieri la cantavano a due a due, botta e risposta, intuonandosi da uno il primo verso, rispondendosi dall'altro il secondo, e così via. Però quando il Goethe fu qui nel 1786 egli trovò che la costumanza volgeva al tramonto. Infatti per gustare questa particolarità veneziana gli convenne prender degli accordi preliminari. Aspettò una sera di luna, noleggiò una gondola a

due remi, si fece condurre in laguna, e là il *poppiere* e il *proviere* cominciarono a cantare alternativamente il loro *Goffredo*. La cosa, come si vede, mancava anche allora di spontaneità. Adesso poi un barcaiuolo che canti il Tasso è raro come le mosche bianche.

## III.

E ora veniamo a discorrere di quella parte della nostra poesia vernacola che ha un carattere letterario.

Non pochi giudicano men che conforme alla dignità dell'arte il coltivar la letteratura in dialetto, e uno scrittore, un giorno troppo esaltato oggi troppo negletto, Pietro Giordani, diede a quell'opinione l'autorità del suo nome in un articolo pubblicato nella *Biblioteca italiana* del 1816, articolo che gli tirò addosso dodici sonetti molto salati di Carlo Porta. Il Giordani partiva da un alto pensiero nazionale e dal suo punto di vista aveva ragione, ma dal punto di vista artistico aveva ragione il Porta.

Intendiamoci bene. Che sia meglio indirizzar l'ingegno, l'inclinazioni poetiche a manifestarsi piuttosto nella lingua che nel dialetto è fuori di dubbio, ma è fuori di dubbio eziandio che se vi sono ingegni, se vi sono inclinazioni che non si possono rivelar pienamente se non servendosi dello strumento più comodo del dialetto, sarebbe assurdo far loro il viso dell'arme perchè ci si rivelano in una forma anzichè nell'altra. E notisi anche che, come ci sono alcuni scrittori, i quali secondo ogni probabilità non sarebbero mai saliti a grande altezza se avessero dovuto adoperare la lingua, così vi sono dei componimenti reputati maravigliosi nel loro genere che non avrebbero potuto nascere con altra veste che con quella del dialetto. Ora tali scrittori e tali componimenti fanno parte del patrimonio d'una nazione, e non solo devono essere accettati, ma devono essere festeggiati come si meritano.

Questa considerazione ne tira dietro un'altra. Gli scrittori in vernacolo possono scegliere il dialetto anzichè la lingua per due ragioni principali; o perchè se ne sentono più padroni e sanno di poter meglio trattarvi qualunque soggetto, o perchè s'appigliano a soggetti d'indole tale che perderebbero ogni sapore se trattati nella lingua. Vengono dunque a esservi come due ca-

tegorie di questi scrittori. Quelli della prima trovano nella natura del loro ingegno la propensione al dialetto, quelli della seconda la trovano nella natura de' loro argomenti. E possono esservi certo ottimi scrittori in ciascuna; ma mi sembra che, a parità di valore intrinseco, l'opere lasciate da coloro che non avrebbero, neppur volendo, potuto usar l'idioma nazionale abbiano titoli maggiori di benemerenza, giacchè, essendo per lo più pitture prese dal vero, rappresentazioni vive di costumi, contribuiscono a lumeggiar certe epoche e certe condizioni sociali. Non è questo l'ultimo merito delle poesie del Porta, del Belli, del Brofferio.

*Giovannin Bongee, Fra Condutt, il Cappellano della contessa Travasa, Donna Fabia Fabron de Fabian,* questi e altri tipi creati dal Porta gettano ondate di luce sulla vita milanese del primo ventennio di questo secolo. Nel Belli noi sentiamo il popolo romano flagellar spietatamente l'avarizia e l'ipocrisia dei prelati durante il pontificato di Leone XII e di Gregorio XVI, e infine le canzoni del Brofferio sono la manifestazione di quegli spiriti nazionali e liberali che si agitavano nella borghesia piemontese ai tempi di Carlo Felice e di Carlo Alberto, sono la satira di un'aristocrazia che doveva più tardi dare all'Italia il d'Azeglio e il Cavour, ma che lo stesso d'Azeglio colpiva con l'arma del ridicolo in uno de' più bei capitoli de' *Miei Ricordi.*

Ora l'opera de' tre poeti che ho citati, o almeno la massima parte di quest'opera, non sarebbe concepibile sott'altra forma che quella del dialetto.

Della poesia veneziana non può dirsi la medesima cosa. Forse la bellezza, il sapore, l'importanza politica del dialetto, la facilità con cui è inteso dappertutto, indussero i nostri poeti a servirsene in ogni specie di componimento. Cosicchè, mentre il Goldoni, autore drammatico e come tale costretto alla creazione dei caratteri e alla fattura del dialogo, scrivendo le sue commedie veneziane, fece dei capolavori che non potrebbero immaginarsi altrimenti che in dialetto, le poesie vernacole de'nostri migliori potrebbero quasi tutte esser state pensate e scritte anche in lingua. Ciò non scema i loro pregi, ma diminuisce a' miei occhi la loro originalità.

E poi bisogna pur dirlo. Questo dialetto veneziano che nel Maggior Consiglio e nei Pregadi seppe acconciarsi alla gravità delle discussioni politiche, che in bocca a' nostri avvocati rese celebre l'eloquenza forense, che suonò come una musica sulle labbra delle nostre donne, che prestò le sue grazie al più insigne

commediografo italiano, questo dialetto vario, armonioso, pittoresco, efficace, non raggiunse nella poesia quell'altezza che pur raggiunsero altri dialetti di minore eccellenza. Nella schiera, troppo numerosa, degli scrittori vernacoli veneziani ce ne sono parecchi dotati di singolari facoltà poetiche, ce ne sono alcuni in cui queste facoltà paiono anzi raggiungere quel grado da cui risulta il gran poeta, eppure, s'io non m'inganno, il gran poeta non c'è. Non ce n'è uno a cui, per consentimento quasi unanime, possa spettar questo titolo che si dà per esempio al milanese Porta e al romano Belli.

Ciò che manca d'ordinario a' poeti vernacoli della regione veneta non è certo la spontaneità, è piuttosto quell'istinto dei limiti onde si distinguono i veri artisti, è quell'intensità di pensiero e di sentimento che si risolve appunto nel saper tra le immagini e le fantasie che si presentano allo spirito sceglier le più efficaci e scartar senza misericordia le altre. La loro vena, più che a un torrente impetuoso, somiglia spesso a un'acqua che allaga il piano e si disperde e finisce in cento rivoli capricciosi.

Ma seppur non c'è il poeta sovrano, ciò non vuol dire che la poesia vernacola veneziana sia di poco valore, e non possa tenere un posto onorato nella letteratura in dialetto della nostra penisola. Nè questo saggio avrebbe ragione d'essere, s'io pensassi altrimenti.

## IV.

Una raccolta pubblicata a Venezia nel 1845 sulle traccie d'un lavoro di Bartolommeo Gamba, contiene i componimenti d'una quarantina d'autori. Noi saremo discreti e ci fermeremo soltanto sui principali

Il primo che ci si affacci in ordine cronologico appartiene a una famiglia celebre nella storia veneta; è un Maffeo Veniero nato nel 1550 e morto nel 1586. Giovanissimo, fu nominato arcivesco di Corfù, ma non si sa se amministrasse mai la sua diocesi. Si può dire che avrebbe fatto bene a non amministrarla, perchè, a giudicarne dai suoi versi, doveva essere un curioso ecclesiastico. È vero che anche il papa Pio II, finchè non era che Enea Silvio Piccolomini, ne scrisse di belline. Delle poesie, quasi tutte amorose, che ci rimangono del Veniero, la più ri-

nomata è una canzone col titolo *La Strazzosa*, canzone petrarchesca attraverso la quale passa un soffio gagliardo di realismo. Già la letteratura in dialetto ha sempre il gran merito di tenersi più presso alla vita reale e di non vagar nelle nuvole. Se il Veniero con la sua *Strazzosa* volesse esaltare una donna in carne e ossa o berteggiare coloro a' quali il Petrarca secondo la frase del Giusti

..... *tramandò la sua maledizione*
*D'amare in versi senza conclusione*,

non può dirsi con sicurezza. Certo si è che la sua *Strazzosa*, vera o finta che sia, è più viva che molte Madonne Laure nuotanti nell' azzurro. Non è una dama tutta languori, lei, è una bella e forte popolana che ha muscoli e sangue e a cui l'esser coperta di cenci (onde il titolo di *Strazzosa* da *strazze* - cenci) non toglie ma aggiunge attrattive. E il Veniero, dopo aver descritto il tugurio dov'ella alberga, soggiunge:

In sta ca' *(casa)* benedeta e luminosa
Vive poveramente
Sta mia cara d'amor bela strazzosa,
Strazzosa ricamente,
Che con più strazze e manco drapi intorno
Più se descovre *(si scoprono)* e bianchi
E verzeladi (*vergati di grasso)* i fianchi,
Com'è più bel con manco niole (*nuvole)* el zorno.
Abito tropo adorno
Sora perle e rubini,
Sora beltà che supera ciascuna?
Qual se fra do camini *(fumajuoli)*
Se imbavara *(s'insinua)* la luna
Che lusa in mezzo, tal splende la fazza *(faccia)*
E i ragi de custia *(costei)* tra strazza e strazza.

E di lì a poco il poeta ribadisce le lodi:

Che drapi poria *(potrebbero)* mai se i fusse d'oro
Covrir si bei colori
Che no i fusse un leame *(letame)* su un tesoro,
Un fango sora i fiori?
Va pur cussì che sta umiltà te inalza,
Va povereta, altiera,
Cussì co i piè per tera,
Che ti è più bela quanto più descalza! *(scalza)*

Il classico cardinal Bembo non ha mai scritto di questi versi.

Sorvolo agli altri autori del secolo decimosesto e ai carmi poco ispirati che la vittoria di Lepanto suggerì alla Musa vernacola. Bisogna convenirne, la grande Repubblica non ebbe e non cercò mai il suo Pindaro. Que' gravi senatori non devono aver mai creduto all'efficacia dei versi per animare i soldati prima della pugna e per compensarli dopo la vittoria; i poeti dal canto loro capivano benissimo il mediocre credito di cui godevano, e quanto più eran colti tanto più s'imponevano l'obbligo di lasciar stare la politica; se qualcuno ne parla son quelli di seconda categoria, quelli nei quali il cittadino prevale al letterato, e, cosa abbastanza singolare, sono piuttosto della provincia che della dominante. Così il Rava e il Maganza, padovani, inneggiano rusticamente alla gloria di Lepanto che non sembra aver svegliato gli estri del giovinetto Veniero, quantunque il comandante dell'armata veneziana in quel dì memorabile appartenesse alla sua famiglia. E più tardi, nel 1607, in occasione dell'interdetto di Paolo V, si pubblicano dei versi in dialetto, i quali ci provano che a quel tempo, il tempo di Paolo Sarpi, la Repubblica stava meglio in fatto di consultori teologici che di poeti.

Nel secolo decimosettimo si comincia anche in Venezia a coltivare la satira che poi pullula da ogni parte nel decimottavo. La decadenza precipita, i costumi peggiorano, l'ozio infiacchisce il forte e sapiente patriziato, e come i funghi dalla terra umida, nasce spontanea la satira dalla società corrotta.

Badisi però che questa satira ha necessariamente tarpate l'ali dalle condizioni politiche dello Stato. Cosa a prima vista inesplicabile, noi la troviamo più libera, più ardita sotto governi assai più tirannici. Ma, chi ben consideri, altro è il dispotismo d'un principe, e altro il vigile, sospettoso governo d'un'oligarchia. Sotto il primo molto può dirsi pur di non offender lui, anzi, lodandolo, la satira che colpisce gli altri non è sgradita, è forse accetta alla reggia. E poi i principi si succedono, e spesso non ispiace a quello che siede sul trono, soprattutto se il principato è elettivo, di veder agitata la sferza su quelle classi che gli danno più ombra. Con un'oligarchia la faccenda è diversa. Le inimicizie individuali spariscono dinanzi al vincolo di casta; l'offendere un patrizio è offenderli tutti, e gli scandali d'una famiglia, susurrati o anche acerbamente censurati nei crocchi degli uguali, non si vogliono propalati dalla penna dello scrittore. Nè si vuole, e qui parla un concetto più alto, che siano ferite le leggi, le istituzioni, non già mutevoli come sotto un

regime personale, ma stabili, ma eterne sotto un'oligarchia che le tramanda di generazione in generazione. Onde la satira politica, religiosa, sociale era meno difficile nell'Impero Romano che nella Repubblica Veneta.

Ciò premesso, diremo che i poeti satirici abbondano anche nel dialetto veneziano. Nel secolo decimosettimo abbiamo tra gli altri un Businello, un padre Caccia, un Dario Varotari, padovano, autore di dodici satire su diversi argomenti, giudizioso, abbastanza castigato, non troppo infetto di secentismo benchè secentista, ma scarso d'ispirazione.

Nel settecento poi cresciuta la licenza dei costumi, scemato il rigor delle leggi, la vena satirica ha largo campo da esercitarsi.

Non c'è più membro sano nella Repubblica; tutto si sgretola, tutto perisce, la fede ingenua del popolo, la prosperità e la probità dei mercanti, il sapiente, illibato patriottismo dell'aristocrazia, gl'istinti marziali, le virtù casalinghe. E intanto dal di fuori vengono le voci misteriose d'un mondo che si trasforma e crescono la confusione degli spiriti. Gli uni sperano, gli altri temono; tutti capiscono che un mutamento è vicino. E una convinzione si fa strada negli animi; questo mutamento dipende da forze ignote che s'agitano altrove; il domani non ci appartiene: viviamo dell'oggi, affoghiamo i tristi pensieri nel vino e nei facili amori; tanto e tanto si deve morire. Un'allegria pazza invade la società veneziana, si sfoga nelle veglie patrizie, nei *garangheli* e nelle *fragie* borghesi e popolari, nei pubblici passeggi, nei teatri, nei Ridotti che accomunano tutte le classi; è una gazzarra, è un carnevale perpetuo, in mezzo al cui tumulto la voce de' poeti satirici risuona ora beffarda, ora lugubre senza convertire nessuno. Il numero di questi poeti è infinito. Ce ne sono di tutte le specie; chi scrive in lingua e chi in dialetto. In lingua si va dal volgarissimo Bartolommeo Dotti al fino e aristocratico Gaspare Gozzi, in dialetto dall'osceno Baffo e dal triviale Barbaro al malizioso Gritti e all'amabile Lamberti. Ma molti più sono anonimi, o, conosciuti forse a' loro tempi, sono oggi avvolti nell'oblio. Le loro satire giravano manoscritte, e parecchie se ne trovano ancora sparse qua e là. Chi vuol leggerne alcune, cerchi al Museo Civico di Venezia la raccolta Cicogna e la *Rerum variarum Collectio*. Ne vedrà d'ogni genere: contro la corruzione del clero, del commercio, della magistratura, contro il Ridotto, contro i cavalieri

serventi, contro i costumi, contro i vestiti, contro le acconciature delle donne, contro la compagnia francese che per la prima volta recitava a Venezia nel teatro di San Samuele e chè richiama sul labbro d' un nemico delle novità questo grido tragi-comico :

Dov' è el parlar natio che vien dal cuor in *ao*,
Ce i diseva *son stao, gò magnà del figao? (fegato)*
Dopo dodese secoli de gloria e de belezza,
Cara patria, la Franza t'à messo la cavezza.

Dalla massima parte di queste satire, brutte o belle, spira come un presentimento della catastrofe inevitabile. Fate penitenza, fate penitenza, grida un anonimo alle donne in occasione del Giubileo del 1770.

Dòne, chiameve in colpa, el Giubileo
Ve lava zoso *(giù)* tute le imondezze,
Vestì de saco e desleghè le drezze *(sciogliete le treccie)*
Come faceva un zorno el sesso ebreo.

No polvere de Cipro, ma la cenere
Andè butando su per i cavei,
Tirè via fiori, perle, merli *(pizzi)* e nèi,
Badèghe *(badate)* al sabo *(sabato)* e no pensè più a Venere.

E durante la festa dell'Ascensione dell'anno 1775 un patrizio d' opinioni conservatrici, ma sinceramente amante del suo paese, Angele Maria Labia, chiude così un suo sonetto:

Che lusso in ogni grado de persone!
Che teatri in bersò! (*berceau)* che simetria
De piazza! Oh che regata! oh che bissone!

Che popolo! Che gran foresteria!
Che canal! Che tragheti! oh Dio che done!
Epur, no so el perchè, mi pianzeria.

Che più? Una satira s'affigge un giorno perfino alla porta del Senato. Non in versi però; sono dodici lettere maiuscole, misteriose come il *Mane, Fare, Tekel,* del convito di Baldassarre. Le riporto qui, mettendovi di fronte la spiegazione che fu loro data in quel tempo:

I I I *(Juvenum Insolentia Increvit)*
P P P *(Patrum Prudentia Periit)*
R R R *(Reipublicae Regimen Ruit)*
F F F *(Fame, Flamma, Ferro).*

## V.

Tuttavia, in tanto profluvio di satire, non ce n' è una che condensi, che riassuma, che eterni col soffio dell' arte la pittura di quel tempo singolare. I migliori la sfiorano, non l'approfondiscono. I sermoni di Gasparo Gozzi non valgono quanto *Il Giorno* del Parini; il Gritti, il Lamberti sono anch' essi ingegni troppo letterari, troppo nudriti del latte d'Arcadia. Molto vedono e intendono, ma preferiscono (il Lamberti specialmente) di tenersi sulle generali e di picchiare, anzichè sulla schiena dei loro concittadini, su quella molto più larga e molto meno sensibile dell' umanità. Non è arcade Giorgio Baffo (1694-1769) il quale, come altri ama l' arte per l' arte, ama la laidezza per la laidezza e vi si ravvoltola beatamente, e cerca le parole più sboccate per esprimer le cose più sconcie. Nè il suo ingegno, benchè vigoroso, è tanto alto da fargli perdonare la sfacciata inverecondia, nè il suo coraggio, benchè grande, arriva al punto da colpire i potenti e da dare all' opera sua il valore d' un documento storico.

Meglio non occuparsi di lui e tornare al Gritti e al Lamberti, i quali insieme con uno più giovane di loro, il Buratti, tengono il posto d' onore fra' nostri poeti vernacoli.

Francesco Gritti, patrizio veneto, nato nel 1740 e morto nel 1811, è ammirabile per l' arguzia spontanea, per la mite ironia di filosofo, per l'evidenza delle descrizioni, per l'efficacia della frase, per l' arte sopraffina con cui sa dar un colore di novità anche a ciò che toglie o imita dagli antichi e dai moderni, quali Fedro, il La Fontaine e il Florian.

Spigoliamo qua e là.

Un saggio bellissimo di poesia rappresentativa l' abbiamo nei *do lioni*. Quei due leoni, arsi dalla sete, s' incontrano presso a una fonte. Potevano, dice il poeta:

I podeva, se i aveva giudizio
Rinfrescarse in fraterna l' esofago,
Ma superbia invidiosa li rosega,
E i se varda, i se brontola, burberi,
Con un rantego *(rantolo)* unisono a do:
Mi voi bever... mi solo, e ti no.

Za le schizze *(nasi camusi)* ghe sbufa, ghe zufola,
Va le coe stafilandoghe i nomboli, *(lombi)*

Le massele i spalanca sanguivore,
E le sgrinfe *(artigli)* i desguanta sbreghifere,
I se cufola, *(s' accovacciano)* i sguinza, i dà su...
Se sperè separarli, andè vù.

I se aventa, i stramazza, i se zapega,
I se sgrafa, i se struca, i se mastega,
Denti a denti s' incrosa, se stritola,
Fioca i peli, la bava ghe sgiozzola...
D' urli rauchi e stonae da violon
I concerta un dueto a Pluton.

Quando poi le due belve, sfogata l' ira ed esauste le forze si risolvono ad avvicinarsi insieme alla fonte, la fonte non c' è più, s' è disseccata, e i due nemici muoion di sete. Conclusione ch' è anche quella di tante lotte.

Un altro leone ispira al Gritti uno de' suoi più graziosi apologhi. Questa volta il leone è alle prese con un animaletto piccolissimo, una zanzara. Onde il titolo dell' apologo *El Lion e el Mossato,* (*zanzara*).

Spazzizava *(passeggiava)* gravemente
Un Lion de casa vechia,
Un Mossato ghe va arente *(vicino)*
E ghe dise in t' una rechia *(orecchio)*
Che siroco...
Uh! che caldo, za Paron!

Con un cefo da Megera
Ghe responde so Celenza *(eccellenza)*
— Escremento de la tera
Chi t' à dà sta confidenza?
Vil inseto!... Chi è de là?
Cazzè *(scacciate)* via costù de quà.

Questi modi fanno venir la stizza alla zanzara la quale annunzia al Leone d' esser pronta a mostrargli *che ogni bissa à el so velen.* E senz' altre chiacchiere comincia il suo mestiere di zanzara e lo punge da ogni parte del corpo.

El Lion che gà presenti
Tanti eroi de casa soa,
Che formai crede i viventi
Per tegnirghe su la coa; *(coda)*
No se volta, marcia a pian,
Sta con aria de Sultan.

Ma, alla lunga, accorgendosi che, alla barba degli antenati, le punture sono punture, il Leone manda al diavolo il sussiego

e si dimena come un ossesso per pigliar la zanzara. Naturalmente non piglia nulla, e

El Mossato ride un pezzo,
E po el canta in *do-re-mi:*
Te l'hoi dito, schizza? a ti.

Fin qui è tartassata l'arroganza dei grandi; nella chiusa si dà un avvertimento anche ai piccoli. La zanzara, dopo aver tormentato in quella maniera Sua Maestà Leone:

Fato el trilo, beca e via;
Ma scorendo la campagna
El dà drento a una scarpia *(ragnatelo)*
E un ragneto se lo magna.
Cussì avemo do lezion
Dal Mossato e dal Lion.

Una fina canzonatura della boria patrizia c'è pure nel *Marchese Merliton,* ove un nobile ignorante e parassita, il senatore Balan, uscendo dal salotto da pranzo ben pasciuto e un po'brillo, attacca conversazione con l'arguto giardiniere Biasioto. Ed è appunto in bocca di questo signor senatore che il poeta mette alcuni versi rimasti celebri:

Gera giusto in colegio a San Ciprian
(Me lo ricordo come fosse adesso)
Co *(quando)* xe vegnù a trovarme
Monsignor Scopazzon, zio d'enza *(eccellenza)* madre,
E 'l me diseva: « Recordeve, sior,... »
(Perchè alora no gera senator)
« Che circum circa i omeni xe omeni,
E salvo i ranghi e el sangue,
Fina i paesani stessi
Xe quasi tuto prossimo. »

Intanto Biasioto, tirato in lingua, descrive con amara ironia al parassita l'avarizia fastosa de' suoi padroni e conclude:

Quà no bogie pignata *(pentola)*
Se no quando se trata
De far bancheto a cavalieri, a dame,
Quà, a le curte, no magna
Che quei che no gà fame...,

Versi ne' quali fa capolino l'eterna questione delle disuguaglianze sociali, e in cui, a suo modo, anche il Gritti, è un rivoluzionario.

Nell'*Ava e 'l Pavegio* (l'ape e la farfalla) è sferzato con molto

buon garbo l'ozio dei giovani frivoli ed eleganti. La farfalla si burla dell'ape che stà tanto tempo succhiando un fiore e la paragona all'ostrica che non sa staccarsi dal suo scoglio. Ma l'ape è pronta a rimbeccarla:

Bel emblema dei galanti,
— La responde — avè *(avete)* razon,
L'ava e l'ostrega costanti
Xe un perfetto paragon.
Questa e quela serve atente
Al so nobile destin,
E chi è nato a no far gnente
Nasa fiori per morbin.
Ste delizie podè averle
Vu che ozioso ve fa el ciel,
Ma da l'ostrega el vol perle
Da la cera el vol el miel.

Nella *Tordina e i Tordinoti* il Gritti riesce egregiamente a ringiovanire un soggetto vecchio e puerile. I tordinoti si lagnano d'un temporale ch'è venuto a sciupare una bellissima giornata, ma di lì a poco si vede che anche il temporale ha servito a qualcosa. Infatti la pioggia ha bagnato la pietra focaia del fucile d'un cacciatore che prende la mira contro le bestioline. Il colpo non parte e i tordinoti son salvi. Onde la madre impone loro di far atto di contrizione a Giove e di ripetere ciò ch'essa dice. E una storiella insignificante, ma il Gritti ne fa un quadretto compiuto, un piccolo dramma pieno di movimento e di vita. Quella *tordina* è una buona mamma amorosa e sollecita, quei *tordinoti* sono bimbi scapati; il poeta ha umanizzato le bestie. E con che evidenza è descritto nelle istruzioni della *tordina* l'atteggiamento che i *tordinoti* devono prendere durante quella che chiamerei la cerimonia espiatoria!

. . . . . .
Slarghè *(spiegate)* quel'ale...
Zontè *(giungete)* le zate...
Su quella testa!...
Zo quela coa!...
Vardè là, in alto!
Stè *(state)* là.... cussì:
E disè quelo
Che digo mi.

Parecchi altri lavori del Gritti meriterebbero d'esser citati: *L'ava che beca* (l'ape che punge), *I do rusceli, El Sacerdote de*

*Giove, L'aseno verde, La lodola e la tortora,* e quella favola chinese *El Brigliadoro* in cui il poeta sostiene per incidenza la nobiltà del dialogo veneziano e lo dice fratello al fiorentino:

. . . . i xe nati in un parto, e po' scassai
Tuti do in t'una cuna, a tuti do
Ga dà tete l'Italia,
Qua col nome de nena e là de balia.

Ma le proporzioni che ho imposto a questo lavoro mi obbligano a lasciare il Gritti e a passare ad Antonio Lamberti.

## VI.

Del Lamberti (1757-1832) il Cesarotti scriveva che nel suo vernacolo, *non teme il confronto de' poeti più celebri delle lingue nobili e vi fa sentire a suo grado Anacreonte, Petrarca, e La Fontaine.* Lodi eccessive, quantunque sia un fatto che, per la grazia e la facilità, il Lamberti non la cede a nessuno. Ma è meno acuto del Gritti, e benchè nato più tardi e vissuto più a lungo è un uomo meno moderno di lui. Nel leggere il Gritti voi indovinate ch'egli scrive in un tempo nel quale gli antichi ordini sono scossi, e che anch'egli, sebbene patrizio, ha l'animo inchinevole alle dottrine di libertà e d'uguaglianza. Il Lamberti, nelle *Stagioni cittadine,* ci dipinge benissimo l'aspetto esteriore della vita veneziana del secolo passato, ma tanto potrebb'essere quella del 1750 quanto quella del 1790, e se non fosse una sua *Visione fatidica* per l'arrivo in Venezia di Napoleone nel 1807 e un suo sonetto in lingua italiana, informato a liberi sensi, per la pace del 1814, si direbbe ch'egli non s'accorge nemmeno degli avvenimenti politici. Si prepara, scoppia e precipita la rivoluzione francese, sorge Buonaparte, cade Venezia, l'Europa è rimodellata come docile creta da una mano potente, poi il colosso ruina, il grande Imperatore va a morire a Sant'Elena, i vincitori si spartiscono la preda, e l'idillio e la canzonetta e l'apologo fioriscono sotto la penna del nostro poeta.

Comunque sia, non è critica equa quella che si limita a rimproverar gli autori delle attitudini che non hanno e non esamina piuttosto il grado di eccellenza a cui giunsero nel genere verso il quale si sentivano chiamati dall'indole del loro ingegno. Il Lamberti non solo possiede, in misura eminente,

come dicevo poc'anzi, la grazia e la facilità, ma è squisito in lui anche il sentimento della natura, ch'egli, a differenza di molti arcadi, ama d'affetto sincero, preferendo, per goderne la calma ristoratrice, il soggiorno campestre al cittadino. Nella sua poesia *L'inverno campestre*, dice egli stesso:

. . . . in mezzo alle montagne,
Dal mondo slontanà, squasi romito,
Passo tranquili i zorni in ste campagne,
E più el vilan che el citadin imito:
Vedo natura, e ne le so scondagne (*misteri*)
Cerco de penetrar, ma no me irito
Se un velo me nasconde i so portenti,
Fasso dei versi e passo i dì contenti.

Nè l'inverno gli fa paura. Ed egli seguita:

Ma i dì xe curti e tristi, el sol ne manca
Xe muti i prai (*prati*) xe la campagna morta,
Sbrufa (*soffiano*) le bore, i giazzi el monte imbianca,
La neve de la vale xe a la porta,
Za za la fioca, za la tera è bianca,
Se ferma i fiumi o in giazzo i sè trasporta,
Cessa nei corpi el moto e tuto indura,
Nè par ch'abia più vita la natura.
Par che più vita no la gabia, è vero,
A l'omo che no è fato per amarla,
Ma quel che l'amà con un cuor sincero
Anca nel so riposo el sa trovarla
Sempre l'istessa a esercitar l'impero;
Elo la vede in tuto, e la ghe parla
Nei venti, ne la neve, e ne la piova,
E forsi assae più granda el la ritrova.

E continuando questa descrizione dal vero, il Lamberti ha parecchie ottave leggiadrissime di fattura e d'immagini; questa per esempio:

Qua solitaria a cantuzzar (*canticchiare*) se sente
La passareta (*il passero*) che à trovà sgrafando
Qualche granelo che à lassà la zente;
Là i colpi el contadin va radopiando
Sul rovere che crola, e finalmente
Se vede a tera el tronco venerando,
Che serve al fio de fogo, e un tempo el pare
Avea coverto de fresch'ombre e care.

Un altro saggio di poesia descrittiva l'abbiamo nelle prime strofe della *Luna di Setembre*. Qual poeta, o poetino, o poetastro

non ha cantato la luna? Eppure, s'io non m' inganno, questi versi hanno il merito di richiamar al pensiero una notte veneziana:

Proprio un azzal (*acciaio*) xe el cielo,
Un spechio el mar tranquilo,
L'aria no move un filo,
Xe moderà el calor.
La luna, come brasa (*bragia*)
Nata del mar là in fondo,
De secondo in secondo
Scolora el so rossor.
Eco, color de l'oro
La par in sto momento,
Eco, la par d'arzento,
Ecola a dominar.

Nelle canzonette amorose il Lamberti è inimitabile per quel certo fare carezzevole che i Veneziani esprimono con la parola intraducibile *cocolezzo*, e per una sua cotal licenziosità decente, onde gli riesce di camminar sul filo d'un coltello. Quella *biondina in gondoleta*, che, musicata dal Mayr, si canticchia ancora per le nostre strade e i nostri canali, a prima vista pare un'innocentina, ma non bisogna fidarsene, non bisogna domandarle troppo ciò che ha fatto o che ha lasciato fare.

È leggiadrissima la canzone intitolata *El tu e el voi*, in cui il poeta, rivolgendosi a una sua antica amante, le dà del *tu* quando accenna al passato, del *voi* quando parla del presente. Nina era semplice, era povera, era innamorata; Nina è ricca, è piena di boria e di titoli.

Nina, dov'è quei tempi
Che in barca da tragheto
Su l'ora del frescheto
Se andava a scorsizzar? (*scorazzare sull'acqua*)
Che sol de le to grazie,
Del to bon far vestia,
Ti davi gelosia
A qualche dea del mar?
Dov'è quei dì beati
Che un marendin bastava,
E ambrosia el deventava
Solo da ti tocà?

E dopo essersi fermato alquanto su questa evocazione d'altri tempi e aver dipinto lo stato presente, il poeta conclude:

Le zoge (*gioie*) che avè (*avete*) al colo,
Le bucole, i rechini,

E le perle, e i rubini
Che ai brazzi vu portè,
Le franze, i fiochi, i merli,
E tanti bei ricami,
Le stofe e quei pelami (*le pelli*)
Che a casse conservè.
Insoma tuta quela
Pompa che Dea ve rende
Ai ochi che no intende
La vera volutà,
Perdona, cara Nina,
No condanarme e tasi,
No val un per de basi (*un paio de baci*)
De la to prima età.

Il Lamberti ha pure parecchi apologhi pieni di sale. Eccone uno, *La Candela:*

Che diseva una dona al so moroso
Che gera inamorà, ma no fogoso:
« No, no ti è quelo che ti geri un dì. »
E lù: « Sì, Nana, so (*sono*) l'istesso, sì.
« No che no ti è l'istesso.
Ma per cossa più spesso
No me vienstu a trovar?
Assae più s'à da amar. »
Ma lu no replicava
E la candela intanto el smocolava.
Nana diseva: « Ascolta,
Ma via badime, caro,
Ma cossa fastu? » « Fasso un po più chiaro »
E tanto l'à mocà (*smoccolato*)
Che a la fin la candela l'à stuà. (*spento*)
« Za lo vedeva — à dito la so bela —
Sior sempio, che stuevi la candela. »
« Sì, cara, come vu fe' de sto cuor
Che per farlo più ardente
Stuzzegarè, (*stuzzicherete*) fin che stuè l'amor. »

Un grido virile, insolito nel Lamberti, risuona nell'*Ino a la morte* di cui mi limito a riprodurre una strofa che ricorda l'*omne capax movet urna nomen* di Orazio.

Ti che la porpore
E le corone
Che al pien dei omeni
Tanto ghe impone
Co i sachi e i zocoli
Ti sa missiar,
Ecc., ecc.

Ma questo genere d'ispirazioni non dura a lungo nel nostro poeta, il quale torna volentieri alle sue miti fantasie.

Oltre che pe' suoi lavori originali, il Lamberti è benemerito per la traduzione in dialetto veneziano di parecchie poesie siciliane dell'abate Giovanni Meli, scrittore anche questo soavissimo d'idilli e di poesie pastorali. Arcade fu detto anche il Meli, ma lo difese da par suo il De Sanctis in un saggio critico e molti de' suoi argomenti possono applicarsi al Lamberti e all'uso del dialetto nella poesia. « Come Dante e Petrarca » dice il De Sanctis « furono bene ispirati a lasciare il latino e poetare in volgare, bene ispirato fu Meli. L'Arcadia trasportata nel dialetto acquista una virtù nuova. Un pensiero insipido e volgare, se lo incontrate in una lingua straniera, vi par nuovo. Ed è nuovo effettivamente perchè la parola straniera ve lo porge in un'altra immagine, sotto un altro aspetto. Questo sentite nel dialetto, dove vi brilla innanzi e vi stupisce quello che nella esausta parola italiana ha perduto ogni sapore. »

Del resto, il Lamberti, forse perchè l'indole della sua Musa meglio s'attaglia all'indole del nostro popolo, ebbe non pochi imitatori. Se ne ritrovano le traccie anche nelle vaghissime canzoni vernacole d'uno scrittore morto or sono dieci anni, Francesco Dall'Ongaro, ed è poi schiettamente lambertiana quella *serenata* che il dottor Pagello scrisse nel 1834 per la Sand, quand'ella era a Venezia con Alfredo de Musset e si distraeva volentieri coll'amabile dottore il quale curava il suo tumultuoso compagno di viaggio. La *serenata* fu riprodotta non ha molto da un culto e operoso giovane veneziano, Carlo Raffaello Barbiera, che n'ebbe l'originale dall'autore stesso, vivente ancora a Belluno. Non mi sembra fuor di luogo di ristamparla qui, tanto per il suo merito intrinseco quanto perch'essa si rannoda al famoso episodio erotico e letterario del viaggio del Musset e della Sand.

Coi pensieri malinconici
No te star a tormentar;
Vien co mi, montemo in gondola,
Andaremo in mezzo al mar.
Passaremo i porti e l'isole
Che contorna la cità;
El sol more senza nuvole
E la luna spunterà.
Oh che vista, oh che spetacolo
Che presenta sta laguna

Quando tuto xe silenzio,
Quando luse in ciel la luna;
Co spandendo el lume palido
Sora l'acqua inarzentada
La se spechia, la se cocola
Come dona inamorada!
Tira zo quel velo, scondete....
La scomenza a comparir....
Se la ariva mai de vederte
La pol forse ingelosir.
In conchiglia i Greci, Venere
Se sognava un altro dì;....
Forse visto i aveva in gondola
Una zogia come ti.
Ti xe bela, ti xe zovene, (*giovine)*
Ti xe fresca come un fior,
Vien el tempo de le lagrime
Ridi adesso e fa l'amor.
Co i pensieri malinconici
No te star a tormentar,
Vien co mi, montemo in gondola,
Andaremo in mezzo al mar.

## VII.

Ed ecco ora affacciarsi il più geniale, il più vigoroso, il più fecondo, il più veramente satirico de'poeti vernacoli veneziani, Pietro Buratti, alla fama del quale nocque il tempo in cui visse. Nato prima, egli avrebbe potuto lasciarci una pittura forse immortale della società veneziana del secolo scorso; nato dopo, avrebbe potuto prestare la sua Musa robusta all'ire del popolo fremente sotto il dominio straniero.

Ma nel 1797, quando cadde la Repubblica di San Marco il Buratti aveva poco più di ventiquattr'anni e mezzo e non aveva ancora trovato la sua strada; quand'egli morì nel 1832, qualche mese dopo il Lamberti, Venezia non s'era scossa dal suo torpore, nè il paese dava segno alcuno di rinascimento politico.

Una generazione scettica, cresciuta in mezzo ad avvenimenti straordinari ch'essa non aveva potuto nè prevedere, nè governare, si estingueva nell'oscurità e nel silenzio, e sorgeva al suo posto una generazione rassegnata al servaggio e non d'altro sollecita che di godere il presente. Era in complesso una società piacevole, ove non mancavano nè gli uomini colti

nè le donne di spirito, ove illustri forestieri venivano a cercare ozi giocondi e voluttuosi. Pei salotti delle nostre dame erano passati il Byron e il Chateaubriand, negli scamiciati ritrovi maschili Gioacchino Rossini, olimpicamente sereno, aveva spesso vuotato il bicchiere e riso ai lazzi indecenti. Ma diffidiamo delle società le quali non pensano che a divertirsi; i corpi sani vi si ammalano, i corpi guasti vi si corrompono ancora di più. L'allegria di Venezia nei primi trent'anni di questo secolo non è meno triste di quella a cui essa era in preda negli ultimi trent'anni del secolo scorso.

Pietro Buratti non sa o non vuole esser dissimile da' suoi contemporanei, vive della loro vita, è il poeta dei loro festini. Però la sua fronte non è sempre cinta di rose; spesso l'avvolge una nuvola e da quella nuvola scoppiano i fulmini. Scoppiano senza risparmiare nessuno; gli amici, i compagni di dissipazione meno che gli altri. Oh il poeta li stima per quello che valgono; egli conosce le loro abitudini segrete; sa i loro amori, sa le origini della fortuna di questo e le cause della rovina di quello, e le rivela senza riguardo pei titoli o pei milioni, senza sbigottirsi di nessuna parola, di nessuna frase, di nessuna immagine. Chi vada al Museo civico di Venezia e sfogli con pazienza i quindici volumi manoscritti delle poesie del Buratti vedrà passarsi dinanzi una fantasmagoria di figure ridicole, sozze, grottesche, pennelleggiate con mano maestra. Perchè quelle figure sono destinate probabilmente a non veder mai la luce? È forse per ragioni di moralità e di decenza? Certo anche queste ragioni hanno il loro peso e lo sentiva lo stesso Buratti, quando, nei versi premessi a un'edizione necessariamente incompletâ delle sue opere, diceva rivolto alla sua Musa;

I to pezzi più laorai,
I to pezzi da sessanta,
I xe tuti magagnai
I gà el marzo (*marcio*) in te la pianta;
No ti pol che dirli in rechia
Ai rotoni, ai cortesani,
O presente qualche vechia
Carga almanco de otant' ani.

Eppure io non credo che il vero motivo sia questo. Noi non siamo poi così schizzinosi, e le Muse, quantunque abbiano riputazione di vergini, non si sono mai scandalizzate troppo alle licenze dei loro cultori. Gli è piuttosto che la satira del Bu-

ratti è essenzialmente personale, e la satira personale, a meno di pregi straordinari, non resiste al tempo che per l' importanza degli individui colpiti o della scena su cui essi si muovono. Vivono e si leggono i poeti satirici latini, non meno osceni del Buratti, ma essi ci parlano di Roma, della dominatrice dei popoli, di Roma che aggioga i re al carro de' suoi trionfi e pe' cui piaceri muoiono nel circo i più belli e forti giovani delle nazioni soggette. Saper di che vizi si brutti il patriziato romano non è curiosità malsana di chi si compiace in sozze pitture, è ricerca gradita a quanti meditano i problemi della storia ch' è ben poca cosa se ci discorre di battaglie e di genealogie principesche, ma che s' illumina di lampi improvvisi e tremendi quando studia i costumi e scende nei recessi dell' anima. Se, della prima venuta, Giovenale ci dicesse ciò che nella sua satira VI ci dice di Messalina, noi, pure ammirando il vigore della rappresentazione, non vi ci fermeremmo più che tanto; vi ci fermiamo precisamente perchè si tratta di Messalina, della moglie di Claudio, della madre d' Ottavia e di Britannico, dell' imperatrice. Quanto più alto è il personaggio, tanto più grande il significato della depravazione; che tempi eran quelli in cui un' imperatrice poteva coprirsi di tanta ignominia e come si spiega il mistero d' un edifizio, che, fatto di così logori materiali, resiste ancora per secoli e torreggia sul mondo?

Ma i fantocci che s' agitano sul teatrino veneziano dal 1800 al 1830, comunque si chiamino, di che lignaggio siano, non hanno virtù di commuoverci; seppur sono nomi storici non sono più di quelli che fanno la storia; nobili, borghesi, plebei sono tutti pareggiati nella schiavitù, nella miseria, nell' abbiezione comune. Che c' importa degli strani pervertimenti d' un conte *Tomboleta,* che c' importa degli scandali della signora X e della signora Y? Cinquant' anni prima, chi sa? il conte *Tomboleta* sarebbe stato senatore, la signora X e la signora Y avrebbero potuto esser mescolate alle galanterie di quel periodo di dissolvimento sociale e politico, e noi saremmo ricorsi alle pagine del Buratti per veder rivivere sotto la sua penna coloro che aiutavano la grande Repubblica a morire.

A ogni modo, per dare un' idea dell' impeto lirico, del vigor d' invettiva del nostro autore, riprodurrò con molta discrezione qualche passo d' un poemetto in cui il Buratti mena colpi a dritta e a sinistra e si scaglia con uguale acrimonia contro gli usurai arricchiti e contro i patrizi degeneri dagli avi. Accen-

nando al lusso sfoggiato da certi strozzini, egli ha una tirata che mi dispiace di non poter riportare per intero:

Manda sangue ste guantiere *(vassoi)*
D' arme nobili segnae
E ste buste forestiere
Gravie *(gravide)* tute de possae, *(posate)*

Ogni capo che xe in lista
O che i buta a la rinfusa
Manda sangue e xe conquista
Che el paron de ladro acusa.

Sangue tolto da le vene
De ogni ceto xe sti armeri *(armadi)*
De relogi, *(orologi)* de caene,
De ricchissimi deseri *(trionfi da tavola)*

De servizi in puro arzento,
De servizi in oro fin,
Che del trenta e più per cento
Porta ancora el boletin;

De brilanti sto gran cesto
Sti rechini, ste crosete
Che per secoli à lusesto *(brillato)*
De le Dame su le tete,

Consegnae da la tempesta
De registri e de prediali
Soto chiave qua le resta
Ne le sgrinfe *(artigli)* dei brutali

Che usurpando va la gloria
De primari negozianti,
E che mi che so la storia
Chiamo ludri stochizzanti. *(strozzini)*

Di lì a poco viene la volta dei nobili:

Sangue puro aristocratico
Disonor del tempo nostro,
No tratarme da lunatico
Se qua mogio un fià *(un poco)* l' ingiostro;

El prestigio xe finio
Dei to secoli de gloria,
No te lassa adesso Dio
Che ignoranza, vizi, boria.

Ringraziemo la scagazza *(battisoffia)*
De quei ultimi Pregai *(Pregadi)*
Che à scontà de la to razza
La gran lista de pecai;

O che inzegni, o che bei mobili
Se per caso la peruca
Coverziva de sti nobili
Che vedemo ancuo *(oggi)* la zuca!

Che Licurghi, che Soloni
Da taverne, da bordeli,
O che trepo *(stormo)* de rondoni
Che panada in quei cerveli!

Queste non sono che rose e fiori in confronto di ciò che vien dopo e che ommetto.

Del rimanente, il Buratti non trattò un unico genere di poesia; li trattò tutti quanti come può vedersi nella raccolta esistente in Museo. In quei quindici volumi scritti da cima a fondo dalla mano d'un amico entusiasta, il nobile Matteo da Mosto, si trovano versi in dialetto e versi in lingua, romanze, canzonette per musica, sonetti, novelle, elegie, carmi, poemi seri e poemi satirici, per non parlare delle traduzioni dell'*Ester* di Racine, d'una parte del *Werther* di Goethe, di molti componimenti di Orazio, di Mosco, di Catullo, di Giovenale, che, tra parentesi è quello tra gli antichi a cui il Buratti avrebbe voluto esser paragonato, ed è realmente quello a cui egli somiglia di più.

Non valgono gran cosa nè le traduzioni, nè i lavori originali del Buratti in lingua italiana quantunque vi si riveli sempre un ingegno facile e spontaneo. È curiosa la severità con cui egli giudica sè medesimo in un sonetto che principia così:

Musa che indegna d'abitar sei fatta
Il casto margo del gentil Permesso,
Tra le oscure taverne ormai t'appiatta,
Chè de' tuoi carmi n'ho vergogna io stesso.

Sarà benissimo, ma è una vergogna che non dura a lungo, perchè il poeta continua nel suo vecchio sistema fino all'ultimo giorno della sua vita.

Delle novelle, modellate sul tipo di quelle del Casti e del Batacchi, non si può riferire nè riassumere il soggetto; leggendole si prova un'impressione di disgusto a veder sciupate in tal modo tante facoltà naturali d'ingegno e di fantasia.

Nell'*Omo*, poemetto in quartine in cui son passate in rassegna tutte l'età, dall'infanzia alla vecchiezza, manca senza dubbio ogni comprensione un po' alta dei destini umani, ma non manca qualche lampo che prova l'attitudine del Buratti a sollevarsi a ispirazioni più nobili di quelle ch'egli ha la mala abi-

tudine di coltivare. La contraddizione fra l'indirizzo classico e la piccineria pretina, ond'era informata l'educazione dei giovani, è posta vigorosamente in rilievo nei seguenti versi:

Che pastizzo d'idee sacre e profane!
Che sorpresa per mi co *(quando)* sul momento
De amirar le virtù greghe e romane
El prete me interrompe e a dir me sento:

« Lo crederessi mai? Sto Ciceron
Che pur gera un filosofo de sesto *(di garbo)*
Saveu dove l'è andà? Che compassion!
Proprio a l'inferno a brustolarse el cesto.

E con lù se biscota Senofonte,
Aristotile, Seneca, Virgilio,
El cigno de Venosa, Anacreonte,
E l'orbo che à cantà la guera d'Ilio.

Che tardi per sti bravi galantomeni
Da l'eterno fator xe stà deciso
Per salvar poco numero de omeni
De mandar zo *(giù)* so fio *(suo figlio)* dal Paradiso. »

E chi confrontasse tutto il poemetto con quello del Baffo sull'identico argomento intitolato *Miserie della vita umana* vedrebbe quanto meglio valga il Buratti di colui ch'egli ebbe il torto di ammirar come maestro.

Un elefante, che nel marzo 1819, durante il soggiorno in Venezia di S. M. Francesco I, si permise di far una serie di pazzie fuggendo per la Riva degli Schiavoni e andando a finire in una chiesa ove convenne ammazzarlo a cannonate, suggerì al Buratti un racconto pieno di festività nel quale la sospettosa polizia austriaca volle a ogni costo trovar un'allusione politica. E forse l'allusione c'era in questa strofa in cui pare che la superba indipendenza dell'elefante sia posta a riscontro della servilità degli uomini:

Ma nel dì che fra i sbari *(spari)* e l'alegria
De suditi fedeli come nu
De la quarta mugier *(moglie)* in compagnia
El nostro bon Francesco xe vegnù
Per dar una lumada *(un'occhiata)* e netar via
Tuto quel che fa torto a la virtù,
(Sudito de nissun) vardè *(guardate)* che caso,
L'elefante in casoto à storto el naso.

Fatto si è che il Buratti scontò la sua audacia con alcuni giorni d'arresto, i quali gli tolsero la voglia di ricader più nel

peccataccio della satira politica. Nè egli ambiva il martirio, nè lo spirito predominante nella società veneziana d'allora era tale da incoraggiarvelo. Già, nel 1813, gli scioperatissimi amici lo avevano sconciamente deriso per un'altra breve prigionia da lui sofferta in causa d'un brindisi recitato alla tavola del Prefetto. Governavano allora i francesi, e, dopo i disastri di Napoleone in Germania, gli austriaci avevano messo il blocco a Venezia. La povera città pativa ogni specie di privazioni e il poeta si fa interprete coraggioso de'suoi dolori:

Co le lagreme su i ochi
E col cor tuto strazzà
Puzo (*poso*) in tera i mii zenochi
E domando a vu pietà.
Per la patria la domando
Che xe in fregole (*briciole*) ridota,
Che va in coro sospirando
Che ghe manca la pagnota!
Per la patria che regina
Del so mar un dì xe stada
Fin che un beco da rapina
Senza corno l'à lassada: (*lasciata*)
De quel corno che valeva
Assae più d'una corona,
Che per tuto la rendeva
Rispetabile matrona,
Che da i ani cariolà (*tarlato*)
Benchè re de tuti i corni,
Su l'altar de libertà
L'à finio da porco i zorni.
Gran memorie, consegier,
Per chi à visto sto paese
Sede un tempo del piacer
Rovinà dal mal francese!
Per chi in mente gà la storia
De sto povero paluo (*palude*)
Dopo secoli de gloria
E venduo e revenduo: (*venduto e rivenduto*)
Per chi à visto el rosto infame
De la fezza (*feccia*) democratica
Superar la ingorda fame
De la fezza aristocratica:
Per chi pensa a la burlada
Che n'à dà la Franza indegna
Co za gera decretada
Ai todeschi la consegna: [1]

[1] Nel 1797.

Nel momento che inzucai *(intontiti)*
Se balava el menueto
Per un palo infatuai
Che à durà manco de un peto.[1]
Mi no vogio su sti mali
Farve qua da Geremia,
I xe tropo universali
Per cantarve un' elegia;
I xe fioli (*figli*) inseparabili
D'una machina disciolta;
I xe mali ireparabili,
Vien per tuti la so volta.
Come l'omo ogni governo
Ga piaceri, ga dolor,
Gnente al mondo gh' è d'eterno;
Tuto nasse, vive e mor.
Vogio ben che i peruconi
Carghi i fusse (*fossero carichi*) de pecai,
No lo nego, ma cogioni
Tropo avanti semo andai.

Qui il poeta descrive, forse con eccessivi particolari, i malanni che affliggono Venezia. E seguita a dire che non ha grandi speranze; lo sa che i destini del paese sono in mano d' altri:

Lo so ben che al Limbo semo, (*siamo*)
Lo so ben che vita o morte
Aspetarse nu dovemo
Da i caprici de la sorte:
Che ridoti senza un bezzo (*soldo*)
(Purchè abiemo la vitoria)
S'à da meterghe un gran prezzo
Al vocabolo de gloria,
Che la lotta xe ustinada,
E che arbitrio no ghe avanza
A chi fede ga zurada (*giurata*)
Al sovrano de la Franza.

Anche dopo Mosca e Lipsia, ci vuole un certo fegato a dir tutto ciò mentre regnava ancora Napoleone. È vero che il Prefetto era veneziano, e il Buratti confidava nella discrezione del suo ospite:

..... son sicuro
Che no passa i mii lamenti
I confini de sto muro.

[1] Questo *palo* era *l'albero della libertà* piantato nei pochi mesi del governo democratico.

Per ultimo il poeta esprime la speranza:

Che za presto in ciel mauro (*maturo*)
Sto nembazzo sbrocarà, (*scoppierà*)
E un pianeta manco scuro
Tanti mali sfantarà. (*dissiperà*)

Ahimè! Questo *pianeta manco scuro* doveva essere una nuova dominazione straniera. Se però, succeduto il giogo tedesco al francese, il Buratti, in un'altra canzone, esalta Francesco I, noi dobbiamo, non dico giustificarlo, ma scusarlo pensando alle promesse menzognere dell'Austria e alle illusioni a cui allora tutti i Lombardi-Veneti si abbandonarono. Il Buratti non è il solo ad aver di queste colpe sulla coscienza, e il Porta nel suo *Brindes de Meneghin a l'osteria* nel dicembre 1815, è molto più sguaiatamente cortigiano, molto meno dignitoso del poeta delle lagune.

Una grave sventura domestica diede occasione al Buratti di mostrare un'altra faccia del suo ingegno. I due componimenti da lui scritti nel 1830 per la morte d'un suo caro bambino hanno il solito difetto d'esser troppo lunghi e non sono belli dal principio alla fine, ma hanno parti bellissime come può vedersi da qualche passo della migliore di queste elegie, quella ch'è intitolata *Lamento*, nella quale si affronta il gran problema del dolore:

Providenza, Providenza
Gh'estu *(ci sei)* proprio o xestu un zero?
El negarte xe insolenza,
L'acordarte xe un mistero.
De ti parla el prà vestio
In april de bei colori,
L'oseleto che fa el nio *(nido)*
El zardin che buta fiori;
L'ava inquieta e facendiera
Che dal bozzolo se mola, *(si scioglie)*
Co a l'odor de primavera
Tuto el mondo se consola;
De ti parla l'alboreto
Che, da nuo *(nudo)* ch'el gera prima,
Ubidiente al to decreto
Se fa verde in banda e in cima;
Ogni gran che superando
L'invernal stagion nemiga
Va in secreto preparando
El portento de la spiga;

Ma di lì a poco il poeta ripete l'eterna domanda fatta già prima di lui milioni di volte:

Ma perchè, l'ardir perdona
Del mio dubio material,
Perchè mai se ti xe bona
Te compiasistu del mal?

E avendo passato in rassegna parecchie ingiustizie ch'egli non sa spiegarsi, il Buratti viene a parlare del suo dolore privato.

Forsi ariva el nostro inzegno
A capir per che destin
De penar sia tanto degno
El corpeto de un bambin?
Forsi el povero inocente
Co nol gera in vita ancora,
Domandavelo impaziente
De gustar de vita un'ora?
Ligai forse co l'anelo
De l'imenso to creà (*creato*)
Xe i tormenti de un putelo
Senza machia de pecà?

Certo nulla di nuovo in queste lamentazioni, nulla che non sia stato pensato ancora, ma c'è proprietà d'immagini, onda di verso e calore d'affetto.

Citerò per ultimo del Buratti alcune strofette d'un *Canto d'Imene*, saltellanti, scintillanti come un calice colmo di sciampagna:

Malgarita (*Margherita*) — dreta (*diritta*) in vita,
Svelta più de una cerveta,
Dal to sposo benedeta
Che te mor co i ochi suso
Incantà de quel bel muso,
Via a la presta — da la testa
Cava i aghi e le forchete (*forcine*)
Che te tien le drezze strete,
E più liberi e più bei
Vada zoso i to cavei.
Abastanza — per creanza
Tuto el zorno ti xe stada
Nei to abiti ligada,
Mastegando (*masticando*) complimenti
Ai to amici, ai to parenti;
Zo i diamanti — zo i brilanti,
Zo i strighezzi (*fruscoli*) parigini,
Fiori, nastri e merli fini;

A sta ora basta un velo
Che te sconda apena el belo.
  Tuto tase — e per le case
Da la note semenai *(seminati)*
Cala i sogni e indormenzai *(addormentati)*
I marii de data vechia
I xe duri assae de rechia.
  Ma per quei — che xe novei
I papaveri no cala,
Impaziente el cuor ghe bala,
E sensibili ai mii doni
I spalanca un per de ochioni ecc. ecc.

Io spero così d'esser riuscito a dare un'idea anche di questo scrittore che sarà sempre difficile di far conoscere compiutamente. Secondo me, degli autori vernacoli veneziani, egli è quello che avrebbe avuto le maggiori attitudini a diventare un gran poeta; chè, se non ha la finezza del Gritti nè la grazia del Lamberti, è incomparabilmente piùrobusto e più vario di tutti e due. Anzi sotto questo aspetto della robustezza, il Buratti, è un'eccezione tra i poeti veneziani; egli solo sa, quando vuole, temprar come una lama d'acciaio il nostro dialetto molle e carezzevole. Peccato che non abbia anche saputo non abusar della ricca sua vena, non isperperar l'ingegno in futili componimenti, non ricercar l'applauso di crocchi corrotti!

## VIII.

Morto il Buratti, non c'è nessuno che lo agguagli e nemmeno che gli vada vicino. Il Dall'Ongaro, prima nominato, scrisse in dialetto graziosissimamente, ma scrisse poco, nè la sua fama si fonda su' suoi lavori in vernacolo. Levò un certo rumore Camillo Nalin, vissuto fino a non molti anni addietro, il quale possedeva in grado singolare l'arte di mettere insieme con foga briaca di ditirambo migliaia di versi, associando le cose più disparate e le immagini più bislacche. Ma la facilità non basta da sola a fare il poeta, e la lettura dei tre volumi di questo autore può di tratto in tratto esilarar per le sue matte stranezze, ma non può lasciar nessuna impressione durevole.

Più di lui valeva un traduttore ormai dimenticato di alcune odi d'Orazio, Pietro Bussolin, antico assaggiatore della zecca veneziana, ne' cui versi in dialetto si ritrova talora, meglio

che in qualche traduzione in lingua, lo spirito e la grazia dell'insigne poeta latino. Locchè forse deve attribuirsi in parte al vernacolo veneziano, morbido, flessibile, scoppiettante di malizia, mirabilmente adatto ad alcuni fra i soggetti preferiti da Orazio.

D'un altro poeta che prima di morire volle, in un accesso di misantropia, distruggere tutti i suoi manoscritti è pietoso sottrarre all'oblio la memoria, oggi serbata soltanto da pochi amici superstiti. Fu questi Giuseppe Coletti, cadorino, che finì i suoi giorni a Padova dopo il 1867. Chi lo conobbe intimamente ne vanta la bontà, la cultura, l'ingegno, la rara attitudine alla poesia vernacola, la conoscenza profonda del dialetto, da lui provata, oltre che co' suoi versi, anche con l'arduo lavoro intrapreso e compito intorno al Dizionario veneziano del Boerio, Dizionario ch'egli aveva accresciuto di quasi due terzi, scrupoloso osservatore com'era della vera lingua del popolo e studiosissimo di scartar tutti i vocaboli che la potessero adulterare. Disgraziatamente egli non fece grazia nemmeno a quest'opera, frutto di lunghi anni di fatiche.

Delle sue poesie ben poche furono pubblicate e ben poche quindi si salvarono dalle fiamme; una fra queste intitolata *Marinela*, specie di parodia di certi romanzi sanguinari. Ma persone di finissimo gusto ricordano con compiacenza le novelle popolari, mirabili per naturalezza e per castigata festività, che il Coletti recitava la sera nei geniali ritrovi di casa Paravia e di casa Valmarana, ove fra il 1834 e il 1847, intervenivano spesso e partecipavano a piacevoli esercitazioni letterarie altri uomini egregi. Uno dell'eletta schiera, il comm. Giovanni Veludo, ora Prefetto della Marciana, nel fornirmi, con gentilezza ch'è in lui pari alla dottrina, queste notizie sull'amico suo, mi parlava d'un componimento in ottave che il Coletti finge scritte dall'Ariosto in dialetto veneziano durante un suo soggiorno in questa città. Una di queste ottave, rammentata dal Veludo, è troppo bella perch'io non senta la tentazione di trascriverla qui. Vi si dipinge con efficacia veramente maravigliosa l'aspetto della piazza di S. Marco in un giorno di carnovale:

Come el mar co (*quando*) el siroco lo sguarata (*lo sbatte*)
Che va e vien l'onda su i sabioni a Lio, (*sulle sabbie del Lido*)
Come i fasioi (*fagiuoli*) co bogie (*bolle*) la pignata (*la pentola*)
I sgrongola (*brontolano*) i dà suso, i fa un caorio, (*un tuffo*)

Cussì se fa un missioto, (*miscuglio*) una salata (*insalata*)
De zente che se spenze (*spinge*) avanti e indrio,
E la boca de Piazza finalmente
Faceva sforzi e gomitava (*vomitava*) zente.

Certo un'ottava è ben poca cosa per giudicare un poeta, ma essa basterà per far nascere il desiderio e il rimpianto di tutto ciò che ci manca di lui. Desiderio e rimpianto che, nonostante l'auto da fè del Coletti, potrebbero non essere inutili affatto, se dagli eredi del conte Benedetto Valmarana si fosse conservato un volume in foglio manoscritto ove stavano registrate le poesie composte in varie occasioni dagli amici della famiglia. Ma la biblioteca fu venduta a un francese e le indagini fatte al momento della vendita e poi per iscoprire quel volume riuscirono inutili.

E ora si può dire che la poesia veneziana non ha cultori. Qualche voce isolata suona forse ancora qua e là, e il Molmenti, nella Strenna-Album della *Stampa* del 1881, pubblicava due bei sonetti di Egidio Giacomini, medico condotto a Motta di Livenza. Ma una rondine non fa primavera. Il Goldoni ha dei seguaci nei nostri giovani commediografi, Giacinto Gallina prima di tutti, poi Riccardo Selvatico e qualche altro; il Gritti, il Lamberti, il Buratti non ne hanno più nessuno. I nostri poeti, seppur ce ne sono dopo morto Vittorio Salmini, sdegnano il dialetto. Fenomeno abbastanza curioso, il 1848 che ha ridestato nella popolazione veneziana tanti sentimenti generosi, tanti pensieri nobili e forti, ha colpito al cuore la nostra Musa vernacola. Il vento della politica l'ha inaridita e difficilmente risorgerà.

Molte cose spariscono dal mondo senza lasciar desiderio di sè. Nè Venezia può ridesiderare gli anni che corsero dal 1797 che segnò la caduta della sua Repubblica al 1848 che segnò il risveglio della sua coscienza. Non può ridesiderare nè il chiasso sfrenato de' suoi carnovali, nè i folli entusiasmi de' suoi pubblici per una mima o per una cantante, nè le frivole cure che assorbivano la maggior parte de' suoi cittadini. Ma sarebbe troppo grave colpa per lei il non ricordare con affetto il verso arguto, melodioso, spontaneo, in cui si rispecchiavano, come in limpida acqua di lago, l'indole, l'ingegno, il costume del popolo.

Enrico Castelnuovo.

# IL LATIFONDO IN SICILIA

## § I

Il latifondo, col suo speciale sistema agrario, collo spopolamento della campagna ch' è causa ed effetto insieme della persistenza di quel sistema, è uno de' fatti più prominenti che danno all'organizzazione sociale di gran parte della Sicilia una impronta tutta propria e diversa da quella del rimanente dell' Italia, se se n' eccettuano la campagna romana e l' isola di Sardegna.

Sebbene esso non si estenda a tutta l' isola e predomini soltanto nelle sue provincie centrali, occidentali e meridionali, pure per la sua situazione medesima separa, quasi un deserto con alcune sparse oasi che sono le grosse città e borgate, le altre provincie, non congiunte fra loro che dalla sottile zona marittima settentrionale ed orientale; e perciò esercita la sua influenza malefica anche sul resto. Posto nel cuore dell' isola, tutta la vita sociale, politica ed economica di questa n' è inquinata.

Il latifondo è quello che mantiene e conserva una deplorabile dissonanza fra le istituzioni politiche ed amministrative, fra la legislazione civile che la Sicilia ha comuni al resto d'Italia e le condizioni reali di quella società e della proprietà territoriale. Ed è risaputo che quando siavi tale dissonanza gli effetti delle istituzioni e delle leggi sono alcuna volta nulli, il più sovente perniciosi.

Siccome con maggior evidenza che ogni altro l' ha provato il Franchetti *(La Sicilia nel 1876,* vol. 1.° *Le condizioni poli-*

*tiche ed amministrative)* con mille fatti ed argomenti, le nostre istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie suppongono, perchè possano ben funzionare, l'esistenza di un ceto medio numeroso, operoso, vario ne' suoi elementi e quindi ne' suoi interessi, impegnato a prestare al governo un' opera assidua e zelante pel compimento de' suoi uffizi. Il latifondo, col suo proprio sistema agrario, è stato l'ostacolo più potente che per secoli ha impedito il sorgere e prosperare di quel ceto.

I caratteri più spiccati del sistema agrario del latifondo sono due. Il primo è l'agricoltura estensiva o, a dir meglio, vagante. Il colono piglia a coltivare a cereali un appezzamento di terra per due o tre anni, scorsi i quali ne riceve un altro rimasto a pascolo naturale per un certo periodo di anni sufficiente a fargli riacquistare una tal quale fertilità. L'altro carattere è la mancanza di case rurali ove il colono e la sua famiglia dimorino e custodiscano le derrate, gli attrezzi e le bestie. I coloni hanno la loro piccola casa nella città e nelle grosse borgate lontane 6 a 7 e fino a 20 chilometri e più dalla terra che coltivano e solo, quando i pochi lavori della semina, sarchiatura e raccolta de' grani lo esigono, vivono alla campagna, sia all'aperto sia sotto capanne di rami e foglie. Ci ha invero una parte del latifondo ch' è coltivata per conto del fittaiuolo generale o massaro o gabelloto con gente da lui stipendiata e che vive nella casa padronale, ma è una eccezione.

È manifesto come da un tale ordinamento dell' industria agricola sia tolto ogni mezzo al colono di elevarsi ad una condizione migliore e di acquistare una certa indipendenza, sicurezza ed agiatezza che lo facciano uscire dalla classe del proletariato per entrare in quella del ceto medio. Fortunato se riesce a vivere senza far debiti e non esser vittima della più spietata usura! Non coltivando che per due o tre anni un appezzamento che dovrà poi essere abbandonato, nessun incentivo egli trova a fare più profonde arature, a concimare il terreno, i cui effetti non gli apporterebbero nessun frutto.

Costretto, per mancanza di case sul terreno o in prossimità, a dimorarvi il meno possibile, non può utilmente impiegare il suo tempo in altre culture o allevare sulla terra medesima e quasi senza spesa il maiale o il pollame. Obbligato a vivere nelle città, sopporta tutto il peso de' gravi dazi di consumo dei comuni chiusi, sulle farine e sul vino ed altre derrate, da' quali andrebbe in massima parte esente se vivesse nella campagna.

Gli è così chiuso ogni adito di rendere più proficuo il suo lavoro e avere con ciò i mezzi di un vivere più agiato e di fare qualche risparmio, e di giungere per tal modo ad un grado più alto nella società.

Gli effetti disastrosi di questo difetto di caseggiati nella campagna sonosi poi fatti sentire anche oltre la classe dei contadini. Non sono potuti sorgere in essa que' mestieri così vari che accompagnano sempre ogni aggruppamento di popolazione. Quei mestieri sono ristretti nelle grosse città dove coloro che li esercitano non possono acquistare quella importanza sociale che loro viene naturalmente negli abitati di minori dimensioni e che dà loro una influenza maggiore nelle amministrazioni locali.

Un'aristocrazia lontana dalle terre che possiede e che non conosce, una classe media costituita da pochi esercenti le professioni liberali e da potenti fittaiuoli in grande e da coloro che vivono speculando sulla miseria altrui, ed un numeroso stuolo di poveri coloni e braccianti, è questa l'organizzazione sociale delle regioni dove prevale il latifondo; e non è dessa quella in cui le istituzioni politiche ed amministrative della società odierna possono funzionare a pubblico vantaggio, in cui possa trovarsi cooperazione assidua, indipendente, giusta ed efficace agli uffici del governo nell'amministrazione dei comuni, delle provincie, delle opere pie e fino della giustizia.

Più grave per avventura di cotesta dissonanza fra l'ordinamento sociale e quello delle istituzioni politiche ed amministrative è la dissonanza che il latifondo ha prodotto fra lo spirito e gl' intendimenti della nostra legislazione civile sulla proprietà territoriale e l'ordinamento di questa.

Nel diritto feudale la proprietà fondiaria aveva tutto il carattere di un ente morale, di una *fondazione,* creata dalle concessioni dei sovrani, dalle primogeniture, dalle sostituzioni, dai fedecommessi, dai benefizi. Il diritto di proprietà era impersonale, perchè non incarnato con tutta la sua efficacia in una persona reale e vivente, ma spettante alla primogenitura o al beneficio. Il proprietario *pro tempore* era veramente un usufruttuario, un amministratore. In quelle condizioni, la terra era un elemento di potere e di forza sociale per alcune famiglie e corporazioni, sotto il peso di compiere alcune funzioni politiche o amministrative cui lo Stato era allora disadatto. La funzione economica della proprietà territoriale era subordinata e sacrificata alla funzione politica.

Oggi per lo contrario la società essendo ordinata in modo che l'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative dello Stato, è indipendente dall'esercizio del diritto della proprietà territoriale, le funzioni economiche di questa sono le sole che la società deve procurare di svolgere in tutta la loro pienezza, e il diritto di proprietà deve essere esercitato in guisa da favorire in tutt' i modi cotesto svolgimento. E poichè è convincimento universale, fondato sulla conoscenza delle passioni e de' sentimenti umani e sulla lunga esperienza, che quelle funzioni economiche non possono esplicarsi, se il diritto di proprietà non può a sua volta esplicarsi, se non è prosciolto da ogni vincolo che non sia imposto dagl' interessi generali della società, se al diritto di proprietà impersonale non è sostituito quello della proprietà individualizzata e piena, così ne viene che tutta la legislazione dell' Europa dalla metà del secolo passato finora ha lavorato indefessamente a tale intento.

Nè in Sicilia sono mancati i provvedimenti legislativi a tal uopo. Senza insistere sulle rinunzie fatte, in un momento di entusiasmo, nel 1812 da' baroni dei fedecommessi e delle sostituzioni che rimasero senza effetto, il governo dei Borboni dal 1816 in poi estese alla Sicilia tutta quanta la legislazione contro il sistema feudale che durante il governo dei Napoleonidi erasi promulgata nelle provincie napolitane. Ed era andato ancor più oltre, disponendo con legge del 10 febbraio 1824 che i debiti gravanti sulle terre fossero estinti coll'attribuire ai creditori tanta parte di esse quanta rispondesse al credito.

Or bene, dopo sessantasette anni, quella legislazione non ha prodotto nelle terre de' latifondi quasi nessun effetto. Questo doveva consistere principalmente nell' attribuzione a ciascun avente diritto di quelle quote di terra che rappresentassero il valore di quel diritto, qual era creato dallo scioglimento di maiorascati e di fedecommessi e dalle nuove norme sulle successioni. Invece di ciò si è fatta una divisione in astratto dei diritti spettanti a ciascuno, la quale servisse a determinare la quota di reddito relativa a ciascuno, ma non si è fatta una divisione concreta delle terre per la quale ognuno avesse quella parte che gli fosse dovuta in piena e libera proprietà. La comunione dei beni, la comproprietà si è conservata contro gli intenti delle leggi. Se non nel diritto, nel fatto, la proprietà territoriale nel latifondo continua ad essere un diritto impersonale.

Il Prof. Corleo (*Storia dell' enfiteusi dei terreni ecclesiastici in Sicilia* - Palermo 1871) nel dirigere la censuazione de' beni ex-ecclesiastici della Sicilia, rimase stupito nel vedere come la summenzionata legge del 1824 non avesse raggiunto il suo scopo di sciogliere la comproprietà. Moltissimi casi gli si offrirono ne' quali alla liquidazione dei crediti di alcuni enti morali su terre ex-feudali non era seguita la divisione delle terre in ragione del valore di quei crediti. Siciliano e studioso delle cose economiche dell' isola, egli non s' immaginava cotanto esteso questo male della comproprietà dei beni.

E quanto agli effetti delle leggi sulle successioni e sullo scioglimento dei fedecommessi e dei maiorascati, essi non sono stati dissimili nelle provincie di cui parlo. Un mio egregio amico, in grado di conoscere da vicino le cose nella provincia di Caltanissetta, così rispondeva ad alcuni miei quesiti:

« La divisione materiale della proprietà non ha seguito costantemente quella di diritto dipendente dalle leggi, avendo gl'interessati potuto sinora sfuggire la divisione effettiva, e trovato più conveniente e vantaggioso di tenere indivise le terre, farle amministrare da un solo gestore rappresentante, e dividersi invece le rendite. In tale condizione trovansi in questa provincia gli estesissimi latifondi del principe di Monteleone in Terranova, del principe di Trabia in Mussomeli, del Duca di Villarosa nel comune di questo nome, del principe di S. Elia in Piazza Armerina, del marchese di Spedalotto ne' comuni di Sommatino, Aidone ecc.[1] Nè i catasti esprimono il vero stato delle cose, perchè non si fanno dichiarazioni per volture catastali all'occasione di successioni o di matrimoni. Gli articoli del catasto rimangono sempre i medesimi ed intestati ad un solo. »

Non si ha ragione di dire che la Sicilia non è ancora uscita dallo stato medioevale?

Non occorre grande acume per iscorgere quali potenti ostacoli questo stato di comproprietà oppone all' investimento di capitali nella terra ed a più acconci patti co'coltivatori che incitino costoro a fare miglioramenti.

Manca l'interesse individuale che solo consiglia a sacrifizi presenti in vista di larghi benefizi lontani. Occorrerebbe che

[1] Eppure su questi latifondi di Piazza e di Aidone erano state fondate delle colonie di lombardi, dividendosi fra loro le terre, chiamativi da Arrigo, marchese di Monferrato (*La Lumia, studi di storia Siciliana* vol. 1° pag. 45.)

ciascuno de'comproprietari si privasse di una parte delle proprie rendite e ciò non si fa che quando si ha la passione della proprietà e la passione, sempre gelosa per sua natura, vuol essere esclusiva nel possesso e nel godimento della cosa. Un sacrifizio presente, i cui profitti lontani saranno divisi fra più, non si fa. Sotto questo rispetto può anzi dirsi che l' abolizione delle primogeniture abbia nociuto a tali investimenti di capitali, perchè è stato tolto quell' incentivo che nasceva almeno dal desiderio di accrescere il lustro della famiglia rappresentata dal primogenito.

La comproprietà, la comunione de'diritti crea inoltre impedimenti ad un buon sistema ipotecario e quindi al credito fondiario. Questo ha per base la specializzazione dell' ipoteca su determinati fondi per modo che possano esser venduti con facilità quando gl'interessi e l'ammortamento non siano regolarmente soddisfatti, ed uno de' comproprietari non potrà ricorrere al credito quando offre in garentia la terra da lui posseduta con altri. Chi vorrà dare a mutuo il suo danaro, a meno di condizioni onerosissime, quando, a realizzare il suo credito dovrà ingolfarsi in intrigati litigi per determinare la parte che spettar può al suo debitore nella terra tenuta in comproprietà?

Le difficoltà poi per venire una buona volta ad una divisione concreta, diventano ogni anno più gravi, perchè per successioni, per doti o altro, si accumulano e s'intrecciano sempre più diritti di diversa importanza, rendendo necessaria una quantità maggiore di spese e di atti giudiziarii, specialmente se vi ha fra' proprietari de' minori di età.

L'assenteismo opera in tali circostanze con tutta la sua forza e co'suoi pessimi effetti. Le rendite si consumano in Palermo, Catania, Messina o nelle città del continente e nessuna relazione personale è possibile fra il colono e i molti comproprietari.

Infine se vuolsi che i coloni si associino a' proprietari per migliorar le terre e farvi delle piantagioni, bisogna far loro patti più equi, e ciò ne' primi anni almeno importa diminuzioni di fitti o concorso di capitali, e l'una cosa e l'altra è vano sperarle da comproprietari assenti.

## § II.

Giova indagare le cause intime e profonde di tanta persistenza del latifondo e del suo sistema agrario in alcune provincie della Sicilia, perciocchè così soltanto può riuscirsi a conoscere

i mezzi per vincerla. E coteste cause debbono essere gravi e tenaci se han resistito all'azione delle leggi per due terzi del secolo ed anche a quanto il governo italiano ha operato in ventidue anni, e se, ciò che dà ancor più da riflettere, si è veduto ricostituito il latifondo in alcuni luoghi dove colla censuazione de'beni ex-ecclesiastici erasi sperato di dargli un colpo mortale.

Le opinioni più generalmente diffuse sonosi fermate su fatti estrinseci e passeggieri che poco o nulla han che fare col fondo delle cose. Si è asserito che le condizioni sociali ed economiche della Sicilia sian dovute all'essere essa stata immune dall' uragano livellatore della rivoluzione francese.

Non si bada in ciò che la rivoluzione francese non avrebbe potuto mutare l'organizzazione sociale e politica dell'Italia se non vi avesse trovato il terreno già preparato. I principii che quella rivoluzione proclamava di uguaglianza civile, di abolizione di privilegi di ogni sorta, di unità del potere, erano già penetrati nella coscienza delle classi colte ed agiate e fino in gran parte dell'aristocrazia e del clero. Neppure i governi rifiutavano di attuarli. Tutta la seconda metà del secolo XVIII era stata un'epoca di tentativi di profonde riforme. Esisteva già una numerosa classe, composta de'più vari elementi ed occupata nell'agricoltura, nelle arti, ne'mestieri, nelle industrie e nei commerci, pronta, a similitudine del *tiers état* in Francia, ad assumere gli obblighi di un governo sottratto alle influenze degli ordini e delle idee medioevali. La rivoluzione francese, irrompendo co'suoi vittoriosi eserciti in Italia, non fece che accelerare il movimento.

In Sicilia nulla di tutto ciò. Può ben dirsi de' siciliani nel secolo XVIII ciò che il poeta latino diceva de' Britanni a'tempi di Augusto:

*Et poenitus toto divisos orbe Sicanos.*

Il movimento febbrile delle idee, la sete di novità ond'erano agitate le classi più colte e anche l'aristocrazia nel continente, non oltrepassavano lo stretto di Messina. Di ceto medio non ne esistevano che i germi in alcune grosse città, senza alcuna influenza e ligio all'aristocrazia ed al clero a cui spese vivea. L'aristocrazia ed il clero, invece di cooperare, come avveniva nel continente, all'opera delle riforme, valeansi delle franchigie politiche che erano riusciti a conservare, per opporsi ad ogni più mite e ragionevole riforma nella ripartizione delle imposte e nel

regime della proprietà. Bisogna leggere nello studio sull'amministrazione del Vicerè Caracciolo dettato dal compianto. La Lumia (op. cit. vol. II. pp. 576 a 579) le vicende delle lotte da lui sostenute per introdurre qualche diminuzione ne' privilegi de'così detti bracci baronale e ecclesiastico. Basterà citare un solo fatto. Affine di venire in soccorso degli enormi disastri prodotti nella città di Messina dal terremoto del 1783, fu convocato il Parlamento per votare un sussidio, e, come diceasi nello stile parlamentare di quel tempo, un donativo di scudi 400,000. Il braccio demaniale (camera de'comuni), nel consentire al sussidio si riservava il diritto di reclamare al Re contro la sua ripartizione pel motivo che quel donativo cadeva in massima parte a carico della borghesia, ed il Caracciolo vietò al Protonataro del Regno di dar effetto al sussidio insino a che il Re non avesse provveduto su que'reclami. Contro questi ne furono avanzati altri da'baroni e dal clero. Il Caracciolo fece pubblicare per le stampe una memoria per appoggiare i voti della borghesia. Per l'aristocrazia e pel clero sursero a difensori con altra memoria il principe di Pantelleria ed il principe di Trabia sostenendo nulla doversi mutare a' loro privilegi ed alle loro immunità. La controversia fu data dal Re ad esaminare ad una Commissione di sei consiglieri. Tre di essi opinarono doversi dar ragione alle querele della borghesia, tre, fra' quali il marchese di Sambuca, primo ministro di Re Ferdinando e siciliano, furono di avviso nulla doversi immutare, e dopo ciò nulla fu risoluto. Il Caracciolo il quale, assuefatto agli splendori della vita della corte di Versailles, avea sempre considerato la Sicilia come un luogo di relegazione per lui, disgustato, non volle dopo qualche tempo rimanervi più a lungo.

Se gli eserciti francesi fossero riusciti a scacciar l' esercito inglese dalla Sicilia e con esso i Borboni, non vi sarebbero stati meglio accolti che nelle Calabrie e nella Spagna.

Vuolsi altra prova di ciò che io dico?

Il governo de'due Napoleonidi, Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat, non durò in Napoli più di nove anni, dal 1806 al 1814: spazio di tempo troppo breve a produrre effetti durevoli e profondi se nelle provincie napoletane non avessero già germogliato i semi che doveano poi fruttificare colle nuove istituzioni. Persino la differenza di tali effetti fra l' una e l' altra di esse che si osserva anche ora, prova che da sè la rivoluzione francese non poteva menare a grandi mutamenti.

Nella stessa Sicilia, se la legislazione non è riuscita in alcune provincie a sciogliere la comproprietà ed a togliere alla proprietà territoriale il suo carattere medioevale, il suo successo è stato felice in grandissima parte delle provincie di Messina, Catania e Siracusa.

Un'altra delle cause addotte più comunemente della persistenza del latifondo e del suo ordinamento agrario è il mal governo de'Borboni.

Non assumerò per certo le sue difese, ma conviene uscire dalle vaghe generalità, e determinare in che principalmente mancò. Così si evitano fallaci opinioni.

Se vi era governo cui dovesse maggiormente premere lo scemare la potenza dell'aristocrazia, del baronaggio, collo spezzare il latifondo, col dar vita ad una nuova classe media, la quale avesse sentito la necessità di un governo forte per proteggerla, quel desso era il governo de'Borboni. Nella impotenza di questa classe, cosa tanto deplorata dal Palmieri, il baronaggio era il solo che continuamente protestasse contro l' abolizione delle antiche franchigie ed aspirasse a riacquistarle, trovando aiuto e simpatia nel popolo cui l'annessione al regno di Napoli pareva sempre un'onta nazionale, un assoggettamento da scuotersi per ogni via. Se perciò la dinastia de'Borboni volea consolidarsi in Sicilia era fatalmente menata a studiare tutti i modi di scalzare la potenza de'baroni e di far sorgere e prosperare una numerosa classe media.

Essa vi si accinse. Tutte le leggi e regolamenti ed istruzioni, intese a sminuzzare la proprietà, a sciogliere le promiscuità de' diritti sulla terra, che erano state promulgate durante l'occupazione francese nelle provincie napoletane, furono successivamente estese alla Sicilia. Dal 1816 al 1860 fu uno sforzo continuo del Governo di vedere attuata quella legislazione.

Perchè mai quella dinastia non vi riuscì ed ha lasciato la Sicilia quasi come se quella legislazione non avesse esistito?

Perchè questa non aveva forza da sè di creare quelle condizioni sociali ed economiche che solo potevano darle efficacia. Conveniva far fare all'isola de' passi giganteschi per porsi a livello di altri popoli, e per riuscire a ciò occorrevano mezzi morali e finanziari che quel governo era impotente a chiamare in vita, per proprio vizio intrinseco e per le condizioni speciali in cui trovavasi verso la popolazione siciliana.

Eccitare, sorreggere, incoraggiare tutte le forze vive di questa,

per progredire rapidamente era il primo bisogno, ma i Borboni avevano paura di queste forze perchè vi vedevano un pericolo pel loro assolutismo. Se nelle provincie continentali ogni loro sforzo era indirizzato a paralizzarle, quanto maggiormente non dovevano aborrirle nell'isola la quale non voleva rinunziare alle sue franchigie politiche ed odiava il governo?

Ciò che desideravano i Borboni e specialmente Ferdinando II, com'egli dichiarò in una celebre lettera a Luigi Filippo, era un certo progresso materiale ma tutto per opera del governo. Ora questo progresso non potevasi fare anche dal solo governo senza mezzi pecuniari, ossia con nuove imposte, e queste esso non osava introdurre in Sicilia.

Uno dei privilegi cui teneva più specialmente il popolo siciliano era quello che nessuna imposta potesse essere istituita senza il concorso del Parlamento; era la sola delle franchigie politiche che fosse sopravissuta durante il governo vicereale spagnuolo e fino al 1812 alla perdita di tutte le altre. I Borboni alla restaurazione del 1815 non avevano osato dichiarare cessata quella franchigia. Determinarono con legge degli 11 dicembre 1816 che la finanza dell'isola fosse tenuta distinta da quella di Napoli, che la sua rendita non potesse eccedere le lire 22 milioni circa, e che essa non potesse essere accresciuta senza il consenso del Parlamento. In tali condizioni ed innanzi all'opposizione vivissima che avevano incontrato ogni qualvolta cercarono imporre qualche nuovo balzello, era impossibile il procacciarsi le risorse necessarie ad ogni opera di pubblico interesse. E se vollero ad ogni costo costruire alcune strade più importanti, non trovarono altro mezzo che obbligare le provincie a costruirle mediante centesimi addizionali alla imposta fondiaria; scarsa risorsa come lo prova lo stato in cui la viabilità in Sicilia si presentò al nuovo Regno d'Italia.

Come mai poteva quella dinastia affrontare e risolvere gli ardui problemi che le aveva lasciato la dolorosa storia della Sicilia? Impotente a fare il bene, debole nel pigliare ogni provvedimento d'interesse generale, era solo violenta e perfino crudele ogni qualvolta temeva pel suo potere.

Quanti e quanto ardui fossero i problemi da risolvere è provato dagli scarsi frutti che il governo italiano, posto in condizioni molto più favorevoli del governo borbonico e pur molto operando, ha ottenuto per ciò che si riferisce alla trasformazione del latifondo. Dalla unione al resto d'Italia sotto una dinastia

leale e conscia dei propri doveri, la Sicilia ha veduto raffermate ed estese le franchigie politiche che tanto le erano a cuore; il che ha dato al governo una forza ed autorità morale che invano potevano sperare i Borboni. E con quest'autorità lo Stato ha potuto senza contrasti crearsi nuove risorse finanziarie, stabilendo le tasse di registro, il monopolio de' tabacchi, cose che non avrebbe mai osato il precedente governo. E si è fino estesa alla Sicilia la leva pel servizio militare.

D'altra parte sonosi spese nella Sicilia più centinaia di milioni per strade ferrate, strade rotabili, e porti, e per l' incremento della pubblica istruzione. Le corporazioni religiose sono state soppresse e tutti i beni della manomorta ecclesiastica sono stati messi in circolazione, procurandosi fino colla loro censuazione di creare ad un tratto un nuovo ceto di piccoli e mezzani proprietari.

Eppure ad onta di tanti sforzi, il latifondo persiste quasi nella medesima estensione di prima e si ricostituisce nei beni ex-ecclesiastici. Non si è dunque attaccato il male nella sua radice.

## § III.

Allorchè un fatto sociale dura da più secoli, resistendo tetragono a tutte le vicissitudini politiche, le cause di questa persistenza debbono ricercarsi « nell'ordine fisico o nell'ordine morale e sociale. »

Non può dirsi che esistano cause fisiche nel clima o nel terreno che rendano di necessità assoluta il sistema di agricoltura sul quale il latifondo è poggiato.

Quando si dice che le terre de' latifondi non sono atte ad altra produzione che a quella de' cereali e che al loro spossamento per le replicate colture non possa altrimenti rimediarsi che col lasciarle a pascolo naturale per più anni, si dimenticano tutti i prodigi della cultura intensiva mediante gli avvicendamenti e gl'ingrassi. Le terre sabbiose e pantanose della Prussia orientale sotto un cielo inclemente, sono senza dubbio più sterili di ogni peggior angolo della Sicilia, eppure se ne cava grande profitto. L'agricoltura fiamminga, una delle più perfette del mondo si esercita su terre che sono il peggior suolo dell'Europa (Laveleye. *The Land system of Belgium and Holland*, pag. 199, nel libro pubblicato dal Cobden Club).

Il clima ed il terreno presso le città e borgate nelle provincie siciliane ove sono i latifondi non sono per certo diversi da quelli delle terre circostanti, ed intanto le terre prossime alle città sono coltivate con altri sistemi ed eccellenti risultati.

V' ha poi un fatto ancora più rilevante e decisivo. Qualunque sia stato il risultato più generale della censuazione dei latifondi che appartenevano al patrimonio ecclesiastico, qualunque opinione più opposta possa aversi su questo risultato, quel ch'è certo è che in alcuni latifondi, vera divisione di lotti vi è stata e che in alcune regioni un mutamento radicale è avvenuto, cosicchè non vi è stata difficoltà ad esso nelle condizioni fisiche del terreno. Il prof. Corleo, che ho di sopra ricordato e di cui mi occorrerà parlare in seguito, mi dava con due sue lettere ragguagli importantissimi su questi fatti.

« Non solo nel circondario di Mazzara — egli mi scriveva nel dicembre del 1878 — ma in tutta la provincia di Trapani, si è ristretta a più sotto della metà il così detto sistema *burgensatico,* cioè il sistema della mezzadria di soli due anni per uso di cereali, e vi si è generalmente sostituito il sistema degli affitti da sei a dieci anni, dividendosi i latifondi in tante più o meno piccole tenute. I latifondi ecclesiastici censuati, per una metà circa rimangono ben frazionati ed ogni quota ha la sua casetta rurale. L' altra metà ha subìto una certa divisione e pochissimi si sono concentrati in un solo possessore. Ma in quelli stessi il sistema degli affitti in piccole tenute è venuto a surrogare quello della mezzadria di breve durata. Gli affitti han fatto quasi triplicare la rendita de' proprietari ed i contadini vi trovano sempre il loro tornaconto, poichè coltivando per loro esclusivo conto coltivano meglio e, pagato il fitto, ci guadagnano altrettanto per lo meno. I lotti che rimangono divisi e quelli che sono stati più ancora suddivisi sono già in massima parte coperti di sommacchi, vigneti, uliveti, e molti di aranceti e limoniere ove havvi benefizio di acqua. »

Le qualità del clima e del terreno non sono dunque le cause della persistenza del latifondo e dell'ordinamento della sua industria agraria.

Le vere cagioni stanno nelle vicende storiche dell'isola, che hanno seguito un corso differente da quello che ebbero in Europa. Ben le indicò il marchese di Rudinì nella tornata del 25 gennaio 1877 della Camera de' Deputati, quando esclamava: « La Sicilia, o signori, è quella che fu fatta dalla sua storia

e la storia non si cancella d'un frego. » Ed è appunto perchè non si sono studiati gli ultimi effetti di tutta quella storia e la loro difformità da quelli delle vicende storiche di gran parte dell'Europa e più specialmente dell'Italia, che si vive d'illusioni e si vogliono e si aspettano buoni frutti da leggi ed istituzioni fatte per altri ambienti sociali.

Non è di mia competenza nè sarebbe nell'indole del presente lavoro il seguire tutte le vicende della storia, per effetto delle quali alla fine del secolo XVIII le condizioni della proprietà territoriale e le relazioni fra i proprietari delle terre e coloro che le coltivavano, trovaronsi in Sicilia cotanto diverse da quelle della maggior parte dell'Europa. Sarebbe uno studio interessantissimo il seguire quelle condizioni e relazioni dai più lontani tempi delle conquiste greche e cartaginesi ed attraverso le dominazioni romane, del basso impero, e dei saraceni, le dinastie normanna, sveva, angioina ed aragonese, e poi l'infausto governo viceregnale spagnuolo ed infine la dinastia borbonica. A me basterà il risultamento finale di tutte quelle vicissitudini il quale ne riassume tutte le cause e tutti gli effetti.

Nel continente dell'Europa, alla fine del secolo XVIII, la terra trovavasi in grandissima parte coltivata da famiglie che avevano avuto per parecchie generazioni, per concessioni feudali o enfiteutiche o per acquisti del dominio utile, l'uso ed il godimento di determinate terre, sebbene soggette a diversi vincoli feudali o non di rado ad insopportabili angherie e soprusi ed a monopoli e restrizioni. La continuità del possesso, la fissità delle prestazioni sia in derrate, sia in danaro, sia in opere o in servizi di trasporti sulle terre del signore feudale, avevan permesso a quelle famiglie di costruire sulle terre da loro possedute case rurali, di farvi piantagioni, livellazioni, scoli di acque, canali, siepi, strade ed ogni altro lavoro che erasi immedesimato alla terra. Dal quale stato di cose era nato per prescrizione in favore di quelle famiglie un diritto di comproprietà sulle terre da loro coltivate.

Nè solo su queste terre era limitato il loro diritto, esso si estendeva su vaste proprietà tenute a pascolo naturale o a bosco, sulle quali, sotto il nome di usi civici, aveano il diritto di menare a pascolo il loro bestiame grosso e minuto e di far legna ne' boschi sia per combustibile sia per altri usi domestici.

La permanenza poi di tanta popolazione nelle campagne avea dato origine alla formazione d' innumerevoli villaggi, alcuni

de' quali diventarono col tempo grossi comuni. La case si aggruppavano intorno a' castelli o a' conventi o a' santuari, e i loro abitanti finivano coll'avere un'organizzazione municipale, sebbene soggetta al signore o all'abate.

Tutte le profonde riforme operate ne' diversi Stati di Europa dalla fine dello scorso secolo fino a' nostri giorni non hanno avuto altro intento che di sciogliere quella comproprietà. Le parti di terra possedute da' coloni sono state riconosciute di loro libera proprietà, dove senza nessun compenso come avvenne in Francia nel periodo più acuto della rivoluzione, dove con qualche compenso, come avvenne in Italia durante l'occupazione francese, e dove con compensi più equi come è avvenuto in Germania e in Austria. Le terre dove si esercitavano da' coloni degli usi civici sono state poi divise fra' coloni e gli ex-feudatari in ragione del valore de' diritti di ciascuno. E le borgate e i villaggi sono diventati municipi con tutti gli uffizi che ne formano oggi parte così importante dello Stato.

Non fu l'abolizione delle feudalità quella che creò la piccola e mezzana proprietà, perchè questa esisteva nelle sue condizioni essenziali, ossia nel lungo possesso e nell'investimento di capitali. Quell'abolizione non ebbe altro effetto, sebbene immenso nelle sue conseguenze, che di render libera e sicura la proprietà, sottraendola alle pastoie ed a' soprusi che le impedivano più rigogliosa espansione.

Or in Sicilia, almeno in quelle provincie ove erano i latifondi mancavano appunto quelle condizioni che davano al colono un diritto di comproprietà sulla terra. Non vi era continuità di possesso nè alcun investimento di capitali in case, piantagioni e simili; egli aveva avuto in fitto per due o tre anni un pezzo di terra ch'egli poi lasciava per pigliarne un altro, nessun vincolo nè legale nè di fatto esisteva fra lui e la terra, e in conseguenza l'abolizione della feudalità che importava un riconoscimento di quel vincolo, elevandolo a diritto di proprietà libera ed esclusiva, non trovava materia sulla quale esercitar potesse la sua influenza. Ecco dove è l'origine della diversità degli effetti dell'abolizione della feudalità in Sicilia e nel continente.

In verità ciò che da prima l'invasione de' barbari e dipoi l'ordinamento feudale avean prodotto nel continente, ossia il ripopolamento della campagna, rimasta deserta nella decadenza dell'Impero romano, e lo stabilimento di numerosi coloni sulle terre, era pure avvenuto in Sicilia in certe proporzioni, per

effetto della conquista de' musulmani e della feudalità istituita dalle dinastie normanna e sveva. Dalle diligenti ricerche dell'Amari nella sua stupenda storia de'musulmani in Sicilia risulta quanta popolazione in villaggi e castelli, durante la dominazione saracena e il regno de' normanni, fosse sparsa nelle campagne ora deserte delle provincie di Girgenti, Trapani e Palermo. Ventidue grosse città descritte dall'Edrisi a' tempi di Re Ruggero in quelle provincie sono sparite e di moltissimi nomi di castelli e ville riportati ne' diplomi e negli scritti storici e geografici di quel tempo non si ha oggi più traccia. L'antico territorio di Giato ora diviso fra' tre comuni di Piana de' Greci, San Giuseppe di Mortillo e Camporeale non aventi che 17 o 18 mila abitanti nel loro insieme, conteneva a' tempi di Guglielmo il Buono, una popolazione di 60 mila abitanti con 40 e più villaggi (*Amari. Storia de' musulmani in Sicilia*, vol. 3° parte prima pag. 159 e parte seconda pag. 774 e segg.).

Anche sotto i normanni e svevi sorgevano nuovi gruppi di popolazione nelle campagne. Già ho ricordato le colonie di lombardi fondate in Piazza ed Aidone nella provincia di Caltanissetta da Arrigo di Monferrato, cognato del Re Ruggero: nè furono le sole, perchè anche la contea di Butera fu così popolata, e le terre di Santa Lucia, Randazzo, Nicosia, Maniaci, Capizzi, Vicari ecc. Federigo II di Svevia anch'egli fondò colonie presso Girgenti e presso Sciacca.

Se non che le guerre del Vespro siciliano, l'anarchia feudale del secolo XIV e l'impotenza di tutti i governi che si successero nell'isola fino a' nostri giorni, distrussero que' germi. La popolazione sparì dalla campagna e la sbrigliata prepotenza dei baroni tolse ogni mezzo al contadino di innalzarsi alla condizione di comproprietario. Egli dovea lavorare le terre del barone e quando per qualunque causa incorresse la disgrazia di costui era arrestato e trasferito nelle carceri di un'altra terra ove passava in prigione il resto de' suoi giorni (*Palmieri. Saggio storico sulla costituzione della Sicilia*, pag. 70).

Racchiusa così la popolazione nelle grosse borgate, respinta dalla occupazione delle terre mediante costruzioni e miglioramenti, essa non potette neppure acquistare in larga misura il godimento di quegli usi civici sui pascoli e sui boschi che avea tanto giovato al contadino nel resto dell'Europa, e che gli procurò nella liquidazione de' diritti feudali, nuovi vantaggi. E gli fu pure tolto il mezzo di formare con altri contadini dei

piccoli gruppi, che col tempo potessero diventar municipi più o meno importanti. Nelle provincie centrali e meridionali non si novera un solo monastero, intorno al quale siasi formato un borgo. I monasteri erano nelle più grosse città.

È manifesto che, in mezzo a tali condizioni, l'abolizione della feudalità non mutava sostanzialmente i rapporti del coltivatore delle terre col signore ex-feudatario. Se da una parte esso vi guadagnava per la soppressione di tanti monopoli e divieti, dall'altra vi perdeva, perchè il proprietario procurava di rivalersi sull'estaglio più elevato di quanto perdeva per l'abolizione de' monopoli e privilegi.

La soppressione della feudalità, quale fu concepita ed attuata dalla rivoluzione francese, conteneva quattro grandi riforme.

La prima, tutta politica e costituzionale, era l'abolizione di ogni potere pubblico esercitato dall'aristocrazia e la sua concentrazione nello Stato. Non solo la immunità da gravezze pubbliche era dichiarata finita, ma tutte le giurisdizioni civili e private erano soppresse e richiamate allo Stato.

La seconda riforma, politica ed economica ad un tempo era la cessazione di tutti i monopoli goduti da' feudatari, che impedivano la libera circolazione delle merci e la libera disposizione del lavoro.

La terza, tutta giuridica ed economica, sciogliendo ogni promiscuità di diritti sulla terra, e riconoscendo il colono quale proprietario della terra che teneva in possesso, mutava profondamente le relazioni che da secoli eran passate fra lui ed il signore feudale.

La quarta, ugualmente giuridica ed economica e di non piccola influenza sulla organizzazione della società, creava un nuovo diritto familiare, mediante l'abolizione delle primogeniture, delle sostituzioni, de' fidecommessi e la divisione pressochè uguale fra tutti i figli e figlie delle eredità.

Or non in tutti gli Stati dell'Europa gli effetti dell'abolizione della feudalità si sono mostrati in tutte e quattro queste riforme operate in Francia. Se, se n'eccettuano il Belgio, una parte delle provincie tedesche presso al Reno e l' Italia, vediamo che nella Germania e nell'Austria e nell'Ungheria, quella sola che si riferisce alle relazioni fra' coloni ed i signori ha avuto il più largo svolgimento. In Prussia si cominciò a lavorarvisi per opera dello Stein fino dal 1807 dopo i disastri di Jena e si è continuato fino al 1850.

In Austria quella riforma fu iniziata solo dopo il 1848. Così è stata data nuova vita alla piccola proprietà. Ma le altre riforme sono procedute più lentamente, e, se in questi ultimi tempi si sono annullate le giurisdizioni quali diritti patrimoniali, sono rimaste ancora in vigore le primogeniture e le sostituzioni.

Il latifondo in Sicilia ci offre questo strano spettacolo che di quattro riforme, tutte portate dalla nostra legislazione e dalle nostre istituzioni, siano rimaste nel fatto senz'alcun effetto le due più importanti sotto il rispetto economico, quelle cioè che aveano per obbietto l'innalzamento del contadino al grado di proprietario e la attribuzione delle terre fra' membri della medesima famiglia secondo i diritti di ciascuno.

## § IV.

In quali termini si presenti oggi a noi il problema del latifondo ed in quali modi questo si abbia a risolvere, è agevol cosa il determinare dopo quanto fu detto.

Noi dobbiamo procurare che per ogni mezzo legittimo e consono alle condizioni sociali ed economiche dell'età moderna si giunga in breve tempo a que' risultati se non identici, almeno approssimativi, cui si è riuscito nel continente dopo più secoli e che sono il finale e sospirato intento di tutte le leggi e di tutti i provvedimenti emanati nella Sicilia dal 1812 fin'oggi.

Il primo risultamento è stato la divisione concreta della terra fra coloro che ci avevan diritto sia per successione, sia per crediti e altre ragioni, togliendo ogni comproprietà, ogni comunione, ogni confusione nell'esercizio del diritto di proprietà.

Avendo già notato in principio di questo lavoro quanti danni nascano ad un miglior ordinamento del sistema agrario del latifondo da questo stato d'indivisione, non mi occorre d'insistere. Bisogna farlo cessare.

Per certo ciò non può farsi per legge; ma ciò che può e deve farsi è togliere tutti gl'impedimenti che non sono nella natura delle cose ma nascono dalle forme e procedure giudiziarie e dall'ordinamento delle tasse di registro, di successione, di atti giudiziari, per quanto spetta a divisione di proprietà fra gli aventi diritto ed a liberazione d'ipoteche.

Dopo parecchie generazioni succedutesi da quella vivente all'epoca dell'abolizione della primogenitura e delle sostituzioni,

le difficoltà per una divisione reale del latifondo in ragione dei diritti di ciascuno debbono essere diventate sempre più molteplici ed enormi ad ogni nuova generazione. Ci ha minori di età interessati, ci ha costituzioni di doti, ci ha comproprietà di enti morali pe' cui atti è necessaria l'ingerenza delle autorità giudiziarie o delle autorità amministrative con mille formalità e perdite di tempo e spese. Quando pur mancassero quegl'interessati sottoposti a tutela, anche una divisione volontaria ed all'amichevole può far nascere ad ogni tratto quistioni da risolversi da' tribunali. E se uno de' comproprietari volesse farla e gli altri vi si opponessero e vi creassero inciampi, si aprirebbe un adito larghissimo a lunghi e complicati litigi. Non di rado vi ha ipoteche contro un solo o parecchi de' comproprietari prese su tutto il latifondo, le quali dovrebbero essere ristrette alla sola quota spettante al debitore, ed ognuno comprende quale inesauribile fonte di vertenze ciò sarebbe.

È perciò necessario un provvedimento straordinario pel quale siano rese semplici, brevi e poco costose le formalità per la divisione de' latifondi e per la specializzazione ed anche liberazione delle ipoteche.

Dovrebbe istituirsi una magistratura speciale e straordinaria con procedure semplici e con tenuissime tasse per tutte le operazioni di divisione, d'ipoteche e di atti giudiziari.

Non potrebbe invero imporsi a tutti i proprietari de' latifondi che adiscano quella magistratura, perchè forse in alcuni casi è necessario che il latifondo sia conservato acciocchè riesca produttivo. Ma le facilitazioni che sarebbero offerte da quella magistratura servirebbero, nella maggior parte de' casi, d'incentivo a profittarne. Non debbono esser pochi coloro che desiderano quella divisione, perchè mette a netto la loro posizione finanziaria e può rendere loro agevole il liberarsi da onerosi debiti, ma che si sgomentano innanzi alle molestie ed alle spese ingenti.

Quella magistratura intanto dovrebbe operare ex-officio dovunque trattisi di minori, di enti morali, per menarsi ad atto la divisione.

Abbiamo un pregiudizio in Italia il quale riesce sempre di grave impedimento all'attuazione di ogni profonda riforma. Ci pare che non possa esservi giustizia, esservi serie garentie per la sua imparzialità se si esce dalla cerchia dell'ordinamento del potere giudiziario ordinario e dalle moleste forme del codice di procedura; quasi chè fuori di esse non possano esservi altre

garantie. E così si fa la fortuna degli avvocati e de' procuratori.

L'Inghilterra, paese nel quale lo studio delle garantie dei diritti è in cima ad ogni pensiero, non si usa a questo modo. Oltre che vi ha molti tribunali speciali e con propria procedura per moltissimi affari che fra noi sono affidati al solo potere ordinario, come pe' testamenti e per le successioni, pe' divorzi, pe' fallimenti ed altro, si son create corti speciali e temporanee per applicare alcune leggi.

Sir R. Peel istituì in Irlanda la *Encumbered Estate Court*, per fare in maggiori proporzioni ciò che io diviso di farsi pel latifondo. Quella Corte aveva il mandato di fare una liquidazione generale di tutti i diritti per primogeniture, sostituzioni, fedecommessi ed ipoteche, e di attribuire la terra a ciascuno con un nuovo titolo valido e libero da ogni vincolo, detto *titolo parlamentare*, ed anche di vendere quelle terre con questo medesimo titolo. E nel 1870 e nel 1881 il Gladstone ha istituito nuove Corti per regolare le relazioni fra' coloni ed i proprietari e con poteri così estesi che getterebbero lo sgomento ne' nostri legulei. Ma è così. Quando si hanno da sradicare mali secolari occorrono provvedimenti straordinari ed attuabili in breve tempo.

Nè diverso metodo si tenne dal Governo di Murat in Napoli per la pronta liquidazione di tutti i diritti feudali e delle ripartizioni degli ex-feudi fra' baroni, i comuni ed i privati. Una commissione di sette magistrati fu istituita nel 1806, a cui lato era quale Procuratore Generale l'eminente giureconsulto Davide Winspeare, l'illustre autore della *Storia degli abusi feudali*, frutto de' suoi lavori presso quella magistratura. Istituita nel novembre del 1807, poneva termine al suo uffizio il 31 agosto 1810, decidendo in così breve spazio di tempo complicatissime quistioni, le quali si erano trascinate per lunga serie di anni innanzi a' tribunali, e quelle che avea fatto nascere la legge molto vaga del 1806 di soppressione dei diritti feudali.

Niuno si aspetterà che io proponga qui il modo di formarsi la magistratura speciale che io vagheggio e la procedura da tenersi. Non sono a ciò competente. Ma se sono riuscito a provare la necessità di un tale straordinario provvedimento, spetterà al governo studiare i modi di attuarlo nella maniera più efficace.

## § V.

L' altro fatto che ha accompagnato in Europa l' abolizione dell'ordinamento feudale e che non s' incontra nelle provincie della Sicilia ove domina il latifondo è lo sviluppo della piccola e della mezzana proprietà libera e sicura; sviluppo che caratterizza l' epoca moderna e ch' è uno de' più importanti fattori dell'odierna organizzazione sociale.

Sventuratamente quel fatto non può riprodursi a nostro beneplacito. La piccola e la mezzana proprietà hanno avuto la loro origine in quel tempo in cui la terra era un istrumento di potere e di forza nella società, quando il signore feudale avendo più bisogno di uomini armati che di rendite, non aveva altri modi di rimunerare i servigi feudali che con concessioni di terre; quando egli, non avendo capitali per istipendiare il lavoro sulle proprie terre, lo compensava con concessioni di particelle di queste sotto l'obbligo di prestazioni di lavoro, di bestiami e di carri pe' trasporti sulle terre ch' ei riteneva per sè: quando le derrate prodotte dalla terra eran consumate dal signore e dal suo numeroso seguito sul sito medesimo, non già portate al mercato per pagare col ricavo dalla vendita un estaglio in danaro.

Oggi il signore ex-feudale non chiede altro alla sua terra che il massimo reddito che può cavarne nè è disposto a concederne ad altri l' uso che con bei danari. Sarebbe un nuovo don Chisciotte quegli che sognasse di attirar gente sulle sue terre per circondarsi di vassalli e di servi e tener corti. Oggi, affinchè il colono si elevi a proprietario nelle terre del latifondo, converrebbe che lo Stato espropriasse i proprietari attuali e dividesse quelle terre fra' coloni.

Ma a far tali espropriazioni, sarebbero necessari milioni e milioni di lire; e non so intendere come, per fare un vantaggio ad alcuni coloni, dovrebbero tutti i contribuenti italiani veder aumentate le gravezze che già sopportano. Che lo Stato faccia il sagrifizio di qualche milione pel bonificamento agrario dell' agro intorno alla città di Roma, com' è proposto nel progetto di legge presentato dal ministro Berti il 2 dicembre 1882, si comprende. Trattasi di un interesse nazionale, perchè l' essere malsano e quasi in mezzo ad un deserto il soggiorno della città capitale del Regno non è una delle minori cause della tisichezza della nostra vita politica, impedendo quella cementazione fra

le classi dirigenti negli ordini politico, scientifico ed economico ch' è necessaria a dare nerbo ed indirizzo alla vita politica di una nazione.

Posto pure che procedasi ad una tale espropriazione, non per questo sarebbesi creata la piccola proprietà. Imperciocchè lo Stato dovrebbe rivendere in piccoli appezzamenti le terre e darle in enfiteusi. Ma il colono non ha i mezzi di acquistare quegli appezzamenti, è troppo povero, e quando pure ne avesse, il primo impiego de' suoi capitali dovrebbe essere nel miglioramento della terra.

Quanto alle enfiteusi, meno gravose dell'acquisto, l'esperienza fatta per le terre della maggior parte de' latifondi ex-ecclesiastici non incoraggia certamente a ritentar la prova.

L' affrancamento delle terre da' pesi feudali, mediante pagamenti annuali, è stato possibile, nel continente, perchè vi erano già case, strade, piantagioni, ecc., su quelle terre.

Si pretende da alcuni che il cattivo successo della censuazione di que' latifondi sia nato dal non essersi forniti a' concessionari capitali sufficienti alla coltivazione delle terre. Ed io credo che si abbia ragione in parte. La trasformazione del latifondo non poteva ottenersi senza che vi si costruissero case, si facessero strade e siepi, insomma vi s' investisse un capitale fisso, e ciò non era ne' mezzi de' piccoli enfiteuti. Ma per tutto il resto, il difetto di capitale non era ciò che principalmente ha impedito il felice successo della censuazione.

Si esagera in generale l' importanza del capitale che occorre per l'esercizio della piccola coltura. Il contadino che lavora per proprio conto ne ha bisogno in ragione immensamente minore del proprietario o del grande fittaiuolo. Costoro dovendo stipendiare i lavoratori, debbono avere un capitale a tal uso, senza tener conto delle macchine ed attrezzi più costosi per la grande coltura e del bestiame. Il contadino il quale lavora per proprio conto, se lavora di più e meglio e più produttivamente, non per questo aumenta la spesa pel nudrimento suo e della sua famiglia, perchè egli vive sul prodotto del suo lavoro dell' anno precedente. Egli può migliorare la sua condizione, mediante un impiego più assiduo e più intelligente della sua fatica, senza alcun bisogno di maggior capitale. Per lui, più che per ogni altro, è vero il detto *time is money*.

Che gli si facilitino i mezzi per avere un piccolo capitale a sua disposizione per acquisto di migliori istrumenti agrari, se-

menta, bestiame, che acconce istituzioni di credito agricolo gli vengano in aiuto, è certamente da desiderare e favorire; ma egli deve essere in grado di dar serie garantie, specialmente morali, per rendersi degno del credito.

Dargli *a priori* del denaro, sperando che sarà investito in capitale fisso o impiegato in capitale circolante, sarebbe uno sperpero ed un incoraggiamento a' vizi ed alla inerzia. Il contadino che avrà sempre vissuto nell' abiezione e nella miseria il primo uso che farà del danaro sarà di sciuparlo in bevande alcooliche e tabacco, e quando sarà men vizioso in ispese di lusso, come gingilli d'oro per sè e per la sua moglie.

Non vediamo noi forse il contadino nel Veneto e nel Lombardo vendere il *mais* sano che gli si dà per comprarne del guasto e spendere il dipiù dal ricavo della vendita in acquavite e tabacco?

Bando alle illusioni. Non basta offrire un pezzo di terra ed anche de' capitali al contadino che ha vissuto sempre nell'abiezione e nella miseria per infondergli l'energia e l' intelligenza necessarie a cavar profitto da que' mezzi insperati che gli si offrono. Occorre una educazione morale, la quale non nasce tutta formata da un solo fatto accidentale, quale sarebbe la concessione di un pezzo di terra, ma da molti fatti che cooperino insieme e per successive generazioni.

Tre condizioni indicava il Columella come necessarie ad un buon coltivatore: *prudentia rei, facultas impendendi, voluntas agendi.* È mestieri che tutte e tre cooperino insieme. L' intelligenza e l'energia della volontà sono il lievito che fa fermentare l' inerte massa del capitale.

Nelle presenti condizioni sociali, politiche ed economiche non possiamo aspirare ad altro che alla trasformazione de' patti del fitto delle terre, intesa a rendere più produttiva la coltivazione del latifondo nell' interesse non solo del colono e del proprietario, ma della società tutta quanta, ed a porre il colono in grado di migliorare la sua condizione mediante un più energico lavoro ed una maggiore sicurezza che degli effetti di cotesta energia non sarà defraudato a vantaggio de' grandi proprietari o de' grandi fittaiuoli.

Per verità non è in potere dello Stato di fissare per leggi i patti de' fitti delle terre, perchè questi patti dipendono da mille circostanze fisiche ed economiche. Come decidere *a priori* quale parte de' prodotti della terra o del loro prezzo debba an-

dare al proprietario e quale altro rimaner debba al colono? Questa ripartizione mutar deve secondo che il proprietario ha apportato più o meno capitali fissi e circolanti oltre la nuda terra. Nè può fissarsi quale debba essere il minimo della durata dei fitti, e se sia preferibile il sistema de' fitti più o meno lunghi o quello della mezzadria toscana. Ciò che, in questa materia, può far la legge è di stabilire alcune garentie pel colono, come per esempio contro la spietata usura nelle anticipazioni di sementi, e per farlo rimborsare delle migliorie fatte sul suolo e delle quali profitterà il proprietario. Ciò che pure può fare lo Stato è di favorire il credito agricolo, sia promuovendo adatti istituti, sia togliendo da' codici civile e di procedura gl'impedimenti artificiali contro l'uso del credito. Ciò che esso è in dovere di fare è di rendere più accessibile al colono l'amministrazione della giustizia, assai più spedita e meno costosa.

Al latifondo in Sicilia non potrebbero applicarsi le leggi promosse nel 1870 e nel 1881 dal Gladstone per regolare i rapporti fra' coloni ed i proprietari in Irlanda, mancando in quello la condizione sostanziale che ha reso necessaria in questa quella legislazione. È sempre quello stato di cose che ho più volte dovuto segnalare e che è eccezionale al latifondo siciliano. In Irlanda la terra è stata in massima parte coltivata da una sola famiglia per più generazioni, le quali vi hanno costrutto case e fatto ogni miglioramento. Conveniva perciò garentir loro il godimento delle loro spese e della loro fatica. Nel latifondo siciliano sono mancate queste due condizioni.

Se intanto l'intervento dello stato nel regolare i patti dei contratti colonici riuscirebbe inopportuno, non potendo operare che indirettamente, ci ha un punto sul quale io penso ch'esso possa utilmente, anzi debba intervenire con tutte le sue forze legali ed economiche, ed è di conseguire il rimpopolamento delle terre del latifondo mediante il richiamo di coloni a stabile dimora sulle terre ch'essi coltivano. Questo solo fatto, quando fosse conseguito, muterebbe le relazioni fra il colono ed il proprietario, sostituendo la coltura intensiva alla vagante, e creando un vincolo più solido fra il colono e la terra, senza che apposite leggi vi provveggano.

## § VI.

Che la costruzione di case rurali nel latifondo sia il mezzo più efficace per mutare profondamente il sistema agrario del latifondo, con beneficio del proprietario e del colono, può ormai considerarsi quasi un postulato. Non solo scrittori non siciliani, quali il Rubieri, il Franchetti, il Sidney-Sonnino, ma anche scrittori siciliani, quali il Cattani, il Caruso, il Basile, hanno questo convincimento. Riporterò due sole autorità.

L'una è quella del prof. Corleo.

A' rimproveri di cui fu fatto segno, specialmente dal Sidney-Sonnino, pel modo precipitoso col quale egli avea proceduto nella censuazione de' beni ex-ecclesiastici in Sicilia ed in cui voleasi vedere la causa principale del non essersi pienamente conseguito l'intento di vedere spezzati i latifondi della manomorta e fissata su di essi una numerosa classe di nuovi piccoli proprietari, il Corleo rispondeva in due conferenze tenute il 20 ed il 27 maggio 1877 nell'aula magna dell'Università di Studi di Palermo. Egli sosteneva che si fossero creati in Sicilia un ventimila nuovi proprietari, ma che ad ogni modo il suo uffizio era stato segnatamente quello di liberare i beni della manomorta dalla immobilità, ed in ciò era riuscito in breve spazio di tempo e superando infinite difficoltà. — Ma, ponendo fine alla seconda conferenza, usciva in queste parole:

« Non basta promuovere la piccola cultura dove le condizioni locali la consentono; non basta restringere a più eque proporzioni la grande cultura siciliana dividendo i troppi estesi latifondi di molte migliaia di ettari in stacchi più adeguati e più consentanei alla stessa natura del suolo, ma è d'uopo *popolare di famiglie di contadini tanto i piccoli quanto i grandi fondi così suddivisi* ed è d'uopo d'interessar costoro al miglioramento della proprietà mettendoli in più stabile partecipazione del prodotto colle lunghe affittanze e colle mezzadrie di famiglia.... La presenza e l'aiuto della moglie e de' figliuoli sono i migliori vincoli di moralità ed i migliori stimoli di perfezionamento dell'uomo.... »

Ed invitando a studiare i mezzi pratici per ottenere questo supremo scopo, soggiungeva:

« Per giungervi, *la enfiteusi de' terreni ecclesiastici avrebbe avuto bisogno della colonizzazione de' migliori lotti. La provincia di Trapani lo comprese, aveva acquistato qualche lotto in punto*

*più adatto a stabilirvi delle colonie di agricoltori colle loro famiglie e intendeva cedere gratuitamente il terreno per fabbricarvi le casette rurali.* » (*Giornale di Sicilia,* numeri del 22 maggio e del 13 giugno 1877).

L'altra autorità che io invoco viene dalla stessa aristocrazia o nobiltà siciliana, ed è perciò tanto più degna di considerazione.

Nella memoria che il Principe di Pantelleria pubblicava in difesa delle immunità del baronaggio e del clero contro i reclami della borghesia per una migliore ripartizione del donativo, di cui sopra ho parlato (§ II), di scudi 400,000 per venire in soccorso di Messina, egli dichiarava dipendere le tristi condizioni dell' isola principalmente *dalla scarsa e mal distribuita popolazione,* ed attribuendone la causa alla proprietà mal divisa, proponeva che sotto l'autorità e la protezione de' baroni, *si stabilissero colonie agrarie* ne' punti inabitati e deserti, dividendo ai nuovi coloni, per censi in derrate, i fondi larghissimi della pubblica beneficenza; soltanto, affinchè il disegno sortisse il suo effetto, raccomandava che non fossero in guisa alcuna minacciati e sturbati i grandi possidenti che doveano appoggiarlo e concorrervi. Su di che il La Lumia (*op. cit.*) nota con arguzia che in tal modo i baroni voleano non solo rinnovare le presenti molestie, ma aggiungere nuovi vassallaggi a spese delle opere pie.

Quanto più si medita su' mezzi di mutare il sistema agrario del latifondo, tanto più diventa profondo il convincimento che uno de' più efficaci sia quello di costruire sul latifondo acconce case rurali per richiamarvi a stabile dimora colla famiglia il colono. Dal qual fatto dovranno nascere inevitabilmente, aiutato dalle migliorate vie di comunicazione e dal commercio diventato ora più attivo, nuovi patti nei contratti fra il proprietario ed il colono.

Il contadino che abbia stabile dimora sulla terra che piglia a coltivare è spinto dal suo più evidente e prossimo interesse a cavare dalla terra una quantità maggiore più variata di prodotti. Il tempo ch'egli ora perde ne' lunghi viaggi per recarsi alla sua terra e quello assai più lungo e nocivo per lui che sciupa negli ozi della città quando l'opera sua non è richiesta dalla semina e dalla messe, sarebbe da lui occupato in lavori svariati, proficui a lui ed alla sua famiglia. Anche rimanendo a base del sistema agrario la granicultura, potrà, negli spazi più adatti, coltivare dei legumi, che non solo gli daranno più abbondante e vario alimento, ma un profitto col venderli sul mercato.

Potrà allevare senza spese il maiale, ciò che gli è interdetto pe' regolamenti di polizia municipale nella città, ed il pollame, diventato oggi, grazie a' battelli a vapore ed alle strade ferrate, un genere di proficuo commercio. Potrà coltivare de' piccoli appezzamenti a lino e canapa, che gli forniranno lavoro per la sua famiglia e tela per le sue vestimenta. Potrebbe infine pigliare a soccida del bestiame.

Oltre a questi vantaggi ve ne sarebbe un altro non meno importante.

Dimorando alla campagna, il colono ed il contadino in generale sarebbe sottratto alle enormi gravezze de' dazi comunali. Esse sono state vivamente deplorate dalla Commissione d' inchiesta sulle condizioni della Sicilia colle seguenti parole: In molte, specialmente delle piccole città circondariali o mandamentali, anche in qualche città provinciale, per esempio, Caltanissetta e Girgenti, il prezzo de' generi soggetti a dazi comunali, il vino, l'olio, le paste, i pesci, le carni, non è in nessuna proporzione col loro valore mercantile nel territorio suburbano. Dimodochè, mentre questa condizione di cose non turba quella parte di popolazione campagnola che vive nel contado, come a Trapani, a Marsala, nell'agro palermitano, nel versante orientale dell' Etna, e in molte località della provincia di Messina, turba però e danneggia grandemente quella massa di agricoltori e braccianti che ritornano la sera nell'abituro cittadino, abbandonato all'alba pel lavoro campestre. Questi trovano rincarati in grave misura quei generi alimentari che nel luogo di produzione hanno visto spacciarsi a ben minor prezzo. (Relazione ecc., p. 45).

E se la costruzione delle case rurali si combinasse, come dirò or ora, colla sostituzione di frazioni comunali su' latifondi, i coloni acquisterebbero anche una importanza sociale ed una influenza sull'amministrazione comunale che loro è vietata dal trovarsi confusi nella popolazione cittadina e soggetti alla potenza delle classi superiori.

Io son di credere inoltre che basterà la sola costruzione di case rurali aiutata dalla costituzione di frazioni comunali per indurre ne' contratti agrari una profonda riforma, sia in quanto alla durata de' fitti, sia in quanto alla partecipazione del contadino a' prodotti del suolo, sia in quanto alla cooperazione dei proprietari per provvista di attrezzi, di bestiame e di scorte. Una volta che i proprietari avran cominciato ad impiegare in

costruzioni un qualche capitale troveranno nell'interesse proprio di adoperarsi a ottenere dalla terra un profitto maggiore mediante un sistema meglio inteso.

## § VII.

Se intanto è generale l'accordo sulla necessità di coprire i latifondi di case rurali, non trovo che siansi indicati i provvedimenti per riuscirvi con efficacia e brevità di tempo, o almeno siansi determinati i punti cardinali. Finora si è soverchiamente rimasti contenti di vaghi desiderii; è tempo di studiare i mezzi pratici e concreti per riuscire.

Questi a me pare siano due. L'uno è l'obbligare per legge i proprietari de' latifondi a costrurre case coloniche ad uso dei contadini e nel numero degli appezzamenti usuali che si danno in fitto. L'altro è elevare il latifondo, quando sia di vasta estensione o più latifondi insieme se di più modesta grandezza, e quando vi si siano costrutte le case, a frazioni del comune nel cui territorio sono compresi que' latifondi e con tutte le facoltà e i diritti che le leggi riconoscono alle frazioni de'comuni. Cotesti due provvedimenti dovrebbero essere strettamente collegati, se vuolsi vedere rimpopolato il latifondo.

A chi conserva religiosamente il culto del concetto del diritto romano circa la proprietà, il *jus utendi abutentique*, parrà un sacrilegio la mia proposta di costringere i proprietari a dotar di case le loro terre. Essa sarà condannata sdegnosamente e senza discussione.

Se non che ormai cominciano a prevalere concetti meno egoistici e meno informati a' principî della legislazione romana, basata, come ben dice il Laboulaye, sulla più egoistica personalità (*Histoire du droit de propriété*, p. 50.)

Lo stesso scrittore, non partigiano certamente delle aspirazioni socialiste, dà questo carattere del diritto della proprietà territoriale:

« Questo diritto è una creazione sociale; le leggi non proteggono soltanto la proprietà, sono esse che la fanno *nascere*, che la determinano, che le danno il grado e la estensione che essa occupa nel diritto del cittadino.... La legge civile della proprietà è sempre la schiava della legge politica e, mentre il diritto delle convenzioni che non regola che interessi da uomo a

uomo, non ha variato da secoli (tranne in certe forme che spettano più alla prova che al fondo delle obbligazioni), la legge civile della proprietà che regola i rapporti di cittadino a cittadino (*e forse avrebbe detto meglio di classe a classe*) ha subito parecchie volte mutamenti profondi e seguito nelle sue variazioni tutte le vicissitudini sociali. »

Il regime della proprietà territoriale deve necessariamente adattarsi alle condizioni sociali. Quando sorgono nuovi interessi con ragionevole fondamento e portati dallo svolgimento della società, quel regime non può pretendere di rimanere immutato, e di godere di un diritto contrario agl' interessi sociali.

L'uffizio della proprietà territoriale non è più a' nostri giorni, come ho di sopra notato (§ I), quello ch'essa aveva nel medio evo. Cessata di essere un istrumento di pubblici poteri, essa non ha altra funzione che quella economica, ossia di contribuire con somma efficacia ad ottenere il massimo prodotto possibile ed a veder questo ripartito nella maniera più equa fra il proprietario ed il coltivatore. È dovere in conseguenza dello Stato di togliere tutti gli ostacoli che dalle antiche leggi ed istituzioni, surte per altre condizioni sociali si oppongono tuttora al conseguimento di que' fini. Nel quale lavoro non può sfuggirsi alla legge generale della evoluzione. Siccome questa porta necessariamente ad una sempre più precisa individualizzazione di ciascun organo unita ad un sempre maggiore coordinamento delle sue operazioni a quelle degli altri organi, così anche nella proprietà territoriale l'evoluzione deve mostrarsi ne' due sensi, di individualizzazione, di specializzazione, togliendosi ogni promiscuità e confusione di diritti, e poi di coordinamento agli altri diritti ed interessi sociali.

L'abolizione dei diritti feudali con tutti i privilegi ed i monopolii, e quindi la soppressione de' poteri pubblici quali diritti patrimoniali inerenti alla terra, lo scioglimento delle promiscuità de' diritti, la specificazione delle ipoteche, era il primo passo da fare per individualizzare il diritto di proprietà, assegnargli la sua propria funzione, e dargli così tutta l'energia di cui è capace. È stato questo il lavoro di più generazioni dalla metà del secolo XVIII fino a' nostri giorni. Rimane l'altra parte per compiersi l'evoluzione, ossia il coordinamento del diritto di proprietà territoriale agl' interessi generali della società, e questo lavoro, cominciato appena, è il problema fatale che la presente generazione lascia alle venture.

Ho detto lavoro cominciato appena. Difatti sono innumerevoli gli obblighi nuovi che nell'interesse tanto dello incremento della produzione quanto delle garentie contro l'abuso nell'esercizio del diritto di proprietà, e delle agevolezze allo sviluppo di molte imprese, sono imposti non solo dal codice civile, ma da mille leggi di amministrazione pubblica alla proprietà territoriale. Le servitù prescritte dal codice civile, alcune delle quali sconosciute a' nostri padri, quali quelle per la condotta delle acque, le leggi su' lavori pubblici, sulle bonifiche, sulle irrigazioni, sulle risaie, sulla sanità pubblica, sui boschi, sulle miniere, non sono altra cosa che un coordinamento del diritto di proprietà esclusiva agl'interessi sociali ed alle esigenze di una migliore connivenza. Alle restrizioni che il diritto feudale imponeva a vantaggio sia del sovrano, sia nel signore feudale sono così sostituite altre a vantaggio della società intera.

Ma quanto si è fatto finora non è che un'arra di quanto si farà in seguito.

A misura che le classi inferiori fanno sentire maggiormente la loro influenza nella vita politica, a misura che le loro miserrime condizioni sono maggiormente rilevate, lo Stato non può rimanere indifferente a' loro giusti reclami e deve procurare con acconce leggi ed istituzioni di dar loro soddisfazione.

Il diffondersi della pellagra, per esempio, in tante provincie con danno gravissimo delle popolazioni agricole, esige urgenti ed energici provvedimenti. E poichè, qualunque siano le opinioni sulla prima causa del morbo fatale, si è d'accordo su due cose, cioè sulla nociva influenza del *mais* guasto come delle abitazioni umide e malsane, nessuno più dubita che si abbia a colpire di grave pena lo smercio di quella derrata e ciò che fa al mio caso che i proprietari siano costretti a ridurre in istato più sano le case rustiche.

Il progetto di legge presentato dal ministro di agricoltura e commercio il 2 dicembre 1882 per la bonifica agraria dell'agro romano è un altro rilevantissimo passo nel subordinare il diritto di proprietà agl'interessi sociali, ed in una misura molto più estesa che io non proponga, perchè non si limita l'obbligo ne' proprietari a costruir case e stalle, ma anche ad introdurre determinate coltivazioni ed in un periodo di tempo assegnato. Questo esempio mi dispensa da altri argomenti.

Si opporrà per avventura che i due casi da me riportati non hanno analogia col caso del latifondo, perchè in essi trat-

tasi di provvedimenti nell'interesse della sanità pubblica, mentre nel caso del latifondo trattasi d'incremento di produzione e di migliorare la condizione del contadino.

Si consideri però che, quando la terra da coltivare dista di più chilometri, in alcuni casi fino di 20, dall'abitato, il contadino è costretto, durante i lavori per la semina, sarchiatura e raccolta del grano, a rimanere per più giorni alla campagna, dove, per difetto di abituri, non trova altro riparo nelle ore più calde del giorno e nella notte pel suo riposo che capanne fatte di rami e foglie, dormendo così sull'umida terra. Se si riconosce nello Stato il diritto di vietar l'uso di case umide nelle regioni delle risaie e dove infierisce la pellagra, se gli si riconosce il diritto nell'agro romano di rendere obbligatoria la costruzione di case, non comprendo perchè poi gli si debba rifiutare quel diritto nel latifondo siciliano.

I proprietari de' latifondi debbono essere essi i primi a convincersi che il presente stato di cose non può essere più lungo tempo conservato a danno della società. Quando poi lo Stato costruisce e fa costruire tante strade e di ferro e rotabili, può ben pretendere che questi enormi sagrifici non restino senz'alcun frutto nell'accresciuta produzione della terra. Se la proprietà territoriale ha de' diritti, essa ha pure de' doveri da adempiere, e lo Stato ha il dovere dal canto suo d'imporre de' sagrifizi temporanei che poi daranno abbondevoli frutti a chi li sopporta.

A fronte poi di tali obblighi, lo Stato ha molti mezzi di renderne men grave e più agevole l'adempimento. Ho già indicato quali facilitazioni di procedura e di tasse dovrebbero concedersi per attuare la divisione concreta delle terre fra coloro che vi hanno diritto. La quale divisione, ponendo in contatto più diretto il proprietario colla terra sua, sarebbe già da sè sola un forte incentivo a mutare il sistema agrario, affine di averne un reddito più cospicuo. Ma altre agevolezze potrebbero darsi. Il Banco di Sicilia, il quale funziona da Istituto del Credito Fondiario, potrebbe essere autorizzato a far prestiti per costruzioni di case e miglioramenti infissi al suolo, dandosi al suo mutuo, come si fa in Inghilterra, il privilegio di prima ipoteca. Le nuove case potrebbero esser dichiarate esenti da imposte ed addizionali per 20 anni e garentite contro un aumento di esse, per lo stesso tratto di tempo, le terre migliorate. Tutti i contratti spettanti a tali materie potrebbero esser soggetti ad una leggiera tassa fissa.

A lato però di tali agevolezze e come loro compimento, e per avventura come proposta che riuscirebbe di stimolo più vivo ai proprietari, dovrebbe organizzarsi la costituzione di frazioni dei comuni ne' latifondi.

## § VIII.

La costruzione di case rurali proporzionate agli appezzamenti di terra dati in fitto non basta da sè sola a mutare dalle sue basi il sistema agrario del latifondo; e se non è accompagnata da altri provvedimenti potrebbe riuscire ad una inutile spesa.

Il contadino, assuefatto alla vita cittadina, non accetterebbe così facilmente di vivere quasi isolato colla sua famiglia sulla terra presa in fitto. Egli non ha il carattere del colono inglese o americano o anche del nostro alpigiano che gli rende gradito un soggiorno lontano da ogni comunicazione con altri, salvo nei giorni di mercato. Inoltre, se il vivere nella città gli rende più dura l'esistenza pel grave peso dei dazi di consumo, d'altra parte profitta di qualche vantaggio, come di mandare i suoi figli a scuola, di adempiere i doveri di religione, di avere l'aiuto di un medico. Quando dimorasse colla sua famiglia a più chilometri di distanza dalla città, tutti questi vantaggi andrebbero perduti per lui. Da ciò la necessità di raggrupparsi le case, e di riconoscersi in un latifondo di vasta estensione (e ve ne ha di 4000 ettari e fino a 6000), o in parecchi insieme di più modeste dimensioni, una frazione del comune, un nuovo ente morale di cui faccian parte il proprietario e tutti i coloni che vi hanno stabile dimora.

Costituita questa frazione, il comune capoluogo avrebbe per legge il dovere di istituirvi una scuola e di tenervi un medico condotto ed una farmacia, o almeno un dispensario, e di costruire delle strade che mettano in comunicazione quella frazione col comune medesimo e con altre più vicine provinciali o nazionali o con stazioni di strade ferrate. Una chiesa col prete dovrebbe pure essere istituita a spese del comune con sussidi del fondo del culto. Per tal modo il contadino e la sua famiglia non si troverebbero fatti privi de' principali vantaggi che loro offrono le città, mentre godrebbero di molti altri nascenti dalla vita campestre ed avrebbero i servizi del maestro, del prete e del medico, ossia gl'istrumenti pel miglioramento della mente, del cuore e del corpo. E quando vi sia un tale

agglomeramento che consenta una rappresentanza speciale nell'amministrazione del comune, egli acquisterebbe una importanza sociale e locale cui ora non può aspirare.

Ciò pel contadino. Pel proprietario poi è manifesto come egli troverebbe agevolata l'opera sua di riforma del sistema agrario da questa cooperazione del comune a rendere più agiata la condizione del contadino. Il valore delle sue terre ne sarebbe di molto accresciuto ed anche i suoi redditi. Quale soddisfazione poi morale non sarebbe per lui il vedere aggruppata gente non malcontenta della propria sorte, incoraggiata al lavoro, su quelle terre che nascono desolate e deserte!

Che se i siti di cotali frazioni fossero scelti con fortuna, potrebbero esse diventare col tempo nuovi comuni importanti e dare una vita ancor più animata a quelle terre. Una frazione creata presso una stazione di strada ferrata, quando il comune, com' è frequente in Sicilia, è molto distante da quella stazione, potrebbe in breve tempo diventare il centro di un traffico operoso ed attirarvi arti e mestieri e professioni.

L'utilità di creare di tali frazioni di comuni era stata vivamente sentita dalla Commissione idraulico-agricola nominata dal governo nel 1880 per gli studi sul bonificamento dell'agro romano. Essa proponeva d'iniziarsi quattro gruppi di abitati presso la periferia della zona di 10 chilometri di raggio attorno Roma, in ciascuno de' quali gruppi si sarebbe allogata nei primordi una popolazione di un migliaio di individui, assegnando loro 600 ettari da coltivare, salvo ad accrescerli gradatamente a misura dell'aumento della popolazione colonica.

Se non che cotesta proposta supponeva l'espropriazione delle terre da assegnarsi a quei gruppi ed innanzi alla gravità della spesa il ministro di agricoltura e commercio, giustamente spaventato, vi ha rinunziato nel suo progetto di bonificamento, proponendo invece l'obbligo ai proprietari di costruir le case rurali e fare altri miglioramenti.

Secondo il mio disegno però non occorrerebbe espropriazione, ma si avrebbero tutti i benefizi dell'aggruppamento in frazioni di comuni. Io non posso qui discutere quel progetto del ministro, il quale contiene molti pregi, ma credo che sia stato un errore il non aver cercato di attuare per altre vie il concetto della formazione di frazioni comunali. In quel progetto la città di Roma, del cui territorio si tratta, non è chiamata a nessuna cooperazione attiva, quasi che non vi fossero impegnati

i suoi più vitali interessi, nè si provvede ai bisogni della popolazione che vorrebbesi attirare alla campagna, coll'opera del maestro, del prete e del medico condotto.

Affine di eseguire e colorire il disegno che io vagheggio, parmi intanto necessario che tutto il lavoro di preparazione e di attuazione sia affidato ad una Commissione speciale di poche persone coi più ampi poteri sotto la dipendenza esclusiva del ministro dell'interno, coadiuvato dal ministro di agricoltura, industria e commercio. Un abile e sperimentato amministratore, un ingegnere superiore del genio civile, un provetto agronomo e due dei proprietari di cui non difetta la Sicilia, noti per miglioramenti agrari già da loro introdotti con felice successo, basterebbero all'uopo. La residenza della Commissione dovrebbe essere Girgenti, sito il più centrale delle provincie rese deserte dal latifondo.

I proprietari di questi dovrebbero essere invitati a presentare in un determinato spazio di tempo i progetti per la costituzione delle frazioni dei comuni, seguendo certe norme più generali che sarebbero dettate dalla Commissione. Su quei progetti, dopo esame e voto dei consigli comunali interessati, e loro deliberazioni sulle strade, sulla scuola e sulla chiesa, e dopo essersi raccolti tutti i ragguagli che si reputassero necessari, la Commissione delibererebbe il piano definitivo da sottoporsi all'approvazione del governo.

Su dichiarazione della Commissione l'Istituto di Credito Fondiario farebbe i mutui, con privilegio di prima ipoteca, rimanendo a carico di essa d'invigilare all'impiego dei mutui in reale costruzione delle case e esecuzione di altri miglioramenti. E quando nel termine stabilito i proprietari nulla facessero, la Commissione dovrebbe avere il diritto di far da sè il necessario, pigliando a prestito il danaro dal medesimo Istituto con privilegio d'ipoteca in favore di questo sulla terra. Rispetto ai comuni, a richiesta della Commissione, le deputazioni provinciali ordinerebbero quali spese obbligatorie quelle necessarie alla costruzione delle strade, della scuola e della chiesa e dipoi quelle pel mantenimento del maestro, del prete e del medico e della farmacia o dispensatorii di medicine.

La istituzione di una Commissione speciale e con larghi poteri è per me la condizione *sine qua non* dell'attuazione del disegno, qualora sia stimato degno di approvazione. È stato un errore che ci ha costato moltissimo quello di non aver voluto

creare ogniqualvolta si trattava di una operazione straordinaria e temporanea un organo speciale per la sua attuazione. Se per la messa in vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici il ministro delle finanze, invece di affidarne le operazioni agli uffizi del registro ed ai prefetti ed alle direzioni demaniali, avesse istituito una direzione speciale con periti ed amministratori nominati *ad hoc* e non distratti in altre molteplici occupazioni, il ricavo di quelle vendite sarebbe stato più fruttuoso nè si sarebbe dovuto ricorrere ad una società privata per cooperare col governo, dandole, com'era inevitabile, non mediocri profitti. La censuazione, al contrario, de' beni ex-ecclesiastici in Sicilia è stata eseguita in brevissimo tempo, perchè ne fu affidato l'indirizzo al Corleo; e molti inconvenienti si sarebbero evitati se egli avesse potuto adoperare agenti speciali e non fosse stato tenuto a servirsi dei tribunali, delle prefetture e degli uffizi del registro e delle imposte dirette.

La rivendicazione dei demani comunali e la loro ripartizione nelle provincie napoletane fecero maggiori progressi dal 1809 al 1814 per opera dei commissari ripartitori, che non se ne son fatti ne' settanta anni scorsi dipoi, quando tutto si è abbandonato ai prefetti ed ai consigli di prefettura.

Uno dei provvedimenti con maggior calore raccomandato dalla Commissione d'Inchiesta sulla Sicilia fu il riordinamento delle circoscrizioni dei comuni, circoscrizione, come diceva il Rudinì nella Camera de' deputati il 25 gennaio 1877, stabilita non dai criteri di convenienza e di civiltà, ma dal solo capriccio del principe nel concedere i feudi. Nella relazione della Commissione sono esposte con quella lucidità di stile e quell'abbondanza di considerazioni che ne fanno un lavoro di sommo pregio e di grande onore all'illustre estensore tutti gl'inconvenienti che nascono, sotto il rispetto della pubblica sicurezza, della buona amministrazione, e delle finanze comunali, dai difetti di quella circoscrizione. Or bene, nulla si è fatto, perchè si aspetta l'iniziativa dei comuni e dei prefetti e l'opera loro. Pel solo territorio mostruoso di Monreale si sono iniziate delle pratiche da molti anni non senza nessun frutto. Se non s'istituirà una Commissione speciale ed indipendente dalle prefetture, non si muterà mai, neppure di un ettaro, quella circoscrizione. Se fosse intanto accettato il mio progetto della Commissione speciale per la costituzione delle frazioni comunali, si avrebbe bello e pronto l'organo anche per questa riforma delle

circoscrizioni comunali. Uno dei pregi, a mio avviso, del progetto ministeriale di bonificamento dell'agro romano, sta appunto nell'affrancarsi dagli impedimenti delle ruote dell'amministrazione ordinaria, e nell'istituire una giunta speciale per dirigere e sorvegliare tutte le operazioni.

Si pensi che ai provvedimenti da me giudicati indispensabili se vuolsi una buona volta riuscire a far diventare il latifondo sorgente di prosperità nazionale, cessando di esserne un danno ed un'onta, contrastano mille potenti interessi e secolari.

Non è soltanto a' proprietari che si chiedono sacrifizi e nuovi modi e sentimenti nell'esercizio del diritto di proprietà, ma anche alle altre classi che vivono nelle città, le quali ora si avvantaggiano de' balzelli pagati dal contadino; le quali dovrebbero invece con altre tasse provvedere alle spese portate dalla costituzione delle frazioni di comuni. Quando tutti questi fatti si hanno innanzi alla mente, sarà persuasione universale che senza l'opera di una Commissione speciale ispirata da' sentimenti del più elevato patriottismo ed energicamente sostenuta dal governo, le difficoltà riusciranno invincibili.

## § IX.

Nulla è più alieno dall'animo mio quanto il credere che della persistenza della cultura vagante nel latifondo e del suo spopolamento debba accagionarsi l'inerzia, l'indifferenza o il mal volere de' proprietari. L'impressione più generale che parmi debba riceversi da' fatti e dalle considerazioni che sono andato esponendo è questa: che le cause di quel fatto sono nelle vicende storiche dell'isola, i cui effetti accumulati e peggiorati dal tempo non possono vincersi che colla cooperazione intelligente ed energica di tutti, dello Stato, de' proprietari, de' contadini e di tutte le altre classi della società.

I proprietari de' latifondi sono stati i primi a soffrire i danni di quel sistema agrario, perchè, anche là dove non esisteva la comproprietà e la promiscuità di diritti che rende meno forte il vincolo tra il proprietario e la terra, non trovavano incentivi o agevolezze a investir capitali in miglioramenti fondiari. Privi di facili mezzi di trasporto delle derrate, e di attivi traffichi, privi di istituti di credito fondiario, con una classe di contadini sempre povera e carica di debiti, e poi minacciata di continuo

da aumenti di imposte su' miglioramenti, conviene avere una energia sovrumana ed una fede robusta nel successo di que' sacrifizi per sobbarcarvisi; e su qualità così straordinarie non si deve far conto.

Essi sono stati il più sovente non i padroni, ma i soggetti de' grandi fittaiuoli, o così detti *gabelloti*, i quali hanno imposto il fitto ch'è loro piaciuto, sia rendendosi obbligato il proprietario in istrettezze con larghe anticipazioni, sia con leghe fra loro, sia fino con minacce di morte o di guasti alle campagne per opera della mafia, se un proprietario desse ad altri in fitto la terra.

Sicchè io sono d'avviso che, qualora si adottassero questi provvedimenti da me divisati insieme ad altri, tutti indirizzati ad un medesimo intento, i proprietari di latifondi non avrebbero bisogno di spinta per cooperare con tutto il loro buon volere alla loro attuazione e presterebbero validissimo aiuto all'opere delle due Commissioni che ho suggerito, l'una di magistrati per la divisione concreta de' latifondi fra gli aventi diritto, l'altra per la creazione della frazioni di comuni sulle terre de' latifondi.

Ed io mi lusingo che, tutto ben considerato, saranno i proprietari medesimi i propugnatori più operosi di que' provvedimenti, mediante i quali saranno vinti gli ostacoli accumulati e aggravati da secoli contro un nuovo regime delle loro terre. E mi lusingo pure che i loro sforzi troverebbero appoggio ed incoraggiamento tanto nell'opinione pubblica quanto ne' pubblici poteri. Il progetto sul bonificamento agrario dell'agro romano, più volte da me ricordato, mi conforta in queste speranze.

C. Baer.

---

# GITA AD UNA CITTÀ MEDIEVALE DELLA TOSCANA

## (SANGIMIGNANO)

Da tanto tempo desideravo vederla! Gli amici miei, artisti, storici, poeti, me ne avevano proprio, ciascuno a suo modo, detto mirabilia: ed io stavo a bocca aperta ad ascoltarli, senza potere aggiungere o toglier verbo alle loro descrizioni o temperarne l'entusiasmo. — Liberatomi finalmente dagli obblighi scolastici, feci proponimento di visitare questo luogo: ed una bella domenica di giugno preso il primo treno e giunto a Poggibonsi, trovai ad attendermi alla stazione un *landau*, col quale dopo un'ora e mezzo circa di via per ridenti e variate campagne giungemmo al paese. La strada mi era parsa eterna; quantunque il vetturino da me interrogato sulla lunghezza del viaggio a Poggibonsi, mi avesse risposto che non saremmo arrivati se non dopo un'ora e mezzo circa. Ma la gran bramosia di vedere Sangimignano m'aveva fatto subito dimenticare la risposta e ad ogni giro della tortuosissima via io dimandavo: siamo vicini adesso? A momenti dobbiamo vederlo.

### I.

Sulla cima di una collina un poco più alta delle circostanti in modo da dominarle è costruita la storica terra di Sangimignano. Al vederla così turrita, con quell'aspetto tanto medioevale, voi la direste più forte del tempo; la chiamereste un titano che affronta sicuro la guerra dei secoli. Vi si offre allo sguardo l'antichissima e mezzo diruta cinta e poi la porta San

Giovanni severa e cupa costruzione del secolo XIII, passata la quale voi entrate in una via stretta e tortuosa con importanti edifizi da ambe le parti. Avvezzo alla mia Livorno che non serba (e come lo potrebbe?) nulla di antico; tutta spaziosa, uniforme, comoda; ove torrenti di luce si versano nelle strade ampie e rettilinee; ove le case hanno un aspetto lindo, elegante; ove tutto respira l'alito delle costumanze moderne, io mi sentivo trasportato in un' altra età. Per quanto collo studio della storia civile ed artistica possiamo farci un concetto della fisonomia d'una città italiana nel secolo decimoterzo, tuttavia il fatto è troppo superiore all'idea perchè non proviamo una nuova sensazione di meraviglia al vedere tutte quelle case tanto diverse dalle nostre, le finestre colle colonne e cogli archi, i numerosi torrioni, veri fortilizi. Io almeno confesso che più che meravigliato mi sentivo esaltata la mente e dalla mente commosso il cuore provando una grande soddisfazione intellettuale e morale. Il pensiero che i vestigi di una età tanto gloriosa nella nostra storia vanno a mano a mano scomparendo forse più per l'ingiuria degli uomini che per quella del tempo, mi faceva concepire un sentimento di piacere e di commozione nel vedere questi monumenti che il tempo e gli uomini vanno d'accordo nel rispettare.

Giunto ch' io fui sulla piazza, che è a capo della via anzidetta, tali sentimenti furono più forti. Questa piazza ove sorge l'insigne Collegiata serba ancor più intatto il carattere del secolo tredicesimo, se voglia eccettuarsi la facciata della chiesa che assai posteriore alla costruzione di essa, risente della decadenza dell'arte. Voi vedete schierati dinanzi agli occhi vostri: il nuovo Palazzo del Potestà costruito sulla fine del secolo XIII, con una elevatissima torre sul lato sinistro; la Collegiata, per dare un'idea dell'antichità della quale basterà dire che fu consacrata nel 1148 da Eugenio III il pontefice della terza crociata: un gran torrione serve alla chiesa di campanile; l'antico Palazzo del Potestà colla sottostante loggia e torre annessa, detta la Rognosa, ora più comunemente torre dell' Orologio; e a sinistra di chi guarda, un altro palazzo con finestre di stile gotico e con torre. Adunque chi giri l'occhio intorno non mira che ricordi del Medio Evo; non vede che tracce di questa età. Dinanzi a quei torrioni che a guisa di giganti s' inalzano fieramente al cielo nella solitudine della circostante campagna, al veder quelle case dall'aspetto cupo, dalle pietre scure e massicce,

dalle strette e poche finestre; gli archi, le vie tortuose ed anguste; all'udire il lugubre squillo delle campane che tante volte sonarono a raccolta e furono segnacolo di guerra civile; la mente si volge volentieri alla storia dei secoli di mezzo, e ne raccoglie quasi tutti i caratteri: dalla servitù del feudalesimo ai primi soffi delle libertà comunali; dalle sanguinose lotte fraterne e dai cupi terrori, ai sereni campi dell'arte risorta a vita novella; dalle purissime preci delle vergini a Dio consacrate, dai rigori e dai timori del chiostro, ai lieti e mondani ritrovi in queste stesse campagne cantati da Folgore, alle voluttuose carole intrecciate dai giovani e dalle donzelle nei lieti maggi del Rinascimento.

Chi porta volentieri il suo pensiero alla età media e si compiace di mirarne i vestigi, sarà in Sangimignano, ne stia pur sicuro, in un orgasmo continuo. Mi ricordo che desideroso di nutrire la mia mente, di pascere l'animo mio di tante memorie storiche ed artistiche io non avrei dato al mio corpo nè riposo nè nutrimento, non sentendo bisogno nè dell'uno nè dell'altro quantunque da più ore digiuno ed in movimento. La casa stessa ov' io ebbi cortesissima e ricordevole ospitalità,[1] anzichè distogliermi un poco dai ricordi del passato e dar tregua a questa specie di eccitamento, lo fomentava. L'aspetto e la pianta di questa abitazione, almeno per la più gran parte ritrae del secolo XIII: ed è come tante altre in Sangimignano sormontata da una fortissima torre che per essere troppo più bassa delle altre deve dirsi certamente mozzata. Mi ricordo che non avrei voluto venisse mai l'ora del pranzo e che il pranzo mi parve lunghissimo. Finalmente verso le cinque del pomeriggio a mal grado del sole ancora alto sull'orizzonte e l'intenso calore di uno degli ultimi giorni di giugno io ero escito in compagnia dell'ospite e mentore mio. Fermatici un poco ad osservare i pregevoli monumenti della piazza, entrammo nella via San Matteo.

Un coltissimo signore, inglese o americano non mi ricordo bene, mi fu detto avere asserito con tutta la maggior serietà che il Governo italiano avrebbe dovuto vuotare Sangimignano dei suoi abitanti, assegnar a questi una dimora nelle vicine città o terre ed il paese ancora più scrupolosamente conservato mostrarlo ai dotti ed ai viaggiatori come si mostrano agli archeologi gli edifizi di Pompei. Lasciando da parte ciò che

[1] La Prepositura, situata a fianco della Collegiata.

di strano o di esagerato può esservi in questa asserzione, noi andiamo d'accordo con quel signore nel chiamare Sangimignano una vera Pompei del Medio Evo o meglio dei secoli XII, XIII e XIV. Questa via San Matteo, che dopo la piazza della Collegiata cominciammo a percorrere, raccoglie monumenti o vestigi di monumenti medioevali importantissimi: le due torri binate appartenenti alla famiglia sangimignanese dei Salvucci si ergono davanti agli occhi vostri ancora spiranti tutta la fierezza ed il ferreo carattere del secolo in cui furono, e dello scopo per cui vennero inalzate; un po' più oltre resta il portone detto dei Lolli sotto i due archi della prima cinta del castello, ove fermandosi e girando intorno lo sguardo si può, per una combinazione di diversi antichissimi edifizi, avere una idea esatta di quel che fosse una città italiana sulla metà del Dugento. In questa stessa strada rimangono la chiesa di S. Matteo pure della metà del Dugento; il palazzo Pesciolini importante e caratteristica costruzione a torre sullo stile del secolo decimoterzo ma eretto nel successivo; il palazzo Tinacci degnissimo di attenzione e molte case con archi e con maioliche sulle quali aguzzando lo sguardo possiamo ben distinguere la forma più vetusta: in fondo alla strada si vede la porta S. Matteo presso a poco dello stesso tempo.

Esciti dalla porta per dare una occhiata a' ridenti dintorni siamo tosto rientrati, volendo io prima d'ogni altra cosa percorrere tutto quanto il paese internamente per farmi un' idea generale della sua topografia che non è cambiata da sei secoli in qua; le strade da noi percorse mi sono parse tutte quante degnissime di attenzione. Come infatti potremmo passare senza guardare dinanzi alle torri gemelle del palazzo Ardinghelli situato sulla piazza della Cisterna; innanzi a tutte quelle case coll'impronta del Dugento e del Trecento che fiancheggiano la via Nuova od alle importanti costruzioni della via San Giovanni? Come non fermarsi ad osservare la porta di questo nome, alla quale già abbiamo accennato, severa sì ma non priva di grazia ed eleganza specialmente nella bertesca ove ancora si conserva l'argano destinato a tirar su o ad abbassare la saracinesca, uno degli strumenti della prepotenza feudale? All'imbrunire invitati dalla tepida brezza che ci carezzava il volto portandoci il grato olezzo delle erbe, siamo esciti un poco per l'aperta campagna, e dopo qualche tempo tornati indietro, abbiamo fatto un giro intorno alle vetuste mura di Sangimignano

le quali, sebbene qua e là cadenti, serbano tuttora l'impronta fiera di una cinta medioevale.

## II.

Sangimignano non desta solo l'interesse dello storico: più ancora rivolge a sè l'attenzione dello artista o di colui che sebbene profano alle belle arti sente penetrare in sè il loro soffio vivificante; e non resta impassibile al vedere manifestato un concetto spirituale per mezzo di una forma plastica, cedere la materia al genio dell'uomo e piegarsi all'espressione di un'idea; ritratta dal marmo pario la più squisita bellezza, parlare e palpitare una tela, ergersi al cielo un edifizio spirante vita in tutte le sue parti come un compiuto organismo. In questa terra le arti belle si incontrano, si sorridono e si congiungono.

Quello che voi subito notate visitando Sangimignano è la sproporzione fra la piccolezza del castello ed il numero dei suoi edifizi veramente monumentali; e questi sono notevoli soprattutto per sobrietà e maestà. Guardate il Palazzo Comunale: esso non ha l'aspetto maschio e nello stesso tempo elegante di quelli di Firenze e di Siena, ma, non v'ha dubbio, potrebbe stare in una grande città. Ne è ammirabile l'armonica disposizione di tutte le parti: e l'elevata torre che lo fiancheggia se non aggiunge nulla di grazia o di eleganza, dona al palazzo quello aspetto di fortezza che le condizioni dei tempi richiedevano che avessero siffatti edifizi.

Ricco di ricordi è il nuovo Palazzo del Potestà: quella scala che conduce ad una delle porte laterali fu un giorno salita dal Divino Poeta: la torre che resta di fianco sostiene tre grosse campane, la maggiore del 1348, la mezzana del 1341, ambedue dell'età delle nostre glorie nelle lettere e nelle arti: la minore del 1245 del tempo di Federigo II, de' Guelfi e dei Ghibellini e delle repubbliche. La più grossa alle nove od alle dieci di ogni sera, secondo la stagione, ricuopre il silenzioso paese del suo cupo e melanconico rombo indicando il ritiro. Mi ricordo che io parlavo coll'ospite mio quando ad un tratto fra la quiete della notte tranquillissima si ode in suono lamentevole la voce di questa campana. Senza compire il discorso o porre attenzione ad altro io corsi alla finestra, l'aprii, e stetti silenzioso ad ascoltare i monotoni tocchi di questo antichis-

simo bronzo. L'aria era quieta, il silenzio profondo: la luna versava melanconicamente la sua luce sopra le cinque torri che in diverse direzioni io avevo dinanzi e cresceva per me la poesia di quei sacri avanzi di un tempo che fu. A quel mesto rintocco mi parve di non viver più in questo secolo, e mi sembrava che evocate le ombre dei Sommi del Medio Evo, tutte da Carlo Magno all'Alighieri sorgessero fuori dai loro recessi per raccogliersi in questo luogo che più di ogni altro ha serbato l'impronta di quegli che essi abitarono.

Dell'interno non visitai che la gran sala spaziosa, sfogata, come tutte quelle nelle quali radunavansi i reggitori dei nostri comuni. Sotto le volte maestose di questa stanza risonò la voce di Dante allorchè il dì 8 maggio del 1299 perorò in Sangimignano per la lega guelfa: ed una iscrizione apposta ad una delle pareti ricorda ai posteri questo fatto ch'io chiamo grande, perchè è grande tutto ciò che si riferisce alla vita dell'Alighieri.

Vi sono certi momenti nei quali l'anima nostra quasi scuotendo il giogo del corpo che la imprigiona dà volentieri l'impero alla sua ragione ed alla sua fantasia: allora la mente è come distolta dal mondo sensibile e viene trasportata nei tempi che furono per uno sconfinato orizzonte. L'idea vola e volando più rapida della elettrica scintilla, si posa su tutto il passato e vive in quello quasi dimentica del tempo presente. Il trovarmi in quest'aula mi fece posare il pensiero su tutta la vita di quel Grande infelice e mi vennero innanzi il Priorato, l'ambasceria, l'esiglio, le peregrinazioni, le ironie nemiche, la morte in terra estrana; le dolci speranze svanite, gl'inquieti timori, il cuore esulcerato e come per naturale trapasso l'eterno amore di Beatrice e la soavissima melodia del Poema immortale.

Questa sala contiene inoltre pregevoli lavori pittorici e sopra alcuni muri della medesima furono deposte alcune tavole tolte alle chiese od ai conventi. Sulla parete dinanzi a quella ove sono i finestroni, Lippo Memmi dipinse in grandioso affresco la Vergine Maria in trono sotto un ampio baldacchino circondata da molti santi. Le figure rappresentate in questa insigne pittura sono trentuna e tutte, eccetto il Bambino Gesù, di grandezza, per lo meno, naturale. Il dipinto è veramente degno della scuola senese: amabile è l'espressione dei volti, vivace il colorito, pastoso il panneggiamento: dignitosamente soave la faccia della Vergine, splendido il trono su cui questa siede: nel tutto vita e movimento. Sulla parete di fronte all'ingresso sta scritto

con caratteri gotici proprio nel luogo ove presiedeva il consiglio:

Preposto
Odi benigno ciascun che propone
Rispondi grazioso e fa ragione.

In questa parete e nell'altra dove sono i tre finestroni, si vedono importanti vestigi di affreschi che il Cavalcaselle, l'illustre storico della nostra pittura nel Medio Evo, giudica appartenere al secolo XIII e che rappresentano a quanto mi parve, fatti del comune. Chi studia la vita intima dell' età media può avere da queste pitture utili ammaestramenti. Delle tante tavole appese, fra cui si trovano egregi lavori di Taddeo di Bartolo da Siena, di Filippino Lippi ed altri, ne ricorderemo una a tempera di Bernardino Pinturicchio, rappresentante la Madonna con due santi in venerazione dinanzi a lei; lavoro molto lodato dal Gaye. Così la storia e l' arte maravigliosamente si affratellano in questo luogo che serba più vivo il ricordo del tempo passato.

Lo spirito del Medio Evo aleggia ancora intorno al palazzo Pratellesi, antico convento di Santa Caterina in via San Giovanni. Attirano in questo la vostra attenzione quelle eleganti finestre del primo piano divise secondo lo stile gotico in due parti da piccole colonne le quali formano altrettante piccole finestre: queste piccole colonne sono sormontate da due gentili archi a foglia di trifoglio, i quali vengono poi abbracciati da un altro di sistema ogivale.

Ma l'animo del visitatore non è meno commosso dall'esame degli altri monumenti sangimignanesi. La Collegiata, per esempio, dedicata all'Assunzione, è una vera e preziosa pinacoteca ove il tempo vi scorre velocissimo, ove dimenticate ogni altra cura, ove il vostro spirito si educa e si eleva: e che ha dovizia anch'essa di grandi ricordi. Pensate che in questa chiesa risonò più ardita e fatidica la voce del gran Frate politico, di Girolamo Savonarola. Pensate che sotto queste volte, fra queste pareti adorne delle più vaghe creazioni dell'arte, l'incorrotto Domenicano mise fuori per la prima volta quelle « idee che da lungo tempo lo dominavano e quelle parole che dovevano essere il suo grido di guerra, la bandiera di tutta la sua vita:

La Chiesa sarà flagellata
E poi rinnovata
E ciò sarà presto.

Pensate che circa un secolo dopo bandì in questa stessa chiesa il verbo divino un altro frate non meno famoso del primo, appartenente a quell'ordine che per la tristizia dei tempi si schierò fra i più grandi avversari del Savonarola: il francescano Felice Peretti da Montalto, quell'uomo austero, fermo nei suoi propositi, retto nei suoi intendimenti, rigido con chi gli contrastasse, che potè chiamarsi Sisto V.

Ma l'amante delle arti trova in questa chiesa il suo pascolo maggiore. Le pitture ne sono così numerose che neppure è stato risparmiato lo spazio sopra le porte d'ingresso. Figuratevi; sopra di queste Benozzo Gozzoli rappresentava nel 1464 san Sebastiano di cui è ammirabile l'impassibilità nell' aspro martirio; e sopra lui Cristo e Maria. Al di sopra degli affreschi di Benozzo e sotto ed intorno al grande occhio della facciata se ne ammirano parecchi altri di Taddeo di Bartolo da Siena, che rappresentò ai lati l'inferno ed il paradiso. Sulla parete della navata destra Bernardo Barna, appartenente pure alla scuola senese, dipinse le storie del Nuovo Testamento: e con quale eccellenza! La Trasfigurazione di Gesù Cristo mi ricorda quella di Raffaello: nella crocifissione voi notate ricchezza di episodi, vivezza di colorito, e tal correttezza di disegno da rendere questa pittura degna del secolo XVI.

E che gioiello è la cappella di S. Fina, patrona di Sangimignano! Basti il dire che se ne deve il disegno a Giuliano da Maiano; e che l'altare marmoreo dorato col padiglione è opera di Benedetto da Maiano. Il Ghirlandaio l'adornò di due grandi e meravigliosi affreschi rappresentanti alcuni fatti della leggenda di S. Fina.[1] I lavori del Gozzoli, del Pollaiolo, del sangimignanese Vincenzo Tamagni, che ritrae il fare raffaellesco, e di altri, fermano lo sguardo dell'attonito visitatore che mai avrebbe creduto trovare in sì piccolo paese tante meraviglie dell'arte.

Circa tre ore mi passarono in questa preziosissima chiesa e mi parvero brevi: ma poichè la mia mente non era ancora soddisfatta delle cognizioni acquistate, delle bellezze osservate, volli esser condotto all'altra importante chiesa dedicata a sant'Agostino. Questo sacro edifizio conta meno anni della Col-

[1] Questa cappella fu restaurata dall'egregio artista prof. Luigi Boschi romano, nell'anno 1833, riportando a nuova vita la volta assai danneggiata e quasi sparita dipinta dal Mainardo e rifacendo le parti mancanti con lo stesso stile antico.

legiata, ma è anch'esso rispettabile per antichità: basti il dire che costruita sul cadere del secolo tredicesimo, venne consacrata nel 1298 da quel cardinale Matteo d' Acquasparta, vescovo di Porto e Rufina, che Dante per bocca di S. Bonaventura rimprovera nel Paradiso. Poichè io entrai dalla porta laterale fermò il mio sguardo dalla parte della facciata l' altare marmoreo di S. Bartolo da Sangimignano, opera stupenda di Benedetto da Maiano. Lo contemplai da tutte le parti e non mi sarei mai saziato di guardarlo compiacendomi dell'armonia delle proporzioni, della serenità delle linee, della parsimonia degli aggetti, in breve di tutto l'insieme viva immagine dell'arte nel Rinascimento. Quanta grazia e finezza di lavoro in quei tre piccoli bassorilievi scolpiti nella parte inferiore dell'altare e rappresentanti fatti della vita del Santo! Quale maestà in quella Madonna che sovrasta all'altare!

In questa chiesa sono raccolti, forse più che nelle altre, i ricordi sangimignanesi e conserva lavori di due insigni artisti del paese, Sebastiano Mainardi, parente e scolaro di Domenico Ghirlandaio, e Vincenzo Tamagni, il secondo dei quali più del primo vi lavorò. Anche la scuola senese vi ha degnissimi rappresentanti: quali un Memmi, un Salimbeni, un Bartolo di Fredi. Ma ciò che più rivolge a sè l'attenzione del visitatore e ciò che mi spinse a correre a questa chiesa a malgrado del caldo e della stanchezza, furono i lavori di Benozzo Gozzoli, di quell'immortale discepolo di fra Giovanni da Fiesole. Sono famose le pitture di lui in S. Agostino e molti scrittori ne hanno fatto menzione. A metà della chiesa dalla parte sinistra entrando vi colpisce una maestosa figura che dischiude un ampio mantello: avvicinatevi ed osservate: è un lavoro di Benozzo; rappresenta S. Sebastiano coi suoi devoti sangimignanesi sotto il manto; gli uomini da una parte, le donne dall' altra: il lavoro è tale che non ismentisce la fama di Benozzo.

Ma una pagina più importante della storia della pittura italiana può studiarsi nel coro di questa chiesa, ove lo stesso Benozzo rappresentò i fatti della vita di sant'Agostino; le figure occupano tutto il coro e vi formano numerosi scompartimenti. Tutta la vita del gran Dottore della Chiesa vi è schierata innanzi da questi affreschi. Il puerperio di S. Monica, la infanzia e i primi falli di Agostino, la partenza dalla patria, la conversione, gli studi, l'episcopato, la morte, la gloria immortale, e il tutto dipinto in modo sorprendente. Vi sono certe

figure così graziosamente e con tanta naturalezza delineate da non saziarsi mai di guardarle: ed in ognuna voi notate eccellente la prospettiva, l'aggruppamento dei personaggi non faticoso, tutta la prestanza, starei per dire, filosofica della grande scuola pittorica fiorentina. Ben si conosce come l'artista abbia saputo attingere l'ispirazione dal seno stesso della natura; poichè queste figure del coro di S. Agostino risplendono della luce del Rinascimento, annunziano colle loro labbra che una nuova età è sorta e si avanza.[1]

## III.

Sangimignano adunque è un vero cimelio di storia e d'arte. Ma se per questa ragione è degno d'esser visitato dal ricercatore delle memorie passate, e dall' artista che cerca conoscere le vicende delle belle arti, anche il poeta vi trova il suo pascolo: ergendosi il castello sopra una collina abbastanza elevata, ampio è l'orizzonte che si dischiude dinanzi da molti punti di esso.

Per godere di una bella scena naturale non vi dimenticate visitando Sangimignano di salir sulla sommità di quell' alta torre che sorge da un lato del Palazzo Comunale: voi perdereste molto se nol faceste. Mi ricordo che la salita fu un po' faticosa: infatti le scale che conducono alla cima sono logore, ripide e spesso senza bracciuoli, onde è necessario farle con grande lentezza e prudenza, e confesso che per un momento mi pentii d'esserci venuto. Ma mi trovai ben compensato lassù della fatica, dei pericoli e dei timori, imperocchè il panorama è stupendo e meriterebbe tavolozza ben più efficace, più gentile pennello, colori più vivi dei miei. Immaginatevi tutto il pittoresco Sangimignano nella sua forma quasi triangolare ai vostri piedi con quei palazzi, con quelle torri, con quelle chiese che si presentano insieme al vostro sguardo nella loro severa bellezza; immaginatevi cento lieti villaggi sorger da ogni parte: qua il Chianti, la Castellina, Barberino, Marcialla; là Lucardo, i monti di Firenze, di Pistoia, Certaldo, Castelfiorentino; più oltre Samminiato, Montaione Gambassi il dorso del Cornocchio; più vicino Casole d' Elsa, la Montagnola Senese, Radicondoli e la pittoresca torre di Montemiccioli: il

[1] Queste opere furono disegnate dal prelodato signor Luigi Boschi per commissione di una società di signori senesi e sangimignanesi, che si riunirono per eternare questi dipinti preziosi col mezzo dell' incisione. I detti disegni furono incisi dal prof. Lasinio.

tutto abbellito dalla gran magìa della luce. Degli alberi innumerevoli alcuni col loro cupo colore, altri con la chiarezza delle loro foglie fanno all'occhio un grato contrasto: dovunque fiorente la vegetazione, festoni di vigne, ondulato il suolo e simile la campagna a ridente giardino: qua e là le cime delle colline coronate di chiese, torri e castella che più non possono affrontare l'incalzarsi dei secoli e che nascondono fra gli alberi le loro rovine. A questa vista ed al soffio di quell'aria purissima che veniva dai poggi circostanti, io mi sentivo veramente in preda ad un indescrivibile incanto.

Sebbene questa sia la più importante o imponente veduta che si abbia del paese e dei luoghi vicini non può dirsi la sola. Passeggiando con calma e con occhio osservatore il paese voi spesso vi abbattete a punti ove il vostro sguardo può posarsi su valli fertilissime, ridenti villaggi; può mirare l'avvicendarsi di fiorite colline, per tacere dell'aspetto più o meno pittoresco che assume il paese veduto da certi tratti. Così per esempio percorrendo la Via Nuova, dopo un breve tratto si trova un quadrivio. Qui giunti non dimenticate di fermarvi e di volgervi indietro se vi piace godere di uno spettacolo assai difficile ad aversi al secolo XIX. Poichè la Via Nuova è una di quelle che furono costruite sul dorso della collina così va gradatamente abbassandosi e dal quadrivio, assai al di sotto della piazza principale, voi vedete in alto torreggiare il paese e prendere un aspetto più severo e medioevale che altrove.

Ed un altro luogo dove il visitatore può fermarsi e, se ne ha l'abitudine, meditare, è quello che resta all'estremità della stessa Via Nuova e più propriamente intorno alla chiesa di S. Jacopo. Questa è tanto antica che venne fondata dai Sangimignanesi reduci dalla prima crociata ed appartenne ai Cavalieri Templari: adesso è abbandonata e quasi cadente. A destra di essa vedesi un piccolo orto che ha in mezzo una croce di passione: il luogo è amenissimo, non v'è dubbio, ma è pure altrettanto mesto e volge a malinconia profonda. Riflettendo a coloro che tanti secoli or sono tennero questo sacro edifizio e vedendolo adesso sì abbandonato e negletto mi vennero subito in mente le vicende dell'ordine del Tempio nato dalle Crociate e che per le Crociate doveva mantenersi: pensai come tutto traligna in questo mondo ove

> Non basta buon cominciamento
> Dal nascer della quercia al far la ghianda. (*Parad.*, c. XVII).

Riflettei al santo scopo della fondazione dell'ordine e come tosto in quello prendesse la carne il predominio sullo spirito; al segreto dei suoi convegni, al rilassamento dei suoi costumi; e per natural passaggio mi furono presenti l'ambizione e l'avarizia di Filippo il Bello, la debolezza di Clemente V, i roghi ed i supplizi che ne accompagnarono l'abolizione. Tali pensieri venivano recati alla mia mente dalla natura stessa del luogo: si distende dinanzi agli occhi una vasta campagna non frequentata quasi da alcuno, ove regna il silenzio reso ancor maggiore in quel momento dalla quiete perfetta: non era nell'aria movimento di sorta: non un leggiero soffio di vento alitava le fronde degli alberi portando intorno l'effluvio delle erbe: ricopertosi il cielo di fosca caligine il sole riverberava sul paese una pallida luce: ond'io fui costretto a pensare e rimasi un poco assorto nelle mie reminiscenze di storia.

La chiesa dei Templari merita di non essere trascurata anche per la sua importanza artistica. Nell'interno, in mezzo all'altare, si trova un affresco rappresentante Maria con due santi; in basso ne stanno due altri di proporzioni minori di cui l'uno ritrae il Crocifisso con la Vergine e S. Giovanni, l'altro la sepoltura di Gesù Cristo. Non sapendo da chi siano stati dipinti non può stabilirsi l'età di questi affreschi, ma considerando che sebbene in essi possa trovarsi ancora qualche cosa di convenzionale, tuttavia le fisonomie spirano grazia ed amore, io sarei indotto a crederle dei tempi di Giotto. Ma che valore può avere la congettura di un profano alle arti belle come son io?

Nè si creda che Sangimignano così prezioso per gli storici, per gli artisti e per i poeti non abbia affatto ciò che richiedono le abitudini moderne. Fuori della Porta S. Giovanni, che noi abbiamo ricordato, voi trovate un elegante piazzale rotondo circondato da un'ampia strada con giardinetti e sedili: è questo il pubblico passeggio, da cui l'occhio si distende sopra l'ampia campagna circostante e che ogni domenica risuona del concerto della banda paesana. Vi è il teatro elegante e frequentato, buoni alberghi e trattorie, cortesia ed ospitalità negli abitanti. Fra i moderni edifizi ricorderemo l'ospedale di Santa Fina, comodo, pulito, igienico, degno d'una grande città; ed il penitenziario che non mi rimase tempo a vedere. E chi voglia passare qualche ora nello studio troverà pure da occuparsi. Sangimignano possiede ancora una biblioteca la quale quantunque conti sette soli anni di vita, tuttavia medianti le cure del rev.mo e

dottissimo Proposto Ugo Nomi è escita dall'infanzia e conta più di settemila volumi. E qui mi è grato, nel compire questa memoria, porgere a quel degno sacerdote un pubblico attestato del mio gradimento e della mia stima e per la cortese ospitalità e per le cure solerti affinchè io conoscessi e gustassi tutte le bellezze di questo vero gioiello della Toscana.[1]

PIETRO VIGO.

[1] Non deve tacersi che la terra di Sangimignano possiede una [storia scritta dal canonico Luigi Pecori (Firenze, tipografia Galileiana, 1853) con accuratezza, con critica, con serenità di giudizio; preziosa per gli studiosi del Medio Evo, essendovi raccolte numerose notizie sui costumi degli antichi Sangimignanesi; e quale insomma molte grandi città desidererebbero di possedere.

# LE TRASMISSIONI DELLA FORZA MOTRICE A GRANDI DISTANZE

## PER MEZZO DELLA CORRENTE ELETTRICA [1]

Il genio dell'uomo si dimostra insaziabile di sempre nuove conquiste sulle forze fisiche della natura; ed ogni nuova conquista prende una importanza industriale di incommensurabili effetti.

Le più elette intelligenze della scienza applicata sono ognora intente a meglio utilizzare le energie così dette gratuite perchè disponibili della natura, trasformandole in nuove e più economiche sorgenti di forza motrice; e vedono a ragione in ciò un problema da sciogliere di ordine ben più elevato di quello della invenzione di un meccanismo materiale qualsiasi. Non trattasi in vero di sostituire semplicemente alle nostre mani, alle nostre articolazioni, ai nostri sensi, in una parola all'umano organismo, uno speciale congegno di organi inanimati; e di limitare a ciascuno di questi organi lo spazio da percorrere, la resistenza da vincere, fin che ottengasi l'effetto voluto più pronto e migliore. Trattasi invece di prender possesso, e di convergere a nostro vantaggio le potenze inesauribili e indistruttibili della natura, epperò di raccogliere in modo copioso e materialmente proficuo ciò che sarebbe assolutamente impossibile avere dall'umano organismo, dalla macchina *uomo*. Ed è sotto questo punto di vista più elevato che la comparsa nel mondo scientifico di un nuovo

[1] La Direzione pubblica questo articolo per la importanza ed attualità del soggetto, benchè in alcuni punti contenga semplici dati tecnici, i quali, quando anche fossero omessi, nulla tolgono al valore ed alla chiarezza del lavoro.

mezzo di rendere le forze motrici industrialmente utilizzabili, vuol essere considerata come la creazione di un *ente meccanico* nuovo.

Esaminando attentamente tante sorgenti di forza motrice apparentemente diverse, tanti fenomeni fisici apparentemente distinti, era comparsa, non è gran tempo, alla intelligenza dell'uomo una grande verità, *l'unità di tutte le forze fisiche* tanto animate, che inanimate della natura.

E fu così che all' idea dell' *indistruttibilità della materia*, emessa da Lavoisier nel *secolo scorso*, quando chiamò la bilancia a studiare gli elementi nella composizione e scomposizione dei corpi, si aggiunse nel *secolo nostro* un'altra idea sorella, quella della *indistruttibilità delle forze*, e per dir meglio, delle potenze od *energie fisiche* della natura. La nuova idea condusse al principio dell'equivalenza nella trasformazione delle energie, ossia rivelò nella natura una somma di potenze indistruttibili, le quali in varie forme ci manifestano la loro azione, e vicendevolmente le une nelle altre si trasformano.

Fu allora che non tardò a riconoscersi che la macchina a vapore non era propriamente parlando una creazione dell'uomo; che essa era già realizzata in natura con proporzioni gigantesche molto tempo prima della esistenza dell'uomo, fin dall'epoca antichissima ed ignota in cui debbono avere incominciato ad effettuarsi nell' atmosfera che ci circonda, i due grandiosi fenomeni della evaporazione e della condensazione; e mentre l'uomo si credeva di aver fatto una grande invenzione, finì per accorgersi che era solamente riuscito a poter leggere assai tardi in una nuova pagina del gran libro della natura!

E pensò quindi che il calore del sole, corrispondente in tutto al focolare delle nostre macchine a vapore, andava di continuo evaporando le acque dell'Oceano, nel quale non tardò a ravvisare una delle nostre caldaie a vapore ingigantita; — notò allora come i vapori che si producevano, andassero di continuo elevandosi nelle più alte regioni dell'aria; — come spinti dai venti e condotti in prossimità delle montagne, andassero nuovamente condensandosi e raggruppandosi in nubi; — come infine ricadendo su di queste montagne in forma di pioggia, di grandine o di neve, di là scendessero in cascate, torrenti e fiumi, per ritornarsene al mare, manifestando finalmente qua e colà una potenza meccanica sovente benefica, e talvolta terribile.

Ma gli antichi, i quali usarono le correnti dei fiumi a tra-

sportare merci e persone, e che ebbero molini mossi da cadute d'acqua, non badarono mai che la *forza motrice idraulica* era un effetto mediato del *calore;* essi non avevano pensato mai che se l'acqua esercitava la sua forza scendendo dall'alto al basso, era necessario venisse dapprima portata a quell'altezza; la qual cosa compievasi appunto coll'evaporazione prodotta dal calore del sole.

Fu solamente dopo la invenzione delle macchine motrici a vapore che gli uomini incominciarono a riguardare il calore del sole come il principio più diretto e quasi esclusivo d'ogni forza motrice; e fu allora che incominciarono a cercare nelle viscere della terra, e a dar valore a quei vasti magazzeni, dove da secoli e nelle trascorse epoche geologiche il calore e la luce solare hanno dovuto certamente fissare con molta lentezza quella loro sì grande potenza.

Il combustibile fu trovato, e mentre colla combustione nei fornelli andiamo di bel nuovo riproducendo il calore di tanti secoli addietro, e mentre lo facciamo attraversare le macchine, servendoci di veicoli quali l'aria ed il vapore, per trasformare una parte di quel calore in movimento, in lavoro, ed in produzione, ecco il carbonio e l'idrogeno tolti all'atmosfera di quei remotissimi tempi, nuovamente restituirsi per il camino all'atmosfera ed al regno della vegetabilità sotto la primiera spoglia di anidride carbonica e di acqua.

La illuminazione a luce elettrica dei fari è di solito citata come il più luminoso esempio atto a rivelarci nella natura una somma di potenze indistruttibili, che in varie forme manifestano la loro azione, e vicendevolmente si trasformano. Nel 1784 i fari si illuminavano ancora bruciando legna, essendo in quell'anno appunto che Borda sostituiva al braciere le lampade ad olio; e queste appena nel 1822 furono perfezionate mediante stoppini cilindrici e concentrici; mentre la illuminazione elettrica dei fari non data che dal 1863. Fu il faro di *La Héve* presso *Havre* che incominciò ad essere illuminato elettricamente mercè le macchine magneto elettriche dell'*Alliance,* mosse dalla macchina a vapore.

E fu vista allora l'affinità od *energia chimica* potenzialmente contenuta nel carbon fossile, attrarre ad elevata temperatura l'ossigeno dell'aria, per trasformarsi dapprima in *calore;* poi l'*energia termica* così prodotta ed in gran parte impiegata a vaporizzare l'acqua della caldaia, ricomparire sotto forma di

*energia meccanica* materialmente raccolta sulla faccia di uno stantuffo motore; e nel muovere la macchina magneto-elettrica l'energia meccanica risolversi a sua volta in *elettricità*, e finalmente la corrente elettrica convertirsi in *luce*.

E fu così che risalendo dalla chimica affinità del combustibile, alla *energia* dei raggi solari impiegata alla vegetazione delle piante, le quali riuscirono con essa ad assimilarsi il *carbonio*, fu vista la *luce* del sole di tanti secoli addietro, da sì lungo tempo assorbita e rinchiusa nelle viscere della terra, essere oggidì chiamata dagli uomini a subire una serie di trasformazioni, ed a rifarsi *luce* per rischiarare loro le notti.

L'esempio dell'applicazione della corrente elettrica alla illuminazione dei fari, sebbene sia rimasto alcun tempo isolato, pure vuol essere considerato come il primo passo verso i progressi rapidi e giganti del giorno d'oggi, i quali incominciarono soltanto dal giorno in cui la elettricità si è potuta produrre a buon mercato.

Finchè essa non era sviluppata che per azioni chimiche, nelle quali un metallo ossidabile, lo zinco, fungeva da combustibile, l'energia elettrica costava tanto cara, che appena si potevano tentare le applicazioni, le quali richiedono correnti debolissime, come la telegrafia, e la galvanoplastica.

Un chilogrammo di carbon fossile costa meno di quattro centesimi; ma per produrre colle pile elettriche una quantità di calore eguale a quella sviluppata dalla combustione di un chilogrammo di carbon fossile, bisogna consumare da 5 a 6 chilogrammi di zinco ed i pesi equivalenti di acido solforico e di acido nitrico; e tutto ciò col mercurio necessario per l'amalgamazione può costare da 15 a 20 lire.

L'elettricità incominciò ad avere un avvenire dal giorno in cui si trovò il mezzo di produrla nel modo il più semplice, non già mediante la trasformazione della costosa energia chimica sviluppabile tra lo zinco e gli acidi, ma bensì impiegando della energia meccanica, o come volgarmente diciamo, della forza motrice.

L'idea di trasformare il lavoro meccanico in elettricità, facendo semplicemente passare con molta rapidità, i rocchetti di elettro-calamite davanti a delle calamite, era tutt'altro che nuova quando nel 1872 apparve la macchina di Gramme a capitanare la nuova evoluzione industriale. La fisica è debitrice al grande Faaday della conosc enza dei fenomeni così denominati d'*induzione*; ed è appunto col *moto* relativo di calamite induttrici e di spirali

indotte che noi produciamo *correnti di induzione;* ma se le correnti sono manifestazioni di energie, inquantochè producono calore e azioni chimiche, e lavori; se l'energia si trasforma, e non si crea; è troppo naturale il conchiudere che tali correnti non si producono senza spendere, e consumare qualche cosa, senza impiegare cioè il lavoro meccanico indispensabile a vincere le resistenze che inevitabilmente si oppongono al *moto*. Ed ecco il grandioso principio della conservazione e trasformazione delle energie, dal quale abbiamo non senza motivo voluto prendere le mosse, servirci meglio di qualunque apparecchio, o di qualunque prova, a presentarci innanzi agli occhi della mente e nella sua vera essenza la grande applicazione della produzione industriale della corrente elettrica a mezzo dell'energia meccanica.

Non fu che in questi ultimi anni che gli apparecchi di induzione ricevettero le forme, le dimensioni, la robustezza, l'architettura di vere macchine industriali. La parte caratteristica delle nuove macchine in virtù della quale esse riescirono a far dimenticare d'un tratto tutto quanto in codest'ordine di cose erasi fatto prima, sta in una forma speciale data alla spirale indotta, e di questa forma speciale di spirale, fin dal 1860, dodici anni prima che comparisse la macchina di Gramme, pubblicava una descrizione un fisico italiano, il dottor Antonio Pacinotti di Pisa.

Il Pacinotti costrusse anche una macchina che all'Esposizione internazionale di elettricità di Parigi del 1881 recò molta gloria al nome dell'inventore italiano avendo il giurì internazionale accordato il diploma d'onore al valente e modesto professore. La macchina Pacinotti rimarrà splendido saggio dell'attività inventiva del nostro paese; ma costruita con mezzi di troppo insufficienti allo scopo, non era riuscita in dodici anni ad oltrepassare le soglie del gabinetto di fisica, quando nel 1872, come già dicemmo, il Gramme rifaceva quell'invenzione con mezzi di gran lunga migliori, ed a Parigi. Il Gramme presentava al pubblico la nuova macchina con veste industriale, e veramente perfetta, e siccome usciva allora dalle sue mani, prese e riterrà il suo nome, rimanendo così una volta più confermato il fatto, divenuto oramai nella storia delle invenzioni fin troppo comune, che la pubblica riconoscenza appena è se tiene in conto quei tali che hanno stabilito un principio, che ci hanno rivelato una verità, che ci hanno dato una scienza; ma si rivolge tutta intiera verso chi sa render proficua la scoperta, ed universale il beneficio; e questi

solo raccoglie colla gloria legittimamente acquistata anche tutta la parte alla quale tanti altri hanno avuto diritto.

La macchina Gramme fu quella che diede il primo efficace impulso a costruire macchine dinamo-elettriche a buon mercato, essendosi subito provato che una macchina Gramme del prezzo di 1500 franchi poteva rendere gli stessi servigi delle antiche macchine dell' *Alliance*, del costo di 10 mila franchi, quali fin dal 1863 funzionavano, come sopra dicemmo per la illuminazione dei fari.

Buon numero di macchine dinamo-elettriche sono in seguito comparse, ed ogni giorno ne appariscono di nuove, le quali scendono a prender posto nel campo della concorrenza industriale. Alla Esposizione internazionale di elettricità del 1881 più di cinquanta espositori installarono nel Palazzo dell' Industrie macchine magneto-elettriche o dinamo-elettriche, ed alcuni di essi avevano presentato apparecchi di diversi tipi. La loro enumerazione per noi sarebbe inutile, ma ciò che è essenziale per noi a sapere si è che oltre ai tipi di macchine di induzione, conosciuti coi nomi di Siemens o di Gramme, tipi che per moderate potenze e piccole resistenze dei circuiti prestano di già utili servigi nella pratica, e sono da tutte le esperienze dimostrati perfetti, inventori e costruttori dimostrarono la possibilità di presentare apparecchi capaci di trasformare grandissime quantità di energia, e di trasmetterla a distanza, vincendo notevoli resistenze.

E così lo spirito inventivo dopo avere a lungo ed inutilmente tentato di sostituire l'azione elettro-chimica delle pile alla forza elastica del vapore allo scopo di produrre lavoro meccanico, dopo avere escogitato ogni specie di motori elettrici, i quali non riuscirono mai ad oltrepassare le porte dei gabinetti di fisica sperimentale, finì per arrivare al risultato inverso, che cioè il lavoro meccanico, sviluppato vuoi da macchine motrici idrauliche, vuoi da macchine motrici a fuoco, era il mezzo più pratico ed economico per la produzione industriale della energia elettrica.

Dal primitivo loro punto di vista considerati, i motori elettrici non avevano adunque più alcuna ragion d'essere, e si sarebbe di certo cessato di occuparsene, se il nuovo mezzo di produzione della elettricità non avesse additata la soluzione di altro importantissimo problema, quello cioè del trasporto della forza motrice a distanza, e della sua distribuzione a domicilio.

Le invenzioni anteriori parevano quindi chiamate dal nuovo problema industriale a ripigliar favore. Ma trovaronsi di bel nuovo soverchiate dalle stesse macchine dinamo-elettriche, le quali in virtù della dimostrata invertibilità di loro azione, possono servire meglio di tutte le altre alla doppia trasformazione. Ed è perciò che vediamo le stesse macchine destinate alla produzione delle correnti elettriche venire utilmente impiegate come macchine motrici, potendo uno stesso apparecchio servire indifferentemente alla trasformazione del lavoro meccanico in elettricità, o della elettricità in lavoro meccanico.

Epperò ognun vede quanto semplice sia il principio fisico su cui riposa il problema della trasmissione della forza a distanza a mezzo della corrente elettrica. Per mezzo delle ordinarie macchine motrici noi possiamo produrre grandissime quantità di energia elettrica; conduttori ordinarii, come fili e gomene, possono trasportare l'energia elettrica sviluppata a considerevoli distanze, e quindi proprio là dove i bisogni dell'industria richiedono l'impiego di forza motrice; e se nel circuito della corrente così prodotta da una macchina dinamo-elettrica a corrente continua, s' inserisce un' altra macchina a corrente continua, questa per effetto della corrente, si mette in movimento, e restituisce sotto forma di energia meccanica una conveniente parte del lavoro speso.

Il primo esempio di questo nuovo mezzo di trasmissione comparve alla Esposizione Universale di Vienna del 1873, ed ho ancor viva nella memoria l'impressione che ne riportò Quintino Sella, che non sapeva distaccarsene, e che fin d'allora additava agli amici in quella soluzione l'avvenire economico delle industrie in Italia. Un motore a gas muoveva una macchina Gramme la quale inviava la corrente elettrica ad un'altra macchina Gramme per mezzo di un conduttore lungo 1000 metri; questa seconda macchina metteva in movimento una pompa centrifuga. L'esposizione era fatta dal signor Fontaine, amministratore della Società Gramme.

All'epoca della Esposizione internazionale di elettricità di Parigi erano già numerosi gli esempi di pratiche applicazioni. La corrente elettrica aveva già servito alla aratura dei campi; v'erano esempi di ferrovie elettriche in esercizio come a Lichterfelde; ed in Parigi stesso una carrozza elettrica capace di ben 50 persone correva fra la piazza della Concordia ed il Palazzo dell'Industria. Gli apparecchi elettrici erano già stati

chiamati a far parte del materiale di servizio di parecchie miniere; e sebbene l'attenzione generale fosse allora rivolta al problema della illuminazione elettrica, pure nella sezione tedesca della Esposizione di Parigi e per opera di Heilmann, Ducommun e Steinlen un'officina di dieci piccole macchine utensili, come pialle, trapani, limitatrici, ecc., lavoravano mosse da due piccole macchine Gramme, del tipo comunemente adoperato per la illuminazione.

Infine non passa giorno che non leggasi in qualche giornale la notizia di nuove applicazioni della trasmissione della forza motrice a distanza per mezzo di correnti elettriche.

Interessa adunque assai poterci render conto dell'importanza che realmente ha nell'industria la soluzione del problema di trasmissione della forza a distanza per mezzo dell' elettricità, della sua convenienza economica, e del probabile suo avvenire.

La prima domanda che dobbiamo rivolgerci è questa: quanta parte del lavoro motore che una motrice idraulica, od una macchina a vapore impiegherebbero a muovere direttamente una macchina dinamo-elettrica, può essere restituita sotto forma di lavoro motore da un'altra macchina dinamo-elettrica, la quale sia mossa per effetto della corrente sviluppata dalla prima; in altre parole, quale sia il coefficiente di rendimento meccanico di una trasmissione di forza motrice a distanza per mezzo di una corrente elettrica.

Fin che trattasi di rispondere solo a questa domanda, lo stato attuale delle nozioni teoriche e delle applicazioni industriali fin qui sperimentate ci permette di rispondere nel modo il più preciso e più soddisfacente che si possa desiderare.

Occorre per altro di prendere le mosse un po' da lontano, ricorrendo a brevi nozioni teoriche, essendochè è necessario anzitutto di intendersi bene perfino sulle parole.

È noto il fatto della deviazione dell'ago magnetico prodotta dalla vicinanza di una corrente; l'angolo di deviazione è più o meno grande a seconda della grandezza delle forze esercitate dalla corrente su ciascun polo dell'ago calamitato. Epperò col linguaggio della fisica si dice che due correnti hanno una medesima *intensità* quando trovandosi in identica posizione per rispetto all'ago calamitato producono la medesima deviazione. Così pure diciamo che la intensità di una corrente è tripla, quadrupla, ecc., di quella di un'altra, quando da sè sola pro-

duce sull'ago l'effetto che si avrebbe adoperando tre, quattro, ecc., correnti uguali all'altra, e poste così vicine da poter essere considerate come coincidenti in una medesima posizione. In una parola si prende per misura delle intensità delle correnti le grandezze delle forze che le correnti esercitano sugli aghi magnetici.

Dalla intensità di una corrente dipende la grandezza di tutti gli effetti di questa. E fra gli effetti che la energia elettrica è capace di produrre vi ha per esempio lo sviluppo di calore nelle varie parti del circuito. L'esperienza ci insegna che la quantità di calore svolta in una determinata porzione del circuito varia col variare della intensità della corrente, e ci dice pure quale relazione leghi la quantità di calore prodotta alla intensità della corrente che la produce. Questa legge sperimentale è dovuta alle ricerche pazienti e coscienziose di fisici preclari, e sovratutto a *Joule*, che la enunciò pel primo, e di cui porta giustamente il nome.

Da queste ricerche risultò che se l'intensità della corrente diventa doppia, la quantità di energia elettrica svolta nell'unità di tempo in una porzione data qualunque del circuito diventa quadrupla di quel che era; se l'intensità della corrente prende un valore triplo del primitivo, la quantità di energia elettrica sviluppata è uguale a nove volte ciò che essa era da principio... in una parola la quantità di energia svolta è proporzionale al quadrato della intensità.

Dicendo $L$ la quantità di energia ed $I$ l'intensità della corrente, si ha:

$$L = R I^2$$

indicando con R una grandezza la quale dipende dalla natura e dalle dimensioni del conduttore nel quale passa la corrente. [1]

[1] E per esempio, quando il conduttore abbia semplicemente la forma di un filo, di lunghezza $l$, e di sezione trasversale $s$, la quantità $R$ è proporzionale alla lunghezza del filo conduttore, ed inversamente proporzionale all'area della sezione, inversamente proporzionale ancora ad un coefficiente e che dipende dalla sostanza di cui è composto il filo conduttore, ed a cui i fisici dànno nome di coefficiente di conduttività. In altre parole abbiamo:

$$R = k \frac{L}{cs}$$

indicando con k un coefficiente numerico, il quale dipende dalle unità di misura, per mezzo delle quali R, l c, ed s si vogliono tradurre in numeri.

La quantità $R$ così determinata è ciò che si suole denominare *resistenza* di quel conduttore; e la *legge di Joule* è perciò enunciata così:

*La quantità di energia che manifestasi in un conduttore in ogni unità di tempo è direttamente proporzionale alla resistenza di questo, ed al quadrato della intensità della corrente.*

La legge è valida non solo per conduttori aventi la forma di fili, ma per conduttori di altra forma qualunque. Ad una porzione non filiforme di un circuito si può sempre immaginare sostituito un pezzo di filo tale che la intensità della corrente rimanga ancora la stessa; si dice allora che questo filo ha una resistenza uguale a quella porzione di circuito; la legge di Joule dice che in questa porzione di circuito si sviluppa tanto calore quanto si svolgerebbe in quel filo.

L'apparecchio elettro-motore, qualunque esso sia, con cui noi produciamo la corrente, è parte del circuito; epperò, come tutte le altre parti di questo, è sede di uno sviluppo di energia; gli esperimenti del Favre ci assicurano che questo si fa come sul conduttore esterno, secondo la legge di Joule. Vera per tutte le parti del circuito esterno, vera per l'interno dell'elettro motore, la legge di Joule è adunque valida per l'intiero circuito; la quantità totale di energia, che si svolge nel circuito di una corrente è proporzionale alla resistenza totale ed al quadrato della intensità.

La corrente per esempio può dar calore; ma il calore, come vedemmo, è una energia, e l'energia non si crea, solo si trasforma; epperò noi dobbiamo cercare nella energia meccanica impiegata a muovere l'apparecchio elettromotore, ossia a produrre la corrente elettrica, l'equivalente di quella energia. Ed essendo L la quantità di lavoro meccanico utilmente speso nell'unità di tempo per produrre la corrente di intensità I, risulta pure dall'esperienza che questa quantità di lavoro è proporzionale alla intensità della corrente; ossia si può scrivere:

$$L = E I$$

essendo E una costante alla quale i fisici hanno dato il nome di *forza elettromotrice.*

Sostituendo questo valore di L nella equazione su riferita che ci esprime la legge di Joule, se ne deduce:

$$E = R I;$$

ossia *la forza elettromotrice* E *che produce una corrente è uguale al prodotto della intensità I di questa corrente per la resistenza R del circuito.* Ed è questa *la legge di Ohm.*

Il problema del trasporto della forza a distanza col mezzo della corrente elettrica, comunque sia complesso, e presentisi in ogni caso speciale come indeterminato, permettendo cioè diverse soluzioni tecniche tra cui è questione di scegliere la più economica, pure può essere molto semplicemente studiato anche da chi non conosce che i primi elementi dell'algebra.

Sia $L_m$ il lavoro motore, ossia quello somministrato per minuto secondo all'apparecchio generatore della corrente; dappoichè quest'apparecchio riceve della energia, esso diviene la sede di una forza elettromotrice E, la quale deve riprodurre nel circuito la quantità di energia che essa ha ricevuto dal di fuori; per cui supponendo che la intensità I della corrente fatta nascere nel circuito sia costante, avremo la relazione già a noi nota:

$$L_m = E\,I \ldots\ldots (1)$$

Sia ora $L_u$ il lavoro utile prodotto per minuto secondo dall'apparecchio che riceve la energia elettrica e la trasforma in nuovo lavoro esterno. Quest'apparecchio producendo il lavoro esterno $L_u$ diviene la sede di una forza elettromotrice $E_1$ operante in senso tale da diminuire l'energia totale del circuito di tutto il lavoro esterno prodotto. Bisogna adunque che questa forza sia diretta in senso contrario alla corrente. La quantità di energia che essa toglierà al circuito sarà necessariamente eguale ad $E_1\,I$ ed eguale al lavoro prodotto esternamente, ossia avremo:

$$L_u = E_1\,I \ldots\ldots (2)$$

Inoltre, supponendo noi che nel circuito siasi stabilito un regime permanente, è chiaro che il lavoro motore somministrato consterà di due parti, cioè del lavoro utile prodotto, e del lavoro perduto a riscaldare il circuito. Ma se diciamo R la resistenza totale del circuito, ossia la somma delle resistenze dell'apparecchio generatore, del ricevitore, e del circuito esterno, questo lavoro perduto, dietro la legge di Joule è uguale ad $R\,I^2$, epperò possiamo scrivere:

$$L_m - L_u = R\,I^2 \ldots\ldots (3)$$

Le tre equazioni (1) (2) e (3) sono le sole di cui si abbia bisogno. Esse permettono di studiare tutte le circostanze che può

presentare il problema del trasporto dell'energia, qualunque sia la forma di quest'energia, e qualunque sia la natura degli apparenti impiegati a questo scopo.

Le tre equazioni su riferite non contengono che sei quantità:

$$L_m \; L_u \; R$$
$$E \; E_1 \; I$$

Conoscendone, o fissandocene tre a priori, si possono determinare le tre altre.

Supponiamo che sia data la resistenza R del circuito (e quindi la distanza) il lavoro utile $L_u$ che si vuole trasportare a distanza, e la forza elettromotrice E della macchina generatrice che vuolsi impiegare; potremo colle equazioni surriferite determinare la intensità I della corrente, la forza elettromotrice $E_1$, ed il lavoro motore $L_m$ che è necessario sviluppare per trasmettere il lavoro utile $L_u$, e quindi il rapporto di $L_u$ ad $L_m$, che è il *coefficiente di rendimento* del sistema di trasmissione.

Le su riferite leggi fondamentali del trasporto della forza a distanza per mezzo della corrente elettrica le quali suppongono ben inteso la permanenza della intensità della corrente, sono in tutto analoghe a quelle del trasporto della forza per mezzo di una semplice condotta d'acqua, nella quale la velocità non sia molto grande, siccome appunto in pratica si ha cura di ottenere.

Suppongasi infatti di avere una sorgente d'acqua della portata di Q litri per minuto secondo, e di ricevere quest'acqua in un serbatojo, di livello supposto costante, dalla parete del quale si diparta un tubo di condotta che scenda per una altezza H fino a trovare il luogo ove sia una ruota idraulica atta a ricevere il lavoro disponibile.

Il lavoro motore sarà:

$$L_m = Q\,H \ldots\ldots (1')$$

Sia $H - H_1$ la perdita di battente per il passaggio dell'acqua attraverso il tubo di condotta cioè dal serbatoio di alimentazione al punto in cui incontra il motore idraulico, talchè in quest'ultimo punto la pressione effettiva più non sia che $H_1$; il lavoro somministrato alla ruota idraulica sarà:

$$L_u = Q\,H_1 \ldots\ldots (2')$$

Inoltre la perdita di lavoro dovuto alla resistenza dell'acqua attraverso la condotta, per deboli velocità ritenendosi proporzionale al quadrato della velocità, e conseguentemente al quadrato della portata, sarà della forma $R\,Q^2$, essendo R una costante che dipende dalle dimensioni e dalla natura della condotta; per cui possiamo scrivere:

$$L_m - L_u = R\,Q^2 \ldots\ldots (3')$$

E le tre equazioni ora trovate sono identiche a quelle (1), (2) e (3) colla sola differenza che le tre lettere:

$$Q \quad H \quad H_1$$

sono sostituite alle tre:

$$I \quad E \quad E_1$$

Questa osservazione di similitudine, speriamo che disponga meglio il lettore a seguirci facilitando ad un tempo l'intelligenza dei risultati a cui si è condotti dalla algebrica combinazione delle tre formole fondamentali, le quali permettono di studiare con rigore scientifico le condizioni meccaniche ed economiche di qualsiasi trasmissione di forza a distanza ottenuta per mezzo della corrente elettrica.

Combinando le tre equazioni suddette è facile ricavare il valore del coefficiente di rendimento, ossia il rapporto del lavoro raccolto $L_m$ al lavoro speso $L_m$.[1]

Dalla espressione di questo rapporto risulta anzitutto la possibilità di ottenere dalle trasmissioni elettriche un coefficiente di rendimento assai grande e sempre superiore ad $\frac{1}{2}$; ma perciò è necessario sapere proporzionare convenientemente gli apparecchi dinamoelettrici ed i conduttori.

Supponiamo per esempio che si possedesse di già una installazione elettrica la quale trasmettesse 10 cavalli di forza ad 1 chilometro di distanza, e si volesse senza rinunziare punto al cofficiente di rendimento ottenuto, operare la trasmissione a 20 chilometri, o per dir meglio attraverso una resistenza venti volte più grande; l'espressione su riferita ci dice che la trasmissione

[1] Ponendosi dal punto di vista del miglior rendimento, si arriva ad ottenere per questo rapporto l'espressione:

$$\frac{L_u}{L_m} = \frac{E_1}{E} = \frac{1}{2} + \frac{1}{2}\sqrt{1 - \frac{4\,R\,L_u}{E^2}} \ldots\ldots (4)$$

con quel coefficiente di rendimento potrà aver luogo, ma alla condizione che invece di trasportare li 10 cavalli, noi ci accontentiamo di trasportare i $\frac{10}{20}$ della forza primitiva, ossia mezzo cavallo appena di forza.

In termini generali: quando la forza elettromotrice è costantemente la stessa, il valore del coefficiente di rendimento non dipende che dal prodotto $RL_u$ della resistenza per la quantità di lavoro trasmesso; epperciò esso rimarrà costante comunque cresca la resistenza R, purchè il lavoro da trasmettersi $L_u$ diminuisca nella stessa proporzione.

Ciò che risulta di veramente pratico da quella espressione è che il coefficiente di rendimento per un lavoro ed una resistenza determinati è tanto più grande quanto più grande è la forza elettro-motrice E della macchina. È dunque evidente che la prima cosa a farsi da un ingegnere il quale sia incaricato dell'impianto di una trasmissione elettrica, è di cercare sperimentalmente quale sia il più gran valore che potrà dare alla forza elettro-motrice senza andar incontro a pregiudizievoli disperdimenti. Questo valore limite dipende dalla natura e dalle dimensioni dei mezzi isolanti dei fili negli apparecchi non che dalle influenze climateriche sul circuito esterno. Ed è questo limite che costituisce il primo dato a chiedersi all'esperienza, se vuolsi realizzare una trasmissione elettrica di qualche importanza.

Conosciuta che sia la forza elettromotrice praticamente adottabile, essa vuol essere utilizzata per intiero se vuolsi avere il massimo rendimento; e vi ha interesse ad adottarla per tutte indistintamente le trasmissioni sieno piccole o grandi.

Di qui scaturisce una prima conseguenza pratica di grande importanza industriale ed è che uno o due tipi di macchine dinamoelettriche studiate per modo che con una velocità degli anelli praticamente accettabile, realizzino quel valore limite della forza elettromotrice, potranno stupendamente servire ed essere utilmente impiegate nel modo che diremo fra poco per tutte le trasmissioni, qualunque ne sia la loro importanza; allora soltanto codeste macchine potranno entrare anch'esse una buona volta nel commercio, trovarsi pronte e disponibili al momento del bisogno, e quel che è più aversi a molto minor prezzo.

Le considerazioni ora fatte ci permettono di discutere dal punto di vista industriale, una legge enunciata da Marcel Deprez, la quale d'altronde risulta anche evidentemente dalla

espressione sovra riportata del coefficiente di rendimento ossia, che il lavoro trasmesso ed il coefficiente di rendimento rimangono costanti, qualunque sia la resistenza R del circuito, qualunque sia la distanza fra le due macchine generatrice e ricettrice, qualunque sia il diametro e la natura del filo o della gomena che le riunisce, a questa sola condizione: che a seconda dei diversi valori della resistenza R si dieno anche alla forza elettromotrice E valori diversi, tali che il quoziente $\frac{R}{E^2}$ rimanga costante.

Ora è evidente che per quanto interessante possa essere dal lato scientifico codesta legge, non potrebbe esser guari utilizzata nella pratica.

Suppongasi invero di avere un impianto di trasmissione elettrica, con cui si trasporti un certo lavoro $L_n$ attraverso ad una resistenza $R = 1$ con un coefficiente di rendimento del 60 per cento; e che si volesse allungare il circuito e trasmettere lo stesso lavoro attraverso ad una resistenza $R = 25$ ottenendo ancora lo stesso rendimento.

Secondo la legge ora enunciata bisognerebbe per ottenere lo scopo, quintuplicare le forze elettromotrici E ed $E_1$ adottate per la trasmissione primitiva. Ma per l'osservazione precedentemente fatta, a meno che tale trasmissione sia stata stabilita da principio in condizioni di rendimento non buone per non dire difettose, si sarà dovuto utilizzare la forza elettromotrice E al limite massimo sperimentale, ossia la più grande ottenibile coll' isolamento del circuito nel paese nel quale l'impianto fu fatto. Epperciò riescirà impossibile quintuplicare la forza elettromotrice; ma converrà accontentarsi di conservarla tal quale, lasciando da parte la legge, e rassegnandosi nel secondo caso ad un rendimento assai minore che nel primo caso.

La teoria ci addita ad ogni modo la possibilità di ottenere il coefficiente di rendimento che si vuole, qualunque sia la distanza alla quale si debba trasmettere una quantità di lavoro parimente data $L_u$.[1]

[1] Se nella equazione (4) il rapporto $\frac{L_u}{L_m}$ è un numero dato, se E deve avere il valore limite massimo che è pure dato dall'esperienza, il valore di R è necessariamente determinato. E se noi volessimo che il coefficiente di rendimento fosse molto vicino all'unità, questa resistenza dovrebbe essere estremamente piccola.

Ed il problema si riduce a vedere se per una distanza data, foss' anche grandissima, sia possibile rendere la resistenza R eguale ad un numero dato tanto piccolo quanto si desidera.

Or bene questa resistenza si compone di quella del filo o gomena di trasmissione, e di quella interna delle due macchine, generatrice e ricevitrice. La prima può essere piccolissima qualunque sia la distanza, assegnando al filo conduttore una sezione sufficientemente grossa, ma qui sottentra la difficoltà pratica della spesa, come fra poco diremo.

Quanto alla seconda, essendo la forza elettromotrice la massima adottabile, si otterrà lo scopo componendo tanto il generatore che il ricettore di un numero sufficientemente grande di macchine dinamoelettriche fra loro uguali raggruppate insieme nel modo che dai pratici si dice *in quantità* allo scopo di presentare una minima resistenza, ossia una resistenza interna uguale a quella di una macchina semplice divisa pel numero delle macchine.

Così la soluzione dei diversi problemi di trasmissioni sia di grandi, sia di piccole forze, e a qualsivoglia distanza condurrebbe in ogni caso all' impiego di tipi di macchine presso a poco uniformi.

Solo che per stabilire codesti tipi correnti di macchine dinamoelettriche utilizzabili per qualsiasi trasmissione sarebbe necessario intraprendere anzitutto esperienze pratiche per conoscere esattamente la più grande tensione che può sostenere in qualsiasi stagione una linea aerea o sotterranea; e le macchine dovranno essere studiate in modo da fornire codesta tensione senza tuttavia richiedere una velocità troppo grande dei loro anelli.

Teoricamente parlando è ammessa dunque la possibilità di trasmettere colla corrente elettrica a qualsiasi distanza una quantità di energia tanto grande quanto si vuole, ottenendo per di più il coefficiente di rendimento che più si desidera.

Ma praticamente avviene, in correlazione appunto all'esempio di analogia addotto di una condotta forzata d'acqua, che l'aumento del coefficiente di rendimento si può fino ad un certo limite ottenere aumentando le dimensioni ossia la spesa del conduttore fra le due stazioni.

Un esempio basterà a dimostrare fra quali limiti di distanze, e di forze a trasmettere, nello stato attuale della costruzione

delle macchine dinamoelettriche si possono ottenere installazioni perfettamente pratiche, e sufficientemente economiche senza bisogno di ricorrere a conduttori di dimensioni incomode e costose.

L'esempio è tratto dalla Relazione sulle applicazioni industriali della corrente elettrica alla mostra internazionale di elettricità di Parigi nel 1881 del prof. Galileo Ferraris, pubblicatasi per cura del Ministero negli *Annali dell' Industria e del Commercio* per il 1882; ed è pertanto un esempio di incontestabile autorevolezza.

Adoperando come generatrice e ricettrice due macchine del tipo Brush, del modello più grande fra quelli che la Anglo-American Brush Electric Light Corporation costruisce, le quali sono costruite per alimentare 40 lampade elettriche ad arco voltaico poste in serie su di un medesimo circuito e consumano nelle condizioni normali 36 cavalli-vapore; prefiggendosi di voler adoperare come conduttore un filo di ferro del diametro di 4 millimetri, come quello con cui si sogliono costrurre le linee telegrafiche ordinarie, e formando con questo filo il circuito fra le due macchine si potrà mandare ad una distanza di 1600 metri un lavoro utile di 21.6 cavalli-vapore, spendendone 36, cioè col rendimento del 60 per cento.

Se invece di voler ottenere questo elevato rendimento, si volesse soltanto un rendimente del 50 per cento, il filo telegrafico adoperato come conduttore potrebbe avere una lunghezza di metri 5400, e le due stazioni, anche adoperando il filo di ritorno, potrebbero distare l'una dall'altra 2700 metri.

Se poi invece di adoperare un filo di ferro, si avesse ricorso ad un filo di rame di ugual diametro, si potrebbe avere il rendimento 0,60 con una lunghezza di oltre a 19 chilometri di filo, ed un rendimento 0,50 con una lunghezza di filo uguale a più di 32 chilometri.

Onde vediamo che anche nello stato presente di costruzione delle macchine dinamo-elettriche, e con tipi di già esistenti, la trasmissione della forza motrice per mezzo della elettricità può ricevere nel campo industriale importanti applicazioni, e diventare in molti casi di attuazione semplice, economica, e comodissima.

Ma intanto dalle considerazioni teoriche suesposte appare fuori dubbio che ad ottenere un buon coefficiente di rendimento bisogna preferire macchine di grandi forze elettro-motrici. E così

per continuare l'esempio testè addotto, e far toccare con mano l'importanza dello studio delle relazioni quantitative fra le varie grandezze che in qualsiasi problema di trasmissione sono a considerare, se a vece delle due macchine *Brush* di cui si è più sopra fatto parola, si fossero adoperate macchine di minori forze elettro-motrici, e per esempio due macchine *Gramme* del tipo C identiche a quella che servì alle note esperienze di Chatam, e le quali consumano in circostanze normali 7,7 cavalli-vapore, pure accontentandosi di un rendimento uguale al 50 per cento si potranno trasportare cavalli 3,85 con un circuito di filo telegrafico lungo tutto al più 456 metri.

E non potendo accrescere la forza elettro-motrice, ove volessimo ricorrere al ripiego di riunire parecchie di codeste macchine in quantità, tante quante bastino onde ottenere come nel caso delle macchine *Brush* un lavoro effettivo di 21,6 cavalli-vapore sull'albero della ricettrice con un rendimento del 60 per cento, e trasmesso anche qui alla distanza di 1600 metri, cioè con un conduttore della lunghezza di 3200 metri, quel conduttore dovrebbe avere se di ferro l'enorme diametro di centimetri, 17,6, e se di rame il diametro di centimetri 7,2.

Finora non abbiamo toccata, che la questione del trasporto a distanza. Ma dobbiamo ancora toccare la più difficile questione della *distribuzione per via* dell'energia elettrica; finora non abbiamo dimostrata che la possibilità di portare a grandi distanze considerevoli quantità di forza motrice, e la possibilità di ottenere codesto scopo in modo economico, ed in condizioni quasi impraticabili cogli altri sistemi, come quelli di funi telo-dinamiche, di condotte d'acqua sotto pressione, o di condotte d'aria compressa, o d'aria rarefatta.

Ma perchè il problema industriale abbia una soluzione pratica e completa è necessario che si faccia ancora un passo di più. Non saranno che casi di eccezione quelli in cui la totalità della forza motrice dovrà essere trasmessa in un sol luogo e ad una sola macchina ricettrice; è precisamente il contrario che più sovente ha luogo. E d'altra parte l'energia elettrica non si presta forse di sua natura meglio ancora dell'acqua o del gas ad ogni specie di suddivisioni e di diramazioni?

Ci mancano il tempo e lo spazio per passare in rassegna le diverse soluzioni finora proposte per ottenere una conveniente e pratica distribuzione dell'energia elettrica. Trattandosi di di-

stribuire forza motrice a domicilio, la varietà dei bisogni, la irregolarità con cui le diverse macchine ricettrici debbono lavorare, accresce a mille doppi le difficoltà che già si incontrano per il caso più semplice della illuminazione elettrica, e le quali non sono per anco a pieno risolte.

Vi ha il sistema di distribuzione così detto *in tensione*, il quale non può convenire che nei casi troppo speciali in cui l'andamento del lavoro sia regolato in precedenza, e rimanga quasi invariabile. Vi ha il sistema di distribuzione detto *in derivazione* che ha qualche analogia colle trasmissioni per alberi lungo dei quali si prende a mezzo di puleggie e cinghie la quantità di lavoro necessario in ogni punto; ma che richiede l'impiego di conduttori di grande sezione; e ciò rende costosissimi gli impianti.

D'altronde qualunque sia il modo di distribuzione proposto, le variariazioni che deve subire la corrente elettrica sono stati fin qui generalmente ottenuti facendo variare la forza elettromotrice dei generatori.

Volendo generalizzare le applicazioni della corrente elettrica converrà trovar modo di rimediare in modo più economico alla solidarietà diretta tra la produzione e l'impiego della corrente; converrà trovar modo di rendere i due servizî indipendenti immagazzinando l'energia elettrica prodotta in eccesso per distribuirla quando è in difetto.

Non si impiegano forse utilmente i serbatoi nelle condotte d'acqua, ed i gasometri nelle distribuzioni del gas? E la distribuzione della forza motrice a mezzo dell'acqua sotto pressione, sarebbe forse economicamente possibile ove non esistessero gli accumulatori dell'Armstrong? Non sarà inutile ritornare un istante, prima di lasciar l'argomento su questo caso di similitudine tra la corrente elettrica, e una condotta d'acqua sotto pressione. L'accumulatore idraulico dell'Amstrong altro non è che un serbatoio di forza, il quale abita modestamente a pian terreno o in un sotterraneo, e tiene le veci istesse di un gran serbatoio d'acqua in sulla sommità di un'alta torre; colla sola differenza che la pressione idraulica è mantenuta non più per mezzo di una colonna d'acqua, ma di un gran peso; e questo peso è tale da esercitare una pressione che in alcuni casi fu spinta fino a 100 chilogrammi per centimetro quadrato di superficie, e quindi pari a quella che ci venisse da un castello d'acqua dell'altezza di 1000 metri! Un castello d'acqua che i costruttori non ci

saprebbero fare, ed al quale è riuscito a supplire un principio generale d'idraulica.

Di fronte all'azione economica dell'accumulatore è insignificante affatto la spesa d'altronde non lieve dell'impianto. Esso funziona nel modo il più pronto che immaginar si possa comunque la forza da trasmettere sia soggetta a grandi e subitanee variazioni. Lungo gli scali dei porti, nelle grandi stazioni di strade ferrate, negli arsenali militari (cito ad esempio, quello di Torino) le molte gru e le altre macchine destinate al momentaneo sollevamento od al trasporto dei grandi pesi possono tutte trovarsi in riposo e per un tempo considerevole; ma ad un tratto potrebbero tutte richiedere nel medesimo istante un eccesso di forza; quale macchina motrice colossale, o quante macchine, dovrebbero impiantarsi per tale lavoro! e per quanto tempo dovrebbe poi ciascuna di esse restare oziosa, lasciando andare in pura perdita la molta forza motrice per la impossibilità di arrestare la corrente dell'acqua nel canale o la corrente del calore che conserva nella caldaia la voluta pressione. La piccola macchina motrice invece che muove la pompa, e spingendo acqua solleva lo stantuffo accumulatore, lavora di continuo, producendo è vero, poca quantità di lavoro, ma sempre *costante*, sempre *raccolta*, e sempre *pronta* ad esser spesa nel momento del bisogno.

Alcuni inventori di apparecchi elettrici hanno proposto è vero di fare intervenire quali regolatori od accumulatori le pile secondarie nelle quali è possibile immagazzinare lavoro sotto forma di energia chimica invertibile.

Ma codesti accumulatori sono tutto al più paragonabili al volante della macchina a vapore, il quale concentra in sè e conserva sotto forma di forza viva la maggior parte del lavoro della macchina sviluppato in eccedenza per restituirlo fra pochi istanti, quando la resistenza da vincere verrà a superare a sua volta il lavoro motore.

Le pile secondarie potrebbero tutto al più soddisfare a codesta idea fondamentale di un primo immediato risparmio. Ma sarebbe questa un'applicazione di troppo ristretta, e di ben corte vedute; un'idea primitiva quale appunto dev'essere nata all'uomo preistorico nella età della pietra, quando un primo dominio sull'istinto animalesco si dev'essere fatto sentire, e gli avrà prefisso di non più divorare in un giorno tutta la provvista che era riuscito non senza fatica a formarsi, ma di pensare all'indomani almeno, quando appunto per la sentita necessità di perfezionare

o di rifare un'arma egli avesse ad incontrare una maggior resistenza da vincere, e dovesse impiegare tutte le sue forze, e tutto il giorno a dirozzarsi una selce!

Il problema delle trasmissioni elettriche della forza a distanza, e della distribuzione a domicilio, esige ben altro; esso ad ogni modo non aspetterà dicerto quanto le distribuzioni d'acqua sotto pressione aspettarono l'accumulatore dell'Armstrong, a ricevere la desiderata soluzione. I *conduttori-serbatoj*, di resistenza trascurabile, immaginati dal Gravier furono un primo passo sulla buona via. A meglio ancora è riuscito il Desprez col suo sistema di spirali magnetizzanti dell'elettro-calamita, *a doppio filo*, per cui la macchina dinamo-elettrica generatrice si governa da se stessa, producendo solo la quantità di energia elettrica di cui si ha bisogno, e non assorbendo più lavoro dalla macchina motrice di quello che le è strettamente necessario a produrre quella quantità di energia. L'effetto ha egualmente luogo sia che gli apparecchi ricettori, ai quali l'energia si deve distribuire, vogliansi disposti *in derivazione*, ossia su tanti circuiti derivati quanti sono gli apparecchi ricettori, sia che vogliansi disposti *in tensione od in serie*, cioè sopra di un circuito unito.

L'idea economizzatrice del Desprez appare la più semplice, e può essere anche pratica. Essa esige ad ogni modo una forza motrice ragguardevole e non sempre utilizzabile nella sua totalità. Onde il rendimento complessivo riescirebbe sempre piccolo. Occorre invece poter immagazzinare tutta la forza motrice in eccesso per servirsene quando abbisogna, e se n'ha difetto. Ma l'idea verrà, e si farà gigante in virtù appunto della successiva accumulazione di quelle potenze materiali ed intellettuali le quali si svolgono dagli operai della mente al prezzo della loro esistenza, e che rimangono inevitabilmente legate alla civiltà dei popoli, quali energie anch'esse indistruttibili, e necessarie all'ulteriore e più rapido sviluppo della prosperità materiale e della scienza.

Ing. G. Sacheri.

---

# SUL TEVERE[1]

## CAPITOLO VIII.

In quel momento Gegia comparve sotto l'uscio, un po' impacciata e con aria misteriosa.

— Che volete? — domandò Margherita sollecitamente.

— Una signora chiede di vederla...

— Le avranno detto che non ricevo.

— Sicuro!... Allora ella ha chiesto di me...

— Di voi? La conoscete?

— No... almeno solo di nome... ma non potevo rifiutarmi di scendere presso la carrozza... quando mi ha visto mi ha preso per le mani... dice che è venuta altre volte senza trovarla mai... oggi deve assolutamente vederla. Oh signora, quanto è bella! parla come una musica, mi ha scongiurato di recarle questo biglietto con tanto calore, con sì belli modi. Poverina, sembra fuori di sè.

— Ma chi è dunque?

— La principessa Zikaef, — mormorò Gegia abbassando la voce in modo da far credere che sospettasse alcun poco i segreti della padrona. — Una bellezza, signora, un angelo, tutta suo figlio... È sempre giù che aspetta; che cosa debbo rispondere?

— Che sono indisposta, che non ricevo nessuno... Gegia, perchè mi guardate senza muovervi?... Aspettate, potrebbe trattarsi della vendita del villino... fatela salire... e dite a Giuseppe che accenda qualche lume; si è fatto buio.

[1] Continuazione, vedi fascicolo precedente.

Gegia non se lo fece ripetere e corse dalla bella signora, che aveva tutti i meriti a' suoi occhi, ad annunziarle che la padrona avrebbe fatto un'eccezione per lei.

Margherita, nell'ombra che invadeva la stanza, combatteva alla meglio contro la propria emozione: — Sua madre, sua madre... perchè?

La principessa non era entrata ancora e già un profumo soave e penetrante l'annunziò a Margherita, che fatti alcuni passi rimase estatica innanzi alla figura ideale di una bambina. Tale almeno nell'ombra le sembrò la bianco vestita immagine, che leggiera, vaporosa le si fece innanzi stendendole le manine guantate a pennello, su cui si accavallavano numerosi monili di ogni foggia, troppo larghi per il braccio delicato.

— Finalmente — disse una vocina che faceva pensare alla musica di Mozart — finalmente!

Margherita s'inchinò appena, svincolò adagino le proprie mani dalle dita nervose che le stringevano malgrado i guanti e fe' cenno alla inattesa visitatrice di sedere.

In quel mentre entrò il servo con i lumi e le due donne ne profittarono per guardarsi l'una l'altra avidamente. La principessa, a persona inesperta sarebbe sembrata anche più giovane della stessa Margherita; il corpicino snello, meravigliosamente modellato, serbava nelle pieghe della veste di lana bianca contorni grassocci e giovanili; i capelli erano di un biondo cenere, abbondanti, arricciati con arte sulla fronte breve; gli occhi di un azzurro limpidissimo ricordavano subito quelli del figlio; soltanto la bocca dalle labbra troppo rosee, perchè il colore apparisse naturale, era circondata da alcune pieghuzze traditrici, messe lì a smentire l'apparente giovinezza... Ma così com'era, la principessa Zikaef pareva che avesse bevuto alla fonte della bellezza eterna, e Margherita non si saziava di guardarla, già vinta e pronta ad idolatrare quella piccola fata.

— Margherita!... scusi se la chiamo così, è tanto tempo che la conosco... Margherita, pietà di noi! — La dama si accasciò sopra una poltroncina e si coprì il volto con le piccole mani: bentosto lagrime vere, ma silenziose sgocciolarono fra le dita.

— Signora, balbettò Margherita, straordinariamente commossa, io non so...

— Ah!... perdoni! Ella vede in me una povera madre ammattita dal dolore... Sergio, il mio Sergio, l'unico figlio mio... è moribondo!

Margherita non fiatò, le parve di aver presentita la notizia, come in altri tempi la morte di Filippo.

— Non ha inteso? Muore! continuò la principessa con una veemenza, che sembrava tanto grande per quanto minuscolo era il suo aspetto. — Muore! È malato di perniciosa e rifiuta il chinino, che soltanto può salvarlo! Vuol morire, mi vuole lasciare... e questo... per lei! È inutile il diniego; io so tutto! Non ero io la confidente del suo amore? Non mormora adesso, nella febbre, continuamente il suo nome?

Le sembra strano il vedermi qui a dirle queste cose; ma lei non può sapere ciò che Sergio è per me... Se anche avesse figliuoli non potrebbe saperlo! Nacqui cattolica romana e dovetti acconciarmi ad altri riti; polacca, ho dovuto convivere con un russo in terra straniera; fui amata, e... Ma a lei nulla importa de' fatti miei, e neanche di Sergio! Ora lo veggo... dovrà dunque morire? Povero, povero figlio! — ed abbondanti lagrimoni inondarono il bel viso.

Margherita, pallidissima, era sempre ritta innanzi a lei; si appoggiò al tavolino e con voce udibile appena: — Che cosa la conduce da me? — chiese tutta tremante.

— Una folle speranza! Una madre è capace di tutto per salvare il proprio figlio! — e qui nuovi singhiozzi scotevano il delicato corpicciuolo.

Al contatto di quell'essere elegante, nervoso, a cui perfino il dolore di madre accresceva gentilezza, Margherita sentì struggersi l'orgoglio, come pezzo di cera a' raggi del sole e desiderò ardentemente di rasciugare quelle lagrime prima ancora di rivolgere il pensiero a Sergio, che soffriva e che desiderava la morte per colpa sua.

Nel salotto aleggiava un profumo acuto e snervante; il prolungato silenzio, lo sguardo supplice di quelle pupille azzurre, che ella ben riconosceva, i moti disordinati del proprio cuore gittarono la debole Margherita in uno sgomento nuovissimo. Ad un tratto la colpì come un fulmine il pensiero che Sergio era morente; pareva che ci fosse voluto del tempo perchè la immagine cara le sorgesse innanzi tanto mutata. Lo vide steso sul lettuccio, in quella nota stanza, di cui rammentava ogni particolare... le sfuggì un piccolo grido e si abbandonò sopra una seggiola.

La principessa comprese da quel momento che avrebbe

vinto e si fece animo; si accostò a Margherita, quasi le s'inginocchiò innanzi e prendendola di nuovo per le mani:

— Non ha che venticinque anni ed è l'idolo mio, l'idolo di tutti!... Ella... no! Oh! mi ha narrato ogni cosa, ella è una donna onesta, ella non si è lasciata commovere... Beata lei che ha saputo resistere!... Ma lui ha sofferto tanto... la sua passione è diventata così più gagliarda! Ella forse non sa da quanto tempo Sergio l'ama; era un segreto fra me e lui; ogni giorno, alla passeggiata mi diceva: eccola! Ed il cuore batteva anche a me. Che vuole, io non vivo che di lui, per lui, con lui! S'egli muore non gli sopravviverò un'ora... è tutta l'anima mia! L'amo più di Dio stesso! — nuovi e disperati singhiozzi le ruppero la parola.

Margherita non aveva assistito mai ad una esplosione di affetto umano simile a quella; ne era tutta compresa. La passione di Sergio passando per le labbra della madre le pareva purificata ed il suo cuore batteva all'unisono con quel cuore materno, soltanto diveniva a poco a poco geloso di tutto quel l'ardore, che aveva per oggetto l'uomo a lei caro.

— Nel principio, quando mi accorsi dell'amore di Sergio senza speranza, scrissi ad Olga di venire. Una volta, prima del suo matrimonio, piaceva a Sergio, adesso, lei vedova, avrebbero potuto sposarsi! Fu tutto inutile! Ma lei non ci ha colpa, lei è una donna onesta; alla prima parola lo ha scacciato!... Il mio Sergio, l'idolo di tutte le donne! Ed egli passò tutta la notte sulle sponde del Tevere; là dappresso prese le febbri. Adesso non vuole il chinino, adesso vuol morire, e morrà, lo ha detto il dottore. Lei non è madre! Lei è una donna onesta, una donna insensibile!... Oh! mi dica una buona parola... Può assistere alle mie angosce senza una lacrima? Io era discesa nel mio cuore, avevo rammentato i miei palpiti, le mie debolezze di altri tempi, avevo creduto....

— Che cosa? — mormorò Margherita. — Non piango; ma soffro, compatisco lei ed il povero suo figliuolo e pregherò il Cielo perchè possa guarire... Se fui involontaria cagione del suo male...

— Oh! involontaria! Una volta avrei giurato che niuno possa essere amato suo malgrado; vi deve essere fra due una corrispondenza di affetto segreta... e voglio confessarle tutto, per questo venni. Pensai tra me: deve amarlo un poco suo malgrado, forse senza saperlo... appena scoprirà quanto soffre

si sentirà vinta. Io, sua madre supplicherò: — e univa l'atto alle parole — non lo lasci morire! venga a dargli una speranza lontana, una prova di simpatia! Non le fa pietà questa madre ridotta a pregare una donna, perchè abbia pietà del figlio? Ah! faccio vergogna a me stessa eppure non cesserò, se non mi promette questa pietà! — La voce della principessa, come uno strumento di fisica riproduce le mille variazioni dell'aria, rendeva nelle diverse modulazioni tutti i sentimenti, per i quali passava l'anima sua. Quella voce aveva delicature atte ad esprimere le sensazioni più intime, vibrava come un filo elettrico, scuoteva.

— Ma che cosa dunque posso io per suo figlio? Se ci fosse modo, ben darei la mia vita per salvarlo. — Margherita alla fine, vinta, scoppiò in lagrime.

— Piange? Oh! quanto è buona, grazie! Senta! Nel mio paese il visitare gli ammalati è cosa usuale. Le signore non si peritano di andare anche in casa di un giovane scapolo; nessuno vi pone malizia. Qui, in Italia si è più rigorosi; ma Sergio abita con sua madre, non può ella venire a far visita a me... o ad Olga? Vede dunque che non vi è nulla di male in ciò che le propongo. Ella viene con me, io la conduco al letto dell'infermo, può essere che egli la riconosca, che a lei riesca di fargli prendere il chinino... Allora sarà salvo... e subito andrà via! Altro non chieggo. Qual pericolo corre lei che non ama, lei che è tanto sicura di sè?

— Ma suo figlio in qual modo interpreterà la mia visita?

— Quando sarà guarito lo disingannerò... non perdiamo più tempo; guai se sopraggiunge un nuovo accesso! Ma non si è ancora decisa? Ah! è proprio spietata! — La principessa si levò slanciandosi verso l'uscio, Margherita le attraversò il cammino.

— Vengo con lei!

— Che sia benedetta; presto adunque, non perdiamo più tempo.

— Mi ascolti ancora un momento, prima di seguirla lasci che io le faccia una confessione. Non sono così forte quanto crede... amo Sergio! Ho lottato tanto, mi credetti salva! Ella è venuta a tentarmi ed io non le so resistere; ma non voglio ammantarmi di una virtù, che non è più la mia. Voglio che sappia ciò ch'ella mi chiede, ciò che faccio per lei... Indietreggia adesso? Non abbia paura, accetto intera la responsabilità del mio procedere; se non fosse venuta ed avessi avuto notizia della

gravità del male di... suo figlio, sarei accorsa da lui ad ogni modo; glielo aveva promesso. Permetta! — e col suo fare orgoglioso e pacato passò innanzi alla principessa ed andò a suonare il campanello. Gegia apparve sotto l'uscio.

— Recatemi la mantellina nera, esco per affari importanti. Alle nove, se ancora non sono tornata, invierete la carrozza alla stazione; anch' io mi troverò colà a ricevere mio marito; poi rivolta alla principessa: — Egli torna appunto questa sera — le disse.

Costei non piangeva più adesso, ma seguiva Margherita con uno sguardo curioso, quasi offensivo; accolse con un: Ah! prolungato la notizia del ritorno di Fulvio, ma non pronunziò parola.

Mentre Gegia adattava la mantellina sulle spalle della padrona, diè un lungo sospiro. Margherita si volse a guardarla e vedendola con le lagrime agli occhi e tutta smarrita, le domandò con dolcezza: Che avete?

— Se sapesse, signora, è venuto! mi ha scritto; chiede di vedermi... si ricorda... Gennarino, il guantaio. Mi dà il permesso di uscire questa sera con lui? Tornerò presto... — e seguiva passo passo la padrona verso l'uscio, invocandola con gli occhi.

Margherita le pose con affetto una mano sulla spalla: — No, Gegia, non andate; lasciate prima che gli parli io; non rischiate la vostra innocenza, fanciulla; ve ne potreste pentire. — A capo basso corse sulle orme della principessa, che volava per le scale e sedette con lei nella piccola carrozza foderata di raso, simile ad una scatola da gioielli.

Gegia rimase presso la porta aperta, scuotendo le spalle e allungando il labbro: Non andare! è presto detto; e perchè poi? E lei intanto dove va? Non faccio per leggerle la vita, poverina! Infine io sono libera, poi nessuno lo saprà... i padroni non torneranno prima delle undici; dirò a Giuseppe che vado a dormire, poi quatta, quatta... Egli deve essere mio marito... che male ci può essere?...

## CAPITOLO IX.

Il cocchiere ad un ordine della padrona toccò appena i generosi cavalli che volarono verso casa. Per qualche minuto le donne tacquero, poi la principessa prese fra le sue mani la

destra inerte di Margherita e la carezzò da ogni verso, stringendola ogni tanto per farle coraggio. E le veniva dicendo sottovoce: Poverina! chi di noi non è passata per simili casi? Ah! potessi narrarle tutta la mia vita... Ma quando Sergio sarà guarito diventeremo amiche, ed allora!... Purchè si salvi! Ella crede che prenderà il chinino? Io, veda, ero certissima che sarebbe venuta... Olga non sa nulla, ma ha de' sospetti... Povera donna, sperava di essere sua moglie! Quando Sergio sarà guarito farò un pellegrinaggio a Loreto; sono capace di andarvi scalza con i capelli sciolti; manderò le mie rose ad ornare i sepolcri, e farò dire innumerevoli messe per l'anima di mio marito... Andrò ogni mattina a pregare e pregherò anche per lei, poverina! Non si sgomenti, sono cose che passano e col digiuno e con le penitenze si rimedia... Ma siamo giunte, vedo il lume nella camera di Sergio... Se potesse immaginare quale visita gli conduco... Purchè l'emozione non sia troppo forte... Ah, bene, John, è tornato il dottore?

Queste ultime parole erano rivolte al pettoruto butler, che fermata appena la carrozza, era accorso.

— No, mia principessa, non è tornato ancora.

— E il principe?

— Molto inquieto. Ogni tanto si assopisce, poi si sveglia ad un tratto e chiede di lei.

— Chi sta vicino a lui?

— La suora con la principessa Olga.

— Sta bene. — Ella discese e Margherita la seguì, chinando il capo e nascondendo il viso nel velo: non avrebbe voluto essere riconosciuta da John, che nel vederla retrocedette meravigliato. — Margherita chinava sempre più il volto, offesa dalla maraviglia del butler, che dava alla sua visita un carattere colpevole.

Le due donne salirono la scala di marmo e furono nella stanza dell'ammalato, in quella stanza, che Margherita rammentava appuntino, adesso rischiarata da una lampicella chiusa in un vaso di porcellana.

La principessa si fece innanzi col suo passo leggero e Margherita la seguì, titubante. Al loro entrare una figura maestosa parve emergere dalla penombra, e si dileguò per un altro uscio, coprendosi il volto con le mani.

— Olga! Olga! Non mi ode! È così preoccupata, povera donna — disse la principessa a bassa voce. — Benchè rapido

fosse stato il passaggio di Olga nel breve raggio luminoso, pure bastò a rendere visibili le nobili fattezze, il volume de' pallidi capelli cinerei, l'incedere di regina. Margherita rimase affascinata da quella visione e pensò: possibile che non l'ami?

Anche la suora aveva lasciato il suo cantuccio con la corona in mano: — Dorme — diss'ella mettendosi un dito sulle labbra — ma è un sonno inquieto, tormentato; parla sempre senza nesso, poi, se gli porgo i medicamenti, diventa furioso e minaccia di gittarsi dalla finestra.

Margherita non era nuova al letto degli ammalati; la madre, in Genova, soleva condurla giovanetta nell' Ospedale, uno de' più ricchi e ben disposti di tutta l'Italia e colà aveva appreso ad essere coraggiosa, pronta a soffrire ed a soccorrere. Specialmente dopo la morte di Filippo, in uno di quei momenti di sconforto che seguono i grandi dolori, aveva accarezzato la virtuosa utopia di vivere solo per l'umanità sofferente; allora aveva perfino letto libri di medicina e di chirurgia ed in appresso aveva dato prova più volte di presenza d'animo e di valentia. Nella stanza dell' ammalato subito aveva ripreso possesso di sè medesima e i suoi istinti di suora di carità si erano ridestati; con le braccia conserte al seno contemplava Sergio abbandonato sul suo lettuccio da campo, il capo fuori dal guanciale sul braccio sinistro, mentre l'altra mano brancicava convulsa sulle lenzuola; egli aveva il viso infiammato dalla febbre, la fronte pallidissima, il labbro semiaperto, dal quale sfuggivano suoni inarticolati e dolorosi.

La madre e la suora si affaccendavano invano per fargli prendere una migliore posizione. Margherita si tolse il cappello ed i guanti e risolutamente si accostò al letto, chiamandolo sottovoce, ma in tuono distinto.

L' ammalato spalancò gli occhi e la guardò fiso, senza meraviglia alcuna; forse l' aveva presente nel sogno e nel delirio.

— Mi hanno detto che è malato e son venuta, si rammenta! Era un patto fra noi... — ella sorrise a stento, e l'ammalato ricambiò il sorriso senza sforzo alcuno, poi riposò il capo sul guanciale e richiuse gli occhi, temendo forse che la cara visione non dovesse dileguarsi.

La madre, commossa, tremante, con molta gelosia negli occhi ed un po' di speranza nel cuore si era gittata sopra una poltrona e seguiva i movimenti di Margherita, che aveva detto

alla suora: — Porgetemi il chinino. — Adesso col cucchiaio in una mano si era riavvicinata al letto, ripetendo: Zikaef.

Subito la cara voce conseguì lo scopo desiderato; l'infermo riaprì gli occhi, e come incredulo, passò su di essi la mano. Margherita s'inchinò verso di lui e gli mormorò qualche parola all'orecchio, poi gli accostò il cucchiaio alla labbra. La suora con lo scapolare fra le dita guardava anche lei, sott'occhi, già preparata a veder respinta la medicina, ad udire imprecazioni, ad essere testimone di violenze, se avesse insistito, come aveva creduto di fare il dottore. Ma quale non fu la meraviglia quando il malato, come un docile fanciullo, schiuse le labbra ed ingoiò la pillola, poi col sorriso in volto si riaddormentò.

— È salvo! — balbettò la madre, poi scoppiò in un pianto dirotto. — Ah! conosco i portenti dell'amore! — esclamò senza por mente alla monaca che guardava Margherita curiosa. — E noi, povere mamme, che abbiamo tanto patito!... Ma non importa, io ti ringrazio, Vergine Santa! — E la polacca ultra-cattolica ed ultra-mondana si fece il segno della croce, accompagnando il santo simbolo con un sorriso malizioso.

Margherita nulla udiva. Al capezzale dell'infermo ne spiava il sonno, che diventava sempre più tranquillo; da poco il sudore abbondante gocciolava dalle membra e prometteva scacciarne il malore. In quell'istante ella non aveva un pensiero, un desiderio, di cui dovesse arrossire, era là con l'anima di un'amica di una infermiera; tutte le lotte si erano assopite in un voto: quello di veder reso il figlio alla madre. Non rammentava ciò che aveva temuto, nè come fosse tornata in quella stanza; non assisteva Sergio, ma Filippo, il povero Filippo ferito a Calatafimi e che era morto, chiamandola invano.

Dopo un bel pezzo si guardò attorno e si accorse di essere sola con l'ammalato; la principessa, più tranquilla si era sentita ad un tratto vincere dal sonno e si era addormentata nella propria stanza sopra il lettuccio; la suora si era allontanata. Dopo la frase sfuggita alla principessa, non voleva rimaner terza fra il principe e quella donna. Chi era quella donna che stregava i malati fino al punto di far loro ingoiare le medicine che avevano rifiutato da lei, la più ricercata fra le suore del *Buon Soccorso?* No, ella non poteva rimaner testimone di simili scandali; meglio di andare in camera da pranzo a farsi dare da cena. Margherita decise anche lei di tornare a casa; il miglioramento del malato era visibile, a che dunque rimanere? Ma il cuore di-

ceva, martellando nel petto: non mi strappare di qui; egli deve sapere che sei venuta!

Infatti non andò molto e Sergio aprì gli occhi, i grandi occhi azzurri, un tempo pieni di vita, ora languidi; essi vagarono per la stanza, poi si fissarono in lei senza meraviglia; perchè era quella l'immagine, che aveva fitta nel pensiero, l'invocazione continua dell'anima. Sorrise debolmente e stese a stento la mano; la mano gelida di Margherita ben presto si trovò in quella del febbricitante, che parve ne risentisse un grande conforto; egli si acconciò sul lato sinistro, e di nuovo le palpebre dalle lunghe ciglia cosparsero di ombra il bel viso, che meno acceso dalla febbre sembrava ora assai più emaciato. Una lagrima cadde dagli occhi di Margherita, la quale tentò svincolare la mano da quelle di Sergio, ma fu vano; la forza nervosa del malato pareva raccolta tutta nelle dita. Oh! fate, buon Dio, ch'ella possa fuggire da lui, da sè stessa!

Ad un tratto si aprì una porta e il *butler* venne innanzi con un lume in mano. — Vi è giù il dottore — disse — e cercavo la padrona. — Riconobbe Margherita e borbottò qualche cosa fra i denti; ne' suoi occhi tondi da imbecille vi era tanta curiosità e meraviglia, che il sangue salì impetuoso sulle gote pallide della donna.

— Richiamate la suora; debbo andar via e il principe non può rimaner solo. — Con un supremo sforzo svincolò la mano e si levò dritta, cercando invano di ritrovare quel portamento dignitoso ed altero che imponeva tanto rispetto a tutti, mentre il servo usciva dicendo fra sè: la signora dal bicchier d'acqua! Ed io che l'aveva creduta una lady... Ormai non c'è più da fidarsi, non v'è esperienza che valga. — Zikaef rinsensato sollevò il capo dal guanciale. — Lei! — Margherita ebbe paura che una emozione troppo violenta potesse nuocergli, e già dimentica di sè gli sorrise stendendogli le mani, cercando di dargli animo a sopportare quella gioia improvvisa che gli divampava negli occhi, dalla fronte e lo faceva sembrare guarito, felice, più bello di prima.

— Lei, tu! Sto male? Si, perchè sei venuta.... ora ti ho vista e son guarito.... Dolcezza mia, Margherita, non mi lasciare, non mi lasciare! — Nell'egoismo dell'amore non ricordava la madre e gli sembrava naturale che Margherita fosse nella sua stanza; non aveva un rammarico per ciò che ella gli sagrificava, non sentiva meraviglia che quell'orgogliosa si fosse pie-

gata a tanto. — Lo sapevo che saresti venuta, che mi amavi, ed io voglio amarti sempre, Margherita mia. — Così dicendo stendeva le braccia.

Ella, vacillante, si appoggiava al letto, non osando più fuggire; sconvolta, si sentiva più debole assai del malato. — Sei stata sempre qui, io ti ho vista, sai!... — Egli abbandonò il capo indietro, le mani caddero inerti e in un sospiro parve che rendesse l'anima: era svenuto.

Margherita lo credette morto; si chinò su di lui, gli toccò la fronte, le mani; rassicurata alquanto lo chiamò a nome dolcemente; vide sul tavolino una bottiglia di cognac e glie ne porse un cucchiaio. Sergio rinvenne e nel trovare così vicina a lui la donna amata tanto, la cinse con le braccia, e la baciò a più riprese sulle labbra con passione.

— Questo no, questo no! — Il velo ideale che circondava di poesia il suo amore si era lacerato in un baleno; la colpa le appariva in tutto il suo orrore. — Questo no, questo no! — Ma egli non voleva lasciarla... Quando l'uscio si schiuse e il dottor Fedi apparve sulla soglia; lo seguiva la suora, che con le mani nascoste nelle larghe maniche della tonaca bigia parea venisse innanzi a malincuore.

Margherita ed il dottore si riconobbero e si salutarono; ella cercò di ritrovare la perduta serenità, egli di reprimere il sorriso ironico, che suo malgrado gl'increspava le labbra. Il dottor Fedi, il medico di moda, è un vero rappresentante dell' era moderna: ne ha il sapere ed i raffinamenti, ma gli manca la semplicità; il mistero lo interessa assai più di quello che tutti vedono; valente nelle analisi, egli ha la mania di disseccar tutto, incominciando da sè stesso; non crede a nulla e ride, ride sempre anche quando fa penetrare i suoi ferri nelle carni e nell'anima de'clienti. Ma il fatto che Margherita potesse avere un amante, era tanto impreveduto, che esitò a crederlo, benchè le apparenze....; forse esitò appunto perchè le apparenze erano tanto grandi; pensò che ci doveva essere un mistero e che lo avrebbe scoperto.

— Quali nuove abbiamo? domandò il dottore rivolgendosi alla suora, che se ne stava in disparte.

— Ha preso il chinino — rispose Margherita coraggiosamente, sdegnando i sotterfugi. — Sono riuscita a farglielo ingoiare.

— Brava, signora Terzani, non la sapevo così esperta infermiera.

— Noi donne lo siamo tutte — replicò ella senza più guardare dalla parte del letto, e rimise il cappello ed i guanti con lentezza, mentre il dottore continuava ad osservarla, facendole de'complimenti sulla buona cera, contento che la cura le avesse giovato e ridato le forze: tutto stava nel calmare i nervi. E tastava il polso dell'ammalato, che non gli poneva mente, occupato a seguire Margherita con lo sguardo inquieto.

— Vi è ancora molta agitazione, ma la febbre è diminuita in modo meraviglioso. Guarirà presto il nostro caro principe. — E Fedi si fregava le mani, come se il miracolo l'avesse fatto lui.

Margherita aspettava quella affermazione per andar via; chinò al suolo gli occhi e senza più rivolgersi sparve, seguita dallo sguardo affannoso del malato, da quello penetrante del medico e dal maligno della monaca. Sergio, poichè non vide più la sua fata, si riassopì; era tranquillo, e certo che sarebbe tornata l'indomani: oramai non più dubbi, sarebbe stata tutta sua; bisognava subito guarire.... e sognando sentiva di baciarla ancora.

Nel salotto Olga leggeva presso la lampada; ad un lieve muovere di passi si levò di scatto, superba nella sua nordica e pallida bellezza e squadrò la rivale tentando di schiacciarla sotto il peso del suo orgoglioso disprezzo. Margherita a capo chino proseguì oltre, trasalendo. Sull' uscio di faccia apparve la principessa, che le stese la mano.

— Addio, carina. — disse la piccola dama con la cordialità affettata, con la quale si usa cortesia a persona inferiore. — Troverà la carrozza alla porta. Grazie, tante grazie per ciò che ha fatto per Sergio; ma pare mi fossi spaventata più del dovere. Il pericolo forse non era tanto grande, ma io le serberò sempre molta riconoscenza.... poverina! Spero che vorrà tornare....

— Non tornerò più! — balbettò Margherita oppressa e sgomenta.

— Infatti non ce ne sarà bisogno; lui tra poco tornerà a visitarla.... Noi mamme perdiamo così facilmente la testa... quando penso che ho osato trascinarla qui....

— Le ho detto che sarei venuta egualmente! — lo avevo promesso.... non si dia pensiero di me.

— Ah! disse l' altra — tanto meglio! Così non avrò rimorsi. — E rise con un leggerissimo senso di disprezzo, che ferì Margherità nel vivo. Il mondo morale ha atomi impercettibili che la sovraeccitazione dell'anima fa parere colossi; l'osti-

lità del guardo e della parola piglia proporzioni gigantesche, vi si legge ogni sorta di oltraggi. Margherita disfatta, abbattuta, senza aprir bocca per tema di svelare l'interna angoscia proseguì verso la porta dove l'attendeva l'ultima offesa: lo sguardo canzonatore del butler e la sua risatina insolente, che significava: confidati in me, l'amante ed il servo sono compagni di catena fatti per intendersi. Margherita senza avvalersi della carrozza della principessa, rimasta ad attenderla, uscì all'aria libera e tentò allora di rialzare la fronte; ma invano.

## CAPITOLO X.

Invano! Ora non pioveva più e le stelle brillavano in alto: stelle piccine dalla luce penetrante, inesorabili e fredde; che respingevano lo sguardo di Margherita e parevano dirle: Noi siamo l'ideale, siamo la purezza, la poesia, tutte cose che hai calpestato in un'ora e che non troverai più.

Ella andava dimessa, vicino al muro. Non avvezza a camminare a piedi di notte credeva di esser fatta segno allo sguardo di tutti; in ogni atto supponeva un'offesa, in ogni suono un insulto.

Le strade molli e fangose luccicavano in modo strano sotto la luce delle fiammelle del gaz, ed i corvi roteando intuonavano l'alleluia sopra quell'anima smarrita. In piazza di Termini si fermò ad un tratto, dubbiosa; doveva procedere verso la stazione, o piuttosto tornare a casa, o meglio fuggire, nascondersi, sparire per sempre dalla terra, dalla memoria degli altri? Ben vi era una parte del suo orgoglio, che ancor viva sullo sfacelo della grandezza morale, si ribellava chiedendo: che ho fatto, buon Dio, che ho fatto di male? Mi sono mostrata pietosa verso una madre, un amico; ora fo ritorno a que' doveri che non ho calpestato...

E lo zampillo lemme lemme della fontana e il gracchiare de' corvi e le voci spensierate de' viandanti la irridevano, la annichilivano. Che hai fatto di male? Hai ancora sulle labbra il bacio febbrile dell'amante. Che hai fatto di male? Hai dato il dritto a quell'uomo di crederti sua, di pretenderti ad ogni costo. Come lamina di pugnale le balenò nella mente il ricordo dello sguardo superbo di Olga; tremò tutta ricordando il contegno della principessa, l'atteggiamento della monaca e del

servo, il ghigno del dottore. E adesso, pronta all'ipocrisia, alla menzogna, andava incontro a Fulvio. Che cosa gli avrebbe detto? Bisognava sorridere, ottenere il perdono a forza di umiltà. Dunque era perduta?

Perduta! Ripetevano i corvi; perduta! mormorava la fontana; ed i viandanti si fermavano a guardarla con maggiore insistenza, e le gittavano sul viso boccate di fumo o qualche parolina insultante, come è vezzo degli uomini forti con le abbandonate o le reiette. Dunque era perduta! Lei! Margherita! Lei, la donna invulnerabile, altera. Perduta dopo aver combattuto tanto, dopo aver tanto presunto delle proprie forze. Era troppo logica ed intelligente per non sapere ciò che aveva promesso con quella visita. Poteva farsi addietro, mentire a Sergio ed a sè stessa, ma non avrebbe ingannato nessuno; non il mondo che la credeva già colpevole, non Sergio, che si sapeva amato, non la propria coscienza che le gridava sempre più forte: sei perduta, sei perduta!

Camminava per quel quartiere spopolato, fra quelle case in costruzione, che avevano l'aspetto di brutte rovine, fra le pozze di acqua sudicia, che le schizzavano il fango in viso. Ad un tratto si vide attraversata la via da un uomo ed ebbe paura; ma una voce nota pronunziò il suo nome ed un braccio amico si offrì a sostenerla.

— Donna Margherita! Possibile! È mezz'ora che le vengo dietro; ma cammina troppo spedita. Proprio lei! Avevo fatto una scommessa contro i miei occhi... che l' hanno guadagnata... Come immaginare ch'ella vada attorno a quest'ora, a piedi con questo tempaccio. Le è avvenuto qualche cosa?

— No, vado alla stazione — balbettò la donna vergognosa e riconfortata da quell' incontro.

— Alla stazione?... Non vorrei essere importuno... se mai le piacesse di non essere riconosciuta, se... Come è turbata!... Un vecchio amico, qual sono io, merita fiducia! Mi metta alla prova, io sono pronto a fare qualunque cosa per lei... Incominci intanto dal prendere il mio braccio... e mi confidi le sue pene; ella sa come sono indulgente; non abbia paura di me.

Margherita silenziosamente accettò il braccio del vecchio filantropo, chinò il capo e pianse. Egli l'obbligò ad appoggiarsi meglio con l'autorità di un padre e con la tenerezza di un innamorato.

Il vecchio cuore, che batteva sotto il braccio, sul quale si

era abbandonata la bella donna, palpitava con tutta la forza che gli era rimasta, mentre gli occhi maliziosi e benevoli ad un tempo scrutavano alla luce dei lampioni lo stato indefinibile, ma doloroso della compagna, ed un sorriso soddisfatto pareva dire: anche tu alla fine devi raccomandarti alla mia filantropia.

Erano tornati indietro ed ora i lumi della stazione luccicavano in fondo alla piazza. — Ella viene... di casa Zikaef?... Margherita, mi dica tutto.

— Sì — mormorò Margherita con voce udibile appena — Vengo dalla Principessa...

— Ed ha visto... Sergio? — insistè il conte Anselmini.

— Sì — mormorò ancora la donna; poi riscaldandosi, come se leggesse una disapprovazione negli occhi dell'amico. — Che cosa ci trova di male, ella che professa tanto la carità?

— Molto male, trattandosi di lei — replicò l'Anselmini tutto rannuvolato — Oh Margherita! — chè il *donna* era andato via con il rispetto. — Margherita, perchè non chiedermi consiglio? io conosco le umane debolezze e so compatirle; ma le avrei detto: salvi le apparenze, non perda in un giorno il merito di una vita intera di virtù e di abnegazione... il mondo chiede soltanto che le cose vengan fatte con garbo... non è difficile conciliare i propri affetti con le convenienze...

Margherita tolse con forza il suo braccio da quello del conte: — Anche lei! — disse con violenza — anche lei!

— Le parlo il linguaggio del mondo, Margherita. Le confesso il vero; appena le ebbi presentato Zikaef me ne pentii...; compresi subito ch' egli l' avrebbe amata. Vi sono cose che, vivendo in società, si prevedono facilmente, e perciò forse molti discorsi sembrano maldicenze e sono verità del domani. L'uomo civile è osservatore per natura ed ha un senso finissimo, che lo avverte delle affinità elettive che si formano attorno a lui. Con uno sguardo in giro si preparano matrimoni, passioni, inimicizie, duelli, delitti... e si sbaglia di rado... Pure io avevo così grande opinione del suo orgoglio, cara mia, che non osai mai supporre che... Oh! non la biasimo, sono troppo di questo mondo; anzi invidio il felice mortale che le inspirò... un po' di simpatia. Ma perchè poi compromettersi in tal modo? Una donna come lei, di sera, in vie solitarie, tutta tremante e smarrita! Almeno fossi stato solo a vederla! Ma un amico, non voglio nominarlo, mi disse: la Terzani deve averla fatta grossa! Poi il dottor Fedi...

— Era al letto di Sergio — disse Margherita, mentre piegava il labbro ad un amaro sorriso. — È vero, conte, non ho saputo salvare le apparenze; ma che monta se ho mancato soltanto a queste? A nessuno permetto poi di scrutare i miei pensieri, i miei sentimenti.

L'orgoglio della donna si risvegliava alla fine, e il disgusto dissipava le fantasmagorie che ne avevano offuscato il criterio. Sentiva in quel momento che il conte Alselmini compendiava l'intera società e lo disprezzava, non avendo paura dell' opinione del mondo, ma della propria coscienza. Avrebbe ancora risposto al pietoso filantropo, che credendo di confortarla, la insultava con la mondana indulgenza; ma la coscienza di Margherita non ammetteva compromessi e continuava a sussurrare: sei perduta, colui ha ragione, sei perduta per sempre! Abbassò il capo e con tuono mansueto:

— La ringrazio, conte, della gentile assistenza; fui molto imprudente: ora lo veggo.

Il conte Anselmini, silenzioso, camminava al suo fianco come un medico che insultato dall'infermo, sa compatire il male che gli toglie il senno; sorrise alle buone parole di Margherita e continuò:

— Lo creda, le mie intenzioni sono amichevoli, io sono l'amico delle donne; esse cercherebbero invano un uomo che meglio di me le comprenda. Poverette! qualunque cosa facciano non sarò mai colui che gitterà loro la pietra. Si può sapere adesso dove va?

— Incontro a Fulvio che torna.

— Ah! torna Fulvio? tanto meglio; faccia buon viso, Margherita, al nostro buon Fulvio — e soggiunse mentalmente: — Contro l'uso de' mariti pare che torni in tempo! — Se almeno recasse un po' di vino scelto o una cassa di aranci... Via, sorrida, non posso vederla così imbronciata. E... un'ultima parola... quel ragazzo, quell' orsacchiotto non meritava tanta bella fortuna. — Qui l'Anselmini si tolse un momento il cappello e con la mano affilata si lisciò i lucidi capelli bigi. — Quando penso che conosco un gentiluomo... il quale per un solo sguardo avrebbe dato la vita! — Un lungo sospiro sottolineò la dichiarazione, che il vecchio celibe impenitente non aveva altre volte osato di fare: Margherita non l'udì neppure.

Erano giunti alla stazione e sotto l'atrio il commendatore Solfa, tutto raggiante e pettoruto, venne loro incontro stendendo le mani enormi.

— *Bvuona* sera, ho visto la carrozza: ero qui ad aspettarla. Che *bvuona* moglie, come deve palpitarle il *cvuore*...

La poveretta stanca, avvilita, sedette in un angolo, mentre Anselmini, benefico sempre, prese a braccetto il commendatore ed incominciò a dargli chiacchiere, offrendo alla donna, gradita elemosina, un minuto di tranquillità e di silenzio.

Ad un tratto si spalancò il cancello e come un'onda impetuosa la folla de' viaggiatori si precipitò all'aperto. Cento volte è stata descritta questa scena, poichè offre sempre qualche cosa di nuovo all'occhio dell'osservatore; ogni arrivo o partenza ha il suo romanzo palese o nascosto. Qui la sposina che lascia la famiglia al braccio dello schiavo di ieri, del padrone di domani; là una madre in atto di dare l'addio al figliuolo, che va lontano lontano a tentare la fortuna; poi un'adunata di giovani reclute menate al reggimento, senza voglia con la canzone sul labbro e l'angoscia nel cuore. E chi sa quante altre donne al pari di Margherita erano lì a simulare un piacere che non provavano, rivedendo chi avrebbero voluto sapere le mille miglia lontano?

Ma la faccia rubiconda di Fulvio apparve dietro il cappellone di un gesuita: egli, facendosi largo, salutò a più riprese col fazzoletto gli amici e la moglie. In cuor suo era contento che i compagni di viaggio vedessero che era persona d'importanza. Non tutti trovano, tornando in paese, una bella moglie alla stazione, elegantemente vestita, due amici dall'aspetto signorile, a' quali si può dar subito del conte e del commendatore, un servo in livrea, al quale consegnar le valige e dire con tuono di comando: — Fate accostare la carrozza! — I compagni di Fulvio non erano Andrea e Cesira, che non abbisognavano di queste lustre, ma due principesse tedesche di una delle famiglie spodestate, le quali forse, seguendo il consiglio di Heine, serbavano una parte del piccolo regno appiccicata alle suola delle scarpe.

Margherita, malgrado i dolorosi pensieri che la tormentavano, si accorse subito che Cesira non era con Fulvio, e, strano a dirsi! ne provò un senso di soddisfazione indefinibile, che l'aiutò ad accogliere il marito con un volto meno tetro.

Fulvio non s'aspettava di essere accolto a braccia aperte, anzi a dirla, avea spesso pensato con uggia e paura a quell'istante, benchè non avesse peccati sulla coscienza; ne' primi giorni ben aveva incominciato a fare il cascante con quella fraschetta di Cesira, poi incominciò le ispezioni alla miniera, i lavori seri, le

conferenze con altri ingegneri e a Cesira consacrò soltanto le ore avanzate dal grave lavoro, dalle passeggiate scientifiche con analoghi banchetti. Anzi ogni sera l'ingegnere le sbadigliava in faccia e schiacciava un sonnellino sulla poltrona peggio di Andrea.

Cesira che nel piccolo cervello aveva edificato altro romanzo, ne sentì noia e rivolse altrove lo sguardo. Caso volle che incontrasse in Palermo un cugino bersagliere, e un po' la parentela, un po' certi ricordi d'infanzia evocati ad arte dalla civettuola, bentosto il nuovo patto fu stretto e furono contenti tutti, anche Andrea che, poveretto, dall'arrivo in Sicilia non aveva ricevuto che brontolii e mossacce. Il cugino bersagliere divenne compagno e cicerone di Cesira, e Fulvio ed Andrea riacquistarono la pace.

Bisogna confessarlo; spesso le donne hanno torto di sospettare la fedeltà dei mariti quando costoro sono occupati, con la testa piena di affari; per lo meno non essi vanno in cerca di avventure e se ci cascano qualche volta, la colpa è delle occasioni e della leggerezza femminile. E se gli uomini riflettessero sulla efficacia di un lavoro obbligatorio e continuo a scacciare i cattivi pensieri, non negherebbero con tanta persistenza alle proprie donne questa grande arma di difesa. Fulvio non era un eroe, ma sbollita quella impressione fisica e superficiale che aveva ricevuto da Cesira, ebbe agio a riflettere, che Margherita la valeva cento volte; che se non era più tanto giovane, aveva un'eleganza invano cercata in altre... Con l'aiuto della lontananza e con la teoria de' confronti finì per convincersi che la moglie gli faceva difetto e promise a sè stesso di occuparsene di più al ritorno. Per mettere in atto il buon proponimento incominciò dal lasciare a Palermo Andrea con la moglie per qualche tempo ancora a sbrigare le ultime faccende; Cesira ne fu lietissima, ma finse il broncio, e Fulvio decise di meritarsi davvero il premio di saggezza.

Da Napoli a Roma, pur facendo il cavalier servente con le principesse tedesche, incominciò a pensare con pertinace desiderio alla bella moglie e si meravigliò della forza delle proprie impressioni. Non osava sperare di trovarla allegra, ma era deciso a riacquistarne le buone grazie: avrebbe tentato di sedersi sopra una delle microscopiche poltroncine che scricchiolavano sotto il suo peso, di rinunziare per qualche giorno alla bottiglia, alla pipa, alla partita con Solfa... E quale altro sagrificio gli si poteva chiedere? Faceva un esame di coscienza per ricordarsi se la moglie avesse preteso altro da lui... No, davvero non avea pre-

teso altra cosa fino al giorno, in cui gli fece quella scenetta... Infine la gelosia è indizio di amore, dunque lei gli voleva bene! La troverebbe molto sdegnata? Il mese venturo doveva far ritorno in Sicilia e l'avrebbe condotta, povera Ghituccia! Fulvio non aveva mai osato darle diminutivi, ora ci si proverebbe, e se Ghita pigliava la cosa in buona parte, potrebbe anche chiamarla angelo mio, bellezza, tesoro! all'uso de' siciliani! Si, voleva provare di essere più galante, voleva pigliar la donna per il suo verso..., specialmente perchè era stato lì lì per farla grossa. — E si fregava le mani contento di quell'ombra di peccato che gli dava a' propri occhi l'apparenza di un piccolo Don Giovanni. Ma dobbiamo rendere questa giustizia al buon Fulvio: egli non pensò mai alla possibilità che altri gli potesse rubare il cuore della moglie; se il proprio padre fosse tornato al mondo per giurare che Margherita amava un altro gli avrebbe dato una smentita; sua moglie era per lui sinonimo d' infallibilità ed anche quando osava criticarne i gusti, o pretendere che si adattasse ai propri, sentiva nell' intimo del cuore che sempre lei aveva ragione; ma con la caparbietà del prepotente amava di farle sopportare la propria autorità. Ed avviene sempre così. La tirannia in tutte le forme non ha altra storia, e quella, che uno scrittore moderno chiama borghese e delinea con mano maestra, trovava la sua applicazione nell' ingegnere Terzani e nei suoi simili. In fondo questa tirannia potrebbe anche chiamarsi il coraggio della paura.

Ma da lontano Fulvio si foggiava una Margherita nuova, prestandole quella mansuetudine e sottomissione cieca invano desiderata; sentimenti meschini, pensieri egoistici e poco elevati, e una virtù severa e fredda senza merito, perchè non messa mai alla prova.

— Son qua, son qua — disse Fulvio, che liberatosi da' facchini stendeva nuovamente la mano a Margherita, che nel suo cantuccio pareva più disposta a seguire quelli che partivano, anzichè il marito. Ma lasciò fare; sentì il braccio sotto quello di Fulvio, stretto con insolita premura; e le giungeva all'orecchio la voce nasale di Solfa e qualche facezia invereconda dell' Anselmini, che faceva prorompere Fulvio in grasse risate. Poi, si trovò in carrozza col marito, stretta fra valige, involti, sacchetti, mentre una mano si faceva strada attorno alla sua vita ed una bocca, cercando la sua non riusciva che a posarsi a più riprese sulle piume del cappellino.

## CAPITOLO XI.

La cena era imbandita per Fulvio, ma la moglie non lo seguì nella sala da pranzo. Il povero ingegnere stette in forse; da una parte l'attirava l'odore del risotto con i tartufi, dall'altra il desiderio di seguire la moglie nello studiolo per avere una breve spiegazione, il perdono, e deporre un bacio, un bel baciozzo su quel viso pallido, che gli era sembrato al chiarore dei lumi della stazione più adorabile di prima ed anche più serio e severo. Ma egli era innocente e si sarebbe difeso... Sì, ma ci voleva tempo e coraggio! Ce ne vuol sempre ad affrontare il malumore di una donna ed egli era quasi digiuno da nove ore; lo stomaco gli giungeva alle calcagna, non si teneva ritto, poi il risotto diveniva lungo lungo, ed a lui, milanese, piaceva che resistesse sotto il dente. E che sete! Con la gola arsa come difendere la propria causa? Si sarebbe spicciato in un minuto, un piccolo spuntino per attutire l'appetito; e forse al postutto, Margherita, non vedendolo a comparire avrebbe fatto il miracolo della montagna e sarebbe venuta a cercarlo... Da quante noie si sarebbe liberato così! A lei spettava di venire per accudirlo, e con le donne meno moine si fanno più ci si ricava.

Fulvio è seduto innanzi al desco, il risotto, invano desiderato da un mese, è squisito; come è profumato il Chianti della propria cantina, come eccellente il Bordò; ma non si vede Margherita. Gli conviene andare assolutamente da lei... come è stanco!... Che sonno! Le gambe non gli vogliono ubbidire... Ah! Ah!... un altro bicchierino a scacciare lo sbadiglio... Sarà proprio meglio riposare una mezz'oretta sul seggiolone, e poi...

Intanto Margherita, penetrata appena nelle proprie stanze, aveva girato la chiave nella toppa; voleva rimanere sola ad ogni costo; se la menzogna era una necessità, non si sentiva di proferirla quella sera. Ella spalancò la finestra e nelle tenebre prestò l'orecchio all'ondata rumoreggiante dell'acqua, che cresceva minacciando di uscire dal letto. La donna, nella sua miseria si era fatto un amico di quel gigante, per abito così tranquillo, ma che quella sera mugghiava sotto i suoi piedi, rotolando nel buio verso l'ignoto oggetti informi, con una voce cupa di minaccia, che ella non gli conosceva ancora.

Nelle belle mattinate primaverili, quando la sua anima era serena, ella aveva contemplato per ore quelle acque cangianti

dal bigio al verde con mille gradazioni d'infinita delicatezza. Le aveva contemplate sotto la sferza del sole estivo guizzar fiamme e colori, e spiegarsi dolcemente come ciarpe di bianco raso a' pallidi raggi della luna autunnale, ma il Tevere non le era mai sembrato persona viva come quella sera. Esso giungeva di lontano e scorreva minaccievole, rigonfio, veloce come un ribelle che ha spezzato le catene ed è pronto a sfidare ogni legge.

Ella disertava il balcone per origliare alla porta; anche di qui le giungeva un rumor sordo, ineguale: era Fulvio che russava sul seggiolone della stanza da pranzo. Dunque il dramma era finito? Egli non sarebbe venuto a strapparle la confessione del suo amore, che le saliva con forza alle labbra? Ed intorno a sè, nel silenzio, rimbombava la voce severa del fiume.

Ad un tratto la coglieva il pensiero che la miglioria di Sergio fosse stata effimera, e dimentica del presente, tornava nella stanza del malato. Se egli ora la chiamasse nel delirio? Se istruito dalla madre sapesse che non sarebbe tornata mai più? La follìa di quell'amore la ripigliava, cresceva. La ruga in mezzo alla fronte, s'incavava sì profondamente da parer livida, le labbra si stringevano insieme come se avessero voluto ritrovare il senso di quel bacio colpevole, che l'aveva marchiata per sempre, e il nome di Zikaef le sfuggiva in un lungo singhiozzo.

Poi riandava il passato e tutta la vita le si svolgeva dinanzi; assisteva alla propria infanzia studiosa, al primo incontro con Filippo, al momento in cui le avevano detto che era morto. E dopo dieci anni solitarii dediti all'arte, ne' quali era vissuta libera e pensosa, come aveva potuto prostituirsi fino al segno di darsi ad un uomo senza passione? Ah! quel giorno aveva peccato! Se avesse saputo attendere, presaga che la fiamma covava in lei ed un giorno avrebbe gittato sì terribili guizzi!

Il Tevere di sotto sempre cresceva e grida lontane di terrore le giungevano di tanto in tanto. Ella, insensibile, non le udiva.

Perchè la buona mamma non le aveva permesso di rimanere al suo fianco nella pace virginale? E Margherita ricostruiva quella vita serena che le era sfuggita: la mamma, là, nel canto a far la calza, il vecchio babbo assopito sull'eterna gazzetta e lei seduta presso il cavalletto o immersa in qualche piacevole lettura. Per chi aveva lasciato quell'asilo?

Dalla stanza vicina le rispondeva il russare di Fulvio che dal seggiolone era passato nel letto senza quasi accorgersene.

Il marito era un uomo onesto; ella ne valutava la buona volontà, lo spirito positivo atto al lavoro, il temperamento facile, allegro; ma la natura li aveva fatti troppo dissimili: ella, un'artista, egli, un meccanico; ella, appassionata e generosa, egli, egoista e caparbio... E mentre pensava di Fulvio, ecco la faccia bella di Sergio col sorriso dolcissimo e l'ardore negli occhi...

Oramai, ne era certa, vicina al marito avrebbe riveduta sempre, sempre quell' altra immagine. Poteva fuggire, nascondersi, pentirsi, ma che perciò? Dunque era meglio andar fino in fondo come le altre, amare, lasciarsi amare, essere felice e maledetta...

Ed il Tevere, frustato dalla pioggia scrosciante, ululava addirittura nel buio come se avesse detto: vieni a me, poveretta, vieni, io ti darò ricovero, io calmerò la tua angoscia, io ti laverò da ogni macchia.

Margherita rabbrividì dalla testa alle piante, si ritrasse indietro e incrocicchiò fortemente le braccia sul petto con un gesto di sconforto disperato. Un secondo brivido più intenso seguì il primo ed un giramento di testa l'obbligò ad accasciarsi sulla sedia. Ed allora, senza saper come, si trovò sul labbro una giaculatoria che soleva ripetere bambina sulle ginocchia della mamma e che terminava così: fammi buona, o Maria, pietosa e forte, fino all'ora di morte e così sia... fammi buona, o Maria!... Ella si accorse di aver molto freddo e si trascinò a chiudere il balcone, ma poi rimase con la fronte appoggiata a' vetri umidi e freddi, perchè le mani erano gelide, la fronte ardeva e le tempie battevano fortemente: sino all'ora di morte e così sia!

Il malessere fisico a poco a poco divenne più gagliardo ed ella avvezza ad essere padrona delle proprie forze provò un ribrezzo invincibile del male che l'assaliva; afferrò il laccio del campanello per chiamare la Gegia, ma si risovvenne che dal suo ritorno non l'aveva vista attorno a sè. Ella aveva recisamente negato alla fanciulla il permesso di passare la serata in compagnia dell' innamorato, ma se le avesse disubbidito? Se avvezza a non esser chiamata mai dalla padrona, a quell'ora non fosse rincasata? Suonando il campanello avrebbe fatto sapere a tutti che Gegia era fuori di casa; l'onore di quella sconsigliata ne avrebbe patito. Fino a poco tempo addietro severissima per simili mancanze, ora non poteva più mostrarsi spietata. Povera Gegia, almeno era padrona di sè, inesperta, ignorante, ma lei invece!...

Un tremito convulso s'impadronì di tutta la persona, i denti battevano fra le labbra aperte e gli oggetti della stanza le giravano attorno fantasticamente. Vide a portata della mano la boccetta col calmante ordinatole dal dottore e ne ingoiò una buona dose, poi rovesciò il capo indietro e chiuse gli occhi. Uno strano letargo sommergeva a poco a poco i ricordi del passato, le passioni del presente, gli orrori del futuro, poi in soprassalto ritornava in sè per ricadere ben presto con nuovi tremiti nervosi, in più profonda sonnolenza.

Il balcone mal chiuso erasi riaperto e la tramontana, che aveva dissipate le nubi e coperto di brina le vie poc'anzi fangose, s'ingolfava con un sibilo sinistro nella stanza calda. Già il fiume, che incominciava a rovesciarsi sulle rive, sembrava più quieto, simile a fanciullo capriccioso che ha contentate le pazze voglie e poco per volta smette lo strepito ed i singhiozzi.

Fino al mattino Margherita rimase in quello stato, esposta all'aria notturna, sola, febbricitante. Più volte stese la mano al laccio del campanello, ma sempre la ritrasse, vinta dal pensiero di non perdere di riputazione la cameriera. Strana pietà femminile frammista di rimorso e di espiazione.

All'ora consueta Gegia picchiò alla porta e Margherita si trascinò ad aprire e la lasciò penetrare nella stanza gelida dal verone ancora aperto. La fanciulla venne innanzi peritosa, e vedendo la padrona già vestita la credette levata per tempo, per cui si accrebbe il suo sgomento. Chinò la faccia arrossita, e: Mi ha già chiamata forse?

Margherita non rispose.

— Ero con gli altri a vedere il bel lavoro che ha fatto il Tevere. Mezza Roma è sott'acqua e al primo piano l'acqua è penetrata nella cucina. La via è piena di gente, si aspetta il sindaco con le guardie.... Ma forse ha avuto paura? Come è pallida! Dio mio, le vien male, chiamo il padrone?

— Taci, non è nulla. Ho passato la notte a scrivere, adesso ho freddo; scaldami il letto, non dir nulla a nessuno.

Gegia le apprestò tutte le cure richieste e tra sè pensava che era strano il passare a scrivere la prima notte del ritorno del marito da un lungo viaggio. Ella invece! Ah! poveretta! Si era data in balìa di un uomo che diceva di amarla.... Se adesso non la sposasse più? Ah! perchè la padrona era uscita la sera innanzi! Se fosse rimasta in casa non le avrebbe disubbidito, nè tremerebbe per il fallo commesso.... Tutta piena di queste

preoccupazioni, Gegia non poneva mente alla padrona, che sonnecchiava oppressa da ardentissima febbre.

Assai più tardi, all'ora della colazione, Fulvio, fattosi animo, penetrò nelle stanze della moglie. Ella, che si era destata in sussulto, gli chiese umilmente scusa del proprio stato, promettendo di levarsi più tardi per non farlo pranzar solo. Ma il marito aveva appena incominciato a chiederle ciò che soffriva quando ella già aveva richiusi gli occhi, riempiendo la camera buia e calda di quel respiro irregolare degli ammalati, che ricorda il tic tac di un grosso oriolo a pendolo.

Fulvio, ritto al capezzale, la guardava tutto sgomento con le labbra strette; invero non era preparato alla malattia della moglie e gli pareva che Margherita lo facesse a posta per dargli noia, per turbare il benessere che provava trovandosi nuovamente in casa propria. Fra sè e sè aveva stabilito un bel programma di vita comoda ed ella gli guastava il piano ammalandosi. Fulvio non credeva alla medicina, tanto più che non ne aveva avuto mai di bisogno, ed ora doveva chiamare assolutamente il dottore.

Egli passeggiava su e giù per la stanza e aveva una grande voglia di sgridare Margherita, di redarguirla per aver commesso delle imprudenze e rinfacciarle di sentirsi male proprio nel giorno in cui faceva comodo a lui, marito, che stesse bene. Finalmente uscì in cerca del dottore e per il Corso incontrò l'Anselmini al quale chiese consiglio.

— Una persona che si rispetti non può chiamare che il Fedi; non dico che sia un'aquila, ma è il medico alla moda. Così dunque donna Margherita ha la febbre? Sfido io!

— Perchè?

Anselmini si morse le labbra: — Oh bella! Con quell'umido venire alla stazione ieri sera; corrono tanti malanni! Il povero Zikaef è stato lì lì per spegnere il lumicino... adesso pare fuori di pericolo.

— Oh! senti, povero principe! E di che?...

— Di perniciosa. Purchè tua moglie non abbia lo stesso male.

— Perchè lo stesso male? Che augurio è questo?

— Come Fedi è il dottore alla moda, così la perniciosa è la malattia del giorno. In una settimana sono morti di questa malattia due senatori, un deputato, una duchessa ed una ballerina; e tutti assistiti dal Fedi. Il furbo può vantarsi di una

bella clientela, tutte le celebrità ricevono da lui il passaporto per l'altro mondo.

— Non dir così, mi fai tremare per Margherita, che non è stata mai ammalata e....

— Oh! guarirà, guarirà! Anzi, se ti riesce, dille che Zikaef sta meglio, fa sempre piacere agli ammalati il sapere che gli altri se la son cavata bene. Adesso, se vuoi, correrò io a cercarti il Fedi, so dove trovarlo a quest'ora.

Ed il vecchio benefico si allontanò soddisfatto di sè medesimo: per opera sua Margherita avrebbe saputo della miglioria di Sergio, il dottore acquistava una buona cliente e Fulvio tornava a casa preparato a veder la moglie inferma di perniciosa.

Intanto la malattia della povera donna faceva rapidi progressi ed il Fedi, ritrovato soltanto sul far della sera, dopo lunga e paziente osservazione dichiarò trattarsi di cosa grave; ma lo disse solo a Fulvio nella stanza vicina, mentre rassicurò per quanto seppe la malata promettendole sollecita guarigione. Precauzioni sprecate, perchè Margherita non si preoccupava di sè, ma di lui, di Sergio, al quale pensava senza ritegno, come se il male gagliardo, che di ora in ora cresceva, non le permettesse più di lottare.

— È vero che il principe Zikaef, dopo di essere stato in procinto di morire, se n'è tratto fuori? — chiese Fulvio rammentandosi della raccomandazione dell'Anselmini e ammiccando in modo significativo al dottore, che malgrado la sua scettica filosofia non seppe raccapezzarsi e rimase un momento zitto a ruminar le parole.

Gli occhi dell' inferma si spalancarono a ripetere la domanda.

— Meglio, miracolosamente meglio, — disse il dottore alla fine mettendo due dita nel colletto e girando la bella testa di qua e di là come se qualche cosa gli facesse groppo alla gola. Margherita gli sorrise debolmente; era tanto contenta e non aveva la forza di celarlo. Il medico colse il momento in cui Fulvio si allontanava per inchinarsi verso di lei e mormorarle all'orecchio con dolcezza: volete altre notizie?

Le guance ardenti di Margherita divennero bianche più del guanciale mentre ella balbettò a denti stretti: no, grazie, e girò il capo verso il muro. Egli la guardò a lungo con l'occhio scrutatore, poi se ne andò scotendo il capo.

## CAPITOLO XII.

Margherita non si lamentava mai, sorbiva i medicamenti, sorrideva a Fulvio quand'egli rannuvolato seguiva il dottore nella stanza due o tre volte al giorno, poi ricadeva nel letargo, o in preda al delirio mormorava strane parole.

Il tempo si era rimesso ed il fiume, dopo aver minacciato una nuova inondazione come quella del settanta, era rientrato docilmente nel suo letto. I canottieri festeggiavano il fausto avvenimento scorrazzando sulle acque, godendosi una bella giornata di sole foriera della vicina primavera. L'ammalata si riscosse e tese l'orecchio, un canto allegro giungeva fino a lei.

— Apri un momento la finestra, Gegia — e la cameriera ubbidì. In quel mentre tacque il coro ed un solo intuonò una canzone con voce patetica di tenore:

Son io che canto e vogo
Di sotto al tuo verone,
È questa la canzone
Che m' inspirasti tu.
Perchè son mai tornato
Dal polo più lontano?
Ah, son tornato invano,
Tu non mi senti più!

Ella si levò a sedere e chiamò a voce alta e straziante: Zikaef, Zikaef! poi ricadde sul guanciale. Per una strana allucinazione le era sembrato riconoscere la cara voce, e quel nome trattenuto a stento per tanti giorni le era sfuggito ad un tratto in un impeto di passione e di dolore. Profferitolo appena si guardò attorno atterrita; la sola Gegia era nella stanza e la testa fra le mani pareva addormentata. Ma che avverrebbe di lei se quel nome tornava con eguale violenza sul labbro? Dunque neanche il morbo valeva a salvarla? Neanche la morte?

Gegia si accostò al letto; non era più la spensierata fanciulla della settimana scorsa; anch'ella, poverina, aveva i suoi crucci; l'amante era partito di nuovo, ma sarebbe tornato? — Ascolta, — disse Margherita — mi sento più male....

La cameriera uscì un momento dall'apatia in cui era caduta per fare animo alla padrona, per assicurarle che il dottore l' aveva trovata meglio, che tra pochi giorni....

L' inferma tentennò il capo: — Non mi dolgo di morire...

sai che cosa mi fa paura? Il delirio! stanotte ho delirato?... Prendi, Gegia, tieni questo anello per mia memoria....

— Quanto è buona, pensi a guarire....

— Quando sarò guarita ti farò la dote e assisterò al tuo matrimonio.

Una calda lagrima cadde dagli occhi stanchi della serva sul guanciale della cara padrona.

— Ora, Gegia, fammi una promessa, se mi sentirai pronunziare nomi e parole sconnesse porgimi quel calmante... accostami la boccettina alle labbra... così... lascia ch' io ne pigli a voglia mia e fa rispedire la ricetta.

Giù per la china del fiume il ritornello allegro risuonò a lungo, alternato alla malinconica barcarola; ma la donna, che aveva trangugiato il narcotico, non udì più nulla.

Quella sera il dottore trovò assai aggravata l'inferma e desideroso di tentare ogni mezzo per iscuoterla, persuaso nel suo scetticismo che ella non osasse chiedere, ma che desiderasse le notizie del principe, allontanò con una scusa il marito e le disse:

— Sapete? Sergio è quasi guarito, gli avevamo nascosto la vostra malattia; egli vi chiamava sempre, vi aspettava ogni giorno, pregava la madre di venirvi a cercare; finalmente l'Anselmini gli ha spifferato ogni cosa. Poveretto! È fuori di sè, bisogna guardarlo a vista, ma temo commetta imprudenze.... un giorno o l'altro, se non vi affrettate a guarire, lo vedrete qui...

Il dottore non proseguì, sgomento dallo sguardo atterrito della donna. Ma perchè poi tutto quel terrore, quello sdegno? Se aveva amato fino al punto di accorrere presso l'amante e buscarsi la sua stessa malattia, adesso perchè ammantarsi di tanta severità? Si provò a farle comprendere che Sergio non l'avrebbe compromessa, perchè per quindici giorni al meno non sarebbe uscito di casa e che intanto ella sarebbe risanata.

Ah! medico del corpo, come conosci male l'anima umana! E non vedi che quella donna vuol morire per sottrarsi per sempre all'amore, alla lotta? Dunque Sergio la reclamava, sarebbe venuto a rintracciarla fino in braccio alla morte; non vi era rimedio! Si era data per sempre non poteva riprendersi più! E dove ritrovare la forza, la volontà, l'energia? Bisogna dunque morire! Bisogna subito nascondersi nella tomba, là non l'avrebbe ricercata nessuno.

Di tutti questi pensieri il medico materialista non vide, non sorprese nulla. Egli raccomandò a Gegia di somministrare so-

vente alla padrona qualche cucchiaiata della pozione calmante e si allontanò tentennando il capo.

— Dammi la boccettina — mormorava ogni tanto l'ammalata in preda ad una agitazione crescente, e Gegia la porgeva meccanicamente, preoccupata de' fatti suoi: l'amante le aveva scritto, ma in quella lettera solo rimpianti e rimproveri, non promesse.... ah! povera Gegia, che sarebbe avvenuto di lei?

Le ombre invadevano la stanza ed il rantolo dell'ammalata si faceva più mite. La poveretta dopo un lungo letargo si era desta serena e chiaroveggente; l'intelligenza dava l'ultimo sprazzo di luce e le permetteva di considerare la vicina dissoluzione senza paura. Come veniva sollecita la morte! Le gioie, i dolori del passato le sfilavano innanzi, poi si perdevano in prospettive lontane; il profilo delle persone care si disegnava a fondo perduto in una nebbia opaca... La invadeva un freddo sudore, pensando al freddo della tomba, e le lagrime lente dell'agonia scendevano dagli occhi impetriti della donna, senza che una mano pietosa si tendesse a rasciugarle.

— Anche Sergio avrebbe pianto! Ella lo sentiva da lunge e le pareva come se lo spazio tra di loro divenisse sempre più grande.... la sua voce le giungeva omai come l'eco affievolita del mondo da cui partiva. Ah! perchè non le era vicino, perchè non s'inchinava su di lei, pallido e disfatto?... Ma no, egli rimaneva in vita, egli avrebbe ancora amato, goduto; ella sola se ne andava... Tutto era dunque finito? Tutto! Ella se ne andava, discendeva la rapida china, nulla poteva ricondurla indietro! Le sembrava come se il fiume la travolgesse nella rapida corrente, ed ella si abbandonava senza resistenza alcuna...

Ad un tratto il sangue affluisce con forza al cuore, la coscienza si risveglia in lei gagliarda, implacabile: parole, azioni, sentimenti assumono il vero aspetto. Ella carezzò l'idea del male, dubitò di sè stessa, non seppe combattere con tutte le sue forze... Perchè non aspettare dal tempo la certa guarigione? Perchè morire così giovane, mentre la santità del dovere le risplende innanzi agli occhi e le promette la vittoria?

Ma la morte si avanza sicura e crudele.... è tardi! Ormai bisogna morire!... Perchè?... Ed in quel *perchè* si compendia tutta la disperazione di un essere giovane, che si ribella a sparire dalla vita... Perchè?... Perchè?... E l'anima fugge nell'ignoto, nell'irrevocabile!... L'immagine colpevole tenta ancora di ricomparire al capezzale con la vivezza di una cima lontana illumi-

nata dall'ultimo raggio del tramonto, il nome colpevole tenta ancora di salire dal cuore alle labbra come l'eco udibile appena dell'ultima onda sonora di lontana armonia... ma è tardi. Le tenebre invadono quell'anima di donna che si dibatte contro sè stessa fino in braccio alla morte e la voce misteriosa dell'angelo le sussurra all'orecchio: sei salva! riposati, poveretta, non devi combattere più.

La morte non fu dichiarata che molte ore dopo; Margherita morì sola come visse.

Fulvio rimase atterrito di quella perdita; nel suo egoismo sentiva dispetto di quel dolore che gli era imposto suo malgrado, di tutte le noie, i sopraccapi che gli cascavano addosso. Quale sarebbe stata la sua vita senza la moglie? E proprio adesso che era divenuto ricco, che voleva menar vita da gran signore! Proprio adesso che Margherita gli era necessaria, vedersela portar via non preparato, non avvertito! Egli imprecava al destino, al medico, a Gegia; il suo dolore era verboso, senza dignità, poco profondo, ma vero! Aveva voluto bene a modo suo, come comportava la sua natura, ed ora si sarebbe consolato allo stesso modo.

Il conte Anselmini si mostrò vero amico in quella occasione; prese su di sè i preparativi del funerale, le dichiarazioni al Campidoglio, i concerti col parroco per l'accompagnamento e la messa; pattuì il carro dorato con quattro mansueti morelli dalle bardature nere e lucenti, scelse la cassa ricoperta di piombo e dentro trapunta di seta bianca come la culla di un principe, comprò fiori a profusione... insomma spiegò tutta la sua energia. Per lui era tutt'uno: fiere, concerti, funerali; purchè potesse dar libero campo alla sua immaginazione, era sempre pronto, e Roma parlò a lungo de' funerali della Terzani svanita in tutto lo splendore della sua bellezza e della sua virtù.

Il dottor Fedi innanzi a quel cadavere livido ebbe gravi sospetti... osservò la boccettina vuota dell'acetato di morfina, interrogò Gegia per sapere quante volte era stata riempita e tentennò il capo, ma non disse nulla... si contentò di borbottare fra i denti: *hoc erat in votis!* E contenta lei!... Poi svignandosela lesto lesto per non incontrarsi in Fulvio, quasi a scacciare un lieve rimorso, continuò a borbottare: chi è causa del suo mal pianga sè stesso... insomma se era destino che morisse!... Che vale con il fato dar di cozzo? Il dottor Fedi amava i pro-

verbi e le citazioni in quell'epoca, forse perchè preparava frasi ad effetto per il suo prossimo discorso elettorale.

Solfa dal canto suo si era serbato a cose più grandi; quando si giunse a Campo Varano ed i pochi amici ebbero gittato nella fossa la manata di terra, chiese di pronunziare *duve* parole:

— *Fvu vuna* donna *vunica*... esempio di *virtvù*, modello di *pvurità*... e terminò trionfalmente con i versi del Leopardi:

*Dilegvuarsi* così *qvuasi* non sorta,
E cangiar con gli *oscvuri*
Silenzi della tomba i dì *fvutvuri*...

La salma della povera sensitiva dovette fremere là dentro. Ahimè! il ridicolo ci perseguita senza pietà; al dramma intimo e commovente segue la farsa grossolana e pesante...

Ed ora non chiedete di Sergio, di sua madre, di Olga; meglio nulla sapere di loro; ben immaginando il futuro...

Pochi giorni addietro, a' Prati di Castello, fu osservata una elegante calesse. Correva veloce, poichè il temporale era vicino; un vento caldo sferzava il suolo e la superficie delle acque verdognole del Tevere. Il cielo appariva ricoperto da un' armatura di acciaio brunito che il sole tentava squarciare qua e là, sdegnoso di celarsi; una luce strana e falsa lambiva le acque, scherzava fra i rami e facea luccicare come diamanti i vetri di un balcone in prospetto del fiume: non si udiva il fulmine, ma l'aria fremeva in attesa di lui. Nella calesse una donna giovane, orgogliosa e fredda poggiava la testa sui guanciali di seta azzurra, come stanca per il soverchio peso delle cineree trecce; al suo lato un uomo contemplava, fremendo, il fiume ed il balcone illuminato: anche nelle sue pupille era una luce foriera di tempesta; forse se la folgore fosse scoppiata al suo fianco, egli si sarebbe sentito meno triste ed oppresso.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

---

# I DOVERI DEL GOVERNO E DELLA NAZIONE

## DOPO L'ABOLIZIONE DEL CORSO FORZOSO.

La Redazione della *Nuova Antologia* manda un saluto libero e cordiale all' illustre ministro delle finanze, il quale traverso non lievi e inattese difficoltà seppe condurre a lieto fine una operazione così ardua e grave. Si può dire che le leali opposizioni agli uomini che ben le intendono, giovino e fruttino più dei facili e volgari applausi. Infatti il Ministro tenne in questa delicata materia maggior conto dei dubbi e delle censure che dei servili incoraggiamenti, e nel governo delle Banche di emissione, nel loro coordinamento amministrativo al fine prestabilito, nell'esame degli ardui problemi monetari, seppe condursi con prudenza aliena da ogni spirito partigiano. Così a poco a poco ricondotta la calma nei mercati monetari, tanto perturbati in questi ultimi anni, tolto per ora ogni dubbio di guerre generali in Europa, quetate all' interno le vane e fittizie agitazioni politiche, con una severa esposizione finanziaria ammmonito il paese che il Governo non avrebbe fatto nè una finanza *conservatrice* nè una finanza *democratica* o meglio *demagogica*, ma avrebbe con salda mano tenuto fermo l'equilibrio del bilancio, mirabile opera a cui si associano i nomi dei più illustri uomini di Stato d' Italia, fra i quali giova memorare in questa solenne occasione il Sella e il Minghetti, è giunto il giorno dodici d'aprile data omai storica nella finanza italiana, in cui s' è iniziato il cambio dei biglietti in ispecie metalliche, senza la minima apprensione e colla maggior fiducia nel risorgimento economico dell' Italia. La speranza dà le ali all' anima, diceva un filosofo greco; e la consapevole fede delle proprie forze, temperata dalla modestia, è anch' essa una potenza creatrice. Quindi

in quest'ora lieta per il nostro orgoglio nazionale non ripiglieremo l'ufficio, a cui l'indole degli studii più ci attrae, di critici rispettosi e fermi, e non vorremo neppure indagare di quali occulte perturbazioni possa essere indizio il persistente disagio della carta sull'oro, durato in piena calma monetaria insino agli ultimi giorni dell'abolizione del corso forzoso, cosicchè è parso come un triste ed ultimo saluto (è lecito sperarlo), l'aggio salito il dì 10 aprile da 60 ad 80 cent. per 100 lire; mentre in Inghilterra era sparito lungo tempo prima della decretata abolizione. Il ministro avrebbe potuto salvarci da questa ultima apparizione dell'aggio, decretando che i biglietti di Stato sarebbero accolti nelle dogane qualche giorno prima in pagamento dei dazi.

Non è più l'ora questa delle querele o degli esami critici intorno al momento e al metodo prescelti per abolire il corso forzoso. Sicuramente si sono esagerati di questa riforma, come di quella dell'abolizione del macinato, in tal guisa gli effetti benefici, che quando si è compiuta, il popolo italiano non sentendosi nè più ricco, nè più lieto, più che scoppiare in applausi si è raccolto in savia meditazione, persuadendosi che ciò che i Governi e i Parlamenti possono fare a sollievo dell'economia nazionale rappresenta una piccolissima parte di quella rigenerazione morale ed economica che l'Italia attende dalla spontanea azione delle libere forze dei suoi cittadini. Oggi ancora — caso strano e che va notato — i principali fabbricanti di ogni parte d'Italia, spiriti prodi e benemeriti, in petizioni numerose al Parlamento Nazionale intese a chiedere non poche nè lievi modificazioni nel reggimento doganale, sia che esportino i loro prodotti, sia che agognino alla conquista del mercato nazionale e a liberarlo dalla concorrenza dell'industria estera, sospirosi si dolgono dell'abolizione del corso forzoso, che consideravano come un notevole benefizio. E non sono i soli a considerare con apprensione questa splendida novità: in generale la grande famiglia dei lavoratori italiani è perturbata dal dubbio chè le fonti del credito, le quali erano aperte a loro in questi ultimi anni con ben nutriti zampilli, s'impoveriscano e tolgano quegli aiuti, sui quali essi si sono abituati a far costante assegnamento. Insomma i banchieri sono più fiduciosi dei produttori: quelli che trafficano il danaro, più di quelli che se ne devono servire. Sotto il regime del corso forzoso, il capitale monetario aveva qualcosa di fittizio, di convenzionale che lo sottraeva alle leggi della circolazione metallica. Quindi quelli

che pigliano a credito si sentivano meno dipendenti da quelli che lo distribuiscono; al produttore pareva di essere più libero di fronte al capitalista. E persino il corso forzoso colle sue iatture dell' aggio variabile, mutandosi in una specie d'*isolatore* dava alle nostre industrie quella solitudine che le separava di più dal vivo contatto della concorrenza estera. Tutto questo si ripete oggidì che il grande atto è compiuto. Ma tutto questo è omai vano: potrà servire quale elemento alla storia della finanza, ma non giova punto a progredire. Questi problemi di alta metafisica economica, che hanno, come avviene sempre, il loro riscontro nella vita cotidiana, ci trarrebbero fuori da quel retto senso della realtà, il quale c' impone oggidì non più il discutere, ma l'operare. *Il ritorno alla circolazione metallica è il ritorno alla verità, la quale però non si può confondere colla felicità, nè nell'ordine economico, nè nell'ordine morale.*

Diceva egregiamente testè al Senato lo spirito ipercritico della finanza italiana, l'on. Saracco, con quella parola incisiva e flessibile ch' ei maneggia come una spada: « Io mi guarderò bene in questi giorni di promuovere una discussione, almeno intempestiva, sul tema della finanza, imperciocchè, o Signori, fin quando la guerra non è denunciata, ciascuno può avere ed esprimere liberamente le proprie opinioni sulla opportunità di scendere in campo; ma quando la battaglia è impegnata, è d' uopo che ogni buon cittadino prenda le armi in ispalla, e vada a combattere per l'onore e per la grandezza del paese. »

Seguiamo adunque questi aurei consigli, e vediamo sommariamente, a volo di uccello, quali sieno i doveri nostri in quest'ora solenne: vediamo, cioè, quali siano i doveri del Governo delle Banche d' emissione, degli altri istituti di credito e del pubblico; acciocchè l'abolizione del corso forzoso tragga seco la maggior somma di beni e la minor somma di mali.

Gli obblighi del Governo sono evidenti, e li ha con retta parola tracciati il Ministro delle finanze nella esposizione del dì 8 aprile. Esso deve mantenere inviolato e inviolabile il pareggio del bilancio, e più le finanze migliorano, più devono farsi rigidi i criteri tecnici coi quali il pareggio si determina, insino a che si giunga a quel punto di squisitezza, che è anche il solo punto della verità, più volte additato da Quintino Sella, e secondo il quale ogni buon padre di famiglia usa considerare il suo bilancio domestico, cioè, che le entrate effettive paghino tutte le spese effettive e lascino un margine per un sufficiente e pro-

gressivo sgravio del debito pubblico. Imperocchè la differenza fra l'on. Depretis, l'on. Magliani e questi altri amici nostri, non è stata quella dei criterii nei quali consentivano, ma della diversa attitudine di sacrifizi e di virtù di cui gli uni e gli altri credevano capace il popolo italiano. Il Sella lo ha immaginato eroico nel sacrifizio, inebriato dell'ideale della grandezza della patria, la quale aveva il suo fondamento nella solidità del bilancio, e in cui avrebbero trovato solidità tutte le private fortune. Quindi il modo di giudicare il pareggio, severissimo: quello di apprezzare l'entrate e di trattener le spese, austerissimo: e il fine più volte confessato di volgere le entrate eccedenti a diminuire il debito pubblico piuttosto che i balzelli anche più aspri. Ma codesto è l'ideale delle razze anglo sassoni, e più che dei fiacchi popoli d'Europa degli Stati Uniti d'America. E quando paragoniamo in Europa le finanze democratiche della Francia, a mo' d'esempio, con quelle dell'Italia, anche scendendo dagli austeri ideali del Sella, abbiamo ragione più di conforto che di rammarico.

Infatti il programma finanziario della Francia è stato quello di abolire tasse, di accrescere spese, di decretare un disegno di lavori pubblici che si è ingrossato sino a nove miliardi. E dopo aver esaurito i residui del conto di liquidazione della guerra, che superavano i due miliardi, e che diede a ministri di finanza novellini l'illusione di poter fare l'impossibile, si è dovuto poi ricorrere largamente al credito pubblico e impelagarsi in un debito fluttuante che ora si consolida a un miliardo per volta. Questa è parsa in Francia finanza repubblicana e democratica, tranne che a Leon Say e a pochi altri intelletti educati alla scuola liberale inglese, la quale ha svolto il suo programma in modo diverso dagli altri partiti liberali. Infatti il merito singolare del Gladstone che incarna la democrazia inglese, nell'ordine finanziario è stato quello della maggiore parsimonia delle spese alle quali indulgeva con compiacente abbandono il partito conservatore, e della necessità asserita come un dogma morale prima che finanziario, di diminuire costantemente colle eccedenze del bilancio il debito pubblico, quand'anche per svolgere la ricchezza nazionale occorra di pari passo alleggerire o trasformare i balzelli più aspri. Questa è parsa in Inghilterra la missione del partito liberale, e questa pare anche a noi la missione del partito liberale in Italia, cioè, di quel partito che non vuole una finanza nè immobile, nè demagogica.

Ma le condizioni del bilancio italiano, dopo l'abolizione totale del macinato nel 1884, quand'anche si risarcisca con nuove entrate, non ci permetteranno per alcuni anni di inaugurare il programma di una severità ideale in materia di finanza; quantunque tutti gli sforzi nostri debbano essere rivolti al fine di accrescere, cogli atti e non coi discorsi, in tal guisa la fama della solidità finanziaria del bilancio italiano da permettere l'esperimento che non era possibile in tempo di corso forzoso e col pagamento in oro degli interessi dei nostri prestiti all'estero, della libera e spontanea conversione della rendita pubblica. Ed è lecito sperare che consolidato il pareggio, liquidato per intero il debito pubblico americano, scemato quello dell'Inghilterra, diminuito il prodotto nell'impiego della rendita publica francese, e restringendosi così le occasioni di profitti notevoli in rendite di prima classe, e ribassando generalmente l'interesse dei capitali, in un decennio l'Italia possa entrare anch'essa per la gloriosa via delle conversioni e degli ammortamenti del debito pubblico, quest'ultimi precedendo i primi per necessità delle cose. Ciò dipenderà dalla virtù nostra e dalla nostra attitudine a sopportare nel presente qualche aggravio maggiore a fine di preparare sicuri benefici nell'avvenire. I popoli nella finanza e nell'economia tanto più prosperano, quanto più sono previdenti; e la previdenza nel bilancio sta nel saper raccogliere di lontano un frutto maggiore del prezzo dei sacrifici presenti. Ma intanto se il predicare e il diffondere questi principii di sana finanza varrà a consolidare la fede che l'abolizione del corso forzoso sia effettiva, durevole e non transeunte come ombra fugace, è uopo intanto che il Governo mantenga fortemente illeso il suo più umile programma di finanza. Guerra senza tregua alle spese non indispensabili: guerra senza tregua a questa degenerazione del parlamentarismo che corrode con i mostruosi bilanci dei lavori pubblici la fibra della più salda finanza, come l'esempio della Francia tristemente lo dimostra. È soltanto con disciplina severa sul bilancio dei lavori pubblici e sovra ogni altra spesa che si potrà sospendere o grandemente ridurre l'emissione di rendita, come il Ministro ne ha fatta solenne promessa nella sua esposizione finanziaria. In tempo di corso forzoso l'appello dello Stato al risparmio nazionale, sotto forma di prestiti pubblici di varia maniera, costituiva una forte, continua concorrenza agli impieghi privati de' capitali nelle industrie. Ma almeno l'errore del corso forzoso conseguiva il fine di aumentare all'uopo la quan-

tità della circolazione e di mantenere equa la ragione dell'interesse. In tal guisa lo Stato da una parte sottraeva i capitali alle industrie, ma dall'altra le compensava. Oggidì coll'igiene della circolazione metallica, più lo Stato con prestiti sottrarrà il danaro all'industrie manifatturiere e agrarie, più esse ne sentiranno viva la concorrenza e senza le possibilità dei passati risarcimenti, i quali costituivano una specie di compensazione di errori. E si badi bene che quando il Ministro nella esposizione finanziaria, ha promesso di sospendere o ridurre grandemente le emissioni di rendita, noi abbiamo interpretato il pensiero in buona fede e nel senso che all'emissione di rendita non si sostituiscano altre forme larvate di prestiti o di alienazione di patrimonio nazionale, le quali nuocessero all'industria nazionale più delle stesse emissioni.

Dopo questo pericolo che si deve ad ogni costo evitare, gioveranno alcune minori provvidenze che si attribuiscono al Ministro delle Finanze e delle quali senza esagerare gli effetti giova prender atto. È uopo diffondere sul massimo numero di mercati forestieri il nostro consolidato. Questo è più facile a dirsi che a farsi: poichè si è visto come non ostante l'abilità e il credito della casa inglese che ha assunta l'operazione del prestito, non si sia riescito ad accrescere in modo notevole l'impiego del capitale inglese in rendita italiana. È vero che il Ministro confida di agevolarne il collocamento colla rendita nominativa all'estero, il che riuscirà più facile dopo l'abolizione del corso forzoso. Ma per molti anni ancora (e se lo ricordino bene i *Misogalli*) la Francia sarà il principale centro delle nostre merci e della nostra rendita; e il pericolo che si è accennato di forti masse di rendita pubblica, gittate in un momento di patriottico dispetto dalla Francia sul mercato italiano, quantunque la borsa non abbia viscere, non va nè esagerato, nè escluso. Vi sono dei popoli sui quali gli impeti del cuore e della fantasia in certi momenti acciecano perfino i limpidi istinti del tornaconto; e non si deve dimenticare che non solo le ragioni del mercato monetario, dalle quali la casa Rothschild avrebbe facilmente saputo escir vittoriosa, ma quelle più efficaci di un patriottismo ombroso e malato dei francesi impedirono al Ministro Magliani di compiere in Francia il prestito iniziatovi per il riscatto dal corso forzoso. E dopo tutti questi avvertimenti ed avvedimenti sulla rendita pubblica, il discorso si conchiude, quale s'era incominciato: forte bilancio per tener

alto il credito pubblico, e far si che il tornaconto evidente che i capitalisti esteri trovano nel possesso della nostra rendita, superi, all'infuori degli scoppi di un patriottismo delirante, le più sospettose malevolenze di genti estere a noi avverse.

Due altri obblighi non meno gravi spettano al governo. Esso deve riordinare gli Istituti d'emissione in guisa che si tengano alieni dalle speculazioni, obbediscano a quelle stesse norme di prudenza alle quali, esperienze non mai fallite hanno assoggettate le grandi banche dell'Europa, cosicchè — supremo intento a cui si deve mirare — siano in grado di regolare presso di noi l'azione delle correnti metalliche internazionali. Intorno a questo punto i doveri del governo e delle banche d'emissione non sono stati ancora chiariti nel nostro paese; poichè il Governo essendo anch'esso banchiere, e dopo la Banca Nazionale, avendo in circolazione la maggior quantità di carta pagabile a vista e al portatore, ossia 340 milioni, dovrà sempre coordinare per la difesa delle riserve metalliche l'opera sua con quella delle banche di emissione, con norme che la scienza non ha potuto ancora determinare. Imperocchè in Europa è affatto nuovo il caso di un governo che abbia un'emissione di biglietti propri così forte rispetto alla somma totale dei biglietti delle altre banche, da pesare in modo assoluto sulle sorti della circolazione metallica. Qui si parrà la nobilità del Ministro delle Finanze, il quale meglio di ogni altro intende che in quest' opera del riordinamento bancario il compiacere al volgo dei pubblicisti, significa indebolire lo Stato e la nazione a fine di effimera popolarità. Insomma il programma nostro in questa materia si concreta in poche parole: *l'emissione dei biglietti quale mezzo e non quale fine a sè stessa, diretta a conservare e non a fugare le correnti metalliche; non a scopi di lucro sfruttato da compagnie di banchieri, ma di tutela pubblica e di suprema salvaguardia della circolazione.* L'emissione noi la intendiamo come la intendono e la praticano le democrazie anglo-sassoni.

Non giova illuderci; dovremo attraversare prima dello assestamento della circolazione normale un *periodo di convalescenza* durante il quale è necessario il maggior raccoglimento di forze per evitare una *ricaduta* che aggraverebbe le passate condizioni. E se il Governo non dà primo e continuamente l'esempio di compiere il suo dovere, certo tutti gli speculatori, gli aggiotatori, gli infingardi e i queruli, una turba infinita che non fa difetto in nessun paese, trarrà argomento dagli errori, dalle

debolezze e dalle esitazioni dei Ministri a giustificare le proprie colpe o le proprie inettitudini. Quando il Governo si mantenga all'altezza della sua missione e da un lato serbi alto e fermo il credito dello Stato e dall' altro continui con coraggiosa iniziativa le savie riforme tributarie, volte veramente ad agevolare la produzione e ad accrescere le esportazioni, ogni altro istituto e tutti coloro che producono, che trafficano, che lavorano acquisteranno quella persuasione, la quale spesso manca in Italia, che lo Stato volga l'azione sua benefica e tutelatrice a sprigionare e ad educare e non a spegnere le forze vitali dell'economia nazionale. In questo campo immenso e quasi inesplorato ancora, il Governo può compiere grandi cose, senza indebolire il bilancio, ma anzi nutrendolo di tutte quelle maggiori entrate che deriveranno sicuramente da un più fervido moto d'affari. In una rivista così sommaria, qual'è la nostra, appena ci è lecito accennare a due esempi. A qualsisia scuola economica si appartenga è fuor di dubbio che uno dei modi più idonei a consolidare la grande opera la quale ora si compie, sta nell'accrescere le nostre esportazioni di prodotti agrari e fabbricati, dalle quali dipende in non lieve parte la vicenda favorevole od avversa delle correnti monetarie. Tutti gli esportatori quasi unanimi accusano l'abolizione del corso forzoso di aver loro stremato cogli utili provenienti dall'aggio dell' oro sulla carta i profitti e gli affari. Non è questo il luogo di esaminare il valore di siffatte querele, quantunque l'esempio costante di tutti i popoli soggetti al corso forzoso della carta, o ad un tipo metallico legale svilito, come l'argento in India, attesti che le importazioni si restringono e le esportazioni si accrescono un po' artificialmente. E ciò che vi è di vero in queste dolenti note e la necessità di promuovere potentemente le nostre esportazioni anche a fine di salvarci dall' anemia della circolazione metallica mostrano l'urgenza di due provvedimenti. Uno è stato significato così da un uomo competente e perito degli affari, l'onor. Raggio: *in qual modo si debbano determinare le tariffe ferroviarie e i noli dei trasporti marittimi nelle imprese dello Stato e da esso sovvenute, a fine di dare il massimo impulso alle principali esportazioni italiane.* Il Governo se in questo momento sciegliesse con quella intuizione della realtà che deve possedere, alcune principali esportazioni a cui la vocazione nostra economica ci trae, e altre ne indovinasse, abbozzate appena o latenti, ma destinate a grande fortuna, e sovra esse concentrasse

le agevolezze efficaci delle tariffe e la bontà di un rapido e preciso servizio, diventerebbe un potente collaboratore di quel nuovo *stato economico*, senza il quale l'abolizione del corso forzoso, potrebbe produrre l'effetto di distribuire un sangue più povero per le arterie e le vene dell'organismo nazionale nel momento in cui s'indice ad esso la maggior tensione di opere faticose.

L'altro esempio lo si trae dall'Inghilterra e dalla Germania, le quali o coll'iniziativa privata, largamente assistita dai Consoli, ovvero coll' aiuto del Ministero del Commercio, imprimono all' esportazione nazionale la massima divulgazione, pubblicando in modo magnifico e diffondendo in grande numero di esemplari il libro delle ditte esportatrici, e in tutti gli angoli più remoti della terra, con i più diversi allettamenti, mettendo l' opera morale e politica del Governo a sussidio degli esportatori. Quei paesi hanno inteso mirabilmente la necessità di coordinare i due grandi aspetti moderni di una rappresentanza diplomatica all' estero, il *politico* e *l'economico*. Lo scrittore di questo saluto all' indirizzo del Ministro delle Finanze è informato (e potrebbe darne i documenti, che forse epilogherà un'altra volta in questa rivista) di un lavoro assiduo che proseguono da più mesi i fabbricanti di ferro, d'acciaio e di prodotti meccanici di Germania assistiti dalle loro rappresentanze ufficiali (ambasciatori, consoli e viceconsoli) inteso a determinare il *fabbisogno* dell'Italia per compiere le costruzioni e l'armamento delle sue ferrovie. Quei forti vogliono profittare davvero del Gottardo e di una condizione artificiale ed accorta di tariffe doganali e ferroviarie, grazie alla quale essi riescano a vendere in Italia le molle, le rotaie, i vagoni e tutto il materiale mobile e fisso delle ferrovie, a prezzi più bassi che non in Germania. E si può intendere quali ufficî facciano presso il nostro Governo per ottenere a questi prodotti un ribasso di tariffe doganali!

Ma se il governo compirà i suoi doveri, e sono grandi in questo momento solenne dell'abolizione del corso forzoso, ben maggiori appaiono quelli degli Istituti di credito, e in specie degli Istituti di emissione, degli uomini d' affari e di tutta la nazione.

Gli Istituti di credito devono regolare gli sconti in modo che si impedisca l' esportazione del nostro capitale metallico, e si richiami all'interno, ove occorra, il capitale metallico estero. A

tal'uopo converrà mantenere oggidì illesa al cinque per cento la ragione dello sconto dominante nelle nostre banche d'emissione, il che trae a conseguenza la ragion maggiore degli Istituti di deposito e di sconto di ogni specie. Qui certamente, per un tempo più o meno lungo, secondo la saviezza e la fortuna, il paese dovrà lavorare, produrre, trafficare ad una ragione media d'interessi più alta che altrove. Il che è però preferibile ad un restringimento delle operazioni di credito. Tra il credito abbondante e relativamente caro, e un credito rattrapito e un po'meno costoso, non è dubbia la scelta. Il capitale metallico in oro sarà retribuito in Italia oggidì, se come è lecito sperare la ragione presente dello sconto basti a mantenere illese le riserve monetarie, il 2 od il 2 1[2 per cento più che nelle principali piazze d'Europa. Questa è la nostra inferiorità presente da cui non potremo riscattarci che con molto e continuo lavoro. Ma il lato doloroso della nostra inferiorità ha il suo compenso nell'osservazione che si esce dal corso forzoso senza alzare la ragione dello sconto, e mantenendo quella sotto la quale da tanti anni il paese si era abituato senza che ne soffrisse lo svolgimento degli affari. E se contingenze straordinarie o grossi errori non ci colpiscano, v'è la speranza che i nostri capitali non abbiano vantaggio ad emigrare, e ne abbiano invece quelli stranieri ad immigrare in Italia. E così si deluderanno le avide brame delle banche estere, le quali da troppo tempo ci fanno sapere nei bollettini dei loro giornali che se gli Stati Uniti d'America nell'autunno prossimo chiederanno centinaia di milioni d'oro nel *periodo in cui si muovono le messi*, come dicono colà, si attingeranno al serbatoio italiano. Il nostro paese sin d'ora mantenendo la presente ragione di sconto si raccoglie e si prepara, e all'uopo dovrà sostenere *a colpi di sconto* la lotta, se mai le inesorabili condizioni del mercato universale dei metalli preziosi ci assoggettassero a questa dura prova. Imperocchè noi per molto tempo dopo l'abolizione del corso forzoso, sentiremo gli effetti alti della ragione del danaro, ma non potremo gustare quelli di un saggio mite, col quale i popoli più forti si compensano dei rapidi e improvvisi rincarimenti. Nè la cosa è nuova: prima di cadere nel 1866 nel corso forzoso, di consueto il saggio della nostra grande Banca era dell'un per cento più alto di quello della Banca di Francia, e potremo esser contenti se l'anno venturo, a mo' d'esempio, si tornasse a questa consuetudine anteriore al 1866. Il che, come si sa, si collega

segnatamente col buon governo delle finanze, colla certezza della pace interna ed estera, e con l'abbondanza dei raccolti europei. Quindi l'abolizione del corso forzoso non equipara l'Italia cogli altri Stati nell'uso delle specie metalliche le quali costeranno a noi più; e dipenderà dalla nostra saviezza e dalla nostra fortuna insieme collegate il far sì che a poco a poco, con la potente produzione sempre più si agevoli la ragione dello sconto. Qui si tocca il fondo del problema e si vede chiara la inferiorità di tutti i provvedimenti che risanano la circolazione rimpetto a quelli che rinsanano la produzione. Chè se noi di questa sentenza non terremo conto, sarà mutata la nostra infermità, ma non saremo per questo meno malati di prima. Invece dei disagi della carta, più o meno rapidi, avremo le oscillazioni più o meno rapide delle ragioni dello sconto e con diversi modi saranno somiglianti i mali.

Un'altra conseguenza della presente necessità di tener la ragione dello sconto nelle banche d'emissione al cinque per cento sarà quella di tener alto il saggio dell'interesse dei depositi. Converrà anzi rimunerare i depositi di più, contentarsi di miti guadagni nelle gestioni bancarie, o meglio guadagnar di più perfezionando la *tecnica bancaria*, paghi di tenui profitti sopra somme più cospicue di depositi. È un arte quasi nuova nella quale sono incomparabili i banchieri inglesi ed americani, e ad apprenderla gioverebbe immedesimarsi in quelle abitudini della pratica bancaria anglo-sassone ereditata dagli antichi banchieri italiani e olandesi. Gl'inglesi nell'economia del danaro, come nei loro opificii di cotone, hanno attuata la legge del *minimo mezzo*. A tale uopo, converrà diffondere il *cheque*, migliorarne sempre più la legislazione giuridica e fiscale, coordinare con questo agilissimo istrumento del credito le nascenti *stanze di compensazione*, delle quali l'effetto utile tanto più sarà sentito quanto più cresceranno gli imbarazzi materiali del trasporto dell'argento. E a tale uopo diciamo che ci è doluta la notizia di un recente provvedimento attribuito alla banca nazionale, col quale si sarebbe ristretto il beneficio delle *ricevute d'accreditamento* che hanno in questi ultimi anni preso uno sviluppo così grande operando il giro di fondi o le rimesse da piazza a piazza tra i clienti della Banca stessa. Mentre prima esse venivano rilasciate gratuitamente ai clienti abituali della Banca verso semplici versamenti in conto corrente, ora furono limitate al solo prodotto netto degli sconti e delle anticipazioni sopra deposito. È

lecito sperare che l'esperienza dimostri ben presto al nostro maggiore e benemerito Istituto come esso possa far a meno di queste cautele, sopratutto ove si consideri che in altri paesi a circolazione metallica difficile, come la Germania, la grande Banca dell'Impero offre col *cheque rosso* facilitazioni pressochè uguali a quelle fin qui godute dai clienti della Banca Nazionale: e come sotto questo riguardo nel nostro stesso paese il Banco di Napoli e quello di Sicilia, col prezioso servizio delle *fedi di credito*, presentino utilissime agevolezze pel giro e per le rimesse di fondi tra i loro uffici, a favore non dei soli clienti, ma di tutto il pubblico. Imperocchè sarebbe strano che l'abolizione del corso forzoso dovesse coincidere in Italia con un più costoso giro dei fondi da piazza a piazza.

Converrà anche che le Banche studino se giovandosi della libertà delle contrattazioni in ispecie metalliche, sia opportuno concedere particolari agevolezze ai depositi in oro, il qual punto merita un commento distinto perchè intorno ad esso si può dir davvero che *il sì e il no nel capo mi tenzona*. Esso verrà illustrato a parte nella *Nuova Antologia* insieme con tutti i temperamenti tecnici della circolazione monetaria nel presente periodo di convalescenza nel quale si entra. E sarà quello il luogo opportuno di esaminare la questione degli scudi esteri d'argento del Belgio e della Francia che hanno corso legale in alcuni luoghi d'Italia con pericoli presenti e futuri, dai quali non ci rassicura neppure la limpida e geniale parola del Ministro delle finanze. Quegli scudi d'argento forestieri avendo corso legale solo in alcune parti d'Italia, creeranno gli imbarazzi dei biglietti regionali a corso legale, cosicchè ove non si prenda un pronto provvedimento si avrà in Italia la stranezza del *corso legale regionale* degli scudi d'argento del Belgio e della Francia, i quali avranno corso, a mo' d'esempio, a Venezia e a Napoli e non a Roma.

Ma è fuor di dubbio che gli Istituti di credito e in ispecie quelli di emissione provvederanno accortamente se una parte del loro portafoglio sarà impiegata in titoli pagabili in oro e specialmente, come costuma la Banca del Belgio ordinata con incomparabile saviezza, in *divise* e titoli esteri in oro di prim'ordine. Dal qual punto di vista converrà anche collocarsi quando fra breve si dovrà rivedere la legislazione bancaria del Regno, soprattutto in ordine alla convenienza della proporzione dell'acquisto di titoli esteri pagabili in oro. E intanto le Banche di emis-

sione, converrà che abbondino nei loro portafogli di *divise estere*, affine di offerirle invece del metallo a quelli che devono fare all'estero pagamenti: e converrà nel loro ben inteso interesse che vendano al massimo prezzo possibile la *divisa* secondo il corso dei cambi di quel momento, per non deprimerlo artificialmente. Poichè si promuoverebbe allora l'importazione di merci e titoli, e per altra via si favorirebbe l'esportazione del metallo. Inoltre esse devono agevolare la emissione di biglietti fiduciari di alto valore per indurre sempre più il grande commercio ad astenersi dall'uso della moneta metallica nelle spedizioni di moneta e nei contratti; bisogna che anche in Italia il biglietto di banca diventi un vero biglietto di banca, e non un surrogato monetario. E da questo aspetto la questione dei biglietti di piccolo taglio inferiori a 50 lire, converrà che la si ponga di nuovo sotto esame. Sappiamo che le attuali condizioni della banca toscana e specialmente della banca romana non ne permettono per ora l'abolizione; ma non deve dimenticarsi che testè il Parlamento inglese dopo una profonda discussione sulla mozione Fowler, a cui hanno partecipato tutti i corpi tecnici del Regno unito, [1] non ha accolto il biglietto di un sterlino per non assottigliare le riserve metalliche d'oro che l'Inghilterra sente di dover accrescere, dubitando ancor fortemente se il delicato e squisito organismo della sua circolazione cartacea non rappresenti un'alta piramide con base troppo sottile d'oro.

Il discorso qui diverrebbe senza fine se si volessero accennare appena tutti i principali consigli della prudenza che sono anche quelli dell'accorgimento. Ma non ci regge l'animo di lasciar questo tema senza raccomandar vivamente a tutti gli Istituti di credito di comprendere bene la sensibilità e la delicatezza della vita nuova che ora incominciano. Educati nelle aure addormentatrici del corso forzoso, ora si affacciano alle vive correnti della circolazione metallica. Oggi gli effetti degli errori, delle speculazioni, degli investimenti a lunga scadenza e senza sufficiente cautela, della confusione fatale degli Istituti di sconto con quelli di credito mobiliare, si faranno sentire subito e con maggiore intensità. Ciò che avvenne a Carmagnola, in una banca che non era nè mutua, nè popolare, e che aveva compromessa la sua sorte con un'impresa di tramvie locali, si ripeterà dap-

[1] Vedi le ottime discussioni su questo argomento nel giornale dell'Istituto dei banchieri inglesi.

pertutto dove non s' intenda che anche gli Istituti di credito devono conformarsi alla grande legge della *divisione del lavoro*, la quale lascia il posto negli organismi bancari alla maggiore varietà, ma non consente senza pena delle violate norme che gli Istituti entrino in un ordine d' affari ripugnante all' indole loro. Sorgano e si moltiplichino col nome proprio anche in Italia gli Istituti di credito mobiliare, ma non si mutino in Istituto di credito mobiliare le Casse di risparmio, le Banche di deposito e di sconto. E meglio si distingueranno le leggi della divisione del lavoro negli organismi del credito, più potente faranno sentire l' azione loro nella sfera della propria legittima attività. Ed è lecito sperare che a poco a poco sorgano anche in Italia potenti Istituti di deposito e di sconto, i quali come le *Joint-Stock Banks* inglesi, operando con piccolo capitale proprio e con larghissimo tesoro dei depositi altrui, riscontrino l'opera delle Banche d'emissione e ne scemino in parte l' assoluto predominio. Oggi nei paesi poveri e poco periti dei delicati organismi bancari, gli Istituti d'emissione non solo esprimono, ma anche regolano la ragione dello sconto. Per contro la Banca d' Inghilterra, pur così potente, la misura, ma non la determina.

E grandi sono i doveri e le responsabilità degli uomini di affari, colla quale designazione, punto dispregiativa, noi qualifichiamo quelli che gli inglesi chiamano *men of business*. Vi è una gran sagacia nella probità, e anche gli affari seguendo il codice della morale ci guadagnano. Veggasi come è patriottica la Banca e la Borsa in Inghilterra e in Francia. Non già che anche in quei paesi il demone della speculazione non tragga i banchieri, i cambisti ai delirii dell'aggiotaggio, i quali, come si è visto da Law, in appresso hanno in Francia una specie di culto e di tradizione. Ma in fondo di tutte queste perversità e fantasie malate degli uomini di borsa, giace sepolto ancora un pensiero di patria. E in Inghilterra si avverte sempre come questo pensiero d' interesse personale si confonda con quello di patriottismo, e avviene che banchieri e mercanti precedano o seguano i legionari che vanno alla conquista del mondo. Insomma i popoli grandi e forti anche nelle aberrazioni del tornaconto e della speculazione adorano la patria. Ora noi vorremmo additare il lato buono di tali esempi agli uomini d'affari d' Italia, acciocchè sentissero la loro responsabilità in questo solenne momento. I banchieri gli speculatori inglesi e quelli americani, quando

il loro paese uscì dal corso forzoso, è saputo come si conducessero con ammirabile patriottismo; nel quale, come in tutte le cose buone, vi era un fisso pensiero di legittimo interesse, perchè la ricchezza durevole dei privati non si crea sulle rovine e sull'onte economiche e politiche della patria. Quindi tanto maggiore benemerenza gli uomini d'affari acquisteranno verso l'Italia in questo momento quanto più sapranno resistere al fascino delle oscure speculazioni che potrebbero tradursi in grandi danni della patria. A tale uopo essi dovrebbero astenersi dalle operazioni di aggiotaggio, non cogliendo ogni occasione di piccoli ribassi della nostra rendita all'estero per acquistarvene, dovrebbero resistere alle pressioni del mercato estero se cerca di alienare all' interno forti quantità di titoli del nostro consolidato. E ove il corso del consolidato nostro segnasse all'estero un ribasso, non dovrebbero mostrarvisi indifferenti, perchè la distanza soverchia fra il corso all' estero e il corso all' interno promuoverebbe le operazioni di aggiotaggio e nello stesso tempo dovrebbero resistere a non far scendere in pari misura il corso all'interno per indurre il mercato estero al rialzo. Questi consigli in apparenza contradditorii, si rischiarano col patriottismo illuminato e sano.

Sappiamo che gli scettici sorrideranno e si maraviglieranno della ingenuità di questi discorsi: e certo v'è anche negli uomini d'affari dei ghigni beffardi che nobiliterebbero quello di Mefistofele. Nè a loro noi volgiamo la nostra parola. Ma non confondiamo con loro un onorata coorte di banchieri, di cambisti, di uomini d'affari, i quali sanno di vivere in quella patria ove i banchieri fiorentini escivano dal banco e non credevano di salire assumendo le più alte magistrature. Essi sentono che tutto quanto il codice penale e civile non vieta, l'amor di patria può vietare: essi sentono che perirebbe colla sua grandezza anche la fortuna economica d' Italia quando essa divenisse una compagnia di speculatori che tutto osassero fare tranne quello che la legge punisce.

Sappiamo che anche uomini d'onore dediti agli affari potranno dissentire da questi nostri consigli etici sul negozio dei titoli pubblici. Imperocchè essi osservano che non vi sono colla libertà economica che giustamente prevale, commerci illeciti o affari da scomunicarsi. Il traffico dei titoli di credito pubblico è essenzialmente internazionale; obbedisce come quello dei metalli preziosi a leggi inesorabili di meccanica, dove c' è possibilità di un profitto, ivi tendono le forze della speculazione, che non ob-

bedisce a impulsi morali, ma alla cieca necessità. Cosicchè in questi affari, pur deplorando la petulante smania di arricchire della gente nuova e i subiti guadagni, è necessaria la massima libertà d'azione, non solo nelle leggi, ma anche nella pubblica opinione. Imperocchè come le leggi sui massimi prezzi dei cereali e le grida contro gli accaparratori esacerbano la carestia, così si vizia il traffico dei titoli pubblici e se ne attenua il credito con le invettive contro gli aggiotatori, i quali rappresentano una funzione meccanica; sono i ciechi strumenti nella perturbazione dell'uno o dell'altro mercato dei pubblici valori, destinati a ricondurre l'equilibrio generale. E si osserva anche che chi acquista a scopo di speculazione i nostri titoli all'estero, ha la massima facilità di *riportarli* a condizioni migliori che qui non si facciano, per la differenza evidente della ragione degli interessi tra il nostro paese e l'estero. Quindi la speculazione all'estero sui nostri titoli non debba riprovarsi, quando si serbi in giusti limiti, nè si debba temere per questa cagione una grande uscita di specie metalliche.

Sicuramente riconosciamo anche noi il pensiero onesto di questa censura la quale si può muovere alle osservazioni che abbiamo esposte, ma non ci persuade.

Imperocchè noi non acquisteremo nell'ordine finanziario il credito che ci spetta, se i nostri grandi capitalisti e banchieri e la nostra aristocrazia non immedesimeranno la loro fortuna con la fortuna della patria; e così cessi questa prevenzione, residuo di ozioso spagnolismo, secondo la quale si confonde tanto spesso in Italia *chi lavora con l' affarista.* E ad ogni modo poichè dove ci sarà un piccolo margine di guadagno, gli uccelli di preda vi si imbatteranno sopra con l'adunco becco, è tanto più necessario che si consolidi in paese e dappertutto una serie di banche e di banchieri onorati, i quali resistano a queste maligne tendenze della speculazione e le puniscano, per quanto è possibile, colla forza della loro concorrenza nel mercato. Bisogna che gli aggiotatori sentano, non solo che tutti non li imitano, ma che molti son disposti a combatterli non con i discorsi ch'essi non temono, ma colle operazioni in senso contrario. I più prudenti e patriottici alla fine dei conti saranno anche i meglio compensati dalla fortuna, come avvenne a coloro che acquistarono, favorirono e conservarono la rendita pubblica italiana anche nei tempi di maggior difficoltà. La fiducia nella patria è stata un buon affare.

Ma salendo a maggiori considerazioni, anche in questo traffico dei titoli pubblici nostri vi è una di quelle dolorose contraddizioni, le quali non si potranno togliere che col graduale incremento della ricchezza nazionale. Poichè i popoli veramente emancipati nell'ordine economico finanziario, sono quelli che custodiscono in casa propria gelosamente tutta la massa dei loro pubblici valori, e di consueto costoro sono anche i banchieri sovventori, e perciò sino ad un certo punto i padroni degli altri popoli minori. E l'Italia si trova ora in questa delicatissima condizione, che per acquistar la coscienza della propria redenzione economica dovrebbe riscattare dai due e mezzo ai tre miliardi di titoli pubblici che sono all'estero e gli altri valori che vi collocarono le compagnie ferroviarie e le imprese private[1]. Ma dall'altro canto per alcuni anni la sottile cura di vigilare ansiosi sulle riserve metalliche del paese ci costringe a sopire, a nascondere, a combattere persino questo desiderio. Cosicchè tanto per la ragione più alta dello sconto in Italia che fuori, come per la redenzione del nostro consolidato all'estero, vi sono *due periodi* che convien chiaramente determinare, e coi quali daremo fine a questo breve discorso che piglia le mosse da un cordiale saluto al ministro delle finanze, affinchè tutti sentano i grandi doveri che l'ora presente ci impone.

Abolito il corso forzoso, non si entra nel periodo della redenzione economica, ma in quello che può prepararlo o allontanarlo secondo la saviezza nostra e la feconda alacrità del lavoro nazionale. *Questo periodo di preparazione* potrà svolgersi più o meno lungo, più o meno travagliato. Noi auguriamo alla patria nostra che in questo periodo di preparazione la finanza condotta con saviezza mantenga saldo e illeso il credito pubblico dello Stato. Qualunque atto che indebolisse il bilancio, qualunque dubbio che il Governo trascurasse questo essenziale dovere, comincierebbe a gittare ombre fosche su questo periodo preparatorio; crescerebbe la ragione dell'interesse già alta, svilirebbe il nostro consolidato, il quale ci tornerebbe dall'estero, non più come segno di redenzione, ma di decadenza economica. E poichè le difficoltà di credito, le crisi persistenti

[1] Nel bilancio di previsione del 1883, i pagamenti che si devono fare all'estero sono registrati in 161 milioni; somma grave, come si vede, e forse non sufficiente. In questa somma non figurano le provviste all'estero dei singoli Ministeri e dell'imprese dello Stato o da esso sovvenute (materiale ferroviario, carbon fossile, ferri, ecc.)

e i ribassi dei pubblici valori, sottrarrebbero i capitali all'agricoltura e all'industria, dall'abolizione del corso forzoso non si deriverebbe la vigoria della salute, ma l'anemia dei popoli tisici. Per contro, se come noi speriamo, il Governo compia tutti i suoi doveri e la nazione lo assecondi e si rinfervori il lavoro, e non lo si scoraggi con nessun balzello opprimente, con nessun errore di tariffe doganali, con nessuna trascuranza dell'industria nazionale a beneficio non giustificato o non necessario della forestiera, con un ordinamento saldo delle ferrovie intese a svolgere con ben congegnate tariffe la produzione paesana, allora passato un certo numero di anni, potrà cominciare il doppio movimento del ribasso successivo dell'interesse del danaro e del graduale assorbimento del nostro consolidato che è all'estero e che si andrebbe riscattando con i crescenti risparmi della nazione. Quindi l'abolizione del corso forzoso, per sè medesima non muta e non migliora lo stato attuale delle cose, ma è un impegno e un impulso a mutarlo e a migliorarlo. La nazione nella consapevolezza della proprie forze con un atto di meditata libertà esce di tutela, spezza le dande e i ceppi del corso forzoso e risoluta muove alla conquista della prosperità nazionale. Che il governo le agevoli l'impresa, che la lena non le fallisca nel suo faticoso cammino, che i cieli clementi l'aiutino. Essa ha tanto sofferto e ha tanto amato il bello, il buono, il vero, questa giovane nazione, che non vorrà affiaccata arrestarsi a mezza via e dichiarar impotente e delusa che il viaggio a cui si era accinta superava il suo valore, e che le speranze accese erano presuntuose.

L. Luzzatti.

---

# RASSEGNA POLITICA

**L' abolizione del corso forzoso — Sua importanza politica — Il bilancio della Marina alla Camera dei deputati — La discussione sulla politica estera in Senato — La scelta delle alleanze — Nozze auguste — Un detto del Principe di Bismarck — L' ordine interno in Russia, in Inghilterra e in Francia.**

Le prime notizie intorno alla ripresa dei pagamenti in moneta metallica sono confortanti. Non è nostro compito l'esaminare il lato strettamente finanziario di questa importante operazione; ci restringeremo pertanto a renderne conto sotto l'aspetto politico. Se, come tutto fa sperare, l'abolizione del corso forzoso sarà un fatto felicemente compiuto, lo si dovrà in gran parte all'aumentata fiducia nell' indirizzo politico del governo così all' interno come all'estero. Calmate le agitazioni partigiane e superficiali che, per la tolleranza soverchiamente prolungata a loro riguardo, tenevano inquieto il paese; posta in chiaro, nelle ultime discussioni parlamentari la nostra posizione fra le potenze europee; determinato il carattere degli accordi che ad alcune di esse ci stringono, ne viene di conseguenza anche un più sereno e tranquillo giudizio sulle questioni finanziarie ed economiche. Certo, nei risultati ottenuti ha gran merito l'autorità personale che l'onorevole Magliani seppe acquistarsi e che è cresciuta ancora per la sincerità di cui ha dato prova nell'ultima esposizione finanziaria, tenendosi lontano dalle rosee illusioni non meno che dalla paurosa grettezza. Si è visto, per tal modo, che il pareggio non solo non è compromesso ma si manterrà anche nel 1884, nonostante l'abolizione della tassa sul macinato, a condizione che il ministro sappia resistere alla corrente impetuosa che tenta di trascinarlo a nuove spese. È dunque indispensabile che pari

alla fermezza nell'ordine politico sia la fermezza nell'ordine finanziario. Quanto a coloro che hanno preso occasione dalle parole dell'onorevole Magliani per lamentare nuovamente la decretata abolizione del macinato, noi riconosciamo, com'è naturale, che quei milioni avrebbero giovato alla elasticità del bilancio, ma non è oggi opportuno nè utile di ridestare la controversia. Ormai abbiamo una legge e conviene eseguirla, salvo il caso di forza maggiore. Dal discorso dell'on. ministro delle finanze non risulta punto che questa forza maggiore si abbia a manifestare, e crediamo anche noi che, per le condizioni economiche interne, non sia da temere alcun fatto grave che valga a giustificare la sospensione di un provvedimento deliberato con tanta solennità. Il solo caso che potrebbe costringerci a ritornare sulle prese risoluzioni sarebbe quello di una guerra, ma allora ben altri sacrifizi dovremmo sostenere e a nessuno verrebbe in mente d'invocare le previsioni fatte in tempo di pace.

Noi, come più volte dichiarammo nelle precedenti rassegne, non abbiamo mai ritenuto probabile che l'on. Depretis acconsentisse a modificazioni parziali del ministero prima che l'abolizione del corso forzoso fosse definitivamente assicurata. E persistiamo in questa opinione. Gli indizi sono favorevoli fin d'ora, ma i frutti dell'abolizione non si conosceranno veramente che fra qualche mese, ed importa sommamente che questo periodo trascorra senza scosse. Questa necessità scusa, per avventura il ministro della poca premura che, secondo taluno, si dà per ravvivare i lavori parlamentari. La Camera dei deputati, si dice, sonnecchia; il Senato è ozioso per mancanza di proposte ministeriali. A queste accuse l'on. Depretis potrebbe rispondere che per risolvere una questione così ardua come quella del corso forzoso, bisogna lasciare in disparte tutte le altre controversie ardenti, o impedire almeno che diventino questioni politiche. Quindi non è probabile che, la discussione del bilancio dell'interno susciti rivolgimenti ministeriali o parlamentari. Anche la tempesta pel bilancio della marina finisce in un bicchier d'acqua. A proposito del quale bilancio osserveremo che la questione si è allargata. Non si è combattuto soltanto per le navi grosse e le navi piccole, per le corazze di una o di altra qualità, ma si è fatto una vera requisitoria contro le condizioni generali della nostra marina da guerra. Si è parlato di *dualismo*, di antagonismi regionali e di questo spiacevole stato di cose si è attribuito la colpa all'on. Acton, soggiungendo che tolto lui dall'ufficio di ministro, sarebbe immediatamente rimossa la causa precipua del male.

Alcuni oratori, per verità, adoperarono colori troppo foschi. Se vogliamo curare i mali della nostra marina, guardiamoci dall' esagerarli, guardiamoci, sovrattutto, dall'inasprire le passioni. Esistono i deplorati antagonismi? Forse sì, ma, a parer nostro, debbono dirsi personali anzichè regionali. E se n' ebbero dei saggi dolorosi assai tempo addietro, prima che l' on. Acton fosse ministro della marina. Se ne videro gli effetti anche nel disastro di Lissa e per convincersene basta rileggere i resoconti del processo davanti all'alta Corte di giustizia. Ora a noi pare ingiusto l'affibbiare all'onorevole Acton la responsabilità di un malanno che ha origini antiche e radici profonde. Un egregio oratore pronunziò una giusta ed arguta sentenza quando affermò che le condizioni della nostra marina non muterebbero punto se all'Acton succedesse uno dei suoi avversarii. Se l'Acton per volontà propria o per voto parlamentare si ritirasse, farebbe duopo trovargli un successore il quale si fosse tenuto costantemente estraneo alle lotte dei partiti. Lo si troverebbe fra gli ufficiali superiori della marina da guerra? Ecco il quesito, il dubbio, che, indipendentemente da qualsivoglia altra considerazione, trattiene anche parecchi degli avversari dell'Acton dal dargli il voto contrario. Tutto ciò diciamo senza entrare nei particolari tecnici della discussione, riguardo ai quali non ci sentiamo competenti. L'on. Acton rimane al suo posto, un po' per forza propria, un po' per l'autorità dell'on. Presidente del Consiglio, e molto eziandio pel pericolo che le sue dimissioni invece di recar rimedio al male, lo aggravino.

È da augurare però, che da questo poco lieto stato di cose si esca una volta e finiscano le acri polemiche sulla marina, i cui bisogni vanno studiati imparzialmente e senza lasciarsi offuscare la mente dalle passioni e dalle antipatie personali. E molti vi sono i quali si adatterebbero di buon grado ad avere un ministro della marina scelto fuor della marina stessa.

Abbiamo accennato alle migliorate condizioni politiche e alla discussione del Senato sulla politica estera. L'on. ministro ha ripetuto alla Camera vitalizia ciò che aveva detto alla Camera dei deputati. Com'era da aspettare, ha in questa occasione respinto le erronee interpretazioni che alle sue precedenti parole erano state date. Non per ciò i malevoli commenti cesseranno, e si seguiterà a fantasticare sul telegramma dell' *Agenzia Reuter* che presentava l'accordo tra l'Italia, l'Austria e la Germania come diretto contro la Francia. Il nostro ministro degli affari esteri nulla aveva detto che si prestasse a cosifatti sospetti e davanti al Senato s'è affrettato a dissiparli rimettendo le

cose nei loro veri termini. Lungi dal negare, ha confermato l'esistenza degli accordi (qualunque ne sia la forma) con l'Austria e la Germania; ma contemporaneamente ha insistito sul loro scopo pacifico. E valga il vero, non altrimenti parlano i giornali ufficiosi di Vienna e di Berlino. Ha prodotto una grande impressione un articolo della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, ch' è in fama di rappresentare spesso le idee del principe di Bismark e che prendeva atto dell'unione intima delle tre potenze. Nessuna ostilità contro la Francia che nessuno ha in animo di assalire. Lo stesso principe di Bismark è troppo assorto nella cura delle riforme sociali da lui così tenacemente propugnate, per desiderare una guerra colla Francia, la qual guerra, ancorchè fortunata, ritarderebbe sempre più la rigenerazione economica della Germania. Del resto alle inquietudini della stampa francese fa contrasto la indifferenza dei giornali inglesi verso gli accordi dei quali tanto si discorre. Neppure l'Inghilterra entra direttamente in quegli accordi; eppure non se ne commuove e non li crede conchiusi a'suoi danni. La ragione di questa diversità di apprezzamenti è chiara. L' Inghilterra nulla ha da rivendicare sul continente europeo, e, quanto ai suoi interessi coloniali, è noto che li promuove e li protegge senza urtare di fronte nelle ragioni altrui quando queste sono tali da suscitare pericolosi conflitti. Qui sta il segreto della sua potenza diplomatica e dei considerevoli vantaggi da lei conseguiti negli ultimi anni. In Francia invece dura acuto il dolore per le sconfitte toccate nel 1870, la rivendicazione dei territori perduti è nel cuore di tutti i buoni francesi, e la coscienza dell'inutilità di qualunque sforzo che ora si tentasse per riprenderli, spinge il Governo francese a cercar altrove compensi all' offeso amor proprio, e alimento e soddisfazione alla smania di movimento e di espansione che travaglia e conturba troppo di frequente quella nazione nobile e generosa. A queste velleità ha l'obbligo di resistere il Governo francese, e morto il Gambetta, finchè resteranno al potere il signor Grevy e gli uomini moderati che presentemente reggono la Repubblica, si ha la quasi certezza che nulla faranno contro la pace del mondo. Ma quale e quanta è la stabilità del Governo in Francia? Se alla Repubblica del signor Grevy si sostituisse l' impero, non dovrebbe innanzi tutto impegnarsi nel suo programma a lavare la macchia di Sédan? E gli stessi Orleans non sarebbero immediatamente rovesciati se la loro presenza sul trono non significasse gloria e prestigio militare? Che gli Stati di Europa, i quali hanno bisogno e desiderio di pace, si premuniscono contro queste eventualità, non deve parere strano; come pure non si

può dar loro torto se riflettono alle conseguenze che potrebbe avere il passeggero, ma non impossibile trionfo delle fazioni sovversive in Francia. L' accordo fra l' Italia, l'Austria-Ungheria e la Germania non può mirare ad altro, per quanto riguarda la Francia, che a prevenire i pericoli da noi accennati. E non è paradosso l' asserire che l' unione di quelle tre Potenze rafforza e difende il presente Governo repubblicano francese contro coloro i quali volessero trascinarlo in una politica di arrischiate avventure. Queste considerazioni vennero svolte da parecchi diari italiani con forma cortese e temperata, ma una parte ragguardevole della stampa francese non si mostra ancora persuasa della lealtà delle nostre intenzioni. Se le cose stanno come voi dite, ci domanda il *Temps*, autorevolissimo diario, quali vantaggi sperate di ritrarre da questa unione? perchè avete vincolato l' azione vostra per l' avvenire? A queste osservazioni è facile rispondere che per noi era una ineluttabile necessità l' uscir dall' isolamento. E quand' anche l' alleanza con l'Austria e la Germania non ci avesse portato altro vantaggio che quello di non esser più soli, avremmo pur sempre dovuto unirci a quelle due Potenze, perchè delle alleanze non avevamo la libera scelta, questa essendoci stata tolta dalla Francia stessa colla malaugurata impresa di Tunisi. Essa medesirima si è posta, mpetto a noi, nelle condizioni in cui presentemente si trova.

La discussione del Senato è stata ampia e solenne, degna dell' alta Assemblea. L' approvazione piena, intera, esplicita data dalla Camera vitalizia all' indirizzo della politica estera, risplende, più ancora che nei voti, nei discorsi dei Senatori. Si può dire che giammai un ministro degli esteri è stato così apertamente incoraggiato dal Parlamento e dalla Nazione a seguire la via nella quale egli e il Governo hanno stimato conveniente di mettersi. Questa quasi unanimità fa onore al senno degl'italiani, e ha imposto silenzio al manipolo degli irredentisti, assai più che non potessero farlo i processi e le condanne. Quindi è che noi, come già dicevamo nella precedente rassegna, non giudicheremmo punto pericolosa o inopportuna una larga amnistia che venisse promulgata in occasione delle nozze del Duca di Genova. Nè ci rimuovono dalla nostra opinione le obiezioni che vengono mosse da qualche giornale intransigente di Destra, il quale ci pare confonda i reati comuni coi reati politici. Si discutono in questo momento clamorosi processi per reati di sangue, e non importa di sapere se i tristi fatti abbiano avuto origine dalle ire politiche. Nessuna ragione politica vale a scusare l'aggressione e l' assassinio, se veramente furono commessi. Nessuno cer-

tamente è d' avviso che la clemenza sovrana debba estendersi a questi reati. Essa naturalmente non può considerare che i fatti d' indole esclusivamente e strettamente politica, e per questi ripetiamo che le recenti manifestazioni del Governo, del Parlamento e dell'opinione pubblica ci assicurano che non avranno modo di rinnovarsi.

Mentre scriviamo, le nozze del Duca di Genova si celebrano in Baviera. L'Augusta Coppia verrà quindi senza indugio, in Italia, dove le si preparano affettuose accoglienze. Visiteranno pure Roma, e la Capitale del Regno si dispone a festeggiare degnamente il lieto avvenimento. Anche su questo fatto è mirabile la concordia dei giudizi e degli auguri. Noi dobbiamo rallegrarci di tutto ciò che giova ad assicurare le sorti della Dinastia. È ancor viva la memoria di un discorso del principe di Bismark, il quale applicava con ferrea logica alle famiglie sovrane il detto delle sacre carte: *crescite et multiplicamini.* Quanto più numerose sono queste famiglie, tanto maggiore è la sicurezza delle Dinastie, tanto minor campo si apre alle ambizioni e alle speranze dei loro nemici. Le parole del Gran Cancelliere germanico esprimevano una profonda verità ed eran dettate da una grande devozione al principio monarchico.

Anche in Russia si preparano feste per l'incoronazione dello Czar, ma in condizioni alquanto diverse. Mentre in Italia l'affetto dei popoli si manifesta con piena sicurezza, in Russia fu scoperta una nuova e terribile congiura di nichilisti. Cionostante, si afferma che l' incoronazione verrà fatta pubblicamente a Mosca, e non ci sorprende che lo Czar e il suo seguito diano questa prova di coraggio. L'indietreggiare, il soprassedere sarebbe funesto; meglio, adunque, sfidare il pericolo, qualunque esso sia. Tuttavia questo continuo ripullulare di sètte, questo succedersi incessante di trame e di attentati, dimostra come la Russia, sventuratamente, sia ancora lontana dalla desiderata pacificazione degli animi. Non dubitiamo che le diligenti precauzioni prese dal governo preverranno e impediranno qualsivoglia catastrofe; intanto però, la società russa è invasa da una specie di cancrena che dalle classi medie si diffonde alle più alte caste. Non ne vanno immuni neanche gli infimi strati sociali, ma questi sono, fuor di dubbio, i meno ammalati, sovr' essi potrebbe la Dinastia far maggiore assegnamento. La questione sociale in Russia è giunta al periodo acuto, e se qualche anno fa le riforme politiche in senso liberale sarebbero, per avventura, state sufficienti a frenare il movimento e a riordinare le forze della nazione, oggi è da temere che sia troppo tardi.

Nessuno, ad ogni modo, sospettava qualche mese fa, che anche nel paese d'Europa dove le istituzioni liberali sono più in fiore e citate a modello, si avessero a palesare sintomi gravissimi di uno stato sociale tanto morboso da richiedere assolutamente la cura del ferro e del fuoco. Eppure questo spettacolo doloroso ci viene oggidì presentato dall' Inghilterra. La stessa capitale del Regno Unito è minacciata dalla dinamite. Si dirà che questa è opera dei malcontenti irlandesi e che la popolazione di Londra non è partecipe ma vittima delle nefande imprese. Ma, innanzi tutto avrebbero potuto gl'irlandesi spiegare tant'oltre la loro audacia nella capitale se in essa non avessero trovato un terreno ben disposto? Chi ignora le condizioni di Londra, dove la più squallida miseria, i vizi più abbietti contrastano coll'opulenza aristocratica, colle industrie feconde, con tanta virtù d'uomini operosi ed insigni Da gran tempo Londra porge argomento di studio e di amare riflessioni ai cultori delle scienze sociali, a molti dei quali i fatti che ora si lamentano non giungono impreveduti. E d'altronde, non è la sola Irlanda che ha una questione agraria da risolvere, sotto altra forma e per altre cause la medesima questione si fa minacciosa in Iscozia, dove la proprietà fondiaria lotta contro innumerevoli difficoltà. Qual meraviglia pertanto che i mali di tanta parte del Regno, producano le loro inevitabili conseguenze anche a Londra e nell' Inghilterra propriamente detta?

La diversità, però, che corre fra i liberi governi e i governi dispotici, è la seguente: che qualunque atto di repressione compiuto dai secondi assume il carattere odioso di despotismo e di tirannia, mentre i primi colpiscono in nome della legge, e a questa accrescono o tolgono severità, col consenso dei rappresentanti della nazione, secondo i bisogni. Il Governo inglese è ora entrato in un periodo di energica difesa contro i perturbatori dell' ordine sociale, e nessuno dei partiti parlamentari ha osato contendergli le facoltà necessarie per tutelare la sicurezza generale. L' ultimo *bill* sulle materie esplodenti minaccia pene gravissime, ma si riconosce da tutti la urgenza di questi provvedimenti a impedire danni maggiori. Il Governo inglese si è pure scostato, in tale occasione, dalle secolari e tradizionali consuetudini che affidavano ai soli agenti della polizia l'ordine e la pubblica tranquillità a Londra. Un considerevole numero di truppe è stato chiamato nella capitale e posto a guardia dei principali edifizi pubblici e governativi. In Inghilterra si ha sempre un concetto giusto e sano della libertà e i Governi più liberali non rifuggono all' uopo dalle misure coercitive e pongono sovra ogni altra cosa la salute dei cittadini tranquilli ed onesti.

La sospensione delle immunità, il rigore delle pene non sono tenuti in conto di offese alla libertà, quando vengono sanciti dai pubblici poteri dello Stato, i quali son lasciati giudici della convenienza di stringere o rallentare i freni. Quest' appoggio dato al Governo, da qualunque partito sia uscito, da tutti gli uomini che amano sinceramente la patria, è la vera forza della libera Inghilterra. Non uno dei più autorevoli giornali inglesi ha trovato a ridire sulle proposte del gabinetto Gladstone. E così riteniamo certo che il Governo avrà ragione dei perturbatori, quantunque, per verità, questa volta la lotta abbia ad essere più aspra e fors' anche più lunga.

La condotta del governo repubblicano francese riguardo ai perturbatori della pubblica quiete, non è gran fatto diversa, nel presente momento, da quella del governo inglese.

Gli arresti e i processi si moltiplicano a Parigi e nei dipartimenti. E s'incominciano a vedere i frutti di questi atti di vigore. La troppo nota Luisa Michel, dopo essere sfuggita per qualche tempo alle ricerche della polizia, nascondendosi in casa di uno dei redattori dell'*Intransigeant*, ha dovuto finire per consegnarsi da sè alla giustizia, giacchè il suo nascondiglio era stato scoperto. Avremo dunque uno di quei processi clamorosi e teatrali dei quali tanto si compiacciono i francesi. L'importante si è che gli anarchisti hanno smesso alquanto della loro baldanza e nessun'altra dimostrazione, da alcuni giorni, condussero ad effetto. Il governo francese prosegue eziandio la campagna, da qualche tempo intrapresa, contro gli imperialisti e i monarchici. Gli Orleans, perduta la posizione che occupavano nell'esercito, abbandonano la Francia e al tempo stesso biasimano pubblicamente coloro che, servendosi del loro nome, vorrebbero promuovere la guerra civile. Non si può negare che, in tutto questo conflitto, la parte nobile e generosa è stata sostenuta dai figli e dai nipoti di Luigi Filippo, i quali si mostrarono abili ponendo il governo dal lato del torto. Meno cauto e prudente è il principe Napoleone, se dobbiamo prestar fede alle notizie giusta le quali un altro suo manifesto sarebbe stato affisso in qualche dipartimento. Non è privo di fondamento, però, il sospetto che queste affissioni sieno artifizi della polizia per compromettere il Principe e dar pretesti al governo di obbligare anche lui a prendere la via dell'esilio.

Non ricercheremo se la calma sia vera o soltanto apparente in Francia, e neppure ci faremo ad esaminare quale sia la stabilità del gabinetto Ferry. Di questa si potrà giudicare quando si riaprirà il Parlamento francese. Questo intento possiamo asserire, che se il gabinetto

si dimetterà come taluno presagisce, la sua caduta sarà effetto, non già della battaglia data ai radicali, ma delle simpatie palesi o segrete che le dinastie prima spodestate e ora perseguitate conservano nel Parlamento e nel paese — le quali simpatie si riuniscono per avversare la repubblica, salvo a dividersi nuovamente quando si trattasse di raccoglierne l'eredità.

**Roma, 14 aprile 1883.**

X.

---

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

**L'esposizione finanziaria dell'onor. Magliani — Mercato monetario e situazione delle principali Banche. I primi effetti del cambio in Italia — Movimento delle Borse.**

I due fatti più rilevanti della quindicina sono la esposizione finanziaria dell'on. Magliani e l'apertura degli sportelli al cambio in valuta metallica. Del secondo, che è senza dubbio rilevantissimo, si discorre in un articolo speciale; perciò a noi basta di ricordarlo.

Verremo dunque all'altro, che in questa condizione di cose rimane il fatto principale.

L'on. Ministro ha presentato lo stato delle finanze del Regno sotto tre aspetti: quale esce dai risultamenti consuntivi dell'esercizio 1882; quale si presume per l'anno corrente, e quale si può presumere ragionevolmente per il prossimo anno 1884.

Esaminando la prima, parte ha avvertito che mentre egli discorrendo sui risultamenti dell'esercizio 1882 aveva preveduto un avanzo di L. 7,330,498,42, non poteva certamente aspettarsi che questa previsione, per effetto delle inondazioni avvenute nel Veneto, si fosse mutata in un disavanzo di oltre 16 milioni di lire, e nemmeno che il bilancio avesse dovuto soffrire per questo titolo una iattura non minore di 30 milioni.

Ciò non ostante lo stesso esercizio è stato chiuso nel modo più soddisfacente, cioè ottenendo un miglioramento effettivo sulle previsioni di L. 6,627,910, il quale, senza gli eventi straordinari accennati, avrebbe sorpassato senza dubbio i 35 milioni. A propria volta la categoria del movimento dei capitali ha dato l'avanzo di L. 5,450,807. Così il conto del Tesoro ha potuto vantaggiarsi di L. 12,078,718.

Questi risultamenti sono derivati, in parte, dal maggior prodotto delle principali entrate pubbliche, in parte, da risparmi fatti nelle spese.

I capitoli delle entrate ordinarie, sui quali l'aumento apparve più notevole, furono: i redditi dei beni demaniali, i canoni, gl'interessi dei capitali del Tesoro, per L. 1,457,995; la imposta di Ricchezza Mobile per L. 643,281; quella sui Fabbricati per L. 270,302; quella sulle successioni per L. 394,407; quelle di Registro, d'Ipoteca e di Bollo per lire 1,416,328; i proventi delle Cancellerie, delle multe ecc., per L. 1,018,115; il macinato, per L. 4,201,406; le tasse di fabbricazione, per L. 221,277; le Dogane, per L. 15,446,295; i dazi di consumo, per L. 368,780; le Poste, per L. 460,444; i Telegrafi, per L. 483,507; il Lotto, per L. 464,888, e altri cespiti presi insieme, per L. 4,440,394. In questo modo le maggiori entrate salirono a L. 31,287,426, che meno alcune diminuzioni sopra altre categorie per L. 7,656,446, rimasero nella somma effettiva di L. 23,630,979.

Nell'anno 1880 la entrata relativa alle imposte e ai servizi pubblici sorpassò le previsioni di L. 21,800,000; nell'anno seguente l'aumento salì a L. 32,185,000.

I risparmi fatti adeguarono la somma di L. 12,368,628; vi contribuirono specialmente il Ministero del Tesoro e quello della Guerra.

Se non che questi risparmi furono assorbiti dalle maggiori spese avvenute sopra altri capitoli dei bilanci per L. 12,620,828, delle quali più di 8 milioni e mezzo furono spese d'ordine ed obbligatorie, e 4 milioni furono spese facoltative. Tutto ciò per l'esercizio del bilancio di competenza.

Anche la gestione dei residui ha avuto un esito soddisfacente. I residui attivi ereditati dall'esercizio 1881 ammontavano a L. 372,607,404; quelli passivi, a L. 312,179,227. Le riscossioni fatte nella prima categoria durante l'anno scorso adeguarono la somma di L. 220,330,151. Le eliminazioni eseguite ascesero a L. 54,485,835. Perciò restarono in sofferenza L. 97,791,417, che rimasero distribuite in due categorie; l'una di residui riscuotibili, che ammontarono a L. 69 milioni, l'altra di residui di incerta riscossione che figurarono pel resto. Aggiungendo alla suddetta somma quella di L. 226,665,845, importo dei residui della competenza dell'anno scorso, si ebbe la somma accertata di residui attivi, al 31 decembre dello stesso anno, di L. 324,457,263.

Per contro i residui passivi alla stessa data, comprese le maggiori spese, ammontarono a L. 296,681,838; e così si ebbe una differenza

attiva di oltre 27 milioni, non ostante che nello scorso anno sia stato eliminato un credito ragguardevole eccedente i 50 milioni, impiegato nell'acquisto delle ferrovie romane.

Dopo questi cenni sul conto di competenza e sul conto dei residui dell'esercizio 1882, l'onorevole Ministro è passato a fare alcuni raffronti e alcune osservazioni sulla storia finanziaria del nostro paese, delle quali riferiremo le principali.

Guardando al cammino percorso negli ultimi anni, ha messo in chiaro, come l'entrata effettiva ordinaria che nel 1878 ascese a L. 1,187,512,150, nell'anno 1882, ossia al termine del quinquennio, sia potuta salire fino a L. 1,293,624,519; donde si ebbe un aumento di 106,112,369 che ragguaglia a più di 21 milioni all'anno. E ciò, nonostante l'abbandono, a tutto il 1882, di più di 4,500,000 lire per riduzione della tassa del macinato e di altre minori imposte.

Ma anche la spesa ebbe il suo aumento. Infatti essa ascese nel quinquennio da L. 1,081,644,905 a L. 1,169,529,782, delle quali quelle di ordine puramente amministrativo non andarono al di là di 13,550,000, con una media annuale di poco più di 2 milioni e mezzo.

La spesa straordinaria crebbe a sua volta da lire 95,434,249 a lire 116,353,556; ma l'on. Ministro aggiunse che se lo Stato ha speso di più, lo ha fatto per rendere la Patria più forte, più sicura, più rispettata.

Accennando alle tavole statistiche del commercio di importazione e di esportazione, egli ha dimostrato che il miglioramento avvenuto in un decennio ragguaglia la somma di oltre 500 millioni, e che questo risultamento ritorna in gran parte a merito della Commissione che si è occupata con molto zelo del lavoro di correzione ai valori delle voci che compongono il nostro repertorio doganale. Ha detto inoltre che l'eccesso della importazione sulla esportazione, già di 223 milioni, venne ridotto negli ultimi anni del decennio a soli 76 milioni; che il consumo dei generi più rilevanti, come il caffè, lo zucchero e il petrolio, non ostante gli enormi aggravi di dazio decretati dal Parlamento, è in via d'aumento, e che la importazione delle materie prime necessarie alle nostre industrie ha dato lo stesso esito.

Quindi ha soggiunto:

« Io allego al mio discorso due tabelle che mi sembrano abbastanza istruttive. L'una dimostra di quanto sia cresciuta, nel decennio dal 1873 al 1882, la esportazione dei nostri prodotti, e specialmente del vino, dell' olio di olivo, dell' acido borico, della canapa greggia, dei filati di

canapa, dei filati di seta, delle treccie di paglia, delle pelli, e via discorrendo; l'altra dimostra di quanto sia cresciuta la importazione delle materie prime, delle macchine e del carbone, e come si possa dire quasi stazionaria la importazione dei prodotti manufatti. »

Come corollario di queste dimostrazioni, l'onorevole Ministro ha dichiarato che egli sarà sempre fautore dei principii della libertà economica, ma nello stesso tempo rimarrà nel proposito di fare di questi savi principii un'applicazione coordinata al fine supremo di proteggere e promuovere finchè si possa, e per quanto si possa, il lavoro e l'industria nazionale.

Venendo all'esercizio del 1833, ha detto che gli stati di prima previsione per lo stesso anno presentano i dati che seguono. Avanzo nella parte ordinaria, L. 95,861,333. Disavanzo nella parte straordinaria, L. 92,208,507. Avanzo effettivo, L. 3,662,826. E che, tenendo conto della differenza attiva di L. 3,474,601, la quale si presume nella categoria del movimento dei capitali, si ha un complessivo avanzo di L. 7,137,427. Ha soggiunto che i risultamenti del bilancio definitivo daranno presso a poco lo stesso esito, e che l'eccedenza dell'entrata ordinaria preveduta, o quella maggiore che si verificherà nell'esercizio del bilancio, compenserà largamente tutte le spese ordinarie e tutte le spese straordinarie dello Stato, comprese quelle pei lavori pubblici e le militari. Per tal modo il governo non avrà bisogno di ricorrere alle risorse straordinarie votate dal Parlamento.

Relativamente all'anno 1884, che da alcuni è stato detto l'anno fatale per la finanza italiana, l'onorevole Ministro non si è dissimulato che il Tesoro dovrà abbandonare una grossa entrata ordinaria di 52 milioni, ossia il provento di una imposta, la quale negli ultimi anni ha gettato nelle casse dell'Erario sempre più della somma preveduta. Ha ricordato che la prova cui si va incontro è difficile, ma ha soggiunto che se il Parlamento terrà presenti le condizioni che egli ha poste prima di accingersi all'ardua impresa, questa sarà vinta.

Le quali condizioni furono due: prima quella di rafforzare il bilancio con nuove fonti di entrata; seconda quella dell'obbligo per il Parlamento di autorizzare i mezzi per provvedere alle maggiori spese di qualche entità che avesse potuto votare.

L'una condizione fu mantenuta in gran parte; ora resta soltanto un ultimo sollievo pel bilancio, quello di circa nove milioni di maggiore entrata che chiede alla riforma della tariffa doganale, inspirata principalmente dall'intento di giovare all'industria ed al lavoro del paese.

L'altra condizione fu pure adempita, perchè il Parlamento, autorizzando spese straordinarie di lavori pubblici e nuove spese straordinarie militari, diede al Governo la facoltà di emettere obbligazioni demaniali ed obbligazioni ecclesiastiche, che peraltro non furono toccate.

Ora, nel 1884, la situazione sarà questa. Cesserà l'entrata ordinaria del macinato nella somma di 52 milioni, e le spese straordinarie militari giungeranno a 44 milioni. Se venisse meno la maggiore entrata ordinaria presunta dalla riforma della tariffa doganale, bisognerebbe attingere alle risorse straordinarie che furono votate. Ma ciò sostituirebbe ad una entrata ordinaria permanente una risorsa straordinaria che porterebbe onere al bilancio. Frattanto la conclusione è che l'equilibrio finanziario anche nel 1884 potrà essere mantenuto.

Entrando nel campo delle previsioni, l'onorevole Ministro ha chiamato l'attenzione della Camera su quelle che egli ha creduto più ragionevoli. Ecco le sue parole:

« La risorsa che abbandoniamo è di circa 47 milioni; poichè se perdiamo 52 milioni di entrata, cessano circa a 4 milioni di spese di riscossione, e un milione incasseremo al *minimum* dalla vendita dei pesatori. Ebbene, si può prevedere che il miglioramento dell'entrata ordinaria raggiungerà una somma non certamente minore, ma forse alquanto maggiore; e ciò per 9 milioni che si attendono dalla riforma della tariffa doganale; per 5 milioni in conseguenza dello accertamento biennale, che scade nel corrente anno, dei principali redditi soggetti all'imposta di ricchezza mobile: tale fu la misura quasi costante di ogni precedente revisione; per 4 milioni da prevedere ragionevolmente dall'incremento normale delle dogane esclusi gli alcoolici; per poco meno di 13 milioni sui tabacchi, per incremento naturale, per la cessazione della Regìa cointeressata, e per la diminuzione di molte spese a carico del monopolio, tenuto conto dell'onere pel pagamento dello stock; per 4 milioni e mezzo dalla tassa sugli affari, compreso il movimento a grande e piccola velocità sulle strade ferrate; per L. 1,800 mila dalle poste, e 500 mila lire dai telegrafi; per due milioni da tutti gli altri redditi del bilancio, detratte ben inteso le diminuzioni esattamente calcolate sulle rendite patrimoniali; per 7 milioni dalle strade ferrate dello Stato, che rappresentano un aumento effettivo, com'è normalmente calcolato, di 5 milioni in confronto del 1883, anno nel quale la previsione si ridurrà, come vi ho detto, di due milioni, non per timore di minori incassi, ma per la necessità di maggiori spese occasionate dai danni dell'inondazione nel Veneto dello scorso autunno. »

Adunque si può prevedere per l'esercizio del 1884 un maggiore introito il quale adegui la somma della perdita derivante dall'abolizione totale dell'imposta sul macinato; e così questa perdita sarà bilanciata e coperta da maggiori entrate.

Ma come si potrà provvedere alle maggiori spese?

L'onorevole Ministro ha detto che questo punto interrogativo è terribile, ma ha soggiunto subito dopo che la difficile prova della nostra finanza verrà superata senza dubbio, se il Governo e il Parlamento si metteranno d'accordo nel non ammettere altre maggiori spese per i servizi ordinari dello Stato, se non quelle che sieno strettamente necessarie all'andamento di essi. E ha detto di voler ritenere che la Camera sarà molto severa nel far luogo a qualunque proposta di aumento di spese ordinarie per i servizi pubblici nell'anno 1884.

Potranno esservi aumenti per alcuni servizi, ma questi dovranno essere compensati da risparmi sopra altri. Le maggiori spese che occorreranno adegueranno la somma complessiva di 6 milioni, che è stata calcolata; ma questi 6 milioni e i 7 di riserva per le spese di ordine ed obbligatorie e per quelle impreviste, formeranno, secondo lui, un fondo bastevole ai bisogni, all'infuori della possibile elasticità ulteriore che anche l'esercizio del 1884 potrà presentare.

Frattanto all'aumento di spesa di 6 milioni, egli ha contrapposto il risparmio di lire 3 milioni, ottenibile nella spesa straordinaria, e l'avanzo di circa 3 milioni, che egli presume di ottenere nella misura minima sul bilancio del 1883.

Raccogliendo a questo punto la sintesi della nostra situazione finanziaria, si è espresso in questi termini:

« La nostra breve storia finanziaria si può distinguere in tre periodi. Nel primo periodo l'entrata del movimento dei capitali superava sempre la spesa. Vi era abbondante alienazione di sostanza patrimoniale e accensione continua di debiti. L'eccesso dell'entrata del movimento dei capitali serviva a colmare i disavanzi dell'entrata e della spesa effettiva. Era quello il periodo dei disavanzi. L'avanzo del movimento dei capitali era la riprova irresistibile del *deficit* finanziario. Segue il secondo periodo, nel quale si verifica precisamente l'inverso: l'entrata del movimento dei capitali d'anno in anno viene diminuendo, poichè scema la quantità della sostanza ecclesiastica e demaniale che si vende, e non si accendono nuovi debiti per ispese di servizi pubblici, e dall'altra parte cresce d'anno in anno l'eccedenza dell'entrata ordinaria. Quindi è l'eccedenza dell'entrata ordinaria che, colmando il *deficit*

nel movimento dei capitali, concorre all' estinzione dei debiti, cioè al miglioramento dello stato patrimoniale. È questo il periodo degli avanzi, della curva ascendente del movimento finanziario.

« Ebbene la curva ascendente delle finanze, di cui abbiamo visto gli effetti nei precedenti esercizi, si ferma ad un tratto; perocchè nè nel 1883 nè nel 1884 potremo, colle forze ordinarie del bilancio, concorrere, se non in una misura molto tenue, all'estinzione dei debiti.

« Certo non potrà dirsi che il bilancio non sia in equilibrio, ma non si potrà continuare a migliorare la situazione patrimoniale come abbiamo fatto dal 1877 al 1881. È questa la situazione vera delle nostre finanze. »

Ma l' onorevole Ministro spera che la elasticità del bilancio e la curva ascendente delle nostre finanze ritorneranno ben presto; anzi crede che ciò accadrà sicuramente, se, dopo un breve periodo di preparazione e di raccoglimento, noi sapremo superare questo passo difficile, e se sapremo con ogni sforzo, con ogni sacrificio, coprire colle entrate ordinarie almeno tutte le spese ordinarie e straordinarie, ed eliminare qualunque ombra di *deficit* nella categoria dell'*entrata* e della *spesa effettiva.* Ottenuto questo intento, il governo potrà proseguire l'opera di riforma tributaria che è stata così fortemente iniziata.

Accennando ai disegni di legge per maggiori spese, che sono dinanzi alla Camera, ha avvertito che questi potranno aggravare l'esercizio 1883-84 di uno o due milioni di lire. Ma ha soggiunto che a queste spese, e ad altre che potranno ancora occorrere, sarà provveduto con la somma preventivamente stabilita dei sei milioni di maggiori spese nel bilancio 1884 in aggiunta ai sette milioni delle spese impreviste. Se non che qui dovremo fermarci.

Il progresso finanziario conseguito dal 1876 in poi ha potuto consentire negli scorsi anni un grandissimo aumento nella spesa pubblica.

L'anno 1880 vide un vero miracolo: l'equilibrio potè essere mantenuto, non ostante che, di fronte al 1879, la spesa fosse aumentata di 29 milioni e la entrata diminuita di circa sei.

Nell'anno 1881 le entrate crebbero di lire 56,549 mila, e le spese di 14,183,587.

Nell'anno 1882, le une aumentarono di lire 16 milioni, le altre di 38.

Nell'anno 1883, le entrate avranno un aumento di lire 7 milioni e le spese di 22, senza che venga scosso il pareggio.

E il pareggio sarà conservato pure nell'anno prossimo, se il limite, già abbastanza largo, delle spese prevedute, non sarà oltrepassato.

Dopo ciò l'onorevole Ministro ha parlato del disegno di legge per la costituzione definitiva della Cassa delle pensioni e dello stato del Debito pubblico per i nuovi carichi fattivi in questi anni. Intorno al primo, ha accennato a calcoli che gli permettono di escludere che la attuazione di quel disegno possa aggravare l'avvenire. In quanto al resto, ha avvertito essere ormai necessario di moderare o di sospendere assolutamente la emissione di rendita pubblica, accennando che ciò ci è consigliato da varie considerazioni, e specialmente dalle due seguenti: prima, dal bisogno di mantenere alta la fiducia dei nostri titoli di Stato nei mercati esteri, per consolidare vie più la nostra buona situazione monetaria; seconda, dal bisogno di evitare le conseguenze della legge inesorabile *del limite*, contro le quali verrebbe ad infrangersi qualunque empirismo finanziario e qualunque artificio.

Questi bisogni sono ancora più imperiosi, se si considera che alle risorse ordinarie del bilancio, le quali resero possibile fin qui una riduzione del debito redimibile dalla somma di lire 74,760,000 in rendita a lire 43,741,635, non potremo attingere ulteriormente per due o tre anni. Perciò un nuovo aumento del debito perpetuo non sarebbe giustificato nemmeno da una ulteriore riduzione dei debiti redimibili e del debito del Tesoro.

Riassumendo tutto il suo discorso, l'on. Ministro ha concluso in questi termini:

« Da quello che vi ho esposto, o signori, possono trarsi le seguenti conseguenze: che la situazione finanziaria è confortante, e che le basi dell'equilibrio del bilancio sono solide: che quando il Parlamento avrà, come io confido, approvata la proposta di legge sulla tariffa doganale, l'equilibrio sarà mantenuto anche nel 1884, anno nel quale cesserà una grossa entrata ordinaria di 52 milioni di lire: che sono grandi e straordinari i bisogni di nuove e maggiori spese, ma è pure suprema necessità di ripartirle nei modi, nei tempi, e nei limiti che potranno essere permessi dallo sviluppo della ricchezza pubblica, di cui è conseguenza il progresso dell'economia finanziaria. A tal effetto ogni cura del Governo e del Parlamento deve essere volta a promuovere il miglioramento delle condizioni dell'economia nazionale, ora soprattutto che si rimuove il più grande degli ostacoli che l'attraversavano, cioè il reggimento della carta moneta. Con pari severità è necessario di moderare le spese, e di fare sosta nell'emissione di rendita.

« Stabilite così le basi si impone da sè il prosegnimento delle riforme tributarie, dirette sempre allo scopo di soddisfare fin dove sia

possibile ai principî della giustizia sociale, migliorando la condizione delle classi meno abbienti, a promuovere il progresso dell'economia nazionale e a rafforzare vie più il credito dello Stato.

« Io non ammetto, o signori, un bilancio conservatore che impedisca le riforme utili al paese, che si spaventi ad ogni passo, che si nutrisca di eterni dubbi e di persistenti diffidenze, che consacri l'immobilità e rappresenti la resistenza ad ogni innovazione, ad ogni progresso, ad ogni precetto della scienza, poichè come vi è una scienza dei numeri, vi è anche una scienza della finanza. Ma non ammetto neppure un bilancio democratico, se con questa parola s'intenda un bilancio il quale si fondi sopra premature e arrischiate innovazioni tributarie, sopra un concetto prestabilito di sgravi, poichè gli sgravi non possono essere soggetto di un programma *a priori,* ma sibbene il portato e la conseguenza degli avanzi legalmente accertati; non ammetto un bilancio che lusinghi le popolazioni, non moderi le spese e posponga l'avvenire della prosperità e del credito della nazione al successo effimero di un giorno.

« Noi attraversiamo, signori, un periodo molto importante ed anche difficile, della nostra vita economica; noi abbiamo bisogno che la più grande serietà di propositi, e la più grande fiducia confortino il nostro paese.

« Ciò che vi ho esposto, e ciò che potrei aggiungere, se avesi io la lena di proseguire più a lungo il mio discorso e aveste voi la pazienza di ascoltarmi, non sarebbe insufficiente a provare che l'Italia ha saputo con grandi sforzi meritare questa fiducia; io sono certo che essa avrà la saviezza necessaria per conservarla. »

Il paese ha fatto plauso così alla esposizione, come agli intendimenti che la hanno ispirata, e ha proseguito l'on. Magliani con i segni della maggior fiducia. È indubitato che egli se la è meritata, giacchè nessuno potrebbe accagionarlo nè della espressione di giudizi che non sieno stati confortati da fatti legalmente accertati, nè di previsioni esagerate.

I risultamenti dell'esercizio 1882 tanto pel bilancio di competenza, quanto per i residui attivi, sono stati assai soddisfacenti; le previsioni per l'anno 1883 sono piuttosto rassicuranti; quelle per l'anno prossimo sono migliori assai degli effetti temuti. Ma su questo punto non vogliamo nascondere che il buon esito è subordinato all'adempimento di condizioni le quali possono, anche rimpetto ai migliori propositi, incontrare serie difficoltà.

Tuttavia crediamo con molti che, nelle condizioni d'ora, il termine fatale dell'abolizione della tassa del macinato non possa essere nè ri-

vocato nè protratto; peraltro auguriamo al Governo e al Paese che l'on. Magliani duri a lungo e duri fortemente nell'amministrazione delle finanze, giacchè egli solo forse ha il potere, e certamente ha il diritto di conseguire che quell'abolizione si compia senza che ne soffra l'equilibrio del bilancio.

Al plauso del paese ha fatto eco la stampa estera e specialmente quella inglese. È noto che il *Times* ha giudicato la esposizione come incoraggiante, e che lo *Standard* l'ha ritenuta ottima.

Spetta al Parlamento e spetta in particolar modo alla Sinistra, a quella di governo, il cooperare affinchè questa felice condizione di cose nè si perda nè si guasti.

---

Trattando del mercato monetario, dobbiamo avvertire un rialzo considerevole nel cambio della sterlina a New-York, causato da un sensibile miglioramento nelle condizioni del mercato americano. Questo rialzo, salvo poche oscillazioni, è stato continuo fino a pochi giorni addietro; appresso vi sono stati leggieri ribassi. Gli ultimi telegrammi segnano il corso americano della sterlina a 4,82 1[2 per 60 giorni, il che corrisponde a 4,86 1[2 a vista. Il punto dell'oro, cioè il corso che determina la esportazione dell' oro per l' America essendo di 4,82 3[4 a 4,83 circa, è evidente che i pericoli di altre sottrazioni ai mercati europei sono remoti; secondo le previsioni meglio fondate, così resteranno almeno fino al principio dell' autunno. È cosa usuale che nei primi di marzo avvenga un indebolimento nella situazione delle Banche associate di New-York, ma in quest'anno esso è stato più sensibile dell'anno scorso. L'ultimo bilancio pervenutoci, che è quello in data del 7 corrente, non segna un grande miglioramento. La riserva non tocca ancora il limite legale; essa vi sta al di sotto di 3,750,000 dollari. Ciònullameno il danaro è tornato più facile in quel mercato; le anticipazioni sui fondi di Stato vi si ottengono facilmente al 4 per cento. Questo fatto è principalmente dovuto alla deliberazione presa dal Segretario del Tesoro, della quale parlammo nell'ultimo bollettino, riguardante al pagamento anticipato dei titoli del debito pubblico. Frattanto appare da una recente circolare dello stesso Segretario del Tesoro che i titoli presentati al riscatto fino al giorno 4, raggiunsero solamente la somma di 4,183,000 dollari, mentre il Governo si era offerto di pagare fino alla concorrenza di 5 milioni. Il poco concorso alla presentazione dei titoli prova bastantemente che la scarsità del danaro non era troppo forte. È stato osservato da alcuni che i prezzi dei cereali sono in

diminuzione e che la esportazione di derrate poteva ancora influire sul cambio, ma i più ritengono che per quest'estate il mercato di New-York non mancherà di danaro. Frattanto, prima di abbandonare questo punto, ci occorre avvertire un fatto di grave importanza per la circolazione monetaria degli Stati Uniti. Abbiamo accennato altra volta, trattando della legislazione bancaria di quel paese, come la circolazione monetaria debba necessariamente restringersi ognora più, in causa del rapido ammortamento del Debito pubblico. È noto che le Banche nazionali degli Stati Uniti debbono depositare 100 dollari di titoli dello Stato per ogni 90 dollari che mettono in circolazione. La *New-York Chronicle* dimostra irrefutabilmente, con appoggio di cifre, che alle Banche predette non torna più conto di emettere biglietti, giacchè esse possono emettere soli 90 dollari in biglietti, contro un deposito di 104 a 105 dollari, chè tale è attualmente il prezzo di 100 dollari di obbligazioni dello Stato: ciò non solamente esclude un utile per le Banche, ma le espone ad una perdita più che probabile. Infatti, nel corso di un anno, le Banche associate di New-York hanno diminuito la loro circolazione di un milione di dollari circa, e non v' ha dubbio che le altre Banche nazionali restringano pure le loro emissioni. Se si tiene conto dell'aumento incessante della popolazione in America, si deve necessariamente arguire che la diminuzione dei mezzi circolanti contribuisce non poco a produrre le crisi monetarie alle quali quel paese va periodicamente soggetto. Interessa perciò moltissimo di seguire attentamente l'andamento di quel mercato, il quale ricorre nei momenti di bisogno alle forze dei mercati europei e vi produce non lievi disturbi. Aggiungiamo incidentalmente che, secondo i calcoli fatti, l'importo degli invii d'oro dall'Europa per New-York nelle ultime settimane ha toccato al più la somma di un milione e mezzo di sterline, e che ciò ha bastato a produrre uno squilibrio nelle condizioni dei mercati europei e in ispecie in quelle del mercato inglese.

Le ultime situazioni della Banca d' Inghilterra dànno prova della strettezza di quel mercato. Il fondo metallico, dalla data del 21 marzo a quella del dì 11 aprile, è diminuito di 1,121,786 sterline; la riserva, che abbiamo lasciata alla prima data a 13,596,059 sterline, è discesa nelle tre settimane a 11,497,838. La proporzione fra la riserva e gl'impegni, al 21 marzo di 40 7|8 per cento, è all' ultima data di 37 per cento soltanto. In questo stato di cose sarebbe stato da aspettarsi un rialzo nei saggi del mercato libero; ma il ristagno del commercio è tale che in quest'anno non è sentita la maggior domanda che avviene di consueto

al principio della primavera. Perciò il prezzo del danaro è stato abbastanza mite: i prestiti brevi si ottenevano a 2 1[2 per cento; la carta a 3 mesi si trattava a 2 5[8 e 2 7[8 per cento.

Il mercato monetario francese presenta ancora un aspetto soddisfacentissimo, sebbene i mutamenti avvenuti nelle situazioni della Banca di Francia durante il tempo da noi preso in esame, che comprende tre settimane, non sieno nel miglior senso. Dal 22 marzo ultimo al 12 aprile, il fondo in oro ha avuto la diminuzione di oltre 3 milioni e mezzo di franchi e quello in argento di quasi 21 milioni. Il portafoglio è aumentato di 40 milioni circa e la circolazione di 55 milioni. Segniamo ancora la diminuzione di circa 46 milioni nei conti correnti dei privati e l'aumento di 4 milioni nel conto del Tesoro. Lo stock d'oro posseduto presentemente dalla Banca di Francia eccede di oltre 122 milioni quello al 13 aprile dell'anno passato, ammontando a franchi 992,431,470. Lo sconto nel mercato libero, reso un momento più difficile dai bisogni della fine del trimestre e dal pagamento delle cedole, è ritornato agevole. La carta di alta banca si sconta facilmente a 2 3[8 per cento; le firme di banca, a 2 1[2, e le accettazioni commerciali, a 2 5[8 per cento. Secondo le previsioni generali, non è probabile che questo stato di cose debba modificarsi prima che trascorrano due mesi, a meno che i capitali non vengano messi in moto dalla famosa conversione, tante volte annunziata e altrettante volte smentita.

Il fatto più saliente nel bilancio della Banca neerlandese è al certo la continua e rapida ricostituzione dello stock d'oro, che ha permesso a quella Banca di ribassare di 1[2 per cento il saggio dello sconto e di 1 per cento quello delle anticipazioni. Il primo rimane così fissato a 4 1[2, il secondo a 4 per cento. Abbiamo lasciato il fondo in oro al 17 marzo a fiorini 11,674,487 e lo ritroviamo al 7 aprile a 18,232,740; in pari tempo il fondo in argento è rimasto quasi sempre stazionario. Salvo un aumento di 7 milioni di fiorini circa nella circolazione, gli altri capitoli non offrono mutamenti notevoli. È dal mercato londinese che la Banca neerlandese attrae l'oro; essa non ha cessato e non cessa tuttora di attingervi per rifornire le sue casse. In presenza di questo fatto, le sezioni della seconda Camera olandese, incaricate dell' esame del progetto da noi già accennato, di demonetare una data somma di argento, vi si sono dichiarate sfavorevoli, visto che l'oro rientra in copia, e nella fiducia che la Banca si mostrerà in avvenire più prudente e più gelosa custode del suo stock aureo. Frattanto l'emissione del nuovo prestito olandese, che avverrà il 16 di questo mese, troverà

un'accoglienza certamente favorevole. Questo prestito, dell'ammontare di fiorini 60,900,000, al saggio di 4 per cento, viene emesso al prezzo di 98 3[4 per cento, in obbligazioni di fiorini 10,000, 1000, 500 e 100. Esso sarà ammortizzabile in 56 anni, mediante estrazioni annuali; ma il Governo olandese si riserva il diritto di estinguere i titoli prima del termine fissato. Sappiamo che concorreranno alla sottoscrizione le piazze di Londra e Berlino e abbiamo notato che alcuni diarii inglesi lamentano che gl' interessi semestrali non sieno pagabili in altre città, ma solamente a Amsterdam.

Relativamente al Belgio poco abbiamo da dire. All'infuori di un aumento di 11 milioni di franchi nel portafoglio della Banca nazionale belga, di circa 4 milioni nella sua circolazione e di circa 7 milioni e mezzo nel conto creditore del Tesoro, le situazioni di quell'Istituto non offrono particolare interesse. Nemmeno abbiamo, riguardo a quel mercato, notizie speciali.

Il prezzo del danaro a Berlino, che aveva adeguato il saggio di 2 7[8 per cento nei primi del mese, è andato man mano ribassando durante la prima settimana, finchè scese a 2 1[2 per cento nel giorno 7; oggi lo troviamo a 2 5[8. I mutamenti avvenuti nei bilanci della Banca dell'Impero germanico durante le due settimane comprese dal 22 marzo al 7 aprile sono i seguenti. Il fondo metallico è diminuito di marchi 19,249,000; i biglietti di Stato, di 3,857,000, e i conti correnti, di 17,393,000. Si hanno per contro gli aumenti, di marchi 62,016,000 nel portafoglio, di 10,081,000 nelle anticipazioni e di 69,629,000 nella circolazione. Aggiungiamo che il fondo metallico eccede nel confronto quello al 7 aprile dell'anno scorso di marchi 70,797,000.

Anche a Vienna il danaro è divenuto più abbondante, e i saggi sono ribassati. Li troviamo da 3 1[2 a 3 3[8 per la carta di primo ordine; fra 3 1[2 e 3 5[8 per quella bancaria e a 3 3[4 per le accettazioni di commercio. Dal 23 marzo al 7 aprile, le situazioni della Banca austro-ungarica segnano gli aumenti, di fiorini 8,099,800 nella circolazione, di 6,887,466 nel portafoglio e di 952,200 nelle anticipazioni. All'opposto sono diminuiti il fondo metallico e l'importo dei biglietti di Stato, il primo, di fiorini 57,678; il secondo, di 177,238. Al 7 aprile 1882 tutti i capitoli menzionati figuravano per somme minori. Il fondo metallico era inferiore di fiorini 11,352,884; i biglietti di Stato, di 2,046,321; il portafoglio, di 13,956,424; le anticipazioni, di 4,756,900, e la circolazione, di 23,953,460.

La situazione della Banca italiana durante il mese di marzo, pre-

senta un aumento su tutti i capitoli che prendiamo di solito ad esame, meno su quello delle anticipazioni, nelle quali la diminuzione è continua. Il fondo in oro è aumentato di oltre 2 milioni; quello in argento di oltre 7; quello dei biglietti consorziali di circa 471,000. Il portafoglio e la circolazione sono anche in aumento; l'uno di 12 milioni, l'altro di una somma quasi corrispondente. Per contro le anticipazioni sono diminuite di circa lire 354,000.

Ciò dimostra che la situazione della Banca si è rafforzata; ma questo fatto emerge ancora più se si pongono a confronto la situazione al 31 marzo 1883, che è l'ultima pubblicata, e quella alla data corrispondente dell'anno scorso. Infatti la prima presenta sulla seconda un aumento di oltre 21 milioni nel fondo in oro; un aumento di oltre 27 milioni sull'argento, e una diminuzione di circa 17 milioni nei biglietti già consorziali. Il portafoglio è aumentato di circa 42 milioni; la circolazione di circa 15.

Questi dati confermano che il nostro maggiore Istituto si è ben preparato al grande fatto della ripresa dei pagamenti in valute metalliche, e che esso ha saputo affrontare questo avvenimento senza il ricorso ad alcuna restrinzione di circolazione operata a spese degli sconti.

Le notizie sui primi effetti dell'apertura del cambio sono state ottime. Il concorso al cambio è avvenuto in proporzioni assai limitate, più per l'accertamento del fatto, che per altro. Ciò dimostra che il paese ha inteso perfettamente quello che gli conviene, e che le raccomandazioni espresse all'uopo dal Governo e dalla stampa sono state assai utili. Nel primo giorno si ebbe qualche difficoltà determinata dal rifiuto degli uffici doganali ad accettare i biglietti consorziali nel pagamento dei dazi, ma la Direzione generale delle gabelle provvide subito. Ora gli uffici doganali accettano, come devono, anche quei biglietti; speriamo che nuovi provvedimenti gli condurranno a dar passo pure ai biglietti bancari almeno nei principali centri di commercio. Così le cose potranno per questo verso andare nel modo più agevole.

Peraltro non vogliamo pretermettere, come da qualcheduno sia stato lamentato che la Banca Nazionale abbia preso il partito di continuare lo sconto dei recapiti in valuta metallica pagando con biglietti proprii, con la correspettività pel debitore di liberarsi alla scadenza dando biglietti aventi corso legale nel luogo del pagamento. Questa deliberazione è stata lamentata meno pel principio, il quale venne ritenuto giusto, che per gli effetti che essa produce. Perciò quelli che vi si sono fermati, hanno espresso il desiderio di provvedimenti i quali abilitino i

presentatori di cambiali in oro a procacciarsi senza molto disturbo quei sta valuta.

Il desiderio veduto in sè non ha nulla d'illegittimo, ma considerato in relazione alle condizioni del momento, non ci pare troppo consentaneo ad esse, anzi ci sembra a dirittura che vada in un senso opposto.

Lo sconto delle cambiali in oro è stato ammesso e praticato negli ultimi tempi del corso forzoso appunto per determinare nel paese una corrente di valute metalliche, la quale avesse attenuato gli effetti dell'aggio.

Mantenere la distinzione fatta fra cambiali in oro e cambiali in carta. precisamente dopo l'apertura del cambio, avrebbe avuto la conseguenza di ripristinare l'aggio che il cambio ha tolto e anche di esacerbarlo. Perciò lodiamo la Banca delle disposizioni date, anche in considerazione dell'averle essa impartite appunto mentre si trovava un portafoglio di 19 milioni, che ha pagato *in oro.*

Non altrimenti procedono le cose in Francia. Là non sono effetti in oro; là, com'è noto, la circolazione metallica è di argento, perchè la Banca emette questo metallo a preferenza e conserva l'oro e lo tesoreggia. E non pertanto ignoriamo che ne sia stato fatto, o se ne faccia qualche lamento; sappiamo invece che l'oro in Francia fa un poco di aggio.

Dall'altra parte conviene riflettere che per i rapporti commerciali con i paesi limitrofi, che sono i rapporti maggiori, l'argento ha la stessa efficacia dell'oro, giacchè non bisogna dimenticare che noi, almeno per ora, siamo fra gli Stati che compongono la Unione latina, dove è ammesso e funziona il doppio tipo dell'oro e dell'argento. Ciò porta che ai qisogni determinati da quei rapporti può provvedere tanto un tipo quanto l'altro.

Le domande d'oro possono essere motivate da bisogni industriali e da altre cause non utili per noi; per conseguenza non ci pare il caso di dovercene comprendere troppo.

Per tutte queste ragioni noi crediamo che sia opportuno di non fare altro per ora. Aggiungiamo che il provvedimento della Banca, considerato nei varii suoi aspetti, è anche patriottico.

In sostanza la situazione generale delle cose è tale, che noi primi dobbiamo restarne ben contenti. Tutto conduce a credere che il mercato monetario europeo si trovi in buone condizioni, e che quello francese in ispecie, il quale è il più fornito e il più assicurato, non debba in nessun

caso accennare a speciali bisogni. Ciò favorisce la situazione nostra e ci permette di sperare giorni abbastanza tranquilli anche nell'estate prossima.

---

Relativamente all' andamento delle Borse, la quindicina passata non è riescita migliore dell' altra che la precedette.

La fiducia nel meglio si era insinuata negli animi, poichè oramai le sinistre voci che tanto infastidirono il mercato parigino si erano andate dileguando, e si credeva anche dai meno ottimisti, che superate le difficoltà della liquidazione di fine marzo, quella Borsa dovesse finalmente trovarsi in più spirabil aere e dar moto ad una ripresa d'affari di qualche importanza.

Confortavano queste speranze le migliori notizie che si avevano per rispetto al mercato monetario, sia dal nuovo che dal vecchio mondo, quindi la conseguente abbondanza del denaro e il saggio mite degli sconti.

Ma un' altra apprensione angustiava la Borsa di Parigi, ed era l' eventualità, ritenuta inevitabile, che quella stessa liquidazione che avrebbe dovuto chiudere l'era delle incertezze e determinare un nuovo e più deciso indirizzo della speculazione del rialzo, avesse a recare seco un'enorme consegna di titoli, alla quale gli acquisitori mal potessero resistere. E il timore non parve infondato, poichè si sapeva che il grande istituto, il quale aveva contribuito largamente, co' suoi ingenti acquisti di rendita, a rarefare grandemente la massa fluttuante de' titoli e ad imprimere a questi un vigoroso sostegno, era stato tratto non si sa da qual movente a rivendere ciò che aveva acquistato; e s' aspettava ragionevolmente che il fin di mese avesse a gravarne gli effetti mediante le consegne. Ed esso non era il solo che vi avrebbe concorso, poichè nella quindicina anche il risparmio, al suo esempio, si era mostrato più inclinato a vendere che a comprare, ed era da credere che anche per parte sua il fardello delle consegne dovesse farsi più grave.

Ciò posto, si può immaginare di leggeri con quanta trepidazione la speculazione all' aumento si preparasse a sostenere la campagna di fine mese, abbandonata da quella potenza da cui aveva tratta fin qui la sua forza e la ragione della sua fermezza.

Ma come avviene d'ordinario che: « Saetta prevista vien più lenta », tutto il male che s' aspettava riescì minore d' assai ne' suoi effetti, e questa volta ciò che ne attenuò la entità, fu l' elevatezza de' riporti sulle rendite, elevatezza che in altri momenti avrebbe potuto aggravarlo.

I possessori de' titoli, allettati da un saggio abbastanza rimunerativo, si tennero più parchi nelle consegne, e i compratori allo scoperto, non più stretti alle reni da queste, e pur sempre fermi nelle loro convinzioni, resistettero gagliardamente; così la campagna fu vinta con lievi perdite.

Ma disgraziatamente era una vittoria di Pirro quella che si era riportata. La massa fluttuante dei titoli, per poco spostata, rimaneva minaccia permanente pel fine aprile, e il ribassista, cui giovava la carezza del riporto, rimase più che mai fermo nei suoi propositi. *Il y a toujours un dieu pour le baissier,* si suol dire nelle Borse, e la condizione incerta delle finanze pubbliche in Francia attualmente è tale pur troppo da avvalorare l' aforisma borsista.

Non appena la liquidazione mensile ebbe termine, ecco di nuovo quella Borsa travagliata dai timori della conversione e di un grande prestito. Le trattative intraprese colle compagnie ferroviarie non accennarono alla probabilità di un accordo, anzi correvano voci che le trattative stesse erano state interrotte.

La notizia era inesatta, ma non era così inesatto che le esigenze del ministro de' lavori pubblici fossero tali da disperare quasi in un accordo, nè era meno certo che, ove non si riescisse ad intendersi, e prestito e conversione si sarebbero resi inevitabili. Il sig. *Leroy-Beaulieu* che è il Dio fatto patrono de' ribassisti, pubblicò in questi giorni un articolo nell' *Economiste*, nel quale imprese a provare, che lo stato delle finanze francesi era gravissimo, che la conversione s' imponeva come mezzo di riparazione, e che il ministro non avrebbe dovuto titubare a ricorrere a una tale misura, poichè, secondo esso, egli è proprio nei tempi cattivi che si deve usare di questi mezzi.

Lasciando all' illustre scrittore la responsabilità di questa logica, noi constatiamo che siffatti ragionamenti ebbero per effetto di confermare vie più la Borsa di Parigi nel ribasso, e che al ribasso spetta l'onore di quasi tutta la quindicina.

Un fenomeno singolare che vuol essere avvertito, è che anche in questo intervallo la rendita italiana a Parigi è stata tetragona ai colpi che ferirono le rendite francesi, e che durante la prima settimana essa ebbe un movimento affatto opposto, giacchè si elevò di conserva al discendere della rendita francese. In quest'ultima settimana, la resistenza della rendita nostra venne affievolendosi alquanto; ma ciò per effetto sopratutto dello ambiente malsano in cui si trovava.

Forse un'altra causa d'ordine politico contribuì a questa reazione,

e fu il farneticare della stampa francese al riguardo della alleanza dell'Italia colle due potenze germaniche; poichè si volle scorgere in essa una premeditazione ostile contro la Francia, o quanto meno un sospetto oltraggioso sulle intenzioni di questa. Malgrado ciò, il terreno perduto dalla nostra rendita a Parigi non è stato che di poco momento; infatti gli ultimi corsi ci sono venuti con tendenza di ripresa. Le più recenti notizie ci dicono che gli arbitraggi tra il 5 0[0 francese e la rendita italiana continuano, e che il capitale e il risparmio fanno getto di quello per investirsi in questa.

Ciò non poteva passare inosservato ai mercati italiani, e così il sostegno sul consolidato nostro vi si fece così vivo, che esso venne negoziato a prezzi anche più elevati di quelli che ci vennero portati dai listini francesi.

Sparita qualunque differenza nel cambio su Francia, noi ci troviamo più liberi nei nostri movimenti rispetto all'estero; e poichè il mercato di Parigi si mostra specialmente favorevole al nostro valore di Stato, possiamo ben permetterci di esprimere con minor ritegno il sentimento che nutriamo per le cose nostre. Noi abbiamo la coscienza che le basi sulle quali poggiano le finanze italiane sono assai più sicure di quelle delle finanze francesi, e non ci pare che il tentare di rallentare alquanto le pastoie che ci tengono avvinti ai mercati estranei possa peccare di temerità. La esposizione finanziaria dell'on. Magliani, della quale abbiamo dato un largo sunto, ci ha confermati sempre più in questa credenza.

A compiere la cronaca della quindicina restano pochi accenni intorno alla attività delle transazioni nei mercati italiani.

La rendita diede il movimento che si ebbe negli affari; poi questo fu allargato un poco anche ai valori che traggono da essa favore ed importanza.

Nella prima settimana la rendita esordì a Parigi a 91.05 e salì presto a 91.55; noi ci affrettammo a portarla in questi giorni da 91.27 a 91.97. A questo punto cominciarono le oscillazioni nella Borsa francese e conseguentemente anche nelle nostre. In quella reagì da 91.55 a 91.34; in queste, da 91.95 a 91.75. Là il movimento di ripresa la ricondusse poi a 91.50, quà a 91.80; ma non durò molto. Gli ultimi corsi a Parigi segnarono il prezzo di 90.90; quelli d'Italia, di 91.12 e 91.17.

I prestiti pontificii ebbero presso a poco l'andamento della rendita, ma non offrirono come essa attività di transazioni. Il *Blount* variò da 89.85 *ex coupon* a 90.25. Il Rothschild, da 93 a 93.25. I certificati del Tesoro, 1860-64, oscillarono tra 91.15 *ex coupon* e 91.30.

Il Consolidato turco rimase quasi invariato a 12.50 e poco trattato.

Nei valori bancari le sole azioni della Banca italiana ebbero un movimento di qualche entità. Il prezzo di esse variò nella prima settima tra 2320 e 2345; nella seconda, tra 2348 e 2314.

Le azioni della Banca Romana ottennero transazioni assai rare al corso di 1020 e 1025. Quelle della Banca Generale furono oggetto di molte oscillazioni e di poche transazioni. Esordirono al corso di 531.50 e chiusero a 529.75.

Nel giorno 9 corrente ebbe effetto l'adunanza generale degli azionisti di questo istituto, nella quale venne dato conto della gestione relativa al passato esercizio, e fu accertata la situazione finanziaria della Banca. In questa occasione fu anche stabilito il dividendo di lire 3 per ciascuna azione, oltre gli interessi conseguiti. La relazione ha chiarito che la condizione della Banca è ottima, e che questa meritava un anno meno sfavorevole agli affari.

Le azioni della Banca di Torino rimasero a prezzi bassi e poco trattate. Furono segnate da 623 a 622.

Il Mobiliare italiano salì nella prima settimana da 783 a 810; poi perdè quest'ultimo corso e chiuse a 784.

I valori ferroviari, considerati nel complesso, furono dimenticati o quasi. Eccettuiamo le azioni della società delle meridionali, alle quali non mancò mai qualche transazione che le fece figurare sui listini, malgrado le dichiarazioni poco benevoli del Ministro dei Lavori Pubblici. Pure esse ebbero l'effetto di raffreddare alquanto la speculazione che le tratta con favore, e di sminuirne il prezzo. Infatti questo variò da 468 a 462. Le obbligazioni relative rimasero al prezzo di 266, 50 *ex coupon*; i Boni a 531.

Eguale freddezza toccò ai valori romani, fatta eccezione delle azioni del gaz, le quali ebbero prezzi di ripresa da 1012 a 1047. Le azioni dell'acqua marcia rimasero poco trattate e in ribasso da 890 a 875; quelle del Banco di Roma, pure in ribasso da 590 a 585; le condotte d'acque, da 491 a 486.

Le cartelle fondiarie del Banco S. Spirito ebbero poche transazioni al prezzo di 435, 25 e 436.

La quindicina dimostrò una costante tendenza de' cambi a discendere. I *cheques* su Francia da 100, 02 e 100, 05, vennero alla pari e in qualche piazza anche al disotto; la Londra a 3 mesi da 25, 05 scese a 25; l'oro da 20, 09 a 20.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA E POESIA.

**Il Canzoniere di Dante Alighieri** col commento di Panfilo Serafini. — Firenze, tipografia Barbèra, 1883 (pag. 280).

È un lavoro postumo di quel Panfilo Serafini, patriotta infelice, nato a Sulmona, vissuto lungo tempo nelle carceri di Napoli in compagnia del Poerio, del Settembrini, dello Spaventa, e morto, or sono diciott'anni, in età di soli quarantasette. Il signor Ettore Marcucci si è preso la cura di pubblicare questo manoscritto, con quelle leggere correzioni, quasi soltanto di forma, che si esigono in opere rimaste imperfette e senza l'ultima mano. Precedono alcune dissertazioni, in cui il Serafini divide gli amori di Dante in tre: quelli con Beatrice (che reputa vera donna), quelli allegorici per la donna gentile (creduta da lui mero simbolo) e quelli per la Gentucca degli Antelminelli, alla quale si riferirebbe, secondo il Panfili, e la canzone montanina, e le poesie per madonna Pietra. Così Dante dal 1290 al 1306, quando conobbe la Gentucca, non avrebbe avuto altri amori di vere donne. Seguono le rime, divise anch'esse in tre parti corrispondenti ai tre amori suddetti, e accompagnate da note critiche; e infine viene un commento esplicativo delle rime stesse. Benchè le considerazioni del Serafini non abbiano oggi molta importanza, dopo i profondi studi fatti sullo stesso argomento dal Carducci, dal D'Ancona, dal Bartoli e da altri critici illustri nostrali e stranieri; pur vi è qualche cosa da spigolare, specialmente nei giudizi sulle varie lezioni del testo, e in alcune ingegnose interpretazioni. Anche la congettura sulla Gentucca ha qualche argomento in suo favore, ma, in complesso, va soggetta a troppe dif-

ficoltà, una delle quali è, che il nome di questa donna non comparisce, nè espresso nè adombrato, in veruna delle rime di Dante, e che si trova per la prima volta ricordato in un canto del *Purgatorio*, scritto, come pare, non prima del 1314. Anche fra le poesie che il Serafini dà come opera del Poeta, alcune sono oggi scartate per apocrife o dubbie. In ogni modo quello che il Serafini potè fare in mezzo a patimenti di ogni genere e con iscarsi sussidi, è tale da mostrarci in esso zelo e attitudine non comune, e da giustificare l'opera del Marcucci nel porre in luce il manoscritto di lui.

**I Sepolcri.** Carme di Ugo Foscolo con discorso del prof. Francesco Trevisan. — Seconda edizione. — Verona, Münster, 1883.

Questa seconda edizione del bel lavoro del Trevisan intorno ai *Sepolcri*, non ha mutamenti sostanziali dalla prima. Vi è solo qualche variazione o lieve giunta, e le principali fra queste consistono in brevi risposte alle obiezioni fatte da vari, circa la congettura dell'autore, che i *Sepolcri* fossero concepiti e scritti, nella maggior parte, alcuni anni avanti della legge italica, che diede occasione alla loro pubblicazione. Congettura che a noi continua a parere molto verosimile. Ma checchè se ne voglia pensare, il discorso del Trevisan è pieno di belle ed acute osservazioni sulle qualità dell'animo di U. Foscolo, sulla sua indole malinconica e sulle analogie fra i sentimenti de' *Sepolcri* e quelli dell'altre opere sue, come pure sui difetti che sono stati appuntati nello stile di esso. Anche il commento è compiuto e diligentissimo e si palesa frutto di molto studio e di molta pratica nelle opere del Poeta. Quest'edizione ha poi un'altra novità, porta cioè, oltre a quella del Filippi, anche la traduzione latina di Domenico Musone, primicerio del duomo di Marcianise; versione che alcuni vogliono superiore alla prima, benchè il signor Trevisan sia di parere diverso. E lo siamo anche noi, se leggiamo anche solo i primi versi.

Filippi Subter cupressus, fleti in solamine busti
Num gravis illa minus gelidae vis effera mortis
Incubat ossa super ?

Musone An sub cupressis tandem et feralibus unnis
Sit placidus mortis sopor ?

Quanto più bella e schiettamente latina la parafrasi del Filippi, che non la gretta e fredda interpretazione del Primicerio! Oltrechè il *placidus* non è il *men duro*.

**Scene della vita.** Componimento critico-bernesco in diciassette canti e poesie varie, del capitano Luigi Poffa. — Cremona, Tipografia Ronzi e Com. 1882.

« Dei fortunosi e svariati casi della mia vita di profugo e di soldato, volevo trarne un poema critico-bernesco, che tentasse di dipingere al vivo i costumi delle varie classi sociali, evitando però con ogni studio quelle puerili ed immorali esagerazioni, nelle quali sogliono pur troppo cadere non pochi degli scrittori veristi. » Così il capitano Poffa; che a sollievo d' una sua incipiente cecità intraprese questo poema, e dall'aggravarsi di essa fu pur troppo impedito di compierlo. È questo un lavoro umoristico tra il fare del Passeroni e del Guadagnoli. non dettato da amaro fiele, ma piuttosto da naturale arguzia e bonomia. Mette in satira molte e molte cose e specialmente i costumi de'preti e de'frati: non tace della corruzione de'Ministeri: e neppure le donne sono risparmiate, benchè l'autore si tenga lontano da ogni lascivia. Da un' occhiata gettata qua e là su questo poema (chè di leggerlo tutto non ci resse la pazienza), ci parve riconoscere nell' autore ingegno e facilità, ma poco studio della forma, ed avversione decisa all'opera della lima. La lingua è prosaica e talora pecca di improprietà: il verso è buttato là a caso: il pensiero non è raccolto nè ripensato, ma lasciato in balìa di sè stesso. E ciò diciamo anche delle liriche, con cui si chiude il volume. Del resto nel poema ci sono de'quadretti felici, e alcune arguzie ben trovate. Se il Capitano Poffa, invece di pubblicare tutti questi versi, sceglieva de' frammenti, e quelli studiava un po'più, avrebbe meglio provveduto alla sua riputazione poetica.

**Erminia Fuà-Fusinato.** — Scritti letterari raccolti e ordinati per cura di Gaetano Ghivizzani. — Milano, Paolo Carrara, 1882 (CXLVII, 267).

Dopo gli *Scritti educativi* si pose il Prof. Ghivizzani a raccogliere e nel decorso anno mandò in luce, gli *Scritti letterari* di quella gentil poetessa e solerte istitutrice, che fu Erminia Fuà-Fusinato. Questo volume contiene prima di tutto alcuni *ricordi* co' quali l'autrice prendeva nota delle impressioni giornaliere, e dove specialmente si manifesta il vivo affetto per la famiglia, una certa soave melanconia, e un sentimento di cortesia e tolleranza verso le persone e le cose. Erano stati già pubblicati, ma qui ricompaiono redintegrati e accresciuti. Seguono cinque lettere *Sulle condizioni di Napoli*, biografie di letterati e letterate, e articoli e rassegne per giornali. La Fusinato era miglior poetessa che scrittrice in prosa, e queste prose qui raccolte nè per no-

vità di concetti nè per importanza di insegnamenti pareggiano gli *Scritti educativi*, come assai lasciano a desiderare per correzione di forma. Vi è però sempre quella grazia e quasi diremmo, intimità e bontà nel modo di sentire, che le rende care a leggersi. Ma ciò che forma un altro pregio del volume, è il lungo lavoro del Ghivizzani sulla Fusinato, la quale egli considera *in famiglia, nella scuola e nelle lettere*, porgendone così un compiuto e vivo ritratto, ch' egli desume, sia dalle scritture di lei, sia dalle lettere familiari (tutt' ordinate), sia dalle notizie già date intorno a lei, sia dalla conoscenza personale che egli ebbe colla scrittrice. Questo elogio del Ghivizzani si legge con piacere e profitto, ancorchè lo studio della eleganza lo porti non di rado a un po' d'affettazione, preferibile sempre a quella trascuratezza della purità e della proprietà, in che oggi si pecca così frequentemente, e della quale il Ghivizzani è avversario a tal punto, da correggere, anche qui, a piè di pagina, diversi forestierismi incorsi nei brani di lettere familiari della poetessa, da lui riportati. Egli promette altresì di pubblicare fra breve coi tipi stessi del Carrara un libriccino delle *Lezioni morali* e delle *Letture giovanili*.

**Il paese di Montecitorio**, guida alpina di Cimbro. — Torino, Roux e Favale.

E chi non sa che Cimbro è l'ex-deputato Faldella, uno dei più briosi e bizzarri scrittori piemontesi? Al vecchio libretto del Petruccelli *I moribondi del palazzo Carignano* fa ora riscontro questa guida al paese di Montecitorio, ove il Faldella osserva, specialmente, arguto e con malizia non poco, le abitudini e l'indole dei deputati dell'alta Italia. Senza essere un libro di vera storia, il suo, servirà pure non poco allo storico futuro, che sia un po' psicologo, e voglia avere la fisionomia particolare degli uomini che facevano la politica nel nostro tempo. Quantunque il Faldella dichiari che il suo libro è artistico e non politico, la politica scappa fuori, senza intenzione, da ogni pagina; o per lo meno la vivacità dello scrittore è tanta che getta luce di riflesso anche sopra alcune questioni, ove l'arte non entra. Deputato e corrispondente di giornali, il Faldella raccolse le sue impressioni, e queste impressioni se non sono la storia, valgono non poco a colorirla.

# GEOGRAFIA E VIAGGI.

**Il Mar morto e la Pentapoli del Giordano.** Studio di Eugenio Falcucci. — Livorno, Raffaello Giusti, libraio-editore.

La discordanza delle notizie tramandateci dagli antichi, e spesso ancora dei moderni, e l'insufficienza (fino a pochi decenni or sono) di esatte cognizioni geografiche, fisiche e geologiche, per tacere delle preoccupazioni religiose o irreligiose che spesso annebbiarono i giudizi degli scrittori, sono i principali ostacoli che incontrò il signor dottor Eugenio Falcucci nel suo studio sui fenomeni e sulla formazione del Mar Morto. Ma, grazie a un tenace lavoro a un metodo rigoroso, e a un acume critico non comune, giunse a superare ogni difficoltà, persino quella del non aver potuto vedere coi propri occhi i luoghi che davano origine a tante quistioni e intorno ai quali doveva esercitarsi il suo ingegno. Eppure, mettendo a riscontro tutte le molteplici testimonianze, correggendo le une colle altre, e sopratutto apprezzando in ciascuna le possibili fonti di errori e il vario grado di' credibilità, egli riuscì a determinare, meglio e più d'un viaggiatore il vero stato del Mar Morto e della Pentapoli, per servirsene poi qual fondamento alle sagaci sue indagini. L'opera è divisa in cinque parti; nella prima descrive largamente la Palestina meridionale e il lago Asfaltide; nella seconda tratta della Pentapoli del Giordano (che non va confusa con quella de' Filistei) e della sua distruzione; dall'esame dei fenomeni vulcanici di quella regione, confermati da autorevoli e numerose testimonianze ed indizi, non che dagli esempi di più e più tremende eruzioni vulcaniche, argomenta essere stato di tal natura il flagello che rovinò quattro di quelle città (poichè una almeno fu salva anche secondo la Bibbia); cioè l'eruzione d'un vulcano già preesistente o formatosi allora, collegata inoltre, per quanto può congetturarsi, con violente scosse di terremoto. La terza parte è intieramente dedicata alle supposte rovine pentanopolitane che il De Saulcy pretese avere scoperte e che il nostro autore dimostra essere un sogno, con argomenti irrefragabili e ispecie colla testimonianza del De Luynes e d'altri. Finalmente nell'ultima parte indaga le ragioni per cui l'incendio della Pentapoli e la formazione del Mar Morto furono attribuite ad un evento miracoloso, espone e analizza criticamente il capo XIX della *Genesi*, e termina con una scorsa (troppo rapida) degli scrittori che in prosa e sopratutto in verso celebrarono la metamorfosi della moglie di

Lot, da Claudio Vettore al Voltaire. Lo studio che annunziamo scritto con chiarezza e buono stile, è lodevolissimo per scienza e coscienza postevi dal signor Falcucci in sommo grado. Egli conosce tutto quanto è stato scritto sul suo tema: cita ed esamina tutti i testi originali di ogni lingua antica e moderna; e nelle quistioni geografiche mostrasi non meno dotto ed esperto che nelle filologiche. La sua polemica è sempre urbana; ma la sua logica è così stringente che riduce ad arrendersi qualsiasi avversario. Pochi appunti vi sono da fare: manca un indice alfabetico, necessario in opera di così varia erudizione; manca altresì un introduzione che dia conto dei viaggiatori in Palestina e ne valuti l'autorità; ciò è fatto nel volume, ma conveniva raccogliere in un fascio le informazioni sparse qua e là. C'è inoltre sovrabbondanza di minute osservazioni, talune delle quali inutili; e tutta la discussione biblica poteva con vantaggio esser lasciata da parte.

**Strabone.** — Geografia dell'Italia antica tradotta per uso delle scuole classiche da G. Sottini. Pisa, Nistri, 1882. Volume primo.

Oggi che negli ordinamenti per le scuole secondarie si è mostrata la tendenza a ritornare alle fonti (come si vede per esempio nello studio di Erodoto per la storia antica, e di Aristotele per la filosofia morale), riesce opportuno il pensiero del Prof. Sottini d'insegnare la geografia dell'Italia antica per mezzo di Strabone. « Dal vantaggio di leggere Strabone nelle scuole si può agevolmente persuadersi, chi pensi come la sua descrizione geografica proceda piena di vita e di azione, e mostri i popoli e i paesi non a modo di chi espone alla vista un tristo e spolpato scheletro, ma piuttosto l'immagine e le movenze di persona viva. » (*Avvert. pag.* 5). Ma il Sottini ha voluto fare un'opera compiuta e veramente atta al bisogno delle scuole; e però non solo ha tradotto in chiaro e facile stile il testo greco, ma lo ha accompagnato con tutti quelli schiarimenti che meglio potessero agevolare e completare l'intelligenza di esso. A questo effetto ha premesso un'*introduzione* sugli *antichi popoli d'Italia*, che sulle tracce principalmente del Mommsen dà una chiara idea delle successive immigrazioni delle varie stirpi, che popolarono l'Italia, frutto di molto studio e profonda cognizione della materia, tanto più pregevoli, quanto più sono spogli d'ogni pompa di erudizione. Nè forse ci accadde di leggere in altro libro scolastico una così limpida, eppure esatta, esposizione di questa difficil materia. Mirano allo stesso effetto le copiose, ma non eccessive note che dichiarano, compiono, rettificano, pei bisogni delle scuole le cose dette da Strabone,

sempre dietro la scorta dei migliori trattati d'antica geografia. Infine il volume II (che si annuncia di prossima pubblicazione) dovrà contenere un' *appendice* per la nomenclatura geografica non indicata da Strabone. In conclusione l'opera del Prof. Sottini offre tutti i segni di un lavoro coscenzioso e adattato allo scopo, e noi lo consigliamo di gran cuore ai professori di Geografia delle scuole classiche, mossi anche dal desiderio giusto e ragionevole, che in tali scuole (specialmente nel Ginnasio) lo studio del'a storia e della geografia si serrino più strettamente, e quasi si compenetrino, con quello delle lingue greca e latina. E a tale scopo sarebbe utile che il Prof. Sottini curasse altresì un'edizione scolastica del testo di Strabone (per quanto riguarda l'Italia), accompagnato da brevi note grammaticali. Così un esercizio utile e dilettevole si stabilirebbe, di confronto fra l'originale e la traduzione, e la geografia aiuterebbe l'apprendimento del greco.

## FILOSOFIA.

**La scienza delle religioni**, discorso per la inaugurazione degli studi, letto il 16 novembre 1882 nella R. Università di Napoli, dal prof. Michele Kerbaker. — Napoli, 1882.

Piccolo di mole, ma ricco di sapienza, il discorso tutto piano, calmo e severamente scientifico, induce, per la stessa moderazione che lo domina, la persuasione nell'animo di chi lo legge, come dovette far pensare la numerosa e intelligente gioventù che ebbe la fortuna di ascoltarlo.

Questo discorso sarebbe una eccellente introduzione ad una storia delle religioni, che è ancora da scriversi in Italia, ma di cui abbiamo già alcuni eccellenti esemplari nelle letterature straniere; il recente libro del Tiele che il Kerbaker ha certamente ben meditato, è dominato dallo stesso spirito largo, tollerante, conciliativo, da quel principio storico che informa il discorso del Kerbaker; e noi dobbiamo sinceramente rallegrarci che un tal modo di studiare le religioni prevalga nelle nostre università. Il Kerbaker ha mostrato come nell' amor del vero tutti gli interessi sono conciliabili, quelli della mitologia e quelli della teologia, quelli della storia e quelli della filologia, che finquì procedevano distinti e discordi: « Chiunque ha qualche notizia delle opere più insigni che trattano con metodo scientifico la storia religiosa, scrive il dotto valentuomo, sa come questa novella scuola sia per

proprio istituto socievole, pratica, rispettiva, benevola alle credenze, tollerante e conciliativa. Ed è ragione che, studiando essa, più addentro che prima mai non si sia fatto, nella coscienza dei popoli e ricercando le molle più segrete della vita religiosa, sotto le sue forme più diverse, ci disponga ad internarci con mental simpatia nei sentimenti altrui, a ben valutare la forza delle naturali illusioni, ad essere indulgenti verso i pregiudizi, a compatire, pur riprovandoli, i traviamenti del senso mistico, ed a trovare quindi il giusto verso, quando si tratti di apportarvi ammenda e correzione. L' arte diventa tanto più paziente quanto più si trova sicura nei suoi procedimenti, in grazia della luce che riceve dalla scienza; e intanto riesce più efficace, in quanto intende le sue potenze e rivolge le sue cure alla realtà effettuale delle cose. Il vero filosofo può pensare liberamente a sua posta, ma deve pure saper pensare a modo altrui, per poter conversare utilmente cogli altri, filosofi o non filosofi, ed esercitare qualche salutare influsso nelle opinioni e nei costumi degli uomini in mezzo a cui vive. Vi ha un libero pensiero condannato all'isolamento ed all'impotenza e che ha quasi sembianza di monomanìa ed è quello delle menti rigide, anguste, prive d'immaginativa e d'ogni genialità poetica, epperò incapaci di comprendere i pensamenti altrui, e quindi di far valere i propri nel comune commercio delle idee e dei discorsi. La mente dell'uomo veramente superiore d'ingegno e di dottrina, quale sia l'altezza da cui contempli le cose umane, dovrà sempre, rispetto alla ragione pratica, accomodarsi cogli stati meno elevati della coscienza. »

## SCIENZE ECONOMICHE.

**Intorno al costo relativo di produzione come norma per la determinazione del valore** di Leone Wollemborg. — Bologna, Zanichelli, 1882, in-8° (pag. 93).

Quando ci capitano tra mano i saggi di giovani che entrano nell'arringo scientifico, svolgendo argomenti della più ardua metafisica economica, temiamo sempre che il desiderio di dire cose nuove li faccia deviare dalla verità o, per lo meno, li spinga a soverchie sottigliezze nell'esposizione delle proprie e nella critica delle opinioni altrui, mentre invece avrebbero potuto dirigere con maggior frutto le loro ricerche a rischiarare con nuove osservazioni qualche punto controverso di legislazione economica. In tale avviso ci conferma la lettura di questa inte-

ressante memoria, che quantunque scritta con stile alquanto contorto e con lingua poco corretta, è indubbiamente il risultato di forti studii e di pazienti meditazioni, che rivelano una distinta attitudine alle in vestigazioni dell'economia politica astratta.

Dopo una attenta lettura delle opere principali, in ispecie moderne, sulla teorica del *valore*, il signor Wollemborg si è proposto di esaminare la influenza del *costo di produzione sul valore normale*. Animato dal desiderio di trovare una *formola unica* esprimente la legge di quel valore, arriva, dopo una serie ingegnosa d'argomentazioni, alla conclusione che il valore normale è dato dal *rapporto tra i costi massimi*. Con ciò egli vorrebbe avvicinare la teoria alla realtà meglio di quanto facciano le dottrine sul valore del Ricardo chiarite e commentate dallo Stuart Mill e dagli altri economisti classici inglesi ed insegnate nelle nostre scuole dal Nazzani e dal Cossa. A noi pare che ciò non gli sia punto riuscito. Premessa una buona analisi degli *elementi del costo*, ricca di ingegnose osservazioni, l'autore stabilisce, come principio fondamentale, da cui deduce la sua teoria del *costo massimo regolatore del valore normale*, un fatto o, per dir meglio, una ipotesi la quale, nella generalità in cui è posta, è tutt'altro che conforme al vero. Afferma il Wollemborg che mentre ciascuno possiede un'attitudine speciale ad un dato genere di produzione abbia invece una *incapacità* relativa per le altre occupazioni, e che il produttore *a minimo costo* in un' industria sia, verso gli altri produttori dello stesso ramo, in una condizione di inferiorità relativa per tutte le altre industrie. Per sostenere la sua tesi del costo massimo, l'autore non ha tenuto conto della tendenza de' produttori a costo minimo di tirare a sè la clientela, ossia di quello che taluno chiamò il *principio democratico della rendita*. Nè mancano le contraddizioni e gli equivoci. Così, per esempio, dopo di aver riconosciuto (pag. 71) che la ignoranza, la povertà e la consuetudine oppongono forti ostacoli al libero movimento degli operai, lascia capire, poco dopo, che tali difficoltà possono essere vinte purchè *la relativa misura del salario cresca anche un poco solo di più nelle industrie che appartengono alla cerchia dove essa misura è più alta*. Poco felice è del pari l'autore nella polemica col Nazzani circa la *legge limitatrice della produzione* (pag. 47-48), in quella contro gli avversari della *teoria generalizzatrice della rendita* (pag. 83 84) ed in parte anche nelle osservazioni sulla qualità di *capitale* attribuita alle *attitudini acquisite* dei produttori (pag. 65-66).

**Précis d'économie politique.** 4. édition. Par E. Levasseur. — Paris (Hachette), 1883, in-12° (pag. 403.

Questo pregevole compendio dell' illustre professore del *Collegio di Francia*, che in sostanza è un riassunto del corso quadriennale ch'egli dà al *Conservatorio d'Arti e Mestieri*, ci compare d' innanzi in una *quarta edizione*, molto diversa dalle precedenti se non pel fondo della dottrina, per l'ordine, per le proporzioni ed in parte anche per l'indole delle materie trattate. Nella prima edizione (1868) infatti esso recava il titolo di *Corso d'economia rurale, industriale e commerciale* e conteneva larghe digressioni di carattere storico e tecnologico, relative alle diverse industrie, il che gli dava il carattere di una collezione di piccole monografie, piuttosto che quello di un trattato sistematico. Tali erano per esempio i capitoli sui *sistemi agrari*, sulle vicende della *legislazione del lavoro* e sulla *storia del commercio*. Per contrario alcuni argomenti di molto importanza teorica e pratica erano trattati solo alla sfuggita e troppo brevemente, come ad esempio le dottrine della *popolazione*, della *beneficenza*, delle *funzioni dello Stato*, ecc. Nella edizione che abbiamo sott'occhio, l'autore volendo uniformarsi ai nuovi *Programmi* dell' insegnamento secondario speciale, attivati in Francia nello scorso anno, ha riordinato con opportune modificazioni, soppressioni ed aggiunte il suo libro, facendone un compendio di economia politica generale, preceduto da una *introduzione* sull'oggetto della scienza economica e sulle sue nozioni elementari, suddiviso in quattro parti che trattano della *produzione*, della *distribuzione*, della *circolazione* e del *consumo delle ricchezze*, e seguito da un capitolo suppletorio sulla *morale dell'economia politica*, poco dissimile da quello che già serviva di conclusione alle edizioni precedenti.

In questa nuova forma, il libro dell'eminente storico delle classi operaie può meglio gareggiare coi testi comunemente adoperati negli istituti scolastici della Francia e del Belgio. Meno brillante, ma più preciso ed ordinato di quello del Laveleye, meno erudito di quello del Garnier, ma scevro di citazioni non tutte opportune, di distinzioni soverchie e non sempre logiche, delle ripetizioni e contraddizioni di cui non difetta il *trattato* di quel defunto Senatore, più ricco di particolari tecnici e d'esempi che non il *manuale* elegante del suo collega Baudrillart, superiore per molti rispetti ai libri più recenti del Block e del Worms, il compendio del Levasseur può servire di utile preparazione allo studio dei *corsi* più larghi del Mill e del Courcelle Seneuil, ai quali l'autore si è evidentemente ispirato in alcuni dei più notevoli

capitoli del suo libro. I nostri encomii non implicano, del resto, nè una accettazione di tutte le dottrine dell'autore, nè una piena approvazione sia del modo sia dell'ordine d'esposizione delle materie da lui seguito, anche tenendo conto degli imbarazzi che si trovano quando si deve o si vuole uniformarsi ad un *programma ufficiale*. Senza entrare in particolari, poco opportuni in queste pagine, diremo che ci sembrano non molto profondi i cenni sul *metodo* proprio all'economia, e sulla distinzione tra *economia pura ed applicata* e del tutto insufficienti quelli sulle *origini* della scienza. Dissentiamo dall'autore circa al concetto della *rendita* ch'egli (col Boutron) estende ad ogni caso di *superiorità naturale* d'un operaio o d'uno strumento di lavoro in confronto agli altri dello stesso genere; non crediamo che, rispetto all' *economia generale*, l' importo delle spese individuali e domestiche dell'*imprenditore* debba escludersi dalla cifra dei *profitti;* non reputiamo conveniente il comprendere in un libro di economia politica la parte meramente *statistica* della dottrina della *popolazione*. Qua e là abbiamo anche riscontrate indicazioni inesatte, antiquate, e talora persino contradditorie sulla legislazione economica d'alcuni Stati. Come può, per esempio, conciliarsi la pag. 185, nella quale il sistema del *tipo unico d'argento* è chiamato *tedesco* (di fronte al *monometallico* in oro *inglese* ed al *bimetallico francese)*, colla pagina 192, dove invece si accenna alla introduzione del *tipo unico d'oro* in Germania?

**Die Staatslehre des h. Thomas von Aquino**, ecc. *(La teoria politica di S. Tommaso d'Aquino*, ecc). Von J. J. Baumann. — Leipzig (Hirzel), 1883, in 8° (pag. XVI, 203).

Benchè le dottrine politiche ed economiche di S. Tommaso d'Aquino siano state recentemente esposte da parecchi scrittori nazionali e stranieri, mancava tuttavia un libro che ne facesse un'analisi esatta e minuta, all'infuori di ogni preoccupazione apologetica o confessionale. Il professore Baumann dell'Università di Gottinga ha soddisfatto egregiamente ad un tale còmpito, presentandoci un riassunto conciso e scrupolosamente fedele delle teorie politiche ed economiche dell'Aquinate, ricavate dalle sue opere, che egli considera una per una, cominciando dal Libro I e dai primi quattro capitoli del Libro II del trattatello *De Regimine Principum,* e dall'opuscolo *De Regimine Judaeorum*, e proseguendo coi *Commenti alla Politica* d'Aristotele e colle due *Summae*, cioè la *Theologica* e quella *Adversus gentiles (filosofica)*. Il merito principale del Baumann, notevolissimo specialmente in uno scrittore

protestante, che si dichiara apertamente contrario ai principii *tomistici* nel tema capitale dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, consiste nella esattezza della sua esposizione quasi letterale delle dottrine di S. Tommaso, ch'egli reputa il più insigne tra i teologi ed i filosofi del Cattolicismo. Altro pregio singolare di questa dissertazione che la rende preferibile a tutte le altre che trattano lo stesso tema, è quello d'aver escluse dalle sue considerazioni le opere apocrife o sospette tali, come p. es., il libretto *De eruditione Principum*, gli opuscoli *De usuris* e *De emtione et venditione ad tempus* ed in ispecie il compimento dell'operetta *De Regimine Principum*, scritto, a quanto pare, dal P. Tolomeo da Lucca, discepolo dell'Aquinate. Altri scrittori invece, come lo Schön, il Förster, il Ranmer, ecc. e, tra i nostri, il Cusumano, ed il Fornari non tennero abbastanza presente la distinzione tra le opere *genuine* e le *apocrife* del Santo Dottore. A cagion d'esempio il Fornari, che è pure tanto accurato, desunse la teoria di San Tommaso sulla *moneta* da alcuni capitoli notoriamente spurii del *De Regimine Principum*. Persino il Cossa (*Guida allo studio dell'economia politica,* seconda edizione, pag. 123) ignora od almeno ignorava ancora nel 1878 che l'opuscolo *De usuris* è di dubbia autenticità. Ma siccome, in questo genere di lavori, anche i più diligenti lasciano sempre a desiderare qualche cosa, così ci permettiamo di avvertire il prof. Baumann ch'egli avrebbe dovuto consultare anche i *Commenti all'Etica* d'Aristotele. A coloro che bramassero soltanto desumere dal presente libro ciò che concerne le idee *economiche* di San Tommaso, trascurando le *politiche*, raccomandiamo, in particolar modo, le pag. 8, 9, 97 e 190 sino alla fine.

**Het oude stelsel van vrijen handel en het moderne protectionisme.** (*L'antico principio del libero scambio ed il protezionismo moderno*) di E. C. Godée. — Utrecht (Diehl), 1883, in 8° pag. 122).

Fra le *dissertazioni di laurea*, d'argomento giuridico, politico ed economico, scritte in Olanda, sotto la direzione dei Professori delle università di Leida, di Utrecht, di Amsterdam e di Groninga troviamo, non di rado, delle buone monografie, tendenti ad illustrare quistioni controverse, di teoria o problemi interessanti di pratica applicazione, giovandosi delle migliori pubblicazioni d'Inghilterra, di Francia e di Germania. Questa che annunziamo del signor Godée, discepolo del giovane e valente professore D'Aulnis de Bourouill, è una apologia del *libero scambio*, che l'autore difende dalle obbiezioni degli antichi *mercantilisti*, da quelle più recenti di Federico List, e dalle recentissime dei

fautori del così detto *fair trade*, o, come direbbe il Bastiat, del *sofisma della reciprocanza*. La parte più interessante di questa Memoria, nella quale avremmo desiderato vedere esaminati anche gli argomenti di *protezionisti americani* trovasi, a parer nostro, ne' capitoli terzo e quarto, nei quali l'autore discute le teorie restrittive del Bismarck, espresse nel suo famoso *Memorandum* del 15 dicembre 1878, e fa una breve disamina delle origini, degli intenti e dei principali risultati economici, fiscali e sociali della nuova politica commerciale, inaugurata in Prussia nel 1879, dimostrando ch'essa non potè punto raggiungere gli scopi elevati di progresso a cui pretendeva mirare. Crescono il pregio di questa tesi due *appendici*, comprendenti la testuale riproduzione del citato scritto di Bismarck e quella di un doppio *catechismo* della *protezione* e del *libero commercio* tolto da un libretto del noto scrittore inglese Augusto Mongredien. Sarebbe contrario al vero l'asserire che in questo lavoro accademico si trovino idee nuove, o che sia frutto di peregrina erudizione pari a quella che si riscontra, a cagion d'esempio, nella monografia del suo connazionale Verloren, circa i *rapporti tra lo Stato e le Banche*, oppure che riveli una profondità di ragionamento che si accosti a quella di cui diè saggio recentemente l'Heymans nella sua tesi sul *carattere e sul metodo in economia politica* (1880); è invece di tutta giustizia il dichiarare che nello scritto più modesto del Godée è trattato con giudiziosa dottrina un tema di vitale importanza pratica, e che esso può venir consultato utilmente da chi voglia conoscere gli argomènti di cui si valgono a preferenza i *neo-protezionisti*.

---

# NOTIZIE

Le due conferenze su Bismarck che il Sig. Gaetano Negri, lesse a Milano con tanto successo, verranno pubblicate in volume dall'editore Treves.

— La *Storia di Roma* del Bonghi è a buon porto. Un grosso volume in 8° è già presso al termine.

— La solerte casa Dumolard annunzia varie nuove pubblicazioni tra cui *L'amore dal lato fisiologico, filosofico e morale* del dott. D. Lolli: *Della natura delle cose* di Lucrezio, traduzione di Francesco Deantonio: *Pampas*, romanzo di Fra Militone: *Un padre al suo figliuolo* di Aurelio Gotti: *Usi ed abusi delle ferrovie*, studi economici e sociali di Antonio Dorning: *Il viaggio del battello "il Leone di Caprera"* capitanato da Vincenzo Fondacaro, ecc.

— Un dispaccio da Aden reca che il viaggiatore italiano Antonelli fu ricevuto cordialmente dal Sultano di Aussa e prosegue ora il suo viaggio per lo Scioa.

— È ritornato a Milano il viaggiatore P. Mamoli dopo un lungo viaggio in Cirenaica studiando il paese sotto il punto di vista agricolo e commerciale per conto della Società di esplorazione commerciale in Africa.

— È pure di ritorno a Milano il signor Bozzo che presentò una relazione assai favorevole al Comitato promotore per la costituzione di una società per l'esercizio delle miniere dell'Alta Birmania, per conto del quale Comitato era stato colà inviato.

— Tra le nuove pubblicazioni dell'operoso Club Alpino Siciliano, notiamo con piacere l'*Annuario della Sezione di Milano*, escito presso il Bortolotti.

— L'Associazione delle Banche popolari di Milano ha sotto stampa un ottimo manuale di pratica bancaria, di cui è autore il signor Ettore Levi. Esso tornerà utilissimo alle numerose istituzioni di credito popolare italiane.

— L' architetto comm. Castellazzi incaricato dal Ministero dei restauri all'edifizio Or San Michele in Firenze, si propone di ridonargli la sua primitiva condizione statica e artistica secondo il concetto del Gaddi e dell'Orgagna.

— La Società italiana degli autori tenne a Milano la sua Assemblea generale in cui stabilì che la prossima adunanza debba aver luogo a Torino in occasione dell'Esposizione italiana, unitamente al III Congresso italiano per la proprietà italiana.

— Si sta pure organizzando un Congresso generale delle Società di mutuo soccorso da tenersi in Torino nel 1884.

— Il Comitato promotore avverte gli artisti italiani che il termine per l'arrivo degli oggetti da esporsi alla mostra internazionale di Belle Arti a Monaco nell'anno 1383 è stato fissato al 31 maggio 1883. In quanto agli oggetti esposti al salone di Parigi 1883, il Comitato farà pubblicare più tardi le sue disposizioni.

---

— La casa Hachette annunzia tra le sue nuove pubblicazioni *La ferme du choquard* romanzo di Victor Cherbuliez ed un viaggio *De Paris au Japon à travers la Sibérie* di Edmond Cotteau, che fu incaricato dal ministro d'Istruzione di una missione scientifica in China ed al Giappone.

— Maria de Vitt nata Guizot ha incominciata presso la stessa casa una collezione dei *Chroniqueurs de l' Histoire de France* dalle origini sino al 16° secolo, accorciati, coordinati e tradotti.

— *Michel Verneuil* è il titolo del nuovo racconto di André Theuriet: la *Comtesse Sarah* è il nuovo romanzo di Georges Ohnet. (Paris. *Ollendorf).*

— Auguste Robert pubblica pure presso l' Ollendorf un dramma in 3 atti in versi: *Neron tragedien.*

— Alphonse Julien pubblica presso il Firmin-Didot un elegante volume *La Comédie à la Cour*, in cui tratta del teatro francese alla Corte di Francia nel secolo scorso.

— Si ritiene prossima la pubblicazione del terzo e quarto volume dell'*Histoire de la maison de Condé* del Duca d'Aumale.

— Baudrillart ha pubblicato presso il Guillaumin la 2ª edizione della sua *Philosophie de l' économie politique.*

— Sono usciti due nuovi volumi sull' istruzione pubblica: l' uno è del Cucheval-Clarigny *L'instruction publique en France* (Hachette): l' altro dell' Egger: *La tradition et les Reformes dans l' enseignement universitaire* (Masson).

— A. Marcade è autore di uno studio su *Talleyrand prêtre et évêque.* (Paris, Rouveyre). È solo fra sei anni che si potranno pubblicare le memorie di Talleyrand

---

— È assai lodato un saggio di Otto Langer intitolato *Politische Geschichte Genuas und Pisas* nel 12° secolo, pubblicato a Lipsia da Veit e C.

— Friedrich Kleinvächter ha sotto il titolo *Die Kartelle* pubblicato presso il Wagner ad Innsbruck un volume in cui tratta delle coalizioni dei produttori come mezzo di vincere alcuni dei pretesi mali della concorrenza e di migliorare le condizioni degli operai.

— L'editore Naumann di Leipzig annunzia un volume del Kuntze di *Römische Bilder aus alten und neuer Zeit.*

— Il prof. Max Conrat ha pubblicato a Berlino presso il Weidmann un saggio sul diritto fiorentino, sotto il titolo *das florentinische Rechtsbuch.*

— Dal 18 al 21 aprile si terrà a Wiesbaden un congresso di medici tedeschi.

— *Die Venus von Milo* è il titolo di due monografie, una del professore C. Hasse (Jena. *Fischer):* l'altra del Dott. Fr. Kiel (Hannover. *Hahn).*

— La società evangelica tedesca ha intrapreso a Francoforte s. M. una nuova edizione degli scritti di Lutero, in occasione del suo prossimo centenario.

---

— La *Contemporary Review* di Londra pubblicherà una serie di articoli sulle condizioni della Germania, della Francia e dell'Italia, scritti da autori tedeschi, francesi e italiani. A scrivere sull'Italia è stato invitato il prof. Villari, il cui articolo è già uscito nel numero dell'aprile. Esso contiene una chiara esposizione delle nostre condizioni parlamentari e politiche con qualche cenno sulla questione sociale e merita ogni attenzione.

— Il noto artista Alma Tadema è partito dall'Inghilterra per un viaggio in Italia.

— Samuel Smiles, l'autore popolare del *Self-Help*, del *Carattere*, ecc. ha pubblicato presso il Murray una grossa biografia di *James Nasmyth* l'inventore del maglio a vapore.

— James Fergusson autore di pregiati volumi sull'Architettura stampa presso il Murray un'opera sul Partenone, illustrando il modo in cui si introduceva la luce nei templi greci e romani.

— La Casa Macmillan raccoglie in sei volumi le opere complete di Ralph Waldo Emerson scrittore americano. Essa pubblica pure un nuovo volume del Chalmers *On Local Government* nella serie di manuali per il cittadino; ed un lavoro di Austin Dobson su *Fielding* nella raccolta di biografie di letterati inglesi.

— Il Longmans pubblica tre volumi di *Letters and Memorials of Jane Welsh Carlyle.* Questi tre volumi che si riferiscono alla moglie dell'illustre storico Carlyle, erano stati preparati per la pubblicazione dal marito, e sono ora editi dal Froude.

— La *British Quarterly Review* d'Aprile contiene un articolo su *Muratori.*

— A. C. Hare noto per i suoi manuali di viaggio illustrati sull'Italia, pubblica ora presso Smith Elder, un libro sulle *Cities of southern Italy and Sicily.*

Il giornale filosofico inglese *The Mind* nel fascicolo d'aprile annunzia con parole di lode il secondo volume dell'*Emanuele Kant* di Carlo Cantoni promettendo di discorrerne più lungamente, quando col terzo volume sarà com-

piuta tutta l'opera. Il *Mind* nota anche nel volume ora pubblicato gli stessi pregi ragguardevoli che si trovano nel primo volume, cioè uno stile chiaro, una cognizione compiutissima del soggetto, ed una facoltà critica eminente, pregi che rendono atto il prof. Cantoni a darci della teoria Kantiana ciò che potrebbe chiamarsi una *rappresentazione oggettiva*, alla quale però egli aggiunge un esame critico.

— Gli editori Kegan Paul raccolgono in un volume alcune conferenze del Toynbee, giovane economista testè defunto, da lui fatte per confutare il libro del George *Progress and Poverty*, che sollevò tanto rumore in Inghilterra ed America per le sue teorie socialiste.

— John Cordy Jeaffreson prepara un volume sul vero Lord Byron, in cui promette nuove considerazioni sulla vita del poeta. Sarà pubblicato presso Hurst e Blackett.

— Il comitato per lo studio delle lingue antiche e medioevali dell' Università di Cambridge ha proposta l' introduzione dello studio delle lingue moderne, e l' insegnamento obbligatorio del francese e del tedesco.

— A Dublino si apre il concorso per la costruzione di un grandioso museo e biblioteca.

— Il generale Forlong prepara presso il Murray una grande opera in più volumi sullo sviluppo delle idee religiose.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

# INDICE DEL VOLUME TRENTESIMOTTAVO

## (SECONDA SERIE)

---

### Fascicolo V — 1 Marzo.


Riccardo Wagner, poeta, musicista, uomo politico. — F. D'Arcais . . . . . Pag. 1
Un Italiano alla Corte di Spagna nel secolo XVIII — Alessandro Malaspina. — E. Greppi 33
I Ghiacci polari artici ed antartici. — A. Stoppani . . . . . 58
Una pagina di storia dell'economia politica. — L. Cossa. . . . . 80
La Sirena - Storia vera - (*Fine*). — A. G. Barrili. . . . . 75
Agricoltura americana e agricoltura italiana — I. Produzione ed esportazione di derrate americane. — T. Galanti . . . . . 110
Rassegna delle letterature straniere — Echi dell'unione latino-americana - Miti e leggende dei Zamaiti - *Etudes morales sur l'antiquité* par C. Martha - *L'Algérie romaine* par G. Boissière - *Sixte-Quint* par le baron de Hübner - *A travers les Etats-Unis* par le vicomte d'Haussonville - *Le roman naturaliste* par F. Brunetière - *Souvenirs de théâtre, d'art et de critique* par Th. Gautier e *Bell Virginie* par Ed. Cadol - *Un détraqué*, par Marc Monnier - *Les névroses* par Maurice Rollinat. — A. De Gubernatis . . . . . 158
Rassegna politica — Il nuovo Ministero francese - I principi d'Orleans - La questione del Libano - Altre questioni internazionali - Gli assassini di Phoenix Park - Gli anarchici in Ispagna - La sicurezza pubblica in Italia. — X. . . . . 176
Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 182
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Filosofia - Filologia orientale - Scienze economiche. . . . . 195
Notizie . . . . . 204


### Fascicolo VI — 15 Marzo.


Giorgio Sand a proposito della sua corrispondenza. — G. Boglietti . . . . . 209
Giovani e Vecchi. — Edmondo De Amicis. . . . . 240
Roma antica e Londra moderna. — Rodolfo Lanciani . . . . . 253
Sul Tevere — Racconto (Parte Prima) Grazia Pierantoni-Mancini. . . . . 279
L'Imposta militare. — Carlo F. Ferraris. . . . . 321
Rassegna politica — Le discussioni dei bilanci nella Camera italiana - L'istruzione pubblica - I maestri elementari - Il bilancio degli esteri - Una crisi non è probabile - Fermenti in Francia - Un circolo vizioso - Le questioni del Libano e del Danubio. — X. . . . . 353
Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 364
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Filosofia - Pedagogia - Racconti - Economia . . . . . 379
Notizie . . . . . 396

## Fascicolo VII — 1 Aprile.

Raffaello Sanzio. — Terenzio Mamiani . . . . . Pag. 1
Le Alpi e le invasioni straniere in Italia a proposito di una recente pubblicazione. — C. Belviglieri . . . . . 401
La Francia nel Tonchino. — A. Brunialti. . . . . 422
Sul Tevere — Racconto (Parte seconda). — Grazia Pierantoni-Mancini . . . . . 449
Agricoltura americana e agricoltura italiana — II. I Produttori nazionali di fronte alla concorrenza estera — (*Continuazione*). — T. Galanti . . . . . 479
Karl Marx. — A Loria. . . . . 509
Rassegna delle letterature straniere — Il quarto volume delle lettere di George Sand - Un nuovo romanzo di Zola - *Cris de la Chair* di Parodi - Il *Gargantua* di Sébillot - Le tradizioni della Normandia - Saggi sulla letteratura inglese di Montégut - Studi sull'economia nazionale della Russia. — A. De Gubernatis . . . . 543
Rassegna politica — Commemorazioni - Gli uomini politici e il centenario di Raffaello - Periodo di sosta all'interno e all'estero - Nozze auguste - I processi politici - L'amnistia - Il discorso dell'onor. Mancini giudicato dalla stampa francese - Il varo della *Lepanto* - L'abolizione del corso forzoso - Progetti e proposte. — X. . 560
Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 568
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Storia - Racconti - Pedagogia - Statistica e Finanza . . . . . 585
Notizie. . . . . 597

## Fascicolo VIII — 15 Aprile.

Della poesia vernacola veneziana. — Enrico Castelnuovo. . . . . Pag. 601
Il latifondo in Sicilia. — C. Baer. . . . . 635
Gita ad una città medievale della Toscana (Sangimignano) P. Vigo . . . . . 671
Le trasmissioni della forza motrice a grandi distanze per mezzo della corrente elettrica. — G. Sacheri. . . . . 684
Sul Tevere - Racconto - Parte terza (*Fine*). — Grazia Pierantoni-Mancini . . . . . 705
I doveri del Governo e della Nazione dopo l abolizione del corso forzoso. — L Luzzatti. 735
Rassegna politica — L'abolizione del corso forzoso - Sua importanza politica - Il bilancio della Marina alla Camera dei deputati - La discussione sulla politica estera in Senato - La scelta delle alleanze - Nozze auguste - Un detto del Principe di Bismarck - L'ordine interno in Russia, in Inghilterra e in Francia — X. . . . . 753
Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 762
Bollettino bibliografico — Letteratura e Poesia - Geografia e viaggi - Filosofia - Scienze economiche. . . . . 781
Notizie . . . . . 794

# AVVISI DELLA NUOVA ANTOLOGIA

SOCIETÀ ANONIMA L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

33, VIA CARLO ALBERTO, 33

**ROMA**
Piazza S. Silvestro, 75, piano primo

**NAPOLI**
Strada S. Anna dei Lombardi, 36, p° 1°

Capitale sociale L. 750,000 versato.

## BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE

### SCELTA COLLEZIONE

delle più importanti

OPERE MODERNE ITALIANE E STRANIERE

di

# SCIENZE POLITICHE

DIRETTA DA

**ATTILIO BRUNIALTI**

Professore di Diritto costituzionale nell'Università di Torino, Deputato al Parlamento

### CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

La *Biblioteca di Scienze politiche* sarà compresa in dodici volumi di circa 1000 pagine cadauno.

Si pubblicheranno a dispense di cinque fogli, cioè di pagine 80, in ragione di due o tre dispense al mese.

Ogni dispensa costa Lire 1, 50.

Le associazioni si ricevono dalla Società Editrice in Torino, Via Carlo Alberto, N° 33 — in Roma, S. Silvestro, N° 75, piano primo — in Napoli, Strada S. Anna dei Lombardi, N° 36, piano primo — e presso i principali Librai distributori del presente Programma.

Il primo volume incomincerà a pubblicarsi nell'aprile e conterrà:

BRUNIALTI Prefazione: *La Democrazia antica e la Democrazia moderna* — ERSKINE MAY *Storia della Democrazia in Europa* — TOQUEVILLE, *La Democrazia in America.*

# NUOVA
# ANTOLOGIA

RIVISTA

## DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XVIII

SECONDA SERIE — VOLUME XXXVIII
(Della Raccolta Volume LXVIII)

Fascicolo V — 1 Marzo 1883

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XVIII)

---

## SOMMARIO DELLE MATERIE

### *Fascicolo V – 1 Marzo 1883.*


Riccardo Wagner, poeta, musicista, uomo politico. — **F. D'Arcais**. . . . . Pag. 1

Un Italiano alla Corte di Spagna nel secolo xviii — Alessandro Malaspina. — **E. Greppi** . . . . . 33

I Ghiacci polari artici ed antartici. — **A. Stoppani** . . . . 58

Una pagina di storia dell'economia politica. — **L. Cossa**. . . 80

La Sirena — Storia vera — *(Fine)*. — **G. Barrili** . . . . . 92

Agricoltura americana e agricoltura italiana — I. Produzione ed esportazione di derrate americane. — **T. Galanti**. . . . . 110

Rassegna delle letterature straniere . . . . . 158

Echi dell'unione latino-americana — Miti e leggende dei Zamaiti — *Etudes morales sur l'antiquité* par C. Martha — *L'Algérie romaine* par G. Boissière — *Sixte-Quint* par le baron de Hübner — *A travers les Etats-Unis* par le vicomte d'Haussonville — *Le roman naturaliste* par F. Brunetière — *Souvenirs de théâtre, d'art et de critique* par Th. Gautier *e Bell Virginie* par Ed. Cadol — *Un détraqué*, par Marc Monnier — *Les névroses* par Maurice Rollinat. — **A. De Gubernatis**.

Rassegna politica . . . . . 176

Il nuovo Ministero francese — I principi d'Orleans — La questione del Libano — Altre questioni internazionali — Gli assassini di Phoenix Park — Gli anarchici in Ispagna — La sicurezza pubblica in Italia. — **X**.

Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 182

Bollettino bibliografico — *Letteratura e Poesia* — *Filosofia* — *Filologia orientale* — *Scienze economiche* . . . . . 195

Notizie . . . . . 204

Annunzi di recenti pubblicazioni.


---


**Proprietà Letteraria.**

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ROMA, Via del Corso, n° 466, P° P°.

Abbonamento Postale

21

2267 Illustr. Sig. Conte Luigi ROSSI SCOTTI

PERUGIA

Della NUOVA ANTOLOGIA si pubblicano DUE FASCICOLI IL MESE di circa 200 pagine in-8° grande.

## PREZZO D'ABBONAMENTO

(Pagamento anticipato):

Per Roma . . . . . *Un anno* Lire 40. — *Un semestre* Lire 22.
Per il Regno d'Italia (franco) » » 42. — » » 23.
Per l'Estero più le spese postali. — Un fascicolo separato, Lire TRE.

# ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

**Maria**. Racconto di *Giselda Fojanesi Rapisardi*. — Milano, Brigola, 1883.

**Fra Giovanni Pantaleo**. Ricordi e Note di *B. E. Maineri*. — Roma, Tipografia Economica, 1883.

**Storia dell' Arte Greca** del professore *Iginio Gentile*. — Milano, Hoepli, 1883.

**Sulla necessità di un codice rurale**. Note e proposte dell'avvocato prof. *Filippo Alleini*. — Udine, Bardusco, 1883.

**Le Istituzioni Municipali**. Cenni ed osservazioni del dott. *Napoleone Colajanni*. — Piazza Armerina, Pansini, 1883.

**Emiliano Sarti ed alcuni Frammenti postumi degli studi di lui** per *Gaetano Pelliccioni*, suo antico discepolo. — Bologna, Treves, 1883.

**Annuario scolastico della Regia Università di Roma**. 1882-1883. — Roma, Civelli, 1883.

**Inaugurazione del monumento di Matteo Pescatore nella Regia Università di Torino**. — Stamperia Reale, 1883.

**Degli studi sociali all'età nostra**. Discorso del prof. *Giuseppe Carle*. — Torino, Vigliardi, 1883.

**La sociologia, la filosofia della storia la filosofia del diritto**, prelezione del prof. *G. Vadalà-Papale*. — Catania, Stesicoro, 1883.

**La scienza delle religioni**. Discorso del prof. *Michele Kerbaker*. — Napoli, 1882.

**La Battaglia di Maratona**. Studio critico di *V. Casagrandi*. — Genova, Sordo-Muti, 1883.

**Il delitto e la questione sociale**. Appunti di *Filippo Turati*. — Milano, Unione autori-editori, 1883.

**La famiglia del naturalizzato secondo il codice civile del Regno**. Studio di *Vittorio Polacco*. Bologna, Fara e Garagnani, 1883.

**Arnaldo da Brescia e il 20 settembre**. Conferenza di *Antonio Galateo*. — Udine, Cosmi, 1883.

**Il Codice di Procedura Civile** commentato dall' avv. *Francesco Saverio Gargiulo*. Disp. 62, 63, 64 ed ult.—Napoli, Marghieri, 1882-83.

**L'elemento tedesco nel dialetto piemontese**. Postille etimologiche di *Ugo Rosa*. — Torino, Bona, 1883.

**Relazione statistica del Tribunale civile e correzionale di Firenze nel 1882**, esposta dal Sostituto Proc. Generale *Pietro Verre*. — Firenze, 1883.

**Relazione statistica del Tribunale civile e correzionale di Urbino nel 1882** esposta dal Procuratore del Re *Leopoldo Medici*. — Urbino, Righi, 1883.

**Ricordi d' Infanzia**. Versi di *G. A. Pintacuda*. — Palermo, Tipografia dello Statuto, 1883.

**Altri canti del Popolo Reggiano** di *Mario Mandalari*. — Napoli, Prete, 1883.

**Movimento della Biblioteca comunale di Caltanisetta nel 1881**. Relazione del bibliotecario Sac. *Calogero Monasia*. — Caltanisetta, 1882.

**Bozzetti** di *Emilio Penco*. — Milano, Agnelli, 1883.

**Poesie di Ippolito Nievo** scelte e pubblicate da *Raffaello Barbiera*. — Firenze, Le Monnier, 1883.

**I motivi del Diritto amministrativo** volgarizzati dal dottor *Tito Carnevali*. — Fermo, Bacher.

**Berlioz et le mouvement de l' Art contemporain** par *George Noufflard*. — Florence, Imprimerie Coopérative, 1883.

**Résumé Historique de l'enseignement de l' économie politique et de la statistique en France** par *E. Lavasseur*. — Paris, Guillaumin, 1883.

**Poesia d' Amoru**. La Eleni. *Nicolae Barbu*. — Bucuresci, Grecescu, 1883.

**Die gesunde Wohnung** von dott. *M. Alsberg* (Vorträge N. 407). — Berlin, Carl Habel, 1883.

# AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

## PREZZI D'ABBONAMENTO.

| | Semestre | Un Anno |
|---|---|---|
| Per Roma . . . . . | L. 22 — | 40 — |
| „ il Regno d'Italia (franco a domicilio) | „ 23 — | 42 — |
| „ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco). . . . . *(in oro)*. | „ 25 — | 46 — |
| „ gli Stati Uniti d'America (franco) „ . | „ 26 — | 50 — |
| „ l'America Meridionale (franco) . „ . | „ 28 — | 52 — |
| „ il Giappone e la Cina (franco) . „ . | „ 32 — | 60 — |

Un fascicolo separato Lire Tre

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p Roma. (Scrivere franco).

**Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio**

**Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466, da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.**

*Roma* — TIPOGRAFIA BODONIANA, Via Torino, N 133.

# NUOVA
# ANTOLOGIA

RIVISTA

## DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XVIII

SECONDA SERIE — VOLUME XXXVIII
(Della Raccolta Volume LXVIII)

**Fascicolo VI — 15 Marzo 1883**

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XVIII)

---

## SOMMARIO DELLE MATERIE

### *Fascicolo VI – 15 Marzo 1883.*

Giorgio Sand a proposito della sua corrispondenza. — **G. Boglietti** . . . . . Pag. 209

Giovani e Vecchi. — **Edmondo De Amicis**. . . . . 240

Roma antica e Londra moderna. — **Rodolfo Lanciani** . . 253

Sul Tevere — Racconto (Parte prima). — **Grazia Pierantoni-Mancini** . . . . . 279

L'Imposta militare. — **Carlo F. Ferraris**. . . . . 321

Rassegna politica . . . . . 353

Le discussioni dei bilanci nella Camera italiana — L'istruzione pubblica — I maestri elementari — Il bilancio degli esteri — Una crisi non è probabile — Fermenti in Francia — Un circolo vizioso — Le questioni del Libano e del Danubio. — **X.**

Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 364

Riapertura del cambio in valuta metallica — I Decreti del primo marzo 1883 e del primo maggio 1866 — La tornata della Camera nel 30 aprile 1866 — Stock metallico e cartaceo nelle due epoche — Prestito dei 644 milioni — Raccolta e provenienza del fondo metallico — Trasformazione della circolazione — Questione dell'argento — Mercato monetario — Movimento delle borse.

Bollettino bibliografico — *Letteratura e Poesia — Filosofia — Pedagogia — Racconti — Economia* . . . . . 379

Notizie . . . . . 396

Annunzi di recenti pubblicazioni.

---

**Proprietà Letteraria.**

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ROMA, Via del Corso, n° 466, P° P°.

Abbonamento Postale

2267 Illustr. Sig. Conte Luigi ROSSI SCOTTI 21

PERUGIA

Della NUOVA ANTOLOGIA si pubblicano DUE FASCICOLI IL MESE di circa 200 pagine in-8° grande.

## PREZZO D'ABBONAMENTO

(Pagamento anticipato):

Per Roma . . . . . *Un anno* Lire 40. — *Un semestre* Lire 22.
Per il Regno d'Italia (franco) » » 42. — » » 23.
Per l'Estero più le spese postali. — Un fascicolo separato, Lire TRE.

# ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

**Guida critica della esposizione artistica internazionale di Roma** con la pianta dell'Esposizione di *L. Bellinzoni*. — Roma, Treves, 1883.

**Annuario scientifico ed industriale per l'anno 1882.** — Milano, Treves, 1883.

**Trattato di idraulica pratica per le scuole di applicazione degli ingegneri e gli idrotecnici pratici** dell'ing. *T. Nazzani*. Vol. I. — Milano, Hoepli, 1883.

**Fondamenti di Geodesia** del prof. *Enrico Pucci*. Vol. I. — Milano, Hoepli, 1883.

**Geometria proiettiva e descrittiva.** Lezioni di *Ferdinando Aschieri*. Volume I. — Milano, Hoepli, 1883.

**Quartetto.** Bozzetti di *Ottone di Banzola* (Alfredo Oriani). — Milano, Galli, 1883.

**La famiglia.** Osservazioni critiche di *Numa Palazzini*. -- Milano, Galli, 1883.

**Teorica del diritto internazionale** del prof. *Giacomo Macri*. Vol. I. — Messina, D'Angelo, 1883.

**Le azioni popolari romane** per *Carlo Giorgio Bruns*. Traduzione di Vittorio Scialoja. — Bologna, Fava e Garagnani, 1883.

**Antiche strade romane** di *Giambattista Borelli* con tavola schematica. — Torino, Unione tipografica editrice, 1883.

**Il nuovo codice di commercio** illustrato da *Ercole Vidari*. Parte II. — Milano, Hoepli, 1883.

**Monografia del Porto Regina Margherita in Monopoli** dell'avvocato *Luigi Finamore Pepe*. — Bari, Gissi ed Avellino, 1883.

**Sull'universalità e preminenza dei fenomeni economici** del professore *Jehan de Johannis*. — Milano, Dumolard, 1882.

**La gara dei licenziati d'onore e l'insegnamento dell'italiano nei licei** per *Valeriano Valeriani*. — Vicenza, Brunello e Pastorio, 1883.

**Le nostalgie.** Versi di *Luigi Gualdo*. — Torino, Casanova, 1883.

**Roma.** Novelle Ucraine. Lettere: di *Nicola Gogol*. Traduzione dal russo. — Firenze, Ricci, 1883.

**Le tragedie d'Euripide** volgarizzate da *Giuseppe de Spuches*. — Palermo, Ferrigno e Andò, 1883.

**La Moneta e gli errori che corrono intorno ad essa** di *Tullio Martello* con un'introduzione di Francesco Ferrara. — Firenze, Le Monnier, 1883.

**Dizionario di voci impure od improprie** del prof. *Francesco Manfroni*. — Roma, Paravia, 1883.

**Le Riforme scolastiche in Parlamento.** Questioni urgenti, dell'avvocato *Celso Fiaschi*. — Roma, Paravia, 1883.

**I presupposti del diritto scientifico.** Prelezione al corso di filosofia del Diritto del prof. *R. Schiattarella*. — Palermo, Tip. dello Statuto,

**Sulle qualità sensibili della materia** del prof. *Luigi Ponci*. — Como, Franchi, 1883.

**Corso di diritto commerciale** esposto da *Ercole Vidari*. Volume V. Dei contratti. — Milano, Hoepli, 1882

**Proposta di istituire in Roma una accademia unica di scienze ed arti** di *Pera Bevilacqua Romolo*. — Roma, Tip. ed. romana, 1882.

**Componimento degli alunni del Collegio Sforza in onore di C. Colombo.** — Napoli, 1883.

**Relazione del Direttore Generale del Banco di Sicilia per l'anno 1882.** — Palermo, T. Mirto, 1883.

**Relazione sull'amministrazione delle Gabelle per l'anno 1881.** — Roma, Botta, 1882.

**Le Comte Charles Connestabile della Staffa.** Notes et souvenirs par le baron *D'Yvoire*. — Genève, Garin, 1882.

**Ueber den Aristeasbrief** von D.r *Sp. Papageorgios*. — München. Wolf und Sohn, 1880.

# AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

## PREZZI D'ABBONAMENTO.

| | Semestre | Un Anno |
|---|---|---|
| Per Roma . . . . . | L. 22 — | 40 — |
| „ il Regno d'Italia (franco a domicilio) | „ 23 — | 42 — |
| „ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco). . . . . *(in oro)*. | „ 25 — | 46 — |
| „ gli Stati Uniti d'America (franco) „ . | „ 26 — | 50 — |
| „ l'America Meridionale (franco) . „ . | „ 28 — | 52 — |
| „ il Giappone e la Cina (franco) . „ . | „ 32 — | 60 — |

Un fascicolo separato Lire Tre

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p Roma. (Scrivere franco).

Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio

Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466, da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.

*Roma* — TIPOGRAFIA BODONIANA, Via Torino, N. 133.

# NUOVA
# ANTOLOGIA

RIVISTA

## DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XVIII

SECONDA SERIE — VOLUME XXXVIII
(Della Raccolta Volume LXVIII)

**Fascicolo VII — 1 Aprile 1883**

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XVIII)

---

## SOMMARIO DELLE MATERIE

### *Fascicolo VII – 1 Aprile 1883.*

Raffaello Sanzio. — **Terenzio Mamiani** . . . . Pag. 1

Le Alpi e le invasioni straniere in Italia a proposito di una recente pubblicazione. — **C. Belviglieri** . . . . . 401

La Francia nel Tonchino. — **A. Brunialti** . . . . . 422

Sul Tevere — Racconto (Parte seconda). — **Grazia Pierantoni-Mancini** . . . . . 449

Agricoltura americana e agricoltura italiana — II. I Produttori nazionali di fronte alla concorrenza estera — *(Continua).* — **T. Galanti** . . . . . 479

Karl Marx. — **A. Loria** . . . . . 509

Rassegna delle letterature straniere . . . . . 543

Il quarto volume delle lettere di George Sand – Un nuovo romanzo di Zola — *Cris de la Chair* di Parodi — Il *Gargantua* di Sébillot — Le tradizioni della Normandia — Saggi sulla letteratura inglese di Montégut — Studi sull'economia nazionale della Russia. — **A. De Gubernatis.**

Rassegna politica . . . . . 560

Commemorazioni — Gli uomini politici e il centenario di Raffaello — Periodo di sosta all'interno e all'estero — Nozze auguste — I processi politici — L'amnistia — Il discorso dell'onor. Mancini giudicato dalla stampa francese — Il varo della *Lepanto* — L'abolizione del corso forzoso — Progetti e proposte. — **X.**

Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 568

Bollettino bibliografico — *Letteratura e Poesia — Storia — Racconti — Pedagogia — Statistica e Finanza* . . . . . 585

Notizie . . . . . 597

Annunzi di recenti pubblicazioni.

---

**Proprietà Letteraria.**

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ROMA, Via del Corso, n° 466, P° P°.

Abbonamento Postale

21

2267 Illustr. Sig. Conte Luigi ROSSI SCOTTI

PERUGIA

Della NUOVA ANTOLOGIA si pubblicano DUE FASCICOLI IL MESE di circa 200 pagine in-8° grande.

## PREZZO D'ABBONAMENTO

(Pagamento anticipato):

Per Roma . . . . . *Un anno* Lire 40. — *Un semestre* Lire 22.
Per il Regno d'Italia (franco) » » 42. — » » 23.
Per l'Estero più le spese postali. — Un fascicolo separato, Lire TRE.

# ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

**Gli amici** di *Edmondo De Amicis*. Vol. I. — Milano, Treves, 1883.

**Memorie di un Editore** di *G. Barbèra* (pubblicate dai figli). — Firenze, Barbèra, 1883.

**I pezzi grossi.** Salita a Montecitorio 1878-1882. Scarpellate di *Cimbro*. — Torino, Roux e Favale, 1882.

**Da libri e manoscritti.** Spigolature di *Giuseppe Biadego*. — Verona, Libreria Münster, 1883.

**Storia della letteratura in Italia** ne' secoli barbari per *Emanuele Celesia*. Vol. 2°. — Genova, Istituto Sordo-Muti, 1883.

**Sintesi della Storia Universale** e specialmente della Storia d'Italia dagli antichissimi tempi sino all'anno 1882 di *Quirico Filopanti*. Vol. 3°, Storia moderna (476 1789). - Bologna, Società Azzoguidi, 1883.

**Epistolario del cardinale Angelo Mai.** Primo saggio di cento lettere inedite pubblicate da *G. Cozza Luzi*. — Bergamo, Fratelli Bolis, 1883.

**Canzoniere di Maria.** Pagine sparse di *Zefirino Trovamala*. — Ancona, Morelli editore, 1882.

**Il Conte Verde.** Poema eroico di *Giuseppe Spera*. — Firenze, Le Monnier, 1883.

**Il Prete ed il Re dal 1855 al 1860.** Racconto di *Tito De Cesari*. — Milano, Golio, 1882.

**Questioni pedagogiche** di *Ludwig Strümpell*. Traduzione di Zaglia Marcello. — Torino, Tarizzo, 1883.

**Bozzetti storici cri ici e biografici** di letteratura greca, latina e italiana del prof. *Isidoro Marchini*. Parte I, Letteratura greca. Parte II, Letteratura latina. — Savona e Torino, 1879-82.

**Il commercio e la navigazione dei genovesi nel medio evo** dell'avv. *Giovanni Doneaud*. — Oneglia, Ghilini, 1883.

**L'Asino nella leggenda e nella letteratura.** Conferenza del prof. *Giuseppe Finzi*. — Roma, Paravia, 1883.

**Ercole Ricotti.** Commemorazione del prof. *C. Rinaudo*. — Torino, Baglione, 1883.

**La statistica** nel concetto, nell'ufficio e nella dignità di scienza. Prolusione dell'avvocato *Francesco Maggiore Perni* nella R. Università di Palermo. — Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1883.

**Studii sulla imposta fondiaria** di *Salvatori Consoli Vasta*. — Catania, Fratelli Galati, 1883.

**Prolegomeni allo studio delle scienze sociali.** Saggio di *Giovanni della Bona* prof. nel R. Istituto di Udine. — Milano, Pirola, 1882.

**La luce sulla trisezione dell'angolo e l'oppositore Y** di *Don Fortunato Sacconi*. — Reggio nell'Emilia, 1882.

**Annali dell'Industria e del Commercio.** Esposizione di Milano. Relazione della Commissione reale. Sezione I, Agricoltura: rel. *Branca* e *G. B. Cerletti* — Roma, Botta, 1883.

**Statistica e Finanze** di *Giulio Salvatore del Vecchio*. — Bologna, Zanichelli, 1883.

**Della unificazione della contabilità pubblica** di *Raffaello Nandi*. — Novara, 1883.

**Di Giovanni Agostino de'Cosmi.** Note storiche di *G. Mollica di Blasi*. Palermo, 1883.

**Primi versi** di *Giuseppe Marietti*. — Bologna, Zanichelli, 1883.

**A traverso la rivoluzione.** Canti lirici di *Tolomeo Schinelli*, seconda edizione. — Venezia, Petrina, 1883.

**Una pagina di amore e di lagrime.** Brano di Storia della Rivoluzione dell'89 di *E. Scorticati*. — Trani, Vecchi, 1883.

**Nozioni di letteratura latina** ad uso dei Licei del dott. *A. Romizi*. Parte II. — Bologna, Zanichelli, 1883.

**Delle origini di Maglie in Terra d'Otranto.** Conferenze di *Oronzio de Donno*.

(*Continua nella pagina seguente*).

**Le memorie di Giorgio Pallavicino** giudicate dal prof. *V. E. Lidfortt* dell'Università di Lund, (Svezia). — Torino, Bona, 1883.

**Atti della R. Accademia della Crusca.** Adunanza del 26 novembre 1882. Rapporto annuale del segretario *Cesare Guasti.*—Firenze, Cellini, 1883.

**Censimento della Popolazione** e proporzione degli analfabeti classificati per età nei capoluoghi di provincia e di circondario. — Roma, Ministero d'Agricoltura e Commercio, 1883.

**Statistica delle elezioni generali politiche** nei dì 29 ottobre e 5 novembre 1882. — Roma, 1883.

**Schriftsprache und Volksmundart** von prof. *H. Osthoff* (Vorträge Heft 411). — Berlin, Carl Habel, 1883.

**Russland: Land und Leute.** Unter Mitwirkung deutscher und slavischer Gelehrten und Schriftsteller, herausgegeben von *Hermann Roskoschny.* Mit etwa 400 Abbildungen. Lieferungen 1-15. — Leipzig Gressner und Schramm, 1883.

**Jehovah von Carmen Sylva** (Königin Elisabeth von *Rumänien*). — Leipzig, Wilhelm Friedrich.

**Die nationale Bedeutung des Kunstgewerbes** von *Gustav Portig* (Zeitfragen Heft 177). — Berlin, Carl Habel, 1883.

**Das Heer der Seligmacher oder die Heilsarmee in England** von Dr. *R. Schramm* (Zeitfragen Heft 178). — Berlin, Carl Habel, 1883.

**Die Farbenwelt** von Dr. *Max. Schasler* (Vorträge, Heft 409-410). — Berlin, Carl Habel, 1883.

---


# AVVISO

**La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma. Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.**

**PREZZI D'ABBONAMENTO:**

| | | |
|---|---|---|
| Per Roma . . . . . | semestre L. 22 | anno L. 40 |
| » il Regno d'Italia (franco a domicilio) . . . | » » 23 | » » 42 |
| » la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco - in oro) . . . . . | » » 25 | » » 46 |
| » gli Stati Uniti d'America (franco - in oro) . | » » 26 | » » 50 |
| » l'America Meridionale (franco - in oro) . . | » » 28 | » » 52 |
| » il Giappone e la Cina (franco - in oro) . . | » » 32 | » » 60 |

***Un fascicolo separato Lire Tre.***

(Pagamento anticipato).

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p. Roma (Scrivere franco).

*Gli abbonamenti incominciano sempre dal 1° gennaio e dal 1° luglio.*

Le associazioni alla *Nuova Antologia* si ricevono in Roma, Corso, 466; da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.


---


*Roma* — TIPOGRAFIA BODONIANA, Via Torino, N. 133.

# NUOVA
# ANTOLOGIA

RIVISTA

## DI SCIENZE, LETTERE E ARTI

ANNO XVIII

SECONDA SERIE — VOLUME XXXVIII
(Della Raccolta Volume LXVIII)

**Fascicolo VIII — 15 Aprile 1883**

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1883

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

(Anno XVIII)

---

## SOMMARIO DELLE MATERIE

### *Fascicolo VIII – 15 Aprile 1883.*

Della poesia vernacola veneziana. — **E. Castelnuovo** Pag. 601

Il latifondo in Sicilia. — **C. Baer** . . . . . 635

Gita ad una città medievale della Toscana (Sangimignano). — **P. Vigo** . . . . . 671

Le trasmissioni della forza motrice a grandi distanze per mezzo della corrente elettrica. — **G. Sacheri** . . . . . 684

Sul Tevere — Racconto — Parte terza *(Fine)*. — **Grazia Pierantoni-Mancini** . . . . . 705

I doveri del Governo e della Nazione dopo l'abolizione del corso forzoso. — **L. Luzzatti** . . . . . 735

Rassegna politica . . . . . 753

L'abolizione del corso forzoso — Sua importanza politica — Il bilancio della Marina alla Camera dei deputati — La discussione sulla politica estera in Senato — La scelta delle alleanze — Nozze auguste — Un detto del Principe di Bismarck — L'ordine interno in Russia, in Inghilterra e in Francia. — **X.**

Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 762

La esposizione finanziaria dell'ono. Magliani — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — I primi effetti del cambio in Italia — Movimento delle Borse.

Bollettino bibliografico — *Letteratura e Poesia — Geografia e Viaggi — Filosofia — Scienze economiche* . . . . . 781

Notizie . . . . . 794

Annunzi di recenti pubblicazioni.

---

**Proprietà Letteraria.**

# NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ROMA, Via del Corso, n° 466, P° P°.

Abbonamento Postale

21

2267 Illustr. Sig. Conte Luigi ROSSI SCOTTI

PERUGIA

Della NUOVA ANTOLOGIA si pubblicano DUE FASCICOLI IL MESE di circa 200 pagine in-8° grande.

## PREZZO D'ABBONAMENTO

(Pagamento anticipato):

Per Roma . . . . . *Un anno* Lire 40. — *Un semestre* Lire 22.
Per il Regno d'Italia (franco) » » 42. — » » 23.
Per l'Estero più le spese postali. — Un fascicolo separato, Lire TRE.

# ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

**La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo.** Storia ed esame critico di *Oreste Tommasini.* Vol. I. — Torino, Loescher, 1883.

**Novelle e favole in prosa ed in versi** di *Felice Romani* pubblicate dalla moglie Emilia Branca. — Torino, Loescher, 1883.

**Poesie Liriche edite ed inedite** di *Felice Romani* pubblicate per cura della moglie Emilia Branca. — Torino, Loescher, 1883.

**Sott' acqua.** Racconto di *G. Rovetta.* — Milano, Treves, 1883.

**I dragoni di Savoia.** Romanzo di *G. Marcotti.* — Milano, Treves, 1883.

**Dialoghi di Platone** tradotti da *Ruggero Bonghi.* Vol. IV. Eutidemo Aristotele. — Roma, Loescher, 1883

**Biblioteca della riforma italiana.** Raccolta di scritti evangelici del secolo XVI. I. Trattatelli di *P. P. Vergerio.* — Firenze, Tip. Claudiana, 1883.

**Cenni sul progresso degli studi fisici negli ultimi tempi** del cav. prof. *Pietro Pigorini.* — Parma, Rossi Ubaldi, 1883.

**Dei rapporti fra cittadinanza e diritto privato secondo la legislazione romana.** Proluzione del prof. *Alberto Priora.* — Pisa, Vannucchi, 1883.

**La filosofia negli istituti femminili** di *Ernesta Napollon.* — Napoli, Rinaldi, 1883.

**La religione e la scuola.** Proluzione di monsignor *Augusto Antonino Vicentini,* arcivescovo d' Aquila, letta nell' Accademia di San Tommaso d' Aquino. — Aquila, Tip. Arcivescovile, 1883.

**Il Cantico dei Can ici di Salomone.** Versione poetica italiana di *Antonio Barbaro Costantini.* — Torino, Paravia.

**La cause della malattia degli agrumi in Sicilia** di *Luigi della Fonte.* — Milano, Cogliati, 1883.

**Un antisemita Ascolano nel secolo XVIII** del dott. *Cesare Cesari.* — Ascoli, Cesari, 1883.

**Ai Comuni o allo Stato?** Cenni sulla questione dell'istruzione elementare. — Firenze, Ricci.

**Versi** di *V. Giuffrida.* — Catania, Galatola, 1883.

**I trecentisti** per *Francesco Guardione.* — Palermo, 1883.

**Lettere su Giuseppina Turrisi Colonna.** — Palermo, 1883.

**Canti popolari slavi, greci e italiani** di *Pietro Turati.* — Milano, Natale Battezzati, 1883.

**A raccolta!...** dei signori *Giganti, Siracusa* e *Campori* (ufficiali nell' Esercito). — Milano, Fratelli Treves, editori, 1883.

**Romanzo** di *Emilio Pampas.* — Milano, Fratelli Dumolard, 1883.

**L'amore dal lato fisiologico, filosofico e sociale** del dottor *D. Lolli.* — Milano, Dumolard, 1883.

**Un padre al suo figliuolo** di *Aurelio Gotti.* — Milano, Dumolard, 1883.

**Della natura delle cose** di *Tito Lucrezio Caro,* traduzione di Francesco Deantonio. — Milano, Dumolard, 1883.

**La democrazia come l' intende uno dei Mille.** — Milano, Dumolard, 1883.

**Usi ed abusi delle ferrovie.** Studi economici e sociali di *Antonio Dornig.* — Milano, Dumolard, 1883.

**Annali di Agricoltura 1882.** Relazione dell' ing. *Pietro Selletti.* Roma, Botta, 1883.

**I Rantzau.** Impressioni ed appunti di *Frou-Frou.* — Roma, tip. della Camera dei deputati, 1883.

**La Fornarina.** Ode di *Giangiuseppe Agostinucci.* — Urbino, tipografia Savino Bocchetti, 1883.

**Re Giannino.** Saggio storico di *Ferdinando Gabotto.* — Torino, Angelo Baglione, 1883.

# AVVISO

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte al mese in Roma.

Ogni fascicolo avrà circa 200 pagine in-8 grande. Quattro fascicoli formano un volume.

## PREZZI D'ABBONAMENTO.

| | Semestre | Un Anno |
|---|---|---|
| Per Roma . . . . . | L. 22 — | 40 — |
| „ il Regno d'Italia (franco a domicilio) | „ 23 — | 42 — |
| „ la Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia (franco). . . . . *(in oro)*. | „ 25 — | 46 — |
| „ gli Stati Uniti d'America (franco) „ . | „ 26 — | 50 — |
| „ l'America Meridionale (franco) . „ . | „ 28 — | 52 — |
| „ il Giappone e la Cina (franco) . „ . | „ 32 — | 60 — |

Un fascicolo separato Lire Tre

(pagamento anticipato)

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia*, Corso, 466, p. p. Roma. (Scrivere franco).

**Gli abbonamenti cominciano sempre dal 1° Gennaio e dal 1° Luglio**

**Le associazioni alla NUOVA ANTOLOGIA si ricevono in Roma, Corso, 466, da tutti gli Uffizi postali del Regno e da tutti i principali librai.**

*Roma* — TIPOGRAFIA BODONIANA, Via Torino, N. 133.

Nº 68

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00680 8279